ANNA KARENINA

Lev Tolstoj

PARTE PRIMA

I

Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo.

Tutto era in scompiglio in casa Oblònskij. La moglie aveva saputo che il marito intratteneva una relazione con la governante francese che era stata in casa loro, e aveva dichiarato al marito di non poter più vivere nella stessa casa con lui. Questa situazione durava già da più di due giorni ed era avvertita in modo doloroso dai coniugi e da tutti i membri della famiglia, nonché dai domestici. Tutti i membri della famiglia e i domestici sentivano che la loro convivenza non aveva più senso e che persone riunite dal caso in una locanda qualsiasi erano più legate fra loro che non essi, familiari e domestici degli Oblònskij. La moglie non usciva dalle sue stanze; il marito non era in casa da più di due giorni. I bambini correvano abbandonati per la casa; la governante inglese aveva litigato con l'economa e scritto un biglietto a un'amica, pregandola di cercarle un nuovo posto; il cuoco se n'era andato già il giorno prima durante il pranzo; la sguattera e il cocchiere si erano licenziati.

Il terzo giorno dopo la lite, il principe Stepàn Arkàdiè Oblònskij - Stìva, com'era chiamato in società - si svegliò alla solita ora, e cioè alle otto del mattino, non però nella camera da letto della moglie ma nel suo studio, sul divano di marocchino. Rigirò il corpo pieno e ben curato sulle molle del divano, come se desiderasse addormentarsi di nuovo a lungo, abbracciò forte il cuscino e vi schiacciò sopra la guancia; ma d'un tratto balzò su, si sedette sul divano e aprì gli occhi.

«Già, già, com'era?» pensò, ricordando il sogno. «Sì, com'era? Ah, ecco! Alàbin dava un pranzo a Darmstadt, no, non a Darmstadt, qualcosa d'americano. Sì, ma Darmstadt, là, era in America. Sì, Alàbin dava un

VISIT…

pranzo su tavoli di vetro, sì, e i tavoli cantavano: *Il mio tesoro,* anzi nemmeno *Il mio tesoro,* ma qualcosa di meglio, e c'erano poi certe piccole caraffe, e anch'esse erano donne,» si ricordò.

Gli occhi di Stepàn Arkàdiè brillarono gaiamente e, sorridendo, egli si mise a seguire un proprio pensiero. «Sì, era bello, molto bello. C'erano tante altre bellissime cose che non si potevano dire a parole e neppure esprimere da sveglio con pensieri.» E, notata una striscia di luce che trapelava da un lato della tenda di panno, buttò giù gaiamente i piedi dal divano, con essi cercò le pantofole ricamate in marocchino dorato, che gli aveva fatto la moglie (dono per il suo ultimo compleanno), e, secondo una vecchia abitudine che durava da nove anni, allungò il braccio verso il punto dove, nella camera da letto, era appesa la sua vestaglia. E qui a un tratto si ricordò come e perché non aveva dormito nella camera della moglie ma nello studio: il sorriso scomparve dalla sua faccia ed egli corrugò la fronte.

«Ah, ah, ah!...» mugolò, ricordando tutto ciò che era successo. E alla sua immaginazione si presentarono di nuovo tutti i particolari della lite con la moglie, la situazione senza via d'uscita e, più tormentosa di tutto, la propria colpa.

«Sì, lei non perdonerà e non può perdonare. E la cosa più terribile è che la colpa di tutto sono io, sono la colpa ma non sono colpevole. In questo consiste tutto il dramma,» pensò. «Ah, ah, ah!» ripeté ancora con disperazione, ricordando le impressioni per lui più penose di quella lite.

Più spiacevole di tutto era stato il primo momento, quando, di ritorno dal teatro, allegro e contento, con un'enorme pera per la moglie in mano, non aveva trovato la moglie nel salotto; con suo stupore non l'aveva trovata nemmeno nello studio e finalmente l'aveva vista in camera da letto con in mano lo sciagurato bigliettino che aveva fatto scoprire ogni cosa.

Lei, quella Dolly eternamente affaccendata e preoccupata, e non troppo acuta, com'egli la considerava, sedeva immobile con il biglietto in mano e lo guardava con un'espressione di orrore, di disperazione e d'ira.

«E questo cos'è? cos'è?» domandava, mostrando il biglietto.

A questo ricordo, come spesso accade, Stepàn Arkàdiè era tormentato, non tanto dal fatto in sé quanto dal modo in cui aveva risposto alle parole della moglie.

In quel momento gli era successo ciò che succede alle persone che inaspettatamente vengono colte sul fatto in qualcosa di vergognoso. Non aveva saputo preparare il proprio viso di fronte alla situazione in cui era

venuto a trovarsi dopo la scoperta della sua colpa, nei confronti della moglie. Invece di offendersi, negare, giustificarsi, chiedere perdono o persino rimanere indifferente - tutto sarebbe stato meglio di ciò che aveva fatto! - il suo viso, del tutto involontariamente («riflessi cerebrali,» pensò Stepàn Arkàdiè, che amava la fisiologia), del tutto involontariamente s'era messo a un tratto a sorridere, d'un sorriso buono e perciò stupido.

Quello stupido sorriso non poteva ora perdonarselo. Vedendo quel sorriso, Dolly aveva sussultato come per un dolore fisico; con l'irascibilità che le era propria, era esplosa in un diluvio di parole cattive ed era scappata via dalla camera. Da quel momento non aveva più voluto vedere il marito.

«Colpa di tutto è stato quello stupido sorriso,» pensava Stepàn Arkàdiè.

«Ma che fare? che fare?» si diceva con disperazione e non trovava risposta.

II

Stepàn Arkàdiè era un uomo sincero con se stesso. Non poteva ingannare se stesso e persuadersi d'esser pentito del proprio comportamento. Non poteva adesso pentirsi del fatto di non esser più innamorato - lui, bell'uomo trentaquattrenne, incline all'amore - di sua moglie, madre di cinque bambini vivi e di due morti, di un anno solo più giovane di lui. Era pentito solamente di non averglielo saputo tener meglio nascosto. Ma sentiva tutto il peso della propria situazione e compativa la moglie, i figli e se stesso. Forse avrebbe saputo nascondere meglio i propri peccati alla moglie se si fosse aspettato che quella notizia le avrebbe fatto tanto effetto. Non si era mai posto con chiarezza questo problema, ma aveva la confusa impressione che la moglie intuisse da tempo che lui non le era fedele e chiudesse un occhio. Gli sembrava persino che lei, consunta, invecchiata, non più bella e in nulla interessante, donna semplice, soltanto buona madre di famiglia, per un senso di giustizia avrebbe dovuto essere indulgente. Era risultato proprio il contrario.

«Ah, è terribile! ahi, ahi, ahi! è terribile!» si ripeteva Stepàn Arkàdiè e non era capace di escogitare nulla. «E come tutto andava bene prima, come si viveva bene! Lei era contenta, felice dei bambini, io non l'ostacolavo in nulla, la lasciavo fare come voleva con i bambini, con la

casa. È vero, non è bello che lei sia stata governante in casa nostra. Non è bello! C'è qualcosa di triviale, di volgare nel far la corte alla governante. Ma che governante! (e rammentò vivamente i neri occhi maliziosi di M.lle Roland e il suo sorriso). Finché è stata in casa nostra, però, io non mi sono permesso nulla. E il peggio di tutto è che lei già... Ci voleva proprio tutto questo, manco a farlo apposta! Ahi, ahi, ahi! Ma che fare, che fare?»

Non c'era risposta, eccetto quella generica risposta che la vita dà ai problemi più complicati e insolubili. La risposta è questa: bisogna vivere delle esigenze della giornata, ossia dimenticare. Dimenticare nel sonno non è più possibile, almeno sino a stanotte; non è più possibile ritornare alla musica che cantavano le donne-caraffe; bisogna dunque dimenticare con il sonno della vita.

«Poi si vedrà,» si disse Stepàn Arkàdiè e, alzatosi, indossò la vestaglia grigia con la fodera di seta turchina, chiuse i lacci con un nodo e, inghiottita gran copia d'aria nella sua ampia cassa toracica, col solito passo fermo dei piedi rivolti in fuori, che così leggermente recavano il suo corpo pieno, si avvicinò alla finestra, sollevò la tenda e suonò forte. Al suono del campanello entrò subito il suo vecchio amico, il maggiordomo Matvèj, portando l'abito, le scarpe e un telegramma. Subito dopo Matvèj entrò anche il barbiere con l'occorrente per la barba.

«Ci sono carte d'ufficio?» domandò Stepàn Arkàdiè dopo, aver preso il telegramma, sedendosi davanti allo specchio.

«Sul tavolo,» rispose Matvèj; sbirciò interrogativamente, con un atteggiamento di partecipazione, il padrone, e, dopo aver atteso un poco, soggiunse con un sorriso complice: «Sono venuti da parte del signor cocchiere.»

Stepàn Arkàdiè non rispose nulla e si limitò a sbirciare Matvèj nello specchio: nello sguardo che si scambiarono dentro lo specchio era palese come si intendessero l'un l'altro. Lo sguardo di Stepàn Arkàdiè sembrava domandare: «Perché mi dici queste cose? Non sai forse?»

Matvèj mise le mani nelle tasche della sua giacchetta, tirò indietro una gamba e guardò il suo padrone in silenzio, benevolmente, sorridendo appena.

«Ho dato ordine che vengano domenica prossima e che prima di allora non disturbino se stessi e voi inutilmente,» disse, pronunciando una frase evidentemente preparata.

Stepàn Arkàdiè capì che Matvèj voleva scherzare e attirare l'attenzione su di sé. Aperto il telegramma, lo lesse correggendo con l'intuito le parole come sempre storpiate e la sua faccia si fece raggiante.

«Matvèj, mia sorella Anna Arkàdievna sarà qui domani,» disse, fermando per un attimo la manina lucida e pingue del barbiere che stava tracciando una rosea strada fra le lunghe fedine ricciute.

«Grazie a Dio,» disse Matvèj, con questa risposta mostrando che anche lui, come il suo padrone, capiva il significato di quell'arrivo, e cioè che Anna Arkàdievna, sorella diletta di Stepàn Arkàdiè, poteva favorire la riconciliazione fra marito e moglie.

«Sola o con il consorte?» domandò Matvèj.

Stèpan Arkàdiè non poteva parlare, perché il barbiere era alle prese con il labbro superiore, e si limitò ad alzare un dito. Nello specchio Matvèj annuì con la testa.

«Sola. Devo far preparare di sopra?»

«Riferisci a Dàrija Aleksàndrovna: dove ti ordinerà lei.»

«A Dàrija Aleksàndrovna?» in tono di dubbio ripeté Matvèj.

«Sì, riferisci a lei. Ecco, prendi il telegramma; comunicami poi che cosa ti ha detto.»

«Volete fare una prova,» capì Matvèj, ma disse soltanto: «Sissignore.»

Stepàn Arkàdiè era già lavato e pettinato e si accingeva a vestirsi quando Matvèj ritornò nella stanza con il telegramma in mano, camminando adagio con le scarpe che scricchiolavano. Il barbiere non c'era più.

«Dàrija Aleksàndrovna ha ordinato di riferire che lei parte. Che faccia quel che gli pare, lui, cioè voi,» disse, ridendo soltanto con gli occhi e, messe le mani nelle tasche e piegata la testa da una parte, si mise a fissare il padrone.

Stepàn Arkàdiè tacque. Poi sul suo bel volto apparve un sorriso buono e un po' mogio.

«Eh, Matvèj?» disse, scuotendo il capo.

«Fa niente, signore, tutto si accomoderà,» disse Matvèj.

«Si accomoderà?»

«Proprio così.»

«Credi? Ma chi c'è di là?» domandò Stepàn Arkàdiè sentendo dietro la porta il fruscio d'un abito femminile.

«Sono io,» disse una voce ferma e gradevole di donna, e di dietro la porta si affacciò il viso severo e butterato di Matrëna Filimònovna, la *njànja*.

«Che c'è, Matrëna?» domandò Stepàn Arkàdiè, andandole incontro sulla porta.

Benché Stepàn Arkàdiè fosse in ogni senso colpevole di fronte alla moglie ed egli stesso lo sentisse, quasi tutti nella casa, persino la *njanja*, la più grande amica di Dàrija Aleksàndrovna, erano dalla sua.

«E allora?» disse egli tristemente.

«Andate da lei, signore, dichiaratevi ancora colpevole. Forse Dio farà la grazia. Lei soffre molto e fa pena guardarla, e poi tutto in casa va a catafascio. Bisogna aver pietà dei bambini, signore. Riconoscetevi colpevole, signore. Che farci! Chi pecca...»

«Ma non mi riceverà...»

«E voi fate quel che dovete. Dio è misericordioso, pregate Iddio, signore, pregate Iddio.»

«Va bene, vai,» disse Stepàn Arkàdiè arrossendo tutt'a un tratto. «Su, intanto fammi vestire,» si rivolse poi a Matvèj e si tolse risolutamente la vestaglia.

Matvèj già reggeva la camicia pronta, tenuta per il collo, soffiandone via qualcosa d'invisibile, e con evidente piacere ne avvolse il corpo ben curato del padrone.

III

Vestitosi, Stepàn Arkàdiè si spruzzò di profumo, assettò le maniche della camicia, con un gesto abituale distribuì nelle tasche le sigarette, il portafogli, i fiammiferi, l'orologio con la doppia catena e con i ciondoli, e, data una scossa al fazzoletto, sentendosi pulito, profumato, sano e fisicamente felice nonostante il suo guaio, bilanciandosi leggermente su ciascuna gamba si recò nella sala da pranzo, dove già l'aspettava il caffè e, accanto al caffè, le lettere e le carte d'ufficio.

Lesse le lettere. Una era assai spiacevole: da parte di un mercante che comprava il legname nella tenuta della moglie. Vendere quel legname era necessario; ma ora, sinché non si fosse riconciliato con la moglie, non si poteva nemmeno parlare della cosa. Più spiacevole di tutto era il fatto che un interesse economico veniva così a inserirsi nell'imminente questione

della riconciliazione con la moglie. E il pensiero che lui potesse lasciarsi guidare da questo interesse, che cercasse di riconciliarsi con la moglie per vendere quel legname, questo pensiero lo offendeva.

Terminate le lettere, Stepàn Arkàdiè spostò verso di sé le carte d'ufficio, sfogliò rapidamente due pratiche, con un grosso lapis fece alcune annotazioni e, allontanate le carte, si dedicò al caffè; dopo il caffè aprì il giornale del mattino ancor fresco e si mise a leggerlo.

Stepàn Arkàdiè riceveva e leggeva un giornale liberale, non estremista, ma della tendenza alla quale si atteneva la maggioranza. E, benché propriamente non lo interessassero né la scienza, né l'arte, né la politica, in tutte queste materie egli si atteneva fermamente alle opinioni a cui si attenevano la maggioranza e il suo giornale, e le cambiava solamente quando la maggioranza le cambiava, ovvero, per dir meglio, neppure le cambiava, ma inavvertitamente cambiavano esse in lui.

Stepàn Arkàdiè non sceglieva né le tendenze, né le opinioni, ma queste tendenze e opinioni venivano a lui, esattamente come egli non sceglieva la foggia del cappello o del soprabito, ma prendeva quella che si usava portare. Avere delle opinioni, per lui che viveva in una certa società, posto il bisogno di una certa attività del pensiero che solitamente si sviluppa negli anni della maturità, era altrettanto necessario che avere un cappello. Se pur v'era una ragione per cui preferiva la tendenza liberale a quella conservatrice, alla quale pure si attenevano molti del suo ambiente, questa non stava nel fatto che egli trovasse più ragionevole la tendenza liberale, ma perché essa si confaceva di più al suo modo di vivere. Il partito liberale diceva che in Russia tutto andava male ed effettivamente, Stepàn Arkàdiè aveva molti debiti e decisamente difettava di denaro. Il partito liberale diceva che il matrimonio era un istituto superato e che era necessario riformarlo, ed effettivamente la vita familiare procurava poca soddisfazione a Stepàn Arkàdiè e lo costringeva a mentire e a fingere, il che repugnava alla sua natura. Il partito liberale diceva, o meglio sottintendeva, che la religione era solo un freno per la parte barbara della popolazione, ed effettivamente Stepàn Arkàdiè non poteva sopportare senza aver male alle gambe neppure un breve *Te Deum* e non poteva capire a che servissero tutte quelle terribili e magniloquenti parole sull'altro mondo quando avrebbe potuto essere così gaio anche vivere in questo. Insieme a ciò, Stepàn Arkàdiè, che amava le celie allegre, provava talvolta gusto a confondere qualche persona tranquilla dicendo che, se si deve andar fieri della stirpe, non bisogna fermarsi a Rjùrik e rinnegare il

nostro primo progenitore: la scimmia. Così dunque la tendenza liberale era diventata un'abitudine per Stepàn Arkàdiè ed egli amava il suo giornale, come il sigaro dopo il pranzo, per la leggera nebbia che esso produceva nella sua testa. Lesse l'articolo di fondo nel quale si spiegava che nei nostri tempi non serve assolutamente a nulla lagnarsi che il radicalismo minacci d'inghiottire tutti gli elementi conservatori, e dire che il governo avrebbe il dovere di prendere provvedimenti per soffocare l'idra rivoluzionaria, quando, al contrario, «a nostro avviso, il pericolo non sta in una presunta idra rivoluzionaria, ma nella pertinacia del tradizionalismo che frena il progresso» e così via. Lesse anche un altro articolo, finanziario, nel quale si menzionavano Bentham e Mill e si lanciavano frecciate al ministero. Con la rapidità di comprensione che gli era propria capiva il senso di ogni frecciata: da chi e contro chi e a quale proposito fosse lanciata, e questo come sempre gli procurava un certo piacere. Ma oggi questo piacere veniva avvelenato dal ricordo dei consigli di Matrëna Filimònovna e dal fatto che in casa tutto andava così male. Lesse anche che il conte Beist, a quel che si diceva, era partito per Wiesbaden e che non esistevano più i capelli grigi, e che era in vendita una carrozza leggera, e la proposta di una giovane persona; ma queste informazioni non gli procuravano più il tranquillo ironico piacere di una volta.

Finiti il giornale, la seconda tazza di caffè e il panino al burro, si alzò, scrollò le briciole di pane dal panciotto e, dilatando l'ampio torace, sorrise di gioia non perché avesse nell'animo qualcosa di particolarmente gradevole; il sorriso gioioso era semplicemente prodotto dalla buona digestione.

Ma questo sorriso gioioso gli rammentò subito tutto ed egli rimase pensieroso.

Due voci infantili (Stepàn Arkàdiè riconobbe le voci di Grìša, il maschietto più piccolo, e di Tànja, la bambina più grande) si udirono dietro la porta. Trascinavano qualcosa che poi lasciarono cadere.

«L'avevo detto io che non si possono mettere i passeggeri sul tetto,» gridava in inglese la bambina, «adesso raccoglili!»

«Tutto è scompigliato,» pensò Stepàn Arkàdiè, «i bambini corrono da soli.» E avvicinandosi alla porta li chiamò. Loro lasciarono la scatola che rappresentava il treno ed entrarono dal padre.

La bambina, beniamina del padre, corse dentro senza esitazioni, lo abbracciò e gli si appese ridendo al collo, contenta come sempre dell'odore noto che emanava dalle sue fedine profumate. Dopo averlo finalmente

baciato sul viso che si era arrossato per la posizione inclinata e raggiava di tenerezza, la bambina sciolse le braccia e avrebbe voluto correr via, ma il padre la trattenne.

«E la mamma?» domandò, passando la mano sul collo liscio e tenero della figlia. «Buongiorno,» disse poi sorridendo al maschietto che lo salutava.

Si rendeva conto di voler meno bene al bambino e si sforzava sempre di essere imparziale, ma il bambino lo sentiva e non rispose con un sorriso al freddo sorriso del padre.

«La mamma? Si è alzata,» rispose la bambina.

Stepàn Arkàdiè sospirò. «Si capisce: non ha dormito di nuovo tutta la notte,» pensò.

«È di buon umore?»

La bambina sapeva che fra padre e madre c'era stata una lite e che la mamma non poteva essere di buon umore, e che il papà doveva saperlo e che ora fingeva, domandandone con tanta leggerezza. E arrossì per il padre. Immediatamente lui capì e arrossì a sua volta.

«Non lo so,» disse lei. «Non ha detto di studiare, ma ha detto di andare a passeggio con miss Hull dalla nonna.»

«Allora vai, Tanèùroèka mia. Ah no, aspetta,» disse egli, continuando a trattenerla e carezzandole la tenera manina.

Prese dal camino, dove l'aveva messa il giorno prima, una scatola di dolci e ne diede due alla bambina, scegliendo quelli che lei preferiva, un cioccolatino e un fondente.

«Per Griša?» disse la bambina indicando il cioccolatino.

«Sì, sì.» E, dopo averle carezzato ancora una volta la spalla, la baciò alla radice dei capelli e sul collo e la lasciò andare.

«La carrozza è pronta,» disse Matvèj. «E poi c'è una postulante,» aggiunse.

«È molto che è qui?» domandò Stepàn Arkàdiè.

«Una mezz'oretta.»

«Quante volte ti ho ordinato di annunziare subito!»

«Bisognava pur lasciarvi almeno prendere il caffè,» disse Matvèj con quel suo tono amichevolmente burbero contro cui non ci si poteva arrabbiare.

«Be', adesso spicciati a farla entrare,» disse Oblònskij, aggrottandosi per il dispetto.

La postulante, moglie del capitano in seconda Kalìnin, chiedeva cose impossibili e assurde; ma Stepàn Arkàdiè, secondo sua abitudine, la fece accomodare, l'ascoltò attentamente senza interromperla e le diede un consiglio dettagliato: a chi e in qual modo rivolgersi, e le scrisse persino di getto e per bene, con la sua calligrafia grande, distesa, bella e precisa, un biglietto per la persona che poteva aiutarla. Congedata la moglie del capitano in seconda, Stepàn Arkàdiè prese il cappello e si fermò, sforzandosi di ricordare se non avesse dimenticato nulla. Fu chiaro che non aveva dimenticato nulla, eccetto ciò che voleva dimenticare: sua moglie.

«Ah, sì!» Chinò la testa e il suo bel viso assunse un'espressione melanconica. «Andarci o non andarci?» si diceva. E una voce interiore gli diceva che non era il caso di andarci, che nulla avrebbe potuto esserci fuorché falsità; che correggere, rimediare i loro rapporti era impossibile, perché era impossibile rendere di nuovo lei attraente e capace di suscitare amore o trasformare lui in un vecchio non più capace d'amare. Non poteva uscirne altro che falsità e menzogna, e la falsità e la menzogna erano contrarie alla sua natura.

«Eppure una volta o l'altra bisognerà pur farlo; non si può lasciare che le cose rimangano così,» disse, sforzandosi di darsi coraggio. Raddrizzò il petto, tirò fuori una sigaretta, l'accese, aspirò un paio di volte, la gettò nel portacenere di madreperla a conchiglia, a passi rapidi attraversò il salotto buio e aprì l'altra porta che dava nella camera da letto della moglie.

IV

Dàrija Aleksàndrovna, in camicetta e con le trecce di capelli, un tempo folti e belli e adesso ormai radi, appuntate sulla nuca; con il viso smunto e magro, e i grandi occhi spaventati che spiccavano nella magrezza del viso, stava in mezzo agli oggetti sparpagliati nella stanza, davanti a una *chiffonnière* aperta, dalla quale andava scegliendo qualcosa. Sentendo i passi del marito, si fermò guardando la porta e sforzandosi invano di dare al proprio viso un'espressione severa e sprezzante. Sentiva d'aver paura di lui e d'aver paura dell'imminente incontro. Proprio allora aveva tentato di fare ciò che tentava di fare per la decima volta in quei tre giorni: ritirare le cose sue e dei bambini per portarle dalla madre, e ancora una volta non aveva potuto decidersi a questo; ma anche adesso, come le volte

precedenti, diceva a se stessa che le cose non potevano restare così, che lei doveva fare qualcosa, castigarlo, svergognarlo, vendicarsi almeno in minima parte del dolore che lui le aveva dato. Continuava a dirsi che l'avrebbe lasciato, ma sentiva che ciò era impossibile; era impossibile, perché lei non poteva disabituarsi a considerarlo suo marito e ad amarlo. Sentiva inoltre che se lì, in casa sua, riusciva appena a badare ai suoi cinque bambini, essi sarebbero stati ancor peggio là dove sarebbe andata con tutti loro. E proprio in quei tre giorni, il più piccolo si era ammalato perché gli avevano dato del brodo cattivo, mentre gli altri il giorno prima erano rimasti quasi senza mangiare. Lei sentiva che andarsene era impossibile, ma, ingannando se stessa, ritirava lo stesso le sue cose e fingeva di essere in procinto di partire.

Vedendo il marito, affondò le mani in un cassetto della *chiffonnière*, come per cercarvi qualcosa e si voltò a guardarlo solamente quando lui le fu vicinissimo. Ma il suo viso, al quale voleva conferire un'espressione severa e risoluta, esprimeva lo smarrimento e la sofferenza.

«Dolly!» disse egli con voce sommessa e timida. Infossò la testa nelle spalle e voleva avere un aspetto avvilito e docile, ma irradiava lo stesso freschezza e salute.

Con uno sguardo rapido lei sbirciò dalla testa ai piedi la sua persona raggiante di freschezza e di salute. «Sì, lui è felice e contento!» pensò, «mentre io?... E anche questa sua odiosa bontà, per la quale tutti lo amano e lo lodano tanto, io la odio questa sua bontà,» pensò ancora. La sua bocca si contrasse, il muscolo della guancia si mise a tremare dalla parte destra del volto pallido e nervoso.

«Di che avete bisogno?» disse con voce affrettata, non sua, che veniva dal petto.

«Dolly!» ripeté egli con il tremito nella voce. «Oggi arriva Anna.»

«Be', che m'importa? Io non posso riceverla!» gridò lei.

«Eppure, Dolly, si deve...»

«Andatevene, andatevene, andatevene!» gridò lei senza guardarlo, come se questo grido fosse suscitato da un dolore fisico.

Stepàn Arkàdiè poteva esser calmo quando pensava alla moglie, poteva sperare che tutto si sarebbe accomodato, così come s'era espresso Matvèj, e poteva tranquillamente leggere il giornale e bere il caffè; ma quando vide il viso sofferente e tormentato di lei, quando udì quel suono della voce rassegnato al destino e disperato, gli mancò il fiato, qualcosa gli venne alla gola e i suoi occhi brillarono di lacrime.

«Dio mio, che cosa ho fatto! Dolly! Per amor di Dio... Sai...» ma non poté continuare: un singhiozzo gli si era fermato in gola.

Lei chiuse di scatto la *chiffonnière* e gli gettò un'occhiata.

«Dolly, che cosa posso dire?... Una cosa sola: perdonami, perdonami... Ricorda, forse che nove anni di vita in comune non possono ripagare un minuto, un minuto...»

Lei aveva abbassato gli occhi e ascoltava, aspettando che cosa lui avrebbe detto, ma a questa parola, come per un dolore fisico, di nuovo le sue labbra si contrassero e di nuovo il muscolo della guancia dalla parte destra della faccia ebbe un guizzo.

«Andatevene, andate via di qui!» gridò con voce ancor più stridula, «e non parlatemi dei vostri trasporti e delle vostre turpitudini!»

Avrebbe voluto allontanarsi, ma barcollò e si aggrappò allo schienale della seggiola per sostenersi. Il viso di lui si dilatò, le labbra si gonfiarono, gli occhi si inondarono di lacrime.

«Dolly!» proferì egli ormai già singhiozzando. «Per amor di Dio, pensa ai bambini, loro non hanno colpa. Il colpevole sono io, castiga me, ordinami di espiare la mia colpa. In ciò che posso sono disposto a tutto! Sono colpevole, non vi sono parole per dire quanto sono colpevole! Ma, Dolly, perdonami!»

Essa si sedette. Lui ne sentiva il respiro pesante, rumoroso, e ne aveva indicibilmente pietà. Varie volte essa volle cominciare a parlare, ma non poté. Lui aspettava.

«Tu ti ricordi dei bambini per giocare con loro, mentre io ricordo e, so che adesso loro sono rovinati,» disse lei, evidentemente pronunciando una delle frasi che aveva detto più di una volta a se stessa in quei tre giorni.

Lei gli aveva dato del «tu» ed egli la guardò riconoscente e si mosse per prenderle una mano, ma lei si schermì con repulsione.

«Io mi ricordo dei bambini e per questo farei qualunque cosa al mondo pur di salvarli, ma non so nemmeno io come salvarli: togliendoli al padre o lasciandoli a un padre dissoluto... Ebbene, ditemi, dopo ciò che... è stato, ci è forse possibile vivere ancora insieme? È forse possibile? Dite dunque, è forse possibile?» ripeté, alzando la voce. «Dopo che mio marito, il padre dei miei figli, intrattiene una relazione amorosa con la governante dei suoi figli...»

«Ma che si può fare? Che fare?» disse lui con voce avvilita, non sapendo nemmeno che cosa diceva e abbassando sempre più la testa.

«Mi fate ribrezzo, ripugnanza!» gridò lei infervorandosi sempre più. «Le vostre lacrime sono acqua fresca! Voi non mi avete mai amato; in voi non c'è un cuore, né nobiltà! Per me siete ripugnante, disgustoso, siete un estraneo per me, sì, completamente un estraneo!» proferì con dolore e con rabbia la parola «estraneo», per lei orrenda.

Egli la guardò e la rabbia che si manifestava sul suo viso lo atterrì e lo meravigliò. Egli non capiva che la sua pietà per lei la esasperava. Essa vedeva in lui la compassione ma non l'amore. «No, lei mi odia. Lei non mi perdonerà,» pensò.

«A terribile! Terribile!» proferì.

Nello stesso momento, nell'altra stanza, probabilmente perché era caduto, strillò un bambino. Dàrija Aleksàndrovna si mise in ascolto e il suo viso a un tratto si addolcì.

Fu palese che le occorse qualche secondo per ritornare in se, come se non sapesse dov'era e che cosa fare; poi, alzandosi in fretta, si mosse verso la porta.

«Eppure a mio figlio vuol bene,» pensò egli, notando il mutamento sul viso di lei al grido del bambino, «a *mio* figlio; come può dunque odiare me?»

«Dolly, una parola ancora,» proferì, seguendola.

«Se mi seguite, chiamerò gente, i bambini! Che tutti sappiano che siete un mascalzone! Oggi io parto e voi vivete pure qui con la vostra amante!»

E uscì sbattendo la porta.

Stepàn Arkàdiè sospirò, si terse il viso e si mosse a passi silenziosi per uscire dalla stanza. «Matvèj dice che si accomoderà, ma come? Io non ne vedo neppure la possibilità. Ah, ah, che orrore! E come gridava in modo triviale,» diceva a se stesso, ricordando le grida di lei e le parole «mascalzone» e «amante». «E magari le ragazze hanno sentito! Orribilmente triviale, orribile.» Stepàn Arkàdiè indugiò per qualche secondo, si asciugò gli occhi, sospirò e, raddrizzando il petto, uscì dalla stanza.

Era venerdì e in sala da pranzo l'orologiaio tedesco caricava l'orologio. Stepàn Arkàdiè rammentò una propria spiritosaggine a proposito di quest'orologiaio calvo e accurato: che il tedesco «era stato caricato per tutta la vita per caricare orologi», e sorrise. Stepàn Arkàdiè amava le buone celie. «E chi lo sa, forse si accomoderà sul serio! Bell'espressione: *si accomoderà*,» pensò. «È da raccontare.»

«Matvèj,» gridò, «dunque, insieme a Màrija, prepara tutto di là, nella sala dei divani per Anna Arkàdievna,» disse a Matvèj che era apparso alla sua chiamata.

«Sissignore.»

Stepàn Arkàdiè indossò la pelliccia e uscì sulla soglia.

«Non pranzerete a casa?» disse Matvèj che l'accompagnava.

«Come capiterà. Ecco, prendi per la spesa,» disse, estraendo dieci rubli dal portafogli. «Bastano?»

«Bastino o non bastino, a quanto pare bisogna arrangiarsi,» disse Matvèj sbattendo lo sportello della carrozza e indietreggiando verso l'ingresso.

Dàrija Aleksàndrovna, intanto, calmato il bambino e resasi conto dal rumore della carrozza che lui se n'era andato, ritornò di nuovo in camera da letto. Questo era il suo unico rifugio dalle faccende domestiche che l'assediavano non appena ne usciva. Anche ora, nel breve momento in cui era andata nella camera dei bambini, già l'inglese e Matrëna Filimònovna erano riuscite a porle alcune questioni che non sopportavano indugio e alle quali lei sola poteva rispondere: come vestire i bambini per la passeggiata? Dargli il latte? Mandare a chiamare un altro cuoco?

«Ah, lasciatemi, lasciatemi!» disse lei e, ritornata in camera da letto, stringendo le mani smagrite con gli anelli che scivolavano dalle dita ossute, si sedette di nuovo nello stesso posto dov'era quando aveva parlato con il marito, e si accinse a volgere nella memoria tutto il loro colloquio. «Se ne è andato! Ma con *lei* l'ha finita?» pensava. «Possibile che la veda ancora? Perché non gliel'ho domandato? No, no, non si può stare insieme. Anche se rimanessimo nella stessa casa, saremmo degli estranei. Per sempre estranei!» Ripeté di nuovo con particolare significato questa parola per lei orribile. «E come l'amavo, Dio mio, come l'amavo!... Come l'amavo! Perché, adesso forse non lo amo? Non lo amo forse più di prima? È terribile soprattutto il fatto che...» cominciò, ma non terminò il proprio pensiero, perché Matrëna Filimònovna si era affacciata alla porta.

«Ordinate almeno di far chiamare mio fratello,» disse, «in ogni caso preparerà il pranzo; altrimenti, come ieri, i bambini resteranno senza mangiare sino alle sei.»

«Ma sì, va bene, adesso vengo e darò disposizioni. Hanno mandato a prendere il latte fresco?»

E Dàrija Aleksàndrovna si tuffò nelle preoccupazioni della giornata e in esse temporaneamente affogò il proprio dolore.

V

Stepàn Arkàdiè aveva studiato bene a scuola grazie alle sue buone attitudini, ma era pigro e monello e perciò era rimasto fra gli ultimi; nonostante la sua vita sempre sregolata, il grado modesto e l'età ancor giovane, occupava tuttavia il posto onorevole, e con un buono stipendio, di dirigente di uno degli uffici amministrativi di Mosca. Aveva ricevuto questo posto per il tramite del marito di sua sorella Anna, Aleksèj Aleksàndroviè Karènin, che occupava uno dei posti più importanti nel ministero dal quale dipendeva l'ufficio; ma se Karènin non avesse nominato suo cognato a quel posto, attraverso un centinaio di altre persone, fratelli, sorelle, parenti, prozii, zii, zie, Stìva Oblònskij avrebbe avuto egualmente quel posto o un altro consimile e i seimila rubli di stipendio che gli erano necessari, giacché i suoi affari, malgrado il considerevole patrimonio della moglie, erano in uno stato rovinoso.

Una buona metà di Mosca e di Pietroburgo era parente e amica di Stepàn Arkàdiè. Egli era nato nell'ambiente di coloro che erano sempre stati o erano divenuti i potenti di questo mondo. Un terzo degli uomini di stato, i vecchi, erano amici di suo padre e lo avevano conosciuto in fasce; un altro terzo gli dava del «tu» e il terzo rimanente era costituito da buoni conoscenti; di conseguenza, i dispensatori di beni terreni sotto forma di posti, appalti, concessioni e simili, gli erano tutti amici e non potevano trascurare uno dei loro; e Oblònskij non aveva dovuto darsi particolarmente da fare per ottenere un posto vantaggioso; aveva dovuto solo non rifiutare, non invidiare, non litigare, non offendersi, cose che egli del resto mai aveva fatto grazie alla sua innata bontà. Gli sarebbe sembrato buffo se gli avessero detto che non avrebbe ottenuto il posto con lo stipendio che gli era necessario, tanto più che lui non pretendeva qualcosa di eccezionale; voleva solamente ciò che ottenevano i suoi coetanei, potendo egli assolvere un ufficio del genere non peggio di chiunque altro.

Non solo a Stepàn Arkàdiè volevano bene tutti coloro che lo conoscevano per il suo carattere buono e allegro e per la sua indubbia onestà, ma in lui, nella sua bella e luminosa figura, negli occhi scintillanti, nei sopraccigli e nei capelli neri, nel colorito bianco e roseo del viso c'era qualcosa che agiva fisicamente in modo amichevole e gaio sulle persone che lo incontravano. «Ah! Stìva! Oblònskij! Eccolo qui!» dicevano quasi

sempre con un sorriso di gioia quando lo incontravano. E, se qualche volta succedeva che, dopo una conversazione con lui, risultava che non era accaduto nulla di particolarmente gioioso, l'indomani, due giorni dopo, daccapo tutti si rallegravano nello stesso modo nell'incontrarlo,

Occupando già da più di due anni il posto di dirigente di uno degli uffici amministrativi di Mosca, Stepàn Arkàdiè, oltre all'amore, s'era acquistato anche la stima dei colleghi, dei dipendenti, dei capi e di tutti coloro che avevano a che fare con lui.

Le principali qualità di Stepàn Arkàdiè, che gli avevano meritato questa stima generale in servizio, consistevano in primo luogo nella sua straordinaria indulgenza verso gli altri, che si basava in lui sulla consapevolezza dei propri difetti; in secondo luogo, in un assoluto liberalismo, non quello di cui egli leggeva sui giornali, ma quello che aveva nel sangue e con il quale trattava in modo perfettamente eguale e identico tutte le persone, qualsiasi fosse il loro titolo e il loro stato, e in terzo luogo, ed era l'essenziale, in un'assoluta indifferenza per gli affari di cui si occupava, in seguito alla qual cosa non si entusiasmava mai e non faceva sbagli.

Giunto al luogo del suo impiego, Stepàn Arkàdiè, accompagnato da un usciere reverente, passò con la borsa sottobraccio nel suo piccolo studio, indossò l'uniforme ed entrò in aula. Scrivani e impiegati si alzarono tutti, salutando con lietezza e rispetto. Stepàn Arkàdiè come sempre andò in fretta al suo posto, strinse la mano ai membri del consiglio e sedette. Scherzò e conversò proprio quel tanto che era conveniente e cominciò il lavoro. Nessuno meglio di lui sapeva trovare quel punto limite fra libertà, semplicità e tono ufficiale, che è necessario per potersi piacevolmente occupare degli affari. Il segretario, come tutti del resto nel suo ufficio, si avvicinò in modo lieto e rispettoso con alcune carte e prese a dire, con quel tono familiare-liberale che era stato introdotto proprio da Stepàn Arkàdiè:

«E così abbiamo ottenuto le informazioni dalla direzione provinciale di Penza. Ecco, se non vi spiace...»

«Sono arrivate finalmente?» disse Stepàn Arkàdiè tenendo ferma la carta con un dito. «Ebbene, signori...» E la seduta cominciò.

«Se loro sapessero,» pensava, chinando il capo con aria significativa per ascoltare il rapporto, «che ragazzino colto in fallo era mezz'ora fa il loro presidente!» E gli occhi gli ridevano mentre si leggeva il rapporto. Sino alle due il lavoro doveva procedere senza soste; alle due, intervallo e colazione.

Non erano ancora le due quando la grande porta a vetri dell'aula improvvisamente si apri ed entrò qualcuno. Tutti i membri del consiglio, sotto il ritratto dell'imperatore e al di là dello specchio, si voltarono a guardare la porta, contenti della distrazione; ma l'usciere, che stava accanto alla porta, cacciò subito via colui che era entrato e richiuse la porta a vetri alle sue spalle.

Quando si finì di leggere la pratica, Stepàn Arkàdiè si alzò, stiracchiandosi, e, rendendo omaggio al liberalismo dell'epoca, ancora in aula tirò fuori una sigaretta e si avviò verso il proprio studio. Due suoi colleghi, il vecchio funzionario Nikìtin e il gentiluomo da camera Grinèviè, uscirono con lui.

«Dopo colazione riusciremo a finire,» disse Stepàn Arkàdiè.

«Senz'altro ci riusciremo!» disse Nikìtin.

«Dev'essere un bell'imbroglione quel Fornin,» disse Grinèviè a proposito di una delle persone implicate nella faccenda che avevano in esame.

Alle parole di Grinèviè Stepàn Arkàdiè si aggrottò, facendo con questo sentire che era sconveniente formulare un giudizio prima del tempo e non rispose nulla.

«Chi era entrato?» domandò all'usciere.

«Un tale, vostra eccellenza, senza chiedere permesso, s'è intrufolato dentro mentre io ero voltato. Chiedeva di voi. Gli avevo pur detto: quando usciranno i membri, in tal caso...»

«Dov'è?»

«Forse è uscito nel vestibolo, prima era sempre qui che andava su e giù,» disse l'usciere. «Ecco, è quello,» aggiunge indicando un uomo di robusta corporatura, largo di spalle, con la barba ricciuta, che, senza essersi tolto il berretto di montone, saliva rapido e leggero i gradini consunti della scalinata di pietra. Uno di quelli che scendevano, un funzionario magrolino con la borsa, si fermò e guardò con disapprovazione le gambe di colui che correva e gettò un'occhiata interrogativa verso Oblònskij.

Stepàn Arkàdiè stava in cima alla scala. Il suo viso bonariamente raggiante sopra il colletto ricamato dell'uniforme si illuminò ancor più quando egli riconobbe colui che veniva su di corsa.

«Proprio lui! Lèvin, finalmente!» proferì con un sorriso amichevole e canzonatorio squadrando Lèvin che gli si avvicinava. «Com'è che non hai disdegnato di venirmi a scovare in questa *tana*?» disse Stepàn Arkàdiè non

accontentandosi di una stretta di mano e baciando l'amico. «Eri qui da molto?»

«Sono arrivato adesso e avevo una gran voglia di vederti,» rispose Lèvin, guardandosi attorno con aria timida e insieme inquieta e irata.

«Be', andiamo nel mio ufficio,» disse Stepàn Arkàdiè, che conosceva la timidezza irritabile e piena d'amor proprio del suo amico; e, afferratolo per un braccio, lo trascinò con sé, come per guidarlo in mezzo a dei pericoli.

Stepàn Arkàdiè dava del «tu» a quasi tutti i suoi conoscenti: ai vecchi sessantenni e ai ragazzi di vent'anni, agli attori, ai ministri, ai commercianti e agli aitanti generali, sicché molti di coloro che gli davano del «tu» si trovavano ai due punti estremi della scala sociale e si sarebbero assai stupiti venendo a sapere che attraverso Oblònskij avevano qualcosa in comune. Egli dava del «tu» a tutti quelli con cui aveva bevuto *champagne*, ma beveva *champagne* con tutti e perciò, incontrando in presenza dei suoi dipendenti i propri «tu» *vergognosi*, come chiamava scherzando molti dei suoi amici, con il tatto che gli era proprio sapeva attenuare la sgradevolezza dell'impressione che ciò faceva sui dipendenti. Lèvin non era un «tu» *vergognoso*, ma con il suo tatto Oblònskij aveva sentito che Lèvin pensava che, di fronte ai dipendenti, egli avrebbe potuto non desiderare di mostrare la propria intimità con lui e perciò si era affrettato a condurlo nel proprio ufficio.

Lèvin aveva quasi la stessa età di Oblònskij e si davano del «tu» non soltanto per via dello *champagne*. Lèvin era suo compagno e amico della prima giovinezza. Si volevano bene, nonostante la differenza dei caratteri e dei gusti, come si vogliono bene gli amici incontratisi nella prima giovinezza. Ma nonostante questo, come sovente accade fra persone che hanno scelto differenti generi di attività, ciascuno di loro, benché ragionando giustificasse l'attività dell'altro, in cuor suo la disprezzava. A ciascuno sembrava che l'esistenza che conduceva fosse la sola vera vita, e che quella condotta dall'amico fosse solamente una parvenza di vita. Oblònskij non poteva frenare un lieve sorriso canzonatorio alla vista dell'amico. Erano ormai molte volte che l'aveva visto arrivare a Mosca dalla campagna, dove faceva qualcosa, ma che cosa di preciso facesse, questo Stepàn Arkàdiè non aveva mai potuto capirlo bene, né se ne interessava. Lèvin arrivava a Mosca sempre agitato, frettoloso, un poco imbarazzato e irritato da questo suo esser impacciato, e quasi sempre con un'opinione completamente nuova e inaspettata sulle cose. Stepàn Arkàdiè

ne rideva ma questo gli piaceva. Proprio nello stesso modo anche Lèvin in cuor suo disprezzava la maniera di vivere cittadina dell'amico e il suo impiego, che considerava una stupidaggine, e ne rideva. Ma la differenza stava nel fatto che Oblònskij, facendo quel che fanno tutti, rideva con sicurezza e benevolenza; Lèvin, invece, senza sicurezza e talvolta con stizza.

«Ti aspettavamo da tempo,» disse Stepàn Arkàdiè, entrando nell'ufficio e liberando il braccio di Lèvin come a mostrare con questo che lì i pericoli erano finiti. «Sono molto, molto contento di vederti,» proseguì. «Be', che fai? Come stai? Quando sei arrivato?»

Lèvin taceva sbirciando le facce per lui sconosciute dei due colleghi di Oblònskij e in modo particolare la mano dell'elegante Grinèviè, con quelle lunghe dita così bianche, con quelle unghie gialle così lunghe e ricurve all'estremità e quegli scintillanti gemelli della camicia così grossi, tanto che quelle mani palesemente assorbivano tutta la sua attenzione e non gli lasciavano libertà di pensare. Oblònskij se ne accorse subito e sorrise.

«Ah sì, permettete che vi presenti,» disse. «I miei colleghi: Filìpp Ivànyè Nikìtin, Michaìl Stanislàviè Grinèviè.» E rivolgendosi a Lèvin: «Un attivista dello *zèmstvo*, l'uomo nuovo dello *zèmstvo*, il ginnasta che solleva cinque *pudy* con una mano, l'allevatore di bestiame, il cacciatore e amico mio Konstantìn Dmìtriè Lèvin, fratello di Sergèj Ivànyè Kòznyšev.»

«Molto lieto,» disse il vecchietto.

«Ho l'onore di conoscere vostro fratello, Sergèj Ivànyè,» disse Grinèviè, porgendo la sua mano sottile con le lunghe unghie.

Lèvin si accigliò, diede la mano con freddezza e subito si rivolse a Oblònskij. Benché avesse un grande rispetto per il proprio fratellastro, scrittore celebre in tutta la Russia, non poteva tuttavia soffrire che gli si rivolgessero non come a Konstantìn Lèvin ma come al fratello del famoso Kòznyšev.

«No, non sono più attivista dello *zèmstvo*. Mi sono litigato con tutti e non vado più alle riunioni,» disse, rivolgendosi a Oblònskij.

«Hai fatto presto!» disse con un sorriso Oblònskij. «Ma come mai? Perché?»

«Una lunga storia. Una volta te la racconterò,» disse Lèvin, ma si mise a raccontare subito. «Bene, per dirla in breve, mi sono convinto che non esiste nessuna attività degli *zèmstvo* e non può esistere,» prese a dire come se qualcuno in quel momento l'avesse offeso, «da una parte è un

giochetto, giocano al parlamento, e io non sono né abbastanza giovane né abbastanza vecchio per divertirmi con i giochetti; dall'altra parte (e tartagliò) è un mezzo per la *coterie* del distretto di far soldi. Prima c'erano le tutele, i tribunali, adesso c'è lo *zèmstvo*, non sotto forma di concussione, ma sotto forma di stipendi immeritati,» disse con ardore, come se qualcuno dei presenti avesse contestato la sua opinione.

«Ehi! Vedo che sei daccapo in una nuova fase, conservatrice adesso,» disse Stepàn Arkàdiè. «Comunque, di questo parleremo dopo.»

«Sì, dopo. Ma io avevo bisogno di vederti,» disse Lèvin, guardando con odio la mano di Grinèviè.

Stepàn Arkàdiè sorrise quasi impercettibilmente.

«Non avevi detto che non avresti mai più indossato un abito europeo?» disse, guardandogli il vestito nuovo, evidentemente di sarto francese. «Già! Vedo bene: una nuova fase.»

Lèvin arrossì tutt'a un tratto, ma non come arrossiscono gli adulti: lievemente; senza neppure accorgersene; bensì come arrossiscono i ragazzi: sentendo di essere ridicoli con la loro timidezza e, a causa di ciò, vergognandosi e arrossendo ancor più, quasi sino alle lacrime. Ed era così strano vedere quel viso intelligente, virile, in uno stato così fanciullesco, che Oblònskij smise di guardarlo.

«Dove ci vedremo allora? Perché io ho molto, molto bisogno di parlare con te,» disse Lèvin.

Oblònskij parve riflettere.

«Senti qui: andiamo a far colazione da Gùrin e là parleremo. Sino alle tre io sono libero.»

«No,» rispose Lèvin dopo averci pensato, «devo ancora andare in un posto.»

«Va bene, allora andremo insieme a pranzo.»

«Pranzare? Ma io non ho bisogno di niente di speciale, soltanto di dire due parole, di farti una domanda, e poi si chiacchiera.»

«E allora dimmi subito queste due parole, e poi converseremo a pranzo.»

«Ecco le due parole,» disse Lèvin, «del resto, niente di speciale.»

Il suo viso a un tratto assunse un'espressione cattiva, che nasceva dallo sforzo di superare la timidezza.

«Che cosa fanno gli Šèerbàckij? Tutto come prima?» disse.

Stepàn Arkàdiè, il quale già da tempo sapeva che Lèvin era innamorato di sua cognata Kitty sorrise in modo appena percettibile e gli occhi gli brillarono.

«Tu hai detto due parole, ma in due parole io non posso risponderti, perché... Scusa un attimo...»

Era entrato il segretario; con familiare deferenza e una certa modesta consapevolezza, comune a tutti i segretari, della propria superiorità sul capo nella conoscenza degli affari, egli si avvicinò con delle carte a Oblònskij e, sotto forma di domanda, si mise a spiegare una determinata difficoltà. Stepàn Arkàdiè, senza averlo ascoltato sino in fondo, posò affettuosamente la mano sulla manica del segretario.

«No, fate piuttosto come vi avevo detto io,» disse, addolcendo con un sorriso l'osservazione e, dopo aver spiegato in breve come vedeva la cosa, allontanò da sé le carte e disse: «Fate dunque così, per piacere, fate così, Zachàr Nikìtiè.»

Il segretario si allontanò confuso. Lèvin, che durante il colloquio con il segretario si era perfettamente ripreso dal suo turbamento, stava in piedi appoggiandosi con entrambe le mani sulla seggiola e sul suo viso c'era un'attenzione ironica.

«Non capisco, non capisco,» disse.

«Che cosa non capisci?» disse Oblònskij, sorridendo in modo altrettanto allegro e tirando fuori una sigaretta. Si aspettava da Lèvin qualche uscita stravagante.

«Non capisco che cosa facciate,» disse Lèvin stringendosi nelle spalle. «Come puoi fare seriamente tutto questo?»

«Perché?»

«Ma perché non c'è nulla da fare!»

«Lo pensi tu, ma noi siamo oberati di lavoro.»

«Cartaceo. Già, ma tu hai un talento per questo.»

«Ossia tu pensi che a me manchi qualcosa?»

«Può darsi di sì,» disse Lèvin. «Comunque ammiro la tua grandezza e mi sento fiero di aver per amico un tal grand'uomo. Non hai risposto però alla mia domanda,» soggiunse con uno sforzo disperato guardando fisso negli occhi di Oblònskij.

«E va bene, e va bene. Aspetta un po' e ci arriverai anche tu. Va bene che hai tremila *desjatìny*, nel distretto di Karàzin, e questi muscoli, e la freschezza di una bambina di dodici anni, ma verrai anche tu da noi. E

quanto a ciò che mi domandavi: cambiamenti non ce ne sono, ma è un peccato che non ti sia fatto vedere per tanto tempo.»

«Perché, che cosa c'è?» domandò Lèvin spaventato.

«No, niente,» rispose Oblònskii. «Ne parleremo. Ma tu per che cosa sei venuto, propriamente?»

«Ah, anche di questo parleremo dopo,» disse Lèvin arrossendo di nuovo sino alle orecchie.

«Su, va bene, ho capito,» disse Stepàn Arkàdiè. «Vedi, ti avrei invitato a casa, ma mia moglie non sta molto bene. Sicché senti: se vuoi vederli, probabilmente oggi loro saranno al giardino zoologico dalle quattro alle cinque. Kitty va a pattinare. Tu vai là, io passerò a prenderti e andremo a pranzare insieme in qualche posto.»

«Magnifico, arrivederci dunque.»

«Bada però, io ti conosco, tu sei capace di dimenticartene o di partire tutt'a un tratto per la campagna!» gridò ridendo Stepàn Arkàdiè.

«No, ti assicuro.»

E, ricordandosi solo quand'era già sulla porta che aveva dimenticato di salutare i colleghi di Oblònskij, Lèvin uscì dall'ufficio.

«Dev'essere un signore molto energico,» disse Grinèviè quando Lèvin fu uscito.

«Sì, *bàtjuška*,» disse Stepàn Arkàdiè scuotendo la testa, «ecco un uomo felice! Tremila *desjatìny* nel distretto di Karazin, tutto l'avvenire davanti e quanta freschezza! Mica come noi.»

«Perché vi lagnate, Stepàn Arkàdiè?»

«Perché va male, malissimo,» disse Stepàn Arkàdiè con un pesante sospiro.

VI

Quando Oblònskij aveva domandato a Lèvin per che cosa propriamente fosse arrivato, Lèvin era arrossito e si era infuriato con se stesso perché non poteva rispondergli: «Sono venuto per chiedere la mano di tua cognata», quantunque fosse venuto solamente per questo.

Le case dei Lèvin e degli Šèerbàckij erano vecchie case nobili moscovite ed erano sempre state in stretti e amichevoli rapporti fra loro. Questo legame si era ancor più consolidato durante il periodo degli studi di Lèvin. Egli si era preparato ed era entrato all'università insieme con il

giovane principe Šèerbàckij, il fratello di Dolly e di Kitty. In quel periodo Lèvin andava sovente in casa Šèerbàckij e si era innamorato di casa Šèerbàckij. Per quanto possa sembrar strano, Konstantin Lèvin era innamorato proprio della casa, della famiglia, e in particolare della metà femminile della famiglia Šèerbàckij. Lèvin non ricordava la propria madre e l'unica sua sorella era maggiore di lui, sicché in casa Šèerbàckij per la prima volta aveva veduto quell'ambiente di vecchia famiglia nobiliare, educato e retto, del quale lui era stato privato dalla morte del padre e della madre. Tutti i componenti di quella famiglia, in particolare la metà femminile, gli apparivano avvolti da una sorta di misteriosa poetica cortina e non solo non scorgeva in loro alcun difetto, ma sotto questa poetica cortina che li avvolgeva presumeva i sentimenti più elevati e tutte le perfezioni possibili. Per quale motivo quelle tre signorine dovessero parlare un giorno in francese e un giorno in inglese, in determinate ore suonare ora una ora l'altra il pianoforte, i cui suoni si udivano su nella camera del fratello dove gli amici studiavano; per quale motivo venissero tutti quegli insegnanti di letteratura francese, di musica, di disegno e di ballo; per quale motivo in determinate ore tutte e tre le signorine con M.lle Linon si recassero in carrozza al Boulevard Tverskòj nelle loro pelliccette di raso: Dolly con una lunga, Natalie con una semilunga e Kitty con una senz'altro corta, tanto che le sue gambette ben fatte nelle calze rosse attillate erano sotto gli occhi di tutti; per quale motivo dovessero passeggiare per il Boulevard Tverskòj scortate dal domestico con la coccarda d'oro sul cappello, tutte queste cose e molte altre che si facevano nel loro misterioso mondo egli non le capiva, ma sapeva che tutto quello che vi si faceva era magnifico ed era innamorato proprio di tale misteriosità di quanto vi succedeva.

Nel periodo dei suoi studi era stato sul punto di innamorarsi della maggiore, Dolly, ma ben presto lei era stata data in moglie a Oblònskij. Poi aveva cominciato a innamorarsi della seconda. Era come se sentisse di doversi innamorare di una delle sorelle, ma non potesse capir bene di quale. Comunque, anche Natalie, non appena fece la sua comparsa in società, si maritò con il diplomatico Lvov. Kitty era ancora una bambina quando Lèvin terminò l'università. Il giovane Šèerbàckij, entrato nella flotta, era affogato nel Mar Baltico, e i rapporti di Lèvin con gli Šèerbàckij, nonostante la sua amicizia con Oblònskij, si erano diradati. Ma, quando al principio dell'inverno Lèvin era arrivato a Mosca dopo un

anno in campagna e aveva visto gli Šèerbàckij, aveva capito di quale delle tre era destinato a innamorarsi.

Sembrerebbe che non vi potesse essere nulla di più semplice per lui, di buona razza, piuttosto ricco che povero, di trentadue anni, che chiedere la mano della principessina Šèerbàckaja; secondo ogni probabilità, lo avrebbero considerato subito un buon partito. Ma Lèvin era innamorato e perciò gli sembrava che Kitty fosse una tal perfezione sotto tutti i riguardi, un essere talmente al di sopra di ogni cosa terrena, e lui invece un essere talmente terreno e basso, da non potersi neppure pensare che gli altri, ed essa per prima, lo giudicassero degno di lei.

Trascorsi due mesi a Mosca come in un fumo, quasi ogni giorno vedendosi con Kitty in società, dove aveva cominciato ad andare per poterla incontrare, Lèvin improvvisamente aveva deciso che la cosa non era possibile ed era ripartito per la campagna.

La convinzione di Lèvin, che la cosa non fosse possibile, si basava sul fatto che agli occhi dei parenti lui doveva essere un partito sconveniente e indegno per l'affascinante Kitty e che Kitty stessa non potesse amarlo. Agli occhi dei parenti lui non aveva alcuna attività precisa e normale e nessuna posizione nel mondo, mentre ora che aveva trentadue anni i suoi compagni erano già chi colonnello e aiutante di campo, chi professore, chi direttore di banca e di ferrovie o presidente d'un ufficio amministrativo, come Oblònskij; lui invece (ed era certo di apparire così agli altri) era un proprietario terriero che si occupava di allevamento di vacche, di caccia alle beccacce e di costruzioni rurali, ossia un ragazzone senza talento, dal quale non era venuto fuori nulla; uno che, secondo le concezioni della società, faceva ciò che fanno le persone buone a nulla.

Nemmeno la misteriosa affascinante Kitty poteva amare un uomo così brutto, quale lui si considerava, e, soprattutto, così sempliciotto, che non spiccava per alcunché. Oltre a ciò, i suoi rapporti di prima con Kitty, rapporti di un adulto verso una bambina, dovuti all'amicizia con il fratello, gli parevano un nuovo ostacolo per l'amore. Un uomo buono e brutto, quale lui si considerava, si poteva, opinava lui, amare come un amico, ma per esser amato dell'amore con il quale lui amava Kitty bisognava essere un bell'uomo e soprattutto un uomo eccezionale.

È vero che aveva sentito dire che le donne spesso amano uomini brutti, semplici, ma non ci credeva, poiché giudicava in base a se stesso, e lui poteva amare solamente donne belle, misteriose ed eccezionali.

Trascorsi due mesi solo in campagna, si era però convinto che il suo non era uno di quegli innamoramenti che aveva sperimentato nella prima giovinezza; che questo sentimento non gli dava un minuto di pace; che non poteva vivere senza aver risolto il problema se lei sarebbe diventata o meno sua moglie; e che la sua disperazione derivava solamente dalla sua immaginazione, che non aveva nessuna prova che gli sarebbe stato opposto un rifiuto. E ora era arrivato a Mosca con la ferma decisione di chiedere la mano di Kitty e di sposarsi, se l'avessero accettato. Oppure... non poteva nemmeno pensare che cosa sarebbe stato di lui se l'avessero respinto.

VII

Giunto a Mosca con il treno del mattino, Lèvin si era fermato presso il fratellastro maggiore in linea materna, Kòznyšev, e, cambiatosi, era entrato nel suo studio con l'intenzione di raccontargli subito perché fosse arrivato e di chiederne il consiglio; ma il fratellastro non era solo. Da lui c'era un famoso professore di filosofia, arrivato da Chàrkov apposta per dirimere un equivoco sorto fra loro a proposito di una questione filosofica molto importante. Il professore conduceva un'ardente polemica contro i materialisti e Sergèj Kòznyšev seguiva con interesse questa polemica; letto l'ultimo articolo del professore, gli aveva scritto in una lettera le sue obiezioni; rimproverava al professore di fare troppe concessioni ai materialisti. E il professore era partito subito per spiegarsi. Si trattava di una questione di moda: c'è un confine fra i fenomeni psichici e fisiologici nell'attività dell'uomo, e dov'è?

Sergèj Ivànoviè accolse il fratello con l'abituale sorriso cortesemente freddo che aveva per tutti e, dopo averlo presentato al professore, continuò la conversazione.

Il piccolo ometto giallo con gli occhiali, con la fronte stretta, si distolse per un momento dalla conversazione per salutare, e continuò il suo discorso senza rivolgere attenzione a Lèvin. Lèvin si sedette in attesa che il professore se ne andasse, ma ben presto prese a interessarsi all'argomento della conversazione.

Lèvin s'era imbattuto sui giornali negli articoli di cui si discuteva, e li aveva letti, interessandosene come d'uno sviluppo delle basi delle scienze naturali, a lui note per aver studiato la materia all'università, ma non aveva

mai accostato queste deduzioni scientifiche sull'origine dell'uomo in quanto animale, sui riflessi, la biologia e la sociologia, agli interrogativi sul significato della sua propria vita e della sua propria morte, che negli ultimi tempi gli venivano sempre più spesso in mente.

Ascoltando la conversazione del fratello con il professore, notò che loro collegavano i problemi scientifici con quelli spirituali, certe volte quasi si accostavano a questi problemi, ma ogni volta, non appena si erano veramente avvicinati all'essenziale, secondo quel che a lui sembrava, subito si affrettavano a deviarne e di nuovo si inoltravano nel campo delle discriminazioni sottili, delle riserve, delle citazioni, delle allusioni, dei richiami ai nomi autorevoli, e lui capiva a fatica di che cosa si parlasse.

«Io non posso ammettere,» diceva Sergèj Ivànoviè con la chiarezza e la nitidità dell'espressione e l'eleganza della dizione che gli erano abituali, «io non posso in alcun caso consentire con Keiss, che tutta la mia concezione del mondo esteriore derivi dalle impressioni. Il concetto fondamentale dell'*essere* non mi è dato attraverso la sensazione, giacché non c'è un organo speciale per trasmettere questo concetto.»

«Sì, ma loro, Wurst e Knaust e Pripàsov, vi risponderanno che la vostra coscienza dell'essere deriva dall'insieme di tutte le sensazioni, che questa coscienza dell'essere è il risultato delle sensazioni. Wurst dice persino apertamente che se non vi è sensazione non vi è nemmeno la nozione dell'essere.»

«Io dico al contrario,» cominciò Sergèj Ivànoviè.

A questo punto però a Lèvin nuovamente parve che loro, dopo essersi avvicinati all'essenziale, di nuovo se ne allontanassero, e si risolse a porre una domanda al professore.

«Di conseguenza, se i miei sensi vengono distrutti, se il mio corpo muore, non vi può più essere nessuna esistenza?» domandò.

Il professore si voltò con dispetto, e come colpito da un dolore mentale per l'interruzione, verso lo strano interlocutore che somigliava più a un *burljàk* che a un filosofo, e trasferì poi gli occhi su Sergèj Ivànoviè come a domandare: che si può dire? Ma Sergèj Ivànoviè, il quale era ben lontano dal parlare con lo sforzo e l'unilateralità del professore e nella cui testa rimaneva spazio per rispondere al professore e nel contempo per comprendere il semplice e naturale punto di vista dal quale era stata posta la domanda, sorrise e disse:

«Questa questione non abbiamo ancora il diritto di risolverla...»

«Non abbiamo i dati,» confermò il professore e proseguì nelle sue argomentazioni. «No,» disse, «io faccio osservare che se, come dice apertamente il Pripàsov, la sensazione ha come base l'impressione, noi dobbiamo rigorosamente distinguere questi due concetti.»

Lèvin non ascoltò più e si mise ad aspettare che il professore se ne andasse.

VIII

Quando il professore se ne fu andato, Sergèj Ivànoviè si rivolse al fratello:

«Sono molto contento che tu sia arrivato. Ti fermi molto? Come va l'azienda?»

Lèvin sapeva che l'andamento della proprietà poco interessava al fratello maggiore e che lui lo aveva interrogato in proposito soltanto per compiacenza, e perciò rispose solamente in merito alla vendita del frumento e ai soldi.

Lèvin avrebbe voluto dire al fratello della propria intenzione di sposarsi e chiedergli consiglio; a questo era anzi fermamente risolto; ma dopo aver visto il fratello, avere ascoltato la sua conversazione con il professore, e aver poi avvertito il tono involontariamente protettivo con il quale il fratello lo aveva interrogato sulle faccende dell'azienda (la tenuta della madre non era stata divisa e Lèvin amministrava entrambe le parti), aveva concluso che per qualche motivo non poteva cominciare a parlare con il fratello della sua decisione di sposarsi. Sentiva che suo fratello non avrebbe visto la cosa così come egli avrebbe voluto.

«Allora, che fa da voi lo *zèmstvo*, come va?» domandò Sergèj Ivànoviè, che si interessava molto allo *zèmstvo* e gli attribuiva grande importanza.

«Sai, a dire il vero non lo so...»

«Come? Non sei membro della direzione?»

«No, non ne faccio più parte, me ne sono andato,» rispose Konstantìn Lèvin, «e non vado nemmeno più alle riunioni.»

«Peccato!» proferì Sergèj Ivànoviè accigliandosi.

Per giustificarsi Lèvin cominciò a raccontare che cosa succedeva alle riunioni nel suo distretto.

«Ecco, è sempre così!» lo interruppe Sergèj Ivànoviè. «Noi russi siamo sempre così. Forse è persino il nostro lato buono: la capacità di vedere i propri difetti, ma noi esageriamo, ci consoliamo con l'ironia che abbiamo sempre pronta sulla punta della lingua. Ti dirò soltanto che, se si dessero a un altro popolo europeo gli stessi diritti che hanno le nostre istituzioni come lo *zèmstvo*, i tedeschi e gli inglesi saprebbero trarre la libertà, mentre noi non sappiamo che riderne.»

«Ma che vuoi fare?» disse con aria colpevole Lèvin. «Questo è stato il mio ultimo esperimento. E ci ho messo tutta l'anima. Non posso, non sono tagliato per queste cose.»

«Non è che non sei tagliato,» disse Sergèj Ivànoviè, «ma che non prendi le cose dal verso giusto.»

«Può darsi,» rispose Lèvin melanconico.

«Sai che nostro fratello Nikolàj è di nuovo qui?»

Nikolàj era fratello germano e più anziano di Konstantìn Lèvin e fratellastro di Sergèj Ivànovic, un uomo fallito, che aveva sperperato la maggior parte del proprio patrimonio, frequentava i peggiori e più strani ambienti ed era in lite con i fratelli.

«Che cosa dici?» gridò Lèvin con orrore. «Come lo sai?»

«Prokòfij l'ha visto per la strada.»

«Qui, a Mosca? Dov'è? Lo sai?» Lèvin si alzò dalla sedia come accingendosi ad andar via subito.

«Rimpiango d'avertelo detto,» disse Sergèj Ivànovic scuotendo la testa davanti all'agitazione del fratello minore. «Ho mandato qualcuno per sapere dove abita e gli ho mandato anche la sua cambiale a favore di Trubìn che ho pagato io. Ecco che cosa mi ha risposto.»

E Sergèj Ivànoviè porse al fratello un biglietto che stava sotto un fermacarte.

Lèvin lesse ciò che v'era scritto con una strana calligrafia che gli era familiare: «Prego umilmente di lasciarmi in pace. È l'unica cosa che esigo dai miei gentili fratelli. Nikolàj Lèvin.»

Lèvin lesse questo e, senza sollevare la testa, rimase con il biglietto in mano davanti a Sergèj Ivànoviè.

Nella sua anima lottavano il desiderio di dimenticare il disgraziato fratello e la coscienza che questo era male.

«Evidentemente vuole offendermi,» continuò Sergèj Ivànoviè, «ma offendermi non può, mentre io vorrei aiutarlo di tutto cuore ma so che questo non è possibile.»

«Sì, sì,» ripeteva Lèvin. «Io capisco e apprezzo il tuo atteggiamento, ma andrò da lui.»

«Se vuoi, vacci, ma non te lo consiglio,» disse Sergèj Ivànoviè. «Ossia, per quel che mi concerne non ho paura, non riuscirà a metterti in lite con me; ma, per te, il mio consiglio è di non andarci. Non si può aiutarlo. Del resto, fa' come vuoi.»

«Forse non si può aiutarlo, ma io sento, specialmente in questo momento - ma no, è un'altra cosa - sento che non potrei essere tranquillo.»

«Be', questo non lo capisco,» disse Sergèj Ivànoviè. «Una cosa capisco,» soggiunse, «che questa è una lezione di umiltà. Io ho cominciato a considerare diversamente e con maggiore indulgenza ciò che si chiama infamia dopo che nostro fratello è diventato quello che è... Tu sai che cosa ha fatto...»

«Ah, è orribile, è orribile!» ripeté Lèvin.

Avuto dal domestico di Sergèj Ivànoviè l'indirizzo del fratello, Lèvin aveva pensato di andarci subito, ma, riflettendo, s'era deciso a rimandare la visita alla sera. Innanzi tutto, per avere tranquillità d'animo, bisognava risolvere la faccenda per cui era venuto a Mosca. Venendo via dal fratello, Lèvin si recò dunque nell'ufficio di Oblònskij e, avute le informazioni sugli Šèerbàckij, andò dove gli era stato detto che avrebbe potuto trovare Kitty.

IX

Alle quattro, sentendo il cuore che gli batteva, Lèvin discese dalla vettura di piazza accanto al giardino zoologico e si avviò per un viottolo verso le montagne di ghiaccio e il campo di pattinaggio, sapendo con certezza di trovarvi lei, poiché aveva veduto la carrozza degli Šèerbàckij all'ingresso.

Era una giornata limpida, di gelo. All'ingresso stavano file di carrozze, di slitte, di cocchieri e di gendarmi. Un pubblico lindo, con i cappelli che scintillavano sotto il sole forte, brulicava all'ingresso e lungo i viottoli puliti, fra le casette russe con le travi scolpite; le vecchie betulle ricciute del giardino, con tutti i rami piegati sotto il peso della neve, sembravano agghindate in nuove solenni pianete.

Lèvin camminava per il viottolo verso il campo di pattinaggio e si diceva: «Bisogna che non mi agiti, bisogna che mi calmi. Che cos'hai? Che

cosa vuoi? Stai zitto, stupido», si rivolgeva al proprio cuore. E quanto più si sforzava di tranquillizzarsi, tanto più gli mancava il respiro. Incontrò un amico che lo chiamò, ma non lo riconobbe neppure. Si avvicinò alle montagne sulle quali cigolavano le catene degli slittini che scendevano e salivano, rumoreggiavano le slitte che rotolavano giù e risuonavano voci allegre. Fece ancora qualche passo e, davanti a lui, si aprì il campo di pattinaggio: subito, fra tutti quelli che pattinavano, riconobbe lei.

Seppe che lei era lì per la gioia e la paura che gli strinsero il cuore. Lei era in piedi, parlava con una signora, all'altra estremità del campo. Nulla pareva esserci di speciale nel suo abito e nel suo atteggiamento, ma per Lèvin riconoscerla in quella folla era facile come riconoscere un roseto fra le ortiche. Tutto veniva illuminato da lei. Era il sorriso che faceva splendere ogni cosa intorno. «Possibile che io possa scender laggiù, sul ghiaccio, avvicinarmi a lei?» pensò. Il luogo dov'era lei gli pareva un santuario inaccessibile e vi fu un attimo in cui per poco non se ne andò via, tanto era il timore. Dovette fare uno sforzo su se stesso, e dirsi che vicino a lei passavano persone d'ogni specie, che anche lui avrebbe potuto esser venuto lì per pattinare. Discese giù, evitando per un bel po' di guardarla, come si evita di guardare il sole; ma, come il sole, la vedeva senza guardarla.

In quel giorno della settimana e in quell'ora della giornata si riunivano sul ghiaccio persone d'una medesima cerchia, che si conoscevano tutte fra loro. C'erano maestri di pattini, che sfoggiavano la loro arte, e principianti che si reggevano alle sedie con timidi goffi movimenti, e ragazzi e uomini anziani che pattinavano a scopo igienico; tutti parevano a Lèvin dei felici eletti, perché erano lì, vicino a lei. Tutti quelli che pattinavano parevano raggiungerla e sorpassarla con assoluta indifferenza, parlavano persino con lei e, del tutto indipendentemente da lei, si divertivano approfittando dell'ottimo ghiaccio e del bel tempo.

Nikolàj Šèerbàckij, cugino di Kitty, in giacchetta corta e pantaloni stretti, sedeva con i pattini ai piedi su una panchina e, vedendo Lèvin, gli gridò:

«Ah, il primo pattinatore della Russia! Siete qui da molto? Il ghiaccio è magnifico, mettetevi i pattini.»

«Non ho con me neppure i pattini,» rispose Lèvin, meravigliandosi del proprio coraggio e della propria disinvoltura in presenza di lei e non perdendola di vista nemmeno per un istante benché non guardasse nella sua direzione. Lei era discosta, e, tenendo ad angolo ottuso le gambe sottili

negli alti stivaletti, palesemente intimidita, pattinava verso di lui. La sorpassò un ragazzo in costume russo che agitava disperatamente le braccia e si piegava verso terra. Lei non pattinava con molta sicurezza; tolte le mani dal piccolo manicotto che aveva appeso a un cordoncino, le teneva pronte per ogni evenienza e, guardando verso Lèvin che aveva riconosciuto, sorrideva a lui e alla propria paura. Quando la curva finì, si diede una spinta con la gamba bilanciata e pattinò direttamente verso Šèerbàckij; appoggiatasi a lui con una mano, sorridendo, fece con la testa un cenno di saluto a Lèvin. Era più bella di quanto se la immaginava.

Quando pensava a lei, poteva vivamente immaginarla tutta, in particolare la grazia di quella piccola testolina bionda con una espressione di limpidità e di bontà infantili, così liberamente posata sulle leggiadre spalle di ragazza. L'aria infantile del viso, insieme con la fine bellezza della figura, costituiva il suo particolare fascino, che egli ben ricordava; ma ciò che, come sempre, sorprendeva in lei era l'espressione degli occhi, miti, tranquilli e sinceri, e in special modo il sorriso, che sempre trasportava Lèvin in un mondo incantato dov'egli si sentiva intenerito e placato, come poteva ricordare se stesso nelle rare giornate della sua prima infanzia.

«Siete qui da molto?» disse lei porgendogli la mano. «Vi ringrazio,» aggiunse quando le raccolse il fazzoletto caduto dal manicotto.

«Io? Io da poco, ieri... ossia oggi... sì, sono arrivato,» rispose Lèvin, che per l'emozione non aveva capito subito la sua domanda. «Volevo venire da voi,» disse, ma subito ricordando con quale intenzione l'avesse cercata, si turbò e arrossì. «Non sapevo che pattinaste, e così bene anche.»

Lei lo guardò con attenzione, come se desiderasse capire la causa del suo turbamento.

«Una vostra lode è da tener da conto. Qui s'è mantenuta la leggenda che voi siete il miglior pattinatore,» disse, scuotendo con la piccola mano nel guanto nero gli aghi di brina caduti sul manicotto.

«Sì, una volta pattinavo con gran passione; volevo raggiungere la perfezione.»

«A quanto pare voi fate tutto con passione,» disse lei sorridendo. «Mi piacerebbe tanto vedere come pattinate. Su, mettete i pattini e andiamo a pattinare insieme.»

«Pattinare insieme? Come può esser possibile?» pensò Lèvin guardandola.

«Li metto subito,» disse.

E andò a mettersi i pattini.

«È un pezzo che non venivate da noi, signore,» disse l'uomo dei pattini, reggendogli un piede e avvitando il tacco. «Dopo di voi nessuno dei signori è più stato un campione. Va bene così?» diceva, stringendo la cinghia.

«Bene, bene, presto per favore,» rispondeva Lèvin, trattenendo a fatica un sorriso di felicità che involontariamente gli appariva sul viso. «Sì,» pensava, «questa è vita, questa è felicità! *Insieme,* ha detto, *andiamo a pattinare insieme.* Glielo dico adesso? Ma è proprio per questo che ho paura di dirglielo, perché adesso sono felice, felice almeno di speranza... E poi?... Ma devo! devo, devo! Al diavolo la debolezza!»

Si mise in piedi, si tolse il paltò e, presa la rincorsa sul ghiaccio ruvido presso la casetta, di corsa sbucò sul ghiaccio levigato e cominciò a pattinare senza sforzo, quasi accelerando, rallentando e dirigendo la corsa unicamente con la sua volontà. Le si avvicinò con timidezza, ma di nuovo il sorriso di lei lo tranquillizzò.

«Con voi imparerei più presto; non so perché, mi date sicurezza,» gli disse.

«E voi la date a me quando vi appoggiate,» disse lui, ma subito si spaventò di quanto aveva detto e arrossì. Ed effettivamente, non appena ebbe pronunciato queste parole, il sole scomparve dietro le nuvole, il viso di lei perdette la sua tenerezza e Lèvin riconobbe il giuoco che ben conosceva di quel viso, e che denotava uno sforzo di pensiero: sulla liscia fronte di lei era comparsa una piccola ruga.

«C'è qualcosa che vi spiace? Del resto, non ho il diritto di farvi questa domanda,» disse in fretta.

«Perché mai?... No, non ho niente che mi spiaccia,» rispose lei freddamente, e subito aggiunse: «Non avete ancora visto mademoiselle Linon?»

«Ancora no.»

«Andate da lei, vi vuole così bene.»

«Cos'è questo? L'ho rattristata? Signore, aiutami!» pensò Lèvin e corse verso la vecchia francese con i riccioli grigi, seduta su una panchina. Sorridendo e mettendo in mostra i denti finti, lei l'accolse come un vecchio amico.

«E così si cresce,» gli disse, indicando con gli occhi Kitty, «e si invecchia. *Tiny bear* è già diventata grande!» proseguì la francese ridendo e gli rammentò una sua celia a proposito delle tre signorine che egli

chiamava con i nomi dei tre orsi di una fiaba inglese. «Vi ricordate che dicevate così?»

Lui non se ne ricordava affatto, ma già da più di dieci anni lei rideva di quella celia e se ne compiaceva.

«Su, andate, andate a pattinare. E la nostra Kitty ha cominciato a pattinare bene, non è vero?»

Quando Lèvin corse di nuovo da Kitty, il viso di lei non era già più severo; gli occhi avevano il loro sguardo sincero e dolce, ma a Lèvin parve che nella dolcezza di lei vi fosse un'intonazione particolare, di calma meditata. E diventò triste. Dopo aver parlato della vecchia governante, delle sue stranezze, lei lo interrogò sulla sua vita.

«Possibile che non vi annoiate d'inverno in campagna?» disse.

«No, non mi annoio, sono molto occupato,» disse lui, sentendo che lei lo costringeva al suo tono tranquillo, dal quale lui non avrebbe più avuto la forza di uscire, così com'era accaduto al principio dell'inverno.

«Siete venuto per rimanere molto tempo?» gli domandò Kitty.

«Non lo so,» rispose senza pensare a quel che diceva. Gli era venuto il pensiero che, se avesse ceduto a quel suo tono di tranquilla amicizia, di nuovo sarebbe partito senza aver deciso nulla e così decise di ribellarsi.

«Come, non lo sapete?»

«Non lo so. Dipende da voi,» disse, e subito si sentì terrorizzato dalle proprie parole.

Sia che lei non avesse sentito le sue parole, sia che non le avesse volute sentire, fatto sta che parve inciampare, pestando due volte il piedino, e si affrettò a pattinare via da lui. Pattinò verso M.lle Linon, le disse qualcosa e si diresse verso la casetta dove le signore si toglievano i pattini.

«Dio mio, che cosa ho fatto! Signore Dio mio, aiutami, ispirami», disse Lèvin, pregando e nello stesso tempo sentendo il bisogno di un moto violento, prendendo la rincorsa e virando veloce intorno alla pista e su se stesso.

In quel momento uno dei giovani, il migliore dei nuovi pattinatori, uscì dal caffè con la sigaretta in bocca, con i pattini, e, presa la rincorsa, con i pattini si slanciò giù per gli scalini, con gran rumore e sobbalzi. Volò giù e, senza nemmeno cambiare la libera posizione delle braccia, scivolò sul ghiaccio.

«Ah, un nuovo giuoco!» disse Lèvin e corse subito su per fare anche lui il nuovo giuoco.

«Non ammazzatevi, occorre allenamento!» gli gridò Nikolàj Šèerbàckij.

Lèvin salì in cima ai gradini, prese la rincorsa per quanto poté e si lanciò giù, mantenendo con le braccia l'equilibrio in quel movimento insolito. All'ultimo gradino inciampò, ma, sfiorato appena il ghiaccio con una mano, fece un movimento brusco, si raddrizzò e, ridendo, pattinò lontano.

«Che bravo, che caro,» pensava intanto Kitty uscendo dalla casetta con M.lle Linon e guardandolo con un sorriso d'affetto tranquillo, come se fosse un fratello al quale si vuol bene. «E possibile che io sia colpevole, possibile che abbia fatto qualcosa di male? Loro dicono: civetteria. Lo so che non amo lui, eppure con lui mi sento allegra, e lui è così bravo. Solo, perché ha detto quella cosa?...» pensò.

Vedendo Kitty che se ne andava e la madre che l'aspettava sui gradini, Lèvin, ancor tutto rosso dopo il rapido movimento, si fermò e rimase pensieroso. Si tolse i pattini e raggiunse la madre con la figlia all'uscita del giardino.

«Molto lieta di vedervi,» disse la principessa. «Al giovedì, come sempre, noi riceviamo.»

«Allora oggi?»

«Saremo molto lieti di vedervi,» disse in tono asciutto la principessa.

Questo tono asciutto amareggiò Kitty, che non poté trattenersi dal desiderio di cancellare l'impressione di freddezza data dalla madre. Volse la testa e con un sorriso proferì:

«Arrivederci.»

In quel momento entrava nel giardino Stepàn Arkàdiè, con il cappello di traverso, raggiante nel viso e negli occhi, simile a un allegro vincitore. Avvicinatosi però alla suocera, rispose con una faccia triste e contrita alle domande di lei sulla salute di Dolly. Dopo aver parlato a voce bassa e afflitta con la suocera, raddrizzò il petto e prese sotto braccio Lèvin.

«Allora, andiamo?» domandò. «Ho sempre pensato a te e sono molto, molto contento che tu sia arrivato,» disse, guardandolo negli occhi con un fare significativo.

«Andiamo, andiamo,» rispose Lèvin, che era felice e non cessava di sentire dentro di sé il suono della voce che diceva: «Arrivederci», e di vedere il sorriso con il quale ciò era stato detto.

«All'"Inghilterra" o all'"Ermitage"?»

«Per me fa lo stesso.»

«Allora, all'"Inghilterra",» disse Stepàn Arckàdic, scegliendo l'"Inghilterra" perché là, all'"Inghilterra", aveva un debito più grosso che non all'"Ermitage". Per questo riteneva non fosse bene evitare quest'albergo. «Hai una carrozza? Ah, benissimo, perché io ho rimandato la mia.»

Per tutto il tragitto gli amici tacquero. Lèvin rifletteva che cosa significasse quel mutamento sul viso di Kitty, e a volte si rassicurava dicendosi che c'era una speranza, a volte cadeva nella disperazione e vedeva chiaramente che la sua speranza era folle, ma nello stesso tempo si sentiva un uomo del tutto diverso, che non assomigliava più a ciò che era prima del sorriso e delle parole di lei: *arrivederci.*

Stepàn Arkàdiè durante il tragitto componeva il menu del pranzo.

«Ti piace il rombo, vero?» disse a Lèvin quando stavano per arrivare.

«Che cosa?» domandò a sua volta Lèvin. «Il rombo? Sì, il rombo mi piace *tremendamente*.»

X

Quando Lèvin entrò nell'albergo con Oblònskij, non poté non notare una certa particolarità d'espressione, come di trattenuto splendore, sul viso e in tutta la figura di Stepàn Arkàdiè. Oblònskji si tolse il paltò e, con il cappello a sghimbescio, passò nella sala da pranzo dando ordini ai tartari che erano accorsi con i frac e le salviette. Salutando a destra e a sinistra i conoscenti che aveva lì come dappertutto e che lo accoglievano con gioia, si avvicinò al buffet, accompagnò la vodka con un pesciolino e disse alla francesina dipinta e piena di nastri, trine e *volants*, che sedeva alla cassa, qualcosa in modo che anche lei si mise a ridere di cuore. Lèvin invece non bevette la vodka solamente perché gli dava ai nervi quella francesina che pareva tutta fatta di capelli altrui, *poudre de riz* e *vinaigre de toilette*. Si affrettò anzi ad allontanarsi da lei come da un luogo sudicio. Tutta la sua anima era colma del ricordo di Kitty e nei suoi occhi splendeva un sorriso di trionfo e di felicità.

«Di qua, vostra eccellenza, prego, qui non, vi disturberanno, vostra eccellenza,» diceva un vecchio tartaro incanutito, con il bacino largo e le falde del frac aperte, che si era appiccicato a loro in modo particolare.

«Prego, vostra eccellenza,» disse a Lèvin, dedicandosi, in segno di rispetto per Stepàn Arkàdiè, anche al suo invitato.

Dopo aver steso in un attimo una tovaglia fresca su una tavola rotonda già coperta da un'altra tovaglia e sormontata da un doppiere di bronzo, avvicinò le sedie di velluto e si fermò davanti a Stepàn Arkàdiè con la salvietta e la lista in mano, aspettando gli ordini.

«Se vostra eccellenza ordina un salottino separato, ne avremo subito uno libero: del principe Golìcyn con una signora. Sono arrivate le ostriche fresche.»

«Ah, le ostriche!»

Stepàn Arkàdiè rimase sopra pensiero.

«E se cambiassimo il nostro piano, Lèvin?» disse, fermando il dito sulla carta. E il suo viso esprimeva seria perplessità. «Sono buone le ostriche? Sta' attento, tu!»

«Sono di Flensburg, vostra eccellenza, di Ostenda non ce ne sono.»

«Flensburg o non Flensburg, sono fresche però?»

«Le abbiamo ricevute ieri, eccellenza.»

«E allora, se cominciassimo dalle ostriche e poi cambiassimo tutto il piano? Eh?»

«Per me fa lo stesso. Per me la miglior cosa sono *šèi* e *kaša*, ma qui non se ne trova.»

«*Kaša à-la-riusse*, ordina il signore?» disse il tartaro chinandosi su Lèvin come una balia su un bambino.

«No, a parte gli scherzi, ciò che scegli tu per me va bene. Io ho pattinato e adesso ho voglia di mangiare. E non credere,» soggiunse, avendo notato un'espressione scontenta sul viso di Oblònskij, «che non apprezzi la tua scelta. È con piacere che mangerò bene.»

«Ci mancherebbe altro! Di' quel che vuoi ma questo è uno dei piaceri della vita,» disse Stepàn Arkàdiè. «Su allora, amico mio, dacci due decine, oppure è poco, tre decine di ostriche, una minestra di radiche...»

«*Prentanier*,» fece eco il tartaro. Ma Stepàn Arkàdiè evidentemente non voleva lasciargli il piacere di designare in francese i piatti.

«Con le radici, sai? Poi un rombo con la salsa densa, poi... del *roast-beef*, ma bada che sia buono. Un cappone, che dire, e poi frutta in scatola.»

Il tartaro, ricordando l'abitudine di Stepàn Arkàdiè di non designare i piatti in base al menu francese, non gli fece più eco, ma si concesse la soddisfazione di ripetere tutta l'ordinazione secondo la carta: «*Sup prentanier, tiurbo sos Bomaršè, pulàrd à l'estregòn, maceduan de fruì...*» e

subito, come spinto da una molla, deposta la lista rilegata e afferrata un'altra, la carta dei vini, la porse a Stepàn Arkàdiè.

«Che cosa beviamo?»

«Per me quel che vuoi, ma non tanto; dello *champagne*,» disse Lèvin.

«Come? Per cominciare? Del resto hai ragione, diamine. Ti piace quello col sigillo bianco?»

«*Cascè blan?*» fece eco il tartaro.

«Ma sì, con le ostriche servi questa marca, e poi si vedrà.»

«Sissignore. Vino da tavola?»

«Del Nuits. Anzi no, meglio il classico Chablis.»

«Sissignore. Comandate il *vostro* formaggio?»

«Ma sì, del parmigiano. O ne preferisci un altro?»

«No, per me fa lo stesso,» disse Lèvin, incapace di trattenere un sorriso.

E il tartaro corse via con le falde sventolanti e, dopo cinque minuti, fece irruzione con un vassoio di ostriche aperte sui gusci di madreperla e con una bottiglia fra le dita.

Stepàn Arkàdiè spiegazzò il tovagliolo inamidato, se lo infilò nel *gilet* e, posate tranquillamente le mani, si dedicò alle ostriche.

«Mica male,» diceva, strappando con la forchetta d'argento dalla conchiglia madreperlacea le ostriche che vi guazzavano e inghiottendole una dopo l'altra. «Mica male,» ripeteva, alzando gli occhi umidi e scintillanti ora su Lèvin, ora sul tartaro.

Anche Lèvin mangiava le ostriche, benché il pane bianco con il formaggio gli piacesse di più. Ma era in ammirazione di Oblònskij. Persino il tartaro, aggiustandosi la cravatta bianca, sbirciava Stepàn Arkàdiè con un evidente sorriso di compiacimento dopo aver stappato la bottiglia e versato il vino spumante nelle coppe larghe e sottili.

«A te, però, le ostriche non piacciono poi molto?» disse Stepàn Arkàdiè, sorseggiando la sua coppa, «o sei preoccupato? Eh?»

Avrebbe voluto che Lèvin fosse allegro. Non che Lèvin non fosse contento, ma era imbarazzato. Con quel che aveva nell'animo si sentiva a disagio e in pena nel ristorante, fra i salottini dove si pranzava in compagnia di signore, in mezzo a quel correre e affaccendarsi, a quell'arredamento di bronzi, specchi, lumi a gas, tartari. Tutto questo lo offendeva. Aveva paura di insudiciare ciò che gli colmava l'anima.

«Io? Sì, sono preoccupato; ma oltre a ciò, tutto questo mi mette in imbarazzo,» disse. «Non puoi immaginare come per me, uomo di

campagna, tutto questo sia strano, come le unghie di quel signore che ho veduto da te...»

«Sì, ho visto che le unghie del povero Grinèviè ti interessavano molto,» disse ridendo Stepàn Arkàdiè.

«È più forte di me,» rispose Lèvin. «Fai uno sforzo, mettiti nei miei panni, mettiti dal punto di vista di un campagnolo. Noi in campagna teniamo le nostre mani nelle condizioni più adatte per lavorare; per questo ci tagliamo corte le unghie e certe volte rimbocchiamo le maniche. E qui invece la gente si fa crescere apposta le unghie finché resistono e si mette dei piattini per gemelli, in modo che non si possa far più nulla con le mani.»

Stepàn Arkàdiè sorrideva allegramente.

«Sì, questo è un segno dei fatto che non dobbiamo fare lavori grossolani. È il cervello che lavora...»

«Può darsi. E tuttavia per me è una cosa strana, come lo è il fatto che noi, abitanti della campagna, mangiamo in fretta per rimetterci presto al lavoro, mentre adesso tu ed io cerchiamo di impiegare il maggior tempo possibile per saziarci e per questo mangiamo le ostriche...»

«Be', si capisce,» fu d'accordo Stepàn Arkàdiè. «Ma in questo sta lo scopo della civiltà: di tutto fare un piacere.»

«Be', se questo è lo scopo, vorrei essere un selvaggio.»

«Già lo sei un selvaggio. Tutti voi Lèvin siete selvaggi.»

Lèvin sospirò. Si ricordò di suo fratello Nikolàj e provò vergogna e dolore, e si accigliò; ma Oblònskij si mise a parlare di un argomento che lo distrasse subito.

«Allora, vai dai nostri stasera, dagli Šèerbàckij?» disse, allontanando da sé i vuoti gusci rugosi, avvicinandosi il formaggio e facendo brillare gli occhi in modo significativo.

«Sì, ci andrò senz'altro,» rispose Lèvin. «Benché mi sia parso che la principessa mi abbia invitato di malavoglia.»

«Che cosa dici! Che assurdità! È la sua maniera... Su, amico, dacci la minestra!... È la sua maniera, *grande dame*,» disse Stepàn Arkàdiè. «Verrò anch'io, ma devo andare pure a una prova di canto dalla contessa Bànina. Non è vero che sei un selvaggio? Come spiegare il fatto che sei scomparso da Mosca d'improvviso? Gli Šèerbàckij mi chiedevano di te continuamente, come se io dovessi saperlo. E io so una cosa sola: tu fai sempre ciò che nessuno fa.»

«Sì,» disse Lèvin lentamente e con emozione. «Hai ragione, sono un selvaggio. Solo che la mia selvatichezza non sta nel fatto di esser partito, ma in quello di essere tornato, ora. Ora sono tornato...»

«Oh, che uomo felice!» gli diede corda Stepàn Arkàdiè guardandolo negli occhi.

«Perché?»

«Da certi loro segni conosco i cavalli ardenti, dagli occhi loro i giovani innamorati conosco,» declamò Stepàn Arkàdiè. «Tu hai tutto davanti a te.»

«Perché, tu hai tutto dietro di te?»

«No, forse non dietro di me, ma tu hai l'avvenire mentre io ho il presente, e piuttosto traballante.»

«Perché, che cosa c'è?»

«Ma sì, non va bene. Del resto, di me non voglio parlare e inoltre spiegar tutto non si può,» disse Stepàn Arkàdiè. «Dunque, perché sei venuto a Mosca?.... Ehi, prendi!» gridò al tartaro.

«Lo indovini?» rispose Lèvin senza distogliere da Stepàn Arkàdiè i suoi occhi che scintillavano nel profondo.

«Lo indovino, ma non posso cominciare a parlare di questo. Già da questo puoi vedere se indovino giusto o no,» disse Stepàn Arkàdiè guardando Lèvin con un sottile sorriso.

«Allora, che cosa mi dici?» disse Lèvin con voce tremante, e sentendo che sulla faccia gli tremavano tutti i muscoli. «Tu come vedi la cosa?»

«Io?» disse Stepàn Arkàdiè, «non c'è niente che desidererei più di questo, niente. È la miglior cosa che potrebbe succedere.»

«Ma non ti sbagli? Sai di che cosa stiamo parlando?» proferì Lèvin, figgendo gli occhi nell'interlocutore. «Pensi che sia possibile?»

«Penso che sia possibile. Perché dovrebbe essere impossibile?»

«No, pensi sul serio che sia possibile? No, di' tutto quel che pensi! Bene, e se, se mi aspettasse un rifiuto?... E sono persino sicuro...»

«Perché pensi questo?» disse Stepàn Arkàdiè, sorridendo della sua emozione.

«Certe volte ho questa impressione. Sarebbe orribile, per me e per lei.»

«Via, in ogni caso per la ragazza non ci sarebbe niente di orribile. Ogni ragazza va fiera d'esser chiesta in sposa.»

«Sì, ogni ragazza, ma non lei.»

Stepàn Arkàdiè sorrise. Conosceva così bene il sentimento di Lèvin; sapeva che per lui tutte le ragazze al mondo si dividevano in due specie: la prima specie era quella di tutte le ragazze al mondo eccetto lei, e queste ragazze avevano tutte le debolezze umane ed erano ragazze assai comuni; la seconda specie era lei sola, che non aveva nessuna debolezza ed era al di sopra d'ogni cosa umana.

«Aspetta, prendi la salsa,» disse, trattenendo la mano di Lèvin che respingeva la salsa.

Lèvin si servì docilmente la salsa, ma non lasciò mangiare Stepàn Arkàdiè:

«No, aspetta, aspetta,» diceva. «Cerca di capire che per me questa è una questione di vita o di morte. Non ho mai parlato con nessuno di questo. E con nessuno ne parlerò come faccio con te. Perché tu ed io siamo in tutto estranei: altri gusti, opinioni, tutto, ma io so che tu mi vuoi bene e mi capisci, e per questo ti voglio un bene terribile. Per amor di Dio, però, sii assolutamente sincero.»

«Io ti dico ciò che penso,» disse Stepàn Arkàdiè sorridendo. «Ma ti dirò anche di più: mia moglie, una donna eccezionale...» Stepàn Arkàdiè sospirò, ricordando i propri rapporti con la moglie, e, dopo aver taciuto per un momento, proseguì: «Lei ha il dono della preveggenza. Vede le persone da una parte all'altra, ma questo è poco: sa che cosa succederà, specialmente in questioni di matrimoni. Per esempio, aveva predetto che la Šachòvskaja si sarebbe sposata con Brenteln. Nessuno voleva crederci, eppure è andata così. E lei è dalla tua parte.»

«Cosa vuoi dire?»

«Così, dice che non solo Kitty ti vuol bene, ma che sarà senz'altro tua moglie.»

A queste parole il viso di Lèvin si illuminò di colpo in un sorriso, un sorriso che è prossimo alle lacrime di commozione.

«Lei dice questo!» gridò Lèvin. «L'avevo sempre detto che è un prodigio, tua moglie, sì. Ma ora, basta; non parliamo più di questo,» disse, alzandosi dal posto.

«D'accordo, ma siediti.»

Lèvin però non poteva star seduto. Con i suoi passi fermi andò su e giù un paio di volte per la stanzetta che era come una cella, sbatté le palpebre perché non si vedessero le lacrime e soltanto allora si rimise a sedere a tavola.

«Cerca di capire,» disse, «questo non è amore. Io sono stato innamorato, ma questa è un'altra cosa. Non è un sentimento mio, ma una forza esterna che si è impadronita di me. Ero partito perché avevo deciso che questo era impossibile, capisci, com'è impossibile la felicità, che non esiste sulla terra; ma mi son battuto con me stesso e vedo che senza di questo non c'è vita per me. E bisogna decidere...»

«Ma per quale ragione eri partito?»

«Ah, aspetta! Ah, quanti pensieri! Quante cose bisogna domandare! Ascolta. Tu non puoi immaginare che cosa hai fatto per me con quello che hai detto. Sono così felice da esser persino repugnante, ho dimenticato tutto... Oggi avevo saputo che mio fratello Nikolàj... sai, che è qui... e mi sono dimenticato anche di lui. Mi sembra che anche lui sia felice. È una sorta di pazzia. Ma una cosa è orribile... Ecco, tu sei sposato, tu conosci questo sentimento... La cosa orribile è che noi vecchi, già con un passato... non d'amore ma di peccati... a un tratto ci uniamo con un essere puro, innocente. È una cosa repugnante e per questo non si può non sentirsi indegni.»

«Be', tu di peccati non ne hai molti.»

«Ah, tuttavia,» disse Lèvin, «tuttavia "con repulsione la mia vita leggendo, io fremo e maledico, e amaramente mi dolgo..." Sì.»

«Che vuoi farci, così è fatto il mondo,» disse Stepàn Arkàdiè.

«L'unica consolazione, come in quella preghiera che ho sempre amato, è: "Non perdonarmi per i miei meriti ma per misericordia." Soltanto così anche lei può perdonarmi.»

XI

Lèvin bevette la sua coppa e rimasero in silenzio.

«C'è un'altra cosa che ti devo dire. Conosci Vrònskij?» domandò Stepàn Arkàdiè a Lèvin.

«No, non lo conosco. Perché me lo domandi?»

«Dacci un'altra bottiglia,» si rivolse Stepàn Arkàdiè al tartaro, che aveva riempito le coppe e gironzolava intorno a loro senza che ci fosse alcun bisogno di lui.

«Perché dovrei conoscere Vrònskij?»

«Dovresti conoscere Vrònskij per il fatto che è uno dei tuoi rivali.»

«Chi è questo Vrònskij?» disse Lèvin e, dall'espressione fanciullescamente estatica che poco prima Oblònskij contemplava, il suo viso passò di colpo a un'espressione cattiva e sgradevole.

«Vrònskij è uno dei figli del conte Kirìll Ivànoviè, Vrònskij, e uno dei migliori campioni della gioventù dorata di Pietroburgo. Io l'ho conosciuto a Tver quando mi trovavo là in servizio militare e lui ci veniva per l'arruolamento delle reclute. Terribilmente ricco, bello, grandi relazioni, aiutante di campo dello zar e nello stesso tempo un buon ragazzo, tanto caro. Ma qualcosa di più che semplicemente un buon ragazzo. Come l'ho conosciuto qui, è anche colto e molto intelligente; è un uomo che andrà lontano.»

Lèvin si accigliò e tacque.

«Ebbene, lui è comparso qui poco dopo la tua partenza e, se non m'inganno, è innamorato pazzo di Kitty, e capirai che la madre...»

«Scusami, ma non ci capisco nulla,» disse Lèvin, cupo, aggrottandosi. E immediatamente si ricordò di suo fratello Nikolàj e di quanto egli stesso fosse spregevole per il fatto di essersene dimenticato.

«Aspetta, aspetta,» disse Stepàn Arkàdiè, sorridendo e toccandogli il braccio. «Io ti ho detto ciò che so, e ripeto che in questa cosa così sottile e delicata, per quanto si possa intuire, mi sembra che le *chances* siano dalla tua parte.»

Lèvin si buttò indietro sulla sedia; la sua faccia era pallida.

«Ti consiglierei però di decidere la cosa al più presto,» continuò Oblònskij, riempiendogli la coppa.

«No, grazie, non posso bere altro,» disse Lèvin allontanando la sua coppa. «Mi ubriacherei... Allora, come te la passi?» proseguì, desiderando palesemente cambiare discorso.

«Ancora una parola: ti consiglio in ogni caso di risolvere la questione al più presto. Oggi. Però, è forse meglio che non ne parli,» disse Stepàn Arkàdiè. «Domani mattina, alla maniera classica, vai a fare la tua domanda, e che Dio ti benedica...»

«Non volevi sempre venire a caccia da me? Vieni questa primavera,» disse Lèvin.

Adesso si pentiva con tutta l'anima d'aver cominciato quella conversazione con Stepàn Arkàdiè. Il suo *particolare* sentimento era stato offeso dal discorso sulla rivalità di un qualunque ufficiale di Pietroburgo, dalle supposizioni e dai consigli di Stepàn Arkàdiè.

Stepàn Arkàdiè sorrise. Capiva ciò che succedeva nell'animo di Lèvin.

«Un giorno verrò,» disse. «Sì, amico, le donne sono il perno sul quale tutto gira. Anche le mie faccende vanno male, molto male. E tutto per via delle donne. Dimmi sinceramente,» continuò, dopo aver preso un sigaro e tenendo con una mano la coppa, «dammi un consiglio.»

«Ma in che cosa?»

«Ecco in che cosa. Supponiamo che tu sia sposato, che tu voglia bene a tua moglie ma ti sia innamorato di un'altra donna...»

«Scusa, ma questo assolutamente non lo capisco, come... esattamente come non capisco che, dopo essermi saziato, mi possa venir voglia, passando davanti a un fornaio, di rubare una ciambella.»

Gli occhi di Stepàn Arkàdiè brillavano più del solito.

«E perché no? Una ciambella certe volte è così profumata che non si può resistere.

Himmlisch ist's, wenn ich bezwungen
Meine irdische Begier;
Aber noch wenn's nicht gelungen,
Hatt ich auch recht hübsch Plaisir!»

Dicendo questo Stepàn Arkàdiè sorrideva, lievemente. Anche Lèvin non poté non sorridere.

«Sì, ma scherzi a parte,» continuò Oblònskij, «cerca di capire: una donna, una cara e mite creatura che ama, povera, sola, ti ha sacrificato tutto. E adesso, quando tutto è già successo, cerca di capire, l'abbandoni? Certo, separarsi, per non distruggere la vita familiare; ma come si fa a non aver pietà di quest'altra, a non darle aiuto, cercare di conciliare?»

«Be', senti, scusami. Sai, per me tutte le donne si dividono in due specie... ossia no... meglio: ci sono donne e ci sono... Stupende creature cadute io non ne ho mai viste e non ne vedrò, mentre quelle come la francese della cassa, tutta dipinta, con i riccioli, per me sono vermi, e tutte le donne cadute sono eguali.»

«E quella del Vangelo?»

«Ah, smettila! Cristo non avrebbe mai detto quelle parole se avesse saputo come ne avrebbero abusato. Di tutto il Vangelo ricordano solamente quelle parole. Del resto io non dico ciò che penso, ma ciò che sento. Io ho repulsione per le donne cadute. Tu hai paura dei ragni e io di

questi vermi. E tu, probabilmente, non hai studiato i ragni e non ne conosci i costumi: così io.»

«È facile parlar così per te; fai come quel signore di Dickens che con la mano sinistra si buttava dietro la spalla destra tutte le questioni imbarazzanti. Ma la negazione di un fatto non è una risposta. Che cosa fare, dimmelo tu, che cosa fare? La moglie diventa vecchia e tu sei pieno di vita. Appena ti guardi intorno, senti che, per quanto tu la stimi, non riesci ad amare con amore la moglie. E poi, a un tratto, ti capita l'amore e sei rovinato, rovinato!» proferì Stepàn Arkàdiè con afflitta disperazione.

Lèvin sogghignò.

«Sì, sei rovinato,» proseguì Oblònskij. «Ma che fare?»

«Non rubare le ciambelle.»

Stepàn Arkàdiè scoppiò a ridere.

«Oh, moralista! Ma cerca di capire che qui ci sono due donne: una insiste soltanto sui suoi diritti, sul diritto al tuo amore, che tu non puoi darle; l'altra ti sacrifica tutto e non chiede nulla. Che cosa devi fare? Come agire? Qui c'è un dramma terribile.»

«Se vuoi che sia sincero a questo proposito, ti dirò che non credo che qui ci sia un dramma. Ed ecco perché. Secondo me, l'amore... entrambi gli amori che, ricordi, Platone definisce nel suo *Convito*, entrambi gli amori servono da pietra di paragone per gli uomini. Certi uomini ne capiscono soltanto uno, altri soltanto l'altro. E quelli che capiscono soltanto l'amore non platonico parlano a vanvera di dramma. Con un amore del genere non può esservi alcun dramma. "Umilmente vi ringrazio per il piacere, i miei rispetti", ecco tutto il dramma. E per l'amore platonico non può esservi dramma, perché in quest'amore tutto è limpido e puro, perché...»

In questo momento Lèvin si ricordò dei propri peccati e della lotta interiore che aveva vissuto. E, inaspettatamente, soggiunse:

«Del resto, può anche darsi che tu abbia ragione. Può darsi benissimo... Ma io non lo so, davvero non lo so.»

«Ecco, vedi,» disse Stepàn Arkàdiè, «tu sei un uomo tutto d'un pezzo. Questa è la tua qualità e il tuo difetto. Tu sei un carattere tutto d'un pezzo e vuoi che tutta la vita sia costituita da fenomeni tutti d'un pezzo, ma questo non succede. Tu vuoi anche che l'attività di un uomo abbia sempre uno scopo, che l'amore e la vita familiare siano sempre una cosa sola. E questo non succede. Tutta la varietà, tutto il fascino, tutta la bellezza della vita sono fatti di luci e di ombre.»

Lèvin sospirò e non rispose nulla. Pensava a cose sue e non ascoltava Oblònskij.

E a un tratto entrambi sentirono che, benché fossero amici, benché pranzassero insieme e bevessero un vino che avrebbe dovuto avvicinarli ancor più, ognuno pensava invece a cose sue e a ognuno non importava dell'altro. Già più d'una volta Oblònskij aveva provato questo distacco estremo che si produce dopo un pranzo in luogo di un avvicinamento e sapeva che cosa si debba fare in questi casi.

«Conto!» gridò e uscì nella sala adiacente, dove subito incontrò un aiutante di campo che conosceva e con cui si mise a chiacchierare a proposito di un'attrice e di chi la manteneva. E subito, nella conversazione con l'aiutante, Oblònskij sentì un sollievo e un rilassamento dopo la conversazione con Lèvin, il quale lo portava sempre a una troppo alta tensione mentale e spirituale.

Quando il tartaro comparve con il conto di ventisei rubli e varie copeche più il supplemento per la vodka, Lèvin, che in un altro momento, da campagnolo, sarebbe stato terrorizzato da un conto di quattordici rubli a suo carico, ora non vi fece attenzione, pagò e si diresse a casa per cambiarsi e andare dagli Ščèrbàckij dove si sarebbe decisa la sua sorte.

XII

La principessina Kitty Ščèrbàckaja aveva diciotto anni. Era il primo inverno che si presentava in società. I suoi successi mondani erano superiori a quelli di entrambe le sue sorelle maggiori e anche superiori a quanto si aspettasse la principessa madre. Non solo i giovani che frequentavano i balli moscoviti erano quasi tutti innamorati di Kitty, ma già in quel primo inverno si erano presentati due partiti seri: Lèvin, e subito dopo la sua partenza il conte Vrònskij.

L'apparizione di Lèvin al principio dell'inverno, le sue frequenti visite e l'evidente amore per Kitty erano stati il pretesto per i primi discorsi seri fra i genitori di Kitty sul suo avvenire e per le dispute fra il principe e la principessa. Il principe era dalla parte di Lèvin; diceva di non desiderare di meglio per Kitty. La principessa, invece, con l'abitudine propria alle donne di eludere la questione, diceva che Kitty era troppo giovane, che Lèvin in nulla dava a vedere d'avere intenzioni serie, che Kitty non gli era affezionata, e altre cose ancora; ma non diceva la cosa principale, e cioè

che lei attendeva un miglior partito per la figlia, e che Lèvin non le era simpatico, e che lei non lo capiva. Quando poi Lèvin improvvisamente era partito, la principessa ne era stata contenta e aveva detto trionfante al marito: «Vedi che avevo ragione.» Quando poi era comparso Vrònskij, essa era stata ancor più contenta, e si era rafforzata nella sua idea che Kitty dovesse fare non semplicemente un buon matrimonio, ma un matrimonio brillante.

Per la madre non c'era paragone fra Vrònskij e Lèvin. Alla madre non piacevano in Lèvin i suoi giudizi aspri e inconsueti, la sua goffaggine in società, dovuta, come lei pensava, ad orgoglio, e quella sua vita in campagna dedita al bestiame e ai contadini, secondo lei piuttosto selvaggia; assai poco le piaceva inoltre il fatto che lui, innamorato di sua figlia, fosse venuto in casa per un mese e mezzo, come aspettando qualcosa, osservando come se temesse di far troppo onore con la sua domanda di matrimonio, e non capisse che, se si frequenta la casa dove c'è una ragazza da marito, bisogna dichiararsi. E tutt'a un tratto, senza essersi dichiarato, era partito. «Meno male che è così poco attraente che Kitty non si è innamorata di lui,» pensava la madre.

Vrònskij soddisfaceva tutti i desideri della madre. Molto ricco, intelligente, distinto, sulla via di una brillante carriera militare a corte, e uomo affascinante. Non si poteva desiderare nulla di meglio.

Ai balli, Vrònskij faceva la corte a Kitty in modo palese, ballava con lei e veniva in casa; dunque non si poteva dubitare della serietà delle sue intenzioni. Eppure, nonostante questo, per tutto quell'inverno la madre era rimasta in grande agitazione e inquietudine.

La principessa si era sposata trent'anni prima, pronuba una zia. Il fidanzato, del quale si sapeva già tutto in anticipo, era arrivato, aveva visto la fidanzata; loro avevano visto lui; la zia pronuba aveva saputo e riferito l'impressione reciprocamente prodotta; l'impressione era stata buona; poi, il giorno stabilito, l'attesa richiesta ai genitori era stata presentata e accettata. Tutto era avvenuto in modo molto piano e facile. Così almeno sembrava alla principessa. Con le sue figlie, invece, essa aveva sperimentato come non fosse né piana né facile una faccenda che sembrava normalissima, come maritare le figlie. Quanti terrori aveva vissuto, quanti pensieri rimuginato, quanti soldi spesi, quanti urti con il marito per sposare le due maggiori, Dàrija e Natàlija! Adesso, nell'introdurre nel mondo la minore, si rivivevano le stesse paure, gli stessi dubbi, e litigi con il marito ancor più duri che non per le maggiori. Il

vecchio principe, come tutti i padri, era particolarmente pedante a proposito dell'onore e della purezza delle sue figlie; era irragionevolmente geloso delle figlie e specialmente di Kitty, la quale era la sua beniamina, e a ogni passo faceva delle scenate alla principessa perché comprometteva la figlia. La principessa era abituata a questo sin dalle prime figlie, ma ora sentiva che la pedanteria del marito aveva maggiore fondamento. Vedeva che negli ultimi tempi molte cose erano cambiate nei costumi della società, che i doveri di una madre erano divenuti ancor più difficili. Vedeva che le coetanee di Kitty formavano una sorta di società, frequentavano certi corsi, trattavano con libertà gli uomini, uscivano sole in carrozza per le strade, molte non facevano l'inchino e, più importante d'ogni altra cosa, erano tutte fermamente convinte che scegliersi il marito fosse affar loro e non dei genitori. «Oggi non ci si marita più come prima,» pensavano e dicevano tutte quelle giovani ragazze e persino tutte le persone anziane. Ma come ci si maritasse oggi, la principessa non riusciva a saperlo da nessuno. L'uso francese - che i genitori decidessero il destino dei figli - non era accettato, veniva condannato. L'uso inglese - completa libertà alla figlia - non era accettato neppur esso e appariva impossibile nella società russa. L'uso russo del pronubato era considerato qualcosa di mostruoso, ne ridevano tutti e per prima la principessa. Ma come si dovesse dar marito o maritarsi nessuno lo sapeva. Tutti quelli con cui la principessa aveva avuto occasione di discorrere di questo, le dicevano la stessa cosa: «Per piacere, ai nostri tempi è ora di abbandonare queste anticaglie. Sono i giovani che si sposano e non i genitori; dunque, bisogna lasciare che i giovani si sistemino come vogliono.» Ma era facile parlare così per chi non aveva figlie, mentre la principessa capiva che con quella facilità di avvicinamento la figlia poteva innamorarsi, innamorarsi di chi non avesse voglia di sposarla o di chi non andasse bene come marito. E, per quanto ammonissero la principessa che ai nostri tempi i giovani devono preparare da sé il proprio destino, essa non ne era convinta, come non si sarebbe convinta che, in qualunque epoca si vivesse, i migliori balocchi per i bambini di cinque anni potevano mai essere delle pistole cariche. Per questo la principessa si inquietava per Kitty ancor più che per le figlie maggiori.

Adesso aveva paura che Vrònskij non si limitasse soltanto a far la corte a sua figlia. Vedeva che la figlia ne era già innamorata, ma si consolava dicendosi che lui era un uomo onesto e perciò non avrebbe fatto quella cosa. Nello stesso tempo però sapeva che con l'attuale libertà di

rapporti era facile far girare la testa a una ragazza, e che in genere gli uomini consideravano con leggerezza questa colpa. La settimana prima Kitty aveva raccontato alla madre una sua conversazione con Vrònskij durante una mazurca. Questa conversazione aveva in parte tranquillizzato la principessa; ma del tutto tranquilla non era. Vrònskij aveva detto a Kitty che loro, i due fratelli, erano così avvezzi a sottomettersi in tutto alla loro madre, che certe volte non si risolvevano a intraprendere qualcosa d'importante senza essersi prima consigliati con lei. «E adesso io attendo come una fortuna particolare l'arrivo della mamma da Pietroburgo,» aveva detto lui.

Kitty aveva raccontato questo senza dare alcuna importanza a queste parole. Ma la madre, intendeva la cosa in un altro modo. Sapeva che la vecchia era attesa da un giorno all'altro, che la vecchia sarebbe stata contenta della scelta del figlio, e le sembrava strano che lui, temendo di offendere la madre, non facesse la sua richiesta; desiderava tanto quel matrimonio e, più di tutto, il quietarsi dei propri affanni, che credeva a questo. Per quanto amaro fosse ora per la principessa vedere l'infelicità della figlia maggiore Dolly, che si accingeva a lasciare il marito, l'agitazione per la sorte in via di decidersi della minore assorbiva tutti i suoi sentimenti. Quel giorno, con la comparsa di Lèvin, le si era aggiunta una nuova preoccupazione. Temeva che la figlia, la quale, come le sembrava, per un certo tempo aveva nutrito sentimenti verso Lèvin, per troppa onestà rispondesse con un rifiuto a Vrònskij e in genere che l'arrivo di Lèvin imbrogliasse, frenasse un affare così vicino alla conclusione.

«Allora, è molto che è arrivato?» disse la principessa a proposito di Lèvin, quando esse furono tornate a casa.

«Oggi, *maman*.»

«Voglio dire una cosa sola,» cominciò la principessa e, dal suo viso serio e animato, Kitty intuì di che cosa si sarebbe trattato.

«Mamma,» disse, facendosi rossa e voltandosi rapidamente verso di lei, «per piacere, per piacere, non dite niente di questo. Io lo so, so tutto.»

Lei desiderava la stessa cosa che desiderava la madre, ma i motivi del desiderio della madre la offendevano.

«Voglio semplicemente dire che, dopo aver dato una speranza a uno...»

«Mamma, colombella, per amor di Dio, non parlate. Fa tanta paura parlar di questo.»

«Non parlerò, non parlerò,» disse la madre vedendo le lacrime sugli occhi della figlia, «una cosa sola, però, anima mia: tu mi hai promesso che con me non avrai segreti. Non ne avrai?»

«Mai, mamma; nessuno,» rispose Kitty arrossendo e guardando diritto in faccia alla madre. «Ma non ho nulla da dire adesso. Io... io... se volessi, io non so che cosa dire e come... non so...»

«No, non può dire il falso con questi occhi,» pensò la madre sorridendo all'agitazione e alla felicità della figlia. La principessa sorrideva di come a lei, poveretta, sembrava enorme e significativo ciò che ora accadeva nell'anima della figlia.

XIII

Dopo il pranzo e sino al principio della serata Kitty provò una sensazione simile a quella che prova un giovane prima della battaglia. Il suo cuore batteva con violenza e i pensieri non riuscivano a fissarsi su nulla.

Sentiva che quella sera, quando tutti e due si sarebbero incontrati per la prima volta, doveva essere decisiva nel suo destino. E incessantemente se li immaginava, ora ciascuno separatamente, ora tutti e due insieme. Quando pensava al passato, si fermava con piacere, con tenerezza sui ricordi dei propri rapporti con Lèvin. I ricordi dell'infanzia e i ricordi dell'amicizia di Lèvin con suo fratello morto davano un particolare fascino poetico ai suoi rapporti con lui. Il suo amore per lei, del quale era sicura, la lusingava e le dava gioia. E le riusciva spontaneo ricordare Lèvin.

Nei ricordi su Vrònskij si mischiava invece qualcosa di imbarazzante benché egli fosse un uomo in sommo grado mondano e sereno; come se ci fosse qualcosa di falso - non in lui, che era tanto semplice e caro - ma in lei stessa, mentre con Lèvin si sentiva assolutamente semplice e chiara. In compenso però, non appena pensava all'avvenire con Vrònskij, le appariva una prospettiva di brillante felicità, mentre con Lèvin l'avvenire si presentava nebuloso.

Salendo di sopra a vestirsi per la serata e data un'occhiata allo specchio, notò con gioia che era in una delle sue buone giornate e in pieno possesso di tutte le sue forze; e questo le era tanto necessario per ciò che l'attendeva: sentiva in sé la calma esteriore e la libera grazia dei movimenti.

Alle sette e mezzo, appena era discesa in salotto, il domestico annunciò: «Konstantìn Dmìtriè Lèvin.» La principessa era ancora nella sua stanza e il principe non era uscito. «Ci siamo,» pensò Kitty e tutto il sangue le affluì al cuore. Si guardò nello specchio e si spaventò del proprio pallore.

Adesso sapeva con certezza che egli era venuto in anticipo apposta per trovarla sola e farle la sua proposta. E solo a questo punto per la prima volta tutta la cosa le apparve sotto un aspetto completamente nuovo, diverso. Solo a questo punto comprese che la questione non riguardava lei sola: con chi sarebbe stata felice e chi avrebbe amato; ma che in quel momento avrebbe dovuto offendere un uomo al quale voleva bene. E offenderlo crudelmente... Per che cosa? Per il fatto che lui, caro, l'amava, era innamorato di lei. Ma non c'era niente da fare, così bisognava, così si doveva.

«Dio mio, possibile che debba essere proprio io a dirgli questo?» pensò. «E che cosa gli dico? Come faccio a dirgli che non lo amo? Non sarebbe la verità. Che cosa gli dirò dunque? Gli dirò che amo un altro? No, questo è impossibile. Me ne vado, me ne vado.»

Stava già avvicinandosi alla porta quando udì i suoi passi. «No! Non è onesto. Che cosa ho da temere? Io non ho fatto niente di male. Quel che sarà, sarà! Dirò la verità. E poi con lui non può essere imbarazzante. Eccolo,» si disse vedendo l'intera forte e timida figura di lui con gli occhi luccicanti rivolti verso di lei. Lo guardò diritto in faccia, come supplicandolo di risparmiarla, e gli porse la mano.

«Non sono venuto all'ora giusta, troppo presto, credo,» disse egli guardando il salotto vuoto. Quando vide che le sue aspettative si erano avverate, che nulla gli impediva di dichiararsi, il suo viso si fece cupo.

«Oh, no,» disse Kitty e si sedette al tavolo.

«Ma ciò che volevo, era proprio trovarvi sola,» cominciò egli senza sedersi e senza guardarla per non perdere coraggio.

«La mamma viene subito. Ieri si è stancata molto. Ieri...»

Essa parlava senza sapere che cosa dicessero le sue labbra e senza distogliere da lui il suo sguardo supplice e carezzevole.

Lui le gettò un'occhiata e lei arrossì e tacque.

«Vi avevo detto di non sapere se ero arrivato per fermarmi molto tempo... che questo dipende da voi...»

Lei chinava sempre più il capo senza sapere che cosa avrebbe risposto a quel che si avvicinava.

«Che questo dipende da voi,» ripeté lui. «Io volevo dire... io volevo dire... Io sono arrivato per questo... che... perché voi siate mia moglie!» proferì senza sapere che cosa dicesse; ma, sentendo che la cosa più terribile era stata detta, si fermò e la guardò.

Lei respirava con difficoltà, senza guardarlo. Si sentiva in estasi. La sua anima era piena di felicità. Non si aspettava certamente che, dichiarandosi, l'amore di lui le avrebbe prodotto una così forte impressione. Si ricordò di Vrònskij. Alzò su Lèvin i luminosi occhi veritieri e, vedendo la sua faccia disperata, rispose in fretta:

«È impossibile... perdonatemi...»

Come gli era stata vicina un minuto prima, com'era stata importante per la sua vita! E come era diventata estranea adesso, e lontana!

«Non poteva essere altrimenti,» disse egli senza guardarla.

Si inchinò e fece per andarsene.

XIV

Ma in quello stesso momento entrò la principessa. Sul suo viso si dipinse il terrore quando li vide soli e vide le loro facce sconvolte. Lèvin le si inchinò e non disse nulla. Kitty taceva senza alzare gli occhi. «Grazie a Dio, ha rifiutato,» pensò la madre e il suo viso si illuminò nel solito sorriso con cui accoglieva gli invitati al giovedì. Si sedette e cominciò a interrogare Lèvin sulla sua vita in campagna. Egli si sedette di nuovo, aspettando l'arrivo degli invitati per andarsene senza farsi notare.

Cinque minuti dopo entrò un'amica di Kitty che l'inverno prima si era sposata, la contessa Nordston.

Era una donna secca, giallognola, con neri occhi brillanti, malaticcia e nervosa. Voleva bene a Kitty e questo suo amore per lei, come sempre l'amore delle donne sposate verso le ragazze, si esprimeva nel desiderio di maritare Kitty secondo il proprio ideale di felicità, e perciò desiderava maritarla a Vrònskij. Lèvin, che al principio dell'inverno essa aveva incontrato spesso da loro, le era sempre stato antipatico. La sua occupazione costante e preferita ogni volta che lo incontrava consisteva nel prenderlo in giro.

«Mi piace quando lui mi guarda dall'alto della sua grandezza; o interrompe la sua intelligente conversazione con me perché sono stupida, oppure usa condiscendenza nei miei confronti. È questo che mi piace

moltissimo: che discenda! Sono contentissima che non mi possa soffrire,» diceva di lui.

Aveva ragione, perché effettivamente Lèvin non la poteva soffrire e la disprezzava per ciò di cui lei andava orgogliosa e considerava una qualità: il suo nervosismo, il suo raffinato disprezzo e la sua indifferenza per tutto ciò che è volgare e della vita concreta.

Fra la Nordston e Lèvin si era stabilito quel rapporto che non di rado si incontra in società, per cui due persone, restando esteriormente in rapporti amichevoli, si disprezzano vicendevolmente a tal punto che non possono neppure rivolgersi la parola seriamente, né possono essere offese l'una dall'altra.

La contessa Nordston si avventò subito su Lèvin.

«Ah! Konstantìn Dmìtriè! Siete venuto di nuovo nella nostra corrotta Babilonia,» disse, porgendogli la minuscola mano gialla e rammentandogli le sue stesse parole, dette al principio dell'inverno, secondo cui Mosca era una Babilonia. «Allora, Babilonia s'è ravveduta o vi siete pervertito voi?» soggiunse, voltandosi a guardare Kitty con un sorriso ironico.

«Mi lusinga assai, contessa, che ricordiate così bene le mie parole,» rispose Lèvin, che aveva fatto in tempo a riprendersi e subito, per abitudine, era entrato nel suo atteggiamento di scherzosa ostilità verso la contessa Nordston. «Evidentemente vi fanno molto effetto.»

«Ah, come no! Io trascrivo tutto. Allora, Kitty, sei andata di nuovo a pattinare?»

E si mise a parlare con Kitty. Per quanto imbarazzante fosse per Lèvin andarsene in quel momento, gli era comunque più facile commettere questa sconvenienza che non restare per tutta la serata e veder Kitty che ogni tanto lo sogguardava ed evitava il suo sguardo. Stava per alzarsi, ma la principessa, avendo notato che egli taceva, gli rivolse la parola:

«Siete venuto a Mosca per molto? Perché voi vi occupate dello *zèmstvo*, no? e non potete restare per molto.»

«No, principessa, non mi occupo più dello *zèmstvo*,» disse egli. «Sono venuto per qualche giorno.»

«Ha qualcosa di insolito,» pensò la contessa Nordston, scrutando il suo viso serio e severo, «chi sa perché non si ingolfa nei suoi ragionamenti. Ma lo farò venir fuori io. Mi piace troppo fargli fare la figura dello scemo davanti a Kitty, e gliela farò fare.»

«Konstantin Dmìtriè,» gli disse, «spiegatemi per favore - voi che queste cose le sapete - perché da noi, nella campagna di Kalùga, i

contadini e le loro donne si son bevuti tutto ciò che avevano e adesso a noi non pagano niente. Perché questo? Ditemelo voi, che lodate sempre tanto i contadini.»

In quel momento nella stanza entrò un'altra signora e Lèvin si alzò.

«Scusatemi, contessa, ma di questo non so davvero nulla e nulla vi posso dire,» disse e si voltò a guardare il militare che era entrato dietro la signora.

«Dev'essere Vrònskij,» pensò Lèvin e, per convincersene, lanciò un'occhiata a Kitty. Lei era già riuscita a gettare uno sguardo a Vrònskij e ora si voltava a guardare Lèvin. Da quel solo sguardo dei suoi occhi, che involontariamente si erano illuminati, Lèvin capì che essa amava quell'uomo, lo capì con la stessa sicurezza che se lei glielo avesse detto con le parole. Ma che uomo era quello?

Adesso - bene o male che fosse - Lèvin non poteva non restare; aveva bisogno di sapere che uomo fosse colui che lei amava.

Vi sono uomini che, incontrando un rivale fortunato in qualsiasi cosa, sono pronti subito a ignorare tutto ciò che di buono c'è in lui e in lui vedere soltanto il male; vi sono uomini che, al contrario, più d'ogni altra cosa desiderano trovare nel loro rivale fortunato le qualità con cui egli li ha vinti e in lui cercano, con una fitta di dolore al cuore, soltanto il bene. Lèvin apparteneva a questi uomini. Ma non gli era difficile trovare il buono e l'attraente in Vrònskij. Esso gli saltò subito agli occhi. Vrònskij era bruno, non alto, di solida corporatura, con un viso benevolo e bello, straordinariamente tranquillo e deciso. Nel suo viso e nella sua figura, dai capelli neri tagliati corti e dal mento rasato di fresco sino all'ampia uniforme nuova fiammante, tutto era semplice e insieme elegante. Ceduto il passo alla signora che entrava, Vrònskij si avvicinò alla principessa e poi a Kitty.

Intanto che le si avvicinava, i suoi begli occhi brillarono con particolare dolcezza, ed egli, chinandosi rispettosamente e cautamente su di lei, le porse la sua mano non grande ma larga, con un sorriso (come parve a Lèvin) appena percettibile di felicità e di esultante modestia.

Dopo aver salutato tutti e aver detto qualche parola, egli si sedette senza aver guardato neppure una volta Lèvin che non distoglieva gli occhi da lui.

«Permettete che vi presenti,» disse la principessa, indicando Lèvin. «Konstantìn Dmìtriè Lèvin. Il conte Aleksèj Kirìllovic Vrònskij.»

Vrònskij si alzò e, guardando amichevolmente Lèvin negli occhi, gli strinse la mano.

«Quest'inverno dovevo pranzare con voi, mi sembra,» disse, sorridendo con il suo sorriso semplice e aperto, «ma siete partito improvvisamente per la campagna.»

«Konstantìn Dmìtriè disprezza e odia la città e noi di città,» disse la contessa Nordston.

«Evidentemente le mie parole vi fanno molto effetto se le ricordate così,» disse Lèvin e, rammentando d'aver già detto questo prima, arrossì.

Vrònskij sbirciò Lèvin e la contessa Nordston e sorrise.

«E voi state sempre in campagna?» domandò. «Penso che d'inverno sia noioso.»

«Non è noioso se si ha da fare, e poi anche a stare soli con se stessi non è noioso,» rispose bruscamente Lèvin.

«A me la campagna piace,» disse Vrònskij, notando il tono di Lèvin ma facendo finta di non essersene accorto.

«Ma spero, conte, che voi non accettereste di vivere sempre in campagna,» disse la contessa Nordston.

«Non lo so, non ho provato a starci molto. Ho provato uno strano sentimento,» continuò. «Mai ho avuto tanta nostalgia della campagna, della campagna russa, con i *làpti* e i *muzikì*, come dopo aver vissuto un inverno a Nizza con la mamma. Nizza di per sé è noiosa, sapete. E anche Napoli, Sorrento vanno bene soltanto per poco tempo. E proprio là si ricorda in modo particolarmente vivo la Russia, e precisamente la campagna. Sono come...»

Parlava rivolgendosi a Kitty come a Lèvin e trasferendo da uno all'altro lo sguardo tranquillo e cordiale; diceva evidentemente ciò che gli veniva in testa.

Avendo notato che la contessa Nordston voleva dire qualcosa, si fermò senza terminare la frase che aveva cominciato e si mise attentamente ad ascoltarla.

La conversazione non s'interrompeva un solo momento, sicché la vecchia principessa, che aveva sempre in serbo, in caso di penuria di argomenti, due grossi calibri - l'insegnamento delle lingue classiche e moderne e il servizio militare obbligatorio -, non ebbe nemmeno bisogno di farne uso e la contessa Nordston non ebbe modo di stuzzicare Lèvin.

Lèvin avrebbe voluto entrare nella conversazione generale, ma non ci riusciva; pur dicendosi continuamente: «Adesso me ne vado», non se ne andava, come se aspettasse qualcosa.

La conversazione cadde sui tavolini che girano e sugli spiriti, e la contessa Nordston, che credeva nello spiritismo, si mise a raccontare i prodigi che aveva visto.

«Ah, contessa, portatemici assolutamente, per amor di Dio portatemici! Io non ho mai visto niente di straordinario, benché cerchi sempre dappertutto,» disse sorridendo Vrònskij.

«Va bene, il prossimo sabato,» rispose la contessa Nordston. «Ma voi, Konstantìn Dmìtriè, ci credete?» domandò a Lèvin.

«Perché me lo domandate? Sapete bene che cosa direi.»

«Ma io voglio sentire la vostra opinione.»

«La mia opinione è soltanto questa,» rispose Lèvin, «che questi tavolini che girano dimostrano che la cosiddetta società colta non è al di sopra dei contadini. Loro credono nel malocchio, nella fattura, nei sortilegi, mentre noi...»

«Come? voi non ci credete?»

«Non posso crederci, contessa.»

«Ma se ho visto con i miei occhi?»

«Anche le contadine raccontano d'aver visto con i loro occhi i *domovye*.»

«Allora voi pensate che io dica il falso?»

Ed essa rise in modo acido.

«Ma no, Màša; Konstantìn Dmìtriè dice che non può credere,» disse Kitty, arrossendo per Lèvin, e Lèvin lo capì, e, arrabbiandosi ancor più, avrebbe voluto rispondere, ma Vrònskij venne in aiuto, con il suo aperto e gaio sorriso, alla conversazione che minacciava di diventare sgradevole.

«Non ammettete nemmeno la possibilità?» domandò. «Perché mai? Eppure noi ammettiamo l'esistenza dell'elettricità che non conosciamo; perché non può esserci una nuova forza, che ci è ancora ignota e che...»

«Quando si trovò l'elettricità,» interruppe in fretta Lèvin, «si scoprì semplicemente un fenomeno e si ignorava di dove provenisse e che cosa producesse, e passarono secoli prima che si pensasse di utilizzarla. Gli spiritisti, al contrario, hanno cominciato con il fatto che i tavolini scrivono per loro, che gli spiriti vengono da loro, e solo in seguito hanno cominciato a dire che questa è una forza ignota.»

Vrònskij ascoltava attentamente Lèvin, come sempre ascoltava, palesemente interessandosi alle sue parole.

«Sì, ma gli spiritisti dicono: adesso noi non sappiamo che forza sia questa, ma una forza c'è ed ecco in quali condizioni agisce. E che gli scienziati scoprano in che cosa consiste questa forza. No, io non vedo perché non possa trattarsi di una nuova forza, dato che...»

«Per il fatto,» interruppe di nuovo Lèvin, «che per quanto riguarda l'elettricità, ogni volta che sfregate della resina contro la lana, si manifesta il fenomeno noto, mentre qui non succede ogni volta e dunque non si tratta di un fenomeno naturale.»

Sentendo probabilmente che la conversazione prendeva un carattere troppo serio per un salotto, Vrònskij non replicò, ma, cercando di cambiare argomento, sorrise gaiamente e si volse verso le signore.

«Su, proviamo subito, contessa,» cominciò; ma Lèvin voleva finire di dimostrare ciò che pensava.

«Io penso,» continuò egli, «che questo tentativo degli spiritisti di spiegare i loro prodigi grazie a una nuova forza sia il meno felice. Loro parlano apertamente di una forza spirituale e vogliono sottoporla a un'esperienza materiale.»

Tutti aspettavano che finisse ed egli lo sentiva.

«E io invece penso che voi sareste un ottimo medium,» disse la contessa Nordston, «in voi c'è qualcosa di esaltato.»

Lèvin spalancò la bocca, avrebbe voluto dir qualcosa, arrossì e non disse nulla.

«Su, principessina, proviamo subito con i tavoli, vi prego,» disse Vrònskij. «Voi permettete, principessa?»

E Vrònskij si alzò cercando con gli occhi un tavolino.

Kitty si alzò dal tavolino e, passando accanto, si incontrò con gli occhi di Lèvin. Con tutta l'anima ne aveva pena, tanto più che lo compiangeva in una disgrazia della quale lei stessa era la causa. «Se mi si può perdonare, perdonatemi,» diceva il suo sguardo, «sono così felice.»

«Odio tutti, e voi, e me stesso,» rispondeva lo sguardo di lui ed egli afferrò il proprio cappello. Ma non era destino che potesse andarsene. Erano sul punto di sistemarsi attorno al tavolino e Lèvin stava per partire quando entrò il vecchio principe, e, salutate le signore, si rivolse a Lèvin:

«Ah!» esordì gioiosamente. «Sei qui da molto? Neppure sapevo che tu fossi qui. Sono molto contento di vedervi.»

Il vecchio principe parlava a Lèvin un po' col «tu» e un po' con il «voi». Abbracciò Lèvin e, parlando con lui, non si accorse di Vrònskij che si era alzato e tranquillamente aspettava che il principe gli si rivolgesse.

Kitty sentiva come la gentilezza di suo padre fosse penosa per Lèvin dopo tutto quel che era successo. Vide anche come suo padre avesse finalmente risposto in modo freddo all'inchino di Vrònskij e come Vrònskij avesse guardato suo padre con amichevole perplessità, sforzandosi di capire e non riuscendo a capire come mai e per quale motivo si potesse essere maldisposti verso di lui, ed arrossì.

«Principe, lasciateci Konstantìn Dmìtriè,» disse la contessa Nordston. «Vogliamo fare un esperimento.»

«Quale esperimento? Far ballare i tavoli? Be', scusatemi, signore e signori, ma secondo me è più divertente giocare all'anellino,» disse il vecchio principe guardando Vrònskij e indovinando che era stato lui a combinare tutto. «Nell'anellino almeno c'è un senso.»

Vrònskij guardò stupito il principe con i suoi occhi fermi e, dopo aver impercettibilmente sorriso, si mise subito a parlare con la contessa Nordston di un grande ballo che si doveva tenere la settimana successiva.

«Voi ci sarete, spero?» chiese a Kitty.

Non appena il vecchio principe si fu allontanato da lui, Lèvin uscì senza farsi notare e l'ultima impressione che gli rimase della serata fu il viso sorridente e felice di Kitty che rispondeva alla domanda sul ballo di Vrònskij.

XV

Quando la serata fu finita, Kitty riferì alla madre la sua conversazione con Lèvin e, nonostante tutta la compassione che provava per Lèvin, la rallegrava il pensiero che le fosse stata fatta una proposta. Non aveva alcun dubbio d'aver agito come bisognava. Ma, a letto, per molto tempo non riuscì a prender sonno. Un'impressione la perseguitava senza tregua. Era la faccia di Lèvin con i sopraccigli aggrottati e con i suoi occhi buoni che guardavano al di sotto di essi in modo cupo e addolorato mentre ascoltava in piedi suo padre e scrutava lei e Vrònskij. E ne provò così pena che le vennero le lacrime agli occhi. Ma subito pensò a colui con il quale l'aveva cambiato. Ricordò vivamente quel volto virile e deciso, quella nobile calma e la bontà che brillava in lui tutto verso tutti; ricordò

l'amore per lei di colui che amava e di nuovo si sentì l'anima piena di gioia, e con un sorriso di felicità si adagiò sul guanciale. «Mi fa pena, mi fa pena, ma che farci? Non è colpa mia,» si diceva, ma una voce interiore le diceva ben altro. Di che cosa avesse rimorso: d'aver fatto invaghire Lèvin o d'averlo respinto, non lo sapeva. Ma la sua felicità era avvelenata dai dubbi. «Signore abbi misericordia, Signore abbi misericordia, Signore abbi misericordia!» diceva fra sé mentre si andava addormentando.

Giù, nel piccolo studio del principe, si svolgeva intanto una di quelle scenate che si ripetevano sovente fra i genitori a causa della figlia preferita.

«Che cosa? Ecco che cosa!» gridava il principe agitando le braccia e subito richiudendo la sua vestaglia di vaio. «Che in voi non c'è orgoglio, dignità; che coprite di vergogna e rovinate vostra figlia con queste stupide e vili mene matrimoniali.»

«Ma vi prego, per amor di Dio, principe, che cosa ho fatto?» diceva la principessa quasi piangendo.

Secondo l'abitudine, era andata dal principe per salutarlo, felice e contenta dopo il colloquio con la figlia, e, benché non avesse intenzione di parlargli della proposta di Lèvin e del rifiuto di Kitty, aveva accennato al marito che le sembrava che con Vrònskij la cosa fosse ormai definita, e che si sarebbe risolta non appena fosse arrivata sua madre. E proprio qui, a queste parole, il principe a un tratto aveva preso fuoco e aveva cominciato a gridare parole sconvenienti.

«Che cos'avete fatto? Ecco che cosa: in primo luogo adescate un fidanzato e tutta Mosca ne parlerà, e con ragione. Se date una serata, invitate pure tutti, ma non i fidanzatelli eletti. Invitate tutti quei moscardini (così il principe chiamava i giovanotti di Mosca), invitate un suonatore e che ballino pure, ma non, come oggi, i fidanzatini facendoli stare insieme. Veder questo mi fa schifo, mi fa schifo, e avete raggiunto il vostro scopo, avete fatto girare la testa alla ragazza. Lèvin è mille volte migliore. E quel bellimbusto di Pietroburgo, come lui li fanno a macchina, sono tutti d'uno stampo e tutti canaglie. Ma anche se fosse un principe di sangue, mia figlia non ha bisogno di nessuno!»

«Ma che ho fatto dunque?»

«Hai fatto che...» gridò con ira il principe.

«Lo so che a dar retta a te,» lo interruppe la principessa, «nostra figlia non la sposeremmo mai. Se è così, bisogna andarsene in campagna.»

«Ed è meglio andarci.»

«Aspetta però. Io lusingo qualcuno forse? Io non lusingo nessuno. Ma un giovanotto, e pure ottimo, s'è innamorato, e lei a quanto pare...»

«Sì, ecco, pare a voi! E se lei si innamorasse davvero e lui pensasse di sposarsi quanto ci penso io?... Oh, che non lo vedano i miei occhi!... Ah, lo spiritismo; ah, Nizza; ah, il ballo...» E il principe, immaginando di fare il verso di sua moglie, a ogni parola faceva una riverenza. «Ma ecco, quando avremo fatta l'infelicità di Katènka, quando lei si sarà messa davvero in testa...»

«Ma perché pensi così?»

«Non penso, so; per questo gli occhi li abbiamo noi e non le comari. Io vedo un uomo che ha intenzioni serie, e questo è Lèvin; vedo una quaglia come quel fanfarone che ha soltanto voglia di divertirsi.»

«Be', adesso ti metti in testa certe cose...»

«E te ne ricorderai, ma sarà tardi, come per Dàšenka.»

«Su, va bene, va bene, non parliamone più,» lo fermò la principessa ricordandosi dell'infelice Dolly.

«E benissimo, e addio!»

E, fattosi reciprocamente il segno della croce e baciatisi, ma sentendo che ognuno era rimasto con la propria opinione, i coniugi si lasciarono.

La principessa era fermamente convinta che quella serata aveva deciso la sorte di Kitty e che non vi potevano esser dubbi circa le intenzioni di Vrònskij, ma le parole del marito la turbarono. Ritornata nella sua stanza, esattamente come Kitty, anche lei ripeté varie volte in cuor suo, con terrore di fronte all'avvenire ignoto: «Signore abbi misericordia, Signore abbi misericordia, Signore abbi misericordia!»

XVI

Vrònskij non aveva mai conosciuto vita familiare. In gioventù sua madre era stata una brillante donna di mondo, e durante il periodo del matrimonio, e ancor più dopo, aveva avuto molte avventure note a tutta la società. Lui quasi non si ricordava di suo padre, ed era stato educato nel Corpo dei Paggi.

Uscendo dalla scuola giovanissimo, brillante ufficiale, si era subito instradato sul binario dei ricchi militari di Pietroburgo. Benché di tanto in tanto frequentasse anche la società pietroburghese, tutti i suoi interessi amorosi erano fuori di questa società.

A Mosca aveva sperimentato per la prima volta, dopo la lussuosa e rozza vita di Pietroburgo, il fascino di avvicinare una cara e innocente ragazza che si era innamorata di lui. Non gli passava per la testa che nei suoi rapporti con Kitty potesse esserci qualcosa di cattivo. Ai balli danzava prevalentemente con lei; frequentava la sua casa. Parlando con lei diceva ciò che solitamente si dice in società, ogni sorta di sciocchezze, e tuttavia sciocchezze alle quali involontariamente egli conferiva un significato particolare per lei. Benché non le avesse detto niente che non avrebbe potuto dire davanti a tutti, sentiva che essa si legava sempre più a lui, e, quanto più sentiva questo, tanto più la cosa gli faceva piacere e i suoi sentimenti verso di lei diventavano più teneri. Egli non sapeva che il suo modo di agire nei confronti di Kitty ha un nome preciso, si chiama sedurre le signorine senza avere intenzione di sposarsi, e che il sedurre è una delle cattive azioni più comuni fra i giovani brillanti come era lui. A lui sembrava d'essere stato il primo a scoprire questo piacere e godeva della propria scoperta.

Se avesse potuto sentire che cosa si erano detti quella sera i genitori di lei, se avesse potuto mettersi dal punto di vista della famiglia, e sapere che Kitty sarebbe stata infelice se lui non l'avesse sposata, se ne sarebbe meravigliato molto e non ci avrebbe creduto. Non avrebbe potuto credere che quanto procurava un piacere così grande e buono a lui, e in special modo a lei, potesse essere una cosa cattiva. Ancor meno avrebbe potuto credere al fatto che doveva sposarsi.

Per lui il matrimonio non si era mai presentato come una cosa possibile. Non solo non amava la vita familiare, ma nella famiglia, e in particolare nella parte del marito, secondo la concezione comune a tutto il mondo degli scapoli nel quale viveva, egli immaginava qualcosa di estraneo a sé, di ostile e soprattutto di ridicolo. Sebbene non sospettasse neppure ciò che avevano detto i genitori di lei, uscendo quella sera dagli Ščerbàckij Vrònskij sentiva però che il segreto legame spirituale esistente fra lui e Kitty quella sera si era riconfermato in modo così forte che occorreva fare qualcosa. Ma che cosa si potesse e si dovesse fare non poteva neppure immaginarlo.

«Questo è incantevole,» pensava di ritorno dagli Ščerbàckij e recandone come sempre una gradevole sensazione di purezza e di freschezza, derivata in parte anche dal fatto che non aveva fumato durante l'intera serata, e nello stesso tempo una sensazione nuova di commozione per l'amore di lei verso di lui, «questo è incantevole: che non è stato detto

nulla, né da lei né da me, ma ci capivamo talmente in quell'invisibile colloquio di sguardi e di intonazioni, che oggi lei mi ha detto di amarmi in maniera più chiara che mai. E in che maniera cara, semplice e soprattutto fiduciosa! Io stesso mi sento migliore, più puro. Sento che in me c'è un cuore e c'è molto di buono. Quei cari occhi innamorati! Quando lei ha detto: *e molto*... E allora? Be', niente. Per me è bene ed è bene anche per lei.» E si mise a pensare a dove concludere la serata.

Passò in rassegna con l'immaginazione i posti dove avrebbe potuto andare. «Il club? una partita a bazzica e champagne con Ignàtov? No, non ci vado. Il "Château des fleurs?" Qui troverei Oblònskij, le canzonette e il *cancan*. No, mi è venuto a noia. Proprio per questo mi piacciono gli Šèerbàckij, che da loro divento migliore. Vado a casa.» Si recò direttamente nella sua camera da Dusseaux, ordinò che gli servissero la cena e poi, svestitosi, appena posata la testa sul cuscino, si addormentò d'un sonno forte e tranquillo, come sempre.

XVII

Il giorno dopo, alle undici del mattino, Vrònskij andò alla stazione della ferrovia di Pietroburgo ad accogliere la madre, e la prima persona nella quale s'imbatté sui gradini della grande scalinata fu Oblònskij, che con lo stesso treno aspettava sua sorella.

«Ah! Vostra eccellenza!» gridò Oblònskij. «Per chi sei qui?»

«Per la mamma,» rispose Vrònskij, sorridendo come tutti quando incontravano Oblònskij, stringendogli la mano, e salendo con lui la scalinata. «Deve arrivare adesso da Pietroburgo.»

«E io ti ho aspettato sino alle due. Dove sei andato dopo gli Šèerbàckij?»

«A casa,» rispose Vrònskij. «A dire il vero, mi sentivo così bene ieri dopo esser stato dagli Šèerbàckij, che non avevo voglia di andare in nessun posto.»

«Da certi loro segni conosco i cavalli ardenti, dagli occhi loro i giovani innamorati conosco,» declamò Stepàn Arkàdiè esattamente come aveva già fatto con Lèvin.

Vrònskij sorrise con l'aria di non negare, ma cambiò subito discorso.

«E tu chi aspetti?» domandò.

«Io? Una bella donna,» disse Oblònskij.

«Ah, così!»

«*Honni soit qui mai y pense!* Mia sorella Anna.»

«Ah, la Karènina?» disse Vrònski.

«Di certo la conosci, vero?»

«Credo di conoscerla. O forse no... Davvero non me ne ricordo,» rispose Vrònskij in modo distratto, al nome di Karènina, immaginando confusamente qualcosa di presuntuoso e di noioso.

«Ma Aleksèj Aleksàndroviè, il mio famoso cognato, di sicuro lo conosci. Tutto il mondo lo conosce.»

«Vuoi dire che lo conosco di fama e di vista. So che è intelligente, erudito, qualcosa di divino... Ma sai, questo non è nella mia... *not in my line*,» disse Vrònskij.

«Sì, è un uomo eccezionale; un po' conservatore, ma un'ottima persona,» osservò Stepàn Arkàdiè, «un'ottima persona.» «Bene, tanto meglio per lui,» disse Vrònskij sorridendo. «Ah, sei qui,» si rivolse a un vecchio di alta statura, il domestico della madre, che stava accanto alla porta. «Entra qui.»

«Allora, domenica facciamo una cena per la *diva*?» disse poi a Oblònskij, prendendolo con un sorriso sotto braccio.

«Certamente. Io raccoglierò le prenotazioni. Ah, ieri hai fatto conoscenza con il mio amico Lèvin?» domandò Stepàn Arkàdiè.

«Come no. Ma se ne è andato presto, non so perché.»

«È un bravo ragazzo,» continuò Oblònskij. «Non è vero?»

«Io non so,» rispose Vrònskij, «perché in tutti i moscoviti, escludendo naturalmente quelli con cui parlo,» intercalò scherzosamente, «ci sia qualcosa di rude. S'inalberano sempre per qualcosa, si arrabbiano, è come se volessero sempre insegnarci qualcosa...»

«È così, è vero, è così...» disse Stepàn Arkàdiè ridendo allegramente.

«Allora, arriva presto?» disse Vrònskij a un ferroviere.

«Il treno è in arrivo,» rispose il ferroviere.

Indicava sempre più l'avvicinarsi del treno il movimento per i preparativi nella stazione, il correre dei facchini, l'apparizione dei gendarmi e dei ferrovieri, l'affluire di coloro che aspettavano. Attraverso la bruma gelida si vedevano gli operai in pellicciotto e stivali morbidi di feltro, che passavano sopra le rotaie delle deviazioni di linea. Si udiva il fischio di una locomotiva su rotaie lontane e l'avanzare di qualcosa di pesante.

«No,» disse Stepàn Arkàdiè, che aveva una gran voglia di raccontare a Vrònskij delle intenzioni di Lèvin nei confronti di Kitty. «No, tu non hai apprezzato come si deve il mio Lèvin. È un uomo molto nervoso e accade che si renda antipatico, ma in compenso sa essere anche molto caro. È un carattere così onesto, leale, e un cuor d'oro. Ma ieri c'erano motivi particolari,» continuò Stepàn Arkàdiè con un sorriso significativo, dimenticando completamente la sincera compartecipazione provata il giorno prima per il proprio amico e provandola ora nello stesso modo, ma per Vrònskij. «Sì, c'era un motivo per cui poteva essere o particolarmente felice o particolarmente infelice.»

Vrònskij si fermò e domandò direttamente:

«Cioè che cosa? O ieri ha fatto una proposta di matrimonio alla tua *belle-soeur*...»

«Può darsi,» disse Stepàn Arkàdiè. «Infatti ho supposto qualcosa del genere, ieri. Sì, se è andato via presto e per di più era di cattivo umore, vuol dire che è stato così... È innamorato da tanto tempo e mi fa una gran pena.»

«Così dunque!... Comunque io penso che lei possa contare su un partito migliore,» disse Vrònskij e, raddrizzando il petto, si rimise a camminare. «Comunque, non lo so,» soggiunse. «Sì, è una situazione penosa! È per questo che la maggioranza preferisce aver a che fare con donnine allegre. Qui l'insuccesso dimostra soltanto che non avevi abbastanza soldi, mentre nell'altro caso è in giuoco la tua dignità. Ma ecco il treno.»

Effettivamente in lontananza già fischiava la locomotiva. Pochi minuti dopo la banchina tremò, e, sbuffando vapore che il gelo costringeva verso il basso, la locomotiva passò davanti a loro con lo stantuffo della ruota centrale che si tendeva e distendeva in modo lento e regolare, e con il macchinista imbacuccato e coperto di brina che salutava; e, dietro il tender, scuotendo sempre più lentamente e vigorosamente la banchina, cominciò a sfilare il bagagliaio con un cane che guaiva; finalmente, sussultando prima di fermarsi, si avvicinarono i vagoni dei passeggeri.

Dopo aver fischiato, un aitante capotreno saltò giù mentre il convoglio era ancora in moto, e dietro di lui cominciarono a scendere uno dopo l'altro i passeggeri frettolosi: un ufficiale della guardia che si teneva impettito e si guardava intorno severamente; un mercantuccio con una bisaccia, irrequieto e allegramente sorridente; un contadino con il sacco in spalla.

Vrònskij, stando a fianco di Oblònskij, osservava i vagoni e quelli che ne uscivano e si era completamente dimenticato di sua madre. Ciò che ora aveva saputo a proposito di Kitty lo eccitava e lo rallegrava. Il suo petto involontariamente si raddrizzava e gli occhi gli brillavano. Si sentiva vincitore.

«La contessa Vrònskaja è in quello scompartimento,» disse l'aitante capotreno avvicinandosi a Vrònskij.

Le parole del capotreno lo risvegliarono e lo obbligarono a ricordarsi della madre e dell'imminente incontro con lei. In cuor suo egli non stimava la madre e, senza rendersene conto, non l'amava, benché, secondo le concezioni dell'ambiente in cui viveva, per la sua stessa educazione non potesse immaginare altri rapporti con la madre che non fossero in sommo grado, sottomessi e rispettosi, e tanto più esteriormente sottomessi e rispettosi quanto meno in cuor suo egli la stimava e l'amava.

XVIII

Vrònskij seguì il capotreno nella carrozza e, all'ingresso dello scompartimento, si fermò per cedere il passo alla signora che ne usciva. Con il tatto abituale all'uomo di mondo, un solo sguardo all'aspetto di quella signora bastò a Vrònskij per stabilirne l'appartenenza all'alta società. Si scusò e fece per entrare nello scompartimento, ma sentì il bisogno di darle un'altra occhiata: non perché fosse molto bella, non per l'eleganza e la grazia modesta che erano palesi in tutta la sua figura, ma perché nell'espressione del viso attraente, quando essa gli era passata accanto, c'era qualcosa di particolarmente carezzevole e tenero. Quando si voltò a guardarla anche lei volse il capo. I suoi occhi grigi, scintillanti, che parevano scuri a causa dei folti sopraccigli, si fermarono in modo amichevole e attento sul viso di lui come se essa lo riconoscesse, ma poi si portarono subito sulla folla che si avvicinava come per cercare qualcuno. In quel breve sguardo Vrònskij riuscì a notare una vivacità contenuta che guizzava sul viso e si librava fra gli occhi scintillanti e un sorriso appena percettibile che increspava le labbra vermiglie. Come se ci fosse in lei qualcosa che sovrabbondava, che riempiva talmente il suo essere da esprimersi al di fuori della sua volontà, ora nello scintillio degli occhi, ora nel sorriso. Volutamente lei spense la luce negli occhi, ma essa continuava a risplendere contro il suo volere nel sorriso appena percettibile.

Vrònskij entrò nello scompartimento. Sua madre, una vecchietta secca con gli occhi e i riccioli neri, strizzò le palpebre scrutando il figlio e sorridendo leggermente con le labbra sottili. Alzatasi dal divano e passata alla cameriera una borsa a sacco, diede la piccola mano secca al figlio e, sollevando la testa di lui dalla mano, lo baciò in viso.

«Hai ricevuto il telegramma? Stai bene? Grazie a Dio.»

«Avete fatto buon viaggio?» disse il figlio, sedendosi accanto a lei e involontariamente restando in ascolto della voce femminile dietro la porta. Sapeva che era la voce della signora che aveva incontrato nell'entrare.

«Comunque non sono d'accordo con voi,» diceva la voce della signora.

«È l'opinione di Pietroburgo, signora.»

«Non di Pietroburgo, ma semplicemente delle donne,» rispondeva lei.

«Ebbene, permettete che vi baci la mano.»

«Arrivederci, Ivàn Petròvic. E guardate se mio fratello è qui e mandatelo da me,» disse la signora proprio sulla porta, e rientrò nello scompartimento.

«Allora, avete trovato vostro fratello?» domandò la Vrònskaja rivolgendosi alla signora.

Vrònskij ricordò adesso che quella era la Karènina.

«Vostro fratello è qui,» disse alzandosi. «Scusate se non vi ho riconosciuta, ma la nostra conoscenza è stata così breve,» proseguì inchinandosi, «che sicuramente voi non vi ricordate di me.»

«Oh no,» disse lei, «vi avrei riconosciuto, perché con vostra mamma durante tutto il viaggio abbiamo parlato solamente di voi», e permise finalmente alla vivacità che voleva esternarsi di esprimersi in un sorriso. «E mio fratello ancora non viene.»

«Chiamalo tu, Alësa,» disse la vecchia contessa.

Vrònskij discese sulla banchina e gridò:

«Oblònskij! Qui!»

Ma la Karènina non rimase ad attendere il fratello, bensì, avendolo visto, con passo deciso uscì dal vagone. Non appena il fratello le fu vicino, con un movimento che colpì Vrònskij per la sua decisione e la sua grazia, gli cinse il collo con il braccio sinistro, lo attrasse rapidamente a sé e lo baciò con forza. Vrònskij la guardava senza abbassare gli occhi e sorridendo senza sapere neppure lui perché. Essendosi però ricordato che la madre lo aspettava, entrò nella vettura.

«Il vero che è molto carina?» disse la contessa a proposito della Karènina. «Suo marito l'ha fatta sedere vicino a me e ne sono stata molto contenta. Abbiamo chiacchierato durante tutto il viaggio. Bene, e tu, si dice... vous *filez le parfait amour. Tant mieux, mon cher, tant mieux!*»

«Non so a che cosa alludiate, *maman*!» rispose il figlio con freddezza. «Ebbene, *maman,* andiamo.»

La Karènina entrò di nuovo nello scompartimento per salutare la contessa.

«Ebbene, contessa, voi avete trovato vostro figlio ed io mio fratello,» disse con gaiezza. «E tutte le mie storie del resto erano esaurite; non avrei avuto altro da raccontarvi.»

«Eh, no,» disse la contessa prendendola per mano, «con voi avrei fatto anche il giro del mondo senza annoiarmi. Voi siete una di quelle care donne con cui è piacevole parlare e tacere. E a vostro figlio, ve ne prego, non pensateci: non è mica possibile non separarsi mai.»

La Karènina stava immobile, tenendosi in posizione straordinariamente diritta e i suoi occhi sorridevano.

«Anna Arkàdievna,» spiegò al figlio la contessa, «ha un bambino di otto anni, mi pare, e non si è mai separata da lui e continua a tormentarsi per averlo lasciato.»

«Sì, con la contessa abbiamo parlato tutto il tempo, io di mio figlio e lei del suo,» disse la Karènina e di nuovo il sorriso ne illuminò il volto, un sorriso carezzevole che si riferiva a lui.

«Probabilmente questo vi avrà molto annoiato,» disse egli afferrando subito al volo la palla di civetteria che lei gli aveva lanciato. Ma evidentemente lei non voleva continuare la conversazione su quel tono e si rivolse alla vecchia contessa.

«Addio, mia giovane amica,» rispose la contessa. «Lasciatemi baciare il vostro bel visetto. Vi dico apertamente, alla buona, da vecchia, che mi sono innamorata di voi.»

Per quanto ufficiale fosse questa frase, la Karènina evidentemente vi credette di cuore e se ne rallegrò. Arrossì, si chinò leggermente, porse il proprio viso alle labbra della contessa, poi di nuovo si raddrizzò e, sempre con il medesimo sorriso che si muoveva fra le labbra e gli occhi, tese la mano a Vrònskij. Egli strinse la piccola mano che gli veniva offerta e si rallegrò come, di qualcosa di particolare dell'energica stretta con cui lei scosse la sua mano con forza e con ardire. Poi essa uscì con l'andatura

rapida che sosteneva in modo così stranamente leggero il suo corpo piuttosto pieno.

«Molto carina,» disse la vecchia.

La stessa cosa pensava suo figlio. L'accompagnò con gli occhi finché la sua graziosa figura non scomparve e allora sul suo volto rimase fermo un sorriso. Dal finestrino la vide mentre si avvicinava al fratello, gli metteva la mano su un braccio e cominciava a parlargli animatamente di qualcosa che in modo palese non aveva nulla a che fare con lui, Vrònskij, e questo gli parve seccante.

«Allora, *maman*, state veramente bene?» ripeté, rivolgendosi alla madre.

«Tutto bene, benissimo. Alexandre è stato tanto caro. Anche Marie è diventata bella. È molto interessante lei.»

E si mise daccapo a raccontare di ciò che più la interessava: il battesimo della nipote per cui era andata a Pietroburgo, e della speciale benevolenza dello zar verso il figlio maggiore.

«Ecco anche Lavrèntij,» disse Vrònskij guardando dal finestrino, «adesso andiamo pure se non vi dispiace.»

Il vecchio maggiordomo che aveva viaggiato con la contessa comparve nello scompartimento ad annunciare che tutto era pronto e la contessa si alzò per uscire.

«Andiamo, ormai c'è poca gente,» disse Vrònskij.

La cameriera afferrò una sacca e il cagnolino; il maggiordomo e un facchino, gli altri bagagli. Vrònskij prese sotto braccio la madre, ma, quando stavano già uscendo dal vagone, improvvisamente si videro passar vicino di corsa alcune persone con le facce spaventate. Passò di corsa anche il capostazione con il suo berretto di colore inconsueto. Evidentemente era successo qualcosa di insolito. La gente del treno tornava indietro di corsa. «Che c'è?... Che c'è?... Dove?... S'è buttato sotto?... È stato schiacciato!» si udiva dire fra quelli che passavano.

Anche Stepàn Arkàdiè e la sorella che gli dava il braccio ritornarono indietro con la faccia spaventata e si fermarono evitando la gente all'ingresso del vagone.

Le signore entrarono nel vagone, mentre Vrònskij e Stepàn Arkàdiè seguirono la gente per sapere i particolari della disgrazia.

Un guardiano, fosse ubriaco o troppo imbacuccato contro il forte gelo, non aveva sentito un treno che retrocedeva ed era stato investito.

Ancor prima che tornassero Vrònskij e Oblònskij le signore seppero questi particolari dal maggiordomo.

Oblònskij e Vrònskij avevano visto entrambi il cadavere sfigurato. Oblònskij visibilmente soffriva. Corrugava la fronte e sembrava sul punto di piangere.

«Ah, che orrore! Ah, Anna, se tu avessi visto! Ah, che orrore!» diceva.

Vrònskij taceva e il suo bel viso era serio ma perfettamente calmo.

«Ah, se aveste visto, contessa,» diceva Stepàn Arkàdiè. «E sua moglie è qui... È terribile vederla... Si è gettata sul cadavere. Dicono che era il solo sostentamento di una famiglia enorme. Che orrore!»

«Non si può far qualcosa per lei?» disse la Karènina con un bisbiglio emozionato.

Vrònskij la guardò e subito uscì dallo scompartimento.

«Vengo subito, *maman*,» aggiunse, voltandosi sulla soglia.

Quando ritornò dopo qualche minuto, Stepàn Arkàdiè già discorreva con la contessa di una nuova cantante, mentre la contessa sbirciava impaziente la porta aspettando il figlio.

«Adesso andiamo,» disse Vrònskij entrando.

Uscirono tutti insieme. Vrònskij andava avanti con la madre. Dietro camminava la Karènina con il fratello. All'uscita si avvicinò a Vrònskij il capostazione che lo aveva rincorso.

«Voi avete consegnato duecento rubli al mio aiutante. Favorite indicare a chi li destinate.»

«Alla vedova,» disse Vrònskij stringendosi nelle spalle. «Non capisco che bisogno ci sia di domandarlo.»

«Li avete dati voi?» gridò da dietro Oblònskij e, stringendo il braccio alla sorella, soggiunse: «Molto bello! Molto bello! Non è vero che è un bravo ragazzo? I miei rispetti, contessa.»

E lui e la sorella si fermarono cercando la cameriera.

Quando uscirono, la carrozza dei Vrònskij era già partita. La gente che usciva faceva ancora commenti su ciò che era successo.

«Ecco una morte terribile!» disse un signore passando vicino. «Dicono che sia stato tagliato in due.»

«Io penso al contrario che sia la migliore, istantanea,» osservò un altro.

«Chi sa poi perché non prendono provvedimenti,» disse un terzo.

La Karènina salì in carrozza e Stepàn Arkàdiè vide con stupore che le sue labbra tremavano e che tratteneva a stento le lacrime.

«Che cos'hai, Anna?» domandò quando si furono allontanati di qualche centinaio di sàzen.

«È un brutto presagio,» disse lei.

«Che stupidaggini!» disse Stepàn Arkàdiè. «Tu sei arrivata, ecco l'essenziale. Non puoi immaginare quanto io speri in te.»

«Ma tu conosci Vrònskij da molto tempo?» domandò lei.

«Sì. Sai, noi speriamo che sposi Kitty.»

«Sì?» disse piano Anna. «Bene, adesso parlami di te,» soggiunse, scuotendo la testa come se volesse fisicamente scacciare qualcosa che la disturbava. «Parliamo delle tue faccende. Ho ricevuto la tua lettera ed eccomi arrivata.»

«Sì, ogni speranza è in te,» disse Stepàn Arkàdiè.

«Su, raccontami tutto.»

E Stepàn Arkàdiè si mise a raccontare.

Giunti davanti alla casa, Oblònskij fece scendere la sorella, sospirò, le strinse la mano e si diresse in ufficio.

XIX

Quando Anna entrò nella stanza, Dolly era seduta nel piccolo salotto con un bambino biondo e paffuto che già assomigliava al padre e ascoltava la sua lezione di lettura francese. Il bambino leggeva rigirando fra la mano un bottone della giacchetta che si teneva appena attaccato e cercando di strapparlo. La madre gli allontanò varie volte la mano, ma la manina paffuta si attaccava daccapo al bottone. La madre strappò il bottone e se lo mise in tasca.

«Stai fermo con le mani, Grìša,» disse e si accinse nuovamente alla sua coperta, un vecchio lavoro che riprendeva sempre nei momenti difficili e che adesso eseguiva nervosamente, annodando con un dito e contando i nodi. Benché il giorno prima avesse ordinato di dire a suo marito che non le importava se la sorella di lui arrivasse o meno, aveva preparato tutto per l'arrivo e aspettava con agitazione la cognata.

Dolly era annientata dal suo dolore, tutta assorbita da esso. Nondimeno ricordava che Anna, la cognata, era la moglie di una delle persone più importanti di Pietroburgo e una *grande dame* pietroburghese.

E, grazie a tale circostanza, non aveva messo in atto quanto aveva detto al marito, ossia non aveva dimenticato che sarebbe arrivata la cognata. «Sì, in fin dei conti Anna non ha colpa di nulla,» pensava Dolly. «Di lei non so nulla che non sia più che buono, e nei miei confronti da lei non mi è venuto che affetto ed amicizia.» Il vero che, per quanto poteva ricordare l'impressione ricevuta a Pietroburgo dai Karènin, non le era piaciuta la loro casa; c'era qualcosa di falso in tutto l'impianto della loro vita familiare. «Ma per che cosa mai non dovrei riceverla? Purché non le salti in testa di consolarmi!» pensava Dolly. «Tutte le consolazioni, e le esortazioni, e i perdoni cristiani, tutto questo l'ho già ripensato mille volte e tutto questo non serve a nulla.»

In tutti quei giorni Dolly era stata sola con i bambini. Parlare del suo dolore non voleva e parlare di cose indifferenti, con quell'angoscia in cuore non poteva. Sapeva che in un modo o nell'altro avrebbe detto tutto ad Anna ed ora la rallegrava il pensiero di come l'avrebbe detto, ora la irritava la necessità di parlare della propria umiliazione con lei, sorella di lui, e di ascoltare da lei frasi fatte di esortazione e di consolazione.

Come succede spesso, guardando l'orologio l'aspettava da un momento all'altro, ma si lasciò scappare proprio il momento in cui l'ospite arrivò, poiché non aveva udito il campanello.

Sentendo il fruscio dell'abito e dei passi leggeri già sulla soglia, si voltò a guardare e involontariamente sul suo viso smunto non si espresse la gioia ma lo stupore. Essa si alzò e abbracciò la cognata.

«Come, sei già arrivata?» disse baciandola.

«Dolly, come sono contenta di vederti!»

«Anch'io sono contenta,» disse Dolly, sorridendo debolmente e sforzandosi di capire dall'espressione del viso di Anna se sapesse. «Di sicuro lo sa,» pensò notando una partecipazione dolente sul viso di Anna. «Su, andiamo, ti accompagno nella tua camera,» proseguì, cercando di allontanare per quanto possibile il momento della spiegazione.

«Questo è Grìša? Dio mio, com'è cresciuto!» disse Anna e, dopo averlo baciato, senza distogliere gli occhi da Dolly, si fermò e arrossì. «No, permettimi di stare qui.»

Si tolse il fazzoletto, il cappello e, avendolo impigliato in una ciocca dei suoi capelli neri che ricadevano dappertutto, scuotendo la testa liberò la capigliatura.

«Tu sei raggiante di felicità e di salute!» disse Dolly quasi con invidia.

«Io?... Sì,» disse Anna. «Dio mio, Tànja! Ha la stessa età del mio Serëža,» soggiunse, rivolgendosi alla bambina che entrava di corsa. La prese in braccio e la baciò. «Una bambina deliziosa, una delizia! Mostrameli tutti.»

Li nominò tutti e non ricordava soltanto i nomi, ma gli anni, i mesi, i caratteri, le malattie di tutti i bambini e Dolly non poteva non apprezzar questo.

«Su, allora andiamo da loro,» disse. «Vàsja ora dorme, peccato.»

Dopo aver visto i bambini, si sedettero ormai sole in salotto, davanti al caffè. Anna afferrò il vassoio, ma poi lo scostò.

«Dolly,» disse, «lui mi ha detto.»

Dolly guardò con freddezza Anna. Ora si aspettava delle frasi convenzionali di solidarietà, ma Anna non disse nulla del genere.

«Dolly cara!» disse, «non voglio parlarti in suo favore, né consolarti; non si può. Ma ho pena per te, mia cara, ho pena con tutta l'anima!»

Sotto i folti sopraccigli dei suoi occhi splendenti apparvero le lacrime. Si sedette più vicino alla cognata e le prese la mano con la sua piccola mano energica. Dolly non si schermì, ma il suo volto non cambiò la propria espressione asciutta. Essa disse:

«Consolarmi non si può. Tutto è perduto dopo ciò che è successo, tutto è finito!»

E, non appena ebbe detto questo, l'espressione del suo viso a un tratto si addolcì. Anna sollevò la secca magra mano di Dolly, la baciò e disse:

«Ma che cosa fare, Dolly, che cosa fare? Come è meglio agire in quest'orribile situazione? Ecco a che cosa si deve pensare.»

«Tutto è finito e non c'è più niente da fare,» disse Dolly. «E la peggior cosa, cerca di capirmi, è che io non posso lasciarlo; ci sono i figli e io sono legata. Ma vivere con lui non posso, vederlo per me è un tormento.»

«Dolly, colombella, lui mi ha detto, ma io voglio sentire da te, dimmi tutto.»

Dolly la guardò interrogativamente.

Sul viso di Anna erano visibili una partecipazione e un amore senza infingimenti.

«Permetti,» disse improvvisamente Dolly. «Ma comincerò dal principio. Tu sai come mi sono sposata. Con l'educazione di *maman* non solo ero ingenua, ero stupida. Non sapevo nulla. Dicono, lo so, che i mariti raccontano alle mogli la loro vita di prima, ma Stìva...» ella si corresse:

«Stepàn Arkàdiè non mi ha detto niente. Tu non ci crederai, ma sinora io avevo creduto d'essere l'unica donna che lui avesse conosciuto. Così ho vissuto per otto anni. Capisci dunque, che non solo non sospettavo infedeltà, ma la ritenevo impossibile, ed ecco, immaginati, con idee simili, a un tratto sapere tutto l'orrore, la bassezza... Cerca di capirmi. Essere completamente convinta della propria felicità e a un tratto...» continuò Dolly, trattenendo i singhiozzi, «e ricevere una lettera... una lettera di lui alla sua amante, alla mia governante. No, è troppo orribile!» Estrasse frettolosamente il fazzoletto e se ne coprì il viso. «Capirei ancora se si fosse innamorato,» proseguì dopo una pausa, «ma ingannarmi con premeditazione, con astuzia... e con chi?... Continuare a essere mio marito e insieme stare con lei... è orribile! Tu non puoi capire...»

«Oh no, io capisco! Capisco, cara Dolly, capisco,» disse Anna stringendole una mano.

«E tu credi che lui capisca tutto l'orrore della mia, situazione?» continuò Dolly. «Per nulla affatto! Lui è felice e contento.»

«Oh no!» la interruppe in fretta Anna. «Lui fa pena, è annichilito dal rimorso...»

«Ma è capace di rimorso?» interruppe Dolly, scrutando attentamente il viso della cognata.

«Sì, io lo conosco. Non potevo guardarlo senza provare compassione. Noi lo conosciamo tutte e due. È buono, ma è orgoglioso, e adesso è così umiliato. Soprattutto, quel che mi ha commossa (e qui Anna intuì l'essenziale che poteva commuovere Dolly) è che lo tormentano due cose: che si vergogna dei bambini e il fatto che, amando te... sì, sì, amandoti più di ogni cosa al mondo,» disse affrettandosi a interrompere Dolly che voleva ribattere, «ha fatto male a te, ti ha uccisa. "No, no, lei non mi perdonerà," continua a dire.»

Dolly guardava pensierosa lontano dalla cognata mentre ne ascoltava le parole.

«Sì, capisco che la sua situazione è orribile; per il colpevole è peggio che non per l'innocente,» disse, «se sente che tutto il male viene dalla sua colpa. Ma come perdonare, come posso essere di nuovo sua moglie dopo di lei? Vivere con lui adesso per me sarebbe un tormento proprio perché io amo il mio finito amore per lui...»

E i singhiozzi troncarono le sue parole.

Ma, come se lo facesse apposta, ogni volta che si raddolciva, ricominciava daccapo a parlare di ciò che la irritava.

«Lei è giovane, capisci, è bella,» continuò. «Ma tu capisci, Anna, da chi sono state prese la mia gioventù e la mia bellezza? Da lui e dai suoi figli. Io ho finito di servirgli e in questo servizio se ne è andata tutta me stessa, e, si capisce, adesso per lui è più piacevole un essere volgare ma più fresco. Probabilmente fra di loro parlavano di me, o, ancor peggio, mi ignoravano; capisci?» E i suoi occhi di nuovo si accesero d'odio. «E, dopo tutto questo, viene a dirmi... E io dovrei credergli? Mai. No, ormai tutto è finito, tutto quello che costituiva una consolazione, una ricompensa delle fatiche, delle sofferenze... Ci crederai? Adesso stavo facendo studiare Grìša: prima questa era una gioia, adesso è una tortura. Perché mi do da fare, mi affanno? Perché i bambini? La cosa terribile è che tutt'a un tratto la mia anima si è rovesciata, e invece dell'amore, della tenerezza che avevo per lui, c'è soltanto rancore, sì, rancore. Io lo ucciderei e...»

«Anima mia, Dolly, io capisco, ma non torturarti. Sei così offesa, così eccitata, che molte cose non le vedi come sono.»

Dolly si calmò e per un paio di minuti tacquero.

«Che fare, pensaci, Anna, aiutami. Io ho pensato e ripensato su tutto e non vedo niente.»

Anna non poteva escogitar nulla, ma il suo cuore reagiva in modo diretto a ogni parola, a ogni espressione del viso della cognata.

«Io dico una cosa sola,» cominciò Anna, «io sono sua sorella, conosco il suo carattere, questa capacità di dimenticare tutto, tutto (essa fece un gesto davanti alla fronte), questa capacità di lasciarsi trasportare in modo completo, ma anche di pentirsi completamente. Adesso lui non crede, non capisce come ha potuto fare ciò che ha fatto.»

«No, lui capisce, ha capito!» interruppe Dolly. «Ma io... tu ti dimentichi di me... forse io sto meglio?»

«Aspetta. Quando lui mi parlava, te lo confesso, io non capivo ancora tutto l'orrore della tua situazione. Vedevo soltanto lui e il fatto che una famiglia era sconvolta; lui mi faceva pena, ma, dopo aver parlato con te, come donna vedo un'altra cosa; vedo le tue sofferenze e non so dirti come abbia pena per te! Ma, Dolly, anima mia, io capisco perfettamente le tue sofferenze, eppure una cosa non so: io non so... non so quanto amore ci sia ancora per lui nella tua anima. Questa è una cosa che sai tu: se ce n'è abbastanza da poter perdonare. Se c'è, perdona!»

«No,» cominciò Dolly, ma Anna la interruppe baciandole ancora una volta la mano.

«Io conosco il mondo più di te,» disse. «Conosco gli uomini come Stìva, so come considerano queste cose. Tu dici che con *lei* parlava di te. Questo non è successo. Questi uomini commettono infedeltà, ma il focolare domestico e la moglie per loro sono una cosa sacra. Quelle donne per loro restano una cosa da disprezzare e non disturbano la famiglia. Loro tracciano una specie di linea invalicabile fra la famiglia ed esse. Questo io non lo capisco, ma è così.»

«Sì, ma lui la baciava...»

«Dolly, aspetta, anima mia. Io ho visto Stìva quando era innamorato di te. Ricordo il tempo in cui veniva da me e piangeva parlandomi di te, e quale poesia e cosa elevata eri tu per lui, e so che quanto più viveva con te tanto più in alto tu salivi ai suoi occhi. Ricordo che certe volte ridevamo di lui, perché ad ogni parola aggiungeva: "Dolly è una donna eccezionale." Per lui tu sei sempre stata e resti una divinità, mentre questo innamoramento non è della sua anima...»

«Ma se questo invaghimento si ripete?»

«Non può, se ci capisco qualcosa...»

«Sì, ma tu perdoneresti?»

«Non lo so, non posso giudicare... No, posso,» disse Anna dopo aver pensato; e, colta con il pensiero la situazione e soppesatala su una bilancia interiore, soggiunse: «No, posso, posso, posso. Sì, io perdonerei. Non sarei più la stessa, sì, ma perdonerei e perdonerei come se questo non fosse successo, non fosse affatto successo.»

«Be', si capisce,» interruppe in fretta Dolly come se dicesse una cosa che aveva pensato più d'una volta, «altrimenti non sarebbe nemmeno un perdono. Se si deve perdonare, bisogna farlo in modo completo, completo. Su, andiamo, ti accompagno nella tua stanza,» disse alzandosi e durante il tragitto abbracciò Anna. «Mia cara, come sono contenta che tu sia arrivata. Mi sento meglio, tanto meglio.»

XX

Anna trascorse tutta la giornata a casa, cioè dagli Oblònskij, e non ricevette nessuno, dato che alcuni conoscenti, avendo saputo del suo arrivo, erano venuti già quel giorno. Anna passò tutta la mattina con Dolly e con i bambini. Mandò soltanto un biglietto al fratello dicendogli di

venire assolutamente a pranzo a casa. «Vieni, Dio è misericordioso,» scrisse.

Oblònskij pranzò a casa; la conversazione fu generica e la moglie parlò con lui dandogli del «tu», cosa che prima non accadeva. Nei rapporti fra moglie e marito rimaneva sempre la medesima estraneità, ma ormai non si parlava già più di separazione e Stepàn Arkàdiè vedeva la possibilità di una spiegazione e di una riconciliazione.

Subito dopo il pranzo venne Kitty. Essa conosceva Anna Arkàdievna, ma molto poco, e ora si era recata dalla sorella non senza paura di come l'avrebbe accolta quella dama del gran mondo di Pietroburgo che tutti lodavano tanto. Ad Anna Arkàdievna però Kitty piacque e lei lo vide subito. Anna evidentemente ammirava la sua bellezza e la sua giovinezza, e Kitty non fece in tempo a rassicurarsi che già si sentiva non solo sotto la sua influenza, ma innamorata di lei, come accade alle ragazze d'innamorarsi delle signore sposate e più anziane. Anna non sembrava una dama di mondo, o la madre di un bambino di otto anni; sembrava Piuttosto una ragazza di vent'anni, per l'agilità dei suoi movimenti, la freschezza e la vivacità che erano impresse sul suo volto e sgorgavano nel sorriso, nello sguardo; solo negli occhi c'era un'espressione seria e a volte triste, che colpì e attrasse Kitty. Kitty sentiva che Anna era assolutamente semplice e non nascondeva nulla, ma che aveva in se un altro mondo più elevato, d'interessi inaccessibili a lei, complessi e poetici.

Dopo il pranzo, quando Dolly si ritirò nella sua camera, Anna si alzò in fretta e si avvicinò al fratello che aveva acceso il sigaro.

«Stìva,» gli disse, ammiccando allegramente, facendogli il segno della croce e indicando la porta con gli occhi. «Vai e che Dio ti aiuti.»

Egli capì, gettò via il sigaro e scomparve dietro la porta.

Quando Stepàn Arkàdiè fu uscito, essa ritornò al divano dove stava prima seduta, attorniata dai bambini. I bambini avevano visto che la mamma voleva bene a quella zia, e inoltre essi stessi sentivano in lei un fascino particolare, e così i due maggiori, e dietro a loro anche i minori, come spesso accade ai bambini, già prima del pranzo si erano appiccicati alla nuova zia e non se ne distaccavano. Fra loro era nato una specie di giuoco consistente nel sedere il più vicino possibile alla zia, nel toccarla, nel tenere la sua piccola mano e baciarla, nel giocare con il suo anello o almeno toccare il falpalà del suo abito.

«Su, su, così com'eravamo seduti prima,» disse Anna Arkàdievna sedendosi al proprio posto.

E di nuovo Grìša ficcò la testa sotto il braccio di lei e l'appoggiò sull'abito, raggiante d'orgoglio e di felicità.

«Quando ci sarà un ballo dunque?» si rivolse essa a Kitty.

«La settimana prossima, e sarà un ballo magnifico. Uno di quei balli a cui ci si diverte sempre.»

«Esistono balli dove ci si diverte sempre?» disse Anna con affettuosa ironia.

«È strano ma esistono. Dai Bobrìšèev ci si diverte sempre, dai Nikìtin anche, mentre dai Mezkòv ci si annoia sempre. Non l'avete mai notato?»

«No, anima mia, per me ormai non ci sono balli dove mi diverta,» disse Anna, e Kitty vide nei suoi occhi quel mondo particolare che non le era accessibile. «Per me ce ne sono dove faccio meno fatica e mi annoio di meno...»

«Come può essere che *voi* vi annoiate a un ballo?»

«Perché mai *io* non dovrei annoiarmi a un ballo?» domandò Anna.

Kitty notò che Anna sapeva quale sarebbe stata la risposta.

«Perché siete sempre la migliore di tutte.»

Anna sapeva arrossire. Arrossì e disse:

«In primo luogo, non lo sono mai; in secondo luogo, anche se fosse così, che me ne farei?»

«Verrete a questo ballo?» domandò Kitty.

«Penso che sarà impossibile non andarci. Prendi questo,» disse a Tànja che tirava un anello che scivolava con facilità dal suo bianco dito affusolato.

«Sarò molto contenta se ci verrete. Mi piacerebbe tanto vedervi a un ballo.»

«Almeno, se dovrò andarci, mi consolerà il pensiero che questo a voi fa piacere... Grìša, non tirare, ti prego, già così son tutti spettinati,» disse, aggiustandosi una ciocca di capelli fuori posto con cui Grìša giocava.

«Al ballo io vi immagino in lilla.»

«Perché poi proprio in lilla?» domandò Anna sorridendo. «Su, bambini, andate, andate. Mi sentite? Miss Hull vi chiama per il tè,» disse staccando da sé i bambini e avviandoli verso la sala da pranzo. «Ma io so perché voi mi invitate al ballo. Da questo ballo vi attendete molto e vorreste che tutti fossero presenti, tutti partecipassero.»

«Come lo sapete? Sì.»

«Oh! Com'è bella la vostra età,» continuò Anna. «Ricordo e conosco quella nebbia azzurra, simile a quella che c'è sulle montagne in Svizzera. Quella nebbia che ricopre tutto nell'età beata in cui sta appena terminando l'infanzia, e da quell'immenso cerchio, felice, allegro, il cammino si fa sempre più stretto, ed è allegro e doloroso insieme entrare in questa galleria benché essa sembri luminosa e magnifica... Chi non è passato attraverso questo?»

Kitty sorrideva in silenzio. «Ma come ci è passata lei? Come desidererei conoscere tutta la sua storia,» pensò Kitty ricordandosi dell'aspetto per nulla poetico di Aleksèj Aleksàndroviè, il marito di lei.

«Io so qualcosa. Stìva mi ha detto, e mi congratulo con voi: lui mi piace molto,» continuò Anna. «Ho incontrato Vrònskij alla stazione.»

«Ah, era là?» domandò Kitty arrossendo. «Ma che cosa vi ha detto Stìva?»

«Stìva mi ha raccontato tutto. E io sono stata molto contenta. Ieri ho viaggiato con la madre di Vrònskij,» continuò, «e la madre non ha smesso un momento di parlarmi di lui; è il suo beniamino; so come siano parziali le madri, ma...»

«Che cosa vi ha raccontato sua madre?»

«Ah, molte cose! E io so che lui è il suo beniamino, ma comunque si vede che è un vero cavaliere... Bene, per esempio, mi ha raccontato che lui voleva dare tutto il patrimonio al fratello, che già da bambino ha fatto qualcosa di eccezionale, ha salvato una donna che annegava. Insomma, un eroe,» disse Anna, sorridendo e ricordando i duecento rubli che Vrònskij aveva elargito alla stazione.

Ma non raccontò di quei duecento rubli. Per un qualche motivo non le piaceva ricordarsi di ciò. Sentiva che in questo c'era qualcosa che la riguardava, ed era qualcosa che non avrebbe dovuto essere.

«Mi ha pregato tanto di andare da lei,» continuò Anna, «e io sono contenta di rivedere quella vecchietta; domani andrò da lei. Però, grazie a Dio, Stìva si trattiene a lungo nello studio da Dolly,» soggiunse cambiando discorso e alzandosi, come sembrò a Kitty, come scontenta di qualcosa.

«No, prima io! No, io!» gridarono i bambini che avevano terminato il tè e correvano verso zia Anna.

«Tutti insieme!» disse Anna e corse loro ridendo incontro, e abbracciò e fece ruzzolare tutto quel mucchio di bambini brulicanti che pigolavano d'entusiasmo.

XXI

Per il tè dei grandi Dolly uscì dalla sua camera. Stepàn Arkàdiè non si faceva ancora vedere. Doveva essere uscito dalla camera della moglie passando per il retro.

«Ho paura che di sopra avrai freddo,» osservò Dolly rivolgendosi ad Anna, «vorrei spostarti in basso e così saremo più vicine.»

«Ah, per favore, non preoccupatevi per me,» rispose Anna scrutando il viso di Dolly e cercando di capire se vi fosse stata o no riconciliazione.

«Qui avrai troppa luce,» rispose la cognata.

«Ti dico che io dormo dappertutto e sempre come un ghiro.»

«Che cosa c'è?» domandò Stepàn Arkàdiè, uscendo dallo studio e rivolgendosi alla moglie.

Dal suo tono sia Kitty sia Anna capirono che la riconciliazione era avvenuta.

«Voglio spostare Anna al piano di sotto, ma bisogna appendere le tendine. Nessuno lo sa fare, bisogna che lo faccia io,» rispose Dolly rivolgendosi a lui.

«Dio sa se si sono riconciliati del tutto,» pensò Anna sentendo il tono di lei, freddo e calmo.

«Ah, basta, Dolly, non crear sempre difficoltà,» disse il marito. «Se vuoi, faccio io tutto...»

«Sì, devono essersi riconciliati,» pensò Anna.

«So bene come farai tutto,» rispose Dolly, «dirai a Matvèj di fare quel che non si può fare, e poi te ne andrai e lui imbroglierà tutto», e l'abituale sorriso ironico corrugò le estremità delle labbra di Dolly mentre diceva questo.

«Piena riconciliazione, piena, piena,» pensò Anna, «grazie a Dio!» e, rallegrandosi del fatto d'esserne stata la causa, si avvicinò a Dolly e la baciò.

«Nient'affatto; perché ci disprezzi tanto, me e Matvèj?» disse Stepàn Arkàdiè, sorridendo appena percettibilmente e rivolgendosi alla moglie.

Per tutta la sera, come sempre, Dolly fu leggermente ironica verso il marito e Stepàn Arkàdiè allegro e contento, ma non tanto da mostrare d'aver dimenticato la propria colpa dopo il perdono.

Verso le nove e mezzo la conversazione serale della famiglia Oblònskij davanti alla tavola del tè, particolarmente lieta e gradevole, fu

turbata da un avvenimento apparentemente assai semplice; eppure questo semplice avvenimento in qualche modo parve a tutti strano. Mentre discorrevano di comuni conoscenti di Pietroburgo, Anna si era alzata con un gesto rapido.

«Ce l'ho nel mio album,» aveva detto. «Sì, e, a proposito, vi mostro anche il mio Serëža,» aveva aggiunto con un orgoglioso sorriso materno.

Verso le nove, l'ora in cui di solito si congedava dal figlio e sovente lo metteva a letto lei stessa prima di andare a un ballo, si sentiva triste per il fatto di trovarsi così lontana da lui; di qualunque cosa si parlasse, non faceva che ritornare con il pensiero al suo ricciuto Serëža. Così, ora le era venuta voglia di guardare la sua fotografia e di parlare di lui. Approfittando del primo pretesto, si era alzata e, con il suo passo leggero e deciso, era andata a prendere l'album. La scala che portava di sopra, nella sua camera, dava sul pianerottolo della grande scalinata d'ingresso riscaldata.

Mentre usciva dal salotto, si sentì in anticamera il campanello.

«Chi può essere?» disse Dolly.

«Per venire a prendermi è presto, e per una nuova visita è tardi,» osservò Kitty.

«Di sicuro sono carte mandate dall'ufficio,» aggiunse Stepàn Arkàdiè. Nel momento in cui Anna passava vicino alla scalinata, il domestico corse di sopra per annunciare il visitatore, mentre il visitatore stava in piedi accanto alla lampada. Guardando giù, Anna riconobbe subito Vrònskij e a un tratto nel suo cuore si agitò una strana sensazione di piacere e nello stesso tempo di paura di qualcosa. Egli era in piedi, senza essersi tolto il paltò, e stava tirando fuori di tasca qualcosa. Quando essa fu a metà scala, alzò gli occhi, la scorse e nell'espressione del suo viso nacque qualcosa di vergognoso e di spaventato. Chinato leggermente il capo, essa passò avanti e, subito dopo di lei, si udì la voce rumorosa di Stepàn Arkàdiè che invitava lui a entrare e la voce sommessa, dolce e tranquilla di Vrònskij che ricusava.

Quando Anna ritornò con l'album, egli non c'era già più e Stepàn Arkàdiè raccontò che era passato di lì per informarsi a proposito di un pranzo che loro davano l'indomani per una celebrità di passaggio.

«E non ha voluto entrare a nessun costo. È un uomo un po' strano,» soggiunse Stepàn Arkàdiè.

Kitty arrossì. Pensava di aver capito perché lui fosse venuto e non fosse entrato. «È stato da noi,» pensò, «e non mi ha trovata e ha pensato

che fossi qui, ma non è entrato perché ha pensato che fosse troppo tardi e c'era qui Anna.»

Tutti si scambiarono un'occhiata senza dir nulla e si misero a guardare l'album di Anna.

Non c'era nulla di strano o eccezionale nel fatto che una persona passasse da un amico alle nove e mezzo per informarsi sui dettagli di un pranzo in progetto e non entrasse, eppure ciò parve strano a tutti. E più di tutti fu Anna ad avere l'impressione che fosse strano e non fosse bene.

XXII

Il ballo era appena cominciato, quando Kitty entrò con la madre nella grande scalinata inondata di luce, e cosparsa di fiori e di domestici incipriati in caffettano rosso. Dalle sale giungeva il brusio di un movimento uniforme come quello di un alveare, e mentre loro si aggiustavano le acconciature e gli abiti davanti allo specchio del pianerottolo, si udirono dalla sala i suoni cauti e precisi dei violini dell'orchestra che cominciava il primo valzer. Un vecchietto in borghese, che ravviava davanti a un altro specchio le piccole tempie grigie ed esalava odor di profumi, si imbatté in loro sulla scalinata e cedette il passo, visibilmente ammirato di Kitty che non conosceva. Un giovane senza barba, uno di quei giovanotti di mondo che il vecchio principe Šèerbàckij chiamava zerbinotti, con un panciotto esageratamente aperto, aggiustandosi nel camminare la cravatta bianca, le salutò e, dopo esser corso avanti, ritornò indietro e invitò Kitty per la quadriglia. La prima quadriglia era già stata concessa a Vrònskij; ella dovette concedere a quel giovane la seconda. Un militare che si abbottonava un guanto si tirò da parte presso la porta e contemplò la rosea Kitty lisciandosi i baffi.

Benché la toilette, la pettinatura e tutti i preparativi per il ballo fossero costati a Kitty grandi fatiche e riflessioni, ora, nel suo complicato abito di tulle con il trasparente rosa, ella entrava nel ballo in modo così semplice e disinvolto da parere che tutte quelle roselline, quelle trine, tutti i particolari della toilette non fossero costati né a lei né ai suoi familiari nemmeno un istante d'attenzione, come se fosse nata in quel tulle, in quelle trine, con quell'alta pettinatura, con la rosa e le due foglioline in cima.

Quando la vecchia principessa, prima di entrare in sala, volle aggiustarle un nastro della cintura che si era rigirato, Kitty si schermì.

Sentiva che tutto su di lei doveva esser bello e leggiadro di per sé, e che non c'era bisogno di aggiustar nulla.

Kitty era in una delle sue giornate felici. L'abito non stringeva in nessun posto, in nessun punto pendeva la berta di pizzo, le roselline non si erano gualcite e non si erano staccate; le scarpine rosa sugli alti tacchi ricurvi non stringevano ma rallegravano il piedino. Le folte bande dei capelli biondi posticci si mantenevano come naturali sulla piccola testolina. Tutti e tre i bottoni si erano allacciati senza rompersi sull'alto guanto che le cingeva il braccio senza alterarne la forma. Il vellutino nero del medaglione circondava il collo con tenerezza particolare. Questo vellutino era una meraviglia, e a casa, guardandosi il collo nello specchio, Kitty aveva sentito che quel vellutino parlava. In tutto il resto potevano ancora esserci dubbi, ma il vellutino era una meraviglia. Kitty sorrise anche qui, al ballo, dopo avergli dato un'occhiata nello specchio. Sulle braccia e sulle spalle nude Kitty sentiva un freddo come di marmo, una sensazione che le piaceva in modo particolare. I suoi occhi brillavano e le labbra vermiglie non potevano non sorridere per la consapevolezza di quanto erano attraenti. Non era ancora entrata in sala, non ancora aveva raggiunta la folla - tutta tulle, nastri, trine, fiori - delle dame che aspettavano l'invito al ballo (Kitty non si confondeva mai in questa folla), che già l'avevano invitata a un valzer, e l'aveva invitata il miglior cavaliere, il cavaliere più importante secondo la gerarchia dei balli, un famoso direttore di danze, gran cerimoniere, uomo ammogliato, bello e prestante, Egòruška Korsùnskij. Lasciata in quel momento la contessa Banìna, con la quale aveva ballato il primo valzer, contemplando il proprio dominio e cioè le varie coppie che erano uscite a ballare, egli aveva visto Kitty entrare ed era corso verso di lei con quella particolare andatura sciolta propria soltanto ai direttori di danze e, fatto un inchino, senza neppure chiederle se lo desiderasse, sollevò il braccio per cingerle la vita sottile. Lei si volse a guardare a chi dare il ventaglio e la padrona di casa glielo prese sorridendo.

«Che bello che siate arrivata in tempo,» le disse egli, cingendole la vita, «che maniera, venire in ritardo.»

Piegato il braccio sinistro, essa lo posò sulla spalla di lui e i piccoli piedini nelle scarpine rosa si mossero veloci, leggeri e ritmati a tempo di musica sul parquet lucido.

«Ballare il valzer con voi è un riposo,» le disse egli lanciandosi nei primi passi ancora non rapidi del valzer. «Una magnificenza, che

leggerezza, *précision*,» continuò, dicendo ciò che diceva a quasi tutte le sue conoscenti.

Lei sorrise alla lode e continuò a scrutare la sala al di sopra della spalla di lui. Non era una novellina, per la quale tutti i visi al ballo si fondono in un'unica impressione magica; né una ragazza usa ai balli, per la quale tutti i visi del ballo son così noti da esser venuti a noia; era a mezzo fra questi due casi: era eccitata, ma nello stesso tempo si dominava abbastanza per poter osservare. Nell'angolo sinistro della sala vide che si era raggruppato il fiore della società. C'era la bella Lidie, la moglie di Korsùnskij, tanto scollata da rasentare l'impossibile; c'era la padrona di casa, e luccicava con la sua calvizie Krìvin, il quale si trovava sempre dov'era il fiore della società; da quella parte guardavano i giovani senza osare avvicinarsi e lì lei rintracciò con gli occhi Stìva e poi scorse l'affascinante figura e la testa di Anna che indossava un abito nero di velluto. Anche *lui* era lì. Kitty non lo vedeva dalla sera in cui aveva respinto Lèvin. Con i suoi occhi presbiti lo riconobbe subito e notò anche che lui la guardava.

«Allora, ancora un giro? Non siete stanca?» disse Korsùnskij leggermente ansante.

«No, vi ringrazio.»

«Dove volete che vi accompagni?»

«La Karènina è laggiù... accompagnatemi da lei.»

«Dove vorrete.»

E Korsùnskij riprese a ballare il valzer, ma moderando il passo e dirigendosi senz'altro verso la folla che era nell'angolo sinistro della sala, mentre andava dicendo: «P*ardon, mesdames, pardon, pardon, mesdames*»; e, bordeggiando in un mare di trine, di tulle e di nastri senza impigliarsi nemmeno in una piuma, fece bruscamente girare la sua dama in modo che le si scoprirono le gambe sottili nelle calze traforate e lo strascico si spalancò a ventaglio coprendo le ginocchia di Krìvin. Korsùnskij fece un inchino, raddrizzò il petto aperto e le diede la mano per accompagnarla da Anna Arkàdievna. Kitty tolse arrossendo lo strascico dalle ginocchia di Krìvin e, un po' stordita, si guardò attorno per cercare Anna. Anna non era in lilla, come assolutamente voleva Kitty, ma indossava un abito nero di velluto, con la scollatura bassa, che scopriva le sue spalle piene e tornite, come d'avorio antico, e il seno e le braccia rotonde dal minuscolo polso sottile. Tutto l'abito era ornato di merletto veneziano. In testa, sui capelli neri, tutti suoi, aveva una piccola corona di violette e un'altra eguale sul

nastro nero della cintura, fra le trine bianche. La pettinatura non dava nell'occhio. Si notavano soltanto, e l'abbellivano, i corti anelli capricciosi dei capelli ricciuti che sempre le sfuggivano sulla nuca e sulle tempie. Sul forte collo tornito c'era un filo di perle.

Kitty vedeva Anna ogni giorno, era innamorata di lei e non riusciva a immaginarsela che in lilla. Ma ora, vedendola in nero, sentì che non ne aveva compreso tutto il fascino. Ora lei le apparve completamente nuova e inaspettata. E capì ora che Anna non poteva essere in lilla e che il suo fascino stava proprio nel fatto che essa non si lasciava dominare dalla sua toilette, che la toilette non poteva mai prendere risalto a spese di lei. Neppure l'abito nero con le lussuose trine risaltava su di lei; era solamente una cornice, e risaltava lei sola, semplice, naturale, elegante, e nel contempo gaia e animata.

Era in piedi, come sempre tenendosi straordinariamente ritta, e, quando Kitty si avvicinò al gruppo, stava parlando con il padrone di casa volgendo leggermente la testa verso di lui.

«No, non sarò io a gettar la pietra,» gli rispose, «benché non capisca,» continuò, stringendosi nelle spalle, e subito rivolgendosi a Kitty con un fine sorriso di protezione. Dopo aver esaminato la sua toilette con un furtivo sguardo femminile, fece un movimento con la testa, appena percettibile ma comprensibile per Kitty, in segno d'approvazione. «Anche in sala voi entrate danzando,» aggiunse.

«È una delle mie più fedeli aiutanti,» disse Korsùnskij inchinandosi ad Anna Arkàdievna che ancora non aveva visto. «La principessina contribuisce a rendere il ballo allegro e stupendo. Anna Arkàdievna, un giro di valzer,» disse, inchinandosi.

«Ah, vi conoscete?» domandò il padrone di casa.

«Chi è che non conosciamo? Mia moglie ed io siamo come i lupi bianchi, tutti ci conoscono,» rispose Korsùnskij. «Un giro di valzer, Anna Arkàdievna.»

«Io non ballo, quando si può non ballare,» disse lei.

«Ma adesso non è possibile,» rispose Korsùnskij.

In quel momento si avvicinò Vrònskij.

«Bene, se oggi non si può non ballare, allora andiamo,» disse lei senza notare l'inchino di Vrònskij e sollevando in modo rapido la mano sulla spalla di Korsùnskij.

«Perché è scontenta di lui?» pensò Kitty, avendo notato che Anna intenzionalmente non aveva risposto all'inchino di Vrònskij. Vrònskij si

avvicinò a Kitty ricordandole la prima quadriglia e rammaricandosi di non aver avuto il piacere di vederla in tutto quel tempo. Mentre lo ascoltava, Kitty guardava con ammirazione Anna che ballava. Si aspettava che lui la invitasse a un valzer, ma egli non la invitò e lei lo guardò in modo stupito. Egli arrossì e si affrettò a invitarla al valzer, ma aveva appena abbracciata la vita sottile e fatto il primo passo, che a un tratto la musica si fermò. Kitty guardò il viso di lui, che era a così breve distanza dal suo, e per molto tempo in seguito, anche dopo molti anni, quello sguardo pieno d'amore con cui allora lei lo guardò e a cui egli non rispose, ferì il suo cuore di dolorosa vergogna.

«*Pardon, pardon!* Un valzer, un valzer!» gridò dall'altra parte della sala Korsùnskij e, afferrata al volo la prima signorina che gli capitò, si rimise a ballare.

XXIII

Vrònskij fece qualche giro di valzer con Kitty. Dopo il valzer, Kitty si avvicinò alla madre, ed aveva fatto appena in tempo a scambiare qualche parola con Nordston che già Vrònskij venne a cercarla per la prima quadriglia. Durante la quadriglia non fu detto nulla di significativo; si svolse una conversazione saltellante, ora sui Korsùnskij, marito e moglie, che egli descrisse in modo assai divertente come cari bambinoni quarantenni, ora sul futuro teatro pubblico; solo una volta il discorso la toccò sul vivo, quando lui domandò di Lèvin e subito aggiunse che gli era piaciuto molto. Ma Kitty non si aspettava di più dalla quadriglia. Attendeva invece con cuore trepidante la mazurca. Le sembrava che tutto dovesse decidersi nella mazurca. Il fatto che durante la quadriglia egli non l'avesse invitata per la mazurca non la preoccupava. Era sicura che avrebbe ballato la mazurca con lui, come nei balli precedenti, e rifiutò la mazurca a cinque cavalieri, dicendo che era impegnata. Tutto il ballo sino all'ultima quadriglia fu per Kitty un sogno incantato di colori gioiosi, di suoni e di movimenti. Non ballava solo quando si sentiva troppo stanca e aveva bisogno di riposo. Ma, ballando l'ultima quadriglia con uno dei noiosi giovanotti ai quali non si poteva dir di no, le capitò di essere *vis-à-vis* con Vrònskij e Anna. Non aveva più incontrato Anna da quando era arrivata, e ancora una volta la vide ora completamente nuova e inaspettata. Vide in lei i segni, che ben conosceva, dell'eccitazione causata dal successo. Vide che

Anna era ebbra del vino dell'esaltazione che lei stessa aveva suscitato. Conosceva questa sensazione e conosceva i suoi sintomi, e li vide in Anna: vide il fulgore tremante e balenante negli occhi, e il sorriso di felicità e di eccitazione che involontariamente le piegava le labbra, e la grazia misurata, la sicurezza e la leggerezza dei movimenti.

«Chi?» si domandò. «Tutti oppure uno?» E, senza porgere aiuto al giovanotto con cui ballava, che stava sulle spine perché aveva perduto il filo del discorso e non era capace di riafferrarlo, e obbedendo esteriormente ai gridi gaiamente chiassosi e imperiosi di Korsùnskij, che lanciava i ballerini ora in un *grand rond* ora nella *chaine*, rimase ad osservare mentre il suo cuore si stringeva sempre, più. «No, non è l'ammirazione della folla che l'ha inebriata, ma l'entusiasmo di uno solo. Ma chi è? Possibile che sia lui?» Ogni volta che lui parlava con Anna, negli occhi di lei si accendeva un lampo di gioia e un sorriso di felicità piegava le sue labbra vermiglie. Era come se facesse uno sforzo su di sé per non mostrare al di fuori questi segni di gioia, ma essi emergevano da soli sul suo viso. «Ma lui che fa?» Kitty lo guardò e si spaventò. Ciò che a Kitty già appariva così chiaramente nello specchio della faccia di Anna, essa lo vide anche in lui. Dove erano più i suoi modi sempre calmi e decisi e l'espressione spensieratamente calma del viso? No, ogni volta che si rivolgeva a lei, egli piegava un po' la testa come se desiderasse caderle ai piedi, e nel suo sguardo c'era solamente un'espressione di ubbidienza e di paura. «Non voglio offendere,» sembrava dire ogni volta il suo sguardo, «ma voglio salvarmi e non so come.» Sul suo viso c'era un'espressione che lei prima non aveva mai visto. Loro parlavano di comuni conoscenti, conducevano la più insignificante delle conversazioni, ma a Kitty sembrava che ogni parola che si dicevano decidesse del destino loro e suo. E lo strano era che, quantunque essi effettivamente parlassero di com'era ridicolo Ivan Ivànovic con il suo francese e di come per la Elèckaja si sarebbe potuto trovare un partito migliore, queste parole avevano tuttavia per loro un significato ed essi lo avvertivano, come Kitty. Tutto il ballo, il mondo intero, tutto si coprì di nebbia nell'anima di Kitty. Soltanto la severa scuola di educazione per cui era passata la sosteneva ora e la obbligava a fare ciò che da lei si esigeva, ossia ballare, rispondere alle domande, parlare e anche sorridere. Ma prima che cominciasse la mazurca, quando già avevano cominciato a spostare le sedie e alcune coppie si erano avviate dalle piccole sale nella grande, su Kitty si abbatté un momento di disperazione e di terrore. Aveva respinto cinque cavalieri e adesso non

ballava la mazurca. Non c'era nemmeno speranza che la invitassero proprio perché aveva troppo successo in società e a nessuno poteva venire in mente che non l'avessero ancora invitata. Bisognava dire alla madre che non si sentiva bene e andare a casa, ma per far questo le mancava la forza. Si sentiva annientata.

Si rifugiò in un piccolo salotto e si abbandonò su una poltrona. L'aerea gonna dell'abito si sollevò come una nuvola intorno alla sua vita sottile; una mano nuda, magra, delicata, di ragazza, abbandonata e inerme, affondava nelle pieghe della rosea gonna; nell'altra teneva il ventaglio e con movimenti veloci e corti faceva vento al viso accaldato. Ma nonostante quest'aspetto di farfalla appena posatasi su uno stelo d'erba e pronta a librarsi e ad aprire le ali iridate, una disperazione terribile le serrava il cuore.

«O forse mi sbaglio, forse non c'è stato niente di questo?»

E si rimise a ricordare tutto quel che aveva visto.

«Kitty, che cosa succede?» disse la contessa Nordston avvicinandosi senza far rumore, sul tappeto. «Non capisco.»

A Kitty tremò il labbro inferiore; essa si alzò in fretta.

«Kitty, non balli la mazurca?»

«No, no,» disse Kitty con voce tremante di lacrime.

«Lui l'ha invitata alla mazurca davanti a me,» disse la Nordston, sapendo che Kitty avrebbe capito chi era lui e chi lei. «Lei ha detto: non ballate con la principessina Šèerbàckaja?»

«Ah, per me fa lo stesso!» rispose Kitty.

Nessuno fuorché lei capiva la sua situazione, nessuno sapeva che ieri lei aveva respinto un uomo che forse amava e l'aveva respinto perché aveva creduto a un altro.

La contessa Nordston rintracciò Korsùnskij, con il quale aveva cominciato a ballare la mazurca, e gli ordinò di invitare Kitty. Kitty ballò nella prima fila e per sua fortuna non ebbe bisogno di parlare, perché Korsùnskij per tutto il tempo non fece che correre dirigendo il suo regno. Vrònskij e Anna stavano quasi di fronte a lei. Lei li vedeva con i suoi occhi presbiti, li vedeva da vicino quando si incontrarono nelle coppie e, quanto più li vedeva, tanto più si convinceva che si era compiuta la sua disgrazia. Vedeva che essi si sentivano soli in quella sala affollata. E sulla faccia di Vrònskij, sempre così ferma e indipendente, vedeva quell'espressione di smarrimento e di sottomissione che già l'aveva colpita

e che assomigliava all'espressione di un cane intelligente quando si sente in colpa.

Anna sorrideva e il sorriso si trasmetteva a lui. Lei si faceva pensierosa ed egli diventava serio. Una sorta di forza soprannaturale attirava gli occhi di Kitty verso il viso di Anna. Lei era incantevole nel suo semplice abito nero, incantevoli erano le sue braccia piene con i braccialetti, incantevole il solido collo con il filo di perle, incantevoli i capelli inanellati della pettinatura scompigliata, incantevoli i graziosi leggeri movimenti dei piccoli piedi e delle mani, incantevole quel bel volto nella sua animazione; eppure c'era qualcosa di orribile e di crudele nel suo incanto.

Kitty la ammirava ancor più di prima e soffriva sempre più. Si sentiva schiacciata e il suo viso esprimeva questo. Quando Vrònskij la vide scontrandosi con lei nella mazurca non la riconobbe subito tanto era cambiata.

«Un ballo magnifico!» le disse tanto per dire qualcosa.

«Sì,» rispose lei.

Verso la metà della mazurca, ripetendo una complicata figura inventata da Korsùnskij, Anna uscì nel centro del circolo, prese due cavalieri e chiamò a sé una signora e Kitty. Avvicinandosi Kitty la guardò spaventata. Anna la guardava socchiudendo gli occhi e sorrise nello stringerle la mano. Ma, avendo notato che la faccia di Kitty aveva risposto al suo sorriso soltanto con una espressione di disperazione e di stupore, si volse dall'altra parte e si mise a parlare allegramente con l'altra signora.

«Sì, in lei c'è qualcosa di estraneo, di diabolico e di incantevole,» si disse Kitty.

Anna non voleva restare a cena, ma il padrone di casa cominciò a pregarla.

«Basta, Anna Arkàdievna,» prese a dire Korsùnskij, nascondendo il braccio nudo di lei sotto la manica del suo frac. «Che idea ho avuto per il *cotillon*! Un *bijou*!»

E a poco a poco cominciò a spostarsi cercando di trascinarla con sé. Il padrone di casa sorrideva approvando.

«No, non resto,» rispose Anna sorridendo; ma nonostante il sorriso, sia Korsùnskij che il padrone di casa compresero dal tono risoluto con cui lei rispondeva che non sarebbe rimasta.

«No, già così ho ballato più a Mosca al vostro ballo che in tutto l'inverno a Pietroburgo,» disse Anna, voltandosi a guardare Vrònskij che le stava accanto. «Bisogna che riposi prima del viaggio.»

«Avete proprio deciso di partire domani?» domandò Vrònskij.

«Sì, credo,» rispose Anna come meravigliandosi dell'ardire della domanda; ma mentre lei diceva questo, egli si sentì scottare dall'irrefrenabile tremante fulgore degli occhi e del sorriso.

Anna Arkàdievna non restò a cena e se ne andò.

XXIV

«Sì, in me c'è qualcosa di antipatico, di scostante,» pensava Lèvin uscendo da casa Šèerbàckij e dirigendosi a piedi dal fratello. «Non vado bene per la gente. Orgoglio, dicono. No, non ho neppure orgoglio. Se avessi orgoglio non mi sarei messo in questa situazione.» E si immaginò Vrònskij, felice, buono, intelligente e calmo, che probabilmente non si era mai trovato nell'orribile situazione in cui egli si trovava quella sera. «Sì, lei deve scegliere lui. Così doveva essere e io non ho da lagnarmi di nessuno e di nulla. La colpa è mia. Che diritto avevo di pensare che lei avrebbe voluto unire la sua vita alla mia? Chi sono io? E che cosa? Un uomo insignificante, che non è necessario a niente e a nessuno.» Si ricordò di suo fratello Nikolàj e si fermò con gioia su questo ricordo. «Non ha forse ragione lui che al mondo tutto è cattivo e sporco? Forse noi non giudichiamo giustamente nostro fratello Nikolàj. Si capisce, dal punto di vista di Prokòfij, che l'ha visto con la pelliccia strappata e ubriaco, lui è un uomo spregevole; ma io lo conosco altrimenti. Io conosco la sua anima e so che noi gli assomigliamo. E invece di andarlo a cercare, sono andato a pranzare e poi sono venuto qui.»

Lèvin si avvicinò a un lampione, lesse l'indirizzo del fratello, che aveva nel portafogli, e chiamò una vettura di piazza. Durante tutto il lungo tragitto per andare dal fratello, rammentò in modo vivo gli avvenimenti che conosceva della vita dì Nikolàj. Rammentò che il fratello, all'università e nell'anno dopo l'università, nonostante le irrisioni dei compagni, era vissuto come un monaco, adempiendo rigorosamente i riti della religione, il servizio divino, i digiuni, ed evitando ogni piacere, soprattutto le donne; e come poi a un tratto si fosse stancato, si fosse accostato alle persone più infime, abbandonandosi alla più dissoluta sfrenatezza. Ricordò poi la storia

del ragazzo, che aveva portato via dalla campagna per educarlo e in un accesso di rabbia aveva picchiato tanto da avere un processo con l'accusa di lesioni. Ricordò poi la storia del baro con il quale aveva perso soldi, dato una cambiale e poi sporto querela dimostrando che quello l'aveva imbrogliato. (Erano i soldi che aveva pagato Sergèj Ivànyè.) Poi ricordò che una volta aveva passato la notte in guardina per atti di violenza. Ricordò il vergognoso processo che aveva intentato al fratello Sergèj Ivànyè perché costui non gli avrebbe pagato la sua parte della tenuta materna; e l'ultima impresa, quando era andato in servizio nel Territorio occidentale e qui era finito sotto processo per aver percosso un superiore... Tutto questo era terribilmente abietto, ma a Lèvin non appariva assolutamente così abietto come doveva apparire a chi non conosceva Nikolàj Lèvin, non conosceva tutta la sua storia, non conosceva il suo cuore.

Lèvin ricordò come, al tempo in cui Nikolàj era nel suo periodo di religiosità, di digiuni, di monaci, di servizi divini, in cui cercava nella religione un aiuto, un freno alla sua natura passionale, nessuno l'aveva non solo aiutato, ma tutti, ed egli pure, avevano riso di lui. Lo punzecchiavano, lo chiamavano Noè, monaco, e quando s'era stancato, nessuno l'aveva aiutato, ma tutti gli avevano voltato le spalle con orrore e repulsione.

Lèvin sentiva che il fratello Nikolàj, nella sua anima, nel fondo stesso della sua anima, nonostante tutta la mostruosità della sua vita, non era più ingiusto delle persone che lo disprezzavano. Non era colpa sua l'esser nato con quel carattere sfrenato e la mente premuta da qualcosa. Da parte sua aveva sempre voluto essere buono. «Gli spiattellerò tutto, lo obbligherò a spiattellarmi tutto e gli mostrerò che gli voglio bene e perciò lo capisco,» decise fra sé Lèvin giungendo dopo le dieci all'albergo indicato sull'indirizzo.

«Di sopra, al 12 e al 13,» rispose il portiere alla domanda di Lèvin.

«È in casa?»

«Dovrebbe essere in casa.»

La porta del numero 12 era socchiusa e, levitando in una striscia di luce, ne usciva un denso fumo di tabacco ordinario e leggero e si udiva una voce sconosciuta a Lèvin; ma Lèvin seppe subito che il fratello era lì, perché sentì il suo tossicchiare.

Quando varcò la soglia, la voce sconosciuta diceva:

«Tutto dipende dalla misura in cui l'affare sarà condotto in modo ragionevole e consapevole.»

Konstantìn Lèvin sbirciò dentro la porta e vide che chi parlava era un giovane in *poddëvka* con un enorme casco di capelli, mentre una giovane donna butterata, con un vestito di lana senza polsi e colletto, stava seduta sul divano. Il fratello non si vedeva. Konstantìn si sentì stringere il cuore al pensiero che suo fratello vivesse in un simile ambiente di gente estranea. Nessuno l'aveva sentito e Konstantìn, mentre si toglieva le calosce, ascoltò ciò che diceva il signore in *poddëvka*. Costui parlava di una certa impresa.

«Eh, se le prenda il diavolo, le classi privilegiate,» proferì tossicchiando la voce del fratello. «Màša. Procuraci da cenare e dacci del vino, se ne è rimasto, altrimenti mandane a prendere.»

La donna si alzò, uscì al di là del tramezzo e scorse Konstantìn.

«C'è un signore, Nikolàj Dmìtriè,» disse

«Chi vuole?» disse rabbiosamente la voce di Nikolàj Lèvin.

«Sono io,» rispose Konstantìn Lèvin uscendo alla luce.

«Chi io?» ripeté ancor più rabbiosamente la voce di Nikolàj. Lo si udì alzarsi rapidamente e impigliarsi in qualcosa e poi Lèvin vide dinanzi a sé, sulla soglia, l'enorme, magra, curva figura, tanto nota e che pure lo colpì per la sua selvatichezza e il suo aspetto malaticcio, del fratello con i suoi grandi occhi spaventati.

Era ancor più magro di tre anni prima, quando Konstantìn Lèvin lo aveva visto per l'ultima volta. Indossava una finanziera corta. Sia le mani che la sua ossatura grossa sembravano ancor più enormi. I capelli erano diventati più radi, mentre sulle labbra penzolavano gli stessi baffi dritti, e sempre gli stessi suoi occhi guardavano in maniera strana e ingenua l'intruso.

«Ah, Kòstja!» proferì egli a un tratto, riconoscendo il fratello, e i suoi occhi si illuminarono di gioia. Ma, in quello stesso attimo, egli si voltò a guardare il giovane e fece quel suo movimento convulso, così noto a Konstantìn, con la testa e con il collo, come se la cravatta lo strangolasse; e tutt'altra espressione, selvaggia, sofferente e crudele si fissò sul suo viso scarno.

«Ho scritto a voi, come a Sergèj Ivànyè, che non vi conosco e non voglio conoscervi. Che vuoi, di che cosa avete bisogno?»

Egli era tutt'altro da come se lo immaginava Konstantìn. Ciò che c'era di più pesante e cattivo nel suo carattere, ciò che rendeva tanto difficili i rapporti con lui, veniva dimenticato da Konstantìn Lèvin quando pensava a lui; ma ora, quando vide la sua faccia, in particolare quel volger convulso della testa, si ricordò di tutto questo.

«Non c'è assolutamente nulla per cui abbia bisogno di vederti,» rispose timidamente. «Sono semplicemente venuto a trovarti.»

La timidezza del fratello evidentemente addolcì Nikolàj. Egli contrasse le labbra.

«Ah, sei venuto così?» disse. «Bene, entra, siediti. Vuoi cenare? Màša, porta tre porzioni. No, aspetta. Sai chi è questo?» domandò, rivolgendosi al fratello e indicando il signore in *poddëvka*. «È il signor Krìckij, amico mio sin dai tempi di Kiev, un uomo assai notevole. Naturalmente la polizia lo perseguita, perché non è un vigliacco.»

E, secondo il suo vezzo, si voltò a guardare tutti quelli che si trovavano nella stanza. Vedendo che la donna sulla porta s'era mossa per uscire, le gridò: «Aspetta, ti ho detto.» E con quell'incapacità, con quell'incoerenza di eloquio che Konstantìn conosceva così bene, voltandosi di nuovo a guardar tutti, si mise a raccontare al fratello la storia di Krìckij: come lo avessero espulso dall'università perché aveva organizzato una società di soccorso per gli studenti poveri e le scuole domenicali, e come poi fosse entrato in una scuola popolare come maestro e come anche di là l'avessero cacciato e come poi l'avessero processato per qualcosa.

«Siete dell'università di Kiev?» disse Konstantìn Lèvin a Krìckij per rompere l'imbarazzato silenzio che era seguito.

«Sì, ero dell'università di Kiev,» disse imbronciato e con ira Krìckij.

«E questa donna,» lo interruppe Nikolàj Lèvin, indicandola, «è la compagna della mia vita, Màrija Nikolàevna. L'ho presa da una casa», e dicendo questo storse il collo. «Ma io l'amo e la rispetto, e chiunque voglia trattare con me,» soggiunse alzando la voce e accigliandosi, «è pregato di amarla e di rispettarla. È lo stesso che se fosse mia moglie, assolutamente lo stesso. Sicché adesso sai con chi hai a che fare. E se credi di abbassarti, ecco la porta.»

E di nuovo i suoi occhi percorsero tutti interrogativamente.

«Perché mi abbasserei, non capisco.»

«Allora, Màša, ordina di portare la cena: tre porzioni, vodka e vino... No, aspetta... No, niente... Vai.»

XXV

«Dunque vedi,» proseguì Nikolàj Lèvin corrugando la fronte con sforzo e contraendosi. Evidentemente gli riusciva difficile ponderare che cosa dire e fare. «Ecco, vedi...» e indicò in un angolo della stanza certi spezzoni di ferro legati con funi. «Vedi questa roba? È il principio di una nuova impresa a cui ci accingiamo. Quest'impresa è una cooperativa artigiana di produzione...»

Konstantìn quasi non ascoltava. Sbirciava la faccia malata, con i segni della tisi, del fratello, e ne aveva sempre più pena e non riusciva ad ascoltare quel che il fratello gli raccontava della cooperativa. Vedeva che quella cooperativa era, per il fratello, solo un'ancora di salvezza di fronte al disprezzo verso se stesso. Nikolàj Lèvin continuava intanto a parlare:

«Tu sai che il capitale schiaccia il lavoratore; i lavoratori, i contadini, da noi sopportano tutto il peso del lavoro e sono messi in una condizione tale che, per quanto si affatichino, non possono uscire dalla loro situazione bestiale. Tutti i margini del salario, con cui potrebbero migliorare la loro situazione, procurarsi tempo libero e dunque istruzione, tutto l'eccedente della paga gli vien tolto dai capitalisti. E la società è fatta in modo che quanto più essi lavorano, tanto più si arricchiscono i commercianti, i proprietari di terre, e loro rimangono sempre bestie da soma. Quest'ordine si deve cambiare,» concluse, e guardò interrogativamente il fratello.

«Sì, naturalmente,» disse Konstantìn sbirciando il rossore che traspariva alla base degli zigomi sporgenti del fratello.

«Per questo noi organizziamo una cooperativa di fabbri, dove tutta la produzione, e il profitto, e, principalmente, gli strumenti di produzione, tutto sia in comune.»

«Dove sarà la cooperativa?» domandò Konstantìn Lèvin.

«Nel villaggio di Vozdrèm, in provincia di Kazàn.»

«Ma perché in un villaggio? Nei villaggi, mi sembra, c'è già molto da fare. E poi, perché una cooperativa di fabbri in un villaggio?»

«Perché i contadini oggi sono altrettanto schiavi di quanto lo erano in passato, ed è per questo che a voi e a Sergèj Ivànyè dispiace che li si voglia tirar fuori da questa schiavitù,» disse Nikolàj Lèvin, irritato dall'obiezione.

Konstantìn Lèvin sospirò, osservando nel frattempo la stanza, cupa e sudicia. Questo sospiro parve irritare ancor più Nikolàj.

«Conosco le aristocratiche opinioni di Sergèj Ivànyè, nonché tue. So che lui impiega tutte le sue energie mentali per giustificare il male presente.»

«No, ma perché parli di Sèrgèj Ivànyè?» disse Lèvin sorridendo.

«Sergèj Ivànic? Ah, ecco perché!» al nome di Sergèj Ivànic gridò improvvisamente Nikolàj Lèvin, «ecco perché... Ma che dire? Una cosa sola... Perché sei venuto da me? Tu disprezzi tutto questo, e va benissimo, ma vattene con Dio, vattene!» gridò alzandosi dalla sedia. «Vattene, vattene!»

«Io non disprezzo affatto,» disse timidamente Konstantìn Lèvin. «Io non discuto nemmeno.»

In quel momento ritornò Màrija Nikolàevna. Nikolàj Lèvin si voltò adirato verso di lei. Rapidamente lei gli si avvicinò e bisbigliò qualcosa.

«Non sto bene e sono diventato irritabile,» proferì Nikolàj Lèvin calmandosi e respirando faticosamente, «e poi tu mi parli di Sergèj Ivànyè e del suo articolo. È una tale assurdità, una tale menzogna, un tale ingannar se stessi. Che cosa può scrivere della giustizia un uomo che non sa che cosa sia? Voi avete letto il suo articolo?» disse rivolgendosi a Krìckij e sedendosi di nuovo al tavolo, dove, per fare spazio, spostò le sigarette che lo riempivano, sparpagliate, quasi a metà.

«Non l'ho letto,» disse in modo cupo Krìckij, il quale evidentemente non voleva entrare nel discorso.

«Perché?» se la prese ora con Krìckij Nikolàj Lèvin, irritato.

«Perché non ritengo necessario perdere il tempo in queste cose.»

«Cioè, permettete, come fate a sapere che perdete tempo? Per molti quell'articolo è inaccessibile, ossia è superiore a loro. Ma per me è diverso, io vedo in trasparenza i suoi pensieri e so perché tutto questo non val niente.»

Tutti tacquero. Krìckij si alzò lentamente e prese il berretto.

«Non volete cenare? E va bene, addio. Domani venite con il fabbro.»

Appena Krìckij fu uscito, Nikolàj Lèvin sorrise e ammiccò.

«Anche lui è cattivo,» disse. «Perché io vedo...»

Ma in quel momento Krìckij lo chiamò dalla porta.

«Che occorre ancora?» disse egli e uscì per raggiungerlo in corridoio. Rimasto solo con Màrija Nikolàevna, Lèvin si rivolse a lei.

«E voi siete da molto tempo con mio fratello?» le disse.

«È già il secondo anno. La sua salute è peggiorata molto. Beve tanto,» essa disse.

«Che cosa beve?»

«Beve vodka e gli fa male.»

«Ne beve molta?» bisbigliò Lèvin.

«Sì,» disse essa sbirciando timidamente la porta dove era apparso Nikolàj Lèvin.

«Di che cosa parlavate?» disse egli, accigliandosi e portando gli occhi spaventati dall'uno all'altra. «Di che cosa?»

«Di nulla,» rispose Konstantìn confondendosi.

«Se non volete dirlo, fate come vi pare. Solo che non c'è motivo che tu parli con lei. Lei è una ragazza di strada e tu sei un signore,» proferì contraendo il collo. «A quel che vedo, hai capito tutto e consideri con pietà i miei traviamenti,» disse ancora alzando la voce.

«Nikolàj Dmìtriè, Nikolàj Dmìtriè,» bisbigliò di nuovo Màrija Nikolàevna avvicinandosi a lui.

«E va bene, va bene!... Ma la cena? Ah, eccola qui,» disse egli vedendo il cameriere con il vassoio. «Qui, metti qui,» proferì rabbiosamente e subito prese la vodka, ne riempì un bicchierino e bevve avidamente. «Bevi, ne vuoi?» disse, rivolgendosi al fratello e diventando subito gaio. «Bene, basta con Sergèj Ivànyè. Comunque sono contento di vederti. Checchè se ne dica, in fondo non siamo estranei. Ma su, bevi. Raccontami: che cosa fai?» proseguì masticando avidamente un pezzo di pane e versandosi un altro bicchierino. «Come vivi?»

«Vivo solo in campagna, come vivevo anche prima, mi occupo dell'azienda,» rispose Konstantìn sbirciando con orrore l'avidità con cui suo fratello beveva e mangiava, ma sforzandosi di nascondere la propria attenzione.

«Perché non prendi moglie?»

«Non m'è capitato,» rispose Konstantìn arrossendo.

«Come mai? Per me è finita! Ormai la mia esistenza è rovinata. L'ho detto e lo dico ancora: che se mi avessero dato la mia parte quando mi occorreva, tutta la mia vita sarebbe stata diversa.»

Konstantìn Dmìtriè si affrettò a cambiare discorso.

«Lo sai che il tuo Vanjùška fa l'impiegato da me a Pokròvskoe?» disse.

Nikolàj torse il collo e si fece pensieroso.

«Ma raccontami: che cosa si fa a Pokròvskoe? Allora, è sempre in piedi la casa, e le betulle, e la nostra stanza di studio? E Filipp, il giardiniere, possibile sia ancora vivo? Come ricordo il capanno e il divano! Bada, sai, non cambiare nulla nella casa, ma sposati presto e rimetti tutto com'era prima. Allora verrò da te se tua moglie sarà buona.»

«Ma vieni adesso da me,» disse Lèvin. «Come ci sistemeremmo bene!»

«Ci verrei da te, se sapessi che non ci trovo Sergèj Ivànyè.»

«Non lo troverai. Io vivo completamente separato da lui.»

«Sì, ma per quanto tu dica, devi scegliere fra me e lui,» disse Nikolàj, guardando timidamente il fratello negli occhi. Quella timidità commosse Konstantìn.

«Se vuoi che mi confessi con te a questo proposito, ti dirò che nella tua lite con Sergèj Ivànyè non prendo le parti né dell'uno né dell'altro. Avete torto entrambi. Tu hai torto più in modo esterno, e lui più in modo interno.»

«Ah, ah! L'hai capito questo, questo l'hai capito?» gridò con gioia Nikolàj.

«Ma io personalmente, se vuoi saperlo, tengo più alla tua amicizia, perché...»

«Perché, perché?»

Konstantìn non poteva dire che ci teneva perché Nikolàj era infelice e aveva bisogno di amicizia. Ma Nikolàj capì che voleva dire proprio questo e, aggrottandosi, ritornò alla vodka.

«Basta, Nikolàj Dmìtriè!» disse Màrija Nikolàevna protendendo il braccio nudo e paffuto verso la brocca.

«Lascia! Non seccare! Ti ammazzo!» gridò egli.

Màrija Nikolàevna sorrise d'un sorriso mite e buono, che si trasmise anche a Nikolàj, e prese la vodka.

«Tu credi che lei non capisca nulla?» disse Nikolàj. «Tutto questo lei lo capisce meglio di tutti noi. È vero che in lei c'è qualcosa di buono, di caro?»

«Non eravate mai stata a Mosca prima?» le disse Konstantìn, tanto per dire qualcosa.

«Ma non darle del "voi". Questo le fa paura. Nessuno mai le ha dato del "voi" eccetto il giudice di pace quando la giudicavano perché voleva andarsene via dalla casa di corruzione. Dio mio, che assurdità ci sono al mondo!» gridò a un tratto: «Questi nuovi istituti, questi giudici di pace, lo *zèmstvo*, che mostruosità!»,

E cominciò a raccontare i suoi urti con le nuove istituzioni.

Konstantìn Lèvin lo ascoltava, e quella negazione d'ogni significato alle istituzioni sociali, che egli condivideva con lui e sovente esternava, ora tuttavia gli era sgradevole sulle labbra del fratello.

«All'altro mondo capiremo tutto questo,» disse scherzando.

«All'altro mondo? Oh, non mi piace l'altro mondo! Non mi piace,» disse Nikolàj, fermando gli occhi selvaggi e spaventati sulla faccia del fratello. «Perché, anche se sembra che sarebbe bello andarsene da tutto questo abominio e questa confusione nostra e degli altri, io ho paura della morte, ho una paura tremenda della morte.» Egli rabbrividì. «Ma bevi qualcosa. Vuoi dello champagne? Oppure andiamo in qualche posto. Andiamo dagli zingari! Sai, ho imparato ad amar molto gli zingari e le canzoni russe.»

Cominciava ad aver la lingua impastata, e si mise a saltare da un argomento all'altro. Con l'aiuto di Màša, Konstantìn lo persuase a non andare in nessun posto e lo mise a letto completamente ubriaco.

Màša promise di scrivere a Konstantìn in caso di necessità e di persuadere Nikolàj Lèvin ad andare a vivere dal fratello.

XXVI

Il mattino dopo Konstantìn partì da Mosca, e verso sera arrivò a casa. Durante il viaggio, nel treno, conversò con i vicini di politica, delle nuove ferrovie; come gli era già accaduto a Mosca, avvertiva, soverchianti, una specie di confusione di idee, e scontentezza di sé, e vergogna per qualcosa; ma quando discese alla sua stazione e riconobbe Ignàt, il cocchiere orbo, con il colletto del caffettano sollevato, e nella fioca luce che cadeva dalle finestre della stazione scorse la sua slitta con i tappeti, i suoi cavalli con le code legate, bardati con anelli e fiocchi, e il cocchiere Ignàt, ancor mentre si sistemavano, gli raccontò le novità campagnole - l'arrivo dell'imprenditore, e che la Pava si era sgravata -, egli sentì che la confusione si schiariva un poco e la vergogna e la scontentezza passavano da sole. Questo lo sentì al solo veder Ignàt e i cavalli; ma quando indossò il pellicciotto di montone che gli avevano portato, si sedette imbacuccato nella slitta, e partì, pensando alle disposizioni che avrebbe dovuto dare in campagna e guardando il bilancino slombato ma baldanzoso - era stato un cavallo da sella del Don - cominciò a comprendere in tutt'altra maniera ciò che gli era accaduto. Adesso voleva soltanto essere migliore di quanto fosse stato prima. Innanzi tutto, da quel giorno decise che non avrebbe più sperato nella felicità straordinaria che prima si attendeva dal matrimonio, e perciò non avrebbe così spregiato il presente. In secondo luogo, non si

sarebbe mai più lasciato trascinare dalla schifosa passione, il cui ricordo lo aveva tanto tormentato quando si accingeva a fare la sua proposta. Poi, ricordando suo fratello Nikolàj, decise fra sé che non si sarebbe mai più permesso di dimenticarlo, che lo avrebbe seguito e non l'avrebbe perso di vista, per esser pronto ad aiutarlo quando si fosse trovato male. E ciò sarebbe stato presto, egli lo sentiva. Poi, anche il discorso del fratello sul comunismo, che allora aveva preso così alla leggera, adesso lo costrinse a riflettere. Egli riteneva assurda l'idea di trasformare le condizioni economiche, ma aveva sempre sentito l'ingiustizia del proprio superfluo in confronto alla povertà del popolo, ed ora decise fra sé che per sentirsi pienamente nel giusto, anche se prima lavorava molto e non viveva nel lusso, adesso tuttavia avrebbe lavorato ancor più e si sarebbe concesso ancor meno lusso. E gli sembrava così facile far tutto questo, che trascorse tutto il tempo del tragitto nelle più piacevoli fantasticherie. Con un buon sentimento di speranza in una vita nuova e migliore giunse così alle nove di sera alla propria casa.

Dalle finestre della camera di Agàfija Michàjlovna la vecchia *njànja* che svolgeva in casa sua funzioni di economa cadeva la luce sulla neve dello spiazzo davanti la casa. Essa non dormiva ancora. Kuzmà, svegliato da lei, corse sull'ingresso a piedi scalzi e sonnolento. Anche il bracco Làska saltò fuori e per poco non buttò a terra Kuzmà; si mise a guaire, a strofinarsi contro le sue ginocchia, ad alzarsi sulle zampe, desiderando e non osando mettergli le zampe anteriori sul petto.

«Siete tornato presto, *bàtjuška*,» disse Agàfija Michàjlovna.

«Mi annoiavo, Agàfija Michàjlovna. In casa d'altri si sta bene, ma nella propria meglio,» le rispose e passò nello studio.

Lo studio venne lentamente illuminato da una candela che vi portarono. Emergevano i noti particolari: le corna di cervo, gli scaffali con i libri, lo specchio, la stufa con lo sfiatatoio che da tempo doveva esser riparato, il divano del padre, il grande tavolo; sul tavolo, un libro aperto, un portacenere rotto, un quaderno con la sua scrittura. Quando vide tutto questo, lo assalì un attimo di dubbio nella possibilità di costruire la nuova vita che aveva sognato per strada. Tutte queste tracce della sua vita parvero afferrarlo e dirgli: «No, tu non te ne andrai da noi e non sarai un altro, ma resterai quale eri: con i dubbi, con l'eterna scontentezza di te, con i vani tentativi di correggerti e le cadute e l'eterna attesa di una felicità che non hai e che per te è impossibile.»

Ma questo dicevano le sue cose, mentre un'altra voce nell'anima diceva che non bisogna restar schiavi del passato e che di se stessi si può fare tutto ciò che si vuole. E, obbedendo a questa voce, egli si avvicinò all'angolo dove teneva due pesi da un *pud* e cominciò a sollevarli ginnasticamente, cercando di mettersi in uno stato di alacrità fisica. Dietro la porta scricchiolarono dei passi. Egli posò in fretta i pesi.

Entrò il fattore e disse che tutto, grazie a Dio, andava bene, ma comunicò che il grano saraceno nel nuovo essiccatoio s'era bruciato. Questa notizia irritò Lèvin. Il nuovo essiccatoio era stato costruito e in parte inventato da lui. Il fattore era sempre stato contrario a questo essiccatoio e adesso annunciava con segreta esultanza che il grano saraceno si era bruciato. Lèvin, invece, era fermamente convinto che, se si era bruciato, ciò era successo soltanto perché non erano state prese le misure che egli aveva ordinato centinaia di volte. Ne fu indispettito e fece una reprimenda al fattore. Ma c'era un evento importante e gioioso: s'era sgravata Pava, la vacca più bella, costosa, acquistata all'esposizione.

«Kuzmà, dammi il pellicciotto. E voi fate prendere una lanterna, andrò a dare un'occhiata,» disse al fattore.

La stalla per le vacche pregiate era subito dietro la casa. Passando attraverso il cortile vicino al mucchio di neve nei pressi dei lilla, egli si avvicinò alla stalla. Si sentì odore di tiepido vapore di letame quando si aprì la porta ghiacciata, e le vacche, stupite dalla luce insolita della lanterna, si agitarono sulla paglia fresca. Balenò l'ampia liscia groppa pezzata dell'olandese, Berkut, il toro, stava disteso con il suo anello nel labbro e fece per alzarsi, ma cambiò idea e soffiò soltanto un paio di volte quando gli passarono accanto. La rossa beltà, Pava, enorme come un ippopotamo, era voltata di tergo e nascondeva la vitellina a chi entrava, e la stava annusando.

Lèvin entrò nel recinto, esaminò Pava e fece alzare sulle sue lunghe zampe vacillanti la vitellina pezzata in bianco e rosso. Agitata, Pava fu lì per muggire, ma si quietò quando Lèvin le spinse vicino la vitella, e, con un pesante sospiro, si mise a leccarla con la lingua ruvida. La vitella, cercando, urtava con il muso sotto l'inguinaia della madre e faceva girare il codino.

«Ma fa' un po' di luce qui, Fëdor, qui la lanterna,» disse Lèvin esaminando la vitella. «Assomiglia alla madre! Anche se di mantello è come il padre. Molto bella. Lunga e lattaiola. Vero che è bella, Vasìlij

Fëdòrovic» si rivolse al fattore, sentendosi ormai completamente riconciliato con lui per il grano saraceno, nella gioia per la vitella.

«Da chi avrebbe dovuto prendere per esser brutta? Ma Semën l'imprenditore è venuto il giorno dopo la vostra partenza. Bisognerà mettersi d'accordo con lui, Konstantìn Dmìtriè,» disse il fattore. «Vi ho già riferito della macchina.»

Bastò questa questione per reintrodurre Lèvin in tutti i dettagli dell'azienda, che era grande e complessa; dalla stalla egli si recò direttamente in ufficio, e, dopo aver parlato con il fattore e con Semën, l'imprenditore, ritornò a casa e passò direttamente di sopra nel salotto.

XXVII

La casa era grande, antica, e Lèvin, benché vivesse solo, la riscaldava e occupava tutta. Sapeva che questo era stupido, sapeva che non era nemmeno una cosa ben fatta, e era contraria agli attuali suoi nuovi piani, ma quella casa era tutto un mondo per Lèvin. Era il mondo in cui erano vissuti ed erano morti suo padre e sua madre. Essi vi avevano vissuto quella vita che a Lèvin pareva l'ideale d'ogni perfezione, e che egli sognava di rinnovare con sua moglie, con la sua famiglia.

Lèvin ricordava appena sua madre. La nozione di lei era per lui un ricordo sacro e la sua futura moglie doveva essere, secondo la sua immaginazione, una ripetizione di quell'incantevole ideale di donna che era stata per lui sua madre.

Non solo non poteva immaginare l'amore per una donna al di fuori del matrimonio, ma prima immaginava la famiglia, e solamente in seguito la donna che gli avrebbe dato una famiglia. Per questo le sue idee sul matrimonio non erano simili alle idee della maggioranza della gente, per la quale il matrimonio era uno dei molti affari della vita sociale; per Lèvin esso era l'affare principale della vita, dal quale dipendeva tutta la felicità di essa. E ora bisognava rinunciarvi.

Quando entrò nel piccolo salotto, dove beveva sempre il tè, e si sedette nella sua poltrona con un libro, e Agàfija Michàjlovna gli portò il tè e, con il suo solito: «E io mi siedo, *bàtjuška»,* si sedette su una sedia accanto alla finestra, egli sentì che, per quanto fosse strano, non si era congedato dai suoi sogni e che non poteva vivere senza di essi. Con lei o con un'altra questo si sarebbe realizzato. Leggeva il libro, pensava a quel

che leggeva, fermandosi per ascoltare Agàfija Michàjlovna che chiacchierava senza posa; e, nello stesso tempo, alla sua immaginazione si presentavano senza alcun nesso varie scene dell'azienda e della futura vita familiare. Egli sentiva che nel profondo della sua anima qualcosa si fissava, si dimensionava e si assestava.

Ascoltava il discorso di Agàfija Michàjlovna - come e qualmente Prochor avesse dimenticato Iddio, e con i soldi che gli aveva donato Lèvin per comperare un cavallo bevesse a più non posso e avesse picchiato a morte la moglie -, ascoltava e leggeva il libro e insieme seguiva il corso dei pensieri che gli suscitava la lettura. Era un libro di Tyndall sul calore. Ricordava le proprie critiche a Tyndall per una sua certa presunzione che egli derivava dalla sua destrezza di sperimentatore, per il fatto che gli mancava una concezione filosofica. A un tratto, gli balenò un pensiero che gli diede gioia: «Fra due anni avrò nella mandria due olandesi, anche Pava può darsi che viva ancora, dodici giovani figlie di Berkut, e aggiungerci a far bella mostra queste tre: che meraviglia!» e riprese di nuovo il libro.

«Via, va bene, l'elettricità e il calore sono la stessa cosa; ma è possibile mettere una grandezza in luogo di un'altra in un'equazione per risolvere un problema? No. E allora? Il nesso fra tutte le forze della natura si sente anche così, d'istinto... Sarà bello, quando la figlia di Pava sarà già una vacca pezzata di bianco e rosso, e tutta la mandria, cui sono da aggiungere queste tre... Ottimo! Uscire con la moglie e gli ospiti a incontrare la mandria... Mia moglie dirà: "Io e Kòstja abbiamo tirato su questa vitella come un bambino." "Come vi può interessare tanto una cosa simile? dirà un ospite." "Tutto ciò che interessa lui, interessa anche me." Ma lei chi sarà?» Ed egli si rammentò di quel che era successo a Mosca... «Ebbene, che fare?... Io non ne ho colpa. Ma adesso tutto andrà in modo nuovo. È un'assurdità che la vita non lo consenta, che il passato non lo consenta. Bisogna battersi per vivere meglio, assai meglio...» Alzò la testa e si fece assorto. La vecchia Làska, che non aveva ancor digerito la gioia del suo arrivo ed era scappata ad abbaiare in cortile, ritornò scodinzolando e recando con sé l'odore dell'aria di fuori; gli si accostò, ficcò la testa sotto il suo braccio, guaendo, lamentosamente e chiedendo che lui la carezzasse.

«Le manca solo la parola,» disse Agàfija Michàjlovna. «Ed è un cane... Perché capisce bene che il padrone è arrivato, ma è triste.»

«Perché triste?»

«Credi che io non lo veda, *bàtjuška?* Ormai è tempo che conosca i signori. Fin da piccola sono cresciuta fra i signori. Ma non è niente, *bàtjuška.* Purché ci sia salute e coscienza pulita.»

Lèvin la guardava con attenzione, meravigliandosi di come lei avesse capito i suoi pensieri.

«Ebbene, porto ancora del tè?» disse essa e, presa la tazza, uscì.

Làska insisteva a infilare la testa sotto il suo braccio. Lui la carezzò e subito essa si arrotolò a ciambella ai suoi piedi, poggiando la testa su una zampa posteriore che sporgeva. E, a significare che adesso tutto andava bene e felicemente, aprì leggermente la bocca, fece schioccare le labbra e, composte meglio queste labbra attaccaticce intorno ai vecchi denti, si acquetò in una beata tranquillità. Lèvin seguì attentamente quest'ultimo suo movimento.

«Anch'io così!» si disse, «anch'io così! Fa nulla... tutto va bene.»

XXVIII

Dopo il ballo, di mattino presto, Anna Arkàdievna mandò al marito un telegramma per avvertirlo che partiva da Mosca quel giorno stesso.

«No, devo, devo partire,» spiegava alla cognata il mutamento delle sue intenzioni con il tono di chi si ricorda di tante cose da non poterle contare, «no, è meglio oggi!»

Stepàn Arkàdiè non pranzava in casa, ma promise di venire alle sette per accompagnare la sorella.

Anche Kitty non venne, avendo mandato un biglietto in cui diceva d'avere mal di testa. Dolly e Anna pranzarono sole con i bambini e con l'inglese. Forse perché i bambini sono incostanti, oppure molto sensibili, e avevano sentito che Anna quel giorno era tutt'altra da quella che era quando avevan preso a volerle tanto bene, che essa già non si occupava più di loro, fatto sta che smisero di netto il loro giuoco con la zia e il loro amore verso di lei, e non li interessava per nulla che lei partisse. Per tutta la mattina Anna fu occupata nei preparativi per la partenza. Scrisse biglietti ai conoscenti di Mosca, annotò i suoi conti e fece i bagagli. In genere a Dolly pareva che non fosse d'umore tranquillo, ma in quell'umore teso che anche lei conosceva bene in se stessa, e che non prende senza motivo, e per lo più nasconde la scontentezza di sé. Dopo il pranzo Anna andò a vestirsi nella sua camera, e Dolly le andò dietro.

«Come sei strana, oggi!» le disse.

«Io? Trovi? Non sono strana, ma sono cattiva. A volte mi capita. Non ho voglia che di piangere. È una cosa molto stupida, ma poi passa,» disse rapidamente Anna e chinò il viso, che era arrossito, su un piccolo sacchetto nel quale stava riponendo la cuffietta da notte e dei fazzoletti di batista. I suoi occhi scintillavano in modo particolare e si velavano incessantemente di lacrime. «Avevo così poca voglia di partire da Pietroburgo e adesso non ho voglia di partire di qui.»

«Tu sei venuta e hai fatto un'opera buona,» disse Dolly scrutandola attentamente.

Anna la guardò con occhi bagnati di lacrime.

«Non dir questo, Dolly. Io non ho fatto, né avrei potuto far nulla. Mi meraviglio spesso perché la gente si è messa d'accordo per viziarmi. Che cosa ho fatto e che cosa potevo fare? Sei tu che, in cuor tuo, hai trovato abbastanza amore per perdonare...»

«Senza di te, Dio sa che cosa sarebbe stato! Come sei felice, Anna!» disse Dolly. «Nella tua anima tutto è limpido e bello.»

«Ognuno ha i suoi *skeletons* nell'anima, come dicono gli inglesi.»

«Quali *skeletons* vuoi aver tu? Tutto in te è così limpido.»

«Ci sono!» disse Anna d'improvviso e inaspettatamente, dopo le lacrime, un sorriso malizioso e buffo le increspò le labbra.

«E va bene, ma allora i tuoi *skeletons* sono buffi e non tetri,» disse Dolly sorridendo.

«No, sono tetri. Sai perché parto oggi e non domani? Questa confessione che mi opprimeva voglio farla a te,» disse Anna con decisione, rovesciandosi indietro nella poltrona e guardando dritto negli occhi di Dolly.

E, con sua meraviglia, Dolly vide che Anna era diventata rossa sino alle orecchie, sino alle fluenti ciocche di capelli neri sul collo.

«Sì,» continuò Anna. «Sai perché Kitty non è venuta a pranzo? È gelosa di me. Io ho rovinato... per colpa mia questo ballo per lei è diventato un tormento, invece d'essere una gioia. Ma davvero, davvero, io non ne ho colpa, oppure soltanto un poco,» disse, strascicando con voce sottile la parola «poco».

«Oh, come hai detto questo nello stesso modo di Stìva!» disse ridendo Dolly.

Anna si offese.

«Oh, no! oh, no! Io non sono Stìva,» disse, accigliandosi. «Ti dico questo, perché non mi permetto di dubitare nemmeno per un istante di me stessa.»

Ma, nell'istante in cui proferiva queste parole, Anna avvertiva che esse non erano vere; non solo dubitava di sé, ma sentiva un'agitazione al pensiero di Vrònskij, e partiva prima di quanto avesse voluto solamente per non incontrarlo più.

«Sì, Stìva mi ha detto che hai ballato con lui la mazurca e che lui...»

«Non puoi immaginarti che cosa buffa sia venuta fuori. Io pensavo soltanto di combinare un matrimonio, ed eccoti d'improvviso tutt'altra cosa. Forse, senza volerlo...»

Arrossì e si fermò.

«Oh, loro lo sentono subito!» disse Dolly.

«Ma io sarei disperata se ci fosse qualcosa di serio da parte sua,» la interruppe Anna. «E sono persuasa che tutto questo sarà dimenticato e Kitty smetterà di odiarmi.»

«Del resto, Anna, a dirti la verità, io non desidero molto questo matrimonio per Kitty. Ed è meglio che si sia dissolto se lui, Vrònskij, ha potuto innamorarsi di te in un sol giorno.»

«Ah, Dio mio, sarebbe una cosa così stupida!» disse Anna e di nuovo un intenso rossore di piacere emerse sul suo viso quando sentì enunciare a parole il pensiero che la teneva occupata. «E così parto dopo essermi fatta di Kitty, che mi piaceva tanto, una nemica. Ah, com'è cara! Ma tu rimedierai, Dolly? Vero?»

Dolly poteva a stento trattenere un sorriso. Amava Anna, ma le faceva piacere constatare che anche lei aveva delle debolezze.

«Una nemica? Non può essere.»

«Desidererei tanto che voi tutti mi voleste bene come ve ne voglio io; e adesso ho imparato a volervene ancora di più,» disse Anna con le lacrime agli occhi. «Ah, come sono sciocca oggi!»

Si passò il fazzoletto sul viso e cominciò a vestirsi.

Mancava poco alla partenza quando giunse, in ritardo, Stepàn Arkàdiè, con la faccia rossa e allegra e un odore di vino e di sigaro.

La sensibilità di Anna si era comunicata anche a Dolly e, quando essa abbracciò per l'ultima volta la cognata, le mormorò:

«Ricorda, Anna: io non dimenticherò mai ciò che hai fatto per me. E ricorda che ti ho voluto bene e ti vorrò sempre bene come al migliore degli amici!»

«Non capisco perché,» proferì Anna, baciandola e nascondendo le lacrime.

«Tu mi hai capita e mi capisci. Addio, delizia mia!»

XXIX

«Ebbene, tutto è finito e sia lodato Iddio!» fu il primo pensiero che venne ad Anna Arkàdievna quando ebbe salutato per l'ultima volta il fratello, che sino al terzo segnale le aveva sbarrato con la sua persona l'ingresso nella vettura. Si sedette sul divano, accanto ad Ànnuška e si voltò a guardare nella penombra del vagone letto. «Grazie a Dio, domani vedrò Serëža e Alesèj Aleksàndroviè, e ricomincerà la mia vecchia buona e solita vita.»

Sempre in quello stato d'animo di tensione in cui s'era trovata per tutto il giorno, Anna si sistemò con cura e piacere per il viaggio; con le sue piccole mani destre aprì e richiuse il sacchetto rosso, tirò fuori un piccolo cuscino, se lo mise sulle ginocchia e, avvolte con cura le gambe, si accomodò tranquillamente. Una signora malata si metteva già a letto. Due altre signore presero a conversare con lei, e una grassa vecchia andava avvolgendosi le gambe e faceva considerazioni sul riscaldamento. Anna rispose alcune parole alle signore, ma, prevedendo una conversazione non interessante, pregò Ànnuška di tirar fuori la lanterna da viaggio, la appese al bracciolo della poltrona, e tolse dalla sua borsa il tagliacarte e un romanzo inglese. In un primo tempo, non riuscì a leggere. Dapprima la disturbarono l'andirivieni e il chiasso; poi, quando il treno si mosse, non si poteva non porgere orecchio ai rumori; poi la neve che sbatteva contro il finestrino di sinistra e si appiccicava al vetro, e la vista del capotreno imbacuccato che passò accanto tutto coperto di neve da una parte, e i discorsi sulla terribile tormenta che infuriava fuori, distrassero la sua attenzione. In seguito tutto fu sempre eguale; sempre lo stesso scuotimento con i colpi, la stessa neve al finestrino, gli stessi subitanei passaggi da un calore che faceva sudare al freddo e poi di nuovo al calore, lo stesso balenare dei medesimi volti nella penombra e le stesse voci, e Anna prese a leggere e capire quel che leggeva. Ànnuška sonnecchiava già, tenendo il sacchetto rosso sulle ginocchia con le sue larghe mani dentro i guanti, uno dei quali era strappato. Anna Arkàdievna leggeva e capiva, ma le dispiaceva leggere, ossia seguire il riflesso della vita altrui. Aveva troppa

voglia di vivere lei stessa. Se leggeva che l'eroina del romanzo accudiva a un malato, le veniva voglia di camminare a passi silenziosi nella stanza del malato; se leggeva che un membro del parlamento teneva un discorso, aveva voglia di esser lei a pronunciare il discorso; se leggeva che Lady Mary inseguiva un branco a cavallo e stuzzicava la cognata e stupiva tutti con il suo coraggio, aveva voglia di fare lo stesso. Ma non poteva fare nulla e, maneggiando il coltellino liscio con le sue piccole mani, si imponeva di leggere.

L'eroe del romanzo aveva già cominciato a raggiungere la sua felicità inglese: il titolo di baronetto e un possedimento, e Anna desiderava andare con lui in quel possedimento, quando a un tratto sentì che lui avrebbe dovuto vergognarsi e che lei si vergognava proprio di questo. Ma di che cosa lui doveva vergognarsi? «Di che cosa mi vergogno io?» si domandò con offeso stupore. Lasciò il libro e si distese sullo schienale della poltrona, stringendo con forza con entrambe le mani il tagliacarte. Non c'era nulla di cui vergognarsi. Riandò a tutti i suoi ricordi di Mosca. Erano tutti belli, gradevoli. Ricordò il ballo, ricordò Vrònskij e il suo viso innamorato e sottomesso, ricordò tutti i propri rapporti con lui: non c'era nulla di cui vergognarsi. E tuttavia proprio a questo punto dei ricordi la sensazione di vergogna si faceva più forte, come se una voce interna, proprio a questo punto, quando lei si ricordava di Vrònskij, le dicesse: «Caldo, caldissimo, bruciante.» «E con questo?» si disse risolutamente, cambiando posizione nella poltrona. «Che vuol dire questo? Perché, io ho forse paura di guardare in faccia a questo? E allora? Possibile che fra me e quest'ufficiale ancora ragazzo esistano e possano esistere altri rapporti che non quelli che si hanno con qualsiasi conoscente?» Sorrise con disprezzo e riprese nuovamente il libro, ma ormai non riusciva più, veramente, a capire quel che leggeva. Fece passare il tagliacarte sul vetro, poi ne avvicinò la liscia e fredda superficie a una guancia e per poco non scoppiò a ridere forte dalla gioia che l'aveva presa a un tratto senza motivo. Sentiva che i suoi nervi si tendevano sempre di più come corde su cavicchi che si avvitavano. Sentiva che i suoi occhi si aprivano sempre più, che le dita delle mani e dei piedi si muovevano nervosamente, che dentro qualcosa le soffocava il respiro, e che tutte le immagini e i suoni in quella penombra vacillante la colpivano con straordinaria intensità. Incessantemente l'assalivano momenti di dubbio se il treno procedesse in avanti o indietro o fosse completamente fermo. Era Ànnuška quella accanto a lei o un'estranea? «Che cosa c'è lì, sul bracciolo, è una pelliccia o una bestia? E

sono io che sto qui? Proprio io o un'altra?» La spaventava abbandonarsi a quest'oblio. Ma qualcosa la risucchiava in esso e, a suo arbitrio, lei poteva abbandonarvisi o trattenersi. Si alzò per ritornare in sé, gettò via il *plaid* e tolse la pellegrina dall'abito pesante. Per un momento ritornò in sé e capì che l'uomo magro che era entrato, con il lungo cappotto di manchino cui mancava un bottone, era il fuochista, che egli guardava il termometro, che con lui avevano fatto irruzione dentro la porta il vento e la neve; ma poi tutto si confuse di nuovo... Quell'uomo dalla lunga vita si mise a rosicchiare qualcosa sulla parete, la vecchia si mise a protendere le gambe su tutta la lunghezza dello scompartimento e lo riempì di una nuvola nera; poi qualcosa si mise a stridere e a rintronare in modo terribile, come se sbranassero qualcuno; poi una luce rossa abbagliò gli occhi; poi tutto fu nascosto da un muro. Anna sentì che precipitava. La voce di un uomo imbacuccato e coperto di neve le gridò qualcosa sopra l'orecchio. Essa si alzò e ritornò in sé; capì che erano arrivati a una stazione e che quello era il capotreno. Chiese ad Ànnuška di darle la pellegrina che si era tolta e il fazzoletto, se li mise e si diresse verso la porta.

«Volete uscire?» domandò Ànnuška.

«Sì, voglio prendere una boccata d'aria. Qui fa molto caldo.»

E aprì la porta. La tormenta e il vento le si scagliarono contro e si misero a litigare con lei per lo sportello. E questo le parve allegro. Aprì la porta e uscì. Il vento pareva aspettare solo lei, fischiò di gioia e avrebbe voluto afferrarla e portarla via, ma lei si aggrappò con una mano a una colonnina fredda e, trattenendo l'abito, discese sulla banchina e passò dietro il vagone. Il vento era forte sulla scaletta, ma sulla banchina dietro i vagoni c'era bonaccia. Con piacere, a pieni polmoni, aspirò l'aria nevosa, gelata, e, stando in piedi accanto al vagone, osservava la banchina e la stazione illuminata.

XXX

Una tormenta terribile si avventava e fischiava fra le ruote dei vagoni, lungo le colonne dietro l'angolo della stazione. I vagoni, le colonne, la gente, tutto quel che si vedeva era completamente coperto di neve da una parte e se ne ricopriva sempre più. La tormenta si calmava per un istante, ma poi si abbatteva di nuovo con raffiche così forti che sembravano irresistibili. Intanto alcune persone correvano, dandosi

allegramente la voce, scricchiolando sulle assi della banchina, e incessantemente aprendo e chiudendo grandi porte. L'ombra piegata in due di un uomo scivolò sotto i suoi piedi e si udirono i suoni di un martello sul ferro. «Manda il telegramma!» echeggiò una voce arrabbiata dall'altra parte della tenebra tempestosa. «Favorite qui! numero 28!» gridarono ancora varie voci e passarono correndo uomini imbacuccati coperti di neve. Le passarono vicino due signori con il focherello delle sigarette in bocca. Essa respirò ancora una volta per riempirsi d'aria a sazietà, e aveva già tolto una mano dal manicotto per aggrapparsi alla colonnina ed entrare nel vagone, quando un uomo in paltò militare, proprio accanto a lei, le nascose la luce vacillante della lanterna. Lei si volse a guardare e nel medesimo istante riconobbe la faccia di Vrònskij. Portata una mano alla visiera, egli si inchinò dinanzi a lei e domandò se non avesse bisogno di qualcosa, in che cosa potesse servirla. Senza risponder nulla lei lo osservò per un tempo abbastanza lungo e, benché egli fosse in ombra, vide o le parve di vedere persino l'espressione del suo viso e degli occhi. Era di nuovo quell'espressione di reverente entusiasmo che aveva avuto tanto effetto su di lei il giorno prima. Più di una volta in quegli ultimi giorni e anche appena or ora si era detta che Vrònskij per lei era uno delle centinaia di giovanotti eternamente identici che si incontrano dappertutto, che lei non si sarebbe mai permessa anche soltanto di pensare a lui; ma ora, nel primo istante dell'incontro, la prese un sentimento di gioioso orgoglio. Non aveva bisogno di domandare perché egli fosse lì. Lo sapeva con la stessa sicurezza che se egli le avesse detto che era lì per essere dov'era lei.

«Non sapevo che foste in viaggio. Perché siete in viaggio?» disse, lasciando cadere la mano che stava per aggrapparsi alla colonnina. E sul suo viso splendevano l'animazione e una gioia incontenibile.

«Perché sono in viaggio?» ripeté egli, guardandola proprio negli occhi. «Voi lo sapete, io sono in viaggio per essere dove siete voi,» disse, «non posso fare altrimenti.»

E in quel momento, come se avesse sormontato un ostacolo, il vento sparpagliò la neve dai tetti dei vagoni, sconquassò una lastra di ferro divelta, e in testa al treno mugghiò lamentoso e cupo il fischio pesante della locomotiva. Tutto l'orrore della tormenta le parve adesso ancor più magnifico. Egli aveva detto la stessa cosa che l'anima di lei desiderava, e di cui però essa aveva paura con la ragione. Non rispose nulla e sul suo viso egli vide una lotta.

«Perdonatemi se vi spiace quel che vi ho detto,» cominciò egli in modo sottomesso.

Aveva parlato in modo cortese, rispettoso, ma così fermo e ostinato, che per molto tempo lei non poté rispondere nulla.

«È male quello che dite ed io vi prego, se siete un galantuomo, dimenticate ciò che avete detto, come lo dimenticherò io,» disse infine.

«Io non dimenticherò mai nemmeno una vostra parola, nemmeno un vostro gesto, e non posso...»

«Basta, basta!» gridò essa, sforzandosi invano di conferire un'espressione severa al proprio viso che egli scrutava avidamente. E, aggrappatasi con una mano alla fredda colonnina, salì la scaletta ed entrò svelta nell'ingresso della carrozza. Ma in quel piccolo ingresso si fermò, riflettendo nella sua immaginazione sull'accaduto. Pur non ricordando né le proprie parole né quelle di lui, con il sentimento capì che quella conversazione di un minuto li aveva terribilmente avvicinati; e ne fu spaventata e felice. Dopo aver sostato qualche secondo essa entrò nel vagone e si sedette al proprio posto. Quello stato di tensione che prima l'aveva tormentata non solo si rinnovò, ma si esasperò, e giunse al punto da farle temere che da un momento all'altro si spezzasse in lei qualcosa di troppo teso. Non dormì tutta la notte. Ma nella tensione e nelle fantasticherie che riempivano la sua immaginazione c'era qualcosa di gioioso, di bruciante e di eccitante. Verso la mattina Anna si assopì, sempre seduta nella poltrona, e quando si svegliò, tutto era già bianco, chiaro, e il treno si avvicinava a Pietroburgo. Subito i pensieri della casa, del marito, del figlio, e le preoccupazioni della giornata che l'aspettava, l'assediarono.

A Pietroburgo, non appena il treno si fermò e lei ne discese, la prima faccia che richiamò la sua attenzione fu la faccia del marito. «Ah, Dio mio! Perché gli sono venute quelle orecchie?» pensò, guardando la sua figura fredda e rappresentativa, e specialmente le cartilagini delle orecchie, che ora l'avevano colpita e che sostenevano le falde del cappello rotondo. Scorgendola, egli le venne incontro, atteggiando le labbra al sorriso ironico che gli era consueto e guardando verso di lei con i grandi occhi stanchi. Una certa sensazione sgradevole le strinse il cuore quando incontrò lo sguardo tenace e stanco di lui, come se si aspettasse di vederlo diverso. In particolare la colpì la sensazione di scontentezza di sé che provava nell'incontrarsi con lui. Era una sensazione di vecchia data, ormai nota, simile allo stato di finzione che provava nei rapporti con il marito; ma

prima non se ne era mai accorta, mentre ora ne fu consapevole in modo chiaro e doloroso.

«Sì, come vedi, un marito affettuoso, affettuoso come al secondo anno di matrimonio, bruciava dal desiderio di vederti,» disse egli con la sua voce lenta e sottile e con il tono che adoperava quasi sempre con lei, un tono di irrisione verso chi avesse parlato così per davvero.

«Serëža sta bene?» domandò lei.

«E questa è tutta la ricompensa,» disse egli, «per il mio ardore? Sta bene, sta bene...»

XXXI

Durante tutta quella notte Vrònskij non tentò nemmeno di addormentarsi. Sedeva nella sua poltrona, ora fissando gli occhi dritto dinanzi a sé, ora guardando chi entrava e chi usciva, e se anche prima egli colpiva e inquietava le persone che non lo conoscevano con il suo aspetto di incrollabile tranquillità, adesso sembrava ancor più orgoglioso e autosufficiente. Guardava le persone come se fossero cose. Un giovanotto nervoso, impiegato al tribunale distrettuale, che sedeva di fronte a lui, per quest'aspetto prese a odiarlo. Il giovanotto accendeva la sigaretta alla sua, attaccava con lui discorso e persino lo urtava per fargli sentire che non era una cosa ma un uomo, eppure Vrònskij lo guardava esattamente come se fosse una lanterna e il giovanotto faceva smorfie sentendo che andava perdendo il dominio di sé sotto la pressione di quel misconoscimento di sé in quanto essere umano.

Vrònskij non vedeva nulla e nessuno. Si sentiva un re, non perché credesse d'aver prodotto impressione su Anna - ancora non credeva a questo -, ma perché l'impressione che lei aveva prodotto su di lui gli dava felicità e orgoglio.

Che cosa sarebbe venuto fuori da tutto questo non lo sapeva e nemmeno ci pensava. Sentiva che tutte le sue energie, sinora rilassate e disperse, si erano fuse in una cosa sola e con una forza terribile erano dirette verso un unico beato fine. Ed era felice di questo. Sapeva soltanto che le aveva detto la verità, che andava dov'era lei, che tutta la felicità della vita, l'unico senso della vita adesso li trovava nel veder lei e nell'ascoltare lei. E, quando era disceso dal vagone a Bologòvo per bere dell'acqua di seltz e aveva visto Anna, involontariamente la sua prima

parola le aveva detto proprio ciò che egli pensava. Ed egli fu felice di aver detto questo, che adesso lei lo sapesse e ci pensasse. Non dormì tutta la notte. Ritornato nel suo vagone, di continuo ricordò tutte le situazione in cui l'aveva veduta, tutte le parole di lei, e nella sua immaginazione sfilavano le scene d'un possibile futuro, facendogli mancare il cuore.

Quando uscì dalla carrozza a Pietroburgo, dopo la notte insonne si sentiva vivace e fresco come dopo un bagno freddo. Si fermò presso il proprio vagone, aspettando che lei passasse. «La vedrò ancora una volta,» si disse involontariamente sorridendo, «vedrò la sua andatura, il suo viso; forse mi dirà qualcosa, volterà la testa, mi guarderà, sorriderà.» Ma, ancor prima di veder lei, vide suo marito, che il capostazione accompagnava con deferenza in mezzo alla folla. «Ah, sì, il marito!» Soltanto ora, per la prima volta Vrònskij capiva con chiarezza che il marito era una persona collegata con lei. Sapeva che lei aveva un marito, ma non credeva nella sua esistenza e vi credette completamente soltanto allorché lo vide, con la sua testa, con le sue spalle e le gambe nei pantaloni neri; in particolare, allorché vide come il marito le prendesse tranquillamente la mano con un senso di proprietà.

Vedendo Aleksèj Aleksàndroviè con la sua faccia fresca all'uso di Pietroburgo e la sua figura severamente sicura di sé, con il cappello rotondo, la schiena un po' sporgente, credette in lui e provò una sensazione sgradevole, simile a quella che proverebbe un uomo torturato dalla sete e che, raggiunta infine una sorgente, in questa sorgente trovasse un cane, una pecora o un maiale che avesse bevuto e intorbidato l'acqua. L'andatura di Aleksèj Aleksàndroviè, che muoveva il bacino e le gambe tutto d'un pezzo, offese in special modo Vrònskij. Egli riconosceva solamente a se stesso il diritto assoluto di amarla. Ma lei era sempre la medesima, e la vista di lei agì su di lui sempre nel medesimo modo, animandolo fisicamente, eccitandolo e riempiendo di felicità la sua anima. Ordinò al domestico tedesco, che accorreva verso di lui dalla seconda classe, di prendere i bagagli e di andare, ed egli si avvicinò a lei. Vide il primo incontro del marito con la moglie e notò con la penetrazione dell'innamorato i segni del leggero imbarazzo con cui essa parlava al marito. «No, lei non lo ama e non può amarlo,» decise fra sé.

Già mentre si avvicinava ad Anna Arkàdievna da dietro, notò con gioia che lei aveva sentito il suo avvicinarsi e stava per voltarsi, e, riconosciutolo, si era nuovamente rivolta al marito.

«Avete passato bene la notte?» disse, inchinandosi a lei e al marito insieme, e lasciando ad Aleksèj Aleksàndroviè la facoltà di prender per sé quell'inchino e di riconoscerlo o non riconoscerlo, secondo come gli fosse piaciuto.

«Vi ringrazio, benissimo,» rispose lei.

Il suo viso sembrava stanco, e non c'era in esso quel giuoco dell'animazione che si manifestava ora nel sorriso, ora negli occhi; ma per un istante, in uno sguardo verso di lui, qualcosa balenò nei suoi occhi, e, benché quella luce si spengesse subito, egli fu felice di tale istante. Essa diede un'occhiata al marito per vedere se conoscesse Vrònskij. Aleksèj Aleksàndroviè guardava Vrònskij con disappunto, cercando distrattamente di ricordare chi fosse. La calma e la sicurezza di sé di Vrònskij qui s'imbatterono, come la falce sulla pietra, nella fredda sicurezza di sé di Aleksèj Aleksàndroviè.

«Il conte Vrònskij,» disse Anna.

«Ah! Noi ci conosciamo, mi pare,» disse con indifferenza Aleksèj Aleksàndroviè, tendendo la mano. «All'andata hai viaggiato con la madre, e al ritorno con il figlio,» disse, pronunciando distintamente, come se regalasse un rublo a ogni parola. «Probabilmente venite da una licenza, no?» disse ancora e, senza aspettare risposta, si rivolse alla moglie nel suo tono scherzoso: «Allora, si sono versate molte lacrime a Mosca per la separazione?»

Parlando così alla moglie, faceva sentire a Vrònskij che desiderava restar solo e, rivoltosi a lui, si toccò il cappello; ma Vrònskij si rivolse ad Anna Arkàdievna:

«Spero di aver l'onore di venire da voi,» disse.

Aleksèj Aleksàndroviè guardò Vrònskij con gli occhi stanchi.

«Molto lieto,» disse freddamente, «riceviamo il lunedì.» Poi, congedato definitivamente Vrònskij, disse alla moglie: «Meno male che avevo una mezz'ora di tempo per venirti a prendere, così ho potuto mostrarti il mio affetto,» sempre nello stesso tono scherzoso.

«Ormai sottolinei troppo il tuo affetto perché io lo apprezzi,» disse lei nel medesimo tono scherzoso, prestando involontariamente ascolto al rumore dei passi di Vrònskij che camminava dietro di loro. «Ma che m'importa?» pensò e si mise a domandare al marito come avesse trascorso il tempo Serëža in sua assenza.

«Oh, benissimo! Mariette dice che è stato molto carino e... ti debbo dare un dispiacere... non aveva nostalgia di te, non così come tuo marito.

Ma ancora una volta *merci*, amica mia, per avermi regalato una giornata. Il nostro caro *samovàr* sarà entusiasta. (Chiamava *samovàr* la famosa contessa Lìdija Ivànovna, perché si agitava e si scaldava sempre per tutto.) Ha chiesto di te. E sai, se posso osare darti un consiglio, faresti bene ad andar da lei oggi. Perché le fa sempre male il cuore per qualsiasi motivo. Adesso, oltre a tutti i suoi fastidi, si occupa anche della riconciliazione degli Oblònskij.»

La contessa Lìdija Ivànovna era un'amica di suo marito e centro di uno dei circoli della società mondana di Pietroburgo, con il quale Anna, attraverso il marito, era legata più che con ogni altro.

«Ma se le ho scritto.»

«Ma lei ha bisogno di saper tutto in dettaglio. Vacci, se non sei stanca, amica mia. Bene, Kondràtij ti farà avere la carrozza e io andrò al comitato. Così ricomincerò a non pranzare più solo,» proseguì Aleksèj Aleksàndroviè in tono non più scherzoso. «Non ci crederai come sono abituato a...»

E, stringendole lungamente la mano, con un sorriso particolare la fece accomodare in carrozza.

XXXII

La prima persona che accolse Anna in casa fu il figlio. Le balzò incontro sulla scala, nonostante il grido della governante, e gridò con disperata esultanza: «Mamma, mamma!» Corse sino a lei e le si appese al collo.

«Ve l'avevo detto che era la mamma!» gridava alla governante. «Io lo sapevo!»

Anche il figlio, proprio come il marito, produsse in Anna un sentimento che assomigliava alla delusione. Se lo immaginava meglio di quanto fosse in realtà. Doveva scendere sino alla realtà per godere di lui così com'era. Ma anche qual era, era delizioso con i suoi riccioli biondi, gli occhi azzurri e le gambette piene e ben fatte nelle calze attillate. Anna provava un piacere quasi fisico nella sensazione della sua vicinanza e delle sue carezze, e un placamento morale quando incontrava il suo sguardo semplice, fiducioso e amorevole, e ascoltava le sue domande ingenue. Tirò fuori i regali mandati dai figli di Dolly e raccontò al figlio che a Mosca

c'era una bambina che si chiamava Tànja e che Tànja sapeva leggere e insegnava persino agli altri bambini.

«Allora io son peggiore di lei?» domandò Serëža.

«Per me sei migliore di tutti al mondo.»

«Questo lo so,» disse Serëža sorridendo.

Anna non aveva fatto ancora in tempo a bere il caffè, che annunciarono la contessa Lìdija Ivànovna. La contessa Lìdija Ivànovna era una donna alta, grassa, con una faccia di un color giallo malaticcio e stupendi neri occhi pensosi. Anna le voleva bene, ma quel giorno era come se la vedesse per la prima volta in tutti i suoi difetti.

«Ebbene, amica mia, avete portato il ramoscello d'olivo?» domandò la contessa Lìdija Ivànovna non appena entrò nella stanza.

«Sì, è finito tutto, ma non era così grave come pensavamo,» rispose Anna. «In genere, la mia *belle-soeur* è troppo precipitosa.»

Ma la contessa Lìdija Ivànovna, che si interessava di tutto ciò che non la riguardava, aveva l'abitudine di non ascoltare mai ciò che la interessava; essa interruppe Anna:

«Sì, al mondo c'è tanto dolore e tanto male, e io oggi sono così estenuata.»

«Come mai?» domandò Anna cercando di trattenere un sorriso.

«Comincio a essere stanca di spezzare invano lance per la giustizia, e a volte mi sento completamente snervata. L'affare delle sorelline (era un'istituzione filantropica, religioso-patriottica) procedeva già a meraviglia, ma con questi signori non è possibile far nulla,» aggiunse la contessa Lìdija Ivànovna con buffa rassegnazione al destino. «Si sono aggrappati all'idea, l'hanno mutilata e poi ragionano con tanta piccineria e meschinità. Due o tre persone, fra cui vostro marito, capiscono tutta l'importanza di questa cosa, mentre gli altri la lasciano cadere. Ieri Pràvdin mi ha scritto...»

Pràvdin era un noto panslavista all'estero, e la contessa Lìdija Ivànovna raccontò il contenuto della sua lettera.

Poi la contessa raccontò altri dispiaceri e beghe contro l'impresa dell'unificazione delle Chiese e se ne andò di fretta, dato che quel giorno doveva ancora recarsi alla riunione di una società e al Comitato slavo.

«Tutto questo c'era anche prima, ma perché non lo avevo notato?» si disse Anna. «Oppure oggi lei è molto irritata? Del resto, è ridicolo: il suo scopo è la virtù, lei è una cristiana, ma si arrabbia sempre, e tutti per lei sono nemici, e sempre nemici in cristianità e virtù!»

Dopo la contessa Lìdija Ivànovna venne un'amica, la moglie di un direttore, e raccontò tutte le novità cittadine. Alle tre se ne andò anche lei promettendo di venire a pranzo. Aleksèj Aleksàndroviè era al ministero. Rimasta sola, Anna impiegò il tempo prima del pranzo per assistere al pranzo del figlio (lui mangiava a parte) e per mettere in ordine le sue cose, leggere e rispondere ai biglietti e alle lettere che le si erano ammucchiati sul tavolo.

La sensazione di irragionevole vergogna e l'agitazione che aveva provato durante il viaggio erano completamente scomparse. Nelle condizioni abituali di vita si sentiva di nuovo ferma e irreprensibile.

Con meraviglia si ricordò dello stato d'animo del giorno prima. «Che cos'è successo? Nulla. Vrònskij ha detto una stupidaggine a cui è facile por fine, e io ho risposto così come si doveva. Parlare di questo a mio marito non si deve e non si può. Parlare di questo vuol dire dare importanza a una cosa che non ne ha.» Si ricordò come una volta avesse raccontato la quasi dichiarazione che le aveva fatto a Pietroburgo un giovane dipendente di suo marito, e come Aleksèj Aleksàndroviè avesse risposto che, vivendo in società, ogni donna può esser esposta a questo, ma che egli si affidava pienamente al tatto di lei, e mai si sarebbe permesso di umiliare lei e se stesso con la gelosia. «Dunque, non c'è motivo di parlarne? Sì, grazie a Dio, non c'è nemmeno niente da dire,» disse a se stessa.

XXXIII

Aleksèj Aleksàndroviè ritornò dal ministero alle quattro, ma, come succedeva spesso, non fece in tempo a passar da lei. Passò nello studio per ricevere i postulanti che attendevano, e firmare alcune carte portate dal capogabinetto. Verso il pranzo (dai Karènin pranzavano sempre circa tre persone) arrivarono: una vecchia cugina di Aleksèj Aleksàndroviè, il direttore del dipartimento con la moglie e un giovanotto raccomandato ad Aleksèj Aleksàndroviè per un impiego. Anna uscì in salotto per intrattenerli. Alle cinque in punto l'orologio di bronzo in stile Pietro I non aveva ancora finito di battere il quinto colpo, che entrò Aleksèj Aleksàndroviè in cravatta bianca e frac con due decorazioni, giacché subito dopo il pranzo doveva andarsene. Ogni minuto della vita di Aleksèj Aleksàndroviè era occupato e prestabilito. E per riuscire a fare ciò che ogni giorno gli competeva, egli si atteneva alla più severa puntualità.

«Senza fretta e senza riposo» era il suo motto. Egli entrò nella sala, salutò tutti e si sedette in fretta, sorridendo alla moglie.

«Sì, la mia solitudine è finita. Non puoi credere come sia seccante (egli marcò la parola "seccante") pranzare da soli.» A pranzo parlò con la moglie delle cose di Mosca, domandò con un sorriso ironico di Stepàn Arkàdiè; ma la conversazione fu prevalentemente generica, su argomenti d'ufficio o cittadini, di Pietroburgo. Dopo il pranzo egli trascorse una mezz'ora con gli ospiti e, dopo aver stretto nuovamente con un sorriso la mano alla moglie, uscì e si recò al consiglio. Anna non andò per questa volta né dalla principessa Betsy Tverskàja, che, avendo saputo del suo arrivo, l'aveva invitata per la sera, né a teatro dove quel giorno aveva un palco. Non ci andò principalmente perché l'abito sul quale contava non era pronto. In genere, occupandosi del suo abbigliamento dopo che gli ospiti se ne furono andati, Anna rimase assai indispettita. Prima della partenza per Mosca, lei, che in genere era maestra nel vestirsi senza spendere molto, aveva dato alla sarta tre vestiti da rimodernare. Bisognava rifare i vestiti in modo che non si riconoscessero e dovevano esser pronti già da tre giorni. Saltò fuori che due vestiti non erano pronti affatto e uno non era stato rifatto così come voleva Anna. La sarta venne per spiegarsi, affermando che così sarebbe stato meglio, e Anna si accalorò tanto che poi ebbe vergogna nel ricordarsene. Per calmarsi definitivamente andò nella stanza del bambino e trascorse tutta la sera con il figlio, lo mise lei stessa a letto, gli fece il segno della croce e gli rimboccò la coperta. Era contenta di non esser andata in nessun posto e di aver passato così bene la sera. Si sentiva così leggera e tranquilla, e vedeva chiaramente che tutto ciò che in treno le era apparso tanto importante era soltanto uno dei soliti insignificanti casi della vita mondana, e che non c'era nulla di cui vergognarsi per lei, né di fronte a chicchessia, né di fronte a se stessa. Si sedette presso il caminetto con il romanzo inglese e aspettò il marito. Alle nove e mezzo precise si udì la sua scampanellata ed egli entrò nella stanza.

«Finalmente sei tu!» disse lei, tendendogli la mano.

Egli le baciò la mano e le si sedette accanto.

«In complesso vedo che il tuo viaggio è andato bene,» le disse.

«Sì, molto,» rispose essa e si mise a raccontargli tutto di nuovo: il suo viaggio con la Vrònskaja, il suo arrivo, l'incidente alla stazione. Poi raccontò la propria impressione di pena, prima per il fratello e poi per Dolly.

«Io non sono dell'opinione che si possa scusare un uomo simile, anche se è tuo fratello,» disse Aleksèj Aleksàndroviè severamente.

Anna sorrise. Aveva capito che egli aveva detto questo appunto per mostrare che le considerazioni di parentela non potevano trattenerlo nel manifestare la propria opinione sincera. Conosceva questo tratto in suo marito e le piaceva.

«Sono contento che tutto sia finito felicemente e che tu sia arrivata,» continuò egli. «Ebbene, che cosa dicono laggiù della nuova tesi che ho fatto passare al consiglio?»

Anna non aveva sentito dir nulla di questa tesi e si vergognò d'aver potuto dimenticare così facilmente una cosa che per lui era tanto importante.

«Qui, al contrario, ha fatto molto rumore,» disse lui con un sorriso compiaciuto.

Lei vedeva che Aleksèj Aleksàndroviè voleva comunicarle qualcosa di piacevole per lui a questo proposito, e, facendogli delle domande, lo indusse a raccontare. Con lo stesso sorriso compiaciuto, egli parlò delle ovazioni che aveva ricevuto a causa della tesi che aveva fatto approvare.

«Ne sono stato molto, molto contento. Questo dimostra che da noi comincia finalmente a prender piede un'opinione ragionevole e ferma su questa questione.»

Finito di bere il suo secondo bicchiere di tè con la panna e il pane, Aleksèj Aleksàndroviè si alzò e si recò nel suo studio.

«E tu non sei andata in nessun posto; probabilmente ti sarai annoiata?» disse.

«Oh, no!» rispose lei, alzandosi dopo di lui e accompagnandolo attraverso la sala nello studio. «Che cosa leggi adesso?» domandò.

«Adesso leggo Duc de Lille, *Poésie des enfers*,» rispose. «Un libro assai notevole.»

Anna sorrise, come si sorride delle debolezze delle persone amate, e, messo il braccio sotto quello di lui, lo accompagnò sino alla porta dello studio. Conosceva la sua abitudine di leggere la sera, divenuta una necessità. Sapeva che, nonostante gli impegni d'ufficio che assorbivano quasi tutto il suo tempo, egli considerava proprio dovere seguire tutto ciò che di notevole appariva nella sfera intellettuale. Sapeva anche che lo interessavano realmente i libri politici, filosofici, teologici, che l'arte gli era per natura completamente estranea, ma che nonostante ciò, o meglio proprio per ciò, Aleksèj Aleksàndroviè non si lasciava sfuggire nulla di

quel che faceva rumore in questo campo e considerava proprio dovere leggere tutto. Sapeva che nel campo della politica, della filosofia, della teologia, Aleksèj Aleksàndroviè dubitava o cercava; ma che nelle questioni dell'arte e della poesia, e specialmente della musica, della cui comprensione era completamente privo, aveva le convinzioni più ferme e definite. Amava parlare di Shakespeare, di Raffaello, di Beethoven, del significato delle nuove scuole di poesia e di musica, che erano in lui tutte classificate con chiarissima logicità.

«Bene, che Dio sia con te,» disse essa alla porta dello studio, dove già erano stati preparati per lui un paralume sulla candela e una brocca d'acqua presso la poltrona. «Io scriverò a Mosca.»

Egli le strinse la mano e la baciò di nuovo.

«Però è un brav'uomo, leale, buono, e importante nel suo campo,» si disse Anna ritornando in camera sua, come difendendolo di fronte a qualcuno che lo accusava e diceva che non si poteva amarlo. «Ma perché ha quelle orecchie che sporgono in maniera così strana? O si è tagliato i capelli?»

Alle dodici in punto, mentre Anna era ancora seduta davanti allo scrittoio e stava terminando la lettera a Dolly, si udirono dei passi regolari in pantofole, e Aleksèj Aleksàndroviè, lavato e pettinato, con un libro sotto il braccio, si accostò a lei.

«È ora, è ora,» disse, sorridendo in modo particolare, e passò in camera da letto.

«E quale diritto aveva lui di guardarlo così?» pensò Anna, ricordando lo sguardo di Vrònskij ad Aleksèj Aleksàndroviè.

Spogliatasi, entrò in camera da letto, ma sul suo viso non solo non c'era l'animazione che durante il suo soggiorno a Mosca non faceva che zampillare dai suoi occhi e dal sorriso, ma, al contrario, il fuoco adesso sembrava in lei spento o nascosto chi sa dove, lontano.

XXXIV

Partendo da Pietroburgo, Vrònskij aveva lasciato il suo grande appartamento sulla Morskàja al suo amico e compagno prediletto Petrìckij.

Petrickij era un giovane tenente, di famiglia non particolarmente distinta e non solo non ricco ma pieno di debiti, sempre ubriaco alla sera e sovente messo agli arresti per varie storie, buffe e sporche, ma amato dai

compagni come dai superiori. Giungendo dalla ferrovia al suo appartamento verso le undici, Vrònskij vide all'ingresso una carrozza da nolo che conosceva. Subito dietro la porta, alla sua scampanellata, udì una risata maschile e il balbettio d'una voce di donna, e il grido di Petrìckij: «Se è qualche manigoldo, non fatelo passare!» Vrònskij ordinò all'attendente di non annunciarlo ed entrò alla chetichella nella prima stanza. La baronessa Šilton, amica di Petrìckij, scintillante in un'abito di raso lilla e nel vermiglio viso di bionda, era seduta davanti al tavolo rotondo e faceva il caffè, e riempiva come un canarino tutta la stanza del suo chiacchiericcio parigino. Sedevano accanto a lei Petrìckij col paltò e il capitano di cavalleria Kameròvskij in uniforme completa, presumibilmente reduci dal servizio.

«Bravo! Vrònskij!» gridò Petrìckij saltando in piedi e facendo chiasso con la seggiola. «Il padrone in persona! Baronessa, del caffè per lui dalla caffettiera nuova. Non ti si aspettava! Spero che tu sia contento dell'ornamento del tuo studio,» disse, indicando la baronessa. «Vi conoscete, vero?»

«Altro che!» disse Vrònskij sorridendo gaiamente e stringendo la piccola manina della baronessa. «Come no! una vecchia amica.»

«Voi tornate a casa dal viaggio,» disse la baronessa, «e allora io scappo. Ah, me ne vado sull'istante se disturbo.»

«Dove siete, siete a casa vostra, baronessa,» disse Vrònskij. «Salve, Kameròvskij,» soggiunse, stringendo freddamente la mano di Kameròvskij.

«Ecco, voi non sapete mai dire cose così carine,» si rivolse la baronessa a Petrìckij.

«No, perché mai? Dopo mangiato anch'io ne dico non peggiori.»

«Ma dopo mangiato non c'è merito! Bene, allora vi darò il caffè, andate a lavarvi e a mettervi in ordine,» disse la baronessa, sedendosi di nuovo e girando affaccendata una viterella della nuova caffettiera. «Pierre, datemi il caffè,» si rivolse poi a Petrickij, che chiamava Pierre dal suo cognome Petrickij senza celare i propri rapporti con lui. «Ne aggiungo.»

«Lo rovinerete.»

«No, non lo rovino! Bene, e la vostra sposa?» disse a un tratto la baronessa, interrompendo la conversazione di Vrònskij con il compagno. «Noi qui vi abbiamo ammogliato. Avete portato la vostra sposa?»

«No, baronessa. Zingaro son nato e zingaro morirò.»

«Tanto meglio, tanto meglio. Datemi la mano.»

E la baronessa, senza lasciar andare Vrònskij, si mise a raccontargli con tono scherzoso i suoi ultimi progetti di vita, chiedendo il suo consiglio.

«Lui continua a non volermi dare il divorzio! E io che cosa devo fare? (*Lui* era suo marito.) Adesso Voglio cominciare il processo. Voi che cosa mi consigliate? Kameròvskij, badate dunque al caffè: è scappato; vedete bene che io sono occupata! Voglio il processo perché mi occorre il mio patrimonio. Capite che stupidaggine, io gli sarei infedele,» disse con sprezzo, «e per questo lui vuole usufruire della mia proprietà.»

Vrònskij ascoltava con piacere quell'allegro cicalare di una donna carina, le dava corda, le dava consigli mezzo scherzosi e assunse subito il tono che gli era abituale quando si rivolgeva alle donne di questo genere. Nel suo mondo di Pietroburgo tutte le persone si dividevano in due specie assolutamente opposte. Una specie inferiore: persone volgari, stupide e soprattutto ridicole, che credono che un marito solo debba vivere con una moglie sola, con la quale è sposato; che una ragazza debba essere innocente, la moglie pudica, l'uomo virile, temperato e fermo; che bisogna educare i figlioli, guadagnarsi il proprio pane, pagare i debiti, e altre sciocchezze del genere. Questa era la specie degli uomini fuori di moda, e ridicoli. Ma c'era un'altra specie di uomini, uomini veri, di cui facevano parte loro tutti, nella quale bisognava soprattutto essere eleganti, belli, magnanimi, audaci, allegri, darsi a ogni passione senza arrossire, e ridere di tutto il resto.

Vrònskij era rimasto stordito soltanto nel primo momento, dopo le impressioni di un mondo del tutto diverso che recava con sé da Mosca; ma subito, come se avesse infilato i piedi in vecchie pantofole, entrò nel suo allegro e piacevole mondo di prima.

Il caffè finì per non esser fatto, ma spruzzò tutti e scappò e produsse appunto quel che occorreva, ossia diede pretesto per chiasso e risa, e si versò su un tappeto di pregio e sull'abito della baronessa.

«Bene, adesso addio, altrimenti voi non vi laverete più, e io avrò sulla coscienza il peggior delitto di un uomo elegante, la sporcizia. Allora mi consigliate di mettergli il coltello alla gola?»

«Assolutamente, e in modo che la vostra manina sia il più vicino possibile alle sue labbra. Lui bacerà la vostra manina e tutto finirà felicemente,» rispose Vrònskij.

«Allora, stasera al Teatro francese.» E, frusciando con l'abito, essa scomparve.

Anche Kameròvskij si alzò e Vrònskij gli diede la mano senza aspettare che se ne andasse e si diresse nel bagno. Mentre si lavava, Petrìckij gli descrisse in brevi tratti la propria situazione, per quel che era mutata dopo la partenza di Vrònskij. Soldi non ne aveva. Suo padre aveva detto che non gliene avrebbe dati e non avrebbe pagato i debiti. Il sarto voleva farlo mettere in prigione, e c'era anche un altro che minacciava di farlo imprigionare senza fallo. Il comandante del reggimento aveva dichiarato che se quegli scandali non cessavano, bisognava dare le dimissioni. La baronessa gli era venuta a noia come una radice amara specialmente per il fatto che voleva sempre dargli dei soldi; ma c'era un'altra, lui l'avrebbe mostrata a Vrònskij, una meraviglia, un incanto; in severo stile orientale, «genere schiava Rebecca, capisci». Anche con Berkòšev ieri aveva litigato e lui voleva mandare i padrini, ma, si capisce, non ne sarebbe venuto fuori nulla. Ma in genere tutto era magnifico e straordinariamente allegro. E, senza lasciare che il compagno approfondisse i particolari della sua situazione, Petrìckij si buttò a raccontargli tutte le novità interessanti. Ascoltando i racconti così noti di Petrìckij provava la gradevole sensazione d'esser tornato alla sua solita e spensierata vita di Pietroburgo.

«Non può essere!» gridò, lasciando andare il pedale del lavandino con cui innaffiava il suo collo rosso e sano. «Non può essere!» gridò alla notizia che Lora si era messa con Milèev e aveva piantato Fertingòv. «E lui è sempre così stupido e contento? Be', e Buzulùkov che fa?»

«Ah, con Buzulùkov c'è stata una storia, una delizia!» gridò Petrìckij. «Sai che la sua passione sono i balli e che lui non si lascia scappare nemmeno un ballo di corte. È andato al gran ballo con l'elmo nuovo. Hai visto i nuovi cimi? Sono molto belli, più leggeri. Appena è lì... No, ascolta.»

«Ma sto ascoltando,» rispose Vrònskij strofinandosi con un asciugamano a spugna.

«Passa una granduchessa con un ambasciatore e, per sua sfortuna, vengono a parlare dei nuovi elmi. La granduchessa voleva appunto mostrare un nuovo elmo... Vedono lì la nostra colombella. (Petrìckij rappresentò l'altro che se ne stava lì con l'elmo.) La granduchessa gli chiede di dargli l'elmo, lui non lo dà. Che succede? Loro non fanno che ammiccargli, strizzargli l'occhio, aggrottar le sopracciglia. Dallo. Non lo dà. Resta impalato. Puoi immaginarti... Ma quello... come si chiama... vuol già prendergli l'elmo... no, non glielo dà!... Quello lo strappa, lo porge alla

granduchessa. "Ecco, questo è il nuovo," dice la granduchessa. Capovolge l'elmo e, puoi immaginarti: ciac! giù una pera, caramelle, due libbre di caramelle!... Le aveva raccolte in giro, la colombella!»

Vrònskij rideva a crepapelle. E poi ancora per un bel pezzo, già parlando d'altro, continuò, ogni volta che si ricordava dell'elmo, a ridere di cuore, della sua sana risata, mettendo in mostra i suoi forti denti compatti.

Sapute tutte le novità, con l'aiuto del domestico, Vrònskij si vestì in uniforme e andò a presentarsi in servizio. Dopo essersi presentato aveva intenzione di andare dal fratello, poi da Betsy, e infine di fare alcune visite per cominciare a prendere contatto con l'ambiente in cui avrebbe potuto incontrare la Karènina. Come sempre a Pietroburgo, uscì di casa per non farvi ritorno sino a tarda notte.

PARTE SECONDA

I

Alla fine dell'inverno, in casa Šèerbàckij, si tenne un consulto per esaminare in quali condizioni si trovasse la salute di Kitty, e decidere cosa si dovesse fare per ristabilire le sue forze, che si andavano indebolendo. Essa era malata e con l'avvicinarsi della primavera la sua salute era divenuta peggiore. Il dottore di casa le aveva dato olio di fegato di merluzzo, poi del ferro, poi del nitrato d'argento, ma, poiché né la prima, né la seconda, né la terza cosa erano state d'aiuto e poiché egli consigliava di recarsi in primavera all'estero, era stato invitato un dottore celebre. Il celebre dottore, un uomo non ancora vecchio e molto prestante, aveva richiesto di visitare la malata. Aveva insistito, parve con particolare compiacimento, sul fatto che il pudore verginale è solamente un residuo di barbarie e che non c'è nulla di più naturale nel fatto che un uomo non ancora vecchio palpi una giovane ragazza nuda. Egli trovava questo naturale, perché lo faceva ogni giorno e non ci sentiva nulla e non pensava, come gli pareva, niente di male, e perciò considerava il pudore di una ragazza non soltanto un residuo di barbarie ma anche un'offesa a lui stesso.

Si erano dovuti sottomettere, giacchè, sebbene tutti i dottori avessero studiato alla stessa scuola, sugli stessi libri, conoscessero la stessa scienza,

e sebbene alcuni dicessero che quel celebre dottore era un cattivo dottore, in casa della principessa e nel suo ambiente, chi sa perché, si riteneva che quel celebre dottore conoscesse lui solo qualcosa di particolare e lui solo potesse salvare Kitty. Dopo una visita minuziosa e la percussione della malata, sconvolta e smarrita per la vergogna, il celebre dottore, lavatesi con gran cura le mani, era in piedi in salotto e parlava con il principe. Ascoltando il dottore, il principe aggrottava i sopraccigli e tossicchiava. Da uomo vissuto, non stupido e non malato, egli non credeva nella medicina e in cuor suo si infuriava per tutta quella commedia, tanto più che forse era il solo a capire la causa della malattia di Kitty. «Bello spaccone,» pensava, applicando mentalmente questo termine del gergo dei cacciatori al dottore, e ascoltando la sua chiacchierata sui sintomi della malattia della figlia. Il dottore, intanto, reprimeva a fatica un'espressione di disprezzo verso quel vecchio gentiluomo, e si abbassava a fatica al livello della sua capacità di comprensione. Capiva che con il vecchio era inutile parlare e che in quella casa il capo era la madre. Davanti a lei, appunto, intendeva sparpagliare le sue fole. In quel momento la principessa entrò nel salotto con il dottore di famiglia. Il principe si allontanò, sforzandosi di non far notare quanto per lui fosse ridicola tutta quella commedia. La principessa era smarrita e non sapeva che cosa fare. Si sentiva colpevole di fronte a Kitty.

«Allora, dottore, decidete il nostro destino,» disse la principessa. «Ditemi tutto.» «C'è speranza?» avrebbe voluto dire, ma le sue labbra tremarono e non poté proferire questa domanda. «Allora, dottore?...»

«Ora, principessa, conferirò con il collega e poi avrò l'onore di riferirvi la mia opinione.»

«Allora dobbiamo lasciarvi?»

«Come gradite.»

La principessa uscì con un sospiro.

Quando i dottori rimasero soli, il dottore di casa si mise timidamente a esporre la propria opinione, la quale consisteva in questo, che c'era un principio di processo tubercolare, ma... eccetera. Il celebre dottore lo ascoltava e, a metà del discorso dell'altro, guardò il suo grosso orologio d'oro.

«Già,» disse. «Ma...»

Il dottore di casa tacque rispettosamente a metà discorso.

«Come sapete, noi non possiamo determinare l'inizio di un processo tubercolare; prima che appaiano le caverne non c'è nulla di definito.

Possiamo però avere il sospetto. E le indicazioni ci sono: cattiva alimentazione, eccitamento nervoso e così via. La questione si pone così: avendo il sospetto di un processo tubercolare, che cosa occorre fare per sostenere l'alimentazione?»

«Ma voi sapete che in questi casi si nascondono sempre cause morali, spirituali,» si permise di interloquire con un sorriso fine il dottore di casa.

«Sì, s'intende,» rispose il dottore celebre dopo aver guardato di nuovo l'orologio. «Mi scuso: è già stato messo il Ponte Jaùzskij oppure bisogna ancora fare il giro?» domandò. «Ah! è stato messo. Allora, posso esserci in venti minuti. Dicevamo dunque, che la questione si pone così: sostenere l'alimentazione e curare i nervi. Una cosa è legata all'altra, bisogna agire sulle due parti del circolo.»

«Ma il viaggio all'estero?» domandò il dottore di casa.

«Io sono nemico dei viaggi all'estero. E guardate un po': se c'è un inizio di processo tubercolare, cosa che non possiamo sapere, il viaggio all'estero non giova. È necessario un mezzo che sostenga l'alimentazione e non nuoccia.»

E il celebre dottore espose il suo piano di cura con le acque di Soden, lo scopo principale della cui prescrizione risiedeva evidentemente nel fatto che esse non potevano nuocere.

Il dottore di casa lo ascoltò sino in fondo con attenzione e rispetto.

«Ma in favore del viaggio all'estero io metterei il cambiamento di abitudini, l'allontanamento dalle condizioni capaci di suscitar ricordi. E poi la madre lo desidera,» disse infine.

«Ah! Be', in questo caso, che dire, che vadano pure; quei ciarlatani tedeschi non faranno altro che nuocerle... Bisogna che si attengano... Be', se è così che vadano pure.»

Egli guardò daccapo l'orologio.

Il celebre dottore annunciò alla principessa (lo suggerì un senso di convenienza) che aveva bisogno di vedere ancora una volta la malata.

«Come! visitarla un'altra volta!» esclamò con orrore la madre.

«Oh no, ho bisogno di alcuni dettagli, principessa.»

«Accomodatevi.»

E la madre, seguita dal dottore, entrò nel salotto dov'era Kitty. Dimagrita e arrossata, con un particolare luccichio negli occhi in seguito alla vergogna subita, Kitty era in piedi in mezzo alla stanza. Quando entrò il dottore, avvampò tutta e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Tutta la sua malattia e la cura le apparivano una cosa così stupida, persino ridicola!

La cura le pareva altrettanto ridicola che voler mettere insieme i cocci di un vaso infranto. Il suo cuore era infranto. Cosa volevano curare con le pillole e la polverina? Ma non si poteva offendere la madre, tanto più che la madre si sentiva in colpa.

«Abbiate la compiacenza di sedervi, principessina,» disse il dottore celebre.

Con un sorriso egli si sedette di fronte a lei, le prese il polso e si mise daccapo a farle noiose domande. Essa gli rispondeva, ma a un tratto si arrabbiò e si alzò.

«Scusatemi, dottore, ma davvero questo non condurrà a nulla. Mi avete domandato tre volte la stessa cosa.»

Il celebre dottore non si offese.

«Irritazione nervosa,» disse alla principessa quando Kitty fu uscita. «Del resto, io ho finito...»

E di fronte alla principessa, come di fronte a una donna eccezionalmente intelligente, il dottore definì scientificamente lo stato della principessina e concluse con le indicazioni sul modo di bere quelle acque, delle quali non c'era alcun bisogno. Alla domanda se dovessero andare all'estero il dottore si sprofondò in meditazioni, come per risolvere un arduo problema. La decisione infine venne esposta: andarci e non dar retta ai ciarlatani, ma rivolgersi in tutto a lui.

Appena il dottore se ne fu andato fu come se fosse accaduto qualcosa di allegro. La madre si fece gaia tornando dalla figlia, e Kitty fece finta d'esser gaia anche lei. Sovente ora, quasi sempre, le capitava di dover fingere.

«Davvero sto bene, *maman.* Ma se voi volete partire, partiamo!» disse, e cercando di mostrare che si interessava all'imminente viaggio, si mise a parlare dei preparativi per la partenza.

II

Dopo il dottore venne Dolly. Essa sapeva che quel giorno doveva tenersi il consulto e, benché avesse lasciato di recente il letto dopo il parto (aveva partorito una bambina alla fine dell'inverno), benché avesse molte pene e affanni suoi, lasciato il neonato lattante e una sua bambina ammalata, era venuta per sapere della sorte di Kitty che si decideva quel giorno.

«E allora?» disse entrando nel salotto e non togliendosi il cappello. «Siete tutti contenti. Dunque va bene?»

Provarono a raccontarle che cosa aveva detto il dottore, ma risultò che, sebbene il dottore avesse parlato molto bene e a lungo, non era assolutamente possibile riferire che cosa avesse detto. L'unica cosa interessante era che si fosse deciso di andare all'estero. Dolly involontariamente sospirò. La sua migliore amica, la sorella, partiva. E la sua vita non era allegra. I rapporti con Stepàn Arkàdiè, dopo la conciliazione, erano divenuti umilianti. La saldatura fatta da Anna si era dimostrata precaria e l'accordo familiare si era spezzato di nuovo nello stesso punto. Non c'era nulla di preciso, ma Stepàn Arkàdiè non era quasi mai a casa, anche denari non ce n'erano quasi mai, e i sospetti d'infedeltà tormentavano costantemente Dolly; ma ormai essa li allontanava da sé temendo la sofferenza della gelosia, che già aveva sperimentato. Il primo scoppio di gelosia, una volta superato, non poteva più ripetersi e persino la scoperta di un'infedeltà non poteva ormai più agire su di lei come la prima volta. Una tale scoperta ora l'avrebbe semplicemente privata delle abitudini familiari, e così essa permetteva che la si ingannasse, disprezzando lui e più di tutto se stessa per questa debolezza. Le cure di una famiglia così grande inoltre la tormentavano incessantemente: ora la nutrizione del neonato non andava, ora la *njànja* se ne andava, ora, come attualmente, si ammalava uno dei bambini.

«Ebbene, come stanno i tuoi?» domandò la madre.

«Ah, *maman*, di pene noi ne abbiamo molte. Lilly si è ammalata e io ho paura che sia scarlattina. Adesso sono uscita per venire a informarmi, ma poi mi chiuderò in casa senza più uscire, se, Dio me ne scampi, è davvero scarlattina.»

Appena il dottore se ne fu andato, anche il vecchio principe uscì dal suo studio e, dopo aver offerta la sua guancia a Dolly e aver parlato con lei, si rivolse alla moglie:

«Come si è deciso, partite? Bene, e di me che intendete fare?»

«Penso che tu debba rimanere, Aleksàndr,» disse la moglie.

«Come volete.»

«*Maman*, ma perché il papà non può venire con noi?» disse Kitty. «Per lui sarà più divertente, e anche per noi.»

Il vecchio principe si alzò e carezzò con una mano i capelli di Kitty. Essa sollevò il viso e, sorridendo forzatamente, lo guardò. Le era sempre sembrato che lui la capisse meglio di tutti in famiglia, anche se parlava

poco con lei. Come minore, era la beniamina del padre e le sembrava che il suo amore per lei lo rendesse perspicace. Quando adesso il suo sguardo si incontrò con gli occhi azzurri e buoni di lui, che la guardava attentamente, le sembrò che egli la vedesse da parte a parte e comprendesse tutto il male che le accadeva. Arrossendo si protese verso di lui in attesa di un bacio, ma egli le diede soltanto un colpetto sui capelli e disse:

«Questi stupidi *chignons*! A tua figlia vera non ci arrivi; sono i capelli di qualche buona donna defunta che carezzi. Allora, Dolynka,» si rivolse poi alla figlia maggiore, «che fa il tuo bel tipo?»

«Niente, papà,» rispose Dolly, comprendendo che si trattava del marito. «Esce sempre e io quasi non lo vedo.»

«Come, non è ancora andato in campagna per vendere il legname?»

«No, fa sempre preparativi.»

«Ah così!» proferì il principe. «Allora devo prepararmi anch'io? Ai vostri ordini,» disse, rivolgendosi alla moglie e sedendosi. «E tu, Kàtja, senti che devi fare,» soggiunse rivolto alla figlia minore, «una volta o l'altra, un bel giorno svegliati e di' a te stessa: ma io sono sanissima e contenta, e andiamo di nuovo a spasso nel gelo con il papà di mattina presto. Eh?»

Ciò che aveva detto il padre pareva molto semplice, ma a queste parole Kitty si confuse e si smarrì come un delinquente colto in fallo. «Sì, lui sa tutto, capisce tutto, e con queste parole mi dice che, per quanto sia una vergogna, bisogna vivere e vincere la propria vergogna.» Non poté farsi animo per rispondere qualcosa. Stava per cominciare, ma a un tratto scoppiò in pianto e corse via dalla stanza.

«Ecco i tuoi scherzi!» si avventò sul marito la principessa. «Tu sei sempre...» e cominciò a rimproverarlo.

Il principe ascoltò abbastanza a lungo i rimproveri della principessa e rimase zitto, ma il suo viso si faceva sempre più scuro.

«Fa così pena, poverina, fa così pena, e tu non senti che le fa male ogni accenno a ciò che ne è stato la causa. Ah! sbagliarsi così sul conto della gente!» disse la principessa e dal cambiamento del suo tono Dolly e il principe capirono che parlava di Vrònskij. «Non capisco perché non ci siano leggi contro esseri così disgustosi e ignobili.»

«Ah, almeno non avessi ascoltato!» proferì tetramente il principe, alzandosi dalla poltrona e come desiderando uscire, ma si fermò sulla soglia. «Le leggi ci sono, mammina, e, già che mi ci hai portato, te lo dirò io chi è colpa di tutto: tu, tu, e tu sola. Leggi contro siffatti bellimbusti ci

sono sempre state e ci sono! Sissignora, se non fosse per quel che c'è stato e non ci doveva essere, anche se sono un vecchio io l'avrei sfidato a duello, quel damerino. Sì, e adesso curatela, portatevi a casa questi ciarlatani.»

Il principe pareva avesse da dire ancora molte cose, ma, non appena la principessa sentì il suo tono, come succedeva sempre nelle questioni serie, si quietò immediatamente e si pentì.

«Alexandre, Alexandre,» mormorò agitandosi e si mise a piangere.

Non appena essa si mise a piangere, anche il principe si calmò. Egli si avvicinò a lei:

«Su, basta, basta! Anche per te è penoso, lo so. Che fare? Non è poi una gran disgrazia. Dio è misericordioso... grazie...» diceva senza sapere neppure lui che cosa dicesse e rispondendo al bacio lacrimoso della principessa, che aveva sentito sulla propria mano. E uscì dalla stanza.

Già quando Kitty era uscita in lacrime dalla stanza, con la sua materna familiare esperienza Dolly aveva visto subito che c'era un'opera femminile da compiere e si era preparata a compierla. Si tolse il cappello e, rimboccandosi moralmente le maniche, si preparò ad agire. Durante l'offensiva della madre contro il padre si era sforzata di trattenere la madre per quanto lo permetteva il rispetto filiale. Durante lo scoppio del principe aveva taciuto; provava vergogna per la madre e affetto verso il padre per la sua bontà subito riapparsa; ma, quando il padre se ne andò, si accinse a fare la cosa più importante, quella che ci voleva: andare da Kitty e tranquillizzarla.

«Ve lo volevo dire da tempo, *maman:* sapete che Lèvin voleva fare una proposta di matrimonio a Kitty quando è stato qui l'ultima volta? L'aveva detto a Stìva.»

«E con questo? Non capisco...»

«Sicché forse Kitty lo ha respinto?... Non ve ne ha parlato?»

«No, non ha detto nulla né dell'uno né dell'altro; è troppo orgogliosa. Ma io so che tutto viene da quello...»

«Sì, immaginatevi se ha respinto Lèvin, e lei non l'avrebbe respinto se non ci fosse stato l'altro, io lo so... E poi quello l'ha ingannata in modo così orribile.»

Alla principessa faceva troppa paura pensare quanto fosse colpevole di fronte alla figlia e si adirò.

«Ah, ormai non ci capisco più niente! Oggi tutti vogliono viver troppo di testa loro, non dicono niente alla mamma, e poi ecco...»

«*Maman*, io vado da lei.»

«Vai. Te lo proibisco forse?» disse la madre.

III

Entrando nel piccolo studio di Kitty - una stanzetta carina, rosea, con bamboline *vieux saxe* - Dolly si ricordò che l'anno passato avevano arredato insieme quella stanzetta, con tanta gioia e tanto amore, con la Kitty com'era ancora due mesi prima, giovanile, rosea e allegra. Le si gelò il cuore quando vide Kitty, seduta su una sedia bassa, la più vicina alla porta, che puntava gli occhi immobili su un angolo del tappeto. Kitty guardò la sorella e l'espressione fredda e un po' severa del suo viso non cambiò.

«Adesso andrò via e mi chiuderò in casa e tu non potrai venire da me,» disse Dàrija Aleksàndrovna, sedendosi accanto a lei. «Vorrei parlare con te.»

«Di che cosa?» domandò in fretta Kitty, alzando spaventata la testa.

«Di che cosa se non del tuo dolore?»

«Io non ho nessun dolore.»

«Basta, Kitty. Come fai a pensare che io possa non sapere? So tutto. E, credimi, è una cosa così insignificante. Ci siamo passate tutte.»

Kitty taceva e il suo viso aveva un'espressione seria.

«Lui non merita che tu soffra per causa sua,» continuò Dàrija Aleksàndrovna affrontando senz'altro la cosa.

«Sì, perché lui mi ha disprezzata,» proferì Kitty con voce sorda. «Non parlare! Ti prego, non parlare!»

«Ma chi ti ha detto quetso! Nessuno lo ha detto. Sono sicura che lui era innamorato di te ed è rimasto innamorato, ma... »

«Ah, la cosa più terribile per me sono queste commiserazioni!» gridò Kitty, tutt'a un tratto arrabbiandosi. Si rigirò sulla sedia, arrossì e si mise a muovere velocemente le dita, stringendo ora con una mano, ora con l'altra la fibbia della cintura. Dolly conosceva quest'abitudine della sorella di acchiappare tutto con le mani quando si accalorava; sapeva che nei momenti di foga Kitty era capace di trascendere e di dire molte cose inutili e sgradevoli, e volle calmarla, ma ormai era troppo tardi.

«Che cosa, che cosa vuoi farmi sentire, che cosa?» disse Kitty rapidamente. «Che ero innamorata di un uomo che non ne voleva sapere di me e che muoio d'amore per lui? E mi dice questo una sorella che pensa

di... di... compatire!... Ma io non voglio queste compassioni e queste finzioni!»

«Kitty, tu sei ingiusta.»

«Perché mi torturi?»

«Ma io, al contrario... Vedo che sei addolorata...»

Nella sua collera Kitty però non l'ascoltava.

«Non ho nulla di cui affliggermi e consolarmi. Sono talmente orgogliosa che non mi permetterò mai di amare un uomo che non mi ama.»

«Ma io non lo dico neppure... Una cosa sola: dimmi la verità,» proferì Dàrija Aleksàndrovna prendendola per mano, «dimmi: Lèvin ti ha detto?...»

L'accenno a Lèvin parve privare Kitty dell'ultimo dominio di sé; essa balzò dalla sedia e, gettando a terra la fibbia e facendo dei gesti veloci con le mani, si mise a dire:

«Che c'entra adesso anche Lèvin? Non capisco perché tu abbia bisogno di tormentarmi! Ho detto e ripeto che sono orgogliosa e non farò *mai* quello che fai tu per tornare a un uomo che ti ha tradita, che ha amato un'altra donna. Io questo non lo capisco, non lo capisco! Tu puoi ma io non posso!»

E, dopo aver detto queste parole, guardò la sorella, e, vedendo che Dolly taceva chinando tristemente il capo, Kitty, invece di uscire dalla stanza, come aveva intenzione di fare, si sedette vicino alla porta e chinò la testa coprendosi la faccia con il fazzoletto.

Il silenzio durò un paio di minuti. Dolly pensava a sé. Quella sua umiliazione, che sentiva sempre, ricordatagli ora dalla sorella, si era ridestata in lei, in modo particolarmente doloroso. Non si aspettava una simile crudeltà dalla sorella, e si adirò con lei. Ma a un tratto udì un fruscio d'abito e, insieme, il rumore di un singhiozzo trattenuto ma prorompente e le braccia di qualcuno cinsero da sotto il suo collo. Davanti a lei stava Kitty in ginocchio.

«Dolinka, sono tanto, tanto infelice!» mormorò essa in tono di colpa.

E il caro viso coperto di lacrime si nascose nella gonna dell'abito di Dàrija Aleksàndrovna.

Come se le lacrime fossero l'indispensabile olio senza del quale non poteva felicemente procedere la macchina dei rapporti fra le due sorelle, dopo le lacrime esse si misero a parlare non di ciò che le interessava; ma, anche parlando di cose marginali, si capirono l'un l'altra. Kitty comprese che le parole da lei dette in quel momento di collera a proposito

dell'infedeltà del marito di Dolly, e della sua umiliazione, avevano colpito profondamente nel cuore la povera sorella, ma che essa le aveva perdonato. Dolly, da parte sua, capì tutto ciò che voleva sapere; si persuase che le sue intuizioni erano giuste, che il dolore, l'inguaribile dolore di Kitty consisteva proprio nel fatto che Lèvin l'aveva chiesta in moglie e lei l'aveva respinto, mentre Vrònskij l'aveva ingannata, e che lei era pronta ad amare Lèvin e a odiare Vrònskij. Kitty non disse una parola di questo; parlò soltanto del proprio stato d'animo.

«Io non ho nessun dolore,» disse, ormai calma, «ma tu puoi capire che tutto per me è diventato disgustoso, odioso, volgare; tutto, e in primo luogo, io stessa. Non puoi immaginarti che pensieri ripugnanti ho su tutto.»

«Ma quali pensieri ripugnanti puoi avere tu?» domandò Dolly sorridendo.

«I più ripugnanti e volgari; non ti posso dire. Non è malinconia, non è noia, ma assai peggio. Come se tutto quel che c'era di buono in me, tutto si sia nascosto, e sia rimasto soltanto ciò che è più ripugnante. Be', come dirti?» continuò, vedendo perplessità negli occhi della sorella. «Adesso il papà ha cominciato a dirmi... mi sembra che lui pensi soltanto che ho bisogno di sposarmi. La mamma mi porta a un ballo: mi pare che mi ci porti soltanto per farmi sposare al più presto e liberarsi di me. Lo so che non è vero, ma non posso scacciare questi pensieri. I cosiddetti fidanzati non li posso vedere. Ho l'impressione che mi prendano le misure. Prima, andare in qualche posto in abito da ballo era per me un piacere, mi ammiravo; adesso mi vergogno, sono impacciata. Be', che vuoi! Il dottore... Eh...»

Kitty s'ingarbugliò; voleva dire ancora che, da quando le era accaduto questo cambiamento, Stepàn Arkàdiè le era diventato insopportabilmente antipatico e non lo poteva vedere senza associargli le immagini più volgari e indecenti.

«Eh sì, tutto mi appare sotto l'aspetto più volgare e ripugnante,» continuò essa. «È la mia malattia. Chi sa, forse passerà...»

«E tu non pensare...»

«Non posso. Soltanto coi bambini sto bene, soltanto da te.»

«Peccato che tu non possa venir da me.»

«No, ci vengo. Io ho già avuto la scarlattina e persuaderò *maman*.»

Kitty insistette nella sua idea e andò a stare dalla sorella e, per tutto il tempo della scarlattina, che venne realmente, curò i bambini. Le due

sorelle portarono felicemente a guarigione tutti e sei i bambini, ma la salute di Kitty non migliorò e, verso la quaresima, gli Šèerbàckij partirono per l'estero.

IV

L'alta società di Pietroburgo è in realtà una sola; tutti si conoscono e persino si frequentano. Ma questa vasta cerchia ha le sue particolari suddivisioni. Anna Arkàdievna aveva amici e stretti legami in tre ambienti diversi. Uno era l'ambiente burocratico, ufficiale di suo marito, costituito dai suoi colleghi, e dipendenti, legati e divisi fra loro nel modo più vario e capriccioso secondo le condizioni sociali. Anna adesso poteva ricordare a fatica il senso di rispetto quasi religioso che aveva avuto nei primi tempi per queste persone. Adesso le conosceva tutte, come ci si conosce a vicenda in un capoluogo distrettuale; sapeva che abitudini e che debolezze avesse ognuno, quale scarpa stringesse il piede di un altro; conosceva i rapporti che intrattenevano fra loro e con il centro principale; sapeva da che parte stesse ognuno, e in che cosa e con chi ognuno consentisse o dissentisse; ma quell'ambiente di interessi governativi, maschili, non l'aveva mai potuta interessare, nonostante i suggerimenti della contessa Lìdija Ivànovna, e lo evitava.

Un altro ambiente, più vicino ad Anna, era quello attraverso il quale Aleksèj Aleksàndroviè aveva fatto la sua carriera. Centro di quest'ambiente era la contessa Lìdija Ivànovna. Era un ambiente di vecchie brutte donne, virtuose e pie, e di uomini intelligenti, sapienti e ambiziosi. Uno degli uomini intelligenti che vi appartenevano definiva questo ambiente «la coscienza della società pietroburghese». Aleksèj Aleksàndroviè teneva assai a questa gente, e Anna, che sapeva così bene familiarizzare con tutti, nei primi tempi della sua vita a Pietroburgo, qui s'era trovata degli amici, Ora invece, al suo ritorno da Mosca, esso le era divenuto insopportabile. Le pareva che sia lei, sia tutti loro fingessero, e cominciò a sentire tanta noia e imbarazzo in questa compagnia, che si recava il meno possibile dalla contessa Lidija Ivànovna.

Il terzo ambiente, infine, dove lei aveva relazioni, era propriamente il gran mondo: il mondo dei balli, dei pranzi, delle *toilettes* brillanti, il mondo che si appoggiava con una mano alla corte per non abbassarsi sino al *demi-monde*, che i membri di quest'ambiente credevano di disprezzare

ma con il quale avevano in comune gusti non solo simili ma identici. Il suo legame con quest'ambiente era tenuto attraverso la principessa Betsy Tverskàja, moglie d'un suo cugino, la quale aveva centoventimila rubli di rendita e, sin dalla prima apparizione di Anna in società, aveva preso a volerle particolarmente bene, le stava dietro e l'attirava nel suo ambiente, ridendo del circolo della contessa Lìdija Ivànovna.

«Quando sarò vecchia e brutta, diventerò anch'io così,» diceva Betsy, «ma per voi, per una donna giovane e carina è ancor presto per andare in quell'ospizio.»

Nei primi tempi Anna aveva evitato per quanto poteva questo mondo della principessa Tverskàja, giacché esso esigeva spese al di sopra dei suoi mezzi, e poi dentro di sé preferiva il primo; ma, dopo il viaggio a Mosca, avvenne il contrario. Sfuggiva i suoi amici morali e frequentava il gran mondo. Qui incontrava Vrònskij e in questi incontri provava una gioia emozionante. Molto spesso ella incontrava Vrònskij da Betsy, che era nata Vrònskaja e gli era cugina. Vrònskij era dovunque potesse incontrare Anna, e ogni volta che poteva le parlava del suo amore. Essa non gli dava alcun pretesto, ma ogni volta che lo incontrava nella sua anima si accendeva quello stesso sentimento di animazione che l'aveva presa quel giorno in treno quando l'aveva visto per la prima volta. Sentiva lei stessa che al vederlo la gioia splendeva nei suoi occhi e piegava le sue labbra in un sorriso, e non poteva spegnere l'espressione di questa gioia.

Nei primi tempi Anna sinceramente credeva di esser scontenta di lui perché egli si permetteva di perseguitarla; ma, poco dopo il suo ritorno da Mosca, venuta a una serata dove pensava di incontrarlo, mentre egli non c'era, dalla tristezza che s'impadronì di lei capì chiaramente che stava ingannando se stessa, che quella persecuzione non solo non le dispiaceva ma formava tutto l'interesse della sua vita.

La celebre cantante cantava per la seconda volta e tutto il gran mondo era a teatro. Avendo visto la cugina dalla sua poltrona di prima fila, Vrònskij entrò da lei nel palco senza aspettare l'intervallo.

«Perché non siete venuto a pranzo?» essa gli disse. «Mi meraviglio di questa chiaroveggenza; degli innamorati,» soggiunse con un sorriso in modo che lui solo sentisse: «*Lei non c'era.* Ma venite dopo l'opera.»

Vrònskij la guardò interrogativamente. Lei chinò il capo. Con un sorriso egli la ringraziò e le sedette accanto.

«Ah, come ricordo le vostre canzonature!» continuò la principessa Betsy che trovava un piacere particolare nel seguire i progressi di quella passione. «Dove è andato a finire tutto questo! Siete preso, mio caro.»

«Ma io non desidero altro che esser preso,» rispose Vrònskij con il suo tranquillo benevolo sorriso. «Se mi lamento è solo perché sono stato preso troppo poco, a dir la verità. Comincio a perdere la speranza.»

«Quale speranza potete avere?» disse Betsy, offendendosi per la sua amica; «e*ntendons nous*...» Ma nei suoi occhi saltellava un focherello che diceva come lei capisse molto bene, e precisamente come lui, quale speranza, egli potesse avere.

«Nessuna,» disse Vrònskij ridendo e mettendo in mostra i suoi denti regolari. «Scusate,» soggiunse, prendendo il binocolo dalle mani di lei e mettendosi a osservare al di là della sua spalla nuda l'ordine opposto di palchi. «Temo che sto diventando ridicolo.»

Sapeva molto bene che, agli occhi di Betsy e di tutte le persone di mondo, non rischiava di diventare ridicolo. Sapeva molto bene che, agli occhi di queste persone, la parte di amante sfortunato di una ragazza e in genere di una donna libera può esser ridicola; ma che la parte di un uomo che corteggia una donna sposata e che mette ogni impegno, e la propria vita in giuoco, per trascinarla all'adulterio - questa parte ha qualcosa di bello, di grandioso e non può mai essere ridicola; perciò abbassò il binocolo con un sorriso orgoglioso e allegro che gli guizzava sotto i baffi e guardò la cugina.

«Ma perché non siete venuto a pranzo?» disse lei ammirandolo.

«Questo ve lo devo raccontare. Ero occupato, in che? Ve lo do a indovinare fra cento, fra mille... non indovinerete. Riconciliavo un marito con l'offensore di sua moglie. Sì, davvero!»

«E allora, li avete riconciliati?»

«Quasi.»

«Bisogna che me lo raccontiate,» disse essa alzandosi. «Venite nell'altro intervallo.»

«Non posso; vado al Teatro francese.»

«Scappate via dalla Nilsson?» domandò con orrore Betsy, che tuttavia non avrebbe mai saputo distinguere la Nilsson da una qualsiasi corista.

«Che farci? Là ho un appuntamento, sempre per questa mia impresa di pacificatore.»

«Beati i pacificatori, essi si salveranno,» disse Betsy, ricordando qualcosa di simile che aveva sentito da qualcuno. «Su, allora sedetevi, raccontatemi di che si tratta.»

E si sedette di nuovo.

V

«È una cosa un po' scabrosa, ma così carina che ho una voglia tremenda di raccontarla,» disse Vrònskij guardandola con gli occhi che ridevano. «Non farò nomi.»

«Ma io indovinerò, tanto meglio.»

«Ascoltate dunque: due giovanotti allegri vanno in carrozza...»

«Ufficiali del vostro reggimento, no?»

«Non ho detto ufficiali, semplicemente due giovanotti che avevano fatto colazione...»

«Traducete: che avevano bevuto.»

«Può darsi. Vanno a pranzo da un compagno nella più gaia disposizione d'animo. E vedono che una donna carina li sorpassa in vettura, si volta, e, almeno così gli sembra, fa cenno e ride. Loro, si capisce, dietro di lei. Galoppano a spron battuto. Con loro stupore, la bella si ferma proprio davanti all'ingresso della stessa casa dove loro eran diretti. La bella sale di corsa al piano superiore. Essi vedono soltanto delle labbruzze vermiglie sotto un corto velo e dei magnifici piccoli piedini.»

«Lo raccontate con tanto sentimento che mi pare che uno di quei due siate voi.»

«Cosa mi avevate detto or ora? Bene, i giovanotti entrano dal compagno; c'è un pranzo d'addio. Qui, appunto, bevono forse troppo, come sempre ai pranzi d'addio. E, a pranzo, domandano chi abiti di sopra in quella casa. Nessuno lo sa e soltanto il domestico del padrone, alla loro domanda se di sopra abitino delle *mademoiselles*, risponde che lì ce ne sono molte. Dopo il pranzo i giovanotti vanno nello studio del padrone e scrivono una lettera alla sconosciuta. Scrivono una lettera appassionata, una dichiarazione, e portano loro stessi la lettera di sopra per chiarire ciò che nella lettera potrebbe apparire non del tutto comprensibile.»

«Perché mi raccontate simili porcherie? E poi?»

«Suonano. Esce una cameriera, loro danno la lettera e assicurano la ragazza che entrambi sono così innamorati che moriranno lì per lì sulla

porta. La ragazza, perplessa, conduce delle trattative. A un tratto compare un signore con le fedine a salsicciotti, rosso come un gambero; dichiara che in casa non abita nessuno fuorché sua moglie e caccia via entrambi.»

«Come fate a sapere che aveva le fedine, come avete detto, a salsicciotti?»

«Sentite, oggi sono andato a rappacificarli.»

«Be', e allora?»

«Ecco che viene il più interessante. Salta fuori che si trattava della felice coppia d'un consigliere titolare e d'una consiglieressa titolare. Il consigliere titolare sporge querela e io divento pacificatore, e quale! Vi assicuro che Talleyrand non è niente in confronto a me.»

«Ma in cosa consiste la difficoltà?»

«Ecco, state a sentire... Noi ci siamo scusati come si conviene: "Siamo disperati, preghiamo di scusare il disgraziato equivoco." Il consigliere titolare con i salsicciotti comincia a rabbonirsi, ma desidera pure lui esprimere i propri sentimenti e, non appena comincia a esprimerli, ecco che comincia anche a scaldarsi e a dire insolenze, e io devo di nuovo mettere in moto tutte le mie capacità diplomatiche. "Sono d'accordo che la loro azione non è bella, ma vi prego di prendere in considerazione l'equivoco, la giovinezza, e poi i giovanotti avevano appena pranzato. Voi capite. Sono pentiti con tutta l'anima, pregano di perdonare la loro colpa." Il consigliere titolare si addolcisce di nuovo: "D'accordo, conte, e son pronto a perdonarli, ma capite che mia moglie, mia moglie, una donna onesta, è sottoposta alle persecuzioni, alle villanie e alle impertinenze di ragazzacci qualsiasi, verg..." E voi capite, quel ragazzaccio era lì e io dovevo riconciliarli. Metto di nuovo in atto la diplomazia e daccapo, quando bisogna concludere tutto l'affare, il mio consigliere titolare si scalda, diventa rosso, i salsicciotti si sollevano, e io di nuovo devo mettere in opera le mie sottigliezze diplomatiche.»

«Ah, ve la vogliamo raccontare!» si rivolse ridendo Betsy a una signora che entrava nel suo palco. «Mi ha fatto tanto ridere.»

«Allora, *bonne chance*,» soggiunse, porgendo a Vrònskij un dito libero dal ventaglio che teneva in mano, e abbassando con un movimento delle spalle il corpetto del vestito che si era sollevato, per essere, come occorreva, completamente nuda quando si fosse portata avanti, verso il parapetto, alla luce del gas e agli occhi di tutti.

Vrònskij andò al Teatro francese, dove aveva effettivamente bisogno di vedere il comandante del reggimento - il quale non perdeva una sola

rappresentazione di quel teatro - allo scopo di parlare con lui della sua opera di paciere che lo teneva occupato e lo divertiva già da due giorni. In questa faccenda era immischiato Petrìckij, al quale egli voleva bene, e un altro, entrato nel reggimento da poco, bravo ragazzo, ottimo compagno, il giovane principe Kèdrov. Ma, soprattutto, qui era in ballo il buon nome del reggimento.

Entrambi erano nello squadrone di Vrònskij. Al comandante del reggimento si era presentato un funzionario, il consigliere titolare Venden con un reclamo contro i suoi ufficiali che gli avevano offeso la moglie. La sua giovane moglie, come aveva raccontato Venden, che era sposato da sei mesi, si trovava in chiesa con la mamma e, sentendo un malore dovuto a un suo particolare stato, non aveva più potuto rimanere in piedi ed era andata a casa con la prima vettura di piazza veloce che le era capitata. A questo punto avevano cominciato a inseguirla gli ufficiali, lei si era spaventata e, sentendosi ancor più male, era corsa su per le scale a casa. Venden in persona, ritornato dal tribunale, aveva sentito il campanello e certe voci, era uscito e, vedendo gli ufficiali ubriachi con la lettera, li aveva spinti fuori. Ora esigeva una severa punizione.

«No, dite quel che volete,» osservò il comandante del reggimento a Vrònskij, dopo averlo invitato presso di sé. «Petrìckij sta diventando impossibile. Non passa settimana senza una storia. Questo funzionario non abbandonerà la cosa, andrà avanti.»

Vrònskij vedeva tutti gli aspetti incresciosi della faccenda; dato che in questo caso non poteva aver luogo un duello, bisognava far di tutto per rabbonire il consigliere titolare e soffocare la faccenda. Il comandante del reggimento aveva chiamato Vrònskij perché lo conosceva come un uomo nobile e intelligente, e, soprattutto, come un uomo che aveva caro l'onore del reggimento. Discussero e decisero che Petrìckij e Kèdrov dovevano recarsi con Vrònskij dal consigliere titolare, a scusarsi. Il comandante del reggimento e Vrònskij capivano entrambi che il nome di Vrònskij e il monogramma di aiutante di campo dovevano contribuire al rabbonimento del consigliere titolare. Ed effettivamente questi due mezzi si erano dimostrati in parte efficaci; ma il risultato della pacificazione rimaneva dubbio, come appunto raccontava Vrònskij.

Giunto al Teatro francese, Vrònskij si appartò nel ridotto col comandante del reggimento e gli raccontò i suoi successi e insuccessi. Dopo aver ponderato tutto, il comandante decise di lasciar cadere la faccenda, ma poi, per divertirsi, si mise a interrogare Vrònskij sui

particolari del suo appuntamento e per un pezzo non poté trattenersi dal ridere, ascoltando da Vrònskij come e qualmente il consigliere titolare, che ormai si era placato, a un tratto si fosse di nuovo scaldato ricordando i particolari della cosa, e come Vrònskij, destreggiandosi all'ultima mezza parola di conciliazione, si fosse ritirato spingendo davanti a sé Petrìckij.

«Brutta storia, ma esilarante. Kèdrov non può certamente battersi con quel signore! Si scaldava proprio tanto?» domandò ancora, ridendo. «Ma che ve ne sembra oggi di Claire? Una meraviglia!» disse, alludendo alla nuova attrice francese «Per quanto la si veda, ogni giorno è nuova. Soltanto i francesi sono capaci di questo.»

VI

La principessa Betsy uscì dal teatro senza aspettare la fine dell'ultimo atto. Era appena entrata nella sua *toilette*, per cospargere la sua lunga faccia pallida di cipria, spalmarvela, accomodare l'acconciatura e ordinare il tè nel salotto grande, che già, una dopo l'altra, le carrozze cominciarono ad arrivare alla sua enorme casa sulla Bolšàja Morskàja. Gli ospiti scendevano sulla larga scalinata e un portiere obeso - che la mattina leggeva dietro la porta di vetro i giornali a edificazione dei passanti - apriva senza rumore l'enorme porta facendo passare coloro che arrivavano.

Quasi nello stesso momento entrarono nel grande salotto con le pareti scure, i tappeti lanosi e la tavola vividamente illuminata e scintillante sotto le luci delle candele con il biancore della tovaglia, l'argento del *samovàr* e la porcellana trasparente del servizio da tè, da una parte la padrona di casa con l'acconciatura rinfrescata e il viso rifatto, e dall'altra gli ospiti.

La padrona di casa si sedette al *samovàr* e si tolse i guanti. Spostando le sedie con l'aiuto di invisibili domestici, la compagnia si distribuì dividendosi in due parti: vicino al *samovàr* con la padrona di casa, e all'estremità opposta del salotto, accanto alla bella moglie di un ambasciatore, in velluto nero e con nere sopracciglia marcate. In entrambi i centri, come avviene sempre nei primi minuti, la conversazione procedeva a sbalzi, interrotta dagli incontri, dai saluti, dall'offerta del tè, come in cerca di qualcosa su cui fermarsi.

È straordinariamente brava come attrice; si vede che ha studiato Kaulbach,» diceva un diplomatico nel circolo della moglie dell'ambasciatore, «avete notato com'è caduta...»

«Ah, vi prego, non parliamo della Nilsson. Su di lei non si può dir niente di nuovo,» disse una signora bionda grassa e rossa, senza sopracciglia e senza chignon, in un vecchio abito di seta. Era la principessa Mjàgkaja, famosa per la sua semplicità e la volgarità dei tratto, e soprannominata *enfant terrible*. La principessa Mjàgkaja sedeva nel mezzo dei due circoli e, tendendo l'orecchio, interveniva ora in questo ora in quello. «Quest'oggi tre persone mi hanno detto questa stessa frase a proposito di Kaulbach, come se si fossero messe d'accordo. E non so perché la frase sia loro piaciuta tanto.»

La conversazione fu interrotta da quest'osservazione e si dovette inventare daccapo un nuovo argomento.

«Raccontateci qualcosa di divertente, ma non di cattivo,» disse la moglie dell'ambasciatore, grande maestra di quella conversazione elegante che in inglese vien detta *small-talk*, rivolgendosi al diplomatico il quale pure non sapeva ormai come cominciare.

«Dicono che sia molto difficile, che soltanto quel che è cattivo fa ridere,» cominciò con un sorriso. «Ma proverò. Datemi un argomento. Tutto sta nell'argomento. Se l'argomento c'è, ricamarci sopra è facile. Penso spesso che i famosi parlatori del secolo scorso oggi sarebbero in difficoltà a parlare con intelligenza. Tutto ciò che è intelligente è venuto tanto a noia...»

«Già detto da lungo tempo,» lo interruppe ridendo la moglie dell'ambasciatore.

La conversazione era incominciata in modo simpatico, ma, proprio perché era già troppo simpatica, si arrestò di nuovo. Si dovette ricorrere a un mezzo sicuro, che non tradisce mai: la maldicenza.

«Non trovate che in Tuškèvic ci sia qualcosa di Louis XV?» disse il diplomatico, indicando con gli occhi un bel giovane biondo che stava in piedi accanto alla tavola.

«Oh sì! È nello stesso stile del salotto, per questo viene qui così spesso.»

Questa conversazione si mantenne, perché si parlava per allusioni proprio di ciò di cui non si poteva parlare in quel salotto, ossia dei rapporti di Tuškèvic con la padrona di casa.

Vicino al *samovàr* e alla padrona di casa, intanto, la conversazione, dopo aver oscillato nello stesso modo per un certo tempo intorno a tre argomenti inevitabili: l'ultima novità mondana, il teatro e la condanna del

prossimo, divenne anche qui stabile essendo caduta sull'ultimo argomento, ossia sulla maldicenza.

«Avete sentito, anche la Maltìšceva - non la figlia, ma la madre - si fa un abito *diable rose*.»

«Non può essere! No, questo è delizioso!»

«Mi stupisco come con la sua intelligenza - perché non è stupida - non veda com'è ridicola.»

Ciascuno aveva qualcosa da dire a condanna e irrisione della disgraziata Maltìšceva, e la conversazione scoppiettò allegramente come un falò che si accenda.

Il marito della principessa Betsy, un grassone bonario, appassionato collezionista di *gravures*, avendo saputo che la moglie aveva ospiti, prima di andare al club passò in salotto. Sul tappeto morbido egli si avvicinò silenziosamente alla principessa Mjàgkaja.

«Come vi è parsa la Nilsson?» disse.

«Ah, ma è questa la maniera di avvicinarsi di soppiatto? Come mi avete spaventata,» rispose essa. «Vi prego, non parlate con me dell'opera o di musica: non ne capite niente. È meglio che mi abbassi io e parli con voi delle vostre maioliche e *gravures*. Be', quale nuovo tesoro avete comprato di recente al mercato della roba usata?»

«Volete che ve lo mostri? Ma non ci capite un acca.»

«Mostratemelo. Io ho imparato da quei, come si chiamano... banchieri... loro hanno magnifiche *gravures.* Ce le hanno mostrate.»

«Come, siete stata dagli Schützburg?» domandò la padrona di casa di là del *samovàr*.

«Ci siamo stati, *ma chère.* Hanno invitato mio marito e me a pranzo, e hanno detto che la salsa a quel pranzo costava mille rubli,» disse ad alta voce la principessa Mjàgkaja, sentendo che tutti l'ascoltavano; «ed era una salsa disgustosa, una roba verde. Bisognava invitarli e io ho fatto una salsa da ottantacinque copeche e tutti sono stati molto contenti. Io non posso fare salse da mille rubli!»

«È unica!» disse la padrona di casa.

«Sorprendente!» disse qualcun altro.

L'effetto prodotto dai discorsi della principessa Mjàgkaja era sempre lo stesso, e il segreto dell'effetto che lei produceva stava nel fatto che, quantunque come ora non parlasse del tutto a proposito, diceva però delle cose semplici che avevano un senso. Nella società in cui viveva simili parole producevano l'effetto dello scherzo più spiritoso. La principessa

Mjàgkaja non poteva capire perché facesse tanto effetto, ma sapeva che era così, e ne approfittava.. Poiché, durante il discorso della principessa Mjàgkaja, tutti l'avevano ascoltata e la conversazione vicino alla moglie dell'ambasciatore si era interrotta, la padrona di casa volle unire tutta la compagnia in un sol gruppo e si rivolse alla moglie dell'ambasciatore:

«Non volete proprio del tè? Dovreste passare qui da noi.»

«No, stiamo tanto bene qui,» rispose con un sorriso la moglie dell'ambasciatore e continuò la conversazione cominciata.

La conversazione era molto piacevole. Criticavano i Karènin, marito e moglie.

«Anna è cambiata molto dopo il suo viaggio a Mosca. C'è qualcosa di strano in lei,» disse una sua amica.

«Il principale cambiamento è che ha portato con sé l'ombra di Aleksèj Vrònskij,» disse la moglie dell'ambasciatore.

«E allora? Grimm ha una favola: l'uomo senza ombra, l'uomo privo d'ombra. E per lui è il castigo di qualcosa. Non ho mai potuto capire in che consista il castigo. Ma si vede che per una donna è spiacevole esser senza ombra.»

«Sì, ma le donne con l'ombra di solito finiscono male,» disse l'amica di Anna.

«Vi venisse la pepita alla lingua,» disse a un tratto la principessa Mjàgkaja, sentendo quelle parole. «La Karènina è una donna meravigliosa. Suo marito non mi piace, ma lei mi piace molto.»

«Perché non vi piace suo marito? È un uomo così notevole,» disse la moglie dell'ambasciatore. «Mio marito dice che in Europa ci sono pochi uomini di stato come lui.»

«Anche a me mio marito dice lo stesso, ma io non gli credo,» disse la principessa Mjàgkaja. «Se i nostri mariti non parlassero, noi vedremmo ciò che è, e Aleksèj Aleksàndroviè secondo me è semplicemente stupido. Io lo dico bisbigliando... Non è vero che tutto diventa chiaro? Prima, quando mi ordinavano di trovarlo intelligente, continuavo a cercare e trovavo che ero stupida io, dato che non vedevo la sua intelligenza; ma, non appena ho detto "è stupido", ma piano, tutto è diventato così chiaro, non è vero?»

«Come siete cattiva oggi!»

«Per nulla. Non ho altra via d'uscita. Uno di noi due è stupido. E voi sapete che una cosa simile non si può mai dire di se stessi.»

«Nessuno è contento del suo patrimonio e ognuno è contento della sua mente,» disse il diplomatico con un motto francese.

«Già, già, proprio così,» precipitosamente gli si rivolse la principessa Mjàgkaja. «Ma il fatto è che Anna io non ve la concedo. È così simpatica, carina. Che deve fare se tutti sono innamorati di lei e la seguono come ombre?»

«Ma io non ci penso nemmeno di biasimarla,» si giustificò l'amica di Anna.

«Se a noi non succede d'esser seguite come ombre da nessuno, questo non ci dà il diritto di biasimare.»

E, dopo aver conciato per le feste l'amica di Anna, la principessa Mjàgkaja si alzò e, insieme con la moglie dell'ambasciatore, si unì alla tavolata dove si svolgeva una conversazione generale sul re di Prussia.

«Di chi stavate parlando male?» domandò Betsy.

«Dei Karènin. La principessa descriveva la figura di Aleksèj Aleksàndroviè,» rispose la moglie dell'ambasciatore, sedendosi con un sorriso alla tavola.

«Peccato che noi non abbiamo sentito,» disse la padrona di casa, gettando uno sguardo verso la porta d'ingresso. «Ah, eccovi qui anche voi, finalmente!» si rivolse poi con un sorriso a Vrònskij che entrava.

Non solo Vrònskij conosceva tutti, ma ogni giorno incontrava coloro che vedeva ora qui, e perciò entrò con i modi tranquilli con cui si entra in una stanza da gente che si è appena lasciata.

«Di dove vengo?» rispose alla domanda della moglie dell'ambasciatore. «Che fare, bisogna confessarlo. Dai "Bouffes". Per la centesima volta e sempre con rinnovato piacere. Una delizia! So che è vergognoso, ma all'opera mi addormento mentre ai "Bouffes" rimango a sedere fino all'ultimo momento e mi diverto. Quest'oggi...»

Nominò un'attrice francese e avrebbe voluto parlar di lei, ma la moglie dell'ambasciatore lo interruppe con scherzoso orrore:

«Vi prego, non raccontate di quell'orrore.»

«Bene, non lo farò, tanto più che tutti conoscono questi orrori.»'

«E tutti ci andrebbero se fosse un'usanza accettata come l'opera,» rincarò la principessa Mjàgkaja.

VII

Alla porta si udirono dei passi e la principessa Betsy, sapendo che era la Karènina, diede un'occhiata a Vrònskij. Egli guardava la porta e il suo

viso aveva una strana, nuova espressione. Guardava con gioia, in modo attento e nello stesso tempo timido, colei che entrava e si alzò in piedi lentamente. Anna entrò nel salotto. Tenendosi come sempre straordinariamente eretta, con il suo passo rapido, fermo e leggero, che la distingueva dall'andatura delle altre dame di mondo, e senza cambiare la direzione del suo sguardo, essa fece i pochi passi che la separavano dalla padrona di casa, le strinse la mano, sorrise, e con questo sorriso si voltò verso Vrònskij. Vrònskij s'inchinò profondamente e le avvicinò una sedia.

Essa rispose soltanto con un chinar del capo, arrossì e aggrottò le sopracciglia. Ma subito, facendo un cenno rapido ai conoscenti e stringendo le mani tese, si rivolse alla padrona:

«Ero dalla contessa Lìdija e volevo venir prima, ma poi mi sono trattenuta. Da lei c'era sir John. È molto interessante.»

«Ah, è quel missionario?»

«Sì, raccontava in modo molto interessante della vita degli indiani.»

La conversazione, interrotta dall'arrivo, si dipanò di nuovo, come la fiamma di una lampada sulla quale si soffi.

«Sir John! Sì, sir John. Io l'ho visto. Parla bene. La Vlàsieva è innamoratissima di lui.»

«Ma è vero che la Vlàsieva minore sposa Topòv?»

«Sì, dicono che ormai la cosa sia decisa.»

«Mi meraviglio dei genitori. Dicono che sia un matrimonio per passione.»

«Per passione? Che idee antidiluviane avete! Chi parla di passione oggi» disse la moglie dell'ambasciatore.

«Che farci? È una vecchia stupida moda che ancora non va in disuso,» disse Vrònskij.

«Tanto peggio per chi si attiene a una moda simile. Io conosco matrimoni felici soltanto per ragionamento.»

«Sì, ma in compenso quanto spesso la felicità dei matrimoni per ragionamento vola via come la polvere, proprio perché compare quella passione che non avevano ammesso!» disse Vrònskij.

«Ma noi chiamiamo matrimoni per ragionamento quelli in cui tutti e due i coniugi han già fatto follie. È come la scarlattina, bisogna passarci.»

«Allora bisogna imparare a inoculare l'amore artificialmente, come il vaiolo.»

«In gioventù io sono stata innamorata d'un sacrestano,» disse la principessa Mjàgkaja. «Non so se questo mi abbia aiutato.»

«No, senza scherzi, io penso che per conoscere l'amore bisogna sbagliarsi e poi correggersi,» disse la principessa Betsy.

«Anche dopo il matrimonio?» disse scherzosamente la moglie dell'ambasciatore.

«Non è mai tardi per pentirsi,» disse il diplomatico con un proverbio inglese.

«Ecco appunto,» fece eco Betsy. «Bisogna sbagliarsi e correggersi. E voi che cosa ne pensate?» si rivolse essa ad Anna, che ascoltava in silenzio quella conversazione con un sorriso duro e appena percettibile sulle labbra.

«Io penso,» disse Anna, giocando con un guanto che aveva tolto, «io penso... se ci sono tanti ingegni quante teste, allora ci sono anche tanti generi d'amore quanti cuori.»

Vrònskij guardava Anna e aspettava con il cuore sospeso quel che avrebbe detto. Sospirò come dopo un pericolo quando lei pronunciò queste parole.

A un tratto Anna si rivolse a lui:

«Ho ricevuto una lettera da Mosca. Mi scrivono che Kitty Šèerbàckaja è molto malata.»

«Possibile?» disse Vrònskij aggrottando i sopraccigli.

Anna lo guardò severamente.

«Questo non v'interessa?»

«Al contrario, molto. Che cosa precisamente vi scrivono, se si può saperlo?» domandò egli.

Anna si alzò e si avvicinò a Betsy.

«Datemi una tazza di tè,» disse, fermandosi dietro la sua sedia.

Mentre la principessa Betsy le versava il tè, Vrònskij si avvicinò ad Anna.

«Che cosa vi scrivono dunque?» ripeté.

«Io penso spesso che gli uomini non capiscono che cos'è nobile o meno, anche se ne parlano sempre,» disse Anna senza rispondergli. «Volevo dirvelo da molto tempo,» aggiunse, e, fatti alcuni passi, si sedette presso il tavolo d'angolo con gli album.

«Non capisco bene il significato delle vostre parole,» disse egli porgendole la tazza.

Essa guardò il divano vicino a sé ed egli immediatamente vi si sedette.

«Sì, io volevo dirvelo,» disse senza guardarlo. «Voi avete agito male, male, molto male.»

«Credete che non sappia d'aver agito male? Ma chi è la causa per cui ho agito così?»

«Perché mi dite questo?» disse essa gettandogli un'occhiata severa.

«Voi lo sapete perché,» rispose egli con ardire e gioia, incontrando lo sguardo di lei e non abbassando gli occhi.

Non lui, ma essa fu turbata.

«Questo dimostra soltanto che non avete cuore,» disse. Ma il suo sguardo diceva come lei sapesse che lui aveva un cuore e per questo ne avesse paura.

«Ciò di cui parlavate adesso è stato uno sbaglio, e non amore.»

«Dovreste ricordare che io vi ho proibito di pronunciare questa parola, questa ripugnante parola,» disse Anna trasalendo; ma subito sentì che con quella frase: *vi ho proibito,* dimostrava di riconoscersi certi diritti su di lui e con ciò stesso lo incoraggiava a parlare d'amore. «Già da molto tempo vi volevo dir questo,» continuò, guardandolo con decisione negli occhi e fiammeggiando tutta del rossore che le bruciava il viso, «ma oggi sono venuta apposta, sapendo che vi avrei incontrato. Sono venuta per dirvi che questo deve finire. Io non ho mai arrossito di fronte a nessuno, e voi mi costringete a sentirmi colpevole di qualcosa.»

Egli la guardò e rimase colpito dalla nuova bellezza spirituale del suo viso.

«Che cosa volete da me?» disse in modo semplice e serio.

«Voglio che andiate a Mosca e chiediate perdono a Kitty,» disse lei.

«Voi non volete questo,» disse egli.

«Se voi mi amate, come dite,» bisbigliò essa, «fate in modo che io sia tranquilla.»

Il viso di lui si illuminò.

«Non sapete forse che per me voi siete tutta la vita; ma io non conosco tranquillità e non posso darvela. Tutto me stesso, l'amore... sì. Io non posso pensare a voi e a me separatamente. Voi ed io per me siamo una cosa sola. E non vedo per l'avvenire possibilità di tranquillità né per me, né per voi. Vedo la possibilità della disperazione, della sventura... oppure vedo la possibilità della felicità, di quale felicità!... Non è possibile forse?» aggiunse con le sole labbra, ma essa udì.

Essa tendeva tutte le forze della mente per dire ciò che bisognava, ma invece di questo fermò su di lui il suo sguardo, pieno d'amore, e non rispose nulla.

«Ecco!» pensava egli, esultante. «Quando già mi disperavo e quando sembrava che non dovesse mai venire una fine, ecco! Lei mi ama. Lei lo confessa.»

«Allora, fate questo per me, non ditemi mai queste parole, e saremo buoni amici,» disse essa a parole, mentre tutt'altro diceva il suo sguardo.

«Amici non saremo, lo sapete anche voi. Ma se saremo i più felici o i più infelici degli esseri, questo è in vostro potere.»

Essa voleva dire qualcosa, ma egli la interruppe.

«Io chiedo una cosa sola, chiedo il diritto di sperare, di soffrire, come adesso; ma, se anche questo non è possibile, ordinatemi di sparire ed io sparirò. Voi non mi vedrete più se la mia presenza vi è penosa.»

«Io non voglio cacciarvi.»

«Solo non cambiate nulla. Lasciate tutto com'è,» disse egli con voce tremante. «Ecco vostro marito.»

Effettivamente, in quel momento Aleksèj Aleksàndroviè entrava nel salotto con la sua andatura calma e goffa.

Gettato uno sguardo alla moglie e a Vrònskij, si avvicinò alla padrona di casa e, sedutosi davanti a una tazza di tè, si mise a parlare con la sua voce lenta, sempre nitida, nel suo abituale tono scherzoso, prendendo in giro qualcuno.

«Il vostro Rambouillet è al completo,» disse, abbracciando con lo sguardo tutta la compagnia, «le grazie e le muse.»

Ma la principessa Betsy non poteva soffrire quel suo tono, *sneering*, come lei lo chiamava, e, da padrona di casa intelligente, lo portò subito verso un discorso serio sul servizio militare generale e obbligatorio. Aleksèj Aleksàndroviè si appassionò subito alla conversazione e, ormai seriamente, si mise a difendere il nuovo editto di fronte alla principessa Betsy che lo attaccava.

Vrònskij e Anna continuavano a star seduti al piccolo tavolo.

«Questo diventa sconveniente,» mormorò una signora, indicando con gli occhi la Karènina, Vrònskij e il marito di lei.

«Che cosa vi avevo detto?» rispose l'amica di Anna.

Ma non queste signore soltanto, quasi tutti coloro che erano nel salotto, persino la principessa Mjàgkaja e la stessa Betsy, sbirciarono varie volte i due che si erano isolati dal circolo comune, come se ciò desse loro fastidio. Il solo Aleksèj Aleksàndroviè non guardò neppure una volta da quella parte e non fu distratto dal suo interesse per la conversazione iniziata.

Notando la spiacevole impressione prodotta su tutti, la principessa Betsy mise al suo posto un'altra persona che ascoltasse Aleksèj Aleksàndroviè e si accostò ad Anna.

«Mi stupisco sempre della lucidità e della precisione con cui si esprime vostro marito,» disse. «I concetti più trascendentali mi diventano accessibili quando parla lui.»

«Oh sì!» disse Anna, splendendo in un sorriso di felicità e non comprendendo nemmeno una parola di ciò che le aveva detto Betsy. Passò alla grande tavola e prese parte alla conversazione generale.

Aleksèj Aleksàndroviè, dopo esser rimasto una mezz'ora, si avvicinò alla moglie e le propose di andare a casa insieme; ma lei, senza guardarlo, rispose che sarebbe rimasta a cena. Aleksèj Aleksàndroviè salutò e uscì.

Il vecchio, grasso tartaro, cocchiere della Karènina, con una giacca lustra di pelle, tratteneva a stento il cavallo di sinistra che, intirizzito, si impennava all'ingresso. Un servitore, dritto in piedi, teneva aperto lo sportello. Dritto in piedi stava il portiere, tenendo la porta esterna. Anna Arkàdievna staccava con la piccola mano svelta i pizzi della manica da un gancio della pelliccia e, a testa china, ascoltava con rapimento ciò che le diceva Vrònskij che l'accompagnava.

«Voi non avete detto niente; supponiamo, io non pretendo nulla,» diceva, «ma voi sapete che non dell'amicizia ho bisogno, per me è possibile una sola felicità nella vita, questa parola che voi amate così poco... sì, l'amore...»

«L'amore...» ripeté lei lentamente, con voce interiore, e a un tratto, nello stesso momento in cui staccò il pizzo, aggiunse: «Io non amo questa parola, perché per me significa troppo, molto di più di quanto voi possiate capire», e lo guardò in faccia. «Arrivederci!»

Gli porse la mano e, con passo rapido ed elastico, passò davanti al portiere e scomparve nella carrozza.

Il suo sguardo, il contatto della mano lo bruciarono. Egli baciò il proprio palmo nel punto in cui lei l'aveva toccato, e andò a casa, felice della consapevolezza che quella sera si era avvicinato al raggiungimento del suo scopo più che non negli ultimi due mesi.

VIII

Aleksèj Aleksàndroviè non aveva trovato nulla di speciale e di sconveniente nel fatto che sua moglie sedesse con Vrònskij a un tavolo separato e conversasse animatamente di qualcosa; ma aveva notato che agli altri nel salotto questa era sembrata per qualche motivo una cosa particolare e sconveniente e perciò era sembrata sconveniente anche a lui. Decise che bisognava parlarne alla moglie.

Ritornato a casa, Aleksèj Aleksàndroviè passò nel suo studio, come faceva di solito, e si sedette in poltrona, aprendo nel punto segnato dal tagliacarte un libro sul papismo, e lesse sino all'una, come faceva di solito; solo che di tanto in tanto si fregava la fronte alta e scuoteva il capo come per cacciar via qualcosa. Alla solita ora si alzò e fece la sua *toilette* notturna. Anna Arkàdievna non c'era ancora. Con il libro sotto il braccio egli andò di sopra; ma quella sera, invece dei soliti pensieri e considerazioni sugli affari d'ufficio, i suoi pensieri erano pieni della moglie e di qualcosa di spiacevole che la riguardava. Contrariamente alla sua abitudine non si mise a letto, e, incrociate le mani dietro la schiena, si diede a camminare avanti e indietro per le stanze. Non poteva coricarsi, sentendo che prima aveva bisogno di meditare sulla circostanza sopravvenuta poco prima.

Quando Aleksèj Aleksàndroviè aveva deciso fra sé che bisognava parlare con la moglie, questo gli era sembrato assai facile e semplice; ma adesso, quando si mise a meditare sulla circostanza da poco sopravvenuta, la cosa gli parve molto complicata e spinosa.

Aleksèj Aleksàndroviè non era geloso. La gelosia, secondo la sua convinzione, offende la moglie, e nella moglie si deve aver fiducia. Perché si dovesse aver fiducia, cioè la piena sicurezza che la sua giovane moglie l'avrebbe sempre amato, egli non se lo domandava; ma non sentiva sfiducia perché aveva fiducia, e diceva a se stesso che bisognava averne. Ora invece, benché la sua convinzione che la gelosia sia un sentimento vergognoso e che bisogna aver fiducia non fosse distrutta, sentiva di trovarsi faccia a faccia con qualcosa di illogico e di assurdo, e non sapeva che cosa bisognasse fare. Aleksèj Aleksàndroviè si trovava faccia a faccia con la vita, con la possibilità che sua moglie amasse qualcuno che non era lui, e questo gli sembrava molto assurdo e incomprensibile, perché questo era la vita stessa. Aleksèj Aleksàndroviè aveva vissuto e lavorato per tutta la sua vita nelle sfere burocratiche, che avevano a che fare con i riflessi della vita. E ogni volta che si scontrava con la vita stessa, si tirava da parte. Ora provava una sensazione simile a quella che proverebbe un uomo il

quale abbia tranquillamente valicato un abisso sopra un ponte e, a un tratto, veda che quel ponte è demolito e lì c'è un precipizio. Questo precipizio era la vita, il ponte era la vita artificiale che aveva vissuto Aleksèj Aleksàndroviè. Per la prima volta doveva interrogarsi sulla possibilità che sua moglie amasse qualcuno, e ciò lo atterrì.

Senza essersi svestito, camminava avanti e indietro con il suo passo regolare sul *parquet* sonoro della sala da pranzo illuminata da una sola lampada, sul tappeto del salotto buio, dove la luce si rifletteva solamente nel suo grande ritratto fatto da poco, che stava appeso sopra il divano, e attraverso lo studio di lei, dove ardevano due candele illuminando i ritratti di parenti e amiche e i bei ninnoli, che egli ben conosceva da tempo, della scrivania di lei. Attraverso la stanza di lei arrivava sino alla porta della camera da letto e ritornava di nuovo indietro.

Su ogni tratto della sua passeggiata, e per lo più sul *parquet* della luminosa sala da pranzo, egli si fermava e si diceva: «Sì, questa cosa si deve decidere e far cessare; occorre dire la propria opinione al riguardo, e la propria decisione.» E tornava indietro. «Ma dire che cosa? E quale decisione?» si diceva nel salotto e non trovava risposta. «Ma in fin dei conti,» si domandava prima della svolta verso lo studio, «che cos'è successo? Niente. Lei ha parlato a lungo con lui. E con questo? Con chi non parla una donna in società? E poi, esser geloso significa umiliare se stessi e lei,» si diceva entrando nello studio di lei; ma questo ragionamento, che prima per lui aveva tanto peso, adesso non pesava e non significava nulla. E dalla porta della camera da letto ritornava nuovamente verso la sala; ma, non appena entrava nel salotto buio, una certa voce gli diceva che non era così e se gli altri avevano notato questo significava che qualcosa c'era. E daccapo in salotto si diceva: «Sì, questa cosa si deve decidere e far cessare, e occorre dire la propria opinione...» E di nuovo in salotto, prima di voltarsi, si domandava: come decidere? E poi si domandava: che cos'è successo? E rispondeva: niente, e si ricordava che la gelosia è un sentimento che umilia la moglie, ma poi in salotto si convinceva daccapo che qualcosa era successo. I suoi pensieri, come il corpo, compivano un giro completo senza imbattersi in nulla di nuovo. Egli se ne accorse, si terse la fronte e si sedette nello studio di lei.

Qui, guardando il tavolo con un tampone di malachite e un biglietto incominciato, i suoi pensieri a un tratto cambiarono. Cominciò a pensare a lei, a ciò che lei pensava e sentiva. Per la prima volta si immaginò in modo vivo la vita personale di lei, i pensieri di lei, i desideri di lei, e il pensiero

che lei potesse e dovesse avere una sua vita particolare gli parve così terribile che si affrettò a scacciarlo. Questo era l'abisso nel quale gli faceva paura guardare. Trasferirsi con il pensiero e con il sentimento in un altro essere era un'azione spirituale estranea ad Aleksèj Aleksàndroviè. Egli considerava quest'azione spirituale una fantasticheria nociva e pericolosa.

«E la cosa più orribile,» pensava, «è che proprio adesso, quando si avvicina alla fine la mia opera (pensava al progetto che attualmente stava facendo passare), quando ho bisogno di tutta la tranquillità e la forza d'animo, adesso mi si rovescia addosso quest'ansia insensata. Ma che fare? Io non sono di quelle persone che sopportano l'inquietudine e le ansie e non hanno la forza di guardarle in faccia.»

«Devo riflettere, decidere e respingere,» proferì ad alta voce.

«I problemi dei suoi sentimenti, di ciò che è accaduto o può accadere nella sua anima non sono affar mio, sono affari della sua coscienza, di pertinenza della religione,» si disse, sentendo un sollievo nella consapevolezza d'aver trovato quel punto delle norme del codice nella cui sfera rientrava la sopravvenuta circostanza.

«Pertanto,» si disse Aleksèj Aleksàndroviè, «i problemi dei suoi sentimenti e così via sono problemi della sua coscienza, la quale non mi può riguardare. Il mio dovere invece si definisce in modo chiaro. Come capo della famiglia, io sono la persona obbligata a guidarla, e perciò, in parte, una persona che risponde; io devo indicare il pericolo che vedo, mettere in guardia e persino impiegare l'autorità. Io devo parlarle.»

E nella testa di Aleksèj Aleksàndroviè si configurò chiaramente tutto ciò che ora avrebbe detto alla moglie. Riflettendo su ciò che avrebbe detto, si rammaricò di dover impiegare il proprio tempo e le forze dell'intelligenza ad usi domestici, in modo così poco appariscente; ma, nonostante ciò, la forma e lo svolgimento del discorso da fare gli si composero nella testa in modo chiaro e netto, come una relazione. «Devo dire ed enunciare quanto segue: in primo luogo, spiegazione del significato dell'opinione pubblica e delle convenienze; in secondo luogo, spiegazione religiosa del significato del matrimonio; in terzo luogo, se necessario, indicazione dell'infelicità che può derivare per il figlio; in quarto luogo, indicazione della sua propria infelicità.» E, incrociate le dita le une nelle altre, con i palmi in giù, Aleksèj Aleksàndroviè le tirò e le dita scricchiolarono nelle giunture.

Questo gesto, la cattiva abitudine di riunire le mani e di far scrocchiare le dita, lo tranquillizzava sempre e gli dava quell'esattezza che

ora gli era così necessaria. All'ingresso si sentì il rumore di una carrozza in arrivo. Aleksèj Aleksàndroviè si fermò in mezzo alla sala.

Passi femminili salivano la scala. Aleksèj Aleksàndroviè, pronto per il suo discorso, stava in piedi, stringendo le dita incrociate e aspettando se in qualche punto avrebbero ancora scricchiolato. Una giuntura scricchiolò.

Ancora, dal rumore dei passi leggeri sulla scala, egli udì l'avvicinarsi di lei, e, benché fosse soddisfatto dei proprio discorso, ebbe paura della spiegazione imminente...

IX

Anna camminava con la testa china, giocherellando con le nappine del cappuccio. Il suo viso splendeva d'un vivido fulgore, ma questo fulgore non era allegro: ricordava il fulgore terribile di un incendio in mezzo a una notte oscura. Vedendo il marito, sollevò la testa e, come svegliandosi, sorrise.

«Non sei a letto? Che miracolo!» disse, si tolse il cappuccio e, senza fermarsi, andò avanti, nella *toilette*. «È ora, Aleksèj Aleksàndroviè,» disse poi da dietro la porta,

«Anna, ho bisogno di parlare con te.»

«Con me?» disse lei con stupore, uscì dalla porta e lo guardò. «Cos'è mai? Di che cosa si tratta?» domandò, sedendosi. «Bene, parliamo dunque, se è così necessario. Ma sarebbe meglio andare a dormire.»

Anna diceva ciò che le veniva sulle labbra e, ascoltando se stessa, per prima si stupiva della propria capacità di mentire. Come erano semplici, naturali le sue parole e come sembrava che lei avesse semplicemente voglia di dormire! Si sentiva rivestita della corazza impenetrabile della menzogna. Sentiva che qualche forza invisibile la aiutava e la sosteneva.

«Anna, io debbo metterti in guardia,» disse egli.

«Mettermi in guardia?» disse lei. «In che cosa?»

Guardava in modo così semplice, così allegro, che chi non la conosceva come la conosceva suo marito, non avrebbe potuto notare nulla di innaturale né nei suoni, né nel senso delle sue parole. Ma per lui che la conosceva, che sapeva come, quando egli si coricava cinque minuti più tardi, lei lo notava e gliene domandava la causa; per lui, il quale sapeva che lei gli comunicava subito tutte le sue gioie, l'allegria o il dolore, per lui, veder adesso che lei non voleva notare il suo stato d'animo, non voleva

dire una sola parola su di sé, significava molto. Egli vedeva che la profondità dell'anima di lei, che prima gli era stata sempre aperta, ora gli era chiusa. Non solo: dal suo tono vedeva che lei non era neppure turbata da questo, ma pareva anzi dirgli apertamente: sì, è chiusa e così dev'essere e sarà d'ora innanzi. Adesso egli provava un sentimento simile a quello che proverebbe un uomo il quale ritornasse a casa e trovasse la propria casa sbarrata. «Ma forse si potrà ancora ritrovare la chiave,» pensò Aleksèj Aleksàndroviè.

«Voglio metterti in guardia in questo,» disse egli a voce bassa, «che, per sconsideratezza e leggerezza, tu puoi dare in società il pretesto per parlar di te. La tua conversazione troppo animata di stasera con il conte Vrònskij (pronunciò questo nome con fermezza e dopo una tranquilla pausa) ha richiamato l'attenzione.»

Parlava e intanto guardava gli occhi di lei, ridenti e ora per lui terribili nella loro impenetrabilità, e, parlando, sentiva tutta l'inutilità delle proprie parole.

«Tu sei sempre così,» rispose lei come se non lo capisse affatto e, di tutto ciò che lui aveva detto, capisse intenzionalmente soltanto le ultime cose. «Ora ti secca che io sia triste, ora ti secca che sia allegra. Non mi sono annoiata. Questo ti offende?»

Aleksèj Aleksàndroviè trasalì e piegò le mani per farle scrocchiare.

«Ah, per piacere, non farle scricchiolare, mi dà così fastidio,» disse Anna.

«Anna, ma sei tu?» disse Aleksèj Aleksàndroviè, facendo uno sforzo su se stesso e trattenendo il movimento delle mani.

«Ma che cos'è tutto questo?» disse lei con sincera e comica stupefazione. «Che cosa vuoi da me?»

Aleksèj Aleksàndroviè tacque e con una mano si fregò la fronte e gli occhi. Vedeva che invece di ciò che voleva fare, ossia mettere in guardia sua moglie da uno sbaglio agli occhi del mondo, involontariamente si agitava per ciò che riguardava la coscienza di lei e lottava contro un muro creato dalla sua immaginazione.

«Ecco che cosa ho l'intenzione di dirti,» continuò in modo freddo e tranquillo, «e ti prego di starmi a sentire. Come sai, io considero la gelosia un sentimento offensivo e umiliante, e non mi permetterò mai di farmi guidare da tale sentimento; ma ci sono determinate leggi di convenienza che non si possono impunemente trasgredire. Quest'oggi io non l'ho notato, ma, a giudicare dall'impressione prodotta sui presenti, tutti hanno notato

che tu ti comportavi e ti contenevi in un modo che assolutamente non era quello che si può desiderare.»

«Decisamente non ci capisco niente,» disse Anna, stringendosi nelle spalle. «Per lui fa lo stesso,» pensò. «Ma in società l'hanno notato e questo lo inquieta.» «Tu non stai bene, Aleksèj Aleksàndroviè,» soggiunse, si alzò e avrebbe voluto uscire per la porta, ma egli si mosse in avanti come desiderando fermarla.

La sua faccia era brutta e cupa, come Anna non l'aveva mai vista. Essa si fermò e, reclinando il capo indietro, da un lato, con la sua mano svelta cominciò a togliere le forcine.

«Va bene, io ascolto: sentiamo quello che viene dopo,» proferì in modo calmo e con scherno. «E ascolto persino con interesse, Perché vorrei capire di che si tratta.»

Parlava e si stupiva di questo tono naturalmente calmo e giusto con il quale parlava, e della scelta delle parole che adoperava.

«Di entrare in tutti i particolari dei tuoi sentimenti non ho il diritto e, del resto, ritengo ciò inutile e persino dannoso,» cominciò Aleksèj Aleksàndroviè. «Scavando nella nostra anima, spesso ne dissotterriamo cose che lì sotto sarebbero rimaste inosservate. I tuoi sentimenti sono affari della tua coscienza; ma di fronte a te, di fronte a me e di fronte a Dio, io ho il dovere di indicarti i tuoi obblighi. La nostra vita è legata, e non è legata dagli uomini ma da Dio. Solamente un delitto può lacerare questo legame e un delitto di tal genere comporta un grave castigo.»

«Non capisco nulla. Ah, Dio mio, e come ho sonno per disgrazia!» disse essa, frugando rapidamente con la mano nei capelli e cercando le forcine che vi erano rimaste.

«Anna, per amor di Dio, non parlare così,» disse egli mitemente. «Può darsi che io mi sbagli, ma credi che ciò che dico, lo dico tanto per me quanto per te. Sono tuo marito e ti amo.»

Per un istante il viso di lei si chinò e si spense la scintilla ironica nello sguardo; ma la parola «amo» la indignò di nuovo. Essa pensò: «Ama? Può amare lui forse? Se non avesse mai sentito che esiste l'amore, mai avrebbe usato questa parola. Lui non sa nemmeno che cosa sia l'amore.»

«Aleksèj Aleksàndroviè, davvero, io non capisco,» disse. «Precisa quel che ritieni...»

«Permetti, lasciami parlare. Io ti amo. Ma io non parlo di me: i protagonisti qui sono nostro figlio e tu stessa. Può darsi benissimo, ripeto,

che le mie parole ti sembrino completamente inutili e fuor di luogo; può darsi che siano suscitate da un mio errore. In tal caso, ti prego di scusarmi. Ma, se tu stessa senti che vi è anche il minimo fondamento, allora ti prego di riflettere e, se il cuore te lo dice, di esprimermi...»

Aleksèj Aleksàndroviè, senza neppure accorgersene, non diceva assolutamente ciò che aveva preparato.

«Io non ho niente da dire. E poi...» disse a un tratto essa in fretta, trattenendo a fatica un sorriso, «ma dawero, è ora di dormire.»

Aleksèj Aleksàndroviè sospirò e, senza dir più nulla, si diresse in camera da letto.

Quando lei vi entrò, egli era già coricato. Le sue labbra erano serrate in modo severo e gli occhi non guardavano verso di lei. Anna si coricò nel suo letto e, da un momento all'altro, aspettava che lui si mettesse a parlare. Aveva paura di questo e nello stesso tempo lo desiderava. Ma lui taceva. Essa attese a lungo, immobile; ormai lo aveva dimenticato. Pensava all'altro, lo vedeva, e sentiva che a questo pensiero il suo cuore si riempiva di emozione e di gioia colpevole. A un tratto udì un fischio di naso, regolare e tranquillo. Al primo momento era come se Aleksèj Aleksàndroviè si spaventasse del proprio fischio, e allora si fermava; ma poi, lasciati passare due respiri, il fischio echeggiava con nuova, tranquilla ritmicità.

«È tardi, è tardi, è tardi ormai,» bisbigliò essa con un sorriso. Giacque a lungo immobile con gli occhi aperti e le sembrava di vedere nel buio il loro fulgore.

X

Da quella sera cominciò una nuova vita per Aleksèj Aleksàndroviè e per sua moglie. Non accadde niente di speciale. Anna andava come sempre in società, particolarmente spesso andava dalla principessa Betsy e si incontrava con Vrònskij dappertutto. Aleksèj Aleksàndroviè vedeva questo, ma non poteva far nulla. A tutti i suoi tentativi di provocarla a una spiegazione, lei gli contrapponeva il muro impenetrabile di una sorta d'allegro stupore. Di fuori era come prima, ma i loro rapporti interni erano completamente mutati. Aleksèj Aleksàndroviè, un uomo così forte nell'attività statale, in questo si sentiva impotente. Come un bue, con la testa docilmente china, aspettava la mazza che sentiva già sollevata sopra

di sè. Ogni volta che cominciava a pensare a questo, sentiva che bisognava tentare ancora una volta, che con la bontà, con la tenerezza, con la persuasione c'era ancora una speranza di salvarla, di obbligarla a ritornare in sè, e ogni giorno si disponeva a parlarle. Ma ogni volta che incominciava a parlare con lei, sentiva che quello spirito del male e dell'inganno che si era impossessato di lei, si impossessava anche di lui, e con lei diceva cose completamente diverse da quelle che voleva dire. Senza volerlo le parlava con il suo abituale tono di scherno verso chi parlasse così. Ma in quel tono non era possibile dire ciò che era necessario dire.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

XI

Ciò che per quasi un intero anno per Vrònskij aveva formato l'unico esclusivo desiderio della sua vita, che aveva preso il posto di tutti i suoi precedenti desideri; ciò che per Anna era stato un sogno di felicità, impossibile, orribile e tanto più affascinante, questo desiderio era soddisfatto. Pallido, con la mascella inferiore che gli tremava, egli era in piedi al di sopra di lei e la supplicava di calmarsi, non sapendo neppur lui in che cosa e come.

«Anna! Anna!» diceva con voce tremante. «Anna, per amor di Dio!»

Ma quanto più forte egli parlava, tanto più in basso essa chinava la sua testa, un tempo orgogliosa, allegra, e ora invece vergognosa, e tutta lei si piegava e, dal divano dov'era seduta, cadeva sul pavimento, ai piedi di lui; e sarebbe caduta sul tappeto se egli non l'avesse tenuta.

«Dio mio! Perdonami!» diceva singhiozzando, stringendo le mani di lui al proprio petto.

Si sentiva talmente criminale e colpevole che non le restava altro che umiliarsi e chieder perdono; e nella vita ormai, eccetto lui, non aveva nessuno, sicché era a lui che rivolgeva la sua preghiera di perdono. Guardandolo, sentiva fisicamente la propria umiliazione e non poteva dir più nulla. Egli invece sentiva ciò che deve sentire un assassino quando vede il corpo da lui privato della vita. Questo corpo da lui privato della vita, era il loro amore, il primo periodo del loro amore. C'era qualcosa di

orribile e di ripugnante nel ricordo di ciò per cui si era pagato quel terribile prezzo della vergogna. La vergogna di fronte alla propria nudità spirituale soffocava lei e si comunicava a lui. Ma, nonostante tutto l'orrore dell'assassino davanti al corpo dell'ucciso, questo corpo si deve tagliare a pezzi, nascondere, si deve fruire di ciò che l'assassino ha acquistato con l'assassinio.

E con accanimento, quasi si direbbe con passione, l'assassino si getta su questo corpo, e lo trascina, e lo taglia; così anche lui copriva di baci il viso di lei e le spalle. Lei gli teneva una mano e non si muoveva. Sì, questi baci sono ciò che è stato comperato con questa vergogna. Sì, e questa sola mano, che sarà sempre mia, è la mano del mio complice. Essa sollevò quella mano e la baciò. Egli si abbassò sulle ginocchia e volle vedere il suo viso, ma lei lo nascondeva e non diceva nulla. Finalmente, come avendo fatto uno sforzo su di sé, essa si alzò e lo respinse. Il suo viso era sempre egualmente bello, ma tanto più faceva pena.

«Tutto è finito,» disse essa. «Io non ho altro all'infuori di te. Ricordalo.»

«Non posso non ricordare ciò che è la mia vita. Per un istante di questa felicità...»

«Quale felicità!» disse essa con repulsione e orrore, e l'orrore involontariamente si comunicò a lui. «Per amor di Dio, non una parola, una parola di più.»

Si alzò in fretta e si allontanò da lui.

«Non una parola di più,» ripeté, e si congedò da lui con un'espressione per lui strana di fredda disperazione sul volto. Sentiva che in quel momento non poteva esprimere con le parole il sentimento di vergogna, di gioia e di orrore di fronte a quell'ingresso in una nuova vita, e non voleva parlare di questo, render volgare questo sentimento con parole imprecise. Anche in seguito, però, il secondo e il terzo giorno, non soltanto essa non trovò le parole con le quali avrebbe potuto esprimere tutta la complessità di questi sentimenti, ma non trovava neppure i pensieri con i quali riflettere fra sé su tutto ciò che aveva nell'anima.

Essa si diceva: «No, adesso non posso pensare a questo; dopo, quando sarò più tranquilla.» Ma questa tranquillità per pensieri non veniva mai; ogni volta che le si presentava il pensiero di ciò che aveva fatto e di ciò che le sarebbe accaduto e di ciò che doveva fare, l'assaliva il terrore e scacciava via da sé tali pensieri.

«Dopo, dopo,» diceva, «quando sarò più tranquilla.»

Nel sonno, in compenso, quando non aveva potere sui propri pensieri, la situazione le appariva in tutta la sua mostruosa nudità. Un sogno la visitava quasi ogni notte. Sognava che tutti e due insieme erano suoi mariti, che tutti e due le prodigavano le loro carezze. Aleksèj Aleksàndroviè piangeva, baciandole le mani, e diceva: com'è bello adesso! E Aleksèj Vrònskij era lì e anche lui era suo marito. E lei, meravigliandosi che prima questo le sembrasse impossibile, spiegava a entrambi ridendo che così era molto più semplice e che adesso tutti e due erano contenti e felici. Ma questo sogno la opprimeva come un incubo, ed essa si svegliava in preda al terrore.

XII

Ancora nei primi tempi dopo il ritorno da Mosca, quando Lèvin ogni volta rabbrividiva e arrossiva ricordando l'onta del rifiuto, egli diceva a se stesso: «Arrossivo e rabbrividivo e consideravo tutto perduto anche quando presi uno in fisica e rimasi nel secondo corso; mi consideravo perduto anche dopo che compromisi la causa della sorella, che mi era stata affidata. E con questo? Adesso che sono passati gli anni, me ne ricordo e mi meraviglio che tali cose abbiano potuto addolorarmi tanto. Lo stesso sarà anche di questo dolore. Passerà il tempo e io diventerò indifferente ad esso.»

Ma passarono tre mesi ed egli non divenne indifferente ad esso, e ricordarsene era doloroso come nei primi giorni. Non poteva tranquillizzarsi, Perché proprio lui, che aveva sognato così lungamente la vita familiare e si era sentito così maturo per essa, non era ancora ammogliato e si trovava più lontano che mai dal matrimonio. Egli stesso sentiva morbosamente, come lo sentivano tutti coloro che lo circondavano, che alla sua età era male per un uomo esser solo. Ricordava che, prima di partire per Mosca, una volta aveva detto al suo bovaro Nikolàj, un contadino ingenuo con il quale amava discorrere: «Ebbene, Nikolàj! voglio prender moglie», e Nikolàj gli aveva risposto in fretta, come d'una cosa sulla quale non può esservi alcun dubbio: «Ed è tempo da un pezzo, Konstantìn Dmìtriè.» Ma il matrimonio adesso era più lontano da lui di quanto mai lo fosse stato. Il posto era occupato, e quando ora, nella sua immaginazione, egli metteva a questo posto qualcuna delle ragazze sue conoscenti, sentiva che ciò era assolutamente impossibile. Inoltre, il

ricordo del rifiuto e della parte che aveva recitato in questa occasione lo torturava con la vergogna. Per quanto si dicesse che a questo riguardo non aveva alcuna colpa, questo ricordo, parimenti ad altri ricordi vergognosi dello stesso genere, lo costringeva a rabbrividire e ad arrossire. C'erano state nel suo passato, come per ogni persona, cattive azioni delle quali era consapevole e per le quali la coscienza lo tormentava; ma il ricordo delle cattive azioni non lo tormentava neanche lontanamente come questi ricordi da nulla, ma vergognosi. Queste ferite non si rimarginavano mai. E, alla pari con questi ricordi, stavano adesso il rifiuto e la situazione pietosa in cui aveva dovuto apparire agli altri quella sera. Tuttavia il tempo e il lavoro compirono la loro opera. I ricordi penosi andarono sempre più cancellandosi per effetto degli avvenimenti, così modesti e pure così importanti, della vita di campagna. Ogni settimana che passava, ricordava Kitty sempre più di rado. Attendeva con impazienza la notizia che essa si era già sposata o doveva sposarsi a giorni, sperando che tale notizia, come l'estrazione di un dente, lo avrebbe completamente guarito.

Intanto venne la primavera, magnifica, amichevole, senza le attese e gl'inganni primaverili, una di quelle primavere rare delle quali si rallegrano insieme le piante, gli animali e gli uomini. Questa magnifica primavera rese ancor più alacre Lèvin e lo rafforzò nel proposito di rinnegare tutto il passato per costruire in modo fermo e indipendente la propria esistenza solitaria. Benchè molti dei progetti con cui era ritornato in campagna non fossero stati nemmeno messi in atto, l'essenziale, tuttavra, la purezza di vita era stata da lui rispettata. Non provava quella vergogna che solitamente lo tormentava dopo una caduta e poteva guardare la gente negli occhi con ardire. In febbraio aveva ricevuto da Màrjia Nikolàevna una lettera in cui si diceva che la salute di suo fratello Nikolàj era peggiorata, ma che egli non voleva curarsi; in seguito a questa lettera Lèvin era andato a Mosca dal fratello, e gli era riuscito di convincerlo a sentire un dottore e a recarsi alle acque, all'estero. Aveva convinto così bene il fratello anche ad accettare in prestito il denaro per il viaggio - e ciò senza irritarlo - che sotto questo riguardo era contento di sè. Oltre alla gestione dell'azienda, che in primavera esigeva particolari cure, oltre alla lettura, Lèvin, durante l'inverno, aveva messo mano a un'opera di economia, la cui novità consisteva nel fatto che il carattere del lavoratore veniva assunto come un dato assoluto nell'economia, come il clima e il terreno, e dove, di conseguenza, tutte le tesi della scienza economica non venivano dedotte dai soli dati del terreno e del clima, bensì dai dati del

terreno, del clima e di un determinato immutabile carattere del lavoratore. Sicchè, nonostante la solitudine, o per effetto della solitudine, la sua vita era straordinariamente piena e soltanto di rado provava il desiderio insoddisfatto di comunicare i pensieri che gli vagavano nella testa a qualcun altro che non fosse Agàfija Michàjlovna, benchè anche con lei non di rado gli accadesse di ragionare di fisica, di teoria economica, e, in particolare, di filosofia; la filosofia costituiva la materia preferita di Agàfija Michàjlovna.

La primavera tardò a lungo a scoprirsi. Nelle ultime settimane di quaresima fece un tempo sereno, gelido. Di giorno, al sole, disgelava, ma di notte toccava i sette gradi; la neve era così indurita che andavano con i carri senza seguir la strada. A Pasqua nevicò. Poi, tutt'a un tratto, il secondo giorno della settimana santa, soffiò un vento tiepido, avanzarono nubi, e per tre giorni e tre notti cadde una pioggia tiepida e impetuosa. Il giovedì il vento avanzò una fitta nebbia grigia come per nascondere i misteri dei mutamenti che si compivano nella natura. Nella nebbia si riversarono acque, scricchiolarono e si spostarono i massi di ghiaccio, più veloci si mossero i torbidi spumeggianti torrenti, e a sera, proprio in cima alla Kràsnaja Gòrka, si lacerò la nebbia, le nuvole fuggirono via a pecorelle, si rasserenò e si aprì la vera primavera. Al mattino, il fulgente sole che si era levato divorò rapidamente la sottile crosta di ghiaccio che aveva coperto le acque, e tutta l'aria tiepida vibrò delle evaporazioni della terra rianimata che la riempivano. Rinverdì l'erba vecchia e la nuova che spuntava ad aghi, si gonfiarono le gemme del viburno, del ribes e della viscosa betulla da spirito; e su un ramo cosparso di fiori d'oro cominciò a ronzare un'ape rimasta fuori, che svolazzava nei paraggi. Allodole invisibili presero a trillare sopra il velluto della verzura e la stoppia gelata; si misero a piangere le pavoncelle sulle bassure e sulle paludi, invase da un'acqua bruna non ancora riassorbita, e passarono alte in volo con primaverile stridio le gru e le oche. Muggì sui pascoli il bestiame spelacchiato, che solo in certi punti non aveva ancora mudato; presero a giocare gli agnelli dalle zampe storte intorno alle madri belanti che perdevano il pelo; i ragazzi lesti di gambe cominciarono a correre per i sentieri che si asciugavano mantenendo le impronte dei piedi nudi; crepitarono sullo stagno le gaie voci delle donne con le tele, e per i cortili risuonarono le asce dei contadini che aggiustavano gli aratri e gli erpici. Era venuta la vera primavera.

XIII

Lèvin mise gli stivali alti e, per la prima volta, non la pelliccia, ma la *poddëvka* di panno e si incamminò per il podere, scavalcando i ruscelli che ferivano gli occhi con il loro scintillio sotto il sole, posando il piede ora sul ghiaccio, ora sul fango attaccaticcio.

La primavera è la stagione dei progetti e dei propositi. E Lèvin, uscendo all'aperto, come un albero in primavera che ancora non sa dove e come cresceranno i giovani germogli e i rami racchiusi nelle gemme turgide, non sapeva bene egli stesso a quali imprese si sarebbe ora accinto nell'amata azienda; si sentiva però pieno dei migliori progetti e propositi. Innanzi tutto passò a dare uno sguardo al bestiame. Le vacche erano state fatte uscire nel recinto: calde di sole e splendenti nel liscio mantello di muda recente, muggivano chiedendo d'andare nei campi. Dopo aver ammirato delle vacche che conosceva sin nei minimi particolari, Lèvin ordinò di condurle nei campi e di far uscire nel recinto i vitelli. Il pastore corse allegramente a prepararsi per andare nei campi. Le vaccare, sollevando le gonne, guazzando nel fango con i piedi scalzi, ancor bianchi, non abbronzati, correvano con rami secchi in mano dietro i vitelli muggenti e ebbri per la gioia della primavera, sospingendoli nel cortile.

Dopo essersi compiaciuto della crescita di bestiame di quell'anno, che era stata insolitamente buona - i vitelli precoci erano come una vacca da lavoro, mentre la figlia di Pava, sui tre mesi, era della statura di quelle di un anno, - Lèvin ordinò di portar fuori la mangiatoia e di dare il fieno al di là delle grate. Ma si scoprì che nel recinto, tenuto d'inverno fuori uso, le grate fatte fin dall'autunno si erano rotte. Egli mandò a chiamare il falegname, che secondo le istruzioni avrebbe dovuto lavorare a una trebbiatrice. Ma si scoprì che il falegname stava riparando gli erpici, che avrebbero dovuto essere riparati sin da carnevale. Questo irritò molto Lèvin. Era seccante che si ripetesse quell'eterno disordine dell'azienda contro il quale da tanti anni egli lottava con tutte le sue forze. Le grate, come venne a sapere, inutili d'inverno, erano state trasportate nella stalla dei cavalli da tiro e qui rotte, giacché appunto erano state costruite leggere, per i vitelli. Da ciò risultò poi che gli erpici e tutti gli strumenti agricoli, che era stato ordinato di esaminare e di riparare durante l'inverno, e per i quali erano stati ingaggiati appositamente tre falegnami, non erano stati riparati, e gli erpici si trovavano ancora in riparazione adesso che

bisognava andare a erpicare. Lèvin mandò a chiamare l'amministratore, ma subito dopo si recò lui stesso a cercarlo anche di persona. L'amministratore, che splendeva anche lui come tutto splendeva in quella giornata, veniva dall'aia con un pellicciotto di montone guarnito d'agnellino indosso e andava spezzando una pagliuzza fra le mani.

«Perché il falegname non è alla trebbiatrice?»

«Eh già, ve lo volevo riferire ieri: bisogna riparare gli erpici. È quasi tempo di arare.»

«E allora d'inverno che si è fatto?»

«Ma voi per che cosa volete il falegname?»

«Dove sono le grate del recinto dei vitelli?»

«Ho ordinato di metterle al loro posto. Che volete fare con questa gente!» disse l'amministratore con un vago gesto della mano.

«Non con questa gente, ma con quest'amministratore!» disse Lèvin, riscaldandosi. «Per che cosa vi tengo allora!» gridò. Ma, ricordando che così non rimediava nulla, si fermò a metà discorso e si limitò a sospirare. «Ebbene, si può seminare?» domandò dopo aver taciuto un momento.

«Domani o doman l'altro dietro Tùrkino si potrà.»

«E il trifoglio?»

«Ho mandato Vasìlij e Mìška a seminare. Solo che non so se passeranno: c'è fango.»

«Su quante *desjatìny*?»

«Sei circa.»

«Perché non su tutte?» gridò Lèvin.

Che seminassero il trifoglio soltanto su sei e non su venti *desjatìny* era una cosa ancor più seccante. La seminagione del trifoglio, secondo la teoria come secondo la sua personale esperienza, era buona solamente quando veniva fatta il più presto possibile, quasi ancora sulla neve. E mai Lèvin aveva potuto ottener questo.

«Non c'è gente. Che cosa mi ordinate di fare con questa gente? Tre non sono venuti. Ecco, anche Semën...»

«Be', avreste potuto toglierli dalla paglia.»

«Ho tolto appunto anche quelli.»

«Ma dov'è la gente allora?»

«Cinque fanno la composta (questo significava il terriccio composto, concimato). Quattro trasportano l'avena; purché non si metta a germogliare, Konstantìn Dmìtriè.»

Lèvin sapeva benissimo che quel «purché non si metta a germogliare» voleva dire che l'avena inglese da semenza l'avevano già rovinata, daccapo non avevano fatto ciò che egli aveva ordinato.

«Ma ve l'avevo detto ancor di quaresima, tromboni!...» gridò.

«Non inquietatevi, faremo tutto a tempo.»

Lèvin fece un gesto di rabbia con la mano, andò ai granai a dare un'occhiata all'avena e ritornò alla stalla. L'avena non si era ancora rovinata. Ma gli operai la rimuovevano con le pale, mentre si poteva farla scendere direttamente nel granaio inferiore e, date disposizioni in proposito e tolti di lì due operai per la semina del trifoglio, Lèvin si rabbonì della sua rabbia contro l'amministratore. E poi, la giornata era così bella che non ci si poteva arrabbiare.

«Ignàt!» gridò al cocchiere che, con le maniche rimboccate, lavava una carrozza vicino al pozzo. «Sellami...»

«Chi ordinate di sellare?»

«Be', magari Kòlpik.»

«Agli ordini.»

Mentre sellavano il cavallo, Lèvin chiamò nuovamente l'amministratore che gironzolava ben in vista, per far la pace con lui, e si mise a parlargli degli imminenti lavori primaverili e dei progetti per l'azienda.

Cominciare al più presto il trasporto del letame affinché tutto fosse finito avanti la prima falciatura. E con gli aratri arare senza interruzioni il campo lontano per mantenerlo come maggese nero. Portar via tutto il fieno non a mezzadria, ma con i braccianti.

L'amministratore ascoltava attentamente e, a quel che si vedeva, faceva sforzi per approvare i propositi del padrone; ma comunque aveva quell'aria sfiduciata e depressa che Lèvin così ben conosceva e che sempre lo irritava. Quest'aria diceva: tutto questo va bene, ma sarà come Dio vorrà.

Nulla amareggiava tanto Lèvin come questo tono. Ma era il tono comune a tutti gli amministratori, almeno quelli che aveva conosciuto. Tutti avevano il medesimo atteggiamento verso i suoi propositi; per questo ormai egli non si arrabbiava nemmeno più, ma si amareggiava e si sentiva ancor più eccitato alla lotta contro questa specie di forza primordiale, che non sapeva definire altrimenti che con quel «come Dio vorrà» e che costantemente gli si contrapponeva.

«Come ce la faremo, Konstantìn Dmìtriè?» disse l'amministratore.

«Perché non dovreste farcela?»

«Bisogna assolutamente ingaggiare ancora un'altra quindicina di lavoratori. Ma non ci vengono. Sono stati qui oggi, per l'estate chiedono settanta rubli.»

Lèvin tacque. Di nuovo gli si contrapponeva quella forza. Egli sapeva che per quanto si sforzasse, non potevano ingaggiare più di quaranta, trentasette, trentotto lavoratori al prezzo giusto,«quaranta se ne ingaggiavano, ma di più no. E nondimeno non poteva non lottare.

«Mandate a Sury, a Cefiròvka, se non verranno. Bisogna cercare.»

«Per mandare, mando,» disse melanconicamente Vasìlij Fëdorovic. «Ma ci sono anche i cavalli che son deboli.»

«Ne compreremo. Perché io lo so,» aggiunse, ridendo, «voi puntate sempre sul meno e sul peggio, ma quest'anno non vi lascerò fare a modo vostro. Farò tutto io.»

«Mi pare che anche così, voi dormite poco. Si lavora più allegramente, sotto l'occhio del padrone...»

«Sicché seminano il trifoglio oltre il Berëzovyj Dol? Andrò a vedere,» disse Lèvin, sedendosi sul piccolo sauro Kòlpik, che il cocchiere gli aveva condotto.

«Attraverso il torrente non passerete, Konstantìn Dmìtriè,» gridò il cocchiere.

«Be', per il bosco allora.»

E con l'ambio arzillo della buona cavallina rimasta tanto tempo ferma, che sbuffava sulle pozzanghere e tirava la briglia, Lèvin si avviò per il fango del cortile, oltre il portone, verso la campagna.

Se Lèvin si era rallegrato nei cortili delle vacche e delle granaglie, ancor più si rallegrò nella campagna. Traversando il bosco, dov'erano rimaste chiazze di neve che andavano svanendo, dondolandosi ritmicamente all'andatura del suo cavallino, Lèvin aspirava l'odore tiepido, che aveva ancora un alito di frescura, e si rallegrava di ogni suo albero con il muschio che riviveva sulla corteccia e con le gemme turgide. Quando sbucò di là del bosco, davanti a lui, su un immenso spazio, come un liscio tappeto di velluto, si distesero i prati, senza spiazzi vuoti e pozzanghere, solo macchiati qua e là negli avvallamenti dai resti della neve che si scioglieva. Non lo adirarono né la vista d'un cavallo contadino e di uno stallone tosato che calpestavano i suoi prati (ordinò a un contadino che aveva incontrato di mandarli via), né la risposta canzonatoria e stupida del contadino Ipàt, che aveva incontrato e al quale aveva domandato: «Allora,

Ipàt, presto si semina?» «Bisogna prima arare, Konstantìn Dmìtriè,» rispose Ipàt. Quanto più andava innanzi, tanto più diventava gaio e i progetti per l'azienda gli apparivano uno migliore dell'altro: piantare giunchi lungo tutti i campi secondo le linee meridiane in modo che la neve non vi rimanesse a lungo; dividerli in sei campi da concime e tre d'avvicendamento con la coltivazione dell'erba, costruire una stalla all'estremo limite del campo e scavare uno stagno, e per la concimazione costruire dei recinti trasportabili per il bestiame. E allora trecento *desjatìny* di frumento, cento di patate e centocinquanta di trifoglio, senza stancare neppure una *desjatìna.*

Con tali sogni, facendo voltare con cautela il cavallo fra i solchi per non calpestare i suoi prati, si avvicinò ai lavoratori che seminavano il trifoglio. Il carro con le sementi era fermo non sulla proda, ma sul campo arato, e il frumento invernale era solcato dalle ruote e scavato dalle zampe del cavallo. Tutti e due i lavoratori sedevano sulla proda, probabilmente fumando la pipa in comune. La terra dentro il carro, con la quale erano mescolate le sementi, non era impastata, ma s'era scaldata o raggrumata per il gelo. Vedendo il padrone, l'operaio Vasìlij si avviò verso il carro e Mìška si diede a seminare. Non era bene questo, ma Lèvin raramente si adirava con i lavoratori. Quando Vasìlij si avvicinò, Lèvin gli ordinò di portare il carro alla proda.

«Fa nulla, padrone, si rimarginerà,» rispose Vasìlij.

«Per favore, non sentenziare,» disse Lèvin, «ma fa' ciò che ti dicono.»

«Sissignore,» rispose Vasìlij e pose mano alla testa del cavallo. «Ma le sementi, Konstantìn Dmìtriè,» disse con adulazione, «son di prima qualità. Solo che camminare è uno strazio! Tiri su quindici chili per ogni *làpot.»*

«E perché non avete setacciato la terra?» disse Lèvin.

«Ma noi la gramoliamo,» rispose Vasìlij, prendendo un pugno di sementi e triturando la terra fra i palmi delle mani.

Vasìlij non aveva colpa se gli avevano messo della terra non setacciata, ma comunque era una cosa spiacevole.

Avendo già più di una volta sperimentato con profitto un mezzo che conosceva per soffocare il proprio dispetto e per rendere buono tutto ciò che pareva cattivo, Lèvin adoperò anche adesso questo mezzo. Guardò come marciava a grandi passi Mìška, smuovendo enormi zolle di terra che

gli si appiccicavano a ogni piede, smontò da cavallo, tolse a Vasìlij il sacco delle sementi e andò a seminare.

«Dove ti sei fermato?»

Vasìlij indicò un segno fatto con il piede e Lèvin si incammino, così come sapeva, a seminare il terriccio con le sementi. Camminare era difficile, come in una palude, e Lèvin, fatto un solco, cominciò a sudare, e, fermatosi, restituì il sacco con le sementi.

«Be', signore, bada di non prendertela con me quest'estate per questo solco,» disse Vasìlij.

«Perché?» disse allegramente Lèvin, già sentendo l'effetto del mezzo che aveva adoperato.

«Sì, ecco, lo vedrete quest'estate. Sarà differente. Guardate un po' qui, dove ho seminato la primavera scorsa. Come ho tenuto la distanza! Perché io, Konstantìn Dmìtriè, vi dico io che mi do da fare come per mio padre carnale. A me per primo non piace far male e non lo permetto nemmeno agli altri. Il padrone sta bene, si sta bene pure noi. Appena dai un'occhiata laggiù,» disse Vasìlij, indicando il campo, «il cuore si rallegra.»

«Che bella primavera, Vasìlij.»

«Ma sì, una primavera simile i vecchi non la ricordano. Ecco, ero a casa, e pure là da noi il vecchio ha seminato tre stai di frumento. Lui dice che mica lo si distinguerà dalla segale.»

«E voi, è un pezzo che avete cominciato a seminar frumento?»

«Ma siete stato voi a insegnarcelo l'anno passato; e me ne avete pure regalato due misure. Un quarto l'abbiamo venduto e tre stai li abbiamo seminati.»

«Su, guarda, sminuzza i grumi,» disse Lèvin avvicinandosi al cavallo, «e tieni d'occhio Mìška. E se verrà su bene, avrai cinquanta copeche per *desjatìna.*»

«Umilmente ringrazio. Noi, mi pare, già così siamo molto contenti di voi.»

Lèvin montò a cavallo e andò sul campo dov'era il trifoglio dell'anno prima, e poi su quello che era stato arato per il grano marzuolo.

Il trifoglio per stoppia veniva su magnificamente. Era già tutto ravvivato e verdeggiava vigorosamente dietro gli steli spezzati del frumento dell'anno prima. Il cavallo vi sprofondava sino al ginocchio, e ogni sua zampata schioccava strappandosi dalla terra mezzo sgelata. Per il terreno lavorato dall'aratro non si poteva assolutamente passare: reggeva

soltanto dov'era rimasto del ghiaccio; mentre nei solchi che sgelavano la zampa sprofondava oltre il ginocchio. L'aratura era magnifica; entro due giorni si sarebbe potuto erpicare e seminare. Tutto era stupendo, tutto era allegro. Lèvin tornò indietro attraverso il torrente, sperando che l'acqua fosse scemata. Ed effettivamente passò a guado e spaventò due anitre. «Ci devono essere anche le beccacce,» pensò e proprio alla svolta vicino a casa incontrò il guardaboschi, il quale confermò la sua supposizione a proposito delle beccacce.

Lèvin si diresse verso casa al trotto per fare in tempo a pranzare e a preparare il fucile per la sera.

XIV

Avvicinandosi a casa nella più gaia disposizione d'animo, Lèvin udì uno scampanellio dalla parte dell'ingresso principale.

«Ma è qualcuno che viene dalla ferrovia,» pensò, «è proprio l'ora del treno da Mosca... Chi può essere? E se fosse mio fratello Nikolàj? Ha pur detto: forse parto per le acque o forse vengo da te.» In un primo momento provò paura e dispiacere al pensiero che la presenza del fratello Nikolàj gli avrebbe rovinato quella felice disposizione primaverile. Ma ebbe vergogna di questo sentimento, e subito fu come se gli aprissero spiritualmente le braccia, e con gioia intenerita aspettò e ormai desiderò con tutta l'anima che fosse il fratello. Incitò il cavallo e, sbucato dietro l'acacia, vide una *tròjka* di posta della stazione ferroviaria che si avvicinava e un signore in pelliccia. Non era il fratello. «Ah, se fosse qualche persona simpatica con cui conversare,» pensò.

«Ah!» gridò con gioia Lèvin, alzando entrambe le braccia. «Ecco un ospite gradito! Ah, come sono contento di vederti!» gridò, riconoscendo Stepàn Arkàdiè.

«Così probabilmente saprò se lei si è già sposata, oppure quando si sposerà,» pensò.

E in quella stupenda giornata primaverile sentì che il ricordo di lei non gli faceva più male.

«Che, non mi aspettavi?» disse Stepàn Arkàdiè, sbucando dalla slitta, con schizzi di fango alla radice del naso, su una guancia e sui sopraccigli, ma splendente di gioia e salute. «Sono venuto, uno per vederti,» disse,

abbracciandolo e baciandolo, «due per fermarmi un po' e andare a caccia, e tre per vendere il bosco a Ergušòvo.»

«Magnificamente! Ma che primavera, eh? Come mai sei arrivato in slitta?»

«Con il carro è ancora peggio, Konstantìn Dmìtriè,» rispose il postiglione che lo conosceva.

«Ebbene, sono molto, molto contento di vederti,» disse Lèvin, sorridendo sinceramente con un sorriso infantilmente gioioso.

Accompagnò il proprio ospite nella camera per i forestieri, dove vennero portate le cose di Stepàn Arkàdiè: un sacco, un fucile nel fodero, una borsa per i sigari, e, lasciatolo a lavarsi e a cambiarsi, passò intanto all'amministrazione per dire dell'aratura e del trifoglio. Agàfija Michàjlovna, sempre molto preoccupata dell'onore della casa, lo accolse in anticamera con varie domande sul pranzo.

«Fate come volete, ma il più presto possibile,» disse egli e andò dall'amministratore.

Quando ritornò, Stepàn Arkàdiè, lavato, pettinato e raggiante nel suo sorriso, usciva dalla porta della sua stanza e andarono insieme di sopra.

«Bene, come sono contento d'esser giunto sin qui da te! Adesso capirò in che cosa consistono i misteri che tu compi qui. No, davvero, ti invidio. Che casa, com'è bello tutto! È luminoso, allegro!» diceva Stepàn Arkàdiè, dimenticando che non sempre era primavera e limpide giornate come ora. «E la tua *njànja* che delizia! Sarebbe più desiderabile una graziosa cameriera in grembiulino, ma con il tuo stile monacale e austero questo va molto bene.»

Stepàn Arkàdiè raccontò molte novità interessanti e in particolare la novità, per Lèvin interessante, che suo fratello Sergèj Ivànoviè si preparava per quell'estate a venir da lui in campagna.

Non una parola disse Stepàn Arkàdiè a proposito di Kitty e in genere degli Šèerbàckij; trasmise semplicemente i saluti della moglie. Lèvin gli fu grato per la sua delicatezza e fu molto contento dell'ospite. Come sempre, durante la sua solitudine gli si era accumulata un'infinità di pensieri e di sentimenti che non poteva trasmettere a quelli che lo circondavano; e adesso riversava su Stepàn Arkàdiè e il poetico giubilo della primavera e i progetti per l'azienda, e pensieri e osservazioni sui libri che aveva letto, e, in particolare, l'idea della propria opera, il cui fondamento, benché egli stesso non se ne accorgesse, era dato dalla critica di tutte le vecchie opere d'economia. Stepàn Arkàdiè, sempre simpatico, sempre pronto a capir tutto

al primo accenno, in questa sua visita era particolarmente simpatico, e Lèvin notò in lui un nuovo tratto che lo lusingò: di stima e come di affetto nei propri confronti.

Gli sforzi di Agàfija Michàjlovna e del cuoco affinché il pranzo fosse particolarmente buono, ebbero come risultato solamente che tutti e due gli amici affamati, sedutisi davanti all'antipasto, si rimpinzarono di pane e burro, mezzi uccelletti e funghi salati, e ancor questo: che Lèvin ordinò di servire la minestra senza i *pirozkì*, con i quali il cuoco avrebbe voluto particolarmente stupire l'ospite. Ma Stepàn Arkàdiè, benché uso a ben altri pranzi, trovò tutto eccellente: e il succo d'erbe, e il pane, e il burro, e specialmente gli uccelletti, e i funghi, e la zuppa di ortiche, e il pollo in salsa bianca, e il vino bianco di Crimea: tutto era eccellente e stupendo.

«Ottimo, ottimo,» diceva, accendendo una grossa sigaretta dopo l'arrosto. «Son qui da te come se fossi sceso su una riva tranquilla da un piroscafo, dopo il fracasso e il rullio. Così tu dici che anche l'elemento "lavoratore" in sé dev'essere studiato e deve guidare nella scelta dei procedimenti dell'economia. In questo io sono un profano; ma mi sembra che la teoria e la sua applicazione avranno un'influenza anche sul lavoratore.»

«Sì, ma aspetta: io non parlo dell'economia politica, io parlo della scienza dell'economia agricola. Essa dev'essere come le scienze naturali e osservare i fenomeni dati e il lavoratore nei suoi aspetti economici, etnografici...»

In quel momento entrò Agàfija Michàjlovna con la marmellata.

«Eh, Agàfija Michàjlovna,» le disse Stepàn Arkàdiè, baciandosi le punte delle dita paffute, «che uccelletti avete, che sughino d'erbe!... Ebbene, non sarà ora, Kòstja?» aggiunse.

Lèvin diede un'occhiata nella finestra al sole che tramontava dietro le cime nude del bosco.

«È ora, è ora,» disse. «Kuzmà, fa' attaccare il calesse!» e corse da basso.

Stepàn Arkàdiè, sceso di sotto, tolse egli stesso con cura la fodera di tela dalla cassetta verniciata e, apertala, si mise a montare il suo fucile costoso, di nuovo tipo. Kuzmà, che già fiutava una buona mancia, non si allontanava da Stepàn Arkàdiè e gli mise le calze e gli stivali, cosa che Stepàn Arkàdiè gli lasciò fare assai volentieri.

«Kòstja, se viene il mercante Rjabìnin, perché gli avevo detto di venir oggi, ordina di riceverlo e di farlo aspettare...»

«Ma tu vendi il bosco a Rjabìnin?»

«Sì, lo conosci?»

«Come no, lo conosco. Con lui ho avuto un affare "positivamente e definitivamente".»

Stepàn Arkàdiè scoppiò a ridere. «Definitivamente e positivamente» erano le parole predilette del mercante.

«Sì, lui parla in modo straordinariamente buffo. E lei ha capito dove va il padrone!» aggiunse, dando dei colpetti con la mano a Làska che gironzolava intorno a Lèvin mugolando e leccandogli ora la mano, ora gli stivali e il fucile.

Il calesse era già accanto all'ingresso quando uscirono.

«Ho ordinato di attaccare anche se non è lontano; o vogliamo andare a piedi?»

«No, meglio in calesse,» disse Stepàn Arkàdiè avvicinandosi alla *dolguša*. Vi si accomodò, si avvolse le gambe in un *plaid* tigrato e si accese un sigaro. «Come fai a non fumare! Il sigaro non è nemmeno solo un piacere, ma il coronamento e il segno del piacere. Questa sì che è vita! Come si sta bene! Così vorrei vivere io!»

«E chi te lo impedisce?» disse Lèvin sorridendo.

«No, tu sei un uomo felice. Tutto quel che ami lo hai. Ami i cavalli e li hai; i cani, e li hai; la caccia, ce l'hai; l'azienda di campagna, hai pure quella.»

«Forse perché gioisco di ciò che ho, non rimpiango nemmeno ciò che non ho,» disse Lèvin, ricordandosi di Kitty.

Stepàn Arkàdiè capì, lo guardò, ma non disse nulla.

Lèvin era riconoscente a Oblònskij, perché, con il suo tatto di sempre, avendo notato che Lèvin temeva il discorso sugli Šèerbàckij, non diceva nulla di loro; ma ormai Lèvin aveva voglia di sapere ciò che tanto lo tormentava, anche se non osava cominciare il discorso.

«E allora, come vanno i tuoi affari?» disse, dopo aver riflettuto quanto fosse male da parte sua pensare solamente a se stesso.

Gli occhi di Stepàn Arkàdiè brillarono allegramente.

«Tu, già, non ammetti che possano piacere le ciambelle quando si ha la razione assegnata; secondo te, è un delitto; ma io non ammetto la vita senza amore,» disse, interpretando a modo suo la domanda di Lèvin. «Che vuoi farci, sono stato creato così. E, davvero, si fa tanto poco male ad altri con questo e tanto piacere invece a sé...»

«Perché, c'è forse qualcosa di nuovo?» domandò Lèvin.

«C'è, amico mio! Ecco, vedi, tu conosci il tipo di donne di Ossian... delle donne che vedi in sogno... Ma queste donne esistono anche da svegli... e queste donne sono terribili. La donna, vedi, è una materia che, per quanto la studi, sarà sempre qualcosa di completamente nuovo.»

«Sicché è meglio non studiarla.»

«No. Un matematico ha detto che il piacere non sta nella scoperta della verità, ma nel cercarla.»

Lèvin ascoltava in silenzio: malgrado tutti i suoi sforzi, non riusciva a trasportarsi nell'animo del suo amico, a comprendere i suoi sentimenti e il fascino dello studio di questo tipo di donne.

XV

Il luogo della caccia era non lontano, su un fiumicello in un boschetto di pioppi. Arrivati al bosco, Lèvin scese dalla vettura e condusse Oblònskij nell'angolo di una radura muschiosa e pantanosa, che si era già liberata della neve. Ritornò poi indietro all'altra estremità, verso una betulla gemina e, appoggiato il fucile alla biforcazione del ramo inferiore, secco, si tolse il caffettano, si mise una cintura e provò la libertà di movimento delle braccia.

La vecchia, canuta Làska, che lo seguiva passo passo, si sedette prudentemente di fronte a lui e tese, le orecchie. Il sole scendeva dietro un gran bosco; alla luce del tramonto, le betulle sparpagliate nel boschetto di tremuli, si disegnavano nettamente con i loro rami penzolanti dalle gemme gonfie, pronte a scoppiare.

Dal bosco fitto, dov'era rimasta ancora la neve, l'acqua scorreva appena percettibile in stretti tortuosi rigagnoli. Piccoli uccelli cinguettavano e di tanto in tanto volavano di albero in albero.

Negli intervalli di assoluto silenzio si udiva il fruscio delle foglie dell'anno prima, che si muovevano per lo sgelo del terreno e il crescere delle erbe.

«Che bello! Si sente e si vede come cresce l'erba!» si disse Lèvin, notando una foglia bagnata color ardesia, che si era mossa accanto a un ago d'erba giovane. Era in piedi, ascoltava e guardava giù, ora l'umida terra muschiosa, ora Làska che stava in ascolto, ora il mare delle nude cime del bosco che si stendeva davanti a lui, sotto il monte, ora il cielo che scolorava, velato da bianche strie di nubi. Uno sparviero, agitando

lentamente le ali, passò volando alto sopra un bosco lontano; un altro ne passò con lo stesso volo e nella stessa direzione, e scomparve. Gli uccelli nel boschetto cinguettavano sempre più forte e più indaffarati. Non lontano gridò un gufo, e Làska, trasalendo, fece prudentemente alcuni passi e, piegata la testa da un lato, si mise in ascolto. Di là dal fiumicello si udì il cuculo. Per due volte echeggiò con il solito verso e poi si arrochì, sembrò confondersi e barbugliò.

«Che bello! già il cuculo!» disse Stepàn Arkàdiè, uscendo da dietro un cespuglio.

«Sì, lo sento,» rispose Lèvin, rompendo con rammarico il silenzio del bosco con la sua voce a lui stesso sgradita. «Fra poco ci siamo, ormai.»

La figura di Stepàn Arkàdiè si ritirò di nuovo dietro il cespuglio e Lèvin vide soltanto il vivido focherello di un fiammifero, subito dopo sostituito dal carbone rosso della sigaretta e da un piccolo fumo turchino.

«Cik! cik!» scattarono i cani del fucile alzati da Stepàn Arkàdiè.

«E questo grido di chi è?» domandò Oblònskij, richiamando l'attenzione di Lèvin su un ululio protratto, come se un puledro nitrisse per giuoco con voce sottile.

«Ah, non lo sai? È la lepre maschio. Ma basta parlare! Senti, volano!» quasi gridò Lèvin, alzando i cani.

Si udiva un sibilo lontano, sottile, ed esattamente nel solito intervallo di due secondi, così noto ai cacciatori: un secondo, un terzo sibilo e, dopo il terzo, era già percettibile uno squittio.

Lèvin guardò a destra, a sinistra; ed ecco che davanti a lui, nel cielo d'un turchino torbido, sopra i teneri germogli delle cime dei tremuli che si fondevano insieme, apparve un uccello in volo. Esso volava dritto verso di lui: le note ormai vicine dello squittio, simile al lacerare continuo di un tessuto ben teso, echeggiarono proprio sopra il suo orecchio; già si vedeva il lungo becco e il collo dell'uccello, e, nel momento in cui Lèvin prese la mira, dietro il cespuglio dove stava Oblònskij, sfavillò un lampo rossastro; l'uccello si abbassò come una freccia e salì di nuovo in alto. Di nuovo sfavillò un lampo e si udì un colpo; e, sbattendo le ali, come sforzandosi di mantenersi in aria, l'uccello si fermò, rimase per un attimo fermo e si abbatté pesantemente sul terreno pantanoso.

«L'ho mancato, possibile?» gridò Stepàn Arkàdiè, che non poteva vedere per via del fumo.

«Eccolo!» disse Lèvin, indicando Làska che portava l'uccello ucciso al padrone, tenendo un'orecchia sollevata e agitando in alto la punta della

coda lanosa, a passo lento, come desiderando prolungare il piacere e come sorridendo. «Be', sono contento che ti sia riuscito,» disse poi, già provando nel medesimo tempo un sentimento di invidia per non esser riuscito lui a uccidere quella beccaccia.

«Una brutta cilecca dalla canna destra,» rispose Stepàn Arkàdiè, caricando il fucile. «Sst... passano.»

Si udivano infatti fischi penetranti, che rapidamente si susseguivano. Due beccacce, giocando e inseguendosi e fischiando senza squittire, arrivarono in volo proprio sopra le teste dei cacciatori. Echeggiarono quattro spari e, come rondini, le beccacce compirono una rapida voluta e scomparvero alla vista.

La caccia fu magnifica. Stepàn Arkàdiè uccise altri due capi, e due Lèvin, ma uno non si ritrovò. Cominciava a far scuro. La chiara argentea Venere già splendeva bassa ad occidente, dietro le betulle, con il suo tenero fulgore; e, alto ad oriente, già cangiava con i suoi rossi fuochi il tetro Arturo. Sopra la sua testa Lèvin scopriva e smarriva le stelle dell'Orsa. Le beccacce avevano ormai smesso di volare; ma Lèvin decise di aspettare ancora, finché Venere, che lui vedeva sotto un ramo di betulla, fosse passata al di sopra di esso e finché fossero state chiare dappertutto le stelle dell'Orsa. Venere era già passata al di sopra del ramo, il carro dell'Orsa con il suo timone si scorgeva già intero sul cielo d'un azzurro cupo, ma egli continuava ad aspettare.

«Non è ora?» domandò Stepàn Arkàdiè.

Nel bosco c'era già silenzio e non si muoveva nemmeno un uccellino.

«Restiamo ancora,» rispose Lèvin.

«Come vuoi.»

Adesso erano a una quindicina di passi l'uno dall'altro.

«Stìva!» disse a un tratto inaspettatamente Lèvin, «perché non mi dici se tua cognata si è già sposata o quando si sposa?»

Lèvin si sentiva tanto fermo e calmo, che nessuna risposta, pensava, avrebbe potuto agitarlo. Ma non si sarebbe mai aspettato quel che gli rispose Stepàn Arkàdiè.

«Non ci ha pensato e non ci pensa affatto di sposarsi, è molto malata e i dottori L'hanno mandata all'estero. Si teme persino per la sua vita.»

«Ma che dici!» gridò Lèvin. «Molto malata? Che cosa le è successo?. Com'è...»

Mentre essi dicevano questo, drizzando le orecchie, Làska si volse a guardare su in alto il cielo, e poi loro con aria di rimprovero.

«Bel momento han trovato per chiacchierare,» pensava. «E quella vola... Eccola, proprio così. Se la lasceranno scappare...» pensava Làska.

Ma, in quello stesso istante, entrambi a un tratto udirono il fischio penetrante che parve frustarli sull'orecchio, ed entrambi a un tratto afferrarono i fucili, e due colpi echeggiarono nello stesso istante. La beccaccia che volava in alto chiuse nello stesso attimo le ali e cadde nella macchia piegando i germogli sottili.

«Ottimamente! Insieme!» gridò Lèvin e corse con Làska nella macchia a cercare la beccaccia. «Ah sì, che cosa c'era che mi è spiaciuto?» si ricordò. «Sì, Kitty è malata... E che fare, è un gran peccato,» pensò.

«Ah, l'hai trovata! Brava Làska,» disse, togliendole dalla bocca l'uccello caldo e mettendolo nel carniere quasi colmo. «L'ho trovata, Stìva!» gridò.

XVI

Ritornando a casa, Lèvin domandò tutti i particolari della malattia di Kitty e dei progetti degli Šèerbàckij e, benché si vergognasse a confessarlo, ciò che riseppe gli fece piacere. Piacere anche perché c'era ancora una speranza, e ancor più piacere perché aveva male lei, quella che gli aveva fatto tanto male. Ma, quando Stepàn Arkàdiè cominciò a parlare delle cause della malattia di Kitty, e fece il nome di Vrònskij, Lèvin lo interruppe:

«Io non ho alcun diritto di sapere i particolari di famiglia; e a dire il vero, nemmeno alcun interesse.»

Stepàn Arkàdiè sorrise in modo appena percettibile, cogliendo il cambiamento subitaneo e a lui così ben noto sul viso di Lèvin, che si era fatto tanto tetro quanto era allegro un minuto prima.

«Hai già del tutto concluso con Rjabìnin a proposito del bosco?» domandò Lèvin.

«Sì, ho concluso. Un prezzo magnifico, trentottomila. Otto di anticipo e gli altri in sei anni. Mi son dovuto dar da fare per molto tempo. Nessuno dava di più.»

«Questo significa che hai dato via il bosco gratis,» disse cupamente Lèvin.

«Cioè, perché gratis?» disse Stepàn Arkàdiè con un sorriso benevolo, sapendo che ormai per Lèvin tutto sarebbe stato mal fatto.

«Perché il bosco vale almeno cinquecento rubli la *desjatìna,»* rispose Lèvin.

«Ah, eccoli questi proprietari di terre!» disse scherzosamente Stepàn Arkàdiè. «Questo vostro tono di disprezzo per noi di città!... Ma, quando c'è da concludere un affare, noi lo facciamo sempre meglio. Credimi, ho calcolato tutto,» disse, «e il bosco è stato venduto in maniera assai vantaggiosa, tanto che ho paura che quello persino rifiuti. Questo non è mica legname *da costruzione*,» disse Stepàn Arkàdiè, desiderando con la parola *da costruzione* persuadere completamente Lèvin quanto fossero ingiusti i suoi dubbi, «ma più che altro da ardere. E non dà più di trenta *sàzeni* per *desjatìna*, mentre lui mi ha pagato sui duecento rubli.»

Lèvin sorrise con disprezzo. «La conosco,» pensò, «questa maniera, non di lui solo, ma di tutti gli abitanti di città, che, dopo esser stati in campagna un paio di volte in dieci anni e aver notato due o tre parole campagnole, le adoperano a proposito e a sproposito, fermamente convinti di saper ormai tutto. *Da costruzione... non dà più di trenta sàzeni.* Spiffera parole, ma non ne capisce niente.»

«Io non mi metto a insegnarti che cosa devi scrivere là nel tuo ufficio,» disse, «ma, se ne ho bisogno, chiedo a te. E tu invece sei così sicuro di capire tutto questo scibile dei boschi. Non è facile. Hai contato gli alberi?»

«Come contare gli alberi?» disse ridendo Stepàn Arkàdiè, sempre desiderando togliere l'amico dalla sua cattiva disposizione d'animo. «Contar le sabbie, i raggi dei pianeti benché potrebbe un alto ingegno...»

«Eh, sì, ma l'alto ingegno di Rjabìnin può. E non c'è un mercante che comperi senza contare, purché non glielo diano gratis come fai tu. Conosco il tuo bosco. Ogni anno ci vado a caccia, e il tuo bosco vale cinquecento rubli in denaro sonante, mentre lui te ne ha dati duecento a rate. Significa che tu gli hai regalato trentamila rubli.»

«Be', basta divagare,» disse in modo lamentoso Stepàn Arkàdiè, «perché, allora, nessuno me li dava?»

«Perché lui è in connivenza con i mercanti; ha pagato perché stiano zitti. Io ho avuto a che fare con tutti loro, li conosco. Capisci che non sono commercianti, ma profittatori. Nemmeno l'affrontano un affare dove gli venga il dieci, il quindici per cento, ma aspettano di comprare un rublo per venti copeche.»

«Su, basta! Sei di cattivo umore.»

«Per nulla,» disse cupamente Lèvin mentre arrivavano a casa.

Davanti all'ingresso c'era già una carretta rifinita senza economia di ferro e cuoio, con un cavallo ben pasciuto attaccato con solidi finimenti a corregge larghe. Nella carretta era seduto un commesso, che faceva da cocchiere a Rjabìnin, fortemente stretto da una cintura e fortemente iniettato di sangue. Rjabìnin era già in casa e venne incontro agli amici in anticamera. Era un uomo alto e magro di mezza età, con i baffi, un mento rasato e sporgente, e torbidi occhi in fuori. Era vestito con una finanziera turchina a larghe falde con i bottoni più in basso del deretano e con alti stivali, raggrinziti sulle caviglie e lisci sui polpacci, ma sopra aveva calzato delle grandi calosce. Si asciugò tutt'in tondo il viso con il fazzoletto e, allacciatasi la finanziera, che anche senza di questo si reggeva assai bene, salutò con un sorriso quelli che entravano, protendendo la mano verso Stepàn Arkàdiè come se volesse acchiappare qualcosa.

«Ah, ecco che siete arrivato anche voi,» disse Stepàn Arkàdiè, dandogli la mano. «Benissimo.»

«Non ho osato disubbidire agli ordini di vostra eccellenza, benché troppo cattiva sia la strada. Positivamente ho fatto tutta la strada a piedi, ma mi son presentato in termine. Konstantìn Dmìtriè, i miei rispetti,» si rivolse egli a Lèvin, sforzandosi di acchiappare anche la sua mano. Ma Lèvin, aggrottandosi, faceva finta di non notare la mano e tirava fuori le beccacce. «I signori si son sollazzati con la caccia? E questo che uccello sarebbe?» aggiunse Rjabìnin, guardando con disprezzo le beccacce, «un sapore l'avrà, si capisce.» E scosse la testa con disapprovazione, come dubitando forte che il giuoco valesse la posta.

«Vuoi andare nello studio?» disse Lèvin in francese a Stepàn Arkàdiè, aggrottandosi in modo tetro. «Passate nello studio, parlerete là.»

«Si può benissimo, dove preferite, signore,» disse Rjabìnin con dignità piena di sprezzo, come desiderando far sentire che per gli altri potevano esserci difficoltà sul come e con chi trattare, ma per lui difficoltà non potevano esservi mai e in nessuna cosa.

Entrando nello studio, Rjabìnin per abitudine si guardò in giro come per cercare l'immagine, ma, non trovandola, non si fece il segno della croce. Esaminò gli armadi e gli scaffali con i libri e, con lo stesso atteggiamento di dubbio che aveva avuto verso le beccacce, sorrise di disprezzo e scosse il capo in segno di disapprovazione, in nessun modo ormai potendo ammettere che il giuoco valesse la posta.

«Ebbene, avete portato i soldi?» domandò Oblònskij. «Sedetevi.»

«Per i soldi noi non ci facciamo aspettare. Son venuto per vederci, per parlare,»

«E di che cosa parlare? Ma sedetevi.»

«Questo si può,» disse Rjabìnin, sedendosi e appoggiandosi nel modo più scomodo alla spalliera della poltrona. «Bisogna ribassare, principe. Sarebbe un peccato. I denari sono pronti definitivamente, sino all'ultima copeca. Per i denari non sono solito fermare le cose.»

Lèvin, che nel frattempo aveva messo il fucile in un armadio, stava già uscendo dalla porta, ma, sentendo le parole del mercante, si fermò.

«Già così avete preso il bosco per niente,» disse. «Lui è venuto da me troppo tardi, altrimenti avrei stabilito io il prezzo.»

Rjabìnin si alzò e in silenzio, con un sorriso, squadrò Lèvín di sotto in su.

«Siete avaro assai, Konstantìn Dmìtriè,» disse con un sorriso, rivolgendosi a Stepàn Arkàdiè, «definitivamente non si può comprar nulla. Ero in trattative per il frumento, dei bei soldi davo.»

«Perché darvi il mio per niente? Non l'ho mica trovato per terra, né rubato.»

«Ve ne prego, al giorno d'oggi rubare è positivamente impossibile. Tutto, al giorno d'oggi; è definitivamente di procedura pubblica, tutto oggigiorno è nobile; altro che rubare. Noi si parlava secondo onore. Per il bosco mettono caro, non si tirano le somme. Prego di cedere almeno una piccolezza.»

«Ma per voi l'affare è chiuso o no? Se è chiuso, non c'è niente da mercanteggiare, ma, se non è chiuso,» disse Lèvin, «il bosco lo compero io.»

Il sorriso a un tratto scomparve dalla faccia di Rjabìnin. Su di essa si stabilì un'espressione da sparviero, rapace e crudele. Con le rapide dita ossute sbottonò la finanziera, mettendo in luce la camicia tenuta fuori dei pantaloni, i bottoni di rame del panciotto e la catena dell'orologio, e tirò rapidamente fuori un vecchio grosso portafogli.

«Vi prego, il bosco è mio,» proferì, rapidamente segnandosi e protendendo la mano. «Prendi i soldi, il bosco è mio. Ecco come commercia Rjabìnin, mica conta gli spiccioli,» disse, aggrottandosi e agitando il portafogli.

«Al tuo posto non avrei fretta,» disse Lèvin.

«Ti prego,» disse Oblònskij con stupore, «io ho dato la mia parola.»

Lèvin uscì dalla stanza sbattendo la porta. Rjabìnin, guardando la porta, scosse la testa con un sorriso.

«Tutta giovinezza, definitivamente solo fanciullaggine. Perché io compero, credete sul mio onore, solo così, sarebbe a dire per il solo vanto, che, ecco, è stato Rjabìnin e non qualcun altro a comprare il bosco di Oblònskij. Nonché, come Dio vorrà, per trovarci un tornaconto. Credete a Dio. Vi prego. Scriviamo il contrattino.»

Un'ora dopo, abbottonatasi accuratamente la veste e agganciati gli uncini della finanziera, il mercante montò con il contratto in tasca sulla sua carretta abbondantemente ferrata e se ne andò a casa.

«Oh, questi signori!» disse al commesso, «tutti d'una stoffa.»

«Così è,» rispose il commesso, passandogli le redini e abbottonando il grembiule di cuoio. «E il vostro affaruccio, Michàil Ignàtiè?»

«Be', be'...»

XVII

Con la tasca gonfia dei titoli di Stato che gli aveva dato il mercante, Stepàn Arkàdiè salì di sopra. L'affare del bosco era concluso, i soldi erano in tasca, la caccia era stata magnifica, e Stepàn Arkàdiè si trovava nella più gaia disposizione d'animo e perciò aveva una gran voglia di disperdere il cattivo umore che aveva assalito Lèvin. Aveva voglia di terminare la giornata, a cena, così piacevolmente com'era cominciata.

Lèvin era davvero di cattivo umore e, nonostante tutto il suo desiderio di essere affettuoso e gentile con il suo caro ospite, non riusciva a vincersi. Lo stordimento della notizia che Kitty non si era sposata cominciava a prenderlo a poco a poco.

Kitty non era sposata ed era malata, malata d'amore per un uomo che l'aveva disdegnata. Quest'offesa pareva ricadere su di lui. Vrònskij aveva disdegnato lei e lei aveva disdegnato lui, Lèvin. Di conseguenza, Vrònskij aveva il diritto di disprezzare Lèvin e perciò era suo nemico. Ma tutto questo Lèvin non lo pensava. Confusamente egli sentiva che in questo c'era qualcosa d'offensivo per lui, e adesso non si arrabbiava per ciò che l'aveva sconvolto, ma si attaccava a tutto quel che gli presentava. Lo irritava la stupida vendita del bosco, l'inganno in cui Oblònskij era caduto e che si era compiuto in casa sua.

«Allora, hai finito?» disse, incontrando di sopra Stepàn Arkàdiè. «Vuoi cenare?»

«Sì, non mi rifiuterò. Che appetito ho in campagna, un prodigio! Come mai non hai offerto da mangiare a Rjabìnin?»

«Ah, che vada al diavolo!»

«Come lo tratti però!» disse Oblònskij. «Non gli hai dato nemmeno la mano. Perché non dargli la mano, poi?»

«Perché io non do la mano a un lacchè e un lacchè è cento volte meglio.»

«Che retrogrado sei, però! E la fusione delle classi?» disse Oblònskij.

«A chi fa piacere fondersi buon pro gli faccia, ma a me ripugna.»

«Vedo che sei decisamente retrogrado.»

«Davvero non ho mai pensato chi io sia. Sono Konstantìn Lèvin e nient'altro.»

«E un Konstantin Lèvin assai di cattivo umore,» disse Stepàn Arkàdiè sorridendo.

«Sì, sono di cattivo umore, e sai perché? Per via, scusami, della tua stupida vendita...»

Stepàn Arkàdiè corrugò benevolmente i sopraccigli, come un uomo che venga offeso e turbato senza motivo.

«Su, basta!» disse. «Quando mai s'è visto che qualcuno abbia venduto qualcosa e subito dopo la vendita non gli abbiano detto: "Questo vale molto di più"? Ma finché si vende, nessuno offre... No, vedo che ce l'hai proprio con quel disgraziato Rjabìnin.»

«Può darsi. E sai per che cosa? Adesso dirai di nuovo che sono un retrogrado o qualche altra strana parola; e comunque mi secca e mi offende vedere quest'impoverimento, che si compie da tutte le parti, della nobiltà, alla quale appartengo e alla quale sono molto contento di appartenere nonostante la fusione delle classi. E quest'impoverimento non è una conseguenza del lusso: questo sarebbe nulla; vivere signorilmente è appunto cosa da nobili, soltanto i nobili sanno farlo. Adesso i contadini intorno a noi fanno incetta di terre, questo non mi offende. Il signore non fa niente, il contadino lavora e soppianta l'uomo ozioso.

Così dev'essere. E io sono molto contento del contadino. Ma mi offende guardare quest'impoverimento dovuto a una certa qual, non so come dire, ingenuità. Un affittuario polacco ha comperato qui a metà prezzo una magnifica tenuta da una signora che vive a Nizza. Qui per un rublo danno in affitto a un mercante una *desjatìna* di terreno che vale dieci

rubli. Qui tu hai regalato senza alcuna ragione trentamila rubli a quel furfante.»

«E allora? contare ogni albero?»

«Assolutamente, contarli. Ma tu non li hai contati e Rjabìnin invece li ha contati. I figli di Rjabìnin avranno i mezzi per vivere e istruirsi e i tuoi magari non li avranno!»

«Be', scusami, ma c'è qualcosa di meschino in questo contare. Noi abbiamo le nostre occupazioni, essi le loro e hanno bisogno di profitti. Be', del resto, l'affare è fatto ed è finita. Ma ecco le uova in tegame, la frittura d'uova che più mi piace. E Agàfija Michàjlovna ci darà quel meraviglioso sughino d'erbe...»

Stepàn Arkàdiè si sedette a tavola e cominciò a scherzare con Agàfija Michàjlovna, assicurandola di non aver mangiato da tempo un pranzo e una cena simili.

«Ecco, almeno voi mi lodate,» disse Agàfija Michàjlovna, «ma Konstantìn Dmìtriè, qualunque cosa gli si dia, anche una crosta di pane, mangia e se ne va.»

Per quanto Lèvin si sforzasse di vincersi, era cupo e taciturno. Aveva bisogno di fare una domanda a Stepàn Arkàdiè, ma non poteva decidersi e non trovava né il modo, né il momento di farla. Stepàn Arkàdiè era sceso da basso in camera sua, si era svestito, di nuovo lavato, avvolto in una camicia da notte pieghettata, e coricato, ma Lèvin continuava a indugiare da lui in camera, parlando di varie sciocchezze e non avendo la forza di domandare ciò che voleva.

«Come fanno magnificamente il sapone,» disse, esaminando e scartocciando un pezzo di sapone profumato che Agàfija Michàjlovna aveva preparato per l'ospite ma che Oblònskij non aveva usato. «Guarda, è un'opera d'arte.»

«Sì, adesso in tutto c'è ogni sorta di perfezionamento,» disse Stepàn Arkàdiè sbadigliando in modo molle e beato. «I teatri, per esempio, e quei luoghi di divertimen... ah-ah-ah!» sbadigliò. «La luce elettrica dappertutto... ah-ah!»

«Sì, la luce elettrica,» disse Lèvin. «Sì. Be', ma dov'è Vrònskij adesso?» domandò, posando a un tratto il sapone.

«Vrònskij?» disse Stepàn Arkàdiè, fermando uno sbadiglio, «è a Pietroburgo. È partito poco dopo di te e poi non è più stato una volta a Mosca. E sai, Kòstja, ti dirò la verità,» continuò, appoggiandosi con il gomito al tavolo e poggiando su una mano il suo bel viso arrossato sul

quale brillavano come stelle gli occhi buoni, languidi e assonnati. «La colpa è stata tua. Ti sei spaventato del rivale. E io, come ti avevo detto anche allora, io non so dalla parte di chi c'erano più probabilità. Perché non sei andato dritto avanti? Allora ti avevo detto che...» Egli sbadigliò con le sole mascelle, senza aprir la bocca.

«Lo sa o non lo sa che ho fatto domanda di matrimonio?» pensò Lèvin guardandolo. «Sì, c'è qualcosa di furbo, di diplomatico sulla sua faccia», e, sentendo che stava arrossendo, guardò in silenzio Stepàn Arkàdiè negli occhi.

«Se da parte di lei allora c'era qualcosa, era un'attrazione per l'esteriorità,» continuò Oblònskij, «sai, quel perfetto aristocraticismo e la futura posizione in società hanno influito più che su di lei, sulla madre.»

Lèvin si aggrottò. L'offesa del rifiuto, attraverso cui era passato, gli bruciò il cuore come una ferita fresca, appena ricevuta. Ma era a casa e a casa i muri aiutano.

«Aspetta, aspetta,» cominciò a dire, interrompendo Oblònskij, «tu dici: aristocraticismo. Ma permetti di domandarti in che cosa consiste questo aristocraticismo di Vrònskij o di chiunque altro, un aristocraticismo tale per cui si possa disdegnare me? Tu consideri Vrònskij un aristocratico, ma io no. Un uomo il cui padre è venuto fuori dal nulla con l'intrigo, la cui madre Dio sa con chi non ha avuto relazioni... No, scusami, ma io considero aristocratico me stesso e la gente simile a me, che nel passato possono indicare tre o quattro oneste generazioni di famiglie che si trovavano al massimo livello di istruzione (il talento e l'ingegno sono un'altra cosa) e che mai hanno strisciato di fronte a chicchessia, mai hanno avuto bisogno di nessuno; come sono vissuti mio padre, mio nonno. E io ne conosco molti così. A te sembra basso che io conti gli alberi di un bosco, e regali trentamila rubli a Rjabìnin; ma tu riceverai una indennità e non so che altro, mentre io non la riceverò e perciò mi tengo caro quello che mi viene dalla famiglia e quello che ho dal lavoro... Noi siamo aristocratici, e non coloro che possono esistere solamente grazie a donazioni dei potenti di questo mondo e che si possono comperare per una moneta da venti copeche.»

«Ma con chi te la prendi? Io sono d'accordo con te,» disse Stepàn Arkàdiè sinceramente e allegramente, benché sentisse che Lèvin aveva compreso anche lui fra coloro che si potevano comprare per una moneta da venti copeche. L'animazione di Lèvin sinceramente gli piaceva. «Con chi te la prendi? Benché molto di ciò che dici di Vrònskij non sia vero, non è

di questo che parlo. Io ti dico apertamente che, al tuo posto, io andrei a Mosca e...»

«No, io non so se lo sai o no, ma per me fa lo stesso. E te lo dico: io ho fatto la mia domanda e ho ricevuto un rifiuto, e adesso per me Katerìna Aleksàndrovna è un ricordo penoso e umiliante.»

«Perché? Guarda che assurdità!»

«Ma non parliamone. Scusami, ti prego, se sono stato villano con te,» disse Lèvin. Adesso, dopo aver detto tutto quel che aveva dentro, era diventato nuovamente quello che era al mattino. «Non sei arrabbiato con me, Stìva? Ti prego, non essere arrabbiato,» disse e, sorridendo, lo prese per una mano.

«Ma no, affatto e non c'è motivo. Sono contento che ci siamo spiegati. E sai, la caccia del mattino di solito è buona. Non ci si potrebbe andare? Così non dormirei neppure e dal luogo della caccia andrei direttamente alla stazione.»

«Magnificamente.»

XVIII

Benché tutta la vita interiore di Vrònskij fosse piena della sua passione, la vita esteriore correva lungo i binari obbligati e immutevoli dei legami e degli interessi di società e del reggimento.

Gli interessi del reggimento occupavano un posto importante nella vita di Vrònskij, sia perché egli amava il reggimento, sia, e ancor di più, perché nel reggimento amavano lui. Nel reggimento non solo amavano Vrònskij, ma lo stimavano ed erano fieri di lui, erano fieri del fatto che quest'uomo, enormemente ricco, con un'istruzione e doti splendide, con la strada aperta a ogni genere di successi, ambizioni e vanità, disdegnasse tutto questo e, fra tutti gli interessi della vita, si prendesse più a cuore di ogni altra cosa il reggimento e i camerati. Vrònskij era consapevole di quest'opinione dei compagni al suo riguardo e, oltre al fatto che amava quella vita, si sentiva anche impegnato a tener fede all'opinione che ci si era fatta su di lui.

Va da sé che non parlava con nessuno dei suoi compagni del proprio amore; non si lasciava scappar nulla nemmeno durante le più forti bevute (del resto, non era mai così ubriaco da perdere il dominio di sé) e tappava la bocca a quei suoi compagni sconsiderati che tentavano di far allusioni

alla sua relazione. Ma, benché il suo amore fosse noto a tutta la città - tutti intuivano in modo più o meno giusto le sue relazioni con la Karènina -, la maggior parte dei giovani gli invidiava proprio ciò che era più penoso nel suo amore: l'alta posizione di Karènin, e quindi la risonanza che quel legame aveva nella società.

La maggior parte delle giovani donne che invidiavano Anna, che già da tempo erano annoiate di sentirla definire una *donna per bene*, ora si rallegravano di ciò che supponevano, e attendevano solamente la conferma del voltafaccia dell'opinione pubblica per scagliarsi su di lei con tutto il peso del loro disprezzo. Esse già preparavano le manciate di fango che le avrebbero gettato addosso quando fosse venuto il momento. La maggior parte delle persone anziane e le persone altolocate erano scontente di quel pubblico scandalo che andava preparandosi.

La madre di Vrònskij, saputo della sua relazione, dapprima ne fu contenta: sia perché nulla, a suo parere, dava il tocco della perfezione a un giovane brillante quanto una relazione nell'alta società, sia perché quella Karènina che tanto le era piaciuta, che tanto aveva parlato del suo figliolo, era, a conti fatti, simile a tutte le donne belle e per bene secondo i concetti della contessa Vrònskaia, Ma, negli ultimi tempi, essa aveva saputo che il figlio aveva rifiutato un posto che gli era stato offerto, e che era importante per la sua carriera, solamente allo scopo di restare nel reggimento, e potersi vedere con la Karènina; aveva saputo che per questo erano scontente di lui certe persone altolocate, e così aveva cambiato opinione. Non le piaceva inoltre il fatto che, a giudicare da tutto ciò che era a sua conoscenza di quella relazione, non si trattava di quella brillante, graziosa relazione mondana che lei avrebbe approvato, ma di una specie di passione alla Werther, disperata, secondo quel che le raccontavano, che poteva trascinare il figlio a fare delle sciocchezze. Lei non lo aveva più visto dal tempo della sua partenza improvvisa da Mosca; tramite il figlio maggiore, chiese che egli venisse da lei.

Anche il fratello maggiore era scontento del minore. Lui non analizzava di che amore si trattasse, piccolo o grande, appassionato o non appassionato, vizioso o non vizioso (egli stesso, pur avendo figli, manteneva una ballerina, ed era quindi indulgente in queste cose), ma sapeva che si trattava di un amore che non piaceva a coloro ai quali occorre piacere, e perciò non approvava la condotta del fratello.

Oltre alle occupazioni mondane e di servizio, Vrònskij aveva un'altra occupazione: i cavalli, dei quali era un appassionato.

Proprio in quell'anno erano state indette le corse a ostacoli per ufficiali. Vrònskij si era iscritto alle corse, aveva acquistato una cavalla inglese purosangue e, nonostante il suo amore, era appassionatamente ma dignitosamente preso dalle imminenti corse.

Queste due passioni non si contrastavano. Al contrario, egli aveva bisogno di un'occupazione e di un interesse indipendenti dal suo amore, in cui rinfrescarsi e riposare dalle impressioni che lo scuotevano troppo.

XIX

Il giorno delle corse, a Kràsnoe Selò, Vrònskij andò prima del solito a mangiare una bistecca nella sala comune della mensa del reggimento. Non aveva bisogno di osservare una dieta molto rigorosa, giacché il suo peso già era sui settantadue chili stabiliti; ma bisognava non ingrassare e perciò evitava i farinacei e i dolciumi. Sedeva con il soprabito sbottonato sul panciotto bianco, appoggiandosi con entrambi i gomiti sulla tavola e, aspettando la bistecca che aveva ordinato, guardava il volume di un romanzo francese che stava sul piatto. Guardava il libro soltanto per non conversare con gli ufficiali che entravano e uscivano, e pensava.

Pensava che Anna gli aveva promesso di dargli appuntamento quel giorno dopo le corse. Ma non la vedeva da tre giorni e, a causa del ritorno del marito dall'estero, non sapeva se quel giorno sarebbe stato possibile o no, e non sapeva nemmeno come venirlo a sapere. L'ultima volta si era visto con lei nella villa della cugina Betsy. Alla villa dei Karènin ci andava invece il più raramente possibile. Ora voleva andarci e meditava sul problema di come farlo.

«Si capisce, dirò che Betsy mi ha mandato a domandare se lei verrà alle corse. Si capisce, andrò,» decise fra sé, sollevando la testa dal libro. E, vivamente immaginandosi la felicità di vederla, si illuminò in viso.

Nella vicina sala dei biliardi si udivano colpi di biglie, vocio e risa. Sulla porta d'ingresso apparvero due ufficiali: uno piuttosto giovane, con un viso delicato, fine, che da poco era entrato nel loro reggimento proveniente dal corpo dei Paggi; l'altro, grassoccio, un vecchio ufficiale con un braccialetto al polso e piccoli occhi nascosti nel grasso.

Vrònskij gettò un'occhiata verso di loro, aggrottò i sopraccigli e, come se non li avesse notati, sbirciando il libro di traverso si mise a leggere e a mangiare insieme.

«Allora? ti metti in forza per il lavoro?» disse l'ufficiale grassoccio, sedendosi accanto a lui.

«Lo vedi,» rispose Vrònskij accigliandosi, pulendosi la bocca ed evitando di guardarlo.

«E non hai paura di ingrassare?» disse quello, girando una sedia per l'ufficiale giovane.

«Cosa?» disse Vrònskij con ira, facendo una smorfia di disgusto e mettendo in mostra i suoi denti regolari.

«Non hai paura di ingrassare?»

«Cameriere, dello Xéres!» disse Vrònskij senza rispondere, e, posato il libro dall'altra parte, continuò a leggere.

L'ufficiale grassoccio prese la carta dei vini e si rivolse all'ufficiale giovane.

«Scegli tu da bere,» disse, passandogli la carta e guardandolo.

«Direi vino del Reno,» disse l'ufficiale giovane, sbirciando timidamente Vrònskij e sforzandosi di afferrare con le dita i baffetti che spuntavano appena. Vedendo che Vrònskij non si voltava, l'ufficiale giovane si alzò.

«Andiamo ai biliardi,» disse.

L'ufficiale grassoccio docilmente si alzò e si diressero verso la porta.

In quel momento entrò nella stanza il capitano Jašvìn, alto e aitante, e, dopo aver fatto dall'alto un cenno sprezzante del capo ai due ufficiali, si avvicinò a Vrònskij.

«Ah! eccolo!» gridò, colpendolo con forza con la sua gran mano sulla spallina. Vrònskij si voltò furente, ma subito la sua faccia si illuminò della tranquilla e ferma affabilità che gli era propria.

«Sei stato intelligente, Alëša,» disse il capitano con sonora voce di baritono. «Adesso mangia e bevi un bicchierino.»

«Ma non ho voglia di mangiare.»

«Ecco gli inseparabili,» aggiunse Jašvìn, guardando ironicamente i due ufficiali che intanto uscivano dalla stanza. E si sedette accanto a Vrònskij, piegando ad angolo acuto i suoi femori troppo lunghi per l'altezza delle sedie e le gambe negli stretti pantaloni da cavallerizzo. «Come mai ieri non sei passato al teatro di Kràsnoe Selò? La Numeròva non era affatto male. Dove sei stato?»

«Ho fatto tardi dai Tvèrskij,» rispose Vrònskij.

«Ah!» fece eco Jašvìn.

Jašvìn, giocatore, crapulone e non soltanto uomo senza regola alcuna ma uomo con regole immorali, era nel reggimento il miglior amico di Vrònskij. Vrònskij lo amava anche per la sua eccezionale forza fisica, che quello per lo più metteva in mostra bevendo come un otre e passando senza sforzo o segni apparenti notti bianche, nonché per la grande forza morale che esibiva nei rapporti con i capi e con i compagni, suscitando verso di sé paura e rispetto, oltre che nel giuoco: egli giocava per decine di migliaia di rubli e sempre, nonostante il vino bevuto, in modo così abile e fermo da esser considerato il primo giocatore al club inglese. In particolare, Vrònskij lo stimava e lo amava, perché sentiva che Jašvìn gli voleva bene non per il suo nome e la sua ricchezza, ma per lui stesso. Fra tutti gli uomini, con lui solo Vrònskij avrebbe voluto parlare del suo amore. Sentiva che solo Jašvìn, pur apparentemente disprezzando ogni sentimento, solo lui - pareva a Vrònskij - potesse capire la forte passione che adesso riempiva tutta la sua vita. Era convinto inoltre che Jašvìn, che certamente non trovava ormai più piacere nel pettegolezzo e nello scandalo, fosse capace di capire quel sentimento così come si doveva, ossia comprendere che quell'amore non era uno scherzo, un divertimento, ma qualcosa di più serio e di più importante.

Vrònskij non aveva parlato con lui del suo amore, ma sapeva che egli sapeva tutto, capiva tutto come si doveva e gli faceva piacere veder questo dentro i suoi occhi.

«Ah, sì!» disse Jašvìn al sentire che Vrònskij era stato dagli Tvèrskij, e, con un lampo degli occhi neri, si prese il baffo sinistro e si mise a ficcarlo in bocca secondo la sua cattiva abitudine.

«Be', e tu ieri che hai fatto? Hai vinto?» domandò Vrònskij.

«Ottomila. Ma tre non sono buone, difficile che le dia.»

«Be', così puoi perdere anche per me,» disse Vrònskij, ridendo. (Jašvìn aveva scommesso forte su Vrònskij.)

«Non perderò di certo. Machòtin solo è pericoloso.»

E la conversazione passò sull'attesa delle corse del giorno, che era del resto, ora, il solo argomento a cui pensasse Vrònskij.

«Andiamo, io ho finito,» disse Vrònskij; si alzò e si avviò verso la porta. Anche Jašvìn si alzò, allungando le sue gambe enormi e la lunga schiena.

«Per me è ancor presto per pranzare, ma bere bisogna. Vengo subito. Ehi, del vino!» gridò egli con la sua voce famosa per il comando, grossa e

sonora da far tremare i vetri. «No, non occorre,» gridò subito dopo. «Tu vai a casa, vengo anch'io con te.»

E andarono via insieme.

XX

Vrònskij stava in un'isba finnica, spaziosa e pulita, divisa in due da un tramezzo. Petrìckij viveva con lui anche al campo. Quando Vrònskij e Jašvìn entrarono nell'isba, Petrìckij dormiva.

«Alzati, basta dormire,» disse Jašvìn, passando di là del tramezzo e scuotendo per la spalla Petrìckij tutto scarruffato, che teneva il naso schiacciato dentro il cuscino.

Petrìckij saltò su in ginocchio tutto d'un colpo e si guardò attorno.

«È stato qui tuo fratello,» disse a Vrònskij. «Mi ha svegliato, che il diavolo se lo porti, e ha detto che verrà di nuovo.» E si gettò nuovamente sul cuscino tirando su la coperta. «Ma piantala, Jašvìn,» disse, arrabbiandosi con Jašvìn che gli tirava via la coperta. «Piantala!» Si girò e aprì gli occhi: «Di' piuttosto cosa c'è da bere; ho una tal porcheria in bocca che...»

«Meglio di tutto della vodka,» fece Jašvìn con voce di basso. «Terèšèenko! Della vodka al signore e dei cetrioli,» gridò, evidentemente compiaciuto di ascoltare la propria voce.

«Della vodka, pensi? Eh?» domandò Petrìckij, facendo smorfie e fregandosi gli occhi. «E tu bevi? Allora berremo insieme! Vrònskij, bevi?» disse ancora, alzandosi e avvolgendosi sotto le ascelle una coperta tigrata.

Uscì sulla porta del tramezzo, alzò le braccia e cominciò a cantare in francese: «"C'era un re a Tu-u-le." Vrònskij, bevi?»

«Levati di torno,» disse Vrònskij, mentre indossava il soprabito che gli porgeva il domestico.

«Dove vai?» gli domandò Jašvìn. «Ecco anche la *trojka*,» soggiunse, vedendo una vettura che si avvicinava.

«Alla scuderia e poi devo anche andare da Brjànskij per i cavalli,» disse Vrònskij.

Effettivamente Vrònskij aveva promesso di andare da Brjànskij, a dieci verste da Peterhof, e di portargli i soldi per i cavalli; e voleva riuscire a recarsi anche là. Ma i compagni capirono subito che non andava soltanto là.

Petrìckij, continuando a cantare, ammiccò con un occhio e gonfiò le labbra, come dire: lo sappiamo di quale Brjànskij si tratta.

«Bada di non far tardi!» si limitò a dire Jašvìn e, per cambiare discorso: «Allora, il mio lupino fa bene il suo servizio?» domandò, guardando fuori dalla finestra, a proposito di un cavallo da timone che gli aveva venduto.

«Fermati,» gridò Petrickij a Vrònskij che stava già andandosene. «Tuo fratello ha lasciato per te una lettera e un biglietto. Aspetta, dove sono?»

Vrònskij si fermò.

«Su, dove sono?»

«Dove sono? Ecco la questione!» proferì solennemente Petrìckij, facendo passare l'indice dal naso all'insù.

«E parla dunque, che stupidaggine!» disse Vrònskij sorridendo.

«Il camino non l'ho acceso. Devono esser qui in qualche parte.»

«Be', basta dir bugie! Dov'è questa lettera?»

«No, davvero, ho dimenticato. Oppure ho sognato? Aspetta, aspetta! Ma perché arrabbiarsi! Se tu avessi bevuto quattro bottiglie come me ieri, avresti dimenticato dov'eri steso. Aspetta, adesso me lo faccio venire in mente!»

Petrìckij andò dietro il tramezzo e si sdraiò sul suo letto.

«Aspetta! Ero sdraiato così e lui era in piedi lì. Sì-sì-sì-sì... Eccola!» E Petrìckij estrasse la lettera di sotto il materasso dove l'aveva nascosta.

Vrònskij prese la lettera e il biglietto del fratello. Era proprio quel che si aspettava: una lettera della madre con molti rimproveri perché non andava da lei, e un biglietto del fratello, che diceva di volergli parlare. Vrònskij sapeva che era sempre a proposito della stessa cosa. «Che gliene importa!» pensò, e, spiegazzate le lettere, le infilò fra i bottoni del soprabito per leggerle attentamente per strada. Nel vestibolo dell'isba incontrò due ufficiali: uno del suo e il secondo di un altro reggimento.

L'alloggio di Vrònskij era sempre il ricettacolo di tutti gli ufficiali.

«Dove vai?»

«Devo andare a Peterhof.»

«Ma è arrivato il cavallo da Càrskoe?»

«È arrivato, ma io non l'ho ancora visto.»

«Dicono che Gladiator, di Machòtin, si sia azzoppato.»

«Stupidaggini! Solo, come farete a saltare su questo fango?» disse l'altro.

«Ecco i miei salvatori!» gridò Petrìckij, davanti al quale stava l'attendente con la vodka e un cetriolo salato su un vassoio, vedendo quelli che erano entrati. «Ecco, è Jašvìn che dice di bere per rinfrescarsi.»

«Eh, ce l'avete fatta bella ieri,» disse uno dei sopraggiunti, «non ci avete lasciato dormire per tutta la notte.»

«No, sapeste come è andata a finire!» raccontò Petrìckij. «Volkòv si è arrampicato sul tetto e diceva d'esser triste. Io dico: "Attacca la musica, una marcia funebre!" E lui si è addormentato lì sul tetto al suono della marcia funebre.»

«Bevi, bevi assolutamente la vodka e poi acqua di selz e molto limone,» diceva Jašvìn, stando in piedi al di sopra di Petrìckij come una madre che obbliga il bambino a prendere una medicina, «e poi anche un pochino di champagne; così, una piccola bottiglia.»

«Questo sì che è intelligente. Aspetta, Vrònskij; beviamo.»

«No; addio signori, oggi non bevo.»

«E che, ti appesantisci? Be', da soli allora. Dammi l'acqua di selz e il limone.»

«Vrònskij!» gridò qualcuno mentre egli stava già uscendo nel vestibolo.

«Cosa?»

«Dovresti tagliarti i capelli, se no ti pesano, specie sulla pelata.»

Effettivamente Vrònskij cominciava a diventar calvo prima del tempo. Egli scoppiò a ridere gaiamente, mettendo in mostra i suoi denti regolari e, calcato il berretto sulla calvizie, uscì e montò in carrozza.

«Alla scuderia!» disse, e fece per tirar fuori le lettere in modo da leggerle, ma poi ci ripensò per non distrarsi prima della visita al cavallo. «Dopo!...»

XXI

La scuderia provvisoria, una baracca di assi, era stata costruita proprio accanto all'ippodromo e lì doveva esser stato condotto il giorno prima il suo cavallo. Lui non l'aveva ancora visto. In quegli ultimi giorni, per farlo muovere, non l'aveva montato di persona, ma ne aveva incaricato l'allenatore; adesso voleva accertarsi sulle condizioni in cui era arrivato e si trovava il suo cavallo. Appena scese dalla carrozza, il suo garzone di scuderia (*groom*), il «ragazzo» come si dice, riconosciuta già da lontano la

sua vettura, aveva chiamato l'allenatore. L'asciutto inglese in stivali alti e giacchetta corta, con un ciuffo di peli lasciati crescere soltanto sotto il mento, gli venne incontro con il passo incerto dei fantini, tenendo i gomiti larghi e dondolandosi.

«Allora, come va Frou-Frou?» domandò Vrònskij in inglese.

«*All right, sir*... tutto bene, signore,» proferì in qualche punto dentro la gola la voce dell'inglese. «È meglio che non andiate,» aggiunse, sollevando il cappello. «Ho messo la museruola e il cavallo è inquieto. È meglio che non andiate, questo agita il cavallo.»

«No, io ci vado. Voglio dare un'occhiata.»

«Andiamo,» sempre senza aprire la bocca, e accigliandosi, disse l'inglese; agitando i gomiti, si avviò con il suo passo dinoccolato.

Entrarono nel cortiletto dinanzi alla baracca. Il mozzo di stalla, un ragazzo elegante e robusto, in giacchetta pulita, con la scopa in mano, venne incontro a quelli che entravano e li seguì. Nella baracca c'erano cinque cavalli nei box, e Vrònskij sapeva che quel giorno doveva esserci stato portato e lì trovarsi il suo principale antagonista, Gladiator, il sauro di Machòtin. Ancor più che la sua cavalla Vrònskij aveva voglia di vedere Gladiator, che non aveva mai visto; ma sapeva che, secondo le leggi del codice dell'ippica, non solo non si poteva vederlo, ma era sconveniente anche fare domande. Mentre camminava per il corridoio, il ragazzo aprì la porta del secondo scompartimento a sinistra e Vrònskij scorse un grosso cavallo sauro con le zampe bianche. Sapeva che quello era Gladiator, ma si voltò dall'altra parte con il sentimento di uno che distolga lo sguardo da una lettera altrui aperta, e si avvicinò allo scompartimento di Frou-Frou.

«Qui c'è il cavallo di Ma-k... Mak... non riesco mai a pronunciare questo nome,» disse l'inglese al di sopra della sua spalla, indicando con il dito pollice dall'unghia sudicia lo scompartimento di Gladiator.

«Di Machòtin? Sì, questo è il mio solo serio antagonista,» disse Vrònskij.

«Se montaste lui,» disse l'inglese, «scommetterei per voi.»

«Frou-Frou è più nervosa, lui è più forte,» disse Vrònskij, sorridendo per la lode alla sua abilità di cavallerizzo.

«Con gli ostacoli tutto sta nel modo di cavalcare e nel *pluck*,» disse l'inglese.

Di *pluck*, ossia d'energia e d'ardire, Vrònskij non solo se ne sentiva dentro abbastanza, ma, il che era assai più importante, era fermamente convinto che nessuno al mondo potesse avere più *pluck* di lui.

«E voi siete sicuro che non c'è ancora bisogno di una *bella sudata* per la cavalla?»

«Non ce n'è bisogno,» rispose l'inglese. «Per favore, non parlate forte. Il cavallo si agita,» aggiunse, accennando con il capo al box, di fronte al quale stavano e dove si sentiva lo scalpitare delle zampe sulla paglia.

Egli aprì la porta e Vrònskij entrò nel box debolmente illuminato da una sola piccola finestruzza. Nel box, calpestando con le zampe la paglia fresca, stava una cavalla baia scura. Dopo essersi guardato intorno nella penombra del box, involontariamente egli abbracciò di nuovo con un solo sguardo generale tutte le forme della sua amata cavalla. Frou-Frou era una cavalla di media altezza e di forme non perfette. Era minuta di ossatura; benché il suo torace sporgesse fortemente, il petto era stretto. Il suo posteriore era un po' basso, e le zampe anteriori, ma specialmente quelle posteriori erano fuori appiombo. I muscoli delle zampe posteriori e anteriori non erano particolarmente grossi, ma, in compenso, il petto della cavalla era notevolmente profondo, cosa che ora colpiva in special modo dato che essa era così asciutta dopo l'allenamento. Gli stinchi, sotto i ginocchi non sembravano più grossi di un dito se visti di fronte, ma erano in compenso straordinariamente larghi se visti di lato. Eccetto le costole, era come se fosse tutta schiacciata nei fianchi e allungata in profondità. Ma aveva in sommo grado una qualità che faceva dimenticare tutti i difetti; questa qualità era il *sangue*, quel sangue che *si fa sentire*, secondo l'espressione inglese. I muscoli nettamente emergenti sotto il reticolo delle vene, coperte dalla pelle sottile, mobile e liscia come il raso, parevano duri come osso. La testa asciutta con gli occhi sporgenti, scintillanti e allegri, si dilatava verso le froge frementi, rosse di sangue dentro le cartilagini. In tutta la figura, e specialmente nella sua testa c'era un'espressione risolutamente energica e nello stesso tempo tenera. Era una di quelle bestie che sembra non parlino solamente perché il meccanismo della loro bocca non glielo permette.

A Vrònskij almeno sembrò che essa capisse tutto ciò che egli adesso sentiva, guardandola.

Appena Vrònskij era entrato da lei, essa aveva profondamente inspirato e, torcendo l'occhio sporgente così che la cornea si era iniettata di sangue, aveva guardato dalla parte opposta chi era entrato, scuotendo la museruola e poggiandosi leggermente ora su una ora sull'altra zampa.

«Ecco, vedete com'è agitata,» disse l'inglese.

«Oh, cara! Oh!» disse Vrònskij, avvicinandosi alla cavalla e parlandole, come una carezza.

Ma quanto più si avvicinava, tanto più essa si agitava. Solo quando egli si avvicinò alla sua testa, lei a un tratto si quietò e i suoi muscoli trasalirono sotto il fine tenero pelame. Vrònskij le carezzò il collo robusto, aggiustò sull'alto garrese un ciuffo della criniera caduto dall'altra parte e si accostò con il viso alle narici dilatate, sottili come un'ala di pipistrello. Lei aspirò ed espirò rumorosamente l'aria dalle narici tese, trasalendo; appoggiò l'orecchio aguzzo e protese il forte labbro nero verso Vrònskij, come desiderando afferrarlo per la manica. Ma, ricordandosi della museruola, la scosse e ricominciò daccapo ad appoggiarsi prima sull'una e poi sull'altra delle sue zampe tornite.

«Calmati, cara, calmati!» disse egli, dopo averla ancora carezzata con la mano sulla groppa, e con la gioiosa convinzione che la cavalla fosse nelle condizioni migliori, Uscì dal box.

L'agitazione della cavalla si era comunicata anche a Vrònskij; egli sentiva che il sangue gli affluiva al cuore e che anche lui, come la cavalla, aveva voglia di muoversi, di mordere; era una sensazione di paura e di allegria.

«Bene, allora io spero in voi,» disse all'inglese, «alle sei e mezzo sul posto.»

«Tutto è in ordine,» disse l'inglese. «Ma voi dove andate, milord?» domandò, inaspettatamente adoperando quest'appellativo che non adoperava quasi mai.

Vrònskij alzò la testa con stupore e guardò come lui sapeva guardare, non negli occhi, ma nella fronte dell'inglese, meravigliandosi dell'ardire della sua domanda. Ma avendo capito che l'inglese, facendo questa domanda, non l'aveva considerato come un padrone, ma come un fantino, rispose:

«Devo andare da Brjànskij, fra un'ora sarò a casa.»

«Quante volte oggi mi fanno questa domanda!» si disse e arrossì, cosa che gli accadeva di rado. L'inglese lo guardò attentamente. E, come se sapesse dove andava Vrònskij, aggiunse:

«La prima cosa è essere calmi, prima di montare, non siate di cattivo umore e non agitatevi.»

«*All right*,» rispose sorridendo Vrònskij e, balzato nella carrozza, ordinò di andare a Peterhof.

Si era appena allontanato di qualche passo, che dai neri nuvoloni che dal mattino minacciavano pioggia, venne un bell'acquazzone.

«Male!» pensò Vrònskij, alzando il mantice della vettura. «Già così c'era fango, ora sarà un vero pantano.» Seduto nell'isolamento della carrozza chiusa, tirò fuori la lettera della madre e il biglietto del fratello, e li lesse.

Sì, era sempre la stessa cosa. Tutti, sua madre, suo fratello, tutti reputavano necessario immischiarsi nei suoi affari di cuore. Questa ingerenza suscitava in lui un sentimento di rabbia, un sentimento che provava di rado. «Che gliene importa? Perché ognuno ritiene doveroso preoccuparsi di me? E perché mi stanno dietro? Perché vedono che questa è una cosa che loro non possono capire. Se fosse la solita volgare relazione mondana, mi lascerebbero in pace. Ma loro sentono che è qualcosa d'altro, che non è un giochetto, che questa donna mi è più cara della vita. E ciò è per loro incomprensibile, e perciò irritante. Qualunque sia e sarà il nostro destino, l'abbiamo fatto noi, e noi non ce ne lamentiamo,» diceva, associando se stesso ad Anna nella parola *noi*. «No, tutti vogliono insegnarci come dobbiamo vivere. Non hanno neppure idea di che cosa sia la felicità, non sanno che senza quest'amore per noi non c'è né felicità, né infelicità: non c'è la vita,» pensava.

Si adirava contro tutti per quell'ingerenza proprio perché sentiva dentro l'anima, che loro, questi tutti, avevano ragione. Sentiva che l'amore che lo aveva legato ad Anna non era un invaghimento effimero, che passa, come passano le relazioni mondane, senza lasciar altre tracce nella vita dell'uno e dell'altro se non piacevoli o spiacevoli ricordi. Egli sentiva tutto il tormento della propria situazione e di quella di lei, tutta la difficoltà di nascondere il loro amore, di mentire e di ingannare, così in vista come si trovavano agli occhi di tutta la società; e di ingannare, mentire, usare astuzia e pensare continuamente agli altri quando la passione che li legava era così forte che entrambi dimenticavano tutto il resto all'infuori del loro amore.

Ricordò vivamente tutti i casi, che così di frequente si ripetevano, in cui c'era stato bisogno di mentire e di ingannare, cose così avverse alla sua natura; ricordò in modo particolarmente vivo il senso di vergogna che più di una volta aveva notato in lei per questa necessità di mentire e di ingannare. E provò una strana sensazione, che dal tempo del suo legame con Anna talvolta lo assaliva. Era una sensazione di disgusto per qualcosa: se verso Aleksèj Aleksàndroviè, verso di sé, verso tutto al mondo, non lo

sapeva bene. Ma egli scacciava sempre lontano da sé questa strana sensazione. E anche adesso, dandosi uno scrollone, continuò il corso dei suoi pensieri.

«Sì, prima lei era infelice, ma orgogliosa e tranquilla; adesso invece non può essere tranquilla e dignitosa, anche se non lo dà a vedere. Sì, bisogna finirla,» decise fra sé.

E per la prima volta gli venne chiaro in mente il pensiero che era necessario far cessare quella menzogna, e quanto prima, tanto meglio. «Abbandonar tutto, lei ed io, e nasconderci chi sa dove, soli con il nostro amore,» disse a se stesso.

XXII

L'acquazzone durò poco; mentre Vrònskij si avvicinava a gran trotto con il cavallo di timone che trascinava quelli di lato, i quali già galoppavano senza redini nel fango, il sole si affacciò di nuovo e i tetti delle dacie, i vecchi tigli dei giardini a entrambi i lati della strada maestra scintillavano d'un luccichio umido, mentre l'acqua gocciolava allegramente dai rami e scorreva giù dai tetti. Egli non pensava già più che quell'acquazzone avrebbe rovinato la pista, ma adesso si rallegrava che, grazie a quell'acquazzone, l'avrebbe certamente trovata in casa, e sola, giacché sapeva che Aleksèj Aleksàndroviè, tornato di recente dalle acque, era rimasto a Pietroburgo.

Sperando di trovarla sola, Vrònskij, come faceva sempre per attirare meno l'attenzione su di sé, scese dalla carrozza prima di attraversare il ponticello e s'incamminò a piedi. Non si recò all'ingresso che dava sulla strada, ma entrò nel cortile.

«È arrivato il signore?» domandò al giardiniere.

«Nossignore. La signora è in casa. Ma favorite dall'ingresso; là c'è gente, apriranno,» rispose il giardiniere.

«No, passerò dal giardino.»

E, certo che fosse sola e desideroso di farle una sorpresa, dato che non aveva promesso di andare quel giorno e probabilmente lei non pensava che lui sarebbe venuto prima delle corse, si avviò verso la terrazza che dava sul giardino trattenendo la sciabola e camminando con cautela sulla ghiaia del viottolo fiancheggiato da fiori. Vrònskij ora aveva dimenticato tutto ciò che aveva pensato durante la strada, quanto grave e

difficile fosse la sua situazione. Pensava a una cosa sola: che adesso l'avrebbe veduta non con la sola immaginazione, ma viva, tutta, com'era in realtà. Stava già entrando, poggiando tutto il piede per non far rumore, sugli scalini inclinati della terrazza, quando a un tratto si ricordò quel che sempre dimenticava e che costituiva l'aspetto più tormentoso del suo rapporto con lei: il figlio, con quel suo sguardo interrogativo e, a quel che gli pareva, ostile.

Il ragazzo era l'ostacolo che si frapponeva ai loro rapporti più sovente di tutti gli altri. Quando c'era lui, né Vrònskij, né Anna, non solo non si permettevano di parlare di qualcosa che non avrebbero potuto ripetere davanti a tutti, ma si guardavano dall'alludere a qualsiasi cosa che il ragazzo non avrebbe comunque capito. Non si erano messi d'accordo su questo, ma si era stabilito da sé. Avrebbero ritenuto un'offesa a se stessi ingannare quel ragazzo. Davanti a lui parlavano come conoscenti. Nonostante questa prudenza, Vrònskij spesso vedeva lo sguardo attento e perplesso del ragazzo fisso su di sé, e una strana timidezza, un'instabilità, ora affetto, ora freddezza e ritrosia del ragazzo nei suoi riguardi. Come se il ragazzo sentisse che fra quell'uomo e sua madre c'era un rapporto importante il cui significato egli non poteva comprendere.

Effettivamente il ragazzo sentiva di non poter comprendere quel rapporto e si sforzava e non poteva chiarire a se stesso il sentimento che doveva avere verso quell'uomo. Con la sensibilità propria del bambino verso ogni manifestazione dei sentimenti, vedeva chiaramente che il padre, la governante, la *njànja*, tutti, non solo non volevano bene a Vrònskij, ma lo guardavano con repulsione e paura, benché non dicessero niente di lui, e che la madre invece lo considerava come il migliore amico.

«Che cosa vuol dire questo? Chi è lui? Come bisogna volergli bene? Se io non capisco, la colpa è mia, oppure sono un ragazzo stupido o cattivo,» pensava il ragazzo; e da ciò derivava la sua espressione indagatrice, interrogativa, in parte ostile, e la timidezza e l'instabilità che tanto imbarazzavano Vrònskij. La presenza di questo ragazzo suscitava sempre e immancabilmente in Vrònskij quella strana sensazione di disgusto senza motivo che egli provava negli ultimi tempi. La presenza di questo ragazzo suscitava in Vrònskij e in Anna una sensazione simile alla sensazione di un navigatore, il quale vede dalla bussola che la direzione in cui velocemente si muove diverge di molto da quella dovuta, ma sa che fermare il movimento non è nelle sue forze, che ogni minuto lo allontana

sempre più dalla direzione dovuta, e che confessare a se stesso la deviazione equivale a confessare la propria rovina.

Il ragazzo, con la sua visione ingenua della vita, era la bussola che mostrava l'angolo di deviazione da ciò che essi sapevano ma non volevano sapere.

Questa volta Serëža non era a casa e lei era completamente sola e stava seduta sulla terrazza, aspettando il ritorno del figlio, che era uscito a passeggio ed era stato sorpreso dalla pioggia. Aveva mandato un cameriere e una ragazza a cercarlo e stava aspettando. Vestiva un abito bianco con un largo ricamo, era seduta in un angolo della terrazza dietro i fiori, e non lo sentì. Chinando la sua testa dai riccioli neri, premeva la fronte su un freddo innaffiatoio che stava sui gradini, e con entrambe le sue splendide mani, con gli anelli a lui così noti, tratteneva l'innaffiatoio. La bellezza di tutta la sua figura, della testa, del collo, delle mani, ogni volta colpiva Vrònskij come una cosa inaspettata. Egli si fermò, guardandola con rapimento. Ma, non appena volle fare un passo per avvicinarsi a lei, essa sentì subito il suo avvicinarsi, allontanò l'innaffiatoio e rivolse verso di lui il viso accaldato.

«Che cosa vi è successo? Non state bene?» disse lui in francese, avvicinandosi. Avrebbe voluto correre da lei; ma, ricordandosi che potevano esserci estranei, si voltò verso la porta del balcone e arrossì, come arrossiva ogni volta che sentiva di dover temere e guardarsi attorno.

«No, sto bene,» rispose, alzandosi e stringendo con forza la mano tesa di lui. «Non aspettavo... te.»

«Dio mio! che mani fredde!» disse lui.

«Mi hai spaventata,» disse lei. «Sono sola e aspetto Serëža, è andato a passeggio: arriveranno di qui.»

Ma, benché si sforzasse di esser tranquilla, le sue labbra tremavano.

«Perdonatemi d'esser venuto, ma non potevo trascorrere la giornata senza vedervi,» continuò lui in francese, come faceva sempre, per evitare il *voi*, troppo freddo e impossibile fra loro, e il *tu*, pericoloso in russo.

«Perché perdonare? Sono così contenta!»

«Ma state poco bene o siete triste,» continuò lui senza lasciarle la mano e chinandosi su di lei. «A che cosa stavate pensando?»

«Sempre alla stessa cosa,» disse lei con un sorriso.

Diceva la verità. Ogni volta, in qualunque momento le avessero domandato a che cosa pensasse, senza errore avrebbe potuto rispondere: a una cosa sola, alla mia felicità e alla mia infelicità. E ora, quando lui l'aveva colta di sorpresa, pensava precisamente a questo: perché per gli

altri, per Betsy per esempio (sapeva della sua relazione con Tuškèvic, tenuta nascosta in società), tutto questo fosse facile, e per lei invece così tormentoso. Quel giorno, per varie considerazioni, questo pensiero la tormentava in modo particolare. Gli domandò delle corse. Egli le rispose e, vedendo che era agitata, cercando di distrarla si mise a raccontarle nel tono più semplice i dettagli dei preparativi.

«Dirlo o non dirlo?» pensava essa, guardandolo negli occhi tranquilli e carezzevoli. «È così felice, così preso dalle sue corse, che non lo capirà come è necessario, non capirà tutta l'importanza per noi di quest'avvenimento.»

«Ma non mi avete detto a che cosa pensavate quando sono entrato,» disse egli, interrompendo il proprio racconto, «vi prego, ditelo!»

Essa non rispose e, chinata un po' la testa, lo guardava di sottecchi in modo interrogativo con i suoi occhi scintillanti sotto le lunghe ciglia. La sua mano, che giocherellava con una foglia strappata, tremava. Egli vide questo e il suo viso espresse quella sottomissione, quella devozione da schiavo che la seduceva tanto.

«Vedo che è successo qualcosa. Posso forse essere un istante tranquillo sapendo che voi avete un dolore che io non condivido? Ditemi, per amor di Dio!» ripeté in modo supplichevole.

«Sì, non gli perdonerei se non capisse tutto il significato di questa cosa. Meglio non parlare, perché metterlo alla prova?» pensava lei, continuando a guardarlo nello stesso modo e sentendo che la sua mano con la fogliolina tremava sempre di più.

«Per amor di Dio!» ripeté lui, prendendole la mano.

«Devo dirlo?»

«Sì, sì, sì...»

«Sono incinta,» disse lei, piano e lentamente.

La fogliolina nella sua mano tremò ancor più forte, ma essa non distoglieva da lui gli occhi per vedere come avrebbe accolto questo. Egli impallidì, avrebbe voluto dir qualcosa, ma si fermò, abbandonò la mano di lei e abbassò la testa. «Sì, ha capito tutta l'importanza di quest'avvenimento,» pensò, e gli strinse la mano con gratitudine.

Ma sbagliava pensando che egli capisse il significato della notizia così come la capiva lei, donna. A quella notizia con decuplicata forza egli aveva sentito un attacco di quella strana sensazione di disgusto verso qualcosa, che l'assaliva negli ultimi tempi; ma, nello stesso tempo, aveva capito che la crisi che desiderava adesso era giunta, che non si poteva più

nascondere la cosa al marito, e, in un modo o nell'altro, era necessario spezzare quella situazione innaturale. Oltre a questo, però, gli si era fisicamente comunicata l'agitazione di lei. Egli la guardò con uno sguardo intenerito, docile, le baciò la mano, si alzò e si mise a camminare in silenzio per la terrazza.

«Sì,» disse, avvicinandosi a lei in modo deciso. «Né io, né voi abbiamo considerato i nostri rapporti come un giuoco, e adesso il nostro destino è deciso. È necessario,» disse, guardandosi attorno, «finirla con la menzogna in cui viviamo.»

«Finirla? Ma come finirla, Aleksèj?» disse lei piano. Ora si era calmata e il suo volto splendeva in un tenero sorriso.

«Lasciare il marito e unire la nostra vita.»

«È già unita anche così,» rispose lei in modo appena percettibile.

«Sì, ma del tutto, del tutto.»

«Ma come, Aleksèj, insegnami, come?» disse lei con triste ironia verso la propria situazione senza via d'uscita. «C'è forse una via d'uscita da una situazione simile? Non sono forse moglie di mio marito?»

«Da ogni situazione c'è una via d'uscita. Bisogna decidersi,» disse egli. «Qualsiasi cosa è meglio della situazione in cui tu vivi. Io vedo come ti tormenti per tutto: e per il mondo, e per il figlio, e per il marito.»

«Ah, non per mio marito,» disse essa con un sorriso schietto. «Non so, a lui non penso. Lui non c'è.»

«Tu non parli con sincerità. Io ti conosco. Tu ti tormenti anche per lui.»

«Ma lui neppure lo sa,» disse lei e, a un tratto, un vivo rossore cominciò ad apparirle sul viso; le guance, la fronte, il collo arrossirono e lacrime di vergogna le spuntarono sugli occhi. «Ma non parliamo di lui.»

XXIII

Vrònskij aveva già tentato varie volte, anche se non in modo così deciso come adesso, di indurla a esaminare la propria situazione, e ogni volta si era imbattuto in quella superficialità e leggerezza di giudizi con cui ora lei aveva risposto al suo invito. Come se in ciò vi fosse stato qualcosa che lei non poteva o non voleva chiarire a se stessa; come se ogni volta che cominciava a parlare di ciò, lei, la vera Anna, si ritirasse chi sa dove in se stessa e venisse fuori un'altra donna, strana, a lui estranea, che egli non

amava e piuttosto temeva e che gli opponeva resistenza. Ma quel giorno egli decise di dir tutto sino in fondo.

«Che lui lo sappia o no,» disse Vrònskij con il suo abituale tono fermo e tranquillo, «che lui lo sappia o no, questo a noi non importa. Noi non possiamo... voi non potete rimanere così, specialmente adesso.»

«Che cosa bisogna fare, secondo voi?» domandò essa sempre con la stessa leggera ironia. A lei che aveva tanto temuto che lui prendesse alla leggera la sua gravidanza, ora seccava che lui da questo deducesse la necessità di intraprendere qualcosa.

«Rivelargli tutto e lasciarlo.»

«Benissimo; ammettiamo che io faccia questo,» disse essa. «Voi sapete che cosa ne deriverà? Vi dirò tutto sin d'ora», e una luce cattiva si accese nei suoi occhi, sino a un momento prima così teneri. «Ah, voi amate un altro e avete contratto un legame colpevole con lui? (Facendo il verso al marito, esattamente come faceva Aleksèj Aleksàndroviè, essa mise l'accento sulla parola *colpevole*.) lo vi ho avvertito delle conseguenze dal punto di vista religioso, civile e familiare. Voi non mi avete dato ascolto. Adesso io non posso esporre al disonore il mio nome... e mio figlio,» essa avrebbe voluto dire, ma con il figlio non poteva scherzare, «al disonore il mio nome... e ancora qualcosa di questo genere,» aggiunse. «In genere, con la sua maniera di uomo di stato, lui dirà con chiarezza e precisione che non può lasciarmi libera, ma che prenderà le misure che sono in suo potere per fermare lo scandalo. E farà tranquillamente, diligentemente ciò che avrà detto. Ecco che cosa accadrà. Non è un uomo, ma una macchina, e una macchina cattiva quando si arrabbia,» aggiunse, ricordandosi di Aleksèj Aleksàndroviè con tutti i dettagli della sua figura, della sua maniera di parlare e del suo carattere e facendogli colpa di tutto ciò che poteva trovare in lui di non buono, non perdonandogli nulla a causa di quella terribile colpa di cui essa era colpevole di fronte a lui.

«Ma Anna,» disse Vrònskij con voce persuasiva e dolce, cercando di calmarla, «in ogni caso è necessario dirglielo e poi regolarsi su ciò che lui intraprenderà.»

«Fuggire allora?»

«E perché non fuggire? Io non vedo la possibilità di continuare così. Non per me; vedo che voi soffrite.»

«Sì, fuggire e diventare la vostra amante?» disse Anna con astio.

«Anna!» proferì egli con rimprovero e tenerezza.

«Sì,» continuò essa, «diventare la vostra amante e rovinare tutto...»

Avrebbe voluto dire di nuovo «mio figlio», ma non poté pronunciare questa parola.

Vrònskij non poteva capire come lei, con la sua forte onesta natura, potesse sopportare quella situazione d'inganno e non desiderare di uscirne; ma egli non intuiva che la principale causa di ciò era quella parola *figlio*, che lei non poteva pronunciare. Quando pensava a suo figlio e ai suoi futuri rapporti con la madre che aveva abbandonato il padre, l'assaliva un tale terrore per ciò che aveva fatto, che essa non ragionava più, ma, come donna, cercava soltanto di tranquillizzarsi con ragionamenti e parole menzognere affinché tutto rimanesse come prima, e in modo da poter dimenticare il terribile problema: che ne sarebbe stato del figlio.

«Io ti prego, ti supplico,» disse essa a un tratto con un tono tutto diverso, sincero e tenero, prendendolo per mano, «non parlare mai di questo con me!»

«Ma Anna...»

«Mai. Lascia fare a me. Conosco tutta la bassezza, tutto l'orrore della mia situazione, ma non è una cosa così facile a decidersi come tu pensi.. Lascia fare a me e da' retta a me. Non parlare mai di questo con me. Me lo prometti?... No, no, promettilo!»

«Prometto tutto, ma non posso esser tranquillo, specialmente dopo ciò che hai detto. Non posso esser tranquillo io quando non puoi esser tranquilla tu...»

«Io!» ripeté essa. «Sì, certe volte mi tormento, ma questo passerà se tu non parlerai mai di questo con me. Quando parli con me di questo, allora sì che mi tormento.»

«Non capisco,» disse egli.

«Io so,» lo interruppe essa, «com'è penoso per la tua natura onesta mentire, e ti compiango. Sovente penso che hai rovinato la tua vita per me.»

«E io ora pensavo la stessa cosa,» disse egli, «come hai potuto per causa mia sacrificare tutto? Non posso perdonarmi che tu sia infelice.»

«Io infelice?» disse essa, avvicinandosi a lui e guardandolo con un esultante sorriso d'amore, «io sono come un essere affamato al quale abbiano dato da mangiare. Può darsi che abbia freddo e che abbia il vestito lacero e che si vergogni, ma è felice. Io infelice? No, ecco la mia felicità...»

Udì la voce del figlio che rientrava e, abbracciata in un rapido sguardo la terrazza, si alzò di scatto. Il suo sguardo si accese del fuoco che

egli conosceva, con un gesto rapido essa sollevò le sue belle mani coperte di anelli, gli prese la testa, lo guardò con un lungo sguardo e, avvicinando il proprio viso con le labbra aperte e sorridenti, baciò rapidamente la bocca ed entrambi gli occhi di lui, e lo respinse. Voleva andare, ma egli la trattenne.

«Quando?» proferì in un bisbiglio, guardandola estatico.

«Oggi all'una,» mormorò lei e, con un profondo sospiro, andò incontro al figlio con il suo passo leggero e svelto.

Serëža era stato sorpreso dalla pioggia nel grande giardino e lui e la *njànja* erano rimasti a sedere sotto una pergola.

«Ebbene, arrivederci,» disse essa a Vrònskij. «Ormai bisogna andare presto alle corse. Betsy ha promesso di venirmi a prendere.»

Dopo aver guardato l'orologio, Vrònskij se ne andò in fretta.

XXIV

Quando Vrònskij aveva guardato l'orologio sul balcone dei Karènin era così turbato e preso dai suoi pensieri, che vedeva le lancette sul quadrante, ma non poteva capire che ora fosse. Uscì sulla strada maestra e si diresse verso la sua carrozza camminando con cautela nel fango. Era a tal punto pieno di Anna che non pensava neppure che ora fosse e se avesse ancora il tempo di andare da Brjànskij. Come succede spesso, gli era rimasta solamente la facoltà esterna della memoria, che indica in quale ordine si è deciso di fare certe cose. Si avvicinò al suo cocchiere che sonnecchiava in serpa sotto l'ombra già obliqua di un fitto tiglio, guardò le colonne cangianti di moscerini che volteggiavano sopra i cavalli sudati, e, destato il cocchiere, saltò in carrozza e ordinò di andare da Brjànskij. Soltanto dopo aver percorso sette verste, ritornò abbastanza in sé per guardare l'orologio e capire che erano le cinque e mezzo e che era in ritardo.

Quel giorno c'erano varie corse: la prima era riservata agli ufficiali della Guardia a cavallo, poi c'era quella su due verste per ufficiali, quella su quattro verste, e infine la corsa in cui correva lui. Alla sua corsa poteva arrivare in tempo, ma, se fosse andato da Brjànskij, avrebbe appena fatto in tempo e sarebbe giunto dopo l'arrivo di tutta la corte. Questo non era bene. Ma aveva dato la parola a Brjànskij di andare da lui e perciò decise di proseguire ordinando al cocchiere di non risparmiare la trojka.

Arrivò da Brjànskij, rimase da lui cinque minuti e galoppò indietro. Questa corsa veloce lo calmò. Tutto ciò che di gravoso c'era nei suoi rapporti con Anna, tutta l'indeterminatezza rimasta dopo la loro conversazione, tutto adesso era saltato via dalla sua testa; con piacere ed emozione adesso pensava alla corsa, al fatto che comunque sarebbe giunto in tempo; e, di tanto in tanto, l'attesa della felicità dell'appuntamento della prossima notte divampava con vivida luce nella sua immaginazione.

La sensazione della corsa imminente s'impadroniva sempre più di lui a mano a mano che entrava in un'atmosfera di gara sorpassando le vetture di coloro che si recavano all'ippodromo dalle ville e da Pietroburgo.

Nel suo alloggio non c'era già più nessuno; tutti erano alle corse, e il suo domestico lo aspettava alla porta. Mentre si cambiava, il domestico gli comunicò che era già cominciata la seconda corsa, che erano venuti molti signori a chiedere di lui e dalla scuderia due volte era venuto di corsa il garzone.

Dopo essersi cambiato senza fretta (mai si affrettava e perdeva il dominio di sé), Vrònskij ordinò di andare alle baracche. Dalle baracche già poteva vedere il mare di carrozze, di pedoni, di soldati, che circondavano l'ippodromo, e le tribune formicolanti di gente. Probabilmente stava svolgendosi la seconda corsa, perché, nel momento in cui egli entrò nella baracca, sentì la campanella. Avvicinandosi alla scuderia s'imbatté in Gladiator, il sauro dalle zampe bianche di Machòtin, che conducevano al campo con una gualdrappa arancione e azzurra e con le orecchie che parevano enormi, orlate di azzurro.

«Dov'è Cord?» domandò allo stalliere.

«Nella scuderia, sta sellando.»

Nel box aperto, Frou-Frou era già sellata. Stavano per portarla fuori.

«Non ho fatto tardi?»

«*All right! All right!* Tutto in ordine, tutto in ordine,» proferì l'inglese, «non siate agitato.»

Vrònskij abbracciò ancora una volta con lo sguardo le stupende forme, a lui così care, della cavalla che tremava in tutto il corpo, e, staccandosi con uno sforzo da quella vista, uscì dalla baracca. Arrivò alle tribune nel momento migliore per non attirare su di sé l'attenzione di nessuno. Stava per terminare la corsa su due verste e tutti gli occhi erano fissi su un cavalleggero della guardia, in testa, e su un ussaro della guardia, poco dietro, i quali, incitando al massimo i cavalli, si avvicinavano al palo. Dal centro e dall'esterno dell'emiciclo tutti si pigiavano verso il palo e un

gruppo di cavalleggeri della guardia, soldati e ufficiali, con rumorose esclamazioni esprimeva la gioia dell'atteso trionfo del proprio ufficiale e compagno. Vrònskij entrò senza farsi notare nel mezzo della folla quasi nel momento in cui echeggiò il suono della campanella che annunciava la fine della corsa e l'alto cavalleggero della guardia, spruzzato di fango, che era arrivato primo, abbandonatosi sulla sella, andava allentando le briglie al suo cavallo grigio, scurito dal sudore e ansante.

Il cavallo, puntando le zampe con, uno sforzo, rallentò il movimento veloce del suo gran corpo e l'ufficiale dei cavalleggeri, come un uomo destato da un pesante sonno, si guardò in giro e sorrise a stento. Lo circondò la folla dei suoi e degli estranei.

Vrònskij evitava di proposito quella folla scelta, del gran mondo, che si muoveva e discorreva con disinvoltura davanti alle tribune. Sapeva che là c'erano la Karènina, e Betsy, e la moglie di suo fratello, e apposta per non distrarsi, non si avvicinava a loro. Ma lo fermavano conoscenti che incontrava di continuo, raccontandogli i particolari delle corse già fatte e domandandogli perché fosse venuto in ritardo.

Quando quelli che avevano corso furono chiamati a una tribuna per ricevere i premi, e tutti si volsero da quella parte, il fratello maggiore di Vrònskij, un colonnello in alta uniforme, Aleksàndr, non alto di statura, tarchiato come Aleksèj ma più bello e colorito, con un naso rosso e un viso aperto da ubriacone, gli si avvicinò.

«Hai ricevuto il mio biglietto?» disse. «Non ti si trova mai.»

Nonostante la vita dissoluta, soprattutto le bevute per le quali era famoso, Aleksàndr Vrònskij era un perfetto gentiluomo di corte.

«L'ho ricevuto e davvero non capisco di che cosa *tu* ti preoccupi,» disse Aleksèj.

Ora, parlando con il fratello di una cosa per lui assai spiacevole, sapendo che gli occhi di molti potevano esser rivolti verso di loro, aveva un aspetto sorridente come se con il fratello scherzasse a proposito di cose senza importanza.

«Mi preoccupo del fatto che or ora mi è stato fatto notare che tu non c'eri e che lunedì ti hanno incontrato a Peterhof.»

«Ci sono cose che riguardano solamente chi vi è direttamente interessato, e la cosa di cui tu ti preoccupi tanto, è tale...»

«Sì, ma allora non si resta in servizio, non...»

«Ti prego di non immischiarti, e basta.»

La faccia accigliata di Aleksèj Vrònskij impallidì e la sua prominente mascella inferiore tremò, cosa che gli accadeva di rado. Uomo dal cuore assai buono, egli si infuriava di rado, ma quando si infuriava e quando gli tremava il mento, come ben sapeva anche Aleksàndr Vrònskij, era pericoloso. Aleksàndr Vrònskij sorrise gaiamente.

«Volevo soltanto consegnarti la lettera della mamma. Rispondile e non agitarti prima della corsa. *Bonne chance*,» aggiunse sorridendo e si allontanò.

Ma subito dopo di lui un nuovo saluto amichevole fermò Vrònskij.

«Ora fai finta di non riconoscere gli amici? Salve, *mon cher!*» cominciò a dire Stepàn Arkàdiè, scintillando anche lì, nello splendore pietroburghese, non meno che a Mosca, con la faccia vermiglia e le fedine lucenti e ben pettinate. «Sono arrivato ieri e sono contentissimo di vedere il tuo trionfo. Quando ci vediamo?»

«Passa domani alla mensa,» disse Vrònskij; si scusò, dandogli una stretta alla manica del paltò e si allontanò verso il centro dell'ippodromo, dove già facevano entrare i cavalli per la grande corsa a ostacoli.

I cavalli che avevano corso, sudati, sfiniti, accompagnati dagli stallieri, venivano ricondotti a casa, e uno dopo l'altro apparivano i nuovi cavalli per la corsa imminente, freschi, per lo più inglesi, incappucciati, con i ventri contratti, simili a strani enormi uccelli. A destra conducevano la magra e bella Frou-Frou, che procedeva come sulle molle sui suoi elastici e abbastanza lunghi pastorali. Non lontano da lei toglievano la gualdrappa all'orecchiuto Gladiator. Le forme grandi, stupende, del tutto regolari dello stallone dalla magnifica groppa e dai pastorali insolitamente corti, che si trovavano proprio al di sopra degli zoccoli, fermarono involontariamente l'attenzione di Vrònskij. Egli avrebbe voluto avvicinarsi alla sua cavalla, ma di nuovo lo trattenne un conoscente.

«Ah, ecco Karènin!» gli disse il conoscente con il quale conversava. «Cerca sua moglie e lei è in mezzo alla tribuna. Non l'avete vista?»

«No, non l'ho vista,» rispose Vrònskij e, senza neppure voltarsi a guardare verso la tribuna nella quale gli avevano indicato la Karènina, si avvicinò alla propria cavalla.

Non fece in tempo a guardare la sella, sulla quale avrebbe voluto dare certi suoi ordini, che i corridori vennero chiamati alla tribuna per l'estrazione dei numeri e la partenza. Con i visi seri, severi, e molti anche pallidi, diciassette ufficiali si raccolsero presso la tribuna ed estrassero i numeri. A Vrònskij toccò il numero sette. Si udì: «In sella!»

Sentendo che insieme agli altri che correvano egli costituiva il centro verso cui erano rivolti tutti gli occhi, Vrònskij si avvicinò alla sua cavalla in quello stato di tensione che lo rendeva di solito lento e calmo nei movimenti. Per la solennità delle corse Cord si era vestito nel suo abito di gala: soprabito nero abbottonato, colletto ben inamidato che gli sosteneva le guance, cappello nero rotondo e stivaloni alla scudiera. Come sempre, era calmo e grave e reggeva lui stesso tutt'e due le briglie della cavalla, standole ritto dinanzi. Frou-Frou continuava a tremare come se avesse la febbre. Il suo occhio pieno di fuoco guardava di traverso Vrònskij che le si avvicinava. Vrònskij infilò un dito nel sottopancia. La cavalla guardò ancor più di sbieco, mostrò i denti e drizzò un'orecchia. L'inglese fece una smorfia con le labbra, che voleva essere un sorriso per il fatto che si controllava il suo modo di sellare.

«Montate, sarete meno agitato.»

Vrònskij si voltò a guardare per l'ultima volta i suoi antagonisti. Sapeva che durante la corsa non li avrebbe più visti. Due già cavalcavano in testa verso il luogo dove dovevano dare il via. Galcìn, uno degli antagonisti pericolosi e amico di Vrònskij, si aggirava intorno a un cavallo baio che non si lasciava montare. Un piccolo ussaro della guardia con i pantaloni stretti andava al galoppo, piegato sulla groppa come un gatto, volendo imitare gli inglesi. Il principe Kuzòvlev sedeva pallido sulla sua cavalla purosangue della scuderia Gràbov, che un inglese conduceva per le briglie. Vrònskij e tutti i suoi compagni conoscevano Kuzòvlev e la sua particolarità: nervi «deboli» e tremendo amor proprio. Sapevano che aveva paura di tutto; aveva paura di montare un cavallo di linea; ma ora, proprio perché c'era da aver paura, perché la gente si rompeva il collo, e a ogni ostacolo stazionavano un dottore, un furgone dell'ambulanza con la croce cucita sopra e una suora di carità, egli si era deciso a correre. Si incontrarono con gli occhi e Vrònskij gli ammiccò con simpatia e approvazione. Uno soltanto egli non vide, il principale antagonista, Machòtin su Gladiator.

«Non abbiate fretta,» disse Cord a Vrònskij, «e ricordate una cosa: non trattenetela e non sollecitatela agli ostacoli, lasciatela fare come vuole.»

«Bene, bene,» disse Vrònskij, afferrando le redini.

«Se è possibile, conducete la corsa; ma non disperate sino all'ultimo momento, anche se foste in coda.»

La cavalla non fece in tempo a muoversi che Vrònskij, con un movimento agile ed energico, montò sulla staffa dentata d'acciaio e, con fermezza e leggerezza, pose il proprio corpo compatto sulla sella di cuoio scricchiolante. Infilando il piede destro nella staffa, con un gesto abituale eguagliò fra le dita le doppie redini e Cord sciolse le mani. Come se non sapesse con quale zampa fare il primo passo, Frou-Frou, tendendo con il lungo collo le redini, si mosse come su molle, facendo oscillare il cavaliere sulla sua schiena flessuosa. Cord, accelerando il passo, le teneva dietro. Agitata, la cavalla tirava le redini ora da una parte, ora dall'altra, cercando di buttar giù il cavaliere, e invano Vrònskij si sforzava di calmarla con la voce e con la mano.

Si erano già avvicinati alla riviera, dirigendosi verso il luogo dove avrebbero dato il via. Molti dei concorrenti erano davanti, molti dietro, quando a un tratto Vrònskij udì dietro di sé sul fango della strada il rumore di un cavallo al galoppo, e lo sorpassò Machòtin sul suo orecchiuto Gladiator dalle zampe bianche. Machòtin sorrise, mettendo in mostra i suoi lunghi denti, ma Vrònskij lo guardò con ira. In genere non lo amava, e ora, considerandolo l'antagonista più pericoloso, era seccato con lui perché gli era galoppato vicino, irritando la sua cavalla. Frou-Frou sollevò la zampa sinistra per il galoppo e fece due piccoli salti, e, arrabbiandosi per le redini tese, passò a un trotto sobbalzante che mandava in alto il cavaliere. Anche Cord si accigliò e quasi correva d'ambio per tener dietro a Vrònskij.

XXV

Gli ufficiali che correvano erano diciassette. La corsa doveva svolgersi su un gran cerchio di forma ellittica di quattro verste, davanti alla tribuna. Sul circuito erano stati disposti nove ostacoli: la riviera, una grande barriera massiccia di circa un metro e quaranta proprio davanti alla tribuna, un fosso asciutto, un fosso con l'acqua, una ripida scarpata, una banchina irlandese (uno degli ostacoli più difficili) che consisteva in un baluardo con una siepe, dietro la quale, invisibile per il cavallo, c'era ancora un fosso, sicché il cavallo doveva saltare entrambi gli ostacoli o ammazzarsi; poi altri due fossi con l'acqua e uno asciutto; la fine della corsa era di fronte alla tribuna. Ma la corsa non cominciava dal cerchio, bensì a cinquanta metri da esso, e su questa distanza c'era il primo

ostacolo: la riviera larga due metri e dieci, che i cavalieri potevano saltare o passare a guado a loro piacere.

Per tre volte i cavalieri si allinearono, ma ogni volta il cavallo di qualcuno sopravanzava gli altri, e bisognava ricominciare daccapo. Il colonnello Sèstrin, preposto a dare il via; cominciava già ad arrabbiarsi, quando finalmente, allorché gridò per la quarta volta «via!», i cavalieri partirono.

Tutti gli occhi, tutti i binocoli erano rivolti verso il gruppo variopinto di cavalieri nel momento in cui si mettevano in riga.

«Han dato il via! Corrono!» si sentì dire da tutte le parti dopo il silenzio dell'attesa.

E gruppi di gente e persone isolate cominciarono a correre da un posto all'altro per vedere meglio. Sin dal primo momento il gruppo compatto dei cavalieri si allungò; si videro i cavalieri avvicinarsi alla riviera a due, a tre insieme, e uno dietro l'altro. Agli spettatori parve che si fossero messi al galoppo tutti insieme; ma per i cavalieri c'erano secondi di differenza, che per loro avevano grande importanza.

Agitata e troppo nervosa, Frou-Frou perse il primo momento e vari cavalli si mossero prima di lei; ma, ancor prima d'arrivare alla riviera, trattenendo con tutte le forze la cavalla che puntava sulle redini, Vrònskij ne sorpassò tre con facilità, e davanti a lui restò solamente il sauro Gladiator di Machòtin, che alzava con regolarità e leggerezza la groppa proprio davanti a Vrònskij, e ancor più innanzi la splendida Diana, con sopra il più morto che vivo Kuzòvlev.

Nei primi momenti Vrònskij ancora non era padrone né di se stesso né del cavallo. Sino al primo ostacolo, la riviera, non poté dirigerne i movimenti.

Gladiator e Diana si avvicinarono insieme e, quasi nello stesso istante: hop-hop, si sollevarono sopra la riviera e volarono dall'altra parte; come volando, si librò dietro di loro Frou-Frou, ma nello stesso momento in cui Vrònskij si sentì in aria, a un tratto vide quasi sotto le zampe della sua cavalla Kuzòvlev che si dibatteva insieme con Diana dall'altra parte del fiume (Kuzòvlev aveva lasciato andare le briglie dopo il salto e il cavallo era capitombolato con lui). Questi particolari Vrònskij li venne a sapere soltanto in seguito, mentre adesso vedeva soltanto che, proprio dove si sarebbero posate le zampe di Frou-Frou, poteva capitare una zampa o la testa di Diana. Ma Frou-Frou, come una gatta che cada, fece nel salto uno sforzo con le zampe e la schiena e, superato il cavallo, galoppò oltre.

«Oh, cara!» pensò Vrònskij.

Dopo la riviera Vrònskij divenne pienamente padrone della cavalla e cominciò a trattenerla, proponendosi di saltare la grande barriera dietro Machòtin e di tentare di superarlo solamente sulla successiva distanza di quattrocentocinquanta metri priva di ostacoli.

La grande barriera si trovava proprio davanti alla tribuna dello zar. L'imperatore con l'intera corte, e folle di gente, tutti guardavano loro, lui e Machòtin - che era in testa d'una lunghezza - mentre si avvicinavano al «diavolo» (così era chiamata la barriera massiccia). Vrònskij sentiva quegli occhi fissi su di sé da tutte le parti, ma non vedeva nulla, eccetto le orecchie e il collo della sua cavalla, la terra che gli correva incontro e la groppa e le bianche zampe di Gladiator, che battevano velocemente il tempo davanti a lui e rimanevano sempre alla medesima distanza. Gladiator si sollevò, senza urtare in nulla, agitò la corta coda e scomparve agli occhi di Vrònskij.

«Bravo!» disse una voce.

Nello stesso istante, di fronte agli occhi di Vrònskij, di fronte a lui, balenarono le assi della barriera. Senza il più piccolo mutamento di andatura il cavallo si sollevò sotto di lui; le assi scomparvero e soltanto dietro qualcosa fece rumore. Eccitata da Gladiator che la precedeva, la cavalla si era alzata troppo presto davanti alla barriera e vi aveva urtato con lo zoccolo posteriore. Ma la sua andatura non era cambiata, e Vrònskij, ricevendo in faccia uno schizzo di fango, capì che si trovava ancora alla medesima distanza da Gladiator. Di nuovo vedeva davanti a sé la sua groppa, la corta coda e ancora quelle zampe bianche che non si allontanavano e si muovevano velocemente.

Nello stesso istante in cui Vrònskij pensò che ora bisognava sorpassare Machòtin, Frou-Frou stessa, avendo già capito ciò che egli pensava, senza nessun incitamento accelerò notevolmente e cominciò ad avvicinarsi a Machòtin dalla parte più conveniente, dalla parte della corda. Machòtin però non cedeva la corda. Vrònskij aveva appena pensato che lo si poteva oltrepassare anche dall'esterno quando Frou-Frou cambiò galoppo e cominciò a oltrepassare proprio in questo modo. La spalla di Frou-Frou, che aveva già cominciato a scurirsi per il sudore, si allineò alla groppa di Gladiator. Per un poco galopparono insieme. Ma prima dell'ostacolo al quale si stavano avvicinando, Vrònskij, per non fare il giro largo, cominciò a lavorar di redini, e velocemente sorpassò Machòtin proprio sulla scarpata. Vide di sfuggita il viso di lui inzaccherato di fango.

Gli parve persino che gli sorridesse. Aveva oltrepassato Machòtin, ma lo sentì subito dietro di sé mentre udiva senza interruzione proprio dietro la schiena il galoppo eguale e il respiro mozzato, ancora del tutto, fresco, delle narici di Gladiator.

I due ostacoli successivi, il fosso e la barriera, furono sorpassati facilmente, ma Vrònskij cominciò a udire più vicini l'ansito e il galoppo di Gladiator. Dette il via alla cavalla e sentì con gioia che essa accelerava con facilità l'andatura; il rumore degli zoccoli di Gladiator cominciò di nuovo a udirsi alla distanza di prima.

Vrònskij conduceva la corsa: proprio quel che voleva fare e che gli aveva consigliato Cord; adesso era sicuro del successo. La sua agitazione, la gioia e la tenerezza per Frou-Frou diventavano sempre più forti. Avrebbe voluto voltarsi indietro, ma non osava farlo e si sforzava di calmarsi e di non lanciare la cavalla per risparmiarne la riserva di forze, pari, com'egli sentiva, a quella che restava a Gladiator. Rimaneva un solo ostacolo e il più difficile; se l'avesse superato in testa agli altri, sarebbe arrivato primo. Si avvicinava di galoppo alla banchina irlandese. Insieme a Frou-Frou aveva visto la banchina già da lontano e a tutti e due insieme, a lui e alla cavalla, venne un istante di dubbio. Egli notò l'indecisione negli orecchi della cavalla e sollevò lo scudiscio, ma subito sentì che il dubbio era infondato: la cavalla sapeva che cosa bisognava fare. Accelerò, e a tempo, esattamente come pensava lui di fare, prese lo slancio e, spintasi su da terra, si abbandonò alla forza d'inerzia che la trasportò lontano oltre il fossato; e con la stessa cadenza, senza sforzo, senza cambiar passo, continuò poi il galoppo.

«Bravo Vrònskij!» sentì le voci d'un gruppo di persone che sapeva del proprio reggimento e di amici che stavano presso quell'ostacolo; non poté non riconoscere la voce di Jašvìn, ma non lo vide.

«Oh, delizia mia!» pensava di Frou-Frou, tendendo l'orecchio a ciò che avveniva dietro. «Ha saltato!» pensò, sentendo dietro di sé il galoppo di Gladiator. Rimaneva solo l'ultimo fossato pieno d'acqua, largo circa un metro e cinquanta. Vrònskij non lo guardava neppure, ma, desiderando arrivare di gran lunga primo, si mise a lavorar di redini, alzando e abbassando la testa della cavalla in cadenza con il galoppo. Sentiva che la cavalla procedeva con le ultime riserve; non soltanto erano umidi il suo collo e le spalle, ma il sudore usciva a gocce sul garrese, sulla testa, sugli orecchi aguzzi, ed essa aveva il respiro aspro e breve. Ma egli sapeva che queste riserve sarebbero state più che sufficienti per gli ultimi

quattrocentocinquanta metri che restavano. Soltanto perché si sentiva più vicino alla terra e per la particolare dolcezza del movimento Vrònskij sapeva quanto la sua cavalla avesse aumentato la velocità. Essa sorvolò il fossato come se nemmeno l'avesse notato. Lo sorvolò come un uccello; ma in quello stesso attimo, con suo terrore, Vrònskij sentì che, non essendo stato capace di secondare il movimento della cavalla, egli, senza nemmeno capire come, aveva fatto un movimento orribile e imperdonabile, abbassandosi sulla sella. A un tratto la sua posizione mutò ed egli capì che era successo qualcosa di terribile. Non poteva ancora rendersi conto di ciò che era successo, che già balenarono accanto a lui le bianche zampe dello stallone sauro e Machòtin gli passò di fianco al gran galoppo. Vrònskij toccò terra con una gamba e la sua cavalla si abbatté su quella gamba. Fece appena in tempo a tirar fuori la gamba, che essa cadde su un fianco, rantolando pesantemente e facendo vani sforzi con il suo sottile collo sudato per sollevarsi; come un uccello ferito a morte, si dibatteva a terra ai suoi piedi. Il goffo movimento fatto da Vrònskij le aveva spezzato la schiena. Ma egli capì questo molto più tardi. Ora vedeva soltanto che Machòtin si allontanava velocemente, e lui, barcollando, era solo, in piedi sulla immobile, fangosa terra, e davanti a lui, respirando pesantemente, giaceva Frou-Frou, e, piegata verso di lui la testa, lo guardava con i suoi splendidi occhi. Tuttora incapace di capire ciò che era successo, Vrònskij tirava la cavalla per la briglia. Essa guizzò di nuovo tutta, come un pesciolino, facendo scricchiolare i cuscini della sella, liberò le zampe anteriori, ma, non avendo le forze per sollevare la groppa, annaspò subito e ricadde di nuovo su un fianco. Con la faccia stravolta dalla passione, pallido e con la mascella inferiore che sussultava, Vrònskij la colpì con il tacco nel ventre e ricominciò a tirarla per le redini. Ma essa non si muoveva e, ficcando il muso nel terreno, guardava il padrone con il suo sguardo parlante.

«Aah!» muggì Vrònskij, afferrandosi la testa. «Aah! che ho fatto!» gridò. «E la corsa è perduta! E la colpa è mia, vergognosa, imperdonabile! E questa povera cara cavalla rovinata! Aah! che ho fatto!»

Gente, un dottore e un infermiere, gli ufficiali del suo reggimento correvano verso di lui. Per sua disgrazia, sentiva di essere incolume e sano. La cavalla si era rotta la schiena e fu deciso di abbatterla. Vrònskij non poteva rispondere alle domande, non poteva parlare con nessuno. Si voltò e, senza raccogliere il berretto che gli era volato via dalla testa, si allontanò dall'ippodromo senza saper neppure dove. Si sentiva infelice. Per la prima

volta nella sua vita sperimentava la sventura più grave, una sventura irreparabile e della quale aveva lui la colpa.

Jašvìn lo raggiunse con il berretto, lo accompagnò sino a casa, e mezz'ora dopo Vrònskij ritornò in sé. Ma il ricordo di quella corsa rimase a lungo nella sua anima come il ricordo più penoso e tormentoso della sua vita.

XXVI

I rapporti esteriori di Aleksèj Aleksàndroviè con la moglie erano gli stessi di prima. L'unica differenza stava nel fatto che egli era ancor più occupato di prima. Come anche negli anni precedenti, all'inizio della primavera era andato all'estero alle acque per ristabilire la sua salute ogni anno rovinata dall'intensa fatica invernale e, come al solito, era ritornato in luglio e subito, con aumentata energia, si era rimesso al suo lavoro. Come al solito, sua moglie si era trasferita nella *dàèa* ed egli era rimasto a Pietroburgo.

Dal tempo della conversazione dopo la serata dalla principessa Tvèrskaja, non aveva più parlato con Anna dei suoi sospetti e della sua gelosia, e quel suo abituale tono di chi recita una parte era quanto mai comodo per gli attuali rapporti con la moglie. Verso la moglie era un po' freddo. Come se avesse verso di lei un leggero malcontento per quella prima conversazione notturna, che essa aveva respinto. Nei suoi rapporti con lei c'era una sfumatura di dispetto, ma non altro. «Tu non hai voluto avere una spiegazione con me,» pareva dire, rivolgendosi a lei mentalmente, «tanto peggio per te. Ora sarai tu a pregarmi, ma io non darò spiegazioni. Tanto peggio per te,» diceva mentalmente come un uomo il quale abbia vanamente tentato di spegnere un incendio e, infuriandosi per i suoi vani sforzi, dica: «Allora tientelo! allora brucia!»

Uomo intelligente e sottile negli affari di stato, egli non capiva però tutta la follia di un simile atteggiamento verso la moglie. Non lo capiva, perché aveva troppa paura di capire la propria attuale situazione, e perché aveva chiusa, nascosta e sigillata nella sua anima la cassetta nella quale teneva i sentimenti verso la famiglia, ossia verso la moglie e il figlio. Egli, padre premuroso, sin dalla fine di quell'inverno era diventato particolarmente freddo con il figlio e aveva con lui lo stesso atteggiamento

canzonatorio che aveva con la moglie. «Ah! giovanotto!» diceva, rivolgendosi al figlio.

Aleksèj Aleksàndroviè pensava, e diceva, che mai come in quell'anno aveva avuto tanto lavoro d'ufficio; ma non si rendeva conto che in quell'anno egli stesso si era inventato il lavoro, che questo era uno dei modi per non aprire la cassetta in cui giacevano i sentimenti verso la moglie e il figlio e i pensieri su di loro, i quali però incutevano tanta più paura quanto più a lungo restavano lì a giacere. Se qualcuno avesse avuto il diritto di domandare ad Aleksèj Aleksàndroviè che cosa pensasse della condotta di sua moglie, il mite e pacifico Aleksèj Aleksàndroviè non avrebbe risposto nulla; ma si sarebbe molto infuriato con la persona che gli avesse domandato una cosa simile. Per questo appunto nell'espressione del volto di Aleksèj Aleksàndroviè c'era qualcosa di orgoglioso e di severo quando gli domandavano della salute di sua moglie. Aleksèj Aleksàndroviè non voleva pensare niente sulla condotta e sui sentimenti di sua moglie, e realmente a questo proposito non pensava niente.

La *dàèa* fissa di Aleksèj Aleksàndroviè era a Peterhof e di solito la contessa Lìdija Ivànovna trascorreva l'estate nello stesso posto, in vicinanza e continui rapporti con Anna. Quell'anno la contessa Lìdija Ivànovna si era rifiutata di stare a Peterhof, non era stata neppure una volta da Anna Arkàdìevna e aveva accennato ad Aleksèj Aleksàndroviè la sconvenienza dell'assiduità di Anna con Betsy e con Vrònskij. Aleksèj Aleksàndroviè l'aveva fermata severamente, enunciando il pensiero che sua moglie era al di sopra d'ogni sospetto, e da allora si era messo a evitarla. Egli non voleva vedere e non vedeva che in società già molti guardavano di traverso sua moglie; non voleva capire e non capiva perché sua moglie avesse particolarmente insistito per trasferirsi a Càrskoe, dove viveva Betsy, e da dove non distava molto il campo del reggimento di Vrònskij. Non si permetteva di pensare a questo e non ci pensava; ma nello stesso tempo, nel fondo della sua anima, pur non dicendo mai questo a se stesso, e non avendo a questo riguardo non solo prove ma neppure sospetti, sapeva senz'ombra di dubbio di essere un marito ingannato e per questo era profondamente infelice.

Quante volte durante i suoi otto anni di vita felice con la moglie, guardando le altrui mogli infedeli e i mariti ingannati, Aleksèj Aleksàndroviè si era detto: «Ma come si può arrivare a una cosa simile? Come non troncare una situazione così indecente?» Ma ora che il malanno era caduto sulla sua testa, non solo non pensava al modo di troncare quella

situazione, ma non voleva affatto riconoscerla, non voleva riconoscerla appunto perché era troppo orribile, troppo innaturale.

Dal tempo del suo ritorno dall'estero Aleksèj Aleksàndroviè era stato in *dàèa* due volte. Una volta aveva pranzato, un'altra volta aveva trascorso la serata con ospiti, ma non aveva mai pernottato, come invece era abituato a fare negli anni precedenti.

Il giorno delle corse fu una giornata molto impegnata per Aleksèj Aleksandrovic; ma, fattosi sin dal mattino l'orario della giornata, egli aveva deciso che subito dopo una colazione fatta di buon'ora, sarebbe andato dalla moglie in villa e di là alle corse; a queste sarebbe stata presente tutta la corte e doveva esser presente anche lui. Dalla moglie sarebbe andato perché aveva deciso di andarci una volta la settimana per convenienza. Inoltre, quel giorno doveva consegnare alla moglie per il quindici del mese, secondo l'ordine stabilito, i denari per le spese.

Con l'abituale dominio sui propri pensieri, dopo aver pensato tutto ciò a proposito della moglie, egli non permise a questi suoi pensieri di estendersi ulteriormente su quanto la riguardava.

Quella mattina Aleksèj Aleksàndroviè fu occupatissimo. La vigilia, la contessa Lìdija Ivànovna gli aveva mandato l'opuscolo di un celebre viaggiatore in Cina con una lettera in cui lo pregava di ricevere personalmente il viaggiatore, un uomo per vari aspetti assai interessante e utile. Aleksèj Aleksàndroviè non aveva fatto in tempo a leggere tutto l'opuscolo la sera e lo terminò quel mattino. Poi si presentarono i postulanti, cominciarono i rapporti, le visite, le nomine, le rimozioni, le distribuzioni di ricompense, di pensioni, di stipendi, la corrispondenza: quel lavoro quotidiano, come lo chiamava Aleksèj Aleksàndroviè, che portava via tanto tempo. Poi vi fu il lavoro personale, la visita del dottore e dell'amministratore. L'amministratore non gli portò via molto tempo. Consegnò soltanto il denaro che occorreva a Aleksèj Aleksàndroviè e gli fece un breve resoconto della situazione degli affari, che non andavano troppo bene, giacché quell'anno a causa dei continui viaggi si era speso di più e c'era un deficit. Ma il dottore, un celebre dottore pietroburghese, che era anche in rapporti di amicizia con Aleksèj Aleksàndroviè, gli portò via molto tempo. Quel giorno Aleksèj Aleksàndroviè neppure lo aspettava, e fu meravigliato del suo arrivo e ancor più del fatto che il dottore lo interrogò molto attentamente sul suo stato, lo auscultò, picchiò e tastò il fegato. Aleksèj Aleksàndroviè non sapeva che la sua amica Lìdija Ivànovna, avendo notato che la salute di Aleksèj Aleksàndroviè quell'anno

non era buona, aveva pregato il dottore di andare a visitare il malato. «Fatelo per me,» aveva detto la contessa Lìdija Ivànovna.

«Lo farò per la Russia, contessa,» aveva risposto il dottore.

«È un uomo incomparabile!» aveva detto la contessa. Lìdija Ivànovna.

Il dottore rimase assai scontento di Aleksèj Aleksàndroviè. Trovò il fegato notevolmente ingrossato, la nutrizione diminuita e nessun effetto delle acque. Prescrisse il maggior movimento fisico possibile e quanto meno tensione mentale fosse possibile, e, principalmente, nessun dispiacere, ossia proprio ciò che per Aleksèj Aleksàndroviè era altrettanto impossibile che il non respirare; e se ne andò lasciando in Aleksèj Aleksàndroviè la sgradevole consapevolezza che qualcosa in lui non andava e rimediare non era possibile.

Uscendo da Aleksèj Aleksàndroviè, il dottore si imbatté sulla scala in Sljùdin, il capo-gabinetto di Aleksèj Aleksàndroviè, che ben conosceva. Erano stati compagni d'università e, benché si incontrassero di rado, si stimavano ed erano buoni amici; per questo, a nessuno meglio che a Sljùdin il dottore poteva manifestare la propria sincera opinione sul malato.

«Come sono contento che siate stato da lui,» disse Sljùdin. «Non va bene, e ho l'impressione... Ebbene, che c'è?»

«Ecco che c'è,» disse il dottore, facendo al di sopra della testa di Sljùdin un cenno con la mano al suo cocchiere perché si avvicinasse con la carrozza. «Ecco che c'è,» disse, prendendo nelle sue mani bianche un dito del guanto di pelle e tirandolo. «Provate a spezzare una corda senza tirarla: è molto difficile; ma tiratela sino all'estremo limite e posatevi sopra il peso di un dito, si spezzerà. E per la sua assiduità, per la sua coscienziosità nel lavoro lui è teso sino all'estremo limite; e la pressione esterna c'è, e anche pesante,» concluse il dottore sollevando significativamente le sopracciglia. «Andrete alle corse?» soggiunse, scendendo verso la carrozza che si era avvicinata, «Sì, sì, si capisce, porta via molto tempo,» rispose il dottore a qualcosa che Sljùdin gli aveva detto ed egli non aveva afferrato.

Dopo il dottore, che aveva portato via tanto tempo, si presentò il celebre viaggiatore, e Aleksèj Aleksàndroviè, valendosi dell'opuscolo che, aveva appena letto e della sua precedente conoscenza dell'argomento, sbigottì il viaggiatore per la profondità delle sue conoscenze in materia e per la larghezza illuminata delle sue vedute.

Insieme con il viaggiatore fu annunciato l'arrivo di un maresciallo provinciale della nobiltà, che aveva fatto la sua comparsa a Pietroburgo e con il quale bisognava parlare. Dopo che se ne fu andato, occorse terminare le occupazioni quotidiane con il capo-gabinetto e andare anche da un personaggio autorevole per un affare serio e importante. Aleksèj Aleksàndroviè fece appena in tempo a tornare per le cinque, l'ora del suo pranzo; dopo aver pranzato con il capo-gabinetto, lo invitò ad andare con lui in villa e alle corse.

Senza rendersene conto, adesso Aleksèj Aleksàndroviè cercava di fare in modo che ai suoi incontri con la moglie fosse presente una terza persona.

XXVII

Anna era di sopra, davanti allo specchio, e con l'aiuto di Annuška appuntava l'ultimo nastro al vestito, quando udì all'ingresso un rumore di ruote che schiacciavano la ghiaia.

«Per Betsy è ancor presto,» pensò e, gettata un'occhiata alla finestra, vide la carrozza, e il cappello nero di Aleksèj Aleksàndroviè che ne spuntava fuori, e le sue orecchie a lei così ben note. «Proprio quando non ci voleva; possibile che resti a pernottare?» pensò e le parve così spaventoso e terribile tutto quello che poteva derivarne, che, senza riflettere un istante, con il viso allegro e raggiante uscì per andargli incontro e, sentendosi preda di quello spirito della menzogna e dell'inganno che ormai conosceva, si abbandonò ad esso e cominciò a parlare senza neppure sapere ciò che diceva.

«Ah, com'è carino!» disse, tendendo la mano al marito e salutando con un sorriso Sljùdin che era di casa. «Resti qui per la notte, spero?» fu la prima cosa che le suggerì lo spirito dell'inganno, «e ora andiamo insieme. Peccato soltanto che abbia già promesso a Betsy. Verrà a prendermi.»

Aleksèj Aleksàndroviè si accigliò al nome di Betsy.

«Oh, non starò a dividere le indivisibili,» disse con il suo abituale tono canzonatorio. «Andrò con Michaìl Vasìlievic. Persino i dottori mi ordinano di camminare. Farò la strada a piedi e mi immaginerò di essere alle acque.»

«Non c'è fretta,» disse Anna. «Volete del tè?» e suonò.

«Servite il tè e dite a Serëža che è arrivato Aleksèj Aleksàndroviè. E allora, come va la tua salute? Michaìl Vasìlievic, voi non siete mai stato da me; guardate com'è bello sul mio balcone,» disse, passando col discorso dall'uno all'altro.

Parlava con grande semplicità e naturalezza, ma troppo e troppo in fretta. Lei stessa lo sentiva, tanto più che nello sguardo curioso con cui la sogguardava Michaìl Vasìlievic, notò che egli sembrava osservarla.

Michaìl Vasìlievic uscì però subito sulla terrazza.

Lei si sedette accanto al marito.

«Non hai un bell'aspetto,» disse.

«Sì, oggi è stato da me il dottore e mi ha fatto perdere un'ora. Sento che l'ha mandato qualcuno dei miei amici: la mia salute è talmente preziosa...»

«Certo, ma che cos'ha detto?»

Lo interrogò sulla sua salute e sulle sue occupazioni, lo esortò a riposarsi e venire a stare da lei.

Diceva tutto questo in modo gaio, frettoloso e con un particolare luccichio negli occhi; ma Aleksèj Aleksàndroviè adesso non attribuiva a questo tono di lei alcun significato. Sentiva semplicemente le sue parole e dava loro soltanto quel significato diretto che esse avevano. E le rispondeva semplicemente, benché scherzosamente. In tutta questa conversazione non vi fu nulla di speciale, eppure mai in seguito Anna poté ricordare questa breve scena senza una tormentosa fitta di vergogna.

Entrò Serëža, preceduto dalla governante. Se Aleksèj Aleksàndroviè si fosse dato la pena di osservare, avrebbe notato lo sguardo timido, smarrito, con il quale Serëža guardò il padre e poi la madre. Ma egli non voleva vedere nulla, e non vedeva.

«Ah, il giovanotto! È cresciuto. Davvero, si fa uomo. Salve, giovanotto.»

E tese la mano allo spaventato Serëža.

Serëža, anche prima timido nei confronti del padre, adesso, dopo che Aleksèj Aleksàndroviè s'era messo a chiamarlo giovanotto, e da quando aveva la testa piena dell'enigma se Vrònskij fosse un amico o un nemico, sfuggiva il padre. Come chiedendo protezione, si voltò a guardare la madre. Soltanto con la madre si sentiva bene. Aleksèj Aleksàndroviè, intanto, parlando con la governante, teneva il figlio per una spalla e Serëža si sentiva così tormentosamente a disagio, che Anna vide che stava per piangere.

Anna, che era arrossita nel momento in cui era entrato il figlio, notando che Serëža si sentiva a disagio, balzò su svelta e, baciato il figlio, lo condusse in terrazza rientrando immediatamente.

«Adesso però è ora,» disse, dando un'occhiata al proprio orologio, «come mai Betsy non arriva!...»

«Sì,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, e, alzatosi, intrecciò le mani e le fece scricchiolare. «Sono passato da te anche per portarti del denaro, dato che l'usignolo non si nutre di fiabe,» disse. «Ne avrai bisogno, penso.»

«No, non ne ho bisogno... sì, ne ho bisogno,» disse lei, senza guardarlo e arrossendo fino alla radice dei capelli. «Ma tornando dalle corse, passerai di qua, penso.»

«Oh sì!» rispose Aleksèj Aleksàndroviè. «Ma ecco anche la bellezza di Peterhof, la principessa Tverskàja,» soggiunse, guardando fuori della finestra un tiro inglese, con i paraocchi, che si avvicinava; la minuscola carrozza era librata straordinariamente in alto sulle ruote. «Che eleganza! Un incanto! Su, andiamo anche noi allora.»

La principessa Tverskàja non uscì dalla carrozza, ma, davanti all'ingresso, saltò giù solamente il suo lacchè in ghette, pellegrina e cappello nero.

«Io vado, addio!» disse Anna e, dopo aver baciato il figlio, si avvicinò ad Aleksèj Aleksàndroviè e gli tese la mano. «Sei stato molto carino a venire.»

Aleksèj Aleksàndroviè le baciò la mano.

«Bene, arrivederci dunque. Passerai a prendere il tè, benissimo!» disse lei e uscì, raggiante e allegra. Ma, non appena cessò di vederlo, sentì sulla mano il punto che le labbra di lui avevano sfiorato e trasalì di disgusto.

XXVIII

Quando Aleksèj Aleksàndroviè apparve alle corse, Anna era già seduta nella tribuna accanto a Betsy, nella tribuna in cui si riuniva tutta l'alta società. Vide il marito da lontano. Due uomini, il marito e l'amante, erano i due centri della sua vita ed essa ne sentiva la vicinanza senza il soccorso dei sensi esterni. Già da lontano aveva sentito l'avvicinarsi del marito e senza vederlo lo seguì in quelle ondate di folla fra le quali egli si muoveva. Lo vide avvicinarsi alla tribuna, ora rispondendo con indulgenza

agli inchini adulatori, ora salutando amichevolmente, distrattamente, gli eguali, ora aspettando con desiderio lo sguardo dei potenti del mondo e togliendo il suo gran cappello tondo che gli schiacciava le estremità delle orecchie. Lei conosceva tutti questi modi e le erano tutti odiosi. «Unicamente ambizione, unicamente desiderio di riuscire: ecco tutto quel che c'è nella sua anima,» pensava, «mentre i ragionamenti elevati, l'amore per la cultura, la religione, tutto questo non è che uno strumento per riuscire.»

Dai suoi sguardi verso la tribuna delle signore (egli guardava proprio verso di lei, ma non aveva riconosciuto la moglie nel mare di mussoline, di nastri, di piume, di ombrellini e di fiori) capì che egli la cercava, ma fece apposta a non accorgersi di lui.

«Aleksèj Aleksàndroviè!» gli gridò la principessa Betsy, «di sicuro non vedete vostra moglie; eccola qui!»

Egli sorrise con il suo sorriso freddo.

«Qui c'è tanto splendore che gli occhi si perdono da ogni parte,» disse e si avviò verso la tribuna. Sorrise alla moglie come deve sorridere un marito che incontra la moglie dopo averla lasciata da poco e salutò la principessa, gli altri conoscenti, a ognuno rendendo il dovuto, ossia scherzando con le signore e scambiando convenevoli con gli uomini. In basso, accanto alla tribuna, stava in piedi un generale aiutante di campo, noto per la sua intelligenza e la sua istruzione, che Aleksèj Aleksàndroviè stimava. Aleksèj Aleksàndroviè si mise a discorrere con lui.

Era l'intervallo e perciò nulla disturbava la conversazione. Il generale biasimava le corse. Aleksèj Aleksàndroviè replicava, difendendole. Anna udiva la sua voce sottile, eguale, senza perdere nemmeno una parola, e ogni parola le sembrava falsa e le feriva dolorosamente l'orecchio.

Quando cominciò la corsa a ostacoli su quattro verste, essa si piegò in avanti e, senza distogliere gli occhi, guardò Vrònskij che si avvicinava al cavallo e vi montava, ascoltando nello stesso tempo quell'odiosa, incessante voce del marito. Si torturava di paura per Vrònskij, ma ancor più la torturava il suono, che le sembrava ininterrotto, della sottile voce del marito con le sue intonazioni conosciute.

«Sono una donna cattiva, sono una donna perduta,» pensava, «ma non mi piace mentire, non sopporto la menzogna, mentre il cibo *suo* (del marito) è la menzogna. Lui sa tutto, vede tutto; ma che cosa sente se può discorrere così tranquillamente! Se lui mi uccidesse, se uccidesse Vrònskij, lo stimerei. Ma no, a lui occorrono soltanto la menzogna e il decoro,» si

diceva Anna, senza sapere che cosa precisamente avrebbe voluto dal marito, come avrebbe voluto vederlo. Non capiva neppure che quella particolare loquacità del marito, che tanto la irritava, era soltanto l'espressione della sua interna angoscia e inquietudine. Come un bambino che si sia fatto male, battendo i piedi mette in movimento i suoi muscoli per soffocare il dolore, così ad Aleksèj Aleksàndroviè era necessario il movimento della mente per soffocare quei pensieri sulla moglie che, in presenza di lei e in presenza di Vrònskij, il cui nome era continuamente ripetuto, pretendevano attenzione. E come per un bambino è naturale battere i piedi, così per lui era naturale parlare bene e con intelligenza. Diceva:

«Il pericolo nelle corse militari, di cavalleria, è una condizione indispensabile. Se l'Inghilterra può vantare le più brillanti imprese di cavalleria della storia militare, ciò è dovuto soltanto al fatto che essa ha sviluppato storicamente in sé questa forza, negli animali e negli uomini. Lo sport, secondo la mia opinione, ha una grande importanza; ma come sempre, noi vediamo solo l'aspetto più superficiale.»

«Non superficiale,» disse la principessa Tverskàja. «Un ufficiale, dicono, si è rotto due costole.»

Aleksèj Aleksàndroviè sorrise, con il suo sorriso che scopriva solo i denti ma non diceva niente di più.

«Ammettiamo, principessa, che ciò non sia superficiale,» disse, «ma profondo. Tuttavia non si tratta di questo», e si rivolse di nuovo al generale con il quale parlava seriamente, «non dimenticate che corrono dei militari, i quali hanno scelto quest'attività, e convenite che ogni vocazione ha il suo rovescio della medaglia. Ciò rientra direttamente negli obblighi del militare. Il mostruoso sport del pugilato o quello dei toreri spagnoli è un segno di barbarie. Ma lo sport specializzato è segno d'evoluzione.»

«No, un'altra volta non ci verrò; mi emoziona troppo,» disse la principessa Betsy. «Non è vero, Anna?»

«Emoziona, ma non ci si può staccare,» disse un'altra signora. «Se fossi stata una romana, non mi sarei lasciata scappare un solo spettacolo del circo.»

Anna non disse nulla; senza abbassare il binocolo, guardava verso un sol punto.

In quel momento attraversò la tribuna un generale di alta statura. Interrotto il discorso, Aleksèj Aleksàndroviè si alzò in fretta ma con dignità e fece un profondo inchino al militare che passava.

«Voi non correte?» scherzò con lui il militare.

«La mia corsa è più ardua,» rispose rispettosamente Aleksèj Aleksàndroviè.

E benché la risposta non significasse nulla, il militare fece finta d'aver sentito un motto intelligente da una persona intelligente, e di aver capito perfettamente *la pointe de la sauce*.

«Ci sono due categorie,» ricominciò a dire Aleksèj Aleksàndroviè, «gli esecutori e gli spettatori; e l'amore per questi spettacoli è un sicuro segno di basso sviluppo per gli spettatori, sono d'accordo, ma...»

«Principessa, una scommessa!» Si udì dal basso la voce di Stepàn Arkàdiè che si rivolgeva a Betsy. «Per chi tenete?»

«Io e Anna siamo per il principe Kuzòvlev,» rispose Betsy.

«Io per Vrònskij. Un paio di guanti.»

«Vada pure!»

«Che bello spettacolo, vero?»

Aleksèj Aleksàndroviè rimase in silenzio mentre parlavano accanto a lui, ma riprese subito.

«Sono d'accordo, ma i giuochi virili...» fece per continuare.

Ma in quel momento diedero il via ai cavalieri e tutte le conversazioni si interruppero. Anche Aleksèj Aleksàndroviè tacque, e tutti si alzarono e si rivolsero verso il fossato. Aleksèj Aleksàndroviè non si interessava alle corse e perciò non guardava quelli che correvano, ma si mise distrattamente a far vagare sugli spettatori gli occhi stanchi. Il suo sguardo si fermò su Anna.

Il viso di lei era pallido e severo. Evidentemente non vedeva nulla e nessuno fuorché uno solo. La sua mano stringeva febbrilmente il ventaglio ed essa non respirava. Egli la guardò e si affrettò a voltarsi per osservare altri visi.

«Sì, anche quella signora e pure le altre sono molto agitate; è molto naturale,» si disse Aleksèj Aleksàndroviè. Non voleva guardarla, ma il suo sguardo era involontariamente attratto verso di lei. Scrutò nuovamente quel viso, cercando di non leggere ciò che vi era così chiaramente scritto; solo contro la sua volontà vi leggeva con terrore ciò che non voleva sapere.

La prima caduta di Kuzòvlev al fosso agitò tutti, ma Aleksèj Aleksàndroviè vide chiaramente sul volto pallido, trionfante, di Anna, che colui che essa guardava non era caduto. Quando, dopo che Machòtin e Vrònskij ebbero saltato la grande barriera, l'ufficiale che li seguiva cadde proprio lì a testa in giù e si sfracellò a morte e un mormorio di orrore passò

per tutto il pubblico, Aleksèj Aleksàndroviè vide che Anna non si era neppure accorta dell'accaduto e faceva fatica a capire di che cosa parlassero intorno. Sempre più spesso e con maggior ostinazione egli la scrutava. Anna, tutta assorbita dallo spettacolo di Vrònskij che galoppava, sentì lateralmente lo sguardo dei freddi occhi del marito fisso su di lei.

Si voltò per un istante, lo guardò interrogativamente e, accigliandosi leggermente, si girò di nuovo.

«Ah, che m'importa,» parve dirgli e non lo guardò più nemmeno una volta.

La corsa fu disgraziata: su diciassette uomini ne caddero e si fecero male più della metà. Alla fine delle corse tutti erano in un'agitazione che aumentò ancor di più per il fatto che l'imperatore era scontento.

XXIX

Tutti esprimevano ad alta voce la loro disapprovazione, tutti ripetevano la frase messa in giro da qualcuno: «Ci manca solo il circo con i leoni», e l'orrore era sentito da tutti, cosicché, quando Vrònskij cadde ed Anna uscì in una forte esclamazione, non vi fu in questo niente di eccezionale. Ma subito dopo sulla faccia di Anna avvenne un cambiamento, che era ormai positivamente sconveniente. Essa si smarrì completamente. Cominciò a dibattersi come un uccello catturato: ora voleva alzarsi e andare chissà dove, ora si rivolgeva a Betsy.

«Andiamo, andiamo,» diceva.

Ma Betsy non la sentiva. Sporgendosi in giù, parlava con un generale che le si era avvicinato.

Aleksèj Aleksàndroviè si accostò ad Anna e le offrì cortesemente il braccio.

«Andiamo, se vi fa piacere,» disse in francese; ma Anna stava ascoltando quel che diceva il generale e non si accorse del marito.

«Anche lui si è rotto una gamba, dicono,» diceva il generale. «Cose da non immaginarsi.»

Anna, senza rispondere al marito, sollevò il binocolo e guardò verso il punto dov'era caduto Vrònskij; ma era così lontano e vi si era affollata tanta gente che non si distingueva nulla. Lei abbassò il binocolo e fece per andarsene; ma in quel momento arrivò al galoppo un ufficiale e riferì qualcosa all'imperatore. Anna si sporse in avanti per ascoltare.

«Stìva! Stìva!» gridò al fratello.

Ma il fratello non la sentiva. Essa fece di nuovo per andarsene.

«Vi offro ancora una volta il mio braccio, se volete andare,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, toccandole il braccio.

Essa si scostò da lui con avversione e, senza guardarlo in faccia, rispose:

«No, no, lasciatemi, io rimango.»

Adesso vedeva che dal luogo della caduta di Vrònskij, attraversando il circuito, un ufficiale correva verso la tribuna. Betsy agitò verso di lui il fazzoletto.

L'ufficiale portò la notizia che il cavaliere non si era ucciso, ma che il cavallo si era spezzata la schiena.

Sentito questo, Anna si sedette di colpo e si coprì la faccia con il ventaglio. Aleksèj Aleksàndroviè vide che piangeva e non solo non riusciva a frenare le lacrime, ma nemmeno i singhiozzi che le sollevavano il petto. Egli la nascose con la propria persona, dandole il tempo di riprendersi.

«Per la terza volta vi offro il mio braccio,» disse dopo un certo tempo, rivolgendosi a lei. Anna lo guardava e non sapeva che dire. La principessa Betsy le venne in aiuto.

«No, Aleksèj Aleksàndroviè, io ho accompagnato Anna e ho promesso di riaccompagnarla,» si intromise Betsy.

«Perdonatemi, principessa,» disse egli, sorridendo cortesemente, ma guardandola con fermezza negli occhi, «ma vedo che Anna non sta del tutto bene e desidero che venga con me.»

Anna si voltò spaventata, si alzò docilmente e poggiò la mano sul braccio del marito.

«Manderò qualcuno da lui, mi informerò e manderò da te a dirtelo,» le bisbigliò Betsy.

All'uscita dalla tribuna Aleksèj Aleksàndroviè parlò come sempre con quelli che incontrava, e, come sempre, Anna doveva rispondere e parlare; ma essa non era in sé e camminava come trasognata al braccio del marito.

«S'è ucciso o no? È vero? Verrà o no? Lo vedrò oggi?» pensava.

Sedette in silenzio nella carrozza di Aleksèj Aleksàndroviè e rimase in silenzio anche mentre uscivano dalla folla delle vetture. Nonostante tutto quel che aveva veduto, Aleksèj Aleksàndroviè non si lasciava andare a considerare l'attuale posizione di sua moglie. Vedeva soltanto i segni

esteriori. Vedeva che si era comportata in modo sconveniente e considerava proprio dovere dirglielo. Tuttavia gli era molto difficile non dire di più, dire soltanto questo. Aprì la bocca per dirle che si era comportata in modo sconveniente, ma senza volerlo disse tutt'altra cosa.

«Però come siamo tutti inclini a questi spettacoli crudeli,» disse. «Io noto...»

«Che cosa? non capisco,» disse Anna con disprezzo.

Egli si offese e cominciò subito a dire quel che voleva.

«Debbo dirvi,» proferì.

«Eccola, la spiegazione,» pensò lei, ed ebbe paura.

«Debbo dirvi che oggi vi siete comportata in modo sconveniente,» le disse egli in francese.

«In che cosa mi sono comportata in modo sconveniente?» disse lei ad alta voce, voltando di scatto la testa verso di lui e guardandolo dritto negli occhi, ma ormai non più con l'allegria di prima, che celava qualcosa, ma con un fare deciso sotto cui a fatica nascondeva la paura provata.

«Non dimenticate,» le disse egli, indicando il finestrino aperto di fronte al cocchiere.

Si alzò e sollevò il vetro.

«Che cosa avete trovato di sconveniente?» ripeté lei.

«La disperazione che non avete saputo nascondere per la caduta di uno dei cavalieri.»

Si aspettava che, lei replicasse; ma lei tacque, guardando davanti a sé.

«Vi avevo già pregata di comportarvi in società in modo che nemmeno le malelingue potessero dir nulla contro di voi. C'era un tempo in cui io parlavo dei rapporti interiori; ora non ne parlo più. Ora parlo dei rapporti esteriori. Voi vi siete, comportata in modo sconveniente e io desidererei che ciò non si ripetesse.»

Essa non udiva la metà delle sue parole, aveva paura di lui e pensava se era vero che Vrònskij non si era ucciso. Di lui avevano detto che era incolume, mentre il cavallo si era rotto la schiena? Sorrise soltanto in modo ipocrita e ironico, quando lui finì, e non rispose nulla, perché non aveva sentito quel che aveva detto. Aleksèj Aleksàndroviè aveva cominciato a parlare con coraggio, ma quando si era reso chiaramente conto di ciò che diceva, il terrore che lei provava si era comunicato anche a lui. Vide quel sorriso e cadde in uno strano smarrimento.

«Lei sorride dei miei sospetti. Sì, adesso dirà quel che mi ha detto l'altra volta: che i miei sospetti non hanno fondamento, che ciò è ridicolo.»

Adesso che su di lui incombeva la scoperta di tutto, niente egli desiderava tanto quanto che lei gli rispondesse, come l'altra volta, in modo beffardo, che i suoi sospetti erano ridicoli e non avevano fondamento. Così spaventoso era ciò che sapeva, che adesso era pronto a credere a tutto. Ma l'espressione del viso di lei, spaventato e cupo, adesso non prometteva nemmeno l'inganno.

«Può darsi che mi sbagli,» disse. «In tal caso vi prego di scusarmi.»

«No, non vi siete sbagliato,» disse lei lentamente, guardando con disperazione il freddo viso di lui. «Non vi siete sbagliato. Ero disperata e lo sono ancora. Io ascolto voi e penso a lui. Io lo amo, sono la sua amante, non posso più resistere, ho paura, vi odio... Fate di me ciò che volete.»

E, rovesciandosi indietro in un angolo della carrozza, scoppiò in singhiozzi coprendosi il viso con le mani. Aleksèj Aleksàndroviè non si mosse e non cambiò la direzione rettilinea del suo sguardo. Ma tutto il suo viso assunse a un tratto la solenne immobilità di un morto; tale espressione non mutò per tutto il tempo del tragitto sino alla villa. Quando furono vicini a casa, volse verso di lei la testa sempre con la medesima espressione. «Così! Ma io esigo l'osservanza delle forme esteriori sinché,» la sua voce tremò, «sinché non avrò preso le misure atte a salvaguardare il mio onore, e ve le avrò comunicate.»

Discese per primo e la aiutò a uscire. In presenza della servitù le strinse in silenzio la mano, salì in carrozza e partì per Pietroburgo.

Subito dopo venne un domestico da parte di Betsy e portò ad Anna un biglietto:

«Ho mandato da Aleksèj per sapere della sua salute; mi scrive che è sano e salvo ma stravolto.»

«Allora lui verrà!» pensò essa. «Come ho fatto bene a dirgli tutto.»

Diede, un'occhiata all'orologio. Rimanevano ancora tre ore, e il ricordo dei particolari dell'ultimo incontro le accesero il sangue.

«Dio mio, com'è chiaro! È strano, ma io amo vedere il suo viso e amo questa luce fantastica... Il marito! ah, sì... Be', grazie a Dio, con lui tutto è finito.»

XXX

Come in tutti i luoghi dove si raccoglie gente, così anche nella piccola stazione termale tedesca dov'erano arrivati gli Ščerbackij, la società si era, per così dire, cristallizzata alla maniera solita, in base alla quale ciascun membro assume un posto definito e immutabile. Come una particella d'acqua al freddo assume in modo definito e immutabile la forma di un cristallo di neve, esattamente allo stesso modo, nella stazione termale, ogni nuova persona che vi arrivava si fissava subito nel posto che le era proprio.

Fürst Šèerbackij sammt Gemahlin und Tochter, e per l'appartamento che occupavano, e per il nome, e per i conoscenti che avevano trovato, si erano subito cristallizzati nel loro posto definito e predeterminato.

Alle acque quell'anno c'era un'autentica *Fürstin* tedesca, per il qual fatto la cristallizzazione della società era avvenuta in modo ancor più energico. La principessa russa volle assolutamente presentare alla principessa di sangue reale sua figlia e fin dal giorno dopo adempì questo rito. Kitty fece una profonda e graziosa riverenza nel suo abito estivo ordinato a Parigi, *molto semplice* e perciò molto grazioso. La principessa di sangue reale disse: «Spero che le rose ritornino presto su quel bel visino», e per gli Šèerbàckij si stabilirono subito fermamente dei binari di vita dai quali non era più possibile uscire. Gli Šèerbàckij fecero anche conoscenza con la famiglia di una lady inglese, e con una contessa tedesca, e con il figlio di lei ferito nell'ultima guerra, e con uno scienziato svedese, e con M. Canut e sua sorella. Ma la cerchia principale degli Šèerbàckij involontariamente si costituì con una signora di Mosca, Màrija Evgénievna Rtìšèeva, con la figlia di costei, che era antipatica a Kitty perché pure lei s'era ammalata d'amore, e con un colonnello moscovita, che Kitty aveva visto e conosciuto sin dall'infanzia in uniforme e spalline, e che qui, con i suoi piccoli occhietti e il collo lasciato scoperto da una cravattina a colori, era straordinariamente ridicolo e noioso per il fatto che non era possibile levarselo di torno. Quando tutto questo fu fermamente stabilito, Kitty cominciò ad annoiarsi molto, tanto più che il principe era partito per Karlsbad e lei era rimasta sola con la madre. Non si interessava ai conoscenti, sentendo che da loro ormai non sarebbe più venuto nulla di nuovo. Per una qualità del suo carattere, nella gente Kitty supponeva sempre quanto può esservi di migliore, e ciò in particolare in quelli che non conosceva. Anche adesso, congetturando chi fosse l'uno e l'altro, quali rapporti intercorressero fra loro, Kitty si immaginava le persone più

straordinarie e meravigliose, e trovava conferma nelle proprie osservazioni.

Fra queste persone in modo particolare la interessava una ragazza russa arrivata alle acque con una signora russa malata, la signora Stahl, come la chiamavano tutti. Madame Stahl apparteneva all'alta società, ma era così malata che non poteva camminare e, soltanto in qualche rara bella giornata, si faceva vedere alle acque in carrozzella. Ma non tanto per la malattia, quanto per orgoglio, come spiegava la principessa, madame Stahl non aveva fatto conoscenza con nessuno dei russi. La ragazza russa accudiva a madame Stahl e, inoltre, come aveva notato Kitty, si intratteneva con tutti i malati gravi, che alle acque erano molti, e si curava nel modo più naturale anche di loro. Questa ragazza russa, secondo le osservazioni di Kitty, non era parente di madame Stahl e, nello stesso tempo, non era nemmeno un aiuto retribuito. Madame Stahl la chiamava Vàrenka e gli altri la chiamavano «M.lle Vàrenka». A parte il fatto che a Kitty interessava osservare i rapporti di quella ragazza con la signora Stahl e con le altre persone che lei non conosceva, Kitty, come sovente accade, provava un'inspiegabile simpatia verso M.lle Vàrenka e dagli sguardi che si scambiavano sentiva di piacerle anche lei.

Questa M.lle Vàrenka non soltanto non era più nella prima giovinezza, ma era in un certo senso un essere senza giovinezza: le si potevano dare diciannove come trent'anni. Se si esaminavano i suoi tratti, nonostante il colorito malaticcio del viso, era piuttosto bella che brutta. Sarebbe stata anche ben fatta, se non avesse avuto un corpo troppo secco e una testa sproporzionata per la sua media statura; ma non doveva essere attraente per gli uomini. Assomigliava a un magnifico fiore, ancor pieno di petali ma già sfiorito, senza profumo. Oltre a ciò, essa non poteva essere attraente per gli uomini anche perché le mancava ciò che era persino di troppo in Kitty: un fuoco contenuto di vita, e la consapevolezza di essere attraente.

Sembrava sempre presa da qualcosa su cui non poteva esservi dubbio e pareva perciò che non si potesse interessare di nulla al di fuori di questo. Appunto perché la sentiva all'opposto di sé, Kitty ne era stata particolarmente attratta. Avvertiva che in lei, nel suo modo di vivere, avrebbe trovato un modello di ciò che ora tormentosamente cercava: l'interesse della vita, il valore della vita, al di fuori delle relazioni mondane d'una ragazza con gli uomini, odiose ormai per Kitty, perché le apparivano adesso come una vergognosa esposizione di merce in attesa di acquirenti.

Quanto più Kitty osservava la propria sconosciuta amica, tanto più si persuadeva che quella ragazza era l'essere perfetto che lei immaginava, e tanto più era desiderosa di farne la conoscenza.

Le due ragazze si incontravano varie volte al giorno e, a ogni incontro, gli occhi di Kitty dicevano: «Chi siete? Che cosa siete? È vero che siete l'affascinante essere che io mi immagino? Ma non pensate, per amor di Dio,» aggiungeva il suo sguardo, «che io mi permetta di imporvi la mia conoscenza. Semplicemente vi ammiro e vi amo.» «Anch'io vi amo, e voi siete molto, molto cara. E vi amerei ancor di più se ne avessi il tempo,» rispondeva lo sguardo della ragazza sconosciuta. E realmente Kitty vedeva che essa era sempre occupata: conduceva via dalle acque i bambini di una famiglia russa, portava il plaid per una malata e ve l'avvolgeva dentro, cercava di distrarre un malato irritato, sceglieva e comprava per qualcuno i pasticcini per il caffè.

Ben presto, dopo l'arrivo degli Šèerbàckij, alle acque del mattino comparvero altre due persone che attrassero l'attenzione malevola di tutti. Erano: un uomo altissimo e un po' curvo, con mani enormi, con un paltò vecchio troppo corto per lui, con occhi neri, ingenui e insieme terribili, e una donna carina, butterata, vestita assai male e senza gusto. Riconosciute queste persone come russi, Kitty aveva già cominciato nella sua immaginazione a comporre su di loro un bellissimo e commovente romanzo. Ma la principessa, avendo saputo dalla *Kurliste*, che erano Lèvin Nikolàj e Màrija Nikolàevna, spiegò a Kitty quale cattivo soggetto fosse quel Lèvin, e tutti i sogni su queste due persone scomparvero. Non tanto perché la madre glielo avesse detto, quanto perché era il fratello di Konstantìn, quelle due persone improvvisamente sembrarono a Kitty sommamente antipatiche. Quel Lèvin, con la sua abitudine di muovere convulsamente la testa, suscitava ora in lei un'invincibile repulsione.

Le sembrava che nei suoi grandi occhi terribili, che la seguivano con ostinazione, si esprimesse un sentimento di odio e di dileggio, ed essa evitava di incontrarlo.

XXXI

Era una brutta giornata, la pioggia era caduta per tutta la mattina, e i malati si affollavano con gli ombrelli sotto il portico.

Kitty passeggiava insieme con la madre e con il colonnello di Mosca, che si pavoneggiava allegramente nel suo soprabito all'europea, comprato fatto a Francoforte. Camminavano lungo un solo lato del porticato, cercando di evitare Lèvin che camminava dall'altra parte. Vàrenka, nel suo vestito scuro, con il cappello nero dalle falde ripiegate in giù, passeggiava con una francese cieca per tutta la lunghezza del porticato, e ogni volta che incontrava Kitty, esse si scambiavano uno sguardo di simpatia.

«Mamma, posso rivolgerle la parola?» disse Kitty, seguendo con lo sguardo la sua amica sconosciuta e notando che lei si avvicinava alla fonte e che avrebbero potuto incontrarsi colà.

«Se ne hai tanta voglia, mi informerò prima sul suo conto e l'avvicinerò io,» rispose la madre. «Che cosa hai trovato di speciale in lei? Una dama di compagnia, probabilmente. Se vuoi, farò conoscenza con la signora Stahl. Conoscevo la sua *bellesoeur*,» soggiunse la principessa, sollevando orgogliosamente la testa.

Kitty sapeva che la principessa era offesa dal fatto che la signora Stahl sembrava evitare di far conoscenza con lei. Kitty non insistette.

«È una meraviglia, com'è cara!» disse, guardando verso Vàrenka mentre essa porgeva il bicchiere alla francese. «Guardate come tutto è semplice, carino.»

«I tuoi *engouements* mi fanno ridere,» disse la principessa, «no, torniamo indietro piuttosto,» soggiunse, avendo notato che Lèvin muoveva incontro a loro con la sua dama e con un dottore tedesco al quale andava dicendo qualcosa a voce alta e in modo irritato.

Si voltarono per tornare indietro, quando a un tratto sentirono non più un parlar forte, ma gridare. Lèvin, fermatosi, gridava, e anche il dottore si accalorava. Intorno a loro si raccoglieva folla. La principessa e Kitty si allontanarono in fretta, mentre il colonnello si unì alla folla per sapere di che cosa si trattasse.

Dopo qualche minuto il colonnello le raggiunse.

«Cos'era successo?» domandò la principessa.

«Vergogna e infamia!» rispose il colonnello. «Se c'è una cosa che si deve temere, è di incontrare dei russi all'estero. Quel signore alto litigava con il dottore, gli ha detto un sacco di villanie perché quello non lo curerebbe come si deve, e maneggiava il bastone. Una vera infamia!»

«Ah, che cosa sgradevole!» disse la principessa. «Be', ma com'è finito?»

«Meno male che si è intromessa quella... quella con il cappello a fungo. Una russa, mi sembra,» disse il colonnello.

«Mademoiselle Vàrenka?» domandò con gioia Kitty.

«Sì, sì. S'è trovata lì prima di tutti, ha preso quel signore sotto braccio e l'ha portato via.»

«Ecco, mamma,» disse Kitty alla madre, «e poi vi meravigliate che io mi entusiasmi per lei.»

Dal giorno seguente, osservando la sua amica sconosciuta, Kitty notò che M.lle Vàrenka si trovava già, anche con Lèvin e con la sua donna, negli stessi rapporti in cui era con gli altri suoi *protégés*. Si avvicinava a loro, discorreva, faceva da interprete per la donna che non sapeva parlare nessuna lingua straniera.

Kitty si mise a supplicare ancor più la madre di permetterle di far la conoscenza di Vàrenka. E, per quanto alla principessa fosse sgradevole fare in un certo senso il primo passo per conoscere quella signora Stahl, che si permetteva di insuperbirsi di chi sa che, essa assunse informazioni su Vàrenka e, saputi su di lei particolari dai quali si poteva dedurre che in quella conoscenza non c'era nulla di male, benché pochino anche di buono, essa stessa si accostò per prima a Vàrenka e ne fece la conoscenza.

Scelto il momento in cui sua figlia era andata alla fonte, mentre Vàrenka si era fermata davanti al panettiere, la principessa le si avvicinò.

«Permettetemi di fare la vostra conoscenza,» disse con il suo sorriso dignitoso. «Mia figlia è innamorata di voi,» soggiunse. «Voi forse non mi conoscete. Io...»

«È più che reciproco, principessa,» rispose in fretta Vàrenka.

«Che buona azione avete fatto ieri per il nostro povero compatriota!» disse la principessa.

Vàrenka arrossì.

«Non ricordo, mi sembra di non aver fatto proprio nulla,» disse.

«Come? Avete salvato quel Lèvin da un guaio.»

«Sì, la sua *compagne* mi ha chiamata, e io ho cercato di calmarlo: è molto malato ed era scontento del dottore. E io ho l'abitudine di curare questi malati.»

«Sì, ho sentito che vivete a Mentone con vostra zia, madame Stahl, mi pare. Conoscevo la sua *belle-soeur*.»

«No, non è mia zia. La chiamo *maman*, ma non le sono parente,» rispose Vàrenka, arrossendo nuovamente.

Questo fu detto con tanta semplicità, così cara era l'espressione sincera e aperta del viso di lei, che la principessa capì perché la sua Kitty avesse preso a voler bene a quella Vàrenka.

«Sicché, che fa questo Lèvin?» domandò la principessa.

«Parte,» rispose Vàrenka.

In quel momento, raggiante di gioia perché sua madre aveva fatto conoscenza con la sua sconosciuta amica, dalla fonte si approssimava Kitty.

«Ecco allora, Kitty, il tuo gran desiderio di conoscere mademoiselle...»

«Vàrenka,» suggerì sorridendo Vàrenka, «tutti mi chiamano così.»

Kitty arrossì dalla gioia e, in silenzio, strinse a lungo la mano della sua nuova amica, mano che non rispondeva alla sua stretta ma rimaneva immobile nella sua. La mano non rispondeva alla stretta, ma il viso di M.lle Vàrenka era illuminato da un sorriso calmo, gioioso, anche se un po' triste, che scopriva i denti grandi ma magnifici.

«Anch'io lo desideravo da molto tempo,» disse essa.

«Ma voi siete così occupata...»

«Ah, al contrario, non sono occupata per nulla,» rispose Vàrenka, ma, in quello stesso momento, dovette lasciare le sue nuove conoscenti, perché due bambine russe, figlie di un malato, correvano verso di lei.

«Vàrenka, la mamma chiama!» gridavano.

E Vàrenka andò via con loro.

XXXII

I particolari che la principessa era venuta a sapere sul passato di Vàrenka e sui suoi rapporti con madame Stahl, e sulla stessa madame Stahl, erano i seguenti.

Madame Stahl, della quale certuni dicevano che aveva martoriato il marito mentre altri affermavano che era stato lui a martoriarla con la sua condotta immorale, era sempre stata una donna malata ed esaltata. Quando, ormai divorziata dal marito, aveva partorito il primo bambino, questo era morto subito, e i parenti di lei, conoscendone la sensibilità e temendo che questa notizia la uccidesse, avevano sostituito il bimbo, prendendo la figlia di un cuoco di corte, nata in quella stessa notte e in quella stessa casa a Pietroburgo. Questa era Vàrenka. Madame Stahl aveva

saputo in seguito che Vàrenka non era sua figlia, ma aveva continuato a educarla, tanto più che non molto tempo dopo Vàrenka era rimasta completamente orfana.

Madame Stahl già da più di dieci anni viveva stabilmente all'estero, nel sud, senza mai alzarsi dal letto. Vi era chi diceva che la nomea di donna virtuosa, profondamente religiosa, che madame Stahl si era fatta in società, fosse soltanto una facciata, altri dicevano invece che nell'anima sua essa era quale appariva, un essere profondamente morale, che viveva solamente per il bene del prossimo. Nessuno sapeva di quale religione fosse: cattolica, protestante od ortodossa; ma una cosa era certa: si trovava in rapporti d'amicizia con i personaggi più alti di tutte le chiese e le confessioni.

Vàrenka viveva stabilmente all'estero con lei e tutti coloro che conoscevano madame Stahl, conoscevano e amavano M.lle Vàrenka, come tutti la chiamavano.

Saputi tutti questi particolari, la principessa non trovò niente di pregiudizievole in un avvicinamento di sua figlia con Vàrenka, tanto più che Vàrenka aveva i modi e l'educazione migliori: parlava ottimamente il francese e l'inglese e, soprattutto, aveva trasmesso da parte della signora Stahl il suo rammarico d'esser privata, a causa della malattia, del piacere di far la conoscenza della principessa.

Fatta la conoscenza di Vàrenka, Kitty fu ancor più affascinata dalla sua amica, e ogni giorno trovava in lei nuovi pregi.

La principessa, avendo saputo che Vàrenka cantava bene, la pregò di venire a cantare da loro la sera.

«Kitty suona e noi abbiamo un pianoforte, non troppo buono, è vero, ma voi ci procurerete un grande piacere,» disse la principessa con il suo sorriso affettato, che ora riuscì particolarmente sgradevole a Kitty, perché lei aveva notato che Vàrenka non aveva voglia di cantare. Vàrenka, tuttavia, venne la sera e portò con sé un quaderno di musica. La principessa aveva invitato Màrija Evgènievna con la figlia, e il colonnello.

Vàrenka sembrava del tutto indifferente al fatto che vi fossero persone a lei sconosciute e si avvicinò subito al pianoforte. Non sapeva accompagnarsi, ma leggeva magnificamente le note con la voce. Kitty, che suonava bene, l'accompagnava.

«Avete un talento non comune,» le disse la principessa dopo che Vàrenka ebbe cantato meravigliosamente il primo pezzo.

Màrija Evgènievna e la figlia la ringraziarono e la elogiarono.

«Guardate,» disse il colonnello, osservando dalla finestra, «che pubblico si è riunito ad ascoltarvi.»

Effettivamente, sotto le finestre si era raccolta una folla abbastanza numerosa.

«Sono molto contenta che questo vi faccia piacere,» rispose Vàrenka con semplicità.

Kitty guardava con orgoglio la sua amica. Era entusiasta, e della sua arte, e della sua voce, e del suo viso, ma più di tutto era entusiasta dei suoi modi; del fatto che Vàrenka evidentemente non dava alcun peso al proprio canto ed era completamente indifferente alle lodi; pareva solamente chiedere: bisogna cantare ancora o basta così?

«Se fossi io,» pensava Kitty fra sé, «come andrei orgogliosa di questo! Come sarei contenta guardando questa folla sotto le finestre! Mentre per lei è assolutamente lo stesso. La stimola soltanto il desiderio di non rifiutare e di far cosa gradita a *maman*. Ma che cosa c'è in lei? Che cosa le dà questa forza di spregiare tutto, di essere tranquilla per conto suo? Come desidererei sapere questo e impararlo da lei,» pensava, scrutando quel viso tranquillo. La principessa pregò Vàrenka di cantare ancora, e lei cantò un altro pezzo in modo egualmente tranquillo e limpido e preciso, stando eretta accanto al pianoforte e battendo su di esso il tempo con la sua mano magra e abbronzata.

Il pezzo che seguiva nel quaderno era una canzone italiana. Kitty suonò il preludio e si voltò a guardare Vàrenka.

«Questa saltiamola,» disse Vàrenka arrossendo.

Kitty fermò i suoi occhi sul viso di Vàrenka con un'espressione di spavento e di domanda.

«Un'altra cosa, allora,» disse in fretta, voltando le pagine e comprendendo immediatamente che a quel pezzo era collegato qualcosa.

«No,» rispose Vàrenka, poggiando la propria mano sullo spartito e sorridendo, «no, cantiamo questo.» E cantò in modo altrettanto tranquillo, freddo e preciso di prima.

Quando ebbe finito, tutti di nuovo la ringraziarono e andarono a bere il tè. Kitty e Vàrenka uscirono nel giardinetto che era accanto alla casa.

«È vero che avete qualche ricordo legato a quella canzone?» disse Kitty. «Non me ne parlate,» si affrettò a soggiungere, «ditemi soltanto: è vero?»

«No, perché? Ve ne parlerò,» disse con semplicità Vàrenka e, senza attendere risposta, proseguì: «Sì, è un ricordo, e una volta è stato penoso. Io amavo un uomo e cantavo quel pezzo per lui.»

Kitty guardava Vàrenka con i grandi occhi spalancati, in silenzio, teneramente.

«Lo amavo e lui mi amava; ma sua madre non voleva e lui ha sposato un'altra. Adesso vive non lontano da noi e talvolta lo vedo. Non pensavate che anch'io avessi avuto un romanzo?» disse, e sul suo bel viso balenò fugacemente quella fiammella che, Kitty lo sentiva, un tempo doveva illuminarla tutta.

«Come non lo pensavo? Se io fossi un uomo, non potrei amare nessun'altra dopo aver conosciuto voi. Non capisco soltanto come abbia potuto dimenticarvi e farvi infelice per far piacere alla madre; non aveva cuore.»

«Oh no, è un uomo molto buono e io non sono infelice; al contrario, sono molto felice. Allora, oggi non canteremo più?» aggiunse, dirigendosi verso la casa.

«Come siete buona, come siete buona!» esclamò Kitty e, fermandola, la baciò. «Ah, se potessi assomigliarvi anche solo un poco!»

«Perché dovreste assomigliare a qualcuno? Voi siete buona così come siete,» disse Vàrenka, sorridendo con il suo sorriso mite e stanco.

«No, io non sono affatto buona. Ma ditemi... Aspettate, sediamoci,» disse Kitty, facendola sedere di nuovo sulla panchina accanto a sé. «Dite, possibile che non sia offensivo pensare che un uomo ha disdegnato il vostro amore, che non l'ha voluto?»

«Ma lui non l'ha disdegnato; credo che lui mi amasse, ma era un figlio sottomesso...»

«Sì, ma se non l'avesse fatto per volontà della madre, ma solo così, da sé?...» disse Kitty, sentendo di tradire il proprio segreto e che il suo viso, fiammeggiante di vergogna, già la smascherava.

«Allora avrebbe agito male e io non ne avrei pietà,» rispose Vàrenka, avendo evidentemente capito che ormai non si trattava più di lei ma di Kitty.

«Ma l'offesa?» disse Kitty. «L'offesa non si può dimenticare, non si può dimenticare,» disse ancora, ricordando il proprio sguardo all'ultimo ballo, durante la pausa della musica.

«Dov'è l'offesa? Non siete stata voi ad agir male, no?»

«Peggio che male: vergognosamente.»

Vàrenka scosse la testa e posò la propria mano sulla mano di Kitty.

«Ma vergognosamente in che cosa?» disse. «Non avete certo potuto dire a un uomo indifferente verso di voi che lo amavate.»

«Si capisce, no; io non ho mai detto una sola parola, ma lui lo sapeva. No, no, ci sono sguardi, ci sono modi. Vivessi cent'anni, non dimenticherei.»

«E allora? Non capisco. Il punto è se lo amate adesso oppure no,» disse Vàrenka, chiamando tutto con il suo nome.

«Io lo odio; io non posso perdonare a me stessa.»

«Ma che cosa dunque?»

«La vergogna, l'offesa.»

«Ah, se tutti fossero sensibili come voi,» disse Vàrenka. «Non c'è ragazza che non abbia provato questo. E tutto questo è così poco importante.»

«E che cosa è importante?» domandò Kitty, scrutando il viso di lei con incuriosito stupore.

«Ah, molte cose sono importanti,» disse sorridendo Vàrenka.

«Ma che cosa?»

«Ah, molte cose sono più importanti,» rispose Vàrenka non sapendo che dire. Ma, in quel momento, dalla finestra si udì la voce della principessa:

«Kitty, fa fresco! Prendi uno scialle, o vieni dentro.»

«È vero, è ora!» disse Vàrenka alzandosi. «Io devo ancora andare da madame Berthe; me l'ha chiesto.»

Kitty la teneva per mano e con curiosità appassionata e preghiera le domandava con lo sguardo: «Che cos'è, che cos'è questa cosa più importante di tutto, che dà una simile tranquillità? Voi lo sapete, ditemelo!» Ma Vàrenka non capiva neppure ciò che domandava lo sguardo di Kitty. Ricordava solamente che adesso doveva ancora passare da madame Berthe e arrivare in tempo a casa per il tè di *maman*, verso le dodici. Entrò in casa, raccolse gli spartiti e, dopo aver salutato tutti, si accinse ad andarsene.

«Permettete che vi accompagni,» disse il colonnello.

«E come potrebbe andar sola adesso che è notte?» ribadì la principessa. «Vi mando almeno Paràša.»

Kitty vedeva che Vàrenka tratteneva a stento un sorriso mentre dicevano che bisognava accompagnarla.

«No, io vado sempre sola e non mi succede mai niente,» disse, prendendo il cappello. E, dopo aver baciato ancora una volta Kitty, ma senza averle detto che cosa era importante, a passo alacre, con la musica sotto il braccio, scomparve nella penombra della notte estiva, portando via con sé il segreto di quello che era importante e che le dava quell'invidiabile tranquillità e dignità.

XXXIII

Kitty fece anche conoscenza con la signora Stahl, e questa conoscenza, insieme con l'amicizia per Vàrenka, non soltanto ebbe su di lei un forte influsso, ma contribuì a consolarla nel suo dolore. Essa trovava consolazione nel fatto che, grazie a questa conoscenza, le si era aperto un mondo completamente nuovo, che non aveva niente in comune con il suo passato, un mondo elevato, meraviglioso, dalla cui altezza si poteva guardare con tranquillità il passato. Le si era rivelato che, oltre alla vita istintiva, cui fino allora Kitty si era abbandonata, c'era una vita dello spirito. Questa vita era rivelata dalla religione, ma da una religione che non aveva niente in comune con quella che Kitty conosceva dall'infanzia, e che si esprimeva nella messa e nei vespri alla «Casa delle vedove», dove si potevano incontrare conoscenti, e nello studiare a memoria con il *bàtjuška* i testi slavi; questa era invece una religione elevata, misteriosa, connessa a una serie di pensieri e sentimenti meravigliosi, nella quale non solo si poteva credere, perché così era comandato, ma che si poteva amare.

Kitty non apprese tutto questo dalle parole. Madame Stahl parlava con Kitty come con una cara bambina di cui si gode come di un ricordo della propria giovinezza; solamente una volta accennò che in tutte le umane afflizioni danno consolazione soltanto l'amore e la fede, e che per la compassione del Cristo verso di noi non esistono afflizioni insignificanti; subito dopo portò il discorso su altro. Ma Kitty, in ogni suo gesto, in ogni parola, in ogni suo sguardo che essa definiva celeste, specialmente in tutta la storia della sua vita che aveva conosciuto attraverso Vàrenka, in tutto riconosceva «quello che è importante» e che sinora non aveva conosciuto.

Tuttavia, per quanto elevato fosse il carattere di madame Stahl, per quanto commovente fosse tutta la sua storia, elevata e tenera la sua parola, senza volerlo Kitty notava in lei certi tratti che la sconcertavano. Notò che, domandandole dei suoi parenti, madame Stahl aveva sorriso in modo

sprezzante, il che era contrario alla bontà cristiana. Notò ancora, una volta che aveva trovato da lei un prete cattolico, che madame Stahl teneva con cura il viso nell'ombra del paralume e sorrideva in modo speciale. Per quanto insignificanti fossero queste due osservazioni, esse la sconcertarono e la fecero dubitare della signora Stahl. In compenso Vàrenka, sola, senza parenti, senza amici, con una triste disillusione, nulla desiderando, nulla rimpiangendo, era proprio quella perfezione che Kitty si permetteva soltanto di sognare. Attraverso Vàrenka aveva capito che bastava solamente dimenticare se stessi e amare gli altri, e si poteva esser tranquilli, felici e meravigliosi. E così voleva essere Kitty. Avendo ora chiaramente capito che cos'era *la cosa più importante,* Kitty non si accontentò d'entusiasmarsene, ma subito si diede con tutta l'anima a questa nuova vita che le si era rivelata. In base ai racconti di Vàrenka su ciò che facevano madame Stahl e gli altri che lei nominava, Kitty si era già tracciato un piano di vita futura. Anche lei, come la nipote della signora Stahl, Aline, della quale molto le aveva raccontato Vàrenka, avrebbe cercato, dovunque avesse vissuto, gli infelici, li avrebbe aiutati per quanto poteva, avrebbe distribuito il Vangelo, letto il Vangelo ai malati, ai delinquenti, ai morenti. Il pensiero di leggere il Vangelo ai delinquenti, come faceva Aline, seduceva Kitty in particolar modo. Ma tutti questi erano sogni segreti, che Kitty non manifestava né alla madre né a Vàrenka.

Del resto, in attesa del momento in cui poter attuare in grande i suoi piani, anche adesso alle acque, dove c'erano tanti malati e infelici, Kitty trovò facilmente il modo di applicare le sue nuove regole a imitazione di Vàrenka.

Dapprima la principessa notò soltanto che Kitty si trovava sotto la forte influenza del suo *engouement,* come lei lo chiamava, per la signora Stahl e in particolare per Vàrenka. Vedeva che Kitty non solo imitava Vàrenka nella sua attività, ma senza volerlo ne imitava anche la maniera di camminare, di parlare e di sbatter le palpebre. Ma poi la principessa si accorse che nella figlia, indipendentemente da quell'ammaliamento, si compiva una specie di serio rivolgimento spirituale.

La principessa vedeva che Kitty alla sera leggeva il Vangelo francese che le aveva donato la signora Stahl, cosa che prima non faceva; che evitava i conoscenti mondani e si avvicinava ai malati che erano sotto la protezione di Vàrenka, e in special modo alla povera famiglia di un pittore ammalato, Petròv. Kitty era evidentemente orgogliosa di adempiere i compiti di una suora di carità in quella famiglia. Tutto questo era bene e la

principessa non aveva niente in contrario, tanto più che la moglie di Petròv era una donna assolutamente per bene; inoltre la principessa di sangue reale, avendo notato l'attività di Kitty, l'aveva lodata, chiamandola l'angelo consolatore. Tutto questo sarebbe andato benissimo se non vi fosse stato un eccesso. E la principessa vedeva che sua figlia andava a cadere negli estremi, cosa che appunto le fece notare.

«*Il ne faut jamais rien outrer*,» le diceva.

Ma la figlia non le rispondeva niente; pensava soltanto in cuor suo che non si può parlare di eccessi nell'azione cristiana. Quale eccesso poteva esserci nel seguire una dottrina in cui si comandava di porgere l'altra guancia quando una veniva colpita, e di dare la camicia quando ti toglievano il mantello? Alla principessa quest'eccesso però non piaceva, e ancor meno le piaceva che, come essa sentiva, Kitty non volesse aprirle tutta la sua anima. Effettivamente, Kitty nascondeva alla madre le sue nuove opinioni e sentimenti. Non li nascondeva perché non amasse e non stimasse sua madre, ma solamente perché era sua madre. Li avrebbe manifestati a chiunque piuttosto che alla madre.

«È un bel po' che Anna Pàvlovna non è stata da noi,» disse una volta la principessa a proposito della Petròva. «L'ho invitata. Ma lei pare contrariata da qualcosa.»

«No, io non l'ho notato, *maman*,» disse Kitty avvampando.

«È molto che non sei stata da loro?»

«Ci prepariamo a fare domani una passeggiata in montagna,» rispose Kitty.

«Perché no, andate,» rispose la principessa, scrutando il viso confuso della figlia e cercando di indovinare la causa di quel turbamento.

Quello stesso giorno Vàrenka venne a pranzo e comunicò che Anna Pàvlovna aveva rinunciato ad andare l'indomani in montagna. E la principessa notò che Kitty era arrossita di nuovo.

«Kitty, non ti è successo qualcosa di spiacevole con i Petròv?» disse la principessa quando rimasero sole. «Perché lei ha smesso di mandare i bambini e di venir da noi?»

Kitty rispose che fra loro non era successo niente e che davvero non capiva perché Anna Pàvlovna fosse come scontenta di lei. Kitty aveva detto la completa verità. Non conosceva la causa del cambiamento di Anna Pàvlovna nei suoi confronti, ma la intuiva. Intuiva una cosa che non poteva dire alla madre, che non diceva neppure a se stessa. Era una di quelle cose

che si sanno, ma che non si possono dire neppure a se stessi, tanto è terribile e vergognoso ingannarsi.

Essa rievocò ancora una volta nella sua memoria i suoi rapporti con quella famiglia. Ricordò la gioia ingenua che si manifestava sul viso tondo e benevolo di Anna Pàvlovna nei loro incontri; ricordò le loro trattative segrete a proposito del malato, le congiure per allontanarlo dal lavoro che gli era stato proibito, e portarlo a passeggio; l'attaccamento del bambino più piccolo, che la chiamava «la mia Kitty», e non voleva andare a dormire senza di lei. Come tutto era bello! Poi rammentò la figura magra-magra di Petròv con il suo lungo collo, e il soprabito marrone; i suoi radi capelli ondulati, gli azzurri occhi indagatori, terribili nei primi tempi per Kitty, e i suoi sforzi morbosi per sembrare valido e vivace in presenza di lei. Ricordò il proprio sforzo per superare, all'inizio, la repulsione che provava verso di lui, come verso tutti i tisici, e gli sforzi per escogitare che cosa dirgli. Ricordò lo sguardo timido, commosso, con cui egli la guardava, e la strana sensazione di compassione e di impaccio e poi di consapevolezza della propria virtù, che lei provava in tali occasioni. Come tutto questo era bello! Ma tutto questo era stato nei primi tempi. Ora invece, qualche giorno avanti, tutto era a un tratto cambiato. Anna Pàvlovna accoglieva Kitty con finta cortesia e non cessava di osservare lei e il marito.

Possibile che la commovente gioia del pittore al suo avvicinarsi fosse la causa del raffreddamento di Anna Pàvlovna?

«Sì,» ricordò Kitty, «c'era qualcosa di non naturale in Anna Pàvlovna e di ben diverso dalla sua bontà, quando l'altro giorno ha detto con stizza: "Ecco, non faceva che aspettar voi, senza di voi non voleva bere il caffè, sebbene sia spaventosamente debole."

«Sì, può darsi che le sia spiaciuto anche quando gli ho dato il *plaid*. Tutto questo è così semplice, ma lui ha preso la cosa con tanto imbarazzo, ha ringraziato così a lungo che anch'io mi sono sentita imbarazzata. E poi quel mio ritratto che ha dipinto così bene. E soprattutto quello sguardo, turbato e tenero! Sì, sì, è così!» si ripeteva Kitty con orrore. «No, questo non può, non deve essere! Lui fa così pena!» si diceva subito dopo.

Questo dubbio avvelenava l'incanto della sua nuova vita.

XXXIV

Già prima che finisse la cura delle acque, il principe Šèerbàckij, che dopo Karlsbad era andato a Baden e a Kissingen da conoscenti russi per far provvista, com'egli diceva, di spirito russo, ritornò dai suoi.

Le opinioni del principe e della principessa sulla vita all'estero erano completamente opposte. La principessa trovava tutto magnifico e, nonostante la sua solida posizione nella società russa, all'estero si sforzava di assomigliare a una signora europea -- che non era, dato che era una vera signora russa -, ciò che talvolta la faceva sentire un po' a disagio. Il principe, al contrario, all'estero trovava tutto pessimo, si sentiva oppresso dalla vita europea, si atteneva alle sue abitudini russe e proprio all'estero cercava deliberatamente di mostrarsi meno europeo di quanto in realtà non fosse.

Il principe tornò dimagrito, con flaccide borse di pelle sulle guance, ma nella più gaia disposizione d'animo. La sua disposizione d'animo si accentuò ancor più quando vide Kitty completamente rimessa. La notizia dell'amicizia di Kitty con la signora Stahl e con Vàrenka e le osservazioni comunicategli dalla principessa su un certo cambiamento avvenuto in Kitty, turbarono il principe e gli destarono il solito sentimento di gelosia verso tutto ciò che appassionava sua figlia all'infuori di lui, nonché il terrore che la figlia sfuggisse alla sua influenza in qualche regione a lui inaccessibile. Ma queste notizie spiacevoli affondarono in quel mare di bonarietà e di allegria che sempre erano in lui e che si erano rafforzate per effetto delle acque di Karlsbad.

Il giorno dopo il suo arrivo il principe andò con la figlia alle acque, col suo lungo paltò, le sue rughe russe e le guance flosce tenute su dal colletto inamidato, nella più gaia disposizione di spirito.

La mattina era splendida; le case linde e allegre con i loro giardinetti, la vista delle serve tedesche dalla faccia rossa, le mani rosse, sature di birra e, allegramente intente al lavoro, e il fulgido sole, rallegravano il cuore; ma quanto più essi si avvicinavano alle acque, tanto più sovente incontravano dei malati, e il loro spettacolo sembrava ancor più desolato immerso nella ben organizzata vita tedesca. Questo contrasto ormai non colpiva più Kitty. Il fulgido sole, l'allegro scintillare del verde, i suoni della musica erano per lei la cornice naturale di tutti quei visi noti, e dei mutamenti in peggio o in meglio, che essa seguiva; ma per il principe la luce e lo splendore del mattino di giugno, e i suoni dell'orchestra, che suonava un allegro valzer alla moda, e soprattutto la vista delle robuste serve, si opponevano come qualcosa di sconveniente e di mostruoso a quei

cadaveri convenuti da tutte le parti dell'Europa che si muovevano melanconicamente.

Malgrado il senso di orgoglio, e quasi di un ritorno della giovinezza, che il principe provava quando la figlia preferita camminava al suo braccio, egli provava una sensazione di impaccio e come di vergogna a causa della sua energica andatura, delle sue forti membra ricoperte di grasso. Si sentiva come un uomo spogliato in pubblico.

«Presentami, presentami ai tuoi nuovi amici,» diceva alla figlia, premendole il braccio con il gomito. «Ho finito col voler bene anche a questa tua brutta Soden, dato che ti ha fatto ritornare così in gamba. Soltanto che da voi è triste, triste. Quello chi è?»

Kitty gli nominava i conoscenti e gli sconosciuti che incontravano. Proprio all'entrata del giardino trovarono la cieca madame Berthe con l'accompagnatrice, e il principe si rallegrò dell'espressione commossa della vecchia francese al sentir la voce di Kitty. Essa si mise subito a parlare con lui con l'eccesso di cortesia proprio dei francesi, lodandolo perché aveva una così stupenda figliola e in sua presenza elevando al cielo Kitty e chiamandola tesoro, perla e angelo consolatore.

«Allora lei è il secondo angelo,» disse il principe sorridendo. «Perché lei chiama angelo numero uno mademoiselle Vàrenka.»

«Oh! Mademoiselle Vàrenka è un vero angelo, *allez*,» ribadì madame Berthe.

Sotto il portico incontrarono anche Vàrenka. Essa si affrettò a venir loro incontro, portando un'elegante borsetta rossa.

«Ecco che anche il papà è arrivato!» le disse Kitty.

Vàrenka fece in modo semplice e naturale, come tutto ciò che lei faceva, un movimento che stava fra l'inchino e la riverenza, e si mise subito a parlare con il principe, come parlava con tutti, in modo disinvolto e semplice.

«Si capisce, io vi conosco, vi conosco bene,» le disse il principe con un sorriso da cui Kitty apprese con gioia che la sua amica era piaciuta al padre. «Dov'è che andate così di fretta?»

«*Maman* è qui,» disse essa, rivolgendosi a Kitty. «Non ha dormito tutta la notte e il dottore le ha consigliato di uscire. Le porto il lavoro.»

«Così questo sarebbe l'angelo numero uno!» disse il principe, quando Vàrenka fu andata via.

Kitty vide che lui aveva una gran voglia di ridere di Vàrenka, ma che non poteva proprio farlo, perché Vàrenka gli era piaciuta.

«E così vedremo tutti i tuoi amici,» aggiunse, «e anche madame Stahl, se si degnerà di riconoscermi.»

«Perché tu la conoscevi, papà?» domandò Kitty con spavento, notando che, mentre nominava madame Stahl, negli occhi del principe s'era acceso un focherello d'ironia.

«Conoscevo suo marito e un po' anche lei, prima che si iscrivesse fra le pietiste.»

«Che cos'è una pietista, papà?» domandò Kitty, già spaventata dal fatto che ciò che lei apprezzava così altamente nella signora Stahl avesse un nome.

«Neppure io lo so bene. So soltanto che lei ringrazia Dio di tutto, di ogni disgrazia; anche del fatto che le è morto il marito ringrazia Dio, e questo fa un po' ridere, dato che stavano male insieme.»

«E questo chi è? Che viso pietoso!» domandò poi, notando un malato di non alta statura, seduto su una panchina, con un paltò marrone e pantaloni bianchi che facevano strane pieghe sulle ossa delle sue gambe prive di carne.

Quel signore sollevò il cappello di paglia sui radi capelli ondulati, scoprendo una fronte alta, che il copricapo aveva arrossato in modo malsano.

«È Petròv, un pittore,» rispose Kitty arrossendo. «E quella è sua moglie,» soggiunse, indicando Anna Pàvlovna che, come apposta, proprio nel momento in cui loro si avvicinavano, andò dietro un bambino che scappava di corsa per il viale.

«Come fa pena, e che viso simpatico!» disse il principe.

«Perché non ti sei avvicinata? Lui voleva dirti qualcosa, no?»

«Su, andiamo allora,» disse Kitty, voltandosi con decisione.

«Come state oggi?» domandò a Petròv.

Petròv si alzò, appoggiandosi al bastone, e guardò timidamente il principe.

«È mia figlia,» disse il principe. «Permettete che faccia la vostra conoscenza.»

Il pittore s'inchinò e sorrise, scoprendo dei denti bianchi stranamente scintillanti.

«Ieri vi aspettavamo, principessina,» disse a Kitty.

Dicendo questo barcollò e, ripetendo il movimento, si sforzò di far credere che lo aveva fatto apposta.

«Io volevo venire, ma Vàrenka ha detto che Anna Pàvlovna aveva mandato a dire che non sareste venuti.»

«Come, non saremmo venuti?» disse Petròv, arrossendo e subito dopo tossendo; intanto cercava con gli occhi la moglie. «Aneta, Aneta!» proferì ad alta voce e sul suo bianco collo sottile grosse vene si tesero come corde.

Anna Pàvlovna si avvicinò.

«Come mai hai mandato a dire alla principessina che non saremmo venuti!» bisbigliò irritato, ormai senza voce.

«Buon giorno, principessina!» disse Anna Pàvlovna con un sorriso voluto, tanto dissimile dal suo atteggiamento di prima. «Molto piacere di fare la vostra conoscenza,» si rivolse poi al principe. «Vi aspettavamo da tempo, principe.»

«Come mai hai mandato a dire alla principessina che non saremmo venuti?» bisbigliò ancora una volta in modo rauco il pittore, anche più arrabbiato, palesemente irritandosi ancor più perché la voce lo tradiva ed egli non poteva dare alle parole l'espressione che avrebbe voluto.

«Ah, Dio mio! Pensavo che non saremmo venuti,» rispose la moglie con dispetto.

«Come mai, quando...» egli tossì e fece un gesto con la mano.

Il principe sollevò il cappello e si allontanò con la figlia.

«Oh, oh!» sospirò con pena, «oh, che disgraziati!»

«Sì, papà,» rispose Kitty. «Ma bisogna sapere che hanno tre bambini, nessuna persona di servizio e sono quasi senza mezzi. Lui riceve qualcosa dall'Accademia,» raccontò animatamente, cercando di soffocare l'emozione che si era sollevata in lei a causa dello strano cambiamento di Anna Pàvlovna nei suoi riguardi. «Ah, ecco anche madame Stahl,» disse poi, indicando una carrozzina nella quale, sotto un ombrello, qualcosa di grigio e azzurro giaceva in mezzo a cuscini.

Era la signora Stahl. Dietro di lei stava ritto un robusto facchino tedesco che la portava a passeggio. Accanto stava un biondo conte svedese, che Kitty conosceva di nome. Alcuni malati indugiavano presso la carrozzina, guardando quella signora come qualcosa di straordinario.

Il principe si diresse verso di lei, e subito nei suoi occhi Kitty notò quel focherello di scherno che la sconcertava. Egli si avvicinò a madame Stahl e si mise a parlare in quell'ottimo francese che oggi così pochi ormai parlano, in maniera straordinariamente rispettosa e affabile.

«Non so se vi ricordate di me, ma devo rendermi presente alla vostra memoria per ringraziarvi della vostra bontà verso mia figlia,» le disse, togliendo il cappello senza più rimetterlo.

«Il principe Aleksàndr Šèerbàckij,» disse madame Stahl, alzando su di lui gli occhi celesti, nei quali Kitty notò un'ombra di malcontento. «Molto lieta. Ho preso a voler molto bene a vostra figlia.»

«La vostra salute è sempre poco buona?»

«Ormai mi sono abituata,» disse madame Stahl, e presentò al principe il conte svedese.

«Ma siete cambiata pochissimo,» le disse il principe. «Non ho avuto l'onore di vedervi da dieci o undici anni.»

«Sì, Dio dà la croce e dà la forza di portarla. Sovente ci si stupisce perché questa vita tiri avanti... Dall'altra parte!» disse con stizza a Vàrenka, che non le avvolgeva le gambe nel *plaid* così come lei voleva.

«Per fare del bene, probabilmente,» disse il principe, ridendo con gli occhi.

«Non spetta a noi giudicarlo,» disse la signora Stahl, notando la sfumatura d'espressione che era comparsa sul viso del principe. «Sicché voi mi manderete quel libro, caro conte? Vi ringrazio molto,» disse rivolgendosi al giovane svedese.

«Ah!» esclamò il Principe, scorgendo lì vicino il colonnello moscovita; salutata la signora Stahl, si allontanò con la figlia e con il colonnello moscovita che si unì a loro.

«Questa è la nostra aristocrazia, principe!» disse con il desiderio d'esser beffardo il colonnello moscovita, il quale ce l'aveva con la signora Stahl perché non aveva chiesto di conoscerlo.

«Sempre la stessa,» rispose il principe.

«Ma voi la conoscevate già prima della malattia, principe, cioè prima che si mettesse a letto?»

«Sì. Si è messa a letto dopo,» disse il principe.

«Dicono che non si alzi da dieci anni.»

«Non si alza perché ha una gamba più corta dell'altra. È fatta malissimo...»

«Papà, non può essere!» gridò Kitty.

«Le male lingue dicono così, mia piccola amica. E credimi, la tua Vàrenka deve vederne di tutti i colori,» soggiunse. «Oh, queste dame malate!»

«Oh no, papà!» replicò Kitty con calore. «Vàrenka la adora. E poi lei fa tanto bene! Domandalo a chi vuoi! Lei e Aline Stahl sono conosciute da tutti.»

«Può darsi,» disse egli, premendole con il gomito il braccio. «Ma è meglio quando lo fanno in modo che, anche a domandarlo a tutti, nessuno lo sa.»

Kitty tacque, ma non perché non avesse nulla da dire; neppure a suo padre voleva scoprire i propri segreti pensieri. Però, cosa strana, benché si fosse tanto preparata a non cedere all'opinione del padre, a non dargli accesso nel proprio sacrario, sentiva che quell'immagine divina della signora Stahl che per un mese intero aveva portato nell'animo, adesso era irrimediabilmente scomparsa, come la figura che la fantasia scorge in un vestito abbandonato, che scompare quando capisci che è soltanto un vestito. Era rimasta solo una donna con una gamba più corta, che stava a letto perché era malfatta e torturava la docile Vàrenka perché non le rigirava il *plaid* così come lei voleva. E nessuno sforzo dell'immaginazione avrebbe potuto ormai far ritornare la signora Stahl di prima.

XXXV

Il principe aveva trasmesso il suo buon umore ai familiari, ai conoscenti e persino all'albergatore tedesco presso cui stavano gli Šèerbàckij.

Ritornato con Kitty dalle acque e invitati per il caffè il colonnello, Màrija Evgènievna e Vàrenka, il principe ordinò di portar fuori, in giardino, il tavolo e le poltrone, e di apparecchiare lì per la colazione. L'albergatore e la servitù si animarono sotto l'influsso della sua allegria, e conoscendo la sua generosità. Mezz'ora dopo, il dottore ammalato di Amburgo, che stava di sopra, guardava con invidia dalla finestra quell'allegra compagnia russa di gente sana che si era riunita sotto il castagno. All'ombra dei cerchi tremolanti delle foglie, davanti alla tavola ricoperta da una tovaglia bianca e cosparsa di caffettiere, pane, burro, formaggio, selvaggina fredda, stava seduta la principessa con un'acconciatura di nastri lilla, distribuendo le tazze e le tartine. All'altra estremità sedeva il principe, che mangiava con soddisfazione e chiacchierava allegramente e rumorosamente. Il principe aveva disposto accanto a sé i propri acquisti: cofanetti scolpiti, gingilli, tagliacarte d'ogni

sorta, che aveva comprato in quantità a tutte le acque, e li regalava a tutti, compresa Lischen, la serva, e l'albergatore, con il quale scherzava nel suo comico tedesco, assicurandolo che non le acque avevano guarito Kitty, ma i suoi ottimi piatti e specialmente la minestra con le prugne secche. La principessa prendeva in giro il marito per le sue abitudini russe, ma era vivace e allegra come non era mai stata durante tutto il soggiorno alle acque. Il colonnello sorrideva come sempre agli scherzi del principe; ma sul conto dell'Europa, che riteneva di aver studiato attentamente, teneva le parti della principessa. La buona Màrija Evgènievna moriva dal ridere per tutto ciò che diceva di buffo il principe; perfino Vàrenka, cosa che Kitty non aveva mai visto, lanciava, come con uno sforzo fisico, piccole ma contagiose risate agli scherzi del principe.

Tutto questo divertiva Kitty, ma anche la preoccupava. Con la sua opinione divertita a proposito dei suoi amici e di quella vita da cui lei era tanto presa, il padre le aveva involontariamente posto un problema che Kitty non riusciva a risolvere. A questo problema si aggiungeva poi il mutamento dei suoi rapporti con i Pètrov, che quel giorno si era fatto sentire in modo così palese e spiacevole. Tutti erano allegri, ma Kitty non poteva essere allegra e ciò la tormentava ancor più. Provava una sensazione simile a quella che provava da bambina, quando per castigo veniva chiusa nella sua stanza e sentiva le allegre risate delle sorelle.

«Ma perché hai comprato tutta questa roba?» diceva la principessa, sorridendo e porgendo al marito una tazza di caffè.

«Vai a passeggio, ti avvicini a una bottega, ti chiedono di comprare: "*Erlaucht, Excellenz, Durchlaucht.*" Be', appena dicono: "*Durchlaucht*", io non resisto più: e così dieci talleri se ne sono andati.»

«E solo per la noia,» disse la principessa.

«Si capisce, per la noia. Una tal noia, cara mia, che non sai dove ficcarti.»

«Come ci si può annoiare, principe? Ci sono tante cose interessanti ora in Germania,» disse Màrija Evgènievna.

«Tutto quel che c'è d'interessante io lo conosco: la minestra con le prugne secche, la salsiccia con i piselli. Conosco tutto.»

«No, sono interessanti le loro istituzioni,» disse il colonnello.

«E che cosa c'è d'interessante? Sono tutti contenti come soldoni di rame; hanno sconfitto tutti. Be', e di che cosa dovrei esser contento io? Io non ho sconfitto nessuno, e anche le scarpe devo togliermele da solo e poi metterle persino fuori della porta. Alla mattina, alzarsi, subito vestirsi e

andare nel salone a bere un pessimo tè. È ben altro a casa! Ti svegli senza tanta fretta, ti arrabbi con qualcuno, brontoli, ti schiarisci le idee per benino, mediti a tutto, non ti affanni.»

«Ma il tempo è denaro, questo lo dimenticate,» disse il colonnello.

«Quale tempo? C'è anche del tempo di cui daresti via un mese intero per mezzo rublo, mentre altre volte non c'è denaro che si accetterebbe per una sola mezz'ora. Non è così, Kàtenka? Che hai, così triste?»

«Io, niente.»

«E voi dove andate? State ancora un po' qui seduta,» si rivolse a Vàrenka.

«Devo andare a casa,» disse Vàrenka alzandosi e scoppiando di nuovo a ridere.

Ricompostasi, si congedò ed entrò in casa per prendere il cappello. Kitty le andò dietro. Anche Vàrenka adesso le sembrava un'altra. Non peggiore, ma diversa da come se la immaginava prima.

«Ah, da quanto tempo non ridevo così!» disse Vàrenka, raccogliendo l'ombrellino e la borsa. «Com'è simpatico il vostro papà!»

Kitty taceva.

«Quando ci vedremo?» domandò Vàrenka.

«*Maman* voleva passare dai Petròv. Voi non ci sarete?» disse Kitty mettendo Vàrenka alla prova.

«Ci sarò,» rispose Vàrenka. «Loro si preparano per la partenza e così ho promesso di aiutarli a fare i bagagli.»

«Bene, verrò anch'io.»

«No, che v'importa?»

«Perché, perché, perché?» si mise a dire Kitty, dilatando gli occhi e afferrando l'ombrello di Vàrenka perché lei non se ne andasse. «No, aspettate, perché?»

«Così; è arrivato vostro papà e poi loro hanno soggezione di voi.»

«No, dovete dirmi perché non volete che io vada spesso dai Petròv. Voi non lo volete, no? Perché?»

«Non ho detto questo,» disse tranquillamente Vàrenka.

«No, per favore, ditelo!»

«Devo dir tutto?» domandò Vàrenka.

«Tutto, tutto!» insistette Kitty.

«Di speciale non c'è niente, ma solo che Michaìl Alecksèeviè (così si chiamava, il pittore) prima voleva partire più presto e adesso non vuole più partire,» disse Vàrenka sorridendo.

«Su, su!» la sollecitò Kitty, guardando torva Vàrenka.

«Be', e chissà perché Anna Pàvlovna ha detto che lui non vuole partire perché siete qui voi. Si capisce, questo era fuor di luogo, ma la lite è nata per via di questo, per causa vostra. E voi sapete come sono irritabili questi malati.»

Kitty, accigliandosi sempre più, taceva; e parlava soltanto Vàrenka, sforzandosi di quietarla e di calmarla e vedendo la crisi che si preparava, non sapeva se di lacrime o di parole.

«Così è meglio che non andiate... E voi cercate di capire, e non offendetevi...»

«E ben mi sta, e ben mi sta!» si mise a dire in fretta Kitty, afferrando l'ombrello dalle mani di Vàrenka e guardando in modo da evitare gli occhi dell'amica.

Vàrenka avrebbe voluto sorridere, assistendo all'ira infantile della sua amica, ma temeva di offenderla.

«Come, ben vi sta? Non capisco,» disse.

«Ben mi sta, perché tutto questo era una finzione, perché tutto questo è inventato e non viene dal cuore. Che me ne importava di un estraneo? E così è venuto fuori che sono la causa di un litigio e che ho fatto ciò che nessuno mi chiedeva. Perché tutto è finzione! finzione! finzione!...»

«Ma a quale scopo fingere?» disse piano Vàrenka.

«Ah, che cosa stupida, brutta! Io non ne avevo alcun bisogno... Tutta una finzione!» diceva, aprendo e chiudendo l'ombrello.

«Ma a quale scopo?»

«Per sembrare migliore davanti alla gente, davanti a me stessa, davanti a Dio, per imbrogliare tutti. No, ormai non ci cascherò più! Esser cattiva, ma perlomeno non menzognera, non ingannatrice!»

«Ma chi è un'ingannatrice?» disse Vàrenka con rimprovero. «Voi parlate come se...»

Ma adesso Kitty era in preda al suo attacco di collera e non la lasciò parlare.

«Non parlo di voi, non parlo assolutamente di voi. Voi siete la perfezione. Sì, sì, so che voi siete tutta perfezione; ma che farci se io sono cattiva? Questo non sarebbe successo se io non fossi cattiva. E allora, che io sia pure quella che sono, ma non fingerò. Che me ne importa di Anna Pàvlovna! Che vivano come vogliono e io come voglio io. Io non posso essere un'altra... Non così, non così!...»

«Ma che cosa non dovrebbe essere così?» diceva Vàrenka perplessa.

«Tutto non è come dovrebbe. Io non posso vivere altrimenti che secondo il cuore e voi vivete secondo le regole. Io ho preso ad amarvi così, semplicemente, e voi invece, di certo, solo per salvarmi, per insegnarmi!»

«Siete ingiusta,» disse Vàrenka.

«Ma io non dico nulla degli altri, io parlo di me.»

«Kitty!» si udì la voce della madre, «vieni qui, mostra al papà i tuoi coralli.»

Kitty con aria fiera, senza far la pace con l'amica, prese da un tavolo i coralli che stavano in una scatoletta e andò dalla madre.

«Che ti è successo? Perché sei così rossa?» le dissero padre e madre a una voce.

«Niente,» rispose essa, «vengo, subito», e corse indietro.

«È ancora qui!» pensò. «Che cosa le dirò, Dio mio! che cosa ho fatto, che cosa ho detto? Perché l'ho offesa? Che devo fare? Che cosa le dirò?» pensò e si fermò vicino alla porta.

Vàrenka sedeva al tavolo con il cappello e l'ombrello in mano ed esaminava una molla che Kitty aveva spezzato. Alzò la testa.

«Vàrenka, perdonatemi, perdonate!» mormorò Kitty avvicinandosi. «Io non ricordo più che cosa ho detto. Io...»

«Davvero io non volevo addolorarvi,» disse Vàrenka sorridendo.

La pace fu fatta. Ma, con l'arrivo del padre, Kitty abbandonò quel mondo in cui aveva preso a vivere. Non rinnegò ciò che aveva appreso, ma capì che ingannava se stessa pensando di poter essere quella che voleva essere. Ritornò come in sé; sentiva tutta la difficoltà di mantenersi senza finzione e senza vanteria all'altezza alla quale aveva voluto sollevarsi; sentiva inoltre tutto il peso di quel mondo di dolore, di malattie, di morenti in cui viveva; le sembrarono tormentosi gli sforzi che faceva su se stessa per amare tutto questo, e ben presto ebbe voglia di aria fresca, della Russia, di Ergušòvo, dove, come aveva saputo da una lettera, già era andata sua sorella Dolly con i bambini.

Ma il suo amore per Vàrenka non si era affievolito. Congedandosi, Kitty la pregò di venir da loro in Russia.

«Verrò quando voi vi sposerete,» disse Vàrenka.

«Io non mi sposerò mai.»

«Allora io non verrò mai.»

«E allora io mi sposerò solo per questo. Badate dunque, ricordate la promessa!» disse Kitty.

Le previsioni del dottore si erano avverate. Kitty ritornò a casa, in Russia, guarita. Non era più così spensierata e allegra come prima, ma era tranquilla. I suoi dolori di Mosca erano divenuti un ricordo.

PARTE TERZA

I

Sergèj Ivànoviè Kòznyšev voleva riposarsi dal lavoro intellettuale e, invece di andare come al solito all'estero, verso la fine di maggio arrivò in campagna dal fratello. Secondo le sue convinzioni, la vita migliore era quella di campagna. Adesso era venuto a godersi questa vita dal fratello. Konstantìn Lèvin fu molto contento, tanto più che per quell'estate non aspettava più il fratello Nikolàj. Ma, nonostante il suo amore e la sua stima per Sergèj Ivànoviè, in campagna egli si sentiva a disagio con il fratello. Vedeva con disagio, persino con dispiacere, l'atteggiamento del fratello verso la campagna. Per Konstantìn Lèvin la campagna era un luogo di vita, ossia di gioie, di sofferenze, di lavoro; per Sergèj Ivànoviè, da una parte la campagna era un riposo al lavoro; dall'altra, un utile contravveleno alla corruzione della città, che pur egli accettava con piacere e con consapevolezza dei suoi vantaggi. Per Konstantìn Lèvin la campagna era bella perché vi si svolgeva un lavoro utile; per Sergèj Ivànoviè la campagna era bella specialmente perché vi si poteva e vi si doveva non far niente. Oltre a ciò, anche l'atteggiamento di Sergèj Ivànoviè verso il popolo urtava un po' Konstantìn. Sergèj Ivànoviè diceva di amare e di conoscere il popolo, e sovente conversava con i contadini, cosa che sapeva fare bene, senza fingere e senza posare, e da ognuna di queste conversazioni ritraeva dei dati generali a vantaggio del popolo e a riprova della sua conoscenza del popolo. Un simile atteggiamento verso il popolo non piaceva a Konstantìn Lèvin. Per Konstantìn il popolo era soltanto il collaboratore principale al lavoro comune; inoltre, nonostante tutto il rispetto e un certo innato amore per il contadino, probabilmente, come egli stesso diceva, succhiato col latte della balia contadina, egli, pur apprezzandolo come collaboratore e entusiasmandosi talvolta per la forza, la mitezza, la giustizia di questa gente, assai spesso, quando nell'opera

comune si richiedevano altre qualità, si adirava contro il popolo per la sua incuria, la sua sporcizia, l'ubriachezza e la mendacità. Konstantìn Lèvin, se gli avessero domandato se amava il popolo, non avrebbe decisamente saputo cosa rispondere. Amava e non amava il popolo così come gli uomini in genere. Da uomo buono, si capisce, amava più che non amare gli uomini, e così perciò anche il popolo. Ma amare o non amare il popolo, come qualcosa di particolare, egli non poteva, perché non solo viveva con il popolo, non solo tutti i suoi interessi erano legati al popolo, ma considerava anche se stesso parte del popolo e non vedeva in sé e nel popolo alcuna qualità particolare o difetto, né poteva contrapporre se stesso al popolo. Inoltre, benché fosse vissuto lungamente in stretti rapporti con i contadini, come padrone e arbitro, e soprattutto come consigliere (i contadini avevano fiducia in lui e venivano da lui a consigliarsi da quaranta verste di distanza), non aveva un'idea precisa sul popolo, e alla domanda se conoscesse il popolo avrebbe avuto difficoltà a rispondere, come all'altra, se lo amasse o meno. Dire di conoscere il popolo sarebbe stato per lui lo stesso che dire di conoscere gli uomini. Osservava e imparava a conoscere continuamente uomini d'ogni genere, fra cui uomini-contadini, che egli considerava uomini bravi e interessanti, e continuamente notava in loro nuovi tratti, cambiava i suoi precedenti giudizi su di loro e se ne formava dei nuovi.

Sergèj Ivànoviè era l'opposto. Esattamente come amava e lodava la vita di campagna in contrapposizione a un'altra vita che non amava, così amava anche il popolo in contrapposizione a quella classe di persone che non amava, ed esattamente così conosceva il popolo, come qualcosa di contrapposto agli uomini in generale. Nella sua mente metodica si erano chiaramente formate certe idee sulla vita popolare, in parte tratte dalla stessa vita popolare, ma prevalentemente da una contrapposizione. Egli non cambiava mai la propria opinione sul popolo e il proprio atteggiamento di simpatia verso di esso.

Nelle divergenze di giudizio sul popolo che si producevano fra i fratelli, Sergèj Ivànoviè vinceva sempre il fratello appunto per il fatto che Sergèj Ivànoviè aveva concetti ben definiti sul popolo, sul carattere, le qualità e i gusti di esso, mentre Konstantìn Lèvin non aveva alcun concetto definito e immutabile, sicché in queste discussioni Konstantìn veniva sempre colto in contraddizione con se stesso.

Per Sergèj Ivànoviè il fratello minore era un ottimo ragazzo, con il cuore *messo bene* (com'egli si esprimeva in francese), ma con una mente,

sebbene abbastanza svelta, tuttavia soggetta alle impressioni del momento, e perciò piena di contraddizioni. Certe volte spiegava a Konstantìn il significato delle cose con la condiscendenza del fratello maggiore, ma non trovava soddisfazione a discutere con lui, perché lo sbaragliava troppo facilmente.

Konstantìn Lèvin guardava al fratello come a un uomo di immenso ingegno e cultura, nobile nel più alto senso della parola, e dotato della capacità di agire per il bene generale. Ma nel fondo dell'anima sua, quanto più invecchiava e più intimamente conosceva il fratello, tanto più spesso gli passava per la mente che questa capacità di agire per il bene generale, di cui egli si sentiva completamente privo, forse non era neppure una qualità ma, al contrario, una mancanza di qualcosa: una mancanza non di desideri e gusti nobili, onesti, buoni, ma di forza vitale, di ciò che si chiama cuore, di quell'anelito che, fra le innumerevoli strade che si presentano nella vita, spinge l'uomo a sceglierne una e a desiderare questa sola. Quanto più conosceva il fratello, tanto più notava che sia Sergèj Ivànoviè, sia molti altri che agivano per il bene generale, non erano portati a questo dal cuore, ma decidevano con la mente che comportarsi così era bene, e soltanto per questo si comportavano così. Lèvin trovava una conferma a questa supposizione nell'osservare che suo fratello si prendeva altrettanto a cuore le questioni del bene generale e dell'immortalità dell'anima quanto i problemi di una partita a scacchi o l'ingegnoso congegno di una nuova macchina.

Konstantìn Lèvin, inoltre, in campagna si sentiva a disagio con il fratello anche perché in campagna, specialmente d'estate, egli era continuamente preso dall'azienda e la lunga giornata estiva non gli bastava per fare tutto ciò che occorreva, mentre Sergèj Ivànoviè si riposava. Si riposava, ossia non lavorava al suo libro, ma era così abituato all'attività mentale che seguitava a esprimere in bella forma concisa i pensieri che gli venivano in mente, e gli piaceva che ci fosse qualcuno ad ascoltarlo. E il suo più abituale e naturale ascoltatore era il fratello. Di conseguenza, nonostante l'amichevole semplicità dei loro rapporti, Konstantìn provava disagio a lasciarlo solo. A Sergèj Ivànoviè piaceva sdraiarsi al sole sull'erba e restare così a crogiolarsi e a chiacchierare pigramente.

«Non puoi credere,» diceva al fratello, «che piacere sia per me questa pigrizia da ucraino. Neppure un pensiero in testa, neanche a cercarlo col lumicino.»

Ma per Konstantìn Lèvin star seduto e ascoltarlo era una noia, specialmente perché sapeva che, lui assente, trasportavano il letame su un campo non diboscato e Dio sa come l'avrebbero ammucchiato, a non badarci; e non avrebbero svitato i dentali degli aratri, ma li avrebbero strappati, e poi avrebbero detto che gli aratri di ferro erano un'invenzione stupida, e che differenza con l'aratro di Andrej, e così via.

«Ma piantala di andar su e giù con questo caldo,» gli diceva Sergèj Ivànoviè.

«No, devo solo correre un momento all'amministrazione,» diceva Lèvin e scappava sui campi.

II

Ai primi di giugno accadde che la *njànja* ed economa Agàfija Michàjlovna, portando in cantina, un vaso di funghi che aveva appena salati, scivolò, cadde e si slogò una mano. Venne un medico condotto giovane, chiacchierone, fresco di studi. Osservò la mano, disse che non era slogata, mise delle compresse e, rimasto a pranzo, ne approfittò, con evidente piacere; per conversare con il celebre Sergèj Ivànoviè Kòznyšev; per mostrargli il suo modo illuminato di veder le cose, gli raccontò tutti i pettegolezzi del distretto, lamentandosi della cattiva situazione in cui versava lo *zèmstvo*. Sergèj Ivànoviè ascoltò attentamente, interrogò e, eccitato dal nuovo ascoltatore, divenne ciarliero e fece alcune osservazioni azzeccate e ponderate, rispettosamente apprezzate dal giovane dottore, e passò a quello stato d'animo vivace, ben noto al fratello, in cui veniva solitamente a trovarsi dopo una conversazione brillante e animata. Quando il dottore se ne fu andato, Sergèj Ivànoviè volle recarsi al fiume con la lenza. Gli piaceva pescare con la lenza e era come orgoglioso di amare un'occupazione così sciocca.

Konstantin Lèvin, che doveva andare all'aratura e sui prati, si offrì di accompagnare il fratello in calesse.

Si era al volgere dell'estate, la stagione dell'anno in cui il raccolto dell'annata è già deciso; cominciano allora le cure della semina dell'anno successivo e si avvicina la mietitura; la segale ha spigato e, grigioverde, si agita al vento con una spiga non turgida, ancora leggera; le verdi avene, con i cespugli d'erba gialla sparsi qua e là, emergono ineguali sulle semine tardive; il saraceno primaticcio già viene a maturazione nascondendo il

terreno; i maggesi calpestati dal bestiame sino a diventar pietra, e con i viottoli rimasti intatti dall'aratro, sono arati sino a metà; all'alba, si sente l'odore del letame disseccato che si fonde con quello dolce dell'erba medica; nelle valli, aspettando la falce, si stendono come un mare ininterrotto i prati più curati con i mucchi nereggianti degli steli dell'acetosella estirpata.

Era l'epoca in cui nel lavoro agricolo subentra una breve tregua prima dell'inizio del raccolto, che ogni anno si ripete e ogni anno eccita tutte le forze del contadino. Il raccolto era magnifico e c'erano chiare e calde giornate estive con corte notti rugiadose.

I fratelli dovevano passare attraverso il bosco per avvicinarsi ai prati. Sergèj Ivànoviè, parlando senza tregua, non faceva che ammirare la bellezza del bosco soffocato dal fogliame, indicando al fratello ora un vecchio tiglio, scuro dalla parte in ombra, screziato di stipole gialle e già pronto a fiorire; ora i germogli brillanti di smeraldo dei rami giovani. A Konstantìn Lèvin non piaceva parlare né sentir parlare delle bellezze della natura. Per lui le parole toglievano bellezza a ciò che vedeva. Faceva eco al fratello, ma senza volerlo si era messo a pensare ad altro. Quando ebbero attraversato il bosco, tutta la sua attenzione fu assorbita dalla vista di un maggese su un colle, in un punto giallo d'erba, più in là battuto e tagliato a riquadri, o schiacciato dai mucchi; un tratto era anche arato. Sul campo procedevano in fila dei carri. Lèvin contò i carri e si rallegrò al pensiero che sarebbe stato trasportato tutto quello che si doveva; guardando i prati, cominciò a pensare al problema della falciatura. Alla raccolta del fieno provava sempre qualcosa che lo toccava nel vivo. Accostandosi al prato, Lèvin fermò il cavallo.

Nel folto dell'erba era rimasta ancora la rugiada del mattino, e Sergèj Ivànoviè, per non bagnarsi i piedi, chiese d'esser portato in calesse sul prato sino al cespuglio di citiso, presso cui si pescava il persico. Per quanto a Konstantin Lèvin dispiacesse calpestare la sua erba, entrò nel prato con il calesse. L'erba alta si avvolgeva morbida intorno alle ruote e alle zampe del cavallo, lasciando i suoi semi sui raggi umidi e sui mozzi.

Il fratello si sedette sotto un cespuglio dopo aver districato le lenze, e Lèvin allontanò il cavallo, lo legò ed entrò nell'immenso mare grigio-verde del prato non mosso dal vento. Sul terreno irriguo l'erba serica con i semi maturi gli arrivava sin quasi alla cintola.

Attraversato obliquamente il prato, Konstantìn Lèvin sbucò sulla strada e incontrò un vecchio con un occhio gonfio, che portava un paniere per sciamare le api.

«Che fai? o le hai prese, Fomiè» domandò.

«Macchè prese, Konstantin Mìtric! Magari conservar le nostre almeno. È la seconda volta che la regina mi scappa. Meno male che i ragazzi sono arrivati al galoppo. Da voi arano. Hanno staccato il cavallo, han galoppato.»

«Be', che dici, Fomiè: falciare o aspettare?»

«Macchè! Alla nostra maniera, aspettare fino a san Pietro. Ma voi falciate sempre prima. Ma se Dio vuole, le erbe son buone. Le bestie avranno spazio.»

«E il tempo, che ne pensi?»

«Affar di Dio. Chissà, magari sarà buono.»

Lèvin si avvicinò al fratello. Non pescava nulla, ma Sèrgej Ivànoviè non si annoiava e sembrava nella più gaia disposizione d'animo. Lèvin vide che, sollecitato dalla conversazione con il dottore, aveva ancora voglia di parlare. Lèvin, al contrario, avrebbe voluto andare al più presto a casa per dare disposizioni sulla chiamata dei falciatori per l'indomani, e per risolvere alcuni dubbi sulla falciatura che lo preoccupavano.

«Be', andiamo,» disse.

«Dove vuoi affrettarti? Stiamo un po' qui seduti. Come ti sei inzuppato, però! Anche se non si pesca nulla, si sta bene. Ogni caccia è bella perché si ha a che fare con la natura. Che meraviglia quest'acqua d'acciaio!» disse. «Queste rive erbose,» continuò, «mi ricordano sempre un indovinello, lo conosci? L'erba dice all'acqua: "Ci pieghiamo, ci pieghiamo."»

«No, non lo conosco codesto indovinello,» rispose Lèvin con aria rassegnata.

III

«E sai, pensavo a te,» disse Sergèj Ivànoviè. «È una vergogna quel che succede nel vostro distretto, come mi ha raccontato quel dottore; è un ragazzo tutt'altro che stupido. E io ti ho detto e ti dico: non è bene che tu non vada alle riunioni e in genere ti sia estraniato dall'attività dello *zèmstvo*. Se le persone per bene si allontanano, si capisce che tutto va Dio

sa come. Noi paghiamo denari, e vanno per gli stipendi, e non ci sono né scuole, né infermieri, né levatrici, né farmacie, niente.»

«Ma io ho provato,» rispose Lèvin, piano e svogliato, «non posso! che vuoi farci!»

«Ma che cosa non puoi? Ti confesso che non lo capisco. L'indifferenza, l'incapacità io non l'ammetto; oppure si tratta solo di pigrizia?»

«Né la prima, né la seconda, né la terza. Ho provato e ho visto che non posso fare niente,» disse Lèvin.

Egli non dava gran che ascolto a quel che diceva il fratello. Guardando l'aratura al di là del fiume, distingueva qualcosa di nero, ma non riusciva a capire se fosse un cavallo o l'amministratore a cavallo.

«Perché non puoi fare niente? Hai fatto un tentativo, che secondo te non è riuscito, e così ti rassegni. Non hai amor proprio?»

«L'amor proprio,» disse Lèvin, toccato nel vivo dalle parole del fratello, «io non lo capisco. Se all'università mi avessero detto che gli altri capivano il calcolo integrale e io no, qui era questione d'amor proprio. Ma in questo caso bisogna prima esser convinti d'aver certe capacità per queste cose e, principalmente, che queste cose sono molto importanti.»

«E allora! Questo non è importante forse?» disse Sergèj Ivànoviè, irritato anche dal fatto che il fratello non trovava importante ciò che a lui interessava, e in particolare dal fatto che, com'era evidente, quasi non lo ascoltava.

«A me non sembra importante, non mi prende, cosa vuoi farci?» rispose Lèvin, vedendo alfine che quel che aveva scorto era l'amministratore, e pensando che costui probabilmente aveva mandato via i contadini dall'aratura. Voltavano gli aratri, infatti. «Possibile che abbiano già finito di arare?» concluse mentalmente.

«Via, ascolta però,» disse il fratello maggiore, corrugando il suo bel viso intelligente, «ci sono dei limiti a tutto. È molto bello essere un originale e un uomo sincero e non amare la falsità, tutto questo lo so; ma renditi conto che quello che dici, o non ha senso, o ha un senso molto cattivo. Come fai a trovar poco importante che quel popolo che, come affermi, tu ami...»

«Io non l'ho mai affermato,» pensò Konstantìn Lèvin.

«...muoia senza aiuti? Levatrici improvvisate fanno morire i bambini, il popolo è incrostato d'ignoranza ed in balia del primo scrivano, e mentre

a te si dà in mano il mezzo di venire in aiuto, tu ti tiri indietro perché, secondo te, questo non è importante.»

E Sergèj Ivànoviè pose al fratello il dilemma: o sei così poco evoluto che non riesci a vedere ciò che puoi fare, o non vuoi rinunciare alla tua tranquillità, alla tua vanità o che so io, per farlo.

Konstantìn Lèvin sentiva che non gli restava altro che darsi per vinto o confessare una mancanza d'amore per la causa comune. E questo lo offendeva e lo amareggiava.

«E l'uno e l'altro,» disse risolutamente. «Non vedo come si possa...»

«Come? Non si può, ripartendo bene il denaro, dare l'assistenza medica?»

«Non si può, a quanto pare... Sulle quattromila verste quadrate del nostro distretto, con le nostre sacche d'acqua, le nostre tormente, la stagione dei lavori, non vedo possibilità di dare dappertutto l'assistenza medica. E poi, in generale, io non credo nella medicina.»

«Be', permetti, questo è sbagliato... Ti citerò migliaia di esempi... Bene, e le scuole?»

«Perché le scuole?»

«Ma che cosa dici? Si può forse dubitare dell'utilità dell'istruzione? Se è buona per te, lo è anche per tutti.»

Konstantìn Lèvin si sentiva moralmente messo con le spalle al muro e perciò si accalorò e, senza volerlo, palesò la ragione principale della sua indifferenza per la causa generale.

«Può darsi che tutto questo vada bene, ma perché io dovrei preoccuparmi di istituire dei posti medici di cui mai mi servirò, e di scuole dove non manderò i miei figli, dove nemmeno i contadini vogliono mandare i figli, e dove ancora non credo con certezza che occorra mandarli?» disse.

Per un attimo Sergèj Ivànoviè fu stupito da quel modo inaspettato di veder le cose; ma subito preparò un nuovo piano d'attacco. Rimase un po' in silenzio, tirò fuori un amo, lo lanciò in acqua e si rivolse sorridendo al fratello.

«Be', permetti... In primo luogo, il posto medico è servito anche a te. Abbiamo pur mandato a chiamare il dottore dello *zèmstvo* per Agàfija Michàjlovna.

«Ebbene, io penso che la mano rimarrà storta.»

«Questo è ancora da vedere... E poi un contadino istruito è un lavoratore che ti è più utile e più caro.»

«No, domandalo a chi vuoi,» rispose risolutamente Konstantìn Lèvin, «uno che sa leggere e scrivere, come lavoratore è assai peggiore. Neppure le strade si possono riparare; e i ponti, appena li mettono, se li rubano.»

«Del resto,» disse accigliandosi Sergèj Ivànoviè, che non amava i contraddittori, in specie quando l'interlocutore saltava continuamente di palo in frasca e senza alcun nesso introduceva nuovi argomenti, così che non si sapeva più a che cosa rispondere,

«del resto, non si tratta di questo. Permetti. Riconosci che l'istruzione per il popolo è un bene?»

«Lo riconosco,» disse Lèvin senza pensarci, e subito pensò di non aver detto ciò che pensava. Sentiva che se riconosceva questo, gli avrebbero dimostrato che diceva delle assurdità prive di senso. Come glielo avrebbero dimostrato non sapeva, ma sapeva che senza alcun dubbio ciò gli sarebbe stato logicamente dimostrato e ora aspettava questa dimostrazione.

L'argomento riuscì assai più semplice di quanto si aspettasse Konstantìn Lèvin.

«Se tu riconosci che questo è bene,» disse Sergèj Ivànoviè, «come uomo onesto non puoi non amare e non seguire con simpatia una siffatta causa, e quindi non desiderare di lavorare per essa.»

«Ma io non riconosco ancora per buona questa causa,» disse Konstantìn Lèvin arrossendo.

«Come? Ma se hai detto adesso...»

«Cioè, io non la riconosco né per buona, né per possibile.»

«Questo non puoi saperlo senza aver fatto degli sforzi.»

«Bene, supponiamo,» disse Lèvin, benché non lo supponesse affatto, «supponiamo che sia così; eppure io non vedo perché dovrei occuparmene.»

«Cioè, come sarebbe a dire?»

«No, già che ci siamo messi, a parlarne, spiegamelo dal punto di vista della filosofia,» disse Lèvin.

«Non capisco che cosa c'entri qui la filosofia,» disse Sergèj Ivànoviè, con un tal tono, come parve a Lèvin, da negargli il diritto di ragionare di filosofia. E questo lo irritò.

«Eccome c'entra!» prese a dire, scaldandosi. «Io penso che il motore di tutte le nostre azioni sia comunque la felicità personale. Come nobile, io non vedo oggi nelle istituzioni degli *zèmstvo* nulla che cooperi al mio interesse. Le strade non sono migliori e non possono esserlo; i miei cavalli

mi portano anche per le cattive. Del dottore e del posto medico non ho bisogno, il giudice conciliatore non mi occorre: a lui non mi rivolgo mai e mai mi rivolgerò. Le scuole non solo non mi occorrono, ma mi sono persino dannose, come ti ho detto. Per me l'istituzione degli *zèmstvo* rappresenta solo un onere di diciotto copeche da pagare per ogni *desjatìna*, e dei viaggi in città passando la notte in compagnia delle cimici e ascoltando assurdità e porcherie d'ogni genere; l'interesse personale non mi stimola affatto a questo.»

«Permetti,» interruppe con un sorriso Sergèj Ivànoviè, «l'interesse personale non ci stimolava a lavorare per la liberazione dei contadini, eppure abbiamo lavorato.»

«No!» scaldandosi sempre più, interruppe Konstantìn. «La liberazione dei contadini era un'altra faccenda. Qui un interesse personale c'era. Si voleva gettar via quel giogo che opprimeva noi tutti, tutti gli uomini buoni. Ma esser delegato, ragionare su quanti vuotacessi ci vogliono e come far passare i tubi in una città dove non abito; essere giurato e giudicare un contadino che ha rubato un prosciutto, e per sei ore ascoltare tutte le assurdità che macinano i difensori e i procuratori, e come il presidente domanda al mio vecchio Alëška lo Scemo: "Ammettete, signor imputato, il fatto del furto del prosciutto?" "Eh?"»

Konstantìn Lèvin ci prese gusto e si mise a fare la scena del Presidente con Alëška lo Scemo; gli pareva che tutto questo attenesse alla questione.

Ma Sergèj Ivànoviè alzò le spalle.

«Ebbene, che vuoi dire con questo?»

«Voglio dire soltanto che quei diritti che mi... che toccano il mio interesse, li difenderò sempre con tutte le forze; che quando eravamo studenti e i gendarmi facevano le perquisizioni e leggevano le nostre lettere, io ero pronto a difendere con tutte le forze questi diritti, a difendere i miei diritti all'istruzione, alla libertà. M'interessa il servizio militare, che tocca il destino dei miei figli, fratelli, e di me stesso; sono pronto a impegnarmi per ciò che mi riguarda; ma decidere dove distribuire quarantamila rubli di denaro dello *zèmstvo* oppure giudicare Alëška lo Scemo è una cosa che non capisco e non posso fare.»

Konstantìn Lèvin parlava come se si fosse rotta la diga che finora tratteneva le sue parole. Sergèj Ivànoviè sorrise.

«E domani sarai giudicato tu: ebbene, ti piacerebbe di più se ti giudicassero nella vecchia Camera criminale?»

«Io non sarò giudicato. Non sgozzerò mai nessuno e non ne ho bisogno. Ma insomma!» proseguì, saltando di nuovo a un argomento che non riguardava affatto la questione, «le nostre istituzioni degli *zèmstvo* e tutto il resto assomigliano alle piccole betulle che ficchiamo in terra in giorni come la Pentecoste perché sembrino un bosco cresciuto da sé in Europa, e io non posso davvero credere in queste betulle e innaffiarle!»

Sergèj Ivànoviè alzò soltanto le spalle, esprimendo con questo gesto il proprio stupore per quelle betulle spuntate ora chissà di dove nella loro discussione, benché avesse capito subito quel che suo fratello voleva dire con questo.

«Permetti, ma così non si può ragionare,» osservò.

Ma Konstantìn Lèvin voleva giustificare quel suo difetto che conosceva, la propria indifferenza alla causa comune, e proseguì.

«Penso,» disse, «che nessuna attività possa esser salda se non ha un fondamento nell'interesse personale. Questa è una verità generale, filosofica,» disse, ripetendo risolutamente la parola *filosofica*, come desiderando mostrare che anche lui, come ognuno, aveva il diritto di parlare di filosofia.

Ancora una volta Sergèj Ivànoviè sorrise. «Anche lui però ha una certa sua filosofia al servizio delle sue inclinazioni», pensò.

«Su, la filosofia lasciala stare,» disse. «Il compito principale della filosofia di ogni tempo consiste proprio nel trovare quel nesso necessario che esiste fra l'interesse personale e quello generale. Ma codesto non riguarda la questione, mentre la riguarda questo: che io debbo soltanto correggere il tuo paragone. Le betulle non sono conficcate, ma alcune piantate, alcune bisogna trattarle con maggior cura. Hanno un avvenire, si possono dir storici soltanto quei popoli che hanno fiuto per ciò che è importante e significativo nelle loro istituzioni, e se le tengono care.»

E Sergèj Ivànoviè trasportò la questione sul terreno filosofico-storico, inaccessibile a Konstantìn Lèvin, e gli mostrò tutta l'infondatezza del suo punto di vista.

«Per quanto poi riguarda il fatto che a te questo non piace, scusami, ma questa è la nostra pigrizia russa da "signori", e io sono convinto che in te sia un'aberrazione temporanea che passerà.»

Konstantìn taceva. Sentiva di essere sconfitto da tutte le parti, ma nel contempo sentiva che ciò che lui voleva dire non era stato capito dal fratello. Solo non sapeva perché non fosse stato capito: se perché non aveva saputo dire chiaramente ciò che voleva dire, o perché il fratello non

aveva voluto capire, o perché non poteva capire. Ma non volle inoltrarsi in questi pensieri e, senza replicare al fratello, si mise a pensare a tutt'altro, a una sua faccenda personale.

Sergèj Ivànoviè avvolse l'ultimo, amo, slegò il cavallo e insieme si avviarono.

IV

La faccenda personale che occupava Lèvin durante la sua conversazione con il fratello era la seguente: l'anno prima, venuto un giorno alla falciatura ed essendosi arrabbiato con l'amministratore, aveva usato d'un suo mezzo per calmarsi: presa la falce di un contadino, si era messo a falciare.

Questo lavoro gli era talmente piaciuto che varie altre volte s'era messo a falciare; aveva falciato per intero il prato davanti alla casa e sin dalla primavera di quell'anno s'era prefisso un piano: falciare con i contadini per giornate intere. Dal momento dell'arrivo del fratello era perplesso: falciare o no? Gli rincresceva lasciare il fratello solo per giornate intere, e aveva paura che il fratello lo prendesse in giro per questo. Ma, passando attraverso il prato, ricordando le impressioni della falciatura, aveva già quasi deciso che avrebbe falciato. Dopo l'irritante conversazione con il fratello si era ricordato di nuovo di tale proposito.

«Mi occorre del movimento fisico, altrimenti è proprio vero che il mio carattere si guasta,» pensò, e decise che avrebbe falciato, per quanto fosse per lui imbarazzante di fronte al fratello e alla gente.

La sera, andò all'amministrazione, diede disposizione per i lavori e mandò per i villaggi a chiamare i falciatori per l'indomani, in modo da falciare il prato Kalìnovyj, il più grande e il migliore.

«E la mia falce mandatela, per favore, da Tit, affinché l'affili e me la porti domani; forse falcerò anch'io,» disse, sforzandosi di non apparir confuso.

L'amministratore sorrise e disse:

«Sissignore.»

La sera, al tè, Lèvin lo disse anche al fratello.

«Sembra che il tempo si sia messo al bello,» disse. «Domani comincio a falciare.»

«Questo lavoro mi piace molto,» disse Sergèj Ivànoviè.

«A me piace terribilmente. Talvolta ho falciato io stesso con i contadini e domani voglio falciare tutto il giorno.»

Sergèj Ivànoviè alzò la testa e guardò il fratello con curiosità.

«Cioè come? Insieme ai contadini, per una giornata intera?»

«Sì, è molto piacevole,» disse Lèvin.

«È stupendo come esercizio fisico, solo è difficile che tu possa resistere,» disse Sergèj Ivànoviè senza ironia.

«Ho provato. In principio è pesante, poi ci si abitua. Penso che non resterò indietro...»

«Ah, così! Ma dimmi, come la prendono i contadini? Probabilmente ridacchiano perché il signore fa lo stravagante.»

«No, non credo; ma è un lavoro così allegro, e nello stesso tempo difficile, che non c'è tempo per pensare.»

«Ma come farai a pranzare con loro? Mandarti laggiù del Lafite e un tacchino arrosto è piuttosto imbarazzante.»

«No, mentre loro si riposano io verrò a casa.»

Il mattino dopo Konstantìn Lèvin si alzò prima del solito, ma le disposizioni da dare per l'azienda lo trattennero e, quando giunse sul prato, i falciatori avevano iniziato la seconda falciata.

Ancor dall'alto gli si scoprì sotto il colle la parte in ombra e già falciata del prato, con l'erba già tagliata che tendeva al grigiastro e i mucchi neri dei gabbani, deposti dai falciatori nel punto di dove si erano mossi per la prima falciata.

A misura che si avvicinava, gli apparivano i contadini che avanzavano uno dietro l'altro in fila digradante e muovevano le falci in modi diversi; chi era con il gabbano, chi con la sola camicia. Ne contò quarantadue.

Si muovevano lentamente nell'ineguale avvallamento del prato, dove c'era una vecchia diga. Lèvin riconobbe alcuni dei suoi. Il vecchio Ermil, con una lunga camicia bianca, che menava la falce stando curvo; Vaska, il giovincello, che stava da Lèvin come cocchiere, che brandiva la falce a tutto braccio. C'era anche Tit, un contadinotto piccolo e magrolino, maestro di Lèvin per la falciatura. Senza piegarsi, egli avanzava come giocando con la falce, con la sua falcata larga.

Lèvin smontò dal cavallo e, legatolo presso la strada, raggiunse Tit. che, presa da un cespuglio una seconda falce, gliela porse. «È pronta, signore; taglia come un rasoio, falcia da sé,» disse Tit, togliendosi con un sorriso il berretto e tendendogli la falce.

Lèvin prese la falce e cominciò a provarla. I falciatori che avevano finito la loro fila, sudati e allegri, uscivano uno dopo l'altro sulla strada e, ridacchiando, salutavano il padrone. Tutti lo guardavano, ma nessuno disse nulla finché, uscendo sulla strada, un vecchio alto con il viso rugoso e glabro, con un giubbotto di montone, non gli si rivolse.

«Attento, padrone, hai preso lo slancio, non restare indietro!» disse, e Lèvin udì una risata trattenuta fra i falciatori.

«Cercherò di non restarci,» disse, mettendosi dietro Tit e aspettando il momento di cominciare.

«Bada,» ripeté il vecchio.

Tit fece posto a Lèvin, che gli si mise al fianco, dietro. L'erba era bassa, di proda, e Lèvin, che non falciava da tempo ed era turbato dagli sguardi rivolti su di lui, nei primi minuti falciò male benché ci desse sotto con forza. Dietro di lui si udirono voci.

«È presa male, il manico alto, guarda come deve chinarsi,» disse uno.

«Poggiati di più con il tallone,» disse un altro.

«Fa nulla, va bene, si allenerà,» continuò il vecchio. «Guarda com'è partito... Pigli la falciata troppo larga, ti stancherai... È il padrone, niente da dire, si dà da fare per sé! Ma guarda come va storto. Per una cosa simile a noi ce le davano sulla schiena.»

L'erba diventò più morbida; Lèvin, ascoltando senza rispondere e cercando di falciare il meglio possibile, teneva dietro a Tit. Erano andati avanti cento passi. Tit camminava sempre, senza fermarsi, senza manifestare la minima fatica; ma Lèvin aveva già il terrore di non resistere, tanto era stanco.

Sentiva ormai di falciare con le ultime forze e si era deciso a pregar Tit di fermarsi. Ma proprio in quel momento Tit si fermò da sé e, chinatosi, prese dell'erba, asciugò la falce e si mise ad affilarla. Lèvin si raddrizzò e, dopo aver sospirato, si voltò a guardare. Dietro di lui procedeva un contadino ed evidentemente anch'egli era stanco, perché subito, senza raggiungere Lèvin, si fermò e prese ad affilare. Tit finì di affilare la sua falce e la falce di Lèvin, e proseguirono.

Alla seconda ripresa fu lo stesso. Tit procedeva, una falcata dopo l'altra, senza fermarsi e senza stancarsi. Lèvin lo seguiva, cercando di non restare indietro, ma ciò gli era sempre più difficile; venne il momento in cui sentì che non gli restavano più forze, ma, in quello stesso momento, Tit si fermò e cominciò ad affilare.

Così passarono la prima falciata. E questa lunga falciata parve particolarmente ardua a Lèvin; ma in compenso, quando fu terminata e Tit, gettatasi la falce in spalla, si avviò a lenti passi a ripercorrere la falciatura sulle orme lasciate dai suoi tacchi, e Lèvin ripercorse allo stesso modo la falciatura propria, benché il sudore gli colasse a rivoli per il viso e gocciolasse dal naso e tutta la sua schiena fosse bagnata, come immersa nell'acqua, si sentiva assai bene. Era allegro soprattutto perché ora sapeva che avrebbe resistito.

La sua soddisfazione era avvelenata soltanto dal fatto che la sua falciatura non era buona. «Occorre spostare meno il braccio e più tutto il torso,» pensò, confrontando la falciata di Tit, che pareva tagliata sul filo, con la propria, dispersa e tracciata in modo ineguale.

Nella prima falciata, come aveva notato Lèvin, Tit aveva proceduto in modo particolarmente spedito, desiderando probabilmente mettere alla prova il padrone, e la falciata era venuta lunga. Le altre furono già più facili, ma nondimeno Lèvin dovette tendere tutte le sue forze per non restar indietro ai contadini.

Non pensava a nulla, nulla desiderava, fuorché non restare indietro ai contadini e finire il proprio lavoro nel miglior modo possibile. Udiva solamente lo stridio delle falci e vedeva davanti a sé la figura diritta di Tit che si allontanava, il semicerchio arcuato della falcata, le erbe e le corolle dei fiori che si piegavano lente e ondulate intorno alla lama della sua falce e, dinanzi a sé, il termine della falciata, dove sarebbe venuto il riposo.

Senza capire che fosse e di dove arrivasse, nel mezzo del lavoro a un tratto provò una gradevole sensazione di fresco sulle calde spalle sudate. Diede un'occhiata al cielo mentre affilava la falce. Era sopraggiunta una nube bassa e pesante e venivano giù grossi goccioloni di pioggia. Alcuni contadini andarono a prendere i gabbani e se li misero; altri, come Lèvin, si strinsero nelle spalle con gioia sotto la piacevole rinfrescata.

Passarono ancora una falciata e un'altra ancora. Passarono falciate lunghe, corte, con erba buona e cattiva. Lèvin aveva perduto ogni nozione del tempo e non sapeva assolutamente se fosse tardi o ancor presto. Nel suo lavoro adesso aveva cominciato a prodursi un mutamento, che gli procurava un'immensa soddisfazione. Nel mezzo del lavoro lo prendevano momenti in cui dimenticava che cosa facesse, si sentiva leggero, e proprio in quei momenti la sua falciata riusciva quasi altrettanto regolare e buona di quella di Tit. Ma, non appena si ricordava di ciò che faceva e

cominciava a sforzarsi di far meglio, subito provava tutta la pesantezza del lavoro e la falciata veniva male.

Passata un'altra falciata, voleva di nuovo riprendere, ma Tit si fermò e, avvicinandosi al vecchio, gli disse piano qualcosa. Entrambi guardarono il sole. «Di che cosa stanno parlando e perché non comincia la falciata?» pensò Lèvin senza pensare che i contadini falciavano senza interruzione già da non meno di quattr'ore ed era tempo per loro di far colazione.

«A far colazione, padrone,» disse il vecchio.

«È forse ora? Bene, a far colazione.»

Lèvin diede la falce a Tit e s'incamminò verso il cavallo, insieme con i contadini che andavano a prendere il pane dov'erano i gabbani, attraverso le falciate leggermente spruzzate di pioggia del lungo spazio lavorato. Soltanto a questo punto capì che non l'aveva azzeccata con il tempo, e la pioggia gli aveva bagnato il fieno.

«Sciuperà il fieno,» disse.

«Fa nulla, padrone, con la pioggia falcia, con il bel tempo rastrella!» disse il vecchio.

Lèvin slegò il cavallo e andò a casa a bere il caffè.

Sergèj Ivànoviè si era appena alzato. Bevuto il caffè, Lèvin andò di nuovo alla falciatura, prima che Sergèj Ivànoviè facesse in tempo a vestirsi e a uscire in sala da pranzo.

V

Dopo colazione Lèvin non capitò più, nella fila, al posto di prima, ma fra il vecchio scherzoso, che l'aveva invitato a esser suo vicino, e un contadino giovane, sposato soltanto dall'autunno, che era venuto a falciare per la prima volta quell'estate.

Il vecchio, tenendosi diritto, procedeva innanzi spedito sulle gambe ricurve con un movimento regolare e ampio; con un gesto esatto e regolare, che evidentemente non gli costava maggior fatica del dimenar le braccia nel camminare, tagliava come giocando una falciata uniforme e alta. Come se non lui, ma la falce tagliente trinciasse da sé l'erba sugosa.

Dietro Lèvin andava il giovane Mìška. Il suo viso gradevole, con i capelli tenuti a posto da un laccio d'erba fresca, era tutto sudato per lo sforzo; ma, non appena lo si guardava, egli sorrideva. Evidentemente era pronto a morire piuttosto di riconoscere che faceva fatica.

Lèvin procedeva fra loro due. Nel pieno della calura non gli sembrava poi molto faticoso falciare. Il sudore che lo inondava gli dava frescura e il sole, che gli scottava la schiena, la testa e il braccio rimboccato sino al gomito, gli dava vigore e tenacia nel lavoro; e sempre più frequenti gli venivano quei momenti di incoscienza quando si poteva non pensare a quel che si faceva e la falce tagliava da sé. Ed erano momenti felici. Ancor più felici erano i momenti in cui, avvicinandosi al fiume, dove terminavano le falciate, il vecchio puliva la falce con l'erba umida e folta, ne risciacquava l'acciaio nell'acqua fresca del fiume, attingeva con la ciotola e l'offriva a Lèvin.

«Su, ecco il mio *kvas*! Buono, eh?» diceva, ammiccando.

Ed effettivamente Lèvin non aveva mai bevuto una bevanda come quell'acqua tiepida con l'erba che vi galleggiava e con il gusto di ruggine della ciotola di latta. E subito dopo veniva la beata, lenta passeggiata con la mano sulla falce, durante la quale si poteva asciugare il sudore che colava, respirare a pieni polmoni e contemplare tutta la fila dei falciatori che si snodava e ciò che succedeva intorno, nel bosco e nel campo.

Quanto più Lèvin falciava, tanto più spesso sentiva dei momenti di oblio, durante i quali non più le braccia, agitavano la falce, ma la falce trascinava con sé tutto il suo corpo pieno di vita e, come per magia, senza pensarci, il lavoro regolare e preciso si faceva da sé. Erano i momenti più beati.

Era difficile solo quando bisognava far cessare questo movimento diventato inconsapevole e pensare; quando bisognava falciare intorno a un monticello o a un ciuffo di acetosella non estirpata. Il vecchio lo faceva con facilità. Se capitava una zolla rialzata, egli cambiava il movimento e, con il tallone o con l'estremità della falce, pareggiava il monticello con piccoli colpi. E, facendo questo, guardava e osservava sempre ciò che gli si parava dinanzi; ora strappava una radichetta, la mangiava o l'offriva a Lèvin, ora gettava via con la punta della falce un ramo, ora osservava un piccolo nido di quaglia, dal quale proprio di sotto la falce volava via la femmina, ora pigliava una vipera, capitatagli sul cammino, e sollevandola sulla falce come su una forchetta, la mostrava a Lèvin e la buttava via.

Per Lèvin e per il ragazzo giovane dietro di lui queste variazioni di movimento erano difficili. Entrambi, impostati e tesi su una certa falcata, presi dalla foga del lavoro, non avevano la forza di cambiare il movimento e nel contempo di osservare ciò che avevano dinanzi.

Lèvin non si accorgeva del passar del tempo. Se gli avessero domandato da quanto tempo falciava, avrebbe detto mezz'ora, e invece si avvicinava già l'ora del pranzo. Avviandosi per una falciata, il vecchio indicò a Lèvin le bambine e i ragazzi che da varie parti, appena appena visibili, venivano fra l'erba alta e sulla strada verso i falciatori, portando fagottini con il pane e piccoli bricchi tappati con stracci e pieni di *kvas*, tendendo le loro piccole braccia.

«Guarda gli scarabei che strisciano!» disse, indicandoli; poi guardò il sole facendosi schermo con la mano.

Passarono altre due falciate, il vecchio si fermò.

«Su, padrone, a pranzo!» disse risolutamente. Giunti sino al fiume, i falciatori si diressero, attraverso i prati tagliati, verso i gabbani, presso i quali si erano seduti ad attenderli i fanciulli che avevano portato il desinare. I contadini si riunirono: i più lontani sotto i carri, i più vicini sotto un cespuglio di citiso sul quale avevano gettato dell'erba.

Lèvin si sedette con loro; non aveva voglia di andarsene.

Ogni impaccio di fronte al padrone era già scomparso da un pezzo. I contadini si preparavano a pranzare. Certuni si lavavano, i giovani si bagnavano nel fiume, altri si preparavano un posto per la siesta, scioglievano gli involti con il pane e scoprivano i bricchi con il *kvas*. Il vecchio sbriciolò del pane in una scodella, lo impastò con il manico del cucchiaio, vi versò dell'acqua della ciotola, tagliò dell'altro pane e, cosparsolo di sale, si mise a pregare verso oriente.

«Prendi, padrone, ecco la mia zuppa,» disse, mettendosi in ginocchio davanti alla scodella.

La zuppa era così gustosa che Lèvin non pensò più di andare a pranzo a casa. Pranzò con il vecchio e si mise a chiacchierare con lui delle sue faccende di casa, prendendovi il più vivo interesse, e gli comunicò tutte le faccende proprie e tutte le circostanze che potevano interessare il vecchio. Si sentiva più vicino a lui che al fratello, e senza volerlo sorrideva per la tenerezza che provava verso quell'uomo. Quando il vecchio si alzò di nuovo, pregò e si sdraiò lì stesso sotto il cespuglio dopo essersi fatto, un cuscino con un mucchietto d'erba, Lèvin fece lo stesso e, nonostante le mosche e le coccinelle, appiccicose e insistenti al sole, che gli facevano solletico al viso sudato e al corpo, si addormentò subito; si destò solamente quando il sole, passando dall'altra parte del cespuglio, cominciò a raggiungerlo. Il vecchio era desto da un pezzo e, seduto, affilava le falci dei giovani.

Lèvin si guardò intorno e non riconobbe il luogo, tanto era cambiato. Un enorme spazio del prato era tagliato e, odorando di erba falciata, brillava di uno splendore particolare, nuovo, agli obliqui raggi del sole che tramontava. I cespugli vicino al fiume, messi a nudo dalla falciatura, e lo stesso fiume, che prima non si vedeva e ora scintillava d'acciaio nelle sue anse, e la gente che si muoveva e si alzava, e l'erta muraglia d'erba dello spazio non falciato, tutto questo era completamente nuovo. Tornato in sé, Lèvin si mise a considerare quanto fosse stato tagliato e quanto ancora si potesse fare nella giornata.

Per esser solo quarantadue persone, avevano svolto una quantità eccezionalissima di lavoro. Tutto il grande prato, che ai tempi della servitù si falciava in due giornate con trenta falci, era ormai falciato. Non tagliati rimanevano gli angoli con le file corte. Ma Lèvin voleva falciare il più possibile in quella giornata ed era indispettito con il sole che calava così presto. Non sentiva nessuna stanchezza; voleva soltanto lavorare ancora e ancor più presto e il più possibile.

«Ebbene, ce la faremo a falciare anche il Màškin Verch?» disse al vecchio.

«Come Dio vorrà, il sole non è alto. C'è un po', di vodka per i ragazzi?»

Durante la merenda, quando si sedettero di nuovo e i fumatori si misero a fumare, il vecchio annunciò ai ragazzi che «a falciare il Màškin Verch, ci sarà la vodka».

«E che, non si ha da falciare? Attacca, Tit! Sbrighiamoci alla svelta! Vai, ti rimpinzi stasera. Attacca!» si udirono voci, e finito in fretta di mangiare il pane, i falciatori si misero in cammino.

«Su, ragazzi, forza!» disse Tit e andò avanti quasi al trotto.

«Vai, vai!» diceva il vecchio, inseguendolo e raggiungendolo con facilità, «taglio! Bada!»

E i giovani e i vecchi falciavano quasi a gara. Ma, per quanto facessero in fretta, non sciupavano l'erba e le falciate si adagiavano in modo egualmente netto e preciso. Un cantuccio che era rimasto in un angolo fu tagliato in cinque minuti. Gli ultimi falciatori terminavano ancora le falciate, mentre già quelli avanti avevano gettato i gabbani sulle spalle e s'incamminavano sulla strada verso il Màškin Verch.

Il sole inclinava già verso gli alberi, quando loro, facendo, risuonare i corni, entrarono nel piccolo burrone boscoso del Màškin Verch. Al centro

del valloncello l'erba arrivava alla cintola ed era tenera e morbida, soffice, screziata qua e là di ciuffi di violacciocche.

Dopo un breve consiglio: se prenderlo per lungo o per traverso, Pròchor Ermìlin, anche lui celebre falciatore, un enorme contadino con la barba nera, andò avanti. Andò avanti per una falciata, si voltò indietro, e tutti si allinearono dietro di lui, procedendo in discesa per il valloncello e in salita proprio sotto il margine del bosco. Il sole era calato dietro il bosco. Cadeva già la rugiada e i falciatori erano al sole soltanto sull'altura, mentre nell'avvallamento, di dove saliva vapore, e di lato, camminavano all'ombra, fresca, rugiadosa. Il lavoro ferveva.

L'erba recisa si adagiava in alte falciate con un rumore sugoso e con un odore inebriante. I falciatori che erano uno addosso all'altro nelle corte falciate, si incitavano a vicenda ora facendo risuonare i corni, ora con il tintinnare delle falci che si scontravano, ora con il sibilo della cote sulla falce d'affilare, ora con allegri gridi.

Lèvin procedeva sempre fra il ragazzo e il vecchio. Il vecchio, che aveva indossato il suo giubbotto di montone, era sempre allegro, scherzoso e sciolto nei suoi movimenti. Nel bosco s'incontravano di continuo dei funghi nati in mezzo all'erba sugosa, e che le falci recidevano. Ma il vecchio, incontrando i funghi, ogni volta si chinava, li raccoglieva e metteva dentro la camicia. «Un regalo per la mia vecchia,» diceva.

Per quanto fosse agevole falciare l'erba umida e tenera, era però difficile scendere e salire per i ripidi pendii del burrone. Ma il vecchio non era in imbarazzo. Muovendo la falce sempre nello stesso modo, con il piccolo fermo passo delle sue gambe calzate in grandi *lapti*, egli si arrampicava lentamente su per l'erta e, pur vacillando con tutto il corpo e con i pantaloni penzolanti sotto la camicia, non tralasciava nel cammino neppure un filo d'erba, neppure un fungo, e intanto continuava sempre a scherzare con i contadini e con Lèvin. Lèvin camminava dietro di lui e spesso pensava che certamente sarebbe caduto, arrampicandosi con la falce su un pendio così scosceso, dove era difficile arrampicarsi anche senza falce; eppure arrivava in cima, e faceva ciò che doveva. Si sentiva come mosso da una qualche forza esterna.

VI

Falciarono il Màškin Verch, terminarono le ultime file, indossarono i gabbani e si incamminarono allegramente verso casa. Lèvin montò a cavallo e, congedatosi con rammarico dai contadini, andò a casa. Dall'alto si voltò a guardare; non li si vedeva già più nella nebbia che saliva dal basso; si udivano solo le allegre voci rozze, le risa e il suono delle falci che sbattevano.

Sergèj Ivànoviè aveva già finito di pranzare da un pezzo e beveva acqua con limone e ghiaccio nella sua stanza, esaminando i giornali e le riviste che aveva appena ricevuto con la posta, quando Lèvin, con i capelli arruffati e appiccicati alla fronte per il sudore, e la schiena e il petto anneriti e bagnati di sudore, irruppe in camera sua con un allegro vociare.

«Abbiamo finito tutto il prato! Ah, che bello, meraviglioso! E tu cos'hai fatto di bello?» disse, avendo completamente dimenticato la sgradevole conversazione della sera prima.

«Mamma mia! che cosa sembri!» disse Sergèj Ivànoviè, guardando con aria scontenta il fratello, al suo entrare. «La porta, chiudi la porta!» gridò. «Ne hai fatte certamente entrare almeno una dozzina.»

Sergèj Ivànoviè non poteva soffrire le mosche e nella sua camera apriva le finestre solo di notte e teneva accuratamente chiusa la porta.

«Perdio, nemmeno una. Se ne ho fatte entrare, le acchiappo. Non puoi credere che piacere! E tu come hai passato la giornata?»

«Io, bene. Ma hai falciato davvero tutto il giorno? Avrai una fame da lupo, penso. Kuzmà ti ha preparato tutto.»

«No, non ho voglia di mangiare. Ho mangiato là. Adesso però vado a lavarmi.»

«Sì, vai, vai, e io verrò subito da te,» disse Sergèj Ivànoviè scuotendo la testa e guardando il fratello. «E vai dunque, fa' presto,» soggiunse, sorridendo, e, raccolti i suoi libri, si preparò a muoversi. Anche lui a un tratto si era sentito allegro e non voleva separarsi dal fratello. «Bene, e durante la pioggia dov'eri?»

«Ma quale pioggia? Appena qualche goccia. Allora vengo subito. E così tu hai passato bene la giornata? Benissimo, allora.» E Lèvin se ne andò a vestirsi.

Cinque minuti dopo i fratelli si ritrovarono in sala da pranzo. Benché a Lèvin sembrasse di non aver voglia di mangiare e si fosse seduto a pranzo solo per non offendere Kuzmà, quando incominciò a mangiare, il pranzo gli parve straordinariamente saporito. Sergèj Ivànoviè lo guardava sorridendo.

«Ah, c'è una lettera per te,» disse. «Kuzmà, portala giù per piacere. E bada di chiudere la porta.»

La lettera era di Oblònskij. Lèvin la lesse ad alta voce. Oblònskij scriveva da Pietroburgo: «Ho ricevuto una lettera da Dolly; è a Ergušòvo, e tutto le va male. Vai da lei, per favore, aiutala con un consiglio, tu sai tutto. Sarà così contenta di vederti. È completamente sola, poveretta. La suocera con tutti gli altri è ancora all'estero.»

«Benissimo! Andrò senz'altro da loro,» disse Lèvin. «O magari ci andiamo insieme. È così brava. Non è vero?»

«Non è lontano da qui?»

«Una trentina di verste. Forse anche quaranta. Ma la strada è ottima. Ci arriveremo come niente.»

«Sono molto contento,» disse Sergèj Ivànoviè sempre sorridendo.

La vista del fratello minore lo disponeva subito all'allegria.

«Hai un bell'appetito però!» disse, guardandogli il viso abbronzato, color rosso scuro, e il collo chino sul piatto.

«Ottimo! Non puoi credere quanto sia utile questo regime contro ogni balordaggine. Voglio arricchire la medicina di un nuovo termine: *Arbeitskur*.»

«Be', tu non ne hai bisogno, a quanto pare.»

«Ma molti tipi malati di nervi, sì.»

«Già, bisogna sperimentarlo. Sai, avrei voluto venire alla falciatura a guardarti, ma il caldo era così insopportabile che non sono andato oltre il bosco. Sono rimasto seduto e poi attraverso il bosco sono andato al borgo, ho incontrato la tua balia e l'ho sondata a proposito dell'opinione che i contadini hanno di te. Da quel che ho capito non approvano questo. Lei ha detto: "Non è faccenda da signori." In genere mi sembra che nel concetto che ha il popolo siano definite in modo assai fermo le esigenze nei confronti d'una certa, come loro la chiamano, "attività da signori". E non ammettono che i signori escano dal quadro che hanno stabilito loro propria concezione.»

«Può darsi; ma capisci che è un piacere quale nella mia vita non avevo mai provato. E non c'è niente di male, non è vero?» rispose Lèvin. «Che farci, se a loro non garba? Del resto, io penso che non abbia importanza. No?»

«In genere,» continuò Sergèj Ivànoviè, «da quel che vedo, tu sei contento della tua giornata.»

«Molto contento. Abbiamo falciato tutto il prato. E con quale vecchietto ho fatto amicizia! Non puoi immaginarti che delizia!»

«Dunque sei contento della tua giornata. E io pure. In primo luogo, ho risolto due problemi di scacchi, e uno molto carino: si apre con un pedone. Te lo mostrerò. E poi ho pensato alla nostra conversazione di ieri.»

«Che cosa! Alla conversazione di ieri?» disse Lèvin, socchiudendo beatamente gli occhi e riprendendo fiato dopo la fine del pranzo, senza essere assolutamente in grado di ricordare quale fosse stata la conversazione di ieri.

«Trovo che in parte hai ragione. La nostra divergenza sta nel fatto che tu metti come motore l'interesse personale, mentre io suppongo che in ogni uomo che si trovi a un certo livello di cultura debba esserci un certo interessamento al bene generale. Può darsi che tu abbia anche ragione, che sarebbe più desiderabile un'attività materialmente interessata. In genere tu sei una natura troppo *prime-sautière*, come dicono i francesi; tu vuoi un'attività energica, appassionata o niente.»

Lèvin ascoltava il fratello e non capiva, né voleva capire assolutamente nulla. Aveva solo paura che il fratello gli facesse qualche domanda dalla quale si sarebbe visto che lui non aveva sentito niente.

«Proprio così, amico mio,» disse Sergèj Ivànoviè, toccandogli la spalla.

«Sì, s'intende. Ma cosa mai! Io non m'intesto,» rispose Lèvin con un colpevole sorriso infantile. «Ma di che cosa si discuteva?» pensava intanto. «Si capisce, io ho ragione e pure lui ha ragione, e tutto è magnifico. Bisogna solo che vada in amministrazione a dar ordini.» Si alzò, stirandosi e sorridendo.

Anche Sergèj Ivànoviè sorrise.

«Vuoi fare due passi, andiamo insieme,» disse, non desiderando separarsi dal fratello, dal quale spiravano freschezza e vigore. «Andiamo, passiamo in amministrazione, se ne hai bisogno.»

«Ah, mamma mia!» gridò Lèvin, così forte che Sergèj Ivànoviè si spaventò.

«Che c'è, che hai?»

«Come va la mano di Agàfija Michàjlovna?» disse Lèvin, picchiandosi in fronte. «Me n'ero proprio dimenticato.»

«Molto meglio.»

«Be', faccio comunque una corsa da lei. Sarò di ritorno prima che tu ti sia messo il cappello.»

E correndo giù per le scale fece risuonare i tacchi come nacchere.

VII

Stepàn Arkàdiè era andato a Pietroburgo per assolvere il più naturale dei doveri, noto a tutti i funzionari benché incomprensibile per i non funzionari, il dovere più necessario, senza del quale non si può tenere un impiego: ricordare se stessi al ministero; e nell'assolvere questo dovere, dopo aver preso con sé quasi tutto il denaro che era in casa, passava il tempo allegramente e piacevolmente alle corse e nelle ville; Dolly, intanto, era andata con i bambini a stare in campagna per diminuire per quanto possibile le spese. Era andata a stare nel villaggio di Ergušòvo lo stesso dove in primavera era stato venduto il bosco, che aveva avuto in dote, e che si trovava a cinquanta verste da Pokròvskoe, la proprietà di Lèvin.

A Ergušòvo la grande vecchia casa era da tempo in cattivo stato e già il principe l'aveva riparata e ne aveva ingrandita un'ala. Vent'anni prima, quando Dolly era una bambina, l'ala era spaziosa e comoda benché, come tutte le aggiunte, si trovasse di lato rispetto al viale d'ingresso, e non fosse esposta a mezzogiorno. Ora, poi, quest'ala era vecchia e fatiscente. Quando, in primavera, Stepàn Arkàdiè era andato a vendere il bosco, Dolly l'aveva pregato di dare un'occhiata alla casa e di dar ordini perché si facessero le riparazioni necessarie. Stepàn Arkàdiè che, come tutti i mariti colpevoli, si preoccupava assai delle comodità della moglie, aveva esaminato personalmente la casa e aveva dato disposizioni su tutto ciò che a suo avviso occorreva. A suo avviso, era necessario rivestire di *cretonne* tutto il mobilio, ripulire il giardino, fare un ponticello presso lo stagno e piantare fiori; ma aveva dimenticato molte altre cose indispensabili, la cui mancanza tormentò poi Dàrija Aleksàndrovna.

Per quanto Stepàn Arkàdiè si sforzasse di essere un padre e un marito premuroso, non riusciva assolutamente a ricordarsi di avere una moglie e dei figli. Aveva gusti da scapolo, e ad essi si conformava. Di ritorno a Mosca, egli aveva dichiarato con fierezza alla moglie che tutto era stato preparato, che la casa era un gioiello e che lui la consigliava assai di andarci. Per Stepàn Arkàdiè la partenza della moglie per la campagna era assai piacevole sotto tutti i riguardi: salute per i bambini, meno spese, e lui

più libero. Dàrija Aleksàndrovna, invece, considerava l'andar in campagna d'estate una cosa necessaria per i figli, specialmente per la bambina che non riusciva a rimettersi dopo la scarlattina, e anche come una liberazione dalle piccole umiliazioni, dai piccoli debiti con il legnaiolo, il pescivendolo, il calzolaio, che la facevano soffrire. Oltre a ciò, la partenza le era gradita anche perché sognava di far venire presso di sé in campagna la sorella Kitty, la quale doveva ritornare dall'estero verso la metà dell'estate, e a cui era stato prescritto di fare bagni. Kitty scriveva, dalle acque, che nulla le sorrideva tanto come trascorrere l'estate con Dolly a Ergušòvo, così pieno di ricordi dell'infanzia per tutt'e due.

I primi tempi della vita in campagna furono per Dolly molto difficili. Aveva vissuto in campagna durante l'infanzia e le era rimasta l'impressione che qui ci si potesse liberare da tutti i dispiaceri cittadini, che la vita non vi fosse brillante (a questo Dolly si rassegnava facilmente), ma in compenso a buon mercato e comoda: c'era ogni cosa per stare bene, tutto era a buon mercato, e i bambini sarebbero stati felici. Ma ora, giunta in campagna nelle vesti di padrona di casa, aveva visto che non era affatto come pensava.

Il giorno dopo il loro arrivo venne una pioggia dirotta e nella notte cominciò a gocciolare in corridoio e nella camera dei bambini, tanto che trasportarono i lettini nel salotto. La cuoca non c'era; di dieci vacche, a sentire la vaccara, alcune erano pregne, altre avevano il vitello, altre ancora erano vecchie o avevano il capezzolo stretto; non c'erano latte e burro sufficienti neanche per i bambini. Non c'erano uova. Non si riusciva a trovare una gallina; si arrostivano o bollivano certi galli vecchi, violacei, filacciosi. Non si potevano trovare donne per lavare i pavimenti: erano tutte a raccoglier patate. Non si poteva andare in giro in vettura, perché un cavallo s'impennava e strappava il timone. Un posto dove fare i bagni non c'era, perché tutta la riva del fiume era calpestata dal bestiame ed esposta alla strada; non si poteva nemmeno andare a passeggio, perché il bestiame entrava nel giardino attraverso la siepe spezzata e c'era un toro terribile che muggiva e perciò probabilmente dava cornate. Non c'erano armadi per i vestiti. Quelli che c'erano non si chiudevano e si aprivano da soli quando vi si passava vicino. Non c'erano tegami di ghisa e terrine, non c'era la tinozza per lavare e nemmeno l'asse per stirare nella stanza delle donne.

I primi tempi, fra tutti questi guai, terribili dal suo punto di vista, invece di trovar riposo e tranquillità, Dàrija Aleksàndrovna era disperata: si dava da fare con tutto le sue forze, sentiva che non c'era via d'uscita, e

ogni momento doveva trattenere le lacrime che le spuntavano agli occhi. L'amministratore, un ex sottufficiale che Stepàn Arkàdiè aveva preso a benvolere e aveva nominato portinaio per il suo bell'aspetto rispettoso, non prendeva affatto parte alle disgrazie di Dàrija Aleksàndrovna e si limitava a dire rispettosamente: «Non è proprio possibile, è gente così cattiva», e non era d'aiuto in nulla.

La situazione sembrava senza via d'uscita. Ma in casa degli Oblònskij, come in tutte le case con una famiglia numerosa, c'era una persona che non si notava, ma era importantissima e utilissima: Matrëna Filimònovna. Essa calmava la padrona, l'assicurava che tutto si sarebbe *accomodato* (era una parola sua e da lei l'aveva presa Matvèj) e, senza affrettarsi e senza agitarsi, era la prima ad agire.

Andò subito d'accordo con la moglie dell'amministratore e già il primo giorno prese il tè con lei e con l'amministratore sotto le acacie, ed esaminò tutte le questioni. Ben presto sotto le acacie si istituì il circolo di Matrëna Filimònovna, e qui, attraverso questo circolo, formato dalla moglie dell'amministratore, dallo *stàrosta* e dal contabile, cominciarono a poco a poco ad appianarsi le difficoltà dell'esistenza, e dopo una settimana effettivamente tutto si *accomodò*. Ripararono il tetto, trovarono una cuoca, una comare dello *stàrosta*, comprarono delle galline, le mucche cominciarono a dare il latte, recintarono il giardino con pertiche, il falegname fece un mangano, agli armadi misero dei ganci, ed essi cominciarono a non aprirsi più a capriccio, l'asse da stiro, foderata di panno da soldato, fu distesa dal bracciolo di una poltrona al cassettone, e nella stanza delle donne si sentì odore di ferro da stiro.

«Ecco, vedete! e non facevate altro che disperarvi,» disse Matrëna Filimònovna indicando l'asse.

Costruirono persino uno stabilimento da bagno con paraventi di paglia. Lily cominciò a fare il bagno, e per Dàrija Aleksàndrovna, anche se solo in parte, si realizzarono le sue aspettative di una vita di campagna comoda se pur non tranquilla. Tranquilla, con sei bambini, Dàrija Aleksàndrovna non poteva essere. Uno si ammalava, l'altro poteva ammalarsi, e così via, così via. Ma questi fastidi e queste inquietudini erano per Dàrija Aleksàndrovna l'unica possibile felicità. Se non avesse avuto questo, sarebbe rimasta sola con i suoi pensieri sul marito che non l'amava. Inoltre, per quanto penose fossero per la madre la paura delle malattie, le malattie stesse e l'afflizione di vedere i segni di cattive inclinazioni nei bambini, questi bambini già adesso la ripagavano con

piccole gioie per le sue pene. Queste gioie erano così piccole che non si notavano, come l'oro nella sabbia, e nei brutti momenti lei vedeva soltanto i dolori, la sola sabbia; ma c'erano anche momenti belli, quando vedeva soltanto le gioie, il solo oro.

Ora, nella solitudine della campagna, sempre più spesso lei si rendeva conto di queste gioie. Sovente, guardandoli, faceva tutti gli sforzi possibili per convincersi che si sbagliava; che come madre era parziale verso i propri figli; non poteva tuttavia non dirsi che aveva dei bambini deliziosi, tutti e sei, tutti così diversi, ma quali si hanno di rado, e ne era felice e orgogliosa.

VIII

Alla fine di maggio, quando tutto più o meno si era sistemato, ricevette la risposta del marito alle sue lamentele per gli inconvenienti della campagna. Egli le scriveva chiedendo perdono di non aver riflettuto a tutto e prometteva di venire alla prima occasione. Questa occasione non si presentò e sino al principio di giugno Dàrija Aleksàndrovna visse sola in campagna.

Durante il digiuno di san Pietro, la domenica, Dàrija Aleksàndrovna era andata a messa a far fare la comunione a tutti i suoi bambini. Nelle sue intime conversazioni filosofiche con la sorella, con la madre e con gli amici assai spesso Dàrija Aleksàndrovna li stupiva per la sua libertà di pensiero a proposito della religione. Aveva una sua strana religione fondata sulla metempsicosi, nella quale fermamente credeva, poco preoccupandosi dei dogmi della chiesa. Ma in famiglia - e non soltanto per dare l'esempio, bensì con tutta l'anima - osservava rigorosamente tutti i precetti della chiesa; e il fatto che i bambini da circa un anno non avessero fatto la comunione, la preoccupava molto, e, con la piena approvazione e partecipazione di Matrëna Filimònovna, aveva deciso di far questo ora, nell'estate.

Dàrija Aleksàndrovna già da vari giorni aveva cominciato a occuparsi degli abiti dei bambini. Furono cuciti, rifatti e lavati i vestiti, messi fuori gli orli e le finte, attaccati i bottoni e preparati i nastri. Il solo vestito di Tànja, che si era incaricata di cucire la signorina inglese, guastò molto sangue a Dàrija Aleksàndrovna. L'inglese, cucendolo, non aveva fatto le pieghe al posto giusto, aveva tirato troppo in fuori le maniche e

pareva aver rovinato completamente il vestito. Esso tirava talmente sulle spalle a Tànja che faceva male a guardarla. Matrëna Filimònovna ebbe però l'idea di accomodarlo con delle finte pieghe, e di aggiungere una pellegrina. La cosa si aggiustò, ma con l'inglese successe quasi una lite. Al mattino, tuttavia, tutto era a posto, e verso le nove - termine fino a cui avevano pregato il *bàtjuška* di aspettare per la messa - i bambini erano all'ingresso, accanto alla carrozza, raggianti di gioia e tutti in ghingheri, in attesa della madre.

Alla carrozza, in luogo di Vòron che s'impuntava, avevano attaccato, dietro raccomandazione di Matrëna Filimònovna, Bùryj, il cavallo dell'amministratore. Dàrija Aleksàndrovna, trattenuta dalle cure della sua *toilette*, vestita d'un abito bianco di mussolina, uscì per salire in carrozza.

Dàrija Aleksàndrovna si pettinava e si vestiva con preoccupazione ed emozione. Una volta si vestiva per sé, per essere bella e piacere; poi, quanto più invecchiava, tanto più sgradito le era divenuto vestirsi, perché vedeva com'era imbruttita. Ma ora si vestiva di nuovo con piacere e con emozione. Ora non si vestiva più per sé, per la propria bellezza, ma per non sciupare, come madre di quelle gioie, l'impressione generale. E, guardatasi per l'ultima volta allo specchio, era rimasta contenta di sé. Stava bene. Non così bene come quando, in altri tempi, voleva star bene a un ballo, ma bene per quello scopo che adesso perseguiva.

In chiesa non c'era nessuno oltre ai contadini, ai portieri e alle donne. Ma Dàrija Aleksàndrovna vide, o le parve di vedere, l'ammirazione suscitata dai suoi bambini e da lei stessa. I bambini non solo erano magnifici nei loro vestitini eleganti, ma graziosi per come si comportavano bene. Alëša, è vero, non stava proprio ben dritto: continuamente si voltava e voleva vedere la propria giacchetta da dietro; ma era comunque straordinariamente carino. Tànja si teneva dritta come una grande e badava ai più piccoli. La minore, Lily, era incantevole con il suo ingenuo stupore di fronte a tutto, e fu, difficile non sorridere quando, facendo la comunione, disse: «*Please, some more*.»

Di ritorno a casa, i bambini sentivano che si era compiuto qualcosa di solenne e furono assai tranquilli.

Tutto andò bene anche a casa; ma, a colazione, Grìša si mise a fischiare e, quel che era peggio di tutto, non ubbidì all'inglese e fu lasciato senza dolce. Dàrija Aleksàndrovna non avrebbe permesso che si giungesse sino a un castigo in un giorno simile, se fosse stata lì; ma bisognava appoggiare la disposizione dell'inglese e così ne confermò la decisione:

che Grìša non avrebbe avuto il dolce. Questo sciupò un poco la gioia generale.

Grìša pianse, dicendo che anche Nikolènka aveva fischiato, ma che non lo avevano punito, e che lui non piangeva per il dolce - non gliene importava niente - ma perché erano ingiusti con lui. Questo poi era già troppo triste e dopo aver parlato con l'inglese, Dàrija Aleksàndrovna si decise a perdonare Grìša. Attraversando la sala, poi, vide una scena che riempì il suo cuore di tale gioia da farle spuntare le lacrime agli occhi, e perdonò subito il malandrino.

Il castigato era seduto in sala sulla finestra d'angolo; vicino a lui stava Tànja con il piatto. Col pretesto che voleva fare un pranzo per le bambole, aveva chiesto all'inglese il permesso di portare la propria porzione di dolce nella stanza dei bambini e l'aveva portata invece al fratello. Continuando a piangere sull'ingiustizia del castigo, egli mangiava il dolce e fra i singhiozzi diceva: «Mangialo anche tu, mangiamolo insieme... insieme.»

Su Tànja aveva agito dapprima la compassione per Grìša, poi la consapevolezza della propria buona azione; anche lei aveva le lacrime agli occhi, ma non rifiutava e mangiava la sua parte.

Vedendo la madre, si spaventarono, ma scrutandone il viso, capirono che avevano fatto bene, si misero a ridere e, con le bocche piene di dolce, cominciarono ad asciugare le labbra sorridenti con le mani e impiastricciarono di lacrime e di marmellata i visi raggianti.

«Mamma mia! Il vestito bianco nuovo! Tànja! Grìša!» disse la madre, cercando di salvare il vestito, ma sorridendo con le lacrime agli occhi d'un sorriso beato ed estatico.

Tolsero i vestiti nuovi, fecero mettere alle bambine delle bluse e ai ragazzini delle vecchie giacchette, e fecero attaccare di nuovo, con dispiacere dell'amministratore, Bùryj alla carrozza lunga per andare in cerca di funghi e a fare il bagno. Nella stanza dei bambini si levò un gran rumore di grida entusiaste e non tacque sino alla partenza per il bagno.

Raccolsero un intero paniere di funghi e persino Lily trovò un prugnolo. Prima li trovava miss Hull e glieli mostrava; ma ora era stata lei a trovare un grosso prugnolo e allora fu un solo grido entusiasta: «Lily ha trovato un fungo!»

Poi si recarono in carrozza sino al fiume, misero i cavalli sotto le betulle e andarono a fare il bagno. Il cocchiere Terèntij, legati a un albero i cavalli che si scacciavano i tafani, si sdraiò all'ombra di una betulla

schiacciando l'erba e fumò tabacco in foglie, mentre dal luogo del bagno gli giungeva l'incessante gridio dei bambini.

Benché fosse faticoso badare a tutti i bambini e frenare le loro birichinate, benché fosse difficile ricordare senza confonderli tutte quelle calzine, quei pantaloncini, quelle scarpette dei vari piedini e slacciare, sbottonare, allacciare fettucce e bottoncini, Dàrija Aleksàndrovna, che di per sé aveva sempre amato fare il bagno, e lo riteneva utile per i bambini, di nulla godeva tanto come di quel bagno insieme con tutti i figli. Toccare tutte quelle gambette paffute, prendere fra le braccia e immergere quei corpicini ignudi e sentire le strida ora gioiose, ora spaventate; vedere quei visi ansanti, con gli occhi aperti, spaventati e allegri, quei suoi piccoli cherubini che si spruzzavano, per lei era una gioia grande.

Quando già una metà dei bambini fu rivestita, al bagno si avvicinarono e si fermarono timidamente delle donne contadine vestite a festa, che andavano a raccogliere l'erba egizia e l'euforbia. Matrëna Filimònovna ne chiamò una per darle da stendere un lenzuolo e una camicia caduti in acqua, e Dàrija Aleksàndrovna si mise a conversare con le donne. Le donne, che prima ridevano nascondendosi il viso con la mano e non capivano le domande, ben presto si fecero coraggio e cominciarono a parlare, conquistando subito Dàrija Aleksàndrovna con la sincera ammirazione che dimostravano per i bambini.

«Che bellezza sei, bianca come lo zucchero,» disse una, ammirando Tànecka e crollando il capo. «Magra però...»

«Sì, è stata malata.»

«Guarda, han fatto il bagno anche a quello,» disse un'altra a proposito del bimbo lattante.

«No, ha solo tre mesi,» rispose con orgoglio Dàrija Aleksàndrovna.

«Vedi!»

«E tu hai bambini?»

«Quattro ne avevo, due sono rimasti: un maschietto e una bimba. L'ho svezzata ch'era carnevale.»

«E quanto ha?»

«Va per i due anni.»

«E perché l'hai allattata per tanto tempo?»

«L'usanza nostra: tre quaresime...»

E la conversazione divenne quanto mai interessante per Dàrija Aleksàndrovna: come era andato il parto? che malattie avevano avuto i bambini? dov'era il marito? veniva a casa spesso?

Dàrija Aleksàndrovna non aveva voglia di staccarsi dalle donne, tanto era interessante per lei la conversazione con loro, tanto erano identici i loro interessi. Ma la cosa più piacevole per Dàrija Aleksàndrovna era il fatto di veder chiaramente come tutte quelle donne più di ogni cosa fossero ammirate che lei avesse tanti bambini e che fossero così belli. Le donne fecero anche ridere Dàrija Aleksàndrovna e offesero l'inglese, perché era stata la causa di quella risata per lei incomprensibile. Una delle donne giovani osservava l'inglese, che si vestiva dopo tutti gli altri, e quando questa si mise addosso la terza sottana, non poté trattenersi dall'osservare: «Vedi quante ne mette, non finisce più di metterne!» disse, e tutte scoppiarono a ridere.

IX

Circondata da tutti i bambini che avevano fatto il bagno e avevano ancora la testa bagnata, Dàrija Aleksàndrovna, con un fazzoletto in capo, era già giunta con la carrozza vicino a casa, quando il cocchiere disse:

«C'è un signore che arriva, mi pare quello di Pokròvskoe.»

Dàrija Aleksàndrovna gettò un'occhiata davanti a sé e si rallegrò vedendo, in cappello e cappotto grigio, la nota figura di Lèvin che camminava incontro a loro. Era sempre contenta di vederlo, ma adesso era particolarmente contenta che la vedesse lui in tutta la sua gloria. Nessuno più di Lèvin poteva capire la sua grandezza.

Vedendola, egli si trovò davanti a uno dei quadri della propria familiare felicità immaginata per l'avvenire.

«Siete davvero come una chioccia, Dàrija Aleksàndrovna.»

«Ah, come sono felice!» disse lei, porgendogli la mano.

«Felice, ma non mi avevate fatto sapere d'esser qui. C'è da me mio fratello. Solo da Stìva ho ricevuto un biglietto che eravate qui.»

«Da Stìva?» domandò con stupore Dàrija Aleksàndrovna.

«Sì, scrive che siete venuta qui e pensa che mi permetterete di aiutarvi in qualche modo,» disse Lèvin e, detto questo, a un tratto si turbò e, interrotto il discorso, continuò a camminare in silenzio accanto alla carrozza strappando i germogli dei tigli e spezzandoli con i denti. Si era turbato, avendo supposto che a Dàrija Aleksàndrovna sarebbe spiaciuto l'aiuto di un estraneo in cose che avrebbero dovuto esser fatte da suo marito. A Dàrija Aleksàndrovna effettivamente non piaceva quel modo di

Stepàn Arkàdiè di addossare le proprie faccende familiari agli estranei. Anche per questa sua finezza di intuito, per questa delicatezza Dàrija Aleksàndrovna voleva bene a Lèvin.

«S'intende che ho capito,» disse Lèvin, «che ciò significa solo che voi volevate vedermi e ne sono molto contento. S'intende, immagino che per voi, padrona di casa cittadina, qui sia un posto selvaggio e, se è necessario, sono tutto ai vostri ordini.»

«Oh no!» disse Dolly. «I primi tempi è stato scomodo, ma ora tutto si è sistemato benissimo grazie alla mia vecchia *njànja*», e indicò Matrëna Filimònovna, la quale capiva che si parlava di lei e sorrideva allegramente e bonariamente a Lèvin. Essa lo conosceva e lo considerava un buon fidanzato per la signorina, e desiderava che la faccenda si concludesse.

«Vogliate sedervi, ci stringeremo in qua,» gli disse.

«No, farò due passi. Bambini, chi viene con me per arrivar prima dei cavalli?»

I bambini conoscevano Lèvin assai poco, non si ricordavano quando mai l'avessero visto, ma non dimostravano nei suoi riguardi quello strano senso di timidezza e di diffidenza che tanto sovente i bambini provano verso gli adulti che fingono, e per la qual cosa tanto sovente e dolorosamente vengono puniti. Il fingere in una qualsiasi cosa può ingannare la persona più intelligente e penetrante; ma anche il bambino più limitato, per quanto ciò venga abilmente nascosto, se ne accorge e se ne ritrae. Quali che fossero i difetti di Lèvin, in lui non c'era neppure il segno di finzione, e perciò i bambini gli dimostrarono subito una simpatia pari a quella che scorgevano sul viso della madre. Al suo invito, i due maggiori saltarono subito giù e si misero a correre con lui altrettanto semplicemente come se avessero corso con la *njànja*, con miss Hull o con la madre. Anche Lily cominciò a chiedere di andar da lui e la madre gliela passò; egli se la mise su una spalla e corse con lei.

«Non abbiate paura, non abbiate paura, Dàrija Aleksàndrovna!» diceva, allegramente sorridendo alla madre, «non si farà del male! Non ve la farò cadere!»

E, vedendo i suoi movimenti agili, forti, prudentemente accorti e fin troppo tesi, la madre si tranquillizzò e sorrise, guardandolo con allegria e approvazione.

Lì, in campagna, con i bambini e con Dàrija Aleksàndrovna che gli era simpatica, Lèvin entrò in quello stato d'animo infantilmente allegro che spesso s'impadroniva di lui, e che piaceva tanto in lui a Dàrija

Aleksàndrovna. Correndo con i bambini, egli insegnava loro la ginnastica, faceva ridere miss Hull con il suo cattivo inglese e raccontava a Dàrija Aleksàndrovna delle sue occupazioni in campagna.

Dopo il pranzo, Dàrija Aleksàndrovna, seduta sola con lui sul balcone, si mise a parlare di Kitty.

«Sapete? Kitty verrà qui e passerà con me l'estate.»

«Davvero?» disse egli, accendendosi, e subito, per cambiare discorso, aggiunse: «Così vi debbo mandare due mucche? Se proprio volete che facciamo i conti, favorite pagarmi cinque rubli al mese, se non vi rincresce.»

«No, vi ringrazio. Ormai tutto è a posto.»

«Bene, allora darò un'occhiata alle vostre mucche e, se permettete, darò disposizioni come nutrirle. Tutto sta nel foraggio.»

E Lèvin, unicamente per stornare il discorso, espose a Dàrija Aleksàndrovna i principi dell'industria del latte, che presuppone che ogni mucca sia considerata una macchina per la trasformazione del foraggio in latte e così via.

Diceva questo e intanto appassionatamente desiderava ascoltare altri particolari su Kitty, e nel contempo ne aveva paura. Aveva paura che andasse distrutta la sua tranquillità, raggiunta con tanta fatica.

«Sì, ma tutte queste disposizioni vanno seguite, e chi lo farà?» rispose di malavoglia Dàrija Aleksàndrovna.

Per merito di Matrëna Filimònovna le faccende domestiche erano andate così bene a posto, che Dàrija Aleksàndrovna non aveva voglia di cambiar nulla; inoltre aveva poca fiducia nella competenza di Lèvin in fatto di agricoltura. La questione le sembrava assai più semplice: occorreva soltanto - come spiegava Matrëna Filimònovna - dare a Petrùcha e a Belopàchaja più da mangiare e da bere, e che il cuoco non portasse via dalla cucina gli avanzi per darli alla mucca della lavandaia. Questo era chiaro. I ragionamenti sul mangime, farinaceo ed erbaceo, erano invece dubbi e confusi. L'essenziale, però, era che aveva voglia di parlare di Kitty.

X

«Kitty mi scrive che nulla desidera tanto come la solitudine e la tranquillità,» disse Dolly dopo il silenzio che era sopravvenuto.

«E come va la sua salute, meglio?» domandò Lèvin con emozione.

«Grazie a Dio, s'è completamente ristabilita. Io non avevo mai creduto che fosse malata di petto.»

«Ah, sono molto contento!» disse Lèvin e a Dolly parve di vedere qualcosa di commovente e di inerme sul suo viso mentre diceva questo e la guardava in silenzio.

«Sentite, Konstantìn Dmìtriè,» disse Dàrija Aleksàndrovna, sorridendo con il suo sorriso buono e un po' canzonatorio, «perché siete arrabbiato contro Kitty?»

«Io? Io non sono arrabbiato,» disse Lèvin.

«No, siete arrabbiato. Perché non siete passato né da noi, né da loro, quando siete stato a Mosca?»

«Dàrija Aleksàndrovna,» disse lui, arrossendo fino alla radice dei capelli, «mi meraviglio persino che voi, con la vostra bontà, non l'abbiate sentito. Come fate a non aver semplicemente un po' di pietà per me, quando sapete...»

«Che cosa so?»

«Sapete che io ho fatto una proposta e che ho avuto un rifiuto,» proferì Lèvin, e tutta la tenerezza che un momento prima sentiva per Kitty lasciò il posto in lui a un sentimento di rancore per l'offesa patita.

«Perché pensate che io lo sappia?»

«Perché tutti lo sanno.»

«In questo poi vi sbagliate; io non lo sapevo, benché l'intuissi.»

«Ah! ebbene, così lo sapete adesso.»

«Io sapevo solo che c'era stato qualcosa che la tormentava terribilmente e che lei mi aveva pregato di non parlare mai di questo. E se non l'ha detto a me, non l'ha detto a nessuno. Ma che cosa c'è stato fra voi? Ditemelo.»

«Vi ho già detto che cosa c'è stato.»

«Quando?»

«Quando sono stato l'ultima volta da voi.»

«E sapete che cosa vi dico,» disse Dàrija Aleksàndrovna, «ho terribilmente, terribilmente compassione di lei. Voi soffrite soltanto per orgoglio...»

«Può darsi,» disse Lèvin, «ma...»

Essa lo interruppe.

«Mentre di lei, poveretta, ho terribilmente, terribilmente compassione. Adesso comprendo tutto.»

«Bene, Dàrija Aleksàndrovna, scusatemi,» disse egli, alzandosi. «Addio! Dàrija Aleksàndrovna, arrivederci.»

«No, aspettate,» disse essa, afferrandolo per una manica. «Aspettate, sedetevi.»

«Vi prego, vi prego, non parliamo di questo,» disse egli, sedendosi e sentendo nel contempo che nel suo cuore si sollevava e si agitava una speranza che gli era sembrata ormai sepolta.

«Se non vi volessi bene,» disse Dàrija Aleksàndrovna, e le spuntarono le lacrime agli occhi, «se non vi conoscessi come

vi conosco...»

Un sentimento che sembrava ormai morto sempre più si rianimava, si sollevava e s'impadroniva del cuore di Lèvin.

«Sì, adesso ho compreso tutto,» continuò Dàrija Aleksàndrovna. «Voi non potete capir questo; per voi uomini, che siete liberi e scegliete, è sempre chiaro chi amate. Ma una ragazza che attende, con il suo pudore femminile, di fanciulla; una ragazza che vede voi, gli uomini, da lontano, prende tutto sulla parola; una ragazza a volte ha e può avere un sentimento tale da non saper che cosa dire.»

«Certo, se il cuore non parla...»

«No, il cuore parla, ma riflettete: voi uomini avete delle intenzioni su una ragazza, andate in casa, l'avvicinate, osservate, aspettate per vedere se troverete ciò che amate e poi, quando siete persuasi di amare, le fate la vostra proposta...»

«Be', non è proprio così.»

«Non importa, voi fate la proposta quando il vostro amore è maturo, o quando, fra due da scegliere, il piatto della bilancia pende di più da una parte. Ma una ragazza non viene interpellata. Si vuole che lei scelga da sé e lei non può scegliere e risponde soltanto: sì o no.»

«Sì, la scelta fra me e Vrònskij,» pensò Lèvin, e il morto che nella sua anima si rianimava morì di nuovo e ora opprimeva soltanto tormentosamente il suo cuore.

«Dàrija Aleksàndrovna,» disse, «così si sceglie un vestito o non so quale acquisto, ma non l'amore. La scelta è stata fatta e tanto meglio... E non vi può essere un bis.»

«Ah, orgoglio, orgoglio!» disse Dàrija Aleksàndrovna, come disprezzandolo per la bassezza di questo sentimento in confronto a quel sentimento, l'altro, che le sole donne conoscono. «Quando voi avete fatto la proposta a Kitty, lei era precisamente nella situazione di non poter

rispondere. C'era in lei un dilemma. Il dilemma: voi o Vrònskij. Lui lo vedeva ogni giorno; voi, non vi vedeva da molto. Supponiamo che fosse stata più vecchia... Per me, ad esempio, al suo posto non avrebbe potuto esservi dilemma. Lui mi era sempre stato antipatico, e così appunto è andata a finire.»

Lèvin rammentò la risposta di Kitty. Aveva detto: *No, questo non può essere...*

«Dàrija Aleksàndrovna,» disse seccato, «apprezzo la vostra fiducia in me, ma penso che vi sbagliate. Comunque, abbia ragione o no, quest'orgoglio che voi tanto disprezzate fa sì che ogni pensiero su Katerìna Aleksàndrovna sia per me impossibile, capite, assolutamente impossibile.»

«Dirò ancora una cosa sola: voi capite che io parlo di una sorella che amo come i miei figli. Io non dico che lei vi ami, ma volevo soltanto dire che il suo rifiuto in quel momento non dimostra nulla.»

«Io non lo so!» disse Lèvin, con eccitazione. «Se sapeste come mi fate male! È lo stesso che se vi fosse morto un bambino e vi dicessero: era così e così e avrebbe potuto vivere e voi ne avreste gioito. Ma lui è morto, morto, morto...»

«Come siete buffo,» disse Dàrija Aleksàndrovna con un triste sorriso, nonostante l'emozione di Lèvin. «Sì, adesso capisco sempre di più,» proseguì pensierosa. «Allora non verrete da noi quando ci sarà Kitty?»

«No, non verrò. S'intende, non eviterò Katerìna Aleksàndrovna, ma, dove potrò, cercherò di risparmiarle il fastidio della mia presenza.»

«Siete molto, molto buffo,» ripeté Dàrija Aleksàndrovna, scrutando con tenerezza il suo viso. «Bene dunque, come se non avessimo detto niente di tutto questo. Perché sei venuta qui, Tànja?» disse in francese alla bambina che era entrata.

«Dov'è la mia paletta, mamma?»

«Ti parlo in francese, e tu fai lo stesso!»

La bambina avrebbe voluto dirlo, ma aveva dimenticato come

si dicesse la parola paletta in francese; la madre gliela suggerì e poi le disse, sempre in francese, dove cercare la paletta. E ciò parve a Lèvin sgradevole.

Adesso tutto, in casa di Dàrija Aleksàndrovna, persino nei bambini, non gli sembrava più tanto simpatico come prima.

«Perché poi parla in francese con i bambini?» pensò. «Com'è innaturale e falso! Persino i bambini lo sentono. Insegnargli il francese e disabituarli alla spontaneità,» pensò fra sé, non sapendo che Dàrija

Aleksàndrovna aveva già cambiato idea almeno una ventina di volte a questo proposito e nondimeno, anche se a detrimento della spontaneità, aveva ritenuto necessario istruire con tale sistema i figlioli.

«Ma dove volete andare? Rimanete.»

Lèvin rimase sino al tè, ma la sua allegria era scomparsa e si sentiva a disagio.

Dopo il tè uscì in anticamera per ordinare di far venire i cavalli e, quando tornò, trovò Dàrija Aleksàndrovna agitata, con il viso sconvolto e le lacrime agli occhi. Mentre Lèvin era fuori, era accaduto un avvenimento che per Dàrija Aleksàndrovna aveva a un tratto distrutto tutta la felicità di quella giornata e il suo orgoglio per i bambini. Grìša e Tànja si erano azzuffati per una palla. Dàrija Aleksàndrovna, avendo udito un grido nella stanza dei bambini, era accorsa e aveva visto una scena terribile. Tànja teneva Grìša per i capelli, ed egli, con la faccia alterata dalla cattiveria, la tempestava di pugni dove capitava. Al veder questo, qualcosa si era spezzato nel cuore di Dàrija Aleksàndrovna. Come se la sua vita si fosse abbreviata: capiva che quei suoi figlioli di cui era così orgogliosa non solo erano bambini come ce ne sono tanti, ma anche cattivi, maleducati, con tendenze volgari e crudeli, bambini malvagi.

Non poté più parlare, né pensare ad altro e non poté non raccontare a Lèvin la sua sventura.

Lèvin vedeva che lei era infelice e cercava di consolarla, dicendo che ciò non dimostrava nulla di male, che tutti i bambini si picchiano; ma, dicendo questo, in cuor suo pensava: «No, io non farò il lezioso e non parlerò francese con i miei figli, ma non avrò bambini come questi; bisogna solo non rovinare, non deformare i bambini e allora sono incantevoli. Sì, io non avrò bambini come questi.»

Si congedò e se ne andò, e lei non lo trattenne.

XI

Verso la metà di luglio si presentò da Lèvin lo *stàrosta* del villaggio di sua sorella, che si trovava a venti verste da Pokròvskoe, con il rendiconto sull'andamento degli affari e particolarmente sulla falciatura. Il principale introito della tenuta della sorella si aveva dai prati irrigui. Negli anni precedenti i contadini rilevavano il fieno pagando venti rubli la

desjatìna. Quando Lèvin aveva assunto l'amministrazione della tenuta, esaminata la falciatura, aveva trovato che valeva di più e aveva fissato un prezzo di venticinque rubli la *desjatìna*. I contadini non avevano pagato questo prezzo e, come sospettava Lèvin, avevano allontanato gli altri compratori. Allora Lèvin si era recato personalmente sul posto e aveva disposto che si raccogliesse il fieno in parte a conto diretto, con dei braccianti, e in parte pagando i falciatori con una quota del fieno raccolto. I contadini avevano ostacolato con tutti i mezzi questa innovazione, ma le cose erano procedute comunque, e nel primo anno dai prati si era ricavato quasi il doppio. Due anni prima e l'anno precedente era continuata la medesima opposizione da parte dei contadini, e il raccolto era stato fatto nello stesso modo. Quell'anno i contadini avevano effettuato loro il raccolto contro un terzo del prodotto, e ora lo *stàrosta* era venuto ad annunciare che il fieno era pronto e che, paventando la pioggia, aveva fatto venire l'impiegato dell'amministrazione e, in sua presenza, aveva diviso e ammucchiato undici mucchi di fieno per i padroni. Dalle vaghe risposte alla domanda quanto fosse il fieno del prato principale, dalla fretta dello *stàrosta* che aveva diviso il fieno senza interpellarlo, da tutto il tono del contadino Lèvin capì che in quella divisione del fieno c'era qualcosa di poco pulito; così decise di andare personalmente a controllare la faccenda.

Giunto al villaggio all'ora di pranzo e lasciato il cavallo presso un vecchio che gli era amico, il marito della balia del fratello, Lèvin entrò nell'arniaio del vecchio, desiderando saper da lui i particolari della raccolta del fieno. Il loquace e bel vecchio Parmènyc accolse gioiosamente Lèvin, gli mostrò tutta la sua azienda, raccontò tutti i particolari sulle sue api e sulla sciamatura di quell'anno; ma, alle domande di Lèvin circa la falciatura, rispose di malavoglia e in modo vago. Ciò confermò ancor più Lèvin nelle sue supposizioni. Andò allora sui prati ed esaminò i mucchi. I mucchi non potevano essere da cinquanta carrettate ciascuno e, per cogliere in fallo i contadini, Lèvin ordinò di chiamare subito i carri da fieno, di tirar giù un mucchio e di trasportarlo sotto la tettoia. Il mucchio riempì solamente trentadue carrettate. Ad onta delle assicurazioni dello *stàrosta* che il fieno, ammassato e compresso nei mucchi, si sarebbe gonfiato, e i suoi spergiuri che tutto era stato fatto secondo i comandamenti di Dio, Lèvin insistette nella sua opinione che il fieno era stato diviso senza il suo ordine e che lui pertanto non accettava quel fieno come rispondente a cinquanta carrettate per mucchio. Dopo lunghe discussioni decisero la questione nel senso che i contadini avrebbero preso

per sé quegli undici mucchi, considerandoli di cinquanta carrettate ciascuno, e per la parte dei signori si sarebbe fatta una nuova divisione. Queste trattative e la divisione durarono sino a merenda. Quando l'ultimo fieno fu diviso, Lèvin, affidando il rimanente controllo all'impiegato dell'amministrazione, si sedette su un mucchio segnato con una canna di citiso, ammirando il prato che formicolava di gente.

Davanti a lui, in un'ansa del fiume al di là di un piccolo stagno, una squadra variopinta di donne dalle voci sonore rimuoveva il fieno e l'ordinava in file ondulate color grigio chiaro, che spiccavano sul verde del prato tosato. Sulle orme delle donne camminavano i contadini con i forconi, e dalle onde emergevano alti larghi mucchi rigonfi. Alla sinistra del prato già sgombro rumoreggiavano i carri, e uno dopo l'altro, afferrati a enormi forcate, sparivano i mucchi e, al loro posto, si alzavano pesanti carrettate di fieno profumato che s'inchinavano fin sulle groppe dei cavalli.

«Raccoglierlo prima che si guasti il tempo! Ce ne sarà del fieno!» disse il vecchio, accoccolatosi vicino a Lèvin. «È tè, non fieno! Come quando spargi il grano agli anatroccoli, ecco come lo tiran su!» soggiunse, indicando i mucchi che venivano caricati. «Dall'ora di pranzo ne han portato già via una buona metà.»

«È l'ultimo carro, eh?» gridò poi a un ragazzo che passava accanto, in piedi sul davanti del cassone del carro, e agitava le estremità delle redini di canapa.

«L'ultimo, nonnino!» gridò il ragazzo, trattenendo il cavallo, e, sorridendo, si voltò a guardare la contadina gaia e rubiconda che, pur essa sorridendo, stava seduta dentro il cassone, e poi spronò.

«E questo chi è? Un figlio?» domandò Lèvin.

«Il mio più piccolo,» disse il vecchio con un affettuoso sorriso.

«Che bel ragazzo!»

«Non c'è male.»

«È già ammogliato?»

«Sì, è il terz'anno dal digiuno di san Filippo.»

«Ebbene, e figlioli ce n'è?»

«Macchè figlioli! Per un anno intero non ha capito nulla, e poi si vergognava,» rispose il vecchio. «Eh, il fieno! Vero tè!» ripeté, per cambiar discorso.

Lèvin osservò più attentamente Vànka Parmènov e sua moglie. Non lontano da lui essi caricavano un mucchio. Ivàn Parmènov stava in piedi sul carro, ricevendo, pareggiando e pestando gli enormi cumuli di fieno,

che, prima a bracciate e poi con la forca, destramente gli passava la sua giovane bella massaia. La giovane donna lavorava con leggerezza, allegria e destrezza. Il fieno, sparso sul terreno, non veniva subito inforcato. Dapprima lei assestava il mucchio, poi vi conficcava la forca, e con un movimento rapido ed elastico vi si appoggiava con tutto il peso del proprio corpo; quindi, piegando la schiena stretta da una cintura rossa, si raddrizzava e, sporgendo in fuori il seno colmo sotto la pettina bianca, con agile mossa afferrava con le mani la forca e gettava in alto sul carro la forcata. In fretta, palesemente cercando di risparmiarle ogni minuto di fatica superflua, Ivàn allargava le braccia facendosi incontro al mucchio che gli veniva porto, l'afferrava e l'assestava sul carro. Passatogli l'ultimo fieno con il rastrello, la donna scosse via le festuche che le si erano insinuate dentro il collo e, rimesso a posto il fazzoletto rosso sulla fronte bianca, non abbronzata, strisciò sotto il carro per legare il carico. Ivàn la istruiva come dovesse agganciarlo alla freccia e scoppiò a ridere forte a qualcosa che lei gli disse. Nelle espressioni di entrambi i visi si vedeva un amore forte, giovane, che si era destato da poco.

XII

Il carico fu legato. Ivàn saltò giù e condusse per la briglia il buon cavallo sazio. La donna lanciò il rastrello sul carico e di buon passo, agitando le braccia, si avviò verso le donne che si erano riunite come per un trescone. Ivàn, uscito sulla strada, si accodò al convoglio di carri. Le donne con i rastrelli in spalla, scintillando di colori vivaci e strepitando con le voci allegre e sonore, camminavano dietro i carri. Una voce di donna rozza e selvaggia intonò una canzone e cantò sino al ritornello, e concordi, in coro, ripresero daccapo la stessa canzone una cinquantina di voci diverse, sane, grosse e sottili.

Così cantando le donne si avvicinarono a Lèvin e a lui sembrò che gli muovesse addosso una nube, annunciata da un tuono di allegria. La nuvola avanzò, lo afferrò, e il mucchio sul quale era sdraiato, e gli altri mucchi e i carri e tutto il prato con il campo che si perdeva lontano - tutto cominciò a muoversi e a danzare al ritmo di quella selvaggia, ilare canzone accompagnata da grida e fischi. Lèvin sentì invidia per quella sana allegria, ebbe voglia di partecipare a quella gioia di vivere. Ma non poteva far nulla e doveva rimaner sdraiato e guardare e ascoltare. Quando la gente

e il canto scomparvero alla vista e all'udito, si impadronì di Lèvin un sentimento pesante di angoscia per la propria solitudine, per il proprio ozio fisico, per la propria estraneità a quel mondo.

Alcuni di quegli stessi contadini che più di tutti avevano discusso con lui per il fieno, che lui aveva offeso o che volevano ingannarlo, quegli stessi contadini allegramente lo salutavano ed evidentemente non avevano e non potevano avere verso di lui alcun rancore e non solo alcun pentimento, ma nemmeno alcuna memoria del fatto d'aver voluto ingannarlo. Tutto questo era sprofondato nel mare dell'allegra fatica comune. Dio ha dato il giorno, Dio ha dato le forze. E il giorno e le forze sono consacrati al lavoro e in esso stesso è la ricompensa. Ma per chi la fatica? Quali saranno i frutti della fatica? Queste sono considerazioni secondarie e insignificanti.

Lèvin spesso ammirava quella vita, spesso provava un sentimento di invidia per la gente che viveva quella vita, ma quel giorno, per la prima volta, specialmente sotto l'impressione della felicità che aveva scorto nei rapporti fra Ivàn Parmènov e la sua giovane moglie, gli venne chiaro il pensiero che dipendeva da lui cambiare la vita così penosa, vuota, artificiale e solitaria che viveva, in quella incantevole e pura vita in comune fatta di lavoro.

Il vecchio che stava seduto con lui già da un pezzo era andato a casa, tutta la gente si era dispersa. Quelli che abitavano vicino erano rincasati, e quelli che stavano lontano si erano raccolti per cenare e pernottare sul prato. Inosservato dalla gente, Lèvin continuava a star sdraiato sul suo mucchio e a guardare, ascoltare e pensare. La gente che era rimasta a passar la notte sul prato non dormì per quasi l'intera breve notte estiva. Prima si sentì un gaio chiacchiericcio generale e risa durante la cena, poi di nuovo canzoni e risa.

Tutta la lunga giornata di lavoro non aveva lasciato in loro altra traccia che la gaiezza. Solo poco prima dell'alba tutto si chetò. Si udivano solamente i rumori notturni, delle inesauribili ranocchie nello stagno, e dei cavalli che sbuffavano sul prato nella nebbia che si levava prima del mattino. Tornato in sé, Lèvin si alzò dal mucchio e, guardate le stelle, capì che la notte era passata.

«Ebbene, e allora cosa farò? Come risolverò tutto questo?» si disse, cercando di esprimere a se stesso quello che aveva pensato e sentito in quella breve notte. Tutto ciò che aveva pensato e sentito si divideva in tre distinte correnti di pensiero. Una era la rinuncia alla sua vecchia vita, alle

cognizioni inutili, alla cultura che non serviva a nulla. Questa rinuncia gli procurava piacere ed era per lui semplice e facile. Altri pensieri e altre riflessioni riguardavano la vita che adesso voleva vivere. Sentiva chiaramente la semplicità, la purezza, la legittimità di tale vita ed era convinto che in essa avrebbe trovato quella soddisfazione, quell'acquietamento e quella dignità, la cui mancanza avvertiva così morbosamente. Ma il terzo ordine di pensieri si aggirava sul modo di compiere un simile passaggio dalla vecchia vita alla nuova. E qui non gli si presentava niente di chiaro. «Avere una moglie? Avere un lavoro e una necessità di lavoro? Lasciare Pokròvskoe? Comperare della terra? Iscriversi a un'associazione? Sposare una contadina? E come farò?» domandava daccapo a se stesso, e non trovava risposta. «Del resto, non ho dormito tutta la notte e non posso darmi una risposta chiara,» si disse. «Chiarirò dopo. Una cosa è certa: che questa notte ha deciso del mio destino. Tutti i miei precedenti sogni di una vita familiare sono un'assurdità, non c'entrano,» si disse. «Tutto questo è molto più semplice e migliore...

«Com'è bello!» pensò, guardando la strana conchiglia, come di madreperla, formata dalle bianche nubi a pecorelle, che si era fermata proprio sopra la sua testa in mezzo al cielo. «Come tutto è delizioso in questa deliziosa notte! E quando è riuscita a formarsi quella conchiglia? Poco fa ho guardato il cielo e c'erano solo due strisce bianche. Ecco, proprio nello stesso modo, inavvertitamente, sono cambiate anche le mie idee sulla vita!»

Uscì dal prato e s'incamminò per la strada maestra verso il villaggio. Si era levato un venticello e il tempo era diventato grigio, coperto. Venne quel momento di foschia che di solito precede l'alba, la piena vittoria della luce sull'oscurità.

Rannicchiato su se stesso per la frescura, Lèvin camminava rapidamente e guardava in terra. «Cos'è questo? Viene qualcuno,» pensò, udendo dei sonagli, e sollevò la testa. A una quarantina di passi da lui, sulla grande strada con l'erbetta, sulla quale egli camminava, procedevano verso di lui un tiro a quattro con le valigie sull'imperiale. I cavalli del centro si stringevano all'asse per evitare le carreggiate, ma l'abile cocchiere che sedeva di sghembo a cassetta teneva l'asse sopra una carreggiata, sicché le ruote correvano sul liscio.

Soltanto questo notò Lèvin e, senza pensare chi potesse trovarsi in viaggio, diede uno sguardo distratto alla carrozza.

In un angolo della carrozza sonnecchiava una vecchietta, e accanto al finestrino, evidentemente appena svegliatasi sedeva una ragazza che teneva con tutt'e due le mani i nastri della cuffia bianca. Chiara e pensierosa, tutta pervasa d'una vita interiore bella e complessa ed estranea a Lèvin, guardava al di là di lui il rosso fulgore dell'aurora.

Nello stesso istante in cui questa visione già scompariva, due occhi pieni di verità lo guardarono. Essa lo riconobbe e una gioia stupita illuminò il suo viso.

Non poteva sbagliarsi. Quegli occhi erano unici al mondo. Unico al mondo era l'essere capace di condensare per lui tutta la luce e il senso della vita. Era lei. Era Kitty. Egli capì che stava andando dalla stazione ferroviaria a Ergušòvo. E tutto quel che aveva agitato Lèvin in quella notte insonne, tutte le decisioni che aveva preso, tutto a un tratto scomparve. Egli ricordò con ripugnanza le proprie fantasticherie sullo sposare una contadina. Soltanto là, in quella carrozza che rapidamente si allontanava ed era passata dall'altra parte della strada, là soltanto c'era la possibilità di risolvere l'enigma della sua esistenza che negli ultimi tempi l'aveva così tormentosamente oppresso.

Lei non guardò più. Il rumore delle balestre cessò d'essere percettibile, appena percettibili diventarono i sonagli. Il latrato dei cani indicò che la carrozza aveva attraversato anche il villaggio; intorno rimasero i campi deserti, il villaggio più avanti, e lui, solitario e a tutto estraneo, che camminava solitario per la grande strada abbandonata.

Guardò il cielo, sperando di trovarvi la conchiglia che aveva ammirato e che per lui personificava tutto il corso dei pensieri e dei sentimenti di quella notte. Nel cielo non c'era più niente di simile a una conchiglia. Là, a un'altezza irraggiungibile, si era già compiuto un misterioso cambiamento. Della conchiglia non c'era più traccia e c'era invece un tappeto eguale, disteso su un'intera metà del cielo, di nubi a pecorelle che si andavano sempre più rimpicciolendo. Il cielo si inazzurrava e cominciava a splendere, e con la stessa tenerezza, ma anche con la stessa irraggiungibilità, rispondeva al suo sguardo interrogativo.

«No,» egli si disse, «per quanto sia bella questa vita semplice e laboriosa, io non posso tornarci. Io amo *lei*.»

XIII

Nessuno, eccetto i più intimi di Aleksèj Aleksàndroviè, sapeva che quest'uomo, apparentemente freddo e ragionatore, aveva ma debolezza che contrastava con l'ordinamento generale del suo carattere. Aleksèj Aleksàndroviè non poteva sentire o vedere con indifferenza le lacrime di un bambino o di una donna. La vista delle lacrime lo metteva in uno stato di smarrimento, ed egli perdeva completamente la facoltà di riflettere. Il capo della sua cancelleria e il segretario lo sapevano e avvertivano le postulanti di non piangere per nessun motivo se non volevano rovinare tutto. «Lui si arrabbia e non sta più ad ascoltarvi,» dicevano. Ed effettivamente, in questi casi il turbamento prodotto in Aleksèj Aleksàndroviè dalle lacrime si esprimeva in un'ira frettolosa. «Io non posso, non posso farci nulla. Favorite uscire!» gridava di solito in questi casi.

Quando, di ritorno dalle corse, Anna gli aveva rivelato i propri rapporti con Vrònskij, e subito dopo, coprendosi la faccia con le mani, era scoppiata a piangere, Aleksèj Aleksàndroviè, nonostante il rancore che provava verso di lei, nello stesso tempo aveva avvertito un flusso di quel turbamento che sempre gli producevano le lacrime. Sapendo questo e sapendo che in quel momento la manifestazione dei propri sentimenti sarebbe stata in contrasto con la situazione, egli si era sforzato di contenere dentro di sé ogni manifestazione, ogni segno di vita, e perciò non si era mosso, né l'aveva guardata. Da questo appunto proveniva quella strana espressione cadaverica sul suo viso, dalla quale Anna era rimasta così colpita.

Arrivati a casa, egli la fece discendere dalla carrozza e, con uno sforzo su se stesso, la salutò con l'abituale deferenza, e disse, senza impegnarsi in nulla, che l'indomani le avrebbe comunicato la propria decisione.

Le parole della moglie, che confermavano i suoi peggiori sospetti, avevano prodotto un dolore atroce nel cuore di Sergèj Aleksàndroviè. Questo dolore era reso ancor più forte dallo strano sentimento di compassione fisica per lei, che gli suscitavano le sue lacrime. Ma, rimasto solo nella carrozza, Aleksèj Aleksàndroviè, con propria meraviglia e gioia, sentì una liberazione totale e da quella compassione e dai sospetti e dai tormenti della gelosia che negli ultimi tempi l'avevano torturato.

Provava la sensazione di chi si sia fatto estirpare un dente che gli doleva da molto tempo. Dopo il terribile dolore e la sensazione che qualcosa di enorme, grosso come tutta la testa, sia stato estirpato dalla

mascella, tutt'a un tratto il malato, ancora incredulo della propria felicità, sente che non esiste più quello che per tanto tempo ha avvelenato la sua vita, ha incatenato a sé tutta l'attenzione, e che può nuovamente vivere, pensare e interessarsi ad altro che non il suo dente. Siffatta sensazione provava Aleksèj Aleksàndroviè. Il dolore era stato strano e terribile, ma adesso era passato; egli sentiva di poter di nuovo vivere e non pensare alla moglie soltanto.

«Senza onore, senza cuore, senza religione, una donna corrotta! L'avevo sempre saputo e sempre visto, sebbene, avendo compassione di lei, cercassi di ingannarmi,» si disse. E realmente gli sembrava di aver sempre visto questo; rammentava i particolari della loro vita passata, in cui prima non gli sembrava che ci fosse nulla di cattivo; adesso invece questi particolari chiaramente mostravano che lei era sempre stata corrotta. «Ho sbagliato legando la mia vita a lei; ma nel mio errore non c'è nulla di cattivo e perciò io non posso essere infelice. Il colpevole non sono io,» si disse; «ma lei. Ma lei non ha nulla a che fare con me. Per me non esiste...»

Tutto ciò che sarebbe accaduto a lei e al figlio, verso il quale, esattamente come verso di lei, i suoi sentimenti erano mutati, aveva cessato di interessarlo. L'unica cosa che ora lo interessava era il problema di come scuotersi di dosso nel modo migliore, più decoroso e più comodo per sé, e perciò anche più giusto, il fango di cui lei l'aveva spruzzato con la sua caduta, e di continuare a procedere per il proprio cammino di vita attiva, onesta e utile.

«Io non posso essere infelice per il fatto che una donna spregevole ha commesso un crimine; io devo soltanto trovare la via d'uscita migliore dalla penosa situazione in cui lei mi mette. E la troverò,» si disse, accigliandosi sempre più. «Non sono il primo e non sarò l'ultimo.» E, per non parlare degli esempi storici, a cominciare da Menelao rinfrescato nella memoria di tutti da *La bella Elena*, nell'immaginazione di Aleksèj Aleksàndroviè sorse tutta una serie di casi recenti di infedeltà delle mogli verso mariti dell'alta società. «Darjàlov, Poltàvskij, il principe Karibànov, il conte Paskùdin, Dram... Sì, anche Dram, un uomo così onesto e attivo... Semënov, Càgin, Sigònin,» ricordava Aleksèj Aleksàndroviè. «Supponiamo che un certo sconsiderato *ridicule* cada su queste persone, da parte mia in ciò non ho mai visto altro che una sventura e l'ho sempre compatita,» si disse Aleksèj Aleksàndroviè, benché questo non fosse vero ed egli non avesse mai compatito sventure di questo genere, e avesse messo tanto più in alto la propria considerazione di sé quanto più frequenti

erano gli esempi di mogli che tradivano i propri mariti. «È una disgrazia che può colpire chiunque. E questa disgrazia ha colpito me. Si tratta soltanto di sopportare nel modo migliore questa situazione.» E si mise a passare in rassegna i particolari del modo di agire delle persone che si erano trovate in una posizione come la sua.

«Darjàlov si è battuto in duello...»

In gioventù il duello era stato un gran pensiero per Aleksèj Aleksàndroviè, proprio perché fisicamente egli era un pavido e lo sapeva bene. Aleksèj Aleksàndroviè non poteva pensare senza spavento a una pistola puntata contro la propria persona, e mai in vita sua aveva usato arma alcuna. In gioventù questo terrore l'aveva sovente costretto a pensare al duello e a immaginare se stesso in una situazione in cui fosse necessario esporre la propria vita al pericolo. Raggiunto il successo e una solida posizione nella vita, egli aveva da tempo dimenticato questo sentimento, ma l'abitudine ad esso ebbe la meglio e il terrore per la propria viltà fu anche ora così forte, che Aleksèj Aleksàndroviè esaminò e carezzò a lungo da tutte le parti con il pensiero il problema del duello, benché sapesse in anticipo che non si sarebbe battuto in nessun caso.

«Senza dubbio, la nostra società è ancora così selvaggia (in Inghilterra è ben diverso), che moltissimi - e nel numero di questi molti c'erano coloro la cui opinione Aleksèj Aleksàndroviè aveva particolarmente cara - vedrebbero con favore un duello; ma quale risultato si otterrebbe? Supponiamo che io lo sfidi a duello,» continuò fra sé Aleksèj Aleksàndroviè e, vivamente immaginandosi la notte che avrebbe trascorso dopo la sfida, e la pistola puntata verso di sé, rabbrividì e capì che mai avrebbe fatto questo, «supponiamo che io lo sfidi a duello. Supponiamo che mi insegnino,» continuò a pensare, «che mi mettano in posizione, io premerò il grilletto,» si disse, chiudendo gli occhi, «e risulterà che l'ho ucciso,» si disse Aleksèj Aleksàndroviè e scosse la testa per scacciare questi stupidi pensieri. «Che senso ha l'uccisione di un uomo per decidere il proprio atteggiamento verso una moglie colpevole e un figlio? Dovrò egualmente decidere che cosa fare con lei. Ma la cosa più probabile, e che senza dubbio accadrebbe, è che io sarei ucciso o ferito. Io, persona innocente, la vittima, ucciso o ferito. Cosa ancor più assurda. Ma questo è il meno; una sfida a duello da parte mia sarebbe un'azione disonesta. Non so forse sin d'ora che i miei amici non mi lascerebbero mai arrivare a un duello; non lascerebbero che la vita di un uomo di stato, indispensabile alla Russia, venga messa in pericolo? Che succederebbe

dunque? Succederebbe che io, sapendo in anticipo che la cosa non arriverebbe mai al duello, avrei cercato soltanto di darmi con questa sfida un certo falso prestigio. Ciò è disonesto, è falso, è un ingannar se stesso e gli altri. Il duello è impensabile e nessuno se lo aspetta da me. Il mio fine dev'essere quello di garantire la mia reputazione, che mi occorre per proseguire senza ostacoli nella mia attività.» L'attività di funzionario, che anche prima agli occhi di Aleksèj Aleksàndroviè aveva una grande importanza, ora gli appariva particolarmente significativa.

Dopo aver riflettuto e aver scartato il duello, Aleksèj Aleksàndroviè si rivolse al divorzio: l'altra via d'uscita, scelta da alcuni dei mariti che aveva ricordato. Passando in rassegna nella memoria tutti i casi di divorzio che conosceva (nella più alta società, che egli conosceva assai bene, erano moltissimi), Aleksèj Aleksàndroviè non ne trovò uno solo dove lo scopo del divorzio fosse stato quello che egli si prospettava. In tutti questi casi il marito cedeva o vendeva la moglie infedele, e proprio la parte colpevole, che non aveva diritto di risposarsi, contraeva un nuovo rapporto pseudo legalizzato. Nel proprio caso, poi, Aleksèj Aleksàndroviè vedeva che era impossibile ottenere un divorzio legale, in cui cioè fosse soltanto ripudiata la moglie colpevole. Vedeva che le complesse condizioni di vita in cui egli si trovava non ammettevano la possibilità di quelle prove volgari che la legge esigeva per riconoscere la colpevolezza della moglie; vedeva che un minimo di eleganza, richiesto da tale vita, non ammetteva neppure l'uso di siffatte prove, anche se fosse stato possibile procurarsene, che l'uso di siffatte prove avrebbe fatto scadere più lui che lei nella pubblica opinione.

Un tentativo di divorzio poteva portare soltanto a un processo scandaloso, che per i nemici sarebbe stata una bella occasione per infamare e avvilire la sua alta posizione sociale. Lo scopo principale, invece: definire la situazione con il minimo turbamento, non si raggiungeva nemmeno attraverso il divorzio. Inoltre, con il divorzio, e persino con un tentativo di divorzio, era palese che la moglie rompeva i rapporti con il marito e si univa con l'amante. E nell'anima di Aleksèj Aleksàndroviè, nonostante quella che ora gli pareva un'assoluta indifferenza verso la moglie, nei riguardi di lei era rimasto tuttavia un sentimento: il desiderio che non riuscisse a unirsi senza ostacoli a Vrònskij, che dal crimine non derivassero vantaggi. Questa sola idea irritò talmente Aleksèj Aleksàndroviè che, al solo pensarla, egli mugolò di intimo dolore, e si alzò e cambiò posto nella carrozza, e, accigliato, impiegò parecchio tempo ad avvolgere le sue gambe ossute e infreddolite nel plaid lanoso.

«Oltre ai divorzio formale, si potrebbe anche agire come Karibànov, Paskùdin e quel buon Dram, cioè separarsi dalla moglie,» continuò a pensare, calmatosi; ma anche questa misura presentava gli stessi inconvenienti ignominiosi del divorzio e, in primo luogo, allo stesso modo del divorzio formale, gettava sua moglie negli abbracci di Vrònskij. «No, questo è impossibile, impossibile!» proferì egli ad alta voce, accingendosi daccapo a rigirare il suo plaid. «Io non posso essere infelice, ma anche lei e lui non debbono essere felici.»

Il sentimento di gelosia che l'aveva tormentato quando non sapeva, era finito nell'istante in cui le parole della moglie gli avevano strappato con dolore il dente. Ma quel sentimento era stato sostituito da un altro: dal desiderio che lei non solo non trionfasse, ma che pagasse il fio del suo crimine. Egli non confessava questo sentimento, ma nel profondo della sua anima desiderava che lei soffrisse per aver distrutto la sua pace e il suo onore. E, riesaminate di nuovo le circostanze del duello, del divorzio, della separazione, e di nuovo respintele, Aleksèj Aleksàndroviè si convinse che la via d'uscita era una sola: trattenerla presso di sé, nascondendo al mondo l'accaduto e impiegando tutti i mezzi idonei a far cessare la relazione, e principalmente - cosa che non confessava a se stesso - a punirla. «Devo annunciarle la mia decisione: che, avendo riflettuto sulla grave situazione in cui essa ha posto la famiglia, tutte le altre vie d'uscita sarebbero per entrambe le parti peggiori di uno *statu quo* esteriore, e che questo io sono disposto a mantenere, sotto la rigorosa condizione che da parte di lei sia eseguita la mia volontà, si metta fine cioè alla relazione con l'amante.» A conferma di questa decisione, quando essa fu ormai definitivamente presa, Aleksèj Aleksàndroviè ebbe un altro importante argomento: «Soltanto con siffatta decisione io agisco anche in conformità alla religione,» si disse; «soltanto con siffatta decisione non respingo da me una moglie colpevole, ma le do la possibilità di correggersi, e inoltre, per quanto potrà riuscirmi penoso, dedico una parte delle mie forze per correggerla e salvarla.» Benché Aleksèj Aleksàndroviè sapesse di non avere alcuna influenza morale sulla moglie, e che da quel tentativo di correzione non sarebbe venuto altro che menzogna; benché in quei momenti penosi, non avesse neppure una volta pensato di cercare una guida nella religione, ora che la sua decisione coincideva con quelle che gli sembrava dovessero essere le esigenze della religione, questa sanzione religiosa della sua decisione gli dava piena soddisfazione e in parte anche lo tranquillizzava. Era per lui motivo di gioia pensare che anche in un così grave problema dell'esistenza,

nessuno avrebbe potuto dire che lui non aveva agito conformemente alle regole di quella religione la cui bandiera egli aveva sempre tenuta alta, in mezzo alla freddezza e all'indifferenza generali. Riflettendo agli ulteriori particolari, Aleksèj Aleksàndroviè non vedeva nemmeno perché i suoi rapporti verso la moglie non potessero rimanere quasi gli stessi di prima. Senza dubbio, egli non sarebbe mai stato in grado di restituirle la propria stima; ma non c'era e non poteva esserci alcuna ragione perché egli sconvolgesse la propria vita e soffrisse, per il solo fatto che lei era una moglie cattiva e infedele. «Sì, passerà il tempo, il tempo che tutto accomoda, e si ristabiliranno i rapporti di prima,» si disse Aleksèj Aleksàndroviè, «ossia si ristabiliranno in tal grado, che io non sentirò turbamenti nel corso della mia vita. Lei dev'essere infelice, ma io non sono colpevole e perciò non posso essere infelice.»

XIV

Avvicinandosi a Pietroburgo, Aleksèj Aleksàndroviè non solo era ormai fermamente risoluto in questa decisione, ma aveva persino composto nella sua testa la lettera che avrebbe scritto alla moglie. Entrando nella portineria, diede uno sguardo alle lettere e alle carte recapitate dal ministero e ordinò che gli venissero portate nello studio.

«Rimandare e non ricevere nessuno,» rispose alla domanda del portiere, calcando sulle parole «non ricevere» con una certa soddisfazione, cosa ch'era il segno della sua buona disposizione di spirito.

Nello studio, Aleksèj Aleksàndroviè andò su e giù un paio di volte e si fermò davanti all'enorme scrivania, sopra la quale erano già state accese sei candele da un cameriere entrato prima di lui, fece crocchiare le dita e si sedette, disponendosi a scrivere. Appoggiati i gomiti sul tavolo, piegò la testa di lato, rifletté per un minuto e incominciò a scrivere, senza più fermarsi neanche per un attimo. Le scriveva senza nominarla e in francese, adoperando il pronome «voi», che non ha quel carattere di freddezza che ha invece in russo.

«Nell'ultima nostra conversazione vi ho detto che vi avrei poi comunicato la mia decisione in merito all'oggetto del noto colloquio. Avendo riflettuto attentamente su tutto, scrivo ora al fine di adempiere tale promessa. La mia decisione è la seguente: quali che siano le vostre azioni, io non mi ritengo in diritto di spezzare i vincoli con i quali siamo stati

legati da un'autorità che viene dall'alto. La famiglia non può essere distrutta da un capriccio, da un arbitrio o anche dal crimine di uno dei coniugi, e la nostra vita deve procedere come prima. Ciò è necessario per me, per voi, per nostro figlio. Sono pienamente convinto che voi vi siate pentita e che vi pentiate di quanto ha dato motivo alla presente lettera, che collaborerete con me per estirpare alla radice la causa del nostro contrasto, affinché il passato sia dimenticato. In caso contrario, voi stessa potete prevedere ciò che attende voi e vostro figlio. Di tutto questo spero parlarvi più dettagliatamente incontrandovi di persona. Giacché il periodo della villeggiatura è al termine, vi pregherei di trasferirvi a Pietroburgo il più presto possibile, non più tardi di martedì. Saranno date tutte le disposizioni necessarie per il vostro viaggio. Vi prego di notare che attribuisco una particolare importanza all'adempimento di questa mia richiesta. A. Karènin.»

«P.S. Accludo a questa lettera il denaro che potrà essere necessario per le vostre spese.»

Lesse la lettera, e ne rimase contento, in particolare di essersi ricordato di accludere il denaro; non c'era una sola parola crudele, né un rimprovero, ma non c'era nemmeno indulgenza. Soprattutto: c'era un ponte d'oro per il ritorno. Piegata la lettera, spianatala con un grande tagliacarte d'avorio massiccio e messala in una busta insieme con il denaro - con la soddisfazione che sempre gli dava l'uso dei suoi oggetti per scrivere disposti in bell'ordine - suonò il campanello.

«La consegnerai al corriere, ché domani la recapiti ad Anna Arkàdievna in villa,» disse, e si alzò.

«Bene, eccellenza; volete che il tè vi sia servito nello studio?»

Aleksèj Aleksàndroviè ordinò di servirgli il tè nello studio e, giocherellando con il tagliacarte massiccio, andò verso la poltrona, presso la quale era stata preparata la lampada insieme con il libro francese che stava leggendo, che trattava delle Tavole eugubine. Sopra la poltrona era appeso un ritratto di Anna, ovale, in cornice dorata, magnificamente eseguito da un artista celebre. Gli occhi impenetrabili lo fissavano con ironia e sfrontatezza, come l'ultima sera, quella della loro spiegazione. Gli fece un effetto insopportabilmente sfrontato e provocante la vista del merletto nero sul capo, dei capelli neri e della stupenda mano bianca con l'anulare ricoperto di anelli, magnificamente resi dall'artista. Dopo aver guardato il ritratto per circa un minuto, Aleksèj Aleksàndroviè rabbrividì in tal modo che le labbra gli tremarono e produssero il suono «brrr»; ed

egli si voltò dall'altra parte. Sedutosi frettolosamente in poltrona, aprì il libro. Provò a leggere, ma non riusciva in alcun modo a rinnovare in sé l'interesse, prima assai vivo, per le Tavole eugubine. Guardava il libro e pensava ad altro. Non pensava, alla moglie, ma a una complicazione sorta negli ultimi tempi nella sua attività di statista, che in quel momento era al centro del suo lavoro. Sentiva ora farsi in sé chiari i termini della questione, e che nella sua testa stava nascendo - lo poteva dire senza vanteria - un'idea fondamentale che doveva districare tutto quell'affare, innalzare lui nella carriera, far cadere i suoi nemici e perciò arrecare grande vantaggio allo Stato. Non appena il cameriere, servito il tè, uscì dalla stanza, Aleksèj Aleksàndroviè si alzò e andò alla scrivania. Spostata nel centro la cartella con gli affari in corso, con un sorriso appena percettibile di compiacimento tirò fuori dal portapenne una matita, e si sprofondò nella lettura del complesso carteggio che si era fatto portare e che riguardava la complicazione. La particolarità di Aleksèj Aleksàndroviè in quanto uomo di stato, quel tratto caratteristico proprio a lui solo - che possiede ogni funzionario che fa carriera - quello che insieme alla sua ostinata ambizione, alla discrezione, all'onestà e alla presunzione, aveva fatto la sua carriera, consisteva nel disprezzo dell'ufficialità cartacea, nella riduzione al minimo della corrispondenza, nell'affrontare per quanto possibile in modo diretto il vivo delle questioni, e nell'economizzare. La complicazione era la seguente. Era successo dunque che nella famosa commissione del 2 giugno era stato sollevato il problema dell'irrigazione delle terre della provincia di Zaràjsk la pratica relativa si trovava nel ministero di Aleksèj Aleksàndroviè e rappresentava un esempio lampante di spese infruttuose e di impostazione cartacea delle cose. Aleksèj Aleksàndroviè sapeva che così stavano le cose. La questione dell'irrigazione delle terre della provincia di Zaràjsk era stata avviata dal predecessore del predecessore di Aleksèj Aleksàndroviè. Era chiaro che per tale affare era stato speso e si spendeva molto denaro, e in modo completamente improduttivo, e tutto quell'affare, evidentemente, non poteva portare a nulla. Aleksèj Aleksàndroviè, entrato in carica, l'aveva capito subito e avrebbe voluto metter le mani in quell'affare; ma nei primi tempi, quando si sentiva, ancora poco saldo, sapeva che esso toccava troppi interessi, ed era quindi irragionevole occuparsene; in seguito, poi, essendosi dedicato ad altre cose, aveva semplicemente dimenticato tutta la faccenda. Come accade a questo genere di affari, esso andava avanti da sé, per forza d'inerzia. (Parecchia gente mangiava su quell'affare,

specialmente una famiglia molto morale e musicale: tutte le figlie suonavano strumenti a corda. Aleksèj Aleksàndroviè conosceva quella famiglia ed era padrino di una delle figlie maggiori.) Che un ministero ostile al loro avesse sollevato quella questione era cosa, secondo Aleksèj Aleksàndroviè, disonesta, perché in ogni ministero c'erano affari anche peggiori che tuttavia nessuno, per certe buone creanze impiegatizie, sollevava. Ora però, già che gli avevano gettato il guanto, egli coraggiosamente lo aveva raccolto, e chiedeva la nomina di una commissione speciale per lo studio e la verifica dei lavori della commissione per l'irrigazione dei terreni della provincia di Zaràjsk; ma in compenso non concedeva più grazia alcuna neppure a quei signori. Esigeva inoltre la nomina di un'altra commissione speciale per la questione dell'organizzazione degli allogeni. Il problema dell'organizzazione degli allogeni era stato sollevato per caso nel comitato del 2 giugno; Aleksèj Aleksàndroviè l'aveva sostenuto con energia dato che, per la lamentevole situazione degli allogeni, la cosa non poteva più attendere. Nel comitato tale affare era servito di pretesto a dispute fra vari ministeri. Il ministero ostile ad Aleksèj Aleksàridrovic dimostrava che la situazione degli allogeni era assolutamente florida e la riorganizzazione che si proponeva poteva rovinare la loro floridezza, mentre, se qualcosa di male c'era, ciò derivava soltanto dall'inadempimento dei provvedimenti prescritti dalla legge da parte del ministero di Aleksèj Aleksàndroviè. Adesso Aleksèj Aleksàndroviè aveva intenzione di esigere: in primo luogo, che venisse costituita una nuova commissione alla quale affidare l'indagine sul posto della situazione degli allogeni; in secondo luogo, qualora risultasse che la situazione degli allogeni era effettivamente quale appariva dai dati ufficiali in mano al comitato, che venisse nominata ancora un'altra, nuova commissione scientifica per indagare le cause di questa desolante situazione degli allogeni dai punti di vista: a) politico; b) amministrativo; c) economico; d) etnografico; e) materiale, e f) religioso; in terzo luogo, che venissero richieste al ministero ostile informazioni sui provvedimenti che nell'ultimo decennio erano stati presi da quel ministero per eliminare le condizioni svantaggiose in cui attualmente si trovavano gli allogeni; e, in quarto luogo infine, che si esigesse da parte del ministero una spiegazione del motivo per cui esso, come risultava dalle notizie fornite al comitato sotto i N. 17015 e 18308 del 5 dicembre 1863 e del 7 giugno 1864, aveva agito in modo assolutamente contrario al senso della legge fondamentale e organica, vol... art. 18 e nota all'art. 36. Il viso di Aleksèj Aleksàndroviè si

colorì di animazione mentre scriveva, rapidamente, come un appunto per sé, lo schema di queste idee. Riempito un foglio di carta, egli si alzò, suonò e consegnò un biglietto per il direttore della cancelleria affinché gli fossero procurate le informazioni occorrenti. Alzatosi, e fatto un giro per la stanza, diede nuovamente un'occhiata al ritratto, si accigliò e sorrise con disprezzo. Dopo aver letto un poco del libro sulle Tavole eugubine e avervi ripreso interesse, Aleksèj Aleksàndroviè alle undici andò a dormire, e quando, sdraiato nel letto, ricordò l'accaduto con la moglie, esso non gli apparve assolutamente più sotto un aspetto così fosco.

XV

Benché Anna avesse contraddetto con tenacia e irritazione Vrònskij, quando lui le aveva detto che la sua situazione era impossibile e l'aveva esortata a rivelare tutto al marito, nel profondo della propria anima essa considerava la propria situazione falsa, disonesta, e desiderava con tutta l'anima cambiarla. Ritornando con il marito dalle corse, in un momento di agitazione gli aveva detto tutto; nonostante il dolore provato nel far questo, ne era stata contenta. Dopo che il marito l'aveva lasciata, si era detta che era contenta, che adesso tutto si sarebbe definito e che almeno non vi sarebbe più stata menzogna, né inganno. Le sembrava fuor di dubbio che ora la sua situazione si sarebbe definita per sempre. Forse tale nuova situazione sarebbe stata dolorosa, ma almeno chiara, senza ambiguità né menzogna. Il dolore che aveva procurato a se stessa e al marito, pronunciando quelle parole, ora avrebbe avuto la sua ricompensa nel fatto che tutto si sarebbe definito, pensava Anna. Quella stessa sera si trovò con Vrònskij, ma non gli parlò di ciò che era accaduto fra lei e il marito, sebbene occorresse dirglielo per definire la situazione.

Quando si svegliò la mattina dopo, la prima cosa che le venne in mente furono le parole dette al marito; esse le sembrarono così orribili che non riusciva adesso a capire come si fosse potuta decidere a pronunciare quelle strane volgari parole, né riusciva adesso a immaginare che cosa ne sarebbe derivato. Ma le parole erano state dette e Aleksèj Aleksàndroviè era partito senza aver detto nulla. «Io ho visto Vrònskij e non gliel'ho detto. Ancora nel momento in cui se ne andava, volevo farlo tornare indietro e dirglielo, ma ho cambiato idea, perché era strano che non gliel'avessi detto nel primo momento. Perché volevo dirglielo e non

gliel'ho detto?» E, in risposta a questa domanda, una bruciante vampa di vergogna si diffuse sul suo viso. Capì ciò che l'aveva trattenuta; capì che si era vergognata. La sua situazione, che la sera prima sembrava chiarita, a un tratto adesso le appariva non soltanto non chiarita, ma senza via d'uscita. Ebbe terrore dell'ignominia, alla quale prima neppure pensava. Non appena pensava a ciò che avrebbe fatto suo marito, le venivano in mente i pensieri più terribili. Le veniva in mente che ora sarebbe giunto l'intendente a cacciarla di casa, che la sua ignominia sarebbe stata rivelata a tutto il mondo. Si domandava dove sarebbe andata quando l'avessero cacciata di casa, e non trovava risposta.

Quando pensava a Vrònskij, le sembrava che egli non l'amasse, che già cominciasse a esser stanco di lei, che non poteva imporglisi; per questo sentiva avversione verso di lui. Le pareva che le parole che aveva detto al marito e che incessantemente ripeteva nella propria immaginazione, le avesse dette a tutti e che tutti le avessero udite. Non poteva decidersi a guardare negli occhi coloro con i quali viveva. Non poteva decidersi a chiamare la cameriera, e ancor meno a scendere di sotto e vedere il figlio e la governante.

La cameriera, che già da un pezzo era in ascolto presso la porta, entrò da sé nella camera. Anna la guardò interrogativamente negli occhi e arrossì spaventata. La cameriera si scusò d'essere entrata, dicendo che le era sembrato avessero suonato. Aveva portato un vestito e un biglietto. Il biglietto era di Betsy. Betsy le rammentava che quella mattina si dovevano incontrare da lei Liza Merkàlova e la baronessa Stolz con i loro corteggiatori, Kalùzskij e il vecchio Strèmov, per una partita di *croquet.* «Venite almeno a vedere, come studio di costumi. Vi aspetto,» terminava.

Anna lesse il biglietto e sospirò profondamente.

«Non c'è bisogno di nulla, di nulla,» disse ad Ànnuška, che spostava le boccette e le spazzole sul tavolino da *toilette.* «Vai pure; io mi vesto ed esco. Non c'è bisogno di nulla, di nulla.»

Ànnuška uscì, ma Anna non cominciò a vestirsi; rimase a sedere nella medesima posizione, la testa e le braccia abbandonate; di tanto in tanto sussultava con tutto il corpo, come volesse fare un gesto, dire qualcosa, e poi di nuovo si immobilizzava. Ripeteva senza posa: «Dio mio! Dio mio!» Ma né «Dio», né «mio» avevano per lei alcun significato. Il pensiero di cercar aiuto alla propria situazione nella religione le era altrettanto remoto, benché non avesse mai dubitato della religione in cui era stata educata, che cercar aiuto in Aleksèj Aleksàndroviè. Sapeva in

anticipo che l'aiuto della religione era possibile solamente alla condizione di rinunciare a ciò che costituiva per lei tutto il significato della vita. Non solo si sentiva in pena, ma cominciava a provar spavento di fronte al proprio nuovo stato d'animo, che non aveva mai sperimentato. Sentiva che nella sua anima tutto cominciava a sdoppiarsi, come si sdoppiano talvolta gli oggetti negli occhi stanchi. A volte non sapeva di che cosa avesse paura, che cosa desiderasse. Se avesse paura e se desiderasse ciò che era stato o ciò che sarebbe stato, e che cosa precisamente desiderasse, non lo sapeva.

«Ah, ma che cosa sto facendo!» si disse, sentendo a un tratto un dolore ai due lati della testa. Quando rientrò in sé, vide che stringeva con tutt'e due le mani i capelli alle tempie e li tirava. Balzò in piedi e cominciò a camminare.

«Il caffè è pronto, e *mademoiselle* con Serëža aspetta,» disse Ànnuška, ritornando e ritrovando Anna nella stessa posizione.

«Serëža? Che cosa fa Serëža?» domandò animandosi, Anna; per la prima volta in tutta la mattina si era ricordata dell'esistenza del figlio.

«Ha fatto qualcosa di male, a quel che sembra,» rispose Ànnuška sorridendo.

«Che cosa ha fatto di male?»

«C'erano delle pesche nella stanza d'angolo, e pare che ne abbia mangiata una di nascosto.»

Il ricordo del figlio trasse d'improvviso Anna dalla sensazione, in cui si trovava, di non avere via d'uscita. Si ricordò di quella parte, certo sincera benché anche molto esagerata, che si era assunta negli ultimi anni, di madre che vive per il figlio, e sentì con gioia che disponeva di un dominio indipendente dalla sua posizione verso il marito e verso Vrònskij. Questo dominio era il figlio. In qualunque situazione si fosse trovata, non avrebbe abbandonato il figlio. Anche se il marito l'avesse svergognata e cacciata, anche se Vrònskij si fosse raffreddato nei suoi confronti e avesse continuato a condurre la sua vita indipendente (di nuovo pensò a lui con acredine e rimprovero), lei non avrebbe lasciato il figlio. Lei aveva uno scopo nella vita. E doveva agire, agire, per garantire questa sua posizione verso il figlio, affinché non glielo togliessero. Bisognava anzi agire presto, il più presto possibile, prima che glielo togliessero. Bisognava prendere il figlio e partire. Ecco l'unica cosa che doveva fare adesso. Aveva bisogno di calmarsi e di uscire da quella situazione tormentosa. Le diede questa

calma il pensiero di un'azione immediata connessa al figlio, il pensiero di dover subito partire con lui per qualche posto.

Rapidamente si vestì, discese da basso e a passi decisi entrò nel salotto, dove, secondo l'abitudine, l'attendevano il caffè e Serëža con la governante. Serëža, tutto in bianco, era in piedi vicino alla tavola sotto lo specchio e, la schiena e la testa chine, con un'espressione di intensa attenzione che essa ben conosceva in lui, e che lo faceva somigliare al padre, intrecciava dei fiori che aveva portato.

La governante aveva un'aria particolarmente severa. Con voce acuta, come spesso gli accadeva, Serëža gridò: «Ah, mamma!» e si fermò, indeciso se andare verso la madre per salutarla e lasciare i fiori o terminare la coroncina e andare con i fiori.

Dopo aver salutato, la governante si mise a raccontare lungamente e dettagliatamente il misfatto commesso da Serëža, ma Anna non l'ascoltava; pensava se l'avrebbe presa o no con sé. «No, non la prendo,» decise. «Partirò sola, con il bambino.»

«Sì, è molto male,» disse Anna e, preso il figlio per una spalla, lo guardò con uno sguardo non severo ma timido, che turbò e rallegrò il bambino, e lo baciò. «Lasciatelo con me,» disse alla governante meravigliata e, senza abbandonare il braccio del figlio, si sedette alla tavola apparecchiata per il caffè.

«Mamma! Io... io... non...» disse lui, cercando di capire dalla sua espressione che cosa lo aspettasse per via della pesca.

«Serëža,» disse lei, non appena la governante fu uscita dalla stanza, «questo è male, ma tu non lo farai più? Mi vuoi bene?»

Sentiva che le venivano le lacrime agli occhi. «Posso forse non volergli bene?» disse a se stessa, penetrando nello sguardo spaventato e nello stesso tempo lieto del bambino. «E possibile che lui sia d'accordo con il padre per punirmi? Possibile, che non abbia pietà di me?» Le lacrime scorrevano già sul suo viso e, per nasconderle, si alzò con impeto e quasi corse per andare sulla terrazza.

Dopo le piogge temporalesche degli ultimi giorni era venuto un tempo freddo, sereno. Anche sotto il sole vivido, che s'infiltrava fra le foglie lavate, fuori era freddo.

Essa rabbrividì per il freddo e per l'interno spavento, che all'aria pura l'avevano afferrata con nuova forza.

«Vai, vai da Mariette,» disse a Serëža, che era uscito dietro di lei, e si mise a camminare sulla stuoia di paglia della terrazza. «Possibile che loro

non mi perdonino, che non capiscano che tutto questo non poteva essere altrimenti?» disse a se stessa.

Fermatasi e gettata un'occhiata alle cime dei pioppi che oscillavano al vento, con le foglie lavate che scintillavano al sole, capì che loro non avrebbero perdonato, che tutto e tutti sarebbero stati spietati verso di lei, come quel cielo, come quel verde. E di nuovo sentì che dentro la sua anima cominciava lo sdoppiamento. «Non bisogna, non bisogna pensare,» disse a se stessa. «Bisogna prepararsi. Per dove? Quando? Chi prendere con me? Sì, a Mosca, con il treno della sera. Ànnuška e Serëža, e le cose più indispensabili. Ma prima bisogna scrivere a tutti e due.» Entrò frettolosamente in casa, nel suo studio, si sedette al tavolo e scrisse al marito:

«Dopo ciò che è successo, non posso più restare nella vostra casa. Parto e prendo con me il figlio. Io non conosco le leggi e perciò non so con quale dei genitori debba stare il figlio; ma lo prendo con me, perché senza di lui non posso vivere. Siate magnanimo, lasciatemelo.»

Sinora aveva scritto rapidamente e con naturalezza, ma l'appello alla sua magnanimità, che lei non gli riconosceva, e la necessità di concludere la lettera con qualcosa di commovente, la fermarono.

«Parlare della mia colpa e del mio pentimento non posso, perché...»

Di nuovo si fermò, non trovando un nesso nei propri pensieri. «No,» si disse, «non c'è bisogno di niente», e, strappata la lettera, la riscrisse escludendo l'accenno alla magnanimità, e la sigillò.

Un'altra lettera si doveva scrivere a Vrònskij. «L'ho detto a mio marito,» scrisse e rimase a lungo seduta non essendo in grado di scriver oltre. Era così volgare, così poco femminile. «E poi che cosa posso scrivergli?» si disse. Di nuovo il colore della vergogna ricoprì il suo viso, le tornò in mente la calma di lui e un sentimento di dispetto nei suoi confronti la indusse a lacerare in piccoli pezzi il foglio con la frase che aveva scritto. «Non c'è bisogno di niente,» si disse e, chiusa la cartella, andò di sopra, annunciò alla governante e alle persone di servizio che quel giorno partiva per Mosca e si accinse subito a fare i bagagli.

XVI

Per tutte le stanze della casa di villeggiatura andavano su e giù portieri, giardinieri e domestici che portavano la roba. Gli armadi e i

cassettoni erano aperti; due volte eran corsi alla bottega per lo spago; il pavimento era cosparso di carta di giornali. Due bauli, le sacche e i plaid legati erano stati portati in anticamera. La carrozza padronale e due da nolo erano ferme davanti all'ingresso. Anna, cui il lavoro dei bagagli aveva fatto dimenticare l'interna agitazione, in piedi davanti al tavolo del suo studio stava riempiendo la sacca da viaggio, quando Ànnuška richiamò la sua attenzione sul rumore di una vettura che si avvicinava. Anna diede uno sguardo fuori della finestra e vide presso la scala d'ingresso il corriere di Aleksèj Aleksàndroviè che suonava al portone.

«Vai a vedere che cosa c'è,» disse e, tranquillamente pronta a tutto, si sedette in poltrona incrociando le mani sulle ginocchia. Il domestico portò una grossa busta con l'indirizzo scritto dalla mano di Aleksèj Aleksàndroviè.

«Il corriere ha l'ordine di portare la risposta,» disse.

«Bene,» disse essa; appena il domestico fu uscito, stracciò la busta con mani tremanti. Ne cadde un fascio di banconote non piegate e chiuse in una fascetta incollata. Anna liberò la lettera e si mise a leggerla dalla fine. «Ho fatto i preparativi per il trasferimento; attribuisco importanza alla mia richiesta,» lesse. Corse con gli occhi più avanti, poi indietro, lesse tutto e poi rilesse ancora una volta tutta la lettera dal principio. Quando ebbe finito, sentì che aveva freddo e che su di lei si era abbattuta una sventura terribile, quale non si sarebbe mai aspettata.

Al mattino era pentita di ciò che aveva detto al marito e desiderava una cosa sola, che quelle parole fossero come non dette. Ed ecco che questa lettera considerava come non dette quelle parole e le dava ciò che lei desiderava. Ma adesso questa lettera le appariva più orribile di qualunque cosa potesse immaginare.

«Ha ragione! ha ragione!» si disse. «Si capisce, lui ha sempre ragione, lui è cristiano, lui è magnanimo! Sì, che uomo vile, disgustoso! E questo nessuno all'infuori di me lo capisce e lo capirà; e io non posso spiegarlo. Dicono: è un uomo religioso, morale, onesto, intelligente; ma non hanno visto quello che ho visto io. Loro non sanno che per otto anni lui ha soffocato la mia vita, ha soffocato tutto quel che c'era in me di vivo, che mai una volta ha pensato che io sono una donna viva che ha bisogno d'amore. Non sanno come mi offendeva a ogni passo e rimaneva soddisfatto di sé. E io non mi sono sforzata, sforzata con tutte le forze di trovare una giustificazione alla mia vita? Non ho cercato di amarlo, di amare il figlio quando era ormai impossibile amare il marito? Ma è venuto

il momento in cui ho capito che non potevo più ingannare me stessa, che ero viva, che non avevo colpa se Dio mi ha fatto così, che avevo bisogno di amare e di vivere. E adesso? Mi avesse uccisa, avesse ucciso lui, avrei sopportato tutto, perdonato tutto, ma no, lui...

«Come mai non ho indovinato ciò che avrebbe fatto? Avrebbe fatto quel che si confà al suo carattere vile. Lui resterà dalla parte della ragione e farà apparire me ancora peggiore, ancora più bassa di quanto già sono... "Voi stessa potete prevedere ciò che attende voi e vostro figlio,"» ricordò le parole della lettera. «Questa è la minaccia di togliermi il figlio e, probabilmente, in base alla loro stupida legge, è possibile. Ma forse che io non so perché lui dice questo? Lui non crede neanche nel mio amore per il figlio, oppure disprezza (e del resto mi ha sempre canzonato per questo), disprezza questo mio sentimento, ma sa che io non abbandonerò mio figlio, non posso abbandonare mio figlio, che senza mio figlio per me non può esserci vita nemmeno con colui che amo, ma che, abbandonando il figlio e fuggendo da lui, agirei come la donna più abietta e svergognata; lui sa questo e sa che io non avrò la forza di fare una cosa simile.

«"La nostra vita deve procedere come prima,"» Anna ricordò un'altra frase della lettera. «Questa vita era una tortura anche prima, negli ultimi tempi era orribile. Che cosa succederà adesso? E lui sa tutto questo, sa che io non posso pentirmi del fatto che respiro, che amo; sa che non ne verrà fuori altro che menzogna e inganno; ma lui ha bisogno di continuare a torturarmi. Io lo conosco, so che lui nuota e gode nella menzogna come un pesce nell'acqua. Ma no, io non gli concederò questo godimento, romperò questa ragnatela di menzogna in cui vuole impigliarmi; sarà quel che sarà. Tutto è meglio della menzogna e dell'inganno!

«Ma come? Dio mio! Dio mio! C'è mai stata una donna infelice come me?...

«No, la strapperò, la strapperò!» gridò, alzandosi di scatto e trattenendo le lacrime. E andò alla scrivania per scrivergli un'altra lettera. Ma nel profondo della sua anima già sentiva che non avrebbe avuto le forze di strappare nulla, non avrebbe avuto le forze di uscire da quella situazione, per quanto falsa e disonesta fosse.

Si sedette alla scrivania, ma, invece di scrivere, incrociate le braccia, vi posò la testa e si mise a piangere, singhiozzando e scuotendo tutto il petto, come piangono i bambini. Piangeva perché il suo sogno di definire, di rendere chiara la sua posizione era distrutto per sempre. Sapeva sin d'ora che tutto sarebbe rimasto come prima, e sarebbe stato persino molto

peggio di prima. Sentiva che quella posizione di cui godeva nel mondo, e che al mattino le era sembrata così poco importante, che quella posizione le era cara, che lei non avrebbe avuto la forza di cambiarla nella posizione ignominiosa della donna che abbandona il marito e un figlio e si unisce con un amante; che, per quanto si fosse sforzata, non sarebbe stata più forte di se stessa. Non avrebbe mai provato la libertà dell'amore ma sarebbe rimasta per sempre una moglie colpevole, sotto la minaccia incessante d'essere smascherata, una moglie che ingannava il marito per un legame vergognoso con un altro uomo, che nulla legava a lei, con il quale non poteva vivere una vita non doppia. Sapeva che così sarebbe stato, e nello stesso tempo ciò era così orribile che non poteva neppure immaginarsi come sarebbe andata a finire. E piangeva, senza trattenersi, come piangono i bambini puniti.

Il rumore dei passi del domestico la obbligò a riprendersi; nascondendo il volto, finse di scrivere.

«Il corriere chiede la risposta,» riferì il domestico.

«La risposta? Sì,» disse Anna, «che aspetti. Suonerò.»

«Che cosa posso scrivere?» pensava. «Che cosa posso decidere da sola? Che cosa so? Che cosa voglio? Che cosa amo?» Di nuovo sentì che nella sua anima cominciava lo sdoppiamento. Di nuovo si spaventò di questa sensazione e si aggrappò al primo pretesto di attività che le capitò e che poteva distrarla dai pensieri su di sé. «Devo vedere Aleksèj (così chiamava Vrònskij nel pensiero), lui solo può dirmi che cosa devo fare. Andrò da Betsy; forse lo vedrò là,» si disse, dimenticando completamente che ancora il giorno prima, quando lei gli aveva detto che non sarebbe andata dalla principessa Tverskàja, lui aveva detto che perciò non ci sarebbe andato neanche lui. Si avvicinò alla scrivania, scrisse al marito: «Ho ricevuto la vostra lettera. A.», e, avendo suonato, consegnò la risposta al domestico.

«Non partiamo,» disse ad Ànnuška che entrava.

«Non partiamo più?»

«No, non disfate i bagagli sino a domani e trattenete la carrozza. Andrò dalla principessa.»

«Quale abito devo prepararvi?»

XVII

Il gruppo che doveva riunirsi dalla principessa Tverskàja per la partita a *croquet*, a cui Anna era invitata, comprendeva due signore con i loro ammiratori. Queste due signore erano le principali rappresentanti di un nuovo circolo scelto di Pietroburgo che si chiamava, a imitazione dell'imitazione di qualcosa, *Les sept merveilles du monde*. Tale circolo, di certo elevato, era però assolutamente ostile a quello che Anna frequentava. Oltre a ciò, il vecchio Strèmov, una delle persone influenti di Pietroburgo, ammiratore di Liza Merkàlova, per ragioni d'ufficio era nemico di Aleksèj Aleksàndroviè. Per tutte queste considerazioni Anna non aveva voluto andare, e a questo suo rifiuto si riferivano le allusioni nel biglietto della principessa Tverskàja. Ora invece, nella speranza di vedere Vrònskij, Anna decise di accettare l'invito.

Anna giunse dalla principessa Tverskàja prima degli altri invitati.

Mentre lei entrava, stava entrando anche il domestico di Vrònskij, con le fedine pettinate, somigliante a un gentiluomo di camera. Egli si fermò sulla porta e, toltosi il berretto, le cedette il passo. Anna lo riconobbe e soltanto a questo punto si ricordò che Vrònskij il giorno prima aveva detto che non sarebbe andato. Probabilmente per questo motivo mandava ora un biglietto.

Mentre si toglieva il mantello in anticamera udì il domestico, che pronunciava persino la «r» come un gentiluomo di camera, dire: «Da parte del conte per la principessa», e consegnare il biglietto.

Avrebbe voluto domandare dov'era il suo padrone. Avrebbe voluto tornare indietro e mandargli una lettera affinché venisse da lei, o andare lei stessa da lui. Ma non si poteva fare né l'una, né l'altra, né la terza cosa: già si sentivano i campanelli che annunciavano il suo arrivo e già il domestico della principessa Tverskàja si era messo di fianco presso la porta aperta, aspettando che lei passasse nelle stanze interne.

«La principessa è in giardino, vi annunceranno subito. Volete favorire in giardino?» disse un altro domestico in un'altra stanza.

La situazione di incertezza, di oscurità era la stessa che a casa; ancor peggio, perché non si poteva intraprendere nulla, non si poteva veder Vrònskij, ma bisognava restar lì, in una compagnia estranea e così opposta al suo stato d'animo; ma Anna aveva una *toilette* che - lo sapeva - le donava; non era sola, intorno c'era quell'abituale solenne atmosfera d'ozio, e così si sentiva meglio che a casa. Non doveva pensare a ciò che doveva fare; tutto si faceva da sé. Incontrata Betsy, che veniva verso di lei con un abito bianco che la colpì per la sua eleganza, Anna le sorrise come sempre.

La principessa Tverskàja camminava con Tuškèviè e con una signorina sua parente, che, con grande felicità dei genitori provinciali, trascorreva l'estate presso la famosa principessa.

Probabilmente in Anna c'era qualcosa di particolare, perché Betsy lo notò subito.

«Ho dormito male,» rispose Anna, scrutando il domestico che veniva incontro a loro e, secondo le sue considerazioni, portava il biglietto di Vrònskij.

«Come sono contenta che siate venuta,» disse Betsy. «Sono stanca e proprio adesso volevo bere una tazza di tè, prima che loro arrivino. E voi,» si rivolse a Tuškèviè, «potreste andare con Màša a provare il *croquet-ground* dove hanno tagliato l'erba. Noi faremo in tempo a fare quattro chiacchiere da sole prendendo il tè, *we'll have a cosy chat*, non è vero?» si rivolse ad Anna con un sorriso, stringendole la mano che teneva l'ombrellino.

«Tanto più che non posso rimaner molto tempo da voi, è necessario che vada dalla vecchia Vrède. Sono cent'anni che gliel'ho promesso,» disse Anna per la quale la menzogna, estranea alla sua natura, era diventata non solo semplice e naturale in società, ma procurava perfino piacere.

Perché avesse detto questo, che un attimo prima non pensava nemmeno, non avrebbe potuto spiegarlo in alcun modo. L'aveva detto per la sola considerazione che, siccome non vi sarebbe stato Vrònskij, le occorreva garantirsi la libertà, e cercare di vederlo in qualche modo. Ma perché avesse parlato proprio della vecchia damigella d'onore Vrède, dalla quale doveva andare come da molti altri, non avrebbe saputo spiegarlo, e nondimeno, come poi risultò, inventando i più scaltri mezzi per incontrarsi con Vrònskij, non avrebbe potuto escogitare nulla di meglio.

«No, non vi lascerò andare a nessun costo,» rispose Betsy, scrutando attentamente la faccia di Anna. «Davvero, mi offenderei se non vi volessi bene. Come se aveste paura che la mia compagnia possa compromettervi. Per piacere, serviteci il tè nel salottino,» disse, come sempre strizzando gli occhi nel rivolgersi al domestico. Preso da lui il biglietto, lo lesse. «Aleksèj ci ha giocato un brutto scherzo,» disse in francese, «scrive che non può venire,» soggiunse con un tono così naturale e semplice da parere che mai le fosse potuto venire in mente che Vrònskij avesse per Anna altro interesse che quello d'un giocatore di *croquet.*

Anna sapeva che Betsy sapeva tutto, ma, ascoltandola parlare in sua presenza di Vrònskij, per un istante si convinceva sempre che non sapesse niente.

«Ah!» disse Anna con indifferenza, come fosse poco interessata a ciò e, sorridendo, proseguì: «Come può compromettere qualcuno la vostra compagnia?» Questo giuoco con le parole, questo occultare un segreto, aveva, come per tutte le donne, un grande fascino per Anna. E non la necessità di occultare, non il fine per cui si occultava, ma il processo in sé dell'occultamento l'appassionava. «Io non posso esser più cattolica del papa,» disse. «Strèmov e Liza Merkàlova sono il fior fiore della società. Poi vengono ricevuti dappertutto, e *io*,» accentuò in particolare l'*io*, «non sono mai stata severa e intollerante. Semplicemente, ho poco tempo.»

«No, forse voi non volete incontrarvi con Strèmov? Che lui e Aleksèj Aleksàndroviè spezzino pure le lance nel comitato, questo non ci riguarda. Ma in società lui è l'uomo più amabile che io conosca, e un giocatore appassionato di *croquet.* Adesso lo vedrete. E, nonostante la sua ridicola posizione di vecchio innamorato di Liza, bisogna vedere come se la cava in questa posizione ridicola! È molto carino. E Safò Stolz, non la conoscete? È qualcosa di nuovo, proprio l'ultima moda.»

Betsy diceva questo e intanto, dal suo sguardo allegro e intelligente, Anna sentiva che lei in parte capiva la sua situazione e stava ideando qualcosa. Erano in un piccolo studio.

«Però bisogna scrivere ad Aleksèj», e Betsy si sedette al tavolo, scrisse alcune righe e mise il biglietto in una busta. «Scrivo che venga a pranzo. Ho una signora a pranzo che resta senza cavaliere. Guardate, è persuasivo? Mi scuso, vi lascio per un momento. Voi, per piacere, sigillate e spedite,» disse dalla porta, «io intanto devo dare disposizioni.»

Senza esitare un attimo, Anna si sedette al tavolo con la lettera di Betsy e, senza leggere, aggiunse sotto: «Mi è indispensabile vedervi. Venite vicino al giardino della Vrède. Sarò là alle 6.» Sigillò e Betsy, ritornata, consegnò la lettera in sua presenza.

Effettivamente, bevendo il tè che venne servito su un tavolino-vassoio in un piccolo salotto fresco, fra le due donne si annodò a *cosy chat,* come aveva promesso la principessa Tverskàja sino all'arrivo degli invitati. Malignarono su coloro che aspettavano e la conversazione si fermò su Liza Merkàlova.

«È molto carina e mi è sempre stata simpatica,» disse Anna.

«Dovete volerle bene. Va pazza per voi. Ieri mi si è avvicinata dopo le corse ed era disperata perché non vi aveva trovato. Dice che siete una vera eroina da romanzo e che se lei fosse un uomo farebbe delle sciocchezze per voi. Quanto a sciocchezze, le dice Strèmov, ne fa egualmente.»

«Ma ditemi, per piacere, io non sono mai riuscita a capirlo,» disse Anna dopo aver taciuto per un certo tempo, con un tono che mostrava chiaramente che la domanda, che si accingeva a fare, era oziosa, ma che quel che domandava era per lei più importante di quanto avrebbe dovuto. «Dite, per favore, quali sono i suoi rapporti con il principe Kalùzskij, quel Mìška? Li ho frequentati poco. Di che si tratta?»

Betsy sorrise con gli occhi e scrutò attentamente Anna.

«È una maniera nuova,» disse. «Tutte loro hanno scelto questa. Hanno buttato le cuffie dietro i mulini. Ma c'è modo e modo di buttarle.»

«Sì, ma quali sono i suoi rapporti con Kalùzskij?»

Betsy inaspettatamente scoppiò in una risata allegra e irrefrenabile, cosa che le succedeva di rado.

«Voi invadete il campo della principessa Mjàgkaja. Questa è una domanda da *enfant terrible*», e Betsy evidentemente voleva contenersi, ma non poteva e scoppiò in quel riso comunicativo delle persone che ridono raramente. «Chiedetelo a loro,» proferì fra le lacrime del riso.

«No, voi ridete,» disse Anna, pure lei contagiata senza volerlo dal riso, «ma io non sono mai riuscita a capirlo. Quel che non capisco qui è la parte del marito.»

«Il marito? Il marito di Liza Merkàlova le porta i plaid ed è sempre pronto a servirla. E che cosa poi ci sia effettivamente nessuno vuol saperlo. Sapete, nella buona società non si parla e neppure si pensa a certi dettagli della *toilette*. Così anche per queste cose.»

«Sarete alla festa dei Rolandàki?» domandò Anna per cambiare discorso.

«Non credo,» rispose Betsy e, senza guardare la sua amica, si mise a versare con prudenza il tè profumato nelle piccole tazze trasparenti. Avvicinata la tazza ad Anna, tirò fuori una sigaretta e, introdottala in un bocchino d'argento, si mise a fumare.

«Ecco, vedete, io sono in una condizione felice,» cominciò ormai senza più ridere, dopo aver preso in mano la tazza. «Io comprendo voi e comprendo Liza. Liza è una di quelle nature ingenue che, come i bambini, non capiscono cos'è bene e cos'è male. Almeno, non lo capiva quando era

molto giovane. E adesso sa che questa incapacità di capire le si confà. Adesso, forse, fa apposta a non capire,» disse Betsy con un fine sorriso. «E questo le si addice. Vedete, una stessa cosa si può considerare tragicamente e farne un tormento, come si può considerarla con semplicità e perfino con allegria. Forse voi siete incline a considerare le cose troppo tragicamente.»

«Come vorrei conoscere gli altri così come conosco me stessa,» disse Anna in modo serio e pensoso. «Sono peggiore degli altri o migliore? Io credo peggiore.»

«*Enfant terrible, enfant terrible!*» ripeté Betsy. «Ma eccoli qui.»

XVIII

Si udirono dei passi e una voce d'uomo, poi una voce femminile, e risate; subito dopo entrarono gli attesi invitati: Safò Stolz e un giovanotto raggiante per eccesso di salute, il nominato Vàska. Quest'ultimo, si vedeva che si era nutrito con vantaggio di carne di bue al sangue, tartufi e Borgogna. Vàska si inchinò alle signore guardandole di sfuggita, solo per un attimo. Era entrato nel salotto dietro a Safò e camminava per il salotto dietro di lei, come se a lei fosse stato legato, non ne distoglieva gli occhi scintillanti, con l'aria di volerla divorare. Safò Stolz era una bionda con gli occhi neri. Entrò a piccoli svelti passetti sugli alti tacchi delle scarpette e strinse con forza, mascolinamente, le mani alle signore.

Prima d'allora Anna non aveva mai incontrato quella nuova celebrità e fu colpita e dalla sua bellezza, dall'eccentricità a cui era spinta la sua *toilette,* e dall'audacia delle sue maniere. Sulla testa dei suoi (e altrui) capelli, d'un colore oro tenero, era stato fatto un tale *échafaudage* di pettinatura, che la sua testa eguagliava in volume il busto armoniosamente prominente e assai aperto sul davanti. Lo slancio in avanti era del resto tale che a ogni movimento si delineavano sotto il vestito le forme delle ginocchia e della parte superiore delle gambe, e veniva involontariamente da chiedersi dove, in quella ben costruita e oscillante montagna, finisse realmente il suo vero piccolo ed elegante corpo, così scoperto di sopra e così nascosto di dietro e di sotto.

Betsy si affrettò a presentarla ad Anna.

«Potete immaginarvi, per poco non schiacciavamo due soldati,» prese subito a raccontare la Stolz, ammiccando, sorridendo e tirando

indietro il suo strascico che al primo momento aveva gettato troppo di lato. «Andavo con Vàska... Ah, ma voi non vi conoscete.» E Safò, pronunciato il suo cognome, presentò il giovanotto e, arrossendo, sonoramente rise del proprio sbaglio, ossia d'averlo chiamato Vàska - con una persona che non lo conosceva.

Vàska si inchinò ancora una volta ad Anna, ma non le disse nulla. Si rivolse a Safò:

«La scommessa. è perduta. Siamo arrivati prima. Pagate,» disse, sorridendo.

Safò si mise a ridere ancor più allegramente.

«Non adesso però,» disse.

«Fa niente, incasserò dopo.»

«Bene, bene. Ah sì!» improvvisamente si rivolse alla padrona di casa, «sono proprio brava... Me n'ero dimenticata... Vi ho portato un ospite. Eccolo.»

Il giovane ospite inatteso, che Safò aveva portato con sé e del quale si era dimenticata, era tuttavia un ospite così importante che, nonostante la sua giovinezza, entrambe le signore si alzarono ad accoglierlo.

Era il nuovo adoratore di Safò. Ed ora, come Vàska, le stava sempre alle calcagna.

Ben presto giunsero il principe Kalùzskij e Liza Merkàlova con Strèmov. Liza Merkàlova era una brunetta magra con un viso di pigro tipo orientale e incantevoli occhi ineffabili, come dicevano tutti. Il carattere della sua *toilette* (Anna subito lo notò e lo apprezzò) era perfettamente consono alla sua bellezza. Quanto Safò era brusca e concentrata, tanto Liza era morbida e rilassata.

Ma Liza, per il gusto di Anna, era molto più attraente. Betsy aveva detto di lei ad Anna che essa aveva preso il tono della bambina incosciente, ma quando Anna la vide, sentì che non era vero. Era una vera donna incosciente, corrotta, ma cara e mite. È vero che la sua maniera di comportarsi era eguale alla maniera di Safò; precisamente come per Safò, la seguivano come cuciti a lei due adoratori, uno giovane e l'altro vecchio; ma in lei c'era qualcosa che stava al di sopra di ciò che la circondava: in lei c'era il fulgore dell'acqua vera d'un brillante in mezzo ai vetri. Questo fulgore brillava dai suoi occhi incantevoli, realmente inneffabili. Lo sguardo stanco e nel contempo appassionato di quegli occhi, circondati da un cerchio scuro, colpiva per la sua assoluta sincerità. Dopo aver guardato in quegli occhi, a ognuno sembrava d'averla conosciuta tutta e,

conosciutala, non poteva non amarla. Alla vista di Anna tutto il suo viso a un tratto s'illuminò di un sorriso gioioso.

«Ah, come sono contenta di vedervi!» disse, avvicinandosi a lei. «Ieri alle corse siete andata via proprio quando io volevo raggiungervi. Avevo tanta voglia di vedervi, ieri. Non è vero che è stata una cosa orribile?» disse, guardando Anna con il suo sguardo che sembrava scoprire tutta l'anima.

«Sì, non mi sarei mai aspettata che fosse così emozionante,» disse Anna, arrossendo.

In quel momento la compagnia si alzò per andare in giardino.

«Io non vengo,» disse Liza, sorridendo e sedendosi vicino ad Anna. «Neppure voi ci andate? Che voglia di giocare a *croquet*!»

«No, a me piace,» disse Anna.

«Ecco, ecco, come fate a non annoiarvi! A guardar voi viene l'allegria. Voi vivete mentre io mi annoio.»

«Come, vi annoiate? Se siete la più allegra compagnia di Pietroburgo,» disse Anna.

«Forse per quelli che non sono della nostra compagnia è ancora più noioso; ma per noi, per me sicuramente, non è allegro, bensì terribilmente, terribilmente noioso.»

Safò, accesa una sigaretta, andò in giardino con i due giovanotti. Betsy e Strèmov rimasero a bere il tè.

«Come, noioso?» disse Betsy. «Safò dice che loro si sono divertiti molto da voi ieri.»

«Ah, una tale melanconia!» disse Liza Merkàlova. «Dopo le corse siamo andati tutti a casa mia. E sempre gli stessi, sempre gli stessi! Siamo rimasti per tutta la sera sui divani. Che cosa c'è di divertente? No, voi come fate per non annoiarvi?» nuovamente si rivolse ad Anna. «Basta guardarvi per dire: ecco una donna che può essere felice o infelice, ma non si annoia. Insegnatemi, come fate?»

«Non faccio in nessun modo,» rispose Anna, arrossendo a quelle domande insistenti.

«Questo è appunto il miglior modo,» s'immischiò nella conversazione Strèmov.

Strèmov era un uomo sui cinquant'anni, già con molti capelli grigi ma ancor fresco, assai brutto ma con un viso espressivo e intelligente. Liza Merkàlova era una nipote di sua moglie ed egli trascorreva tutte le sue ore libere con lei. Incontrata Anna Karènina, egli che per ragioni d'ufficio era

nemico di Aleksèj Aleksàndroviè, da uomo di mondo e intelligente, cercava di esser particolarmente gentile con lei, moglie del suo nemico.

«In nessun modo,» ripeté, sorridendo con finezza, «è il mezzo migliore. Io ve lo dico da un pezzo,» si rivolse a Liza Merkàlova, «che per non annoiarsi non bisogna pensare che ci si annoierà. Allo stesso modo che non bisogna pensare di non addormentarsi se si ha paura dell'insonnia. Appunto questo vi ha detto Anna Arkàdievna.»

«Sarei molto contenta di aver detto questo, perché non solo è intelligente, ma è la verità,» disse Anna sorridendo.

«No, dite, perché non ci si può addormentare e non ci si può non annoiare?»

«Per addormentarsi bisogna lavorare e per divertirsi bisogna anche lavorare.»

«Perché dovrei lavorare quando il mio lavoro non serve a nessuno? E di fingere, non sono capace e non voglio.»

«Siete incorreggibile,» disse Strèmov senza guardarla e si rivolse di nuovo ad Anna.

Incontrando di rado Anna, non poteva dirle altro che banalità, ma egli diceva queste banalità - quando sarebbe andata a Pietroburgo, come le voleva bene la contessa Lìdija Ivànovna - con un'espressione che dimostrava come desiderasse di tutto cuore esserle simpatico e darle prova della propria stima e anche di più.

Entrò Tuškèviè e annunciò che tutta la compagnia aspettava i giocatori di *croquet.*

«No, non andate via, per piacere,» pregò Liza Merkàlova, avendo saputo che Anna se ne andava. Strèmov si unì a lei.

«È un contrasto troppo grande,» disse, «andare dopo questa compagnia dalla vecchia Vrède. E poi, per lei sarete un'occasione per fare un po' di maldicenza, mentre qui suscitate soltanto altri sentimenti, i più buoni e opposti alla maldicenza,» le disse.

Per un momento Anna si fece pensierosa per l'indecisione. I discorsi lusinghieri di quell'uomo intelligente, l'ingenua infantile simpatia che le manifestava Liza Merkàlova e tutto quell'ambiente mondano che le era così abituale, tutto questo era così leggero, mentre l'aspettava qualcosa di tanto difficile, che per un momento fu indecisa se restare e allontanare ancora il penoso momento della spiegazione. Ma, ricordandosi che cosa l'attendeva quando fosse stata sola a casa se non prendeva nessuna

decisione, ricordando quel gesto, per lei terribile anche nel ricordo, di quando si era presa per i capelli con tutt'e due le mani, si scusò e andò via.

XIX

Vrònskij, nonostante la sua vita mondana apparentemente leggera, era un uomo che odiava il disordine. Ancor giovane, nel corpo dei paggi aveva provato l'umiliazione di un rifiuto quando, cacciatosi in un imbroglio, aveva chiesto del denaro in prestito, e da allora non si era più messo neppure una volta in una situazione simile.

Per tenere sempre in ordine i propri affari, era solito isolarsi, quattro o cinque volte all'anno, più spesso o più di rado, secondo le circostanze; in queste occasioni tirava le somme e faceva il suo bilancio. Chiamava questo la resa dei conti, ovvero *faire la lessive.*

Svegliatosi tardi il giorno dopo le corse, senza radersi né fare il bagno, Vrònskij indossò l'uniforme e, disposti sulla tavola conti, lettere e soldi, si mise al lavoro. Petrìckij, sapendo che in simili frangenti egli era di solito di cattivo umore, destatosi e visto il compagno alla scrivania, si vestì silenziosamente e uscì senza disturbarlo.

Ogni individuo che vive in circostanze complicate, pensa che tale complicazione sia riservata a lui solo. Così pareva anche a Vrònskij. Con intimo orgoglio, e non senza fondamento, egli pensava che chiunque altro da tempo si sarebbe messo nei pasticci e sarebbe stato costretto ad agir male, trovandosi in condizioni altrettanto difficili. Vrònskij sentiva che proprio in un momento come questo per lui era necessario fare i conti e chiarire la propria situazione, se non voleva trovarsi nei pasticci.

La prima cosa a cui Vrònskij si accinse, come la più facile, furono gli affari di denaro. Copiato con la sua scrittura minuta su un foglio di carta da lettere tutto quello che doveva, tirò le somme e trovò che era debitore per diciassettemila rubli e qualche centinaio, che accantonò per chiarezza. Contati i soldi e il libretto bancario, trovò che gli restavano milleottocento rubli; sino all'anno nuovo non si prevedevano incassi. Rifatto il conto dei debiti, Vrònskij lo ricopiò suddividendolo in tre categorie. Alla prima categoria si riferivano i debiti che bisognava pagare immediatamente o per il cui pagamento bisognava in ogni caso avere i soldi pronti affinché in caso di richiesta non vi fosse un solo minuto di indugio. C'erano debiti del genere per circa quattromila rubli: millecinquecento per il cavallo e

duemilacinquecento a garanzia del giovane compagno Venèvskij, che in presenza di Vrònskij aveva perduto quei soldi con un baro. Vrònskij avrebbe voluto dare i soldi già allora (perché li aveva), ma Venèvskij e Jašvìn avevano insistito per pagar loro e non Vrònskij, il quale non aveva giocato. Tutto questo era bellissimo, ma Vrònskij sapeva che in quello sporco affare, a cui egli aveva preso parte solamente con l'assumere sulla parola la garanzia di Venèvskij, gli era indispensabile aver pronti quei duemilacinquecento rubli in modo da gettarli al mascalzone e non aver più con lui nessuna discussione. Sicché per questa prima importantissima categoria bisognava avere quattromila rubli. Nella seconda categoria, di ottomila rubli, c'erano i debiti meno importanti. Erano prevalentemente debiti con la scuderia da corsa, con il fornitore d'avena e di fieno, con l'inglese, con il sellaio e così via. Per questi debiti bisognava sborsare subito un duemila rubli, per essere completamente tranquilli. L'ultima categoria di debiti: con i negozi, gli alberghi e il sarto, era tale che non occorreva pensarci.

A conti fatti, occorrevano almeno seimila rubli per le spese correnti, mentre ce n'erano soltanto milleottocento. Per una persona con centomila rubli di reddito (a tanto la gente faceva ammontare il patrimonio di Vrònskij) uno scarto come questo non doveva sembrare affatto preoccupante; ma purtroppo, in realtà lui era ben lontano dall'avere quei centomila rubli. L'immenso patrimonio paterno, che da solo dava sino a duecentomila rubli di reddito annuo, non era stato diviso fra i fratelli. Quando il fratello maggiore si era sposato, avendo un mucchio di debiti, con la principessa Vàrja Cirkòva, figlia di un decabrista, senza patrimonio alcuno, a lui Aleksèj aveva ceduto l'intero reddito dei possedimenti del padre, riservando per sé solamente venticinquemila rubli all'anno. Aleksèj aveva detto allora al fratello che questo denaro gli sarebbe bastato finché non si fosse sposato, cosa che probabilmente non sarebbe accaduta mai. E il fratello, che comandava uno dei reggimenti più dispendiosi e si era sposato da poco, non aveva potuto non accettare quel regalo. La madre, che aveva un patrimonio personale, oltre ai venticinquemila rubli pattuiti, dava annualmente ad Aleksèj altri ventimila rubli: Aleksèj li spendeva tutti. Negli ultimi tempi però, avendo litigato con lui per la sua relazione e la partenza da Mosca, la madre aveva cessato di mandargli questi soldi. Era per questo che Vrònskij, abituato a vivere con quarantacinquemila rubli, avendone ricevuti quell'anno soltanto venticinquemila, ora si trovava in difficoltà. Per uscire da queste difficoltà non poteva chiedere denaro alla

madre. L'ultima lettera di lei, ricevuta la vigilia, l'aveva particolarmente irritato: in essa, la madre diceva per allusioni che lei era pronta ad aiutarlo in ogni modo a farsi strada in società e in servizio, ma non per condurre una vita che scandalizzava tutta la buona società. L'intenzione della madre di ricattarlo l'aveva offeso sino in fondo all'anima, rendendolo ancor più freddo verso di lei. Ma non poteva ritrattare la magnanima parola che lo impegnava con il fratello benché adesso sentisse, prevedendo in modo confuso che si potessero verificare certe eventualità nella propria relazione con la Karènina, che questa magnanima parola era stata detta con leggerezza e che a lui non sposato potevano occorrere tutti i centomila rubli di reddito. Ma non si poteva ritrattare. Gli bastava solo ricordare la moglie del fratello - ricordare come quella cara, gentile Vàrja cogliesse ogni occasione per fargli capire che lei era memore della sua magnanimità e l'apprezzava - per rendersi conto che non poteva riprendersi ciò che aveva dato. Ciò era altrettanto impensabile che picchiare una donna, rubare o mentire. Una sola cosa era possibile e si doveva fare, e Vrònskij vi si risolse senza un istante di esitazione: prendere dei soldi a prestito da un usuraio, diecimila rubli, cosa per la quale non vi erano difficoltà; e poi occorreva diminuire in generale le proprie spese e vendere i cavalli da corsa. Deciso ciò, scrisse subito un biglietto a Rolandàki, il quale più di una volta gli aveva proposto di comprare i suoi cavalli. Mandò inoltre a chiamare l'inglese e l'usuraio e distribuì secondo i conti i soldi di cui disponeva. Fatte queste cose, scrisse una risposta fredda e tagliente alla madre. Infine, tolti dal portafogli i tre biglietti di Anna, li rilesse, li bruciò e, ricordando la sua conversazione del giorno prima con lei, si fece pensieroso.

XX

La vita di Vrònskij era particolarmente felice perché egli aveva un proprio codice di norme, che definivano senz'ombra di dubbio ciò che si doveva e ciò che non si doveva fare. Questo codice poneva assai poche condizioni, ma in compenso le norme erano sicure, e Vrònskij, conformandosi al suo codice, non aveva mai nemmeno un istante di esitazione su ciò che doveva esser fatto. Le norme stabilivano senz'ombra di dubbio che bisognava pagare un baro, ma non obbligavano a pagare un sarto; che agli uomini non bisognava mentire, ma si poteva con le donne;

che non bisognava ingannare nessuno ma un marito si poteva ingannare; che non si potevano perdonare le offese, ma che si poteva offendere, e così via. Tutte queste norme potevano essere irragionevoli, cattive, ma erano sicure; e Vrònskij, adempiendole, sentiva di esser tranquillo e di poter andare a testa alta. Solo negli ultimi tempi, a proposito dei suoi rapporti con Anna, Vrònskij aveva cominciato a sentire che il suo codice non definiva a pieno tutte le circostanze della vita, e che per l'avvenire si presentavano difficoltà e dubbi in cui Vrònskij non avrebbe più trovato un filo conduttore.

Il suo attuale atteggiamento verso Anna e il marito era per lui semplice e chiaro. Esso era definito in modo chiaro e preciso nelle norme a cui egli si atteneva.

Lei era una donna per bene, che gli aveva donato il proprio amore, e lui l'amava; quindi essa era per lui una donna degna di eguale se non maggior rispetto di una moglie legittima. Si sarebbe fatto tagliare una mano prima di permettersi non solo di offenderla con una parola, con un'allusione, ma anche semplicemente di non dimostrarle tutto il rispetto sul quale può contare una donna.

Anche i rapporti con la società erano chiari. Tutti potevano sapere, sospettare, ma nessuno doveva osar parlare. In caso contrario, egli era pronto a costringere chi avesse parlato a tacere e a rispettare l'inesistente onore della donna che amava.

I rapporti con il marito erano ancora più chiari. Poiché Anna amava Vrònskij, egli riteneva intangibile solo il proprio diritto su di lei. Il marito era soltanto una persona superflua e fastidiosa. Senza dubbio si trovava in una situazione pietosa, ma cosa ci si poteva fare? L'unica cosa cui avesse diritto il marito era di esigere soddisfazione con l'arma alla mano, e a questo Vrònskij era stato pronto sin dal primo istante.

Ma negli ultimi tempi erano apparsi rapporti nuovi, interni, fra lui e lei, i quali spaventavano Vrònskij per la loro indeterminatezza. Soltanto il giorno prima lei gli aveva annunciato di essere incinta. Ed egli aveva sentito che questa notizia, e quel che lei si aspettava da lui, richiedevano qualcosa che non era pienamente definito dal suo codice. In realtà Vrònskij era stato preso alla sprovvista, e nel primo momento, quando lei gli aveva annunciato la propria condizione, il suo cuore gli aveva suggerito l'esigenza che lei lasciasse il marito. Aveva detto questo, ma ora, riflettendo, vedeva chiaramente che sarebbe stato meglio farne a meno, e nello stesso tempo, dicendosi questo, aveva paura che ciò fosse male.

«Se ho detto di lasciare il marito, questo significa unirsi con me. Ma sono pronto a questo? Come la porterò via, adesso che non ho soldi? Supponiamo che possa provvedere... Ma come la porterò via se sono in servizio? Se ho detto questo, devo esser pronto a questo, e per questo bisogna avere soldi e dare le dimissioni.»

E rifletteva. Il problema se dare o non dare le dimissioni l'aveva condotto a un altro interesse, segreto, noto a lui solo, quasi essenziale anche se nascosto, di tutta la sua vita.

L'ambizione era un vecchio sogno della sua infanzia e giovinezza, un sogno che egli non confessava nemmeno a se stesso, ma che era così forte che anche adesso questa passione lottava con il suo amore. I suoi primi passi in società e nel servizio erano stati fortunati, ma due anni prima aveva fatto un errore grossolano. Desiderando mostrare la propria indipendenza e andare avanti, aveva rifiutato un posto che gli era stato offerto, nella speranza che questo rifiuto gli conferisse maggior pregio; risultò invece che era stato troppo audace, e venne messo da parte. Così, fattasi - volente o nolente - una fama di uomo incurante della carriera, egli la sosteneva, comportandosi in maniera assai fine e intelligente, come se non fosse adirato con nessuno, non si ritenesse da alcuno offeso e desiderasse soltanto che lo lasciassero in pace, perché era beato e contento. In sostanza, invece, sin dall'anno prima, quando era partito per Mosca, aveva cessato di esserlo. Sentiva che quella fama di uomo incurante, che potrebbe tutto ma non vuole nulla, cominciava già a sgonfiarsi, che molti cominciavano a pensare che egli in realtà non fosse capace di far nulla, fuorché essere un bravo e onesto ragazzo. La sua relazione con la Karènina, che aveva fatto tanto rumore e richiamava l'attenzione generale, dandogli nuovo splendore, aveva temporaneamente chetato in lui il tarlo dell'ambizione, ma da una settimana questo tarlo si era risvegliato con nuova forza. Un suo compagno d'infanzia, dello stesso ambiente, della stessa società, e suo compagno al corpo dei paggi, Serpuchovskòj, con il quale aveva rivaleggiato in classe, in ginnastica, in birbonate e in sogni d'ambizione, era ritornato in quei giorni dall'Asia Centrale, dopo aver ricevuto laggiù due promozioni e una ricompensa che veniva data di rado a generali così giovani.

Appena arrivato a Pietroburgo, si era cominciato a parlare di lui come di una nuova stella di prima grandezza che si levava. Coetaneo di Vrònskij e compagno di collegio, era generale e aspettava una nomina che poteva aver influenza sul corso degli affari di stato, mentre Vrònskij,

benché indipendente, e brillante, e amato da una donna di gran fascino, era tuttavia soltanto un capitano al quale si concedeva di essere indipendente a suo piacimento. «Si capisce, io non invidio e non posso invidiare Serpuchovskòj, ma il suo salire mi mostra che basta aspettare il momento, e la carriera di un uomo come me può esser fatta molto presto. Tre anni fa lui era nella stessa mia condizione. Dando le dimissioni, brucerei le mie navi. Restando in servizio, non perdo nulla. Ha detto lei stessa che non vuole cambiare la propria situazione. Io, certo, con il suo amore, non posso invidiare Serpuchovskòj.» E, arricciandosi con movimento lento i baffi, si alzò dal tavolo e fece un giro per la stanza. I suoi occhi scintillavano in modo particolarmente vivace ed egli sentiva quello stato d'animo fermo, tranquillo e gioioso che lo prendeva ogni volta che la propria posizione gli diventava chiara. Tutto era, come già dopo i conti di poc'anzi, chiaro e netto. Si fece la barba, prese un bagno freddo, si vestì e uscì.

XXI

«Ti cercavo. È durato un bel po' quest'oggi il tuo bucato,» disse Petrìckij. «Be', è finito?»

«Finito,» rispose Vrònskij, sorridendo soltanto con gli occhi e arricciando le punte dei baffi con gran cautela, come se dopo l'ordine in cui erano stati messi i suoi affari, ogni movimento troppo ardito e troppo rapido potesse distruggerlo.

«Dopo, sembra sempre che tu sia venuto fuori dal bagno,» disse Petrìckij. «Vengo da Grìcka (così chiamavano il comandante del reggimento), ti aspettano.»

Senza rispondere, Vrònskij guardò il compagno pensando ad altro.

«Sì, c'è musica da lui?» disse, ascoltando i noti suoni dei bassi di cornetta, delle polche e dei valzer che gli giungevano all'orecchio. «Che festa c'è?»

«È arrivato Serpuchovskòj.»

«Aah!» disse Vrònskij, «e io non lo sapevo.»

Il sorriso brillò ancora più vivace nei suoi occhi.

Una volta deciso con se stesso che era felice del suo amore, di aver sacrificato ad esso la sua ambizione - o almeno assegnatasi questa parte - Vrònskij non poteva ormai più sentire invidia per Serpuchovskòj, né dispetto verso di lui per il fatto che, arrivato al reggimento, non era venuto

da lui per primo. Serpuchovskòj era un buon amico, e lui era contento di rivederlo.

«Ah, sono molto contento.»

Il comandante del reggimento Dèmin occupava una grande casa signorile. Tutta la compagnia era nel vasto terrazzo di sotto. Nel cortile, la prima cosa che saltò agli occhi di Vrònskij furono i cantori in uniforme estiva, in piedi accanto a una piccola botte di vodka, e la sana allegra figura del comandante del reggimento circondato dagli ufficiali: uscito sul primo gradino del terrazzo, gridando più forte della musica che suonava una quadriglia di Offenbach, egli stava impartendo degli ordini e faceva gesti ai soldati che stavano in disparte. Un gruppo di soldati, di marescialli e di sottufficiali si avvicinò al terrazzo insieme con Vrònskij. Ritornato alla tavola, il comandante venne poi di nuovo avanti sulla scalinata, con una coppa in mano, e pronunciò il brindisi: «Alla salute del nostro antico compagno e valoroso generale, principe Serpuchovskòj. Urrà!»

Sorridendo, anche lui con una coppa, in mano, Serpuchovskòj avanzò da dietro il comandante.

«Tu diventi sempre più giovane, Bondarènko,» disse a un gagliardo e rubicondo maresciallo raffermato, il quale era in piedi proprio davanti a lui.

Vrònskij non vedeva Serpuchovskòj da tre anni. Con le fedine che si era lasciato crescere egli sembrava più uomo, ma era snello come prima, e come prima colpiva non tanto per la sua bellezza, quanto per la dolcezza e la nobiltà del volto e della figura. L'unico cambiamento che Vrònskij notò in lui era quel fulgore cheto e costante che si dipinge sul volto delle persone che hanno successo, e sono sicure che tale successo è riconosciuto da tutti. Vrònskij conosceva quel fulgore e lo notò subito sul viso di Serpuchovskòj.

Scendendo la scala, Serpuchovskòj vide Vrònskij. Un sorriso di gioia gli illuminò il viso. Fece un cenno in su con la testa, sollevò la coppa, salutando Vrònskij e mostrando con tale gesto che non poteva non avvicinarsi prima al maresciallo, il quale, sull'attenti, atteggiava già le labbra per il bacio.

«Ah, ecco qui anche lui!» gridò il comandante del reggimento. «E Jašvìn mi aveva detto che eri di umor nero.»

Serpuchovskòj baciò il gagliardo maresciallo sulle umide e fresche labbra e, tergendosi la bocca con il fazzoletto, si avvicinò a Vrònskij.

«Eh, come sono contento!» disse, stringendogli la mano e tirandolo in disparte.

«Occupatevi di lui!» gridò a Jašvìn il comandante del reggimento, indicando Vrònskij, e scese giù dai soldati.

«Perché non sei stato alle corse ieri? Pensavo di vederti là,» disse Vrònskij, esaminando Serpuchovskòj.

«Sono venuto, ma tardi. Perdona,» soggiunse, e si rivolse all'aiutante di campo, «per favore, ordinate di distribuire da parte mia a ognuno quel che gli tocca.»

E trasse frettolosamente dal portafogli tre banconote da cento rubli, arrossendo.

«Vrònskij! Qualcosa da mangiare, o da bere?» domandò Jašvìn. «Ehi, da' qui al conte da mangiare! E prendi, bevi.»

La baldoria dal comandante del reggimento durò un bel pezzo.

Bevvero parecchio. Portarono in trionfo e lanciarono in aria Serpuchovskòj. Poi portarono in trionfo il comandante del reggimento. Poi, davanti ai cantori, il comandante in persona ballò con Petrìckij. Infine il comandante, già piuttosto infiacchito, si sedette su una panca in cortile e cominciò a dimostrare a Jašvìn la superiorità della Russia sulla Prussia, specialmente nell'attacco di cavalleria, e la baldoria per un momento si calmò.

Serpuchovskòj entrò in casa, nel gabinetto, per lavarsi le mani e qui trovò Vrònskij; Vrònskij si stava buttando addosso dell'acqua. Toltasi l'uniforme estiva, esposto il rosso collo coperto di peli sotto il getto del rubinetto, frizionava testa e collo con le mani. Terminata l'abluzione, Vrònskij si sedette vicino a Serpuchovskòj. Erano tutti e due seduti lì su un divanetto e fra loro cominciò una conversazione assai interessante per entrambi.

«Sapevo tutto di te attraverso mia moglie,» disse Serpuchovskòj. «Sono contento che tu l'abbia vista spesso.»

«È amica dì Vàrja e sono le uniche donne di Pietroburgo che mi fa piacere incontrare,» rispose sorridendo Vrònskij. Sorrideva perché prevedeva il tema a cui si sarebbe rivolta la conversazione e ciò gli faceva piacere.

«Le uniche?» domandò a sua volta, sorridendo, Serpuchovskòj.

«E anch'io sapevo di te, ma non solo attraverso tua moglie,» disse Vrònskij, tagliando corto a quell'allusione con un'espressione severa del

viso. «Sono contentissimo del tuo successo, ma per nulla stupito. Mi aspettavo anche di più.»

Serpuchovskòj sorrise. Quest'opinione su di lui gli faceva palesemente piacere, e non intendeva nasconderlo.

«Al contrario, lo confesso sinceramente, io mi aspettavo di meno. Ma sono contento, molto contento. Sono ambizioso, è il mio debole, e lo confesso.»

«Forse non lo confesseresti, se non avessi successo,» disse Vrònskij.

«Non credo,» di nuovo sorridendo, disse Serpuchovskòj. «Non dirò che non valga la pena vivere senza di questo, ma sarebbe noioso. Si capisce, può darsi che mi sbagli, ma mi sembra di avere certe capacità per la sfera di attività che ho scelto, e che nelle mie mani il potere, qualunque esso sia, se ci sarà, starà meglio che non nelle mani di molti che conosco,» disse ancora con la raggiante coscienza del successo. «E perciò quanto più mi ci avvicino, tanto più sono contento.»

«Forse è così per te, ma non per tutti. Io pensavo lo stesso, ma ecco che vivo e trovo che non vale la pena di vivere soltanto per questo,» disse Vrònskij.

«Ecco che ci siamo! Ecco che ci siamo!» disse ridendo Serpuchovskòj. «Avevo già cominciato a dire che avevo sentito parlare di te, del tuo rifiuto... Si capisce, io ti ho approvato. Ma per tutto c'è un modo. E penso che l'atto in sé sia stato buono, ma che tu non l'abbia fatto come si sarebbe dovuto.»

«Quel ch'è fatto è fatto, e tu sai che io non rinnego mai ciò che ho fatto. E poi mi trovo benissimo.»

«Benissimo per ora. Ma tu non ti accontenterai di questo. A tuo fratello non direi così. È un caro bambino, proprio come il nostro anfitrione. Eccolo!» soggiunse, prestando ascolto a un grido di «urrà», «anche lui si diverte; ma tu non ti accontenti di questo.»

«Non dico che mi accontenti.»

«E poi non si tratta solo di questo. Uomini come te sono necessari.»

«A chi?»

«A chi? Alla società. La Russia ha bisogno di uomini, ha bisogno di un partito, altrimenti tutto va e andrà alla malora.»

«Del genere del partito di Bertènev contro i comunisti russi?»

«No,» disse Serpuchovskòj, accigliandosi per il dispetto di essere sospettato d'una simile stupidaggine. «*Tout ça est un blague*. Questo c'è sempre stato e sempre ci sarà. Comunisti non ce ne sono. Ma gli uomini

dell'intrigo hanno sempre bisogno di inventare un partito nocivo, pericoloso. È una vecchia storia. No, c'è bisogno di un partito di governo, formato di uomini indipendenti, come te e me.»

«Ma perché poi?» Vrònskij nominò alcuni uomini che detenevano il potere. «Perché loro non sarebbero persone indipendenti?»

«Solo perché non hanno o non hanno avuto dalla nascita una posizione d'indipendenza, non sono nati vicino al sole, come noi. Con il denaro o con le benevolenze si possono comperare. E per reggersi loro devono inventare una tendenza. E così si creano un'idea, una tendenza in cui loro stessi non credono, che fa del male; e tutto ciò serve loro solamente per avere una casa dallo stato e uno stipendio. *Cela n'est pas plus fine que ça*, quando vai a vedere nelle loro carte. Può darsi che io sia peggiore e più stupido di loro, benché non veda perché debba esser peggiore di loro. Ma io e te abbiamo certamente un importante vantaggio, che è più difficile comprarci. E uomini così sono più che mai necessari.»

Vrònskij ascoltava attentamente, ma non tanto lo interessava il contenuto in sé delle parole, quanto quell'atteggiamento di Serpuchovskòj, il quale già pensava di lottare contro il potere e in quel mondo aveva già le proprie simpatie e antipatie, mentre per lui contavano in servizio solamente gli interessi dello squadrone. Vrònskij capì anche come potesse esser forte Serpuchovskòj con la sua indubbia capacità di meditare sulle cose e di comprenderle, con la sua intelligenza e il suo dono della parola, che si incontravano così di rado nel mondo in cui egli viveva. E, per quanto se ne vergognasse, era invidioso.

«Comunque per questo mi manca una cosa essenziale,» rispose, «mi manca il desiderio del potere. C'era, ma è passato.»

«Scusami, questo non è vero,» disse Serpuchovskòj sorridendo.

«No, è vero, è vero. Almeno ora, se debbo esser sincero,» aggiunse Vrònskij.

«Sì, che sia vero *adesso* è un'altra cosa; ma quest'*adesso* non durerà sempre.»

«Può darsi,» rispose Vrònskij.

«Tu dici *può darsi*,» continuò Serpuchovskòj, come intuendo il suo pensiero, «e io ti dico *certamente*. E per questo appunto volevo vederti. Tu hai agito come bisognava. Questo lo capisco, ma non devi *insistere*. Ti chiedo solamente *carte blanche*. Io non ti proteggo... Benché, perché non dovrei anche proteggerti? Tu mi hai protetto tante volte! Spero che la nostra amicizia stia al di sopra di queste cose. Sì,» disse, sorridendogli con

tenerezza, come una donna, «dammi *carte blanche,* esci dal reggimento e ti introdurrò senza che la cosa si noti.»

«Ma capisci, io non ho bisogno di nulla,» disse Vrònskij, «se non che tutto sia come è sempre stato.»

Serpuchovskòj si alzò e si mise dinanzi a lui.

«Tu hai detto, che tutto sia com'è sempre stato. Capisco che cosa significa questo. Ma senti: noi siamo coetanei; forse tu hai conosciuto più donne di me.» Il sorriso e i gesti di Serpuchovskòj dicevano che Vrònskij non doveva temere, che lui avrebbe sfiorato il punto dolente con delicatezza e con tatto. «Ma io sono sposato, e credi pure che, avendo conosciuto soltanto la propria moglie (come qualcuno ha scritto), se la ami, conoscerai tutte le donne meglio che se ne avessi conosciute migliaia.»

«Veniamo subito!» gridò Vrònskij a un ufficiale che si era affacciato nella stanza e li chiamava dal comandante del reggimento.

Adesso Vrònskij voleva ascoltare sino in fondo e sapere che cosa l'altro gli avrebbe detto.

«Ed eccoti la mia opinione. Le donne sono la principale pietra d'inciampo nell'attività dell'uomo. È difficile amare una donna e nello stesso tempo concludere qualcosa. Per questo c'è un solo mezzo d'amare comodamente, senza ostacoli: il matrimonio. Ma come dirti ciò che penso?» disse Serpuchovskòj, cui piacevano i paragoni. «Aspetta, vedi: è come portare un *fardeau* e fare nello stesso tempo qualcosa con le mani: ciò è possibile se il *fardeau* è legato sulla schiena; così è il matrimonio. E io ho sentito questo dopo essermi sposato. A un tratto mi si sono liberate le mani. Ma a trascinarsi questo *fardeau* senza il matrimonio, le mani sono così ingombre che non si può fare nulla. Guarda Mazankòv, Krùpov. Si sono rovinati la carriera per le donne.»

«Quali donne!» disse Vrònskij, ricordando la francese e l'attrice con le quali erano in relazione i due uomini nominati.

«Peggio ancora, se la donna ha una posizione salda nel mondo; peggio ancora. Allora non è più come trascinare un *fardeau* con le mani, ma è come strapparlo a un altro.»

«Tu non hai mai amato,» disse piano Vrònskij, guardando dinanzi a sé e pensando ad Anna.

«Può darsi. Ma ricorda ciò che ti ho detto. E ancora: le donne sono tutte più materiali degli uomini. Dell'amore noi facciamo qualcosa di immenso, mentre loro sono sempre *terre-à-terre*.»

«Subito, subito!» si rivolse a un domestico che era entrato. Ma il domestico non era venuto a chiamarli di nuovo, come pensavano. Portava invece un biglietto a Vrònskij.

«L'ha portato un uomo da parte della principessa Tverskàja.» Vrònskij aprì la lettera e diventò rosso.

«M'è venuto mal di testa, vado a casa,» disse a Serpuchovskòj.

«Bene, allora addio. Mi dai *carte blanche*?»

«Ne parleremo dopo, ti troverò a Pietroburgo.»

XXII

Erano già le cinque passate, e perciò, per arrivare in tempo e non andare con i propri cavalli, che tutti conoscevano, Vrònskij sali sulla vettura a nolo di Jašvìn e ordinò di correre il più possibile. La vecchia carrozza di piazza a quattro posti era spaziosa. Egli si sedette in un angolo, distese le gambe sul sedile davanti e si sprofondò nei suoi pensieri.

La confusa coscienza del chiarimento che aveva portato nelle sue faccende, il confuso ricordo dell'amicizia e della lusinga di Serpuchovskòj, che lo considerava un uomo indispensabile, e, soprattutto, l'attesa dell'incontro - tutto si univa in una generale impressione d'un senso gioioso della vita. Questa sensazione era così forte che senza volerlo egli sorrise. Tirò giù le gambe, mise l'una sul ginocchio dell'altra e, presala fra le mani, palpò l'elastico polpaccio della gamba contusa il giorno prima nella caduta, poi, riversandosi indietro, respirò varie volte a pieno torace.

«Bene, molto bene!» disse a se stesso. Anche prima provava sovente la sensazione gioiosa del proprio corpo, eppure mai aveva amato tanto se stesso, il proprio corpo, come adesso. Gli faceva piacere sentire quel leggero dolore nella forte gamba, gli faceva piacere avvertire il movimento dei muscoli del torace nel respiro. Quella stessa limpida e fredda giornata d'agosto, che aveva suscitato tanto scoramento in Anna, a lui sembrava eccitante e vivificante, e rinfrescava il suo viso e il suo collo scaldati dall'abluzione. Il profumo di brillantina dei suoi baffi gli pareva particolarmente piacevole in quell'aria fresca. Tutto quel che vedeva dal finestrino della carrozza, tutto, in quella fredda aria pulita, in quella pallida luce del tramonto, era fresco, allegro e forte com'era lui: e i tetti delle case, che brillavano ai raggi del sole che si abbassava, e i contorni netti degli steccati e degli angoli delle costruzioni, e le figure dei pedoni e delle

vetture che ogni tanto si incrociavano, e l'immobile verde degli alberi e delle erbe, e i campi con i solchi delle patate regolarmente tracciati, e le ombre oblique che cadevano dalle case e dagli alberi e dai cespugli e dagli stessi solchi delle patate. Tutto era bello, come un grazioso paesaggio appena terminato e ricoperto di vernice.

«Vai, vai!» disse al cocchiere, sporgendosi dal finestrino, e, tolta di tasca una banconota da tre rubli, la ficcò in mano al cocchiere che si era voltato a guardarlo. La mano del cocchiere tastò qualcosa vicino al fanale, si udì il sibilo dello *knut* e la carrozza rotolò via veloce sul liscio selciato.

«Di niente, di niente ho bisogno, fuorché questa felicità,» pensò, guardando il pulsante d'osso del campanello nello spazio fra i due finestrini e immaginandosi Anna così come l'aveva vista l'ultima volta. «E più si va avanti, più l'amo. Ecco qui il giardino della villa governativa della Vrède. E lei qui dove sarà? Dove? Come? Perché mi ha fissato appuntamento qui e mi scrive nella lettera di Betsy?» pensò egli soltanto adesso; ma ormai non c'era più tempo per pensare. Fermò il cocchiere prima di arrivare al viale e, aperto lo sportello, saltò giù dalla carrozza in corsa e s'incamminò per il viale che conduceva alla casa. Nel viale non c'era nessuno; ma, voltatosi a guardare a destra, la vide. Il suo viso era coperto da un velo, ma egli abbracciò con uno sguardo gioioso il movimento particolare, proprio a lei sola, dell'andatura, del declinare delle spalle e della posizione della testa, e subito sentì come una corrente elettrica percorrere il proprio corpo. Con nuova forza sentì se stesso, dai movimenti elastici delle gambe al movimento dei polmoni nel respiro, e qualcosa lo solleticò sulle labbra.

Raggiuntolo, essa gli strinse con forza la mano.

«Non sei arrabbiato perché ti ho fatto venire? Per me era necessario vederti,» disse; e la piega seria e severa delle labbra, che egli vide sotto il velo, cambiò di colpo il suo stato d'animo.

«Io, arrabbiarmi? Ma come hai fatto a venire, dove andavi?»

«Fa lo stesso,» disse lei, poggiando il braccio su quello di lui, «andiamo, ho bisogno di parlarti.»

Egli capì che era successo qualcosa e che quell'incontro non sarebbe stato lieto. In sua presenza non aveva una volontà propria: senza conoscere la causa dell'ansia di lei, già sentiva che la medesima ansia involontariamente si comunicava anche a lui.

«Ma che cosa c'è? che cosa c'è?» domandava, stringendole il gomito con il braccio e sforzandosi di leggerle nel viso i pensieri.

«Ieri non ti ho detto,» cominciò lei, con un respiro rapido e pesante, «che, ritornando a casa con Aleksèj Aleksàndroviè, gli ho rivelato tutto... gli ho detto che non posso essere sua moglie, che... e gli ho detto tutto.»

Fece qualche passo in silenzio, facendosi coraggio, e a un tratto si fermò.

Lui l'ascoltava, involontariamente chinandosi con tutto il corpo, quasi con questo desiderando alleviarle il peso della sua situazione. Ma non appena lei ebbe detto questo, egli a un tratto si raddrizzò e il suo viso assunse un'espressione fiera e severa.

«Sì, sì, è meglio, mille volte meglio! Capisco com'era penoso,» disse.

Ma lei non ascoltava le sue parole, lei leggeva i suoi pensieri nell'espressione del viso. Lei non poteva sapere che l'espressione del suo viso si riferiva al primo pensiero venuto in mente a Vrònskij: l'inevitabilità del duello. A lei non era mai passata per la testa l'idea di un duello e perciò interpretò diversamente quell'effimera espressione di severità.

Ricevuta la lettera dei marito, Anna già sapeva nel profondo dell'anima che tutto sarebbe rimasto come prima e che lei non avrebbe avuto la forza di sacrificare la propria posizione, di abbandonare il figlio e di unirsi con l'amante. Il mattino trascorso dalla principessa Tverskàja l'aveva rafforzata ancor più in quest'idea. Tuttavia l'incontro con Vrònskij era per lei straordinariamente importante. Sperava che quest'incontro avrebbe cambiato la loro situazione e l'avrebbe salvata. Se davanti a quella notizia lui le avesse detto in modo deciso, appassionato, senza un momento di esitazione: «Lascia tutto e fuggi con me», lei avrebbe abbandonato il figlio e sarebbe andata via con lui. Ma quella notizia non produsse in lui quel che essa si aspettava: lui pareva soltanto offeso da qualcosa.

«Non mi era affatto penoso. È avvenuto da sé,» disse con irritazione, «ed ecco...» e tirò fuori dal guanto la lettera del marito.

«Capisco, capisco,» la interruppe lui, dopo aver preso la lettera, cercando di calmarla senza leggerla, «io desideravo una cosa sola, una cosa sola chiedevo: rompere questa situazione per consacrare la mia vita alla tua felicità.»

«Perché mi dici questo?» disse lei. «Posso forse dubitare di questo? Se ne dubitassi...»

«Chi sta venendo qui?» disse a un tratto Vrònskij, indicando due signore che venivano alla loro volta. «Può darsi che ci conoscano», e frettolosamente si diresse verso un viottolo laterale, trascinandola con sé.

«Ah, per me fa lo stesso!» disse lei. Le sue labbra tremarono. E a lui sembrò che gli occhi di lei, di sotto il velo, lo guardassero con una strana cattiveria. «Ti dico che non si tratta di questo, di questo io non posso dubitare; ma ecco che cosa lui mi scrive. Leggi.» Essa si fermò di nuovo.

Di nuovo, come al primo momento, di fronte alla notizia della sua rottura con il marito, Vrònskij, leggendo la lettera, si abbandonò senza volerlo a quell'espressione naturale che suscitava in lui il pensiero dei suoi rapporti con il marito offeso. Ora, mentre aveva fra le mani la sua lettera, senza volerlo si immaginava la sfida che probabilmente quel giorno stesso o l'indomani avrebbe trovato a casa, e persino il duello, durante il quale, con la medesima espressione fredda e orgogliosa che aveva anche adesso sul viso, dopo aver sparato in aria, egli si sarebbe esposto allo sparo del marito offeso. E, a questo punto, gli balenò nella testa ciò che gli aveva detto poco prima Serpuchovskòj e che egli stesso aveva pensato la mattina: che era meglio non legarsi. E sapeva di non poter esprimere a lei questo pensiero.

Letta la lettera, sollevò gli occhi su di lei, e nel suo sguardo non c'era fermezza. Essa capì subito che lui aveva già pensato a questo prima, fra sé. Sapeva che, qualunque cosa egli le avesse detto, non avrebbe detto tutto quel che pensava. E capì che la sua ultima speranza era fallita. Non era ciò che si aspettava.

«Vedi che uomo è,» disse con voce tremante, «lui...»

«Perdonami, ma io sono contento di questo,» la interruppe Vrònskij. «Per amor di Dio, lasciami finire di parlare,» aggiunse, supplicandola di dargli il tempo di spiegare le proprie parole. «Sono contento, perché questo non può, non può assolutamente rimanere così come lui presume.»

«Perché non può?» proferì Anna, trattenendo le lacrime ed evidentemente non attribuendo ormai più alcun significato a ciò che egli avrebbe detto. Essa sentiva che la sua sorte era decisa.

Vrònskij voleva dire che dopo il duello, secondo lui inevitabile, quello stato di cose non poteva continuare, ma disse altro.

«Non può continuare. Spero che adesso lo lascerai. Io spero,» egli si confuse e arrossì, «che tu mi permetterai di organizzare e di pensare alla nostra vita. Domani...» fu per cominciare.

Lei non lo lasciò finire.

«E mio figlio?» gridò. «Vedi che cosa scrive? Bisogna lasciarglielo, e io non posso e non voglio far questo.»

«Ma in nome di Dio, che cos'è meglio? Lasciare il figlio o continuare questa situazione umiliante?»

«Situazione umiliante per chi?»

«Per tutti, e più di tutto per te.»

«Tu dici umiliante... non dire questo. Queste parole per me non hanno senso,» disse essa con voce tremante. Ora non voleva che lui dicesse una cosa non vera. Le rimaneva soltanto l'amore di lui e lei voleva amarlo. «Devi capire che per me, dal giorno che ho cominciato ad amarti, tutto è cambiato. Per me c'è una cosa sola: il tuo amore. Se è mio, mi sento così in alto, così salda, che per me nulla può essere umiliante. Sono orgogliosa della mia situazione, perché... orgogliosa che... orgogliosa...» Non finì di dire di che cosa fosse orgogliosa. Lacrime di vergogna e di disperazione le soffocarono la voce. Si fermò e scoppiò in singhiozzi.

Anch'egli sentì che qualcosa gli veniva su verso la gola, gli dava solletico al naso, e per la prima volta in vita sua si sentì vicino a piangere. Non avrebbe saputo dire che cosa precisamente l'avesse commosso tanto; aveva pietà di lei e sentiva che non poteva aiutarla, e nello stesso tempo sapeva di esser la causa dell'infelicità di lei, di aver fatto qualcosa di male.

«Non è forse possibile il divorzio?» disse debolmente. Senza rispondere, essa scosse la testa. «Non si può prendere forse il figlio e lasciare lui?»

«Sì, ma tutto questo dipende da lui. Adesso devo tornare da lui,» disse essa in modo asciutto. Il suo presentimento che tutto sarebbe rimasto come prima non l'aveva ingannata.

«Martedì sarò a Pietroburgo e tutto si risolverà.»

«Sì,» disse essa. «Ma non parliamo più di questo.»

La carrozza di Anna, che lei aveva mandato via ordinando che si trovasse al cancello del giardino della Vrède, si accostò. Anna si congedò da lui e andò a casa.

XXIII

Il lunedì c'era la solita seduta della commissione del 2 giugno. Aleksèj Aleksàndroviè entrò nella sala della seduta, salutò come al solito i membri e il presidente, e si sedette al suo posto, posando le mani sulle carte preparate dinanzi a lui. Nel numero di quelle carte c'erano anche le informazioni che gli occorrevano e l'abbozzo di schema della

dichiarazione che si proponeva di fare. Del resto, le informazioni non gli erano neppure necessarie. Ricordava tutto e non gli occorreva neanche ripetersi nella memoria ciò che avrebbe detto. Sapeva che quando fosse venuto il momento e si fosse trovato davanti l'avversario, il quale si sarebbe sforzato invano di dare al proprio viso un'espressione indifferente, il suo discorso sarebbe fluito da solo meglio di quanto l'avrebbe potuto preparare adesso. Sentiva che il contenuto del suo discorso era così grande, che ogni sua parola avrebbe avuto un significato. Frattanto, ascoltando la solita relazione, aveva l'aria più innocente e inoffensiva. Nessuno avrebbe pensato, guardando le sue mani bianche dalle vene gonfie, che con le lunghe dita tastavano così delicatamente entrambi i bordi del foglio di carta bianca che gli stava davanti, e la sua testa china da un lato con un'espressione di stanchezza, che di lì a poco dalle sue labbra sarebbero fluite parole che avrebbero suscitato una terribile tempesta, indotto i membri a gridare interrompendosi l'un l'altro, e il presidente a esigere il rispetto dell'ordine. Quando la relazione fu finita, con la sua voce tranquilla e sottile Aleksèj Aleksàndroviè annunciò che aveva da comunicare alcune sue considerazioni sulla questione della sistemazione degli allogeni. L'attenzione si rivolse su di lui. Aleksèj Aleksàndroviè tossì e, senza guardare il proprio avversario ma scegliendo, come faceva sempre quando doveva pronunciare un discorso, la prima persona che gli sedeva di fronte - un piccolo vecchietto pacifico che non aveva mai un'opinione propria - cominciò a esporre le proprie considerazioni. Quando si arrivò alla legge fondamentale e organica, l'avversario saltò su e cominciò a replicare. Strèmov, pure lui membro della commissione e pure lui toccato nel vivo, cominciò a giustificarsi; ne venne fuori una seduta tempestosa; Aleksèj Aleksàndroviè trionfò e la sua proposta fu accolta; furono nominate tre nuove commissioni e il giorno dopo in un certo ambiente di Pietroburgo non si parlò d'altro che di questa seduta. Il successo di Aleksèj Aleksàndroviè fu persino maggiore di quello che egli si aspettava.

Il mattino dopo, di martedì, Aleksèj Aleksàndroviè, svegliandosi, ricordò con soddisfazione la vittoria del giorno prima e non poté non sorridere, benché desiderasse sembrare indifferente, quando il direttore della cancelleria, desiderando adularlo, gli riferì le voci che gli erano giunte su quanto era accaduto in commissione.

Occupato con il direttore della cancelleria, Aleksèj Aleksàndroviè dimenticò completamente che quel giorno era martedì, il giorno da lui

fissato per l'arrivo di Anna Arkàdievna, e fu meravigliato e spiacevolmente sorpreso quando il domestico venne ad annunciargli l'arrivo di lei.

Anna era arrivata a Pietroburgo la mattina presto; in seguito a un suo telegramma le era stata mandata la carrozza e perciò Aleksèj Aleksàndroviè doveva sapere del suo arrivo. Ma quando lei arrivò non andò a riceverla. Le dissero che egli non era ancora uscito e stava lavorando con il direttore della cancelleria. Lei fece dire al marito che era arrivata, passò nel proprio studio e cominciò a disfare i bagagli, aspettando che egli venisse da lei. Ma passò un'ora ed egli non venne. Lei uscì in sala da pranzo con il pretesto di dare disposizioni e parlava forte apposta, aspettandosi che lui venisse lì; ma egli non uscì, benché lei avesse udito che era venuto sino alla porta dello studio per accompagnare il direttore della cancelleria. Lei sapeva che d'abitudine egli sarebbe andato via presto per recarsi in ufficio, e voleva vederlo prima per definire i loro rapporti.

Fece un giro per sala e si diresse da lui con risolutezza. Quando entrò nello studio, egli era seduto davanti a un piccolo tavolo sul quale appoggiava i gomiti, e guardava tristemente davanti a sé, con l'uniforme d'ufficio indosso, evidentemente pronto a uscire. Lei lo vide prima che egli vedesse lei, e capì che pensava a lei.

Appena la vide, egli fece per alzarsi, cambiò idea, poi la sua faccia si fece di fiamma, cosa che Anna non aveva mai veduto prima, e rapidamente si alzò e le andò incontro, guardando non negli occhi di lei, ma più in alto, sulla fronte e la pettinatura. Le si avvicinò, la prese per mano e la pregò di sedersi.

«Sono molto lieto che siate arrivata,» disse, sedendosi accanto a lei, e, palesemente desiderando dir qualcosa, incespicò. Varie volte volle cominciar a parlare, ma si fermava. Quantunque, preparandosi a quell'incontro, lei si fosse studiata di disprezzarlo e di accusarlo, non sapeva che cosa dirgli e aveva compassione di lui. E così il silenzio si protrasse abbastanza a lungo.

«Serëža sta bene?» disse egli e, senza aspettare la risposta, aggiunse: «Oggi non pranzerò a casa; ora devo uscire.»

«Io volevo andare a Mosca,» disse lei.

«No, avete fatto molto, molto bene a venire,» disse egli e di nuovo tacque.

Vedendo che lui non riusciva a riprendere il discorso, cominciò lei.

«Aleksèj Aleksàndroviè,» disse, scrutandolo e non abbassando gli occhi sotto lo sguardo di lui fisso sulla pettinatura, «io sono una donna

colpevole, sono una donna cattiva, ma sono quella che ero prima, quella che vi avevo detto allora, e sono venuta per dirvi che io non posso cambiare niente.»

«Io non vi ho chiesto questo,» disse a un tratto egli, guardandola direttamente negli occhi con decisione e con odio, «così appunto supponevo.» Sotto l'influsso dell'ira era evidentemente di nuovo padrone di tutte le sue facoltà. «Ma, come allora vi ho detto e vi ho scritto,» prese a dire con voce tagliente e sottile, «ripeto adesso che io non sono tenuto a saperlo. Io ignoro questo. Non tutte le mogli sono così brave come voi da affrettarsi a comunicare una così *piacevole* notizia ai mariti.» Egli accentuò in modo particolare la parola *piacevole*. «Io ignoro questo finché il mondo non lo sa, finché il mio nome non è disonorato. Quindi vi avverto che i nostri rapporti devono essere quali sono sempre stati, e che solo nel caso che voi vi *compromettiate* dovrò prendere provvedimenti per tutelare il mio onore.»

«Ma i nostri rapporti non possono essere quali sono sempre stati,» con voce timida cominciò a dire Anna, guardandolo spaventata.

Quando essa aveva visto di nuovo quei gesti tranquilli e aveva udito quella voce acuta, infantile e canzonatoria, la repulsione per lui aveva distrutto in lei la compassione di poco prima; essa aveva ora soltanto paura, ma voleva a qualunque costo chiarire la propria posizione.

«Io non posso essere vostra moglie, quando...» fece per cominciare.

Egli si mise a ridere d'un riso cattivo e gelido.

«Si vede che il genere di vita che avete scelto si è riflesso sulle vostre idee. Io rispetto e disprezzo talmente sia l'uno che l'altro... rispetto il vostro passato e disprezzo il presente... che ero lontano dall'interpretazione che voi avete dato delle mie parole.»

Anna sospirò e abbassò la testa.

«Del resto, non capisco come, facendo mostra di tanta libertà come voi fate,» continuò egli, scaldandosi, «dichiarando apertamente al marito la vostra infedeltà e non trovando in ciò, a quanto sembra, nulla di riprovevole, riteniate riprovevole l'adempimento del vostro dovere di moglie nei riguardi del marito.»

«Aleksèj Aleksàndroviè! Che cosa volete da me?»

«Voglio non incontrare qui quell'uomo e che voi vi comportiate in modo che né il *mondo* né la *servitù possano* accusarvi... che voi non lo vediate. Mi pare che non sia molto. E, in compenso di questo, godrete dei

diritti di una donna onesta senza adempierne i doveri. Ecco tutto quello che ho da dirvi. Adesso devo andar via. Non pranzo a casa.»

Si alzò e si diresse verso la porta. Anche Anna si alzò. Inchinandosi in silenzio, egli la fece, passare avanti.

XXIV

La notte trascorsa da Lèvin sul covone di fieno non passò per lui invano: l'azienda che mandava avanti gli divenne odiosa e perse per lui qualsiasi interesse. Nonostante il magnifico raccolto, non c'erano mai stati o almeno mai gli era parso che ci fossero stati tanti insuccessi e tante ostilità fra lui e i contadini come in quell'anno; e la causa degli insuccessi e di questa ostilità ora gli era perfettamente comprensibile. Il lavoro fatto in compagnia dei contadini gli aveva lasciato un ricordo bellissimo, e lo aveva avvicinato a loro; al contatto con i contadini, aveva cominciato a invidiare la loro vita, a desiderare di vivere come loro; e nel corso di quella famosa notte, questo proponimento, prima vago come un sogno, si era trasformato in un progetto preciso, i cui particolari d'attuazioni aveva cominciato a meditare. Come conseguenza di tutti questi pensieri, l'opinione di Lèvin sulla proprietà che conduceva mutò radicalmente: finì tutto l'interesse che portava prima ad essa, e comprese che alla base di tutta la questione c'era un suo atteggiamento sbagliato verso i contadini. Le mandrie di vacche selezionate, tutte come la Pava; una buona terra grassa, arata in profondità, i nove campi eguali con i giunchi piantati tutt'attorno, le novanta *desjatìny* ben concimate, le semine fatte a file regolari, e così via, tutto questo sarebbe stato magnifico se fosse stata opera soltanto di lui, o di lui assieme ai suoi compagni, persone a cui fosse legato da amicizia e simpatia. Ma adesso vedeva chiaramente (e molto lo aveva aiutato a raggiungere questa chiarezza il libro sull'agricoltura a cui stava lavorando, in cui l'elemento principale dell'azienda era il lavoratore), vedeva chiaramente che l'azienda che egli conduceva era soltanto una crudele e testarda lotta fra lui e i lavoratori, dove da una parte, dalla sua parte, c'era una costante, tesa aspirazione a rifare tutto secondo un modello considerato il migliore, e dall'altra parte, invece, c'era l'ordine naturale delle cose. E in tale lotta egli vedeva che, anche con il massimo sforzo da parte sua, e senza alcuno sforzo e neppure intenzione dall'altra parte, si otteneva solamente che l'azienda non andava avanti e si sciupavano del

tutto inutilmente magnifici attrezzi, un magnifico bestiame, e la terra. Principalmente, poi, non soltanto andava perduta del tutto inutilmente l'energia a ciò rivolta, ma egli non poteva non sentire, adesso che il senso della sua azienda gli si era messo a nudo, che il fine della sua energia era il più indegno. In sostanza, in che cosa consisteva la lotta? Lui teneva a ogni suo soldo (e non poteva non tenerci, perché bastava che allentasse un poco l'attenzione, e gli sarebbero mancati i soldi per pagare gli operai), e loro tenevano soltanto a lavorare in maniera tranquilla e piacevole, ossia com'erano abituati a fare. Lui aveva interesse che ogni lavoratore rendesse il più possibile, che non si distraesse, che non rompesse i vagli, i rastrelli a cavalli, o le trebbiatrici, che riflettesse a quello che faceva; il lavoratore, invece, voleva lavorare nel modo più gradevole possibile, con respiro, e, soprattutto, senza preoccupazione e lasciandosi andare, senza pensare. Quell'estate Lèvin si era reso conto di ciò ad ogni passo. Aveva mandato a falciare del trifoglio per il fieno, scegliendo le *desjatiny* cattive, dove erano cresciute la gramigna e l'artemisia, che non servivano per le sementi, e gli avevano falciato senza distinzione le migliori *desjatìny* da sementi, giustificandosi col dire che così aveva ordinato l'amministratore; poi lo consolavano dicendo che il fieno sarebbe stato ottimo; ma lui sapeva che ciò era avvenuto perché falciare quelle *desjatìny* era più facile. Aveva mandato una essiccatrice a ventilare il fieno e l'avevano rotta ai primi giri, perché il contadino si infastidiva di sedere a cassetta sotto le ventole che si agitavano sopra di lui. E gli avevano detto: «Favorite non inquietarvi, le donne sparnazzeranno alla svelta.» Gli aratri si erano rivelati inadatti, perché il conducente si era dimenticato di abbassare il dentale, e volendo andare troppo in fretta estenuava i cavalli e rovinava la terra; e anche in questo caso, lo avevano pregato di stare tranquillo. I cavalli li lasciavano andare sul frumento, perché nessun lavoratore voleva fare il guardiano notturno e, nonostante l'ordine di non fare una cosa simile, i lavoratori si davano il turno per la guardia di notte, e Vànka, dopo aver lavorato tutto il giorno, si era addormentato e aveva confessato il suo peccato dicendo: «Come volete voi.» Avevano avvelenato le tre migliori vitelle, lasciandole andare a pascolare, senza abbeverarle, sul guaime del trifoglio, e poi si erano rifiutati di ammettere che si fossero gonfiate per il trifoglio, e per consolarlo gli avevano raccontato che al vicino erano morti centoventi capi in tre giorni. Tutto ciò non avveniva perché qualcuno volesse male a Lèvin o alla sua azienda; al contrario, lui sapeva che gli volevano bene, che lo consideravano un signore «alla buona» (il che era la più alta lode); ma

solamente perché loro volevano lavorare allegramente e senza pensieri, e gli interessi suoi non soltanto erano per loro estranei e incomprensibili, ma fatalmente contrapposti ai loro più legittimi interessi. Già da molto tempo Lèvin sentiva scontento per il proprio atteggiamento verso la azienda. Vedeva che la sua barca faceva acqua, ma non trovava e non cercava la falla, forse ingannando volutamente se stesso. Adesso però non poteva più ingannarsi. L'azienda che conduceva era diventata per lui non solo priva di interesse, ma odiosa, ed egli non poteva più occuparsene.

A questo si aggiungeva inoltre la presenza, a trenta verste da lui, di Kitty Šèerbàckaja, che egli voleva e non poteva vedere. Dàrija Aleksàndrovna Oblònskaja, quando era stato da lei, lo aveva invitato ad andare: andarci per rinnovare la sua proposta alla sorella, che, come lei aveva fatto capire, ora l'avrebbe accolta. Lo stesso Lèvin, vista Kitty Šèerbàckaja, aveva capito di non aver cessato d'amarla; ma non poteva andare dagli Oblònskij sapendo che lei era là. Il fatto di averle presentato una proposta e di averne avuto un rifiuto poneva fra lei e lui una barriera insormontabile. «Io non posso chiederle di esser mia moglie soltanto perché lei non può essere la moglie di colui che voleva,» si diceva fra sé. Il pensiero di questo lo rendeva freddo e ostile verso di lei. «Non avrei la forza di parlare con lei senza un sentimento di rimprovero, di guardarla senza rancore, e lei mi odierebbe ancora di più, come del resto deve essere. E poi, come posso ora, dopo ciò che mi ha detto Dàrija Aleksàndrovna, andare da loro? Posso forse fingere d'ignorare quello che lei mi ha detto? E ci andrei con magnanimità: a perdonare, a farle la grazia. Io, di fronte a lei, nella parte di chi perdona e la degna del proprio amore!... Perché Dàrija Aleksàndrovna mi ha detto questo? Avrei potuto vederla per caso e allora tutto sarebbe accaduto da sé, ma adesso questo è impossibile, impossibile!»

Dàrija Aleksàndrovna gli mandò un biglietto, chiedendogli una sella da signora per Kitty. «Mi hanno detto che voi avete una sella,» scriveva. «Spero che la porterete voi stesso.»

Questo poi non lo poteva sopportare. Come poteva, una donna intelligente e delicata umiliare così la sorella! Scrisse dieci biglietti e li stracciò tutti e mandò la sella senza rispondere. Scrivere che ci sarebbe andato non poteva, perché non poteva andarci; scrivere che non poteva andarci perché qualcosa glielo impediva o perché partiva, sarebbe stato ancor peggio. Mandò la sella senza la risposta e, con la coscienza d'aver fatto qualcosa di vergognoso, subito il giorno dopo, consegnata tutta

l'azienda, che gli era divenuta odiosa, nelle mani dell'amministratore, decise di recarsi dal suo amico Svijàžskij, che abitava in un distretto lontano e lo aveva pregato di andare a trovarlo e a stare un po' con lui, in realizzazione d'un antico progetto. Era il distretto di Sùrov, dove c'erano magnifiche paludi da beccaccini reali, che da tempo tentavano Lèvin; a causa delle faccende dell'azienda, egli aveva sempre rimandato questo viaggio. Adesso invece era contento di allontanarsi dalla vicinanza degli Šèerbàckij e soprattutto dall'azienda, e poi per andare a caccia, che in tutte le amarezze era sempre stata per lui la consolazione migliore.

XXV

Per andare nel distretto di Sùrov non c'era strada ferrata né postale e Lèvin viaggiava con cavalli propri in *tarantàs*.

A mezza strada si fermò per custodire i cavalli presso un contadino ricco. Il vecchio calvo, arzillo, con una larga barba rossa, canuta sulle guance, aprì il portone addossandosi allo stipite per lasciar passare il tiro a tre. Dopo aver indicato al cocchiere un posto sotto una tettoia in un grande cortile nuovo, pulito e ben curato, dove c'erano degli aratri di legno bruciacchiati, il vecchio invitò Lèvin nella stanza buona dell'isba. Una giovane donna pulitamente vestita, con gli zoccoli ai piedi scalzi, era china a strofinare il pavimento del vestibolo. Essa si spaventò del cane che era corso dietro Lèvin e mandò un grido, ma subito rise del proprio spavento una volta saputo che il cane non l'avrebbe toccata. Indicata a Lèvin con il braccio nella manica rimboccata la porta della stanza, chinandosi nascose di nuovo il suo bel viso e continuò a lavare.

«Volete il *samovàr*?» domandò.

«Sì, per piacere.»

La stanza era grande, con una stufa olandese e un tramezzo. Sotto le icone c'erano una tavola ornata di disegni, una panca e due sedie. All'entrata c'era un armadietto con le stoviglie. Le imposte erano chiuse, c'erano poche mosche e tanta pulizia che Lèvin si preoccupò che Làska, la quale lungo la strada aveva corso e si era bagnata nelle pozzanghere, non insudiciasse il pavimento, e le indicò un posto in angolo vicino alla porta. Dopo aver guardato la stanza, Lèvin uscì nel cortile dietro la casa. La graziosa giovane donna in zoccoli corse innanzi a lui a prendere l'acqua al pozzo facendo dondolare i secchi vuoti sulla stanga.

«Spicciati!» le gridò dietro allegramente il vecchio e si avvicinò a Lèvin. «Allora, signore, andate da Nikolàj Ivànoviè Svijàžskij? Anche lui fa qualche volta una capatina da noi,» cominciò, ciarliero, appoggiandosi con i gomiti alla ringhiera della scaletta d'ingresso.

Nel mezzo del racconto del vecchio a proposito della sua conoscenza con Svijàžskij il portone cigolò di nuovo e nel cortile entrarono i lavoratori che venivano dai campi con gli aratri di legno e gli erpici. I cavalli attaccati agli aratri e agli erpici erano ben pasciuti e di grossa taglia. I lavoratori erano evidentemente gente di famiglia: due erano giovani, con camicie d'indiana e berretti; gli altri due erano salariati, con camicie di canapa, uno vecchio e l'altro quasi ancora ragazzo. Allontanandosi dall'ingresso, il vecchio si avvicinò ai cavalli e si accinse a staccarli.

«Che cosa hanno arato?» domandò Lèvin.

«Hanno arato per patate. Pure noi teniamo un po' di terra. Tu, Fedòt, il castrato non lasciarlo andare, ma mettilo alla mangiatoia; ne attaccheremo un altro.»

«Allora, babbo, quei vomeri che avevo ordinato di prendere, li ha portati?» domandò il giovane robusto, di alta statura, evidentemente figlio del vecchio.

«Ne... nella slitta,» rispose il vecchio, arrotolando ad anello le redini che aveva tolto e gettandole a terra. «Metti in ordine intanto che pranzano.»

La graziosa giovane donna attraversò il vestibolo con i secchi pieni che le facevano tendere le spalle. Apparvero da qualche parte altre contadine: alcune giovani e belle, altre di mezza età, e anche delle brutte vecchie, con bambini e senza bambini.

Il *samovàr* cominciò a brontolare; gli operai e i familiari, governati i cavalli, andarono a pranzare. Lèvin, prese dalla vettura le sue provviste, invitò il vecchio a bere il tè con lui.

«Macchè, oggi s'è già bevuto,» disse il vecchio, palesemente accettando con piacere la proposta., «Ma se è per farvi compagnia...»

Prendendo il tè, Lèvin venne a sapere tutta la storia dell'azienda del vecchio. Dieci anni prima il vecchio aveva preso in affitto centoventi *desjatìny* da una possidente e l'anno precedente le aveva comprate, affittandone altre trecento da un possidente vicino. Una piccola parte della terra, la più cattiva, la dava in affitto, mentre circa quaranta *desjatìny* di campi le arava lui stesso con la sua famiglia e due lavoratori salariati. Il vecchio si lagnava che l'azienda andava male. Ma Lèvin capiva che si

lagnava solo per decoro e che la sua azienda prosperava. Se fosse andata male, non avrebbe comprato terra a centocinque rubli, non avrebbe dato moglie a tre figli e a un nipote, non avrebbe ricostruito due volte dopo gli incendi, e sempre meglio e meglio. Nonostante le lagnanze del vecchio, si vedeva che egli era giustamente orgoglioso del proprio benessere, orgoglioso dei propri figli, del nipote, delle nuore, dei cavalli, delle mucche, e specialmente del fatto che l'azienda prosperava. Dalla conversazione con il vecchio Lèvin seppe che egli non era restio alle innovazioni. Aveva seminato molte patate, e le sue patate, che Lèvin aveva visto arrivando, già sfiorivano e cominciavano a allegare, mentre da Lèvin appena cominciavano a fiorire. Le patate le arava con l'«aratra», come egli chiamava l'aratro preso in prestito dal possidente. Seminava frumento. Il piccolo dettaglio che, sarchiando la segale, il vecchio nutriva della segale sarchiata i cavalli, colpì particolarmente Lèvin. Quante volte, vedendo quell'ottimo mangime che andava perduto, Lèvin avrebbe voluto raccoglierlo; eppure questo risultava sempre impossibile. Dal, contadino questo invece si faceva ed egli non si stancava di lodare quel foraggio.

«È un lavoro da donnette. Loro portano i mucchi sulla strada e il carro va a prenderli.»

«E da noi possidenti, invece, con i lavoratori va sempre male,» disse Lèvin, porgendogli il bicchiere con il tè.

«Grazie,» rispose il vecchio; prese il bicchiere, ma rifiutò lo zucchero, indicando la zolletta avanzata che già aveva rosicchiato. «E come si fa a mandar avanti la faccenda con i lavoratori?» disse. «Una rovina. Ecco, prendiamo pure gli Svijàžskij. Noi sappiamo che terra è la sua: bella come un papavero, eppure mica può vantarsi tanto del raccolto. Tutta incuria!»

«Ma tu non fai andare l'azienda con i lavoratori?»

«Noi si fa da contadini. A tutto si arriva da soli. Se uno è cattivo, via; ce la sbrighiamo anche da soli.»

«Babbo, Finogèn ha detto che occorre del catrame,» disse entrando la donna con gli zoccoli.

«Proprio così, signore!» disse il vecchio alzandosi, si segnò lentamente e a lungo, ringraziò Lèvin e uscì.

Quando Lèvin entrò nell'isba da lavoro per chiamare il cocchiere, vide tutti gli uomini della famiglia a tavola. Le donne servivano in piedi. Un figlio giovane e robusto, con la bocca piena di *kàša,* raccontava

qualcosa di buffo, e tutti ridevano, e, in maniera particolarmente gaia, la donna con gli zoccoli che scodellava gli ščì nella tazza.

Può darsi bene che il bel viso della donna con gli zoccoli avesse molto contribuito all'impressione di buon ordine prodotta su Lèvin da quella casa di contadini, ma quell'impressione era così forte che Lèvin non riusciva a distaccarsene. E, per tutta la strada dal vecchio sino a Svijàžskij, a ogni minima occasione si ricordava di quest'azienda familiare, come se qualcosa in quella sua impressione richiedesse ancora una particolare attenzione.

XXVI

Svijàžskij era maresciallo della nobiltà nel suo distretto. Era più vecchio di Lèvin di cinque anni e ammogliato da tempo. Nella sua casa viveva una giovane cognata, ragazza molto simpatica a Lèvin. E Lèvin sapeva che Svijàžskij e sua moglie desideravano molto dargli in moglie quella ragazza. Lo sapeva con certezza, come sempre lo sanno i giovanotti «ammogliabili», benché non si sarebbe mai deciso a dir questo a nessuno; e sapeva altresì che, quantunque egli volesse sposarsi, quantunque, in base a tutti i dati, quella ragazza molto attraente dovesse essere una magnifica moglie, la possibilità di sposarsi con lei, anche se non fosse stato innamorato di Kitty Šèerbàckaja, era altrettanto piccola che quella di volarsene in cielo. E questa consapevolezza gli avvelenava il piacere che sperava di avere dalla visita da Svijàžskij.

Ricevuta la lettera di Svijàžskij con l'invito per la caccia, Lèvin aveva pensato subito a questo, e tuttavia aveva deciso che simili mire di Svijàžskij su di lui erano soltanto una sua supposizione su nulla fondata e che perciò ci sarebbe egualmente andato. Inoltre, nel fondo dell'anima aveva voglia di mettere se stesso alla prova, di misurarsi di nuovo nei riguardi di quella ragazza. La vita domestica degli Svijàžskij era poi sommamente piacevole e Svijàžskij stesso, il miglior tipo di amministratore pubblico della provincia che Lèvin conoscesse, era sempre straordinariamente interessante per Lèvin.

Svijàžskij era una di quelle persone, per Lèvin sempre sorprendenti, il cui modo di ragionare, assai coerente, anche se mai libero da pregiudizi, va per conto suo, mentre l'esistenza, straordinariamente definita e ferma nel suo indirizzo, va per la propria strada, in modo del tutto indipendente e

quasi sempre opposto al modo di ragionare. Svijàžskij era un uomo straordinariamente liberale. Disprezzava la nobiltà e considerava la maggior parte dei nobili come segreti sostenitori della schiavitù, che non si manifestavano come tali solo per timidezza. Considerava la Russia un paese in rovina, sul genere della Turchia, e il governo della Russia così cattivo, che non si permetteva mai neppure di criticarne seriamente gli atti; nel contempo teneva al suo rango ed era un maresciallo della nobiltà esemplare: in viaggio si metteva sempre il berretto con la coccarda e l'orlo rosso. Egli supponeva che una vita da uomini fosse possibile soltanto all'estero, dove si recava a stare ogni volta che poteva; nel contempo conduceva in Russia un'azienda domestica assai complicata e perfezionata, e con straordinario interesse seguiva e sapeva tutto ciò che accadeva in Russia. Considerava il contadino russo come un gradino intermedio nell'evoluzione dalla scimmia all'uomo; intanto, alle elezioni provinciali, più volentieri di tutti stringeva la mano ai contadini e ne ascoltava le opinioni. Non credeva né al diavolo né all'acqua santa, ma si preoccupava molto del problema di migliorare la vita del clero e di ridurre le parrocchie, e si era battuto inoltre perché nel suo villaggio potesse restare la chiesa.

Nella questione femminile era dalla parte dei più estremisti sostenitori della completa libertà delle donne e in particolare dei loro diritti al lavoro, ma con la moglie viveva in modo tale che tutti ammiravano la loro concorde vita familiare senza figli, e aveva organizzato la vita di sua moglie in modo che essa non faceva né poteva fare nulla eccetto che preoccuparsi, in comune con il marito, di come meglio e più gaiamente passare il tempo.

Se Lèvin non avesse avuto la qualità di vedere le persone dal, lato migliore, il carattere di Svijàžskij non avrebbe presentato per lui nessuna difficoltà né problema; si sarebbe detto: uno sciocco o un briccone, e tutto sarebbe stato chiaro. Ma egli non poteva dire uno sciocco, perché Svijàžskij era indubbiamente una persona non solo molto intelligente, ma molto colta, e che portava la sua cultura con insolita semplicità. Non c'era materia che non conoscesse, ma mostrava il suo sapere solamente quando vi era costretto. Ancor meno Lèvin avrebbe potuto dire che era un briccone, perché Svijàžskij era senza dubbio una persona onesta, buona, intelligente, che faceva allegramente, vivacemente e sistematicamente un lavoro molto apprezzato da tutti quelli che lo circondavano, e di certo non faceva e non poteva fare coscientemente niente di male.

Lèvin cercava di capire e non capiva, e guardava sempre a lui e alla sua vita come a un enigma vivente.

Erano molto amici e perciò Lèvin cercava di interrogare Svijàžskij, di arrivare al fondo della sua visione della vita; ma il tentativo andava sempre a vuoto. Ogni volta che Lèvin si sforzava di penetrare oltre le porte, aperte per tutti, delle stanze da ricevimento della mente di Svijàžskij, notava che Svijàžskij era leggermente turbato; nel suo sguardo si esprimeva uno spavento appena percettibile, come se temesse che Lèvin lo capisse troppo, e opponeva una bonaria e gaia resistenza.

Adesso, dopo la sua delusione per l'azienda, era particolarmente gradito a Lèvin lo stare un po' da Svijàžskij. In primo luogo, la vista di quei due colombi felici, contenti di sé e di tutti, e del loro nido ordinato, gli produceva un effetto rallegrante; ora poi, che era così scontento della propria esistenza, desiderava più che mai scoprire il segreto di Svijàžskij, cos'era che gli dava tanta chiarezza, precisione e allegria nella vita. Lèvin sapeva inoltre che da Svijàžskij avrebbe visto i vicini proprietari terrieri, e lo interessava particolarmente parlare, ascoltare quei discorsi sul raccolto, l'ingaggio dei lavoratori e così via che, Lèvin lo sapeva, erano di solito considerati volgari e trascurabili, ma che ora sembravano a Lèvin molto importanti. «Può darsi che queste cose non fossero importanti al tempo della servitù della gleba, o che non siano importanti in Inghilterra. In entrambi i casi le circostanze sono chiare e definite, ed è forse inutile parlarne; ma da noi, oggi che tutto questo è in pieno rivolgimento ed ha appena cominciato ad assestarsi, la questione di come le cose potranno andare a posto è l'unica questione importante in Russia,» pensava Lèvin.

La caccia si rivelò peggiore di quanto Lèvin si aspettasse. La palude si era prosciugata e di beccacce non ce n'erano affatto. Camminò per tutta la giornata e portò solamente tre capi, ma portò in compenso, come sempre dalla caccia, un eccellente appetito, un ottimo umore e quell'eccitazione mentale, che sempre in lui si accompagnava a un intenso moto fisico. Anche a caccia, nei momenti in cui sembrava che non pensasse a nulla, che è che non è, gli veniva in mente il vecchio con la sua famiglia, e questo pensiero pareva richiedere da lui non solo attenzione, ma anche la soluzione di qualcosa che vi era connesso.

La sera, davanti al tè, in presenza di due proprietari terrieri venuti per certi affari di tutele, si annodò proprio quell'interessante conversazione che Lèvin si aspettava.

Lèvin sedeva al tavolo da tè accanto alla padrona di casa e doveva condurre la conversazione con lei e con la cognata che gli stava di fronte. La padrona era una donna dalla faccia rotonda, bionda e non alta, tutta splendente di fossette e di sorrisi. Attraverso di lei Lèvin cercava di carpire la soluzione di quell'enigma per lui importante rappresentato da suo marito; ma non aveva piena libertà di pensieri, perché si sentiva tormentosamente a disagio. Si sentiva tormentosamente a disagio perché di fronte a lui sedeva la cognata, con un vestito speciale che gli sembrava messo apposta per lui, con una speciale scollatura a trapezio sul seno bianco; quella scollatura quadrangolare, benché il seno fosse molto bianco, o specialmente perché era molto bianco, privava Lèvin della libertà di pensiero. Probabilmente sbagliando, egli si immaginava che quella scollatura fosse stata fatta per lui e non si reputava in diritto di guardarla e si sforzava di non guardarla; ma sentiva di essere colpevole già solo per questo, che la scollatura era stata fatta. A Lèvin sembrava di ingannare qualcuno, di dover spiegare qualcosa, ma che questo qualcosa non si poteva in alcun modo spiegare, e perciò continuamente arrossiva, era inquieto e goffo. La sua goffaggine si comunicava anche alla leggiadra cognata. Ma la padrona sembrava che non se ne accorgesse e facesse apposta a trascinarla nella conversazione.

«Voi dite,» continuò la padrona nel discorso incominciato, «che a mio marito non può interessare tutto quello che è russo. Al contrario, all'estero lui è allegro, ma mai come qui. Qui si sente nel suo mondo. Ha tanto da fare, e poi riesce ad interessarsi di tutto. Ah, non siete stato nella nostra scuola?»

«Ho visto... È una casetta coperta d'edera?»

«Sì, è opera di Nàstja,» disse essa, indicando la sorella.

«Insegnante anche voi?» domandò Lèvin, cercando di non guardare la scollatura, ma sentendo che dovunque guardasse, avrebbe sempre visto la scollatura.

«Sì, ho insegnato anch'io e insegno, ma abbiamo un'ottima insegnante. Abbiamo introdotto anche la ginnastica.»

«No, grazie, non voglio più tè,» disse Lèvin e, sentendo di fare un atto scortese, ma non avendo più la forza di continuare quella conversazione, diventando rosso, si alzò. «Sento un discorso molto interessante,» soggiunse, e si avvicinò all'altra estremità della tavola, dove sedeva il padrone di casa con i due possidenti. Svijàžskij era seduto di fianco alla tavola; con un braccio appoggiato sul gomito faceva ruotare la

tazza, con l'altro raccoglieva nel pugno la sua barba, la portava sino al naso e la lasciava di nuovo ricadere, come se l'annusasse. Con gli occhi neri scintillanti guardava in faccia un possidente con i baffi bianchi che si scaldava, e palesemente si divertiva ai suoi discorsi. Il possidente si lagnava del popolo. Lèvin vedeva chiaramente che Svijàžskij aveva una risposta pronta alle lamentele del possidente, tale da distruggere d'un colpo tutto il senso del suo discorso, ma che per la sua posizione non poteva dare quella risposta e ascoltava non senza piacere il comico discorso del suo interlocutore.

Il possidente con i baffi grigi era evidentemente un incallito schiavista, un perpetuo abitante della campagna, fanatico proprietario terriero. Questi segni Lèvin li scorgeva nell'abito: un soprabito fuori moda, logoro, visibilmente inconsueto per un possidente, e nei suoi occhi intelligenti, accigliati, e nella fluida parlata russa, e nel tono imperioso, evidentemente assimilato per lunga esperienza, e nei gesti decisi delle grandi e belle mani abbronzate con il solo vecchio anello nuziale nell'anulare.

XXVII

«Se pur non dispiacesse abbandonare quel che s'è avviato... fatiche se n'è messe molte... pianterei tutto in asso, venderei, me ne andrei, come Nikolàj Ivànyè... a sentir *La bella Elena*,» disse il possidente con un sorriso piacevole che illuminava la sua vecchia faccia intelligente.

«Eppure non l'abbandonate,» disse Nikolàj Ivànoviè Svijàzskii, «dunque c'è il tornaconto.»

«L'unico tornaconto è che vivo in casa mia, non è roba comprata, affittata. E poi si spera sempre che il popolo metta la testa a posto. Perché, ci credete, è ubriachezza, dissolutezza! Si sono divisi tutto, non c'è un cavallo, una vaccherella. Crepa di fame, ma prendetelo a salario come lavoratore: s'ingegnerà di nuocervi e poi mandarvi pure dal giudice conciliatore.»

«In compenso anche voi lo denuncerete al giudice conciliatore,» disse Svijàžskij.

«Io, denunciarlo? Per nulla al mondo! Si faranno tali discorsi che c'è poco da rallegrarsi della denunzia! Ecco, alla fabbrica, hanno preso l'acconto e se la sono svignata. E che ha fatto il giudice conciliatore? Li ha

assolti. Tutto sta ancora in piedi per merito del tribunale del distretto e dell'anziano. Lui li bastona all'uso antico. Ma se mancasse questo, pianta pure tutto! Scappa in capo al mondo!»

Evidentemente il proprietario stuzzicava Svijàžskij, eppure Svijàžskij non solo non si arrabbiava, ma visibilmente si divertiva.

«Eppure noi mandiamo avanti la nostra azienda senza queste misure,» disse, sorridendo, «io, Lèvin, loro.»

Egli indicò l'altro possidente.

«Sì, da Michaìl Petroviè le cose vanno avanti, ma domandategli un po' come. È forse un'azienda razionale?» disse il proprietario, facendo evidente sfoggio della parola «razionale».

«La mia azienda è semplice,» disse Michaìl Petroviè. «Ringrazio Dio. La mia azienda è tutta qui, che sian pronti i soldini per le tasse d'autunno. Vengono i contadini: babbino, padre, salvaci! Be', tutti i miei vicini sono contadini, dispiace. Be', gliene dai per il primo terzo, solo che gli dici: ricordate, ragazzi, io vi ho aiutato, aiuterete pure voi quando ce ne sarà bisogno: la semina dell'avena, la raccolta del fieno, la mietitura, e così si discute quanto debbono dare per la tassa. Ce ne sono che non hanno coscienza neanche fra loro, è la verità.»

Lèvin, che conosceva da un pezzo questi procedimenti patriarcali, scambiò un'occhiata con Svijàžskij e interruppe Michaìl Petroviè rivolgendosi di nuovo al possidente con i baffi grigi.

«Sicché voi come la pensate?» domandò, «come bisogna mandare avanti oggi l'azienda?»

«Ma come per l'appunto fa Michaìl Petroviè: o darla a mezzadria oppure affittarla ai contadini; questo si può, solo che in questa maniera si distrugge la ricchezza generale dello stato. Dove la terra da me rendeva nove con il lavoro dei servi della gleba e una buona amministrazione, a mezzadria rende tre. L'emancipazione ha rovinato la Russia!»

Svijàžskij guardò Lèvin con gli occhi che sorridevano e gli fece persino un cenno ironico appena percettibile; ma Lèvin non trovava ridicole le parole del possidente; le capiva più di quanto non le capisse Svijàžskij. Molto di ciò che disse ancora il possidente, dimostrando perché la Russia era rovinata dall'emancipazione, gli parve persino assai vero, e per lui nuovo e incontestabile. Il possidente evidentemente esprimeva il proprio pensiero, cosa che succede così di rado, e per di più un pensiero al quale non era stato portato dal desiderio di occupare in qualche modo l'intelletto ozioso, ma un pensiero che era nato dalle circostanze della sua

vita, che egli aveva covato nella sua solitudine campagnola e meditato da tutti i lati.

«La questione, vedete, sta nel fatto che ogni progresso si compie solo d'autorità,» disse egli, evidentemente desiderando mostrare che non era alieno dall'istruzione. «Prendete le riforme di Pietro, di Caterina, di Alessandro. Prendete la storia europea. Tanto più il progresso nella vita agricola. Anche la patata, essa pure è stata introdotta da noi con la forza. Neppure con l'aratro di legno si è arato sempre. Anch'esso è stato introdotto, forse ai tempi dei principati, ma certamente l'hanno introdotto con la forza. Ora, nella nostra epoca, con la servitù della gleba noi possidenti mandavamo avanti l'azienda con i perfezionamenti: essiccatoi, vagli, concimaie, e tutti gli strumenti, tutto introducevamo grazie alla nostra autorità, e i contadini dapprima si opponevano e poi ci imitavano. Adesso, con la distruzione del sistema della servitù della gleba, ci hanno tolto il potere, e la nostra agricoltura, dove era stata portata a un alto livello, deve abbassarsi al più selvaggio stato primordiale. Così la vedo io.»

«Ma perché mai? Se è razionale, la potete condurre con l'affitto,» disse Svijàžskij.

«Ma se non ho il potere! Con chi mai posso condurla? permettetemi di domandare.»

«Eccola, la forza lavoratrice, il principale elemento dell'economia», pensò Lèvin.

«Con i lavoratori.»

«I lavoratori non vogliono lavorare bene, lavorare con buoni strumenti. Il nostro lavoratore sa fare una cosa sola: ubriacarsi come un maiale, e rovinare tutto ciò che gli date. Abbevera i cavalli al punto di farli scoppiare, una bardatura buona la rompe, una ruota cerchiata ve la cambia e se la vende per bere, nella macchina per la battitura ci getta un perno per romperla. Lo disgusta vedere tutto quello che non è alla sua portata. Per questo si è abbassato tutto il livello dell'agricoltura. Le terre sono abbandonate, si sono coperte di assenzio o sono distribuite ai contadini, e dove producevano un milione, producono qualche centinaio di migliaia di stai di grano; la ricchezza generale è diminuita. Se avessero fatto lo stesso, ma tenendo conto...»

Ed egli cominciò a sviluppare il suo piano di emancipazione nel quale venivano eliminati tutti questi inconvenienti.

Questo a Lèvin non interessava, ma, quando ebbe finito, Lèvin ritornò alla sua prima tesi e, rivolgendosi a Svijàžskij e cercando di indurlo a esprimere un'opinione seria, disse:

«Il fatto che il livello dell'agricoltura si abbassi e che, dati i nostri rapporti con i lavoratori, non vi sia la possibilità di condurre un'azienda in modo vantaggiosamente razionale, è perfettamente vero.»

«Io non trovo,» ribatté ormai seriamente Svijàžskij, «io vedo soltanto che noi non sappiamo condurre un'azienda e che, al contrario, l'agricoltura che conducevano con la servitù della gleba anziché troppo elevata, era troppo bassa. Non abbiamo macchine, né buone bestie da lavoro, né una vera amministrazione, e non sappiamo nemmeno fare i conti. Domandate a un possidente: non sa che cosa gli convenga e che cosa non gli convenga.»

«Contabilità all'italiana,» disse ironicamente il possidente. «In qualunque modo fai i conti, quando ti rovinano tutto, non c'è mai guadagno.»

«Perché rovinano? Una cattiva macchina per battere, la vostra piccola battitrice russa, la spaccano, ma la mia macchina a vapore non la spaccano. Un ronzino russo, di razza da tiro, di quelli da trascinar per la coda, ve lo rovinano, ma adoperate dei percesi o almeno dei veri cavalli da tiro, mica li rovineranno. E così tutto. Bisogna che solleviamo l'azienda a un livello più alto.»

«Ma ci fossero i mezzi, Nikolàj Ivànyè! Voi state bene, ma io che devo mantenere un figlio all'università, mandare i piccoli al ginnasio, i percesi io non li posso acquistare.»

«Ma per questo ci sono le banche.»

«Perché mi vendano all'asta le ultime cose? No, grazie!»

«Io non sono d'accordo che si debba e si possa alzare ancor più il livello dell'azienda domestica,» disse Lèvin. «Io mi occupo di questo e ho i mezzi, ma non ho potuto fare niente. Le banche non so a chi siano utili. Almeno per ciò che mi riguarda, in, qualunque cosa abbia speso i denari nell'azienda, è sempre stato in perdita: il bestiame, perdita; le macchine, perdita.»

«Questa è la verità,» confermò il possidente con i baffi grigi, persino ridendo dalla soddisfazione.

«E io non sono il solo,» continuò Lèvin, «io mi appello a tutti i proprietari che mandano avanti razionalmente la proprietà; tutti, fuorché rare eccezioni, mandano avanti la proprietà in perdita. Ebbene, diteci un po', come va la vostra azienda, rende?» disse Lèvin e subito, nello sguardo

di Svijàžskij, notò quella fuggevole espressione di spavento che vi notava ogni volta che tentava di penetrare oltre le stanze da ricevimento della sua mente.

Oltre tutto, questa domanda da parte di Lèvin non era del tutto onesta. Al tè la padrona gli aveva detto poco prima che quell'estate loro avevano fatto venire da Mosca un tedesco esperto di computisteria, il quale per cinquecento rubli di compenso aveva verificato i conti della loro azienda e aveva trovato che aveva tremila rubli e rotti di perdita. Lei non si ricordava la somma precisa, ma sembrava che il tedesco avesse fatto i conti sino al centesimo.

Sentendo parlare dei profitti dell'azienda di Svijàžskij, il possidente sorrise, evidentemente sapendo quale potesse essere il guadagno del maresciallo di nobiltà e suo vicino.

«Forse non rende,» rispose Svijàžskij. «Questo dimostra solamente che io sono un cattivo padrone o che spendo il capitale per aumentare la rendita.»

«Ah, la rendita!» esclamò Lèvin con stizza. «Forse esiste la rendita in Europa, dove la terra è diventata migliore per il lavoro che vi si è investito, ma da noi tutta la terra diventa peggiore con il lavoro che vi si investe, cioè la isteriliscono; dunque non c'è rendita.»

«Come non c'è rendita? È una legge.»

«Allora noi siamo fuori della legge; la rendita per noi non spiega nulla, anzi, al contrario, confonde. No, ditemi piuttosto, come la teoria della rendita può essere...»

«Volete del latte cagliato?» Màša, mandaci qua del latte cagliato o dei lamponi,» disse, rivolgendosi alla moglie. «Quest'anno i lamponi sono molto in ritardo sulla stagione.»

E, nella più piacevole disposizione d'animo, Svijàžskij si alzò e si allontanò, evidentemente supponendo che la conversazione fosse finita proprio nel punto in cui a Lèvin pareva appena incominciare.

Perduto un interlocutore, Lèvin continuò la conversazione con il possidente, cercando di dimostrargli che tutta la difficoltà veniva dal fatto che si volevano ignorare le peculiarità, le abitudini del nostro lavoratore; ma il proprietario terriero, come tutte le persone che pensano in modo elementare e solitario, era duro a capire l'altrui pensiero e particolarmente affezionato al proprio. Insisteva a dire che il contadino russo è un porco e ama la porcheria e che, per farlo uscire dal suo stato di maiale, ci vuole autorità, mentre non ce n'è; ci vuole il bastone, mentre siamo diventati così

liberali che tutt'a un tratto abbiamo rimpiazzato il nostro millenario bastone con gli avvocati e le prigioni, con il che contadini puzzolenti e buoni a nulla vengono nutriti di buona zuppa e si calcolano per loro i metri cubi d'aria.

«Perché mai pensate,» diceva Lèvin, cercando di ritornare alla questione, «che non si possa stabilire un rapporto tale con i lavoratori per cui il lavoro diventi produttivo?»

«Con il popolo russo questo non sarà mai! Non c'è autorità,» rispose il possidente.

«Come si possono trovare nuove condizioni?» disse Svijàžskij, che aveva mangiato del latte cagliato, aveva acceso una sigaretta e si era nuovamente avvicinato a quelli che discutevano. «Tutti i possibili rapporti con la forza lavoratrice sono ormai stati definiti e studiati,» disse. «Un residuo di barbarie: la comunità primitiva con la mutua garanzia, si disgrega da sé; la servitù della gleba si è distrutta, rimane solamente il lavoro libero, e le sue forme sono definite e bell'e pronte, e bisogna prenderle. Il giornaliero, il bracciante, il fittavolo, e di qui non si esce.»

«Ma l'Europa è scontenta di queste forme.»

«Scontenta e ne cerca di nuove. E le troverà, probabilmente.»

«Ed è proprio questo che io dico,» rispose Lèvin. «Perché non cercare anche noi da parte nostra?»

«Perché è la stessa cosa che inventare di nuovo i metodi per la costruzione delle ferrovie. Sono pronti, già inventati.»

«Ma se non ci convengono, se sono stupidi?» disse Lèvin.

E daccapo egli notò un'espressione di spavento negli occhi di Svijàžskij.

«Sì, questo: avremo vinto, avremo trovato quel che cerca l'Europa! Tutto questo lo so, ma, scusatemi, voi conoscete tutto quello che è stato fatto in Europa a proposito della questione dell'organizzazione degli operai?»

«No, male.»

«Questa questione adesso occupa le migliori menti d'Europa. La tendenza di Schulze-Delizsch. Poi tutta quell'enorme letteratura sulla questione operaia, la tendenza più liberale di Lassalle... L'organizzazione di Mühlhausen è già un fatto, probabilmente lo sapete.»

«Ne ho un'idea, ma molto confusa.»

«No, lo dite soltanto; probabilmente conoscete tutto questo non peggio di me. o, si capisce, non sono un professore di sociologia, ma questo mi ha interessato, e, davvero, se vi interessa, occupatevene.»

«Ma a che cosa sono arrivati?»

«Mi scuso...»

I possidenti si alzarono, e Svijàžskij, avendo di nuovo fermato Lèvin mentre si accingeva a oltrepassare, secondo la sua spiacevole abitudine, la stanza da ricevimento della sua mente, andò ad accompagnare gli ospiti.

XXVIII

Lèvin quella sera si annoiava in modo insopportabile con le signore: come mai prima lo agitava il pensiero che la scontentezza che egli provava per la sua azienda non era una sua situazione eccezionale, ma uno stato d'animo generale in Russia, e che la creazione di rapporti con i lavoratori tali che essi fossero spinti a lavorare come da quel contadino dal quale si era fermato a metà strada, non era un sogno, ma un compito che era necessario risolvere. E gli sembrava che questo problema si potesse risolvere e che si dovesse tentare di farlo.

Dopo aver salutato le signore e promesso di rimanere ancora l'indomani per tutta la giornata, per andare insieme a cavallo a vedere una frana nel bosco demaniale, prima di coricarsi Lèvin passò nello studio del padrone di casa per prendere dei libri sulla questione operaia, che Svijàžskij gli aveva offerto. Lo studio di Svijàžskij era un'immensa stanza, ammobiliata con armadi pieni di libri e con due tavoli: una massiccia scrivania, che stava in mezzo alla stanza, e un altro rotondo, coperto degli ultimi numeri di giornali e riviste in varie lingue, disposti a raggiera intorno a una lampada. Vicino alla scrivania c'era una scansia con cassetti contrassegnati da etichette dorate e contenenti pratiche di vario genere.

Svijàžskij tirò fuori i libri e si sedette in una sedia a dondolo.

«Che cosa state guardando?» disse a Lèvin che si era fermato accanto al tavolo rotondo e sfogliava le riviste.

«Ah, sì, lì c'è un articolo molto interessante,» disse ancora a proposito della rivista che Lèvin teneva in mano. «Risulta,» soggiunse con allegra animazione, «che il principale responsabile della divisione della Polonia non fu affatto Federico. Risulta...»

E con la chiarezza che gli era propria raccontò in breve quelle nuove scoperte, molto importanti e interessanti. Benché Lèvin fosse soprattutto preso dal pensiero dell'azienda, ascoltando il padrone di casa, si, domandò: «Che cosa si cela in lui? E perché, perché gli interessa la divisione della Polonia?» Quando Svijàžskij finì, senza volerlo Lèvin domandò: «E allora?» Ma non c'era nulla. D'interessante c'era soltanto che «risultava». Svijàžskij tuttavia non spiegò e non ritenne necessario spiegare perché ciò lo interessava.

«Sì, mi ha molto interessato il possidente arrabbiato,» disse Lèvin dopo aver sospirato. «È intelligente e ha detto molte cose vere.»

«Ah, andate un po'! Un incallito sostenitore segreto della servitù della gleba, come tutti loro!» disse Svijàžskij.

«Dei quali voi siete il capo...»

«Sì, solo che io li capeggio dall'altra parte,» disse ridendo Svijàžskij.

«Ecco che cosa mi interessa molto,» disse Lèvin, «Lui ha ragione che la nostra impresa, e cioè un'azienda razionale, non va, che va soltanto l'azienda di tipo usuraio, come da quell'altro bonaccione, oppure la più semplice. Di chi è la colpa?»

«Noi stessi, si capisce. E poi non è vero che non vada. Da Vasìlèikov va.»

«Una fabbrica...»

«Tuttavia non so che cosa vi sorprenda. Il popolo è a un livello così basso di sviluppo materiale e morale che, evidentemente, deve opporsi a tutto ciò che gli è estraneo. In Europa l'agricoltura razionale va, perché il popolo è istruito; dunque, da noi bisogna istruire il popolo, ecco tutto.»

«Ma come istruire il popolo?»

«Per istruire il popolo occorrono tre cose: scuole, scuole e scuole.»

«Ma avete detto voi stesso che il popolo è a un infimo livello di sviluppo materiale. Come possono esser qui d'aiuto le scuole?»

«Sapete, voi mi ricordate la storiella dei consigli al malato: "Dovreste provare un purgante." "Me l'hanno dato: peggio." "Provate le sanguisughe." "Hanno provato: peggio." "Be', allora non vi resta che pregare Dio." "Hanno provato: peggio." E così succede fra noi. Io dico: economia politica; voi dite: peggio. Io dico: socialismo; peggio. Istruzione; peggio.»

«Ma come possono esser d'aiuto le scuole?»

«Gli daranno altri bisogni.»

«Questo poi non l'ho mai capito,» obiettò Lèvin con calore. «Voi dite: le scuole, l'istruzione gli daranno nuovi bisogni. Tanto peggio, perché non sarà in grado di soddisfarli. E in qual modo la conoscenza dell'addizione e della sottrazione e del catechismo lo aiuteranno a migliorare la propria condizione materiale io non riesco a capirlo. L'altro ieri sera ho incontrato una contadina con un lattante e le ho domandato dove andasse. Lei mi dice: "Sono andata dalla mammana, il bambino piangeva sempre, così l'ho portato a curare." Ho domandato cosa avesse fatto la mammana. "Mette il bambino sul trespolo con le galline e borbotta qualcosa."»

«Ecco, vedete, lo dite voi stesso! Perché lei non porti a far curare il bambino che piange sul trespolo occorre...» disse Svijàžskij sorridendo allegramente.

«Ah, no!» disse Lèvin con dispetto, «questa cura per me è soltanto una similitudine della cura del popolo mediante le scuole. Il popolo è povero e incolto, noi vediamo questo così chiaramente come la contadina si rende conto che se il bambino piange non sta bene. Ma in che modo contro questo male, la povertà e l'ignoranza, siano d'aiuto le scuole, non è meno incomprensibile dell'azione che le galline sul trespolo possono esercitare sul bambino. Bisogna rimediare al fatto per cui esso è povero.»

«Be', in questo almeno voi andate d'accordo con Spencer, che pure amate così poco; anche lui dice che l'incivilimento risulta dal benessere, da una vita confortevole, dai frequenti lavacri, come dice lui, non dal saper leggere e far di conto...»

«Bene, ecco cosa vi dico: sono molto contento o, al contrario, molto scontento d'andar d'accordo con Spencer; solo che questo lo so da tempo. Le scuole non sono d'aiuto, ma è d'aiuto un sistema economico in cui il popolo sia più ricco, in cui vi sia più tempo libero; allora ci saranno anche le scuole.»

«Ma in tutta l'Europa adesso le scuole sono obbligatorie.»

«E voi come la vedete, siete d'accordo in questo con Spencer?»

Ma negli occhi di Svijàžskij balenò un'espressione di spavento, ed egli disse sorridendo:

«No, quella storia del bambino che piange è magnifica! Ma l'avete sentita proprio voi?»

Lèvin vide che non avrebbe comunque trovato il nesso fra la vita di quell'uomo e le sue idee. Evidentemente era per lui perfettamente indifferente a che cosa lo portasse il suo ragionamento; gli occorreva

soltanto il processo del ragionamento. E gli dispiaceva quando il processo del ragionamento lo portava in un vicolo cieco. Solo questo non gli piaceva e ne rifuggiva portando il discorso su qualcosa di gradevolmente allegro.

Tutte le impressioni di quel giorno, a cominciare dall'impressione del contadino a metà strada, che era servita da base fondamentale a tutte le impressioni e i pensieri della giornata, avevano fortemente agitato Lèvin. Quel caro Svijàžskij che si teneva i pensieri solo per uso pubblico, ed evidentemente aveva chi sa quali altre basi di vita, per Lèvin misteriose, e che nello stesso tempo, con tantissima altra gente, dirigeva l'opinione pubblica mediante idee che gli erano estranee; quel possidente rabbioso che aveva perfettamente ragione nei suoi argomenti suggeriti dalla vita, ma che aveva torto nella sua esasperazione contro un'intera classe, contro la migliore classe della Russia; la personale scontentezza per la propria attività e la confusa speranza di trovare un rimedio a tutto ciò - tutto questo si fondeva in una sensazione di interiore angoscia e di attesa d'una soluzione vicina.

Rimasto nella stanza che gli era stata assegnata, coricato su un saccone a molle, che inaspettatamente lo faceva saltare a ogni movimento di un braccio o di una gamba, Lèvin per molto tempo non dormì. Nessuno dei discorsi con Svijàžskij, benché costui avesse detto molte cose intelligenti, aveva interessato Lèvin; ma gli argomenti del possidente esigevano un esame. Lèvin senza volerlo ricordava tutte le sue parole e correggeva nella propria immaginazione ciò che gli aveva risposto.

«Sì, dovevo dirgli: voi affermate che la nostra agricoltura non va, perché il contadino odia tutti i perfezionamenti e questi si debbono introdurre d'autorità; ma se l'agricoltura non andasse affatto senza questi perfezionamenti, voi avreste ragione; essa però va e va solamente dove l'operaio agisce, conformemente alle proprie abitudini, come da quel vecchio a metà strada. La vostra e nostra comune insoddisfazione per l'agricoltura dimostra che la colpa è nostra, e non dei lavoratori. Già da tempo noi spingiamo a modo nostro, all'europea, senza domandarci quali siano le peculiarità della manodopera. Proviamo a vedere nella manodopera non una *forza* lavoratrice ideale, ma il *contadino russo* con i suoi istinti, e organizziamo conformemente a ciò l'azienda. Immaginatevi,» avrei dovuto dirgli, «che la vostra azienda vada avanti come quella del vecchio, che voi abbiate trovato il mezzo di interessare gli operai al successo del lavoro e abbiate introdotto quel minimo di perfezionamenti

che anche loro ammettono; ecco che, senza impoverire il terreno, voi riceverete il doppio, il triplo rispetto a prima. Dividete a metà, date la metà alla forza lavoratrice; la differenza che vi rimarrà sarà maggiore, e anche alla forza lavoratrice ne toccherà di più. Ma per far questo bisogna abbassare il livello dell'azienda e interessare gli operai al successo dell'azienda. Come far questo è una questione di dettagli, ma è fuor di dubbio che questo è possibile.»

Questo pensiero mise Lèvin in profonda agitazione. Non dormì una buona metà della notte, meditando sui dettagli per mettere in atto il suo pensiero. Non aveva avuto intenzione di partire l'indomani, ma ora decise che, di buon mattino sarebbe partito per tornare a casa. Per di più, quella cognata con il vestito scollato suscitava in lui una sensazione simile alla vergogna e al pentimento per un'azione cattiva. L'importante era che aveva bisogno di partire senza rimandare: doveva fare in tempo a proporre ai contadini il nuovo progetto prima che si seminasse il grano invernale, in modo da seminare già secondo i nuovi principi. Aveva deciso di riorganizzare in modo radicalmente nuovo l'intera azienda.

XXIX

L'attuazione del piano di Lèvin presentava molte difficoltà, ma egli si batté con quanta forza aveva ed ottenne, se pur non quello che desiderava, tuttavia almeno di poter credere senza ingannarsi che l'impresa valesse la fatica che costava. Una delle principali difficoltà era che l'azienda già procedeva, che non si poteva fermare tutto e ricominciare tutto daccapo, ma bisognava riassestare la macchina mentre era in moto.

Quando, la sera stessa che arrivò a casa, comunicò all'amministratore i suoi progetti, con evidente soddisfazione l'amministratore fu d'accordo con quella parte del discorso la quale dimostrava che quanto era stato fatto sino allora era assurdo e non conveniente. L'amministratore disse che lui lo diceva da un pezzo, ma che non volevano ascoltarlo. Quanto alla proposta fattagli da Lèvin, di prender parte come consocio, insieme con i lavoratori, all'economia aziendale, l'amministratore espresse solamente un grande scoraggiamento e nessuna opinione precisa, ma si mise subito a parlare della necessità di trasportare l'indomani gli ultimi covoni di segale e di mandare a fare la seconda aratura, sicché Lèvin sentì che non era il momento di affrontare la cosa.

Parlando della stessa cosa con i contadini e facendo delle proposte di affitto delle terre a nuove condizioni, si imbatté egualmente nella difficoltà che essi erano così presi dal lavoro corrente della giornata, che non avevano tempo di pensare ai vantaggi e agli svantaggi dell'iniziativa.

L'ingenuo contadino Ivàn il Vaccaro sembrava aver perfettamente capito la proposta di Lèvin, di partecipare con la sua famiglia ai guadagni della stalla, ed era pienamente favorevole all'iniziativa. Ma, quando Lèvin prendeva a descrivere i vantaggi futuri, il viso di Ivàn esprimeva l'ansia e il rammarico di non poter restare ad ascoltare tutto sino in fondo, ed egli si affrettava a trovarsi qualche occupazione che non ammetteva indugio: o afferrava la forca per finire di gettar fuori il fieno dal recinto dei bestiame, o si metteva a versare acqua o ad ammucchiare il letame.

Un'altra difficoltà consisteva nell'invincibile riluttanza dei contadini a credere che lo scopo del padrone potesse essere diverso da quello di spennarli il più possibile. Loro erano fermamente convinti che il suo vero scopo (qualunque cosa egli dicesse) sarebbe stato sempre diverso da ciò che lui diceva. E loro stessi, esprimendosi, dicevano molte cose, ma non dicevano mai in che cosa consistesse il loro vero scopo. Per di più (Lèvin sentiva che il possidente bilioso aveva ragione), come prima e immutabile condizione di qualsiasi accordo, i contadini ponevano quella di non esser costretti a nessun nuovo procedimento nell'azienda e all'uso di nuovi strumenti. Erano d'accordo che l'aratro arava meglio, che l'estirpatrice lavorava con migliore risultato, ma trovavano mille ragioni per cui non si potevano adoperare né l'uno né l'altra, e benché egli fosse convinto che bisognasse abbassare il livello dell'azienda, gli dispiaceva rinunciare a perfezionamenti il cui vantaggio era talmente palese. Nonostante queste difficoltà, ottenne tuttavia ciò che voleva e verso l'autunno la cosa cominciò ad andare, o almeno così gli parve.

In un primo tempo Lèvin aveva pensato di dare in affitto tutta l'azienda, così com'era, ai contadini, ai braccianti e all'amministratore a nuove condizioni di compartecipazione, ma ben presto si persuase che questo era impossibile, e si risolse a suddividere l'azienda. Le stalle, il giardino, l'orto, i prati, i campi, divisi in vari settori, dovevano costituire parti separate. L'ingenuo Ivàn il Vaccaro, che secondo Lèvin aveva capito meglio di tutti la cosa, raccolta intorno a sé un'*artèl* prevalentemente formata dalla sua famiglia, diventò consocio delle stalle. I campi lontani, che erano rimasti per otto anni incolti sotto gli sterpi, con l'aiuto dell'intelligente legnaiolo Fëdor Rezunòv, furono rilevati da sei famiglie

contadine in base ai nuovi principi di compartecipazione, mentre il contadino Šuràev prese alle stesse condizioni tutti gli orti. Il resto rimase ancora come prima, ma questi tre punti erano il principio della nuova organizzazione, e tenevano interamente occupato Lèvin.

Era vero che nelle stalle le cose per il momento non andavano meglio di prima, e Ivàn si opponeva con forza al riscaldamento dei locali per le mucche e alla lavorazione del latte, affermando che una mucca al freddo richiedeva meno foraggio e che il burro di *smetàna* faceva più volume; inoltre, pretendeva una paga come in passato e non era per nulla interessato dal fatto che il denaro che riceveva non era una paga, ma l'anticipo di una parte del guadagno.

Era vero che il gruppo di Fëdor Rezunòv non aveva riarato con gli aratri prima della semina, come era stato convenuto, giustificandosi col dire che non c'era stato tempo. Era vero che i contadini di quel gruppo, benché avessero accettato di condurre la cosa su nuove basi, dicevano che quella terra era condotta non in comune, ma a mezzadria, e più d'una volta loro e lo stesso Rezunòv avevano detto a Lèvin: «Se prendeste i soldi per la terra, voi sareste più tranquillo e per noi sarebbe una liberazione.» Inoltre, rimandavano sempre con vari pretesti la costruzione, che era stata concordata con loro, di una stalla e di un granaio su quella terra e la tirarono in lungo sino all'inverno.

Era vero che Šuràev avrebbe voluto ricedere a piccoli lotti ai contadini gli orti che aveva preso. Evidentemente aveva capito a rovescio - e, pareva, intenzionalmente a rovescio - le condizioni a cui gli era stata data la terra.

Era vero che sovente, conversando con i contadini e spiegando tutti i vantaggi dell'impresa, Lèvin sentiva che i contadini ascoltavano soltanto il suono della sua voce e pensavano fermamente che, qualunque cosa egli dicesse, loro non si sarebbero fatti ingannare da lui. Sentiva questo in particolare quando parlava con il più intelligente dei contadini, Rezunòv, e negli occhi di Rezunòv notava quel luccichio che mostrava chiaramente e irrisione per Lèvin e la ferma convinzione che, se qualcuno doveva restare ingannato, costui non era certamente lui, Rezunòv,

Eppure, nonostante tutto questo, Lèvin pensava che la cosa andasse e che, tenendo rigorosamente i conti e insistendo nelle sue idee, in futuro avrebbe dimostrato i vantaggi di un simile assetto; allora la faccenda sarebbe proceduta da sé.

Queste faccende, insieme alle cure del resto dell'azienda rimasto nelle sue mani, e al lavoro di tavolino per il suo libro, occuparono, talmente per tutta l'estate Lèvin, che egli quasi non andò a caccia. Alla fine d'agosto, da un loro uomo che era venuto a restituire la sella, seppe che gli Oblònskij erano partiti per Mosca. Sentiva che, non avendo risposto alla lettera di Dàrija Aleksàndrovna, con questa scortesia, della quale non poteva non ricordarsi senza arrossire di vergogna, aveva bruciato le proprie navi e ormai non sarebbe mai più andato da loro.

Esattamente nello stesso modo aveva agito anche con Svijàžskij, essendo partito senza salutare. Ma anche da loro non sarebbe andato mai più. Questo adesso gli era indifferente. La questione della riorganizzazione della sua azienda lo occupava come mai sino allora nessuna cosa in vita sua. Lesse i libri datigli da Svijàžskij e, ordinati quelli che non aveva, lesse anche libri di economia politica e di socialismo sull'argomento, e, come si aspettava, non vi trovò nulla che si riferisse all'opera da lui intrapresa. Nei libri di economia politica, in Mill, per esempio, che studiò per primo e con grande ardore, sperando a ogni istante di trovarvi la soluzione dei problemi che lo interessavano, trovò delle leggi dedotte dalla situazione dell'economia europea, ma non vide affatto perché quelle leggi, inapplicabili in Russia, dovessero essere universali. Lo stesso vide anche nei libri socialisti: o erano fantasie meravigliose ma inapplicabili, di cui si era appassionato già da studente, oppure correzioni, suggerimenti per modificare la situazione europea, con cui il problema agricolo in Russia non aveva nulla in comune. L'economia politica affermava che le leggi secondo cui si era sviluppata e si sviluppa la ricchezza in Europa erano leggi universali e indubitabili. La dottrina socialista affermava che lo sviluppo in base a quelle leggi portava alla rovina. Né l'una né l'altra offrivano non solo una risposta, ma neppure la minima indicazione a ciò che lui, Lèvin, e tutti i contadini russi e i proprietari terrieri dovessero fare dei loro milioni di braccia e di *desjatìny* affinché fossero più produttive per il benessere generale.

Visto che si era messo in quest'impresa, egli lesse coscienziosamente tutto ciò che si riferiva all'argomento; inoltre, in autunno, voleva andare all'estero per studiare ancora la questione sul posto in modo che non gli succedesse più ciò che gli era successo varie volte in diverse altre questioni. Accadeva infatti che, non appena lui cominciava a capire il pensiero dell'interlocutore e a esporre il suo, improvvisamente gli

dicevano: «E Kauffmann, e Johns, e Dubois, e Miceli? Voi non li avete letti. Leggeteli: hanno sviscerato questo problema.»

Vedeva adesso chiaramente che Kauffmann e Miceli non avevano niente da dirgli. Lui sapeva quel che voleva. Lui vedeva che la Russia aveva magnifiche terre, magnifici lavoratori, e che in certi casi, come dal contadino che aveva incontrato in viaggio, i lavoratori e la terra producevano molto, mentre nella maggior parte dei casi, quando si investiva il capitale all'europea, producevano poco; ciò accadeva solamente perché gli operai volevano lavorare e lavoravano bene solamente nel modo che gli era proprio, e questa opposizione non era casuale, ma permanente: era fondata nello spirito del popolo. Lui pensava che il popolo russo, il quale aveva la missione di popolare e lavorare immensi territori vergini, finché queste terre non fossero state conquistate, sapeva quali erano i procedimenti necessari per raggiungere tale scopo, e che questi procedimenti non erano poi affatto così cattivi come si pensava di solito. E voleva dimostrare questo teoricamente in un libro e praticamente nella sua azienda.

XXX

Alla fine di settembre fu trasportato il legname per la costruzione della stalla sul terreno dato all'*artèl* e fu venduto il burro delle mucche e diviso il guadagno. In pratica, nell'azienda, le cose andavano ottimamente, o almeno così pareva a Lèvin. Per chiarire invece tutta la cosa teoricamente e terminare l'opera che, secondo i sogni di Lèvin, non solo doveva produrre un rivolgimento nell'economia politica, ma distruggere completamente questa scienza e dar principio a una scienza nuova - la scienza dei rapporti del popolo con la terra - mancava soltanto di andare all'estero, studiare sul posto tutto ciò che là era stato fatto in questa direzione, e trovare dimostrazioni convincenti che tutto ciò che vi era stato fatto non era quel che ci voleva. Lèvin aspettava la consegna del frumento per ricevere i soldi e partire. Ma cominciarono le piogge, che non consentivano di raccogliere il grano e le patate rimasti nei campi, e si fermarono tutti i lavori, compreso l'ammasso del frumento. Nelle strade c'era un fango tale che non si poteva passare; due mulini furono portati via dalla piena, e il tempo si faceva sempre peggiore.

Il 30 settembre apparve sin dalla mattina il sole, e, sperando nel tempo, Lèvin cominciò risolutamente a prepararsi per il viaggio. Ordinò di insaccare il frumento, mandò l'amministratore dal mercante per incassare il denaro, ed egli andò in giro per l'azienda a dare le ultime disposizioni prima della partenza.

Dopo aver sbrigato tutte le faccende, fradicio d'acqua che gli scendeva a rivoletti giù per la giacca di pelle dietro il collo e fin nei gambali, e tuttavia nella più alacre ed eccitata disposizione d'animo, Lèvin ritornò verso sera a casa. Il tempo era ancora peggiorato; la grandine sferzava dolorosamente il cavallo, tanto da farlo camminare di traverso: la bestia era tutta bagnata e scuoteva le orecchie e la testa; ma Lèvin, sotto il cappuccio, si sentiva bene e guardava allegramente intorno a sé i torbidi ruscelli che scorrevano lungo le carreggiate, le gocce appese a ogni rametto spoglio, il biancore della grandine non disciolta sulle assi del ponte, il fogliame succoso e ancora carnoso dell'olmo, che si era ammucchiato in uno spesso strato intorno all'albero spoglio. Nonostante la tetraggine della natura circostante, si sentiva particolarmente eccitato. Le conversazioni con i contadini in un villaggio lontano avevano dimostrato che cominciavano ad abituarsi ai loro nuovi rapporti. Il vecchio guardaboschi, dal quale era passato per asciugarsi, evidentemente approvava il piano di Lèvin ed aveva anzi proposto di entrare lui stesso in società per l'acquisto del bestiame.

«Bisogna soltanto procedere tenacemente verso lo scopo, e otterrò quel che voglio,» pensava Lèvin, «certo c'è da lavorare e affaticarsi. Non è una mia faccenda personale, ma è questione del bene generale. Tutta l'agricoltura, soprattutto la situazione di tutto il popolo, deve completamente cambiare. Invece di povertà, la generale ricchezza, l'agiatezza; invece dell'ostilità, la concordia e il legame degli interessi. In una parola, una rivoluzione incruenta, ma una rivoluzione grandissima, dapprima nel piccolo ambito del nostro distretto, poi del governatorato, della Russia, di tutto il mondo. Perché un'idea giusta non può non essere feconda. Sì, questo è uno scopo per il quale vale la pena lavorare. E il fatto che sia io, Kòstja Lèvin, quello stesso che è andato al ballo con la cravatta nera e a cui la Šèerbàckaja ha detto di no, e che è così pietoso e insignificante anche ai propri occhi, - è una cosa che non dimostra nulla. Sono convinto che Franklin si sentiva altrettanto insignificante ed era altrettanto sfiduciato quando considerava se stesso. Questo non significa

niente. Anche lui di certo aveva la sua Agàfija Michàjlovna, alla quale confidava i suoi piani.»

Con simili pensieri Lèvin giunse a casa che era già buio.

L'amministratore, che era andato dal mercante, venne e portò una parte dei soldi per il frumento. Il contratto con il guardaboschi era stato fatto, e per strada l'amministratore aveva saputo che in molti altri posti il grano era rimasto nei campi, sicché i loro centosessanta covoni non raccolti erano niente in confronto a ciò che era stato per gli altri.

Dopo aver pranzato, Lèvin si sedette come al solito in poltrona con un libro. Leggendo, continuava a pensare all'imminente viaggio in relazione al suo libro. Quel giorno gli appariva in modo particolarmente chiaro tutto il significato della sua impresa, e nella sua mente si formavano da sé interi periodi che esprimevano l'essenza dei suoi pensieri. «Questo bisogna scriverlo,» pensò. «Deve fare da breve introduzione che prima non ritenevo necessaria.» Si alzò per andare alla scrivania, e Làska, che giaceva ai suoi piedi, stiracchiandosi si alzò pur essa e si voltò a guardarlo, come domandandogli dove si andava. Ma non ci fu tempo per scrivere, perché arrivarono i capoccia a prender ordini e Lèvin uscì con loro in anticamera.

Dopo le consegne, ossia le disposizioni per i lavori dell'indomani, e dopo aver ricevuto tutti i contadini che avevano da parlargli, Lèvin andò nello studio e si mise al lavoro. Làska si accucciò sotto il tavolo; Agàfija Michàjlovna con la calza si sedette al suo posto.

Da qualche tempo scriveva, quando a un tratto Lèvin ricordò con insolita vivezza Kitty, il di lei rifiuto e l'ultimo incontro. Si alzò e cominciò a camminare per la stanza.

«Non c'è ragione di annoiarsi,» gli disse Agàfija Michàjlovna. «Su, perché restate a casa? Dovreste andare alle acque termali, già che vi siete preparato.»

«Parto proprio dopodomani, Agàfija Michàjlovna. Ma bisogna finire il lavoro.»

«Via, che lavoro è il vostro! Già così vi pare d'aver beneficato poco i contadini? E dicono: il vostro signore riceverà per questo una grazia dallo zar. Ed è curioso: perché vi curate tanto dei contadini?»

«Non è per loro che mi preoccupo, lo faccio per me.»

Agàfija Michàjlovna conosceva tutti i particolari dei piani economici di Lèvin. Sovente Lèvin le esponeva minuziosamente i propri pensieri, e

non di rado discuteva con lei e non era d'accordo con le sue spiegazioni. Ma adesso essa aveva capito in tutt'altra maniera ciò che lui le aveva detto.

«Alla nostra anima, si sa, bisogna pensarci più che a tutto,» disse con un sospiro. «Guardate Parfèn Denìsyè, che pure era analfabeta, e tuttavia è morto come Dio lo desse a tutti...» disse di un domestico morto da poco. «L'hanno comunicato, gli han dato l'olio santo.»

«Io non parlo di questo,» disse egli. «Dico che lo faccio per mio vantaggio. A me conviene se i contadini lavorano meglio.»

«Ma per quanto voi facciate, se uno è pigro, si scaricherà sempre il ceppo dalle spalle. Se c'è coscienza, lavorerà; ma se non c'è, niente da fare.»

«Sì, ma lo dite anche voi che Ivàn s'è messo a badar meglio alle bestie.»

«Io dico una cosa sola,» rispose Agàfija Michàjlovna, evidentemente non per caso, ma con rigorosa coerenza di pensiero, «voi avete bisogno di prender moglie, ecco cosa!»

L'accenno di Agàfija Michàjlovna proprio a ciò che lui aveva pensato poco prima lo addolorò e lo offese. Lèvin si accigliò e, senza risponderle, si sedette di nuovo al tavolo, ripetendosi tutto quello che aveva pensato dell'importanza del suo lavoro. Soltanto di rado ascoltava nel silenzio il rumore dei ferri di Agàfija Michàjlovna e, ricordando ciò che non voleva ricordare, si accigliava di nuovo.

Alle nove si udì un campanellino e il sordo sussulto di una carrozza sul fango.

«Ecco che ci arrivano degli ospiti, non ci annoieremo,» disse Agàfija Michàjlovna, alzandosi e dirigendosi verso la porta. Ma Lèvin la sorpassò. Il suo lavoro in quel momento era fermo, ed egli era lieto dell'interruzione procuratagli dall'ospite, chiunque fosse.

XXXI

Sceso di corsa sino a metà della scala, Lèvin udì in anticamera un tossicchiare a lui ben noto; ma non lo udì distintamente per via del rumore dei propri passi e sperò d'essersi sbagliato; poi scorse anche tutta la lunga, ossuta figura che conosceva; a quanto sembrava, non era più possibile ingannarsi, eppure egli sperava ancora di sbagliarsi e che quell'uomo lungo che si toglieva la pelliccia e che tossiva non fosse suo fratello Nikolàj.

Lèvin voleva bene a suo fratello, ma stare insieme con lui era sempre una tortura. Ora poi che, sotto l'influsso del pensiero che gli era venuto e dell'accenno di Agàfija Michàjlovna, egli era in uno stato d'animo oscuro e imbrogliato, l'imminente incontro con il fratello gli parve particolarmente penoso. Invece dell'ospite allegro, sano, estraneo, che sperava lo avrebbe distratto nel suo stato di nebulosità spirituale, doveva vedersi con il fratello, il quale gli leggeva dentro da parte a parte, il quale avrebbe smosso in lui tutti i suoi pensieri più intimi, lo avrebbe obbligato a manifestarsi appieno. E di questo non aveva voglia.

Arrabbiandosi con se stesso per questi brutti sentimenti, Lèvin corse in anticamera. Appena vide il fratello da vicino, il suo sentimento di personale delusione scomparve subito e fu sostituito dalla pietà. Per quanto terribile fosse anche prima il fratello con la sua magrezza e il suo aspetto malato, ora era dimagrito ancor più, era ancora più esausto. Era uno scheletro ricoperto di pelle.

Stava in piedi in anticamera, storcendo il collo lungo e magro e strappandone la sciarpa, e sorrideva in modo stranamente pietoso. Vedendo quel sorriso docile e rassegnato Lèvin sentì un convulso prenderlo alla gola.

«Ecco, sono venuto da te,» disse Nikolàj con voce sorda, senza distogliere nemmeno per un istante gli occhi dalla faccia del fratello. «Volevo farlo da un pezzo, ma stavo sempre male. Adesso invece mi sono assai ripreso,» disse ancora, asciugandosi la barba con le lunghe mani magre.

«Sì, sì!» rispose Lèvin. E provò ancor più spavento, quando, baciandosi con il fratello, sentì con le labbra l'aridità della carne di lui e vide da vicino i suoi grandi occhi stranamente luccicanti.

Alcune settimane prima, Lèvin gli aveva scritto che, in seguito alla vendita della piccola parte che fra loro era rimasta indivisa, egli doveva ricevere adesso la propria parte, circa duemila rubli.

Nikolàj disse che ora era venuto a ritirare quel denaro e, soprattutto, a stare un poco nel proprio nido, a toccare la terra per prenderne forze come i giganti, per la sua imminente attività. Benché fosse diventato ancor più curvo, nonostante la magrezza stupefacente rispetto alla sua statura, i suoi movimenti erano come al solito rapidi e impetuosi. Lèvin lo accompagnò nello studio.

Il fratello si cambiò con particolare cura, cosa che prima non accadeva, pettinò i suoi radi capelli lisci e, sorridendo, passò di sopra.

Era dell'umore più affettuoso e allegro, come sovente lo ricordava Lèvin da bambino. Accennò persino a Sergèj Ivànoviè senza rancore. Vedendo Agàfija Michàjlovna, scherzò con lei e le domandò dei vecchi domestici. La notizia della morte di Parfèn Denìsyè gli produsse un cattivo effetto. Sul suo viso si manifestò lo spavento, ma egli si riprese subito.

«Era già vecchio infatti,» disse e cambiò discorso. «Sì, me ne starò qui da te un mese o due e poi, a Mosca. Sai, Mjàgkov mi ha promesso un posto e così entro in un impiego. Adesso sistemerò la mia vita in tutt'altro modo,» continuò. «Sai, ho allontanato quella donna.»

«Màrija Nikolàevna? Come, perché mai?»

«Ah, una donna disgustosa! M'ha dato un mucchio di dispiaceri.» Ma non raccontò quali fossero questi dispiaceri. Non poteva dire che aveva scacciato Màrija Nikolàevna perché il tè che faceva era debole e soprattutto perché aveva cura di lui come di un malato. «E poi, in genere, adesso io voglio completamente cambiar vita. Anch'io, si intende, ho fatto delle sciocchezze, come tutti del resto, ma il patrimonio è l'ultima cosa, non lo rimpiango. Purché ci sia salute, e la salute, grazie a Dio, s'è rimessa.»

Lèvin ascoltava e cercava che cosa dire e non riusciva a pensare a nulla. Probabilmente Nikolàj sentì la stessa cosa e si mise a interrogare il fratello sui suoi affari; e Lèvin fu contento di parlare di sé, perché poteva parlare senza fingere. Raccontò al fratello i propri progetti e le proprie iniziative.

Il fratello ascoltava, ma evidentemente non si interessava a questo.

Quei due uomini erano così affini e intimi l'uno con l'altro, che il minimo gesto, il tono stesso della voce diceva per entrambi più di tutto quel che si può dire con le parole.

Ed entrambi avevano un solo pensiero: la malattia e la prossimità della morte di Nikolàj, che soffocava tutto il resto. Né l'uno, né l'altro però osavano parlarne, e perciò, qualunque cosa dicessero al di fuori dell'unica cosa che li interessava, era tutto menzogna. Mai Lèvin era stato così contento che la serata fosse finita e che si dovesse andare a dormire. Mai, con nessun estraneo, in nessuna visita ufficiale, era stato così innaturale e falso com'era stato quel giorno. E la consapevolezza e il pentimento di questa innaturalezza lo rendevano ancor più innaturale. Aveva voglia di piangere sul suo amato fratello morente, e doveva invece ascoltare e sostenere la conversazione su come egli sarebbe vissuto.

Poiché in casa era umido e una sola stanza era riscaldata, Lèvin mise il fratello a dormire nella propria camera da letto, dietro un tramezzo.

Il fratello si coricò e, sia che dormisse o no, si agitava sempre come un malato, tossiva, e quando non poteva espettorare, brontolava qualcosa. A volte, per la fatica che faceva a respirare, diceva: «Ah, Dio mio!» Oppure, quando il catarro lo soffocava, proferiva con stizza: «Ah, diavolo!» Lèvin non dormì per un pezzo, ascoltandolo. I pensieri di Lèvin erano i più diversi, ma la conclusione di tutti i pensieri era una sola: la morte.

La morte, l'inevitabile fine di tutto, gli si presentava per la prima volta con una forza ineluttabile. E questa morte, che era lì, in quel fratello amato, che gemeva nel sonno e per abitudine invocava indifferentemente ora Dio, ora il diavolo, non era affatto così lontana come gli sembrava prima. Essa era anche in lui stesso, egli lo sentiva. Se non oggi, domani; se non domani, fra trent'anni, non era la stessa cosa? E che cosa fosse questa inevitabile morte non solo egli non lo sapeva, non solo non ci aveva mai pensato, ma neppure sapeva né osava pensarci.

«Io lavoro, io voglio fare qualcosa, e ho dimenticato che tutto finirà, che c'è la morte.»

Stava seduto sul letto nel buio, rannicchiato e tenendosi le ginocchia fra le braccia; e, trattenendo il respiro per la tensione del pensiero, meditava. Ma quanto più tendeva il pensiero, tanto più chiaro gli appariva soltanto che era senza dubbio così, che effettivamente lui aveva dimenticato, trascurato nella vita una piccola circostanza: che sarebbe venuta la morte e tutto sarebbe finito, che non valeva nemmeno la pena di cominciare nulla e che a questo non si poteva in alcun modo rimediare. Sì, era orribile ma era così.

«Eppure io sono ancora vivo. E adesso che fare, che fare?» diceva con disperazione. Accese la candela, si alzò con cautela, andò sino allo specchio e si mise a guardare la propria faccia e i capelli. Sì, sulle tempie c'erano dei capelli bianchi. Aprì la bocca. I molari cominciavano a guastarsi. Scoprì le braccia muscolose. Sì, c'era molta forza. Ma anche Nikolènka, che respirava di là con quel che gli restava dei polmoni, aveva avuto un corpo sano. E a un tratto si ricordò di quando, bambini, andavano a letto insieme e aspettavano soltanto che Fëdor Bogdànyè uscisse dalla porta per buttarsi addosso i cuscini e ridere, ridere irresistibilmente, tanto che nemmeno la paura di Fëdor Bogdànyè poteva fermare quella consapevolezza della felicità di vivere che straripava e spumeggiava. «E

adesso quel petto vuoto e quel suo contorcersi... e io, che non so cosa fare, e che ne sarà di me...»

«Haa! ha! Ah, diavolo! Perché giri, perché non dormi?» lo chiamò la voce del fratello.

«Così, non lo so, insonnia.»

«E io dormivo bene, adesso non ho più sudore. Guarda, tasta la camicia. Niente sudore?»

Lèvin tastò, tornò di là del tramezzo, spense la candela, ma per molto tempo ancora non dormì. Cominciava appena a schiarirglisi il problema di come vivere, che ecco gli si presentava un nuovo insolubile problema: la morte.

«Ebbene, lui muore, sì, morirà verso la primavera; ebbene, come aiutarlo? Che cosa posso dirgli? Che cosa ne so io, di questo? Avevo persino dimenticato che questa cosa esiste.»

XXXII

Già da tempo Lèvin aveva notato che quando una persona ti mette a disagio con la sua soverchia arrendevolezza e docilità, ben presto diventa insopportabile per il suo soverchio pretendere e cavillare. Sentiva che questo sarebbe successo anche con il fratello. Ed effettivamente la mitezza del fratello Nikolàj non durò a lungo. Sin dal mattino dopo diventò irritabile e mise un gran zelo a prendersela con lui, toccandolo nei punti più dolorosi.

Lèvin si sentiva in colpa e non sapeva trovar rimedio. Sentiva che se entrambi non avessero finto, ma avessero parlato, come si dice, a cuore aperto, e cioè soltanto di quel che precisamente pensavano e sentivano, si sarebbero guardati negli occhi e Konstantìn avrebbe detto: «Tu morirai, morirai, morirai!» e Nikolàj avrebbe risposto: «Lo so che morirò; ed ho paura, ho paura, ho paura!» E non avrebbero detto altro, se avessero parlato a cuore aperto. Ma queste parole non avrebbero aiutato a vivere, e perciò Konstantìn si sforzava di fare ciò che per tutta la sua vita si era sforzato invano di fare - una cosa che, aveva notato, molti sapevano fare così bene e senza di cui non si può vivere -: si sforzava di non dire quel che pensava; ma sentiva di continuo che questo riusciva falso, che suo fratello in ciò lo coglieva in fallo e se ne irritava.

Due giorni dopo Nikolàj invitò il fratello a esporgli daccapo il suo progetto e si mise non solo a condannarlo, ma a confonderlo di proposito con il comunismo.

«Hai preso solo un'idea altrui, ma l'hai deformata e vuoi applicarla all'inapplicabile.»

«Ma io ti dico che non hanno niente in comune. Loro respingono la giustezza della proprietà privata, del capitale, dell'eredità, mentre io, senza negare questo stimolo essenziale (Lèvin era disgustato con se stesso d'usare simili parole, ma da quando s'era appassionato al suo lavoro, senza volerlo aveva cominciato sempre più sovente a usare parole non russe), voglio soltanto organizzare il lavoro.»

«È questo appunto: hai preso un'idea altrui, ne hai tagliato tutto quel che ne costituisce la forza e pretendi che si tratti di qualcosa di nuovo,» disse Nikolàj, torcendo con ira il collo dentro la cravatta.

«Sì, la mia idea non ha niente in comune...»

«Là,» disse Nikolàj Lèvin, facendo brillare gli occhi di cattiveria e sorridendo ironicamente, «là, almeno, c'è il fascino, come dire, geometrico, della chiarezza, dell'incontrovertibilità. Può darsi che sia un'utopia. Ma supponiamo che di tutto il passato si possa fare *tabula rasa:* niente proprietà, niente famiglia; allora anche il lavoro si organizza su basi nuove. Ma tu non hai nulla...»

«Perché confondi? Io non sono mai stato comunista.»

«E io lo sono stato e trovo che è una cosa prematura, ma ragionevole, e che ha un avvenire, come il cristianesimo nei primi secoli.»

«Io ritengo soltanto che la forza lavoratrice dev'essere considerata dal punto di vista delle scienze naturali, ossia occorre studiarla, riconoscere le sue peculiarità e...»

«Ma è completamente inutile. Questa stessa forza, mano mano che si sviluppa trova le forme per esplicarsi. Dappertutto ci sono stati gli schiavi, poi i *metayers*, e da noi c'è il lavoro a mezzadria, c'è il fitto, c'è il bracciantato; che cerchi mai?»

A tali parole improvvisamente Lèvin si scaldò, perché nel profondo dell'animo aveva paura che questo fosse vero, vero il fatto che lui voleva stare in equilibrio fra il comunismo e i rapporti di lavoro già stabiliti, e che questo difficilmente fosse possibile.

«Io cerco i mezzi per far sì che, sia io che il lavoratore, si possa lavorare in maniera più produttiva. Voglio organizzare...» rispose con calore.

«Tu non vuoi organizzare niente; semplicemente, come per tutta la tua vita, vuoi far l'originale, vuoi mostrare che non sfrutti i contadini alla buona ma con un'idea.»

«Ebbene, tu la pensi così, e lascia stare!» rispose Lèvin, sentendo che il muscolo della guancia sinistra saltellava senza che riuscisse a fermarlo.

«Tu non avevi e non hai convinzioni; vuoi soltanto consolare il tuo amor proprio.»

«E va bene, ottimamente, e tu lasciami stare!»

«E ti lascerò! Ed è un pezzo che era ora, e vattene al diavolo! E rimpiango molto d'esser venuto!»

Per quanto poi Lèvin avesse cercato di calmare il fratello, Nikolàj non volle sentir nulla, disse che era assai meglio separarsi, e Konstantìn vide che per il fratello la vita era ormai divenuta intollerabile.

Nikolàj era già pronto a partire, quando Konstantìn andò di nuovo da lui, e in modo innaturale gli chiese di scusarlo se in qualche modo l'aveva offeso.

«Ah, magnanimità!» disse Nikolàj e sorrise. «Se vuoi aver ragione, posso farti questo piacere. Hai ragione, e tuttavia io parto!»

Soltanto poco prima della partenza Nikolàj scambiò il bacio con lui e, guardando a un tratto il fratello in modo stranamente serio, gli disse:

«Comunque non serbarmi rancore, Kòstja!» E la sua voce tremò.

Queste furono le uniche parole che vennero dette sinceramente. Lèvin capì che sotto quelle parole si sottintendeva: «Tu vedi e sai che io sto male e forse non ci vedremo più.» Lèvin capì questo e le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. Baciò ancora una volta il fratello, ma non poté e non seppe dirgli nulla.

Due giorni dopo la partenza del fratello anche Lèvin partì per l'estero. Incontrando alla ferrovia Šèerbàckij, il cugino di Kitty, Lèvin lo stupì molto con la propria aria tetra.

«Che avete?» gli domandò Šèerbàckij.

«Ma nulla, così, c'è poco di allegro al mondo.»

«Come, poco? Venite con me a Parigi invece di andarvene a Mulhouse. Vedrete che allegria!»

«No, ormai io ho finito. Per me è ora di morire.»

«Questa è bella!» disse ridendo Šèerbàckij. «Io ho appena cominciato.»

«Anch'io la pensavo così fino a poco fa, ma ora so che presto morirò.»

Lèvin aveva detto ciò che veramente pensava in quegli ultimi tempi. In tutto vedeva solamente la morte o l'avvicinarsi a essa. Ma tanto più lo interessava l'impresa a cui si era dato. Bisognava pur finire in qualche modo di spender la vita, finché non fosse giunta la morte. L'oscurità per lui copriva tutto, ma, proprio a causa di questa oscurità, sentiva che l'unico filo conduttore in quell'oscurità era la sua impresa, e con le ultime forze vi si era aggrappato e vi si reggeva.

PARTE QUARTA

I

I Karènin, marito e moglie, continuavano a vivere nella stessa casa, si incontravano ogni giorno, ma erano completamente estranei l'uno all'altro. Aleksèj Aleksàndroviè aveva posto come regola di vedere ogni giorno la moglie affinché la servitù non potesse fare supposizioni, ma evitava di pranzare in casa. Vrònskij non andava mai in casa di Aleksèj Aleksàndroviè, ma Anna lo vedeva fuori, e il marito lo sapeva.

Tutti e tre soffrivano d'una situazione che sarebbe stata intollerabile se ciascuno di loro non l'avesse giudicata transitoria. Aleksèj Aleksàndroviè si aspettava che quella passione passasse, come del resto tutto passa; che tutti se ne sarebbero dimenticati e che il suo nome non ne sarebbe rimasto disonorato. Anna, dalla quale questa situazione dipendeva e per la quale essa era più tormentosa che per tutti, la sopportava, perché non solo si aspettava ma era fermamente convinta che tutto presto si sarebbe risolto e chiarito. Non sapeva assolutamente che cosa avrebbe potuto risolvere la situazione, ma era fermamente convinta che ormai questo qualcosa sarebbe venuto molto presto. Vrònskij, che senza volerlo era influenzato da Anna, aspettava anch'egli qualcosa che, indipendentemente da lui stesso, avrebbe chiarito tutte le difficoltà.

A metà dell'inverno Vrònskij trascorse una settimana molto noiosa. Venne addetto a un principe straniero arrivato a Pietroburgo, e dovette mostrargli le cose notevoli della città. Vrònskij era di per sé rappresentativo; possedeva inoltre l'arte di comportarsi in modo dignitosamente deferente ed era abituato a trattare con persone del genere;

per questo appunto venne addetto al principe. Ma l'impegno gli parve assai pesante. Il principe desiderava non tralasciare nessuna delle cose delle quali poi, al suo ritorno in patria, potessero domandargli se l'aveva vista o no in Russia; lui stesso del resto desiderava approfittare il più possibile dei divertimenti russi. Vrònskij era obbligato a fargli da guida in una cosa e nell'altra. Di mattina andavano a vedere le cose notevoli, di sera partecipavano ai divertimenti nazionali. Il principe godeva di una salute non comune anche fra i principi; e con la ginnastica e una buona cura del proprio corpo aveva acquistato un tale vigore che, nonostante gli eccessi ai quali si abbandonava nei divertimenti, era fresco come un grosso cetriolo olandese verde lucido. Il principe viaggiava molto e trovava che uno dei principali vantaggi dell'attuale facilità di comunicazioni consisteva nella possibilità di accedere ai divertimenti delle varie nazioni. Era stato in Spagna e laggiù aveva fatto serenate e allacciato un'amicizia con una spagnola che suonava il mandolino. In Svizzera aveva ammazzato un camoscio. In Inghilterra aveva saltato gli ostacoli cavalcando in frac rosso e aveva ucciso duecento fagiani per scommessa. In Turchia era stato in un harem; in India aveva viaggiato su un elefante e adesso in Russia desiderava assaporare tutti i divertimenti di specialità russa.

A Vrònskij, che gli era accanto come gran maestro di cerimonie, costava gran fatica organizzare il programma dei divertimenti russi, che erano offerti al principe da varie persone. C'erano i cavalli trottatori, le frittelle, le cacce all'orso, le *tròjki*, gli zigani, le baldorie con l'abitudine russa di rompere le stoviglie. E il principe assimilava con straordinaria facilità lo spirito russo, spaccava vassoi con le stoviglie, si faceva sedere sulle ginocchia le zingare e pareva domandare che cos'altro dovesse fare o se soltanto in questo consistesse tutto lo spirito russo.

In sostanza, di tutti i divertimenti russi al principe piacevano più d'ogni altra cosa le attrici francesi, una ballerina del balletto e lo *champagne* con l'etichetta bianca. Vrònskij era abituato ai principi, ma, sia perché egli stesso negli ultimi tempi era cambiato, sia per la troppo grande confidenza con questo principe, quella settimana gli sembrò terribilmente faticosa. Per tutta la settimana provò senza tregua una sensazione simile a quella d'un uomo che venga addetto a un pazzo pericoloso, tema questo pazzo e nel contempo, per il fatto d'essergli vicino, tema anche per la propria mente. Per non essere offeso Vrònskij sentiva di continuo il bisogno di non attenuare nemmeno per un istante il tono di severa reverenza ufficiale. Il modo di trattare del principe con quelle stesse

persone che, a meraviglia di Vrònskij, non stavano nella pelle dalla voglia di procurargli i divertimenti russi, era infatti sprezzante. I suoi giudizi sulle donne russe, che desiderava studiare, più di una volta avevano indotto Vrònskij ad arrossire per l'indignazione. Ma la principale ragione per cui il principe riusciva particolarmente pesante a Vrònskij era che, senza volerlo, in lui egli vedeva se stesso. E ciò che vedeva in questo specchio non lusingava il suo amor proprio. Era un uomo molto stupido e molto presuntuoso, e molto sano, e molto pulito, e nient'altro. Era un *gentleman*, questo era vero, e Vrònskij non poteva negarlo. Era eguale a se stesso e dignitoso con i superiori, era disinvolto e semplice nel trattare gli eguali e sprezzantemente benevolo con gli inferiori. Anche Vrònskij era così, e considerava questo un gran merito; ma, nei riguardi del principe, lui era un inferiore e quell'atteggiamento sprezzantemente bonario nei propri confronti lo indignava.

«Stupido manzo! Possibile che io sia così?» pensava.

Comunque fosse, quando si congedò da lui il settimo giorno, prima della sua partenza per Mosca, e ricevette il suo ringraziamento, fu felice d'essersi liberato di quell'imbarazzante situazione e di quello sgradevole specchio. Si congedò da lui alla stazione, di ritorno da una caccia all'orso, dove per tutta la notte avevano avuto uno spettacolo di bravura russa.

II

Tornato a casa, Vrònskij vi trovò un biglietto di Anna. Lei scriveva: «Sono malata e infelice. Non posso uscire in vettura, ma non posso neanche aspettare più a lungo senza vedervi. Venite questa sera. Alle sette Aleksèj Aleksàndroviè va al consiglio e ci resterà fino alle dieci.» Dopo aver pensato quasi un minuto alla stranezza del fatto che lei lo invitasse apertamente a casa sua, nonostante l'ingiunzione del marito di non riceverlo, decise che ci sarebbe andato.

Quell'inverno Vrònskij era stato promosso colonnello, era uscito dal reggimento e viveva solo. Fatta colazione, si coricò subito sul divano e, in cinque minuti, i ricordi delle scene indecenti da lui viste negli ultimi giorni si confusero e si collegarono con l'immagine di Anna e di un contadino esattore delle imposte che aveva svolto una parte importante nella caccia all'orso; ed egli si addormentò. Si destò ch'era buio, tremando di paura, e accese frettolosamente la candela. «Che cosa? Che? Che cosa ho visto di

terribile in sogno? Sì, sì. Il contadino esattore delle imposte, mi pare, piccolo, sudicio, con la barba arruffata, faceva qualcosa stando chino e, a un tratto, si è messo a dire in francese certe strane parole. Sì, nel sogno non c'era altro,» si disse. «Ma perché era così orribile?» Di nuovo ricordò vivamente il contadino e quelle incomprensibili parole francesi che il contadino aveva pronunciato e il terrore gli percorse con un brivido la schiena.

«Che sciocchezza!» pensò e guardò l'orologio.

Erano già le otto e mezzo. Suonò al domestico, si vestì in fretta e uscì sull'ingresso, avendo ormai completamente dimenticato il sogno e affliggendosi soltanto per il fatto d'essere in ritardo. Arrivando all'ingresso dei Karènin, diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le nove meno dieci. Davanti all'ingresso era ferma una carrozza alta e stretta, alla quale era attaccata una coppia di cavalli grigi. Riconobbe, la carrozza di Anna. «Viene lei da me,» pensò, «e sarebbe meglio. Mi spiace entrare in questa casa. Ma non importa, non posso nascondermi,» si disse e, con quei modi da uomo che non ha nulla di cui vergognarsi, assimilati sin dall'infanzia, uscì dalla slitta e si avvicinò alla porta. La porta si aprì e il portiere con un *plaid* in mano chiamò la carrozza. Vrònskij, pur non uso a notare i particolari, osservò tuttavia l'espressione di meraviglia con la quale il portiere lo guardò. Proprio sulla porta egli quasi si scontrò con Aleksèj Aleksàndroviè. Un becco a gas ne illuminava in pieno il viso esangue, smagrito sotto il cappello nero, e la cravatta bianca che scintillava fra il castoro del cappotto. Gli occhi immobili, spenti, di Karènin si diressero verso il viso di Vrònskij. Vrònskij si inchinò e Aleksèj Aleksàndroviè, dopo aver mosso la bocca quasi a masticare, sollevò la mano al cappello e passò oltre. Vrònskij lo vide salire in carrozza senza voltarsi, prendere dal finestrino il *plaid* e il binocolo e scomparire. Vrònskij entrò in anticamera. I suoi sopraccigli erano aggrottati e gli occhi brillavano d'uno scintillio cattivo e orgoglioso.

«Bella situazione!» pensava. «Se lui lottasse, difendesse il suo onore, io potrei agire, esprimere i miei sentimenti; ma questa debolezza, o viltà... mi mette nella situazione di un frodatore, mentre io non volevo e non voglio esser tale.»

Dal tempo della sua spiegazione con Anna nel giardino dei Vrède i pensieri di Vrònskij erano molto cambiati. Influenzato senza volerlo dalla debolezza di Anna - che gli si dava tutta e aspettava soltanto da lui la decisione della propria sorte -, acconciatosi a ogni cosa, aveva cessato da

tempo di pensare di porre fine a quel legame, idea che invece gli era balenata allora. I suoi progetti ambiziosi erano passati di nuovo in secondo piano, ed egli, sentendo d'esser uscito da quel suo cerchio di vita in cui tutto era definito, si concedeva tutto al proprio sentimento; e questo sentimento lo legava a lei in modo sempre più forte.

Già in anticamera udì i passi di Anna che si allontanavano. Capì, che lei lo aspettava, origliando, e adesso era tornata in salotto.

«No!» gridò Anna vedendolo e al primo suono della propria voce le vennero le lacrime agli occhi, «no, se continuerà così mi succederà molto, molto prima!»

«Che cosa, amica mia?»

«Che cosa? Io aspetto, mi tormento, un'ora, due. No, non lo farò! Non posso litigare con te. Di sicuro, non potevi. No, non lo farò!»

Mise tutt'e due le mani sulle sue spalle e lo guardò lungamente con uno sguardo profondo, estatico e insieme scrutatore.

Studiava il suo viso per tutto il tempo che non l'aveva veduto. Come a ogni incontro, fondeva in una sola cosa la propria immaginaria rappresentazione di lui (incomparabilmente migliore, impossibile nella realtà) e lui qual era.

III

«L'hai incontrato?» domandò quando si sedettero al tavolo sotto la lampada. «Eccoti la punizione per esser venuto in ritardo.»

«Sì, ma come mai? Non doveva essere al consiglio?»

«C'è stato ed è tornato, e poi è andato non so dove. Ma questo non è nulla. Non parlare di questo. Dove sei stato? Sempre con il principe?»

Lei conosceva tutti i particolari della sua vita. Egli avrebbe voluto dire che non aveva dormito tutta la notte e perciò s'era addormentato, ma, guardando il viso agitato e felice di lei, ebbe rimorso. E disse che aveva dovuto andare a riferire sulla partenza del principe.

«Ma adesso è finita? È partito?»

«Grazie a Dio, è finita. Non puoi credere quanto ciò mi fosse insopportabile.»

«Perché poi? Dopo tutto è la vita che fate sempre, voi tutti, uomini giovani,» disse Anna, aggrottando i sopraccigli; e, accingendosi al lavoro a

maglia che stava sul tavolo, cominciò a districarne l'uncinetto senza guardare Vrònskij.

«Io ho già abbandonato quella vita da un pezzo,» disse lui, meravigliandosi del cambiamento d'espressione del viso di Anna e sforzandosi di penetrarne il significato. «E confesso,» disse poi, mettendo in mostra con un sorriso i suoi denti bianchi e regolari, «questa settimana mi sono come visto in uno specchio, guardando quella vita, e la cosa non mi è piaciuta.»

Lei teneva in mano il lavoro a maglia, ma non lavorava; lo guardava con uno sguardo strano, brillante e ostile.

«Questa mattina è passata da me Liza: loro non hanno ancora paura di venire da me, malgrado la contessa Lìdija Ivànovna,» replicò, «e mi ha raccontato della vostra serata ateniese. Che porcheria!»

«Io volevo dire soltanto che...»

Lei lo interruppe:

«Era quella Thérèse che conoscevi prima?»

«Io volevo dire...»

«Come siete disgustosi voi uomini! Come non vi rendete conto che una donna non può passar sopra queste cose,» disse, scaldandosi sempre più e scoprendo con questo la causa della propria irritazione. «Specialmente una donna che non sa nulla della tua vita. Che cosa so io? Che cosa sapevo?» disse. «Soltanto quello che mi hai detto. E come posso sapere se mi hai detto la verità...»

«Anna! Tu mi offendi. Non mi credi forse? Non ti ho forse detto che non ho un pensiero che non ti rivelerei?»

«Sì, sì,» disse Anna, palesemente cercando di scacciare i pensieri di gelosia. «Ma se tu sapessi com'è difficile per me! Io ti credo, ti credo... Allora, che cosa dicevi?»

Ma lui non poté ricordarsi subito quello che voleva dire. Quegli accessi di gelosia, che negli ultimi tempi prendevano Anna sempre più spesso, lo atterrivano e, per quanto si sforzasse di nasconderlo, lo raffreddavano verso di lei, benché sapesse che la causa della gelosia era il suo amore per lui. Quante volte si era detto che l'amore di lei era la felicità; mentre ora che lei lo amava come può amare una donna per la quale l'amore ha prevalso su tutto il resto nella vita, lui era molto più lontano dalla felicità di quando era partito da Mosca per seguirla. Allora si considerava infelice, ma la felicità era nel futuro; adesso invece sentiva che la felicità migliore era già nel passato. Lei non era assolutamente più

quella che egli vedeva nei primi tempi. Era cambiata in peggio, moralmente e fisicamente. S'era appesantita; e sul suo viso, mentre parlava dell'attrice, c'era una espressione cattiva, che lo alterava. Lui la guardava come un uomo guarda un fiore che ha strappato, già tutto appassito, in cui riconosce con difficoltà la bellezza per la quale l'ha strappato e distrutto. E, nonostante questo, sentiva che allora, quando il suo amore era più forte, avrebbe potuto, se l'avesse fortemente voluto, estirpare quell'amore dal proprio cuore, mentre ora, quando gli sembrava, come in questo momento, di non sentire amore per lei, sapeva che il suo legame con lei non poteva essere spezzato.

«Ebbene, allora che cosa mi volevi dire del principe? Ho scacciato, scacciato il demone,» soggiunse. Chiamavano fra loro demone la gelosia. «Sì, dunque che cosa avevi cominciato a dire del principe? Perché ti è stato così faticoso?»

«Ah, insopportabile!» disse Vrònskij, sforzandosi di cogliere il filo del pensiero smarrito. «Non ci guadagna a esser conosciuto da vicino. Se si dovesse definirlo, è un animale magnificamente nutrito, di quelli che prendono i primi premi alle esposizioni, e niente di più,» disse con un dispetto che interessò Anna.

«No, come mai?» replicò lei. «Comunque ha visto molto, è istruito, no?»

«È tutta un'altra istruzione: è la loro istruzione. Si vede che lui è istruito solo per avere il diritto di disprezzare l'istruzione, come disprezzano tutto il resto, fuorché i piaceri animaleschi.»

«Ma, del resto, voi tutti amate questi piaceri animaleschi,» disse lei e di nuovo lui notò lo sguardo cupo che lo evitava.

«Perché lo difendi tanto?» disse sorridendo.

«Non lo difendo, per me la cosa è assolutamente indifferente; ma penso che, se non amassi anche tu quei piaceri, avresti potuto rifiutarti. A te però fa piacere guardare Thérèse in costume d'Eva...»

«Daccapo, daccapo il diavolo!» disse Vrònskij, prendendo la mano che lei teneva posata sul tavolo e baciandola.

«Sì, ma io non ne posso più! Non sai come mi sono tormentata aspettandoti! Io penso di non esser gelosa. Non sono gelosa; ti credo quando sei qui, con me; ma quando sei solo chissà dove, a vivere la tua vita di cui non so nulla...»

Si scostò da lui, districò finalmente l'uncinetto dal lavoro; e, veloci, con l'aiuto del dito indice, cominciarono a sovrapporsi una dopo l'altra le

maglie di lana bianca, che brillavano sotto la luce della lampada; veloce, nervoso cominciò a girare il polso sottile nella manica ricamata.

«Allora, dimmi? Dove hai incontrato Aleksèj Aleksàndroviè?» risuonò a un tratto in modo innaturale la voce di Anna..

«Ci siamo scontrati sulla porta.»

«E lui ti ha salutato così?»

Essa allungò il viso, e, socchiudendo gli occhi, ne mutò rapidamente l'espressione, piegò le braccia, e Vrònskij nel suo bel viso a un tratto vide la stessa espressione con cui l'aveva salutato Aleksèj Aleksàndroviè. Egli sorrise e lei scoppiò a ridere allegramente con quel simpatico riso profondo che era uno dei suoi principali incanti.

«Davvero non lo capisco,» disse Vrònskij. «Se dopo la tua spiegazione in villa avesse rotto con te, se mi avesse sfidato a duello... ma questo non capisco: come può sopportare una situazione simile? Lui soffre, lo si vede.»

«Lui?» disse Anna con un sorriso beffardo. «Lui è perfettamente contento.»

«Perché ci tormentiamo tutti, quando tutto potrebbe essere così bello?»

«Lui no, però. Non lo conosco forse, non conosco la menzogna di cui è tutto imbevuto?... Se si sente qualcosa, si può forse vivere come vive lui con me? Lui non capisce, non sente nulla. Un uomo che sente qualcosa può forse vivere nella stessa casa con sua moglie colpevole? Darle del tu?»

E di nuovo senza volerlo lo imitò: «"Tu, *ma chère*, tu, Anna!"»

«Non è un uomo, non è un essere umano, è un fantoccio. Nessuno lo sa, ma io lo so. Oh, se io fossi al suo posto, da tempo avrei ammazzato, avrei fatto a pezzi questa moglie, una donna come me, e non direi: tu, *ma chère*, tu, Anna. Non è un essere umano, è una macchina ministeriale. Non capisce che io sono tua moglie, che lui è un estraneo, che è di troppo... Non ne parliamo, non ne parliamo!...»

«Tu hai torto e hai torto, amica mia,» disse Vrònskij cercando di calmarla. «Ma fa lo stesso, non parliamo di lui. Dimmi: cos'hai fatto? Che cos'hai? Che cos'è questa malattia, e cos'ha detto il dottore?»

Lei lo guardava con ironica gioia. Evidentemente aveva trovato altri aspetti buffi e mostruosi nel marito e aspettava il momento di poterli esprimere.

Ma Vrònskij continuò:

«Indovino che non è una malattia, ma il tuo stato. Quando sarà?»

Lo scintillio ironico si spense negli occhi di Anna, ma un altro sorriso - che nasceva dalla cognizione di qualcosa a lui ignoto, e da una quieta tristezza - prese il posto dell'espressione di prima.

«Presto, presto. Tu hai detto che la nostra situazione è un tormento, che bisogna risolverla. Se tu sapessi com'è pesante per me; che cosa darei per amarti liberamente e senza paura! Non tormenterei me stessa e non tormenterei te con la mia gelosia... E questo sarà presto, ma non come noi pensiamo.»

E, al pensiero di come sarebbe stato, ebbe tanta compassione di se stessa, che le spuntarono le lacrime agli occhi e non poté continuare. Posò sulla manica di lui la mano scintillante di anelli e di biancore alla luce della lampada.

«Non sarà come noi pensiamo. Io non volevo dirtelo, ma tu mi hai costretta. Presto, presto tutto si risolverà e noi tutti, tutti ci calmeremo e non ci tortureremo più.»

«Non capisco,» diss'egli, sebbene indovinasse.

«Tu domandavi: quando? Presto. E io non vi sopravvivrò. Non interrompermi!» e Anna si affrettò a parlare: «Io lo so, e lo so con certezza. Io morirò, e sono contenta di morire, e liberare me stessa e voi.»

Le lacrime le sgorgavano dagli occhi; lui si chinò sulla sua mano e cominciò a baciarla, cercando di nascondere la propria agitazione che, lo sapeva, non aveva alcun fondamento, ma che non poteva vincere.

«Ecco, così va meglio,» diceva lei, stringendogli la mano con forza. «Ecco la sola, la sola cosa che ci è rimasta.»

Lui tornò in sé e sollevò la testa.

«Che assurdità! Che assurdità senza senso stai dicendo!»

«No, è la verità.»

«Che cosa, che cosa è la verità?»

«Che morirò. Ho fatto un sogno.»

«Un sogno?» ripeté Vrònskij e istantaneamente ricordò il contadino del proprio sogno.

«Sì, un sogno,» disse lei. «È molto tempo che ho fatto questo sogno. Sognavo di correre nella mia camera da letto, che avevo bisogno di prendervi qualcosa, di sapere qualcosa; sai come succede in sogno,» disse, spalancando gli occhi con terrore, «e in camera da letto, in un angolo, c'era qualcosa.»

«Ah, che assurdità! Come si può credere...»

«E questo qualcosa si è voltato e vedo che è un contadino con la barba arruffata, piccolo e che fa paura. Io volevo fuggire, ma lui si è chinato su un sacco e con le mani rimestava là dentro...»

Fece vedere come il contadino rimestava nel sacco. Il terrore era sul suo viso. E Vrònskij, ricordando il proprio sogno, sentì un eguale terrore riempirgli l'anima.

«Rimestava e ripeteva in francese presto-presto: "*Il faut le battre le fer, le broyer, le pétrir*...". E io per la paura volevo svegliarmi, mi sono svegliata... ma mi sono svegliata nel sogno. E ho cominciato a domandarmi che cosa significasse questo. E Kornèj mi ha detto: "Di parto, morirete di parto, di parto, *màtuška*..." E io mi sono destata...»

«Che assurdità, che assurdità!» disse Vrònskij, ma egli stesso sentiva che non c'era nessuna convinzione nella sua voce.

«Ma non parliamone. Suona, ordinerò di servirci il tè. Ma aspetta, ormai non manca molto, io...»

A un tratto però si fermò. L'espressione del suo viso cambiò istantaneamente. Il terrore e l'agitazione d'improvviso lasciarono il posto a un'espressione d'attenzione tranquilla, seria e felice. Lui non poté capire il significato di questo mutamento. Lei sentiva in sé l'agitarsi di una nuova vita.

IV

Dopo l'incontro con Vrònskij sull'ingresso di casa, Aleksèj Aleksàndroviè andò, come aveva intenzione, all'opera italiana. Vi rimase per due atti e vide tutti coloro che aveva bisogno di vedere. Tornato a casa, esaminò attentamente l'attaccapanni e, avendo notato che il cappotto militare non c'era, secondo abitudine passò in camera sua. Ma, contrariamente all'abitudine, non andò a dormire e camminò su e giù per il suo studio sino alle tre di notte. Il sentimento d'ira contro la moglie, che non voleva rispettare le convenienze e adempiere l'unica condizione che le era stata posta: non ricevere in casa sua l'amante, non gli dava requie. Lei non aveva adempiuto la sua richiesta e lui doveva punirla a mettere in atto la sua minaccia: chiedere il divorzio e toglierle il figlio. Conosceva tutte le difficoltà collegate a questa faccenda, ma aveva detto che avrebbe fatto questo, e adesso doveva mettere in atto la minaccia. La contessa Lìdija Ivànovna gli aveva accennato che questa era la migliore via d'uscita nella

sua situazione, e negli ultimi tempi le pratiche per i divorzi si erano così perfezionate, che Aleksèj Aleksàndroviè vedeva la possibilità di superare le difficoltà formali. Oltre a ciò, le disgrazie non vengono mai da sole, e in quegli ultimi tempi la questione della sistemazione degli allogeni e l'altra dell'irrigazione dei terreni della provincia di Zaràjsk avevano attirato su Aleksèj Aleksàndroviè tali dispiaceri d'ufficio che egli era ora al colmo dell'irritazione.

Non dormì tutta la notte e la sua ira, aumentando in enorme progressione, al mattino era giunta ai limiti estremi. Si vestì in fretta e, come recando una coppa piena d'ira e temendo di versarla, temendo insieme con l'ira di perdere l'energia che gli occorreva per la spiegazione con la moglie, entrò nella camera di lei non appena seppe che si era alzata.

Anna, che credeva di conoscere tanto bene suo marito, fu sbigottita dal suo aspetto quando lui entrò. La sua fronte era aggrottata e gli occhi guardavano cupamente in avanti, evitando lo sguardo di lei; la bocca era serrata in modo duro e sprezzante. Nel passo, nei movimenti, nel suono della sua voce c'erano una decisione e una fermezza che la moglie non aveva mai veduto in lui. Egli entrò nella stanza e, senza salutare, si diresse dritto verso la sua scrivania e, prese le chiavi, aprì il cassetto.

«Che vi occorre?!» gridò lei.

«Le lettere del vostro amante,» disse lui.

«Non sono qui,» disse Anna chiudendo il cassetto; ma, da quel movimento, egli capì che aveva indovinato giusto e, respinta brutalmente la mano di Anna, afferrò lesto il portafogli in cui sapeva che lei riponeva le carte più necessarie. Anna volle strappargli il portafogli, ma lui la respinse.

«Sedetevi! Ho bisogno di parlare con voi,» disse, dopo essersi messo sotto il braccio il portafogli e premendolo con tanta forza con il gomito che gli si sollevò la spalla.

Lei lo guardava in silenzio con stupore e timidezza.

«Vi avevo detto che non vi avrei permesso di ricevere il vostro amante in casa.»

«Avevo bisogno di vederlo per...»

Anna si fermò non trovando nessuna scusa.

«Non entro nei particolari del perché una donna abbia bisogno di vedere l'amante.»

«Io volevo, io solamente...» disse Anna avvampando. Quella sua villania la irritava e le dava coraggio. «Come fate a non sentire quanto vi è facile offendermi?» disse.

«Si può offendere una persona onesta e una donna onesta, ma dire a un ladro che è un ladro è solamente la *constatation d'un fait*.»

«Questa nuova caratteristica, la crudeltà, in voi ancora non la conoscevo.»

«Voi chiamate crudeltà il fatto che un marito lasci libertà alla moglie, dandole l'onesto asilo del suo nome alla sola condizione del rispetto delle convenienze. Questa è crudeltà?»

«È peggio della crudeltà, è vigliaccheria, se lo volete proprio sapere!» gridò Anna in uno scoppio di rabbia e, alzatasi, volle andarsene.

«No!» gridò lui con la sua voce stridula, che adesso si era alzata d'una nota più del solito; l'afferrò per un braccio con le sue grosse dita, con tanta forza che le rimasero i segni rossi del braccialetto che lui aveva premuto, e la fece sedere a forza al suo posto. «Vigliaccheria? Se volete usare questa parola, vigliaccheria è abbandonare il marito, il figlio per l'amante e mangiare il pane del marito!»

Lei chinò la testa. Non solo non disse quel che aveva detto il giorno prima all'amante: che lui era suo marito e il marito una persona di troppo; ma non lo pensò nemmeno. Sentiva tutta la giustezza delle parole di lui e disse soltanto, piano:

«Non potete descrivere la mia situazione peggio di quanto io stessa la capisca; ma perché dite tutto questo?»

«Perché dico questo? Perché?» continuò lui sempre con la medesima ira. «Perché sappiate che, siccome voi non avete adempiuto alla mia volontà per quanto concerne il rispetto delle convenienze, io prenderò provvedimenti per porre fine a questa situazione.»

«Presto, presto finirà anche così,» proferì lei e di nuovo le vennero le lacrime agli occhi al pensiero della morte vicina e ormai desiderata.

«Finirà più presto di quanto voi abbiate escogitato con il vostro amante! Voi avete bisogno di soddisfare una passione animalesca...»

«Aleksèj Aleksàndroviè! Non dico che questo sia ingeneroso, ma è sconveniente battere chi è caduto.»

«Sì, vi ricordate soltanto di voi stessa, ma le sofferenze dell'uomo che è stato vostro marito non vi interessano. A voi non importa che tutta la sua vita sia crollata, che lui abbia sop... sop... sopperto.»

Aleksèj Aleksàndroviè parlava così in fretta che si impappinò e non poté proferire la parola che voleva. Finalmente la pronunciò *sopperto*. A lei venne da ridere e subito si vergognò che qualcosa potesse farla ridere in un momento simile. E, per la prima volta, per lo spazio di un attimo capì i

suoi sentimenti, si trasferì in lui e ne provò compassione. Ma che cosa poteva dire o fare? Chinò la testa, e tacque. Anche lui tacque per un certo tempo e riprese poi a parlare con una voce già meno stridula e fredda, sottolineando parole scelte a caso, che non avevano alcuna particolare importanza.

«Sono venuto a dirvi...» disse.

Lei lo guardò. «No, è stata un'impressione» pensò, ricordando l'espressione del viso del marito quando si era impappinato nella parola *sopperto*, «no, può forse un uomo con questi occhi torbidi, con questa presuntuosa calma, sentire qualcosa?»

«Io non posso cambiare nulla,» mormorò.

«Sono venuto a dirvi che domani parto per Mosca e non tornerò più in questa casa e voi avrete notizia della mia decisione per mezzo dell'avvocato al quale affiderò la causa di divorzio. Mio figlio andrà da mia sorella,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, ricordando con uno sforzo quel che voleva dire del figlio.

«Voi avete bisogno di Serëža per farmi male,» proferì lei, guardandolo di sotto in su. «Voi non gli volete bene... Lasciatemi Serëža!»

«Sì, ho perduto anche l'amore verso mio figlio, perché a lui è legata la mia repugnanza per voi. Ma lo prenderò egualmente. Addio!»

E avrebbe voluto andarsene, ma ora fu lei a trattenerlo.

«Aleksèj Aleksàndroviè, lasciatemi Serëža!» mormorò ancora una volta. «Non ho nient'altro da dire. Lasciatemi Serëža fino al mio... Partorirò presto, lasciatemelo!»

Aleksèj Aleksándrovic avvampò, e, svincolato il braccio, uscì in silenzio dalla stanza.

V

La sala d'aspetto del celebre avvocato di Pietroburgo era piena quando Aleksèj Aleksàndroviè vi entrò. Tre signore: una vecchia, una giovane e la moglie di un mercante; tre signori: un banchiere tedesco con l'anello al dito, un mercante con la barba e un funzionario rabbioso in piccola uniforme, con una decorazione al collo, aspettavano evidentemente già da un pezzo. Due procuratori scrivevano ai tavoli, facendo scricchiolare le penne. Gli oggetti di cancelleria, dei quali Aleksèj Aleksàndroviè era un appassionato, erano eccezionalmente belli. Aleksèj

Aleksàndroviè non poteva non notarlo. Uno dei procuratori si rivolse a lui in tono irritato, senza alzarsi e socchiudendo gli occhi:

«Che vi occorre?»

«Devo parlare all'avvocato.»

«L'avvocato è occupato,» rispose severamente il procuratore, indicando con la penna quelli che aspettavano, e continuò a scrivere.

«Non può trovare un po' di tempo?» disse Aleksèj Aleksàndroviè.

«Non ha tempo libero, è sempre occupato. Favorite aspettare.»

«Volete allora compiacervi di dargli il mio biglietto da visita?» disse dignitosamente Aleksèj Aleksàndroviè, vedendo la necessità di scoprire il proprio incognito.

Il procuratore prese il biglietto e, non approvandone evidentemente il contenuto, andò al di là della porta.

Aleksèj Aleksàndroviè per principio era favorevole al giudizio pubblico, ma certi dettagli della sua applicazione in Russia non avevano tutta la sua simpatia per certe alte ragioni di ufficio a lui note, e li condannava, nei limiti in cui lui poteva condannare qualcosa che avesse avuto la sanzione sovrana. Tutta la sua vita era trascorsa nell'attività amministrativa e perciò, quando disapprovava qualcosa, la sua disapprovazione era mitigata dal riconoscimento della necessità degli errori e della possibilità di correggerli prima o poi. Nelle nuove istituzioni giudiziarie non approvava l'assetto che era stato dato all'avvocatura. Ma sino allora non aveva avuto a che fare con l'avvocatura e perciò la disapprovava soltanto in teoria; adesso, invece, la sua disapprovazione s'era rafforzata in seguito alla sgradevole impressione ricevuta nella sala d'aspetto dell'avvocato.

«Viene subito,» disse il procuratore, ed effettivamente, dopo due minuti, apparvero sulla soglia la lunga figura di un vecchio giurista che conferiva con l'avvocato, insieme all'avvocato stesso.

L'avvocato era un uomo piccolo, tarchiato, calvo, con una barba nero-rossiccia, lunghi sopraccigli chiari e la fronte sporgente. Era agghindato come uno sposo, dalla cravatta e dalla doppia catena sino alle scarpe di vernice. La faccia era intelligente, da contadino, e l'abbigliamento da damerino e di cattivo gusto.

«Accomodatevi,» disse, rivolgendosi ad Aleksèj Aleksàndroviè. E, fattolo passare davanti a sé con fare tetro, chiuse la porta.

«Non vi dispiace?» e, dopo aver indicato una poltrona accanto alla scrivania ingombra di carte, si sedette al posto presidenziale, stropicciando

le piccole mani con le corte dita coperte di peli bianchi e piegando la testa di lato. Ma si era appena quietato nella sua posa, che sulla scrivania volò una tignola. Con una rapidità che da lui non ci si poteva aspettare, l'avvocato aprì le mani, acchiappò la tignola e assunse di nuovo la posizione di prima.

«Prima di cominciare a parlare del mio affare,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, dopo aver seguito con gli occhi, con stupore, il gesto dell'avvocato, «devo farvi osservare che la questione di cui vi parlerò deve restare un segreto.»

Un sorriso appena percettibile sollevò i baffi rossicci e spioventi dell'avvocato.

«Non sarei un avvocato se non potessi custodire i segreti affidatimi. Ma se desiderate una conferma...»

Aleksèj Aleksàndroviè ne sbirciò il viso e vide che i grigi occhi intelligenti ridevano e parevano saper già tutto.

«Conoscete il mio nome?» continuò Aleksèj Aleksàndroviè.

«Conosco voi e la vostra utile», e di nuovo acchiappò una tignola, «attività, come del resto ogni russo,» disse l'avvocato inchinandosi.

Aleksèj Aleksàndroviè sospirò, facendosi coraggio. Ma, una volta deciso, continuò con la sua voce stridula, senza timidezza, senza impappinarsi e sottolineando certe parole.

«Io ho la sventura,» esordì, «di essere un marito ingannato e desidero rompere legalmente i rapporti con mia moglie, cioè divorziare, ma questo in modo che il figlio non rimanga con la madre.»

Gli occhi grigi dell'avvocato si sforzavano di non ridere, ma saltellavano per una gioia incontenibile, e Aleksèj Aleksàndroviè vedeva che non si trattava solamente della gioia di un uomo che riceveva una commessa vantaggiosa, ma che c'erano trionfo ed entusiasmo, c'era uno scintillio simile allo scintillio cattivo che aveva visto negli occhi della moglie.

«Voi desiderate la mia collaborazione per pervenire al divorzio?»

«Sì, appunto, ma devo avvertirvi che rischio di abusare della vostra attenzione. Sono venuto solamente per consigliarmi preliminarmente con voi. Io desidero il divorzio, ma per me sono importanti le forme nelle quali è possibile. Può benissimo darsi che, se le forme non corrisponderanno alle mie esigenze, io rinunci all'azione legale.»

«Oh, è sempre così,» disse l'avvocato, «e siete sempre libero di farlo.»

L'avvocato abbassò gli occhi verso i piedi di Aleksèj Aleksàndroviè, sentendo che con lo spettacolo della propria incontenibile gioia poteva offendere il cliente. Guardò una tignola che gli era volata davanti al naso e mosse la mano, ma non l'acchiappò per rispetto verso la situazione di Aleksèj Aleksàndroviè.

«Benché nelle linee generali le nostre disposizioni legislative in materia mi siano note,» continuò Aleksèj Aleksàndroviè, «desidererei conoscere in generale le forme in cui in pratica si compiono gli affari di questo genere.»

«Voi desiderate,» rispose l'avvocato senza sollevare gli occhi e non senza soddisfazione entrando nel tono del discorso del suo cliente, «che io vi esponga le vie per le quali è possibile l'attuazione del vostro desiderio.»

E, a un cenno di capo di conferma di Aleksèj Aleksàndroviè, continuò, sbirciandone solo di rado e di sfuggita la faccia che era chiazzata di rosso.

«Il divorzio, secondo le nostre leggi,» disse con una leggera sfumatura di disapprovazione verso quelle leggi, «è possibile, come vi è noto, nei seguenti casi... Aspettate!» si rivolse al procuratore che si era infilato nella porta: si alzò, disse qualche parola e si sedette nuovamente. «Nei seguenti casi: difetti fisici dei coniugi, inoltre assenza per cinque anni senza dar notizie,» proferì, piegando un corto dito coperto di peli, «quindi adulterio (e pronunciò questa parola con evidente piacere). Le suddivisioni sono le seguenti (e continuò a piegare le sue grasse dita, benché i casi e le suddivisioni evidentemente non potessero venir classificati insieme): difetti fisici del marito o della moglie, quindi adulterio dei marito o della moglie.» Poiché tutte le dita erano state piegate, le raddrizzò tutte e continuò: «Questo è il punto di vista teorico, ma io suppongo che voi mi abbiate fatto l'onore di rivolgervi a me per conoscere l'applicazione pratica. E perciò, lasciandomi guidare dai precedenti, debbo riferirvi che i casi di divorzio si riducono sempre ai seguenti, dato che non vi sono difetti fisici, da quel che ho potuto capire, e nemmeno assenza senza dar notizie, no?»

Aleksèj Aleksàndroviè assentì con la testa.

«Si riducono ai seguenti: adulterio di uno dei coniugi e dichiarazione di colpevolezza della parte colpevole per reciproco accordo e, fuori di un tale accordo, dichiarazione non volontaria di colpevolezza. Devo dire che quest'ultimo caso in pratica s'incontra di rado,» disse l'avvocato e, gettata un'occhiata di sfuggita ad Aleksèj Aleksàndroviè, tacque, come un venditore di rivoltelle che abbia descritto i vantaggi di questa e di

quest'altra arma e attenda la scelta del suo acquirente. Ma Aleksèj Aleksàndroviè taceva e perciò l'avvocato continuò: «La cosa più comune, semplice e ragionevole, io ritengo, è l'adulterio riconosciuto per accordo reciproco. Non mi permetterei di esprimermi così se parlassi con una persona di poca cultura,» disse, «ma suppongo che per voi sia comprensibile.»

Aleksèj Aleksàndroviè era però così sconvolto che non comprese subito la ragionevolezza dell'adulterio riconosciuto per reciproco accordo, ed espresse quella perplessità nel proprio sguardo; ma l'avvocato gli venne subito in aiuto:

«Due persone non possono più vivere insieme, ecco il fatto. E se tutt'e due sono d'accordo in questo, i dettagli e le formalità diventano indifferenti. E, nello stesso tempo, questo è il mezzo più semplice e più sicuro.»

Adesso Aleksèj Aleksàndroviè aveva perfettamente capito. Ma egli aveva delle esigenze religiose che ostacolavano l'accettazione di questa misura.

«Nel presente caso ciò è fuori di questione,» disse. «Qui è possibile un solo caso: dichiarazione non volontaria di colpevolezza, comprovata dalle lettere che io possiedo.»

Al sentir nominare le lettere, l'avvocato strinse le labbra ed emise un suono flebile, fra il compassionevole e lo sprezzante.

«Abbiate la bontà di vedere,» cominciò. «Come vi è noto, gli affari di questo genere vengono decisi dalla giurisdizione ecclesiastica; ma i padri arcipreti, in affari di questo genere, sono ghiotti dei minimi particolari,» disse con un sorriso che dimostrava simpatia per il gusto degli arcipreti. «Le lettere, senza dubbio, possono confermare in parte; ma le prove devono essere ottenute per via diretta, cioè per mezzo di testimoni. In genere poi, se mi farete l'onore di degnarmi della vostra fiducia, riservatemi anche la scelta delle misure che debbono essere impiegate. Chi vuole il risultato, accetta anche i mezzi.»

«Se è così...» cominciò Aleksèj Aleksàndroviè, d'un tratto impallidendo, ma in quel momento l'avvocato si alzò e andò di nuovo verso la porta incontro al procuratore che l'aveva interrotto.

«Ditele che non siamo al mercato!» disse e ritornò da Aleksèj Aleksàndroviè.

Ritornando al suo posto, acchiappò senza farsene accorgere un'altra tignola. «Voglio vedere come arriverà all'estate, la stoffa dei miei mobili!» pensò accigliandosi.

«Dunque, avevate la bontà di dire...» disse.

«Vi comunicherò la mia decisione per iscritto,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, alzandosi, e si appoggiò alla scrivania. Dopo esser rimasto per un po' in piedi e in silenzio, ancora disse: «Dalle vostre parole posso di conseguenza concludere che l'attuazione del divorzio è possibile. Vi pregherei di comunicarmi anche quali sono le vostre condizioni.»

«Tutto è possibile, se mi concederete piena libertà d'azione,» disse l'avvocato senza rispondere alla domanda. «Quando posso contare di ricevere notizie da voi?» domandò, muovendosi verso la porta e brillando con gli occhi come con gli stivaletti di vernice.

«Fra una settimana. E voi sarete così gentile da farmi avere la vostra risposta, se assumerete il patrocinio di questa causa e a quali condizioni.»

«Molto bene.»

L'avvocato si inchinò rispettosamente, fece uscire dalla porta il cliente e, rimasto solo, si abbandonò al proprio stato d'animo giocondo. Gli era venuta tanta allegria che, contrariamente alle sue regole, fece uno sconto alla signora che contrattava e smise di acchiappar tignole, avendo definitivamente deciso che per il prossimo inverno bisognava foderare la mobilia di velluto, come da Sigònin.

VI

Aleksèj Aleksàndroviè aveva ottenuto una brillante vittoria nella seduta della commissione del diciassette agosto, ma le conseguenze di questa vittoria lo stroncarono. Una nuova commissione per indagare sotto tutti i rapporti la vita degli allogeni fu costituita e inviata sul posto con una rapidità e un'energia insolite, suscitate dallo stesso Aleksèj Aleksàndroviè. Dopo tre mesi fu presentata la relazione. La vita degli allogeni era stata esaminata dal punto di vista politico, amministrativo, economico, etnologico, della cultura, materiale e religioso. A tutti gli interrogativi erano state date risposte magnificamente redatte, e risposte che non soggiacevano a dubbi, giacché non erano il prodotto del pensiero umano, sempre soggetto a errori, ma il prodotto dell'attività burocratica. Tutte le risposte erano il risultato di dati ufficiali, di rapporti di governatori e di

archierei, basati a loro volta su rapporti di capi di distretto e di sovrintendenti ecclesiastici, basati a loro volta su rapporti di amministrazioni provinciali e di parroci; e perciò tutte queste risposte erano indubitabili. Tutti gli interrogativi a proposito, per esempio, dei perché i raccolti fossero cattivi, perché gli abitanti si attenessero alle loro credenze e così via, interrogativi che senza la comodità della macchina burocratica non vengono risolti e non possono venir risolti per secoli, avevano ricevuto una soluzione chiara e indubitabile. E questa soluzione era a favore dell'opinione di Aleksèj Aleksàndroviè. Ma Strèmov, che nell'ultima seduta si era sentito toccato nel vivo, all'arrivo dei rapporti della commissione impiegò una tattica che Aleksèj Aleksàndroviè non si aspettava. Trascinando con sé alcuni altri membri, Strèmov improvvisamente passò dalla parte di Aleksèj Aleksàndroviè e non soltanto difese con calore l'attuazione dei provvedimenti proposti da Karènin, ma ne propose altri, e più spinti, nello stesso spirito. Questi provvedimenti, ancor più accentuati rispetto a quello che era il pensiero fondamentale di Aleksèj Aleksàndroviè, furono accolti, e allora la tattica di Strèmov si scoprì. Portati all'estremo, questi provvedimenti si rivelarono infatti così stupidi, che uomini di stato e opinione pubblica, signore intelligenti e giornali - tutti insieme si scagliarono contro i provvedimenti, esprimendo la propria indignazione sia contro i provvedimenti stessi sia contro Aleksèj Aleksàndroviè, loro padre riconosciuto. Strèmov invece si tirò da parte, facendo finta d'aver solo seguito ciecamente il piano di Karènin e d'essere ora lui stesso stupito e sdegnato per ciò che era stato fatto. Questo stroncò Aleksèj Aleksàndroviè. Ma nonostante la salute declinante, nonostante i dolori familiari, Aleksèj Aleksàndroviè non si arrendeva. Nella commissione avvenne una scissione. Alcuni membri, capeggiati da Strèmov, giustificarono il proprio errore con il fatto d'aver creduto alla commissione di revisione guidata da Aleksèj Aleksàndroviè, che aveva presentato la relazione, e dichiararono che la relazione di quella commissione era un'assurdità e nient'altro che carta scarabocchiata. Aleksèj Aleksàndroviè, insieme al gruppo di coloro che vedevano il pericolo d'un così brusco cambiamento di carte in tavola, continuava a sostenere i dati elaborati dalla commissione di revisione. In seguito a ciò, nelle alte sfere, e persino in società, tutto si confuse e, benché la cosa interessasse moltissimo tutti, nessuno poté capire se gli allogeni veramente fossero nella miseria e morissero di fame o se invece prosperassero. In seguito a ciò e in parte anche in seguito al disprezzo che gli era caduto

addosso per l'infedeltà di sua moglie, la posizione di Aleksèj Aleksàndroviè diventò molto vacillante. E in questa situazione Aleksèj Aleksàndroviè prese una decisione importante. Con stupore della commissione, dichiarò che avrebbe chiesto l'autorizzazione a recarsi sul posto, per rendersi conto di persona dello stato dei fatti. Sollecitata l'autorizzazione, Aleksèj Aleksàndroviè si mise in viaggio per i lontani governatorati.

La partenza di Aleksèj Aleksàndroviè fece molto rumore, tanto più che, proprio all'atto di partire, egli restituì ufficialmente con un documento i denari assegnatigli per dodici cavalli necessari al viaggio sino al luogo di destinazione.

«Io trovo che questo è molto nobile,» osservò in proposito Betsy, parlando con la contessa Mjàgkaja. «Perché dare un'assegnazione per i cavalli di posta, quando tutti sanno che adesso ci son le ferrovie dappertutto?»

Ma la principessa Mjàgkaja non era d'accordo e l'opinione della principessa Tverskàja persino la irritava.

«Per voi è facile parlare,» disse, «dato che avete non so quanti milioni, ma a me piace molto quando mio marito d'estate va in ispezione. Viaggiare gli fa bene alla salute e gli fa piacere e io ormai ho l'usanza di mantenere la carrozza e il cocchiere con questi soldi.»

Di passaggio per i governatorati lontani, Aleksèj Aleksàndroviè si fermò tre giorni a Mosca.

Il giorno dopo il suo arrivo andò in carrozza a fare una visita al governatore generale. All'incrocio del vicolo Gazètnyj, dove si affollano sempre carrozze e vetture di piazza, Aleksèj Aleksàndroviè udì improvvisamente il proprio nome, gridato da una voce così forte e allegra che non poté non voltarsi. All'angolo del marciapiede, con un cappotto corto alla moda, con un cappello corto alla moda sulle ventitré, brillando con il sorriso dei denti bianchi fra le labbra rosse, gaio, giovane, raggiante, stava Stepàn Arkàdiè, che in maniera decisa e insistente gridava ed esigeva che egli si fermasse. Stepàn Arkàdiè si appoggiava con una mano al finestrino di una carrozza ferma all'angolo, dalla quale si sporgevano una testa femminile con un cappello di velluto e due testoline infantili, e sorrideva e faceva segno con la mano al cognato. La signora sorrideva con un sorriso buono e faceva anche lei dei gesti ad Aleksèj Aleksàndroviè.

Era Dolly con i bambini.

Aleksèj Aleksàndroviè a Mosca non voleva., vedere nessuno e meno di tutti il fratello di sua moglie. Sollevò il cappello e avrebbe voluto proceder oltre, ma Stepàn Arkàdiè ordinò al suo cocchiere di fermarsi e corse verso di lui sulla neve.

«Ma come, non far sapere nulla! Sei qui da molto? Ieri sono stato al Dusseaux e ho visto sul registro degli arrivi il nome Karènin, ma non mi è passato per la mente che fossi tu!» disse infilandosi con la testa nel finestrino della carrozza. «Altrimenti sarei venuto da te. Come sono contento di vederti!» disse ancora, battendo un piede contro l'altro per scuoter via la neve. «Ma non hai vergogna a non farci sapere nulla!» ripeté.

«Non avevo tempo, sono molto occupato,» rispose asciutto Aleksèj Aleksàndroviè.

«Andiamo da mia moglie allora, ha tanta voglia di vederti.»

Aleksèj Aleksàndroviè si liberò del *plaid* in cui erano avviluppate le sue gambe freddolose e, sceso dalla carrozza, si fece strada tra la neve verso Dàrija Aleksàndrovna.

«Cos'è mai questo, Aleksèj Aleksàndroviè, perché ci evitate così?» disse Dolly, sorridendo.

«Ero molto occupato. Molto contento di vedervi,» disse egli con un tono il quale diceva chiaramente che ne era invece dispiaciuto. «Come va la vostra salute?»

«Ebbene, che fa la mia cara Anna?»

Aleksèj Aleksàndroviè mugolò qualcosa e avrebbe voluto andarsene. Ma Stepàn Arkàdiè lo fermò.

«Ma ecco che cosa faremo domani. Dolly, invitalo a pranzo! Inviteremo Kòznyšev e Pescòv per offrirgli l'intellettualità moscovita.»

«Allora venite per favore,» disse Dolly, «noi vi aspetteremo alle cinque; alle sei, se volete. Be', che fa la mia cara Anna? Quanto tempo...»

«Sta bene,» mugolò aggrottandosi Aleksèj Aleksàndroviè. «Felicissimo!» e si diresse verso la propria carrozza.

«Verrete?» gridò Dolly.

Aleksèj Aleksàndroviè proferì qualcosa che Dolly non poté distinguere nel rumore delle carrozze in movimento.

«Passerò domani!» gli gridò Stepàn Arkàdiè.

Aleksèj Aleksàndroviè si sedette in carrozza e vi si sprofondò in modo da non vedere e non esser visto.

«Che originale!» disse Stepàn Arkàdiè alla moglie e, guardato l'orologio, fece dinanzi al viso un gesto che voleva essere una carezza alla moglie e ai bambini e s'incamminò spavaldo per il marciapiede.

«Stìva! Stìva!» gridò Dolly arrossendo.

Lui si voltò.

«Ho bisogno di comprare il cappotto a Grìša e a Tànja. Dammi dei soldi!»

«Non fa nulla; tu di' che pagherò poi», e scomparve dopo aver fatto allegramente un cenno del capo a un conoscente che passava.

VII

Il giorno dopo era domenica. Stepàn Arkàdiè passò al Teatro Bolgòj, per le prove del balletto, e consegnò a Màša Èibìsova, una graziosa ballerina che vi era entrata da poco in seguito alla sua protezione, i coralli che le aveva promessi la vigilia; e, dietro una quinta, nell'oscurità diurna del teatro, riuscì a baciarne il visetto carino, raggiante per il regalo. Oltre al dono dei coralli, aveva bisogno di accordarsi con lei per un appuntamento dopo il balletto. Dopo averle spiegato che non poteva essere presente al principio del balletto, promise che sarebbe venuto all'ultimo atto e l'avrebbe portata a cena. Dal teatro Stepàn Arkàdiè andò all'Ochòtnyj rjàd, scelse egli stesso il pesce e gli asparagi per il pranzo, e alle dodici era già al Dusseaux, dove doveva vedere tre persone che per sua fortuna alloggiavano nel medesimo albergo: Lèvin, che si era fermato lì, arrivato da poco dall'estero; il suo nuovo capo-ufficio, che aveva appena assunto quell'alto posto e ispezionava Mosca; e il cognato Karènin, per portarlo assolutamente a pranzo.

A Stepàn Arkàdiè piaceva pranzar bene, ma ancor più piaceva dare un pranzo, non grandioso, ma raffinato e per il cibo e per le bevande e per la scelta degli invitati. Il programma del pranzo di quel giorno gli era piaciuto molto: ci sarebbero stati persici vivi, asparagi e, come *pièce de résistance*, un semplice ma squisito *roast-beef*; il tutto con vini adatti. Gli invitati sarebbero stati Kitty e Lèvin e, perché questo non si notasse, anche una cugina e Šèerbàckij giovane, e infine, come *pièce de résistance* dei commensali, Kòznyšev Sergèj e Aleksèj Aleksàndroviè. Sergèj Ivànoviè era moscovita e filosofo; Aleksèj Aleksàndroviè, pietroburghese e uomo d'azione; poi avrebbe invitato anche il celebre stravagante ed entusiasta

Pescòv, liberale, chiacchierone, musicista e simpaticissimo giovanotto cinquantenne, che sarebbe stato la salsa o il contorno per Kòznyšev e per Karènin. Lui li avrebbe stuzzicati e aizzati.

I denari del mercante per il bosco erano stati ricevuti alla seconda scadenza e non ancora spesi, Dolly negli ultimi tempi era molto carina e buona, e il pensiero di quel pranzo rallegrava sotto tutti gli aspetti Stepàn Arkàdiè. Egli si trovava nella più gaia disposizione d'animo. C'erano due circostanze un po' spiacevoli, ma entrambe queste circostanze affondavano nel mare di benevola allegrezza che si agitava nella sua anima. Queste due circostanze erano: la prima, che il giorno innanzi, incontrando per strada Aleksèj Aleksàndroviè, aveva notato che era asciutto e severo con lui, e, collegando quest'espressione del viso di Aleksèj Aleksàndroviè e il fatto che non era venuto da loro e non aveva fatto saper nulla di sé con le voci che aveva sentito a proposito di Anna e Vrònskij, Stepàn Arkàdiè intuiva che c'era qualcosa che non andava fra marito e moglie.

Questa era una delle cose spiacevoli. L'altra cosa un pochino spiacevole era che il nuovo capo-ufficio, come tutti i nuovi capi, aveva già la reputazione di un uomo terribile che si alzava alle sei del mattino, che lavorava come un mulo e pretendeva un eguale lavoro dai dipendenti. Oltre a ciò, questo nuovo capo aveva! anche la reputazione d'un orso per il suo modo di trattare e, secondo le voci, era un uomo di tendenza completamente opposta a quella a cui apparteneva il precedente capo, e a cui, sino a quel momento, apparteneva anche Stepàn Arkàdiè. Il giorno prima Stepàn Arkàdiè si era presentato in ufficio in uniforme e il nuovo capo era stato molto gentile e si era messo a discorrere con lui come con un conoscente; per questo Stepàn Arkàdiè riteneva suo dovere fargli visita in finanziera. Il pensiero che il nuovo capo potesse accoglierlo male era appunto la seconda circostanza spiacevole. Ma Stepàn Arkàdiè sentiva istintivamente che tutto si sarebbe *accomodato* magnificamente. «Tutti sono esseri umani, tutti sono uomini peccatori come noi: perché arrabbiarsi e litigare?» pensava entrando nell'albergo.

«Salve, Vasìlij,» disse, passando per il corridoio con il cappello sulle ventitré e rivolgendosi a un cameriere che conosceva, «ti sei fatto crescere le fedine? Lèvin è al numero sette, eh? Accompagnami, per piacere. E informati se il conte Anièkin (era il nuovo capo) riceve.»

«Sissignore,» rispose sorridendo Vasìlij. «Da molto non favorite da noi.»

«Sono stato qui ieri, ma dall'altro ingresso. Questo è il sette?»

Lèvin era in piedi in mezzo alla camera e stava misurando con un contadino di Tver una pelle d'orso fresca, quando entrò Stepàn Arkàdiè.

«Ah, l'avete ucciso voi?» gridò Stepàn Arkàdiè. «Bel capo! Orsa? Salve, Archìp!»

Strinse la mano al contadino e si sedette su una seggiola senza togliersi il paltò e il cappello.

«Ma levati la roba, rimani un po'!» disse Lèvin togliendogli il cappello.

«No, non ho tempo, sono venuto solo per un attimo,» rispose Stepàn Arkàdiè. Sbottonò il paltò, ma poi se lo tolse e rimase un'ora intera a chiacchierare con Lèvin di caccia e delle cose più intime.

«Su, dimmi allora, per piacere, che cos'hai fatto all'estero? Dove sei stato?» disse, quando il contadino uscì.

«Sono stato in Germania, in Prussia, in Francia, in Inghilterra, non però nelle capitali, ma nelle città industriali, e ho visto molto di nuovo. E sono contento di esserci stato.»

«Sì, conosco la tua idea per sistemare l'operaio.»

«Per niente: in Russia non può esserci una questione operaia. In Russia c'è la questione del rapporto dei lavoratori con la terra; c'è anche là, ma è un riparare quel che è stato sciupato, mentre da noi...»

Stepàn Arkàdiè ascoltava attentamente Lèvin.

«Sì, sì!» disse. «Può darsi benissimo che tu abbia ragione. Ma io sono contento che tu sia di buon umore; vai a caccia d'orsi, e lavori, e ti entusiasmi. Perché Šèerbàckij mi aveva detto d'averti incontrato e che eri in non so quale depressione, non parlavi altro che di morte...»

«Come no, io non smetto di pensare alla morte,» disse Lèvin. «È vero che è tempo di morire. E che tutto questo è un'assurdità. Ti dirò la verità: alla mia idea e al mio lavoro ci tengo terribilmente, ma in sostanza, pensaci un po': tutto questo nostro mondo è una piccola muffa che è spuntata su un minuscolo pianeta. E noi crediamo di poter avere qualcosa di grande: pensieri, opere! Son tutti granelli di sabbia.»

«Ma questa, caro mio, è una cosa vecchia come il mondo!»

«Vecchia, ma sai, quando la capisci chiaramente, tutto in un certo senso diventa insignificante. Quando capisci che oggi o domani morirai e non resterà nulla, com'è tutto insignificante allora! Io considero molto importante la mia idea, ma, anche se si realizzasse, essa mi appare altrettanto insignificante quanto fare la posta a quest'orsa. E così si

trascorre la vita distraendosi con la caccia, con il lavoro, pur di non pensare alla morte.»

Stepàn Arkàdiè sorrideva in modo fine e affettuoso ascoltando Lèvin.

«Be', s'intende! Ed ecco che sei venuto a me. Ti ricordi che mi attaccavi, perché nella vita io cerco i piaceri? Oh, moralista, non esser così severo...»

«No, comunque nella vita c'è del buono...» Lèvin si impappinò. «Del resto non lo so. So soltanto che presto moriremo.»

«Perché poi presto?»

«E sai, c'è meno fascino nella vita quando pensi alla morte, ma c'è più serenità.»

«Al contrario, agli sgoccioli si è ancor più allegri. Be', tuttavia, per me è ora,» disse Stepàn Arkàdiè, alzandosi per la decima volta.

«Ma no, siedi!» disse Lèvin, trattenendolo. «E adesso quando ci vedremo? Io parto domani.»

«E io, che testa! Ero venuto per... Quest'oggi vieni assolutamente a pranzo da noi. Ci sarà tuo fratello; ci sarà anche Karènin, mio cognato.»

«È qui?» disse Lèvin e avrebbe voluto chieder di Kitty. Aveva sentito che al principio dell'inverno era stata a Pietroburgo da sua sorella, moglie di un diplomatico, e non sapeva se fosse tornata o no; ma rinunciò a domandare. «Che ci sia o no fa lo stesso.»

«Allora verrai?»

«Certo, verrò.»

«Alle cinque, allora, e in finanziera.»

E Stepàn Arkàdiè si alzò e si recò dal nuovo capo-ufficio. L'istinto non l'aveva ingannato: il nuovo tremendo capo si rivelò un uomo molto affabile, e Stepàn Arkàdiè fece colazione con lui e si trattenne tanto, che solamente alle quattro capitò da Aleksèj Aleksàndroviè.

VIII

Tornato dalla messa, Aleksèj Aleksàndroviè trascorse tutta la mattinata in albergo. Quella mattina aveva da fare due cose: in primo luogo ricevere e dar direttive a una deputazione degli allogeni che in quel momento si trovava a Mosca ed era diretta a Pietroburgo; in secondo luogo, scrivere all'avvocato la lettera promessa. Benché si fosse mossa per iniziativa di Aleksèj Aleksàndroviè, la deputazione presentava molti

inconvenienti e persino pericoli, e Aleksèj Aleksàndroviè era molto contento di averla trovata a Mosca. I membri della deputazione non avevano la minima idea della propria funzione e di ciò che dovevano fare. Erano ingenuamente convinti che il loro compito consistesse nell'esporre i loro bisogni e la vera situazione delle cose, chiedendo l'aiuto del governo, e non capivano assolutamente che certe loro dichiarazioni e pretese appoggiavano il partito ostile e perciò rovinavano tutta la faccenda. Aleksèj Aleksàndroviè si trattenne a lungo con loro, compilò per loro un programma, dal quale non dovevano scostarsi, e, congedatili, scrisse delle lettere a Pietroburgo, alle persone a cui la deputazione doveva rivolgersi. Il principale aiuto in, questa faccenda doveva essere la contessa Lìdija Ivànovna. Lei era una specialista in fatto di deputazioni: nessuno come lei sapeva far valere le deputazioni e dargli il giusto indirizzo. Terminato questo, Aleksèj Aleksàndroviè scrisse anche la lettera all'avvocato. Senza la minima esitazione gli diede l'autorizzazione di agire come meglio credeva. Alla lettera accluse tre biglietti di Vrònskij ad Anna, che aveva trovato nel portafogli che le aveva tolto.

Da quando Aleksèj Aleksàndroviè era partito da casa con l'intenzione di non far più ritorno in famiglia; da quando era stato dall'avvocato e aveva detto sia pure a una sola persona della propria intenzione; e specialmente da quando aveva tradotto quella faccenda della vita in una faccenda cartacea, si abituava sempre più alla propria intenzione e ora vedeva chiaramente la possibilità di attuarla.

Stava sigillando la busta per l'avvocato, quando udì i suoni sonori della voce di Stepàn Arkàdiè. Stepàn Arkàdiè discuteva con il servitore di Aleksèj Aleksàndroviè e insisteva perché lo si annunciasse.

«Fa lo stesso,» pensò Aleksèj Aleksàndroviè, «tanto meglio: gli dichiarerò subito la mia posizione nei confronti di sua sorella e spiegherò perché non posso pranzare da lui.»

«Fa' passare!» proferì ad alta voce, togliendo le carte e riponendole in una cartella.

«Ecco, vedi che mentivi e che lui è in casa!» rispose la voce di Stepàn Arkàdiè al servitore che non lo lasciava entrare, e, togliendosi nel camminare il paltò, Oblònskij entrò nella camera. «Bene, sono molto contento d'averti trovato! Così spero...» cominciò egli allegramente.

«Io non posso venire,» disse freddamente Aleksèj Aleksàndroviè, restando in piedi e non facendo accomodare l'ospite.

Aleksèj Aleksàndroviè pensava di porsi subito in quei rapporti freddi in cui avrebbe pur dovuto essere con il fratello di una moglie contro la quale cominciava una causa di divorzio; ma non aveva fatto i conti con il mare di bonarietà che straripava dall'anima di Stepàn Arkàdiè.

Stepàn Arkàdiè spalancò i suoi occhi chiari e scintillanti.

«Perché non puoi? Che cosa vuoi dire?» disse perplesso in francese. «No, ormai è promesso. E noi tutti contiamo su di te.»

«Voglio dire che non posso venire da voi, perché i rapporti di parentela che c'erano fra noi debbono cessare.»

«Come? Come sarebbe a dire? Perché?» proferì Stepàn Arkàdiè con un sorriso.

«Perché comincio una causa di divorzio contro vostra sorella, mia moglie. Dovevo...»

Ma Aleksèj Aleksàndroviè non era ancora riuscito a finire il suo discorso, che già Stepàn Arkàdiè aveva agito in modo completamente diverso da quello che lui si aspettava. Stepàn Arkàdiè mandò un gemito e si sedette in una poltrona.

«No, Aleksèj Aleksàndroviè, che cosa dici!» gridò e sul suo viso si dipinse la sofferenza.

«È così.»

«Scusami, io non posso e non posso crederci.»

Aleksèj Aleksàndroviè si sedette, sentendo che le sue parole non avevano avuto l'effetto che lui si aspettava e che gli sarebbe stato necessario spiegarsi, e che, qualunque fossero le sue spiegazioni, i suoi rapporti con il cognato sarebbero rimasti gli stessi.

«Sì, sono stato messo nella penosa necessità di esigere il divorzio,» disse.

«Io dico una cosa sola, Aleksèj Aleksàndroviè. Io ti conosco come un uomo eccellente, giusto, conosco Anna - scusami, non posso cambiare opinione su di lei - come una bravissima, ottima donna, e perciò, scusami, non posso credere a questo. Qui c'è un equivoco,» disse.

«Sì, se fosse solamente un equivoco...»

«Permetti, io capisco,» lo interruppe Stepàn Arkàdiè. «Ma, s'intende... Una cosa sola: non bisogna aver fretta. Non bisogna, non bisogna aver fretta!»

«Io non ho avuto fretta,» disse freddamente Aleksèj Aleksàndroviè, «ma in una faccenda simile non ci si può consigliare con nessuno. Ho fermamente deciso.»

«Questo è orribile!» disse Stepàn Arkàdiè dopo un pesante sospiro. «Io farei una cosa sola, Aleksèj Aleksàndroviè. Ti supplico, falla!» aggiunse. «La causa non è ancora cominciata, da quel che ho capito. Prima di cominciare la causa, vediti con mia moglie, parla con lei. Lei vuole bene ad Anna come a una sorella, vuole bene a te, ed è una donna sorprendente. Per amor di Dio, parla con lei! Dammi questa prova d'amicizia, te ne supplico!»

Aleksèj Aleksàndroviè rimase pensieroso; Stepàn Arkàdiè lo guardava intanto con simpatia senza interrompere il suo silenzio.

«Andrai da lei?»

«Ma, non so... È per questo che non sono venuto da voi. Suppongo che i nostri rapporti debbano cambiare.»

«Perché poi? Non vedo. Permettimi di pensare che, oltre ai nostri rapporti di parentela, tu hai avuto per me, almeno in parte, quei sentimenti d'amicizia che io ho sempre avuto per te... E stima sincera,» disse Stepàn Arkàdiè stringendogli la mano. «Anche se le tue peggiori supposizioni fossero giuste - io non mi arrischio e non mi arrischierei mai a giudicare l'una o l'altra parte - non vedo la ragione per cui i nostri rapporti debbano cambiare. Ma adesso fai questo, vai da mia moglie.»

«Già, noi consideriamo in modo diverso la cosa,» disse freddamente Aleksèj Aleksàndroviè. «Del resto, non parliamone.»

«No, perché non dovresti venire? Almeno oggi a pranzo? Mia moglie ti aspetta. Ti prego, vieni. E, soprattutto: parla con lei. Lei è una donna sorprendente. Per amor di Dio, ti supplico in ginocchio!»

«Se lo volete tanto, verrò,» disse Aleksèj Aleksàndroviè dopo aver sospirato.

E, desiderando cambiar discorso, domandò di quel che interessava entrambi: del nuovo capo di Stepàn Arkàdiè, un uomo non ancora vecchio che improvvisamente aveva ricevuto una nomina così importante.

Già prima Aleksèj Aleksàndroviè non aveva in simpatia il conte Anièkin e dissentiva sempre dalle sue opinioni, ma adesso non poteva esimersi da un comprensibile odio impiegatizio, dell'impiegato che ha subìto una sconfitta verso quello che riceve invece una promozione.

«E allora, l'hai visto?» disse Aleksèj Aleksàndroviè con un sorriso velenoso.

«Come no, ieri è stato da noi in tribunale. A quanto pare conosce benissimo il lavoro, ed è molto attivo.»

«Sì, ma a cosa mira la sua attività?» disse Aleksèj Aleksàndroviè. «A fare un lavoro o a rifare ciò che è stato già fatto? La disgrazia del nostro Stato è l'amministrazione cartacea, della quale lui è un degno rappresentante.»

«Davvero non so che cosa si possa biasimare in lui. Non conosco la sua tendenza, ma so una cosa sola: è un ottimo ragazzo,» rispose Stepàn Arkàdiè. «Sono stato da lui adesso e davvero è un ottimo ragazzo. Abbiamo fatto colazione e gli ho insegnato a fare, sai, quella bevanda: vino con gli aranci. Rinfresca molto. Ed è sorprendente che non la conoscesse. Gli è piaciuta molto. No, è davvero un eccellente ragazzo.»

Stepàn Arkàdiè guardò l'orologio.

«Ah, mamma mia, sono già le cinque e devo andare ancora da Dolgovùšin. Allora, per piacere, vieni a pranzo. Non ti puoi immaginare come addoloreresti me e mia moglie.»

Aleksèj Aleksàndroviè accompagnò il cognato in tutt'altro modo da come l'aveva accolto.

«Ho promesso e verrò,» rispose melanconicamente.

«Credi, lo apprezzo, e spero che non ti pentirai,» rispose sorridendo Stepàn Arkàdiè.

E, mettendosi il paltò mentre camminava, urtò con il braccio la testa del domestico, scoppiò a ridere e uscì.

«Alle cinque, e in finanziera, per favore!» gridò ancora una volta, ritornando verso la porta.

IX

Erano le cinque passate e alcuni invitati erano già arrivati quando giunse anche il padrone. Entrò insieme con Sergèj Ivànoviè Kòznvšev e con Pescòv, che si erano incontrati entrando insieme nell'ingresso. Erano i due principali rappresentanti dell'intellettualità di Mosca, come li definiva Oblònskij. Entrambi erano persone stimabili per carattere e per intelligenza. Si stimavano a vicenda, ma quasi in tutto erano completamente e irrimediabilmente discordi fra loro, non perché appartenessero a indirizzi opposti, ma proprio perché erano dello stesso campo (i nemici li consideravano una cosa sola), e in questo campo ciascuno aveva la propria sfumatura. E poiché non c'è nulla di meno atto all'accordo che un dissenso nelle mezze astrazioni, non solo essi non

collimavano mai nelle loro opinioni, ma già da tempo si erano abituati, senza arrabbiarsi, a canzonarsi a vicenda, prendendo ognuno di mira l'incorreggibile aberrazione dell'altro.

Stavano entrando nell'ingresso discorrendo del tempo, quando Stepàn Arkàdiè li raggiunse. In salotto già sedevano il principe Aleksàndr Dimìtrieviè, suocero di Oblònskij, il giovane Šèerbàckij, Turòvcyn, Kitty e Karènin.

Stepàn Arkàdiè vide subito che senza di lui in salotto andava male. Dàrija Aleksàndrovna, in abito di gala di seta grigia, era palesemente preoccupata: e dai bambini, che dovevano pranzare da soli in camera loro, e dal fatto che il marito ancora non ci fosse, e che senza di lui la compagnia non si fosse amalgamata come doveva. Tutti erano seduti come figlie di pope in visita (così si esprimeva il vecchio principe); ognuno si domandava evidentemente perché fosse capitato lì e spremeva le parole per non tacere. Il bonario Turòvcyn evidentemente non si sentiva nel suo ambiente e il sorriso delle grosse labbra con il quale accolse Stepàn Arkàdiè diceva quasi a parole: «Eh, mio caro, mi hai piantato qui con gli intelligenti! Ecco, bere e andare al Cháteau des fleurs, questo sì che è affar mio.» Il vecchio principe sedeva in silenzio, sbirciando di traverso Karènin con i suoi occhietti brillanti, e Stepàn Arkàdiè capì che aveva già escogitato qualche parolina per bollare quell'uomo di stato per il quale si facevano venir ospiti come per uno storione. Kitty guardava verso la porta, raccogliendo le forze per non arrossire quando fosse entrato Konstantìn Lèvin. Il giovane Šèerbàckij, che non era stato presentato a Karènin, cercava di far vedere che questo non lo imbarazzava affatto. Karènin, secondo l'uso di Pietroburgo, a quel pranzo con signore era in frac e cravatta bianca; dalla sua faccia Stepàn Arkàdiè comprese che era venuto solamente per mantenere la parola data e che, partecipando a quella compagnia, compiva un penoso dovere. Ed era lui il principale colpevole della freddezza che aveva gelato tutti gli invitati sino all'arrivo di Stepàn Arkàdiè.

Entrando in salotto, Stepàn Arkàdiè si scusò, spiegò che era stato trattenuto da quel principe che era l'eterno capro espiatorio di tutti i suoi ritardi e le sue assenze; in un momento fece far conoscenza a tutti e, mettendo insieme Aleksèj Aleksàndroviè e Sergèj Kòznyšev, gli lanciò il tema della russificazione della Polonia, al quale subito loro si aggrapparono insieme con Pescòv.

Battendo sulla spalla di Turòvcyn, gli bisbigliò qualcosa e lo fece sedere vicino alla moglie e al principe. Poi disse a Kitty che quel giorno era molto carina e presentò Šèerbàckij a Karènin. In un momento aveva talmente rimescolata tutta quella pasta sociale, che il salotto cominciò ad andare a gonfie vele e le voci echeggiarono animate. Ma era per il meglio, perché, andato in sala da pranzo, con suo orrore Stepàn Arkàdiè vide che il vino di Porto e lo Xéres erano stati presi da Deprès e non da Levais, e, dato ordine di mandare il più presto possibile il cocchiere da Levais, si diresse nuovamente verso il salotto.

In sala da pranzo incontrò Konstantìn Lèvin.

«Non ho fatto tardi?»

«Com'è possibile che tu non faccia tardi!» disse Stepàn Arkàdiè prendendolo sotto braccio.

«Hai molta gente? Chi e poi chi?» domandò Lèvin arrossendo senza volerlo, mentre faceva cadere la neve dal berretto con il guanto.

«Tutti dei nostri. Kitty è qui. Andiamo, ti farò far conoscenza con Karènin.»

Nonostante la sua spregiudicatezza, Stepàn Arkàdiè sapeva che conoscere Karènin era una cosa lusinghiera per chiunque, e perciò aveva inteso offrire questo suo ospite importante ai suoi migliori amici. Ma in quel momento Konstantìn Lèvin non era in condizioni di apprezzare come meritava quella conoscenza. Non vedeva Kitty da quella serata per lui memorabile, alla quale aveva incontrato Vrònskij, eccezion fatta per quell'istante in cui l'aveva scorta sulla strada maestra. Nel fondo della sua anima sapeva che quel giorno l'avrebbe vista lì. Ma, per tener libero il proprio pensiero, si era sforzato di persuadersi che non lo sapeva. Ora però, quando udì che lei era lì, sentì a un tratto una tale gioia, e insieme una tale paura, che gli mancò il fiato e non riuscì a dire ciò che voleva.

«Come, come sarà? Com'era prima o com'era nella carrozza? Cosa succederà se Dàrija Aleksàndrovna ha detto la verità? E perché poi non potrebbe esser vero?» pensava.

«Ah, per favore, presentami a Karènin,» proferì con sforzo e, con un passo disperatamente deciso, entrò nel salotto e la vide.

Lei non era come un tempo, né come nella carrozza; era tutta un'altra.

Era spaventata, timida, vergognosa e per questo ancor più incantevole. Lo vide nello stesso momento in cui egli entrò nella stanza. Lo aspettava. Si rallegrò e si confuse a tal punto per la propria gioia che vi fu un momento, proprio mentre lui si avvicinava alla padrona di casa e

gettava di nuovo uno sguardo verso di lei, che sia a lei, sia a lui, sia a Dolly, che vedeva tutto, parve che lei non avrebbe resistito e si sarebbe messa a piangere. Arrossì, impallidì, arrossì di nuovo e restò sospesa, tremando appena con le labbra, aspettandolo. Lui le si avvicinò, s'inchinò e porse la mano in silenzio. Se non fosse stato il leggero tremito delle labbra e l'umido che le velava gli occhi e ne aumentava lo splendore, ìl suo sorriso sarebbe stato quasi calmo quando disse:

«Da quanto tempo non ci vediamo!» e con disperata risolutezza, con la propria mano fredda strinse la mano di lui.

«Voi non mi avete visto,» disse Lèvin, splendendo in un sorriso di felicità. «Ma io vi ho vista quando dalla ferrovia andavate in carrozza a Ergušòvo.»

«Quando?» domandò lei con stupore.

«Andavate a Ergušòvo,» disse Lèvin, sentendo che soffocava per la felicità che inondava la sua anima. «Ma come ho osato collegare il pensiero di qualcosa di non innocente con questa commovente creatura! E sì, pare che sia vero quel che diceva Dàrija Aleksàndrovna,» pensava.

Stepàn Arkàdiè lo prese per mano e lo condusse da Karènin.

«Permettete che vi presenti», e fece i loro nomi.

«Molto piacere d'incontrarvi di nuovo,» disse freddamente Aleksèj Aleksàndroviè, stringendo la mano di Lèvin.

«Vi conoscete?» domandò Stepàn Arkàdiè con stupore.

«Abbiamo passato tre ore insieme in treno,» disse sorridendo Lèvin, «ma ne siamo usciti come da un ballo in maschera; incuriositi, io almeno.»

«Ah, così! Di grazia, accomodatevi,» disse Stepàn Arkàdiè, indicando verso la sala da pranzo.

Gli uomini andarono in sala da pranzo e si avvicinarono alla tavola apparecchiata per l'antipasto, con sei qualità di vodka e altrettante qualità di formaggi con le palettine d'argento o senza, i caviali, le aringhe, le conserve di varie specie e piatti con fettine di pane francese.

Gli uomini stavano in piedi vicino alle vodke profumate e agli antipasti e la conversazione sulla russificazione della Polonia fra Sergèj Ivànyè Kòznyšev, Karènin e Pescòv si spense in attesa del pranzo.

Sergèj Ivànoviè, il quale meglio di chiunque altro sapeva dire un'arguzia improvvisa per concludere una discussione seria e astratta, e con questo cambiare l'umore degli interlocutori, lo fece anche adesso.

Aleksèj Aleksàndroviè stava dimostrando che la russificazione della Polonia poteva attuarsi soltanto sulla base degli alti princìpi di cui doveva

dare esempio l'amministrazione statale russa. Pescòv insisteva nel dire che un popolo ne assimila un altro soltanto quando ha maggiore densità di popolazione.

Kòznyšev ammetteva l'una e l'altra cosa, ma con riserve. Quando infine uscirono dal salotto, per concludere la conversazione Kòznyšev disse sorridendo:

«Perciò per la russificazione degli allogeni c'è un solo mezzo: far nascere quanti più bambini è possibile. E mio fratello ed io agiamo peggio di tutti. E voi, signori uomini ammogliati, specialmente voi, Stepàn Arkàdiè, agite in modo perfettamente patriottico; voi quanti ne avete?» si rivolse, affettuosamente sorridendo, al padrone di casa e gli porse un minuscolo bicchierino.

Tutti risero, e con particolare allegria Stepàn Arkàdiè.

«Sì, questo è davvero il mezzo migliore!» disse, masticando bene il formaggio e versando una certa vodka di qualità speciale nel bicchierino che gli porgevano. La conversazione era effettivamente finita nello scherzo.

«Questo formaggio non è male. Ne volete?» diceva il padrone di casa. «Possibile che tu sia stato di nuovo a far ginnastica?» si rivolse a Lèvin, palpando con la mano sinistra il suo muscolo. Lèvin sorrise, tese il braccio e, sotto le dita di Stepàn Arkàdiè, come un tondo formaggio, si sollevò una protuberanza d'acciaio sotto la stoffa sottile della finanziera.

«Che bicipite! Un Sansone!»

«Suppongo che occorra molta forza per la caccia agli orsi,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, che aveva sulla caccia le idee più nebulose, spalmando il formaggio su una fettina di pane sottile come una ragnatela.

Lèvin sorrise.

«Nessuna. Al contrario, un bambino potrebbe uccidere un orso,» disse, lasciando con un lieve inchino il posto alle signore che si avvicinavano con la padrona di casa alla tavola degli antipasti.

«E voi avete ucciso un orso, mi hanno detto» disse Kítty, cercando invano di acchiappare con la forchetta un fungo ribelle, che scivolava via, e scuotendo i pizzi attraverso cui biancheggiava il suo braccio. «Ci sono forse orsi da voi?» soggiunse, volgendo a mezzo verso di lui la sua graziosa testolina e sorridendo.

In quel che diceva sembrava non vi fosse nulla di straordinario, ma quale significato per lui inesprimibile a parole, c'era in ogni suono, in ogni movimento delle labbra, degli occhi, della mano di lei, mentre diceva

questo! C'era una preghiera di perdono, e fiducia in lui, e una carezza, una tenera timida carezza, e promessa, e speranza, e amore per lui, nel quale egli non poteva non credere, e che lo soffocava di felicità.

«No, siamo andati nel governatorato di Tver. Ritornando di là, ho incontrato in treno il vostro *beau-frère*, o il cognato del vostro *beau-frère*,» disse con un sorriso. «È stato un buffo incontro.»

E raccontò in modo allegro e divertente come, non avendo dormito l'intera notte, avesse fatto irruzione in pellicciotto nello scompartimento di Aleksèj Aleksàndroviè.

«Il capotreno, contrariamente al proverbio, vedendo il mio abbigliamento voleva mettermi fuori; ma a questo punto ho cominciato a esprimermi in stile eletto, e... voi pure,» disse, rivolgendosi a Karènin ma avendone dimenticato il nome, «in principio, per via del pellicciotto, volevate cacciarmi, ma poi avete preso le mie difese, per il che vi sono assai riconoscente.»

«In genere, i diritti dei passeggeri alla scelta dei posti sono assai poco definiti,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, tergendosi con il fazzoletto la punta delle dita.

«Vedevo che eravate indeciso nei miei riguardi,» disse Lèvin, sorridendo benevolmente, «ma mi sono affrettato a cominciare un discorso intelligente per far dimenticare il mio pellicciotto.»

Sergèj Ivànoviè, continuando la conversazione con la padrona di casa e ascoltando con un orecchio il fratello, lo guardò di traverso. «Che gli succede oggi? Sembra un trionfatore,» pensò. Lui non sapeva che Lèvin si sentiva come se gli fossero spuntate le ali. Lèvin sapeva che lei udiva le sue parole e le faceva piacere udirle. E quest'unica cosa lo occupava. Non solo in quella stanza, ma in tutto il mondo per lui esistevano solamente lui, che aveva acquistato enorme significato e importanza di fronte a se stesso, e lei. Si sentiva a un'altezza che gli faceva girare la testa, mentre laggiù in basso, chissà dove, c'erano tutti quei buoni, bravi Karènin, Oblònskij e tutto il resto.

Senza che nessuno se ne accorgesse, senza guardarli, ma così, come se ormai non ci fosse altro posto dove farli sedere, Stepàn Arkàdiè mise Lèvin e Kitty accanto.

«Be', tu magari siediti qui,» disse a Lèvin.

Il pranzo fu buono quanto lo era il vasellame, del quale Stepàn Arkàdiè era un amatore. La minestra à *la Marie-Louise* era riuscita eccellente; i minuscoli *pirožkì*, che si scioglievano in bocca, erano

irreprensibili. Due domestici e Matvèj in cravatta bianca facevano l'ufficio loro con i cibi e i vini senza farsi notare, in modo silenzioso e abile. Il pranzo riuscì dal lato materiale, e altrettanto riuscì dal lato non materiale. La conversazione, ora generale ora singola, non languì mai, e verso la fine del pranzo prese tanto slancio che gli uomini si alzarono da tavola senza smettere di parlare, e persino Aleksèj Aleksàndroviè si animò.

X

A Pescòv piaceva ragionare a fondo e non si accontentò delle parole di Sergèj Ivànoviè, tanto più che sentiva che la propria opinione non era giusta.

«Non ho mai inteso parlare,» disse durante la minestra, rivolgendosi ad Aleksèj Aleksàndroviè, «della sola densità della popolazione, ma di questa insieme con le basi, e non con i princìpi.»

«Mi sembra,» rispose senza fretta e in modo fiacco Aleksèj Aleksàndroviè, «che sia la stessa cosa. Secondo la mia opinione, può agire su un altro popolo solamente quello che ha uno sviluppo superiore, che...»

«Ma proprio qui sta la questione,» lo interruppe con la sua voce di basso Pescòv, che si affrettava sempre a parlare e sembrava sempre mettere tutta l'anima in ciò che diceva, «in che cosa supporre lo sviluppo superiore? Gli inglesi, i francesi, i tedeschi, chi è al più alto grado di sviluppo? Chi nazionalizzerà l'altro? Noi vediamo che il Reno si è francesizzato, ma i tedeschi non stanno più in basso!» gridò. «Qui c'è un'altra legge!»

«Mi sembra che la capacità di influire sia sempre dalla parte della vera cultura,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, sollevando leggermente le sopracciglia.

«Ma in che cosa dobbiamo supporre i segni di una vera cultura?» disse Pescòv.

«Suppongo che questi segni siano noti,» disse Aleksèj Aleksàndroviè.

«Pienamente noti?» s'immischiò con un sottile sorriso Sergèj Ivànoviè. «Oggi è riconosciuto che una vera cultura può essere soltanto puramente classica; ma noi vediamo discussioni accanite dell'una e dell'altra parte e non si può negare che anche il campo avversario non abbia forti argomenti a proprio favore.»

«Voi siete un classico, Sergèj Ivànoviè. Desiderate del vino rosso?» disse Stepàn Arkàdiè.

«Io non enuncio la mia opinione su questa o quest'altra cultura,» disse Sergèj Ivànoviè con un sorriso di condiscendenza, come se si rivolgesse a un bambino, mentre porgeva il proprio bicchiere, «dico soltanto, che entrambe le parti hanno argomenti efficaci,» proseguì, rivolgendosi ad Aleksèj Aleksàndroviè. «Per cultura io sono un classico, ma in questa discussione io personalmente non so da che parte schierarmi. Non vedo argomenti chiari per cui alle scienze classiche si debba dare la preferenza di fronte a quelle positive.»

«Le scienze naturali hanno altrettanta efficacia pedagogico-formativa,» riprese Pescòv. «Prendete anche solo l'astronomia, prendete la botanica, la zoologia con il suo sistema di leggi generali!»

«Non posso consentire pienamente con questo,» rispose Aleksèj Aleksàndroviè. «Mi sembra che non si possa non riconoscere che il processo stesso dello studio delle forme linguistiche agisce in modo particolarmente benefico sullo sviluppo spirituale. Oltre a ciò, non si può nemmeno negare che l'influenza degli scrittori classici è in sommo grado morale, mentre, purtroppo, all'insegnamento delle scienze naturali si collegano quelle dottrine nocive e false che rappresentano la piaga dei nostri tempi.»

Sergèj Ivànoviè avrebbe voluto dire qualcosa, ma Pescòv lo interruppe con la sua grossa voce di basso. Egli cominciò a dimostrare con ardore la giustezza di quest'opinione. Sergèj Ivànoviè aspettava tranquillamente la parola, evidentemente con un'obiezione vittoriosa già pronta.

«Però,» disse Sergèj Ivànoviè, sorridendo finemente e rivolgendosi a Karènin, «non si può non consentire che è difficile soppesare in modo completo tutti i vantaggi e gli svantaggi di queste e quelle scienze, e che la questione di quali preferire non sarebbe stata decisa così presto e definitivamente se dalla parte dell'istruzione classica non ci fosse quel vantaggio che avete enunciato or ora: l'influenza morale - d*isons le mot* - antinichilistica.»

«Senza dubbio.»

«Se non vi fosse questo vantaggio dell'influenza antinichilistica dalla parte delle scienze classiche, avremmo riflettuto di più, soppesato gli argomenti di entrambe le parti,» disse Sergèj Ivànoviè con un sottile sorriso, «avremmo fatto largo a questo e quest'altro indirizzo. Ma adesso

sappiamo che in queste pillole dell'istruzione classica è contenuta la forza terapeutica dell'antinichilismo e coraggiosamente le propiniamo ai nostri pazienti... Ma se questa forza terapeutica non ci fosse?» concluse, con la sua solita arguzia.

Alle pillole di Sergèj Ivànoviè tutti scoppiarono a ridere, e, in modo particolarmente sonoro e gaio, Turòvcyn, il quale finalmente aveva visto arrivare quel momento buffo che aveva sempre aspettato ascoltando la conversazione.

Stepàn Arkàdiè non si era sbagliato invitando Pescòv. Con Pescòv una conversazione intelligente non poteva tacere neppure per un istante. Sergèj Ivànoviè aveva appena concluso la conversazione con la sua celia, che Pescòv sollevò subito un nuovo argomento.

«Non si può consentire nemmeno con il fatto,» disse, «che il governo abbia questo scopo. Il governo evidentemente si fa guidare da considerazioni generali, restando indifferente agli effetti che possono avere i provvedimenti presi. Per esempio, la questione dell'istruzione femminile dovrebbe considerarsi dannosa, ma il governo apre corsi e università femminili.»

E la conversazione saltò subito al nuovo tema dell'istruzione femminile.

Aleksèj Aleksàndroviè espresse il pensiero che l'istruzione femminile solitamente viene confusa con la questione della libertà delle donne e soltanto per questo può considerarsi dannosa.

«Al contrario, io suppongo che queste due questioni siano indissolubilmente legate,» disse Pescòv, «è un circolo vizioso. La donna è priva di diritti per deficienza di istruzione e la deficienza di istruzione deriva dalla mancanza di diritti. Non bisogna dimenticare che l'asservimento delle donne è così grande e antico, che sovente noi non vogliamo capire il baratro che le divide da noi,» disse.

«Voi avete detto "diritti",» disse Sergèj Ivànoviè, dopo aver aspettato che Pescòv tacesse, «diritti di occupare le cariche di giurato, di consigliere, di presidente di tribunale, diritti di impiego, di poter essere membro del parlamento...»

«Senza dubbio.»

«Ma se le donne, come rara eccezione, possono anche occupare questi posti, mi sembra che abbiate usato in modo erroneo l'espressione "diritti" Sarebbe stato più giusto dire "doveri". Chiunque converrà che coprendo una qualche carica di giurato, di consigliere, d'impiegato

telegrafico, noi sentiamo di compiere un dovere. E perciò è più giusto dire che le donne cercano dei doveri, e del tutto legittimamente. E si può soltanto guardare con simpatia a questo loro desiderio di aiutare il lavoro generale degli uomini.»

«Perfettamente giusto,» confermò Aleksèj Aleksàndroviè. «La questione, suppongo, sta solo nel fatto se esse siano atte a questi doveri.»

«Probabilmente vi saranno assai atte,» intervenne Stepàn Arkàdiè, «quando l'istruzione fra loro sarà diffusa. Lo vediamo...»

«E il proverbio?» disse il principe, che da un pezzo prestava orecchio al discorso, facendo brillare i suoi piccoli occhi maliziosi. «Anche in presenza delle figliole si può dire: "Capelli lunghi..."»

«Si pensava lo stesso anche dei negri prima della loro emancipazione!» disse con ira Pescòv.

«Io trovo soltanto strano che le donne cerchino nuovi doveri,» disse Sergèj Ivànoviè, «quando purtroppo vediamo che gli uomini di solito li eludono.»

«I doveri son congiunti con i diritti; il potere, il denaro, gli onori: questo cercano le donne,» disse Pescòv.

«Come se io avanzassi il diritto di far la balia, e mi offendessi se le donne vengono pagate per questo, e io no,» disse il vecchio principe.

Turòvcyn sbottò in una rumorosa risata e Sergèj Ivànoviè rimpianse di non esser stato lui a dir questo. Persino Aleksèj Aleksàndroviè sorrise.

«Sì, ma l'uomo non può allattare,» disse Pescòv, «mentre la donna...»

«No, un inglese ha allattato il suo bambino su una nave,» disse il vecchio principe, permettendosi un'insolita libertà di linguaggio in presenza delle sue figlie.

«Quanti sono gli inglesi siffatti, tante saranno le donne funzionari,» disse finalmente Sergèj Ivànoviè.

«Sì, ma che cosa deve fare una ragazza che non ha famiglia?» s'intromise Stepàn Arkàdiè, ricordandosi della Èibìsova, che aveva sempre presente, e simpatizzando per Pescòv ed appoggiandolo.

«A esaminar bene la storia di questa ragazza, troverete che questa ragazza ha abbandonato la famiglia, o sua o della sorella, dove avrebbe potuto avere un'occupazione femminile,» disse con irritazione Dàrija Aleksàndrovna, immischiandosi inaspettatamente nella conversazione e probabilmente intuendo di che tipo di ragazza parlasse Stepàn Arkàdiè.

«Ma noi siamo per un principio, per un ideale!» replicò con voce sonora di basso Pescòv. «La donna vuole avere il diritto di essere

indipendente, istruita. Essa è limitata, oppressa dalla consapevolezza dell'impossibilità di ciò.»

«E io sono limitato e soffocato dal fatto che non mi accettano come balia all'ospizio dei trovatelli,» disse di nuovo il vecchio principe con grande giubilo di Turòvcyn, che dal gran ridere lasciò cadere dalla parte grossa un asparagio nella salsa.

XI

Tutti prendevano parte alla generale conversazione, eccetto Kitty e Lèvin. In principio, quando si era parlato dell'influenza che un popolo ha sull'altro, Lèvin aveva pensato senza volerlo che sull'argomento avrebbe voluto dire qualcosa; ma questi pensieri, prima per lui molto importanti, guizzavano come in sogno nella sua testa e non avevano adesso per lui il minimo interesse. Gli pareva persino strano che quelli si accanissero tanto a parlare di cose che non servivano a nessuno. Esattamente allo stesso modo, Kitty avrebbe dovuto interessarsi a ciò che loro dicevano dei diritti e dell'istruzione delle donne. Quante volte lei aveva riflettuto su questo, ricordando la sua amica Vàrenka all'estero, la sua penosa dipendenza; quante volte aveva pensato fra sé che cosa ne sarebbe stato anche di lei se non si fosse sposata, e quante volte ne aveva discusso con la sorella! Ma questo adesso non la interessava per nulla. Fra lei e Lèvin si svolgeva una conversazione che era solo loro, e neppure una conversazione, ma una sorta di misteriosa comunione, che di minuto in minuto li legava più intimamente e produceva in tutt'e due una sensazione di gioiosa paura di fronte all'ignoto in cui entravano.

Dapprima Lèvin, rispondendo a Kitty che gli chiedeva dove l'avesse veduta l'anno prima, raccontò il suo incontro con la carrozza, lungo la strada maestra, mentre stava ritornando a piedi dalla falciatura.

«Era di mattina molto presto. Voi, probabilmente, vi eravate appena svegliata. La vostra *maman* dormiva nel suo angolo. Era una mattina stupenda. Io camminavo e pensavo: chi ci sarà in quella carrozza col tiro a quattro? Una bella quadriglia con i sonagli... e per un attimo siete balenata voi, e dal finestrino ho visto che eravate seduta così, e con tutt'e due le mani tenevate i nastri della cuffietta ed eravate terribilmente intenta a pensar qualcosa,» disse egli sorridendo. «Come avrei desiderato sapere a che cosa pensavate allora. A qualcosa d'importante?»

«Non ero spettinata?» pensò lei; ma, vedendo il sorriso pieno d'entusiasmo che questi particolari suscitavano nel ricordo di lui, sentì che, al contrario, l'impressione che aveva prodotto era molto bella. Arrossì e scoppiò a ridere con gioia.

«Davvero, non ricordo.»

«Come ride bene Turòvcyn!» disse Lèvin, ammirando gli occhi umidi e il corpo di lui che sussultava.

«Lo conoscete da molto tempo?» domandò Kitty.

«Chi non lo conosce!»

«E io vedo che voi pensate che è un uomo cattivo.»

«Non cattivo, ma insignificante.»

«Non è vero! E smettete subito di pensar così!» disse Kitty. «Anch'io avevo un'opinione molto bassa di lui, mentre è... è un uomo gentilissimo e straordinariamente buono. Ha un cuore d'oro.»

«Come avete potuto conoscere il suo cuore?»

«Io e lui siamo molto amici. Lo conosco bene. Lo scorso inverno, poco dopo che... che voi eravate stato da noi,» disse con un sorriso colpevole e nel contempo fìducioso, «Dolly aveva tutti i bambini con la scarlattina e lui passò da lei per puro caso. E potete immaginarvi,» disse bisbigliando, «gli venne tanta compassione che rimase e cominciò ad aiutarla a curare i bambini. Sì, e trascorse tre mesi in casa loro e curava i bambini come una *njànja*.»

«Sto raccontando a Konstantin Dmìtriè di Turòvcyn durante la scarlattina,» aggiunse, chinandosi verso la sorella.

«Sì, meraviglioso, un tesoro!» disse Dolly, sbirciando verso Turòvcyn - il quale aveva sentito che parlavano di lui - e sorridendogli con dolcezza. Lèvin guardò ancora una volta Turòvcyn e si stupì di non aver capito prima tutto il buono che c'era in quell'uomo.

«Ho torto, ho torto, e non penserò mai più male della gente!» disse con allegria, esprimendo sinceramente quel che sentiva in quel momento.

XII

Per esser trattata in presenza delle signore, la conversazione sui diritti delle donne presentava dei punti scabrosi, come ad esempio quello dell'ineguaglianza fra i due sessi nel matrimonio. Durante il pranzo Pescòv

aveva accennato varie volte tali questioni, ma Sergèj Ivànoviè e Stepàn Arkàdiè lo avevano prudentemente distolto.

Quando però si alzarono da tavola e le signore uscirono, Pescòv, senza seguirle, si rivolse ad Aleksèj Aleksàndroviè e si mise a esporre la ragione principale dell'ineguaglianza. L'ineguaglianza dei coniugi, secondo la sua opinione, stava nel fatto che l'infedeltà della moglie e l'infedeltà del marito vengono punite in modo ineguale dalla legge e dall'opinione pubblica.

Stepàn Arkàdiè si affrettò ad avvicinarsi ad Aleksèj Aleksàndroviè offrendogli da fumare.

«No, non fumo,» rispose tranquillamente Aleksèj Aleksàndroviè e, come volendo mostrare di proposito che non aveva paura di quella conversazione, si rivolse con un gelido sorriso a Pescòv.

«Suppongo che le basi di questo modo di vedere stiano nell'essenza stessa delle cose,» disse e avrebbe voluto passare in salotto; ma a questo punto, improvvisamente, Turòvcyn si mise a parlare rivolgendosi ad Aleksèj Aleksàndroviè.

«Ma voi avete sentito di Prjàènikov?» disse egli, da lungo tempo in attesa dell'occasione per rompere il silenzio che gli pesava, e reso vivace dallo *champagne* bevuto. «Vàsja Prjàènikov,» disse con il suo buon sorriso delle labbra umide e vermiglie, rivolgendosi prevalentemente all'ospite principale, Aleksèj Aleksàndroviè, «mi hanno raccontato proprio oggi che si è battuto in duello a Tver con Kvytskij e l'ha ucciso.»

Come sembra sempre che la lingua batta dove duole il dente, così oggi Stepàn Arkàdiè sentiva che sventuratamente quel giorno la conversazione cadeva ogni momento sul punto dolente di Aleksèj Aleksàndroviè. Avrebbe voluto di nuovo portar via il cognato, ma lo stesso Aleksèj Aleksàndroviè domandò con curiosità:

«Per che cosa si è battuto Prjàènikov?»

«Per la moglie. Ha agito da coraggioso! L'ha sfidato e l'ha ucciso!»

«Ah!» disse con indifferenza Aleksèj Aleksàndroviè e, sollevate le sopracciglia, passò in salotto.

«Come sono contenta che siate venuto,» gli disse Dolly con un sorriso spaventato, incontrandolo nel salotto di passaggio, «devo parlare un po' con voi. Sediamoci qui.»

Aleksèj Aleksàndroviè, con l'inalterata espressione d'indifferenza che gli conferivano le sopracciglia sollevate, si sedette accanto a Dàrija Aleksàndrovna e sorrise ipocritamente.

«Tanto più,» disse, «che volevo anch'io chiedere il vostro permesso e congedarmi subito. Domani debbo partire.»

Dàrija Aleksàndrovna era fermamente convinta dell'innocenza di Anna e sentiva che stava impallidendo e che le sue labbra tremavano d'ira contro quell'uomo freddo e insensibile, che si proponeva così tranquillamente di rovinare la sua innocente amica.

«Aleksèj Aleksàndroviè,» disse, con disperata decisione guardandolo negli occhi. «Vi ho domandato di Anna, non mi avete risposto. Come va?»

«A quanto pare, sta bene, Dàrija Aleksàndrovna,» rispose Aleksèj Aleksàndroviè senza guardarla.

«Aleksèj Aleksàndroviè, perdonatemi, non ho il diritto... ma io amo e stimo Anna come una sorella; vi prego, vi supplico di dirmelo: che cosa c'è fra voi? di che cosa l'accusate?»

Aleksèj Aleksàndroviè si accigliò e, quasi chiudendo gli occhi, chinò la testa.

«Suppongo che vostro marito vi abbia riferito le ragioni per cui ritengo necessario cambiare i miei precedenti rapporti con Anna Arkàdievna,» disse senza guardarla negli occhi e scrutando scontento Šèerbàckij che stava attraversando il salotto.

«Io non credo, non credo, non posso credere a questo!» proferì Dolly con un gesto energico, stringendo davanti a sé le sue mani ossute. Si alzò rapidamente e mise la stia mano sulla manica di Aleksèj Aleksàndroviè. «Qui ci disturbano. Andiamo di qua, per piacere.»

L'agitazione di Dolly influiva su Aleksèj Aleksàndroviè. Egli si alzò e la seguì docilmente nella stanza di studio dei ragazzi. Si sedettero a un tavolo ricoperto da una tela cerata tagliuzzata dai temperini.

«Io non credo, non credo a questo!» proferì Dolly, cercando di cogliere lo sguardo sfuggente di lui.

«Non si può non credere ai fatti, Dàrija Aleksàndrovna,» disse lui, mettendo l'accento sulla parola «fatti».

«Ma che cos'ha fatto?» proferì Dàrija Aleksàndrovna. «Che cos'ha fatto di preciso?»

«Ha spregiato i propri doveri e ha tradito il marito. Ecco che cos'ha fatto,» disse lui.

«No, no, non può essere! No, per amor di Dio, vi siete sbagliato!» disse Dolly, toccandosi le tempie con le mani e chiudendo gli occhi.

Aleksèj Aleksàndroviè sorrise freddamente con le sole labbra, desiderando far vedere a lei e a se stesso la fermezza del proprio

convincimento; ma questa orgogliosa difesa, benché non lo facesse tentennare, avvelenava la sua ferita. Si mise allora a parlare con maggior animazione.

«È molto difficile sbagliarsi quando è la moglie stessa che dichiara questo al marito. Dichiara che otto anni di vita e un figlio, che tutto questo è un errore e che lei vuole ricominciare a vivere daccapo,» disse con rabbia, tirando su con il naso.

«Anna e il vizio: non posso associarli, non posso credere a questo.»

«Dàrija Aleksàndrovna!» disse lui, guardando adesso apertamente nel buon viso sconvolto di Dolly e sentendo che senza che lo volesse gli si scioglieva la lingua. «Io darei molto perché il dubbio fosse ancora possibile. Quando dubitavo, stavo male, ma meglio di adesso. Quando dubitavo, c'era una speranza; ma ora non c'è speranza e tuttavia io dubito di tutto. Dubito talmente di tutto che odio mio figlio e certe volte non credo che sia mio figlio. Sono molto infelice.»

Non aveva bisogno di dir questo. Dàrija Aleksàndrovna lo aveva compreso non appena lui l'aveva guardata in faccia, e aveva provato compassione per lui e la fede nell'innocenza della sua amica in lei era vacillata.

«Ah! è orribile, orribile! Ma possibile che sia vero, che vi siate deciso al divorzio?»

«Mi sono deciso all'ultima misura. Non mi resta altro da fare.»

«Nient'altro da fare, nient'altro da fare...» proferì lei con le lacrime agli occhi. «No, no, nient'altro da fare!»

«Questo appunto è orribile in questo genere di dolore, che non si può come in qualsiasi altro - una perdita, una morte - portare la propria croce; qui bisogna agire,» disse lui, come indovinando il pensiero di lei. «Bisogna uscire dalla situazione umiliante in cui vi hanno messo: non si può vivere in tre.»

«Questo lo capisco, lo capisco molto bene,» disse Dolly e chinò la testa. Tacque, pensando a se stessa, al proprio dolore familiare, ma improvvisamente sollevò la testa con un gesto energico e con un gesto supplichevole giunse le mani. «Ma aspettate! Voi siete un cristiano. Pensate a lei! Che cosa ne sarà di lei, se l'abbandonerete?»

«Io ho riflettuto, Dàrja Aleksàndrovna, e ho riflettuto molto,» disse Aleksèj Aleksàndroviè. Il suo viso si era chiazzato di rosso e gli occhi torbidi la fissavano. Ormai Dàrija Aleksàndrovna lo compativa con tutta l'anima. «Ho fatto appunto questo dopo che da lei stessa mi è stata

annunciata la mia onta; ho lasciato tutto come prima. Le ho dato la possibilità di correggersi, mi sono sforzato di salvarla. Ebbene? Lei non ha adempiuto la mia più lieve esigenza: il rispetto delle convenienze,» disse, scaldandosi. «Si può salvare una persona che non vuole perire; ma se una natura è tutta talmente corrotta, pervertita, che la rovina stessa le sembra una salvezza, che cosa fare?»

«Tutto, tranne il divorzio!» rispose Dàrija Aleksàndrovna.

«Ma che cosa tutto?»

«No, è orribile. Sarà la moglie di nessuno, perirà!»

«Che cosa posso fare io?» disse Aleksèj Aleksàndroviè sollevando le sopracciglia e le spalle. Il ricordo dell'ultima azione della moglie lo aveva talmente irritato che diventò di nuovo freddo come al principio della conversazione. «Vi ringrazio molto per la vostra simpatia, ma per me è ora,» disse alzandosi.

«No, aspettate! Voi non dovete rovinarla. Aspettate, vi dirò di me stessa. Io mi sono sposata e mio marito mi ingannava; nel rancore, nella gelosia volevo lasciare tutto, volevo io stessa... Ma sono tornata in me; e chi mai? Anna mi ha salvata. Ed ecco che vivo. I bambini crescono, il marito ritorna in famiglia e sente il suo torto, diventa più puro, migliore, e io vivo... Io ho perdonato, anche voi dovete perdonare!»

Aleksèj Aleksàndroviè ascoltava, ma le parole di lei ormai non agivano più. Nella sua anima si era nuovamente sollevato tutto il rancore del giorno in cui si era deciso al divorzio. Si riscosse e cominciò a dire con voce acuta, forte:

«Perdonare non posso, non voglio, e non lo ritengo giusto. Per quella donna io ho fatto tutto e lei ha calpestato tutto nel fango che le è consono. Io non sono un uomo cattivo, non ho mai odiato nessuno, ma odio lei con tutte le forze dell'anima e non posso nemmeno perdonarla, perché la odio troppo per tutto il male che mi ha fatto!» proferì con lacrime di rancore nella voce.

«Amate coloro che vi odiano...» mormorò vergognosa Dàrija Aleksàndrovna.

Aleksèj Aleksàndroviè ebbe un ghigno sprezzante. Questo lo sapeva da tempo, ma non era applicabile al suo caso.

«Amate coloro che vi odiano, ma amare chi si odia non si può. Scusatemi d'avervi sconvolta. Ognuno ha abbastanza dolore suo!» E, ritornato in possesso di sé, Aleksèj Aleksàndroviè salutò tranquillo e andò via.

XIII

Quando si erano alzati da tavola, Lèvin avrebbe voluto seguire Kitty in salotto; ma temeva che questo le dispiacesse per la eccessiva evidenza del suo corteggiamento. Rimase nella cerchia degli uomini, prendendo parte alla conversazione generale; ma anche senza vedere Kitty, ne sentiva i movimenti, gli sguardi, e sapeva il posto dove si trovava nel salotto.

Già sin d'ora e senza il minimo sforzo adempiva la promessa che le aveva fatto: di pensar sempre bene di tutti e di voler sempre bene a tutti. La conversazione volgeva *sull'òbšèina*, nella quale Pescòv vedeva una specie di principio peculiare, da lui definito «principio corale». Lèvin non era d'accordo né con Pescòv, né con il fratello, il quale in un certo modo, alla sua maniera, ammetteva e non ammetteva l'importanza *dell'òbšèina* russa. Ma parlava con loro cercando solamente di conciliarli e di attenuare le loro obiezioni. Non si interessava affatto di quel che lui stesso diceva, ancor meno di quel che dicevano loro, e desiderava una cosa sola: che tutti si trovassero bene e a loro agio. Adesso sapeva che una cosa sola era importante. E questa sola cosa dapprima era lì, nel salotto, e poi cominciò a muoversi e si fermò accanto alla porta. Senza voltarsi, egli sentiva lo sguardo fisso su di sé, e il sorriso, e non poté non voltarsi. Lei era sulla porta con Šèerbàckij e lo guardava.

«Pensavo che andaste al pianoforte,» disse lui, avvicinandosi. «Ecco che cosa mi manca in campagna: la musica.»

«No, siamo venuti solo per chiamarvi, e vi ringrazio,» disse lei, ricompensandolo con un sorriso come d'un dono, «d'esser venuto. Che gusto c'è a discutere? Tanto, uno non convincerà mai l'altro.»

«Sì, è vero,» disse Lèvin, «la maggior parte delle volte succede che si discute con calore solamente perché non si riesce in alcun modo a capire che cosa precisamente voglia dimostrare l'avversario.»

Lèvin aveva notato spesso che, nelle discussioni fra le persone più intelligenti, dopo immensi sforzi, un'immensa quantità di sottigliezze logiche e di parole, i disputanti giungono finalmente alla consapevolezza che ciò che si sono lungamente sforzati di dimostrarsi a vicenda, era loro noto da molto tempo, dal principio della discussione, ma che amano cose diverse e perciò non vogliono nominare ciò che amano per non essere contraddetti. Aveva spesso sperimentato che, durante una discussione,

certe volte si viene a capire che cosa ami l'avversario e tutt'a un tratto si ama la stessa cosa, e subito si è d'accordo, e allora tutti gli argomenti cadono come una cosa inutile; aveva sperimentato anche che, talvolta, si enuncia finalmente ciò che si ama e per cui si escogitano argomenti, e se accade che lo si enunci bene e sinceramente, a un tratto l'avversario è d'accordo e smette di discutere. Appunto questo voleva dire lui.

Kitty corrugò la fronte cercando di capire. Ma lui aveva appena incominciato a spiegare, che lei aveva già capito.

«Capisco: bisogna riuscire a sapere per che cosa uno discute, che cosa ama, allora si può...»

Aveva indovinato in pieno ed espresso il pensiero mal espresso da lui. Lèvin sorrise con gioia: tanto era stato sorprendente per lui quel passaggio dall'imbrogliata verbosa discussione con Pescòv e il fratello a quella comunicazione laconica e chiara, quasi senza parole, dei pensieri più complicati.

Šèerbàckij si allontanò da loro, e Kitty, avvicinatasi a un tavolo da giuoco aperto, si sedette, e preso in mano il gessetto, si mise a disegnare sul panno verde e nuovo dei cerchi sparsi.

Ripresero la conversazione, che si era avviata a pranzo, sulla libertà e le occupazioni delle donne. Lèvin era d'accordo con l'opinione di Dàrija Aleksàndrovna, che una ragazza che non si sposa può trovare un lavoro femminile in famiglia. Lo confermava con il fatto che nessuna famiglia può fare a meno di un aiuto, che in ogni famiglia povera o ricca ci sono e devono esserci delle bambinaie, stipendiate o parenti.

«No,» disse Kitty, arrossendo, ma guardandolo tanto più arditamente con i suoi occhi franchi, «una ragazza può trovarsi in una condizione tale per cui non può entrare senza umiliazione in una famiglia e lei stessa...»

Lui la capì dall'allusione.

«Oh! Sì!» disse, «sì, sì, sì, voi avete ragione, avete ragione!»

E, per il solo fatto che vedeva nel cuore di Kitty la paura dello zitellaggio e dell'umiliazione, capì ora ciò che a pranzo Pescòv era andato dimostrando; volendole bene, sentì anch'egli quella paura e quell'umiliazione e rinunciò di colpo ai propri argomenti.

Subentrò un silenzio. Lei continuava a disegnare con il gessetto sul tavolo. I suoi occhi splendevano d'un fulgore tranquillo. Immedesimandosi nello stato d'animo di lei, egli sentiva in tutto il proprio essere una tensione di felicità che continuava ad aumentare.

«Ah! ho scarabocchiato tutto il tavolo!» disse lei e, deposto il gessetto, fece un movimento come se volesse alzarsi.

«Come farò a restar solo senza di lei?» pensò egli con terrore e prese il gessetto. «Aspettate,» disse, sedendosi al tavolo. «Da molto tempo volevo domandarvi una cosa.»

La guardava dritto negli occhi affettuosi e spaventati.

«Prego, domandate.»

«Ecco,» disse lui e scrisse delle iniziali: *q, m, a, r: q, n, p, e, s, m, o, a?* Non c'era nessuna probabilità che lei potesse capire quella frase complicata, ma lui la guardò come se la sua vita dipendesse dal fatto se lei avrebbe capito o meno quelle parole.

Lei lo guardò seria, poi appoggiò la fronte corrucciata sulla mano e cominciò a leggere. Ogni tanto lo sbirciava, domandandogli con lo sguardo: «È quello che penso?»

«Ho capito,» disse arrossendo.

«Che parola è questa?» disse lui, indicando la *m,* con cui era designata la parola *mai.*

«Questa parola vuol dire *mai,» disse* lei, «ma non è vero!»

Lui cancellò rapidamente quel che c'era scritto, le diede il gessetto e si alzò. Lei scrisse: *a, n, p, r, i, a, m.*

Dolly si consolò completamente del dolore causatole dal colloquio con Aleksèj Aleksàndroviè quando vide quelle due figure: Kitty con il gessetto in mano e con un sorriso timido e felice, che guardava in su verso Lèvin, e la bella figura di lui, china sul tavolo, con gli occhi brucianti, fissi ora sul tavolo, ora su di lei. A un tratto lui si fece raggiante: aveva capito. Significava: «Allora non potevo rispondere in altro modo.»

Guardò verso di lei in modo timido, interrogativo.

«Solo allora?»

«Sì,» rispose il sorriso di lei.

«E o... E ora?» domandò lui.

«Be', allora leggete. Dirò quel che desidererei. Desidererei tanto!» Scrisse le iniziali: *c, p, d, e, p, q, c, è, s.* Significavano: «Che possiate dimenticare e perdonare quello che è stato.»

Lui afferrò il gessetto con le dita contratte, tremanti, e, spezzatolo, scrisse le iniziali di quel che segue: «Non ho niente da dimenticare e da perdonare, io non ho cessato d'amarvi.»

Lei lo guardò con un sorriso che si era immobilizzato.

«Ho capito,» disse in un sussurro.

Lui si sedette e scrisse una lunga frase. Lei capì tutto e, senza domandargli: è così?, prese il gessetto e rispose subito.

Per parecchio tempo lui non riuscì a capire che cosa lei avesse scritto e sovente la scrutava negli occhi. Gli si era annebbiata la mente per la felicità. Non riusciva in nessun modo di sostituire le lettere con le parole che lei intendeva; ma nei suoi incantevoli occhi raggianti di felicità capiva tutto quel che aveva bisogno di sapere. E scrisse tre lettere. Ma non aveva ancora finito di scrivere, e lei già leggeva dietro il suo braccio e terminò lei stessa e scrisse la risposta: «Sì.»

«Giocate al *secrétaire*?» disse il vecchio principe, avvicinandosi. «Su, andiamo però, se vuoi arrivare in tempo a teatro.»

Lèvin si alzò e accompagnò Kitty sino alla porta.

Nel loro colloquio era stato detto tutto; era stato detto che lei lo amava e che l'avrebbe detto al padre e alla madre, e che l'indomani lui sarebbe andato da loro di mattina.

XIV

Quando Kitty se ne fu andata e Lèvin rimase solo, sentì una tale inquietudine senza di lei e un tale impaziente desiderio di arrivare presto al mattino dell'indomani, quando l'avrebbe vista di nuovo e si sarebbe unito per sempre a lei, che si spaventò come della morte di quelle quattordici ore che gli toccava passare senza di lei. Gli era indispensabile trovarsi a parlare con qualcuno per non restare solo, per ingannare il tempo. Stepàn Arkàdiè era per lui l'interlocutore più piacevole, ma doveva andare, come aveva detto, a un ricevimento (ma in realtà al balletto). Lèvin riuscì solamente a dirgli che era felice e che gli voleva bene, e che mai, mai avrebbe dimenticato ciò che aveva fatto per lui. Lo sguardo e il sorriso di Stepàn Arkàdiè mostravano a Lèvin che egli capiva in modo esatto quel sentimento.

«Allora, non è ora di morire?» disse Stepàn Arkàdiè, stringendo con commozione la mano a Lèvin.

«Nnnnoo!» disse Lèvin.

Anche Dàrija Aleksàndrovna, salutandolo, in certo qual modo si congratulò con lui dicendo:

«Come sono contenta che vi siate incontrato di nuovo con Kitty; bisogna tener care le vecchie amicizie.»

A Lèvin però quelle parole di Dàrija Aleksàndrovna dispiacquero. Lei non poteva capire come tutto questo fosse elevato e per lei inaccessibile e non doveva osare accennarvi.

Egli si congedò da loro, ma, per non restar solo, si attaccò a suo fratello.

«Tu dove vai?»

«A una seduta.»

«Bene, vengo anch'io con te. Si può?»

«Perché no? Andiamo,» disse Sergèj Ivànoviè sorridendo. «Che cosa ti piglia quest'oggi?»

«A me? A me è capitata la felicità!» disse Lèvin, abbassando il finestrino della carrozza in cui si trovavano. «Non ti fa nulla? Altrimenti si soffoca. M'è capitata la felicità! E tu perché non ti sei mai sposato?»

Sergèj Ivànoviè sorrise.

«Sono molto contento, pare che sia una brava rag...» fece per cominciare.

«Non parlare, non parlare, non parlare!» gridò Lèvin afferrandolo con tutt'e due le mani per il collo della pelliccia e avvolgendovelo. «È una brava ragazza»: parole così banali, così basse, così poco consone al suo sentimento.

Sergèj Ivànoviè scoppiò in un'allegra risata, cosa che gli succedeva di rado.

«Be', comunque potrò dire che ne sono molto contento.»

«Questo potrai dirlo domani, domani, e nient'altro. Niente, niente, silenzio!» disse Lèvin e, seguitando ad avvolgerlo nella pelliccia, aggiunse: «Io ti voglio molto bene. Allora, posso venire alla seduta?»

«Si capisce che puoi.»

«Di che si parlerà oggi?» domandò Lèvin senza smettere di sorridere.

Giunsero alla seduta. Lèvin ascoltava il segretario che leggeva impappinandosi il protocollo che evidentemente egli stesso non capiva; ma, dalla sua faccia s'immaginò che fosse un uomo gentile, buono e bravo. Lo si vedeva dal modo in cui si confondeva e si turbava leggendo il verbale. Poi cominciarono i discorsi. Discutevano di defalcare certe somme e di collocare alcuni tubi, e Sergèj Ivànoviè ferì due membri e parlò trionfante a lungo di qualcosa; e un altro membro, dopo aver scritto qualcosa su una carta, dapprima fu timido, ma poi gli rispose in maniera assai velenosa e divertente. E poi anche Svijàžskij (c'era anche lui) disse qualcosa in maniera bella e nobile. Lèvin li ascoltava e vedeva

chiaramente che né quelle somme defalcate, né i tubi esistevano, che non c'era niente di tutto questo e che loro non si arrabbiavano affatto, ma che erano tutte persone buone e brave, e tutto fra loro andava bene, in modo così simpatico. Non davano noia a nessuno e tutti si sentivano bene. Notevole era per Lèvin il fatto che quel giorno tutti per lui erano trasparenti e che da piccoli segni prima impercettibili egli riusciva a conoscere l'anima di ognuno e vedeva chiaramente che tutti erano buoni. In particolare, quel giorno tutti volevano straordinariamente bene a lui, Lèvin. Lo si vedeva da come parlavano con lui, da come lo guardavano affettuosamente, amorosamente, persino anche tutti quelli che non lo conoscevano.

«Ebbene, sei contento?» gli domandò Sergèj Ivànoviè.

«Molto. Non avrei mai pensato che fosse così interessante! Simpatico, bellissimo!»

Svijàžskij si avvicinò a Lèvin e lo invitò a bere il tè da lui. Lèvin non riusciva assolutamente a capire e a ricordarsi per che cosa fosse scontento di Svijàžskij e che cosa egli un tempo cercasse di scoprire in lui. Ora gli appariva solo come uomo intelligente e straordinariamente buono.

«Molto contento,» disse e domandò della moglie e della cognata. E, per una strana associazione di pensieri, siccome nella sua immaginazione il pensiero della cognata di Svijàžskij si collegava al matrimonio, gli parve che a nessuno meglio che alla moglie e alla cognata di Svijàžskij si potesse raccontare della propria felicità e fu molto contento di andare da loro.

Svijàžskij lo interrogò sulle sue iniziative in campagna, e affermò, come sempre, di ritenere che fosse impossibile trovare qualcosa che non fosse stato trovato in Europa; ma adesso questo non era affatto irritante per Lèvin. Al contrario, egli sentiva che Svijàžskij aveva ragione, che tutte le sue iniziative erano insignificanti, e notava solo la sorprendente dolcezza e tenerezza con cui Svijàžskij evitava di far valere le proprie ragioni. Le signore di Svijàžskij erano particolarmente care. A Lèvin sembrava che esse sapessero già tutto e simpatizzassero con lui, ma non parlassero solamente per delicatezza. Rimase da loro un'ora, due, tre, discorrendo di vari argomenti, ma alludendo sempre e solamente a quel che riempiva la sua anima; non si accorgeva che era venuto loro terribilmente a noia e che da un pezzo per loro era tempo di andare a dormire. Svijàžskij lo accompagnò sino all'anticamera, sbadigliando e meravigliandosi dell'umore bizzarro del suo amico. Era l'una passata. Lèvin tornò all'albergo e si spaventò al pensiero di come avrebbe trascorso da solo le

dieci ore che gli restavano. Il domestico di guardia, che non dormiva, gli accese le candele e avrebbe voluto andarsene, ma Lèvin lo fermò. Quel domestico, Egòr, che Lèvin prima non aveva notato, si rivelò un uomo assai intelligente e simpatico e, quel che più contava, buono.

«Ebbene, Egòr, è difficile star svegli?»

«Che farci? Il nostro mestiere è così. Dai signori si sta più tranquilli; in compenso, qui c'è più guadagno.»

Risultò che Egòr aveva famiglia, tre ragazzi e una figlia sarta, che lui voleva maritare con il commesso di una valigeria.

A questo proposito, Lèvin comunicò a Egòr la sua idea, che nel matrimonio l'essenziale è l'amore e con l'amore si è sempre felici, perché la felicità si può trovare solamente in se stessi.

Egòr lo ascoltò attentamente sino in fondo ed evidentemente comprese perfettamente il pensiero di Lèvin, ma, a conferma, addusse l'osservazione, per Lèvin inaspettata, che quando stava da buoni padroni era sempre contento dei suoi signori e anche adesso era pienamente contento del suo padrone, benché fosse francese.

«Un uomo sorprendentemente buono,» pensò Lèvin.

«Bene, e tu, Egòr, quando ti sei sposato, amavi tua moglie?»

«E come non amarla,» rispose Egòr.

E Lèvin vedeva che anche Egòr si trovava in uno stato di entusiasmo e si accingeva a esprimere tutti i propri sentimenti intimi.

«Anche la mia vita è sorprendente. Fin da piccolo...» cominciò con gli occhi che brillavano, evidentemente contagiato dall'entusiasmo di Lèvin, così come si è contagiati da uno sbadiglio.

Ma in quel momento si udì un campanello: Egòr se ne andò e Lèvin rimase solo. A pranzo non aveva mangiato quasi nulla, aveva rifiutato il tè e la cena dagli Svijàžskij; ma ora non poteva neppure pensare alla cena. La notte prima non aveva dormito, ma ora non poteva nemmeno pensare al sonno. Nella stanza faceva fresco ma lui era oppresso dal caldo. Aprì entrambi i finestrini e si sedette sul tavolo davanti a essi. Al di là di un tetto coperto di neve si vedevano una croce con arabeschi e catene e, più alto, il triangolo sorgente della costellazione dell'Auriga con la Capella d'un giallo fulgente. Lui guardava ora la croce, ora la stella, aspirava l'aria pura e gelida che entrava nella camera, e, come in sogno, seguiva le immagini e i ricordi che gli sorgevano nell'immaginazione. Alle tre udì dei passi in corridoio e si affacciò alla porta. Era Mjàskin, un giocatore che conosceva, il quale tornava dal club. Camminava con aria tetra,

aggrottando i sopraccigli e raschiandosi la gola. «Poveretto; un uomo disgraziato!» pensò Lèvin, e gli spuntarono agli occhi lacrime d'amore e di compassione verso quell'uomo. Avrebbe voluto parlare con lui, consolarlo; ma, ricordatosi di essere in camicia, cambiò idea e si sedette di nuovo davanti al finestrino per fare un bagno d'aria fresca e guardare quella croce di forma curiosa, taciturna, ma per lui piena di significato, e la stella d'un giallo fulgente che stava sorgendo. Alle sei cominciarono a far rumore i lucidatori, suonarono per qualche servizio, e Lèvin sentì che cominciava a gelare. Chiuse il finestrino, si lavò, si vestì e uscì in strada.

XV

Le strade erano ancora deserte. Lèvin si avviò verso la casa degli Šèerbàckij. L'ingresso principale era chiuso e tutto dormiva. Egli tornò indietro, entrò di nuovo nella sua camera e ordinò del caffè. Glielo portò un domestico del turno di giorno, già non più Egòr. Lèvin avrebbe voluto attaccar discorso con lui, ma il domestico fu chiamato da una scampanellata e se ne andò. Lèvin provò a bere il caffè e a mettersi una ciambella in bocca, ma la bocca non sapeva assolutamente che cosa dovesse fare della ciambella. Lèvin sputò la ciambella, indossò il paltò e andò di nuovo a passeggiare. Erano le nove passate quando giunse per la seconda volta alla scalinata d'ingresso degli Šèerbàckij. In casa si erano appena alzati e il cuoco andava a far la spesa. Bisognava trascorrere almeno altre due ore.

Per tutta quella notte e la mattina Lèvin aveva vissuto in modo completamente inconscio e come al di fuori delle condizioni materiali dell'esistenza. Non aveva mangiato per una giornata intera, non aveva dormito per due notti, aveva passato varie ore spogliato al gelo, e si sentiva non solo fresco e sano come non mai, ma del tutto indipendente dal proprio corpo: si muoveva senza sforzo dei muscoli e sentiva che avrebbe potuto fare qualunque cosa. Era convinto che, se fosse stato necessario, sarebbe volato in alto, o avrebbe spostato un angolo di quella casa. Trascorse il resto del tempo per le strade, consultando di continuo l'orologio e voltandosi a guardare da tutte le parti.

E quello che vide allora, in seguito non lo vide mai più. In particolar modo lo commossero i bambini che andavano a scuola, i colombi turchini che volavano dal tetto sul marciapiede, e certi panini bianchi cosparsi di

farina che una mano invisibile andava esponendo. Quei panini, i colombi e i due bambini erano esseri non terreni. Tutto questo accadde nel medesimo istante: un bambino corse verso il colombo e guardò sorridendo Lèvin; il colombo sbatté le ali e volò via, brillando al sole fra i granelli di neve che tremavano nell'aria, e da una finestruzza esalò un profumo di pane cotto e furono esposti i panini. Tutto questo insieme era così straordinariamente bello, che Lèvin rise e pianse di gioia. Fatto un gran giro per il Vicolo Gazètnyj e la Kislòvka, ritornò di nuovo all'albergo e, messo davanti a sé l'orologio, si sedette in attesa delle dodici. Nella camera vicina parlavano di macchine e di una truffa, e tossivano con tosse mattutina. Loro non capivano che la lancetta si stava avvicinando alle dodici.

La lancetta si avvicinò. Lèvin uscì sull'ingresso. I vetturini evidentemente sapevano tutto. Con facce felici circondarono Lèvin, discutendo fra loro e offrendo i propri servigi. Cercando di non offendere gli altri vetturini e promettendo di andare anche con loro, Lèvin ne prese uno e gli ordinò di andare dagli Šèerbàckij. Il vetturino era bellissimo con il colletto bianco della camicia tenuto fuori dal gabbano e teso sul collo turgido, rosso e robusto. La slitta di questo vetturino era alta, comoda, quale Lèvin poi non trovò mai più, e il cavallo era buono e si sforzava di correre, ma restava sempre fermo. Il vetturino conosceva la casa degli Šèerbàckij e, dopo aver fatto il gesto di prammatica con le braccia allargate a cerchio, e aver detto «ferma!» in modo particolarmente rispettoso per il cliente, si fermò davanti, all'ingresso. Il portiere degli Šèerbàckij evidentemente sapeva tutto. Lo si vedeva dal sorriso dei suoi occhi e da come disse:

«Ah, è un pezzo che non venivate, Konstantìn Dmìtriè!»

Non solo lui sapeva tutto, ma evidentemente esultava e faceva sforzi per nascondere la propria gioia. Dopo aver guardato nei suoi cari occhi di vecchio, Lèvin capì persino qualcosa di nuovo della propria felicità.

«Si sono alzati?»

«Favorite! E questo lasciatelo qua,» disse sorridendo quando Lèvin volle tornare indietro a prendere il cappello. Questo significava pur qualcosa.

«Chi debbo annunciare?» domandò il domestico.

Il domestico, benché giovane e di quei domestici nuovi, e un bellimbusto, era tuttavia un uomo molto buono e bravo, e anche lui capiva tutto.

«Alla principessa... Al principe... Alla principessina...» disse Lèvin.

La prima persona che vide fu mademoiselle Linon. Attraversava la sala, e i suoi riccioli e il viso splendevano. Si era appena messo a parlare con lei, che, a un tratto, dietro una porta si udì il fruscio d'un vestito e mademoiselle Linon scomparve agli occhi di Lèvin e gli si comunicò il gioioso terrore della vicinanza della propria felicità. Mademoiselle Linon si affrettò e, lasciatolo, andò verso un'altra porta. Era appena uscita che dei passi leggeri echeggiarono svelti-svelti sul *parquet,* e la sua felicità, la sua vita, lui stesso, il meglio di lui stesso, quel che lui aveva cercato e desiderato così a lungo, svelto-svelto gli si avvicinò. Lei non camminava, ma si recava a lui portata da qualche invisibile forza.

Vide solamente i suoi occhi chiari, veritieri, spaventati da quella stessa gioia d'amore che riempiva anche il suo cuore. Quegli occhi brillavano sempre più vicino e più vicino, accecandolo con la loro luce d'amore. Lei si fermò proprio accanto a lui, fino a toccarlo. Le sue mani si sollevarono e gli discesero sulle spalle.

Lei aveva fatto tutto quel che poteva: era corsa verso di lui e s'era data tutta, intimidita ed esultante. Lui l'abbracciò e premette le labbra sulla sua bocca che ne cercava il bacio.

Anche lei non aveva dormito tutta la notte e per tutta la mattina lo aveva atteso. La madre e il padre acconsentivano senza discussione ed erano felici della sua felicità. Lei lo attendeva. Voleva esser la prima ad annunciargli la propria e la sua felicità. Si era preparata ad accoglierlo da sola e rallegrata a questo pensiero, e era intimidita, e si vergognava, e non sapeva neppur lei che cosa avrebbe fatto. Aveva sentito i suoi passi e la voce e aveva aspettato dietro la porta che mademoiselle Linon se ne andasse. Mademoiselle Linon era andata via. Senza riflettere, senza domandarsi come e perché, lei si era avvicinata a lui e aveva fatto quello che aveva fatto.

«Andiamo dalla mamma!» disse, prendendolo per mano. Egli non poté dir nulla per molto tempo, non tanto perché temesse di sciupare con una parola l'elevatezza del proprio sentimento, quanto perché ogni volta che voleva dire qualcosa, sentiva che invece delle parole gli sarebbero sfuggite lacrime di felicità. Prese la mano di lei e la baciò.

«Possibile che sia vero?» disse finalmente con voce sorda. «Non posso credere che tu mi ami!»

Lei sorrise a questo «tu» e alla timidezza con la quale lui la guardava.

«Sì!» proferii significativamente, lentamente. «Sono così felice!»

Senza lasciare la mano di lui, entrò nel salotto. La principessa, vedendoli, cominciò a respirare forte e subito si mise a piangere e subito si mise a ridere e, con un passo così energico che Lèvin non si sarebbe mai aspettato, corse verso di loro, e, abbracciata la testa di Lèvin, lo baciò e gli bagnò le guance di lacrime.

«Così tutto è finito! Sono contenta. Voglile bene. Sono contenta... Kitty!»

«Vi siete arrangiati presto!» disse il vecchio principe cercando di essere indifferente; ma Lèvin notò che i suoi occhi erano umidi quando si rivolse a lui.

«Io lo desideravo da molto tempo, sempre!» disse, prendendo Lèvin per mano e attirandolo a sé. «Già allora, quando questa sventatella s'era messa in testa...»

«Papà!» gridò Kitty e gli chiuse la bocca con le mani.

«Be', non parlerò!» disse lui. «Sono molto, molto... con... Ah! come sono stupido...»

Abbracciò Kitty, le baciò la faccia, la mano, di nuovo la faccia e le fece il segno della croce.

E di Lèvin s'impadronì un nuovo sentimento d'amore verso quell'uomo che prima gli era estraneo, verso il vecchio principe, mentre guardava come Kitty ne baciava a lungo e teneramente la mano carnosa.

XVI

La principessa sedeva in poltrona, silenziosa e sorridente; il principe si sedette accanto a lei. Kitty era in piedi vicino alla poltrona del padre, sempre senza lasciargli la mano. Tutti tacevano.

La principessa per prima chiamò ogni cosa con il suo nome e tradusse tutti i pensieri e i sentimenti nelle questioni della vita. E a tutti in pari modo questo nel primo momento parve strano e doloroso.

«Quando allora? Bisogna dar la benedizione e annunciarlo. E a quando le nozze? Che ne pensi, Aleksàndr?»

«Eccolo,» disse il vecchio principe, indicando Lèvin, «qui è lui il personaggio principale.»

«Quando?» disse Lèvin, arrossendo. «Domani. Se domandate a me, per me: oggi la benedizione e domani le nozze.»

«Via, basta con le sciocchezze, *mon cher!*»

«Fra una settimana, allora.»

«È come impazzito.»

«No, perché?»

«Ma fa il piacere!» disse la madre, sorridendo gioiosamente di quella fretta. «E il corredo?»

«Possibile che si debba parlare del corredo e di tutto questo?» pensò Lèvin con orrore. «Ma d'altra parte, può forse il corredo, e la benedizione, e tutto il resto, può forse questo sciupare la mia felicità? Nulla può sciuparla!» Guardò di sfuggita verso Kitty e notò che l'idea della dote non la offendeva per nulla, per nulla affatto. «Si vede che questo è necessario,» pensò.

«Io non so nulla, io ho detto soltanto qual è il mio desiderio,» proferì, scusandosi.

«Allora decideremo noi. Per ora si può dare la benedizione e fare l'annuncio.»

La principessa si avvicinò al marito, lo baciò e fece per andarsene; ma egli la trattenne, l'abbracciò, e teneramente, come un giovane innamorato, sorridendo, la baciò varie volte. Evidentemente i vecchi per un momento si erano confusi e non sapevano bene se fossero loro innamorati di nuovo o soltanto la loro figlia. Quando il principe e la principessa uscirono, Lèvin si avvicinò alla sua fidanzata e la prese per mano. Adesso era padrone di sé e poteva parlare e aveva bisogno di dirle molte cose. Ma non disse affatto quel che bisognava.

«Come lo sapevo che sarebbe stato così! Non ho mai sperato; ma dentro di me sono stato sempre sicuro,» disse. «Credo che fosse predestinato.»

«E io?» disse lei. «Anche allora...» Si fermò e poi continuò di nuovo, guardandolo in modo deciso con i suoi occhi veritieri, «anche allora, quando ho respinto da me la mia felicità. Devo dire... Lo potete dimenticare?»

«Può darsi che sia stato per il meglio. Voi mi dovete perdonare molte cose. Io devo dirvi...»

Era una delle cose che aveva deciso di dirle. Aveva deciso di dirle sin dai primi giorni due cose: che lui non era puro come lei, e l'altra, che non era credente. Era tormentoso, ma riteneva di dover dire e l'una cosa e l'altra.

«No, non adesso, dopo!» disse.

«Bene, dopo, ma ditemelo assolutamente. Io non ho paura di nulla. Ho bisogno di saper tutto. Adesso è finita.»

Lui terminò:

«È finita nel senso che mi prenderete comunque io sia, che non rinuncerete a me? Sì?»

«Sì, sì.»

La loro conversazione fu interrotta da mademoiselle Linon, che, sorridendo con tenerezza anche se in modo affettato, era venuta a congratularsi con la sua pupilla preferita. Non era ancora uscita che vennero a fare le congratulazioni i domestici. Poi vennero i parenti e cominciò quella beata confusione dalla quale Lèvin non uscì sino al giorno dopo le nozze. Lèvin si sentiva continuamente a disagio, si annoiava, ma la tensione della felicità continuava, aumentando sempre. Sentiva continuamente che da lui si pretendevano molte cose che lui non sapeva, ma faceva tutto quello che gli dicevano e tutto gli procurava felicità. Lui pensava che il suo fidanzamento non avrebbe avuto nulla di simile agli altri, che le solite condizioni del fidanzamento avrebbero sciupato la sua speciale felicità; ma finì che fece le stesse cose degli altri e la sua felicità ne era soltanto aumentata e diventava sempre più speciale, una felicità che non aveva avuto e non aveva nulla che gli si potesse paragonare.

«Adesso mangeremo i confetti,» diceva mademoiselle Linon, e Lèvin andava a comprare i confetti.

«Be', sono molto contento,» disse Svijàžskij. «Vi consiglio di prendere i mazzi di fiori da Fomìn.»

«Ci vogliono?» E lui andava da Fomìn.

Il fratello gli disse che bisognava prendere in prestito dei soldi, perché ci sarebbero state molte spese, regali...

«Ci vogliono dei regali?» E lui galoppava al negozio di Fulde.

E dal pasticciere, da Fomìn, da Fulde, vedeva che lo aspettavano, che erano contenti di vederlo e che festeggiavano la sua felicità, così come tutti coloro con i quali aveva a che fare in quei giorni. Era una cosa insolita che non solo tutti gli volevano bene, ma che anche le persone che erano prima antipatiche, fredde, indifferenti, ora lo ammiravano, gli si sottomettevano in tutto, trattavano con tenerezza e delicatezza il suo sentimento e condividevano la sua persuasione di essere l'uomo più felice del mondo, perché la sua fidanzata era il vertice della perfezione. Anche Kitty era in questo stato d'animo. Quando la contessa Nordston si permise di alludere al fatto che per lei avrebbe desiderato qualcosa di meglio, Kitty si accalorò

tanto e dimostrò in modo così persuasivo che al mondo non ci poteva essere niente di meglio di Lèvin, che la contessa Nordston dovette ammetterlo e in presenza di Kitty ormai accoglieva sempre Lèvin con un sorriso di ammirazione.

La spiegazione da lui promessa fu l'unico avvenimento penoso di quel periodo. Si consigliò con il vecchio principe e, avuto il suo permesso, consegnò a Kitty il proprio diario nel quale era scritto ciò che lo tormentava. Aveva scritto quel diario appunto in considerazione della sua futura fidanzata. Lo tormentavano due cose: la propria impurità e la mancanza di fede. La confessione di questo passò inosservata. Lei era religiosa, non aveva mai dubitato delle verità della religione, ma l'incredulità esteriore di lui non la turbò affatto. La sua anima, che l'amore le aveva fatto conoscere, racchiudeva ciò che essa aveva bisogno di trovarvi; e poco le importava che un'anima siffatta si chiamasse incredula. L'altra confessione invece la fece piangere amaramente.

Lèvin le aveva consegnato il proprio diario non senza una lotta interna. Sapeva che fra lui e lei non potevano e non dovevano esservi segreti e perciò aveva deciso che così bisognava; ma non si era reso conto di come ciò avrebbe agito, non si era trasferito in lei. Soltanto quando, quella sera, andò da loro prima del teatro, entrò nella stanza di lei e vide il caro e pietoso viso, piangente, infelice per l'irrimediabile dolore da lui prodotto, comprese l'abisso che divideva il suo vergognoso passato dalla purezza di colomba di lei ed ebbe orrore di quel che aveva fatto.

«Prendete, prendete questi orribili libri!» disse lei, respingendo i quaderni che le stavano davanti sul tavolo. «Perché me li avete dati!... No, comunque è meglio,» soggiunse, impietosita della sua faccia disperata. «Ma questo è orribile, orribile!» Lui abbassò la testa e rimase in silenzio. Non poteva dir nulla.

«Non mi perdonerete,» mormorò.

«No, ho perdonato, ma è orribile!»

La felicità di lui era tuttavia così grande che questa confessione non la distrusse; ma le diede soltanto una sfumatura nuova. Lei lo aveva perdonato; ma da quel giorno lui si considerò ancor più indegno di lei, si inchinò moralmente di fronte a lei in modo ancora più profondo e ancor più altamente apprezzò la propria felicità immeritata.

XVII

Aleksèj Aleksàndroviè ritornava nella sua solitaria camera d'albergo riandando involontariamente con la memoria alle impressioni dei discorsi fatti durante e dopo il pranzo. Le parole di Dàrija Aleksàndrovna a proposito del perdono avevano prodotto in lui soltanto stizza. L'applicazione o la non applicazione della regola cristiana al suo caso era una questione troppo difficile, di cui non si poteva parlare alla leggera, e questa questione era stata da lui decisa già da tempo in senso negativo. Di tutto quel che era stato detto, nella sua immaginazione si erano più di tutto impresse le parole dello stolto e buon Turòvcyn: *ha agito da coraggioso; l'ha sfidato a duello e ucciso.* Tutti, evidentemente, avevano approvato, benché, per cortesia, non l'avessero detto.

«Del resto, questa faccenda è finita, è inutile pensarci,» si disse Aleksèj Aleksàndroviè. E, pensando soltanto alla partenza imminente e all'ispezione, entrò nella sua camera e domandò al portiere che l'accompagnava dove fosse il suo domestico; il portiere disse che il domestico era appena uscito. Aleksèj Aleksàndroviè ordinò di servirgli il tè, si sedette al tavolo e, preso il Fium, si mise a combinare l'itinerario del viaggio.

«Due telegrammi,» disse il domestico di ritorno, entrando nella camera. «Scusate, eccellenza, ero appena uscito.»

Aleksèj Aleksàndroviè prese i telegrammi e li aprì. Il primo telegramma era la notizia della nomina di Strèmov a quel medesimo posto che lui, Karènin, desiderava. Aleksèj Aleksàndroviè gettò via il dispaccio e, arrossendo, si alzò e cominciò a camminare per la camera. «*Quos vult perdere dementat*,» disse, intendendo con *quos* le persone che avevano contribuito a quella nomina. Non lo indispettiva tanto il fatto di non aver ottenuto lui quel posto, di esser stato evidentemente messo da parte; ma non capiva, lo stupiva che non avessero visto come quel chiacchierone, quel parolaio di Strèmov meno di ogni altro fosse adatto. Come facevano a non vedere che rovinavano se stessi, il proprio *prestige* con quella nomina!

«Sarà qualcosa dello stesso genere,» si disse biliosamente, aprendo il secondo telegramma. Il telegramma era della moglie. Per prima cosa gli saltò agli occhi la sua firma: «Anna», a lapis turchino. «Muoio, prego, supplico venire. Morirò più tranquilla con perdono,» lesse. Sorrise sprezzante e gettò via il telegramma. Che fosse un inganno, un'astuzia non ci poteva essere alcun dubbio; così gli parve nel primo momento.

«Non c'è inganno di fronte al quale lei si arresti. Deve partorire. Forse una malattia di parto. Ma qual è il loro scopo? Legittimare il neonato, compromettere me e ostacolare il divorzio,» pensò. «Ma lì si dice una cosa: muoio...» Rilesse il telegramma e improvvisamente lo colpì il significato letterale di quel che vi era detto. «E se fosse vero?» si disse. «Se fosse vero, che in un momento di sofferenza e di vicinanza alla morte lei si pente sinceramente, ed io, prendendolo come un inganno, mi rifiuto di andare? Non solo sarebbe crudele, ma tutti mi condannerebbero, sarebbe stupido da parte mia.»

«Pëtr, fissa una carrozza. Vado a Pietroburgo,» disse al domestico.

Aveva deciso che sarebbe andato a Pietroburgo e avrebbe visto la moglie. Se la sua malattia era un inganno, avrebbe taciuto e se ne sarebbe andato. Se era effettivamente malata, in punto di morte, e desiderava vederlo prima di morire, l'avrebbe perdonata qualora l'avesse trovata viva e le avrebbe reso l'estremo omaggio qualora fosse giunto troppo tardi.

Per tutto il tragitto non pensò più a quel che doveva fare.

Con una sensazione di stanchezza e di sporco addosso, prodotta dalla nottata in treno, Aleksèj Aleksàndroviè procedeva in carrozza nella nebbia mattutina sul Nèvskij deserto e guardava dinanzi a sé senza pensare a quel che lo aspettava. Non poteva pensarci, perché, immaginandosi quel che sarebbe stato, non poteva cacciar via la supposizione che la morte di lei avrebbe risolto d'un tratto tutta la difficoltà della sua situazione. Nei suoi occhi baluginavano i fornai, le botteghe sprangate, i vetturini notturni, i portinai che spazzavano i marciapiedi, ed egli osservava tutto questo sforzandosi di soffocare dentro di sé il pensiero di quel che lo aspettava e di quel che non doveva desiderare e tuttavia desiderava. Si avvicinò alla scalinata d'ingresso. Davanti all'ingresso c'erano una vettura di piazza e una carrozza con il cocchiere addormentato. Entrando nel vestibolo, Aleksèj Aleksàndroviè estrasse come da un angolo remoto del cervello la propria decisione e la consultò. Vi era scritto: «Se è un inganno: calmo disprezzo e partire. Se è la verità: salvare le convenienze.»

Il portiere aprì la porta ancor prima che Aleksèj Aleksàndroviè suonasse. Il portiere Petròv, altrimenti detto Kapitònyè, aveva uno strano aspetto nella sua vecchia finanziera, senza cravatta e in pantofole.

«Come sta la signora?»

«Ieri s'è felicemente sgravata.»

Aleksèj Aleksàndroviè si fermò e impallidì. Ora capiva chiaramente con quanta forza avesse desiderato la sua morte.

«E la salute?»

Dalla scala scese di corsa Kornèj con il grembiule del mattino.

«Molto male,» rispose lui. «Ieri c'è stato un consulto di dottori e il dottore è qui anche adesso.»

«Prendi la roba,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, e, provando un certo sollievo alla notizia che comunque c'era una speranza di morte, entrò nell'anticamera.

All'attaccapanni c'era un cappotto militare. Aleksèj Aleksàndroviè lo notò e domandò:

«Chi c'è qui?»

«Il dottore, la levatrice e il conte Vrònskij.»

Aleksèj Aleksàndroviè passò nelle stanze interne.

Nel salotto non c'era nessuno; al suono dei suoi passi dallo studio di lei uscì la levatrice con una cuffia dai nastri lilla.

Essa si avvicinò ad Aleksèj Aleksàndroviè e, con la familiarità che dà la vicinanza della morte, presolo per mano, lo condusse in camera da letto.

«Grazie a Dio siete arrivato! Chiede solo di voi, di voi,» disse.

«Presto del ghiaccio!» disse dalla camera da letto la voce imperiosa del dottore.

Aleksèj Aleksàndroviè passò nello studio di Anna. Alla sua scrivania, di sbieco rispetto allo schienale, su una bassa seggiola sedeva Vrònskij e piangeva coprendosi il viso con le mani. Egli balzò in piedi alla voce del dottore, tolse le mani dal viso e vide Aleksèj Aleksàndroviè. Vedendo il marito, si confuse talmente che si sedette di nuovo, infossando la testa nelle spalle, come se volesse scomparire chissà dove; ma fece uno forzo su se stesso, si alzò e disse:

«Muore. I dottori hanno detto che non c'è più speranza. Io sono tutto in vostro potere, ma permettetemi di star qui... del resto, io sono in poter vostro, io...»

Vedendo le lacrime di Vrònskij, Aleksèj Aleksàndroviè si sentì prendere da quello sconvolgimento spirituale che produceva sempre in lui la vista delle altrui sofferenze, e, voltata la faccia dall'altra parte, senza finir d'ascoltare le sue parole, andò in fretta verso la porta. Dalla camera da letto si udiva la voce di Anna che diceva qualcosa. La sua voce era gaia, vivace, con intonazioni eccessivamente marcate. Aleksèj Aleksàndroviè entrò nella camera e si avvicinò al letto. Lei era coricata, con il viso voltato verso di lui. Le guance erano rosse, gli occhi brillavano, le piccole mani bianche, spuntando dai polsini della camicia, giocavano con un angolo

della coperta, attorcigliandolo. Sembrava che non solo fosse sana e fresca, ma nella migliore disposizione d'animo. Parlava in modo rapido, sonoro, con intonazioni insolitamente giuste e sentite.

«Perché Aleksèj, parlo di Aleksèj Aleksàndroviè (che strano, atroce destino che siano tutti e due Aleksèj, non è vero?) non mi direbbe di no. Io dimenticherei, lui perdonerebbe... Ma perché non viene? È buono, non lo sa nemmeno lui com'è buono. Ah! Dio mio, che angoscia! Datemi presto dell'acqua! Ah, ma questo a lei, alla mia bambina, farà male! Ma sì, va bene, datele una balia. Ma sì, io sono d'accordo, è persino meglio. Lui arriverà, sarà doloroso per lui vederla. Datela via.»

«Anna Arkàdievna, è arrivato. Eccolo!» disse la levatrice, cercando di rivolgere l'attenzione di lei su Aleksèj Aleksàndroviè.

«Ah, che sciocchezza!» continuò Anna senza vedere il marito. «Ma datemela, la bambina, datemela! Lui non è ancora arrivato. Voi dite che non perdonerà perché non lo conoscete. Nessuno lo conosceva. Io sola, eppure mi sentivo in pena. Bisogna sapere che i suoi occhi... Serëža li ha proprio eguali e per questo non posso guardarli. Hanno dato da mangiare a Serëža? Io lo so, tutti se ne dimenticano. Lui non si dimenticherebbe. Bisogna trasferire Serëža nella stanza d'angolo e pregare Mariette di dormire con lui.»

Improvvisamente si contrasse, si acquietò e sollevò le mani al viso con spavento, come per difendersi, come aspettandosi un colpo. Aveva visto il marito.

«No, no,» cominciò a dire, «io non ho paura di lui, io ho paura della morte. Aleksèj, vieni qui vicino. Mi affretto, perché non ho tempo, mi è rimasto poco da vivere, adesso comincerà la febbre e non capirò più niente. Adesso capisco, capisco tutto, vedo tutto.»

Il viso corrugato di Aleksèj Aleksàndroviè assunse un'espressione sofferente; egli la prese per mano e avrebbe voluto dire qualcosa, ma non poteva articolar parola; il suo labbro inferiore tremava, ma lui continuava ancora a lottare con la propria emozione e solo di tanto in tanto la sogguardava. E ogni volta che si rivolgeva a lei, vedeva i suoi occhi che lo guardavano con una tenerezza così commossa ed estatica come non aveva mai visto in quegli occhi.

«Aspetta, tu non sai... Aspettate, aspettate...» si fermò, come per raccogliere le idee. «Sì,» cominciò. «Sì, si, sì. Ecco che cosa volevo dire. Non meravigliarti di me. Io sono sempre la stessa... Ma in me c'è un'altra, io ne ho paura: lei s'è innamorata di lui, e io volevo odiarti e non potevo

dimenticare quella che c'era prima. Quella non sono io. Adesso io sono la vera, sono tutta io. Adesso io muoio, lo so che morirò, domandalo a lui. Lo sento anche adesso, eccoli, i pesi sulle braccia, sulle gambe, sulle dita. Ecco come sono le dita... enormi! Ma tutto questo finirà presto... Di una cosa sola ho bisogno: perdonami, perdonami completamente! Io sono orribile, ma la *njànja* mi ha detto: una santa martire, come si chiamava?, era peggio. E io andrò a Roma, là c'è un eremo, e allora non darò fastidio a nessuno, prenderò soltanto Serëža e la bambina... No, tu non puoi perdonare! Lo so, questo non si può perdonare! No, no, vai via, tu sei troppo buono!» Con una mano bruciante teneva la mano di lui e con l'altra lo respingeva.

Lo sconvolgimento dell'animo di Aleksèj Aleksàndroviè aumentava sempre più, ed era giunto ora a tal punto che egli aveva già cessato di lottare contro di esso; a un tratto sentì che ciò che riteneva uno sconvolgimento dell'animo era invece uno stato d'animo di beatitudine che a un tratto gli aveva data una nuova e ma provata felicità. Non pensava che la legge cristiana, che in tutta la propria vita aveva voluto seguire, gli prescriveva di perdonare e di amare i suoi nemici; ma un sentimento gioioso d'amore e di perdono verso i nemici riempiva la sua anima. Stava in ginocchio e, poggiata la testa sulla giuntura del braccio di lei che lo scottava come fuoco attraverso la camicia, singhiozzava come un bambino. Lei abbracciò la sua testa ormai quasi calva, gli si accostò e levò gli occhi in su con orgoglio pieno di sfida.

«Eccolo, lo sapevo! Adesso addio a tutti, addio!... Sono venuti di nuovo, perché non se ne vanno?... Ma toglietemi di dosso queste pellicce!»

Il dottore le sciolse le braccia, la fece adagiare con precauzione sul cuscino e le coprì le spalle. Lei si abbandonò docilmente supina e guardò dinanzi a sé con uno sguardo raggiante.

«Ricorda una sola cosa, che avevo bisogno solo del perdono e non voglio altro... Ma perché *lui* non viene?» cominciò a dire, rivolgendosi attraverso la porta a Vrònskij. «Aspetta, aspetta! Dagli la mano.»

Vrònskij si avvicinò alla sponda del letto e, vedendo Anna, si coprì di nuovo la faccia con le mani.

«Scopri il viso, guardalo. Lui è un santo,» disse lei. «Ma scopri, scopri il viso!» prese a dire con ira. «Aleksèj Aleksàndroviè, scoprigli il viso! Lo voglio vedere.»

Aleksèj Aleksàndroviè prese le mani di Vrònskij e le allontanò dal viso, orribile per l'espressione di sofferenza e di vergogna che vi era impressa.

«Dagli la mano. Perdonalo.»

Aleksèj Aleksàndroviè tese la mano a Vrònskij senza trattenere le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi.

«Grazie a Dio, grazie a Dio,» disse lei, «adesso tutto è pronto. Solo stendere un poco le gambe. Ecco, così, benissimo. Come son fatti senza gusto questi fiori, non somigliano affatto alle viole,» disse poi, indicando la tappezzeria. «Dio mio, Dio mio! Quando finirà? Datemi la morfina. Dottore! Datemi la morfina. Oh Dio mio, Dio mio!»

E cominciò ad agitarsi nel letto.

Il dottore di casa e gli altri dottori dicevano che era una febbre puerperale, e che c'erano novantanove probabilità su cento che si concludesse con la morte. Per tutta la giornata vi furono febbre, delirio e deliquio. Verso la mezzanotte la malata giaceva priva di sensi e quasi senza polso.

Aspettavano la fine da un momento all'altro.

Vrònskij era andato a casa, ma al mattino venne a informarsi, e Aleksèj Aleksàndroviè, incontrandolo in anticamera, disse:

«Restate, può darsi che lei chieda di voi», e lo accompagnò lui stesso nello studio della moglie.

Verso mattino erano cominciate di nuovo l'agitazione, l'eccitazione, la celerità di pensiero e di parola, e di nuovo tutto si concluse con il deliquio. Dopo due giorni fu lo stesso e i dottori dissero che c'era una speranza. Quel giorno Aleksèj Aleksàndroviè andò nello studio dov'era seduto Vrònskij e, chiusa la porta, si sedette di fronte a lui.

«Aleksèj Aleksàndroviè,» disse Vrònskij, sentendo che si avvicinava la spiegazione, «io non posso parlare, non posso capire. Risparmiatemi! Per quanto voi soffriate, credetemi, per me è ancora più atroce.»

Avrebbe voluto alzarsi. Ma Aleksèj Aleksàndroviè gli prese la mano e disse:

«Vi prego di ascoltarmi, è indispensabile. Debbo spiegarvi i miei sentimenti, quelli che mi hanno guidato e mi guideranno, in modo che non abbiate a sbagliare nei miei riguardi. Voi sapete che mi ero deciso al divorzio e avevo persino iniziato la causa. Non vi nascondo che, iniziando la causa, ero nell'indecisione, mi tormentavo; vi confesso che mi

perseguitava il desiderio di vendicarmi di voi e di lei. Quando ho ricevuto il telegramma, sono venuto qui con gli stessi sentimenti, dirò di più: desideravo la sua morte. Ma...» tacque meditando se dovesse rivelargli o non rivelargli il proprio sentimento. «Ma l'ho vista e ho perdonato. E la felicità del perdono mi ha rivelato il mio dovere. Io ho completamente perdonato. Voglio porgere l'altra guancia, voglio dare la tunica quando mi si è preso il mantello, e prego Iddio solamente che non mi tolga la felicità del perdono!» Le lacrime erano nei suoi occhi, e il loro sguardo luminoso, tranquillo colpì Vrònskij. «Ecco la mia situazione. Voi potete calpestarmi nel fango, fare di me lo zimbello del mondo, io non l'abbandonerò e non vi dirò mai una parola di rimprovero,» continuò.

«Il mio dovere per me è chiaramente tracciato: devo essere con lei e ci sarò. Se lei desidererà vedervi, io ve lo farò sapere, ma adesso suppongo che per voi sia meglio allontanarvi.»

Si alzò e i singhiozzi interruppero il suo discorso. Anche Vrònskij si alzò e lo guardò stando in posizione china, senza raddrizzarsi. Non capiva il sentimento di Aleksèj Aleksàndroviè. Ma sentiva che era qualcosa di elevato e persino di inaccessibile per lui, per la sua concezione del mondo.

XVIII

Dopo il suo colloquio con Aleksèj Aleksàndroviè, Vrònskij uscì sulla scalinata d'ingresso della casa dei Karènin e si fermò, ricordando a fatica dove fosse o dove dovesse andare, a piedi o in vettura. Si sentiva svergognato, umiliato, colpevole e privato della possibilità di lavare la propria umiliazione. Si sentiva messo fuori dalla carreggiata nella quale sinora aveva camminato così orgogliosamente e facilmente. Tutte le abitudini e le norme della sua vita, che parevano così salde, a un tratto si erano dimostrate false e inapplicabili. Il marito ingannato, che sinora appariva come un essere pietoso, come l'ostacolo casuale e un po' comico alla sua felicità, improvvisamente era stato chiamato da lei stessa, elevato a un'altezza a cui non si poteva non inchinarsi, e a tale altezza quel marito si era dimostrato non malvagio, non falso, non ridicolo, ma buono, semplice e maestoso. Questo Vrònskij non poteva non sentirlo. Le parti improvvisamente erano cambiate. Vrònskij sentiva l'altezza di lui e l'umiliazione propria, la ragione di lui e il proprio torto. Sentì che il marito era magnanimo anche nel suo dolore, e lui invece basso, meschino nel suo

inganno. Ma questa coscienza della propria bassezza di fronte a quell'uomo che ingiustamente lui disprezzava, costituiva solamente una piccola parte del suo dolore. Ora si sentiva inesprimibilmente infelice perché la sua passione per Anna, che negli ultimi tempi gli era parsa raffreddarsi, adesso che sapeva di aver perduto lei per sempre, era diventata più forte che mai. L'aveva vista per intero durante la malattia, aveva conosciuto la sua anima, e gli pareva di non averla mai amata sinora. E ora, che l'aveva conosciuta e presa ad amare come si doveva amare, era stato umiliato dinanzi a lei e l'aveva perduta per sempre, lasciando in lei soltanto un ricordo vergognoso di sé. Più atroce di tutto era stata la sua ridicola, vergognosa situazione quando Aleksèj Aleksàndroviè gli aveva strappato le mani dalla faccia piena di vergogna. Ora stava fermo sulla scalinata d'ingresso della casa dei Karènin, come sperduto, e non sapeva che cosa fare.

«Ordinate una vettura?» domandò il portiere.

«Sì, una vettura.»

Tornato a casa dopo tre notti insonni, Vrònskij si sdraiò bocconi su un divano, senza spogliarsi, incrociando le mani e poggiandovi sopra la testa. La sua testa era pesante. Le immagini, i ricordi e i pensieri più strani si avvicendavano con straordinaria rapidità e chiarezza: ora era la medicina che aveva versato alla malata e fatta gocciolare dal cucchiaio, ora le mani bianche della levatrice, ora la strana posizione di Aleksèj Aleksàndroviè sul pavimento dinanzi al letto.

«Addormentarsi! Dimenticare!» si disse con la tranquilla sicurezza dell'uomo sano che se è stanco e vuol dormire, si addormenta subito. Ed effettivamente in quello stesso istante nella sua testa tutto cominciò a confondersi e lui cominciò a sprofondare nell'abisso dell'oblio. Le onde del mare della vita inconscia avevano già cominciato a richiudersi sulla sua testa, quando a un tratto - esattamente come se su di lui si scaricasse una fortissima scarica elettrica, - rabbrividì a tal punto che sobbalzò con tutto il corpo sulle molle del divano e, appoggiatosi sulle mani, saltò su in ginocchio con spavento. I suoi occhi erano spalancati, come se non avesse mai dormito. La pesantezza alla testa e la fiacchezza delle membra, che aveva provato sino a un momento prima, erano improvvisamente scomparse.

«Potete calpestarmi nel fango» - sentiva le parole di Aleksèj Aleksàndroviè e lo vedeva dinanzi a sé, e vedeva il viso di Anna con il rossore della febbre e gli occhi luccicanti, che guardava con tenerezza e

amore non lui ma Aleksèj Aleksàndroviè; vedeva la propria figura che gli sembrava stupida e ridicola mentre Aleksèj Aleksàndroviè gli toglieva le mani dalla faccia. Allungò di nuovo le gambe, si buttò sul divano nella posizione di prima e chiuse gli occhi.

«Addormentarsi! addormentarsi!» si ripeté. Ma con gli occhi chiusi vedeva ancor più chiaramente il viso di Anna così com'era in quella sera per lui memorabile prima delle corse.

«Questo non è e non sarà e lei desidera cancellarlo dal proprio ricordo. E io non posso vivere senza questo. Come potremo far la pace, come potremo mai far la pace» disse ad alta voce e cominciò inconsciamente a ripetere queste parole. Questa ripetizione di parole impediva che sorgessero nuove immagini e ricordi, che, lui lo sentiva, facevano ressa nella sua testa. «Togli le mani,» diceva la voce di Anna. Lui toglieva le mani e sentiva l'espressione vergognosa e stolta della propria faccia.

Era sempre sdraiato, cercando di addormentarsi, benché sentisse che non ve n'era la minima speranza; ripeteva sempre in un bisbiglio le parole casuali di qualche pensiero, desiderando con ciò trattenere l'insorgere di nuove immagini. Si mise in ascolto e sentì parole che si ripetevano con uno strano, folle mormorio: «Non hai saputo apprezzare, non hai saputo approfittare; non hai saputo apprezzare, non hai saputo approfittare.»

«Che cos'è? o sto diventando pazzo?» si disse. «Può darsi. Perché del resto si diventa pazzi, perché ci si spara?» rispose a se stesso e, aperti gli occhi, vide con stupore vicino alla propria testa un cuscino ricamato da Vàrja, la moglie del fratello. Toccò il fiocco del cuscino e cercò di ricordarsi di Vàrja, di come l'aveva vista l'ultima volta. Ma pensare a qualcosa di estraneo era tormentoso. «No, bisogna addormentarsi!» Avvicinò il cuscino e si strinse a esso con la testa, ma bisognava fare uno sforzo per tenere gli occhi chiusi. Balzò su e si sedette. «Per me è finita,» si disse. «Bisogna riflettere su ciò che occorre fare. Ma cosa rimane?» Il suo pensiero percorse celermente la sua vita all'infuori del suo amore per Anna.

«L'ambizione? Serpuchovskòj? La società? La corte?» Non poteva fermarsi su nulla. Tutto questo prima aveva un significato, ma ora non c'era più niente. Si alzò dal divano, si tolse la finanziera, slacciò la cintura e, scoprendo il petto villoso per respirare più liberamente, fece un giro per la stanza. «È così che s'impazzisce,» ripeté, «e così che ci si spara... per non sentir la vergogna,» aggiunse lentamente.

Si avvicinò alla porta e la chiuse; poi, con lo sguardo fisso e i denti stretti con forza, si avvicinò al tavolo, prese la rivoltella, la esaminò, la rigirò dalla parte della canna carica e rimase pensieroso. Per un paio di minuti rimase in piedi con la rivoltella in mano, immobile, pensando, con la testa china e con una espressione di intensa concentrazione del pensiero. «Si capisce,» si disse, come se uno svolgimento logico, prolungato, chiaro, del pensiero lo avesse condotto a una conclusione indubitabile. In realtà quel «si capisce» per lui persuasivo era solamente la conseguenza della ripetizione di un giro sempre identico di ricordi e di immagini, attraverso il quale era già passato decine di volte nello spazio di un'ora. Erano sempre gli stessi ricordi di una felicità perduta per sempre, la stessa immagine dell'insensatezza di tutto quel che lo aspettava nella vita, la stessa coscienza della propria umiliazione. Identica era anche la successione di quelle immagini e di quei sentimenti.

«Si capisce,» ripeté, quando per la terza volta la sua mente si avviò in quel cerchio senza uscita di ricordi e di pensieri; allora, puntata la rivoltella al lato sinistro del petto e contratta con forza la mano a pugno bruscamente tirò il grilletto. Non udì il rumore dello sparo, ma un colpo violento al petto lo fece cadere. Avrebbe voluto reggersi all'orlo del tavolo, lasciò cadere la rivoltella, barcollò e si sedette in terra, guardandosi attorno con stupore. Non riconosceva la propria stanza, guardando dal basso i piedi ricurvi del tavolo, il cestino per la carta e la pelle di tigre. I passi rapidi, scricchiolanti, del domestico che camminava nel salotto lo fecero tornare in sé. Fece uno sforzo per pensare e capì che era sul pavimento e, visto il sangue sulla pelle di tigre e sulla propria mano, capì che si era sparato.

«È idiota! Ho sbagliato il colpo,» pronunciò, tastando con la mano in cerca della rivoltella. La rivoltella era accanto a lui, ma lui cercava più in là. Continuando a cercare, si protese verso la parte opposta, e, non avendo più le forze per mantenere l'equilibrio, cadde, perdendo sangue.

L'elegante domestico con le fedine, che più di una volta si era lamentato con i conoscenti della debolezza dei propri nervi, si spaventò talmente, vedendo il signore che giaceva sul pavimento, che lo lasciò perdere sangue e corse a chiedere aiuto. Un'ora dopo arrivò Vàrja, la moglie del fratello; con l'aiuto di tre dottori che lei aveva fatto cercare dappertutto, e che si presentarono contemporaneamente, essa adagiò il ferito sul letto e rimase da lui per curarlo.

XIX

L'errore fatto da Aleksèj Aleksàndroviè: di non aver pensato, nel prepararsi all'incontro con la moglie, all'eventualità che il rimorso di lei fosse sincero e lui la perdonasse, ma lei non morisse, - questo errore gli apparve in tutta la sua gravità due mesi dopo il suo ritorno da Mosca. E l'errore derivava non solo dal fatto che aveva trascurato questa eventualità, ma anche dal fatto che sino al giorno dell'incontro con la moglie morente egli non conosceva il proprio cuore. Per la prima volta nella sua vita, al letto della moglie malata, si era abbandonato a quel sentimento di commossa compassione che in lui suscitavano le sofferenze altrui e del quale egli prima si vergognava come di una debolezza nociva; e la pietà per lei, e il pentimento per aver desiderato la sua morte, e, principalmente, la gioia in sé del perdono, avevano fatto sì che a un tratto egli sentisse non solo un lenimento alle proprie pene, ma anche una serenità d'animo che non aveva mai provato prima. A un tratto aveva sentito che proprio ciò che era la fonte delle sue sofferenze era diventato la fonte della sua gioia spirituale; ciò che sembrava insolubile quando lui condannava, rimproverava e odiava, era diventato semplice e chiaro quando aveva cominciato a perdonare e ad amare.

Aveva perdonato la moglie e ne aveva compassione, per le sue sofferenze e il suo pentimento. Aveva perdonato Vrònskij e ne aveva compassione, specialmente dopo che gli erano giunte le voci del suo gesto disperato. Anche del figlio aveva compassione più di prima e ora si rimproverava di essersi occupato così poco di lui. Ma verso la piccola neonata provava una specie di sentimento particolare, non solo di compassione, ma anche di tenerezza. In un primo tempo si era occupato soltanto per un sentimento di compassione di quella fragile bambina neonata, che non era sua figlia, e durante la malattia della madre era stata abbandonata, e sicuramente sarebbe morta se non se ne fosse occupato lui, - e non si accorse come avesse preso a volerle bene. Varie volte al giorno andava nella camera dei bambini e vi restava a sedere per molto tempo, tanto che la balia e la *njànja*, prima intimidite dalla sua presenza, ora si erano abituate a lui. Certe volte guardava in silenzio per mezz'ora il visino addormentato, rosso-zafferano, lanuginoso e grinzoso della bambina e osservava i movimenti della fronte aggrottata e le manine paffute con le dita ripiegate, che con il dorso fregavano gli occhietti e la radice del naso.

Specie in questi momenti Aleksèj Aleksàndroviè si sentiva perfettamente tranquillo e in armonia con se stesso e non vedeva nella propria situazione nulla di eccezionale, nulla che occorresse cambiare.

Ma quanto più il tempo passava, tanto più chiaramente egli vedeva che, per naturale che fosse per lui quella situazione, non gli avrebbero permesso di rimanervi. Sentiva che, oltre alla felice forza spirituale che guidava la sua anima, c'era un'altra forza, volgare, altrettanto se non più potente, la quale guidava la sua vita, e che questa forza non gli avrebbe dato quella rassegnata quiete che lui desiderava. Sentiva che tutti guardavano a lui con interrogativo stupore, che non lo capivano e si aspettavano da lui qualcosa. Sentiva in particolare l'instabilità e l'innaturalezza dei propri rapporti con la moglie.

Quando fu passato il raddolcimento prodotto in lei dalla vicinanza della morte, Aleksèj Aleksàndroviè cominciò a notare che Anna aveva paura di lui, era oppressa da lui e non poteva guardarlo apertamente negli occhi. Sembrava che desiderasse qualcosa e non volesse e non si risolvesse a dirglielo: che anche lei, come presentendo che i loro rapporti non avrebbero potuto continuare, si aspettasse qualcosa da lui.

Alla fine di febbraio accadde che la figlia neonata di Anna, chiamata pur essa Anna, si ammalò. Aleksèj Aleksàndroviè era stato la mattina nella stanza dei bambini e, dato ordine di chiamare il dottore, era andato al ministero. Terminati i suoi affari, ritornò a casa dopo le quattro. Entrando in anticamera vide un bel domestico con gli alamari e una pellegrina d'orso, che reggeva un mantello bianco di cane americano.

«Chi c'è in casa?» domandò Aleksèj Aleksàndroviè.

«La principessa Elizavèta Fëdorovna Tverskàja,» rispose, il domestico, come parve ad Aleksèj Aleksàndroviè, con un sorriso.

In tutto quel penoso periodo Aleksèj Aleksàndroviè aveva notato che le sue conoscenze mondane, specialmente le donne, mostravano un particolare interesse verso lui e sua moglie. Aveva notato in tutte queste conoscenze una gioia celata a fatica per qualcosa, quella stessa gioia che aveva visto negli occhi dell'avvocato e adesso negli occhi del domestico. Tutti sembravano come esaltati, quasi stessero preparando un matrimonio. Quando lo incontravano, chiedevano della salute di lei con gioia a malapena celata.

La presenza della principessa Tverskàja, sia per i ricordi che a lei si collegavano, sia perché in genere lui non l'amava, era spiacevole per Aleksèj Aleksàndroviè, il quale passò direttamente nella stanza dei

bambini. Nella prima stanza, Serëža, sdraiato bocconi sul tavolo e con i piedi sulla sedia, disegnava qualcosa commentandola allegramente. L'inglese, che durante la malattia di Anna aveva preso il posto della francese, e che sedeva accanto al ragazzo con un lavoro di merletto a maglia fra le mani, si alzò frettolosamente, fece una riverenza e scosse Serëža.

Aleksèj Aleksàndroviè carezzò con una mano il figlio sui capelli, rispose alla domanda della governante circa la salute della moglie e domandò che cosa avesse detto il dottore del *baby.*

«Il dottore ha detto che non c'è niente di pericoloso e ha prescritto dei bagni, signore.»

«Ma soffre sempre,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, porgendo ascolto allo strillo della bambina nella camera accanto.

«Io penso che la balia non vada bene, signore,» disse risolutamente l'inglese.

«Perché lo pensate?» domandò lui fermandosi.

«Così è successo dalla contessa Pol, signore. Curavano il bambino e poi si è visto che il bambino era semplicemente affamato: la balia era senza latte, signore.»

Aleksèj Aleksàndroviè si fece pensieroso, e, dopo aver sostato per qualche secondo, entrò nell'altra porta. La bambina era lì supina, con la testa riversa, e, dibattendosi in braccio alla balia, non voleva attaccarsi al seno turgido che le veniva offerto, né quietarsi, malgrado il doppio zittio della balia e della *njànja* china su di lei.

«Ancora non va meglio?» disse Aleksèj Aleksàndroviè

«È molto inquieta,» rispose la *njànja* con un mormorio.

«Miss Edward dice che forse la balia non ha latte,» disse lui.

«Lo penso anch'io, Aleksèj Aleksàndroviè.»

«Perché non lo dite allora?»

«A chi dirlo? Anna Arkàdievna è sempre ammalata,» rispose la *njànja* scontenta.

La *njània* era una vecchia serva di casa. Anche in quelle sue semplici parole Aleksèj Aleksàndroviè pensò di sentire un'allusione alla propria situazione.

La bambina strillava ancora più forte, rimanendo senza fiato e rantolando. La *njànja*, fatto un gesto vago con la mano, le si avvicinò, la prese dalle braccia della balia e si mise a cullarla camminando.

«Bisogna pregare il dottore di visitare la balia,» disse Aleksèj Aleksàndroviè.

L'adorna nutrice, dall'aspetto fiorente, spaventandosi al pensiero che l'avrebbero licenziata, bofonchiò qualcosa fra sé e, nascondendo il gran seno, sorrise di disprezzo al dubbio sulle sue capacità d'allattare. Anche in questo sorriso Aleksèj Aleksàndroviè trovò dell'ironia sulla sua situazione.

«Povera bambina!» disse la *njànja,* zittendo la neonata, e continuò a camminare.

Quando adagiarono la bambina finalmente chetata nel profondo lettino e la *njànja,* accomodato il guancialino, se ne allontanò, Aleksèj Aleksàndroviè si alzò, e, procedendo a fatica in punta di piedi, si avvicinò. Per un minuto circa rimase silenzioso e guardò la bambina con il suo viso triste di sempre; ma, a un tratto, gli spuntò sulla faccia un sorriso, che mosse i suoi capelli e la pelle della fronte; e, sempre in silenzio, egli uscì dalla stanza.

In sala da pranzo suonò e ordinò al domestico che era entrato di mandar di nuovo a chiamare il dottore. Era irritato con la moglie perché non si curava di quella deliziosa bambina e, in tale umore irritato, non aveva voglia di andare da lei, non aveva voglia neppure di vedere la principessa Betsy; ma la moglie poteva stupirsi che lui non andasse da lei come d'abitudine, e perciò, facendo uno sforzo su se stesso, entrò in camera da letto. Avvicinandosi sul tappeto morbido alla porta, udì senza volerlo una conversazione che non avrebbe voluto udire.

«Se lui non partisse, capirei il vostro rifiuto e anche il suo. Ma vostro marito dev'essere al di sopra di questo,» diceva Betsy.

«Non è per mio marito, è per me che non voglio. Non dite questo!» rispondeva la voce agitata di Anna.

«Sì, ma voi non potete non desiderare di dire addio a un uomo che si è sparato per voi...»

«Appunto per questo non voglio.»

Aleksèj Aleksàndroviè si fermò con un'espressione spaventata e colpevole e avrebbe voluto tornare indietro senza farsi notare. Ma, avendo riflettuto che ciò sarebbe stato indegno, si voltò di nuovo e, dopo aver tossito, andò verso la camera. Le voci tacquero ed egli entrò.

Anna era seduta su un piccolo letto basso, in vestaglia grigia, e i capelli neri tagliati corti formavano una fitta spazzola sulla testa rotonda. Come sempre alla vista del marito, l'animazione del suo viso improvvisamente scomparve; essa chinò la testa e si volse a guardar Betsy

con inquietudine. Betsy, vestita secondo l'ultima moda più spinta, con un cappello che si librava chissà dove sul suo capo, come un paralume su una lampada, e con un abito turchino scuro dalle marcate strisce oblique che correvano sul corpetto in un senso e sulla gonna in senso opposto, era seduta accanto ad Anna con il suo busto piatto e alto tenuto eretto; piegando il capo, accolse con un sorriso ironico Aleksèj Aleksàndroviè.

«Ah!» disse, come meravigliata. «Sono molto contenta che siate in casa. Non vi fate vedere in nessun posto, e io non vi ho incontrato dal tempo della malattia di Anna. Ho sentito tutto: le vostre premure. Sì, siete un marito sorprendente!» terminò con un'aria significativa e affabile, come se gli concedesse l'ordine della magnanimità per il suo modo d'agire verso la moglie.

Aleksèj Aleksàndroviè si inchinò con freddezza e, dopo aver baciato la mano della moglie, domandò della sua salute.

«Mi sembra che vada meglio,» disse lei, sfuggendo il suo sguardo.

«Ma sembra che abbiate un colorito di febbre,» disse lui, calcando sulla parola «febbre».

«Abbiamo chiacchierato troppo,» disse Betsy, «sento che è un egoismo da parte mia e me ne vado.»

Si alzò, ma Anna, improvvisamente arrossendo, l'afferrò con un gesto rapido per un braccio.

«No, restate, vi prego. Ho bisogno di dirvi... no, a voi,» si rivolse ad Aleksèj Aleksàndroviè, e il rossore le coprì il collo e la fronte. «Non voglio e non posso aver nulla di nascosto per voi,» disse.

Aleksèj Aleksàndroviè fece scricchiolare le dita e abbassò la testa.

«Betsy diceva che il conte Vrònskij desiderava venire da noi per salutare, prima della sua partenza per Taškènt.» Essa non guardò il marito e si vedeva che aveva fretta di dir tutto, per quanto le riuscisse penoso. «Io ho detto che non posso riceverlo.»

«Voi avete detto, amica mia, che questo sarebbe dipeso da Aleksèj Aleksàndroviè,» la corresse Betsy.

«Ma no, io non posso riceverlo e questo non avrà alcun...» a un tratto si fermò e diede un'occhiata interrogativa al marito (lui non la guardava). «In una parola, non voglio...»

Aleksèj Aleksàndroviè si avvicinò e avrebbe voluto prenderle la mano.

Con un primo movimento lei ritirò la propria mano da quella di lui, umida, con le grosse vene gonfie, che cercava la sua; ma, dopo aver palesemente fatto uno sforzo su di sé, gliela strinse.

«Vi ringrazio molto per la vostra fiducia, ma...» disse lui, sentendo con turbamento e irritazione che quanto poteva decidere facilmente e chiaramente a tu per tu con se stesso, non poteva esaminarlo in presenza della principessa Tverskàja, la quale gli appariva come la personificazione di quella forza volgare a cui, agli occhi del mondo, la sua vita doveva obbedire, e che gl'impediva di abbandonarsi al proprio sentimento d'amore e di perdono. Si fermò, guardando la principessa Tverskàja.

«Bene, addio, delizia mia,» disse Betsy alzandosi. Baciò Anna e uscì. Aleksèj Aleksàndroviè l'accompagnò.

«Aleksèj Aleksàndroviè! Io vi conosco per un uomo veramente magnanimo,» disse Betsy, fermandosi nel salotto piccolo e stringendogli ancora una volta la mano con particolare forza. «Io sono una persona estranea, ma voglio così bene a lei e stimo tanto voi, che mi permetto un consiglio. Ricevetelo. Aleksèj Vrònskij è l'onore personificato e adesso parte per Taškènt.»

«Vi ringrazio, principessa, per il vostro interessamento e per i consigli. Ma la questione se mia moglie possa o no ricevere qualcuno la deciderà lei stessa.»

Disse questo sollevando per abitudine con dignità le sopracciglia, e subito pensò che, qualunque fossero le parole, nella sua situazione non poteva esservi dignità. E vide questo dal sorriso contenuto, cattivo e ironico, con il quale lo guardò Betsy dopo la sua frase.

XX

Aleksèj Aleksàndroviè fece un inchino a Betsy nella sala e tornò dalla moglie. Lei si era coricata, ma, sentiti i suoi passi, si affrettò a sedere nella posizione di prima. Lo guardava con spavento. Egli vide che piangeva.

«Ti sono molto grato per la tua fiducia in me,» ripeté con dolcezza in russo la frase detta in francese davanti a Betsy e le si sedette vicino. Quando lui parlava in russo e le dava del «tu», questo «tu» irritava irresistibilmente Anna. «E ti sono molto grato per la tua decisione. Anch'io

suppongo che, dato che parte, non c'è alcun bisogno per il conte Vrònskij di venir qui. Del resto...»

«Ma se l'ho già detto io, perché ripeterlo?» improvvisamente lo interruppe Anna con un'irritazione che non fece in tempo a trattenere. «Nessun bisogno,» pensava, «per un uomo di venire a salutare la donna che ama, per la quale voleva perire e si è rovinato, la donna che non può vivere senza di lui. No, nessun bisogno!» Strinse le labbra e abbassò gli occhi scintillanti sulle mani di lui con le vene gonfie, che si fregavano lentamente l'una con l'altra.

«Non parliamone più,» aggiunse con più calma.

«Ti ho lasciata libera di decidere questa questione, e sono molto lieto di vedere...» fece per cominciare Aleksèj Aleksàndroviè.

«Che il mio desiderio combacia con il vostro,» terminò rapidamente lei, irritata dal fatto che lui parlasse così lentamente, mentre lei sapeva già in precedenza ciò che avrebbe detto.

«Sì,» confermò lui, «e la principessa Tverskàja s'immischia del tutto a sproposito nelle più ardue faccende familiari. In particolar modo, lei...»

«Io non credo a nulla di quel che dicono di lei,» disse rapidamente Anna, «so che mi vuol sinceramente bene.»

Aleksèj Aleksàndroviè sospirò e tacque. Lei giocherellava ansiosamente con le nappine della vestaglia, sogguardandolo con quel tormentoso senso di repulsione fisica del quale rimproverava se stessa, ma che non sapeva superare. Adesso desiderava una cosa sola: esser liberata dalla sua odiosa presenza.

«Ho mandato adesso a chiamare il dottore,» disse Aleksèj Aleksàndroviè.

«Io sto bene; per cosa mi occorre il dottore?»

«No, la piccola strilla, e dicono che la balia abbia poco latte.»

«E perché non mi hai permesso di allattare, quando te ne supplicavo? Tanto (Aleksèj Aleksàndroviè capì che cosa significasse quel "tanto"), è una bambina e la faranno morire.» Suonò e ordinò di portare la bambina. «Ho chiesto di allattare, non me l'hanno permesso, e adesso rimproverano me.»

«Io non rimprovero...»

«No, voi rimproverate! Dio mio! Perché non sono morta!» E si mise a singhiozzare. «Scusami, sono irritata, sono ingiusta,» disse, tornando in sé. «Ma vai via...»

«No, non può durare così,» si disse con decisione Aleksèj Aleksàndroviè, uscendo dalla camera della moglie.

L'impossibilità della sua situazione agli occhi del mondo e l'odio della moglie nei suoi confronti e, in genere, la potenza di quella volgare forza misteriosa che, in contrasto con il suo stato d'animo, guidava la sua vita ed esigeva che si adempisse la propria volontà e si mutassero i rapporti di lui con la moglie, non gli erano mai apparsi con tanta evidenza come quel giorno. Vedeva chiaramente che tutto il mondo e la moglie pretendevano da lui qualcosa, ma che cosa precisamente non poteva capirlo. Sentiva che per questo nella sua anima si sollevava un sentimento di rancore che distruggeva la sua tranquillità e tutto il merito della sua azione. Era dell'opinione che per Anna sarebbe stato meglio rompere i rapporti con Vrònskij, ma, se loro tutti trovavano che questo era impossibile, lui era pronto persino ad ammettere nuovamente questi rapporti, pur di non coprire di vergogna i bambini, di non privarsi di loro e di non mutare la propria situazione. Per quanto questo fosse male, era tuttavia meglio di una rottura, con la quale lei veniva messa in una situazione ignominiosa e senza via d'uscita e lui veniva privato di tutto quello che amava. Si sentiva però impotente; sapeva già in anticipo che tutti erano contro di lui e che non gli avrebbero permesso di fare quel che ora gli sembrava così naturale e giusto, ma l'avrebbero costretto a fare quel che era male ma che a loro sembrava doversi fare.

XXI

Betsy non aveva fatto in tempo a uscire dalla sala, che le venne incontro sulla porta Stepàn Arkàdiè, il quale veniva in quel momento da Elisèev, dove erano arrivate delle ostriche fresche.

«Ah! principessa! ecco un incontro piacevole!» cominciò a dire egli. «E io sono stato da voi.»

«Incontro di un momento, perché vado via,» disse Betsy, sorridendo e mettendosi un guanto.

«Aspettate a metter il guanto, principessa; datemi da baciare la vostra manina. Non c'è cosa per cui sono così riconoscente al ritorno delle mode antiche come il bacio della mano.» Egli baciò la mano di Betsy. «Quando ci vedremo allora?»

«Voi non lo meritate,» rispose Betsy sorridendo.

«No, lo merito molto, perché sono diventato un uomo serissimo. Non solo metto a posto le mie faccende familiari, ma anche quelle altrui,» disse con un'espressione significativa del viso.

«Ah, sono molto contenta!» rispose Betsy, comprendendo subito che parlava di Anna. E, ritornati in sala, rimasero in piedi in un angolo. «Lui la farà morire,» disse Betsy con un bisbiglio significativo. «È una cosa impossibile, impossibile...»

«Sono molto contento che la pensiate così,» disse Stepàn Arkàdiè, scuotendo la testa, con un'espressione seria e di sofferente compartecipazione, «sono venuto per questo a Pietroburgo.»

«Tutta la città ne parla,» disse lei. «È una situazione impossibile. Lei si consuma, si consuma. Lui non capisce che lei è una di quelle donne che non possono scherzare con i propri sentimenti. Una delle due: o la porta via, agisce energicamente, o concede il divorzio. Ma questo la soffoca.»

«Sì, sì... appunto...» disse Oblònskij sospirando. «Io sono venuto per questo. Cioè, non propriamente per questo... Mi hanno fatto ciambellano, be', bisognava ringraziare. Ma soprattutto bisogna metter a posto questa faccenda.»

«Be', che Dio vi aiuti!» disse Betsy.

Dopo aver accompagnato la principessa Betsy sino al vestibolo, aver baciato ancora una volta la sua mano più su del guanto, dove batte il polso, e averle ancora sussurrato delle sciocchezze tanto sconvenienti che lei non sapeva più se arrabbiarsi o ridere, Stepàn Arkàdiè andò dalla sorella. La trovò in lacrime.

Nonostante la disposizione d'animo sprizzante allegria in cui si trovava, Stepàn Arkàdiè passò subito naturalmente a quel tono compassionevole, poeticamente eccitato, che si confaceva all'umore di lei. Le domandò della sua salute e come aveva trascorso la mattinata.

«Molto, molto male. E così la giornata, la mattina e tutti i giorni passati e futuri,» disse lei.

«Mi sembra che tu ti lasci andare alla tetraggine. Bisogna scuotersi, bisogna guardare la vita in faccia. Lo so che è penoso, ma...»

«Ho sentito dire che le donne amano gli uomini anche per i loro vizi,» cominciò a un tratto Anna, «ma io lo odio per la sua virtù. Capisci, il suo aspetto ha un influsso fisico su di me, esco di senno. Non posso, non posso vivere con lui. Che cosa devo mai fare? Ero infelice e pensavo che non si potesse essere più infelici, ma la condizione atroce che provo adesso non potevo immaginarmela. Ci credi che io, sapendo che un uomo è

buono, eccellente, che non valgo una sua unghia, tuttavia lo odio? Lo odio per la sua generosità. E non mi rimane nulla, fuorché...»

Avrebbe voluto dire la morte, ma Stepàn Arkàdiè non la lasciò finire.

«Tu sei malata e irritata,» disse, «credimi, esageri terribilmente. Qui non c'è niente di così terribile.»

E Stepàn Arkàdiè sorrise. Nessuno al posto di Stepàn Arkàdiè, avendo a che fare con una simile disperazione, si sarebbe permesso di sorridere (il sorriso sarebbe parso volgare), ma nel suo sorriso c'era tanta bontà e tenerezza quasi femminile, che questo suo sorriso non offendeva, ma raddolciva e calmava. I suoi quieti discorsi rasserenanti e i suoi sorrisi agivano in modo da calmare raddolcendo, come l'olio di mandorla. E Anna ben presto lo sentì.

«No, Stìva,» disse. «Sono perduta, perduta. Peggio che perduta. Non sono ancora perduta, non posso dire che tutto sia finito, al contrario, sento che non è finito. Sono come una corda troppo tesa che deve spezzarsi. Ma non è ancora finita... e finirà in modo tremendo.»

«Fa nulla, si può allentare pian piano la corda. Non c'è situazione che non abbia via d'uscita.»

«Ho pensato e pensato. Soltanto una...»

Di nuovo lui capì dal suo sguardo spaventato che quell'unica via d'uscita, secondo lei, era la morte, e non la lasciò finire.

«Niente affatto,» disse, «permetti. Tu non puoi vedere la tua situazione come me. Permettimi di dirti apertamente la mia opinione.» Di nuovo egli sorrise in modo cauto con il suo sorriso all'olio di mandorle. «Comincerò dal principio: tu hai sposato un uomo che è di vent'anni più vecchio di te. Ti sei sposata senza amore o non conoscendo l'amore. Questo è stato un errore, ammettiamolo.»

«Un orribile errore!» disse Anna.

«Ma, ripeto: è un fatto compiuto. Poi hai avuto, diciamo, la disgrazia di amare chi non era tuo marito. A una disgrazia, ma anche questo è un fatto compiuto. E tuo marito ha riconosciuto e perdonato questo.» Dopo ogni frase si fermava, aspettando le obiezioni di lei, ma lei non rispondeva nulla. «È così. Adesso la questione è: puoi continuare a vivere con tuo marito? Lo desideri? Lo desidera lui?»

«Io non so niente, niente.»

«Ma tu stessa hai detto che non puoi sopportarlo.»

«No, io non l'ho detto. Lo ritratto. Io non so niente e non capisco niente.»

«Sì, ma permetti...»

«Tu non puoi capire. Io sento che volo a capofitto in qualche precipizio, ma non devo salvarmi. E non posso.»

«Fa nulla, stenderemo qualcosa sotto di te e ti afferreremo. Io ti capisco, capisco che tu non puoi prenderti la responsabilità di esprimere il tuo desiderio, il tuo sentimento.»

«Io non desidero nulla, nulla... soltanto che tutto finisca.»

«Ma lui lo vede e lo sa. E credi forse che ne senta il peso meno di te? Tu ti tormenti, lui si tormenta, e che cosa ne può venir fuori? Mentre il divorzio risolve tutto,» non senza sforzo Stepàn Arkàdiè enunciò il suo pensiero centrale e la guardò in modo significativo.

Lei non rispose nulla e scosse negativamente la testa dai capelli corti. Ma, dall'espressione del viso che improvvisamente si era illuminato della bellezza di un tempo, egli vide che lei non desiderava il divorzio solamente perché le sembrava una felicità impossibile.

«Mi fate terribilmente pena! E come sarei felice se potessi sistemare questo!» disse Stepàn Arkàdiè ormai sorridendo con più coraggio. «Non dire, non dire nulla! Se soltanto Dio mi concedesse di parlare come sento. Andrò da lui.»

Anna lo guardò con gli occhi pensosi e splendenti e non disse nulla.

XXII

Con l'aria alquanto solenne con cui si sedeva nella poltrona presidenziale del suo ufficio Stepàn Arkàdiè entrò nello studio di Aleksèj Aleksàndroviè. Aleksèj Aleksàndroviè camminava per la stanza con le mani dietro la schiena e pensava alle stesse cose di cui Stepàn Arkàdiè aveva parlato con sua moglie.

«Non ti disturbo?» disse Stepàn Arkàdiè, provando un senso di smarrimento per lui insolito alla vista del cognato. Per nascondere questo smarrimento estrasse un portasigarette da poco acquistato, fornito di un nuovo sistema d'apertura, e, dopo averne annusata la pelle, tolse una sigaretta.

«No. Hai bisogno di qualcosa?» rispose di malavoglia Aleksèj Aleksàndroviè.

«Sì, volevo... ho bisogno di par... sì, bisogno di parlarti,» disse Stepàn Arkàdiè, sentendo con stupore un'insolita timidezza.

Questa sensazione era così inaspettata e strana, che Stepàn Arkàdiè non pensò che fosse la voce della coscienza, la quale gli diceva che era male ciò che lui aveva intenzione di fare. Stepàn Arkàdiè compì uno sforzo su se stesso e vinse la timidezza che l'aveva preso.

«Spero che tu creda nel mio amore per mia sorella e al sincero attaccamento e alla stima che ho per te,» disse arrossendo.

Aleksèj Aleksàndroviè si fermò e non rispose nulla, ma il suo viso colpì Stepàn Arkàdiè per l'espressione di vittima sottomessa ch'era su di esso.

«Avevo intenzione, volevo parlare di mia sorella e della vostra reciproca situazione,» disse Stepàn Arkàdiè, continuando a lottare contro l'insolita timidezza.

Aleksèj Aleksàndroviè sorrise tristemente, guardò il cognato, e, senza rispondere, andò al tavolo, ne prese una lettera incominciata e gliela tese.

«Io penso senza tregua alla stessa cosa. Ed ecco che cosa ho cominciato a scrivere, supponendo che l'avrei detto meglio per iscritto e che la mia presenza la irriti,» disse, porgendogli la lettera.

Stepàn Arkàdiè prese la lettera, guardò con perplesso stupore gli occhi appannati che lo guardavano, fermi e immobili, e cominciò a leggere.

«Vedo che la mia presenza vi è di peso. Per quanto penoso per me sia stato convincermi di questo, vedo che è così e che non può essere altrimenti. Non ve ne faccio colpa, e Dio m'è testimone che, dopo avervi visto durante la vostra malattia, mi ero deciso con tutta l'anima a dimenticare tutto ciò che è stato fra noi e a cominciare una nuova vita. Io non mi pento e non mi pentirò mai di ciò che ho fatto; ma desideravo una cosa sola, il vostro bene, il bene della vostra anima, e adesso vedo che non l'ho raggiunto. Ditemi voi stessa che cosa vi può dare la vera felicità e la tranquillità della vostra anima. Io mi rimetto tutto alla vostra volontà e al vostro senso di giustizia.»

Stepàn Arkàdiè restituì la lettera e, con la medesima perplessità, continuò a guardare il cognato, non sapendo che cosa dire. Questo silenzio era per entrambi così imbarazzante, che sulle labbra di Stepàn Arkàdiè si produsse un tremito morboso mentre egli taceva senza distogliere gli occhi dalla faccia di Karènin.

«Ecco che cosa volevo dirle,» disse Aleksèj Aleksàndroviè voltandosi dall'altra parte.

«Sì, sì...» disse Stepàn Arkàdiè senza aver la forza di rispondere, giacché gli venivano le lacrime alla gola. «Sì, sì. Vi capisco,» riuscì finalmente a proferire.

«Desidero sapere che cosa vuole lei,» disse Aleksèj Aleksàndroviè.

«Ho paura che lei stessa non capisca la sua situazione. Non è un giudice,» disse Stepàn Arkàdiè, riprendendosi. «È schiacciata, proprio schiacciata dalla tua generosità. Se leggerà questa lettera, non avrà la forza di dir nulla, chinerà soltanto ancor più la testa.»

«Sì, ma che fare allora, in tal caso? Come spiegare... come conoscere i suoi desideri?»

«Se mi permetti di dire la mia opinione, io penso che dipenda da te indicare direttamente le misure che ritieni necessarie per far cessare questa situazione.»

«Di conseguenza, tu trovi che occorra farla cessare?» lo interruppe Aleksèj Aleksàndroviè. «Ma come?» aggiunse, dopo aver fatto con le mani un gesto insolito davanti agli occhi, «non vedo nessuna possibile via d'uscita.»

«In ogni situazione c'è una via d'uscita,» disse Stepàn Arkàdiè, alzandosi e animandosi. «C'è stato un tempo in cui tu volevi rompere... Se adesso ti persuaderai che voi due non potete fare la vostra felicità reciproca...»

«La felicità si può intendere in modo diverso. Ma supponiamo che io acconsenta a tutto, che non voglia nulla. Qual è mai la via d'uscita dalla nostra situazione?»

«Se vuoi sapere la mia opinione,» disse Stepàn Arkàdiè con lo stesso sorriso emolliente e tenero all'olio di mandorla, con cui aveva parlato con Anna. Il buon sorriso era così persuasivo che, senza volerlo, Aleksèj Aleksàndroviè, sentendo la propria debolezza e soggiacendovi, era pronto a credere a quel che gli avrebbe detto Stepàn Arkàdiè. «Lei non lo dirà mai. Ma una cosa sola è possibile, una cosa sola lei può desiderare,» continuò Stepàn Arkàdiè, «ed è la cessazione dei rapporti e di tutti i ricordi che vi son legati. Secondo me, nella vostra situazione è indispensabile un chiarimento dei nuovi rapporti reciproci. E questi rapporti possono stabilirsi solamente con la libertà delle due parti.»

«Il divorzio,» lo interruppe con repugnanza Aleksèj Aleksàndroviè.

«Sì, suppongo che sia il divorzio. Sì, il divorzio,» ripeté arrossendo Stepàn Arkàdiè. «Sotto tutti i riguardi è la miglior via d'uscita per i coniugi che si trovano in rapporti come i vostri. Che fare mai se i coniugi hanno

trovato che per loro è impossibile la vita insieme? Questo può sempre accadere.» Aleksèj Aleksàndroviè sospirò penosamente e chiuse gli occhi. «Qui c'è soltanto una considerazione: desidera uno dei coniugi contrarre un nuovo matrimonio? Se no, la cosa è molto semplice,» disse Stepàn Arkàdiè, liberandosi sempre più dal disagio.

Corrugato il viso per l'agitazione, Aleksèj Aleksàndroviè mormorò qualcosa fra sé e non rispose nulla. Lui aveva meditato mille e mille volte tutto quel che a Stepàn Arkàdiè pareva così semplice. E tutto questo non solo non gli sembrava molto semplice, ma persino impossibile. Il divorzio, di cui egli conosceva già i particolari, gli sembrava adesso impossibile, perché il senso della propria dignità e del rispetto per la religione non gli consentivano di assumere su di sé l'accusa d'adulterio fittizio e ancor meno di ammettere che la moglie da lui perdonata e amata fosse riconosciuta colpevole e disonorata. Il divorzio gli appariva impossibile anche per altre ragioni, ancor più importanti.

Che cosa ne sarebbe stato del figlio in caso di divorzio? Lasciarlo con la madre era impossibile. La madre divorziata avrebbe avuto una propria famiglia illegittima, nella quale la posizione del figlio e la sua educazione sarebbero state con ogni probabilità cattive. Tenerlo con sé? Egli sapeva che da parte sua questa sarebbe stata una vendetta e non voleva questo. Oltre a ciò, tuttavia, il divorzio sembrava ad Aleksèj Aleksàndroviè la cosa più impossibile, perché, acconsentendo al divorzio, con ciò stesso avrebbe rovinato Anna. Gli si era impressa nell'anima la frase detta da Dàrija Aleksàndrovna a Mosca: che, risolvendosi al divorzio, lui pensava a se stesso e non pensava che così rovinava irrimediabilmente lei. E collegando questa frase con il proprio perdono, con il proprio attaccamento ai bambini, adesso egli la intendeva a modo suo. Acconsentire al divorzio, dare la libertà, significava nel suo concetto togliersi l'ultimo legame con la vita dei bambini che amava, e togliere a lei l'ultimo sostegno sulla via del bene e precipitarla nella rovina. Se lei fosse stata una moglie divorziata, si sarebbe unita con Vrònskij, lui lo sapeva, e questo legame sarebbe stato illegittimo e delittuoso, perché una moglie, secondo il senso della legge della Chiesa, non può contrarre un nuovo matrimonio finché il marito è vivo. «Lei si unirà a lui e fra un anno o due lui l'abbandonerà o lei contrarrà un nuovo legame,» pensava Aleksèj Aleksàndroviè. «E io, avendo acconsentito a un divorzio illegittimo, sarò il colpevole della sua rovina.» Aveva meditato su questo centinaia di volte ed era convinto che la faccenda del divorzio non solo non era molto

semplice, come diceva suo cognato, ma assolutamente impossibile. Non credeva a una sola parola di Stepàn Arkàdiè, per ogni sua parola aveva mille smentite, ma lo ascoltava, sentendo che attraverso le sue parole si esprimeva quella possente volgare forza che guidava la sua vita e alla quale egli si sarebbe in ultimo assoggettato.

«La questione sta soltanto nel come, a quali condizioni, tu acconsentirai a fare il divorzio. Lei non vuole niente, non osa chiedere, lei lascia tutto alla tua magnanimità.»

«Dio mio! Dio mio! Perché?» pensò Aleksèj Aleksàndroviè, pensando ai particolari di un divorzio fondato sull'assunzione di colpa da parte del marito, e si nascose il viso fra le mani per la vergogna, con il medesimo gesto con cui se l'era nascosto Vrònskij.

«Tu sei agitato, lo capisco. Ma se rifletterai...»

«E a chi ti percuote su una guancia, presenta anche l'altra, e a chi ti porta via il mantello, non negare anche la tunica,» pensò Aleksèj Aleksàndroviè.

«Sì, sì!» gridò con voce stridula, «prendo su di me l'ignominia, do persino il figlio, ma... ma non è meglio lasciar stare questo? Del resto, fai quel che vuoi...»

E, voltatosi così che il cognato non potesse vederlo, si sedette su una seggiola vicino alla finestra. Provava amarezza, vergogna; ma, insieme con questo dolore e con questa vergogna, provava gioia e commozione di fronte all'altezza della propria umiltà.

Stepàn Arkàdiè era commosso. Tacque.

«Aleksèj Aleksàndroviè, credimi, lei apprezzerà la tua magnanimità,» disse. «Ma si vede che era la volontà di Dio,» soggiunse e, detto questo, sentì che era una cosa stupida e trattenne a fatica un sorriso sulla propria stupidità.

Aleksèj Aleksàndroviè avrebbe voluto rispondere qualcosa, ma le lacrime lo fermarono.

«È una sventura del destino e bisogna accettarla. Io accetto questa sventura come un fatto compiuto e cerco di aiutare lei e te,» disse Stepàn Arkàdiè.

Quando uscì dalla stanza del cognato, era commosso, ma questo non gli impediva di essere contento per aver condotto felicemente a termine la faccenda, poiché era persuaso che Aleksèj Aleksàndroviè non avrebbe ritratto le proprie parole. A questa soddisfazione si mescolava anche il fatto che gli era venuta l'idea che, quando la faccenda fosse stata conclusa,

avrebbe domandato a sua moglie e ai conoscenti: «Che differenza c'è fra me e il sovrano? Il sovrano fa la parata, e questo non fa star meglio nessuno, mentre io ho fatto un divorzio e sono stati meglio in tre... Oppure: che differenza fra me e il sovrano? Quando... Del resto, la penserò meglio,» si disse con un sorriso.

XXIII

La ferita di Vrònskij era pericolosa, benché avesse risparmiato il cuore. Per vari giorni egli rimase fra la vita e la morte. Quando fu per la prima volta in grado di parlare, nella sua stanza c'era solamente Vàrja, la moglie del fratello.

«Vàrja!» disse egli, guardandola con severità, «io mi sono sparato inavvertitamente. E, ti prego, non parlare mai di questo e di' così a tutti. Altrimenti sarebbe troppo stupido!»

Senza rispondere alle sue parole, Vàrja si chinò su di lui e lo guardò in faccia con un sorriso di gioia. Gli occhi erano chiari, non più febbrili, ma la loro espressione era severa.

«Ebbene, sia lodato Iddio!» disse lei. «Non ti fa male?»

«Un po' qui.» E indicò il petto.

«Allora lascia che ti fasci.»

Egli la guardava stringendo in silenzio i larghi zigomi mentre lei lo fasciava. Quando ebbe finito, disse:

«Non sono in delirio; ti prego, fa' in modo che non corra voce che mi sono sparato di proposito.»

«Nessuno lo dice. Spero soltanto che non ti sparerai più inavvertitamente,» disse lei con un sorriso interrogativo.

«Probabilmente no, ma sarebbe stato meglio...»

E sorrise cupamente.

Nonostante quelle parole e il sorriso, che avevano tanto spaventato Vàrja, quando passò l'infiammazione ed egli cominciò a rimettersi, sentì che si era completamente liberato di una parte del proprio dolore. Con quell'atto in un certo senso aveva lavato via da sé l'onta e l'umiliazione che sentiva prima. Adesso poteva pensare con calma ad Aleksèj Aleksàndroviè. Riconosceva tutta la sua generosità ma non si sentiva più umiliato. Inoltre, si era nuovamente messo nella sua carreggiata di vita. Gli era di nuovo possibile guardare negli occhi la gente senza vergogna, e

vivere attenendosi alle proprie abitudini. La sola cosa che non poteva strappare dal proprio cuore, benché lottasse senza tregua contro questo sentimento, era il rammarico, che giungeva sino alla disperazione, di averla perduta per sempre. Che adesso, avendo egli espiata la propria colpa di fronte al marito, dovesse rinunciare a lei e non mettersi più d'ora innanzi fra lei, pentita, e il marito, era una cosa fermamente decisa nel suo cuore; ma egli non riusciva a strappare dal proprio cuore il rammarico d'aver perduto l'amore di lei; non poteva cancellare nella memoria i momenti di felicità che aveva conosciuto con lei, che allora essi non avevano apprezzato quanto meritavano, e che adesso lo perseguitavano con tutto il loro fascino.

Serpuchovskòj aveva escogitato per lui la nomina a Taškènt; e Vrònskij aveva acconsentito a questa proposta senza la minima esitazione. Ma quanto più si avvicinava il momento della partenza, tanto più penoso diventava per lui il sacrificio che faceva per ciò che riteneva doveroso.

La sua ferita si era cicatrizzata ed egli aveva cominciato ad uscire, facendo i preparativi per la partenza alla volta di Taškènt.

«Vederla una volta e poi seppellirsi, morire,» pensava e, facendo le visite d'addio, espresse questo pensiero a Betsy. Betsy era andata da Anna con questa ambasceria e gli aveva recato la risposta negativa.

«Tanto meglio,» pensò Vrònskij ricevendo quella risposta. «Era una debolezza che avrebbe distrutto le mie ultime forze.»

Il giorno dopo, Betsy stessa andò da lui al mattino e gli annunciò d'aver ricevuto attraverso Oblònskij la notizia positiva che Aleksèj Aleksàndroviè concedeva il divorzio e perciò lui poteva vedere Anna.

Non curandosi neppure di accompagnare Betsy a casa, dimenticando tutte le proprie decisioni, non domandando quando fosse possibile, dove si trovasse il marito, Vrònskij andò subito dai Karènin. Corse su per la scala, non vedendo niente e nessuno, e con passo rapido, trattenendosi a fatica dal correre, entrò nella stanza di lei. E, senza pensare e senza notare se nella camera ci fosse qualcuno, l'abbracciò e cominciò a coprire di baci il suo viso, le mani e il collo.

Anna si era preparata a quest'incontro, aveva pensato a quello che gli avrebbe detto, ma non fece in tempo a dir nulla di ciò che aveva pensato: la passione di lui la travolse. Voleva calmare lui, calmare se stessa, ma era già troppo tardi. Il sentimento di Vrònskij si era già comunicato a lei. Le sue labbra tremavano tanto che per molto tempo non poté dir nulla.

«Sì, ti sei impadronito di me e io sono tua,» proferì infine, premendosi al petto la sua mano.

«Così doveva essere!» disse lui. «Finché siamo vivi, così dev'essere. Adesso lo so.»

«È vero,» disse lei, impallidendo sempre più e abbracciando la sua testa. «Tuttavia c'è qualcosa di orribile in questo, dopo tutto quel che è successo.»

«Tutto passerà, tutto passerà, noi saremo così felici! Il nostro amore, se potesse diventar più forte, lo diventerebbe per il fatto che c'è in esso qualcosa di orribile,» disse lui, sollevando la testa e scoprendo nel sorriso i suoi forti denti.

E lei non poté non rispondere con un sorriso: non alle parole, ma agli occhi innamorati di lui. Gli prese la mano e con essa si carezzò le guance divenute fredde, e i capelli corti.

«Non ti riconosco con questi capelli corti. Sei così bella. Un ragazzo. Ma come sei pallida!»

«Sì, sono tanto debole,» disse Anna, sorridendo. E le sue labbra di nuovo tremarono.

«Andremo in Italia, ti rimetterai,» disse lui.

«Com'è possibile che noi si sia come marito e moglie, soli, con una nostra famiglia, tu ed io?» disse lei, scrutandolo da vicino negli occhi.

«Mi stupisce soltanto che una volta potesse essere altrimenti.»

«Stìva dice che lui acconsente a tutto, ma io non posso accettare la sua generosità,» disse lei, guardando pensierosa oltre il viso di Vrònskij. «Io non voglio il divorzio, adesso non me ne importa più. Soltanto mi domando cosa deciderà a proposito di Serëža.»

Egli non poteva assolutamente capire come lei potesse pensare al figlio, al divorzio, in quel momento del loro incontro. Non era tutto lo stesso?

«Non parlare di questo, non pensarci,» disse, rigirando la mano di Anna nella sua e cercando di portare su di sé l'attenzione di lei; ma lei continuava a non guardarlo.

«Ah, perché non sono morta, sarebbe stato meglio!» disse Anna e lacrime senza singhiozzi le colarono per entrambe le guance; ma si sforzò di sorridere per non addolorarlo.

Secondo le concezioni che Vrònskij aveva sempre seguito, rinunciare alla lusinghiera e pericolosa nomina a Taškènt sarebbe stato disonorevole e impossibile. Ma ora egli vi rinunciò senza pensarci su nemmeno un minuto

e, avendo notato nei superiori disapprovazione per il suo gesto, diede immediatamente le dimissioni.

Dopo un mese Aleksèj Aleksàndroviè rimase solo con il figlio nel suo appartamento, mentre Anna partì per l'estero con Vrònskij senza aver avuto il divorzio e avendovi decisamente rinunciato.

PARTE QUINTA

I

La principessa Šèerbàckaja pensava che non si potesse celebrare il matrimonio prima della quaresima, alla quale mancavano cinque settimane, perché a quella data il corredo sarebbe stato pronto solo a metà; essa conveniva d'altronde con Lèvin che a rimandare a dopo la quaresima si rischiava che la vecchia zia del principe Šèerbàckij, che era molto malata, morisse, nel qual caso il lutto avrebbe ancora ritardato le nozze. Perciò, dopo aver deciso di dividere il corredo in due parti, piccolo e grande corredo, la principessa acconsentì che le nozze si facessero prima della quaresima. Decise di preparare subito la parte minore del corredo, mentre avrebbe spedito in seguito la maggiore, e si arrabbiò molto con Lèvin per il fatto che lui non si sentiva proprio di risponderle seriamente se fosse d'accordo o no con questa soluzione. D'altronde tale soluzione andava benissimo, in quanto subito dopo il matrimonio i giovani si sarebbero recati in campagna, dove le cose del corredo grande non erano necessarie.

Lèvin seguitava a vivere in quello stato di follia nel quale gli pareva che lui e la sua felicità costituissero il principale e unico scopo di tutto l'esistente, e che adesso per lui non ci fosse bisogno di pensare né di preoccuparsi di niente dato che gli altri pensavano e avrebbero pensato a tutto anche per lui. Non aveva nemmeno progetti o mire di sorta per la vita futura; ne lasciava la decisione agli altri, sapendo che tutto sarebbe stato bellissimo. Suo fratello Sergèj Ivànoviè, Stepàn Arkàdiè e la principessa lo guidavano in quel che doveva fare. Lui si limitava ad essere perfettamente d'accordo in tutto ciò che gli proponevano. Il fratello aveva preso del denaro in prestito per lui; la principessa consigliava di partire da Mosca

dopo il matrimonio; Stepàn Arkàdiè suggeriva di andare all'estero. Lui era d'accordo su tutto. «Fate quel che volete, se vi diverte. Io sono felice e la mia felicità non può essere né maggiore né minore, qualunque cosa voi facciate,» pensava. Quando riferì a Kitty il consiglio di Stepàn Arkàdiè di andare all'estero, si stupì assai che lei non fosse d'accordo, ma che nei confronti della loro futura vita avesse alcune idee precise. Lei sapeva che Lèvin in campagna aveva un'impresa, che giudicava molto importante, anche se non faceva alcuno sforzo per capirla. E perciò lei sapeva che la loro casa sarebbe stata in campagna, e desiderava andare, non già all'estero, dove non avrebbe vissuto, ma là dove sarebbe stata la loro casa. Questa intenzione espressa in modo definito stupì Lèvin. Ma, siccome per lui tutto era lo stesso, pregò subito Stepàn Arkàdiè, quasi fosse un suo dovere, di andare in campagna e di prepararvi tutto ciò che sapeva con quel gusto di cui egli era così ricco.

«Però, senti,» disse una volta Stepàn Arkàdiè a Lèvin, ritornando dalla campagna dove aveva sistemato tutto per l'arrivo degli sposi, «hai un certificato che attesti che ti sei confessato?»

«No. Perché?»

«Senza di questo non ci si può sposare.»

«Ahi, ahi, ahi!» gridò Lèvin. «Capisci, saran già nove anni, credo, che non mi son comunicato. Non ci avevo nemmeno pensato.»

«Bravo!» disse ridendo Stepàn Arkàdiè, «e poi dici a me che sono un nichilista! Tuttavia non se ne può fare a meno. Ti devi preparare alla comunione.»

«E quando? Restano solo quattro giorni.»

Stepàn Arkàdiè sistemò anche questo. E Lèvin cominciò a prepararsi alla comunione. Per Lèvin, in quanto persona non credente e nello stesso tempo rispettosa delle credenze degli altri, la presenza e la partecipazione a qualsiasi rito ecclesiastico erano assai penose. Adesso, nello stato d'animo intenerito e sensibile a tutto nel quale egli si trovava, questa finzione appariva a Lèvin non solo penosa, ma assolutamente impossibile. Proprio ora che si sentiva in piena gloria, avrebbe dovuto mentire o compiere un sacrilegio. Lui non si sentiva in grado di fare né l'una né l'altra cosa. Ma, per quanto domandasse a Stepàn Arkàdiè se non si potesse ottenere il certificato senza prepararsi alla comunione, Stepàn Arkàdiè dichiarò che questo era impossibile.

«E poi che cosa ti costa: due giorni? E lui è un vecchietto simpaticissimo, intelligente. Ti strapperà questo dente in modo che non te ne accorgerai nemmeno.»

Assistendo alla prima messa, Lèvin si sforzò di rinfrescare in sè i ricordi giovanili di quel forte sentimento religioso che aveva provato dai sedici ai diciassette anni. Ma si convinse subito che per lui questo era assolutamente impossibile. Si sforzò di guardare a tutto ciò come a un costume privo di senso, vuoto, simile al costume di far visite; ma sentì che anche questo non poteva farlo in alcun modo. Nei confronti della religione, come del resto la maggior parte dei suoi contemporanei, Lèvin si trovava nella condizione più indefinita. Credere non poteva, ma nello stesso tempo non era proprio convinto che tutto ciò fosse sbagliato. Di conseguenza, non essendo in condizione di credere che ciò che faceva avesse un senso, ma non potendo neppure considerarlo con indifferenza, come una vuota formalità, durante tutto il tempo di quella preparazione alla comunione provò una sensazione di disagio e di vergogna; faceva una cosa che lui stesso non capiva e perciò, gli diceva una voce interiore, qualcosa di falso e di non buono.

Durante la funzione ora ascoltava le preghiere, sforzandosi di attribuirvi un significato che non divergesse dalle sue opinioni, ora, sentendo che non poteva capirle e doveva biasimarle, si sforzava di non ascoltarle e si occupava dei propri pensieri, osservazioni e ricordi, che con straordinaria vivezza vagavano nella sua testa durante quell'ozioso stare in piedi in chiesa.

Rimase durante la messa, i vespri e le preghiere della sera, e, il giorno dopo, alzatosi prima del solito, senza bere il tè, giunse alle otto di mattina in chiesa per ascoltare le preghiere del mattino e per la confessione.

In chiesa non c'era nessuno, eccetto un soldato mendicante, due vecchie e i sacrestani.

Un giovane diacono, con le due metà della lunga schiena nettamente delineate sotto la tunica sottile, gli venne incontro e subito, avvicinandosi a un tavolino presso la parete, cominciò a leggere le preghiere. Man mano che leggeva, specialmente alla frequente e veloce ripetizione delle medesime parole: «Signore, abbi pietà», che suonavano «*pietasìgn, pietasìgn*», Lèvin sentì che il suo pensiero era come chiuso e sigillato, e pensò che non conveniva smuoverlo e stuzzicarlo con questioni e interrogativi, altrimenti ne sarebbe venuta fuori una gran confusione; così,

stando in piedi dietro il diacono, continuava, senza ascoltare e senza cercar di capire, a pensare a cose proprie. «È sorprendente quanta espressione ci sia nella sua mano,» pensava, ricordando un episodio del giorno avanti: erano seduti al tavolo d'angolo, e non avevano nulla da dire, come quasi sempre in quel periodo; lei, posata la mano sul tavolo, l'apriva e la chiudeva e rideva da sè guardandone il movimento. Lui aveva baciato quella mano e poi aveva osservato le linee convergenti sul palmo roseo. «Daccapo *pietasìgn*,» pensò Lèvin, facendosi il segno della croce, inchinandosi e guardando il movimento svelto della schiena del diacono che si inchinava. «Poi lei ha preso la mia mano ed esaminava le linee. "Hai una bella mano," ha detto.» E guardò la propria mano e la corta mano del diacono. «Sì, adesso finirà presto,» pensò. «No, a quanto pare ricomincia daccapo,» pensò, prestando ascolto alle preghiere. «No, finisce; ecco che s'inchina già fino a terra. Questo viene sempre prima che finisca.»

Dopo aver ricevuto senza farsene accorgere un biglietto da tre rubli nella manica di velluto, il diacono disse che l'avrebbe registrato e, facendo baldanzosamente risuonare gli stivali nuovi sui lastroni della chiesa vuota, andò all'altare. Un momento dopo ne spuntò fuori e fece cenno a Lèvin. Il pensiero sino allora sigillato si smosse nella testa di Lèvin, ma egli si affrettò a scacciarlo. «In qualche modo si accomoderà,» pensò e si avviò verso l'ambone. Salì sui gradini e, voltando a destra, vide il prete. Il vecchio prete, con la barba rada e mezzo canuta, con buoni occhi stanchi, stava in piedi davanti a un leggio e sfogliava il messale. Dopo essersi leggermente inchinato a Lèvin, cominciò subito a leggere le preghiere con la solita voce. Terminatele, s'inchinò sino a terra e rivolse il viso verso Lèvin.

«Qui Cristo è invisibilmente presente e accoglie la vostra confessione,» disse, indicando il crocefisso. «Credete voi in tutto quello che ci insegna la santa apostolica Chiesa?» continuò il prete, distogliendo gli occhi dalla faccia di Lèvin e intrecciando le mani sotto la stola.

«Io ho dubitato, io dubito di tutto,» proferì Lèvin con una voce a lui stesso sgradevole e tacque.

Il prete aspettò per alcuni secondi che lui dicesse ancora qualcosa e, chiusi gli occhi, parlando con l'«o» contratto come fanno quelli di Vladìmir, disse:

«I dubbi son propri dell'umana debolezza, ma noi dobbiamo pregare affinché il Signore misericordioso ci renda forti. Quali peccati particolari

avete?» aggiunse senza la minima pausa, come se cercasse di non perdere tempo.

«Il mio principale peccato è il dubbio. Io dubito di tutto: vivo nel dubbio.»

«Il dubbio è proprio dell'umana debolezza,» ripetè con le stesse parole il prete. «Ma di cosa dubitate in particolare?»

«Io dubito di tutto. Talvolta dubito persino dell'esistenza di Dio,» disse Lèvin senza volerlo e si spaventò della sconvenienza di quel che diceva. Ma le parole di Lèvin non parvero produrre alcuna impressione sul prete.

«E quali dubbi possono esserci sull'esistenza di Dio?» disse egli frettolosamente, con un sorriso appena percettibile.

Lèvin tacque.

«Quale dubbio potete avere sul Creatore quando contemplate le sue creazioni?» continuò il prete con voce rapida e abituale. «Chi mai ha abbellito d'astri la volta celeste? Chi ha rivestito la terra della sua bellezza? Come si fa senza un Creatore?» disse, gettando un'occhiata interrogativa a Lèvin.

Lèvin sentiva che sarebbe stato inopportuno entrare in dispute filosofiche con il prete e perciò, per tutta risposta, disse solamente quel che si riferiva direttamente alla questione.

«Non lo so,» disse.

«Non lo sapete? E allora come fate a dubitare del fatto che Dio ha creato tutto?» disse il prete con allegra perplessità.

«Non ci capisco nulla,» disse Lèvin, arrossendo e sentendo che le sue parole erano sciocche e che non potevano non esser sciocche in una situazione simile.

«Pregate Dio e chiedete a Lui. Persino i santi padri avevano dubbi e pregavano Dio che fortificasse la loro fede. Il diavolo ha una grande forza, ma noi non dobbiamo cedergli. Pregate Dio, chiedete a Lui. Pregate Dio,» ripetè in fretta.

Il prete tacque per un certo tempo, come se meditasse.

«A quel che ho sentito, voi vi accingete a contrarre matrimonio con la figlia del mio parrocchiano e figlio spirituale, principe Scerbàckij?» aggiunse con un sorriso. «Una magnifica ragazza!»

«Sì,» rispose Lèvin, arrossendo per il prete. «Che bisogno ha di domandar questo in confessione?» pensò.

E, come rispondendo a questo suo pensiero, il prete gli disse:

«Voi vi accingete a contrarre matrimonio, e Dio forse vi gratificherà di una discendenza, non è così? Ebbene, quale educazione potete dare ai vostri piccoli se non vincerete in voi stesso la tentazione del diavolo che vi trascina verso l'incredulità?» disse con un mite rimprovero. «Se amate la vostra prole, da buon padre non desidererete per la vostra creatura soltanto la ricchezza, il lusso, gli onori; voi desidererete la sua salvezza, la sua illuminazione spirituale attraverso la luce della verità. Non è così? Che cosa gli risponderete quando l'innocente piccolo vi domanderà: "Papà! chi ha creato tutto ciò che mi delizia in questo mondo: la terra, le acque, il sole, i fiori, le erbe?" Potrete rispondergli: "Non lo so"? Voi non potete non sapere, quando il Signore Iddio per la sua gran misericordia ve lo ha rivelato. Oppure il vostro bambino vi domanderà: "Che cosa mi aspetta nella vita d'oltretomba?" Che cosa gli direte se non sapete nulla? Come gli risponderete? Lo lascerete in balia delle lusinghe del mondo e del diavolo? Questo non va bene!» disse e si fermò, piegando la testa di lato e guardando Lèvin con buoni occhi miti.

Lèvin ora non rispondeva nulla: non perché non volesse entrare in discussione con il prete, ma perché nessuno gli aveva mai posto simili domande, e, prima che i suoi figli gli ponessero quelle domande, ci sarebbe stato ancora tempo per pensare che cosa rispondere.

«Voi entrate in un periodo della vita,» continuò il prete, «in cui bisogna scegliere una via e attenervisi. Pregate Dio affinché Lui per sua bontà vi aiuti e abbia pietà di voi,» concluse. «Il Signore e Dio nostro Gesù Cristo, con la grazia divina e la liberalità del suo amore per gli uomini, ti perdoni, figliolo... E, terminata la preghiera di assoluzione, il prete lo benedisse e lo congedò.

Ritornato quel giorno a casa, Lèvin provava la sensazione gioiosa di un disagio superato, e per di più superato senza che fosse stato costretto a mentire. Inoltre, sentiva confusamente che quanto diceva quel simpatico e buon vecchietto non era affatto così stupido come gli era parso in principio, e che lì c'era qualcosa da chiarire.

«Si capisce, non adesso,» pensò, «ma una volta o l'altra, poi.» Ancora più di prima, Lèvin avvertiva ora nella sua anima qualcosa di confuso e impuro, e pensava che nei confronti della religione lui si trovava nella stessa condizione che così chiaramente vedeva e non amava in altri, e per la quale aveva rimproverato il suo amico Svijàžskij.

Passando quella sera con la fidanzata da Dolly, Lèvin era particolarmente allegro e, spiegando a Stepàn Arkàdiè lo stato d'animo

eccitato in cui si trovava, disse che si sentiva allegro come un cane a cui abbiano insegnato a saltare attraverso un cerchio e che, avendo finalmente capito ed eseguito ciò che da esso si pretendeva, si mette a guaire e, agitando la coda, salta per l'entusiasmo sui tavoli e sulle finestre.

II

Il giorno del matrimonio, secondo l'usanza (la principessa e Dàrija Aleksàndrovna avevano insistito con forza sull'osservanza di tutti gli usi) Lèvin non vide la sua fidanzata e pranzò nel proprio albergo con tre scapoli che si erano raccolti da lui per caso: Sergèj Ivànoviè, Katavàsov, un compagno d'università, ora professore di scienze naturali, che Lèvin, avendolo incontrato per strada, aveva trascinato a casa; e Èìrikov, il cavaliere d'onore delle nozze, giudice di pace a Mosca, compagno di Lèvin nella caccia all'orso. Il pranzo fu molto allegro. Sergèj Ivànòviè era nella migliore disposizione d'animo e si divertiva all'originalità di Katavàsov. Katavàsov, sentendo che la sua originalità veniva apprezzata e capita, ne faceva sfoggio. Èìrikov sosteneva qualsiasi conversazione in modo gaio e bonario.

«Perché, ecco,» diceva Katavàsov, stiracchiando le parole secondo un'abitudine acquisita sulla cattedra, «che ragazzo capace era il nostro amico Konstantìn Dmìtriè Lèvin. Parlo di assenti, perché ormai lui non esiste più. E amava la scienza, allora, terminata l'università; e aveva interessi umani: adesso invece una metà delle sue capacità è rivolta a ingannar se stesso e l'altra a giustificare quest'inganno.»

«Un nemico del matrimonio più deciso di voi non l'ho mai visto,» disse Sergèj Ivànoviè.

«No, io non sono un nemico. Io sono un amico della divisione del lavoro. Gli uomini che non possono far nulla devono fare gli uomini, e gli altri contribuire alla loro istruzione e felicità. Ecco come la intendo io. C'è un mucchio di gente cui piace mischiare questi due mestieri, ma io non sono nel loro numero.»

«Come sarò felice quando saprò che vi sarete innamorato!» disse Lèvin. «Per piacere, invitatemi al matrimonio.»

«Io sono già innamorato.»

«Sì, della seppia. Sai,» si rivolse Lèvin al fratello, «Michaìl Semënyè scrive un'opera sull'alimentazione e...»

«Be', adesso non confondete! Non importa su cosa. Il fatto è... che appunto io amo la seppia.»

«Ma lei non vi impedirà di amare una moglie.»

«Lei non lo impedirà, ma la moglie sì.»

«Perché poi?»

«Ecco, lo vedrete. Voi amate la vostra azienda agricola, la caccia: be', vedrete!»

«Quest'oggi è stato qui Archìp; ha detto che nel Prudnòj c'è un mucchio di alci e due orsi,» disse Èìrikov.

«Eh, ormai li prenderete senza di me.»

«Ecco la verità,» disse Sergèj Ivànoviè. «Ma anche in seguito da' pure l'addio alla caccia all'orso: la moglie non ti lascerà andare!»

Lèvin sorrise. L'immagine della moglie che non l'avrebbe lasciato andare gli faceva così piacere che era pronto a rinunciare per sempre al piacere di vedere gli orsi.

«E tuttavia è un peccato che prendano quei due orsi senza di voi. E vi ricordate l'ultima volta a Chapìlovo? Sarebbe una caccia stupenda,» disse Èìrikov.

Lèvin non lo volle deludere rispondendogli che per lui in nessun posto poteva esserci qualcosa di buono senza Kitty, e perciò non disse nulla.

«Non per niente s'è instaurato quest'uso di dar l'addio alla vita da scapolo,» disse Sergèj Ivànoviè. «Per quanto felici si sia, dispiace tuttavia per la libertà.»

«E confessate: voi provate quel sentimento del fidanzato di Gògol che vuole svignarsela dalla finestra?»

«Certamente, ma non l'ammette!» disse Katavàsov, e scoppiò a ridere forte.

«Be', la finestra è aperta... Andiamo subito a Tver! Una è un'orsa, si può andare nella tana. Davvero, partiamo con il treno delle cinque! E qui si arrangino,» disse Èìrikov, sorridendo.

«Ecco qua, perdio,» disse Lèvin sorridendo, «non riesco a trovar nella mia anima quel sentimento di rimpianto per la mia libertà!»

«Ma nell'anima adesso avete un tal caos che non ci troverete nulla,» disse Katavàsov. «Aspettate quando vi sarete un po' raccapezzato, allora sì che lo troverete!»

«No, almeno un poco dovrei sentire che, oltre al mio sentimento (non voleva dire "amore", davanti a lui)... e alla felicità, tuttavia mi spiace

perdere la libertà... Al contrario, sono contento di questa perdita della libertà.»

«Male! Un caso disperato!» disse Katavàsov. «Be', beviamo alla sua guarigione oppure auguriamogli soltanto che almeno una centesima parte dei suoi sogni si avveri. E sarà già una felicità quale non c'è mai stata sulla terra!»

Poco dopo il pranzo gli ospiti se ne andarono per fare in tempo a vestirsi per il matrimonio.

Rimasto solo e ricordando i discorsi di quegli scapoli, Lèvin si domandò ancora una volta se nella sua anima vi fosse quel sentimento di rimpianto della propria libertà di cui loro parlavano. A questa domanda sorrise: «La libertà? Perché la libertà? La felicità è soltanto nell'amare e desiderare, nel pensare con i suoi desideri, con i suoi pensieri, ossia nessuna libertà, ecco la felicità!»

«Ma conosco io i suoi pensieri, i suoi desideri, i suoi sentimenti?» gli mormorò a un tratto una certa voce. Il sorriso scomparve dalla sua faccia ed egli rimase pensieroso. E, a un tratto, l'assalì una strana sensazione. L'assalirono la paura e il dubbio, il dubbio di tutto.

«E se lei non mi ama? E se lei mi sposa solamente per prendere marito? E se non sa neppure lei quello che fa?» si domandava. «Può ritornare in sè e, appena sarà sposata, capirà che non mi ama, né poteva amarmi.» E cominciarono a venirgli pensieri strani, i più cattivi sul conto di lei. Era geloso di Vrònskij, come un anno prima, come se quella sera in cui l'aveva veduta con Vrònskij fosse stato il giorno prima. Sospettava che lei non gli avesse detto tutto.

Saltò su in fretta. «No, così non si può!» si disse con disperazione. «Andrò da lei, domanderò, dirò per l'ultima volta: siamo liberi e non sarebbe meglio fermarci? Tutto è meglio dell'eterna infelicità, della vergogna, dell'infedeltà!!» Con la disperazione in cuore e con rabbia contro tutti gli uomini, contro di sè, contro di lei, uscì dall'albergo e andò da Kitty.

La trovò nelle stanze interne. Era seduta su un baule e dava certe disposizioni alla ragazza, esaminando dei mucchi di abiti disposti sulle spalliere delle sedie e sul pavimento.

«Ah!» gridò vedendolo e si illuminò tutta di gioia. «Come mai tu, voi (sino a quell'ultimo giorno gli dava ora del "tu" ora dei "voi")? Non me l'aspettavo! Sto esaminando i miei abiti di ragazza, a chi questo...»

«Ah! questo è molto bello!» disse lui, guardando cupamente la ragazza.

«Vai, Dunjàša, ti chiamerò poi,» disse Kitty. «Ma tu che hai?» domandò, dandogli risolutamente del «tu», non appena la ragazza fu uscita. Aveva notato la sua strana faccia, agitata e cupa, e le era venuta paura.

«Kitty! Io mi torturo. Non posso torturarmi da solo,» disse lui con disperazione nella voce, fermandosi davanti a lei e guardandola in modo supplichevole negli occhi. Aveva già visto dal suo sincero viso innamorato che non poteva venir fuori nulla di quel che aveva intenzione di dire, e tuttavia aveva bisogno che lei stessa lo persuadesse. «Sono venuto per dire che c'è ancora tempo. Tutto questo si può ancora annullare e correggere.»

«Cosa? Non capisco nulla. Che cosa ti è successo?»

«Quel che ho detto mille volte e non posso non pensare... che io non ti valgo. Tu non potevi acconsentire a sposarmi. Pensaci. Ti sei sbagliata. Pensaci bene. Tu non puoi amarmi... Se... è meglio che tu lo dica,» disse senza guardarla. «Io sarò infelice. Lascia pure che tutti dicano quel che vogliono; è sempre meglio dell'infelicità... Tutto è meglio adesso, finché c'è tempo...»

«Io non capisco,» rispose lei spaventata, «ossia che tu vuoi rinunciare... che non bisogna?»

«Sì, se tu non mi ami.»

«Tu sei impazzito!» gridò lei arrossendo dalla stizza.

Ma la faccia di lui era così pietosa, che lei frenò la propria stizza e, gettati via i vestiti da una poltrona, si sedette vicino a lui.

«Che cosa pensi? Di' tutto.»

«Penso che tu non puoi amarmi. Per che cosa mi puoi amare?»

«Dio mio! Cosa posso mai?...» disse lei, e scoppiò a piangere.

«Ah, che cos'ho fatto!» gridò lui e, mettendosi in ginocchio davanti a lei, cominciò a baciarle le mani.

Quando la principessa dopo cinque minuti entrò nella stanza, li trovò già completamente riconciliati. Kitty non solo l'aveva assicurato che lo amava, ma, rispondendo alla sua domanda per che cosa lo amasse, gli aveva anche spiegato per che cosa. Gli aveva detto che lo amava perché capiva tutto di lui, perché sapeva ciò che gli piaceva, e che tutto quel che piaceva a lui era tutto buono. E questo a lui era sembrato perfettamente chiaro. Quando la principessa entrò da loro, erano seduti l'uno a fianco dell'altro sul baule, esaminavano i vestiti e discutevano sul fatto che Kitty

voleva dare a Dunjàša il vestito marrone che portava quando Lèvin le aveva fatto la proposta di matrimonio, e lui insisteva di non dare quel vestito a nessuno e di dare invece a Dunjàša quello azzurro.

«Come fai a non capire? Lei è bruna e non le starà bene... Io ho tenuto conto di tutto.»

Informata perché era venuto, la principessa si arrabbiò mezzo per scherzo e mezzo sul serio e lo spedì a casa a vestirsi invece di impedire a Kitty di pettinarsi, giacché Charles sarebbe venuto subito.

«Già così lei non mangia niente in tutti questi giorni e si è fatta brutta, e tu vieni anche a sconvolgerla con le tue sciocchezze,» gli disse. «Levati dai piedi, levati dai piedi, carissimo.»

Colpevole e svergognato, ma tranquillizzato, Lèvin fece ritorno al suo albergo. Suo fratello, Dàrija Aleksàndrovna e Stepàn Arkàdiè, tutti in gran *toilette* già lo aspettavano per benedirlo con l'icona. Non c'era tempo da perdere. Dàrija Aleksàndrovna doveva ancora passare a casa a prendere il suo figliolo impomatato e arricciato, che doveva portare l'icona insieme con la fidanzata. Poi si doveva mandare una carrozza a prendere il cavaliere d'onore, e l'altra, che avrebbe portato Sergèj Ivànoviè, bisognava mandarla indietro... Insomma, di cose varie molto complicate ce n'erano tante da fare. E di certo non c'era tempo da perdere, perché erano già le sei e mezzo.

La benedizione con l'icona mancò del tutto di solennità. Stepàn Arkàdiè si mise in una posa comicamente solenne accanto alla moglie, prese l'icona e, ordinando a Lèvin di inchinarsi sino a terra, lo benedisse con un sorriso buono e canzonatorio e lo baciò tre volte; lo stesso fece anche Dàrija Aleksàndrovna e poi si affrettò subito ad andarsene e s'imbrogliò di nuovo nei programmi sui movimenti delle carrozze.

«Bene, ecco allora che cosa faremo: tu vai nella nostra carrozza a prender lui, e Sergèj Ivànoviè... se poi fosse così buono da passare e poi mandarla indietro.»

«Ma certo, sono molto contento.»

«E noi verremo subito con lui. La roba è stata spedita?» disse Stepàn Arkàdiè.

«Spedita,» rispose Lèvin, e ordinò a Kuzmà di aiutarlo a vestirsi.

III

Una folla di gente, specialmente donne, circondava la chiesa illuminata per il matrimonio. Quelli che non erano riusciti a penetrare nel mezzo, si affollavano vicino alle finestre, dandosi spintoni, discutendo e sbirciando attraverso le grate.

Più di venti carrozze erano già state scaglionate dai gendarmi lungo la via. Un ufficiale di polizia, noncurante del gelo, stava ritto all'ingresso, splendendo nella sua uniforme. Ininterrottamente arrivavano altre carrozze e in chiesa entravano ora signore con fiori e con gli strascichi sollevati, ora uomini che si toglievano il chepì o il cappello nero. Nella chiesa erano già accesi entrambi i lampadari e tutte le candele davanti alle immagini sacre. Lo splendore dell'oro sullo sfondo rosso dell'iconostasi, l'intaglio dorato delle icone, e l'argento dei candelabri e dei candelieri, insieme ai lastroni del pavimento, ai tappetini, agli stendardi in alto vicino ai cori, agli scalini dell'ambone, ai vecchi libri anneriti, e alle stole, e alle cotte, tutto era inondato di luce. Nella parte destra della chiesa riscaldata, nella folla di frac e di cravatte bianche, di uniformi e di sete, di velluto, di raso, di capelli, di fiori, di spalle nude e di braccia in guanti lunghi, si svolgeva un chiacchiericcio trattenuto e animato, che si ripercuoteva stranamente nell'alta cupola. Ogni volta che echeggiava lo stridio della porta che veniva aperta, il chiacchiericcio nella folla taceva e tutti si voltavano a guardare, aspettandosi di vedere lo sposo e la sposa che entravano. Ma la porta si era già aperta più di dieci volte e ogni volta era un invitato o un'invitata in ritardo, che si univano alla cerchia degli altri, a destra, o una spettatrice che aveva ingannato o impietosito l'ufficiale di polizia e si aggregava alla folla degli spettatori estranei, a sinistra. Sia i parenti e gli invitati che gli estranei erano ormai passati attraverso tutte le fasi dell'attesa.

Dapprima avevano supposto che lo sposo e la sposa sarebbero arrivati subito, non attribuendo alcuna importanza al leggero ritardo. Poi avevano cominciato a volgere sempre più spesso lo sguardo verso la porta, domandandosi se non fosse accaduto qualcosa. Poi il ritardo diventò ormai imbarazzante e i parenti e gli invitati si sforzavano di far finta di non pensare allo sposo e di essere intenti alla loro conversazione.

Il protodiacono, come a ricordare che il suo tempo era prezioso, tossicchiava impaziente, facendo tremare i vetri delle finestre. Sul coro si sentivano ora le voci che provavano, ora il soffiar di naso dei cantori che si annoiavano. Il prete mandava ogni momento il sacrestano o il diacono a vedere se non fosse arrivato lo sposo, e lui stesso, in tunica viola e con la cintura ricamata, usciva sempre più sovente verso la porta laterale in attesa

dello sposo. Infine una delle signore, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, disse: «Però è strano!» e tutti gli invitati si misero in agitazione e cominciarono ad esprimere ad alta voce la propria meraviglia e il proprio scontento. Uno dei cavalieri d'onore andò a informarsi che cosa fosse successo. Kitty intanto, già da tempo completamente pronta, con l'abito bianco, il velo lungo e la corona di fiori d'arancio, era in piedi nella sala della casa degli Šèerbàckij con la madrina e la sorella Lvòva, e guardava fuori dalla finestra, aspettando invano già da più di mezz'ora notizie sull'arrivo dello sposo in chiesa dal proprio cavalier d'onore.

Lèvin intanto, in pantaloni ma senza il panciotto e il frac, camminava avanti e indietro per la sua camera d'albergo, affacciandosi continuamente alla porta e guardando nel corridoio. Ma nel corridoio non si vedeva colui che egli aspettava e, ritornando disperato e agitando le braccia, egli si rivolgeva a Stepàn Arkàdiè che fumava tranquillamente.

«C'è mai stato un uomo in una situazione così orribile e idiota!» diceva.

«Sì, è stupido,» confermò Stepàn Arkàdiè, sorridendo in modo rasserenante. «Ma calmati, la porteranno subito.»

«No, ma come!» diceva Lèvin con furore contenuto. «E questi idioti panciotti aperti! È impossibile!» disse ancora, guardando lo sparato gualcito della propria camicia. «E che farò se hanno già portato la roba alla ferrovia!» gridò con disperazione.

«Allora ne metterai una mia.»

«È da un pezzo che bisognava far così.»

«Non sta bene esser ridicoli... Aspetta! *Si accomoderà*.»

Il fatto era che, quando Lèvin aveva chiesto di vestirsi, Kuzmà, il vecchio suo domestico, aveva portato il frac, il panciotto, e tutto quel che era necessario.

«E la camicia!» aveva gridato Lèvin.

«La camicia l'avete indosso,» aveva risposto Kuzmà con un tranquillo sorriso.

Kuzmà non aveva pensato a lasciar fuori una camicia pulita e, ricevuto l'ordine di riporre tutto e di portarlo dagli Šèerbàckij, dalla cui casa gli sposi partivano quella sera stessa, aveva così fatto, riponendo il tutto fuorché il frac completo. La camicia indossata sin dal mattino era gualcita e impossibile a portarsi con la moda dei panciotti aperti. Mandar dagli Šèerbàckij era lontano. Mandarono a comprare una camicia. Il domestico era tornato: tutto chiuso, domenica. Mandarono da Stepàn

Arkàdiè, portarono una camicia: era larga e corta in maniera impossibile. Mandarono finalmente dagli Šèerbàckij a disfare i bagagli. Il fidanzato era atteso in chiesa e invece era lì che camminava per la stanza come una belva in gabbia, guardando nel corridoio e ricordando con orrore e disperazione quel che aveva detto a Kitty e quel che adesso lei poteva pensare di lui.

Finalmente Kuzmà il colpevole, col fiato mozzo, irruppe nella stanza con la camicia.

«L'ho trovata per un filo. Caricavano già sul carro,» disse Kuzmà.

Dopo tre minuti, senza guardar l'orologio per non inasprire le ferite, Lèvin correva per il corridoio.

«Tanto così non rimedi,» disse Stepàn Arkàdiè con un sorriso, tenendogli dietro senza furia. «*Si accomoderà, si accomoderà*... ti dico.»

IV

«Sono arrivati! Eccolo! Qual è? Quello più giovane, vero? E lei, *màtuška*, è più morta che viva!» cominciarono a dir nella folla quando Lèvin, incontrata la fidanzata all'ingresso, entrò insieme con lei in chiesa.

Stepàn Arkàdiè raccontò alla moglie il motivo del ritardo, e gli invitati bisbigliavano fra loro sorridendo. Lèvin non notava nulla e nessuno; guardava la sua fidanzata senza distoglierne gli occhi.

Tutti dicevano che lei s'era molto sciupata in quegli ultimi giorni e sotto la corona di sposa non era neanche lontanamente così bella come di solito; ma Lèvin non era di questo parere. Guardava l'alta acconciatura di lei con il lungo velo bianco e i fiori bianchi, il colletto alto a pieghe, che verginalmente chiudeva ai lati e scopriva davanti il suo lungo collo, e la vita meravigliosamente sottile, e gli sembrava che lei fosse più bella che mai, non perché quei fiori, quell'abito ordinato a Parigi, quel velo, aggiungessero qualcosa alla sua bellezza, ma perché, nonostante quel fastoso e voluto abbigliamento, l'espressione del suo viso gentile, del suo sguardo, delle sue labbra, era sempre quella sua peculiare espressione di innocente sincerità.

«Avevo già pensato che tu volessi scappare,» disse lei, e gli sorrise.

«È così idiota quel che mi è successo che fa vergogna a dirlo!» disse lui arrossendo, e dovette rivolgersi a Sergèj Ivànoviè che si era avvicinato.

«Buona la tua storia della camicia!» disse Sergèj Ivànoviè scuotendo la testa e sorridendo.

«Sì, sì,» rispose Lèvin senza comprendere di che cosa gli parlassero.

«Be', Kòstja, adesso bisogna decidere,» disse Stepàn Arkàdiè con un'aria fintamente spaventata, «è una questione importante. Proprio adesso tu sei in grado di valutarne tutta l'importanza. Mi stanno domandando se accendere le candele bruciate o quelle non bruciate. C'è una differenza di dieci rubli,» aggiunse, atteggiando le labbra a un sorriso. «Io ho deciso, ma ho paura che tu non mi dia la tua approvazione.»

Lèvin capì che era uno scherzo, ma non potè sorridere.

«Sicché, allora? Quelle bruciate o quelle non bruciate? Ecco la questione.»

«Sì, sì! Quelle non bruciate.»

«Be', sono molto contento. La questione è decisa!» disse Stepàn Arkàdiè sorridendo. «Come diventa stupida, però, la gente in questa situazione,» disse poi a Èìrikov quando Lèvin, dopo averlo guardato con aria smarrita, si avvicinò alla fidanzata.

«Guarda, Kitty, metti per prima il piede sul tappeto,» disse la contessa Nordston avvicinandosi. «Come state bene!» aggiunse, rivolgendosi a Lèvin.

«Be', niente paura?» disse Màrija Dmìtrievna, una vecchia zia.

«Non hai freddo? Sei pallida. Aspetta, chinati!» disse la sorella di Kitty, Lvòva, e, disponendo a cerchio le piene, bellissime braccia, acconciò a Kitty con un sorriso i fiori sul capo.

Dolly si avvicinò; avrebbe voluto dir qualcosa, ma non potè pronunciar parola, si mise a piangere e poi rise in modo innaturale.

Kitty guardava tutti con occhi assenti, come Lèvin. A tutti i discorsi che le rivolgevano poteva rispondere solamente con il sorriso di felicità che adesso le si addiceva tanto.

Nel frattempo i sacerdoti avevano messo i paramenti e il prete e il diacono si erano portati sino al leggio che stava nel vestibolo della chiesa. Il prete si rivolse a Lèvin dicendogli qualcosa. Lèvin non sentì che cosa aveva detto il prete.

«Prendete per mano la sposa e conducetela,» disse il cavaliere d'onore a Lèvin.

Per un pezzo Lèvin non potè capire che cosa pretendessero da lui. Per un pezzo lo corressero e stavano già per desistere, perché lui la prendeva sempre con la mano sbagliata o le prendeva la mano che non doveva

prendere, quando finalmente lui capì che doveva prendere con la mano destra la mano destra di lei, senza cambiar posizione. Quando finalmente prese la sposa per mano come doveva, il prete fece qualche passo davanti a loro e si fermò presso il leggio. Allora la folla dei parenti e dei conoscenti si mosse dietro di loro con un mormorio e un fruscio di strascichi. Qualcuno, chinandosi, accomodò lo strascico della sposa. In chiesa si fece un tale silenzio che si sentiva il cadere delle gocce di cera.

Il vecchio prete con la cotta, con le ciocche canute dei capelli argentei, scintillanti, divisi in due parti dietro gli orecchi, sfogliava qualcosa sul leggio dopo aver liberato le piccole mani senili di sotto la pesante pianeta d'argento con la croce dorata sulla schiena.

Stepàn Arkàdiè gli si avvicinò con cautela, sussurrò qualcosa, e, dopo aver ammiccato a Lèvin, tornò di nuovo indietro.

Il prete accese due candele ornate di fiori, tenendole inclinate nella mano sinistra, sicché la cera ne gocciolava lentamente, e si volse con il viso verso i fidanzati. Il prete era lo stesso che aveva confessato Lèvin. Guardò con uno sguardo stanco e triste il fidanzato e la fidanzata, sospirò, e liberando di sotto la pianeta la mano destra, con essa benedisse il fidanzato ed egualmente, ma con una sfumatura di cauta tenerezza, impose le dita ripiegate sulla testa china di Kitty. Poi porse loro le candele e, preso il turibolo, si allontanò lentamente da loro.

«Possibile che sia vero?» pensò Lèvin e si voltò a guardare la fidanzata. Un po' dall'alto poteva scorgerne il profilo, e, da un movimento appena percettibile delle sue labbra e delle sue sopracciglia, sapeva che aveva sentito il suo sguardo. Lei non si volse, ma l'alto colletto a pieghe si mosse, sollevandosi verso il piccolo orecchio roseo. Egli vide che il respiro le si era fermato nel petto e che nell'alto guanto aveva cominciato a tremare la piccola mano che teneva la candela.

Tutto il trambusto per la camicia, il ritardo, la conversazione con i conoscenti, con i parenti, il loro scontento, la sua situazione ridicola, tutto improvvisamente scomparve ed egli si sentì invaso dalla gioia e dalla paura.

Il bel protodiacono aitante in dalmatica argentea, con i riccioli ondulati spartiti in due parti, si fece avanti baldanzoso e, sollevato con gesto consueto lo stendale su due dita, si fermò di fronte al prete.

«Be-ne-di-ci, Si-gnore!» echeggiarono lentamente le note solenni, facendo vibrare onde d'aria.

«Sia benedetto il Dio nostro sempre, adesso e ognora nei secoli dei secoli,» rispose con voce umile e cantante il piccolo vecchio prete, continuando a sfogliare qualcosa sul leggio. E, riempiendo tutta la chiesa, dalle finestre alle volte, ampio e armonioso si levò, si rafforzò, si arrestò per un istante e morì quietamente il pieno accordo di un coro invisibile.

Pregavano, come del resto sempre, per la pace eterna e per la salvezza, per il sinodo, per l'imperatore; pregavano anche per il servo di Dio Konstantìn e per Katerìna che quel giorno si fidanzavano.

«Affinché sia mandato loro l'amore più perfetto, più pacifico, e ogni aiuto, preghiamo il Signore,» sembrava respirare tutta la chiesa con la voce del protodiacono.

Lèvin ascoltava le parole ed esse lo stupivano. «Come hanno indovinato che ci voleva l'aiuto, proprio l'aiuto?» pensava, ricordando tutte le sue paure e i suoi dubbi recenti. «Che so io? Che posso io in questa cosa terribile,» pensava, «senza un aiuto? Proprio d'un aiuto ho bisogno ora.»

Quando il diacono ebbe finita la preghiera liturgica, il prete si rivolse ai promessi sposi con il libro.

«Dio eterno, che hai raccolto nell'unione quelli che erano lontani,» lesse con mite voce cantante, «e hai stabilito per essi una alleanza indistruttibile d'amore; che hai benedetto Isacco e Rebecca, che hai mostrato ai loro discendenti la Tua promessa: benedici Tu stesso anche questi Tuoi servi, Konstantìn, Katerìna, indirizzandoli verso ogni opera buona. Poiché sei un Dio misericordioso e amante degli uomini, e a Te noi innalziamo gloria, al Padre, e al Figlio, e allo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli.» «A-men,» si effuse nuovamente nell'aria l'invisibile coro.

«Che hai raccolto nell'unione quelli che erano lontani e hai stabilito un'alleanza d'amore; come sono profonde queste parole e come corrispondono a quel che si sente in questo momento!» pensò Lèvin. «Sente anche lei quel che sento io?»

E, voltatosi, incontrò il suo sguardo.

E dall'espressione di quello sguardo concluse che lei capiva le stesse cose che capiva lui. Ma non era vero; lei non capiva quasi nulla delle parole della funzione. Lei non poteva ascoltarle e capirle: tanto forte era quell'unico sentimento che le riempiva l'anima e si intensificava sempre più. Quel sentimento era la gioia del compimento pieno di quel che già da un mese e mezzo andava compiendosi nella sua anima e che nel corso di tutte quelle sei settimane l'aveva fatta gioire e soffrire. Quel giorno che lei,

nel suo abito marrone, gli si era avvicinata in silenzio nella sala della casa sull'Arbàt e si era abbandonata a lui, nella sua anima in quel giorno e in quell'ora si era compiuta una rottura completa con tutta la vita precedente, ed era cominciata una vita completamente diversa, nuova, a lei completamente ignota, anche se in realtà continuava la vecchia vita. Quelle sei settimane erano state il periodo per lei più beato e più tormentoso. Tutta la sua vita, tutti i desideri, le speranze erano concentrati in quell'unico uomo per lei ancora incomprensibile, con il quale si collegava un certo sentimento ancor più incomprensibile, di attaccamento, e insieme di repulsione; eppure, nello stesso tempo, lei aveva continuato a vivere come prima. Vivendo la sua vecchia vita, lei aveva spavento di sè, della propria completa, insormontabile indifferenza per tutto il proprio passato: verso le cose, le abitudini, le persone che le avevano voluto bene e le volevano bene, verso la madre amareggiata da quell'indifferenza, verso il caro tenero padre prima amato più di tutto al mondo. A momenti inorridiva di quest'indifferenza, a momenti gioiva di quel che l'aveva portata a questa indifferenza. Non poteva né pensare, né desiderare nulla all'infuori della vita con quell'uomo; ma questa nuova vita non c'era ancora e lei non poteva nemmeno immaginarsela chiaramente. C'era solo l'attesa: la paura e la gioia del nuovo e dell'ignoto. Ed ecco, fra poco, l'attesa, e l'ignoto, e il pentimento d'aver rinnegato la vita di prima: tutto sarebbe finito e il nuovo sarebbe cominciato. Questo nuovo non poteva non far paura per quanto vi era di ignoto; ma facesse paura o no, esso si era già compiuto sei settimane prima nella sua anima; adesso veniva solamente santificato ciò che già da tempo si era fatto nella sua anima.

Voltatosi di nuovo verso il leggio, il prete afferrò con difficoltà il piccolo anello di Kitty e, chiesta la mano di Lèvin, lo infilò nella prima falange del dito. «Si fidanza il servo di Dio Konstantìn con la serva di Dio Katerìna.» E, infilato l'anello grande nel piccolo dito di Kitty, roseo, commovente per la sua fragilità, il prete proferì la stessa cosa.

Varie volte i fidanzati vollero indovinare che cosa bisognasse fare e ogni volta si sbagliarono e il prete li corresse con un bisbiglio. Dopo aver fatto finalmente quel che bisognava, dopo avergli fatto il segno della croce con gli anelli, egli diede di nuovo a Kitty l'anello grande e a Lèvin quello piccolo; di nuovo essi si imbrogliarono e si passarono due volte l'anello da una mano all'altra senza che ne venisse fuori quel che si richiedeva.

Dolly, Èìrikov e Stepàn Arkàdiè si fecero avanti per correggerli. Vi furono sorrisi, mormorii e scompiglio, ma l'espressione solennemente

commossa sui visi dei fidanzati non mutò; al contrario, imbrogliandosi con le mani, loro guardavano in modo ancor più serio e solenne di prima, e il sorriso con cui Stepàn Arkàdiè sussurrò loro che ora ciascuno doveva infilare il proprio anello gli morì involontariamente sulle labbra. Aveva sentito che qualsiasi sorriso li avrebbe offesi.

«Poiché Tu dal principio hai creato il sesso maschile e femminile,» lesse il prete dopo lo scambio degli anelli, «e da Te è congiunta al marito la moglie, a soccorso e concepimento del genere umano. Così Tu stesso, Signore Dio nostro, che hai inviato la verità alla Tua discendenza, e la Tua promessa ai Tuoi servi nostri padri, per generazioni e generazioni, Tuoi eletti: guarda il servo Tuo Konstantìn e la serva Tua Katerìna e conferma la loro unione nella fede, e nella concordia, e nella verità, e nell'amore...»

Lèvin sentiva sempre più che tutti i suoi pensieri sul matrimonio, i suoi sogni sul modo in cui avrebbe costruito la propria vita, tutto questo era una puerilità, e che in realtà si trattava di qualcosa che sinora lui non aveva capito e adesso capiva ancor meno, benché questo qualcosa si compisse su di lui; un fremito sollevava sempre più alto il suo petto, e lacrime ribelli gli venivano agli occhi.

V

Nella chiesa c'era tutta Mosca, parenti e conoscenti. E durante il rito, nella scintillante illuminazione della chiesa, nel cerchio di donne adorne, di ragazze e di uomini in cravatta bianca, frac e uniformi, non smetteva il chiacchiericcio educatamente sommesso, che tenevan vivo prevalentemente gli uomini, mentre le donne erano assorte nell'osservare tutti i particolari di quel rito che le commuove sempre tanto.

Nella cerchia più vicina alla fidanzata c'erano le sue due sorelle: Dolly e la maggiore, la tranquilla e bella Lvòva, che era arrivata dall'estero.

«Come mai Marie è in lilla, quasi nero, a un matrimonio?» diceva la Korsùnskaja.

«Con il colore della sua faccia è l'unica salvezza...» rispondeva la Drubeckàja. «Mi stupisco che abbiano fatto il matrimonio di sera. È da mercanti...»

«È più bello. Anch'io mi sono sposata di sera,» rispose la Korsùnskaja e sospirò, pensando com'era carina quel giorno, com'era buffamente innamorato suo marito e come adesso tutto era diverso.

«Dicono che chi fa da cavaliere d'onore più di dieci volte non si sposa; io volevo esserlo per la decima volta per assicurarmi, ma il posto era già stato occupato,» diceva il conte Sinjàvin alla graziosa principessa Èàrskaja, che aveva delle mire su di lui.

La Èàrskaja gli rispose soltanto con un sorriso. Lei guardava Kitty pensando come e quando sarebbe stata lì in piedi al posto di Kitty con il conte Sinjàvin, e come allora gli avrebbe rammentato la sua celia d'adesso.

Šèerbàckij diceva alla vecchia damigella d'onore Nikolàeva, che aveva intenzione di mettere la corona nuziale sullo *chignon* di Kitty perché fosse felice.

«Secondo me, è meglio senza lo *chignon*,» rispose la Nikolàeva, la quale aveva deciso da un pezzo che se il vecchio vedovo su cui lei aveva messo gli occhi l'avesse sposata, il matrimonio sarebbe stato dei più semplici. «Non mi piace questo fasto.»

Sergèj Ivànoviè parlava con Dàrija Dmìtrievna, assicurandola per scherzo che si diffonde l'uso di partire dopo le nozze perché gli sposi novelli si vergognano sempre un po'.

«Vostro fratello può essere orgoglioso. È un miracolo quanto è carina lei. Lo invidiate, penso.»

«Io son già passato attraverso questo, Dàrija Dmìtrievna,» rispose lui e la sua faccia inaspettatamente assunse un'espressione seria e triste.

Stepàn Arkàdiè raccontava alla cognata il suo giuoco di parole sul divorzio.

«Bisogna mettere a posto meglio la corona,» rispose lei senza ascoltarlo.

«Che peccato che si sia sciupata così,» diceva la contessa Nordston a Lvòva. «E, comunque, lui non vale un suo dito. Non è vero?»

«No, a me piace molto. E non perché sia il mio futuro *beaufrère*,» rispose Lvòva. «E come si comporta bene! È così difficile contenersi bene in questa situazione: non esser ridicoli. Ma lui non è ridicolo, non è teso, si vede che è commosso.»

«A quanto pare, voi ve l'aspettavate?»

«Quasi. Lei l'ha sempre amato.»

«Bene, stiamo a vedere chi di loro due metterà per primo il piede sul tappeto. Io l'ho consigliato a Kitty.»

«Fa lo stesso,» rispose Lvòva, «noi siamo tutte mogli docili, l'abbiamo nel sangue.»

«E io invece ho messo apposta il piede prima di Vasìlij. E voi, Dolly?»

Dolly era in piedi vicino a loro, le ascoltava, ma non rispose. Era commossa. Aveva le lacrime agli occhi e non avrebbe potuto dir nulla senza scoppiare a piangere. Era contenta per Kitty e per Lèvin; ritornando con il pensiero al proprio matrimonio, sogguardava Stepàn Arkàdiè che era raggiante, dimenticava tutto il presente e ricordava soltanto il proprio innocente primo amore. Non ricordava soltanto se stessa, ma tutte le donne a lei vicine e note; si ricordò com'erano loro due in quel momento solenne, quando, esattamente come Kitty, stavano sotto la corona nuziale con amore, speranza e paura nel cuore, rinnegando il passato ed entrando nel misterioso futuro. Nel numero di tutte quelle fidanzate che le venivano in mente, ricordò anche la sua cara Anna, del cui divorzio aveva sentito di recente parlare. Anche lei, pura, si era trovata così: con i fiori d'arancio e col velo. E ora?

«Che strano!» mormorò trasognata.

Non soltanto le sorelle, le amiche e le parenti seguivano la funzione in tutti i suoi particolari; le donne estranee, le spettatrici, osservavano, con un'emozione che mozzava il respiro, paurose di perdere ogni movimento, l'espressione della faccia del fidanzato e della fidanzata, e con stizza non rispondevano e non davano ascolto ai discorsi degli uomini, che erano indifferenti e facevano osservazioni scherzose o estranee.

«Perché sembra che pianga? Ci va controvoglia?»

«E come controvoglia con un così bel giovine? Un principe, vero?»

«E quella in raso bianco è la sorella? Su, senti come strilla il diacono: "Che tema suo marito!"»

«Sono del Èùdovo?»

«Del Sinodo.»

«Ho domandato al servo. Dice che adesso se la porta nel suo dominio. È ricco da morire, dicono. Per questo gliel'han data.»

«No, la coppia è bella.»

«Ecco, Màrija Vasìlievna, voi negavate che le carnaline si portino staccate. Guardate un po' quella vestita color pulce, dicono che sia un'ambasciatrice, con quel risvolto... Così, e di nuovo così.»

«Com'è carina la fidanzata, come un'agnellina adorna! Checché diciate, però, fa sempre pena quando una di noi si marita.»

Così si diceva nella folla di spettatrici che erano riuscite a intrufolarsi nella porta della chiesa.

VI

Quando il rito del fidanzamento fu terminato, un chierico distese davanti al leggio in mezzo alla chiesa una pezza di seta rosa, il coro intonò un salmo elaborato e complicato, nel quale il basso e il tenore si rispondevano tra loro, e il prete, voltandosi, indicò ai due, ormai fidanzati, la pezza rosea di stoffa distesa. Per quanto entrambi avessero sentito spesso e molto parlare della credenza che chi mette per primo il piede sul tappeto sarà colui che comanda in famiglia, né Lèvin, né Kitty se ne ricordarono quando fecero quei pochi passi. Non sentirono nemmeno le osservazioni ad alta voce e le discussioni nate dal fatto che, secondo alcuni, lui aveva messo il piede per primo, e secondo altri, tutt'e due insieme.

Dopo le solite domande sul desiderio di unirsi in matrimonio e se non si erano promessi ad altri, e dopo le loro risposte che risuonarono strane a loro stessi, cominciò una nuova funzione. Kitty ascoltava le parole della preghiera, desiderando capirne il significato, ma non ne fu capace. Man mano che si svolgeva il rito, una sensazione di trionfo e di gioia luminosa, sempre più le riempiva l'anima e la privava d'ogni possibilità d'attenzione.

Pregavano «perché fosse loro donata la purezza e il frutto delle viscere a loro sostegno, perché avessero giubilo dalla vista di molti figli e figlie». Si ricordava che Dio aveva creato la donna dalla costola di Adamo e «per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà con la moglie, e saranno due in un'unica carne», e che «questo è un grande mistero»; pregavano perché Dio desse loro la fecondità e la benedizione come a Isacco e a Rebecca, a Giuseppe, a Mosè e a Sefora, e che essi vedessero i figli dei loro figli. «Tutto questo è magnifico,» pensava Kitty ascoltando queste parole, «tutto questo non può essere diversamente», e un sorriso di gioia, che si comunicava involontariamente a tutti quelli che la guardavano, risplendeva sul suo viso ora tutto illuminato.

Quando il prete posò le corone nuziali in testa agli sposi, e il principe Šèerbàckij sostenne quella della figlia con la mano tremante nel guanto a tre bottoni, si udirono consigli:

«Mettetele bene!»

«Mettetemela!» bisbigliò lei sorridendo.

Lèvin si voltò a guardarla e fu colpito dal gioioso splendore che era sul suo viso, e questo sentimento involontariamente si comunicò anche a lui. Come lei, anche lui si sentì pieno di luce e di gioia.

Provarono gioia ad ascoltare la lettura dell'epistola apostolica, e al rimbombo della voce del protodiacono all'ultimo versetto, atteso con tanta impazienza dal pubblico degli estranei. Provarono gioia a bere dalla tazza piatta il tiepido vino rosso con l'acqua, e provarono ancor più gioia quando il prete, gettata via la pianeta e prese entrambe le loro mani nella propria, li condusse attorno al leggio fra gli impeti del basso che cantava l'*Isaia giubila!* Šèèrbàckij e Èìrikov, che sostenevano le corone, impigliandosi nello strascico della fidanzata, anch'essi sorridendo e rallegrandosi, ora restavano indietro, ora urtavano contro gli sposi alle soste del prete. La scintilla di gioia che si era accesa in Kitty sembrava essersi comunicata a tutti quelli che erano in chiesa. A Lèvin pareva che anche il prete e il diacono avessero voglia di sorridere come lui.

Tolte le corone dalle loro teste, il prete lesse l'ultima preghiera e si congratulò con gli sposi. Lèvin gettò uno sguardo a Kitty: mai sinora l'aveva vista così. Era incantevole per quel nuovo fulgore di felicità che era sul suo viso. Lèvin avrebbe voluto dirle qualcosa, ma non sapeva se tutto era finito. Il prete lo tolse d'impaccio. Sorrise con la sua bocca buona e disse piano:

«Baciate la moglie, e voi baciate il marito», e gli tolse dalle mani le candele.

Lèvin le baciò cautamente le labbra sorridenti, le diede il braccio e, provando la sensazione di una nuova, strana vicinanza a lei, uscì dalla chiesa. Non credeva, non poteva credere che tutto questo fosse vero. Vi credette solamente quando i loro sguardi stupiti e timidi s'incontrarono, perché sentiva che ormai loro erano una cosa sola.

Dopo la cena, quella notte stessa, i giovani sposi partirono per la campagna.

VII

Vrònskij e Anna viaggiavano già da tre mesi insieme per l'Europa. Avevano visitato Venezia, Roma, Napoli ed erano appena arrivati in una piccola città italiana, dove volevano stabilirsi per un certo tempo.

Il bel capocameriere con la scriminatura che cominciava fin dal collo nei folti capelli impomatati, in frac e con un largo sparato bianco di batista alla camicia, con un mazzetto di ciondoli sulla pancetta tondeggiante, ficcate le mani in tasca, socchiusi con disprezzo gli occhi, rispondeva severamente qualcosa a un signore che s'era fermato. Avendo sentito dall'altra parte dell'ingresso dei passi che salivano la scala, il capocameriere si voltò e, avendo visto il conte russo che occupava da loro le migliori camere, tolse rispettosamente le mani dalle tasche e, fatto un inchino, spiegò che il corriere era andato e che la faccenda dell'affitto del *palazzo* era conclusa. L'amministratore principale era pronto a firmare il contratto.

«Ah! Sono molto contento,» disse Vrònskij. «E la signora è in casa o no?»

«Era andata a passeggio, ma adesso è tornata,» rispose il cameriere.

Vrònskij si tolse dal capo il cappello floscio a larghe falde e si terse con il fazzoletto la fronte sudata e i capelli lunghi fino a coprire metà delle orecchie, e pettinati all'indietro, per nascondere la calvizie. Gettato uno sguardo distratto al signore che stava ancora lì e lo sbirciava, fece per passar oltre.

«Questo signore è russo e chiedeva di voi,» disse il capocameriere.

Con un sentimento misto di stizza per il fatto di non poter sfuggire in nessun posto ai conoscenti, e di desiderio di trovare una distrazione alla monotonia della sua vita, Vrònskij si voltò a guardare meglio il signore che si era allontanato e fermato; e nello stesso istante a entrambi s'illuminarono gli occhi.

«Golenìsèev!»

«Vrònskij!»

Era proprio Golenìsèev, un compagno di Vrònskij nel corpo dei paggi. Nel corpo Golenìsèev apparteneva al partito liberale; era uscito dal corpo con un grado civile e non era mai stato impiegato in nessun posto. I due compagni si erano completamente perduti di vista dopo l'uscita dal corpo e in seguito si erano incontrati una volta sola. In occasione di quell'incontro Vrònskij aveva appreso che Golenìsèev si era scelta un'attività adatta a un intellettuale di tendenze liberali, e per questo disprezzava l'attività e la condizione di Vrònskij. Perciò, Vrònskij aveva allora opposto a Golenìsèev quella resistenza fredda e orgogliosa che lui sapeva opporre alla gente e il cui significato era questo: «Il mio modo di vivere vi può piacere o non piacere, ma per me questo fa assolutamente lo

stesso: voi dovete stimarmi se volete la mia compagnia.» Golenìsèev da parte sua era stato di un'indifferenza sprezzante verso Vrònskij. Sembrava che quell'incontro avrebbe dovuto separarli ancor più. Adesso invece si erano fatti raggianti e avevano gridato di gioia riconoscendosi a vicenda. Vrònskij non avrebbe mai pensato che l'avrebbe rallegrato tanto rivedere Golenìsèev; probabilmente non sapeva nemmeno lui quanto si annoiasse. Aveva dimenticato la sgradevole impressione dell'ultimo incontro e tese la mano al compagno d'un tempo con un viso aperto, gioioso. La medesima espressione di gioia prese il posto dell'espressione ansiosa prima dipinta sulla faccia di Golenìsèev.

«Come sono contento d'incontrarti!» disse Vrònskij, mettendo in mostra i suoi forti denti bianchi con un amichevole sorriso.

«E io sento dire "Vrònskij", ma non sapevo quale. Molto, molto contento!»

«Entriamo allora. Be', che cosa fai?»

«È già il secondo anno che vivo qui. Lavoro.»

«Ah!» disse Vrònskij con interesse. «Entriamo dunque.»

E per la solita abitudine dei russi, invece di dire appunto in russo ciò che voleva nascondere alla servitù, si mise a parlare in francese.

«Conosci la Karènina? Viaggiamo insieme. Sto andando da lei,» disse in francese, scrutando attentamente in faccia Golenìsèev.

«Ah! Non sapevo (benché sapesse),» rispose con indifferenza Golenìsèev. «È molto che sei arrivato?» aggiunse.

«Io? Da tre giorni,» rispose Vrònskij, scrutando ancora una volta con attenzione la faccia del compagno.

«Sì, è un uomo per bene e vede la cosa come va vista,» si disse Vrònskij, avendo capito il significato dell'espressione del viso di Golenìsèev e del suo mutar discorso. «Gli si può far conoscere Anna, vede la cosa come va vista.»

In quei tre mesi che aveva trascorso con Anna all'estero, facendo amicizia con nuova gente, Vrònskij si era sempre posto la domanda in qual modo la nuova persona avrebbe considerato i suoi rapporti con Anna, e per lo più incontrava negli uomini una comprensione *come si deve.* Ma se gli avessero domandato, e avessero domandato a quelli che capivano il «come si deve», in che cosa consistesse questa comprensione, sia lui sia loro sarebbero stati in difficoltà.

In sostanza, quelli che secondo l'opinione di Vrònskij capivano «come si deve» non lo capivano invece affatto, ma si comportavano in

genere come si comportano le persone beneducate di fronte a tutte le questioni complicate e insolubili che circondano la vita in tutti i suoi aspetti; si comportavano secondo le convenienze, evitando le allusioni e le questioni spiacevoli. Facevano finta di capire perfettamente il significato e il senso della situazione, di accettarla e persino di approvarla, ma di ritenere inopportuno e superfluo spiegare tutto questo.

Vrònskij intuì subito che Golenìsèev era uno di questi e perciò fu doppiamente contento di vederlo. Effettivamente, quando Golenìsèev fu introdotto dalla Karènina, si comportò con lei come Vrònskij poteva desiderare. Era palese che egli evitava senza il minimo sforzo tutte le conversazioni che avrebbero potuto portare a un disagio.

Lui non conosceva prima Anna e fu colpito dalla sua bellezza e ancor più dalla semplicità con cui lei accettava la propria situazione. Lei arrossì quando Vrònskij introdusse Golenìsèev, e quel rossore infantile che le ricoprì il bel viso aperto piacque a lui in modo straordinario. Ma particolarmente gli piacque il fatto che lei chiamasse subito Vrònskij semplicemente Aleksèj, come facendolo apposta affinché non potessero esserci equivoci davanti a una persona estranea, e dicesse che loro andavano a stare in una casa or ora affittata, che lì chiamavano *palazzo*. Quest'atteggiamento semplice e franco verso la propria situazione piacque a Golenìsèev. Guardando i modi benevolmente gai ed energici di Anna, conoscendo Aleksèj Aleksàndroviè e Vrònskij, Golenìsèev aveva l'impressione di capirla perfettamente. Gli sembrava di capire ciò che lei stessa non poteva capire: come appunto lei, dopo aver fatto l'infelicità del marito, aver abbandonato lui e il figlio e aver perduto la propria reputazione, potesse sentirsi energicamente gaia e felice.

«È nominato nella guida,» disse Golenìsèev a proposito del *palazzo* che Vrònskij aveva preso in affitto. «Contiene un magnifico Tintoretto dell'ultimo periodo.»

«Sapete che vi dico? Il tempo è magnifico, andiamoci, diamo un'altra occhiata,» disse Vrònskij, rivolgendosi ad Anna.

«Sono molto contenta, verrò subito, vado a mettermi il cappello. Voi dite che fa caldo?» disse, fermandosi vicino alla porta e guardando Vrònskij con aria interrogativa, e di nuovo un colorito vivace le ricoprì il viso.

Vrònskij comprese dal suo sguardo che lei non sapeva in quali rapporti lui volesse stare con Golenìsèev e che aveva paura di non essersi comportata come lui avrebbe voluto.

La guardò con uno sguardo tenero, prolungato.

«No, non troppo,» disse.

E lei ebbe l'impressione di aver capito tutto, specialmente che lui era contento di lei; e, dopo avergli sorriso, con passo rapido uscì dalla stanza.

Gli amici si scambiarono uno sguardo e sui visi di entrambi passò un certo disagio, come se Golenìsèev, che evidentemente aveva ammirato Anna, volesse dire qualcosa su di lei ma non trovasse cosa e Vrònskij desiderasse e temesse la stessa cosa.

«Ecco dunque come va,» cominciò Vrònskij per avviare una conversazione qualsiasi. «Così tu ti sei stabilito qui? Così tu ti occupi sempre della stessa cosa?» continuò, ricordando che gli avevano detto che Golenìsèev scriveva qualcosa...

«Sì, scrivo la seconda parte dei *Due princìpi*,» disse Golenìsèev, infiammandosi di piacere a quella domanda, «cioè, per esser precisi, ancora non scrivo, ma preparo, raccolgo i materiali. Sarà molto più ampia e abbraccerà quasi tutti i problemi. Da noi, in Russia, non vogliono capire che noi siamo gli eredi di Bisanzio,» cominciò la sua lunga, calorosa spiegazione.

Dapprima Vrònskij si sentì a disagio, perché non conosceva nemmeno il primo saggio dei *Due princìpi*, del quale l'autore gli parlava come di qualcosa di noto. Ma poi, quando Golenìsèev si mise ad esporre i propri pensieri e Vrònskij potè seguirlo, anche senza conoscere i *Due princìpi*, lo ascoltò non senza interesse, giacché Golenìsèev parlava bene. Ma Vrònskij era stupito e addolorato dall'agitazione irritata con cui Golenìsèev parlava dell'argomento che lo interessava. Quanto più andava avanti a parlare, tanto più gli si accendevano gli occhi, tanto più frettolosamente replicava ai presunti avversari e tanto più ansiosa e offesa si faceva l'espressione della sua faccia. Ricordando Golenìsèev come un ragazzo magrolino, vivace, benevolo e nobile, sempre il primo della classe nel corpo dei paggi, Vrònskij non poteva assolutamente capire la causa di quell'irritazione e non l'approvava. In particolare non gli piaceva che Golenìsèev, persona della buona società, si mettesse sullo stesso piano di certi scribacchini che lo irritavano, e si infuriasse contro di loro. Ne valeva la pena? Questo a Vrònskij non piaceva, ma, nonostante questo, sentiva che Golenìsèev era infelice e ne aveva pena. L'infelicità, quasi la follia, si scorgeva in quel viso mobile, abbastanza bello, nel momento in cui, senza neppur accorgersi che Anna era venuta, egli continuò a enunciare in modo frettoloso e accalorato le proprie idee.

Quando Anna uscì, in cappello e pellegrina e, giocando con l'ombrellino con un movimento rapido della bella mano, si fermò accanto a lui, Vrònskij si staccò con un senso di sollievo dagli occhi dolenti di Golenìsèev fissamente rivolti su di lui e con nuovo amore guardò la propria incantevole amica, piena di vita e di gioia. Golenìsèev tornò in sè con difficoltà e in un primo tempo fu depresso e cupo, ma Anna, affettuosamente disposta verso tutti (così era in quel periodo), ben presto lo rianimò con il suo modo di fare semplice e allegro. Dopo aver tentato vari argomenti di conversazione, lo indusse a parlare di pittura, un argomento che conosceva bene, e si mise ad ascoltarlo attentamente. Giunsero a piedi sino alla casa presa in affitto e la visitarono.

«Sono molto contenta d'una cosa,» disse Anna a Golenisèev, quando erano ormai di ritorno. «Aleksèj avrà un buon *atelier*. Prendi assolutamente quella stanzetta,» disse a Vrònskij in russo e dandogli del «tu», poiché aveva già capito che nel loro isolamento Golenìsèev sarebbe divenuto un intimo e che davanti a lui non c'era bisogno di nascondersi.

«Dipingi forse?» disse Golenìsèev, voltandosi rapidamente verso Vrònskij.

«Sì, molto tempo fa ho fatto qualcosa, e adesso ho ricominciato un poco,» disse Vrònskij arrossendo.

«Ha un gran talento,» disse Anna con un sorriso pieno di gioia. «Io, si capisce, non sono un buon giudice! Ma giudici competenti hanno detto la stessa cosa.»

VIII

In quel primo periodo della sua liberazione e di rapida guarigione Anna si sentiva imperdonabilmente felice e piena di gioia di vivere. Il ricordo dell'infelicità del marito non avvelenava la sua felicità. Questo ricordo, da una parte era troppo atroce per pensarvi; dall'altra, l'infelicità di suo marito dava a lei una felicità troppo grande per pentirsi. Il ricordo di tutto quel che le era accaduto dopo la malattia: la riconciliazione con il marito, la rottura, la notizia della ferita di Vrònskij, la sua apparizione, i preparativi per il divorzio, la partenza dalla casa del marito, l'addio al figlio - tutto questo le sembrava un sogno febbrile da cui s'era destata sola con Vrònskij all'estero. Il ricordo del male causato al marito suscitava in lei una specie di disgusto, un sentimento simile a quello che proverebbe

una persona nel ricordare come, in procinto di affogare con un altro, avesse strappato via da sè il compagno che si aggrappava a lei. Quell'altro era annegato. Si capisce, era un male, ma era l'unica salvezza ed era meglio non ricordare quegli atroci particolari.

Un solo ragionamento capace di tranquillizzarla le era venuto in mente allora, nel primo momento della rottura, e, quando adesso ricordava tutto il passato, ricordava anche questo solo ragionamento. «Era fatale che facessi l'infelicità di quest'uomo,» pensava, «ma non traggo gioia da quest'infelicità, perché anch'io soffro e soffrirò; io mi sono privata di quel che più di tutto avevo caro: il mio buon nome e mio figlio. Ho agito male e perciò non voglio la felicità, non voglio il divorzio e soffrirò la vergogna e la separazione da mio figlio.» Ma, per quanto volesse sinceramente soffrire, Anna non soffriva. Non c'era nessuna vergogna. Con quel tatto che entrambi avevano in così grande misura, all'estero, evitando le signore russe, loro non si mettevano mai in una posizione falsa e incontravano dappertutto persone che fingevano d'aver perfettamente compreso la loro reciproca posizione meglio di quanto la comprendessero essi stessi. Neppure la separazione dal figlio che amava, in un primo tempo la torturò. La bambina, la figliola di lui, era così cara, e Anna nutriva per lei tanto affetto da quando le era rimasta quell'unica bambina, che di rado si ricordava del figlio.

Il suo desiderio di vita, accresciuto dopo la guarigione, era così forte, e le sue condizioni di esistenza erano così nuove e piacevoli, che Anna si sentiva imperdonabilmente felice. Quanto più conosceva Vrònskij, tanto più lo amava. Lo amava per se stesso e per il suo amore verso di lei. Il possesso completo di lui le dava una continua gioia. La sua vicinanza le procurava sempre nuovo piacere. Tutti i tratti del suo carattere, che lei imparava a conoscere sempre più, erano per lei inesprimibilmente cari. Il suo aspetto esteriore, che con gli abiti borghesi era cambiato, per lei era attraente come per una giovane innamorata. In tutto quello che lui diceva, pensava e faceva, lei vedeva qualcosa di particolarmente nobile ed elevato. Il proprio entusiasmo di fronte a lui sovente persino la spaventava: cercava e non poteva trovare in lui niente che non fosse bellissimo. Non osava mostrargli la consapevolezza della propria nullità di fronte a lui. Le sembrava che, sapendo questo, lui avrebbe potuto disinnamorarsi più presto di lei, e nulla ora lei temeva di più che perdere l'amore di lui, quantunque nulla la facesse temere di questo. Ma lei non poteva non essergli riconoscente per il suo comportamento verso di lei, e non

mostrargli quanto lo apprezzasse. Lui, che secondo la sua opinione sarebbe stato portato a svolgere grandi compiti al servizio dello Stato, aveva sacrificato tutte le sue ambizioni per lei, non mostrando mai il minimo rimpianto. Anche più di prima amoroso e rispettoso verso di lei, si preoccupava ad ogni istante che lei non sentisse il disagio della propria situazione. Lui, un uomo così virile, non solo non la contraddiceva mai, ma non aveva volontà propria e sembrava teso unicamente a prevenire i desideri di lei. E lei non poteva non apprezzar questo, sebbene questa stessa tensione dell'attenzione di lui, questa atmosfera di sollecitudine di cui egli la circondava, talvolta le fossero di peso.

Vrònskij intanto, nonostante la piena realizzazione di ciò che aveva così lungamente desiderato, non era del tutto felice. La realizzazione del suo desiderio gli aveva procurato solamente un granello di quella montagna di felicità che si era aspettato, e lui ne aveva coscienza. Gli era apparso chiaro l'eterno errore che fanno gli uomini immaginandosi la felicità come la realizzazione di un desiderio. Nei primi tempi dopo la sua unione con Anna, e dopo aver indossato i vestiti borghesi, aveva avvertito tutto il fascino della libertà in genere, che prima non conosceva, e della libertà d'amore, e ne era stato soddisfatto; ma non per molto. Aveva ben presto sentito che nella sua anima nasceva il desiderio di aver desideri, l'angoscia. Indipendentemente dalla propria volontà cominciò ad aggrapparsi a ogni capriccio passeggero, prendendolo per un desiderio e uno scopo. Bisognava occupare in qualche modo le sedici ore della giornata, giacché all'estero loro vivevano in perfetta libertà, fuori da quella cerchia di doveri sociali che riempiva la sua vita a Pietroburgo. Ai piaceri della vita da scapolo, che avevano occupato Vrònskij nei precedenti viaggi all'estero, non c'era nemmeno da pensare; un unico tentativo di questo genere aveva prodotto in Anna una melanconia inaspettata e stonata con la cena fatta a tarda ora insieme a certi conoscenti. Data l'indeterminatezza della loro posizione non si potevano neppure avere rapporti con la società del luogo e con quella russa. La visita ai monumenti, per non dire che tutto era già stato visto, non aveva per lui, come russo e uomo intelligente, quell'inspiegabile importanza che sanno attribuire a questa cosa gli inglesi.

E come un animale famelico afferra qualsiasi oggetto gli capiti, sperando di trovarvi cibo, così anche Vrònskij, in modo del tutto incosciente, si aggrappava ora alla politica, ora a nuovi libri, ora ai quadri.

Poiché da giovane aveva avuto attitudine alla pittura e poiché, non sapendo dove spendere i propri soldi, aveva cominciato a raccogliere

incisioni, si fermò sulla pittura, cominciò a riporre in essa quella riserva insoddisfatta di desideri che esigeva soddisfacimento.

Aveva attitudine a capire l'arte e a imitarla con fedeltà e con gusto, e pensò di possedere ciò che fa un artista; così dopo aver esitato per un certo tempo sul genere di pittura che avrebbe scelto - religioso, storico, di genere o realistico - si accinse a dipingere. Capiva tutti i generi e poteva ispirarsi all'uno e all'altro; ma non pensava che si potesse ignorare affatto quali generi di pittura esistano, e ispirarsi direttamente a ciò che è nell'anima, senza curarsi se quel che si dipinge apparterrà a qualche genere conosciuto. Siccome non sapeva questo e non s'ispirava direttamente alla vita, ma indirettamente alla vita già incarnata nell'arte, si ispirava perciò molto rapidamente e facilmente e in modo altrettanto rapido e facile otteneva che quel che dipingeva fosse assai somigliante al genere che aveva voluto imitare.

Più di tutti gli altri generi gli piaceva quello francese, grazioso e d'effetto, e in questo genere cominciò a dipingere il ritratto di Anna in costume italiano, ritratto che parve a lui e a tutti quelli che lo videro molto ben riuscito.

IX

Il vecchio *palazzo* abbandonato, con gli alti soffitti stuccati e gli affreschi sui muri, i pavimenti a mosaico, le pesanti tende di damasco giallo alle alte finestre, i vasi sulle mensole e sui caminetti, le porte intagliate e con cupe sale piene di quadri - questo *palazzo*, dopo che loro vi si trasferirono, con il suo stesso aspetto alimentò in Vrònskij la piacevole ed erronea sensazione di non esser tanto un proprietario terriero russo, un *egermejster* senza impiego, quanto un illuminato amatore e protettore delle arti e, lui stesso, un artista, sebbene modesto, un uomo che aveva rinunciato al mondo, alle relazioni, all'ambizione per la donna amata.

La parte che si era scelta Vrònskij traslocando nel palazzo riuscì perfettamente e, avendo conosciuto attraverso Golenìsèev alcune persone interessanti, nei primi tempi egli fu tranquillo. Sotto la guida di un professore italiano di pittura dipingeva studi dal vero e si occupava della vita medioevale italiana. La vita italiana del Medioevo negli ultimi tempi aveva talmente affascinato Vrònskij che egli si mise a portare alla maniera

medioevale persino il cappello e il *plaid* sulla spalla, cosa che gli donava molto.

«E noi viviamo e non sappiamo nulla,» disse una volta Vrònskij a Golenìsèev che era venuto a lui di mattina. «Hai visto il quadro di Michàjlov?» disse, porgendogli un giornale russo appena ricevuto e indicandogli un articolo sull'artista russo che viveva in quella stessa città e aveva terminato un quadro sul quale da tempo correvano voci e che era stato già acquistato in anticipo. Nell'articolo c'erano rimproveri al governo e all'accademia per il fatto che un insigne artista era stato privato di ogni incoraggiamento e aiuto.

«L'ho visto,» rispose Golenìsèev. «Si capisce, lui non manca di talento, ma è una tendenza completamente falsa. È sempre la stessa maniera di trattare Cristo e la pittura religiosa alla Ivànov-Strauss-Renan.»

«Che cosa rappresenta il quadro?» domandò Anna.

«Cristo dinanzi a Pilato. Cristo è rappresentato come un ebreo con tutto il realismo della nuova scuola.»

E, portato dalla domanda sul contenuto del quadro a uno dei suoi temi preferiti, Golenìsèev cominciò a esporre:

«Io non capisco come possano sbagliarsi in modo così grossolano. Cristo ha già una sua incarnazione definita nell'arte dei grandi antichi. Dunque, se vogliono rappresentare non il dio, ma il rivoluzionario o il saggio, perché raffigurare Cristo, e non Socrate, Franklin, o Carlotta Corday? Invece loro prendono proprio il personaggio sbagliato, e poi...»

«Ma dite, è vero che questo Michàjlov è così in miseria?» domandò Vrònskij, pensando che, in quanto mecenate russo, lui avrebbe dovuto aiutare l'artista, buono o cattivo che fosse il suo quadro.

«È difficile. È un notevole ritrattista. Avete visto il suo ritratto della Vasìlèikova? Ma sembra che non voglia più dipingere ritratti, e perciò può darsi che appunto sia nel bisogno. Io dico che...»

«Non lo si potrebbe pregare di fare il ritratto di Anna Arkàdievna?» disse Vrònskij.

«Perché il mio?» disse Anna. «Dopo il tuo non voglio nessun altro ritratto. Piuttosto ad Annie (così chiamava la sua bambina). Eccola qui,» soggiunse, dopo aver dato un'occhiata attraverso la finestra alla bella balia italiana che portava la bambina in giardino, e subito, senza farsi notare, volgendosi a guardare Vrònskij. La bella balia, che Vrònskij utilizzava come modella nel dipingere una testa per un suo quadro, era l'unico dolore segreto nella vita di Anna. Vrònskij, dipingendola, ne ammirava la

bellezza e il tipo medioevale, e Anna non osava confessare a se stessa che aveva paura di esser gelosa di quella balia e perciò blandiva e viziava sia lei, sia il suo bambino piccolo.

Anche Vrònskij diede un'occhiata fuori dalla finestra, e poi agli occhi di Anna e, voltandosi subito verso Golenìsèev, disse:

«Tu lo conosci, questo Michàjlov?»

«L'ho incontrato. Ma è uno stravagante, e senza la minima istruzione. Sapete, uno di quegli uomini nuovi selvaggi che adesso s'incontrano spesso, uno di quei liberi pensatori che sono educati *d'emblée* nelle idee dell'incredulità, della negazione, del materialismo. Prima succedeva,» diceva Golenìsèev, senza notare o non desiderando notare che Anna e Vrònskij avevano voglia di parlare, «prima succedeva che il libero pensatore fosse un uomo che, educato nei concetti della religione, della legge, della moralità, giungeva al libero pensiero da solo, con lotta e fatica; ma adesso compare un nuovo tipo di liberi pensatori "naturali", che crescono senza neppur aver sentito che ci sono le leggi della moralità, della religione, che ci sono autorità, e che vengono su negando tutto, come dei selvaggi. Ecco, lui è così. È figlio, mi pare, di un capocameriere di Mosca, e non ha avuto nessuna istruzione. Quando è entrato all'Accademia e si è fatto una reputazione, non essendo un uomo stupido, ha voluto istruirsi. E si è rivolto a quella che gli è sembrata la fonte dell'istruzione: le riviste. Ora, un tempo, un uomo che volesse istruirsi, diciamo un francese, si metteva a studiare tutti i classici, i teologi, i tragici, gli storici, i filosofi, e capite tutto il lavoro intellettuale che doveva compiere. Ma, da noi, uno come Michàjlov, per esempio, s'è imbattuto proprio nella letteratura di negazione, ha assimilato assai rapidamente tutto l'estratto della scienza della negazione, ed eccolo pronto. E non solo: venti anni fa avrebbe trovato in quella letteratura i segni della lotta contro le autorità, contro le concezioni secolari, da questa lotta avrebbe capito che c'era qualcos'altro; adesso invece lui ti capita direttamente su una letteratura in cui non si degnano nemmeno di contestare le vecchie concezioni, ma si dice in partenza: non esiste nulla, *évolution*, selezione, lotta per l'esistenza, ed è tutto. Io nel mio articolo...»

«Sapete che vi dico,» disse Anna, che già da un pezzo scambiava prudenti occhiate con Vrònskij e sapeva che a Vrònskij non interessava quanto fosse istruito quell'artista, ma era preso soltanto dall'idea di aiutarlo e di ordinargli un ritratto. «Sapete che vi dico?» interruppe risolutamente Golenìsèev che non la finiva più di parlare. «Andiamo da lui!»

Golenìsèev ritornò in sè e acconsentì volentieri. Ma, siccome l'artista abitava in un rione lontano, decisero di prendere una carrozza.

Un'ora dopo, Anna a fianco di Golenìsèev, e Vrònskij nel sedile anteriore della carrozza, si avvicinavano a una brutta casa nuova in un rione lontano. Avendo saputo dalla moglie del portinaio che era uscita incontro a loro, che Michàjlov lasciava entrare nel suo studio, ma che in quel momento era nel suo appartamento, lì a due passi, la mandarono da lui con i loro biglietti da visita, chiedendo il permesso di vedere i suoi quadri.

X

L'artista Michàjlov, come sempre del resto, era al lavoro quando gli portarono i biglietti da visita del conte Vrònskij e di Golenìšèev. La mattina aveva lavorato nello studio a un grande quadro. Venuto a casa, si era arrabbiato con la moglie perché non sapeva destreggiarsi con la padrona di casa che esigeva i soldi.

«Te l'ho detto venti volte, non metterti a dare spiegazioni. Anche così sei scema, ma se cominci a spiegarti in italiano, diventi tre volte scema,» le disse dopo una lunga discussione.

«E tu non lasciar correre sempre; io non ho colpa: se avessi soldi...»

«Lasciami in pace, per l'amor di Dio!» esclamò con le lacrime nella voce Michàjlov e, tappandosi le orecchie, andò nella sua stanza da lavoro al di là di un tramezzo e chiuse la porta dietro di sè. «Sciocca donna!» si disse; si sedette al tavolo e, aperta una cartella, si dedicò subito con particolare foga a un disegno già cominciato.

Non lavorava mai con tanto ardore e successo come quando la sua vita andava male e specialmente quando litigava con la moglie. «Ah! si potesse sprofondare chissà dove!» pensava, continuando a lavorare. Faceva un disegno per una figura d'uomo in preda a un accesso di furore. Il disegno era già fatto, ma lui ne era scontento. «No, quell'altro era meglio... Dov'è?» Andò dalla moglie e, accigliato, senza guardarla, domandò alla bambina più grande dove fosse quel foglio di carta che le aveva dato. La carta con il disegno abbandonato si trovò, ma era insudiciata e macchiata di stearina. Prese comunque il disegno, se lo mise sul tavolo e, allontanatosi e socchiusi gli occhi, cominciò a guardarlo. A un tratto sorrise e agitò le mani con gioia.

«Così, così!» pronunciò, e subito, presa una matita, cominciò a disegnare rapidamente. La macchia di stearina aveva dato un nuovo atteggiamento alla figura.

Ora disegnava questo nuovo atteggiamento e, a un tratto, gli venne in mente la faccia energica, con il mento sporgente, del bottegaio da cui prendeva i sigari, e così disegnò alla sua figura la stessa faccia, lo stesso mento. Scoppiò a ridere dalla gioia. A un tratto, da morta che era, inventata, la figura era divenuta viva e tale che non si poteva ormai cambiare. Quella figura viveva ed era definita in modo preciso e singolare. Si poteva correggere il disegno in base alle esigenze della figura, si potevano, e persino si dovevano, disporre diversamente le gambe, cambiare completamente la posizione del braccio sinistro, mandare indietro i capelli. Ma, facendo queste correzioni, egli non mutava la figura, bensì toglieva soltanto ciò che la nascondeva. Era come se ne togliesse quei veli per cui non era tutta visibile; ogni nuovo tratto non faceva che esprimere ancora meglio tutta la figura in tutta la sua energica forza, così come a un tratto gli era apparsa per via della macchia prodotta dalla stearina. Stava rifinendo con prudenza la figura quando gli portarono i biglietti da visita.

«Subito, subito!»

Andò dalla moglie.

«Su, basta, Sàša, non prendertela!» le disse, sorridendo in modo timido e affettuoso. «Avevi torto tu. Avevo torto io. Metterò tutto a posto.» E, fatta la pace con la moglie, si mise il paltò olivastro dal collo di velluto e il cappello, e andò nello studio. La figura così ben riuscita era già dimenticata. Adesso lo rallegrava e lo emozionava la visita del suo studio da parte di quei russi importanti che arrivavano in carrozza.

Sul suo quadro, quello che adesso stava sul cavalletto, nel profondo dell'anima aveva un solo giudizio: che un quadro simile non l'aveva mai dipinto nessuno. Non pensava che il suo quadro fosse migliore di tutti quelli di Raffaello, ma sapeva che quel che aveva voluto esprimere e aveva espresso in questo quadro, nessuno l'aveva mai espresso. Sapeva questo con certezza e lo sapeva già da tempo, da quando aveva cominciato a dipingerlo; ma i giudizi della gente, qualsiasi fossero, avevano nondimeno per lui un'immensa importanza e lo agitavano sino in fondo all'anima. Ai propri giudici attribuiva sempre una profondità di comprensione maggiore di quella che aveva lui stesso e da loro si aspettava sempre qualcosa che lui

stesso non vedeva nel proprio quadro. E sovente nei giudizi degli osservatori gli sembrava di trovare questo qualcosa.

Si avvicinò con passo svelto alla porta del suo studio, e, malgrado la sua agitazione, lo colpì la luce dolce che circondava Anna che era in piedi nell'ombra del portone e ascoltava Golenìšèev che le diceva qualcosa con calore, ma nello stesso tempo desiderava evidentemente osservare l'artista che si avvicinava. Non si accorse neppure come egli avesse afferrato e inghiottito quest'impressione mentre si avvicinava a loro, esattamente come il mento del bottegaio che vendeva i sigari, e l'avesse nascosta chissà dove, in un posto di dove l'avrebbe tirata fuori quando gli fosse servita. I visitatori, già delusi in anticipo da quel che aveva raccontato sull'artista Golenìšèev, furono ancor più delusi dal suo aspetto. Di media statura, tarchiato, con un'andatura saltellante, Michàjlov produsse un'impressione sgradevole con il suo cappello marrone, il paltò olivastro e i pantaloni stretti, mentre già da un pezzo si portavano larghi; e specialmente per la banalità della sua faccia larga e per la sua espressione in cui si mescolavano timidezza e desiderio di mantenere la propria dignità.

«Prego, accomodatevi,» egli disse, cercando d'avere un'aria indifferente, e, entrando nel vestibolo, tirò fuori di tasca una chiave e aprì la porta.

XI

Entrando nello studio, l'artista Michàjlov osservò ancora una volta gli ospiti e annotò mentalmente anche l'immagine della faccia di Vrònskij, specialmente dei suoi zigomi. Benché il suo senso artistico lavorasse senza interruzione, raccogliendo materiale, benché egli sentisse un'agitazione sempre maggiore per il fatto che si avvicinava il momento dei giudizi sul suo lavoro, da segni impercettibili si andava formando con rapidità e finezza un'idea di quelle tre persone. Quello (Golenìšèev) era un russo del posto. Michàjlov non ne ricordava il cognome, né dove l'avesse incontrato e che cosa avesse detto con lui. Ricordava solamente la sua faccia, come ricordava tutte le facce che aveva visto, ma ricordava anche che era una delle facce messe da parte, nella sua immaginazione, nell'enorme reparto delle facce falsamente significative e povere d'espressione. I capelli lunghi e la fronte molto aperta davano una ricchezza esteriore di significati a una faccia in cui c'era soltanto una piccola inquieta espressione infantile, che si

concentrava sopra la stretta radice del naso. Vrònskij e la Karènina, secondo le considerazioni di Michàjlov, dovevano essere russi di gran famiglia e ricchi, che non capivano niente d'arte, come del resto tutti i ricchi russi, ma che si fingevano amatori e intenditori. «Di sicuro hanno già visitato tutte le antichità e adesso fanno il giro degli studi dei nuovi artisti, di quel ciarlatano di tedesco e di quello stupido inglese preraffaellita, e da me sono venuti solamente per completare la rassegna,» pensava. Conosceva assai bene la mania dei dilettanti (quanto più intelligenti, tanto peggio) di visitare gli studi degli artisti contemporanei solo per poter dire che l'arte è decaduta e che più si guardano i moderni, più ci si rende conto di quanto siano inimitabili i grandi maestri antichi. Tutto questo se l'aspettava, tutto questo lo vedeva nelle loro facce, lo vedeva nell'indifferente negligenza con cui essi parlavano fra loro, guardavano i fantocci e i busti e passeggiavano liberamente, aspettando che lui scoprisse il quadro. Nonostante questo, però, mentre voltava i suoi studi, sollevava le tendine e toglieva il lenzuolo, sentiva una forte agitazione, tanto più che, sebbene tutti i russi ricchi e di gran famiglia nel suo concetto dovessero essere bestie e idioti, Vrònskij, e più ancora Anna, gli piacevano.

«Ecco, volete favorire?» disse, facendosi da parte con il suo passo saltellante e indicando il quadro. «È l'esortazione di Pilato. Matteo, capitolo 27,» disse, sentendo che le sue labbra cominciavano a tremare per l'agitazione. Si allontanò e si mise dietro di loro.

Nei pochi secondi durante i quali i visitatori guardarono in silenzio il quadro, anche Michàjlov lo guardò, e lo guardò con uno sguardo indifferente, estraneo. In quei pochi secondi era senz'altro persuaso che su di lui sarebbe stato pronunciato, proprio da parte di quei visitatori che un minuto prima aveva così disprezzato, il giudizio più alto e più giusto. Aveva dimenticato tutto quel che pensava prima del suo quadro, in quei tre anni durante i quali l'aveva dipinto; ne aveva dimenticato tutti i pregi, per lui indubitabili; vedeva il quadro con il loro sguardo indifferente, estraneo, nuovo, e non vedeva in esso nulla di buono. In primo piano vedeva la faccia indispettita di Pilato e la faccia tranquilla di Cristo e, in secondo piano, le figure dei servi di Pilato e la faccia di Giovanni che scrutava quel che accadeva. Ogni viso, cresciuto in lui con il proprio particolare carattere, attraverso tanta ricerca, tanti errori e correzioni, ogni viso che gli aveva procurato tanti tormenti e tanta gioia, e tutti quei visi, tante volte cambiati di posto per mantenere l'insieme, tutte le sfumature di colore e di

toni, da lui raggiunte con fatica - tutto questo insieme, guardando con i loro occhi, adesso gli sembrava una cosa sciatta, mille volte ripetuta. La faccia che gli era più cara, la faccia di Cristo, il punto focale del quadro, che gli aveva procurato tanto entusiasmo quando lo aveva scoperto, tutto per lui si perdeva ora che guardava il quadro con i loro occhi. Vedeva una ripetizione ben dipinta (anzi nemmeno bene: ora vedeva chiaramente un mucchio di difetti) di quegli infiniti Cristi di Tiziano, Raffaello, Rubens, di quegli stessi guerrieri e Pilati. Tutto questo era sciatto, povero e vecchio, e persino dipinto male: policromo e debole. Avrebbero avuto ragione di dire delle frasi falsamente cortesi in presenza dell'artista e di compiangerlo e riderne quando fossero rimasti soli.

Quel silenzio gli divenne troppo gravoso (benché non fosse durato più di un minuto). Per romperlo e far vedere che non era agitato, fatto uno sforzo su se stesso, si rivolse a Golenìšèev.

«Mi pare di aver già avuto il piacere d'incontrarvi,» gli disse, voltandosi con inquietudine a guardare ora Anna, ora Vrònskij, per non lasciarsi sfuggire neppure un'espressione dei loro visi.

«E come! Ci siamo visti da Rossi, vi ricordate, a quella serata in cui declamava quella signorina italiana, la nuova Rachel,» cominciò a dire disinvolto Golenìšèev, distogliendo senza il minimo rimpianto lo sguardo dal quadro e rivolgendosi all'artista.

Avendo però notato che Michàjlov aspettava un giudizio sul quadro, aggiunse:

«Il vostro quadro è andato molto avanti da quando l'ho visto l'ultima volta. E come allora, anche adesso mi colpisce straordinariamente la figura di Pilato. Si capisce così bene quest'uomo, bravo e buono, ma funzionario sino in fondo all'anima, che non sa quello che fa. Ma mi sembra...»

Tutta la mobile faccia di Michàjlov a un tratto si fece raggiante: gli occhi si illuminarono. Avrebbe voluto dir qualcosa, ma non potè proferir parola per l'emozione e finse di voler tossire. Per quanto infima considerasse la capacità di comprensione di Golenìšèev, per quanto insignificante fosse quella giusta osservazione sulla vera espressione del viso di Pilato come funzionario, per quanto offensivo potesse sembrargli il fatto che fosse enunciata per prima un'osservazione così insignificante, mentre non si parlava delle cose più importanti, Michàjlov fu entusiasta di quell'osservazione. Anche lui della figura di Pilato pensava la stessa cosa che aveva detto Golenìšèev. Il fatto che questa considerazione fosse una dei milioni di altre considerazioni che, come Michàjlov sapeva con

certezza, sarebbero state tutte giuste, non diminuiva per lui il significato dell'osservazione di Golenìšèev. Egli volle bene a Golenìšèev per quest'osservazione e, da uno stato di tristezza, passò improvvisamente all'entusiasmo. Subito tutto il quadro prese vita davanti a lui con tutta l'inesprimibile complessità di tutto ciò che è vivo. Michàjlov tentò nuovamente di dire che lui così intendeva Pilato; ma le sue labbra tremarono indocili ed egli non potè parlare. Anche Vrònskij e Anna dicevano qualcosa con quella voce sommessa con cui di solito si parla alle mostre di quadri, in parte per non offendere l'artista, in parte per non dire ad alta voce una sciocchezza che è così facile dire parlando d'arte. Parve a Michàjlov che il quadro avesse fatto impressione anche su di loro. Si avvicinò.

«Com'è sorprendente l'espressione di Cristo!» disse Anna. Di tutto quel che aveva visto, quell'espressione le era piaciuta più di tutto, e lei sentiva che quello era il centro del quadro e che perciò una lode di questo avrebbe fatto piacere all'artista. «Si vede che ha compassione di Pilato.»

Era di nuovo una di quel milione di giuste considerazioni che si potevano trovare nel suo quadro e nella figura di Cristo. Lei aveva detto che Pilato gli faceva pena. Nell'espressione di Cristo doveva esserci anche un'espressione di compassione: egli doveva esprimere l'amore, la calma ultraterrena, la disposizione alla morte, la consapevolezza della vanità delle parole. Si capisce, c'era un'espressione da funzionario in Pilato e di compassione in Cristo, giacché l'uno era la personificazione della carne e l'altro della vita spirituale. Tutto questo e molte altre cose balenarono nel pensiero di Michàjlov. E di nuovo la sua faccia si illuminò d'entusiasmo.

«Sì, e com'è fatta questa figura, quanta aria. Si può girarle intorno,» disse Golenìšèev, palesemente mostrando con quest'osservazione che non approvava il contenuto e il pensiero della figura.

«Sì, una maestria sorprendente!» disse Vrònskij. «Come risaltano queste figure sullo sfondo! Ecco la tecnica,» disse, rivolgendosi a Golenìšèev, e con questo alludendo a una conversazione intercorsa fra loro sul fatto che Vrònskij disperava di acquisire una simile tecnica.

«Sì, sì, sorprendente!» confermarono Golenìšèev e Anna.

Nonostante l'eccitazione in cui si trovava, l'osservazione sulla tecnica aveva dolorosamente ulcerato il cuore di Michàjlov ed egli, gettato uno sguardo iroso a Vrònskij, improvvisamente si accigliò. Sapeva che con quella parola intendevano la capacità meccanica di dipingere e di disegnare, del tutto indipendente dal contenuto. Spesso aveva notato come

anche in una vera lode contrapponevano la tecnica al valore intimo dell'opera, come se si potesse dipinger bene quel che era cattivo. Sapeva che occorre molta cautela per togliere i veli, le apparenze che nascondono la realtà vera dell'oggetto, senza nuocere all'opera; ma, secondo lui, ciò non rientrava nel dominio della tecnica. Se a un bambino, o alla sua domestica si fosse rivelato quel che lui aveva visto, anche lei avrebbe saputo far sgusciar fuori ciò che vedeva. E il più esperto e abile pittore-tecnico non avrebbe potuto dipinger nulla con la sola capacità meccanica, se prima non gli si fosse rivelato il contenuto nella sua nettezza. Vedeva inoltre che, se si doveva parlare di tecnica, non lo si poteva lodare per essa. In tutto ciò che dipingeva e aveva dipinto, Michàjlov vedeva difetti che gli ferivano gli occhi, originati dalla mancanza di cautela con cui toglieva i veli e che ormai non poteva più correggere senza rovinare tutta l'opera. E quasi in tutte le figure e le facce vedeva ancora i residui di veli non tolti completamente che sciupavano il quadro.

«L'unica cosa che si può dire, se voi mi permettete di fare quest'osservazione...» osservò Golenìšèev.

«Ah, ne sono molto contento, e ve ne prego,» disse Michàjlov sorridendo ipocritamente.

«Il fatto è che per voi lui è un uomo-dio, e non un dio-uomo. Del resto, so che volevate proprio questo.»

«Non potevo dipingere un Cristo che non ho nell'anima,» disse cupamente Michàjlov.

«Sì, ma in tal caso, se mi permettete di dire il mio pensiero, il vostro quadro è così bello che la mia osservazione non può nuocergli; e poi questa è una mia personale opinione. Per voi è un'altra cosa. Il motivo stesso è un altro. Ma prendiamo Ivànov: se vogliamo ridurre Cristo a personaggio storico, io penso che Ivànov avrebbe fatto meglio a scegliere un altro tema storico, fresco, non sfruttato.»

«Ma se questo è il tema più grande che si presenta all'arte?»

«A cercare se ne troveranno altri. Ma il fatto è che l'arte non tollera interrogativi e ragionamenti. E, davanti al quadro di Ivànov, per il credente e per il non credente si presenta la domanda: questo è un dio o non lo è? domanda che distrugge l'unità dell'impressione.»

«Perché mai? Mi sembra che per le persone colte,» disse Michàjlov, «ormai non ci possano essere dubbi.»

Golenìšèev non fu d'accordo e, attenendosi alla sua prima idea sull'unità d'impressione, necessaria all'arte, sbaragliò Michàjlov.

Michàjlov si agitava, ma non sapeva dir nulla a difesa della propria idea.

XII

Anna e Vrònskij già da un pezzo si scambiavano occhiate, rammaricandosi dell'intelligente verbosità del loro amico; finalmente Vrònskij, senza aspettare il padrone di casa, passò a un altro quadro, piccolo.

«Ah, che incanto, che incanto! Un prodigio! Che incanto!» cominciarono a dire a una voce.

«Che cosa gli è piaciuto tanto?» pensò Michàjlov. Si era persino dimenticato di quel quadro dipinto tre anni prima. Aveva dimenticato tutte le sofferenze e gli entusiasmi vissuti per quel quadro, quando per vari mesi esso solo l'aveva tenuto incessantemente occupato giorno e notte; se n'era dimenticato, come sempre dimenticava i quadri ormai finiti. Non gli piaceva neppure guardarlo e l'aveva esposto solamente perché aspettava un inglese che desiderava acquistarlo.

«Così, un vecchio studio,» disse.

«Com'è bello!» disse Golenìšèev, evidentemente anche lui preso dal fascino del quadro.

Due ragazzi pescavano con la lenza all'ombra di un canneto. Uno, il maggiore, aveva appena gettato l'amo e guardava intento il galleggiante di là di un cespuglio, tutto preso dal suo compito; l'altro, più giovane, era sdraiato sull'erba e poggiava la bionda testa arruffata sulle braccia, guardando con gli azzurri occhi pensosi l'acqua. A cosa pensava?

L'entusiasmo per questo suo quadro rimescolò in Michàjlov l'agitazione di un tempo, ma egli temeva e non amava quest'ozioso sentimento verso ciò che era ormai passato, e perciò, benché quelle lodi gli dessero gioia, voleva distrarre i visitatori verso un terzo quadro.

Ma Vrònskij domandò se il quadro non fosse in vendita. Per Michàjlov, emozionato dai visitatori, il discorso su una questìone di denaro era adesso estremamente spiacevole.

«È esposto per il compratore,» disse cupamente accigliandosi.

Quando i visitatori se ne furono andati, Michàjlov si sedette di fronte al quadro di Pilato e di Cristo e ripetè nella sua mente ciò che era stato detto, o anche non detto, ma sottinteso, da quei visitatori. E, strano: quel

che aveva avuto tanto peso per lui mentre essi erano lì ed egli mentalmente si era trasferito nel loro punto di vista, a un tratto perse per lui ogni significato. Egli cominciò a guardare il proprio quadro con il suo sguardo d'artista e rientrò in quella convinzione esclusiva del proprio valore, e quindi anche dell'importanza del quadro, che gli era indispensabile per lavorare.

La gamba di Cristo in scorcio non era tuttavia a punto. Prese la tavolozza e si mise a lavorare. Correggendo la gamba, osservava incessantemente la figura di Giovanni sullo sfondo, figura che i visitatori non avevano notato, ma che, lui lo sapeva, era il vertice della perfezione. Finita la gamba, avrebbe voluto accingersi a questa figura, ma si sentiva troppo agitato per farlo. Lui non poteva lavorare a freddo, ma neanche quando era troppo commosso e vedeva troppo ogni cosa. Esisteva solamente una gradazione, tra la freddezza e l'eccitazione, in cui gli era possibile il lavoro. E quel giorno era troppo agitato. Avrebbe voluto coprire il quadro, ma si fermò e, tenendo con la mano il lenzuolo, sorridendo beatamente, guardò a lungo la figura di Giovanni. Finalmente, come strappandosene con melanconia, calò il lenzuolo e, stanco ma felice, andò a casa.

Vrònskij, Anna e Golenìšèev, ritornando a casa, erano particolarmente animati e allegri. Parlavano di Michàjlov e dei suoi quadri. La parola *talento*, sotto cui intendevano una facoltà innata, quasi fisica, indipendente dalla mente e dal cuore, e con cui volevano designare tutto ciò che era proprio dell'artista, ricorreva spessissimo nella loro conversazione, giacché serviva loro per designare qualcosa di cui non avevano la minima nozione ma di cui volevano parlare. Dicevano che non si poteva negare che il nostro artista avesse del talento, ma che il suo talento non poteva svilupparsi per difetto d'istruzione: sventura comune ai nostri artisti russi. Il quadro dei ragazzi si era però impresso nella loro memoria e ogni tanto vi ritornavano su.

«Che incanto! Come gli è riuscito, e com'è semplice! Lui non capisce neppure com'è bello. Sì, non bisogna lasciarselo sfuggire e comprarlo,» diceva Vrònskij.

XIII

Michàjlov vendette a Vrònskij il quadro e acconsentì a fare il ritratto di Anna. Il giorno fissato venne e cominciò il lavoro.

Dopo la quinta seduta il ritratto colpì tutti, e in particolar modo Vrònskij, non soltanto per la somiglianza, ma anche per una particolare bellezza. Era strano come Michàjlov avesse potuto cogliere la particolare bellezza di Anna. «Bisognava conoscerla e amarla come l'ho amata io, per trovare quella sua espressione spirituale così cara,» pensava Vrònskij, benché solamente da questo ritratto egli avesse cominciato a conoscere quella cara espressione spirituale di lei. Quell'espressione però era così veritiera, che a lui e agli altri sembrava di conoscerla da molto tempo.

«Io mi batto da tanto tempo e non ho combinato nulla,» diceva del proprio ritratto, «e lui ha guardato e dipinto. Ecco che cosa vuol dire la tecnica.»

«Questo verrà,» lo consolava Golenìšèev, secondo il quale Vrònskij aveva sia il talento, sia soprattutto la cultura, che dà all'arte un alto grado di elevazione. La convinzione di Golenìšèev che Vrònskij avesse talento era sostenuta anche dal fatto che egli aveva bisogno della simpatia e delle lodi di Vrònskij per i suoi articoli e i suoi pensieri, e sentiva che le lodi e l'appoggio dovevano essere reciproci.

In casa altrui e specialmente nel palazzo, da Vrònskij, Michàjlov era tutt'altro uomo che non nel suo studio. Era ostilmente rispettoso, come se temesse l'amicizia con persone che non stimava. Chiamava Vrònskij «vostra eccellenza» e, nonostante gli inviti di Anna e di Vrònskij, non rimase mai a pranzo e non veniva altro che per le sedute. Anna con lui era più cordiale che con gli altri, e riconoscente per il suo ritratto. Vrònskij era più che rispettoso, e evidentemente ambiva ad un giudizio dell'artista sul proprio quadro. Golenìšèev non tralasciava occasione per spiegare a Michàjlov i suoi concetti sull'arte. Ma Michàjlov rimaneva egualmente freddo verso tutti. Anna sentiva dal suo sguardo che a lui piaceva guardarla, ma evitava le conversazioni con lei. Ai discorsi di Vrònskij sulla sua pittura ostinatamente taceva e altrettanto ostinatamente taceva quando gli mostravano il quadro di Vrònskij; inoltre, era chiaro che i discorsi di Golenìšèev gli pesavano, ma non replicava.

Con il suo atteggiamento riservato e spiacevole, quasi ostile, Michàjlov in genere non piacque affatto quando lo conobbero più da vicino. E furono contenti quando le sedute finirono, rimase nelle loro mani un magnifico ritratto ed egli smise di venire.

Golenìšèev per primo espresse il pensiero di tutti, e precisamente che Michàjlov era semplicemente invidioso di Vrònskij.

«Ammettiamo che non sia invidioso, perché ha *talento*, ma lo irrita che un uomo di corte e ricco, per di più conte (perché loro odiano tutto ciò), faccia senza particolare fatica lo stesso, se non meglio di lui che a questo ha dedicato tutta la sua vita. L'essenziale è l'istruzione che a lui manca.»

Vrònskij difendeva Michàjlov, ma in fondo all'anima credeva a questo, perché, secondo il suo concetto, un uomo di un altro mondo, inferiore, doveva essere invidioso.

Il ritratto di Anna, la stessa cosa dipinta dal vero da lui e da Michàjlov, avrebbe dovuto mostrare a Vrònskij la differenza, ma egli non la vedeva. Dopo Michàjlov smise soltanto di dipingere il suo ritratto di Anna, avendo deciso che ormai era superfluo. Continuava invece il quadro di vita medioevale. Sia lui, sia Golenìšèev, sia in modo particolare Anna, trovavano che era molto bello, perché era molto più simile ai quadri celebri che non il quadro di Michàjlov.

Michàjlov intanto, benché il ritratto di Anna l'avesse molto attratto, fu ancor più contento di loro quando le sedute terminarono e non fu più costretto ad ascoltare le chiacchiere di Golenìšèev sull'arte, e potè dimenticare la pittura di Vrònskij. Sapeva che non si poteva proibire a Vrònskij di divertirsi con la pittura; sapeva che lui e tutti i dilettanti avevano pieno diritto di dipingere quel che gli pareva, eppure la cosa gli seccava. Non si può proibire a un uomo di farsi una grande bambola di cera e di baciarla. Ma se quest'uomo con la bambola venisse a sedersi davanti a un innamorato e si mettesse a carezzare la sua bambola come l'innamorato carezza quella che ama, la cosa sarebbe sgradevole per l'innamorato. La stessa sgradevole sensazione aveva provato Michàjlov alla vista della pittura di Vrònskij; la cosa era per lui ridicola e indisponente, penosa e offensiva.

La passione di Vrònskij per la pittura e per il Medioevo non durò a lungo. Aveva abbastanza gusto per la pittura, e questo non gli permise di finire il quadro. Il quadro si fermò. Confusamente egli sentiva che i difetti di esso, poco percettibili in principio, sarebbero stati rilevanti se avesse continuato. Gli era successa la stessa cosa successa a Golenìšèev, il quale sentiva di non aver nulla da dire e continuamente ingannava se stesso dicendosi che il suo pensiero non era ancora maturo, che lo doveva far maturare e prepare i materiali. Ma questo incattiviva e torturava

Golenìšèev, mentre Vrònskij non poteva ingannare e torturare se stesso e soprattutto non poteva incattivirsi. Con la risolutezza di carattere che gli era propria, cessò di occuparsi di pittura senza spiegar nulla e senza giustificarsi.

Ma senza quell'occupazione la vita sua e di Anna, la quale si era stupita della sua disillusione, gli parve così noiosa nella città italiana, il *palazzo* si fece a un tratto così palesemente vecchio e sudicio, così sgradevoli parvero le macchie sulle tende, le crepe nei pavimenti, lo stucco spaccato sui cornicioni, e così noioso diventò veder sempre quel medesimo Golenìšèev, il professore italiano e il viaggiatore tedesco, che si dovette cambiar vita. Decisero d'andare in Russia, in campagna. A Pietroburgo, Vrònskij aveva intenzione di fare la spartizione dei beni con il fratello; Anna, di vedere il figlio. Avrebbero trascorso l'estate nella grande tenuta avita di Vrònskij.

XIV

Lèvin era sposato da tre mesi. Era felice, ma non della felicità che si aspettava. A ogni passo, trovava una smentita ai suoi sogni di prima, oppure un nuovo incanto inaspettato. Lèvin era felice, ma, entrato nella vita familiare, vedeva a ogni passo che essa non era affatto come se l'era immaginata. A ogni passo provava quel che deve provare un uomo che, dopo aver ammirato il dolce filare d'una barchetta su un lago, ci si siede sopra. Così si accorge che non basta star seduti quieti, senza buttarsi di qua o di là, ma occorre aver sempre presente che sotto la barca c'è l'acqua, e non dimenticare mai dove si vuole andare; e bisogna remare, e le braccia non abituate s'indolenziscono; e insomma, a guardar la cosa da lontano, tutto sembra facile, ma se uno si mette a farla, appare molto difficile, anche se gradevolissima.

Gli accadeva, da scapolo, che guardando l'altrui vita coniugale, le preoccupazioni meschine, i litigi, la gelosia, egli sorridesse in cuor suo di disprezzo. Nella sua futura vita coniugale, secondo la sua convinzione, non solo non avrebbe potuto esserci nulla di simile, ma anche le forme esteriori, gli sembrava, avrebbero dovuto essere in tutto dissimili dalla vita degli altri. E improvvisamente, in luogo di ciò, la sua vita con la moglie non solo non si svolgeva in modo particolare, ma, al contrario, si andava tutta formando di quelle piccolezze più insignificanti che lui prima aveva

tanto disprezzato, ma che adesso acquistavano contro la sua volontà un'importanza insolita e incontestabile. E Lèvin vedeva che l'organizzazione di tutte queste piccolezze non era affatto così facile come gli sembrava prima. Benché supponesse di avere idee molto precise sulla vita familiare, come tutti gli uomini, senza volerlo si era rappresentato la vita familiare solamente come il godimento dell'amore, che nulla doveva ostacolare e da cui non dovevano distrarre le preoccupazioni meschine. Secondo la sua idea, lui doveva fare il proprio lavoro e riposar da esso nella felicità dell'amore. Lei doveva esser amata e basta. Ma, come del resto tutti gli uomini, egli dimenticava che anche lei aveva dei compiti da svolgere. E si stupiva che lei, quella poetica incantevole Kitty, potesse non solo nelle prime settimane, ma già nei primi giorni della vita familiare, pensare, ricordare e darsi da fare per le tovaglie, i mobili, i materassi per chi arrivava, per un vassoio, un cuoco, il pranzo, e così via. Già da fidanzato era stato colpito dalla fermezza con cui lei aveva rifiutato di fare il viaggio all'estero e aveva deciso di andare in campagna, come se sapesse che era necessario far qualcosa e, oltre che al suo amore, pensasse anche a altre cose. Questo allora l'aveva offeso e anche adesso varie volte lo offesero le meschine cure e preoccupazioni di lei. E, amandola, benché non ne capisse il perché, benché ridesse di quelle preoccupazioni, non poteva non ammirarle. Rideva di come lei disponeva i mobili portati da Mosca, di come aveva arredato in modo nuovo la propria e la sua stanza, di come appendeva le tende, di come disponeva il futuro locale per gli ospiti, per Dolly, di come aveva messo a posto la stanza per la sua nuova ragazza, di come ordinava il pranzo al vecchio cuoco, di come entrava in discussione con Agàfija Michàjlovna allontanandola dalla dispensa. Vedeva che il vecchio cuoco sorrideva, compiacendosi d'ascoltare i suoi ordini inesperti e impossibili; vedeva che Agàfija Michàjlovna scuoteva in modo pensieroso e affettuoso la testa di fronte alle nuove disposizioni della giovane signora a proposito della dispensa; vedeva che Kitty era straordinariamente carina quando, ridendo e piangendo, veniva da lui ad annunciargli che Màša, la ragazza, era troppo abituata a considerarla una signorina, e perciò nessuno le obbediva. Questo gli sembrava carino, ma strano, e pensava che ne avrebbe fatto volentieri a meno.

Egli non comprendeva il senso di vertigine che lei provava ora, a potersi ordinare ciò che desiderava, comprare mucchi di caramelle, spendere denari con larghezza e ordinare il dolce che voleva, dopo che a

casa sua, qualche volta, aveva avuto voglia di cavolo con il *kvas* o di caramelle senza poter avere né l'una né l'altra cosa.

Kitty sognava adesso con gioia l'arrivo di Dolly con i bambini, in particolare perché avrebbe ordinato il dolce preferito da ognuno dei bambini e Dolly avrebbe apprezzato il suo nuovo ménage. Non sapeva neppure lei perché e come mai, ma le faccende domestiche l'attiravano irresistibilmente. Istintivamente, all'avvicinarsi della primavera, e in previsione delle brutte giornate, lei costruiva come meglio poteva il proprio nido: aveva fretta di costruirlo e nello stesso tempo di imparare a costruirlo.

Questo meschino affannarsi di Kitty, così opposto all'ideale di una elevata felicità che Lèvin aveva sognato nei primi tempi, fu una delle delusioni; e quel caro affannarsi, di cui egli non capiva il senso ma che non poteva non amare, fu uno dei nuovi incanti.

Un'altra disillusione e un altro incanto erano i litigi. Lèvin non avrebbe mai potuto immaginarsi che fra lui e la moglie potessero esserci rapporti che non fossero teneri, rispettosi, amorosi; e invece, improvvisamente, sin dai primi giorni, litigarono, così che lei gli disse che lui non l'amava, amava solamente se stesso, e si mise a piangere e ad agitar le braccia.

Questo loro primo litigio accadde perché Lèvin era andato a una nuova fattoria e c'era rimasto una mezz'ora di più: voleva passare per la strada più corta e si era perduto. Tornando a casa non faceva che pensare a lei, al suo amore, alla propria felicità, e quanto più si avvicinava, tanto più si accendeva di tenerezza per lei. Era corso dentro la stanza con il medesimo sentimento, e anche più forte, di quando era andato dagli Šèerbàckij a fare la sua richiesta. E, a un tratto, l'aveva accolto un'espressione cupa, come non aveva mai veduto in lei. Aveva voluto baciarla, lei l'aveva respinto.

«Che cos'hai?»

«Tu sei allegro...» aveva cominciato lei, cercando di esser velenosamente calma.

Ma aveva appena aperto la bocca che le sfuggirono parole di rimprovero, di insensata gelosia, di tutto ciò che l'aveva tormentata in quella mezz'ora trascorsa immobile sedendo vicino alla finestra. Soltanto allora egli capì per la prima volta chiaramente quel che non aveva capito quando l'aveva condotta fuori della chiesa dopo le nozze. Capì che non soltanto lei adesso gli era vicina, ma che egli non sapeva dove finisse lei e

cominciasse lui. Lo capì dalla tormentosa sensazione di sdoppiamento che provò in quell'istante. Nel primo momento si offese, ma in quello stesso istante sentì che non poteva venir offeso da lei, che lei era lui stesso. Nel primo momento provò una sensazione simile a quella che prova chi, avendo improvvisamente ricevuto un forte colpo alle spalle, si volta con dispetto e desiderio di vendetta per trovare il colpevole, e si accorge d'essersi colpito da solo accidentalmente, e che non c'è nessuno contro cui arrabbiarsi e bisogna sopportare e calmare il dolore.

In seguito non sentì mai più con tanta forza questa sensazione, ma quella prima volta per un bel po' di tempo non potè riaversi. Un sentimento naturale esigeva da lui che si scolpasse, che dimostrasse il torto di lui; ma dimostrarle il suo torto significava farla arrabbiare ancor più e render più grande la rottura che era stata la causa di tutto il dolore. Un sentimento abituale lo spingeva a toglier da sè la colpa e a gettarla su di lei; un altro sentimento, più forte, lo spingeva a sanare la rottura al più presto, il più presto possibile, senza lasciarla aumentare. Rimanere con un'accusa così ingiusta era tormentoso, ma farle male giustificandosi era ancor peggio. Come un uomo oppresso dal dolore nel dormiveglia, voleva strappar da sè, gettar via il punto malato, e, tornato in sè, sentiva che il punto malato era lui stesso. Bisognava soltanto cercar di aiutare il punto malato a sopportare e si sforzò di far questo.

Fecero la pace. Lei, conscia della propria colpa senza però confessarlo, diventò più tenera con lui e provarono una nuova, raddoppiata felicità d'amore. Ma ciò non impediva che questi scontri si ripetessero e persino abbastanza spesso per i motivi più inaspettati e insignificanti. Questi urti avvenivano spesso anche perché loro ancora non sapevano che cosa in realtà avesse importanza per l'altro, e anche perché in quei tempi entrambi erano sovente in cattiva disposizione d'animo. Quando uno era di umore buono, e l'altro di cattivo, si riusciva a mantenere la pace, ma quando erano entrambi di cattivo umore, gli urti avvenivano per cause così incomprensibili nella loro meschinità, che in seguito non riuscivano assolutamente a ricordare i motivi del litigio. È vero che quando erano tutt'e due di buon umorc la gioia della loro vita si raddoppiava, ma quel primo periodo fu difficile.

In tutto quel primo periodo si sentì in modo particolarmente vivo una tensione, come il tendersi da una parte e dall'altra della catena con cui erano legati. In genere quel mese di luna di miele, ossia il mese dopo il matrimonio, dal quale secondo la tradizione Lèvin si aspettava tanto, non

solo non fu affatto di miele, ma rimase nei ricordi di entrambi come il periodo più difficile e umiliante della loro vita. Entrambi nella vita che seguì cercarono di cancellare dalla propria memoria tutte le circostanze mostruose, vergognose di quel periodo morboso, in cui tutt'e due erano di rado in uno stato d'animo normale, di rado loro stessi.

Soltanto nel terzo mese di matrimonio, dopo il loro ritorno da Mosca dove erano andati per un mese, la loro vita diventò più piana.

XV

Erano appena arrivati da Mosca ed erano contenti della loro solitudine. Lui era seduto davanti al tavolo nello studio e scriveva. Lei, in quel vestito lilla scuro che aveva portato nei primi giorni del matrimonio e quel giorno aveva indossato di nuovo, e che era a lui particolarmente caro e presente nella memoria, sedeva sul divano, il vecchio divano di pelle che era sempre stato nello studio del nonno e del padre di Lèvin, e ricamava a punto inglese. Lui pensava e scriveva senza cessare di sentire con gioia la presenza di lei. Le occupazioni concernenti l'azienda e il suo libro, nel quale dovevano essere esposte le basi di una nuova economia, non erano state da lui abbandonate; ma se prima queste occupazioni e questi pensieri gli sembravano insignificanti e meschini di fronte alla tenebra che copriva la sua vita, ora gli sembravano altrettanto poco importanti e minuscoli in confronto alla vita futura inondata dalla chiara luce della felicità. Così, continuava le sue occupazioni, ma sentiva che il centro di gravità della sua attenzione si era spostato su altro, e di conseguenza vedeva la cosa in modo completamente diverso e più chiaro. Prima il suo libro era per lui un modo di salvarsi dalla vita: senza quell'opera la sua vita sarebbe stata troppo cupa. Adesso invece queste occupazioni gli erano necessarie perché la vita non fosse troppo uniformemente luminosa. Accintosi di nuovo alle sue carte, rileggendo quel che aveva scritto, si era accorto con piacere che l'opera meritava che egli se ne occupasse, era nuova e utile. Molte delle idee di prima gli parvero superflue ed estremiste, ma molte lacune gli apparvero ora più chiare.

Stava scrivendo un nuovo capitolo sulle sfavorevoli condizioni dell'agricoltura in Russia. Voleva dimostrare che la povertà della Russia non derivava solamente dall'ingiusta distribuzione della proprietà terriera e da un falso indirizzo, ma anche da certi aspetti della civilizzazione

straniera che erano stati introdotti in Russia in modo anormale negli ultimi tempi: in specie le vie di comunicazione, le ferrovie, che avevano portato con sè l'accentramento urbano, una crescente brama del superfluo, e inoltre, proprio a danno dell'agricoltura, lo sviluppo dell'industria, del credito e del suo satellite: il giuoco di borsa. Gli sembrava che secondo uno sviluppo normale della ricchezza, questi fenomeni dovessero verificarsi in uno Stato solamente solo quando l'agricoltura fosse già sufficientemente sviluppata e organizzata; che la ricchezza del paese dovesse crescere in modo uniforme, e in particolare che gli altri settori della ricchezza non sopravanzassero l'agricoltura; che in armonia con una certa situazione dell'agricoltura dovessero essere anche le vie di comunicazione a essa corrispondenti. Quindi, pensava, per noi che non abbiamo ancora imparato a sfruttare bene la terra, le ferrovie, prodotto di una necessità politica anziché economica, sono premature, e invece di aiutare l'agricoltura, come da esse ci si aspettava, avendola sopravanzata e avendo suscitato lo sviluppo dell'industria e del credito, l'hanno ostacolata; come lo sviluppo unilaterale e prematuro di un organo in un animale ne ostacola lo sviluppo generale, così, per quanto riguarda lo sviluppo generale della ricchezza in Russia, il credito, le vie di comunicazione, il rafforzamento dell'attività industriale - senza dubbio necessari in Europa dov'erano tempestivi - da noi producono solamente del danno, mettendo in secondo piano il principale problema del momento: l'organizzazione dell'agricoltura.

Mentre lui scriveva le sue cose, lei pensava com'era stato innaturalmente premuroso suo marito verso il giovane principe Èàrskij, che con molto poco tatto aveva fatto il galante con lei alla vigilia della partenza. «È geloso,» pensava. «Dio mio! Com'è caro e sciocco. È geloso di me! Se sapesse che per me loro sono tutti come il cuoco Pëtr,» pensava, guardando con un sentimento per lei strano di proprietà la nuca e il collo rosso di lui. «Benché mi dispiaccia distoglierlo dalle sue occupazioni (ma ne avrà del tempo!), bisogna guardargli il viso; sentirà che lo guardo? Voglio che si volti... Voglio, su!» E aprì ancor più gli occhi volendo con questo rafforzare l'effetto dello sguardo.

«Sì, attirano verso di sè tutte le linfe e danno un falso splendore,» mormorò lui e, cessando di scrivere, sentendo che lei lo guardava e sorrideva, si voltò.

«Che c'è?» domandò, sorridendo e alzandosi.

«S'è voltato,» pensò lei.

«Niente, volevo che ti voltassi,» disse guardandolo e desiderando indovinare se era indispettito o no per il fatto che l'aveva distratto.

«Vedi come si sta bene noi due! Cioè io...» disse Lèvin avvicinandosi e splendendo d'un sorriso di felicità.

«Sto tanto bene! Non andrò in nessun posto, specialmente a Mosca.»

«A che cosa pensavi?»

«Io? Pensavo... No, no, vai a scrivere, non distrarti,» disse Kitty, increspando le labbra, «e io adesso devo ritagliare questi buchetti, vedi?»

Prese le forbici e incominciò a tagliare.

«No, di', che cosa allora?» disse Lèvin, sedendosi vicino a lei e seguendo il movimento circolare delle piccole forbici.

«Ah, che cosa pensavo? Pensavo a Mosca, alla tua nuca.»

«Perché proprio a me una felicità simile? Non è naturale. È troppo bello,» disse Lèvin, baciandole la mano.

«Per me, invece, meglio si sta, più è naturale.»

«E tu hai una trecciolina,» disse lui, volgendole la testa con delicatezza. «Una trecciolina. Vedi, ecco qua. No, no, stiamo lavorando.»

Ma il lavoro, quando Kuzmà entrò ad annunciare che il tè era servito, non continuò, e loro si scostarono di scatto, come colpevoli.

«Sono venuti dalla città?» domandò Lèvin a Kuzmà.

«Sono appena arrivati, fanno la cernita.»

«Vieni presto allora,» gli disse lei, uscendo dallo studio, «altrimenti leggerò le lettere senza di te. E suoniamo a quattro mani.»

Rimasto solo e riposti i suoi quaderni in una borsa nuova acquistata da lei, Lèvin cominciò a lavarsi le mani in un lavandino nuovo con nuovi eleganti accessori, anch'essi apparsi con lei. Sorrideva ai propri pensieri e scuoteva la testa con disapprovazione a questi pensieri; un sentimento simile al rimorso lo tormentava. Nella sua vita di adesso c'era qualcosa di vergognoso, di molle, di *capuano*, come egli lo definiva fra sè. «Non va bene vivere così,» pensava. «Sono passati quasi tre mesi e io non faccio quasi niente. Oggi mi sono accinto sul serio al lavoro quasi per la prima volta, ebbene? Ho cominciato appena e ho lasciato stare. Anche le mie solite occupazioni, anche queste le ho quasi abbandonate. Nemmeno in giro per l'azienda vado più, né a piedi, né a cavallo. Ora mi fa pena lasciar lei, ora vedo che si annoia. E io pensavo invece che prima del matrimonio la vita fosse così e così, che non contasse, e che dopo il matrimonio cominciasse la vera vita. E presto saranno tre mesi e io non ho mai trascorso il tempo in modo così ozioso e inutile. No, così non è possibile,

bisogna cominciare. Lei non ne ha colpa, si capisce. A lei non si poteva rimproverare nulla. Ero io che dovevo essere più fermo, cingere con una barriera la mia indipendenza d'uomo. Se no, così posso prenderci l'abitudine e darla anche a lei... Lei non ne ha colpa, si capisce,» diceva a se stesso.

Ma è difficile per un uomo scontento non rimproverare qualcun altro, e proprio chi gli è più vicino, di ciò che lo rende scontento. E a Lèvin veniva confusamente in testa non che lei fosse colpevole, no, ma che colpevole fosse la sua educazione, troppo superficiale e frivola («Quello stupido d'un Èàrskij: lei, io lo so, voleva ma non sapeva fermarlo»). «Sì, oltre all'interesse per la casa (questo ce l'ha), oltre alla sua *toilette* e al ricamo inglese, non ha interessi seri. Non l'interessa il mio lavoro, né l'azienda, né i contadini, né la musica, in cui è abbastanza forte, né la lettura. Non fa nulla ed è perfettamente soddisfatta.» In cuor suo Lèvin le rimproverava questo, e non capiva che Kitty stava preparandosi a quel periodo di attività che per lei doveva venire: quando sarebbe stata nel medesimo tempo la moglie, la padrona di casa, e insieme avrebbe portato in sè, nutrito e allevato dei bambini. Non capiva che lei sapeva questo d'istinto e, preparandosi a questa terribile fatica, non si rimproverava per i momenti di spensieratezza e di felicità d'amore di cui adesso allegramente fruiva intessendo il suo nido futuro.

XVI

Quando Lèvin salì di sopra, sua moglie era seduta vicino al nuovo *samovàr* d'argento e al nuovo servizio da tè, e, fatta sedere a un tavolino la vecchia Agàfija Michàjlovna davanti alla tazza di tè che lei le aveva versato, leggeva una lettera di Dolly con la quale era in continua e fitta corrispondenza.

«Ecco, la vostra signora mi ha fatto sedere; mi ha messo a sedere con lei,» disse Agàfija Michàjlovna, sorridendo benevolmente verso Kitty.

In queste parole Lèvin lesse lo scioglimento del dramma che negli ultimi tempi si era svolto fra Agàfija Michàjlovna e Kitty. Vide che, nonostante tutto il dolore arrecato ad Agàfija Michàjlovna dalla nuova padrona che le aveva tolto le redini del governo, Kitty nondimeno l'aveva vinta e costretta a volerle bene.

«Ecco che ho letto anche una lettera tua,» disse Kitty, porgendogli una lettera sgrammaticata. «È di quella donna, mi pare, di tuo fratello...» disse. «Non l'ho letta tutta. E questa è dei miei e di Dolly. Immaginati! Dolly ha portato Grìša e Tànja a un ballo di bambini dai Sarmàtskij; Tànja era vestita da marchesa.»

Ma Lèvin non l'ascoltava; arrossendo, aveva preso la lettera di Màrija Nikolàevna, l'antica amante del fratello Nikolàj e si era messo a leggerla. Era già la seconda lettera di Màrija Nikolàevna. Nella prima lei aveva scritto che il fratello l'aveva cacciata senza sua colpa e con commovente ingenuità aggiungeva che, sebbene fosse di nuovo in miseria, non chiedeva, non desiderava nulla, ma la uccideva soltanto il pensiero che Nikolàj Dmìtrieviè senza di lei sarebbe perito a causa della debolezza della sua salute, sicché pregava il fratello di sorvegliarlo. Adesso scriveva altro. Aveva trovato Nikolàj Dmìtrieviè, si era messa di nuovo con lui a Mosca ed era andata con lui in una città capoluogo di governatorato dove lui aveva avuto un posto in servizio statale. Che però laggiù lui aveva litigato con il capo ed era ripartito per Mosca, ma durante il viaggio s'era tanto ammalato che difficilmente si sarebbe ormai alzato dal letto, scriveva. «Ha sempre ricordato voi e anche soldi non ce ne sono più.»

«Leggi, Dolly scrive di te,» fece per cominciare Kitty, sorridendo, ma si fermò a un tratto, avendo notato l'espressione mutata della faccia del marito.

«Che hai? Che cosa c'è?»

«Lei mi scrive che Nikolàj, mio fratello, è in punto di morte. Io parto.»

Il viso di Kitty a un tratto cambiò. I pensieri su Tànja vestita da marchesa, su Dolly; tutto questo scomparve.

«Quando partirai?» disse.

«Domani.»

«E io vengo con te, si può?» disse lei.

«Kitty! Via, che cos'è questo?» disse lui con rimprovero.

«Come che cos'è?» domandò Kitty, offesa perché lui accoglieva la sua proposta come di malavoglia e con dispetto. «Perché non dovrei partire? Non ti darò fastidio. Io...»

«Io parto perché mio fratello muore,» disse Lèvin. «Perché tu...»

«Perché? Per lo stesso motivo per cui parti tu.»

«Persino in un momento per me così importante lei pensa soltanto che da sola si annoierà,» pensò Lèvin. E questo motivo, in una faccenda così importante, lo fece arrabbiare.

«È impossibile,» disse severamente.

Agàfija Michàjlovna, vedendo che la cosa andava a finire in un litigio, posò in silenzio la tazza e uscì. Kitty non si accorse neppure di lei. Il tono con cui il marito aveva detto le ultime parole l'aveva offesa soprattutto perché evidentemente lui non credeva a quel che lei aveva detto.

«E io ti dico che se tu partirai, io partirò con te, partirò assolutamente,» prese a dire in fretta e con rabbia. «Perché è impossibile? Perché dici che è impossibile?»

«Perché bisogna andare Dio sa dove, per quali strade, alberghi. Mi sarai d'impiccio,» disse Lèvin, cercando di mantenere il sangue freddo.

«Nient'affatto. Io non ho bisogno di nulla. Dove puoi tu, anch'io...»

«Via, già soltanto per il fatto che là c'è quella donna, con cui tu non puoi far conoscenza.»

«Io non so nulla e non voglio sapere chi c'è là e che cosa. Io so che il fratello di mio marito sta morendo e mio marito va da lui, e io vado con mio marito per...»

«Kitty! Non arrabbiarti. Ma rifletti; questa cosa è così importante che mi fa male pensare che tu vi mescoli un sentimento di debolezza, il desiderio di non restar sola. Bene, se ti annoierai a star sola, vai a Mosca allora.»

«Ecco, tu mi attribuisci *sempre* dei pensieri cattivi e volgari,» cominciò a dir lei con lacrime d'offesa e d'ira. «Io... non c'è nessuna debolezza... Io sento che il mio dovere è di essere con mio marito quando ha un dolore, ma tu vuoi farmi male apposta, apposta non vuoi capire...»

«No, questo è orribile. Essere una specie di schiavo!» gridò Lèvin, alzandosi e non avendo più la forza di trattenere la propria irritazione. Ma in quello stesso attimo sentì che colpiva se stesso.

«Allora perché ti sei sposato? Saresti libero. Perché, se te ne penti?» cominciò a dir lei, balzò su e corse in salotto.

Quando egli andò a cercarla, Kitty singhiozzava in lacrime.

Cominciò a parlare, desiderando trovare le parole che potessero non dissuaderla, ma anche soltanto calmarla. Ma lei non lo ascoltava e non consentiva in nulla. Egli si chinò su di lei e le prese la mano che faceva resistenza. Baciò la mano, baciò i capelli di lei, baciò di nuovo la mano; lei

continuava a tacere. Ma, quando le prese la faccia con tutt'e due le mani e disse: «Kitty!» a un tratto lei tornò in sè, pianse per un po' e fece la pace.

Decisero di partire l'indomani, insieme. Lèvin disse alla moglie di credere che lei desiderava partire solamente per essere utile; fu d'accordo che la presenza di Màrija Nikolàevna presso il fratello non presentava nulla di sconveniente; ma nel fondo dell'anima partiva scontento di sè e di lei. Era scontento di lei perché non aveva saputo indursi a lasciarlo andare almeno in questa occasione (e come era strano per lui pensare che, mentre fino a poco prima non osava credere alla felicità che lei potesse amarlo, adesso si sentiva infelice perché lei lo amava troppo!), e scontento di sè perché non aveva dato prova di forza di carattere. Nel profondo dell'anima era ancor meno d'accordo con il fatto che a lei non dovesse importare della donna che era con il fratello, e pensava con orrore a tutti gli urti che potevano accadere. Già il solo fatto che sua moglie, la sua Kitty, si trovasse nella medesima stanza con una ragazza di strada lo faceva rabbrividire di ribrezzo e di orrore.

XVII

L'albergo del capoluogo di provincia in cui giaceva a letto Nikolàj Lèvin era uno di quegli alberghi provinciali che vengono messi su secondo i nuovi criteri perfezionati, con le migliori intenzioni di pulizia, di comodità e persino d'eleganza, ma che per via del pubblico che li frequenta si trasformano con straordinaria rapidità in sudice bettole con una pretesa di confort moderno, e per questa stessa pretesa diventano ancor peggiori dei vecchi alberghi semplicemente sporchi. Quell'albergo era già in questo stato; e il soldato con la divisa sporca che faceva le veci del portiere fumando una sigaretta all'ingresso, e la scala di ghisa, aperta, tetra e sgradevole, e il cameriere disinvolto con il frac sporco, e la sala comune con un mazzo impolverato di fiori di cera che adornava la tavola, e la sporcizia, la polvere e il disordine dappertutto, e, insieme, un certo nuovo affaccendarsi da stazione ferroviaria dell'albergo, produssero sui Lèvin, dopo la loro vita di giovani sposi, la sensazione più penosa; tanto più che quell'ambiente stonava singolarmente col dolore cui andavano incontro.

Come sempre, dopo la domanda: di qual prezzo desiderassero la camera, risultò che non c'era neanche una camera buona; una camera buona era occupata da un ispettore delle ferrovie; un'altra da un avvocato

di Mosca; una terza dalla principessa Astàfieva che veniva dalla campagna. Rimaneva una camera sporca, accanto alla quale promisero di liberarne per la sera un'altra. Irritato con la moglie, perché si avverava quel che lui si era aspettato, e cioè che già al momento dell'arrivo, con il cuore in gola per l'agitazione al pensiero del fratello, avrebbe dovuto occuparsi di lei invece di correre subito dal fratello, Lèvin condusse la moglie nella camera che gli avevano assegnato.

«Vai, vai!» disse lei guardandolo con uno sguardo timido e colpevole.

Lèvin uscì in silenzio dalla porta e lì stesso s'imbattè in Màrija Nikolàevna, che aveva saputo del suo arrivo e non osava entrare da lui. Era esattamente quale l'aveva veduta a Mosca: lo stesso vestito di lana, e le braccia nude, e il collo, e lo stesso viso butterato, benevolmente ottuso, un po' ingrassato.

«Ebbene, allora? Come sta? Che cosa c'è?»

«Molto male. Non si alza. Non fa che aspettar voi. Lui... Voi... siete con vostra moglie.»

Nel primo momento Lèvin non capì che cosa la intimidisse, ma lei glielo spiegò subito.

«Io andrò via, andrò in cucina,» proferì. «Lui sarà contento. Ne ha sentito parlare e la conosce e la ricorda all'estero.»

Lèvin capì che lei alludeva a sua moglie e non seppe che cosa rispondere.

«Andiamo, andiamo!» disse.

Ma si era appena mosso, che la porta della sua camera si aprì e si affacciò Kitty. Lèvin arrossì di vergogna e di stizza per sua moglie, che metteva se stessa e lui in quella situazione penosa; ma Màrija Nikolàevna arrossì ancor più. Si rattrappì tutta e arrossì fino alle lacrime e, afferrate con entrambe le mani le due punte del fazzoletto, le arrotolava con le dita rosse senza sapere che dire e che fare.

Nel primo momento Lèvin vide un'espressione di avida curiosità nello sguardo con cui Kitty guardava quella donna per lei incomprensibile e orribile; ma questo durò soltanto un attimo.

«Ebbene, allora? Come sta lui?» si rivolse essa al marito e poi a lei.

«Ma non si può discorrere in corridoio!» disse Lèvin, voltandosi con irritazione a guardare un signore che in quel momento passava per il corridoio tentennando sulle gambe e andandosene secondo ogni apparenza per i fatti suoi.

«Bene, allora entrate,» disse Kitty rivolgendosi a Màrija Nikolàevna che si era ripresa; ma, notando la faccia spaventata del marito, soggiunse: «Oppure andate, andate, e mandatemi a chiamare», e ritornò dentro la camera. Lèvin andò dal fratello.

Non si aspettava assolutamente ciò che vide e sentì dal fratello. Si aspettava di trovare quello stato di autoinganno che, secondo quanto aveva sentito dire, i tisici hanno così spesso, e che lo aveva così fortemente colpito durante la visita che il fratello gli aveva fatto in autunno. Si aspettava di trovare i segni fisici ancor più definiti della morte che si avvicinava, una maggiore debolezza, una maggiore magrezza, ma tuttavia quasi la stessa situazione. Si aspettava di provare lo stesso sentimento che aveva provato allora, di compassione per la perdita dell'amato fratello e di terrore di fronte alla morte, e ciò soltanto in maggior grado. E si era preparato a questo; ma trovò tutt'altro.

Nella piccola camera sudicia, coperta di sputi sui riquadri dipinti dei muri, dietro un sottile tramezzo oltre il quale si sentiva parlottare, in un'aria satura d'un soffocante odore di impurità, su un letto discosto dalla parete giaceva un corpo sotto una coperta. Un braccio di quel corpo era sopra la coperta, e la mano, enorme come un rastrello, era incomprensibilmente attaccata a un lungo fuso, sottile e uniforme dal principio al centro. La testa era adagiata di fianco sul cuscino. Lèvin poteva vedere i radi capelli sudati sulle tempie e la fronte tesa, quasi trasparente.

«Non può essere che questo corpo orribile sia mio fratello Nikolàj,» pensò Lèvin. Ma si avvicinò di più, vide il viso, e il dubbio non fu ormai più possibile. Nonostante il terribile cambiamento del viso, a Lèvin bastò guardare quegli occhi vivi che si erano levati su chi era entrato, notare il lieve movimento della bocca sotto i baffi appiccicati, per capire la terribile verità: che quel morto corpo era suo fratello vivo.

Gli occhi luccicanti guardarono in modo severo e pieno di rimprovero il fratello che entrava. E subito, attraverso quello sguardo, si stabilì un rapporto vivo fra vivi. Lèvin avvertì un rimprovero nello sguardo fisso su di lui e rimorso per la propria felicità.

Quando Konstantìn lo prese per una mano, Nikolàj sorrise. Il sorriso era debole, appena percettibile e, nonostante il sorriso, l'espressione severa degli occhi non mutò.

«Non ti aspettavi di trovarmi così,» proferì egli con fatica.

«Sì... no,» disse Lèvin, imbrogliandosi nelle parole. «Come mai non me l'hai fatto sapere prima, cioè già durante il periodo del mio matrimonio? Ho chiesto informazioni dappertutto.»

Bisognava parlare per non tacere, e lui non sapeva che cosa dire, tanto più che il fratello non rispondeva nulla, si limitava a guardarlo, senza distogliere gli occhi, ed evidentemente penetrava il significato d'ogni parola. Lèvin comunicò al fratello che sua moglie era venuta con lui. Nikolàj manifestò soddisfazione, ma disse che temeva di spaventarla con il suo stato. Subentrò un silenzio. A un tratto Nikolàj cominciò a muoversi e a dire qualcosa. Dall'espressione del suo viso Lèvin si aspettava qualcosa di particolarmente significativo e importante, ma Nikolàj si mise a parlare della sua salute. Accusava il dottore, si rammaricava che non ci fosse un famoso dottore di Mosca, e Lèvin capì che lui sperava ancora.

Scelto il primo momento di silenzio, Lèvin si alzò, desiderando liberarsi anche solo per un momento da quella sensazione tormentosa, e disse che usciva per chiamare la moglie.

«Sì, va bene; io intanto ordinerò di pulire un poco qui. Qui è sporco e puzza, penso. Màša! metti in ordine qui,» disse con fatica il malato. «E quando avrai messo in ordine, vai via,» aggiunse, guardando interrogativamente il fratello.

Lèvin non rispose nulla. Uscendo in corridoio, si fermò. Aveva detto che avrebbe portato lì la moglie, ma ora, rendendosi conto della sensazione che aveva provato, decise che, al contrario, si sarebbe sforzato di dissuaderla dal recarsi dall'ammalato. «Perché dovrebbe tormentarsi come me?» pensò.

«E allora? Come sta?» domandò Kitty con la faccia spaventata.

«Ah, è spaventoso, spaventoso! Perché sei venuta con me?» disse lui.

Kitty tacque per alcuni secondi, guardando il marito timidamente e con compassione; poi si avvicinò e si afferrò con entrambe le mani al suo gomito.

«Kòstja! Portami da lui: sarà meno penoso in due. Basta che tu mi porti là, portami, per favore, e tu vai via,» prese a dire. «Capisci che veder te e non veder lui per me è molto più penoso. Forse là potrò esser utile a te e a lui. Per favore, permettilo!» e supplicò il marito come se la felicità della sua vita dipendesse da questo.

Lèvin dovette acconsentire e, ripresosi e avendo ormai completamente dimenticata Màrija Nikolàevna, andò di nuovo dal fratello insieme con Kitty.

Con passo leggero, sogguardando di continuo il marito, e mostrandogli un viso coraggioso e compassionevole, lei entrò nella camera del malato, e, voltandosi senza fretta, chiuse la porta senza rumore. A passi silenziosi si avvicinò rapidamente al malato e, accostandosi in modo che egli non avesse bisogno di voltar la testa, prese subito nella propria giovine fresca mano lo scheletro della mano enorme di lui, la strinse e cominciò a parlare con lui con quella quieta animazione, compassionevole ma non offensiva, propria soltanto alle donne.

«Ci siamo incontrati, ma non ci conoscevamo, a Soden,» disse. «Voi non pensavate che sarei diventata vostra sorella.»

«Non mi avreste riconosciuto, non è vero?» disse lui con un sorriso che si era illuminato all'entrar di Kitty.

«No, vi avrei riconosciuto. Come avete fatto bene a farcelo sapere! Non c'era giorno che Kòstja non vi ricordasse e non si preoccupasse.»

Ma l'animazione del malato non durò a lungo.

Kitty non aveva ancora finito di parlare che sul viso di lui si stabilì di nuovo la severa espressione di rimprovero e d'invidia del morente per il vivo.

«Temo che qui non stiate bene,» disse lei, sottraendosi al suo sguardo attento e osservando la camera. «Bisognerà chiedere al padrone un'altra camera,» disse al marito, «anche per essere più vicini.»

XVIII

Lèvin non poteva guardare tranquillamente il fratello, non poteva esser naturale e tranquillo in sua presenza. Quando entrava dal malato, i suoi occhi e la sua attenzione inconsciamente si ottenebravano, ed egli non vedeva e non distingueva i dettagli della condizione del fratello. Sentiva un odore spaventoso, vedeva sporcizia, disordine, una situazione tormentosa, e gemiti, e sentiva che a questo non si poteva porre rimedio. Non gli passava per la mente di analizzare tutti i particolari della situazione del malato, di pensare come quel corpo giacesse lì, sotto la coperta; come, piegate, fossero disposte quelle gambe smagrite, le cosce, la schiena, e se non fosse possibile disporle meglio, fare qualcosa in modo che stesse, se non meglio, almeno non peggio. Quando cominciava a pensare a tutti questi particolari sentiva un gelo nella schiena. Era indubbiamente convinto che non si potesse far nulla né per prolungare la vita, né per

alleviare le sofferenze. Ma la coscienza che lui aveva che qualsiasi aiuto fosse impossibile era avvertita dal malato, e lo irritava. E perciò per Lèvin la cosa era ancor più penosa. Trovarsi nella camera del malato per lui era tormentoso; non trovarvisi, ancor peggio. E con vari pretesti egli usciva di continuo ed entrava di nuovo non avendo la forza di rimaner solo.

Ma Kitty pensava, sentiva e agiva in tutt'altro modo. Alla vista del malato ne aveva avuto compassione. E la compassione nella sua anima femminile non aveva prodotto affatto quel sentimento di orrore e di disgusto che aveva prodotto in suo marito, bensì il bisogno di agire, di sapere tutti i particolari del suo stato e di aiutarlo. E poiché in lei non v'era il minimo dubbio che dovesse aiutarlo, non dubitava nemmeno che ciò non fosse possibile e si era messa subito all'opera. Gli stessi particolari, il cui solo pensiero faceva inorridire il marito, attrassero subito la sua attenzione. Mandò a chiamare il dottore, mandò in farmacia, obbligò la ragazza che era venuta con lei e Màrija Nikolàevna a spazzare, toglier la polvere, lavare; lei stessa lavava, bagnava qualcosa, metteva qualcosa sotto la coperta. Per ordine suo portarono delle cose nella camera del malato, e altre cose portarono via. Lei stessa andò parecchie volte nella propria camera, senza far caso ai signori che incontrava, portando lenzuoli, federe, asciugamani, camicie.

Il cameriere, che serviva il pranzo a certi ingegneri nella sala comune, era venuto varie volte con la faccia arrabbiata al suo richiamo e non aveva potuto non eseguire i suoi ordini, giacché lei li dava con una così affabile insistenza che non era possibile fare altrimenti. Lèvin non approvava tutto questo; non credeva che ne derivasse un qualche giovamento per il malato. Più di tutto temeva che il malato si arrabbiasse. Ma il malato, benché sembrasse indifferente, non si arrabbiava, si vergognava soltanto, e in genere pareva interessarsi di quel che lei faceva intorno a lui. Di ritorno dal dottore, dal quale l'aveva mandato Kitty, Lèvin, aprendo la porta, trovò il malato nel momento in cui, per disposizione di Kitty, gli stavano cambiando la biancheria. Il lungo bianco scheletro della schiena con le enormi scapole sporgenti e le costole e le vertebre che emergevano era denudato, e Màrija Nikolàevna e il cameriere s'erano imbrogliati con una manica della camicia e non riuscivano a infilarvi il braccio lungo e penzolante. Kitty, che si era affrettata a chiuder la porta alle spalle di Lèvin, non guardava da quella parte; ma il malato emise un gemito e lei si diresse rapidamente verso di lui.

«Su, presto,» disse.

«Ma non venite qui,» proferì con ira il malato, «faccio da me...»

«Che cosa dite?» domandò a sua volta Màrija Nikolàevna.

Ma Kitty aveva sentito e capito che lui si vergognava ed era dispiaciuto d'esser nudo davanti a lei.

«Io non guardo, non guardo!» disse, mettendo a posto il braccio. «Màrija Nikolàevna, voi andate dall'altra parte, mettete a posto,» aggiunse.

«Vai, per piacere, nel sacchetto piccolo ho una boccetta,» si rivolse poi al marito, «sai, nel taschino laterale, portamela, per piacere, e intanto qui finiranno di metter in ordine.»

Tornato con la boccetta, Lèvin trovò il malato ormai disteso nel letto, e tutto intorno a lui completamente mutato. L'odore pesante era stato sostituito da un odor d'aceto misto a profumi, che Kitty spruzzava da un tubetto, sporgendo in avanti le labbra e gonfiando le gote vermiglie. Non si vedeva ormai più polvere, sotto il letto c'era un tappeto. Sul tavolo erano accuratamente disposte le boccette e una caraffa, insieme alla biancheria occorrente ripiegata, e al lavoro di ricamo di Kitty. Su un altro tavolo, accanto al letto del malato, c'erano una bevanda, una candela e le polverine. Il malato poi, lavato e pettinato, giaceva fra lenzuola pulite, su cuscini sollevati, con una camicia pulita dal colletto bianco intorno al collo innaturalmente sottile e guardava Kitty senza distogliere gli occhi, con un'espressione nuova di speranza.

Il dottore, che Lèvin aveva trovato al club e aveva condotto lì, non era quello che curava Nikolàj Lèvin e di cui egli era scontento. Il nuovo dottore tirò fuori la cannuccia e auscultò il malato, scosse il capo, prescrisse una medicina e con particolare minuzia spiegò dapprima come prendere la medicina e poi quale dieta osservare. Consigliava uova crude o appena cotte e acqua di selz con latte fresco, ad una certa temperatura. Quando il dottore se ne andò, il malato disse qualcosa al fratello, ma Lèvin distinse soltanto le ultime parole: «la tua Kàtja», e dallo sguardo con cui lui la guardava capì che la lodava. Nikolàj volle vicino a sè anche Kàtja, come preferiva chiamarla.

«Sto già molto meglio,» disse. «Con voi sarei già guarito da un pezzo. Come sto bene!» Le prese la mano e la portò alle labbra, ma, come temendo che questo le dispiacesse, cambiò idea, lasciò la mano e la carezzò soltanto. Kitty prese quella mano con entrambe le sue mani e la strinse.

«Adesso mettetemi sul lato sinistro e andate a dormire,» proferì egli.

Nessuno capì che cosa avesse detto, la sola Kitty capì. Capì perché seguiva senza posa con il pensiero tutto ciò che poteva essergli necessario.

«Sull'altro lato,» disse al marito, «dorme sempre su quello. Fagli cambiar posizione, è spiacevole chiamare la servitù. Io non posso. E voi non potete?» si rivolse a Màrija Nikolàevna.

«Io ho paura,» rispose Màrija Nikolàevna.

Per quanto fosse terribile per Lèvin cingere con le braccia quell'orribile corpo, afferrare sotto la coperta quelle membra di cui nemmeno voleva sapere che esistessero, cedendo alla suggestione della moglie, egli fece quella sua faccia decisa che la moglie conosceva e, infilate le mani, lo afferrò; nonostante la sua forza, fu tuttavia colpito dalla strana pesantezza di quelle membra sfinite. Mentre egli lo voltava e sentiva il proprio collo cinto dall'enorme braccio smagrito, Kitty capovolse rapidamente e senza far rumore il cuscino, lo sprimacciò e vi adagiò la testa del malato e i suoi radi capelli, di nuovo appiccicati alla tempia.

Il malato trattenne nella propria mano la mano del fratello. Lèvin sentiva che Nikolàj voleva fare qualcosa con la mano di lui e che la tirava chi sa dove. Con il cuore che gli mancava, lo lasciò fare. Sì, lui la tirò verso la sua bocca e la baciò. Lèvin fu scosso dai singhiozzi e, non avendo la forza di dir nulla, uscì dalla camera.

XIX

«Hai nascosto queste cose ai saggi e agli intelligenti, e le hai rivelate ai pargoli:» così pensava Lèvin di sua moglie, discorrendo quella sera con lei.

Non perché si ritenesse un saggio aveva pensato alla sentenza evangelica. Non si riteneva un saggio, ma sapeva bene di essere più intelligente della moglie e di Agàfija Michàjlovna e sapeva bene che, quando lui meditava sulla morte, poneva in questa meditazione tutte le forze della sua intelligenza. Sapeva anche che molte grandi menti maschili, di cui aveva letto i pensieri a questo proposito, avevano riflettuto su ciò e tuttavia non avevano capito la centesima parte di quel che ne avevano capito sua moglie e Agàfija Michàjlovna. Per quanto differenti fossero quelle due donne, Agàfija Michàjlovna e Kàtja, come la chiamava suo fratello Nikolàj e come adesso piaceva anche a Lèvin chiamarla, in questo erano assolutamente somiglianti. Entrambe sapevano con certezza che

cosa fosse la vita e che cosa fosse la morte, e sebbene non potessero affatto rispondere alle domande che si presentavano a Lèvin, e neppure le capissero, entrambe non dubitavano del significato di quel fenomeno e lo consideravano in modo perfettamente identico, non soltanto fra loro ma condividendo tale concezione con milioni di persone. La prova che loro sapevano fermamente che cosa fosse la morte stava nel fatto che, senza dubitare un momento, sapevano come occorresse agire con i morenti e non ne avevano paura. Lèvin e gli altri invece, benché potessero anche dir molto sulla morte, evidentemente non sapevano che cosa occorresse fare quando la gente muore. Se Lèvin adesso fosse stato solo con il fratello Nikolàj, l'avrebbe guardato con terrore e con ancor maggior terrore avrebbe atteso, senza saper fare nient'altro.

Ma questo era ancor poco: lui non sapeva che cosa dire, come guardare, come camminare. Parlare di cose estranee gli pareva offensivo; non si poteva; parlare della morte, di cose tetre, non si poteva neppure. Tacere, neanche questo si poteva. «Se lo guardo, lui penserà che lo studio, che ho paura; se non lo guardo, penserà che io penso ad altro. Se cammino in punta di piedi, sarà scontento; se poggio tutto il piede, c'è da vergognarsi.» Kitty, invece, evidentemente non pensava e non aveva tempo di pensare a se stessa; essa pensava a lui, perché sapeva ciò che occorreva, e tutto riusciva bene. Raccontava di sè e del suo matrimonio, e sorrideva, lo compativa, lo carezzava, parlava di casi di guarigione, e tutto riusciva bene; dunque, sapeva. La prova del fatto che l'attività sua e quella di Agàfija Michàjlovna non fosse istintiva, animalesca, irrazionale, era che, oltre all'accudirlo fisicamente, ad alleviarne le sofferenze, sia Agàfija Michàjlovna, sia Kitty davano al morente qualcos'altro, più importante delle cure fisiche, qualcosa per l'appunto che non aveva nulla in comune con le condizioni fisiche. Agàfija Michàjlovna, parlando del vecchio che era morto, aveva detto: «Ebbene, grazie a Dio, l'hanno comunicato, gli hanno dato l'estrema unzione, conceda Iddio a ciascuno di morir così.» Esattamente nello stesso modo, oltre a tutte le preoccupazioni per la biancheria, per le piaghe da decubito, per le bevande, sin dal primo giorno Kàtja era riuscita a persuadere il malato della necessità di comunicarsi e di prendere l'estrema unzione.

Tornando dal malato nelle sue due camere per trascorrere la notte, Lèvin si sedette con il capo chino senza sapere che cosa fare. Non soltanto non poteva cenare, disporsi per dormire, riflettere su quel che avrebbero fatto, ma non riusciva nemmeno a parlare con la moglie, e se ne

vergognava. Kitty, al contrario, era più attiva del solito. Era persino più animata del solito. Ordinò di portare la cena, disfece lei stessa i bagagli, aiutò lei stessa a fare i letti e non dimenticò di cospargerli di polvere persica. C'erano in lei l'eccitamento e la rapidità di ragionamento che negli uomini compaiono prima della battaglia, di una lotta, nei momenti pericolosi e decisivi della vita, i momenti in cui l'uomo dimostra una volta per sempre il proprio valore, e che tutto il suo passato non è stato vano, ma una preparazione a questi momenti. Tutto il lavoro le riusciva bene e non erano ancora le dodici che tutte le cose erano già messe a posto, con pulizia, con cura, in un certo modo particolare, sicché la camera diventò simile alla casa, alle stanze di lei: i letti rassettati, le spazzole, i pettini, gli specchi esposti, i tovagliolini stesi.

Lèvin trovava che era imperdonabile mangiare, dormire, parlare anche adesso, e sentiva che ogni suo movimento era sconveniente. Lei invece metteva a posto le spazzoline, ma lo faceva in modo che in questo non c'era nulla di offensivo.

Non poterono tuttavia mangiar nulla e per molto tempo non poterono addormentarsi ed anzi per un pezzo non si decisero nemmeno a coricarsi.

«Sono tanto contenta d'averlo persuaso a prendere l'estrema unzione domani,» disse lei, sedendo in camicia davanti al suo specchio pieghevole e pettinando i capelli morbidi e profumati con un pettine fitto. «Non ho mai visto questo, ma so, me l'ha detto la mamma, che ci sono preghiere per la guarigione.»

«Possibile che tu pensi che lui possa guarire?» disse Lèvin, guardando la sottile scriminatura dietro la piccola testa rotonda, che si chiudeva ogni volta che lei passava il pettine.

«L'ho domandato al dottore: lui ha detto che non può vivere più di tre giorni. Ma come possono saperlo loro? Comunque, sono molto contenta d'averlo persuaso,» disse ancora, guardando il marito di fianco, da dietro i capelli. «Tutto può essere,» aggiunse con quell'espressione particolare, un po' furba, che aveva sempre in viso quando parlava di religione.

Dopo il loro colloquio sulla religione quando erano ancora fidanzati, né lui né lei avevano mai ripreso il discorso su di essa, ma lei compiva i suoi riti, e andava in chiesa e pregava, sempre con la medesima tranquilla coscienza che ciò fosse necessario. Nonostante le assicurazioni di lui in contrario, Kitty era fermamente convinta che lui fosse cristiano come lei, e anche migliore di lei, e che tutti i suoi discorsi sulla questione fossero solo una delle sue buffe uscite maschili, come quello che diceva a proposito del

suo ricamo: che le brave persone rattoppano i buchi mentre lei li faceva apposta, e così via.

«Sì, quella donna, Màrija Nikolàevna, non sapeva organizzare tutto questo,» disse Lèvin. «E... debbo riconoscere che sono molto, molto contento che tu sia venuta. Tu sei una purezza tale che...» Le prese la mano, ma non la baciò (baciare la mano di lei in quella prossimità della morte gli sembrava sconveniente), ma la strinse soltanto con un'espressione colpevole, guardando gli occhi di lei che si erano illuminati.

«Per te sarebbe stato così tormentoso da solo,» disse Kitty e, sollevando in alto le braccia, che coprirono le sue guance arrossite per la soddisfazione, arrotolò le trecce sulla nuca e le fermò con le forcine. «No,» continuò, «lei non sapeva... Io, per fortuna, ho imparato molte cose a Soden.»

«Possibile che là ci fossero malati simili?»

«Peggio.»

«Per me è orribile il fatto che non posso vederlo così com'era da giovane... Non puoi credere che caro giovane fosse, ma allora io non lo capivo.»

«Ci credo. Sono certa che saremmo stati amici,» disse Kitty e si spaventò di quel che aveva detto, si voltò a guardare il marito e le vennero le lacrime agli occhi.

«Sì, saremmo stati,» disse lui tristemente. «Ecco appunto uno di quegli uomini di cui si dice che non sono fatti per questo mondo.»

«Comunque abbiamo molti giorni davanti a noi, bisogna coricarsi,» disse Kitty, dopo aver dato un'occhiata al suo minuscolo orologio.

XX

LA MORTE

Il giorno dopo comunicarono il malato e gli impartirono l'estrema unzione. Durante il rito Nikolàj Lèvin pregava con ardore. Nei suoi grandi occhi, fissi sull'icona messa sopra un tavolo da giuoco ricoperto da un tovagliolo colorato, si esprimevano una preghiera e una speranza così appassionate, che Lèvin provava orrore a guardar questo. Lèvin sapeva che quella preghiera e quella speranza appassionate rendevano soltanto ancor più penoso per Nikolàj il distacco dalla vita che amava tanto. Lèvin

conosceva il fratello e il corso dei suoi pensieri; sapeva che era incredulo non perché la mancanza di fede gli permettesse di vivere più liberamente, ma perché, passo dopo passo, le moderne spiegazioni scientifiche dei fenomeni del mondo avevano eliminato in lui le credenze; e perciò sapeva che quel suo ritorno d'adesso non era giustificato, compiuto attraverso un pensiero analogo, a ritroso, ma solo temporaneo, interessato, con la folle speranza d'una guarigione. Lèvin si rendeva anche conto che Kitty aveva ancor più rafforzato quella speranza con i suoi racconti di guarigioni straordinarie di cui aveva sentito parlare. Tutto questo sapeva Lèvin e gli faceva tormentosamente male vedere quello sguardo supplichevole, pieno di speranza, e quella mano smagrita che si sollevava con fatica e faceva il segno della croce sulla fronte fortemente stirata; vedere quelle spalle sporgenti e quel vuoto petto rantolante che non potevano più contenere in sè quella vita che il malato chiedeva. Durante il rito anche Lèvin pregava e faceva quel che lui, non credente, aveva fatto mille volte. Diceva, rivolgendosi a Dio: «Se esisti, fa' che quest'uomo guarisca (questo s'è pur ripetuto molte volte) e salverai lui e me.»

Dopo l'unzione a un tratto il malato si sentì molto meglio. Non tossì neppure una volta nello spazio di un'ora, sorrideva, baciava la mano di Kitty, ringraziandola fra le lacrime, e diceva di star bene, di non aver male da nessuna parte, e di sentire appetito e forza. Quando gli portarono la minestra, si sollevò persino da solo e chiese ancora una costoletta. Per quanto il suo stato fosse disperato, per quanto fosse evidente al solo guardarlo che non poteva guarire, Lèvin e Kitty durante quell'ora furono nella stessa eccitazione felice e timida per paura di sbagliarsi.

«Meglio?» «Sì, molto.» «Sorprendente.» «Nulla di sorprendente.» «Comunque sta meglio,» dicevano essi in un bisbiglio, sorridendosi a vicenda.

L'illusione fu di breve durata. Il malato si addormentò tranquillamente, ma dopo mezz'ora la tosse lo destò. E a un tratto scomparvero tutte le speranze, in coloro che lo circondavano e in lui stesso. La realtà della sofferenza le distrusse in Lèvin e in Kitty e nel malato stesso senza possibilità di dubbio, persino senza il ricordo delle speranze di poco prima.

Senza neppure menzionare ciò a cui aveva creduto mezz'ora prima, come se fosse persino vergognoso ricordarlo, egli chiese che gli dessero dello iodio per inalazioni in una fiala coperta da un pezzo di carta con dei forellini. Lèvin gli porse il vasetto e lo stesso sguardo di appassionata

speranza con cui aveva ricevuto l'unzione, si fissò adesso sul fratello, esigendo da lui la conferma delle parole del dottore, che le inalazioni di iodio fanno miracoli.

«Kàtja non c'è?» disse con un rantolo, e guardandosi in giro, quando Lèvin confermò malvolentieri le parole del dottore. «Non c'è, allora si può dire... Per lei ho fatto questa commedia. È così cara, ma noi due ormai non possiamo ingannarci. Ecco, a questa credo,» disse, e stringendo la fiala con la mano ossuta, cominciò a respirarvi sopra.

Dopo le sette di sera Lèvin prendeva il tè con la moglie nella sua stanza, quando Màrija Nikolàevna accorse da loro ansante. Era pallida e le tremavano le labbra.

«Muore!» sussurrò. «Temo che muoia subito.»

Corsero tutt'e due da lui. Si era sollevato ed era seduto sul letto, appoggiandovisi con un braccio, piegando la lunga schiena e reclinando in basso la testa.

«Che cosa senti?» domandò con un bisbiglio Lèvin dopo un silenzio.

«Sento che me ne vado,» proferì Nikolàj con fatica, ma con straordinaria precisione, spremendo lentamente da sè le parole. Non alzò la testa e rivolse soltanto gli occhi in su, non riuscendo però a raggiungere con essi la faccia del fratello. «Kàtja, vai via!» proferì ancora.

Lèvin saltò su e con un bisbiglio imperioso la obbligò a uscire. «Me ne vado,» disse di nuovo.

«Perché lo pensi?» disse Lèvin, tanto per dire qualcosa.

«Perché me ne vado,» ripetè lui, come se avesse preso ad amare quell'espressione. «È la fine.»

Màrija Nikolàevna gli si avvicinò.

«Dovreste sdraiarvi, stareste meglio,» disse.

«Presto giacerò tranquillo,» disse lui, «morto,» disse ancora con irrisione, con ira. «Be', adagiatemi se volete.»

Lèvin adagiò il fratello sulla schiena, si sedette accanto a lui guardandone il volto senza respirare. Il moribondo giaceva con gli occhi chiusi, ma sulla sua fronte ogni tanto si muovevano i muscoli, come in un uomo che pensi profondamente e intensamente. Senza volerlo Lèvin pensava insieme con lui a quel che adesso si compiva in lui, ma, nonostante tutti gli sforzi del pensiero per procedere insieme con lui, dall'espressione di quel viso tranquillo e severo e dal giuoco del muscolo sopra un sopracciglio vedeva che per il moribondo si andava chiarendo e si sarebbe definitivamente chiarito ciò che per lui sarebbe rimasto oscuro.

«Sì, sì, così,» proferì a intervalli, lentamente, il morente. «Aspettate.» E tacque di nuovo. «Così!» strascicò a un tratto con tono rassicurante, come se per lui tutto si fosse risolto. «0 Signore!» proferì ed emise un pesante sospiro.

Màrija Nikolàevna tastò i suoi piedi.

«Diventano freddi,» bisbigliò.

A lungo, molto a lungo, come sembrò a Lèvin, il malato giacque immobile. Tuttavia era vivo e di tanto in tanto sospirava. Lèvin era stanco per la tensione mentale. Sentiva che, con tutta la tensione della sua mente, non riusciva più a capire ciò che accadeva. Sentiva che già da un pezzo era rimasto indietro al moribondo. Ormai non poteva più pensare alla questione in sè della morte, ma senza volerlo gli venivano pensieri su ciò che adesso avrebbe dovuto fare: chiudere gli occhi, vestire, ordinare la bara. E, strana cosa, si sentiva completamente freddo e non provava né dolore, né senso di perdita, né ancor meno compassione per il fratello. Se adesso aveva un sentimento verso il fratello, era piuttosto d'invidia per la conoscenza che ora il morente possedeva e che lui non poteva possedere.

Rimase ancora a lungo a sedere chino su di lui, aspettando sempre la fine. Ma la fine non veniva. Si aprì la porta e apparve Kitty. Lèvin si alzò per fermarla. Ma, mentre si alzava, sentì un movimento del moribondo.

«Non andar via,» disse Nikolàj, e protese una mano. Lèvin gli diede la sua e fece con ira un gesto alla moglie affinché se ne andasse.

Con la mano del morto nella sua mano rimase a sedere mezz'ora, un'ora, un'altra ora. Ormai non pensava già più alla morte. Pensava a quel che faceva Kitty, chi abitasse nella camera vicina, se il dottore avesse una casa propria. Gli venne voglia di mangiare e di dormire. Liberò con cautela la mano e tastò le gambe. Le gambe erano fredde, ma il malato respirava. Di nuovo Lèvin in punta di piedi fece per uscire, ma il malato di nuovo si mosse e disse:

«Non andar via.»

. . . . . .

Si fece giorno; la situazione del malato era sempre la stessa. Dopo aver liberato pian piano la mano, senza guardare il moribondo, Lèvin andò nella sua camera e si addormentò. Quando si svegliò, invece dell'annuncio della morte del fratello che si aspettava, seppe che il malato era ritornato nelle condizioni di prima. Aveva cominciato di nuovo a sedersi a tossire, aveva ricominciato di nuovo a mangiare, si era messo a parlare e di nuovo

aveva cessato di alludere alla morte, aveva di nuovo cominciato a esprimere la speranza di guarigione e si era fatto ancor più irascibile e cupo di prima. Nessuno, né il fratello, né Kitty, potevano calmarlo. Si infuriava con tutti e a tutti diceva cose spiacevoli, rimproverava tutti delle sue sofferenze e pretendeva che gli portassero lì il celebre dottore di Mosca. A tutte le domande che gli facevano su come si sentisse, rispondeva nello stesso modo con un'espressione di rancore e di rimprovero:

«Soffro spaventosamente, insopportabilmente!»

Il malato soffriva sempre di più, specialmente per le piaghe che ormai non si potevano più curare, e sempre di più si arrabbiava con i circostanti, rimproverandoli di tutto e specialmente di non avergli portato lì il celebre dottore di Mosca. Kitty si sforzava in ogni maniera di aiutarlo, di calmarlo; ma tutto era inutile, e Lèvin vedeva che anche lei, benché non lo ammettesse, era fisicamente e moralmente esausta. Quel senso della morte che era stato suscitato in tutti dal suo congedo dalla vita nella notte in cui aveva chiamato il fratello, ora era distrutto. Tutti sapevano che inevitabilmente e presto sarebbe morto, che era già morto a metà. Tutti desideravano una cosa sola: che morisse al più presto, e tutti, nascondendo questo, gli davano boccette di medicine, cercavano medicine, dottori, e ingannavano lui e se stessi e si ingannavano a vicenda. Tutto questo era menzogna, una menzogna disgustosa, offensiva e sacrilega. E Lèvin sentiva in modo particolarmente doloroso questa menzogna, sia per una qualità del suo carattere, sia perché più di tutti amava il morente.

Lèvin, che da tempo era preso dall'idea di conciliare i fratelli almeno prima della morte, aveva scritto al fratello Sergèj Ivànoviè, e, ricevutane la risposta, lesse quella lettera al malato. Sergèj Ivànoviè scriveva che non poteva venire, ma chiedeva perdono al fratello con espressioni commoventi.

Il malato non disse nulla.

«Che cosa devo scrivergli?» domandò Lèvin. «Spero che tu non sia in collera con lui.»

«No, per nulla!» rispose con dispetto Nikolàj a questa domanda. «Scrivigli che mi mandi un dottore.»

Passarono ancora tre giorni tormentosi; il malato era sempre nella stessa condizione. Adesso tutti coloro che lo vedevano provavano il desiderio della sua morte: i camerieri, il padrone dell'albergo, tutti i locatari, il dottore, Màrija Nikolàevna, Lèvin, Kitty. Solo il malato non

manifestava questo sentimento ma, al contrario, si arrabbiava perché non gli avevano portato il dottore, e continuava a prendere le medicine, e parlava di vivere. Soltanto in rari momenti, quando l'oppio lo costringeva per un attimo a obliarsi, talvolta diceva nel dormiveglia ciò che più fortemente che in tutti gli altri era nella sua anima: «Ah, venisse almeno la fine!» Oppure: «Quando finirà!»

Intensificandosi in modo uniforme, le sofferenze facevano il loro lavoro e lo preparavano alla morte. Non c'era posizione in cui egli non soffrisse, non c'era momento in cui si obliasse, non c'era punto, membro del suo corpo che non dolesse, non lo torturasse. Persino i ricordi, le impressioni, i pensieri di quel corpo adesso ormai suscitavano in lui la medesima repulsione che gli suscitava il corpo. La vista delle altre persone, i loro discorsi, i suoi stessi ricordi, tutto questo gli procurava solo tormento. I circostanti sentivano questo e inconsciamente non si permettevano davanti a lui né liberi movimenti, né conversazioni, né espressioni dei loro desideri. Tutta la sua vita si fondeva in un solo sentimento di sofferenza e di desiderio di esimersene.

In lui evidentemente si compiva quel rivolgimento che l'avrebbe portato a guardare alla morte come al soddisfacimento dei suoi desideri, come a una felicità. Prima, ogni singolo desiderio suscitato da una sofferenza o da una privazione, la fame, la stanchezza, la sete, veniva soddisfatto con una funzione del corpo che dava piacere; ma adesso la privazione e la sofferenza non ricevevano soddisfazione e il tentativo di soddisfarle suscitava solo nuova sofferenza. Di conseguenza tutti i desideri si fondevano in uno solo: il desiderio di fuggire da tutte le sofferenze e dalla loro fonte, il corpo. Per esprimere questo desiderio di liberazione egli però non aveva parole e quindi non parlava di questo, e ancora, ma solo per abitudine esigeva il soddisfacimento di quei desideri che ormai non potevano più essere esauditi. «Adagiatemi sull'altro fianco,» diceva e subito dopo pretendeva che lo rimettessero come prima: «Datemi del brodo. Portate via il brodo. Raccontate qualcosa, perché state zitti.» E non appena cominciavano a parlare, chiudeva gli occhi e manifestava stanchezza, indifferenza e ripugnanza.

Il decimo giorno dopo l'arrivo nella città, Kitty si ammalò. Le venne mal di testa, vomito, e per tutta la mattina non potè alzarsi dal letto.

Il dottore spiegò che la malattia era prodotta dalla stanchezza, dall'agitazione, e le prescrisse tranquillità.

Dopo il pranzo, tuttavia, Kitty si alzò e andò come sempre con il suo lavoro dal malato. Quando lei entrò egli la guardò severamente e sorrise di disprezzo quando lei disse che era stata male. Quel giorno lui si soffiava continuamente il naso e gemeva lamentosamente.

«Come vi sentite?» gli domandò lei.

«Peggio,» proferì lui con fatica. «Mi fa male!»

«Dove fa male?»

«Dappertutto.»

«Quest'oggi finirà, guardate,» disse Màrija Nikolàevna, sia pure con un bisbiglio, ma in modo che il malato, assai sensibile, come notava Lèvin, dovette sentirla. Lèvin la zittì e si voltò a guardare il malato. Nikolàj aveva udito, ma quelle parole non gli avevano fatto nessuna impressione. Il suo sguardo era sempre lo stesso: accusatore e teso.

«Perché lo pensate?» le domandò Lèvin, quand'essa uscì dietro di lui in corridoio.

«Ha cominciato a spogliarsi,» disse Màrija Nikolàevna.

«Come a spogliarsi?»

«Ecco, così,» disse lei, tirando le pieghe del suo vestito di lana. Effettivamente, anche lui aveva notato che durante tutto quel giorno il malato agguantava quel che aveva indosso e sembrava voler strappar via qualcosa.

La previsione di Màrija Nikolàevna era giusta. Verso notte il malato non aveva più le forze di sollevare le braccia e guardava soltanto dinanzi a sè, senza mutare l'espressione intenta, concentrata dello sguardo. Anche quando il fratello o Kitty si chinavano su di lui in modo che potesse vederli, anche allora guardava in quello stesso modo. Kitty mandò a chiamare il prete per leggere la preghiera degli agonizzanti.

Mentre il prete leggeva la preghiera, il morente non dava alcun segno di vita; gli occhi erano chiusi. Lèvin, Kitty e Màrija Nikolàevna erano in piedi accanto al letto. La preghiera non era ancora stata letta sino alla fine dal prete, che il morente si stirò, sospirò e aprì gli occhi. Il prete, terminata la preghiera, appoggiò la croce alla fronte fredda, poi l'avvolse lentamente nella stola e, dopo aver sostato ancora un paio di minuti in silenzio, toccò la mano enorme che si era fatta fredda ed esangue.

«È spirato,» disse il prete e fece per allontanarsi; ma, improvvisamente, i baffi del morto sino allora appiccicati, si mossero e nel silenzio, dalla profondità del petto, si udirono con chiarezza i suoni netti e distinti:

«Non del tutto... Presto.»

Un momento dopo la faccia si illuminò, sotto i baffi emerse un sorriso, e le donne che si erano raccolte si accinsero indaffarate a vestire il defunto.

La vista del fratello e la vicinanza della morte rinnovarono nell'anima di Lèvin quella sensazione di spavento di fronte all'inesplicabilità, e insieme alla vicinanza e all'inevitabilità della morte, che lo aveva preso quella sera d'autunno in cui il fratello era arrivato da lui. Questa sensazione adesso era ancor più forte di prima; ancor meno di prima egli si sentiva capace di comprendere il senso della morte e ancor più spaventosa gli appariva la sua inevitabilità; ma adesso, grazie alla vicinanza della moglie, questa sensazione non lo induceva alla disperazione; a onta della morte, sentiva la necessità di vivere e di amare. Sentiva che l'amore lo salvava dalla disperazione, e che quest'amore, sotto la minaccia della disperazione, diventava ancor più forte e puro.

Non aveva fatto in tempo a compiersi sotto i suoi occhi un mistero di morte, rimasto inesplicato, che ne sorgeva un altro, non meno inesplicabile, che chiamava all'amore e alla vita.

Il dottore confermò le proprie supposizioni sul conto di Kitty. Il suo malessere derivava dalla gravidanza.

XXI

Dal momento in cui Aleksèj Aleksàndroviè comprese, dalle spiegazioni con Betsy e con Stepàn Arkàdiè, che a lui si chiedeva solo che liberasse della sua presenza sua moglie, e che sua moglie stessa desiderava questo, egli si sentì smarrito, incapace di decidere qualunque cosa da solo; così, non sapendo nemmeno lui che cosa ora volesse, si abbandonò nelle mani di coloro che con tanto piacere si occupavano dei suoi affari, a tutto prese a rispondere con un consenso. Soltanto quando Anna ebbe lasciata la casa, e l'inglese gli fece chiedere se doveva pranzare con lui o separatamente, per la prima volta capì chiaramente la propria situazione e ne ebbe orrore.

La cosa più difficile in quella situazione era che lui non poteva in alcun modo collegare e conciliare il proprio passato con ciò che adesso era. Non lo sconcertava il passato in cui era vissuto felice con la moglie. Aveva già vissuto dolorosamente il passaggio da quel passato alla

cognizione dell'infedeltà della moglie; questa situazione era penosa, ma gli era comprensibile. Se la moglie fosse andata via da lui allora, dopo avergli dichiarato la propria infedeltà, sarebbe stato amareggiato, infelice, ma non si sarebbe trovato nella situazione senza via d'uscita e per lui stesso incomprensibile in cui si sentiva ora. Adesso non poteva in alcun modo conciliare il proprio recente perdono, la propria commozione, il proprio amore per la moglie malata e per la bambina altrui con ciò che accadeva ora, cioè con il fatto che, come a ricompensa di tutto questo, lui ora si ritrovava solo, svergognato, deriso, a nessuno necessario e disprezzato da tutti.

I primi due giorni dopo la partenza della moglie Aleksèj Aleksàndroviè ricevette i sollecitatori, il capo del gabinetto, andò al comitato e pranzò alla mensa, come al solito. Senza rendersi conto del perché facesse questo, in quei due giorni tutte le forze della sua coscienza furono tese soltanto allo sforzo per apparire tranquillo e persino indifferente. Rispondendo alle domande su come si dovesse disporre degli oggetti e delle stanze di Anna Arkàdievna, cercò con grande fatica di avere l'aria di un uomo per il quale l'avvenimento accaduto non era imprevisto e non aveva in sè nulla che uscisse dal novero degli eventi consueti, e raggiunse il suo scopo: nessuno potè notare in lui i sintomi della disperazione. Ma il secondo giorno dopo la partenza, quando Kornèj gli tese il conto di un negozio di mode, che Anna aveva dimenticato di pagare, e riferì che il commesso era lì, Aleksèj Aleksàndroviè fece chiamare il commesso.

«Scusate, eccellenza, se oso disturbarvi. Ma se comandate che ci si rivolga alla di lei eccellenza, vogliate compiacervi di comunicare l'indirizzo.»

Aleksèj Aleksàndroviè, come parve al commesso, si fece pensieroso, e a un tratto, voltandosi, si sedette al tavolo. Chinata la testa sulle mani, rimase seduto a lungo in questa posizione; varie volte si sforzò di cominciare a parlare e si fermò.

Avendo compreso i sentimenti del padrone, Kornèj pregò il commesso di venire un'altra volta. Rimasto di nuovo solo, Aleksèj Aleksàndroviè capì che non aveva più le forze di sostenere la parte della fermezza e della calma. Ordinò di staccare i cavalli dalla carrozza in attesa, di non ricevere nessuno, e non uscì a pranzare.

Si era reso conto che non riusciva più a sostenere la pressione generale del disprezzo e dell'accanimento contro di lui, che aveva visto

chiaramente sul volto di quel commesso, e di Kornèj, e di chiunque senza esclusione avesse incontrato in quei due giorni. Sentiva che non poteva allontanare da sè il disprezzo della gente, perché quel disprezzo non derivava dal fatto che egli fosse cattivo (in questo caso avrebbe potuto sforzarsi di essere migliore), ma dal fatto che lui era infelice in modo vergognoso e ripugnante. Sapeva che per questo, per il fatto stesso che il suo cuore era dilaniato, loro sarebbero stati spietati nei suoi confronti. Sentiva che la gente lo avrebbe annientato, come i cani dilaniano un cane ferito che guaisce dal dolore. Sapeva che l'unica salvezza dalla gente stava nel nascondere le sue ferite, e questo aveva inconsciamente tentato di fare per due giorni, ma adesso non si sentiva più le forze di continuare questa impari lotta.

La sua disperazione era accresciuta dalla consapevolezza di essere assolutamente solo con il suo dolore. Non soltanto non aveva a Pietroburgo una sola persona alla quale potesse dire ciò che provava, che potesse compatirlo non come alto funzionario, non come membro della società, ma semplicemente come un uomo che soffriva; una persona simile non l'aveva in alcun luogo.

Aleksèj Aleksàndroviè era cresciuto orfano. Erano due fratelli. Del padre non si ricordavano, la madre era morta quando Aleksèj Aleksàndroviè aveva dieci anni. Il patrimonio era piccolo. Uno zio Karènin, funzionario importante e un tempo beniamino dell'imperatore defunto, li aveva educati.

Terminati i corsi al ginnasio e all'università con la medaglia, Aleksèj Aleksàndroviè con l'aiuto dello zio si era subito avviato ad una eminente carriera burocratica, e da allora si era dato esclusivamente alle ambizioni del funzionario. né al ginnasio, né all'università, né poi in servizio, Aleksèj Aleksàndroviè aveva annodato alcun rapporto d'amicizia. Il fratello era stato la persona a lui spiritualmente più vicina, ma dopo aver prestato servizio al ministero degli esteri, e esser vissuto sempre all'estero, era morto poco dopo il matrimonio di Aleksèj Aleksàndroviè.

Durante il periodo in cui era stato governatore, una zia di Anna, ricca signora di provincia, l'aveva fatto incontrare - lui non era più giovane come uomo, ma era giovane come governatore - con sua nipote e lo aveva messo nelle condizioni di dichiararsi o andar via dalla città. Aleksèj Aleksàndroviè aveva esitato a lungo. Allora, gli argomenti a favore e quelli contro questo passo si bilanciavano, anche se mancava la spinta risolutiva capace di costringerlo a tradire la sua regola: astieniti nel

dubbio; ma la zia di Anna gli aveva fatto dire per mezzo di un conoscente che lui aveva già compromesso la ragazza e che un dovere d'onore lo obbligava a fare la proposta di matrimonio. Lui aveva fatto la proposta e aveva dato alla fidanzata e alla moglie tutto il sentimento di cui era capace.

L'attaccamento che provava per Anna aveva escluso nella sua anima il residuo bisogno di avere rapporti affettivi con altra gente. Così, ora, fra tutti i suoi conoscenti non ne aveva uno che gli fosse intimo. C'erano molte di quelle che si chiamano conoscenze; ma non c'erano rapporti d'amicizia. Aleksèj Aleksàndroviè aveva molte persone che poteva invitare a casa, a pranzo, cui poteva chiedere simpatia in un affare che lo interessava, una raccomandazione per qualche postulante, con cui poteva sinceramente discutere le azioni di altre persone e del governo supremo; ma i rapporti con queste persone erano contenuti in un campo solo, fermamente definito dall'uso e dall'abitudine. C'era un compagno d'università, al quale si era avvicinato in seguito e con il quale avrebbe potuto parlare di un dolore personale, ma questo compagno era provveditore in una circoscrizione scolastica lontana. Fra le persone che si trovavano a Pietroburgo, più vicini possibili di tutti erano il direttore della cancelleria e il dottore.

Michaìl Vasìlieviè Sljùdin, il direttore della cancelleria, era un uomo semplice, intelligente, buono e morale, e in lui Aleksèj Aleksàndroviè avvertiva una certa simpatia verso la propria persona; ma la loro quinquennale attività in servizio metteva un ostacolo per le spiegazioni intime.

Finita la firma delle carte, Aleksèj Aleksàndroviè tacque a lungo, sbirciando, Michaìl Vasìlieviè, e varie volte tentò di parlare senza riuscirvi. Aveva già preparato la frase: «Avete sentito del mio dolore?». Ma finì con il dirgli, come al solito: «Dunque mi preparerete questo», e così lo congedò.

L'altra persona era il dottore, il quale pure era ben disposto verso di lui; ma fra di loro già da tempo era stato riconosciuto, per tacito accordo, che entrambi erano pieni di cose da fare e sempre con poco tempo a disposizione.

Alle sue amicizie femminili e alla primissima fra esse, la contessa Lidija Ivànovna, Aleksèj Aleksàndroviè non pensava. Tutte le donne, semplicemente in quanto donne, erano per lui terribili e nemiche.

XXII

Aleksèj Aleksàndroviè si era dimenticato della contessa Lìdija Ivànovna, ma lei non si era dimenticata di lui. Proprio in quel penoso momento di disperazione solitaria essa venne da lui ed entrò nel suo studio senza farsi annunciare. Lo trovò nella stessa posizione in cui s'era messo a sedere, con la testa appoggiata su tutt'e due le mani.

«*J'ai forcé la consigne*,» disse, entrando a passi veloci e respirando affannosamente per l'agitazione e il movimento rapido. «Ho sentito tutto! Aleksèj Aleksàndroviè! Amico mio!» continuò, stringendo forte con tutt'e due le mani la mano di lui e guardandolo negli occhi con i suoi stupendi occhi pensierosi.

Aleksèj Aleksàndroviè si alzò aggrottando le sopracciglia e, liberando la mano dalla stretta di lei, le avvicinò una sedia.

«Volete favorire, contessa? Io non ricevo, perché sono malato, contessa,» disse e le sue labbra tremarono.

«Amico mio!» ripetè la contessa Lìdija Ivànovna senza distogliere da lui gli occhi, e a un tratto le sue sopracciglia si sollevarono con le estremità interne, formando un triangolo sulla fronte; il suo brutto viso giallo diventò ancor più brutto; ma Aleksèj Aleksàndroviè sentì che lei lo compativa ed era sul punto di piangere. E la commozione lo prese: afferrò la mano paffuta della contessa e cominciò a baciarla.

«Amico mio!» disse lei con voce spezzata dall'emozione. «Voi non dovete abbandonarvi al dolore. Il vostro dolore è grande, ma voi dovete trovare una consolazione.»

«Sono distrutto, sono ucciso, non sono più un uomo!» disse Aleksèj Aleksàndroviè lasciando la mano di lei, ma continuando a guardarla negli occhi pieni di lacrime. «La mia situazione è orribile, perché non trovo in nessun posto, nemmeno in me stesso, un punto d'appoggio.»

«Lo troverete!... Non in me, benché vi preghi di credere nella mia amicizia,» disse lei con un sospiro. «Il nostro appoggio è nell'amore, in quell'amore che Egli ci ha insegnato. Il servirlo è un lieve peso,» disse con quello sguardo estatico che Aleksèj Aleksàndroviè conosceva così bene. «Lui vi sosterrà e vi aiuterà.»

Benché la contessa fosse commossa anche dai propri elevati sentimenti, e nelle sue parole si riflettesse quel nuovo atteggiamento mistico ed estatico che da poco si era diffuso a Pietroburgo e che ad Aleksèj Aleksàndroviè sembrava esagerato, pure gli fece piacere udirle.

«Sono debole. Sono distrutto. Non prevedevo nulla e adesso non capisco nulla.»

«Amico mio,» ripetè Lìdija Ivànovna.

«Non la perdita di quel che adesso non c'è, non questo,» continuò Aleksèj Aleksàndroviè. «Io non rimpiango. Ma non posso non vergognarmi dinanzi agli uomini per la situazione in cui mi trovo. È male , ma non posso, non posso.»

«Non voi avete compiuto l'alto gesto del perdono, del quale sono ammirata io come tutti, ma Lui, abitando nel vostro cuore,» disse la contessa Lìdija Ivànovna, sollevando estaticamente gli occhi, «e perciò voi non potete vergognarvi del vostro gesto.»

Aleksèj Aleksàndroviè si accigliò e, piegate le mani, cominciò far scricchiolare le dita.

«Bisogna conoscere tutti i particolari,» disse con voce sottile. «Le forze umane hanno dei limiti, contessa, e io ho trovato il limite delle mie. Oggi, per tutto il giorno, ho dovuto dare disposizioni, disposizioni per la casa, derivanti (calcò sulla parola *derivanti*) dalla mia nuova, solitaria situazione. La servitù, la governante, i conti... Questo piccolo fuoco mi ha bruciato, non avevo la forza di resistere. A pranzo... per poco ieri non sono fuggito da tavola. Non potevo sopportare il modo in cui mi guardava mio figlio. Lui non mi domandava il significato di tutto questo, ma voleva domandarlo, e io non potevo resistere a quello sguardo. Lui aveva paura di guardarmi, ma questo è poco...»

Aleksèj Aleksàndroviè avrebbe voluto menzionare il conto che gli avevano portato, ma la sua voce tremò ed egli si fermò. Di quel conto, su carta azzurra, per il vestito, per i nastri, non poteva ricordarsi senza provar pietà per se stesso.

«Capisco, amico mio,» disse la contessa Lìdija Ivànovna. «Io capisco tutto. Non in me troverete aiuto e consolazione, ma sono venuta lo stesso per aiutarvi, se posso. Se potessi togliervi tutte queste meschine preoccupazioni umilianti... Capisco che c'è bisogno di una parola femminile, di una guida femminile. Date l'incarico a me?»

Aleksèj Aleksàndroviè le strinse la mano in silenzio e con gratitudine.

«Ci occuperemo insieme di Serëža. Io non sono forte nelle cose pratiche. Ma mi ci metterò, sarò la vostra governante. Non ringraziatemi. Non lo faccio da sola...»

«Non posso non ringraziare.»

«Però, amico mio, non abbandonatevi al sentimento di cui parlavate: vergognarsi di quella che è la più alta vetta per un cristiano! "Chi si umilia, sarà innalzato." E non mi ringraziate. Bisogna ringraziar Lui e chiedere aiuto a Lui. In Lui solo noi troveremo la calma, la consolazione, la salvezza e l'amore,» disse e, alzando gli occhi al cielo, cominciò a pregare, secondo quanto Aleksèj Aleksàndroviè capì dal suo silenzio.

Adesso Aleksèj Aleksàndroviè l'ascoltava e quelle espressioni che prima, senza riuscirgli veramente sgradevoli, gli sembravano però superflue, adesso gli parevano naturali e consolanti. Ad Aleksèj Aleksàndroviè non piaceva quel nuovo spirito entusiastico. Era un credente che si interessava della religione prevalentemente in senso politico, e la nuova dottrina, che si permetteva certe nuove interpretazioni, gli dispiaceva in linea di principio proprio perché apriva le porte alla discussione e all'analisi. Prima aveva avuto un atteggiamento freddo e persino ostile verso questa nuova dottrina e non discuteva mai con la contessa Lìdija Ivànovna, che se ne appassionava, ma evitava con cura mediante il silenzio le sfide di lei. Adesso invece, per la prima volta, ne ascoltava le parole con piacere e interiormente non aveva obiezioni.

«Vi sono molto, molto riconoscente e per le vostre azioni e per le vostre parole,» disse, quando lei finì di pregare.

La contessa Lìdija Ivànovna strinse ancora una volta entrambe le mani del suo amico.

«Ora mi metterò all'opera,» disse con un sorriso, dopo una pausa, tergendosi dal viso i resti delle lacrime. «Vado da Serëža. Mi rivolgerò a voi soltanto in casi estremi.» Si alzò e uscì.

La contessa Lìdija Ivànovna andò nella stanza di Serëža, e qui, bagnando di lacrime le guance del ragazzo spaventato, gli disse che suo padre era un santo e che sua madre era morta.

La contessa Lìdija Ivànovna mantenne la sua promessa. Si assunse effettivamente tutte le cure dell'organizzazione e della direzione della casa di Aleksèj Aleksàndroviè. Ma non aveva esagerato dicendo di non esser forte nelle cose pratiche. Le sue disposizioni si dovevano sempre cambiare, perché erano irrealizzabili, e venivano cambiate da Kornèj, il maggiordomo di Aleksèj Aleksàndroviè, che ora, senza che nessuno se ne rendesse conto, dirigeva la casa di Karènin e, mentre il padrone si vestiva, gli riferiva con calma e prudenza tutto quel che occorreva. Ma l'aiuto di Lìdija Ivànovna fu comunque in sommo grado efficace: essa diede ad

Aleksèj Aleksàndroviè un appoggio morale con l'affetto e la stima che aveva per lui; inoltre le piaceva pensare di averlo quasi convertito al cristianesimo, ossia di averlo trasformato, da credente indifferente e pigro, in un ardente e fermo sostenitore di quella nuova interpretazione della dottrina cristiana che negli ultimi tempi era di moda a Pietroburgo. Per Aleksèj Aleksàndroviè era facile lasciarsi persuadere di ciò. Come Lìdija Ivànovna e molte altre persone che condividevano le nuove concezioni, Aleksèj Aleksàndroviè era completamente privo di profondità d'immaginazione, di quella qualità dell'anima grazie alla quale le rappresentazioni suscitate dall'immaginazione si fanno così vive che esigono una corrispondenza nel mondo della realtà. Lui non vedeva nulla d'impossibile e d'incongruente nell'idea che la morte, che per i non credenti esisteva, per lui non esistesse, e che siccome lui possedeva la fede più piena, della cui misura era giudice lui stesso, nella sua anima non ci fosse ormai più peccato e già qui sulla terra egli sperimentasse la salvezza completa.

È vero che Aleksèj Aleksàndroviè confusamente sentiva la superficialità e l'erroneità di questa concezione della fede; e sapeva che quando, non pensando affatto che il suo perdono fosse stato un effetto di una forza superiore, si abbandonava a un sentimento immediato, provava più felicità di quando, come ora, pensava ogni momento che nella sua anima vivesse il Cristo e che firmando certi documenti lui ne adempisse la volontà; ma per lui era indispensabile pensare così, gli era così indispensabile nella sua umiliazione avere quell'altezza, sia pure inventata, dalla quale lui, disprezzato da tutti, poteva disprezzare gli altri, che si aggrappava alla propria fittizia salvezza come alla vera salvezza.

XXIII

La contessa Lìdija Ivànovna, ragazza ancor giovanissima e piena di entusiasmi, era stata data in moglie a un ricco e nobile gaudente, più che bonario e più che dissoluto. Dopo un mese il marito l'aveva abbandonata e alle entusiastiche assicurazioni di tenerezza di lei aveva risposto soltanto con lo scherno e persino con l'avversione, che chi conosceva il buon cuore del conte e non vedeva nessun difetto nell'entusiastica Lìdija, non poteva in alcun modo spiegarsi. Da quel tempo, anche se non erano divorziati, avevano vissuto separati, e quando il marito si incontrava con la moglie, la

trattava sempre con quell'immutabile velenoso scherno a tutti incomprensibile.

La contessa Lìdija Ivànovna aveva cessato già da un pezzo d'essere innamorata del marito, ma non aveva cessato da allora di essere sempre innamorata di qualcuno. Le accadeva di essere innamorata di parecchie persone insieme, uomini o donne; le accadeva di essere innamorata di quasi tutte le persone che in qualche maniera eccellevano. Era stata innamorata di tutte le nuove principesse e principi che s'imparentavano con la famiglia dello zar, era stata innamorata d'un metropolita, di un vicario e di un prete. Era stata innamorata di un giornalista, di tre slavi, di Komissàrov, di un ministro, di un dottore, di un missionario inglese e di Kàrenin. Tutti questi amori, ora indebolendosi, ora rafforzandosi, non la disturbavano nel mantenere i più estesi e complicati rapporti di corte e mondani. Ma da quando, dopo la sventura che aveva colpito Karènin, essa l'aveva preso sotto la propria speciale protezione, da quando si occupava della casa di Karènin, prendendosi cura del suo benessere, aveva sentito che tutti gli altri amori non erano veri e che adesso era veramente innamorata del solo Karènin. Il sentimento che ora provava per lui le sembrava più forte di tutti i sentimenti precedenti. Analizzando il proprio sentimento e confrontandolo con quelli di prima, lei vedeva chiaramente che non si sarebbe innamorata di Komissàrov se costui non avesse salvato la vita dell'imperatore, che non si sarebbe innamorata di Rìstiè-Kudžìckij se non fosse stato per la questione slava, ma che amava invece Karènin per lui stesso, per la sua anima elevata e incompresa, per il suono sottile e a lei caro della sua voce con quelle intonazioni strascicate, per il suo sguardo stanco, per il suo carattere e le bianche mani morbide con le vene gonfie. Non soltanto gioiva d'incontrarlo, ma cercava sul suo viso i segni dell'impressione che produceva su di lui. Voleva piacergli non soltanto con i suoi discorsi, ma con tutta la sua persona. Per lui curava ora la propria *toilette* più di quanto prima avesse mai fatto. Si sorprendeva a far sogni su quel che sarebbe successo se lei non fosse stata maritata e lui fosse stato libero. Arrossiva per l'emozione quando lui entrava nella stanza; non poteva trattenere un sorriso d'entusiasmo quando lui le diceva qualcosa di piacevole.

Già da vari giorni la contessa Lìdija Ivànovna si trovava in grandissima agitazione. Aveva saputo che Anna e Vrònskij erano a Pietroburgo. Bisognava salvare Aleksèj Aleksàndroviè da un incontro con

lei, salvarlo dalla tormentosa consapevolezza che quell'orribile donna si trovava nella stessa città e che avrebbe potuto incontrarla ad ogni passo.

Attraverso i suoi conoscenti Lìdija Ivànovna si informava sui movimenti di quelle *persone ripugnanti*, come lei definiva Anna e Vrònskij, e cercava in quei giorni di fare in modo che il suo amico andasse dove gli fosse impossibile incontrarli. Il giovane aiutante di campo, amico di Vrònskij, attraverso il quale lei riceveva le informazioni e che a sua volta, attraverso la contessa Lìdija Ivànovna, sperava di ricevere una promozione, le disse che loro avevano terminato i propri affari e partivano il giorno dopo. Lìdija Ivànovna aveva già cominciato a calmarsi quando proprio la mattina dopo le portarono un biglietto di cui riconobbe con orrore la scrittura. Era la scrittura di Anna Karènina. La busta era d'una carta grossa come corteccia d'albero; sulla carta gialla oblunga c'era un enorme monogramma e la lettera emanava un magnifico profumo.

«Chi l'ha portata?»

«Un commesso d'albergo.»

La contessa Lìdija Ivànovna per un pezzo non potè mettersi a sedere per leggere la lettera. Per l'agitazione le venne un attacco d'asma, cui andava soggetta. Quando si calmò, lesse la seguente lettera in francese:

«*Madame la Comtesse,*

i sentimenti cristiani che riempiono il vostro cuore, mi danno l'ardire, che so imperdonabile, di scrivervi. Sono infelice per la separazione da mio figlio. Vi supplico di permettermi di vederlo anche solo una volta, prima della mia partenza. Perdonatemi se mi rivolgo a voi. A voi e non ad Aleksèj Aleksàndroviè solo perché non voglio far soffrire quell'uomo magnanimo, ricordandomi a lui. Conoscendo la vostra amicizia per lui, voi mi capirete. Manderete Serëža da me o devo venire io a casa a una data ora, o mi farete sapere voi quando e dove potrò vederlo fuori di casa? Non penso ad un rifiuto, conoscendo la magnanimità di colui dal quale ciò dipende. Non potete immaginare il desiderio che ho di vederlo, né potete immaginare la gratitudine che il vostro aiuto desterà in me. Anna.»

Tutto in questa lettera irritò la contessa Lìdija Ivànovna: e il contenuto, e l'allusione alla magnanimità, e, in particolare, il tono, così le sembrava, disinvolto.

«Di' che non c'è risposta,» disse la contessa Lìdija Ivànovna, e immediatamente, aperta una cartella, scrisse ad Aleksèj Aleksàndroviè che sperava di vederlo dopo mezzogiorno durante gli auguri a palazzo.

«Ho bisogno di parlare con voi di una cosa importante e triste. Fisseremo il luogo dove poter parlare in libertà: meglio di tutto da me, dove farò preparare il *vostro tè*. Ciò è indispensabile. Egli ci impone la croce, ma ci dà anche le forze per portarla,» aggiunse, per prepararlo almeno un poco.

La contessa Lìdija Ivànovna scriveva abitualmente anche due o tre biglietti al giorno ad Aleksèj Aleksàndroviè. Amava questo modo di comunicare con lui, perché aveva in sè l'eleganza e il mistero che mancavano nei rapporti personali.

XXIV

Gli auguri erano finiti. Quelli che andavano via, incontrandosi, parlavano dell'ultima novità del giorno, delle ricompense appena ricevute o del trasferimento dei funzionari importanti.

«Dovrebbero fare ministro della guerra la contessa Màrija Borìsovna, e capo di stato maggiore la principessa Vatkòvskaja,» diceva un vecchietto canuto rivolgendosi a un'alta e bella damigella d'onore che gli chiedeva degli spostamenti.

«E me aiutante di campo,» rispose la damigella sorridendo.

«Voi avete già la nomina. All'amministrazione ecclesiastica. E come vostro aiutante: Karènin.»

«Che cosa dicevate di Karènin?» disse il principe.

«Lui e Putjatòv hanno ricevuto l'ordine di *Aleksàndr Nèvskij*.»

«Pensavo che l'avesse già.»

«No. Guardatelo,» disse il vecchietto, indicando con il cappello ricamato Karènin in un'uniforme di corte e con la nuova fascia rossa a tracolla, che parlava sulla porta della sala con uno dei membri influenti dei consiglio di stato. «È felice e contento come un soldone di rame,» soggiunse, fermandosi per stringere la mano a un bel ciambellano di corporatura atletica.

«No, è invecchiato,» disse il ciambellano.

«Per le preoccupazioni. Non fa che scriver progetti. Adesso non lascerà andare quel malcapitato prima che gli esponga tutto punto per punto.»

«Come invecchiato? *Il fait des passions.* Penso che adesso la contessa Lìdija Ivànovna sia gelosa di sua moglie.»

«Ma cosa! Per piacere, non parlate male della contessa Lidija Ivànovna.»

«Perché, è forse male che sia innamorata di Karènin?»

«Ma è vero che la Karènina è qui?»

«Cioè, non qui, a corte, ma a Pietroburgo. Ieri l'ho incontrata, con Aleksèj Vrònskij, *bras dessus, bras dessous*, sulla Morskàja.»

«*C'est un homme qui n'a pas...*» fece per cominciare il ciambellano, ma si fermò cedendo il passo e salutando un personaggio della famiglia imperiale che passava.

Così, senza posa, si chiacchierava di Aleksèj Aleksàndroviè, criticandolo e prendendolo in giro, mentre lui, sbarrata la strada al membro del consiglio di stato che aveva accalappiato e non smettendo neanche un istante di parlare perché non gli sfuggisse, gli esponeva punto per punto un certo progetto finanziario.

Quasi nello stesso periodo in cui la moglie l'aveva lasciato, ad Aleksèj Aleksàndroviè era accaduta la cosa più amara per un funzionario: il movimento d'ascesa nella carriera si era arrestato. Questo arresto era ormai avvenuto e tutti lo vedevano chiaramente, ma Aleksèj Aleksàndroviè non si rendeva ancora conto che la sua carriera era finita. Fosse l'urto con Strèmov, la disgrazia con la moglie, o semplicemente il fatto che egli aveva raggiunto il limite che gli era predestinato, per tutti comunque in quell'anno era diventato evidente che la sua carriera di funzionario era finita. Occupava ancora un posto importante, era membro di molte commissioni e comitati; ma era un uomo esaurito per intero, e dal quale non ci si aspettava più nulla. Qualunque cosa dicesse, qualunque cosa proponesse, lo ascoltavano come se quello che diceva fosse risaputo da tempo, e privo di utilità.

Ma Aleksèj Aleksàndroviè non se ne rendeva conto e, al contrario, non partecipando più direttamente all'attività governativa, ora vedeva più chiaramente di prima i difetti e gli errori nell'opera degli altri e riteneva suo dovere indicare i mezzi per correggerli. Ben presto, dopo la separazione dalla moglie, aveva cominciato a scrivere il suo primo appunto sul nuovo tribunale, primo dell'innumerevole serie di appunti su

tutti i rami dell'amministrazione che era destinato a scrivere, che non servivano a nessuno.

Non soltanto Aleksèj Aleksàndroviè non notava la propria situazione senza speranza nel mondo burocratico e non soltanto non se ne amareggiava, ma era più che mai soddisfatto della propria attività.

«Chi è celibe si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacerGli; ma chi è sposato si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie,» dice l'apostolo Paolo, e Aleksèj Aleksàndroviè, che in tutte le cose adesso si lasciava guidare dalla Scrittura, rammentava spesso questa frase. Da quando era rimasto senza moglie, gli pareva di servire il Signore meglio di prima, proprio con quei progetti.

L'evidente impazienza del membro del consiglio, che voleva andarsene, non turbava Aleksèj Aleksàndroviè; egli desistette dalla sua esposizione solo quando il membro, approfittando del passaggio di una persona della famiglia imperiale, scivolò via.

Rimasto solo, Aleksèj Aleksàndroviè chinò la testa, raccogliendo i pensieri, poi distrattamente si guardò in giro e si avviò verso la porta presso cui sperava di incontrare la contessa Lìdija Ivànovna.

«E come son tutti fisicamente forti e sani,» pensò, guardando il possente ciambellano con le fedine profumate e pettinate, e il collo rosso, stretto nell'uniforme, del principe, che sfiorò passando. «È detto giustamente che tutto nel mondo è male,» pensò, guardando ancora una volta di traverso i polpacci del ciambellano.

Mettendo senza fretta un piede dietro l'altro, Aleksèj Aleksàndroviè s'inchinò con la solita aria di stanchezza e di dignità a quei signori che parlavano di lui e, guardando verso la porta, cercò con gli occhi la contessa Lidija Ivànovna.

«Ah! Aleksèj Aleksàndroviè!» disse il vecchietto, facendo scintillare malignamente gli occhi, nel momento in cui Karènin gli passava di fianco e chinava con un gesto freddo il capo. «Non mi sono ancora congratulato con voi,» disse, indicando la fascia appena ricevuta.

«Vi ringrazio,» rispose Aleksèj Aleksàndroviè. «Che *magnifica* giornata è oggi,» aggiunse, secondo la sua abitudine calcando in modo particolare sulla parola «magnifica».

Sapeva che ridevano di lui, e da loro non si aspettava altro che ostilità; ci era già abituato.

Avendo visto le spalle gialle, sporgenti dal busto, della contessa Lìdija Ivànovna che entrava nella porta, e i magnifici pensierosi occhi di lei che lo chiamavano a sè, Aleksèj Aleksàndroviè sorrise, scoprendo i suoi bianchi denti incorruttibili, e si avvicinò a lei.

La *toilette* era costata grande fatica a Lìdija Ivànovna, come tutte le sue *toilettes* in quegli ultimi tempi. Lo scopo della sua *toilette* era adesso completamente opposto a quello che lei perseguiva trent'anni prima. Allora si agghindava in maniera sfarzosa, e quanto più sfarzosa, tanto meglio. Adesso, al contrario, seguitava come prima ad agghindarsi, ma i suoi ornamenti erano sempre così poco confacenti agli anni e alla figura, che si preoccupava soltanto che il contrasto fra essi e il suo aspetto non fosse troppo orribile. E nei riguardi di Aleksèj Aleksàndroviè otteneva questo scopo: a lui essa sembrava attraente. Per lui era l'unica isola non soltanto di buona disposizione verso di lui, ma d'amore, in mezzo al mare di ostilità e di derisione che lo circondava.

Passando attraverso lo schieramento di sguardi di scherno, egli era naturalmente attratto verso lo sguardo innamorato di lei, come una pianta verso la luce.

«Mi congratulo,» gli disse la contessa, indicando con gli occhi la fascia.

Trattenendo un sorriso di soddisfazione, lui si strinse nelle spalle e chiuse gli occhi, come a dire che ciò non poteva rallegrarlo. La contessa Lìdija Ivànovna invece sapeva bene che quella era una delle sue principali gioie, anche se lui non l'avrebbe mai confessato.

«Come va il nostro angelo?» disse la contessa Lìdija Ivànovna, intendendo Serëža.

«Non posso dire di essere completamente contento di lui,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, sollevando le sopracciglia e aprendo gli occhi. «Anche Sìtnikov è scontento di lui. (Sìtnikov era il precettore al quale era stata affidata l'educazione mondana di Serëža.) Come vi avevo detto, in lui c'è una certa freddezza verso quei problemi che devono interessare la mente di ogni uomo e di ogni fanciullo», e Aleksèj Aleksàndroviè cominciò a esporre i propri pensieri sull'unica questione che lo interessasse oltre il servizio: l'educazione del figlio.

Quando Aleksèj Aleksàndroviè, con l'aiuto di Lìdija Ivànovna, era nuovamente tornato alla vita e all'attività, aveva sentito come proprio dovere dedicarsi all'educazione del figlio rimasto nelle sue mani. Non essendosi mai occupato prima di problemi dell'educazione, Aleksèj

Aleksàndroviè aveva trascorso un certo tempo nello studio teorico della materia. E, letti alcuni libri di antropologia, di pedagogia e di didattica, si era formato un piano d'educazione e, invitato il miglior pedagogo di Pietroburgo, si era accinto all'opera. Quest'opera lo occupava ora in modo costante.

«Sì, ma il cuore? Io vedo in lui il cuore del padre, e con un cuore simile un bambino non può essere cattivo,» disse la contessa Lìdija Ivànovna con entusiasmo.

«Sì, può darsi... Per quanto mi riguarda, io adempio un mio dovere. Questo è tutto ciò che posso fare.»

«Verrete da me,» disse la contessa Lìdija Ivànovna dopo una pausa, «dobbiamo parlare di una faccenda triste per voi. Io darei tutto per liberarvi dai ricordi, ma gli altri non la pensano così. Ho ricevuto una lettera da *lei. Lei* è qui, a Pietroburgo.»

A sentir menzionare la moglie, Aleksèj Aleksàndroviè trasalì, ma immediatamente sul suo viso si stabilì quella morta immobilità che esprimeva il senso della assoluta impotenza in quella faccenda.

«Me l'aspettavo,» disse.

La contessa Lìdija Ivànovna lo guardò in modo estatico, e lacrime di rapimento davanti alla grandezza della sua anima le vennero agli occhi.

XXV

Quando Aleksèj Aleksàndroviè entrò nel piccolo e accogliente studio della contessa Lìdija Ivànovna, pieno di antiche porcellane e di ritratti, la padrona non c'era. Si stava cambiando.

Sulla tavola rotonda era stesa la tovaglia e stavano un servizio cinese e una teiera d'argento a spirito. Aleksèj Aleksàndroviè diede un'occhiata distratta agli innumerevoli noti ritratti che ornavano lo studio e, sedutosi alla tavola, aprì il Vangelo che vi era posato. Il fruscio del vestito di seta della contessa lo distrasse.

«Su ecco, adesso ci metteremo a sedere tranquilli,» disse la contessa Lìdija Ivànovna, insinuandosi frettolosamente con un sorriso emozionato fra la tavola e il divano, «e parleremo prendendo il nostro tè.»

Dopo alcune parole di preparazione, la contessa Lìdija Ivànovna, respirando pesantemente e diventando rossa, consegnò nelle mani di Aleksèj Aleksàndroviè la lettera da lei ricevuta.

Letta la lettera, egli tacque a lungo.

«Suppongo di non avere il diritto di rifiutarglielo,» disse timidamente, alzando gli occhi.

«Amico mio! Voi non vedete il male in nessuno!»

«Al contrario, vedo che tutto è male. Ma è giusto questo?...»

Sul suo viso c'era l'indecisione e la ricerca d'un consiglio, di un appoggio e di una guida in una faccenda per lui incomprensibile.

«No,» lo interruppe la contessa Lìdija Ivànovna. «C'è un limite a tutto. Capisco l'immoralità,» disse (non proprio con sincerità, dato che lei in realtà non aveva mai capito che cosa conducesse le donne all'immoralità), «ma non capisco la crudeltà, e verso chi? verso di voi! Come rimanere nella stessa città dove siete voi? No, davvero, più si vive, più s'impara. E io imparo a capire la vostra elevatezza e la sua bassezza.»

«E chi getterà la prima pietra?» disse Aleksèj Aleksàndroviè, evidentemente contento della propria parte. «Io ho perdonato tutto, e perciò non posso privarla di quel che per lei è un'esigenza d'amore, d'amore per il figlio...»

«Ma è amore questo, amico mio? È sincero tutto questo? Ammettiamo, voi avete perdonato, voi perdonate... ma abbiamo il diritto di agire sull'anima di quell'angelo? Lui la considera morta. Prega per lei e chiede a Dio di perdonarle i peccati... E così è meglio. Ma ora che cosa penserà?»

«A questo non avevo pensato,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, evidentemente acconsentendo.

La contessa Lìdija Ivànovna si coprì la faccia con le mani e tacque. Pregava.

«Se chiedete il mio consiglio,» disse dopo aver pregato, scoprendo la faccia, «io vi sconsiglio di acconsentire. Non vedo forse come soffrite, come questo ha aperto tutte le vostre ferite? Ma supponiamo: voi, come sempre, vi dimenticate di voi stesso. Ma a che cosa può condurre questo? A nuove sofferenze da parte vostra, a tormenti per il bambino! Se in lei è rimasto qualcosa d'umano, lei stessa non deve desiderarlo. No, senza esitare, io vi sconsiglio e, se voi mi autorizzate, le scriverò.»

Aleksèj Aleksàndroviè acconsentì e la contessa Lìdija Ivànovna scrisse la seguente lettera in francese:

«Signora,

il rivedervi potrebbe portare vostro figlio a porsi delle domande alle quali non si può rispondere senza spingere il suo animo di bambino alla condanna di una persona che per lui deve rimanere sacra: perciò vi prego di comprendere il rifiuto di vostro marito nello spirito dell'amore cristiano. Prego l'Altissimo d'aver misericordia per voi. Contessa Lìdija.»

Questa lettera raggiunse lo scopo recondito che la contessa Lìdija Ivànovna celava anche a se stessa. Essa offese Anna nel profondo dell'anima.

Da parte sua, Aleksèj Aleksàndroviè, ritornato da Lìdija Ivànovna a casa, quel giorno non potè darsi alle sue solite occupazioni e trovare quella tranquillità d'animo di uomo credente e salvato che sentiva prima.

Il ricordo della moglie, che era tanto colpevole di fronte a lui e di fronte alla quale lui era così santo, come giustamente gli diceva la contessa Lìdija Ivànovna, non avrebbe dovuto turbarlo; ma lui non era tranquillo; non riusciva a capire il libro che stava leggendo, non poteva scacciare i ricordi tormentosi dei suoi rapporti con lei, di quegli errori che, come ora gli sembrava, aveva commesso verso di lei. Il ricordo di come aveva accolto, di ritorno dalle corse, la sua confessione d'infedeltà (il fatto, in particolare, d'aver preteso da lei solamente le convenienze esteriori e di non essersi battuto in duello), lo tormentava come un rimorso. Lo tormentava inoltre il ricordo della lettera che le aveva scritto; in particolare il proprio perdono, che non serviva a nessuno, e le proprie preoccupazioni per la bambina non sua gli bruciavano il cuore di vergogna e di pentimento.

Lo stesso sentimento di vergogna e di rimorso provava adesso esaminando tutto il suo passato con lei e ricordando le parole goffe con cui, dopo lunghe esitazioni, le aveva fatto la proposta di matrimonio.

«Ma di che cosa sono colpevole?» si diceva. E questa domanda suscitava sempre in lui un'altra domanda: se sentivano diversamente, se amavano diversamente, se si ammogliavano diversamente quelle altre persone, quei Vrònskij, Oblònskij... quei ciambellani dai grossi polpacci. E gli si presentava tutta una fila di questi uomini succosi, robusti, privi di dubbi, che involontariamente, sempre e dappertutto, attiravano la sua attenzione curiosa. Cacciava via questi pensieri, si sforzava di persuadersi che lui non viveva per la vita effimera di questo mondo, ma per la vita eterna, che nella sua anima stavano la pace e l'amore. Ma l'aver fatto in questa vita effimera e insignificante alcuni errori, così gli sembrava,

insignificanti, lo tormentava come se l'eterna salvezza nella quale credeva non esistesse. Ma questa tentazione non durò a lungo e ben presto nell'anima di Aleksèj Aleksàndroviè si ristabilirono quella tranquillità e quell'elevatezza grazie alle quali poteva dimenticare ciò che non voleva ricordare.

XXVI

«E allora, Kapitònyè?» disse Serëža, rosso in viso e allegro, ritornando dalla passeggiata alla vigilia del suo compleanno e dando il cappotto a pieghe all'alto e vecchio portiere, che dall'altezza della sua statura sorrideva all'ometto. «Allora, è venuto oggi l'impiegato con il braccio al collo? Il papà l'ha ricevuto?»

«L'ha ricevuto. Era appena uscito il capo gabinetto che io l'ho annunciato,» disse il portiere, ammiccando allegramente. «Favorite, lo levo io.»

«Serëža!» disse l'istitutore slavo, fermandosi sulla porta che introduceva nelle stanze interne. «Levatelo da solo.»

Ma Serëža, benché avesse sentito la debole voce dell'istitutore, non vi fece attenzione. Stava fermo, tenendosi con una mano alla cintura del portiere, e lo guardava in faccia.

«Allora, e il papà ha fatto per lui quello che occorreva?»

Il portiere fece un cenno affermativo con il capo.

L'impiegato con il braccio al collo, che era andato già sette volte a chieder qualcosa ad Aleksèj Aleksàndroviè, interessava sia Serëža che il portiere. Serëža l'aveva trovato una volta nel vestibolo e l'aveva sentito chiedere lamentosamente al portiere di venir annunciato, dicendo che gli toccava morire insieme con i suoi bambini.

Da allora, dopo aver incontrato ancora una volta l'impiegato nel vestibolo, Serëža aveva preso a interessarsene.

«Be', era molto contento?»

«E come non esser contento! Quasi saltava andandosene via.» «E hanno portato qualcosa?» domandò Serëža dopo una pausa.

«Eh, signore,» disse in un bisbiglio il portiere, scuotendo la testa, «sì, da parte della contessa.»

Serëža capì subito che ciò di cui parlava il portiere era il regalo da parte della contessa Lìdija Ivànovna per il suo compleanno.

«Che cosa dici? Dov'è?»

«Kornèj l'ha portato dentro da papà. Dev'essere una bella cosa!»

«Com'è grande? Così?»

«Più piccola, ma bella.»

«Un libro?»

«No, un oggetto. Andate, andate: Vasìlij Lukìè chiama,» disse il portiere, sentendo i passi dell'istitutore che si avvicinavano e allontanando dolcemente la manina che, dentro il guanto tolto per metà, lo teneva per la cintura; ammiccando, indicò con la testa verso Vùniè.

«Vasìlij Lukìè, subito subito!» rispose Serëža con quel sorriso allegro e amorevole che sempre conquistava lo zelante Vasìlij Lukìè.

Serëža era troppo contento, tutto andava troppo felicemente perché potesse far a meno di condividere con il suo amico portiere un'altra gioia familiare di cui aveva saputo durante la passeggiata al Lètnij Sad da una nipote della contessa Lìdija Ivànovna. Questa gioia gli pareva particolarmente importante per la coincidenza con la gioia del funzionario e con la sua gioia che avessero portato i giocattoli. A Serëža sembrava che quella fosse una giornata in cui tutti dovevano essere felici e contenti.

«Sai che il papà ha ricevuto l'*Aleksàndr Nèvskij*?»

«E come non saperlo! Sono già venuti a congratularsi.»

«Be', lui è contento?»

«Come non esser contenti del favore dello zar? Vuol dire che l'ha meritato,» disse il portiere in modo serio e severo.

Serëža si fece pensieroso, scrutando la faccia del portiere già studiata nei minimi particolari, e specialmente il mento, che pendeva tra le fedine canute e nessuno vedeva tranne Serëža, che lo guardava dal basso in alto.

«Be', e tua figlia è molto che è stata da te?»

La figlia del portiere era una ballerina del balletto.

«E come può venire nei giorni feriali? Anche loro hanno lo studio. E pure voi avete lo studio, signore, andate.»

Giunto nella stanza, invece di mettersi a sedere alle lezioni, Serëža riferì al maestro le proprie supposizioni: che quel che avevano portato doveva essere una macchina.

«Voi che ne pensate?» domandò.

Ma Vasìlij Lukìè pensava soltanto che bisognava studiare la lezione di grammatica per il maestro che sarebbe venuto alle due.

«No, ditemi almeno, Vasìlij Lukìè,» domandò a un tratto Serëža, ormai seduto al tavolo di lavoro e tenendo in mano un libro, «che cosa c'è

di più dell'*Aleksàndr Nèvskij*? Lo sapete che il papà ha ricevuto l'*Aleksàndr Nèvskij*?»

Vasìlij Lukiè rispose che al di sopra dell'*Aleksàndr Nèvskij* c'era il *Vladìmir*.

«E più su?»

«E più su di tutto l'*Andrèj Pervozvànnyj*.»

«E ancor più su dell'*Andrèj*?»

«Non lo so.»

«Come, nemmeno voi lo sapete?» e Serëža, appoggiatosi sui gomiti, si sprofondò in meditazioni.

Le sue meditazioni vertevano sui temi più vari e complicati. Ragionava che suo padre potesse a un tratto ricevere insieme il *Vladìmir* e l'*Andrèj*, e come, di conseguenza, quel giorno lui sarebbe stato assai più buono a lezione; e come lui stesso, quando fosse stato grande, avrebbe ricevuto tutte le onorificenze e quello che avrebbero inventato di più su dell'*Andrèj*. Appena inventato, lui se lo sarebbe meritato. Loro ne avrebbero poi inventato uno ancor più in alto e lui si sarebbe subito meritato anche quello.

In simili meditazioni il tempo passò e, quando venne il maestro, la lezione sui complementi di tempo, di luogo e di modo non era stata preparata e il maestro ne fu non soltanto scontento, ma addirittura addolorato. Quest'afflizione del maestro commosse Serëža. Lui si sentiva in colpa per non aver studiato la lezione; ma, per quanto si sforzasse, non poteva assolutamente farlo; finché il maestro spiegava, gli pareva di capire, ma non appena restava solo, non poteva assolutamente ricordare e capire come un'espressione così corta e facile a intendersi quale «a un tratto» fosse un complemento di modo. E tuttavia gli rincresceva aver addolorato il maestro e voleva consolarlo.

Scelse un momento in cui il maestro guardava in silenzio il libro.

«Michaìl Ivànyè, quand'è il vostro onomastico?» domandò a un tratto.

«Fareste meglio a pensare al vostro lavoro, mentre l'onomastico non ha nessuna importanza per un essere ragionevole. È un giorno come gli altri, nel quale bisogna lavorare.»

Serëža guardò con attenzione il maestro, la sua barba rada, gli occhiali che erano scesi più giù del taglio che aveva sul naso, e si fece così pensieroso che non sentì più nulla di quel che il maestro gli spiegava. Capiva che il maestro non pensava a quel che diceva; lo sentiva dal tono

con cui veniva detto. «Ma perché si sono messi tutti d'accordo per parlarmi sempre in questo modo, per dire sempre le cose più noiose e inutili? Perché mi respinge da sè, perché non mi vuol bene?» si domandava con tristezza e non sapeva darsi una risposta.

XXVII

Dopo il maestro c'era la lezione del padre. Poiché il padre non veniva, Serëža sedette al tavolo, gingillandosi con un coltellino, e si mise a pensare. Nel numero delle occupazioni preferite di Serëža c'era la ricerca della madre durante la passeggiata. Lui non credeva alla morte in generale e in particolar modo alla morte di lei - benché Lìdija Ivànovna gli avesse detto che era morta e il padre l'avesse confermato - e perciò, anche dopo quel che gli avevano detto, durante la passeggiata la cercava. Ogni donna dalla figura piena, graziosa, con i capelli scuri, era sua madre. Alla vista di una donna così nella sua anima si sollevava un tal sentimento di tenerezza che lui si sentiva soffocare e gli venivano le lacrime agli occhi. E, da un momento all'altro, si aspettava che gli si avvicinasse, sollevasse il velo. Si sarebbe vista tutta la faccia, lei avrebbe sorriso, l'avrebbe abbracciato, lui avrebbe sentito il suo profumo, avrebbe sentito la dolcezza della sua mano e si sarebbe messo a piangere felice, come una volta, di sera, che si era sdraiato ai suoi piedi e lei gli faceva il solletico e lui rideva e mordeva la sua mano bianca con gli anelli. Poi, quando aveva saputo per caso dalla *njànja* che sua madre non era morta, e il padre e Lìdija Ivànovna gli avevano spiegato che lei era morta per lui perché era cattiva (alla qual cosa non poteva in nessun modo credere, perché l'amava), continuò a cercarla e ad aspettarla sempre nello stesso modo. Quel giorno al Lètnij Sad c'era una signora con il velo lilla che lui aveva spiato con il cuore che gli veniva meno mentre si avvicinava a loro per il viottolo, aspettandosi che fosse lei. Quella signora non era giunta sino a loro e si era nascosta chi sa dove. Quel giorno Serëža sentiva più forte che mai uno slancio d'amore per lei ed ora, trasognato, in attesa del padre, tagliuzzava tutto l'orlo del tavolo con il coltellino, guardando davanti a sè con gli occhi brillanti e pensando a lei.

«Viene il papà!» lo distrasse Vasìlij Lukiè.

Serëža saltò su, si avvicinò al padre e, baciatagli la mano, lo guardò con attenzione, cercando i segni di gioia per l'*Aleksàndr Nèvskij*.

«Hai fatto una bella passeggiata?» disse Aleksèj Aleksàndroviè, sedendosi nella sua poltrona, spostando verso di sè il libro dell'Antico Testamento e aprendolo. Benché Aleksèj Aleksàndroviè avesse detto più di una volta a Serëža che ogni buon cristiano deve conoscere a menadito la storia sacra, lui stesso consultava spesso l'Antico Testamento, e Serëža l'aveva notato.

«Sì, è stato molto divertente, papà,» disse Serëža, sedendosi di sbieco sulla sedia e dondolandola, cosa che era proibita. «Ho visto Nàdenka (Nàdenka era la nipote di Lìdija Ivànovna, che veniva educata presso la contessa). Mi ha detto che vi hanno dato una nuova croce. Siete contento, papà?»

«In primo luogo, non dondolarti, per favore,» disse Aleksèj Aleksàndroviè. «E in secondo luogo, non la ricompensa è cara, bensì il lavoro. E io desidererei che tu capissi questo. Ecco, se tu lavorerai, studierai per ricevere una ricompensa, il lavoro ti sembrerà pesante; ma se lavorerai,» disse Aleksèj Aleksàndroviè ricordando come si fosse sorretto con la coscienza del dovere durante il noioso lavoro di quella mattina consistente nella firma di centodiciotto carte, «amando il lavoro, in esso troverai la tua ricompensa.»

Gli occhi scintillanti di tenerezza e di allegria di Serëža si spensero e si abbassarono sotto lo sguardo del padre. Era il solito tono, da tempo conosciuto, con cui il padre lo trattava e che Serëža aveva già imparato a secondare. Il padre parlava sempre con lui - così sentiva Serëža - come se si rivolgesse a qualche ragazzo da lui immaginato, uno di quelli che stanno nei libri, nient'affatto somigliante a Serëža. E Serëža con il padre cercava sempre di fingere d'essere proprio quel ragazzo da libro.

«Lo capisci, spero?» disse il padre.

«Sì, papà,» rispose Serëža, fingendosi il ragazzo immaginario.

Durante la lezione c'erano da ripetere a memoria alcuni versetti del Vangelo, e da ripassare il principio dell'Antico Testamento. Serëža sapeva discretamente i versetti del Vangelo, ma mentre li diceva, si mise a guardare l'osso della fronte del padre, che faceva una brusca piega sulla tempia, si impappinò e confuse un versetto con un altro, che finiva con la stessa parola con cui il primo cominciava. Per Aleksèj Aleksàndroviè era evidente che Serëža non capiva quel che diceva e ciò lo irritò.

Aggrottò le sopracciglia e cominciò a spiegare quel che Serëža aveva sentito già molte volte e non riusciva a ritenere, allo stesso modo che non riusciva a ricordare certe cose che capiva chiaramente: come la questione

che «a un tratto» era complemento di modo. Serëža guardava il padre con uno sguardo spaventato e pensava soltanto a una cosa: se il padre gli avrebbe fatto o no ripetere quel che aveva detto, cosa che certe volte succedeva. E questo pensiero spaventava tanto Serëža che egli non capiva più nulla. Ma il padre non lo costrinse a ripetere e passò alla lezione sull'Antico Testamento. Serëža raccontò bene la storia degli avvenimenti, ma quando dovette rispondere alle domande su quel che simboleggiavano alcuni eventi, non rispose niente, sebbene fosse già stato punito per quella lezione. S'impuntò poi del tutto, esitò e prese a tagliuzzare il tavolo e a dondolarsi sulla sedia, quando dovette parlare dei patriarchi antidiluviani. Non ne conosceva nessuno eccetto Enoch, assunto vivo in cielo. Prima ricordava i nomi, ma adesso li aveva completamente dimenticati, anche perché Enoch, che era il suo personaggio preferito in tutto l'Antico Testamento, gli suscitava sempre, con la sua assunzione in cielo da vivo, una lunga concatenazione di pensieri alla quale appunto adesso si abbandonava guardando con gli occhi fissi la catena dell'orologio del padre e il bottone del panciotto abbottonato per metà.

Serëža non credeva assolutamente alla morte, della quale gli parlavano così spesso. Non credeva che le persone a cui voleva bene potessero morire e, in particolar modo, che anche lui sarebbe morto. Questo per lui era assolutamente impossibile e incomprensibile. Eppure gli dicevano che tutti muoiono; lui lo domandava persino alle persone alle quali credeva e queste lo confermavano; anche la *njànja* lo diceva, benché malvolentieri. Ma Enoch non era morto, dunque non tutti muoiono. «E perché allora chiunque non può meritar tanto davanti a Dio ed esser assunto vivo in cielo?» pensava Serëža. I cattivi, cioè quelli che a Serëža non piacevano, potevano morire, ma tutti i buoni potevano essere come Enoch.

«Su, allora quali sono i patriarchi?»

«Enoch, Enos.»

«Questi li hai già detti. Male, Serëža, molto male. Se non cerchi di sapere quel che è più necessario per un cristiano,» disse il padre, alzandosi, «che cosa mai ti può interessare? Io sono scontento di te, e anche Pëtr Ignàtiè (era l'istitutore più importante) è scontento di te... Devo punirti.»

Il padre e l'istitutore erano scontenti di Serëža ed effettivamente lui studiava molto male. Ma non si poteva assolutamente dire che fosse un ragazzo incapace. Al contrario, era molto più capace dei ragazzi che l'istitutore gli portava come esempio. Dal punto di vista del padre, egli non

voleva imparare quel che gli insegnavano; in realtà non poteva impararlo. Non poteva, perché nella sua anima c'erano esigenze per lui più imperiose di quelle enunciate dal padre e dall'istitutore. Queste esigenze erano in contraddizione ed egli lottava contro i suoi educatori.

Aveva nove anni, era un bambino; ma conosceva la propria anima, essa gli era cara, lui la proteggeva come la palpebra protegge l'occhio, e non lasciava entrare nessuno nella sua anima senza la chiave dell'amore. I suoi educatori si lagnavano che lui non voleva studiare, ma la sua anima era colma di sete di conoscere. E imparava da Kapitònyè, dalla *njànja*, da Nàdenka, da Vasìlij Lukìè, e non dagli insegnanti. L'acqua che il padre e l'istitutore aspettavano per le loro macine, era scorsa già da tempo e lavorava in un altro posto.

Il padre punì Serëža non lasciandolo andare da Nàdenka, la nipote di Lìdija Ivànovna; ma la punizione si volse in bene per Serëža. Vasìlij Lukìè era di buon umore e gli mostrò come si fabbrica un mulino a vento. Tutta la serata passò a lavorare e a fantasticare su un altro mulino a vento più grande, che ci si potesse girar sopra, attaccandosi con le mani, o legandosi alle pale per farsi trasportare in alto. Alla madre Serëža non pensò per tutta la sera, ma, messosi a letto, a un tratto si ricordò di lei e pregò con parole sue perché l'indomani, per il suo compleanno, sua madre smettesse di nascondersi e venisse da lui.

«Vasìlij Lukìè, sapete per che cosa ho pregato in più, fuori del conto?»

«Per studiare meglio?»

«No.»

«Per i giocattoli?»

«No. Non indovinate. Una cosa eccellente, ma è un segreto! Quando si avvererà, ve lo dirò. Non avete indovinato?»

«No, non l'indovino. Ditelo voi,» disse Vasìlij Lukìè sorridendo, cosa che gli succedeva di rado. «Be', coricatevi, spengo la candela.»

«Ma senza candela io vedo ancora meglio quel che vedo e per cui ho pregato. Ah, per poco non dicevo il mio segreto!» disse Serëža, ridendo allegramente.

Quando portarono via la candela, Serëža udì e sentì sua madre. Lei stava china sopra di lui e lo carezzava con uno sguardo pieno d'amore. Ma poi apparvero i mulini a vento, il coltellino, tutto si confuse ed egli si addormentò.

XXVIII

Arrivati a Pietroburgo, Vrònskij e Anna si erano fermati in uno dei migliori alberghi. Vrònskij separatamente, nel piano di sotto, e Anna di sopra, con la bambina, la balia e la ragazza, in un grande appartamento di quattro camere.

Fin dal primo giorno dell'arrivo Vrònskij andò dal fratello. Qui trovò sua madre venuta da Mosca per affari. La madre e la cognata lo accolsero come al solito; gli domandarono del suo viaggio all'estero, parlarono di comuni conoscenti, ma non accennarono neppure con una parola alla sua relazione con Anna. Il fratello invece, venendo da lui la mattina del giorno dopo, gli domandò per primo di lei, e Aleksèj Vrònskij rispose senz'altro che considerava la propria relazione con la Karènina come un matrimonio; che sperava nel divorzio, nel qual caso l'avrebbe sposata, ma che già ora la considerava propria moglie, alla stregua di qualsiasi altra moglie, e lo pregava di riferire così alla madre e a sua moglie.

«Se il mondo non l'approva, per me fa lo stesso,» disse Vrònskij, «ma se i miei parenti vogliono essere in rapporti di parentela con me, devono essere negli stessi rapporti con mia moglie.»

Il fratello maggiore, che rispettava sempre i giudizi del minore, aspettava a sapere se lui avesse ragione o no che la buona società avesse deciso la questione; quanto a lui, da parte sua non aveva nulla in contrario, e insieme con Vrònskij andò da Anna.

Davanti al fratello, come del resto davanti a tutti, Vrònskij diede ad Anna del «voi» e la trattò come una conoscente intima, ma era sottinteso che il fratello conoscesse i loro rapporti e si parlò del fatto che Anna andava nella tenuta di Vrònskij.

Nonostante tutta la sua esperienza mondana, Vrònskij, in seguito alla nuova situazione in cui si trovava, era in uno strano errore. Sembrava che avrebbe dovuto capire come la società fosse preclusa per lui e Anna; invece nella sua testa nascevano certe confuse considerazioni sul fatto che così fosse soltanto nei tempi passati, ma che ora, con il rapido progresso (senza accorgersene, si era fatto sostenitore d'ogni sorta di progresso), il punto di vista della società era cambiato e la questione se loro sarebbero stati accettati o no in società non era ancora decisa. «Si capisce,» pensava, «il mondo della corte non la riceverà, ma le persone intime possono e debbono intender questo come va inteso.»

Si può star seduti per varie ore, incrociando le gambe, in una medesima posizione, se si sa che nulla impedisce di cambiar posizione; ma se un uomo sa che deve star seduto così con le gambe incrociate, gli verranno i crampi, le gambe si tenderanno e si spingeranno verso quel punto dove lui vorrebbe allungarle. Questo era quel che sperimentava Vrònskij rispetto alla società. Benché nel profondo dell'anima sapesse che per loro la società era preclusa, voleva provare se adesso la società non sarebbe cambiata e li avrebbe accettati. Ma ben presto si accorse che, quantunque la società per lui personalmente fosse aperta, per Anna era chiusa. Come nel giuoco a gatto topo, le braccia alzate per lui tosto si abbassavano davanti ad Anna.

Una delle prime signore della società pietroburghese che Vrònskij vide fu sua cugina Betsy.

«Finalmente!» lo accolse lei con gioia. «E Anna? Come sono contenta! Dove vi siete fermati? Immagino che dopo il vostro delizioso viaggio la nostra Pietroburgo per voi sia spaventosa; mi immagino la vostra luna di miele a Roma. E il divorzio? È stato fatto tutto?»

Vrònskij notò che l'entusiasmo di Betsy diminuì quando seppe che il divorzio non c'era ancora.

«Mi getteranno la pietra, lo so,» disse lei, «ma io vado da Anna; sì, ci verrò assolutamente. Non rimarrete molto qui?»

E realmente quello stesso giorno andò da Anna; ma il suo tono era ormai ben diverso da quello di prima. Era evidente che lei andava orgogliosa del proprio coraggio e desiderava che Anna apprezzasse la fedeltà della sua amicizia. Non rimase più di dieci minuti, chiacchierando delle novità mondane, e andandosene disse:

«Non mi avete detto a quando il divorzio. Comunque io ho buttato la mia cuffia al di là del mulino, ma gli altri, quelli che alzano il bavero, vi opporranno un gelo finché non vi sarete sposati. E ora questo è così semplice. *Èa se fait*. Così partirete venerdì? Peccato che non ci vedremo più.»

Dal tono di Betsy, Vrònskij avrebbe potuto capire che cosa dovesse aspettarsi dalla società; ma fece ancora un tentativo nella sua famiglia. Su sua madre non sperava. Sapeva che la madre, la quale era rimasta così entusiasta di Anna durante la loro prima conoscenza, adesso era implacabile verso di lei perché era stata la causa del dissesto della carriera del figlio. Riponeva però grandi speranze in Vàrja, la moglie del fratello.

Gli sembrava che lei non avrebbe scagliato la pietra e sarebbe andata con semplicità e risolutezza da Anna e l'avrebbe accolta.

Fin dal giorno dopo il suo arrivo Vrònskij andò da lei e, trovatala sola, manifestò apertamente il proprio desiderio.

«Tu sai, Aleksèj,» disse essa, dopo averlo ben ascoltato, «come ti voglio bene e come sono pronta a far tutto per te; ma ho taciuto perché sapevo che non posso esser utile a te e ad Anna Arkàdievna» continuò, pronunciando con particolare cura «Anna Arkàdievna». «Non credere, ti prego, che io condanni. Mai! Forse al suo posto avrei fatto lo stesso. Io non entro e non posso entrare nei particolari,» disse ancora, scrutando timidamente la sua faccia scura. «Ma bisogna chiamare le cose per nome. Tu vuoi che io vada da lei, che la riceva e con questo in un certo senso la riabiliti in società; ma devi capire che io *non posso* far questo. Le figlie mi crescono e io devo vivere in società per mio marito. Bene, io verrò da Anna Arkàdievna; lei capirà che io non posso invitarla a casa mia o che dovrò farlo in modo che lei non vi incontri chi vede la cosa diversamente: e questo la offenderà. Io non posso risollevarla...»

«Ma io non considero che lei sia caduta più in basso di centinaia di donne che voi ricevete!» la interruppe ancor più cupo Vrònskij e si alzò in silenzio, avendo capito che la decisione della cognata era immutabile.

«Aleksèj! Non essere arrabbiato con me. Per piacere, cerca di capire che non è colpa mia,» cominciò a dire Vàrja, guardandolo con un sorriso timido.

«Non sono arrabbiato con te,» disse lui altrettanto cupamente, «ma questo mi fa doppiamente male. Mi fa male anche perché rompe la nostra amicizia. Ammettiamo che non la rompa, comunque la indebolisce. Tu capisci che anche per me non può essere diversamente.»

E con questo se ne andò via.

Vrònskij capì che ulteriori tentativi erano inutili e che bisognava passare quei pochi giorni a Pietroburgo come in una città straniera, evitando qualsiasi rapporto con il mondo di prima, per non esporsi a dispiaceri e a offese che per lui erano così tormentosi. Uno dei principali inconvenienti della situazione di Pietroburgo era che Aleksèj Aleksàndroviè e il suo nome sembravano esser dappertutto. Non si poteva parlare di nulla senza che il discorso deviasse su Aleksèj Aleksàndroviè; non si poteva andare in nessun posto senza incontrarlo. Così almeno pareva a Vrònskij, come a un uomo con un dito malato pare di urtare quasi apposta contro tutto proprio con quel dito.

La permanenza a Pietroburgo pareva a Vrònskij ancor più penosa per il fatto che per tutto il tempo vedeva in Anna un umore nuovo, per lui incomprensibile. A tratti si dimostrava con lui appassionata, ora diventava fredda, irritabile e impenetrabile. Era tormentata da qualcosa e gli nascondeva qualcosa e sembrava non accorgersi degli affronti che avvelenavano la vita di lui, e per lei, con la sua finezza d'intuito, avrebbero dovuto essere ancor più tormentosi.

XXIX

Uno degli scopi del viaggio in Russia era per Anna l'incontro con il figlio. Dal giorno in cui era partita dall'Italia il pensiero di quest'incontro non aveva smesso di agitarla. E quanto più si avvicinava a Pietroburgo, tanto più grande le apparivano la gioia e l'importanza di quest'incontro. Non si domandava come combinare l'incontro. Le sembrava naturale e semplice vedere il figlio quando fosse stata nella stessa città dov'era lui; ma, all'arrivo a Pietroburgo, di colpo le apparve chiara la sua situazione di adesso nella società, e capì che combinare l'incontro era difficile.

Era a Pietroburgo già da due giorni. Il pensiero del figlio non l'abbandonava neppure per un momento, eppure non aveva ancora visto il figlio. Sentiva di non avere il diritto di andare senz'altro in casa, dove poteva incontrare Aleksèj Aleksàndroviè. Potevano non lasciarla entrare e offenderla. Anche soltanto pensare di scrivere e mettersi in rapporti con il marito le riusciva tormentoso; poteva esser calma solamente quando non pensava al marito. Vedere il figlio durante la passeggiata, dopo aver saputo dove andava e quando, per lei era poco; si era così preparata a quest'incontro, aveva bisogno di dirgli tante cose, aveva tanta voglia di abbracciarlo e di baciarlo. La vecchia *njànja* di Serëža avrebbe potuto aiutarla e istruirla. Ma la *njànja* non era più in casa di Aleksèj Aleksàndroviè. In queste esitazioni e nella ricerca della *njànja* erano passati due giorni.

Avendo saputo degli stretti rapporti di Aleksèj Aleksàndroviè con la contessa Lìdija Ivànovna, il terzo giorno Anna si risolse a scrivere a questa una lettera che le costò grande fatica e nella quale diceva intenzionalmente che il permesso di vedere il figlio doveva dipendere dalla magnanimità del marito. Sapeva che se avessero mostrato la lettera al marito, continuando la sua parte di magnanimità, lui non le avrebbe opposto un rifiuto.

Il fattorino che aveva portato la lettera le trasmise la risposta per lei più crudele e inaspettata: che non vi era risposta. Mai si era sentita così umiliata come nel momento in cui, chiamato il fattorino, aveva sentito da lui il racconto particolareggiato di come aveva atteso e di come poi gli avevano detto: «Non ci sarà nessuna risposta.» Anna si sentiva umiliata, offesa, ma vedeva che dal suo punto di vista la contessa Lìdija Ivànovna aveva ragione. Il suo dolore era tanto più forte in quanto era solitario. Non poteva e non voleva farne partecipe Vrònskij. Sapeva che a lui, benché fosse la causa principale della sua infelicità, la questione dell'incontro con il figlio sarebbe sembrata la cosa meno importante. Sapeva che lui non sarebbe mai stato in grado di comprendere tutta la profondità del suo dolore; sapeva che lei lo avrebbe odiato per il tono freddo che lui avrebbe opposto nel sentir accennare alla cosa. E di questo aveva paura più di ogni cosa al mondo; perciò gli nascondeva tutto quel che riguardava il figlio.

Rimasta a casa tutta la giornata, aveva pensato a vari mezzi per incontrarsi con il figlio e si era fermata sulla decisione di scrivere al marito. Stava già componendo la lettera, quando le portarono la lettera di Lìdija Ivànovna. Il silenzio della contessa l'aveva domata e sottomessa, ma la lettera, tutto quel che vi lesse fra le righe, la incollerirono talmente, e così rivoltante le parve quel rancore in confronto alla sua appassionata legittima tenerezza verso il figlio, che si rivoltò contro gli altri e cessò di accusare se stessa.

«Questa freddezza è finzione di sentimenti,» si diceva. «Loro hanno bisogno soltanto di offendermi e di torturare il bambino; e io dovrei sottomettermi. A nessun costo! Lei è peggio di me. Almeno io non mento.» E lì stesso decise che già l'indomani, proprio il compleanno di Serëža, sarebbe andata direttamente in casa del marito, avrebbe corrotto la servitù, avrebbe usato la frode, ma avrebbe visto a qualsiasi costo il figlio e avrebbe distrutto quel mostruoso inganno di cui loro avevano circondato il disgraziato bambino.

Andò in un negozio di giocattoli, acquistò dei giocattoli e meditò il piano d'azione. Ci sarebbe andata di mattina presto, alle otto, quando di sicuro Aleksèj Aleksàndroviè non si era ancora alzato. Avrebbe avuto in mano dei soldi, che avrebbe dato al portiere e al domestico affinché la facessero entrare; e, senza sollevare il velo, avrebbe detto che veniva da parte del padrino di Serëža a far gli auguri e che aveva l'incarico di mettere i giocattoli accanto al letto del figlio. Non preparò soltanto le parole che avrebbe detto al figlio. Per quanto ci pensasse, non riusciva a immaginarle.

Il giorno dopo, alle otto della mattina, Anna uscì sola da una vettura di piazza e suonò all'ingresso grande della sua casa d'un tempo.

«Vai a vedere che cosa vogliono. C'è una signora,» disse Kapitònyè, non ancora vestito, in paltò e soprascarpe, dopo aver guardato dalla finestra la signora velata che stava ritta proprio davanti alla porta.

L'aiutante del portiere, un ragazzo che Anna non conosceva, fece appena in tempo ad aprire la porta, che già lei era entrata e, tirato fuori dal manicotto un biglietto da tre rubli, gliel'aveva frettolosamente ficcato in mano.

«Serëža... Sergèj Aleksàndroviè,» proferì e voleva andare avanti. Dopo aver guadagnato il biglietto, l'aiutante del portiere la fermò vicino alla seconda porta vetrata.

«Chi volete?» domandò.

Lei non udì le sue parole e non rispose nulla.

Avendo notato la confusione della sconosciuta, lo stesso Kapitònyè le venne incontro, la lasciò passare dalla porta e le domandò che cosa desiderasse.

«Da parte del principe Skorodùmov per Sergèj Aleksèeviè,» proferì lei.

«Non è ancora alzato,» disse il portiere, esaminandola attentamente.

Anna non si aspettava che l'ambiente, per nulla cambiato, dell'anticamera della casa in cui aveva abitato per nove anni l'avrebbe impressionata in modo così forte. Nella sua anima, uno dopo l'altro, si sollevarono i ricordi, gioiosi e tormentosi, e, per un istante, essa dimenticò perché fosse lì.

«Volete aspettare?» disse Kapitònyè, togliendole la pelliccia.

Tolta la pelliccia, Kapitònyè la guardò in faccia, la riconobbe e le fece un profondo inchino in silenzio.

«Vi prego, eccellenza,» disse.

Anna avrebbe voluto dir qualcosa, ma la voce si rifiutava di pronunciare qualsiasi suono; dopo aver guardato con colpevole supplica il vecchio, si avviò su per la scala a passi rapidi e leggeri. Piegato tutto in avanti e impigliandosi con le soprascarpe nei gradini, Kapitònyè le corse dietro cercando di oltrepassarla.

«C'è il maestro là, forse non è vestito. Vi annuncio.»

Anna continuava a salire la ben nota scala, senza comprendere che cosa dicesse il vecchio.

«Qui, favorite a sinistra. Scusate se non è pulito. Adesso è in quella che prima era la stanza dei divani,» diceva il portiere riprendendo fiato. «Permettete, abbiate pazienza, eccellenza, do un'occhiata,» disse e, sorpassatala, socchiuse una porta alta e scomparve dietro di essa. Anna si fermò, aspettando. «S'è appena svegliato,» disse il portinaio, uscendo di nuovo dalla porta.

E, nel momento in cui il portiere disse questo, Anna sentì il rumore di uno sbadiglio infantile. Dalla sola intonazione di questo sbadiglio riconobbe il figliolo e lo vide come vivo davanti a sè.

«Lasciami, lasciami, vai!» disse ed entrò nella porta alta. A destra della porta c'era un letto e sul letto stava seduto, sollevandosi, un bambino con indosso la sola camicia sbottonata, e, con il corpicino piegato, stirandosi, finiva di sbadigliare. Nello stesso momento in cui le sue labbra si unirono, esse si atteggiarono a un sorriso beatamente sonnolento e con questo sorriso egli ricadde di nuovo indietro lentamente e con dolcezza.

«Serëža!» mormorò lei, avvicinandosi a lui senza far rumore.

Nel periodo del distacco da lui e in quell'afflusso d'amore che aveva provato tutto quell'ultimo tempo, lei se lo immaginava come un bambino di quattro anni, come più di tutto l'aveva amato. Adesso non era nemmeno più come lei l'aveva lasciato; era ancora più lontano da quello che era stato a quattro anni, era cresciuto ancora e dimagrito. Ma cos'era questo? Com'era affinato il suo viso, corti i suoi capelli! Che braccia lunghe! Com'era cambiato da quando l'aveva lasciato! Eppure era lui, con la forma della sua testa, con le sue labbra, con il suo piccolo collo morbido e le spallucce larghe.

«Serëža!» ripetè proprio sull'orecchio del bambino.

Lui si sollevò di nuovo su un gomito, girò la testa scapigliata da tutt'e due le parti, come cercando qualcosa, e aprì gli occhi. Per alcuni secondi guardò silenziosamente e interrogativamente la madre che stava sopra di lui, poi a un tratto sorrise di beatitudine e, chiusi di nuovo gli occhi che gli si appiccicavano, si lasciò cadere giù, ma non riverso, bensì verso di lei, verso le braccia di lei.

«Serëža! Mio bambino caro!» proferì Anna, sentendosi soffocare e cingendo con le braccia il suo corpo paffuto.

«Mamma!» disse lui, muovendosi sotto le sue mani per toccare quelle mani con le varie parti del corpo.

Sorridendo assonnato, sempre con gli occhi chiusi, attraverso la spalliera del letto si afferrò con le manine paffute alle spalle di lei, si lasciò

andare addosso a lei, inondandola di quel caro odor di sonno e di tepore che hanno solamente i bambini e cominciò a fregarsi con il viso contro il suo collo e le sue spalle.

«Lo sapevo,» disse, aprendo gli occhi. «Oggi è il mio compleanno. Lo sapevo che saresti venuta. Adesso mi alzo.»

E, dicendo questo, si addormentava di nuovo.

Anna lo scrutava avidamente; vedeva com'era cresciuto e cambiato in sua assenza. Riconosceva e non riconosceva le sue gambe nude, adesso così lunghe, che si erano liberate della coperta; riconosceva quelle guance smagrite, quei riccioli corti, tagliati, sulla nuca, dove l'aveva baciato così spesso. Tastava tutto questo e non poteva dir nulla; le lacrime la soffocavano.

«Perché piangi, mamma?» disse lui, svegliandosi del tutto. «Mamma, perché piangi?» gridò con voce piagnucolosa.

«Io? no, non piangerò più... Piango dalla gioia. Era tanto tempo che non ti vedevo. Non lo farò più, non lo farò più,» disse, inghiottendo le lacrime e voltandosi dall'altra parte. «Be', adesso tu devi vestirti,» aggiunse, dopo essersi ripresa e aver taciuto un poco, e, senza lasciare la sua mano, si sedette accanto al letto su una sedia dov'erano preparati i vestiti.

«Come fai a vestirti senza di me? Come...» avrebbe voluto cominciare a parlare in modo semplice e allegro, ma non potè e si voltò di nuovo dall'altra parte.

«Non mi lavo con l'acqua fredda, il papà non voleva. E Vasìlij Lukìè non l'hai visto? Verrà. Ma tu ti sei seduta sul mio vestito!» E Serëža scoppiò a ridere.

Lei lo guardò e sorrise.

«Mamma, mammina cara!» gridò lui, gettandosi di nuovo verso di lei e abbracciandola. Come se soltanto ora, dopo aver visto il suo sorriso, avesse chiaramente compreso che cosa succedeva. «Questo no, non ci vuole,» disse, togliendole il cappello. E, come se l'avesse vista un'altra volta ora che era senza cappello, si buttò di nuovo a baciarla.

«Ma che cosa pensavi di me? Non pensavi che fossi morta?»

«Non ci ho mai creduto.»

«Non ci credevi, piccolo mio?»

«Lo sapevo, lo sapevo!» ripeteva lui la sua frase preferita e, afferratale la mano che gli carezzava i capelli, cominciò a premerla con il palmo alla propria bocca e a baciarla.

XXX

Vasìlij Lukìè, intanto, il quale in principio non capiva chi fosse quella signora e aveva poi appreso dalla conversazione che era quella stessa madre che aveva abbandonato il marito e che lui non conosceva essendo entrato nella casa quando lei non c'era già più, era in dubbio se dovesse entrare o no, o avvisare Aleksèj Aleksàndroviè. Considerato infine che il suo dovere era di far alzare Serëža a una certa ora, e che perciò non c'era ragione di distinguere chi fosse seduto di là, fosse la madre o chiunque altro, si vestì, si accostò alla porta e l'aprì.

Ma le carezze della madre e del figlio, il suono delle loro voci e quel che dicevano - tutto questo lo indusse a cambiare intenzione. Scosse la testa, e chiuse la porta sospirando. «Aspetterò ancora dieci minuti,» si disse, tossendo e asciugandosi le lacrime.

Fra la servitù della casa, intanto, c'era grande agitazione. Tutti avevano saputo che era venuta la signora e che Kapitònyè l'aveva lasciata entrare, e che adesso lei era nella stanza del bambino; d'altronde il signore dopo le otto passava sempre di persona nella stanza del bambino, e tutti capivano che un incontro dei coniugi era impossibile e bisognava impedirlo. Kornèj, il maggiordomo, sceso in portineria, domandò chi e come l'aveva lasciata entrare e, saputo che l'aveva accolta e accompagnata Kapitònyè, ora sgridava il vecchio. Il portiere taceva ostinatamente, ma quando Kornèj gli disse che per questo bisognava cacciarlo via, Kapitònyè gli saltò addosso e, agitando le mani davanti alla faccia di Kornèj, cominciò a dire:

«Sì, ecco, tu non l'avresti lasciata entrare! Hai servito dieci anni e fuorché favori non hai avuto altro, e adesso prenderesti su e andresti a dirle: per piacere, fuori dunque! Già, tu la politica la capisci bene! Proprio così! Pensa piuttosto a te stesso, come derubi il padrone e ti porti via le pellicce di procione!»

«Soldato!» disse con spregio Kornèj e si voltò verso la *njànja* che entrava. «Giudicate voi, Màrija Efìmovna: l'ha fatta entrare, non l'ha detto a nessuno,» le si rivolse Kornèj. «Aleksèj Aleksàndroviè verrà fuori subito, andrà nella stanza del bambino!»

«Bella faccenda!» disse la *njànja*. «Voi, Kornèj Vasìlieviè, in qualche modo dovreste trattenerlo, il signore, e io corro, in qualche modo la porterò via. Bella faccenda!»

Quando la *njànja* entrò nella stanza del bambino, Serëža raccontava alla madre com'era caduto insieme a Nàdenka, rotolando dall'alto, e come avessero fatto tre volte la capriola. Lei ascoltava i suoni della sua voce, vedeva il suo viso e il giuoco delle espressioni, sentiva la sua mano, ma non capiva quel che lui diceva. Bisognava andar via, bisognava lasciarlo, - questo soltanto essa pensava e sentiva. Aveva udito anche i passi di Vasìlij Lukièe che si era avvicinato alla porta e aveva tossito, aveva udito i passi della *njànja* che si avvicinava; ma restava seduta, come impietrita, senza la forza di cominciare a parlare, né di alzarsi.

«Signora, colombella!» cominciò a dire la *njànja* accostandosi ad Anna e baciandole le mani e le spalle. «Dio ha portato una gioia al nostro festeggiato. Non siete cambiata per nulla.»

«Ah, *njànja*, cara, non sapevo che foste in casa,» disse Anna, tornata in sè per un momento.

«Non ci sto, sto con una figlia, ma sono venuta a fare gli auguri, Anna Arkàdievna, colombella!»

La *njànja* a un tratto si mise a piangere e ricominciò a baciarle la mano.

Serëža, splendendo con gli occhi e con il sorriso e tenendosi con una mano alla madre e con l'altra alla *njànja*, pestava il tappeto con i piccoli piedi nudi e grassocci. La tenerezza dell'amata *njànja* verso sua madre lo estasiava.

«Mamma! Lei viene spesso da me e quando verrà...» fece per cominciare, ma si fermò, notando che la *njànja* bisbigliava qualcosa alla madre e sulla faccia della madre si esprimevano spavento e qualcosa di simile alla vergogna, che così poco si addiceva alla mamma.

Lei gli si avvicinò.

«Mio caro!» disse.

Non poteva dire *addio*, ma l'espressione del suo viso lo diceva e lui lo capì.

«Caro, caro Kùtik!» disse con il nome con cui lo chiamava da piccolo, «non mi dimenticherai? Tu...» ma non potè dir altro.

Quante parole pensò poi che avrebbe potuto dirgli! Ma adesso non sapeva e non poteva dirgli nulla. Lui capì che lei era infelice e lo amava. Capì anche quel che la *njànja* diceva in un bisbiglio. Aveva sentito le

parole: «sempre dopo le otto» e aveva capito che questo era stato detto a proposito del padre e che il padre e la madre non dovevano incontrarsi. Questo lo capiva, ma una cosa non poteva capire: perché sulla sua faccia erano apparsi lo spavento e la vergogna?... Lei non era colpevole, ma aveva paura di lui e si vergognava di qualcosa. Avrebbe voluto fare una domanda che gli avrebbe chiarito questo dubbio, ma non osava farla: vedeva che lei soffriva e ne aveva compassione. Si strinse a lei in silenzio e mormorò:

«Non andartene ancora. Non verrà presto.»

La madre lo allontanò da sè per capire se lui pensava a quel che diceva e nell'espressione spaventata del suo viso lesse che lui non solo parlava del padre ma pareva domandare che cosa dovesse pensare del padre.

«Serëža, mio caro,» disse, «vogligli bene, lui è migliore e più buono di me e di fronte a lui io sono colpevole. Quando sarai cresciuto, giudicherai.»

«Meglio di te non c'è nessuno!...» gridò Serëža con disperazione attraverso le lacrime e, afferratala per le spalle, cominciò con tutte le forze a stringerla a sè con le braccia tremanti per la tensione.

«Anima mia, piccolo mio!» disse Anna e anche lei si mise a piangere debolmente, infantilmente, come piangeva lui.

In quel momento si aprì la porta, ed entrò Vasìlij Lukìè. All'altra porta si udirono dei passi e la *njànja* disse con un bisbiglio spaventato:

«Viene», e porse il cappello ad Anna.

Serëža si lasciò cadere sul letto e scoppiò in singhiozzi, coprendosi la faccia con le mani. Anna staccò quelle mani, baciò ancora una volta il suo viso bagnato e andò a passi rapidi verso la porta. Aleksèj Aleksàndroviè veniva nella sua direzione. Vistala, si fermò e chinò la testa.

Benché essa avesse appena detto che egli era migliore e più buono di lei, nel rapido sguardo che gli gettò, abbracciando tutta la sua figura in ogni particolare, l'assalì un senso di disgusto e di rancore verso di lui e d'invidia per il figlio. Con un gesto rapido abbassò il velo e, affrettato il passo, uscì di corsa dalla stanza.

Non aveva fatto in tempo a tirar fuori i giocattoli e li riportò a casa così com'erano, quei giocattoli che con tanto amore e tristezza il giorno prima aveva scelto nel negozio.

XXXI

Per quanto fortemente Anna avesse desiderato l'incontro con il figlio, per quanto ci pensasse da tempo e vi si fosse preparata, non si sarebbe mai aspettata che quest'incontro l'avrebbe così fortemente colpita. Ritornata nel suo solitario appartamento d'albergo, per un pezzo non potè capire perché fosse lì. «Sì, tutto è finito e sono di nuovo sola,» si disse e, senza togliersi il cappello, si sedette in una poltrona che stava presso il caminetto. Posati gli occhi immobili sull'orologio di bronzo che stava su un tavolo tra le finestre, si mise a pensare.

La ragazza francese portata dall'estero entrò per proporle di vestirsi. Lei la guardò con stupore e disse:

«Dopo.»

Un cameriere le offrì il caffè.

«Dopo,» disse lei.

La balia italiana, vestita la bambina, entrò con lei e la porse ad Anna. La bambina, come sempre paffuta e ben nutrita, vista la mamma girò i sottili braccini protesi e nudi con i palmi in giù e, sorridendo con la boccuccia sdentata, cominciò, come un pesce fa con le pinne, a remare con i braccini, facendo frusciare le pieghe inamidate del gonnellino ricamato. Non si poteva non sorridere, non baciare la bambina, non si poteva non tenderle il dito, al quale lei si attaccò, stridendo e saltellando con tutto il corpo; non si poteva non tenderle il labbro che lei prese in bocca a mo' di bacio. E tutto questo Anna fece, e la prese fra le braccia, e la fece saltare, e baciò la sua gota fresca e i piccoli gomiti nudi; ma, alla vista di quella bambina, le era ancor più chiaro che il sentimento che provava per lei non era neppure amore in confronto a ciò che sentiva per Serëža. Tutto in quella bambina era carino, ma chi sa perché non prendeva il cuore. Nel primo bambino, benché avuto da un uomo che non amava, erano state riposte tutte le forze d'amore che non avevano ricevuto soddisfacimento; la bambina era stata procreata nelle condizioni più difficili e in lei non era stata riposta nemmeno la centesima parte delle cure che erano state usate al primo. Inoltre, nella bambina tutto era ancora attesa, mentre Serëža era già quasi un uomo, e un piccolo uomo amato; in lui già lottavano pensieri, sentimenti; lui capiva, lui amava, lui la giudicava, pensava Anna, ricordandone le parole e gli sguardi. E lei, non soltanto fisicamente, ma anche spiritualmente, era divisa per sempre da lui, e a questo non si poteva porre rimedio.

Diede la bambina alla balia, la congedò e aprì il medaglione in cui c'era il ritratto di Serëža quando aveva quasi la stessa età della bambina. Si alzò e, toltosi il cappello, prese su un tavolino un album in cui c'erano le fotografie del figlio nelle diverse età. Voleva confrontare le fotografie e cominciò a toglierle dall'album. Le tolse tutte. Ne restava una, l'ultima, la fotografia migliore. Lui sedeva a cavalcioni d'una seggiola, aveva gli occhi aggrottati e sorrideva con la bocca. Era la sua espressione più caratteristica, la migliore. Con le piccole mani agili, che quel giorno si muovevano con una particolare tensione nelle bianche dita sottili, sfiorò varie volte l'angolo della fotografia, ma la fotografia si strappava e lei non riusciva a staccarla. Sul tavolo non c'era il tagliacarte e Anna, estratta la fotografia che stava accanto (era una fotografia di Vrònskij, fatta a Roma, con il cappello tondo e i capelli lunghi), con questa spinse fuori la fotografia del figlio. «Sì, eccolo!» disse, gettando un'occhiata alla fotografia di Vrònskij, e a un tratto si ricordò chi fosse la causa del suo dolore di adesso. In tutta quella mattina non si era ricordata nemmeno una volta di lui. Ma ora, a un tratto, vedendo quella faccia virile, nobile, a lei così nota e cara, sentì un inaspettato slancio d'amore per lui.

«Ma dov'è mai? Perché mi lascia sola con le mie sofferenze?» pensò a un tratto con un sentimento di rimprovero, dimenticando che lei stessa gli aveva nascosto tutto quel che si riferiva al figlio. Mandò da lui a chiedergli di venire immediatamente e lo attese con il cuore che le veniva meno, pensando alle parole con le quali gli avrebbe detto tutto e alle espressioni d'amore di lui che l'avrebbero consolata. Il messo ritornò con la risposta che da lui c'era un ospite, ma che sarebbe venuto subito e aveva ordinato di domandarle se lei poteva riceverlo insieme con il principe Jašvìn arrivato a Pietroburgo. «Non verrà solo e non mi ha veduta dal pranzo di ieri,» pensò lei, «non verrà in modo che io possa dirgli tutto, ma verrà con Jašvìn.» E improvvisamente le venne uno strano pensiero: e se lui non fosse più innamorato di lei?

Passando in rassegna gli avvenimenti degli ultimi giorni, le sembrò di vedere in tutto la conferma di questo strano pensiero: e nel fatto che il giorno prima lui non aveva pranzato in casa, e il fatto che aveva insistito perché a Pietroburgo loro alloggiassero separati, e nel fatto che anche adesso non andava da lei solo, come a evitare un incontro a quattr'occhi.

«Ma allora deve dirmelo. Io ho bisogno di saperlo. Se lo saprò, saprò che cosa fare,» si disse, non avendo la forza di immaginarsi la situazione in cui si sarebbe trovata quando si fosse convinta dell'indifferenza di lui.

Pensava che lui si era disinnamorato, si sentiva vicina alla disperazione e, proprio per questo, si sentiva particolarmente eccitata. Suonò alla ragazza e andò nel bagno. Vestendosi, si occupò più che non in tutti quei giorni della propria *toilette*, come se, dopo essersi disinnamorato di lei, lui potesse di nuovo innamorarsi solo perché lei aveva l'abito e l'acconciatura che le stavano meglio.

Sentì il suono del campanello prima che fosse pronta.

Quando uscì in salotto, non lui ma Jašvìn l'accolse con lo sguardo. Lui stava esaminando le fotografie di suo figlio, che lei aveva dimenticato sul tavolo e non si affrettò a guardarla.

«Ci conosciamo,» disse lei, ponendo la sua piccola mano nella mano di Jašvìn che si era turbato, (il che era così strano con la sua enorme statura e la faccia rozza). «Ci conosciamo dall'anno scorso, alle corse. Date qui,» disse, con un gesto rapido togliendo a Vrònskij le fotografie del figlio che lui stava guardando e sogguardandolo in modo significativo con gli occhi scintillanti. «Quest'anno sono state belle le corse? Invece di queste, io ho visto le gare sul Corso a Roma. A voi del resto non piace la vita all'estero,» aggiunse sorridendo affabilmente. «Io vi conosco e conosco tutti i vostri gusti, anche se ci siamo incontrati così poco.»

«Questo mi dispiace molto, perché i miei gusti per lo più sono cattivi,» disse Jašvìn, mordicchiandosi il baffo sinistro.

Dopo aver parlato per un certo tempo e aver notato che Vrònskij aveva guardato l'orologio, Jašvìn le domandò se sarebbe rimasta ancora per molto a Pietroburgo e, raddrizzata la sua enorme figura, prese il chepì.

«Non per molto, a quanto pare,» disse lei con imbarazzo, dopo aver gettato un'occhiata a Vrònskij.

«Allora non ci rivedremo più?» disse Jašvìn, alzandosi e rivolgendosi a Vrònskij. «Tu dove pranzi?»

«Venite a pranzo da me,» disse con decisione Anna, come arrabbiandosi con se stessa per il proprio imbarazzo, ma diventando rossa, come sempre quando mostrava dinanzi a una nuova persona la sua situazione. «Qui la cucina non è buona, ma per lo meno starete con lui. Di tutti i compagni di reggimento a nessuno Aleksèj vuol bene come a voi.»

«Lietissimo,» disse Jašvìn con un sorriso da cui Vrònskij vide che Anna gli era piaciuta molto.

Jašvìn salutò e uscì, Vrònskij rimase indietro.

«Vai via anche tu?» gli disse lei.

«Sono già in ritardo,» rispose egli. «Vai! Ti raggiungo subito,» gridò poi a Jašvìn.

Lei lo prese per una mano e, senza abbassare gli occhi, lo guardava cercando nella propria mente che cosa dire per trattenerlo.

«Aspetta, ho bisogno di dirti qualcosa», e, presa la sua mano corta, la premette contro la propria guancia. «Sì, non fa nulla che l'abbia invitato a pranzo?»

«Hai fatto benissimo,» disse lui con un sorriso tranquillo, scoprendo i suoi denti fitti e baciandole la mano.

«Aleksèj, tu non sei cambiato verso di me?» disse Anna, stringendogli la mano con entrambe le sue. «Aleksèj, io mi sono sfinita, qua. Quando partiamo?»

«Presto, presto. Tu non puoi credere quanto la nostra vita qui sia pesante anche per me,» disse Vrònskij e ritrasse la mano.

«Be', vai, vai!» disse lei offesa e si allontanò in fretta da lui.

XXXII

Quando Vrònskij ritornò a casa, Anna non c'era ancora. Subito dopo di lui, secondo quel che gli dissero, era venuta una signora ed erano andate via insieme. Il fatto che lei fosse andata via, senza dire dove, il fatto che ancora non fosse rientrata, il fatto che anche al mattino fosse andata in qualche posto senza dirgli nulla, - tutto questo, insieme all'espressione stranamente eccitata del suo viso quella mattina e al ricordo del tono ostile con cui davanti a Jašvìn gli aveva quasi strappato di mano le fotografie del figlio, lo costrinse a riflettere. Decise che era necessario avere una spiegazione con lei. E l'aspettò nel salotto. Anna però non tornò sola, ma condusse con sè una zia, una vecchia zitella, la principessa Oblònskaja. Era stata lei a venire quella mattina e con lei Anna era andata a fare degli acquisti. Anna sembrava non notare l'espressione preoccupata e interrogativa del viso di Vrònskij e gli raccontava gaiamente che cosa aveva acquistato quella mattina. Lui vedeva che in lei accadeva qualcosa di particolare: negli occhi scintillanti, quando si fermavano di sfuggita su di lui, c'era un'attenzione tesa, e nel discorso e nei movimenti c'erano quella rapidità nervosa e quella grazia che nel primo periodo della loro unione lo affascinavano tanto e adesso invece lo allarmavano e lo spaventavano.

Il pranzo fu preparato per quattro. Tutti si erano già riuniti per uscire nella piccola sala da pranzo, quando arrivò Tuškèviè con una commissione per Anna da parte della principessa Betsy. La principessa Betsy pregava di scusarla perché non era venuta a salutarla; stava poco bene, ma pregava Anna di andare da lei fra le sei e mezzo e le nove. Vrònskij diede un'occhiata ad Anna nel sentire quella delimitazione di tempo, che dimostrava come fossero state prese misure affinché lei non incontrasse nessuno; ma Anna parve non averlo notato.

«È un gran peccato che proprio fra le sei e mezzo e le nove io non possa,» disse, sorridendo impercettibilmente.

«Alla principessa dispiacerà molto.»

«Anche a me.»

«Forse andate a sentire la Patti?» disse Tuškèviè.

«La Patti? Mi date un'idea. Ci andrei ma non ho un palco.»

«Io posso procurarlo,» si offrì Tuškèviè.

«Vi sarei molto, molto grata,» disse Anna. «Ma non volete pranzare con noi?»

Vrònskij alzò le spalle in modo appena percettibile. Non capiva il comportamento di Anna. Perché aveva portato quella vecchia principessa, perché faceva restare a pranzo Tuškèviè e, cosa più sorprendente di tutte, perché lo mandava a prendere un palco? Era forse possibile, nella sua situazione, pensare di andare a una serata d'abbonamento della Patti dove ci sarebbe stato tutto il bel mondo che la conosceva? La guardò con uno sguardo serio, ma lei gli rispose con quello stesso sguardo provocante, fra l'allegro e il disperato, di cui gli sfuggiva il significato. A pranzo Anna fu aggressivamente gaia: pareva che civettasse con Tuškèviè e con Jašvìn. Quando si alzarono da tavola e Tuškèviè andò a procurare il palco e Jašvìn uscì a fumare, Vrònskij discese con lui nel proprio appartamento. Dopo esserci rimasto un po' di tempo, corse di sopra. Anna era già vestita d'un abito chiaro di seta, fatto fare a Parigi, con il petto scoperto e un prezioso merletto bianco in testa, che le incorniciava il viso e faceva risaltare in modo particolare la sua luminosa bellezza.

«Andate proprio a teatro?» disse Vrònskij, cercando di non guardarla.

«Perché me lo chiedete con tanto spavento?» disse lei, di nuovo offesa perché lui non la guardava. «Perché mai non dovrei andarci?»

Pareva che non avesse capito il significato delle parole di Vrònskij.

«Si capisce, non c'è nessuna ragione,» disse lui accigliandosi.

«È proprio quel che dico io,» disse lei, non afferrando con intenzione l'ironia del tono di Vrònskij e rimboccando con calma il lungo guanto profumato.

«Anna, per amor di Dio! Che cos'avete?» disse lui, esattamente come una volta le aveva detto il marito per richiamarla alla realtà.

«Non capisco la vostra domanda.»

«Voi sapete che non si può andare.»

«Perché? Non ci andrò sola. La principessa Varvàra è andata a vestirsi, verrà con me.»

Lui alzò le spalle con un'aria di perplessità e di disperazione.

«Ma non sapete forse...» fu per cominciare.

«Ma io non voglio sapere!» quasi gridò lei. «Non voglio. Mi pento forse di quel che ho fatto? No, no e no. E se si ricominciasse daccapo sarebbe lo stesso. Per noi, per me e per voi una sola cosa è importante: se ci amiamo a vicenda. E non ci sono altre considerazioni. Perché abitiamo qui separati e non ci vediamo? Perché non posso andare a teatro? Io ti amo e non m'importa di niente,» disse in russo dopo averlo guardato con un particolare fulgore degli occhi, a lui incomprensibile, «se tu non sei cambiato. Perché non mi guardi?»

Egli la guardò. Vide tutta la bellezza del suo viso e dell'abbigliamento che le stava sempre così bene. Ma adesso proprio la sua bellezza e la sua eleganza erano quel che lo irritava.

«Il mio sentimento non può mutare, voi lo sapete, ma io vi prego di non andare, ve ne supplico,» disse di nuovo Vrònskij in francese con tenera preghiera nella voce ma con freddezza nello sguardo.

Lei non sentiva le parole, ma vedeva la freddezza dello sguardo e rispose con irritazione:

«E io vi prego di dirmi perché non devo andarci.»

«Perché questo vi può arrecare...» ed egli esitò.

«Non vi capisco. Jašvìn *n'est pas compromettant*, e la principessa Varvàra non è affatto peggio degli altri. Ma eccola qui.»

XXXIII

Per la prima volta Vrònskij provava un sentimento di stizza, quasi di rancore contro Anna per il suo intenzionale non voler capire la propria situazione. Questo sentimento era accentuato ancor più dal fatto che non

poteva manifestarle la causa della propria stizza. Se le avesse espresso apertamente quel che pensava, avrebbe detto: «Apparire in teatro in quest'abbigliamento, con la principessa che tutti conoscono, significa non solo riconoscere la propria posizione di donna perduta, ma gettare una sfida al mondo, cioè rinunciarvi per sempre.»

Lui non poteva dirle questo. «Ma come può non capirlo e che cosa le succede?» si diceva. Sentiva come nello stesso tempo la sua stima per lei diminuisse, mentre aumentava la coscienza della sua bellezza.

Tornò accigliato nella sua camera e, sedutosi vicino a Jašvìn che aveva steso le sue lunghe gambe sulla seggiola e beveva cognac con acqua di selz, si fece servire la stessa cosa.

«Tu dici Mogùèij di Lankòvskij. È un buon cavallo e ti consiglio di comprarlo,» disse Jašvìn, dopo aver guardato la faccia scura del compagno. «È cadente di groppa, ma quanto a zampe e testa non si può desiderare di meglio.»

«Penso che lo prenderò,» rispose Vrònskij.

Il discorso sui cavalli lo interessava, ma non riusciva neanche per un istante a dimenticare Anna; ascoltava senza volerlo i rumori dei passi in corridoio e lanciava sguardi all'orologio sul caminetto.

«Anna Arkàdievna ha ordinato di riferire che è andata a teatro.»

Jašvìn, rovesciato ancora un bicchierino di cognac nell'acqua frizzante, bevve e si alzò abbottonandosi.

«Ebbene, andiamo?» disse, sorridendo impercettibilmente sotto i baffi e dando a vedere con quel sorriso che capiva la causa dell'umor nero di Vrònskij, ma non le attribuiva importanza.

«Io non vengo,» rispose cupamente Vrònskij.

«E io devo, l'ho promesso. Be', arrivederci. Se no, vieni in poltrona, prendi la poltrona di Krasìnskij,» aggiunse Jašvìn uscendo.

«No, ho da fare.»

«Con la moglie preoccupazioni, con la non moglie peggio ancora,» pensò Jašvin, uscendo dall'albergo.

Rimasto solo, Vrònskij si alzò dalla sedia e cominciò a camminare per la stanza.

«Oggi cos'è? La quarta serata d'abbonamento... C'è Egòr con la moglie e probabilmente anche la madre. Significa che tutta Pietroburgo è là. Adesso lei è entrata, si è tolta la pelliccia, si è messa in luce. Tuškèviè, Jašvìn, la principessa Varvàra...» andava immaginando. «E io che faccio? Ho paura, oppure ho passato a Tuškèviè l'incarico di proteggerla?

Comunque sia, tutto ciò è stupido, stupido... E perché lei mi mette in una simile situazione?» disse, facendo un gesto con la mano.

Con quel movimento s'impigliò nel tavolino sopra il quale stavano l'acqua di selz e la bottiglia del cognac e per poco non la buttò giù. Per afferrare la bottiglia, la fece cadere e per la stizza diede un calcio al tavolino e suonò.

«Se vuoi rimanere al mio servizio,» disse al cameriere che entrava, «ricordati del tuo dovere. Che questo non succeda più. Devi portar via.»

Il cameriere, sentendosi innocente, avrebbe voluto giustificarsi, ma, guardato il signore, capì dalla sua faccia che non c'era da far altro che tacere e, destreggiandosi in fretta, si abbassò sul tappeto e cominciò a separare i bicchierini e le bottiglie interi da quel che era rotto.

«Questo non è affar tuo, manda il domestico perché sgomberi e tu preparami il frac.»

Vrònskij entrò in teatro alle otto e mezzo. Lo spettacolo era già avanzato. Un vecchietto che faceva da maschera tolse a Vrònskij la pelliccia e, riconosciutolo, lo chiamò «vostra eccellenza» e gli disse che non occorreva che prendesse lo scontrino: all'uscita bastava che chiedesse di Fëdor. Nel corridoio illuminato non c'era nessuno eccetto la maschera e due domestici, con le pellicce sul braccio, che ascoltavano vicino alla porta. Di là dalla porta socchiusa si sentivano i suoni dell'orchestra, e una voce femminile che pronunciava distintamente una frase musicale. La porta si aprì lasciando passare una maschera che sgattaiolò via, e la frase, che si avvicinava alla fine, colpì con chiarezza l'udito di Vrònskij. Ma la porta si richiuse immediatamente e Vrònskij non sentì la fine della frase e la cadenza, ma capì dal fragore di applausi al di là della porta, che la cadenza era finita. Quando entrò nella sala vivamente illuminata dai lampadari e dai becchi a gas di bronzo, il rumore continuava ancora. Sulla scena, una cantante con le spalle nude e scintillante di brillanti, piegandosi e sorridendo, raccoglieva con l'aiuto del tenore che la teneva per mano i mazzi di fiori che volavano goffamente al di sopra della ribalta, e si avvicinava a un signore con la riga in mezzo ai capelli lucidi di brillantina, che si protendeva con le lunghe braccia al di là della ribalta con qualcosa in mano; tutto il pubblico, in platea, e nei palchi, si agitava, si spingeva avanti, gridava e applaudiva. Il direttore d'orchestra, sul suo podio, aiutava a porgere i fiori e si accomodava la sua bianca cravatta. Vrònskij entrò nel mezzo della platea e, fermatosi, cominciò a guardarsi intorno. Quel giorno

meno che mai rivolse l'attenzione al noto, abituale ambiente, al palcoscenico, a quel fragore, a tutto quel noto, poco interessante, variopinto gregge degli spettatori nel teatro pieno zeppo.

Nei palchi c'erano certe signore, sempre le stesse, con certi ufficiali in fondo ai palchi; le stesse, Dio sa quali, variopinte donne, e uniformi, e finanziere; la stessa folla sporca in loggione, e, in tutta quella folla, nei palchi e nelle prime file, c'era una quarantina di uomini e donne veri. E Vrònskij immediatamente rivolse l'attenzione a questa oasi, e con essa entrò subito in contatto.

L'atto finiva quando lui era entrato e perciò, senza passare nel palco del fratello, andò sino alla prima fila e si fermò vicino alla ribalta insieme con Serpuchovskòj che, piegando un ginocchio e tambureggiando con un tacco contro la ribalta, l'aveva chiamato a sè con un sorriso, dopo averlo visto da lontano.

Vrònskij non aveva ancora veduto Anna; deliberatamente non guardava dalla sua parte. Ma sapeva, dalla direzione degli sguardi, dove fosse. Si guardava attorno senza farsi notare, ma non cercava lei. Aspettandosi il peggio, cercava con gli occhi Aleksèj Aleksàndroviè. Per sua fortuna, questa volta Aleksèj Aleksàndroviè non era a teatro.

«Quanto poco di militare è rimasto in te!» gli disse Serpuchovskòj. «Un diplomatico, un artista, ecco, qualcosa del genere.»

«Sì, appena sono tornato a casa, ho messo il frac,» rispose Vrònskij sorridendo e tirando fuori lentamente il binocolo.

«In questo, lo confesso, ti invidio. Quando torno dall'estero e metto questo,» egli toccò le cordelline, «rimpiango la libertà.»

Serpuchovskòj ormai da tempo aveva rinunciato all'idea di una attività di Vrònskij in servizio, ma gli voleva bene come prima e adesso era particolarmente gentile con lui.

«Peccato, sei arrivato troppo tardi per il primo atto.»

Ascoltando con un orecchio solo, Vrònskij spostava il binocolo dal primo ordine di palchi al secondo e scrutava i palchi. Accanto a una signora in turbante e a un vecchietto calvo che ammiccò furiosamente nella lente del binocolo che si spostava, a un tratto Vrònskij vide la testa di Anna, superba, meravigliosamente bella e sorridente nella cornice di pizzi. Era nel quinto palco di prim'ordine, a venti passi da lui. Era seduta davanti e, voltandosi appena, diceva qualcosa a Jašvìn. L'attaccatura della testa sulle belle e larghe spalle e il fulgore trattenuto ed eccitato dei suoi occhi e di tutto il viso gliela ricordarono tale e quale l'aveva vista al ballo a Mosca.

Ma adesso egli sentiva in modo completamente diverso quella bellezza. Nel suo sentimento verso di lei adesso non c'era nulla di misterioso e perciò la sua bellezza, benché lo attraesse assai più fortemente di prima, nello stesso tempo lo offendeva. Lei non guardava dalla sua parte, ma Vrònskij sentiva che lo aveva già visto.

Quando Vrònskij puntò di nuovo il binocolo da quella parte, notò che la principessa Varvàra era particolarmente rossa, rideva in modo innaturale e si voltava ininterrottamente verso il palco vicino; Anna invece, chiuso il ventaglio e picchiettando con esso sul velluto rosso, guardava chi sa dove, ma non vedeva ed evidentemente non voleva vedere quel che succedeva nel palco vicino. Sulla faccia di Jašvin c'era l'espressione che lui di solito aveva quando perdeva al giuoco. Accigliato, egli ficcava sempre più profondamente in bocca il baffo sinistro e guardava di sbieco verso il palco vicino.

In quel palco, a sinistra, c'erano i Kartàsov. Vrònskij li conosceva e sapeva che Anna era in amicizia con loro. La Kartàsova, una donna magra, piccola, era in piedi nel palco e, voltando le spalle ad Anna, si metteva la mantiglia che le porgeva il marito. La sua faccia era pallida e arrabbiata ed essa diceva qualcosa in modo agitato. Kartàsov, un signore grasso e calvo, si sforzava di calmare la moglie, voltandosi di continuo a guardar Anna. Quando la moglie fu uscita, il marito indugiò a lungo, cercando con gli occhi lo sguardo di Anna e desiderando evidentemente salutarla. Ma Anna, facendo evidentemente apposta a non notarlo, voltatasi indietro, diceva qualcosa a Jašvìn chino sopra di lei con la sua testa dai capelli corti. Kartàsov uscì senza aver salutato e il palco rimase vuoto.

Vrònskij non aveva capito che cosa fosse precisamente accaduto fra i Kartàsov e Anna, ma aveva capito che era accaduto qualcosa d'umiliante per Anna. Aveva capito questo sia da quel che aveva visto, sia soprattutto dal viso di Anna, la quale, lui lo sapeva, raccoglieva le ultime sue forze per sostenere la parte che si era assunta. E questa parte di calma esteriore le riusciva perfettamente. Chi non conoscesse lei e il suo ambiente, chi non avesse sentito tutte le espressioni di compassione, di indignazione e di stupore delle donne, perché Anna si era permessa di mostrarsi così in società e di mostrarvisi in modo così appariscente nella sua acconciatura di merletto e in tutta la sua bellezza, avrebbe potuto ammirare la calma e la bellezza di quella donna, e non sospettare che i sentimenti che essa provava ora erano quelli di una persona esposta al palo dell'infamia.

Sapendo che qualcosa era successo, ma non sapendo precisamente cosa, Vrònskij era in preda a un'ansia tormentosa e, sperando di venirne a sapere di più, andò nel palco del fratello. Scelto apposta il passaggio di platea opposto al palco di Anna, mentre usciva si scontrò con il suo antico comandante di reggimento che parlava con due conoscenti. Vrònskij li sentì pronunciare il nome dei Karènin e notò che il comandante di reggimento si affrettò a nominare ad alta voce «Vrònskij» dopo aver dato un'occhiata significativa agli interlocutori.

«Ah, Vrònskij? E quando al reggimento? Non ti possiamo lasciare andar via senza un banchetto. Tu sei uno dei nostri,» disse il comandante.

«Non farò in tempo, è un gran peccato, sarà per un'altra volta,» disse Vrònskij e corse su per la scala verso il palco del fratello.

La vecchia contessa, la madre di Vrònskij, con i suoi riccioli d'acciaio, era nel palco del fratello. Vàrja con la principessa Soròkina gli venne incontro nel corridoio del primo ordine.

Dopo aver accompagnato la principessa Soròkina dalla madre, Vàrja diede il braccio al cognato e si mise subito a parlare con lui di quel che lo interessava. Era agitata come lui di rado l'aveva vista.

«Trovo che questo sia basso e vile, e madame Kartàsova non ne aveva alcun diritto. Madame Karènina...» cominciò.

«Ma che cosa? Io non so.»

«Come, non hai sentito?»

«Capisci che sarò l'ultimo a sentirlo.»

«C'è una persona più cattiva di quella Kartàsova?»

«Ma che cos'ha fatto?»

«Me l'ha raccontato mio marito... Ha offeso la Karènina. Suo marito aveva incominciato a parlare con lei attraverso il palco e la Kartàsova gli ha fatto una scenata. Dicono che abbia detto ad alta voce qualcosa di offensivo e sia uscita.»

«Conte, la vostra *maman* vi chiama,» disse la principessa Soròkina, affacciandosi alla porta del palco.

«E io sto sempre ad aspettarti,» gli disse la madre, sorridendo ironicamente. «Non ti si vede mai.»

Il figlio vide che essa non poteva trattenere un sorriso di gioia.

«Buona sera, *maman.* Venivo da voi,» disse con freddezza.

«Come mai non vai a *faire la cour à madame Karenine*?» soggiunse essa quando la principessa Soròkina si fu allontanata. «*Elle fait sensation. On oublie la Patti pour elle.*»

«*Maman*, vi ho chiesto di non parlarmi di questo,» rispose lui, accigliandosi.

«Dico quello che dicon tutti.,»

Vrònskij non rispose nulla e, dopo aver detto qualche parola alla principessa Soròkina, uscì. Sulla soglia incontrò il fratello.

«Ah, Aleksèj!» disse il fratello. «Che bassezza! Una stupida, nient'altro... Adesso volevo andar da lei. Andiamoci insieme.»

Vrònskij non lo ascoltò. A passi veloci andò giù; sentiva di dover far qualcosa, ma non sapeva che cosa. Lo agitavano il risentimento contro di lei, perché lo aveva messo in una situazione così falsa, insieme alla compassione per lei. Discese in platea e si diresse senz'altro verso il palco di prim'ordine di Anna. Vicino al palco c'era Strèmov che conversava con lei in piedi.

«Non ci son più tenori. *La moule en est brisé*.»

Vrònskij le fece un inchino e si fermò per salutare Strèmov.

«A quel che pare siete arrivato tardi e non avete sentito l'aria più bella,» disse Anna a Vrònskij, dopo avergli dato un'occhiata che a lui parve ironica.

«Sono un cattivo intenditore,» disse lui, guardandola severamente.

«Come il principe Jašvìn,» disse Anna sorridendo, «il quale trova che la Patti canta troppo forte. Vi ringrazio,» disse poi, prendendo nella sua piccola mano dentro il lungo guanto il programma che Vrònskij aveva raccolto e, a un tratto, in quell'istante il suo bel viso ebbe un fremito. Si alzò e andò in fondo al palco.

Avendo notato che nell'atto successivo il palco di lei era rimasto vuoto, Vrònskij, suscitando gli zittii del teatro ammutolito ai suoni di una cavatina, uscì dalla platea e andò a casa.

Anna era già a casa. Vrònskij entrò da lei: era sola e con la medesima acconciatura che aveva a teatro. Sedeva nella prima poltrona presso la parete e guardava dinanzi a sè. Lo guardò e subito riprese la posizione di prima.

«Anna,» disse lui.

«Tu, tu sei colpa di tutto!» gridò lei con lacrime di disperazione e di rabbia nella voce, alzandosi.

«Ti ho pregata, ti ho supplicata di non andare, lo sapevo che per te sarebbe stato spiacevole...»

«Spiacevole!» gridò lei. «Spaventoso! Per tutta la vita, non lo dimenticherò. Ha detto che sedere vicino a me è disonorante.»

«Parole di una donna stupida,» disse Vrònskij, «ma perché rischiare, sfidare...»

«Odio la tua calma. Non dovevi ridurmi a questo. Se tu mi amassi...»

«Anna! Che cosa c'entra qui il mio amore...»

«Sì, se tu mi amassi come ti amo io, se ti torturassi come me...» disse lei, guardandolo con un'espressione di spavento.

Lui ne aveva pietà e nello stesso tempo era indispettito. L'assicurò del proprio amore, perché vedeva che soltanto questo adesso poteva calmarla, e non la rimproverò con parole benché nell'animo suo la rimproverasse.

E quelle assicurazioni d'amore che a lui sembravano così banali da vergognarsi a pronunciarle, lei le beveva con avidità, e a poco a poco si calmava. Il giorno dopo, completamente rappacificati, partirono per la campagna.

PARTE SESTA

I

Dàrija Alèksàndrovna passava l'estate con i bambini a Pokròvskoe, presso la sorella Kitty Lèvina. Nella sua proprietà la casa era andata completamente in rovina, e Lèvin e la moglie l'avevano persuasa a venire da loro. Stepàn Arkàdiè aveva caldamente approvato questa sistemazione. Diceva di esser molto addolorato che l'impiego gl'impedisse di trascorrere l'estate con la famiglia, in campagna, cosa che sarebbe stata per lui la felicità suprema; così, rimasto a Mosca, veniva qualche rara volta in campagna per uno o due giorni. Oltre agli Oblònskij con i loro bambini e la governante, quell'estate era ospite dei Lèvin anche la vecchia principessa, che considerava proprio dovere sorvegliare la figlia inesperta che si trovava in *quello stato.* Oltre a ciò, Vàrenka, l'amica di Kitty all'estero, aveva adempiuto la sua promessa di venir da lei quando Kitty si fosse sposata, ed era ospite della sua amica. Tutti questi erano parenti e amici della moglie di Lèvin. E benché Lèvin volesse bene a tutti loro, gli dispiaceva un po' per il suo mondo e il suo ordine di cose «leviniano», soffocato da quest'inondazione dell'«elemento šèerbackiano», come lui

diceva a se stesso. Dei suoi parenti, era loro ospite Sergèj Ivànoviè, ma anche lui era un uomo di struttura non leviniana, ma koznysceviana, così che lo spirito leviniano era completamente soffocato.

Nella casa dei Lèvin, da molto deserta, adesso c'era tanta gente, che quasi tutte le stanze erano occupate, e quasi ogni giorno la vecchia principessa, sedendosi a tavola, doveva contare i presenti e mettere il tredicesimo nipotino o nipotina a un tavolino separato. Anche per Kitty, che si occupava con diligenza dell'andamento della casa, c'erano non poche preoccupazioni per comprare le galline, i tacchini e le anitre che, con gli appetiti estivi degli ospiti e dei bambini, si consumavano in gran quantità.

Tutta la famiglia era seduta a pranzo. I bambini di Dolly con la governante e con Vàrenka facevano progetti dove andare a cercare funghi. Sergèj Ivànoviè, che fra tutti gli ospiti godeva di una stima che arrivava quasi all'adorazione per via della sua intelligenza e della sua erudizione, stupì tutti immischiandosi nella conversazione sui funghi.

«Prendete anche me con voi. Mi piace molto cercare i funghi,» disse guardando Vàrenka, «trovo che è un'ottima occupazione.»

«Certo, noi siamo molto contenti,» rispose Vàrenka arrossendo. Kitty scambiò un'occhiata significativa con Dolly. La proposta del colto e intelligente Sergèj Ivànoviè d'andare a cercare funghi con Vàrenka confermava certe supposizioni di Kitty, che negli ultimi tempi l'avevano molto occupata. Essa si affrettò a parlare con la madre perché il suo sguardo non fosse notato. Dopo il pranzo Sergèj Ivànoviè si sedette con la sua tazza di caffè vicino alla finestra del salotto, continuando la conversazione incominciata con il fratello e tenendo d'occhio la porta dalla quale dovevano uscire i bambini che si preparavano per la passeggiata. Lèvin si accoccolò sulla finestra accanto al fratello.

Kitty era in piedi vicino al marito, evidentemente in attesa che finisse quella conversazione che non la interessava per dirgli qualcosa.

«Tu sei cambiato in molte cose da quando ti sei sposato, e in meglio,» disse Sergèj Ivànoviè, sorridendo a Kitty ed evidentemente poco interessandosi della conversazione incominciata, «ma sei rimasto fedele alla tua passione di difendere i temi più paradossali.»

«Kàtja, non ti fa bene stare in piedi,» le disse il marito, avvicinandole una sedia e guardandola significativamente.

«Eh sì, del resto non c'è neanche tempo,» aggiunse Sergèj Ivànoviè, avendo visto i bambini che uscivano di corsa.

Davanti a tutti con le calze ben tese, galoppando di sghembo, agitando il cestino e il cappello di Sergèj Ivànoviè, proprio verso di lui correva Tànja.

Raggiunto di corsa Sergèj Ivànoviè, con gli occhi scintillanti, tanto simili ai bellissimi occhi del padre, la bambina porse a Sergèj Ivànoviè il cappello e fece finta di volerglielo mettere, mitigando la libertà che si prendeva con un sorriso timido e dolce.

«Vàrenka aspetta,» disse, mettendogli con precauzione il cappello, ma vedendo dal sorriso di Sergèj Ivànoviè che questo si poteva fare.

Vàrenka era in piedi sulla soglia, vestita di un altro abito, di indiana gialla, con un fazzoletto bianco annodato in testa.

«Vengo, vengo, Varvàra Andrèevna,» disse Sergèj Ivànoviè, finendo di bere la tazza di caffè e distribuendo nelle tasche il fazzoletto e il portasigari.

«Che delizia è la mia Vàrenka! Vero,?» disse Kitty al marito, non appena Sergèj Ivànoviè si fu alzato. Lo disse in modo che Sergèj Ivànoviè potesse sentirla, cosa che lei evidentemente desiderava. «E com'è bella, nobilmente bella! Vàrenka!» gridò Kitty, «andrete nel bosco del mulino? Vi raggiungeremo.»

«Decisamente tu dimentichi il tuo stato, Kitty,» disse la vecchia principessa, uscendo frettolosamente dalla porta. «Non devi gridare così.»

Avendo udito la voce di Kitty e il rimprovero della madre, Vàrenka si avvicinò rapidamente, a passi leggeri, verso Kitty. La rapidità dei movimenti, il colorito che le copriva il viso animato, tutto mostrava che in lei accadeva qualcosa di insolito. Kitty sapeva che cosa fosse questa cosa insolita e seguiva l'amica con attenzione. Adesso aveva chiamato Vàrenka solamente per benedirla mentalmente in vista dell'importante avvenimento che, secondo l'idea di Kitty, doveva compiersi dopo pranzo nel bosco.

«Vàrenka, io sarò molto felice se succederà una cosa,» bisbigliò, baciandola.

«E voi verrete con noi?» disse Vàrenka confusa a Lèvin, facendo finta di non aver sentito quel che le era stato detto.

«Verrò, ma soltanto fino all'aia e resterò là.»

«Ma che gusto ci provi?» disse Kitty.

«Bisogna dare un'occhiata ai carri nuovi e controllarli,» disse Lèvin. «E tu dove sarai?»

«Sulla terrazza.»

II

Sulla terrazza s'era riunita tutta la compagnia femminile. In genere amavano andarvi a sedere dopo pranzo, ma quel giorno c'era anche da fare. Oltre alla confezione delle camicine e delle fasce a maglia, di cui tutte si occupavano, quel giorno si cuoceva in terrazza la marmellata secondo un metodo nuovo per Agàfija Michàjlovna, senza aggiunta d'acqua. Era stata Kitty a introdurre questo nuovo metodo usato in casa loro. Agàfija Michàjlovna, a cui era prima riservata questa faccenda, pur ritenendo che quel che si faceva in casa Lèvin non poteva esser cattivo, aveva tuttavia versato dell'acqua sulle fragole di giardino e su quelle selvatiche, affermando che era impossibile altrimenti; era stata colta in fallo e adesso i lamponi venivano fatti cuocere davanti a tutti, così Agàfija Michàjlovna si sarebbe persuasa che la marmellata riusciva bene anche senz'acqua.

Con la faccia accaldata e crucciata, i capelli arruffati e le magre braccia nude sino ai gomiti, Agàfija Michàjlovna faceva dondolare circolarmente la casseruola sul braciere e guardava cupamente i lamponi, desiderando con tutta l'anima che si attaccassero e non finissero di cuocere. La principessa, sentendo l'ira di Agàfija Michàjlovna diretta contro di lei, in quanto principale consigliera per la cottura dei lamponi, fingeva di essere occupata in altro e di non interessarsi dei lamponi, parlava del più e del meno, ma di tanto in tanto sbirciava il braciere.

«I vestiti a buon mercato per le ragazze li compro sempre io,» diceva la principessa, continuando una conversazione incominciata. «Non si deve levare adesso la schiuma, cara?» soggiunse, rivolgendosi ad Agàfija Michàjlovna. «Non c'è nessun bisogno che lo faccia tu, fa caldo,» disse poi, fermando Kitty.

«Lo faccio io,» disse Dolly e, alzatasi, cominciò a passare prudentemente il cucchiaio raccogliendo lo zucchero schiumoso; di tanto in tanto, per staccare dal cucchiaio quel che vi si era appiccicato, lo batteva sul piatto, già coperto d'una variopinta schiuma giallorosa con lo sciroppo sanguigno che colava sotto. «Come se lo leccheranno al tè!» pensava dei propri figli, ricordando come anche lei, da bambina, si meravigliasse che i grandi non mangiassero il meglio: la schiuma.

«Stìva dice che è molto meglio dare dei soldi,» Dolly intanto continuava l'interessante conversazione già incominciata su come fosse meglio far regali alla servitù, «ma...»

«Come si può dar soldi!» presero a dire a una voce la principessa e Kitty. «Loro questo lo apprezzano.»

«Io, per esempio, l'anno scorso ho comperato per la nostra Matrëna Semënovna non del popeline, ma qualcosa come questo,» disse la principessa.

«Mi ricordo che l'aveva indosso al vostro onomastico.»

«Un disegno molto carino: così semplice e distinto. Me lo sarei voluto fare anch'io se non l'avesse già avuto lei. Una specie di quello di Vàrenka. Così bello e a buon mercato.»

«Be', adesso mi pare che sia pronta,» disse Dolly, facendo colare lo sciroppo dal cucchiaio.

«Quando è caramellato vuol dire che è pronto. Lasciatelo cuocere ancora, Agàfija Michàjlovna.»

«Queste mosche!» disse con ira Agàfija Michàjlovna. «Sarà sempre lo stesso,» aggiunse.

«Ah, com'è carino, non spaventatelo!» disse inaspettatamente Kitty, guardando un passerotto che si era posato sulla balaustra e, rigirato un rametto di lampone, si era messo a beccarlo.

«Sì, ma tu sta' un po' più lontana dal braciere,» disse la madre.

«*A propos de* Vàrenka,» disse Kitty in francese, come del resto parlavano sempre affinché Agàfija Michàjlovna non capisse. «Sapete, *maman*, che oggi chissà perché mi aspetto una decisione. Voi comprendete quale. Come sarebbe bello!»

«Che pronuba esperta però!» disse Dolly. «Come li mette insieme con prudenza e abilità...»

«No, ditemi, *maman*, voi che ne pensate?»

«E che pensarne? Lui (con *lui* s'intendeva Sergèj Ivànoviè) avrebbe potuto aspirare ai migliori partiti di Russia; adesso non è più tanto giovane e tuttavia, io lo so, anche adesso molte lo sposerebbero... Lei è molto buona, ma lui potrebbe...»

«No, cercate di capire, mamma: per lui e per lei non si potrebbe escogitare niente di meglio. Primo: lei è una delizia!» disse Kitty piegando un dito.

«Lei gli piace molto, questo è vero,» confermò Dolly.

«Poi, lui occupa una posizione tale nel mondo, che non ha assolutamente bisogno né del patrimonio, né della posizione sociale di sua moglie. Lui ha bisogno di una cosa sola: di una moglie buona, simpatica, tranquilla.»

«Sì, con lei si può star tranquilli,» confermò Dolly.

«Terzo, che lei lo ami. E questo c'è... Sarebbe così bello!... Mi aspetto, ecco, che spuntino dal bosco e tutto sia deciso. Lo vedrò subito dagli occhi. Sarei così contenta! Che ne pensi, Dolly?»

«Ma non agitarti. Non hai affatto bisogno di agitarti,» disse la madre.

«Ma io non mi agito, mamma. Mi sembra che oggi lui farà la proposta.»

«Ah, è così strano quando e come un uomo fa la proposta... C'è una specie di barriera e a un tratto si rompe,» disse Dolly sorridendo pensierosa e ricordando il proprio passato con Stepàn Arkàdiè.

«Mamma, come vi ha fatto la proposta il papà?» domandò a un tratto Kitty.

«Non c'è stato niente di straordinario, semplicissimo,» rispose la principessa, ma la sua faccia si illuminò tutta a quel ricordo.

«No, ma come? Lo amavate prima che vi permettessero di parlare?»

Kitty sentiva un piacere particolare nel poter ora parlare con la madre come una pari di queste questioni essenziali nella vita di una donna.

«Si capisce che lo amavo; lui veniva da noi in campagna.»

«Ma come si decise? La mamma?»

«Tu credi probabilmente che voi abbiate inventato qualcosa di nuovo? È sempre lo stesso: si decide con gli occhi, con i sorrisi...»

«Come l'avete detto bene, mamma! Proprio con gli occhi e con i sorrisi,» confermò Dolly.

«Ma che parole diceva lui?»

«Che parole ti ha detto Kòstja?»

«Scriveva con il gesso. È stato magnifico... Come mi sembra lontano!» disse Kitty.

E le tre donne si immersero in pensieri sulla stessa cosa. Kitty per prima ruppe il silenzio. Si era ricordata di quell'ultimo inverno prima del suo matrimonio, e del suo invaghimento per Vrònskij.

«Una cosa sola... la passione precedente di Vàrenka,» disse ricordandosene per naturale associazione di idee. «Lo volevo dire in qualche maniera a Sergèj Ivànoviè, prepararlo. Loro, tutti gli uomini,» soggiunse, «sono terribilmente gelosi del nostro passato.»

«Non tutti,» disse Dolly. «Tu giudichi in base a tuo marito. Lui si tormenta ancor oggi per il ricordo di Vrònskij. Sì? Non è vero?»

«È vero,» rispose Kitty, sorridendo pensierosa con gli occhi.

«Solo che io non so,» disse la principessa madre in difesa della propria sorveglianza materna sulla figlia, «quale tuo passato poteva agitarlo? Il fatto che Vrònskij ti avesse fatto la corte? Questo succede a ogni ragazza.»

«Ma noi non parliamo di questo,» disse Kitty facendosi rossa.

«No, permetti,» continuò la madre, «e poi tu stessa non hai voluto permettermi di parlare con Vrònskij. Ti ricordi?»

«Ah, mamma!» disse Kitty con un'espressione di sofferenza.

«Oggi chi vi tiene più... Ma i tuoi rapporti non sarebbero in nessun caso andati oltre il dovuto; l'avrei richiamato io stessa. Del resto, anima mia, non ti fa bene agitarti. Per favore, ricordatelo e calmati.»

«Sono perfettamente calma, *maman*.»

«Che felice combinazione fu allora per Kitty che arrivasse Anna,» disse Dolly, «e quanto infelice per lei. Proprio il contrario,» soggiunse, colpita dalla propria idea. «Allora Anna era così felice e Kitty si considerava infelice. Come è proprio il contrario! Io penso spesso a lei.»

«Hai proprio a chi pensare! Una donna odiosa, ripugnante, senza cuore,» disse la madre, la quale non poteva dimenticare che Kitty non aveva sposato Vrònskij, ma Lèvin.

«Che voglia di parlar di questo,» disse con stizza Kitty, «io non ci penso e non ci voglio pensare... E non voglio pensarci,» ripetè, porgendo l'orecchio ai passi noti del marito sulla scala della terrazza.

«A proposito di che: non voglio pensarci?» domandò Lèvin entrando in terrazza.

Ma nessuno gli rispose e lui non ripetè la domanda.

«Mi dispiace d'aver turbato il vostro regno femminile,» disse, squadrando tutti con un'aria scontenta e comprendendo che parlavano di una cosa di cui non avrebbero parlato in sua presenza.

Per un istante sentì che condivideva il sentimento di Agàfija Michàjlovna, la scontentezza perché si cuocevano i lamponi senz'acqua, e in genere per l'influenza estranea degli Šèerbackij. Tuttavia sorrise e andò da Kitty.

«Be', come va?» le domandò, guardandola con quella medesima espressione con cui ora tutti si rivolgevano a lei.

«Niente, benissimo,» disse Kitty sorridendo, «e da te come va?»

«Ne portano tre volte più di un carro. Allora devo andare a prendere i bambini? Ho dato ordine di attaccare.»

«Come, vuoi portare Kitty in calesse?» disse con rimprovero la madre.

«Ma si va al passo, principessa.»

Lèvin non chiamava mai *maman* la principessa, come fanno i generi, e questo alla principessa dispiaceva. Ma Lèvin, benché volesse assai bene alla principessa e la stimasse, non poteva chiamarla così senza offendere il proprio sentimento verso la madre morta.

«Venite con noi, *maman*,» disse Kitty.

«Non voglio vedere queste sconsideratezze.»

«Bene, io andrò a piedi. Mi farà bene.» Kitty si alzò, si avvicinò al marito e lo prese per mano.

«Fa bene, ma con misura,» disse la principessa.

«Ebbene, Agàfija Michàjlovna, è pronta la marmellata?» disse Lèvin, sorridendo ad Agàfija Michàjlovna e desiderando rallegrarla. «Va bene con il nuovo metodo?»

«Si vede che va bene. A modo nostro è stracotta.»

«È meglio così, Agàfija Michàjlovna; non andrà a male, tanto più che qui da noi il ghiaccio s'è già sciolto e non c'è dove conservarla,» disse Kitty, avendo subito capito l'intenzione del marito e rivolgendosi alla vecchia con il medesimo sentimento. «In compenso, la vostra salamoia è così buona che la mamma dice di non averne mangiata in nessun posto una simile,» soggiunse, sorridendo e accomodandole indosso lo scialletto.

Agàfija Michàjlovna guardò Kitty con stizza.

«Non mi consolate, signora. Ecco, vi guardo insieme con lui e mi rallegro,» disse e quest'espressione rozza: *con lui* invece di *con il signore* commosse Kitty.

«Venite con noi a cercare i funghi, ci mostrerete i posti.»

Agàfija Michàjlovna sorrise, scosse la testa come per dire: «Sarei anche contenta di arrabbiarmi con voi, ma non è possibile.»

«Fate secondo il mio consiglio, per favore,» disse la vecchia principessa, «sopra la marmellata mettete un foglio di carta e bagnatelo di rum: anche senza ghiaccio non farà la muffa.»

III

Kitty era particolarmente contenta dell'occasione di stare a quattr'occhi con il marito, perché aveva notato che un'ombra di amarezza

era passata sul suo viso, che rispecchiava tutto così vivacemente, nel momento in cui era entrato in terrazza e aveva domandato di che cosa parlassero senza ricever risposta.

Quando si avviarono a piedi precedendo gli altri e scomparvero alla vista della casa sulla strada battuta, polverosa e cosparsa di spighe e di granelli di segale, lei si appoggiò più fortemente al suo braccio e lo strinse a sè. Lui aveva già dimenticato l'impressione sgradevole provata per un momento e, ora che il pensiero della sua gravidanza non lo abbandonava nemmeno per un istante, a tu per tu con lei sentiva quel piacere per lui ancora nuovo e gioioso, del tutto scevro di sensualità, della vicinanza della donna amata. Non aveva nulla da dire, ma aveva voglia di sentire il suono della sua voce che, adesso con la gravidanza, era cambiato, come lo sguardo. Nella voce come nello sguardo c'erano una dolcezza e una serietà simili a quelle che hanno solitamente le persone incessantemente concentrate su un'unica opera amata.

«Allora non ti stancherai? Appoggiati di più,» disse.

«No, sono così contenta di poter stare sola con te, e confesso, per quanto mi trovi bene con loro, rimpiango le nostre serate invernali a due.»

«Quello era bello e questo è ancor meglio. Tutt'e due le cose sono meglio,» disse lui, stringendole il braccio.

«Sai di che cosa parlavamo quando sei entrato?»

«Della marmellata?»

«Sì, anche della marmellata; ma poi anche di come si fanno le proposte di matrimonio.»

«Ah!» disse Lèvin, ascoltando più il suono della voce che non le parole che lei diceva, pensando sempre alla strada che adesso passava per il bosco, ed evitando i punti dove lei avrebbe potuto fare un passo falso.

«E di Sergèj Ivànoviè e di Vàrenka. Hai notato?... Io lo desidero molto,» continuò. «E tu che cosa ne pensi?» E lo guardò in faccia.

«Non so che cosa pensare,» rispose Lèvin sorridendo. «Da questo punto di vista Sergèj è molto strano per me. Infatti, ti ho già raccontato...»

«Sì, che era innamorato di quella ragazza che è morta...»

«È stato quando io ero bambino, lo so da quel che se n'è detto. Mi ricordo di lui, allora. Era straordinariamente simpatico. Ma da allora lo osservo con le donne: è gentile, certune gli piacciono, ma senti che per lui sono semplicemente persone, e non donne.»

«Sì, ma adesso con Vàrenka ... Mi pare che ci sia qualcosa...»

«Può anche darsi che ci sia ... Ma bisogna conoscerlo... È un uomo particolare, straordinario. Vive soltanto di vita spirituale. È un uomo troppo puro e d'animo elevato.»

«Come? Questo lo abbassa forse?»

«No, ma lui è così abituato a vivere di una vita solo spirituale, che non può riconciliarsi con la realtà, e Vàrenka è comunque la realtà.»

Lèvin si era ormai abituato a dire coraggiosamente il proprio pensiero, senza darsi la pena di rivestirlo di parole precise; sapeva che la moglie, in momenti così teneri come quello, avrebbe capito quel che lui voleva dire da un accenno, e lei lo capì.

«Sì, ma in lei non c'è tanta realtà quanto in me; capisco che lui non potrebbe mai amare me. Lei è tutta spirituale...»

«Ma no, lui ti vuole così bene, e a me fa sempre tanto piacere che i miei ti vogliano bene ...»

«Sì, lui è buono con me, ma...»

«Ma non è così come con il povero Nikòlenka... vi eravate voluti bene,» terminò Lèvin. «Perché non dirlo?» soggiunse. «Certe volte mi rimprovero: si finisce col dimenticare. Ah, che uomo terribile e delizioso era... Sì, ma di che cosa stavamo parlando?» disse dopo un silenzio.

«Tu pensi che lui non possa innamorarsi,» disse Kitty traducendo nel proprio linguaggio.

«Non che non possa innamorarsi,» disse Lèvin sorridendo, «ma non ha la debolezza che occorre... L'ho sempre invidiato, e anche adesso che sono così felice, tuttavia lo invidio.»

«Lo invidi perché non può innamorarsi?»

«Lo invidio perché è migliore di me,» disse Lèvin sorridendo. «Lui non vive per sè. Tutta la sua vita è subordinata al dovere. E per questo può essere tranquillo e contento.»

«E tu?» disse Kitty con un sorriso canzonatorio pieno d'amore.

Non avrebbe potuto in alcun modo esprimere il corso di pensieri che la faceva sorridere; ma l'ultima deduzione era che suo marito, entusiasmandosi del fratello e diminuendo se stesso era insincero. Kitty sapeva che questa sua insincerità derivava dall'amore per il fratello, da un senso di vergogna perché era troppo felice e specialmente dal desiderio che non lo abbandonava d'esser migliore; le piaceva questo in lui e, perciò sorrideva.

«E tu? Di che cosa sei scontento?» domandò con il medesimo sorriso.

L'incredulità di Kitty verso la sua scontentezza lo rallegrò e inconsciamente egli la provocò a manifestare le ragioni della sua incredulità.

«Sono felice, ma scontento di me stesso...» disse.

«Ma come puoi essere scontento se sei felice?»

«Cioè, come dirti?... Sinceramente non desidero nulla, eccetto che, ecco, che tu non inciampi. Ah, ma non si può mica saltare così!» interruppe il suo dire con un rimprovero perché lei aveva fatto un movimento troppo rapido, scavalcando un ramo secco sul sentiero. «Ma quando ragiono su di me e mi confronto con gli altri, specialmente con mio fratello, sento che sono cattivo.»

«Ma in che cosa?» continuò Kitty con il medesimo sorriso. «Non operi anche tu per gli altri? E le tue fattorie, e la tua azienda, e il tuo libro?»

«No, lo sento, e particolarmente adesso: la colpa sei tu,» disse lui, stringendole il braccio, «sento che non è quel che ci vuole. Lavoro così, alla leggera. Se potessi amare tutto questo lavoro come amo te... e invece negli ultimi tempi lo faccio come se fosse un compito che mi hanno assegnato.»

«Be', allora che cosa dici di papà?» domandò Kitty. «Allora anche lui è cattivo perché non ha fatto nulla per l'opera comune?»

«Lui? No. Ma bisogna avere la semplicità, la limpidità, la bontà di tuo padre, e io ce l'ho? Io non faccio e mi tormento. Tutto questo l'hai creato tu. Quando tu non c'eri e non c'era ancora *questo*,» disse con uno sguardo al suo ventre che lei capì, «mettevo tutte le mie forze nel lavoro; adesso invece non posso, e me ne vergogno; lo faccio per l'appunto come un compito assegnato, fingo...»

«Bene, ma vorresti adesso fare il cambio con Sergèj Ivànyè?» disse Kitty. «Vorresti fare quest'opera comune e amare questo compito assegnato, come lui, e basta?»

«No, si capisce,» disse Lèvin. «Del resto, sono così felice, che non capisco niente. E tu pensi davvero che oggi lui le faccia una proposta di matrimonio?» soggiunse dopo una pausa.

«Lo penso e non lo penso. Solo che lo vorrei terribilmente. Ecco, aspetta,» si chinò e strappò dal ciglio della strada una margherita selvatica. «Su, conta: farà, non farà la proposta,» disse porgendogli il fiore.

«Farà, non farà,» disse Lèvin, strappando gli stretti bianchi petali scalanati.

«No, no!» lo fermò Kitty che seguiva emozionata le sue dita, afferrandogli la mano. «Ne hai strappati due insieme.»

«Be', in compenso questo qui piccolo non si conta,» disse Lèvin, strappando un petalo corto non cresciuto. «Ecco che anche il calesse ci ha raggiunti.»

«Non sei stanca, Kitty?» gridò la principessa.

«Per nulla.»

«Altrimenti sali su, se i cavalli sono tranquilli e vanno al passo.»

Ma non valeva la pena di salire. Ormai erano vicini e tutti andarono a piedi.

IV

Vàrenka, con il suo fazzoletto bianco sui capelli neri, circondata dai bambini, benevolmente e allegramente occupata da loro ed evidentemente agitata dalla possibilità di una spiegazione con un uomo che le piaceva, era molto attraente. Sergèj Ivànoviè camminava al suo fianco e non cessava di ammirarla. Guardandola, ricordava tutti i discorsi sensati che aveva ascoltato da lei, tutte le cose buone che di lei aveva sentito dire, e sempre più si rendeva conto che il sentimento che provava nei suoi confronti era qualcosa di particolare, che lui aveva già provato molto tempo prima e un'unica volta, nella prima giovinezza. La sensazione di gioia per la vicinanza di lei, aumentando sempre, giunse al punto che, dandole nel cestino un enorme fungo prugnolo con il gambo sottile e con gli orli accartocciati, la scrutò negli occhi e, avendo notato un rossore di gioiosa e spaventata agitazione che le copriva il viso, si confuse egli stesso e le sorrise in silenzio con un sorriso che diceva troppo.

«Se è così,» si disse, «devo riflettere e decidere, e non abbandonarmi come un ragazzo al trasporto d'un momento.

«Adesso andrò a raccogliere i funghi separatamente da tutti, altrimenti i miei acquisti non si notano,» disse e si incamminò da solo, dal margine del bosco dove loro camminavano sulla bassa erba di seta fra vecchie rade betulle, verso il mezzo del bosco, dove tronchi grigi di pioppi e scuri cespugli di nocciuoli apparivano fra i bianchi tronchi delle betulle. Allontanatosi d'una quarantina di passi e passato dietro un cespuglio di fusaro in piena fioritura con i suoi orecchini roseo-rossi, Sergèj Ivànoviè, sapendo che non l'avrebbero visto, si fermò. Intorno a lui c'era silenzio

assoluto. Soltanto in cima alle betulle sotto le quali si trovava lui, le mosche ronzavano incessantemente come uno sciame d'api e di tanto in tanto giungevano le voci dei bambini. A un tratto, non lontano dal limitare del bosco, echeggiò la voce di contralto di Vàrenka, che chiamava Grìša, e sulla faccia di Sergèj Ivànoviè apparve un sorriso di gioia. Rendendosi conto di questo sorriso, egli scosse la testa a disapprovare il proprio stato d'animo e, tirato fuori un sigaro, cominciò ad accenderlo.

Per un pezzo non riuscì ad accendere il fiammifero sul tronco della betulla. La tenera pellicola della bianca corteccia si appiccicava al fosforo e il fuoco si spegneva. Finalmente un fiammifero si accese e il fumo odoroso del sigaro, come una larga tovaglia ondeggiante, si allungò con forme precise in avanti e al di sopra del cespuglio sotto i rami pendenti della betulla. Seguendo con gli occhi la striscia di fumo, Sergèj Ivànoviè s'incamminò con passo tranquillo, meditando sulla propria situazione.

«E perché no?» pensava. «Se fosse un fuoco di paglia o una passione, se provassi soltanto questo invaghimento, questo reciproco invaghimento (posso dir *reciproco*), ma sentissi che esso contrasta con tutto l'impianto della mia vita, sentissi che, cedendo a quest'invaghimento, tradisco la mia vocazione e il mio dovere... ma non è così. L'unica cosa che posso dir contro è che, perdendo Marie, mi ero detto che sarei rimasto fedele alla sua memoria. Questo soltanto posso dire contro il mio sentimento... «È importante,» si diceva ancora, sentendo nello stesso tempo che questa considerazione per lui personalmente non poteva avere alcuna importanza, ma forse sciupava soltanto agli occhi degli altri la sua poetica elevatezza. «Oltre a questo, però, per quanto cerchi, non troverei nulla da dire contro il mio sentimento. Se avessi scelto con la sola ragione, non avrei potuto trovar nulla di meglio.»

Per quante donne e ragazze che conosceva ricordasse, non poteva ricordare una ragazza che unisse a tal punto tutte, proprio tutte, le qualità che lui, ragionando freddamente, desiderava vedere nella propria moglie. Lei aveva tutto l'incanto e la freschezza della giovinezza, ma non era una bambina, e se lo amava, lo amava consapevolmente, come deve amare una donna: questa era una cosa. Un'altra: lei non soltanto era lontana dalla mondanità, ma evidentemente aveva repulsione per il mondo e nello stesso tempo conosceva il mondo e aveva tutte quelle maniere di donna della buona società senza delle quali per Sergèj Ivànoviè era impensabile la compagna della sua vita. Terza cosa: era religiosa, e non, come un bambino, religiosa e buona senza rendersene conto, com'era per esempio

Kitty; no, la sua vita era fondata su convinzioni religiose. Persino nelle minuzie Sergèj Ivànoviè trovava in lei tutto ciò che desiderava da una moglie: lei era povera e sola, sicché non avrebbe portato con sé un mucchio di parenti e il loro influsso nella casa del marito, come lui vedeva nel caso di Kitty, ma sarebbe stata debitrice di tutto al marito, altra cosa che lui aveva sempre desiderato per la propria futura vita familiare. E questa ragazza che riuniva in sé tutte queste qualità lo amava. Lui era modesto, ma non poteva non veder questo. E anche lui l'amava. L'unica considerazione in contrario erano i suoi anni. Ma la sua razza era longeva, lui non aveva un solo capello bianco, nessuno gli dava quarant'anni, e si ricordava che Vàrenka diceva che in Russia la gente a cinquant'anni si considera vecchia, mentre in Francia un uomo di cinquant'anni si considera *dans la force de l'âge*, e uno di quaranta *un jeune homme*. Ma che cosa significava il conto degli anni, quando lui si sentiva giovane d'anima, com'era vent'anni prima? Non era forse giovinezza il sentimento che aveva provato adesso, quando, uscendo dall'altra parte di nuovo sul margine del bosco, aveva visto nella vivida luce dei raggi obliqui del sole la graziosa figura di Vàrenka con l'abito giallo e il cestino, che camminava con passo leggero vicino al tronco di una vecchia betulla, e quando quell'impressione della visione di Vàrenka si era fusa con la visione, che l'aveva colpito per la sua bellezza, di un giallo campo d'avena inondato dai raggi obliqui e, oltre il campo, d'una lontana antica foresta screziata di giallo che si scioglieva nell'azzurra lontananza? Il cuore gli si strinse di gioia. Una sensazione di intenerimento si impadronì di lui. Sentì che si era deciso. Vàrenka, che si era appena accovacciata per raccogliere un fungo, si sollevò con un movimento agile e si voltò. Gettato via il sigaro, Sergèj Ivànoviè si diresse a passi decisi verso di lei.

V

«Varvàra Andrèevna, quand'ero ancora molto giovane, mi sono formato l'ideale di donna che avrei amato e che sarei stato felice di chiamare mia moglie. Ho vissuto una lunga vita e adesso per la prima volta ho incontrato in voi quel che cercavo. Io vi amo e vi offro la mia mano.»

Sergèj Ivànoviè si diceva questo mentre era già a dieci passi da Vàrenka. Inginocchiatasi e difendendo con le mani un fungo da Grìša, lei ora stava chiamando la piccola Màša.

«Qui, qui! Piccoli! Ce n'è tanti!» diceva con la sua simpatica voce di petto.

Vedendo Sergèj Ivànoviè che si avvicinava, non si sollevò e non cambiò posizione; ma tutto a lui diceva che essa sentiva il suo avvicinarsi e se ne rallegrava.

«Ebbene, avete trovato qualcosa?» domandò, rivolgendosi a lui sotto il fazzoletto bianco con il suo bel viso quietamente sorridente.

«Nemmeno uno,» disse Sergèj Ivànoviè. «E voi?»

Occupata con i bambini che la circondavano lei non gli rispose. «Ancora questo, vicino al ramo,» indicò alla piccola Màša una piccola rossola tagliata per traverso, nel suo elastico cappellino rosa, da un filo d'erba secco da cui tendeva a liberarsi. Quando Màša, spezzatala in due metà bianche, tirò su la rossola, Vàrenka si alzò.

«Questo mi ricorda l'infanzia,» disse, allontanandosi dai bambini a fianco di Sergèj Ivànoviè.

Fecero alcuni passi in silenzio. Vàrenka vedeva che lui voleva parlare; intuiva di che cosa e si sentiva venir meno per l'agitazione che le suscitavano la gioia e la paura. Si erano tanto allontanati, che nessuno ormai avrebbe potuto udirli, eppure lui non cominciava ancora a parlare. Per Vàrenka era meglio tacere. Quel che loro volevano dire si poteva dire più facilmente dopo un silenzio, che non dopo le parole sui funghi; ma, contro la sua volontà, come per caso, Vàrenka disse:

«Allora, non avete trovato nulla? Del resto, in mezzo al bosco ce n'è sempre meno.»

Sergèj Ivànoviè sospirò e non disse nulla. Era indispettito che lei si fosse messa a parlare dei funghi. Avrebbe voluto farla tornare alle prime parole che aveva detto sulla sua infanzia; ma, come contro la propria volontà, dopo aver taciuto per un certo tempo, fece un'osservazione sulle ultime parole di lei.

«Ho sentito dire soltanto che gli ovoli sono prevalentemente ai margini, benché io non sappia distinguere un ovolo.»

Passarono ancora alcuni minuti; loro si erano allontanati ancora più dai bambini ed erano completamente soli. Il cuore di Vàrenka batteva tanto che lei ne udiva i colpi e sentiva di arrossire, impallidire e arrossire daccapo.

Esser la moglie di un uomo come Kòznyšev dopo la sua posizione presso la signora Stahl le sembrava il colmo della felicità. Inoltre era quasi sicura di essersene innamorata. E adesso questo doveva decidersi. Aveva

paura. Era terribile sia quel che lui avrebbe detto, sia quel che non avrebbe detto.

Bisogna avere una spiegazione adesso o mai più; questo lo sentiva anche Sergèj Ivànoviè. Tutto, nello sguardo, nel colorito vermiglio, negli occhi bassi di Vàrenka mostrava un'attesa morbosa. Sergèj Ivànoviè lo vedeva e aveva compassione di lei. Sentiva anche che non dirle nulla adesso significava offenderla. Rapidamente ripeteva nella sua mente anche le parole con cui voleva esprimere la sua proposta; ma, invece di queste parole, per una considerazione che inaspettatamente gli venne di fare, a un tratto domandò:

«Ma che differenza c'è tra un ovolo e un prugnolo?»

Le labbra di Vàrenka tremarono dall'emozione quando rispose:

«Nel cappello non c'è quasi differenza, ma nel gambo sì.»

E non appena queste parole furono dette, e lui e lei capirono che tutto era finito, che quel che doveva esser detto non sarebbe stato detto, la loro agitazione che prima aveva raggiunto l'apice, cominciò a calmarsi.

«Il fungo prugnolo ricorda nel gambo la barba di due giorni di un uomo bruno,» disse ormai tranquillamente Sergèj Ivànoviè.

«Sì, è vero,» rispose sorridendo Vàrenka, e involontariamente la direzione della loro passeggiata mutò. Cominciarono ad avvicinarsi ai bambini. Vàrenka sentiva dolore e vergogna, ma nello stesso tempo provava anche una sensazione di sollievo.

Ritornato a casa ed esaminando tutti gli argomenti, Sergèj Ivànoviè trovò che il suo ragionamento non era stato giusto. Lui non poteva tradire la memoria di Marie.

«Piano, bambini, piano!» gridò persino con ira Lèvin verso i bambini, mettendosi davanti alla moglie per difenderla, quando la folla dei bambini volò incontro a loro con un gridio di gioia.

Dopo i bambini uscirono dal bosco anche Sergèj Ivànoviè e Vàrenka. Kitty non ebbe bisogno di interrogare Vàrenka: dall'espressione tranquilla e un po' vergognosa di tutt'e due capì che i suoi progetti non si erano avverati.

«E allora?» le domandò il marito quando ritornarono a casa.

«Non prende,» disse Kitty, ricordando con il sorriso e la maniera di parlare suo padre, cosa che Lèvin notava spesso in lei con piacere.

«Come "non prende"?»

«Ecco, così,» disse lei, prendendo la mano del marito. Portandola alla bocca e sfiorandola con le labbra chiuse. «Come si bacia la mano al vescovo.»

«E chi non prende?» disse lui, ridendo.

«Tutti e due. Invece dovrebbe essere così...»

«Vengono dei contadini...»

«No, non hanno visto.»

VI

Durante il tè dei bambini, i grandi erano seduti sul balcone e chiacchieravano come se non fosse successo niente, benché tutti, e in particolare Sergèj Ivànoviè e Vàrenka, sapessero molto bene che era successo qualcosa, sia pure di negativo, ma comunque di importante. Entrambi provavano una sensazione identica, simile a quella che prova uno scolaro dopo un esame andato male per cui deve rimanere nella stessa classe o esser escluso per sempre dall'istituto. Tutti i presenti, sentendo anch'essi che era accaduto qualcosa, parlavano animatamente di argomenti estranei. Lèvin e Kitty si sentivano particolarmente felici e pieni d'amore quella sera. E che fossero felici del loro amore racchiudeva in sé un'allusione spiacevole a quelli che avrebbero voluto la stessa cosa e non potevano, sicché loro se ne vergognavano.

«Ricordatevi le mie parole: Alexandre non verrà,» disse la vecchia principessa.

Quella sera aspettavano che arrivasse con il treno Stepàn Arkàdiè e il vecchio principe aveva scritto che forse sarebbe venuto anche lui.

«E io so perché,» continuò la principessa, «lui dice che i giovani sposi si devono lasciare soli per i primi tempi.

«Ma anche così papà ci ha lasciati soli. Non l'abbiamo più visto,» disse Kitty. «E che giovani sposi siamo noi? Siamo già così vecchi.»

«Solo che se lui non verrà, vi saluterò anch'io, ragazzi,» disse la principessa tirando un triste sospiro.

«Ma che dite, mamma!» l'assalirono tutt'e due le figlie.

«Ma pensa, chissà come sta? Perché adesso...»

E a un tratto, del tutto inaspettatamente, la voce della vecchia principessa tremò. Le figlie ammutolirono e si guardarono. «*Maman* trova sempre qualcosa di triste,» dissero con quello sguardo. Loro non sapevano

che, per quanto bene si trovasse la principessa presso la figlia, per quanto lì si sentisse indispensabile, provava una tormentosa tristezza per sé e per il marito da quando avevano maritato l'ultima figlia amata e il nido familiare era rimasto vuoto.

«Che volete, Agàfija Michàjlovna?» domandò a un tratto Kitty ad Agàfija Michàjlovna che si era fermata con un'aria misteriosa e una faccia significativa.

«Per la cena.»

«Ah, sì, benissimo,» disse Dolly, «tu vai a dare disposizioni e io andrò con Grìša a ripetere la sua lezione. Se no, quest'oggi non ha fatto nulla.»

«Ma questa è una lezione per me! No, Dolly, andrò io,» proferì Lèvin saltando su.

Griša, che era ormai entrato nel ginnasio, d'estate doveva ripetere le lezioni. Dàrija Aleksàndrovna, che già a Mosca aveva studiato il latino insieme al figlio, venuta dai Lèvin si era prefissa come regola di ripetere con lui almeno una volta al giorno le lezioni più difficili d'aritmetica e di latino. Lèvin si era offerto di sostituirla; ma la madre, udita una volta una lezione di Lèvin e notato che lui non faceva la ripetizione come l'insegnante di Mosca, confusa e cercando di non offendere Lèvin, gli aveva detto con decisione che bisognava studiare secondo il libro come faceva l'insegnante e che piuttosto l'avrebbe fatto di nuovo lei stessa. Lèvin era indispettito contro Stepàn Arkàdiè perché, a causa della sua incuria, non lui ma la madre doveva occuparsi di sorvegliare gli studi del figlio, di cui non capiva nulla, e contro i professori che insegnano così male ai ragazzi; ma aveva promesso alla cognata di condurre le lezioni come voleva lei. E aveva continuato a studiare con Grìša non più a modo suo, ma secondo il libro, e perciò di malavoglia e dimenticando spesso l'ora della lezione. Così era stato anche quel giorno.

«No, vado io, Dolly, tu resta seduta,» disse. «Faremo tutto per bene, secondo il libro. Quando però arriverà Stìva, noi andremo a caccia e allora salteremo le lezioni.»

E Lèvin andò da Grìša.

Lo stesso disse Vàrenka a Kitty. Anche nella casa felice e ordinata dei Lèvin, Vàrenka sapeva rendersi utile.

«Ordinerò io la cena, e voi restate sedute,» disse e si alzò per andare da Agàfija Michàjlovna.

«Già, probabilmente non hanno trovato i pollastri. Allora dei nostri...» disse Kitty.

«Ne ragioneremo con Agàfija Michàjlovna.» E Vàrenka scomparve con lei.

«Che cara ragazza!» disse la principessa.

«Non cara, *maman*, ma una delizia come non ce n'è un'altra.»

«Così quest'oggi aspettate Stepàn Arkàdiè» disse Sergèj Ivànoviè, evidentemente non desiderando continuare il discorso su Vàrenka. «È difficile trovare due cognati meno somiglianti fra loro,» disse poi con un fine sorriso. «Uno irrequieto, che vive soltanto in società come un pesce nell'acqua; l'altro, il nostro Kòstja, vivace, svelto, sensibile a tutto, ma che appena è in società, o si paralizza o si dibatte insensatamente come un pesce fuor d'acqua.»

«Se la prende con troppa tranquillità,» osservò la principessa rivolgendosi a Sergèj Ivànoviè. «Volevo proprio pregarvi di dirgli che per lei (e indicò Kitty) è impossibile restar qui, ma è assolutamente necessario andare a Mosca. Lui dice di far venire il dottore...»

«*Maman*, lui farà tutto, è d'accordo su tutto,» disse Kitty con stizza verso la madre perché in quella faccenda chiamava a giudice Sergèj Ivànoviè.

A metà della loro conversazione si sentirono nel viale un ansimar di cavalli e il rumore delle ruote sulla ghiaia.

Dolly non aveva ancora fatto in tempo ad alzarsi per andar incontro al marito che dal basso, dalla finestra della stanza in cui studiava Grìša, saltò fuori Lèvin e fece scendere anche Grìša.

«È Stìva!» gridò Lèvin di sotto il balcone. «Noi abbiamo finito, Dolly, non temere!» aggiunse e si buttò a correre come un ragazzo incontro alla carrozza.

«*Is, ea, id, ejus, ejus!*» gridava Griša, saltellando sul viale.

«E c'è qualcun altro! Di sicuro, papà!» gridò Lèvin, fermandosi all'entrata del viale. «Kitty, non scendere per la scala ripida, fa' il giro.»

Ma Lèvin si era sbagliato, scambiando per il vecchio principe colui che sedeva in carrozza. Quando si avvicinò alla vettura, a fianco di Stepàn Arkàdiè non vide il principe, ma un bel giovanotto grasso con un berretto scozzese con due lunghi nastri dietro. Era Vàsenka Veslòvskij, cugino in terzo grado degli Ščèrbàckij, giovanotto brillante di Pietroburgo e di Mosca, «eccellentissimo ragazzo e appassionato cacciatore», come lo presentò Stepàn Arkàdiè.

Per nulla sconcertato dalla delusione che aveva provocato prendendo il posto del vecchio principe, Veslòvskij salutò allegramente Lèvin, ricordandogli che avevan già fatto conoscenza, e tirato su in carrozza Griša, lo fece passare al di sopra del *pointer* che Stepàn Arkàdiè aveva portato con sé.

Lèvin non montò in carrozza, ma s'incamminò dietro. Era un po' stizzito che non fosse arrivato il vecchio principe che lui, quanto più lo conosceva, tanto più amava, e per il fatto che fosse apparso quel Vàsenka Veslòvskij, persona completamente estranea e superflua. Tanto più estraneo e superfluo gli apparve per il fatto che, quando si avvicinò alla scalinata d'ingresso presso cui s'era riunita tutta l'animata compagnia dei grandi e dei bambini, vide che Vàsenka Veslòvskij baciava la mano di Kitty con un'aria particolarmente affabile e galante.

«Noi siamo *cousins* con vostra moglie e anche vecchi conoscenti,» disse Vàsenka Veslòvskij, stringendo di nuovo forte forte la mano a Lèvin.

«Ebbene, la selvaggina c'è?» si rivolse a Lèvin Stepàn Arkàdiè, che faceva fatica a salutare tutti. «Perché io e lui abbiamo le più feroci intenzioni. Ma come, *maman*, da allora non sono più stati a Mosca. Su, Tànja, ecco per te! Tira fuori, per favore, dietro nella carrozza,» diceva in tutte le direzioni. «Come ti sei fatta fresca, Dòllenka,» disse alla moglie, baciandole ancora una volta la mano, trattenendola nella sua e dandole dei colpetti con l'altra mano.

Lèvin, che un minuto prima era nella più gaia disposizione d'animo, adesso guardava tutti cupamente, e tutto gli dispiaceva.

«Chi ha baciato ieri con quelle labbra?» pensava, guardando le effusioni di Stepàn Arkàdiè con la moglie. Guardò Dolly e neppure lei gli piacque.

«Lei non crede al suo amore. E allora di che cosa è così contenta? Repugnante!» pensò Lèvin.

Guardò la principessa che gli era così simpatica un minuto prima e non gli piacque il modo in cui lei salutava come se lo facesse entrare in casa sua quel Vàsenka con i suoi nastri.

Persino Sergèj Ivànoviè, che era uscito sulla scalinata, gli parve sgradevole per la voluta benevolenza con cui aveva accolto Stepàn Arkàdiè, mentre Lèvin sapeva che suo fratello non amava e non stimava Oblònskij.

E Vàrenka, anche lei, gli era odiosa con la sua aria di *sainte nitouche* per il suo modo di far conoscenza con quel signore, quando invece pensava soltanto alla maniera di prender marito.

E più odiosa di tutti gli era Kitty per il modo in cui si abbandonava al tono di allegria di cui quel signore circondava il proprio arrivo in campagna, quasi fosse una festa per lui e per tutti, e particolarmente odiosa per quello speciale sorriso con cui rispondeva ai sorrisi di lui.

Discorrendo rumorosamente tutti andarono in casa; ma, non appena tutti si furono seduti, Lèvin si voltò e uscì.

Kitty vedeva che il marito aveva qualcosa. Avrebbe voluto cogliere un momento per parlargli a tu per tu, ma egli si affrettò ad allontanarsi da lei, dicendo che doveva andare all'amministrazione. Da tempo ormai le faccende economiche non gli erano più sembrate così importanti come gli sembravano quel giorno. «Per loro è sempre festa,» pensava, «ma qui ci son faccende tutt'altro che festive, che non aspettano e senza le quali non si può vivere.»

VII

Lèvin ritornò a casa solamente quando lo mandarono a chiamare per la cena. Sulla scala c'erano Kitty e Agàfija Michàjlovna che si consultavano sui vini per la cena.

«Ma perché fate tutto questo *fuss*? Servite il solito.»

«No, Stìva non beve... Kòstja, aspetta, che cos'hai?» cominciò a dire Kitty rincorrendolo, ma lui, senza aspettarla, se ne andò spietatamente a grandi passi nella sala da pranzo e s'intromise subito nell'animata conversazione generale, tenuta viva da Vàsenka Veslòvskij e Stepàn Arkàdiè.

«Allora, domani andiamo a caccia?» disse Stepàn Arkàdiè.

«Per piacere, andiamoci,» disse Veslòvskij, sedendosi di sbieco su un'altra sedia e piegando sotto di sé una delle sue grasse gambe.

«Io sono contentissimo, andiamoci. E voi siete già andato a caccia quest'anno?» guardando attentamente la sua gamba, domandò Lèvin a Veslòvskij con quell'affabilità falsa, che Kitty conosceva così bene in lui e che gli si addiceva così poco, «Non so se troveremo beccacce bottaie, ma di beccaccini ce n'è molti. Solo che bisogna andare presto. Non vi stancherete? Tu non sei stanco, Stìva?»

«Io stanco? Non sono ancora mai stato stanco. Vogliamo non dormire tutta la notte!? Andiamo a passeggio.»

«Davvero, vogliamo non dormire?! Ottimamente!» rincalzò Veslòvskij.

«Oh, per questo siamo convinti che tu puoi non dormire e non lasciar dormire gli altri,» disse Dolly al marito con quell'ironia appena percettibile con cui adesso lo trattava quasi sempre. «Ma per me, adesso è già ora... Io vado, non ceno.»

«No, rimani un po' qui, Dòllenka,» disse Stepàn Arkàdiè, passando dalla sua parte alla grande tavola a cui cenavano. «Ti racconterò ancora tante cose!»

«Nulla, probabilmente.»

«E lo sai, Veslòvskij è stato da Anna. E ci andrà di nuovo, da loro. Perché non sono che a settanta verste da voi. E anch'io ci andrò assolutamente, Veslòvskij, vieni qui.»

Vàsenka passò accanto alle signore e si sedette a fianco di Kitty.

«Ah, raccontate, per favore, siete stato da lei? Come sta?» si rivolse a lui Dàrija Aleksàndrovna.

Lèvin era rimasto all'altro capo della tavola e, senza smettere di conversare con la principessa e con Vàrenka, vedeva che fra Stepàn Arkàdiè, Dolly, Kitty e Veslòvskij si svolgeva una conversazione animata e misteriosa. E non soltanto si svolgeva una conversazione misteriosa, ma egli vedeva sulla faccia di sua moglie l'espressione di un sentimento serio quando, senza abbassare gli occhi, lei guardava il bel viso di Vàsenka, il quale raccontava animatamente qualcosa.

«Da loro si sta proprio bene,» diceva Vàsenka a proposito di Vrònskij e Anna. «Io, si capisce, non mi prendo la responsabilità di giudicare, ma nella loro casa ti senti in famiglia.»

«Che cos'hanno intenzione di fare?»

«Pare che per l'inverno vogliano andare a Mosca.»

«Come sarebbe bene andare insieme da loro! Tu quando ci andrai?» domandò Stepàn Arkàdiè a Vàsenka.

«Passerò da loro il mese di luglio.»

«E tu ci andrai?» si rivolse Stepàn Arkàdiè alla moglie.

«Lo volevo fare da un pezzo e ci andrò senz'altro,» disse Dolly. «Lei mi fa pena, io la conosco. È una donna magnifica. Ci andrò da sola, quando tu sarai partito, e così non disturberò nessuno. Ed è persino meglio senza di te.»

«Benissimo,» disse Stepàn Arkàdiè. «E tu, Kitty?»

«Io? Perché dovrei andarci?» disse Kitty, avvampando tutta. E si voltò a guardare il marito.

«Ma voi conoscete Anna Arkàdievna?» le domandò Veslòvskij. «È una donna molto attraente.»

«Sì,» rispose Kitty a Veslòvskij, arrossendo ancor più; si alzò e si avvicinò al marito.

«Così, domani andrai a caccia?» disse.

La gelosia di Lèvin in quei pochi minuti, specialmente per via del rossore che aveva coperto le guance di lei mentre parlava con Veslòvskij, era già andata molto lontano. Adesso, ascoltando le sue parole, egli le capiva già a modo suo. Sebbene in seguito non riuscisse a rendersi conto di come avesse potuto immaginare cose simili, ora gli sembrava chiaro che Kitty gli domandava se lui andava a caccia, solo per sapere se avrebbe procurato questo piacere a Vàsenka Veslòvskij, di cui lei, secondo il suo concetto, era già innamorata.

«Sì, ci andrò,» le rispose con voce innaturale, a lui stesso odiosa.

«No, è meglio che domani restiate qui tutta la giornata, altrimenti Dolly non può nemmeno vedere suo marito, e ci andiate dopodomani,» disse Kitty.

Il senso delle parole di Kitty ormai veniva già tradotto da Lèvin così: «Non separarmi da lui. Che tu vada, per me fa lo stesso, ma lasciami godere la compagnia di questo delizioso giovanotto.»

«Ah, se vuoi, domani resteremo qui,» rispose Lèvin con particolare affabilità.

Vàsenka intanto, non sospettando per nulla la sofferenza causata dalla sua presenza, si alzò da tavola dopo Kitty e, seguendola con uno sguardo sorridente e affettuoso, le andò dietro.

Lèvin vide questo sguardo. Impallidì e per un attimo non riuscì a riprender fiato. «Come si permette di guardar così mia moglie!» gli ribollì dentro.

«Domani allora? Andiamoci, per piacere,» disse Vàsenka, sedendosi su una seggiola e ripiegando di nuovo la gamba secondo la sua abitudine.

La gelosia di Lèvin si spinse ancora più lontano. Si vedeva già come un marito ingannato, del quale la moglie e l'amante hanno bisogno solamente perché procuri loro le comodità e i piaceri della vita... Ma, nonostante questo, interrogò gentilmente e ospitalmente Vàsenka sulle sue cacce, il fucile, gli stivali e acconsentì ad andare a caccia l'indomani.

Per fortuna di Lèvin la vecchia principessa fece cessare le sue sofferenze alzandosi e consigliando Kitty di andare a dormire. Ma anche a questo punto venne fuori una nuova sofferenza per Lèvin. Salutando la padrona di casa, Vàsenka avrebbe voluto baciarle di nuovo la mano, ma Kitty, arrossendo, con un'ingenua villania di cui poi la principessa la sgridò, disse, ritirando la mano:

«Questo da noi non si usa.»

Agli occhi di Lèvin lei era colpevole d'aver ammesso simili familiarità, e ancor più colpevole per aver mostrato così goffamente che non le piacevano.

«Ma che gusto c'è a dormire!» disse Stepàn Arkàdiè che, dopo i vari bicchieri di vino bevuti a cena, era adesso del suo umore più simpatico e poetico. «Guarda, Kitty,» diceva, mostrando la luna che sorgeva dietro i tigli, «che incanto! Veslòvskij, ecco il momento per una serenata. Sai, lui ha una bella voce, abbiamo cantato insieme durante il viaggio. Ha portato con sé delle bellissime romanze, due nuove. Bisognerebbe cantarle con Varvàra Andrèevna.»

Quando tutti si separarono, Stepàn Arkàdiè camminò ancora a lungo con Veslòvskij per il viale e si udirono le loro voci che intonavano una nuova romanza.

Ascoltando quelle voci, Lèvin sedeva accigliato in una poltrona nella camera da letto della moglie, e si rifiutava ostinatamente di rispondere a tutte le sue domande su che cosa avesse; ma quando, finalmente, lei stessa gli domandò sorridendo timidamente: «Non ti è piaciuto qualcosa in Veslòvskij?» lui sbottò e disse tutto; ciò che diceva lo offendeva e perciò lo irritava ancor più.

Stava in piedi davanti a lei con gli occhi terribilmente scintillanti sotto le sopracciglia aggrottate e premeva sul petto le sue mani forti, come tendendo tutte le forze per contenersi. L'espressione del suo viso sarebbe stata severa e persino crudele se nel contempo non avesse manifestato una sofferenza che commuoveva Kitty. Gli zigomi gli tremavano e la voce si spezzava.

«Tu devi capire che io non sono geloso: è una parola abietta. Non posso esser geloso e credere che... Non posso dire quel che sento, ma è orribile... Non sono geloso, ma offeso, umiliato che qualcuno osi pensare, osi guardarti con occhi simili...»

«Ma quali occhi?» disse Kitty, cercando di ricordare il più coscienziosamente possibile tutti i discorsi e i gesti di quella sera e tutte le loro sfumature.

Nel profondo dell'anima lei trovava che qualcosa c'era stato proprio nel momento in cui lui era passato dietro di lei all'altro capo della tavola, ma non osava confessarlo nemmeno a se stessa, e tanto meno si risolveva a dirlo a lui e render con questo più forte la sua sofferenza.

«Ma che cosa può esserci di attraente in me, così come sono?...»

« Ah!» gridò lui, mettendosi le mani nei capelli. «Almeno tu non parlassi!... Vuol dire che se tu fossi attraente...»

«Ma no, Kòstja, aspetta, ascolta!» diceva Kitty, guardandolo con un'espressione di martirio e di compassione. «Su, che cosa mai puoi pensare? Quando per me non c'è nessuno, nessuno, nessuno!... Su, vuoi che io non veda proprio nessuno?»

Nel primo momento la gelosia di lui l'aveva offesa; la indispettiva che la minima distrazione, e la più innocente, le fosse proibita; ma adesso avrebbe sacrificato volentieri non solo sciocchezze simili, ma tutto, per la sua tranquillità, per liberarlo dalla sofferenza che lui provava.

«Tu devi capire l'orrore e la comicità della mia situazione,» continuava Lèvin con un mormorio disperato, «che lui è in casa mia, che propriamente non ha fatto nulla di sconveniente, eccetto quella disinvoltura e quel modo di piegar le gambe. Lui ritiene che questo sia del miglior tono e perciò io devo essere cortese con lui.»

«Ma Kòstja, tu esageri,» diceva Kitty, rallegrandosi in fondo all'animo di quella forza d'amore per lei che ora si esprimeva nella gelosia di Lèvin.

«La cosa più orribile è che tu sei come sempre, e adesso per di più, che tu sei una cosa così sacra per me, che noi siamo così felici, così particolarmente felici, e a un tratto una simile porcheria... No, non porcheria, perché lo insulto? Non m'importa nulla di lui. Ma perché la mia felicità, la tua felicità...»

«Sai, capisco perché è successo,» cominciò Kitty.

«Perché? perché?»

«Ho visto come guardavi quando parlavamo a cena.»

«Ma sì, ma sì!» disse Lèvin con aria spaventata.

Lei gli raccontò di che cosa avevano parlato. E, raccontandolo, le veniva meno il respiro per l'agitazione. Lèvin rimase in silenzio, poi scrutò il volto pallido, spaventato, di lei e a un tratto si mise le mani nei capelli.

«Kàtja, ti ho sfinita! Colombella, perdonami! È una pazzia! Kàtja, sono tanto colpevole. E ci si poteva torturare tanto per una sciocchezza simile?»

«No, a me dispiace per te.»

«Per me? Per me? Ma io che sono? Un pazzo!... Ma tu, perché? È orribile pensare che qualsiasi estraneo possa turbare la nostra felicità.»

«Si capisce, questo è quel che offende...»

«No, allora io, al contrario, lo lascerò stare apposta da noi per tutta l'estate e mi prodigherò in gentilezze con lui,» disse Lèvin baciandole le mani. «Ecco, vedrai. Domani... Sì, è vero, domani andiamo via.»

VIII

Il giorno dopo, le signore non si erano ancora alzate che già i veicoli per la caccia, un calesse e un carro, erano fermi all'ingresso, e Làska, che fin dal mattino aveva capito che si andava a caccia, dopo aver mugolato e saltato a sazietà, era già seduta sul calesse accanto al cocchiere, guardando con agitazione e disapprovazione per il ritardo la porta da cui dovevano ancora uscire i cacciatori. Per primo uscì Vàsenka Veslòvskij con grandi stivali nuovi che gli arrivavano sino a metà delle grasse cosce, un camiciotto verde cinto da una cartuccera nuova che odorava di pelle, il suo berrettino a nastri e un fucile inglese nuovo fiammante, senza ganci e bandoliera. Làska gli saltò incontro, lo salutò, saltando gli domandò a modo suo se gli altri sarebbero usciti presto, ma, non avendo avuto da lui risposta, ritornò al suo posto d'attesa e trattenne di nuovo il respiro con la testa voltata da un lato e un orecchio teso. Finalmente la porta si aprì con fracasso, ne volò fuori, rigirandosi e rivolgendo il muso all'aria, Krak, il *pointer* pezzato di marrone di Stepàn Arkàdiè e uscì lo stesso Stepàn Arkàdiè con il fucile in mano e il sigaro in bocca. «Buono, buono, Krak!» gridava affettuosamente al cane che gli metteva le zampe sul ventre e sul petto, impigliandole nel carniere. Stepàn Arkàdiè aveva calzature d'un sol pezzo e le fasce, pantaloni sdruciti e un paltò corto. In testa aveva un cappello tutto sbertucciato, ma il fucile di nuovo modello era un gioiello e il carniere e la cartuccera, benché logori, erano della migliore qualità.

Vàsenka Veslòvskij non aveva capito sino a quel momento la vera eleganza venatoria: esser coperti di cenci, ma avere gli attrezzi migliori. Lo capì adesso, guardando Stepàn Arkàdiè che con quei cenci indosso

splendeva per la sua figura di vero signore, elegante, ben pasciuta e allegra, e decise che per la prossima caccia si sarebbe immancabilmente equipaggiato così.

«Be', e il nostro padron di casa che fa?» domandò.

«La moglie giovane,» disse Stepàn Arkàdiè sorridendo.

«Sì, è così deliziosa.»

«Era già vestito. Di sicuro è corso di nuovo da lei.»

Stepàn Arkàdiè aveva indovinato. Lèvin era corso di nuovo dalla moglie a domandarle ancora una volta se lo avesse perdonato per la balordaggine del giorno prima, e anche per pregarla, per amor di Cristo, d'esser più prudente. Soprattutto si tenesse lontana dai bambini, loro possono sempre dare uno spintone. Poi volle ancora una volta aver da lei la conferma che non era arrabbiata con lui perché se ne andava per due giorni, e ancora la pregò di mandargli assolutamente un biglietto l'indomani mattina con un messo a cavallo; gli scrivesse magari soltanto due parole, soltanto perché lui potesse sapere che stava bene.

Per Kitty, come sempre, era doloroso separarsi per due giorni dal marito, ma, vedendo la sua figura animata, che sembrava particolarmente grande e robusta negli stivali da cacciatore e nel camiciotto bianco, e un certo splendore, sebbene per lei incomprensibile, di eccitazione venatoria, per la gioia di lui dimenticò la propria amarezza e si congedò con allegria.

«Perdonate, signori!» disse Lèvin, uscendo di corsa sulla scalinata. «La colazione l'hanno messa? Perché il sauro a destra? Be', fa lo stesso. Làska, smettila, a cuccia!»

«Lasciali andare nella mandria giovane,» si rivolse al bovaro che lo aspettava presso la scalinata per domandargli dei torelli. «Perdonate, ecco che arriva un altro delinquente.»

Lèvin saltò giù dal calesse dove stava già per sedersi incontro al legnaiolo imprenditore, che veniva verso la scalinata con un metro in mano.

«Ecco, ieri non sei venuto all'amministrazione e adesso mi fai perdere tempo. Be', che c'è?»

«Ordinate di fare ancora un giro. C'è da aggiungere soltanto tre scalini. E l'adatteremo proprio giusta. Sarà molto più comoda.»

«Avresti dovuto darmi retta,» rispose con stizza Lèvin. «Io avevo detto: metti a posto le pareti di sostegno e poi incastra gli scalini. Adesso non si può rimediare. Fa' come t'ho detto: tagliane una nuova.»

Il fatto era che nell'ala del fabbricato che si stava costruendo l'imprenditore aveva rovinato la scala, tagliandola a parte e senza calcolare la pendenza, sicché i gradini erano riusciti inclinati quando l'avevano messa a posto. Adesso, lasciando la medesima scala, l'imprenditore voleva aggiungervi tre gradini.

«Sarà molto meglio.»

«Ma dove arriverà con i tre gradini?»

«Di grazia, signore,» disse il legnaiolo con un sorriso di disprezzo. «Arriverà proprio giusto. Vuol dire che comincerà di giù,» disse con un gesto convincente, «e andrà, andrà su e arriverà.»

«Ma tre scalini aggiungeranno anche in lunghezza... Dove arriverà?»

«Si capisce che come salirà dal basso, così pure arriverà,» diceva testardo e persuasivo l'imprenditore.

«Sì, arriverà sotto il soffitto e nel muro.»

«Di grazia. Ma verrà su dal basso. Salirà, salirà e arriverà.»

Lèvin tirò fuori la bacchetta del fucile e cominciò a disegnargli una scala sulla polvere.

«Su, vedi?»

«Come ordinate voi,» disse il legnaiolo, illuminandosi a un tratto nello sguardo ed evidentemente avendo infine capito la cosa. «Si vede che bisogna tagliarne un'altra.»

«Be', fai dunque come ti è stato ordinato!» gridò Lèvin sedendosi in calesse. «Via! Tieni i cani, Filìpp!»

Lasciate dietro di sé tutte le preoccupazioni familiari ed economiche, Lèvin adesso provava un così forte sentimento di gioia della vita e di attesa che non aveva voglia di parlare. Provava inoltre quel senso di emozione concentrata che prova ogni cacciatore avvicinandosi al luogo dell'azione. Se pur qualcosa adesso lo occupava, erano soltanto problemi come questi: se avrebbero trovato qualcosa nella palude di Kòlpeno, come si sarebbe comportata Làska in confronto a Krak, e come lui stesso sarebbe riuscito a tirare quel giorno. E se si fosse coperto di vergogna davanti a una persona nuova? E se Oblònskij l'avesse superato nel tiro? Pure questo gli veniva in mente.

Oblònskij provava una sensazione assai simile ed era anche lui taciturno. Il solo Vàsenka Veslòvskij discorreva allegramente senza interrompersi. Adesso, ascoltandolo, Lèvin si vergognava di ricordare come fosse stato ingiusto con lui il giorno prima. Vàsenka era realmente un bravo ragazzo, semplice, bonario e molto allegro. Se Lèvin l'avesse

incontrato da scapolo, ne sarebbe diventato amico. Gli dispiacevano un pochino quel suo modo festaiolo di prender la vita e quella certa sua disinvolta eleganza. Come se lui si attribuisse un elevato, indiscusso valore, perché aveva le unghie lunghe e il berrettino e il resto in armonia; ma questo gli si poteva perdonare per la sua bonarietà e la sua distinzione. A Lèvin piaceva per la sua buona educazione, l'ottima pronuncia del suo francese e del suo inglese e perché era una persona del suo stesso mondo.

A Vàsenka piaceva straordinariamente il cavallo delle steppe del Don che era al bilancino di sinistra. Se ne estasiava continuamente.

«Com'è bello galoppare per la steppa su un cavallo della steppa. Eh? Non è vero?» diceva.

Nel montare un cavallo della steppa lui s'immaginava qualcosa di selvaggio, di poetico, da cui non veniva fuori nulla; ma la sua ingenuità, specialmente in combinazione con la sua bellezza, con il simpatico sorriso e la grazia dei movimenti, era molto attraente. Fosse perché la sua natura era simpatica a Lèvin, o perché in espiazione al peccato del giorno prima egli cercava di trovare in Veslòvskij tutto il bene possibile, fatto sta che stare con lui gli faceva piacere.

Allontanatisi di tre verste, Veslòvskij a un tratto si accorse che non aveva i sigari e il portafogli e non sapeva se li avesse perduti o lasciati sul lavoro. Nel portafogli c'erano trecentosettanta rubli e perciò non si poteva lasciar perdere.

«Sapete che vi dico, Lèvin? Faccio una galoppata sino a casa su questo cavallo del Don del bilancino. Sarà un'ottima cosa. Eh?» disse, preparandosi già a montare.

«Ma no, perché?» rispose Lèvin, il quale aveva calcolato che Vàsenka non doveva pesar meno di novanta chili. «Manderò il cocchiere.»

Il cocchiere montò sul cavallo del bilancino e Lèvin si mise a guidare lui stesso la pariglia.

IX

«Be', qual è il nostro itinerario? Esponilo un po' per bene,» disse Stepàn Arkàdiè.

«Il piano è questo: adesso andiamo fino a Gvozdëvo. A Gvozdëvo c'è una palude da beccacce bottaie, da questa parte, e dopo Gvozdëvo vengono delle magnifiche paludi da beccaccini e ci sono pure le bottaie.

Adesso fa caldo e verso sera (sono venti verste) arriveremo sul posto e faremo la caccia della sera; pernotteremo, e poi domani alle paludi grandi.»

«E lungo la strada non c'è nulla?»

«C'è, ma si perderebbe tempo e fa caldo. Ci sono due magnifici posticini, ma è difficile trovar qualcosa.»

A Lèvin stesso era venuta voglia di andare in quei posticini, ma i posticini erano vicini a casa, poteva sempre andarci, e poi erano piccoli: in tre non c'era spazio per sparare. E perciò andava contro coscienza dicendo che era difficile che ci fosse qualcosa. Giunti all'altezza di una piccola palude, Lèvin avrebbe voluto passar oltre, ma l'esperto occhio di cacciatore di Stepàn Arkàdiè scorse subito l'acquitrino visibile dalla strada.

«Ci passiamo?» disse, indicando la piccola palude.

«Lèvin, per favore! È eccellente!» si mise a pregare Vàsenka Veslòvskij, e Lèvin non poté non acconsentire.

Non avevano fatto in tempo a fermarsi che i cani, superandosi a vicenda, già volavano verso la palude.

«Krak! Làska!»

I cani tornarono.

«In tre si starà stretti. Io resterò qui,» disse Lèvin, sperando che non trovassero niente, fuorché le pavoncelle che si erano alzate per via dei cani e, dondolandosi in volo, piangevano lamentosamente sopra la palude.

«No! Andiamo, Lèvin, andiamo insieme!» chiamava Veslòvskij.

«Davvero, è stretto. Làska, indietro! Làska! Non avete mica bisogno d'un altro cane, vero?»

Lèvin rimase vicino al calesse e intanto guardava con invidia i cacciatori. I cacciatori attraversarono tutta la palude. Tranne una gallinella e delle pavoncelle, una delle quali venne uccisa da Vàsenka, nella palude non c'era nulla.

«Ecco, vedete che non mi rincresceva per la palude,» disse Lèvin, «si perde solo del tempo.»

«No, comunque è divertente. Avete visto?» diceva Vàsenka Veslòvskij, montando goffamente sul calesse con il fucile e la pavoncella in mano. «Come l'ho ammazzata bene questa! Non è vero? Be', arriveremo presto dove si fa sul serio?»

A un tratto i cavalli si lanciarono avanti. Lèvin batté la testa contro la canna di un fucile ed echeggiò uno sparo. Lo sparo veramente era echeggiato prima, ma Lèvin ebbe quest'impressione. Il fatto era che

Vàsenka Veslòvskij, abbassando i cani, aveva premuto un grilletto e trattenuto l'altro. La cartuccia si infisse nel terreno senza aver fatto del male a nessuno. Stepàn Arkàdiè scosse la testa e rise con aria di rimprovero verso Veslòvskij. Ma Lèvin non si sentiva di sgridarlo. In primo luogo, qualsiasi rimprovero sarebbe parso come provocato dallo scampato pericolo e dal bernoccolo che gli era spuntato sulla fronte; e, in secondo luogo, Veslòvskij fu in un primo momento così ingenuamente addolorato e poi rise in modo tanto bonario e attraente del loro comune scompiglio, che non poté non ridere anche lui.

Quando si avvicinarono alla seconda palude, che era abbastanza grande e avrebbe fatto perdere parecchio tempo, Lèvin li esortò a non scendere. Ma Veslòvskij lo supplicò di nuovo. Di nuovo, poiché la palude era stretta, da padrone ospitale Lèvin rimase presso i veicoli.

Fin dal momento dell'arrivo Krak si buttò verso dei monticelli. Vàsenka Veslòvskij si mise a correre per primo dietro il cane. E Stepàn Arkàdiè non fece in tempo ad avvicinarsi, che già era volata fuori una beccaccia bottaia. Veslòvskij fece cilecca e la bottaia si posò su un prato non falciato. Questa beccaccia fu lasciata a Veslòvskij. Krak la trovò di nuovo, si fermò, e Veslòvskij la uccise e ritornò verso i veicoli.

«Adesso andate voi e io resterò con i cavalli,» disse.

Lèvin cominciava ad esser roso dalla gelosia del cacciatore. Passò le redini a Veslòvskij e andò nella palude.

Làska, che già da un pezzo guaiva lamentosamente e si lagnava dell'ingiustizia, si lanciò dritto in avanti verso un gruppo di monticelli pieno di promesse e noto a Lèvin, dove Krak non era ancora andato.

«Perché non la fermi?» gridò Stepàn Arkàdiè.

«Non la spaventerà,» rispose Lèvin, contento del cane e affrettandosi dietro.

La ricerca di Làska, quanto più essa si avvicinava ai monticelli che conosceva, tanto più si faceva seria. Un piccolo uccello di palude la distrasse solamente un attimo. Essa fece un giro davanti ai monticelli, cominciò un altro giro e a un tratto trasalì e s'immobilizzò.

«Vai, vai, Stìva!» gridò Lèvin, sentendo che il cuore cominciava a battergli più forte e che a un tratto, come se nel suo udito teso si fosse aperto uno sportello, tutti i suoni, perdendo la misura della distanza, cominciavano a colpirlo, disordinatamente ma nettamente. Udiva i passi di Stepàn Arkàdiè prendendoli per un lontano scalpitar di cavalli, udiva il fruscio della terra del monticello che cedeva sotto il suo peso, delle radici

che si spezzavano, e prendeva questo suono per il volo di una beccaccia. Dietro di sé, non lontano udiva anche un certo sguazzare nell'acqua di cui non poteva farsi ragione.

Scegliendo il posto dove posare il piede, si avvicinò al cane.

«Cerca!»

Di sotto il cane fuggì via un beccaccino e non una beccaccia. Lèvin imbracciò il fucile, ma, proprio nel momento in cui prendeva la mira, quel medesimo rumore di uno sguazzare nell'acqua aumentò, si avvicinò e ad esso si aggiunse la voce di Veslòvskij, che gridava qualcosa con voce strana e forte. Lèvin vedeva che stava puntando sul beccaccino di dietro e tuttavia tirò.

Convintosi d'aver fatto cilecca, si voltò a guardare e vide che i cavalli con il calesse non erano più sulla strada, ma nella palude.

Veslòvskij, desiderando vedere il tiro, era entrato nella palude e aveva fatto impantanare i cavalli.

«Che il diavolo se lo porti!» proferì fra sé Lèvin, ritornando verso il veicolo impantanato. «Perché vi siete mosso?» gli disse seccamente e, chiamato il cocchiere, si accinse a liberare i cavalli.

Era irritato sia perché era stato disturbato nel tiro, sia perché avevano fatto impantanare i suoi cavalli, e soprattutto perché né Stepàn Arkàdiè né Veslòvskij aiutavano lui e il cocchiere a liberare i cavalli, a staccarli, giacché né l'uno né l'altro aveva la minima nozione di che cosa fosse un attacco.

Senza risponder parola alle assicurazioni di Vàsenka, che lì era completamente asciutto, Lèvin lavorava in silenzio con il cocchiere per liberare i cavalli. Ma poi, accaloratosi nel lavoro e vedendo con quanto zelo e impegno Veslòvskij tirava il calesse per un parafango, sicché l'aveva pure staccato, egli si rimproverò d'esser troppo freddo verso di lui sotto l'influenza del sentimento del giorno prima e cercò di cancellare la propria freddezza con una particolare affabilità. Quando tutto fu messo in ordine e i veicoli riportati sulla strada, Lèvin ordinò di tirar fuori la colazione.

«*Bon appétit, bonne conscience! Ce poulet va tomber jusqu'au fond de mes bottes,*» diceva con un motto francese Veslòvskij, di nuovo allegro, finendo di mangiare il secondo pollastro. «Via, adesso i nostri guai sono finiti; adesso tutto andrà felicemente. Solo che, per la mia colpa, adesso io ho il dovere di sedere a cassetta. Non è vero? Eh? No, no, io sono Automedonte. Vedrete come vi porterò!» rispondeva, senza lasciar le

redini, a Lèvin che lo pregava di lasciar fare al cocchiere. «No, devo espiare la mia colpa, e sto benissimo a cassetta.» E partì.

Lèvin aveva un po' paura che lui stancasse i cavalli, specialmente quello di sinistra, il sauro, che non sapeva tenere; ma, sia pure con riluttanza, subiva la sua allegria: ascoltò le romanze che, sedendo a cassetta, egli cantò per tutta la strada, i suoi racconti e le storielle dialogate, e le sue spiegazioni sulla guida all'inglese *four in hand*; e tutti arrivarono dopo colazione nella più gaia disposizione d'animo alla palude di Gvozdëvo.

X

Vàsenka aveva guidato i cavalli così in fretta, che arrivarono alla palude troppo presto, sicché faceva ancora caldo.

Avvicinandosi alla palude più impegnativa, la principale meta del viaggio, Lèvin pensò involontariamente come liberarsi di Vàsenka e avviarsi senza impedimenti. Stepàn Arkàdiè pensava evidentemente la stessa cosa e sul suo viso Lèvin vedeva l'espressione preoccupata che ha sempre il cacciatore prima che cominci la caccia, e una certa bonaria furberia che gli era propria.

«Come andremo? La palude è ottima, lo vedo, e ci sono, anche gli avvoltoi,» disse Stepàn Arkàdiè , indicando due grandi uccelli che volteggiavano sopra le saggine palustri. «Dove ci sono gli avvoltoi, di sicuro c'è anche la selvaggina.»

«Su, ecco signori, vedete,» disse Lèvin, stringendosi gli stivali con un'espressione un po' cupa ed esaminando i percussori del fucile. «Vedete quella saggina?» ed egli indicò un isolotto che nereggiava con la sua vegetazione scura in mezzo a un immenso prato bagnato, falciato a metà, che si stendeva alla destra del fiume. «La palude comincia qui, proprio davanti a noi; là, vedete, dov'è più verde. Di qua va a destra, dove camminano i cavalli; là ci sono dei monticelli e di solito vi si trovano le bottaie; e anche intorno a quelle saggine fino a quegli ontani e fin proprio al mulino. Ecco là, vedi, dove c'è l'insenatura. Quello è il posto migliore. Una volta, laggiù ho ammazzato diciassette beccacce. Ci muoveremo con i due cani in direzioni diverse e ci riuniremo là, vicino al mulino.»

«Bene, e chi va a destra e chi a sinistra?» domandò Stepàn Arkàdiè. «A destra è più largo, andate voi due, mentre io andrò a sinistra,» disse con apparente noncuranza.

«Benissimo! Lo batteremo nei tiri! Su, andiamo, andiamo!» rincalzò Vàsenka.

Lèvin dovette acconsentire e si separarono.

Erano appena entrati nella palude, che tutt'e due i cani cominciarono a cercare insieme e si spinsero verso l'acqua color ruggine. Lèvin conosceva quel braccare di Làska, cauto e indefinito; conosceva anche il luogo e si aspettava uno stormo di beccacce.

«Veslòvskij, venitemi a fianco, a fianco!» disse con voce che veniva meno al compagno che gli sguazzava dietro nell'acqua; la direzione del fucile di lui, senza volerlo, lo preoccupava, dopo lo sparo accidentale nella palude di Kòlpeno.

«No, non voglio darvi fastidio, non pensate a me.»

Ma Lèvin involontariamente pensava e ricordava le parole di Kitty, quando lo aveva congedato: «Guardate di non ammazzarvi tra di voi.» I cani si avvicinavano sempre più, evitandosi a vicenda, ciascuno seguendo il proprio filo; l'attesa di una beccaccia era così forte, che il ciangottio del proprio tacco tirato fuori dall'acqua rugginosa sembrava ogni volta a Lèvin il grido della beccaccia, ed egli afferrava e stringeva il calcio del fucile.

«Pum! Pum!» gli echeggiò sopra l'orecchio. Vàsenka aveva tirato contro uno stormo di anitre che volteggiavano sopra la palude e in quel momento erano volate più vicino sopra i cacciatori. Lèvin non fece in tempo a voltarsi, che un beccaccino zirlò, un altro, un terzo, e ancora otto si levarono uno dietro l'altro.

Stepàn Arkàdiè ne abbattè uno proprio nel momento in cui si metteva a fare i suoi zig-zag e il beccaccino cadde come una palla nel terreno paludoso. Poi ne mirò senza fretta un altro, che volava ancora basso verso le saggine, e insieme con il rumore dello sparo anche questo beccaccino cadde; e si vide come saltellò fuori dalle saggine falciate, sbattendo di sotto l'ala bianca che era rimasta intatta.

Lèvin non fu così fortunato: tirò al primo beccaccino troppo dappresso e fece cilecca; lo mirò quando aveva già cominciato a sollevarsi, ma in quel momento ne volò fuori un altro di sotto i suoi piedi e lui fece un'altra volta cilecca.

Mentre caricavano i fucili, si alzò un altro beccaccino, e Veslòvskij, che aveva fatto in tempo a caricare, scaricò sull'acqua altre due cariche a

pallini minuti. Stepàn Arkàdiè raccolse i suoi beccaccini e guardò Lèvin con gli occhi scintillanti.

«Su, adesso ci separiamo,» disse e, zoppicando un poco con la gamba sinistra e tenendo il fucile pronto e fischiando al cane, andò da una parte. Lèvin e Veslòvskij si avviarono dall'altra.

A Lèvin succedeva sempre che, quando i primi colpi andavano male, lui si accalorava, si indispettiva e sparava male tutta la giornata. Così fu anche quel giorno. Di beccacce ce n'erano molte. Continuamente ne volavano fuori di sotto il cane, di sotto i piedi dei cacciatori, e Lèvin avrebbe potuto riprendersi, ma quanto più tirava, tanto più faceva brutta figura davanti a Veslòvskij, che sparava, bene o male, allegramente, senza uccider nulla e senza punto sconcertarsi. Lèvin si affrettava, non si tratteneva, si scaldava sempre più ed era già arrivato al punto che, sparando, non sperava quasi più di ammazzare. Pareva che anche Làska lo capisse. Si era messa a cercare più pigramente e si voltava a guardare i cacciatori come perplessa o con rampogna. Gli spari si succedevano agli spari. Intorno ai cacciatori si librava il fumo della polvere e nel grande carniere capiente c'erano soltanto tre piccoli beccaccini leggeri. E per di più uno era stato ucciso da Veslòvskij e uno era in comune. Frattanto, dall'altra parte della palude si sentivano gli spari non frequenti ma, come sembrava a Lèvin, significativi, di Stepàn Arkàdiè, e quasi dopo ogni sparo si udiva: «Krak, Krak, porta!»

Questo agitava ancor più Lèvin. Le beccacce volteggiavano ininterrottamente nell'aria sopra le saggine. Si sentivano senza posa da ogni parte i gridi degli uccelli, a terra e in alto; le beccacce fatte alzare svolazzavano un poco in aria, e poi si posavano davanti ai cacciatori. Invece di due avvoltoi, adesso decine ne volavano stridendo sopra la palude.

Lèvin e Veslòvskij avevano già battuto la maggior parte della palude, quando raggiunsero una distesa erbosa divisa in lunghe strisce appartenenti a diverse famiglie di contadini; le strisce terminavano nelle saggine, ed erano per metà già falciate.

Benché fosse più facile trovare qualcosa sul falciato che sul non falciato, Lèvin aveva promesso a Stepàn Arkàdiè di congiungersi con lui e s'incamminò con il suo compagno attraverso le strisce falciate e quelle non falciate.

«Ehi, cacciatori!» gridò un contadino seduto presso un carro staccato. «Vieni a far la siesta con noi! A bere il vino!»

Lèvin si voltò a guardare.

«Vieni, fa nulla!» gridò un allegro contadino barbuto con la faccia rossa, mostrando i denti bianchi e sollevando una bottiglia quadrata, verdognola, che brillava al sole.

«*Qu'est ce qu'ils disent*?» domandò Veslòvskij.

«Invitano a bere la vodka. Probabilmente hanno diviso i prati. Io andrei a bere,» disse non senza malizia Lèvin, sperando che Veslòvskij si facesse sedurre dalla vodka e andasse da loro.

«Ma perché offrono?»

«Così, si divertono. Davvero, avvicinatevi a loro. Per voi è una cosa interessante.»

«*Allons, c'est curieux.* »

«Andate, andate, troverete la strada del mulino!» gridò Lèvin e, voltandosi, vide con piacere che Veslòvskij, camminando curvo e inciampando con le gambe stanche, con il fucile nella mano tesa, si tirava fuori dalla palude e andava verso i contadini.

«Vieni anche tu!» gridò a Lèvin il contadino. «Non aver paura! Mangerai della ciambella!»

Lèvin aveva una gran voglia di bere della vodka e di mangiare un pezzo di pane. Era indebolito e sentiva che strappava a forza dal terreno melmoso le gambe che s'impantavano, e per un istante fu in dubbio. Ma il cane si fermò. E subito tutta la stanchezza scomparve ed egli s'incamminò con leggerezza sul terreno melmoso verso il cane. Di sotto le sue gambe volò fuori una beccaccia; egli tirò e l'uccise: il cane continuava a star fermo. «Cerca!» Di sotto il cane se ne alzò un'altra. Lèvin sparò. Ma la giornata era sfortunata; fece cilecca e quando andò a cercare quella uccisa, non trovò neppur quella. Si trascinò per tutta la zona delle saggine, ma Làska non credeva che lui avesse ucciso e, quando la mandò a cercare, finse di farlo, ma non cercava.

Anche senza Vàsenka, al quale Lèvin rimproverava la propria sfortuna, la cosa non si mise meglio. Beccacce ce n'erano tante anche lì, ma lui spadellava un colpo dopo l'altro.

I raggi obliqui del sole erano ancora caldi; il vestito, inzuppato di sudore, si appiccicava al corpo; lo stivale sinistro, pieno d'acqua, era pesante e ciangottava; sulla faccia lorda di polvere il sudore colava a gocce; in bocca aveva un sapore amaro, nel naso l'odore della polvere e dell'acqua rugginosa, nelle orecchie l'incessante zirlio delle beccacce; le canne non si potevano toccare tanto erano roventi; il cuore batteva rapido e

corto; le mani tremavano per l'agitazione e le gambe stanche inciampavano e s'incrociavano sui rilievi e sul terreno paludoso; ma lui continuava a camminare e a sparare. Finalmente, fatta un'ultima vergognosa cilecca, buttò a terra il fucile e il cappello.

«No, bisogna svegliarsi!» si disse. Raccolse il fucile e il cappello, chiamò ai suoi piedi Làska e uscì dalla palude. Sbucando sull'asciutto, si sedette su un monticello, si tolse le calzature, versò l'acqua dallo stivale, poi si avvicinò alla palude, si dissetò di quell'acqua che sapeva di ruggine, bagnò le canne roventi e si lavò la faccia e le mani. Rinfrescatosi, si mosse di nuovo verso il luogo dov'era andata la beccaccia, con la ferma intenzione di non scalmanarsi.

Voleva esser calmo, ma fu sempre lo stesso. Il suo dito premeva il grilletto prima che lui prendesse di mira l'uccello. Tutto andava sempre peggio.

Aveva soltanto cinque capi nel carniere quando uscì dalla palude dirigendosi verso gli ontani, dove doveva congiungersi con Stepàn Arkàdiè.

Prima di vedere Stepàn Arkàdiè vide il suo cane. Krak saltò fuori di sotto la radice contorta di un ontano, tutto nero del fatiscente limo della palude, e scambiò un'annusata con Làska con l'aria d'un vincitore. Dietro Krak si fece vedere, all'ombra degli ontani, anche la vigorosa figura di Stepàn Arkàdiè. Gli veniva incontro rosso, sudato, con il colletto sbottonato, sempre un po' zoppicando nello stesso modo.

«Bene, allora? Avete tirato molto!» disse, sorridendo allegramente.

«E tu?» domandò Lèvin. Ma non c'era bisogno di domandare, perché aveva già visto il carniere pieno.

«Be', non c'è male.»

Aveva quattordici capi.

«Magnifica palude! A te, probabilmente, era d'impiccio Veslòvskij. In due con un solo cane si sta a disagio,» disse Stepàn Arkàdiè, attenuando il proprio trionfo.

XI

Quando Lèvin e Stepàn Arkàdiè giunsero nell'isba del contadino presso il quale Lèvin si fermava sempre, Veslòvskij era già là. Era seduto in mezzo all'isba e si teneva con tutt'e due le mani a una panca per reggere

agli strattoni di un soldato, il fratello della padrona di casa, che lo tirava per gli stivali inzaccherati di fango; intanto rideva del suo riso contagiosamente allegro.

«Sono appena arrivato. *Ils ont été charmants.* Figuratevi, mi hanno dato da bere e da mangiare. Che pane, è un prodigio! *Délicieux!* E la vodka, non ne ho mai bevuta di più saporita! E non hanno voluto prender soldi a nessun costo. E dicevano sempre: "Non ti preoccupare", in un certo modo.»

«E perché pigliar soldi? Si capisce che ve l'hanno offerta. Hanno forse vodka da vendere?» disse il soldato, riuscendo finalmente a tirar via lo stivale bagnato insieme con la calza annerita.

Nonostante la sporcizia dell'isba, insudiciata dagli stivali dei cacciatori e dai cani sporchi che si leccavano, nonostante l'odor di polvere e di palude del quale s'era riempita, e la mancanza di coltelli e di forchette, i cacciatori bevvero il tè e cenarono con gusto, come si mangia solamente a caccia. Lavati e ripuliti, entrarono nel fienile spazzato, dove i cocchieri avevano preparato dei letti per i signori.

Benché cominciasse già a far buio, nessuno dei cacciatori aveva voglia di dormire.

Per un po' si parlò di tiri, di cani, di cacce precedenti; poi il discorso cadde su un tema che interessò tutti. Pigliando spunto dalle reiterate espressioni d'entusiasmo di Vàsenka, per il fascino di quel pernottamento e dell'odor di fieno, per il simpatico incontro con i contadini del carro rotto (a lui era sembrato rotto perché ne era stato staccato l'avantreno), e la benevolenza con cui gli avevano dato da bere la vodka, per i cani che giacevano ognuno ai piedi del suo padrone, Oblònskij volle opporre a questi piaceri campestri il fasto di una caccia da Maltus, alla quale era stato l'anno prima. Maltus era un famoso riccone delle ferrovie. Stepàn Arkàdiè raccontava quali paludi avesse comprato quel Maltus nel governatorato di Tver, e come fossero tenute, e quali carrozze, quali *dogcarts* avessero trasportato i cacciatori, e come fosse stata piantata presso la palude la tenda con la colazione.

«Non capisco,» disse Lèvin, sollevandosi sul suo fieno, «come non ti siano antipatiche queste persone. Capisco che una colazione con il Lafitte sia molto piacevole, ma possibile che non ti sia odioso proprio questo lusso? Tutta questa gente, come prima i nostri appaltatori, fa soldi in maniera spregevole; e mentre accumula non si cura del disprezzo altrui,

poi, con quel che ha disonestamente lucrato, si riscatta dal disprezzo di prima.»

«Perfettamente giusto!» fece eco Vàsenka Veslòvskij. «Perfettamente! S'intende, Oblònskij lo fa per *bonhomie*, ma gli altri dicono: "Oblònskij pur ci va..."»

«Per nulla,» Lèvin sentì che Oblònskij sorrideva dicendo questo, «semplicemente non lo considero più disonesto di qualsiasi altro ricco, mercante o nobile che sia. Gli uni e gli altri si sono arricchiti nello stesso modo con il lavoro e con l'ingegno.»

«Sì, ma quale lavoro? È forse lavoro ottenere una concessione e rivenderla?»

«Si capisce che è un lavoro. Un lavoro nel senso che se non ci fosse stato lui o altri come lui, non ci sarebbero nemmeno le ferrovie.»

«Ma non è un lavoro come il lavoro del contadino o dello scienziato.»

«Ammettiamolo, ma è un lavoro nel senso che la sua attività dà un risultato: la ferrovia. Ma già, tu trovi che le ferrovie sono inutili.»

«No, questa è un'altra questione; io sono pronto a riconoscere che sono utili. Ma ogni guadagno che non corrisponde al lavoro che vi è stato impegnato è disonesto.»

«Ma chi determinerà la corrispondenza?»

«L'arricchimento per via disonesta, con astuzia,» disse Lèvin, sentendo di non saper esattamente definire la demarcazione fra l'onesto e il disonesto, «è, per esempio, l'arricchimento attraverso le speculazioni bancarie,» proseguì. «Questo male, l'acquisto di enormi patrimoni senza lavoro, com'era al tempo degli appalti, non ha fatto altro che cambiar forma. *Le roi est mort, vive le roi!* Hanno fatto appena in tempo a distruggere gli appalti che sono apparse le ferrovie, le banche: sempre un lucro senza lavoro.»

«Sì, forse tutto questo è giusto e acuto... A cuccia, Krak!» gridò Stepàn Arcàdiè al cane che si grattava rivoltando tutto il fieno, evidentemente sicuro della giustezza del proprio tema e perciò con calma e senza fretta. «Ma tu non hai definito la linea di demarcazione fra il lavoro onesto e quello disonesto. Il fatto che io riceva uno stipendio maggiore di quello del mio capufficio, anche se lui conosce il lavoro meglio di me, è disonesto?»

«Non lo so.»

«Allora ti dirò: il fatto che tu riceva per il tuo lavoro nell'azienda, mettiamo, cinquemila rubli in più, mentre il contadino di questa casa, per quanto si affatichi, non riceverà più di cinquanta rubli, è disonesto esattamente come il fatto che io riceva di più del capufficio e che Maltus riceva più d'un sorvegliante delle ferrovie. E invece vedo un certo atteggiamento ostile, che però non si basa su nulla, da parte della società verso queste persone, e mi sembra che qui si tratti d'invidia...»

«No, questo è ingiusto,» disse Veslòvskij, «non si tratta di invidia; qualcosa di poco pulito in questa faccenda c'è.»

«No, permetti,» continuò Lèvin. «Tu dici che è ingiusto che io riceva cinquemila rubli e il contadino cinquanta: questo è vero. È ingiusto, e io lo sento, ma...»

«È proprio così. Come mai noi mangiamo, beviamo, cacciamo, non facciamo niente e lui è eternamente, eternamente al lavoro?» disse Vàsenka Veslòvskij, che evidentemente per la prima volta in vita sua rifletteva su questo in modo chiaro, e perciò con assoluta sincerità.

«Sì, tu lo senti, ma non gli daresti la tua proprietà,» disse Stepàn Arkàdiè, che sembrava voler stuzzicare Lèvin apposta.

Negli ultimi tempi fra i due cognati s'era instaurato come un atteggiamento segretamente ostile: come se da quando erano ammogliati con le sorelle fra loro fosse sorta una rivalità per vedere chi avrebbe meglio sistemato la propria vita; adesso quest'ostilità si esprimeva nella conversazione che cominciava ad assumere una sfumatura personale.

«Non la do, perché nessuno lo pretende da me e anche se volessi non potrei darla via,» rispose Lèvin, «e non ci sarebbe a chi darla.»

«Dalla a questo *mužìk*; non rifiuterà.»

«Sì, ma come gliela do? Andrò con lui e stipulerò un contratto d'acquisto?»

«Io non lo so; ma se tu sei persuaso di non avere il diritto di...»

«Io non sono affatto persuaso. Al contrario, sento di non aver il diritto di dar via; di aver dei doveri e verso la terra e verso la famiglia.»

«No, permetti; ma se ritieni che quest'ineguaglianza sia ingiusta, perché non agisci così?...»

«Ma io agisco, negativamente però, nel senso che non cerco di aumentare la differenza di posizione che esiste fra me e lui.»

«No, perdonami; ma questo è un paradosso.»

«Sì, è una spiegazione un po' sofistica,» confermò Veslòvskij. «Ah! padrone,» disse al contadino che entrava nel fienile facendo scricchiolare la porta. «Come, non dormi ancora?»

«No, macché dormire! I nostri signori dormono, pensavo, ma sento che parlano. Devo prendere un uncino qua. Non morde?» aggiunse camminando prudentemente con i piedi nudi.

«E tu dove dormirai?»

«Noi si fa la guardia.»

«Ah, che notte!» disse Veslòvskij, guardando alla debole luce del crepuscolo l'estremità dell'isba e del calesse staccato che si vedevano nella grande cornice della porta ora aperta. «Ma ascoltate, sono voci femminili che cantano, e davvero mica male. Chi canta, padrone?»

«Sono le ragazze di casa qui accanto.»

«Andiamo a divertirci! Tanto non ci addormentiamo. Oblònskij, andiamo!»

«Come sarebbe bello poter andare restando sdraiati,» rispose Oblònskij stiracchiandosi. «È magnifico star così sdraiati.»

«Be', andrò solo,» disse Veslòvskij, alzandosi vivacemente e calzandosi. «Arrivederci, signori. Se c'è allegria, vi chiamerò. Voi mi avete offerto la selvaggina e io non vi dimenticherò!»

«Non è vero che è un bravo ragazzo?» disse Oblònskij, quando Veslòvskij fu uscito e il contadino ebbe chiuso la porta dietro di lui.

«Sì, bravo,» rispose Lèvin, continuando a pensare all'argomento della conversazione che avevano fatto. Gli sembrava di aver chiaramente enunciato, per quanto poteva farlo, i propri pensieri e sentimenti, eppure tutt'e due, persone non stupide e sincere, avevano detto a una voce che lui si consolava con i sofismi. Questo lo turbava.

«È proprio così, amico mio. Una delle due: o riconoscere che la presente organizzazione della società è giusta, e allora difendere i propri diritti; o ammettere di godere di privilegi ingiusti, come faccio io, ma goderne con piacere.»

«No, se questo fosse ingiusto, tu non potresti usufruire di questi beni con piacere, io almeno non potrei. Io ho bisogno soprattutto di sentire che non sono in colpa.»

«Be', in fin dei conti, se andassimo?» disse Stepàn Arkàdiè, evidentemente stanco per la tensione intellettuale. «Tanto non dormiremo. Davvero, andiamo!»

Lèvin non rispondeva. Ciò che aveva detto nella conversazione: che lui agiva giustamente soltanto in senso negativo, ora lo turbava. «Possibile che si possa esser giusti soltanto in modo negativo?» si domandava.

«Però che odore forte ha il fieno fresco!» disse Stepàn Arkàdiè, alzandosi. «Non mi addormento di certo. Vàsenka ha combinato qualcosa laggiù. Senti le risate e la sua voce? Non dobbiamo andare? Andiamo!»

«No, io non ci vengo,» rispose Lèvin.

«Possibile che anche questo tu lo faccia per principio?» disse Stepàn Arkàdiè sorridendo e cercando nel buio il suo berretto.

«Non per principio, ma perché ci andrei?»

«Ma sai, ti creerai dei malanni,» disse Stepàn Arkàdiè trovando il berretto e alzandosi.

«Perché?»

«Non vedo forse in che situazione ti sei messo con tua moglie? Ho pur sentito come tra voi sia una questione di primaria importanza che tu vada o meno per due giorni a caccia. Tutto questo va bene per un idillio, ma per tutta una vita non basta. L'uomo dev'essere indipendente; l'uomo ha i propri interessi maschili. Un uomo dev'essere virile,» concluse Oblònskij aprendo la porta.

«Cioè cosa? Andare a far la corte alle ragazze del cortile?» domandò Lèvin.

«Perché non andarci se è divertente? *Èa ne tire pas à conséquence.* Non per questo mia moglie starà peggio, mentre io mi divertirò. La cosa principale è di mantener intatto il sacrario della casa. Che in casa non ci sia nulla. Ma non legarsi le mani.»

«Può darsi,» disse asciutto Lèvin e si voltò su un fianco. «Domani bisogna andar via presto e io non sveglierò nessuno e me ne andrò all'alba.»

«*Messieurs, venez vite!*» si sentì la voce di Veslòvskij che tornava. «C*harmante!* Sono stato io a scoprirla. *Charmante,* una vera Gretchen, e abbiamo già fatto conoscenza. Davvero molto carina!» raccontò con aria di approvazione, come se fosse stata fatta carina proprio per lui, ed egli esprimesse la propria contentezza a chi gli aveva preparato quel bel regalo.

Lèvin finse di dormire e Oblònskij, infilate le pantofole e acceso un sigaro, uscì dal fienile, e ben presto le loro voci si spensero.

Per lungo tempo Lèvin non poté dormire. Sentì i suoi cavalli che masticavano il fieno, poi il padrone che si preparava con il ragazzo più grande e andava a far la guardia; poi udì il soldato che si metteva a

dormire dall'altra parte del fienile con il nipote, il piccolo figlio del padrone; udì il bambino comunicare con una vocetta sottile allo zio la propria impressione sui cani, che a lui sembravano terribili ed enormi; poi udì il bambino domandare chi avrebbero acchiappato quei cani e il soldato dirgli con voce rauca e assonnata che l'indomani i cacciatori sarebbero andati nella palude e avrebbero sparato con i fucili, e poi, per liberarsi delle domande del bambino, dire: «Dormi, Vàska, dormi, se no vedi...»; ben presto cominciò a russare, e tutto intorno fu silenzio; si udiva solamente il nitrito dei cavalli e il gracidio di una beccaccia. «Possibile, solo negativamente?» si ripeté. «Be', e con questo? Non è colpa mia.» E si mise a pensare all'indomani.

«Domani andrò via di mattina presto e giuro che non mi arrabbierò. Di beccacce ce n'è un'infinità. E anche beccaccini. Poi tornerò qui, e ci sarà un biglietto di Kitty. Sì, Stìva ha anche ragione: non sono virile con lei, mi son fatto mettere le sottane... Ma che farci! Daccapo negativamente!»

Fra il sonno udì le risa e l'allegro chiacchiericcio di Veslòvskij e di Stepàn Arkàdiè Per un attimo aprì gli occhi: era spuntata la luna e nel riquadro della porta aperta, vividamente rischiarati dalla luce lunare, loro stavano in piedi e conversavano. Stepàn Arkàdiè diceva qualcosa a proposito della freschezza della ragazza, paragonandola a una nocciola fresca appena schiusa, e Veslòvskij, ridendo del suo riso contagioso, ripeteva qualcosa, probabilmente le parole che gli aveva detto un contadino: «Tu cerca di conquistar più che puoi la tua!» Lèvin proferì fra il sonno:

«Signori, domani appena giorno!» e si addormentò.

XII

Svegliatosi sul far dell'alba, Lèvin provò a destare i compagni. Vàsenka, sdraiato sulla pancia e con una gamba tutta stesa, dormiva così sodo che da lui non riuscì ad aver risposta. Oblònskij ricusò nel sonno di andar via così presto. Persino Làska, che dormiva acciambellata sull'orlo del fieno, si alzò malvolentieri e allungò e stirò pigramente, una dopo l'altra, le sue zampe posteriori. Calzatosi, preso il fucile e aperta con precauzione la porta cigolante del fienile, uscì in strada. I cocchieri dormivano presso le vetture, i cavalli sonnecchiavano. Uno soltanto

mangiava pigramente l'avena, spargendola con il muso nella mangiatoia. Fuori era ancora grigio.

«Com'è che ti sei alzato così presto, rondinella?» gli si rivolse amichevolmente, come a un vecchio buon conoscente, la vecchia padrona di casa uscita dall'isba.

«Ma per andare a caccia, ziuccia. Di qui arriverò alla palude?»

«Dritto, passando di dietro; traversa la nostra aia, uomo caro, e poi la canapa; c'è un viottolo, là.»

Camminando cauta con i nudi piedi abbronzati, la vecchia accompagnò Lèvin e gli aprì la chiusura del recinto dell'aia.

«Dritto così e arriverai alla palude. I nostri ragazzi ieri sera ci hanno portato le bestie.»

Làska correva allegramente avanti per il sentiero; Lèvin le andava dietro con un passo rapido, leggero, sbirciando di continuo il cielo. Avrebbe voluto che il sole non sorgesse prima che lui fosse giunto alla palude. Ma il sole non indugiava. La luna, che quando lui era uscito splendeva ancora, adesso brillava soltanto come una palla di mercurio; il lampeggiare mattutino, che prima non si poteva non vedere, ora si doveva cercare in cielo; certe sagome nella campagna lontana, prima indefinite, erano ormai chiaramente visibili: erano biche di segale. La rugiada, non ancora visibile senza la luce del sole sull'alta odorosa canapa dalla quale era già stata tolta quella sterile, bagnava le gambe e il camiciotto di Lèvin più su della cintura. Nel silenzio trasparente del mattino si sentivano i minimi rumori. Una piccola ape passò volando vicino al suo orecchio con il sibilo di una pallottola. Egli aguzzò lo sguardo e ne vide un'altra e una terza. Volavano tutte fuori dal graticcio di un'arnia e scomparivano sopra la canapa in direzione della palude. Il viottolo lo portò dritto alla palude. La palude si poteva riconoscere dai vapori che se ne levavano, qua e là più densi o più radi, sicché le saggine e i cespugli di canne, come isolette, oscillavano su quel vapore. Al margine della palude e della strada erano sdraiati i ragazzetti e i contadini che avevano fatto la guardia di notte, e dormivano tutti sotto i gabbani in attesa dell'aurora. Non lontano da loro camminavano tre cavalli impastoiati. Uno di essi faceva rumore con i ferri. Làska camminava di fianco al padrone, chiedendo d'andare avanti e voltandosi a guardare. Oltrepassati i contadini che dormivano e giunto all'altezza del primo tratto paludoso, Lèvin esaminò i percussori e lasciò andare il cane. Uno dei cavalli, un morello ben pasciuto di tre anni, vedendo il cane fece uno scarto e, sollevata la coda, sbuffò. Anche gli altri

cavalli si spaventarono e, sguazzando nell'acqua con le zampe impastoiate e producendo un suono simile a uno schiocco con gli zoccoli tirati fuori dall'argilla spessa, si misero a sgroppare allontanandosi dalla palude. Làska si fermò, guardando con scherno i cavalli e interrogativamente verso Lèvin. Lèvin la carezzò e zufolò, in segno che si poteva cominciare.

Làska si mise a correre, allegra e preoccupata per la melma che tremolava sotto di lei.

Entrata di corsa nella palude, immediatamente, fra gli odori a lei noti delle radici, delle erbe palustri, della ruggine, e il lezzo estraneo dello sterco dei cavalli, Làska sentì l'odore, sparso per tutto quel luogo, della selvaggina, l'odore che più di tutti gli altri, l'agitava. Qua e là, per il muschio e le bardane palustri quest'odore era assai forte, ma non si poteva stabilire in quale direzione si rafforzasse oppure si indebolisse. Per trovare la direzione bisognava andar più lontano, sottovento. Senza sentire il movimento delle proprie zampe, con un galoppo teso, tale che a ogni balzo avrebbe potuto fermarsi se si fosse presentata la necessità, Làska corse a destra, lontano dal venticello antelucano che soffiava da oriente, e si voltò verso il vento. Aspirata l'aria con le narici dilatate, sentì subito che non soltanto le tracce, ma *loro* erano lì, davanti a lei, e non una, bensì molte. Làska diminuì la velocità della corsa. Loro erano lì, ma dove esattamente, lei non lo sapeva ancora con precisione. Per trovare proprio il posto, aveva già cominciato un giro, quando a un tratto la voce del padrone la distrasse. «Làska! qui!» disse il padrone, indicandole l'altra parte. Lei stette un po' ferma, domandandogli se non fosse meglio fare come lei aveva cominciato. Ma lui ripeté l'ordine con una voce arrabbiata, indicando un gruppo di rialzi nel terreno semisommersi dall'acqua, dove non poteva esserci nulla. Lei gli obbedì, fingendo di cercare per fargli piacere, si trascinò per tutto l'ammasso di monticelli e ritornò al posto di prima ed ecco che subito li sentì nuovamente. Adesso che lui non la disturbava, sapeva che cosa fare e, senza guardarsi sotto le zampe, inciampando negli alti monticelli e andando a finir nell'acqua ma raddrizzandosi con le forti duttili zampe, cominciò un giro che doveva rivelarle il punto preciso. Il *loro* odore la colpiva sempre più forte, più forte e più netto e, a un tratto, fu certa che una di loro era lì, dietro quel monticello, cinque passi davanti a lei; si fermò e s'irrigidì con tutto il corpo. Con le sue zampe corte non poteva veder nulla davanti a sé, ma sapeva dall'odore che «essa» era posata lì, a non più di cinque passi. E continuava a star ferma, sentendola sempre più e godendo dell'aspettativa. La sua coda tesa era allungata e tremava

soltanto proprio sulla punta. La sua bocca era leggermente aperta, le orecchie sollevate. Un'orecchia le si era rovesciata già durante la corsa, e lei respirava in modo pesante ma cauto, e ancor più cautamente si voltò più con gli occhi che con la testa verso il padrone. Lui, con la faccia alla quale era abituata, ma sempre con gli occhi terribili, camminava inciampando per i monticelli in modo che a lei sembrava straordinariamente lento. Le sembrava che lui camminasse lentamente, invece correva.

Avendo notato la particolare ricerca di Làska, quando si era schiacciata tutta a terra, come se remasse a gran passi con le zampe posteriori, e aveva leggermente aperto la bocca, Lèvin aveva capito che essa fiutava le beccacce e, pregato in cuor suo Iddio d'aver successo, specialmente con il primo uccello, si era messo a correre verso di lei. Accostatosi, cominciò a guardare dalla sua altezza davanti a sé e scorse con gli occhi quel che lei scorgeva con il naso. In un vicoletto fra le montagnole, a pochi passi di distanza, si vedeva una beccaccia bottaia. Col capo voltato stava in ascolto. Poi, aperte leggermente le ali e di nuovo richiusele, dimenando goffamente la coda, scomparve dietro un angolo.

«Cerca, cerca,» gridò Lèvin, spingendo Làska nelle terga.

«Ma io non posso andare,» pensava Làska. «Dove vado? Di qui le sento, ma se mi muovo in avanti, non capirò più niente, né dove sono né cosa sono.» Ma ecco che lui la spinse con il ginocchio e con un bisbiglio agitato proferì: «Cerca, Làska, cerca!»

«Ebbene, se lui lo vuole, lo farò, ma ormai non rispondo più di me,» pensò lei e si lanciò in avanti fra i monticelli a gambe levate. Adesso ormai non fiutava più nulla e vedeva e sentiva soltanto, senza rendersi conto di nulla.

A dieci passi dal posto di prima, con lo zirlio pieno e il particolare rumore delle ali convesse delle beccacce, si alzò una bottaia. E, subito dopo lo sparo, si abbattè pesantemente con il petto bianco sulla melma bagnata. Un'altra non aspettò e si alzò dietro Lèvin senza bisogno del cane.

Quando Lèvin si voltò, era già lontana. Ma lo sparo la raggiunse. Dopo aver percorso volando una ventina di passi, la seconda beccaccia si sollevò in su come un piolo e cadde pesantemente a capofitto, come una palla scagliata, su un luogo asciutto.

«Questa volta andrà meglio!» pensò Lèvin, riponendo nel carniere le grasse beccacce tiepide. «Eh, Làska, andrà meglio?»

Quando Lèvin, dopo aver caricato il fucile, si mosse per andare avanti, il sole, benché non ancor visibile dietro le piccole nubi, era già

sorto. La luna, perduto tutto il suo fulgore, biancheggiava nel cielo come una nuvoletta; di stelle non se ne vedeva nemmeno una. Gli acquitrini, che prima erano argentei di rugiada, adesso s'indoravano. La ruggine era tutta d'ambra. Il turchino delle erbe tramutava in un verde giallastro. Gli uccelletti palustri brulicavano sui cespugli che presso il ruscello brillavano di rugiada e deponevano una lunga ombra. Un avvoltoio si era svegliato e stava posato su una bica, voltando la testa da una parte e dall'altra, guardando scontento la palude. Le cornacchie volavano verso i campi e un ragazzetto scalzo spingeva già i cavalli verso un vecchio che si era alzato di sotto il suo gabbano e si grattava. Il fumo degli spari biancheggiava come latte sopra il verde dell'erba.

Uno dei ragazzini venne di corsa da Lèvin.

«Ziuccio, qui c'erano le anitre ieri!» gli gridò e gli andò dietro a distanza.

E davanti a quel ragazzino che lo vedeva ed esprimeva la propria approvazione, a Lèvin fece doppiamente piacere uccidere ancora, proprio lì, un colpo dietro l'altro, tre beccaccini.

XIII

La superstizione del cacciatore, che se il primo colpo è fortunato la cacciata andrà bene, si dimostrò giusta.

Stanco, affamato, felice, dopo aver macinato trenta verste, con diciannove capi di buona selvaggina e un'anitra, che si era appeso alla cintura perché non entrava più nel carniere, Lèvin ritornò all'alloggiamento alle nove passate. I suoi compagni si erano già svegliati da un pezzo e avevano fatto in tempo a prepararsi e a far colazione.

«Aspettate, aspettate, lo so che sono diciannove,» diceva Lèvin, contando per la seconda volta i beccaccini e le beccacce bottaie, che non avevano più quell'aspetto importante di quando si alzavano in volo, ora così contorti e risecchiti, con il sangue rappreso, con i capini voltati da un lato.

Il conto era giusto e l'invidia di Stepàn Arkàdiè faceva piacere a Lèvin. Gli fece anche piacere, tornato all'alloggiamento, trovare che era già giunto l'inviato di Kitty con un biglietto.

«Sto benissimo e sono allegra. Se hai paura per me, puoi essere ancor più tranquillo di prima: ho una nuova guardia del corpo, Màrija Vlàsievna (era la levatrice, un nuovo importante personaggio nella vita familiare di Lèvin). È venuta a trovarmi; mi ha trovato in ottima salute e le abbiamo detto di restare fino al tuo ritorno. Tutti sono di buon umore e stanno bene, e tu, per favore, non ti affrettare, e se la caccia è buona, rimani ancora un giorno.»

Queste due gioie, la caccia fortunata e il biglietto della moglie, erano tanto grandi che i due piccoli dispiaceri capitatigli dopo passarono per Lèvin con facilità. Uno consisteva nel fatto che il sauro del bilancino, che evidentemente il giorno prima aveva faticato troppo, non mangiava la biada ed era abbattuto. Il cocchiere diceva che era sfiancato.

«Ieri l'avete fiaccato, Konstantìn Dmìtriè ,» disse. «Come si fa! L'avete spinto per dieci verste fuori strada!»

L'altro dispiacere, che nel primo momento rovinò la sua buona disposizione d'animo, ma sul quale poi rise molto, consisteva nel fatto che di tutte le provviste, preparate da Kitty con tale abbondanza da sembrare che non si sarebbero finite in una settimana, non era rimasto nulla. Ritornando stanco e affamato dalla caccia, Lèvin si era sognato in modo così preciso i *pirožkì* che, avvicinandosi all'alloggiamento, già ne sentiva l'odore e il sapore in bocca, così come Làska fiutava la selvaggina, e aveva subito ordinato a Filìpp di portarglieli. Risultò che non soltanto non c'erano più *pirožkì*, ma nemmeno pollastrini.

«Uhm, che appetito!» disse Stepàn Arkàdiè ridendo e indicando Vàsenka Veslòvskij. «Io, non si può dire che sia disappetente, ma questo qui è un fenomeno...»

«Be', che farci!» disse Lèvin, guardando cupo Veslòvskij. «Filìpp, dammi allora il manzo.»

«Il manzo l'hanno mangiato e io ho dato l'osso ai cani,» rispose Filìpp.

Lèvin ci rimase così male che disse con dispetto:

«Mi avessero almeno lasciato qualcosa!» e gli venne voglia di piangere.

«Allora pulisci la selvaggina,» disse con voce tremante a Filìpp, sforzandosi di non guardare Vàska, «e mettici sopra l'ortica. E per me chiedi se c'è almeno del latte.»

Dopo, quando si fu saziato di latte, si vergognò d'aver mostrato la propria stizza a una persona estranea e rise del proprio affamato risentimento.

La sera fecero ancora una battuta, durante la quale anche Veslòvskij ammazzò alcuni capi, e per la notte ritornarono a casa.

La via dei ritorno fu altrettanto allegra dell'andata. Veslòvskij ora cantava, ora ricordava con piacere le proprie avventure con i contadini che gli avevano offerto la vodka e gli dicevano: «Non ti preoccupare»; ora le proprie avventure notturne con le nocciole e con la ragazza del cortile e con il *mužìk*, che gli aveva domandato se fosse sposato e, saputo che non lo era, gli aveva detto: «E tu non metter gli occhi sulle donne d'altri, ma datti piuttosto da fare per fartene una tua.» Queste parole facevano particolarmente ridere Veslòvskij.

«In generale, sono terribilmente contento della nostra gita. E voi, Lèvin?»

«Io sono molto contento,» disse sinceramente Lèvin, a cui dava gioia particolare non solo il fatto di non sentire quell'avversione che aveva provato a casa per Vàsenka Veslòvskij, ma, al contrario, di sentire per lui la disposizione più amichevole.

XIV

Il giorno dopo, alle dieci, dopo aver già fatto il giro dell'azienda, Lèvin bussò alla porta della stanza dove Vàsenka aveva passato la notte.

«*Entrez*,» gli gridò Veslòvskij. «Scusatemi, ho finito appena adesso le mie *ablutions*,» disse, sorridendo e camminando davanti a lui con la sola biancheria indosso.

«Non abbiate soggezione, vi prego,» Lèvin si sedette vicino alla finestra. «Avete dormito bene?»

«Come un morto. E oggi che giornata è per la caccia?»

«Che cosa prendete, il tè o il caffè?»

«Nè l'uno, né l'altro. Faccio colazione. Mi vergogno proprio. Le signore si saranno già alzate, penso. Adesso sarebbe ottimo fare una passeggiata. Fatemi vedere i cavalli.»

Dopo aver passeggiato nel giardino, esser stati nella scuderia e aver anche fatto insieme la ginnastica alle sbarre, Lèvin ritornò in casa con il suo ospite ed entrò con lui in salotto.

«Abbiamo cacciato magnificamente, e quante impressioni!» disse Veslòvskij, avvicinandosi a Kitty che era seduta presso il *samovàr*. «Che peccato che le signore siano private di questi piaceri!»

«Su, diamine, bisogna pur che in qualche modo parli con la padrona di casa,» si disse Lèvin. Daccapo gli era parso di veder qualcosa nel sorriso, nell'espressione trionfante con cui l'ospite si rivolgeva a Kitty...

La principessa, che era seduta dall'altra parte del tavolo con Màrija Vlàsievna e Stepàn Arkàdiè, chiamò a sè Lèvin e avviò con lui una conversazione sul trasferimento a Mosca per il parto di Kitty e la preparazione dell'appartamento. Come per il suo matrimonio a Lèvin era spiaciuto qualsiasi preparativo che offendesse con la sua nullità la grandezza di quel che avveniva, così gli sembravano adesso ancor più offensivi i preparativi per il futuro parto, di cui sembrava che loro calcolassero i tempi sulle dita. Aveva sempre cercato di non sentire quei discorsi sul modo di fasciare il futuro bambino, aveva cercato di voltarsi dall'altra parte e di non vedere certe misteriose innumerevoli fasce a maglia, certi triangoli di tela, a cui attribuiva particolare importanza Dolly, e cose simili. L'avvenimento della nascita di un figlio (era persuaso che sarebbe stato un figlio), che gli avevano promesso ma in cui tuttavia lui non poteva credere, tanto gli sembrava straordinario, da una parte gli appariva come una felicità immensa e perciò impossibile e, dall'altra parte, un evento così misterioso, che quell'immaginaria conoscenza di ciò che sarebbe stato e quindi anche quella preparazione come a qualcosa di normale fatto dagli uomini stessi, gli parevano disgustose e umilianti.

Ma la principessa non capiva i suoi sentimenti; secondo lei, quel suo non voler pensare né parlare di questo dipendeva da leggerezza e indifferenza, e perciò non gli dava pace. Aveva incaricato Stepàn Arkàdiè di cercare un appartamento e adesso aveva chiamato a sè Lèvin.

«Io non so nulla, principessa. Fate come volete,» diceva lui.

«Bisogna decidere quando traslocherete.»

«Davvero, io non lo so. Io so che nascono milioni di bambini senza Mosca e dottori... perché mai...»

«Ma se è così...»

«Ma no, come vuole Kitty.»

«Con Kitty non se ne può parlare! Che vuoi, che la spaventi? Proprio questa primavera Natalie Golìcyna è morta per colpa di un cattivo ostetrico.»

«Come direte voi, così farò,» disse lui cupamente.

La principessa cominciò a parlargli, ma lui non l'ascoltava. Benché la conversazione con la principessa lo disturbasse, s'era fatto cupo non per questa conversazione, ma per quel che vedeva presso il *samovàr*.

«No, è impossibile,» pensava, sbirciando ogni tanto Vàsenka che si era chinato verso Kitty e le diceva qualcosa con il suo bel sorriso, mentre lei arrossiva ed era agitata.

C'era qualcosa d'impuro nella posa di Vàsenka, nel suo sguardo, nel suo sorriso. Lèvin vedeva qualcosa d'impuro anche nella posa e nello sguardo di Kitty. E daccapo la luce si oscurò ai suoi occhi. Daccapo, come il giorno prima, d'improvviso, senza soluzione di continuità, si sentì precipitato dall'altezza della felicità, della tranquillità, della dignità, in un abisso di disperazione, di rancore e di umiliazione. Daccapo tutto e tutti gli diventarono odiosi.

«Allora, principessa, fate come volete,» disse, voltandosi di nuovo a guardare.

«Tiara del Monomaco, sei pesante!» gli disse per scherzo Stepàn Arkàdiè evidentemente alludendo non solo alla conversazione con la principessa, ma anche alla causa dell'agitazione di Lèvin, che aveva notato. «Come vieni tardi quest'oggi, Dolly!»

Tutti si alzarono per accogliere Dàrija Aleksàndrovna. Vàsenka si alzò per un momento solo e, con la mancanza di cortesia verso le signore propria dei giovanotti moderni, s'inchinò appena e continuò di nuovo la sua conversazione, mettendosi a ridere per qualcosa.

«Màša mi ha fatto disperare. Ha dormito male e quest'oggi è terribilmente capricciosa,» disse Dolly.

La conversazione avviata da Vàsenka con Kitty verteva di nuovo su ciò di cui avevano parlato il giorno prima, su Anna, sul fatto se l'amore potesse mettersi al di sopra delle convenienze della società. Kitty non gradiva questa conversazione che la agitava, e per il suo contenuto, e per il tono in cui veniva tenuta, e in particolare perché lei già sapeva l'impressione che ciò avrebbe fatto al marito. Ma era troppo semplice e innocente per saperla troncare, e anche per nascondere l'esteriore soddisfazione che le procurava la palese attenzione di quel giovanotto. Avrebbe voluto interrompere la conversazione, ma non sapeva come fare. Sapeva che qualunque cosa avesse fatto, sarebbe stata notata dal marito, che avrebbe interpretato tutto in senso cattivo. E realmente, quando lei domandò a Dolly che cos'avesse Màša, e Vàsenka, aspettando che finisse

quel discorso per lui noioso, si mise a guardare Dolly con indifferenza, quella domanda parve a Lèvin un'astuzia poco naturale, odiosa.

«Ebbene, oggi andiamo in cerca di funghi?» domandò Dolly.

«Andiamo, vi prego, verrò anch'io,» disse Kitty e arrossì. Per gentilezza avrebbe voluto domandare a Vàsenka se sarebbe andato anche lui, ma non lo domandò. «Dove vai, Kòstja?» domandò invece con fare colpevole al marito quando lui le passò accanto con passo risoluto. Quella espressione colpevole confermò tutti i suoi dubbi.

«Mentre ero assente è arrivato il macchinista, e devo vederlo,» disse lui senza guardarla.

Scese di sotto, ma prima che avesse fatto in tempo ad uscire dallo studio, udì i noti passi della moglie che veniva da lui con imprudente frettolosità.

«Che vuoi?» le disse asciutto. «Siamo occupati.»

«Scusatemi,» si rivolse lei al meccanico tedesco, «ho da dire due parole a mio marito.»

Il tedesco avrebbe voluto andarsene, ma Lèvin gli disse:

«Non vi incomodate.»

«Il treno è alle tre?» domandò il tedesco. «Non vorrei far tardi.»

Lèvin non gli rispose ed uscì con la moglie.

«Su, cosa volete dirmi?» proferì in francese.

Non la guardava in faccia e non voleva vedere che lei, nel suo stato, tremava con tutto il viso e aveva un aspetto pietoso, annientato.

«Io... io voglio dire che così non si può vivere, che questo è un martirio...» proferì lei.

«Qui nella dispensa c'è la servitù,» disse lui con ira, «non fate scene.»

«Be', andiamo qui!»

Stavano in piedi in una stanza di passaggio. Kitty volle entrare in quella accanto, ma lì c'era l'inglese che dava lezione a Tànja.

«Be', andiamo in giardino!»

In giardino si imbatterono in un contadino che ripuliva un viottolo. E, senza ormai più pensare che il contadino vedeva la faccia di pianto di lei e quella agitata di lui, senza pensare che avevano l'aspetto di persone che fuggissero da qualche sventura, andavano avanti a passi veloci, sentendo che dovevano esprimersi e spiegarsi a vicenda, stare un po' soli insieme e con questo liberarsi dal tormento che tutt'e due provavano.

«Così non si può vivere! È una tortura! Io soffro, tu soffri. Per cosa?» disse lei, quando finalmente raggiunsero una panchina isolata all'angolo d'un viale di tigli.

«Ma tu dimmi una cosa sola: c'era nel suo tono qualcosa di sconveniente, di impuro, di umiliante e orribile insieme?» disse lui, mettendosi di nuovo davanti a lei nella posa in cui s'era messo quella notte, con i pugni davanti al petto.

«C'era,» disse lei con voce tremante. «Ma, Kòstja, non vedi forse che non è colpa mia? Fin da questa mattina io volevo prendere un tono diverso, ma questa gente... Perché è venuto? Com'eravamo felici!» diceva, soffocando per i singhiozzi che sollevavano tutto il suo corpo ingrossato.

Il giardiniere vide con stupore che, sebbene nulla li inseguisse e non ci fosse nulla da cui fuggire e nulla loro avessero potuto trovare di particolarmente gioioso sulla panchina, - il giardiniere vide che tornarono a casa passando davanti a lui con i visi sereni, raggianti.

XV

Accompagnata la moglie di sopra, Lèvin andò nell'appartamento di Dolly. Quel giorno Dàrija Aleksàndrovna era molto amareggiata per suo conto. Camminava per la stanza e, arrabbiata, diceva alla bambina che stava in piedi in un angolo e piangeva:

«Starai nell'angolo tutto il giorno, pranzerai da sola e non vedrai nemmeno una bambola; e non ti farò il vestito nuovo,» diceva, non sapendo ormai più come punirla.

«È proprio una bambina cattiva!» si rivolse poi a Lèvin. «Di dove le vengono queste inclinazioni odiose?»

«Ma che cos'ha fatto?» disse alquanto indifferente Lèvin, che voleva consigliarsi per cose sue e perciò era indispettito d'esser capitato a sproposito.

«Lei e Grìša sono andati dove ci sono i lamponi e là... non posso nemmeno dire quello che lei ha fatto. C'è da rimpiangere mille volte miss Elliot. Questa qui non guarda nulla, è una macchina... *Figurez vous, que la petite...*»

E Dàrija Aleksàndrovna raccontò il misfatto di Màša.

«Questo non dimostra nulla, non sono affatto cattive inclinazioni, è semplicemente una birichinata,» la tranquillizzava Lèvin.

«Ma tu mi sembri sconvolto?! Perché sei venuto?» domandò Dolly. «Che succede di là?»

E, dal tono di questa domanda, Lèvin sentì che gli sarebbe stato facile dire quel che aveva intenzione di dire.

«Non ero di là, ero solo con Kitty in giardino. Abbiamo litigato per la seconda volta da quando... è arrivato Stìva.»

Dolly lo guardava con occhi intelligenti, che capivano.

«Be', dimmi, con la mano sul cuore, c'era... non in Kitty ma in quel signore, un tono che può essere spiacevole, nemmeno spiacevole ma orribile, offensivo per un marito?»

«Cioè, come dirti... Tu resta nell'angolo!» disse ella a Màša che, avendo visto un appena percettibile sorriso sul volto della madre, stava per voltarsi. «L'opinione mondana sarebbe che lui si comporta come si comportano tutti i giovanotti. *Il fait la cour à une jeune et jolie femme*, e un marito mondano dovrebbe esserne soltanto lusingato.»

«Sì, sì,» disse cupamente Lèvin, «ma tu l'hai notato?»

«Non io soltanto, ma l'ha notato Stìva. Proprio dopo il tè mi ha detto: *je crois que Veslòvskij fait un petit brin de cour à Kitty*.»

«E allora benissimo, adesso sono tranquillo. Lo caccerò via,» disse Lèvin.

«Che dici, sei impazzito?» gridò Dolly con orrore. «Che hai, Kòstja, ritorna in te!» disse poi ridendo. «Su, adesso puoi andare da Fanny,» disse a Màša. «No, se proprio lo vuoi, lo dirò io a Stìva. Lui lo porterà via. Si può dire che tu aspetti altri ospiti. Tutto sommato, uno come lui non sta bene in casa nostra.»

«No, no, faccio da me.»

«Ma litigherai?...»

«Per nulla. Lo farò con gioia,» disse Lèvin con gli occhi che davvero gli brillavano allegramente. «Su, perdonala, Dolly! Non lo farà più,» disse della piccola delinquente che non era andata da Fanny e stava indecisa in piedi di fronte alla madre, cercando e aspettando di sottecchi il suo sguardo.

La madre la guardò. La bambina scoppiò in singhiozzi, si ficcò con la faccia nelle ginocchia della madre e Dolly le mise sul capo la sua mano magra e tenera.

«Cosa c'è infatti di comune fra noi e lui?» pensò Lèvin, e andò a cercare Veslòvskij.

Passando per l'anticamera diede ordine di attaccare il carozzino per andare alla stazione.

«Ieri si è rotta una molla,» rispose il domestico.

«Allora il *tarantàs*, ma presto. Dov'è l'ospite?»

«Il signore è andato in camera sua.»

Lèvin trovò Vàsenka mentre si provava le ghette per andare a cavallo, dopo aver tolto la sua roba dalla valigia e disposto qua e là delle nuove romanze.

Sia che sul viso di Lèvin ci fosse qualcosa di particolare, sia che lo stesso Vàsenka avesse sentito che *ce petit brin de cour* che aveva cominciato era fuor di luogo in quella famiglia, fatto sta che rimase un po' (quanto può esserlo un uomo di mondo) turbato dall'entrata di Lèvin.

«Montate a cavallo con le ghette?»

«Sì, è molto più pulito,» disse Vàsenka, mettendo la grassa gamba sulla sedia, agganciando la fibbia di sotto e sorridendo allegramente, bonario.

Era senza dubbio un buon ragazzo e Lèvin provò pena per lui e vergogna per sè, padrone di casa, non appena notò la timidezza nello sguardo di Vàsenka.

Sul tavolo giaceva un pezzo del bastone che avevano rotto insieme quella mattina a ginnastica, provando a sollevare le sbarre gonfiate dall'umidità. Lèvin prese in mano quel frammento e cominciò a spezzare l'estremità già rotta, non sapendo come incominciare.

«Volevo...» Stava già per tacere, ma a un tratto, ricordandosi di Kitty e di tutto quel che era successo, guardandolo risolutamente negli occhi, disse: «Ho ordinato di attaccare per voi i cavalli.»

«Cioè, come?» cominciò Vàsenka con stupore. «Dove si deve andare?»

«Voi, alla ferrovia,» disse cupamente Lèvin, pizzicando l'estremità del bastone.

«Partite o è successo qualcosa?»

«È successo che aspetto degli ospiti,» disse Lèvin, spezzando sempre più in fretta con le forti dita le estremità del bastone che si era spaccato. «E non aspetto ospiti e non è successo nulla, ma vi prego di partire. Potete interpretare come volete la mia scortesia.»

Vàsenka si raddrizzò.

«Io prego *voi* di spiegare...» disse con dignità, avendo finalmente capito.

«Non posso spiegarvi,» cominciò a dir Lèvin piano e adagio, cercando di nascondere il tremito degli zigomi. «Ed è meglio che non facciate domande.»

E siccome le estremità scheggiate erano ormai state tolte, Lèvin si attaccò con le dita alle grosse estremità, spaccò il bastone e afferrò con abilità la parte che cadeva.

Probabilmente la vista di quelle mani tese nello sforzo, di quegli stessi muscoli che la mattina lui aveva saggiato facendo la ginnastica, e degli occhi scintillanti, della voce sommessa e degli zigomi tremanti, persuasero Vàsenka più delle parole. Alzate le spalle, sorriso in modo sprezzante, egli s'inchinò.

«Non potrei vedere Oblònskij?»

L'alzata di spalle e il sorriso non infuriarono Lèvin. «Come altrimenti potrebbe comportarsi?» pensò.

«Ve lo manderò subito.»

«Che assurdità!» disse Stepàn Arkàdiè quando ebbe saputo dall'amico che lo cacciavano dalla casa, e, trovando Lèvin in giardino, dove passeggiava aspettando la partenza dell'ospite: «*Mais c'est ridicule!* Che mosca t'ha punto! *Mais c'est du dernier ridicule!* Cosa mai t'è sembrato se un giovanotto...»

Ma si vede che il punto dove la mosca aveva pizzicato Lèvin faceva ancora male, perché egli impallidì di nuovo quando Stepàn Arkàdiè volle dire le sue ragioni, e si affrettò a interromperlo:

«Per favore non dire nulla! Non posso altrimenti! Mi vergogno molto davanti a te e davanti a lui. Ma per lui, penso, partire non sarà un gran dolore e per me e per mia moglie la sua presenza è sgradevole.»

«Ma per lui è offensivo! *Et puis c'est ridicule*.»

«E per me è offensivo e tormentoso! E io non ho colpa di nulla e non c'è motivo che soffra!»

«Be', da te questo proprio non me l'aspettavo! *On peut étre jaloux, mais à ce point, c'est du dernier ridicule!*»

Lèvin si voltò rapidamente, si allontanò verso il fondo del viale e continuò a camminare da solo avanti e indietro. Presto udì il rumore del *tarantàs* e vide di là dagli alberi Vàsenka che passava per il viale, sobbalzando alle scosse, seduto sul fieno (per colmo di sventura il *tarantàs* non aveva il sedile) con il suo berrettino scozzese.

«E adesso che c'è?» pensò Lèvin quando un domestico, uscendo di corsa di casa, fermò il *tarantàs*. Si trattava del meccanico di cui Lèvin si

era completamente dimenticato. Il meccanico, salutando, disse qualcosa a Veslòvskij; poi salì sul *tarantàs* e partirono insieme.

Stepàn Arkàdiè e la principessa erano indignati dell'azione di Lèvin. E lui stesso non soltanto si sentiva in sommo grado *ridicule,* ma anche pieno di colpa e di vergogna; ma, ricordando quel che lui e sua moglie avevano sofferto, domandandosi come avrebbe agito una seconda volta, si rispondeva che avrebbe agito esattamente nello stesso modo.

Malgrado tutto questo, verso la fine della giornata, tutti, eccezion fatta per la principessa che non perdonava a Lèvin quell'azione, si fecero insolitamente animati e allegri, come i bambini dopo un castigo o i grandi dopo un faticoso ricevimento ufficiale, tanto che la sera, in assenza della principessa, si parlò della cacciata di Vàsenka come di un avvenimento remoto. E Dolly, che aveva preso dal padre il dono di raccontare le cose in modo buffo, faceva sbellicare dal ridere Vàrenka raccontando per la terza e la quarta volta, sempre con nuove aggiunte umoristiche, come, non appena si era accinta a metter dei nastrini nuovi per l'ospite e stava già uscendo in salotto, a un tratto avesse sentito il fracasso di una carretta. E chi c'era sulla carretta? Vàsenka in persona, con il berrettino scozzese, e con le romanze, e con le ghette, seduto sul fieno.

«Avesse almeno fatto attaccar la carrozza! No, e poi sento: Aspettate! Bene, penso, si sono impietositi. Guardo: gli han messo a seder vicino il grasso tedesco e lo portano via... E i miei nastrini così sono andati perduti!»

XVI

Dàrija Aleksàndrovna mise in atto la sua intenzione e andò da Anna. Le rincresceva molto addolorare la sorella e far cosa sgradita al marito di lei; capiva che avevano ragione i Lèvin a non voler avere alcun rapporto con Vrònskij; ma considerava suo dovere stare un po' da Anna e mostrarle che i suoi sentiinenti non potevano cambiare nonostante il mutamento della situazione di lei.

Per non dipendere dai Lèvin in questo viaggio, Dàrija Aleksàndrovna mandò a noleggiare dei cavalli al villaggio; ma Lèvin, avendolo saputo, andò da lei a sgridarla.

«Perché mai pensi che il tuo viaggio mi dispiaccia? Ma anche se mi dispiacesse, tanto più mi dispiace che tu non prenda i miei cavalli,» disse.

«Non mi hai detto neanche una volta che eri decisa ad andare. E noleggiarli al villaggio, in primo luogo è una cosa che fa dispiacere a me, e poi loro si prenderanno l'incarico, ma non ti porteranno. Io ho dei cavalli. E se non vuoi addolorarmi, prendi i miei.»

Dàrija Aleksàndrovna dovette acconsentire, e il giorno fissato Lèvin preparò per la cognata un tiro a quattro e dei cavalli di ricambio, prendendoli fra quelli da lavoro e da sella, molto brutti ma che potevano portare a destinazione Dàrija Aleksàndrovna in un giorno. Adesso che i cavalli occorrevano anche per la principessa che partiva, e per la levatrice, per Lèvin la cosa fu difficile, ma per dovere di ospitalità non poteva lasciare che Dàrija Aleksàndrovna noleggiasse dei cavalli mentre si trovava a casa sua e, inoltre, sapeva che i venti rubli che le avevano chiesto per quel viaggio avevano molta importanza per Dàrija Aleksàndrovna, le cui faccende finanziarie, che erano sentite dai Lèvin come loro proprie, non navigavano in buone acque.

Dietro consiglio di Lèvin, Dàrija Aleksàndrovna partì prima dell'alba. La strada era buona, la vettura comoda, i cavalli correvano allegramente e a cassetta, oltre al cocchiere, sedeva lo scrivano mandato da Lèvin per sicurezza in luogo di un domestico. Dàrija Aleksàndrovna si assopì e si svegliò soltanto mentre si avvicinavano già alla locanda per il cambio dei cavalli.

Dopo aver bevuto il tè da quel ricco contadino proprietario, presso il quale si era fermato Lèvin durante il suo viaggio da Svijàžskij, e dopo aver chiacchierato con le contadine dei loro figli, e con il vecchio del conte Vrònskij, che quello lodò assai, alle dieci Dàrija Aleksàndrovna proseguì. A casa, per via delle preoccupazioni per i bambini, lei non aveva mai tempo di pensare. In compenso adesso, in questo viaggio di quattro ore, tutti i pensieri prima trattenuti a un tratto si affollarono nella sua testa, e lei ripensò a tutta la sua vita, in tutti i suoi aspetti, come mai aveva fatto prima. I suoi pensieri riuscivano strani anche a lei. Dapprima pensò ai bambini, per i quali si preoccupava comunque, anche se la principessa e soprattutto Kitty (in lei soprattutto sperava) avevano promesso di sorvegliarli. «Purché Màša non ricominci a far la monella; e speriamo che Grìša non si faccia male stando intorno ai cavalli, e che il pancino di Lily non peggiori.» Ma poi i problemi del presente cominciarono a lasciare il posto ai problemi dell'immediato futuro. Cominciò a pensare che, per l'inverno prossimo, a Mosca bisognava prendere un nuovo alloggio, cambiare la mobilia in salotto e fare una pelliccetta alla figlia maggiore.

Poi cominciarono ad apparirle i problemi di un futuro più lontano: come avrebbe fatto una posizione ai figlioli. «Per le bambine non è ancor nulla,» pensava, «ma i ragazzi?»

«Va bene, ora mi posso occupare di Grìša perché sono libera, ma se mi capitasse un'altra gravidanza? Su Stìva, si capisce, non c'è da contare. E io gli farò una posizione con l'aiuto di persone buone; ma, se dovessi avere un altro parto...» E pensò che la maledizione della donna non consisteva nel generare figli e figlie fra i tormenti, come era stato detto ingiustamente. «Partorire non è niente, ma essere incinta, ecco che cos'è una tortura,» pensò, immaginandosi la sua ultima gravidanza e la morte di quell'ultimo bambino. E si ricordò della conversazione avuta con una giovane sposa alla locanda. Alla domanda se avesse bambini, la bella sposa aveva risposto allegramente:

«Ho avuto una bambina, ma Dio me ne ha liberata, l'ho sepolta a quaresima.»

«T'è spiaciuto molto, vero?» aveva domandato Dàrija Aleksàndrovna.

«Perché averne dispiacere? Il vecchio di nipoti ne ha già tanti. Sono soltanto guai. Non puoi lavorare, né nulla. Non è che una schiavitù.»

Questa risposta era sembrata ripugnante a Dàrija Aleksàndrovna malgrado l'aspetto bonario della sposina, ma adesso si ricordò senza volerlo di quelle parole. In quelle parole così ciniche c'era anche una parte di verità.

«E in genere, del resto,» pensava Dàrija Aleksàndrovna, volgendosi a guardare tutta la sua vita in quei quindici anni di matrimonio, «gravidanza, nausea, ottusità di mente, indifferenza a tutto e principalmente mostruosità. Kitty, anche Kitty così giovane e carina, è diventata brutta e io, quando sono incinta, divento mostruosa, lo so. Il parto, le sofferenze, le mostruose sofferenze, quell'ultimo minuto... poi l'allattamento, quelle notti insonni, quei dolori terribili...»

Dàrija Aleksàndrovna rabbrividì al solo ricordo del dolore ai capezzoli screpolati, che provava quasi a ogni bambino. «Poi le malattie dei bambini, quest'eterna paura; poi l'educazione, le inclinazioni cattive (si ricordò del misfatto della piccola Màša fra i lamponi), gli studi, il latino, tutto questo è così incomprensibile e difficile. E poi, i bambini che muoiono.» E daccapo nella sua immaginazione sorse il crudele ricordo, che eternamente opprimeva il suo cuore materno, della morte dell'ultimo bimbo lattante, morto di crup, i suoi funerali, l'indifferenza generale

davanti a quella piccola bara rosea; e il suo dolore solitario, che le spezzava il cuore, davanti alla piccola fronte pallida, con le tempie ondulate, davanti alla boccuccia spalancata e stupita, che appariva dalla bara nel momento in cui l'avevano chiusa con un piccolo coperchio rosa con una croce intrecciata.

«E tutto questo perché? Che cosa uscirà mai da tutto questo? Che io passerò la mia vita senza avere un momento di pace, ora incinta, ora allattante, eternamente arrabbiata, brontolona, tormentata io stessa e tormentatrice degli altri, odiosa a mio marito, e cresceranno dei bambini disgraziati, maleducati e mendichi. Anche adesso, senza questa estate trascorsa dai Lèvin, non so come avremmo vissuto. Si capisce, Kòstja e Kitty sono così delicati che non ce lo fanno sentire; ma questo non può continuare. Anche loro avranno dei bambini, non potranno più aiutarci; già adesso sono a disagio. Ebbene, ci aiuterà papà che non s'è tenuto per sè quasi nulla? Sicché anche ai figlioli non potrò fare una posizione da sola, ma forse soltanto con l'aiuto degli altri, con umiliazioni. Bene, supponiamo pure la maggior felicità: i bambini vivranno e in qualche modo io li educherò. Nel migliore dei casi si otterrà soltanto che non siano dei mascalzoni. Ecco tutto quel che posso desiderare. Per tutto questo quanti tormenti, fatiche... Tutta una vita rovinata!» Di nuovo ripensò a quello che aveva detto la sposina, e di nuovo le fece ribrezzo ricordarsene, ma dovette ammettere che in quelle parole c'era anche una parte di brutale verità.

«È ancora lontano, Michàjla?» chiese Dàrija Aleksàndrovna allo scrivano per distrarsi dai pensieri che la spaventavano.

«Sette verste da questo villaggio, dicono.»

Lungo la strada del villaggio il carrozzino discese verso un ponticello. Per il ponte, discorrendo in modo sonoro e allegro, camminava una folla di allegre donne con i covoni legati dietro le spalle. Le donne si fermarono sul ponte, osservando con curiosità la vettura. Tutti i visi rivolti verso di lei sembrarono a Dàrija Aleksàndrovna sani, allegri, provocanti, nella loro gioia di vivere. «Tutti vivono, tutti godono della vita,» continuò lei a pensare, oltrepassando le donne e uscendo su un'altura, cullata piacevolmente sulle morbide molle del vecchio carrozzino dal trotto dei cavalli, «e io, come liberata da una prigione, da un mondo che mi uccide con le preoccupazioni, adesso soltanto sono ritornata per un attimo in me. Tutti vivono: queste donne, mia sorella Natalie, Vàrenka, e Anna dalla quale vado; solo io non vivo... E loro si scagliano contro Anna. Per che cosa? Già, io sono forse meglio. Io almeno ho un marito che amo. Non

come lo vorrei amare, ma io lo amo, mentre Anna non amava il suo, Di che cosa è mai colpevole? Vuole vivere. Dio ci ha messo questo nell'anima. Può darsi benissimo che avrei fatto lo stesso anch'io. E non so ancora adesso se ho fatto bene ad ascoltarla in quel momento orribile, quando venne da me a Mosca. Allora dovevo abbandonare il marito e cominciare la vita daccapo. Avrei potuto amare ed essere amata davvero. E adesso è forse meglio? Io non lo stimo. Lui mi è necessario,» pensava del marito, «e io lo sopporto. È forse meglio? Allora potevo ancora piacere, mi rimaneva la mia bellezza,» continuava a pensare Dàrija Aleksàndrovna e le venne voglia di guardarsi nello specchio. Aveva uno specchietto da viaggio nella borsetta e avrebbe voluto prenderlo; ma, dopo aver guardato le schiene del cocchiere e dello scrivano che si dondolava, sentì che si sarebbe vergognata se uno di loro si fosse voltato e non tirò fuori lo specchio.

Ma pur senza guardarsi nello specchio, pensò che anche adesso non era ancora troppo tardi e si ricordò di Sergèj Ivànoviè, che era particolarmente gentile con lei, di un amico di Stìva, il buon Turòvcyn, che aveva curato insieme con lei i suoi bambini durante la scarlattina ed era stato innamorato di lei. E c'era stato ancora un altro uomo, proprio giovane, che, come le aveva detto scherzando il marito, trovava che lei era la più bella di tutte le sorelle. E le romanticherie più appassionate e impossibili si presentavano a Dàrija Aleksàndrovna. «Anna ha agito benissimo e non sarò di certo io a rimproverarla. Lei è felice, fa la felicità di un'altra persona e non è oppressa come me, ma probabilmente è come sempre fresca, intelligente, aperta a tutto,» pensava, e un sorriso malizioso le increspava le labbra, specialmente perché, pensando al romanzo di Anna, parallelamente a esso si immaginava un proprio romanzo quasi simile, con un uomo immaginario innamorato di lei. Come Anna, lei confessava tutto al marito. E lo stupore e la confusione di Stepàn Arkàdiè a questa notizia la facevano sorridere.

In mezzo a queste fantasticherie giunse alla svolta che dalla strada grande portava a Vozdvìženskoe.

XVII

Il cocchiere fermò il tiro a quattro e si voltò a destra, verso un campo di segale dove dei contadini erano seduti vicino a un carro. Lo scrivano

parve voler saltar giù, ma poi cambiò idea e gridò imperiosamente verso un contadino, facendogli segno di avvicinarsi. Il venticello che c'era durante il cammino, quando si fermarono, cessò; i tafani si attaccavano ai cavalli sudati che se ne liberavano irosamente. Il suono metallico di un martello sulla falce, che veniva dal carro, tacque. Uno dei contadini si alzò e andò verso il carrozzino.

«Ve', è risecchito!» gridò arrabbiato lo scrivano verso il contadino che camminava lentamente con i piedi scalzi sull'asciutta strada non battuta. «Vieni, su!»

Il vecchio ricciuto, con i capelli legati da uno stelo di tiglio, la schiena curva, scura di sudore, affrettato il passo, si avvicinò al carrozzino e afferrò con la mano abbronzata un parafango.

«Vozdvìženskoe? Alla casa dei signori? Dal conte?» ripetè.

«Ecco, in fondo al viottolo. A sinistra c'è una svolta. Dritto per il vialone e ci vai a finir dentro. Ma voi chi volete? Proprio lui?»

«E loro sono in casa, colombella?» disse in modo generico Dàrija Aleksàndrovna, non sapendo come domandare di Anna nemmeno a un contadino.

«Devono stare a casa,» disse il contadino, muovendo lentamente i piedi scalzi e lasciando sulla polvere l'impronta netta del piede con le cinque dita. «Devono stare a casa,» ripetè, palesemente desiderando ciarlare. «Anche ieri sono arrivati degli ospiti. Di ospiti ce n'è un fottio... Che vuoi tu?» E si rivolse a un giovinotto che gli gridava qualcosa dal carro. «Anche quello! È poco che son passati di qui tutti a cavallo per vedere la mietitrice. Adesso devono stare a casa. E voi di dove siete?»

«Noi siamo di lontano,» disse il cocchiere, montando a cassetta. «Allora non è distante?»

«Sto dicendo che è proprio qui. Come uscite di qui...» disse, tastando con la mano il parafango del carrozzino.

Si avvicinò un giovanotto, sano e tarchiato.

«Che, volete braccianti per la mietitura?» domandò.

«Non lo so, colombella.»

«Sicché, prendi a sinistra, e ci arrivi subito,» disse il contadino, evidentemente lasciando andar via malvolentieri i passanti e desiderando chiacchierare.

Il cocchiere si mosse, ma avevano appena svoltato, che il contadino si mise a gridare. «Ferma! Ehi, caro! Ferma!» gridavano due voci. Il cocchiere si fermò.

«Son loro che vengono! Eccoli!» gridò il contadino. «Ve', come vanno bene!» disse, indicando i quattro a cavallo e i due in *char à bancs* che venivano lungo la strada.

Erano Vrònskij con un fantino, Veslòvskij e Anna a cavallo e la principessa Varvàra con Svijàòìskij in *char à bancs.* Erano andati a fare una passeggiata e a vedere il funzionamento delle mietitrici meccaniche arrivate da poco.

Quando la carrozza si fermò, quelli a cavallo si misero al passo. In testa era Anna a fianco di Veslòvskij. Anna cavalcava a passo tranquillo su un basso e tozzo *cob* inglese con la criniera tagliata e la coda corta. La sua bella testa con i capelli neri che sfuggivano di sotto l'alto cappello, le sue spalle piene, la vita sottile nell'amazzone nera e la posizione in sella, sicura e aggraziata, colpirono Dolly.

Nel primo momento le sembrò sconveniente che Anna andasse a cavallo. L'immagine di una signora che andava a cavallo si univa nel concetto di Dàrija Aleksàndrovna all'immagine d'una leggera e giovanile civetteria che, secondo la sua opinione, non si addiceva alla posizione di Anna; ma, quando la esaminò da vicino, si riconciliò subito con il suo andare a cavallo. Nonostante l'eleganza, tutto era così semplice, tranquillo e dignitoso, e nella posa, e nel vestito e nei movimenti di Anna, che non ci poteva esser nulla di più naturale.

A fianco di Anna, su un accaldato cavallo grigio di cavalleria, allungando in avanti le grasse gambe e palesemente compiacendosi di sè, cavalcava Vàsenka Veslòvskij con il berrettino scozzese dai nastri svolazzanti, e Dàrija Aleksàndrovna non potè trattenere un allegro sorriso riconoscendolo. Dietro di loro cavalcava Vrònskij. Montava un purosangue baio scuro, evidentemente accaldato dal galoppo. Lui lavorava di redini per trattenerlo. L'ultimo dei cavalieri era un ometto in costume di fantino. Svijàžskij e la principessa seguivano i cavalieri in uno *char à bancs* nuovo fiammante con un grosso trottatore morello.

Nel momento in cui Anna riconobbe Dolly nella piccola figura che si stringeva in un angolo della vecchia vettura, il suo viso si illuminò improvvisamente d'un sorriso di gioia. Essa gettò un grido, ebbe un sussulto sulla sella e spinse il cavallo al galoppo. Accostatasi al carrozzino, saltò giù senza bisogno di aiuto e, reggendosi la gonna dell'amazzone, corse incontro a Dolly.

«Lo pensavo e non osavo pensarlo. Che gioia! Non puoi immaginarti la mia gioia!» diceva, ora stringendosi con la faccia a Dolly e baciandola, ora staccandosene ed esaminandola con un sorriso.

«Ecco, questa è una gioia, Aleksèj!» disse poi, voltandosi verso Vrònskij che era sceso di cavallo e si avvicinava a loro.

Toltosi l'alto cappello grigio, Vrònskij si accostò a Dolly.

«Non potete credere come siamo contenti del vostro arrivo,» disse, dando un particolare significato alle parole che pronunciava e scoprendo in un sorriso i suoi forti denti bianchi.

Vàsenka Veslòvskij, senza scendere da cavallo, si levò il suo berrettino e salutò l'ospite agitando gioiosamente i nastri sopra la testa.

«È la principessa Varvàra,» rispose Anna a uno sguardo interrogativo di Dolly quando lo *char à bancs* si fu avvicinato.

«Ah!» disse Dàrija Aleksàndrovna e involontariamente il suo viso espresse disappunto.

La principessa Varvàra era una zia di suo marito: lei la conosceva da tempo e non la stimava. Sapeva che la principessa Varvàra aveva trascorso tutta la sua vita da parassita presso dei parenti ricchi; ma il fatto che ora vivesse presso Vrònskij, il quale per lei era una persona estranea, la offendeva per la parentela del marito. Anna notò l'espressione della faccia di Dolly e si confuse, arrossì, lasciò sfuggir di mano l'amazzone e vi inciampò.

Dàrija Aleksàndrovna si avvicinò allo *char à bancs* che si era fermato e salutò freddamente la principessa Varvàra. Anche Svijàžskij era un conoscente. Egli domandò come stesse quell'originale del suo amico con la giovane moglie e, scrutati con uno sguardo fuggevole i cavalli spaiati e la vettura dai parafanghi scrostati, offrì alle signore di montare sullo *char à bancs.*

«E io andrò in questo trabiccolo,» disse. «Il cavallo è tranquillo e la principessa guida ottimamente.»

«No, restate com'eravate,» disse Anna che si era avvicinata, «e noi andremo in carrozzino», e, presa Dolly sotto braccio, la condusse via.

Dàrija Aleksàndrovna spalancò gli occhi davanti a quella carrozza elegante che non aveva mai visto, a quei magnifici cavalli, a quelle eleganti e brillanti persone che la circondavano. Ma più di tutto la stupiva il cambiamento avvenuto in quell'Anna che lei conosceva e amava. Un'altra donna, meno attenta, che non avesse conosciuto Anna prima e in particolare non avesse avuto i pensieri che aveva formulato Dàrija

Aleksàndrovna durante il tragitto, non avrebbe notato nulla di particolare in Anna. Ma adesso Dolly era colpita da quella bellezza momentanea che le donne hanno solamente nei momenti dell'amore e che lei aveva colto sul viso di Anna. Tutto nel suo viso: le fossette ben definite delle guance e del mento, la piega delle labbra, il sorriso che sembrava aleggiarle intorno al viso, il fulgore degli occhi, la grazia e la rapidità dei movimenti, la pienezza dei suoni della voce, persino il modo fra arrabbiato e affettuoso con cui aveva risposto a Vrònskij che le aveva chiesto il permesso di montare il suo *cob*, - tutto era particolarmente attraente; e sembrava che anche lei lo sapesse e ne fosse felice.

Quando le due donne si furono sedute nel carrozzino, entrambe furono prese a un tratto dal turbamento. Anna era turbata dallo sguardo attento e interrogativo con cui la guardava Dolly; Dolly, perché dopo le parole di Svijàžskij sul suo trabiccolo, senza volerlo aveva cominciato a vergognarsi della vecchia vettura sudicia in cui Anna si era seduta con lei. Il cocchiere Filìpp e lo scrivano provavano lo stesso sentimento. Lo scrivano, per nascondere la sua confusione, si dava d'attorno per far sedere le signore, ma il cocchiere Filìpp si fece cupo e si preparò in anticipo a non sottostare a quella superiorità esteriore. Sorrise ironicamente dopo aver guardato il trottatore morello e aver deciso nella sua testa che quel morello dello *char à bancs* era forse buono per fare un promenaggio, ma non avrebbe fatto quaranta verste col caldo in una sola tirata.

Tutti i contadini si erano alzati dal carro e osservavano con curiosità e allegria l'arrivo dell'ospite, facendo i loro commenti.

«Pure loro son contente, è un pezzo che non si vedevano,» disse il vecchio riccioluto con il legaccio di tiglio.

«Ecco, zio Geràsim, ci vorrebbe lo stallone morello per portare i covoni, quello sì che farebbe alla svelta!»

«Guarda un po'. Quella in pantaloni è una donna?» disse uno di loro, indicando Vàsenka Veslòvskij che sedeva sulla sella da signora.

«No, un uomo. Com'è saltato su svelto, ve'!»

«Allora, ragazzi, non dormiremo a quanto pare?»

«Macché sonno quest'oggi!» disse il vecchio e guardò il sole di traverso. «Mezzodì è già passato, guarda! Prendi il forcone, comincia!»

XVIII

Anna guardava il viso magro, sfinito, con la polvere nelle piccole rughe, di Dolly e avrebbe voluto dire quel che pensava e precisamente che Dolly era dimagrita; ma, ricordando che lei invece si era fatta più bella e che lo sguardo di Dolly le diceva questo, sospirò e si mise a parlare di sè.

«Tu mi guardi,» disse, «e pensi se posso esser felice nella mia situazione. Ebbene! fa vergogna confessarlo, ma io...io sono imperdonabilmente felice. Mi è successo qualcosa di magico, come un sogno, quando si prova terrore, paura, e a un tratto ci si sveglia e si sente che tutti quegli spaventi non ci sono più. Io mi sono svegliata. Ho passato momenti tormentosi, terribili e adesso ormai da molto tempo, specialmente da quando siamo qui, sono così felice!...» disse guardando Dolly con un timido sorriso di domanda.

«Come sono contenta!» sorridendo disse Dolly, involontariamente in modo più freddo di quanto volesse. «Sono molto contenta per te. Perché non mi scrivevi?»

«Perché?... Perché non osavo... tu dimentichi la mia situazione...»

«A me? Non osavi? Se tu sapessi come io... Io credo...»

Dàrija Aleksàndrovna avrebbe voluto dire i suoi pensieri di quella mattina, ma chi sa perché le parve fuori di posto.

«Del resto, di questo parleremo dopo. E che cosa sono tutte queste costruzioni?» domandò, desiderando cambiar discorso e indicando i tetti rossi e verdi che si vedevano di là dal verde vivo delle siepi di acacia e di lilla. «Sembrano una piccola città.»

Ma Anna non le rispose.

«No, no! Che cosa pensi della mia situazione, che cosa credi, che cosa?» domandò.

«Io suppongo...» voleva cominciare Dàrija Aleksàndrovna, ma in quel momento Vàsenka Veslòvskij passò galoppando vicino a loro, sussultando pesantemente nella sua giacchetta corta sopra la pelle scamosciata della sella da signora.

«Va bene, Anna Arkàdievna!» gridò.

Anna non lo guardò neppure, ma a Dàrija Arkàdievna sembrò di nuovo che non fosse opportuno cominciare in carrozza quel lungo discorso e perciò abbreviò il proprio pensiero.

«Io non penso nulla,» disse, «ma ti ho sempre voluto bene e, se si vuole bene, si vuol bene a tutta la persona, così com'è, e non come si vorrebbe che fosse.»

Allontanando gli occhi dal viso dell'amica e socchiudendoli (era una nuova abitudine che Dolly non conosceva in lei), Anna si fece pensierosa desiderando capir pienamente il significato di quelle parole. Ed avendole evidentemente capite così come voleva, sbirciò Dolly.

«Se tu avessi dei peccati,» disse, «ti sarebbero tutti perdonati per il tuo arrivo e per queste parole.»

E Dolly vide che le erano venute le lacrime agli occhi. Strinse in silenzio la mano di Anna.

«E allora che cosa sono queste costruzioni? Quante sono!» ripetè la domanda dopo un momento di silenzio.

«Sono le case degli impiegati, l'allevamento, le scuderie,» rispose Anna. «E questo è il parco che incomincia qui. Era tutto abbandonato, ma Aleksèj ha rinnovato tutto. Lui ama molto questa tenuta e, cosa che da lui non mi sarei mai aspettata, s'è fatto prendere con passione dall'azienda. Del resto è una natura così ricca! A qualunque cosa si accinga, fa tutto magnificamente. Non soltanto non si annoia, ma si appassiona. Per quanto ne so, è diventato un eccellente padrone e calcolatore, ed è persino avaro nell'azienda. Ma solamente nell'azienda. Dove si tratta di decine di migliaia di rubli non calcola,» diceva con quel sorriso gioiosamente arguto con cui sovente le donne parlano delle virtù segrete, aperte soltanto per loro, dell'uomo amato. «Ecco vedi questa grande costruzione? È il nuovo ospedale. Penso che verrà a costare più di centomila rubli. Adesso questo è il suo *dada*. E sai com'è cominciato? I contadini gli chiesero di cedere a minor prezzo i prati, mi pare, ma lui rifiutò, e io gli rimproverai la sua avarizia. Non solo per questa ragione, si capisce, ma per questa insieme a varie altre, lui ha cominciato allora quest'ospedale, per far vedere, capisci, che non è avaro. Se vuoi, *c'est une petitesse*; ma io gli voglio ancora più bene per questo. E ora ecco che vedrai subito la casa. È ancora la casa del nonno e di fuori non è cambiata per nulla.»

«Com'è bella!» disse Dolly, guardando con involontario stupore la bella casa con le colonne che sovrastava la verzura variegata dei vecchi alberi del giardino.

«Non è vero che è bella? E dalla casa, di sopra, c'è una vista meravigliosa.»

Entrarono in un cortile cosparso di ghiaia e sistemato a giardino, dove due operai circondavano di porose pietre grezze un'aiuola di fiori rimossa, e si fermarono nell'ingresso coperto,

«Ah, loro sono già arrivati!» disse Anna, guardando i cavalli da sella che proprio allora venivano condotti via dall'ingresso. «Non è vero che è bello questo cavallo? È un *cob*. È il mio preferito. Conducilo qua e date dello zucchero. Il conte dov'è?» domandò ai due servitori da parata che erano sbucati fuori. «Ah, ecco anche lui!» disse vedendo Vrònskij che le usciva incontro con Veslòvskij.

«Dove metterete la principessa?» disse in francese Vrònskij, rivolgendosi ad Anna e, senza aspettare la risposta, salutò ancora una volta Dàrija Aleksàndrovna e le baciò la mano. «Nella camera grande con il balcone, penso.»

«Oh, no, è lontano! Meglio in quella d'angolo, ci vedremo di più. Su, andiamo,» disse Anna, che stava dando al cavallo preferito lo zucchero portato dal servitore.

«*Et vous oubliez votre devoir*,» disse a Veslòvskij che era uscito anche lui sulla scalinata.

«*Pardon, j'en ai tout plein les poches*,» rispose egli sorridendo e sprofondando le dita nelle tasche del panciotto.

«*Mais vous venez trop tard*,» disse Anna, tergendo con il fazzoletto la mano che il cavallo le aveva bagnato nel prendere lo zucchero. Quindi si rivolse a Dolly: «Ti fermerai per un po'? Soltanto un giorno? È impossibile!»

«Ho promesso così, e i bambini...» disse Dolly, sentendosi confusa, perché doveva prendere la borsa dalla vettura, e sapeva di avere la faccia molto impolverata.

«Dolly, Dolly, anima mia... Be', vedremo. Andiamo, andiamo!» E Anna condusse Dolly nella sua stanza.

La stanza non era quella di rappresentanza che Vrònskij aveva proposto, ma una stanza per cui Anna disse a Dolly di scusarla. E questa stanza, per cui occorreva scusarsi, era piena d'uno sfarzo in cui Dolly non aveva mai vissuto e che le ricordava i migliori alberghi all'estero.

«Bene, anima mia, come sono felice!» disse Anna sedutasi per un momento accanto a Dolly nella sua amazzone. «Raccontami dunque dei tuoi. Stìva l'ho visto di sfuggita. Ma lui non può raccontare dei bambini. Che cosa fa Tànja, la mia preferita? È una bambina grande ormai, no?»

«Sì, molto grande,» rispose brevemente Dàrija Aleksandrovna, meravigliandosi lei stessa di rispondere in modo così freddo a proposito dei propri figli. «Dai Lèvin stiamo magnificamente,» aggiunse.

«Ah, se avessi saputo,» disse Anna, «che tu non mi disprezzi... Sareste venuti tutti da noi. Perché Stìva è un vecchio e grande amico di Aleksèj,» soggiunse e, a un tratto, arrossì.

«Sì, ma ci siamo così bene...» rispose Dolly turbandosi.

«Del resto la gioia mi fa dire sciocchezze. Una sola cosa, mia cara: come sono felice di vederti!» disse Anna baciandola di nuovo. «Non mi hai ancora detto che cosa pensi di me e come, mentre io voglio sapere tutto. Ma sono contenta che mi vedrai come sono. Soprattutto non vorrei che pensassero che io voglia dimostrare qualcosa. Io non voglio dimostrare nulla, ma semplicemente voglio vivere; non fare male a nessuno fuorché a me stessa. Ne ho diritto, non è vero? Del resto, è un discorso lungo e parleremo ancora di tutto per bene. Adesso andrò a vestirmi e ti manderò la ragazza.»

XIX

Rimasta sola, Dàrija Aleksàndrovna esaminò la stanza con lo sguardo della padrona di casa. Tutto quello che aveva visto mentre si avvicinava alla casa e la attraversava, e ora nella stanza, produceva in lei un'impressione d'abbondanza e d'eleganza e di quel nuovo lusso europeo di cui aveva letto solamente nei romanzi inglesi, ma ancora non aveva visto in Russia e per di più in campagna. Tutto era nuovo, a cominciare dalle tappezzerie francesi sino al tappeto che rivestiva il pavimento di tutta la stanza. Il letto era a molle con un materassino e lenzuola fine e piccoli cuscini coperti da federe di seta grezza. Il lavabo di marmo, la *toilette*, la sedia a sdraio, i tavoli, l'orologio di bronzo sul camino, le tende e i tendaggi alle porte, - tutto era costoso e nuovo.

L'elegante cameriera venuta ad offrire i suoi servigi, con una pettinatura e un vestito più alla moda di Dolly stessa, era anch'essa nuova e costosa come tutto il resto nella stanza. A Dàrija Aleksàndrovna facevano piacere la sua deferenza, l'eleganza e il fare ossequioso, ma con lei si sentiva a disagio; si vergognava della propria camicetta rammendata che le era stata messa in valigia per sbaglio, come per disgrazia. Si vergognava di quei rammendi e di quelle toppe di cui a casa andava invece orgogliosa. A casa era chiaro che per sei camicette occorrevano ventiquattro *aršìny* di batista a sessantacinque copeche, il che faceva più di quindici rubli oltre alla guarnizione e al lavoro, e che dunque quei quindici rubli erano

risparmiati. Davanti alla cameriera però, non che si vergognasse ma si sentiva un poco a disagio.

Provò un gran sollievo quando nella stanza entrò una sua vecchia conoscente, Ànnuška. L'elegante cameriera era richiesta dalla signora e con Dàrija Aleksàndrovna rimase Ànnuška.

Evidentemente Ànnuška era molto contenta dell'arrivo di Dàrija Aleksàndrovna e chiacchierava senza posa. Dolly notò che aveva voglia di dire la sua a proposito della situazione della signora, specialmente a proposito dell'amore e della devozione del conte verso Anna Arkàdievna, ma si preoccupava di interromperla ogni volta che lei cominciava a parlare di questo.

«Con Anna Arkàdievna io ci sono cresciuta, lei m'è più cara di tutto. Che dirvi, non sta a noi giudicare. Quando si ama, però, mi sembra...»

«Allora, per piacere, questo dallo da lavare, se è possibile,» l'interrompeva Dàrija Aleksàndrovna.

«Sissignora. Da noi due donne sono appositamente addette alla lavatura, ma la biancheria si fa tutta a macchina. Il conte pensa a tutto. Altro che un marito...»

Dolly fu contenta quando entrò Anna e con la sua venuta fece cessare il chiacchiericcio di Ànnuška.

Anna si era cambiata, mettendo un abito semplice di batista, che Dolly esaminò attentamente. Lei sapeva che cosa significava quella semplicità e a quale prezzo si acquistava.

«Una vecchia amica,» disse Anna di Ànnuška.

Anna adesso non era più turbata. Era completamente disinvolta e tranquilla. Dolly vide che ormai si era completamente riavuta dall'impressione che le aveva prodotto il suo arrivo e aveva assunto quel tono superficiale, indifferente, sotto il quale sembrava chiusa la porta di quel reparto in cui si trovavano i suoi sentimenti e i suoi pensieri intimi.

«Allora, che fa la tua bambina, Anna?» domandò Dolly.

«Annie? (Così chiamava sua figlia Anna.) Sta bene. S'è molto rimessa. Vuoi vederla? Andiamo, te la mostrerò. Abbiamo avuto un terribile daffare con le bambinaie. Avevamo per balia un'italiana. Buona, ma così stupida! Volevamo mandarla via, ma la bambina si era così abituata a lei che la teniamo tuttora.»

«Ma come avete risolto?...» cominciò Dolly, volendo domandare che nome avrebbe portato la bambina; ma, avendo notato che il viso di Anna si

era improvvisamente aggrottato, cambiò il senso della domanda. «Come avete fatto? l'avete già svezzata?»

Anna però capì.

«Non è questo che mi volevi domandare, vero? Tu volevi domandare del suo nome? No? È una cosa che tormenta Aleksèj. Lei non ha un nome. Ossia è una Karènina,» disse Anna, socchiudendo gli occhi a tal punto che si vedevano solamente le ciglia congiunte. «Del resto,» disse, a un tratto illuminandosi in viso, «di questo parleremo dopo. Andiamo, te la farò vedere. *Elle est très gentille*. Striscia già per terra.»

Il lusso che in tutta la casa aveva stupito Dàrija Aleksàndrovna, nella stanza dei bambini la stupì ancor più. C'erano carrettini fatti venire dall'Inghilterra, e attrezzi per insegnare a camminare e un divano a guisa di biliardo fatto apposta per trascinarsi, e sedie a dondolo, e bagni speciali, di tipo moderno. Tutto era inglese, solido e di buona qualità, nonché, evidentemente, assai costoso. La camera era grande, molto alta e luminosa.

Quando entrarono, la bambina era seduta, con la sola camicina indosso, in una poltroncina accanto al tavolo e pranzava con un brodo di cui si era inondata tutto il pettino. Dava da mangiare alla bambina ed evidentemente mangiava pur essa con lei una ragazza russa, di servizio nella camera della bambina. Non c'era la balia e nemmeno la *njànja;* erano nella stanza adiacente e di là si udiva il loro discorrere in uno strano francese, grazie al quale soltanto esse potevano spiegarsi fra loro.

Udita la voce di Anna, l'inglese, tutta adorna, alta, con una faccia antipatica e un'espressione poco onesta, entrò per la porta scuotendo in maniera frettolosa i riccioli biondi e incominciò subito a giustificarsi, benché Anna non l'accusasse di nulla. A ogni parola di Anna, l'inglese ripeteva in fretta varie volte: «*Yes, my lady*.»

La bambina con i sopraccigli e i capelli neri, tutta rosea, con il suo corpicino rosso e robusto e la pelle tutta aggricciata, piacque molto a Dàrija Aleksàndrovna che le invidiò persino il suo aspetto sano, nonostante l'espressione severa con cui essa guardò la persona nuova. Le piacque molto anche il modo in cui quella bambina si trascinava per terra. Nessuno dei suoi figli si era trascinato così. Quando la misero a sedere sul tappeto e le rimboccarono dietro il vestitino, la bambina fu straordinariamente carina. Voltandosi a guardare come una piccola belva i grandi con i suoi occhi neri lucenti, evidentemente gioendo che l'ammirassero, sorridendo e tenendo le gambe di fianco, si appoggiava

energicamente sulle braccia e traeva a sè tutto il culetto e poi si aggrappava di nuovo in avanti con le manine.

Ma l'atmosfera generale della camera della bambina, e in particolar modo l'inglese, piacquero assai poco a Dàrija Aleksàndrovna. Soltanto con il fatto che una buona bambinaia non sarebbe andata in una famiglia irregolare come quella di Anna, Dàrija Aleksàndrovna si spiegò che Anna, con la sua conoscenza della gente, potesse aver preso per la sua bambina una inglese così antipatica e poco rispettabile. Da alcune parole, inoltre, lei capì che Anna, la balia, la bambinaia e la bambina non erano affiatate e che una visita da parte della madre era una cosa insolita. Anna avrebbe voluto tirar fuori per la bambina un suo giocattolo e non riuscì a trovarlo.

Più sorprendente di tutto fu che, alla domanda quanti denti avesse, Anna si sbagliò e non sapeva per nulla degli ultimi due denti.

«Per me a volte è penoso sentire quanto sono superflua qui,» disse Anna, uscendo dalla stanza della bambina e sollevando il proprio strascico per evitare i giocattoli che stavano accanto alla porta. «Non è stato così con il primo.»

«Io pensavo il contrario,» disse timidamente Dàrija Aleksàndrovna.

«Oh, no! Perché, sai, ho visto Serëža,» disse Anna, socchiudendo gli occhi come se scrutasse verso qualcosa di lontano. «Del resto, ne parleremo dopo. Tu non ci crederai, sono come un'affamata cui abbiano improvvisamente messo davanti un pranzo completo e non sa da che cosa incominciare. Il pranzo completo sei tu e le conversazioni che mi aspettano con te, che non potevo avere con nessuno; e io non so da quale conversazione incominciare. *Mais je ne vous ferai grâce de rien.* Ho bisogno di dire tutto. Sì, bisogna farti uno schizzo della compagnia che troverai da noi,» prese a dire. «Comincio dalle signore. La principessa Varvàra. Tu la conosci e io conosco l'opinione tua e di Stìva su di lei. Stìva dice che tutto lo scopo della sua vita consiste nel dimostrare la sua superiorità sulla zia Katerina Pàvlovna; tutto questo è vero, ma lei è buona e io le sono così riconoscente. A Pietroburgo c'è stato un momento in cui mi è stato indispensabile un *chaperon*. Allora è capitata lei. No, davvero, è buona. Mi ha alleviato di molto la mia situazione. Vedo che tu non capisci tutta la difficoltà della mia situazione... là, a Pietroburgo,» soggiunse Anna. «Qui sono perfettamente tranquilla e felice. Be', di questo dopo. Bisogna fare l'elenco. Poi c'è Svijàžskij: lui è maresciallo della nobiltà e una persona molto perbene, ma ha bisogno di qualcosa da Aleksèj. Capisci, con il suo patrimonio, adesso che ci siamo stabiliti in campagna,

Aleksèj può avere una grande influenza. Poi Tuškèviè: tu l'hai visto, era con Betsy. Adesso l'hanno congedato e lui è venuto da noi. Come dice Aleksèj, è uno di quegli uomini che sono molto gradevoli se li si prende per quello che vogliono sembrare, *et puis, il est comme il faut*, come dice la principessa Varvàra. Poi Veslòvskij... questo lo conosci. Un ragazzo molto simpatico,» disse Anna e un sorriso malizioso le increspò le labbra. «Cos'è questa selvaggia storia con Lèvin? Veslòvskij l'ha raccontata ad Aleksèj e noi non ci crediamo. *Il est très gentil et naïf*,» disse di nuovo con il medesimo sorriso. «Gli uomini hanno bisogno di distrazione e Aleksèj ha bisogno di un pubblico, perciò io tengo cara tutta questa compagnia. Bisogna che da noi ci sia animazione e allegria e che Aleksèj non desideri niente di nuovo. Poi vedrai l'amministratore. È un tedesco, molto buono e conosce il suo mestiere. Aleksèj lo apprezza molto. Poi il dottore, un giovanotto, non che sia proprio un nichilista, ma sai, mangia con il coltello... ma è un dottore molto bravo. Poi l'architetto... *Une petite cour*.»

XX

«Su, eccovi anche Dolly, principessa, volevate tanto vederla,» disse Anna, uscendo insieme con Dàrija Aleksàndrovna sulla grande terrazza di pietra dove la principessa Varvàra sedeva all'ombra davanti a un telaio, ricamando una poltrona per il conte Aleksèj Kirìlloviè. «Lei dice che non vuole nulla prima di pranzo, ma voi fate portare la colazione e io andrò a scovare Aleksèj e condurrò tutti qui.»

La principessa Varvàra accolse Dolly in modo affettuoso e un po' protettivo e cominciò subito a spiegarle che si era stabilita da Anna, perché le aveva sempre voluto più bene che non sua sorella, Katerìna Pàvlovna, la stessa che aveva educato Anna, e che adesso che tutti avevano abbandonato Anna, considerava proprio dovere aiutarla in quel periodo transitorio che era il più difficile.

«Il marito le darà il divorzio e allora io mi ritirerò di nuovo nella mia solitudine, ma adesso posso essere utile e compirò il mio dovere per quanto mi possa pesare; non come gli altri... E come sei stata gentile, come hai fatto bene a venire! Loro vivono proprio come i migliori coniugi; Dio li giudicherà e non noi. E forse Birjuzòvskij e la Avènieva... E anche Nikàndrov, e Vasìliev con la Mamònova, e Liza Neptùnova... Nessuno diceva nulla, no? Ed è finito che tutti li ricevevano. E poi, *c'est un*

intèrieur si joli, si comme il faut. Tout-à-fait à l'anglaise. On se réunit le matin au breakfast et puis on se sépare. Ciascuno fa quel che vuole sino a pranzo. Il pranzo è alle sette. Stìva ha fatto molto bene a mandarti. Lui deve tenersi vicino a loro. Sai, attraverso sua madre e il fratello Vrònskij può tutto. E poi loro fanno molta beneficenza. Non ti ha parlato del suo ospedale? *Ce sera admirable*, viene tutto da Parigi.»

La loro conversazione fu interrotta da Anna che aveva trovato il gruppo degli uomini nella sala del biliardo e ritornava insieme con loro in terrazza. Mancava ancora parecchio tempo al pranzo, il clima era bellissimo e perciò furono proposti diversi modi di trascorrere le due ore che rimanevano. Modi di passare il tempo ce n'erano molti a Vozdvìženskoe, ed erano tutti diversi da quelli che si usavano a Pokròvskoe.

«*Une partie de lawn-tennis*,» propose Veslòvskij sorridendo con il suo bel sorriso. «Di nuovo noi due insieme, Anna Arkàdievna.»

«No, fa caldo; è meglio passare per il giardino e andare in barca, far vedere a Dàrija Aleksàndrovna le sponde,» propose Vrònskij.

«Io sono d'accordo su tutto,» disse Svijàžskij.

«Io penso che per Dolly la cosa più piacevole sia passeggiare un po', non è vero? E poi andremo in barca,» disse Anna.

Così appunto fu deciso. Veslòvskij e Tuškèviè andarono al luogo del bagno e promisero di preparare laggiù la barca e di aspettare.

Si avviarono per un sentiero, a coppie: Anna e Svijàžskij e Dolly con Vrònskij. Dolly era un po' turbata e preoccupata da quell'ambiente per lei completamente nuovo in cui era venuta a trovarsi. Da un punto di vista astratto, teorico, non soltanto giustificava ma persino approvava l'atto di Anna. Come in genere non di rado fanno le donne irreprensibilmente morali, stanche della monotonia della vita morale, da lontano lei non soltanto scusava l'amore colpevole, ma persino lo invidiava. Ma nella realtà, dopo aver visto Anna in quell'ambiente di persone a lei estranee, con il loro gran stile che le riusciva nuovo, Dàrija Aleksàndrovna si sentiva a disagio. Le riusciva particolarmente sgradito vedere la principessa Varvàra che perdonava loro tutto per le comodità di cui fruiva.

In genere, da un punto di vista astratto, Dolly approvava l'atto di Anna, ma vedere l'uomo per il quale quell'atto era stato fatto per lei era spiacevole. Inoltre Vrònskij non le era mai piaciuto. Lo riteneva molto orgoglioso, mentre non vedeva in lui nulla di cui avrebbe dovuto essere orgoglioso fuorché la ricchezza. Ma, senza che lei lo volesse, lì, in casa

propria, lui le incuteva ancor più rispetto che non prima, e non riusciva a sentirsi disinvolta in sua presenza. Con lui provava una sensazione simile a quella provata con la cameriera per via della camicetta. Come davanti alla cameriera, non che si vergognasse, ma s'era sentita a disagio per i rammendi, così davanti a lui provava continuamente non proprio vergogna, ma un senso di disagio per se stessa.

Dolly si sentiva turbata e cercava un argomento di conversazione. Benché ritenesse che, con il suo orgoglio, per lui dovessero essere sgradite le lodi della sua casa e del giardino, non trovando altro argomento di conversazione, gli disse comunque che la casa le era piaciuta molto.

«Sì, è una costruzione molto bella e in buon stile antico,» disse Vrònskij.

«Mi è piaciuto molto il cortile davanti alla scalinata. È sempre stato così?»

«Oh, no!» disse lui e gli si illuminò il viso di soddisfazione. «Se aveste visto questo cortile la scorsa primavera!»

E, dapprima in modo prudente, poi entusiasmandosi sempre più, cominciò a rivolgere l'attenzione di Dolly sui vari particolari dell'abbellimento della casa e del giardino. Si vedeva che, avendo dedicato molta fatica al miglioramento e all'abbellimento della sua dimora, Vrònskij aveva voglia di vantarsene di fronte a una persona nuova, ed era sinceramente contento delle lodi di Dàrija Aleksàndrovna.

«Se volete dare un'occhiata all'ospedale e non siete stanca, non è lontano. Andiamoci,» disse, dopo averla scrutata in faccia per convincersi che davvero non si annoiava.

«Vieni anche tu, Anna.» disse poi, rivolto a lei.

«Ci veniamo. Non è vero?» si rivolse Anna a Svijàžskij. «*Mais il ne faut pas laisser le pauvre Veslòvskij et Tuškèviè se morfondre là dans le bateau*. Bisogna mandarglielo a dire. Sì, è un monumento che lui lascerà qui,» disse poi, rivolgendosi a Dolly con il medesimo sorriso furbo e saputo con il quale aveva parlato prima dell'ospedale.

«Oh, un'opera monumentale!» disse Svijàžskij. Ma, per non aver l'aria di far eco, a Vrònskij, aggiunse subito un'osservazione lievemente critica: «Comunque mi stupisco, conte,» disse, «che voi, facendo così tanto per il popolo dal punto di vista sanitario, siate così indifferente verso le scuole.»

«*C'est devenu tellement commun les écoles*,» disse Vrònskij. «Voi capite, non è per questo che mi sono appassionato, ma così... Allora, per

l'ospedale si passa di qui,» si rivolse a Dàrija Aleksàndrovna, indicando un'uscita laterale del viale.

Le signore aprirono gli ombrelli e uscirono su un viottolo laterale. Passate alcune svolte e uscita da un cancelletto, Dàrija Aleksàndrovna vide innanzi a sè su un luogo elevato una grande costruzione rossa di forma originale, già quasi terminata. Il tetto di ferro non ancora verniciato scintillava in modo abbagliante al sole vivo. Accanto alla costruzione terminata ne sorgeva un'altra, circondata da impalcature, e, sopra i ponti, operai in grembiale ponevano i mattoni, versavano dai secchi la calcina e la spianavano con le cazzuole.

«Come procede svelto da voi il lavoro!» disse Svijàžskij. «Quando sono stato qui l'ultima volta, il tetto non c'era ancora.»

«Per l'autunno tutto sarà pronto. All'interno è già quasi tutto rifinito,» disse Anna.

«E questa costruzione nuova che cos'è?»

«È il locale per il dottore e per la farmacia,» rispose Vrònskij che aveva visto l'architetto che si avvicinava a loro con un paltò corto indosso; scusatosi con le signore, gli andò incontro.

Fatto il giro della buca, di dove gli operai tiravano fuori la calcina, egli si fermò con l'architetto e cominciò a dire qualcosa con calore.

«Il frontone riesce sempre più basso,» rispose ad Anna che gli domandava di che si trattasse.

«L'avevo detto che bisognava sollevare le fondamenta,» disse Anna.

«Sì, naturalmente, sarebbe stato meglio, Anna Arkàdievna,» disse l'architetto, «ma ormai non è più possibile.»

«Sì, io me ne interesso molto,» rispose Anna a Svijàžskij che aveva manifestato meraviglia per le sue cognizioni architettoniche. «Bisogna che questa nuova costruzione sia in armonia con l'ospedale. Ma è stata concepita dopo e cominciata senza un progetto.»

Finita la conversazione con l'architetto, Vrònskij si unì alle signore e le guidò all'interno dell'ospedale.

Benché esternamente stessero ancora rifinendo i cornicioni e al piano di sotto verniciando, al piano di sopra quasi tutto era già rifinito. Passati per una larga scala di ghisa al pianerottolo, entrarono in una prima grande stanza. Le pareti erano intonacate di gesso a uso marmo, le enormi finestre a luce piena erano già incastrate, soltanto il pavimento a *parquet* non era ancora finito, e i falegnami, che piallavano un riquadro sollevato,

lasciarono il lavoro e si tolsero i legacci con cui trattenevano i capelli per salutare i signori.

«Questa è la sala d'accettazione,» disse Vrònskij. «Qui ci saranno un banco, un tavolo, un armadio e nient'altro.»

«Di qua, andiamo di qua. Non avvicinarti alla finestra,» disse Anna, saggiando se la vernice si era asciugata. «Aleksèj, la vernice è già asciutta,» soggiunse.

Dalla sala d'accettazione passarono in corridoio. Qui Vrònskij mostrò un sistema di ventilazione di nuovo tipo. Poi mostrò i bagni di marmo, i letti con delle molle fortissime. Poi fece visitare uno dopo l'altro i reparti, la dispensa, la stanza per la biancheria, le stufe di nuovo tipo, certi carrelli che non avrebbero fatto rumore trasportando attraverso il corridoio le cose necessarie, e molte altre cose. Svijàžskij apprezzava ogni cosa come un uomo che conosce tutti i nuovi perfezionamenti. Dolly semplicemente si stupiva di cose che sino allora non aveva mai visto e, volendo capire tutto, di tutto domandava in dettaglio, cosa che procurava un'evidente soddisfazione a Vrònskij.

«Sì, penso che sarà l'unico ospedale perfettamente attrezzato in Russia,» disse Svijàžskij.

«E non avrete un reparto maternità?» domandò Dolly. «È così necessario in campagna. Spesso io...»

Malgrado la sua cortesia, Vrònskij la interruppe.

«Questa non è una maternità, ma un ospedale, ed è destinato per tutte le malattie tranne le contagiose,» disse. «E questa, guardate un po'...» ed egli fece rotolare verso Dàrija Aleksàndrovna una poltrona per convalescenti fatta venire di recente. «Guardate.» Si sedette nella poltrona e cominciò a farla andare. «Uno non può camminare, è ancora debole oppure ha una malattia alle gambe, ma ha bisogno d'aria, e con questa si muove, passeggia...»

Dàrija Aleksàndrovna si interessava di tutto, tutto le piaceva molto, ma più di tutto le piaceva Vrònskij con quella sua spontanea, ingenua esaltazione. «Sì, è una persona molto simpatica, brava,» pensava a volte, senza ascoltarlo ma guardandolo e penetrandone l'espressione e trasferendosi con il pensiero in Anna. Adesso lui le piaceva talmente con quella sua animazione, che comprendeva bene come Anna avesse potuto innamorarsi di lui.

XXI

«No, la principessa è stanca, penso, e i cavalli non le interessano,» disse Vrònskij ad Anna, che aveva proposto di andare fino all'allevamento, dove Svijàžskij voleva vedere uno stallone nuovo. «Voi andate, mentre io accompagnerò la principessa a casa e discorreremo un poco,» disse, «se vi fa piacere,» aggiunse, rivolgendosi a lei.

«Di cavalli non capisco nulla; mi fa molto piacere,» disse Dàrija Aleksàndrovna piuttosto meravigliata.

Vedeva dalla faccia di Vrònskij che lui aveva bisogno di qualcosa da lei. Non si era sbagliata. Non appena entrarono nuovamente nel giardino attraverso il cancelletto, Vrònskij guardò dalla parte verso cui era andata Anna e, assicuratosi che lei non poteva né sentirli né vederli, cominciò:

«Avete indovinato che desideravo parlare con voi?» disse, guardandola con gli occhi ridenti. «Non sbaglio pensando che siete amica di Anna.» Si tolse il cappello e, preso il fazzoletto, si asciugò la testa che cominciava a diventar calva.

Dàrija Aleksàndrovna non rispose nulla, limitandosi a guardarlo spaventata. Quand'era rimasta sola con lui a tu per tu, improvvisamente aveva provato paura: quegli occhi ridenti e l'espressione severa del viso la spaventavano.

Le balenarono in testa le più varie supposizioni su ciò di cui egli aveva intenzione di parlare con lei: «Si metterà a chiedermi che mi trasferisca da loro con i bambini come ospite e io dovrò rifiutare; oppure che a Mosca metta insieme una compagnia per Anna... 0 che non sia a proposito di Vàsenka Veslòvskij e dei suoi rapporti con Anna? 0 forse di Kitty, del fatto che lui si sente colpevole?» Aveva previsto solamente cose spiacevoli, ma non aveva indovinato di che cosa voleva parlare Vrònskij con lei.

«Voi avete tanta influenza su Anna, lei vi vuole così bene,» disse lui, «aiutatemi.»

Dàrija Aleksàndrovna guardava in modo timidamente interrogativo la sua faccia energica, che, ora per intero, ora a chiazze, era illuminata dalle striscie di sole filtrate dall'ombra dei tigli, ora era del tutto oscurata dall'ombra, e aspettava che cos'altro avrebbe detto, ma lui, impigliando il bastone nel pietrisco, le camminava accanto in silenzio.

«Se siete venuta da noi, voi, unica donna delle amicizie di prima di Anna, - io non conto la principessa Varvàra, - capisco che lo avete fatto

non perché consideriate normale la nostra situazione, ma perché, comprendendo tutto il peso di questa situazione, le volete egualmente bene e volete aiutarla. Vi ho capita bene?» domandò, voltandosi verso di lei.

«Oh, sì,» rispose Dàrija Aleksàndrovna, chiudendo l'ombrellino, «ma...»

«No,» la interruppe Vrònskij, e senza volerlo, dimenticando che in quel modo metteva in una situazione di disagio la propria interlocutrice, si fermò, sicché anche lei dovette fermarsi. «Nessuno più di me e più fortemente di me sente tutto il peso della situazione di Anna. E questo è comprensibile, se mi fate l'onore di considerarmi una persona che ha un cuore. Io sono la causa di questa situazione e perciò la sento.»

«Capisco,» disse Dàrija Aleksàndrovna, involontariamente ammirandolo per il modo sincero e fermo con cui aveva detto ciò. «Ma proprio perché vi sentite la causa, voi esagerate, temo,» disse. «La sua situazione è penosa nella società, lo capisco...»

«Nella società è un inferno!» proferì Vrònskij rapidamente, facendosi cupo e accigliato. «Non si possono immaginare tormenti morali peggiori di quelli sofferti da lei a Pietroburgo in due settimane... e io vi prego di crederlo.»

«Sì, ma qui, finché né Anna... né voi sentite il bisogno della società...»

«La società!» disse lui con disprezzo. «Che bisogno posso avere io della società?»

«Fino allora, e questo può voler dire sempre, sarete felici e tranquilli. Da Anna vedo che è felice, completamente felice, è già riuscita a farmelo sapere,» disse Dàrija Aleksàndrovna sorridendo; e, senza volerlo, dicendo questo ora dubitava che Anna fosse effettivamente felice.

Ma sembrava che Vrònskij non ne dubitasse.

«Sì, sì,» disse. «So che è rinata dopo tutte le sue sofferenze; è felice. È felice del presente. Ma io?... io ho paura di quello che ci attende... Perdonate, volete andare?»

«No, è lo stesso.»

«Su, allora sediamoci qui.»

Dàrija Aleksàndrovna si sedette su una panchina del giardino in un angolo del viale. Lui si fermò davanti a lei.

«Vedo che lei è felice,» ripetè, e il dubbio che lei fosse felice colpì ancor più fortemente Dàrija Aleksàndrovna. «Ma si può continuare così? Che si sia agito bene o male, è un'altra questione; il dado è tratto,» disse,

passando dal russo al francese, «e noi siamo legati per tutta la vita. Noi siamo uniti coi nodi per noi più santi dell'amore. Abbiamo una bambina, potremo avere altri figli. Ma la legge e tutte le condizioni della nostra posizione sono tali che si presentano migliaia di complicazioni che lei ora, dopo tutte le prove e le sofferenze e il bisogno che ha di rasserenare il suo spirito, non vede e non vuole vedere. E questo è comprensibile. Ma io non posso non vedere. Mia figlia per la legge non è mia figlia, ma una Karènina. Io non voglio questo inganno!» disse con un energico gesto di diniego e guardò con una cupa aria interrogativa Dàrija Aleksàndrovna.

Lei non rispose nulla, lo guardava soltanto. Egli continuò:

«E domani nascerà un figlio, mio figlio, e per la legge sarà un Karènin; non sarà erede né del mio nome, né del mio patrimonio, e per quanto noi si sia felici in famiglia e per quanti bambini si abbia, fra me e loro non vi sarà legame. Saranno dei Karènin. Voi capite il peso e l'orrore di questa situazione! Ho provato a parlarne ad Anna. La irrita. Lei non capisce e a lei io non posso dire tutto. Adesso guardate la cosa da un altro lato. Io sono felice del suo amore, ma ho bisogno anche di occuparmi di qualcosa. Ho trovato quest'occupazione, e ne sono fiero, e la ritengo più nobile delle occupazioni dei miei ex compagni a corte e in servizio. Lavoro qui, senza muovermi, e sono felice, sono contento e non abbiamo bisogno di nient'altro per la felicità. Io amo quest'attività. *Cela n'est pas un pis-aller*, al contrario...»

Dàrija Aleksàndrovna notò che a questo punto della sua spiegazione Vrònskij s'imbrogliava, e non capì bene questa digressione, ma sentiva che, una volta messosi a parlare delle sue cose intime, di cui non poteva parlare con Anna, adesso lui diceva tutto, e la questione della sua attività in campagna stava nello stesso reparto di pensieri intimi in cui stava la questione dei suoi rapporti con Anna.

«Sicché, continuo,» disse Vrònskij, riprendendosi. «L'essenziale è che, lavorando, è necessario avere la convinzione che la propria opera non morirà con noi, che si avranno degli eredi, e questo a me manca. Immaginatevi la situazione di un uomo il quale sa in anticipo che i figli suoi e della donna da lui amata non saranno suoi, ma di chissà chi, di qualcuno che li odia e non ne vuol sapere. Questo è orribile!»

Tacque, evidentemente in preda a una forte agitazione.

«Sì, naturalmente, lo capisco. Ma che cosa può fare Anna?» domandò Dàrija Aleksàndrovna.

«Sì, eccoci giunti allo scopo del mio discorso,» disse Vrònskij calmandosi con uno sforzo. «Anna può, questo dipende da lei... Perfino per chiedere la legittimazione al sovrano è indispensabile il divorzio. E questo dipende da Anna. Suo marito consentiva al divorzio: allora vostro marito aveva già quasi sistemato la cosa. Anche adesso, lo so, lui non lo rifiuterebbe. Basterebbe soltanto scrivergli. Allora lui aveva risposto apertamente che, se lei ne avesse espresso il desiderio, egli non l'avrebbe rifiutato. Si capisce,» proseguì tetramente, «è una di quelle crudeltà farisaiche di cui sono capaci solamente queste persone senza cuore. Karènin sa quale tormento costi a lei ogni ricordo di lui e, conoscendola, esige da lei una lettera. Io capisco che per lei è tormentoso. Ma le ragioni sono così importanti, che bisogna *passer pardessus toutes ces finesses de sentiment. Il y va du bonheur et de l'existence d'Annie et de ses enfants*. Non parlo di me, sebbene per me sia penoso, molto penoso,» disse con un'espressione di minaccia verso qualcuno per il fatto che gli era penoso. «Sicché, principessa, io mi aggrappo senza vergogna a voi come a un'ancora di salvezza. Aiutatemi a persuaderla a scrivergli e a esigere il divorzio!»

«Sì, naturalmente,» disse in modo pensieroso Dàrija Aleksàndrovna, ricordando con vivezza l'ultimo suo incontro con Aleksèj Aleksàndroviè. «Sì, naturalmente,» ripetè con decisione ricordandosi di Anna.

«Impiegate la vostra influenza su di lei, fate in modo che gli scriva. Io non voglio e quasi non posso parlare con lei di questo.»

«Bene, gliene parlerò. Ma come mai non ci pensa lei stessa?» disse Dàrija Aleksàndrovna, a questo punto ricordandosi a un tratto per un qualche motivo la strana nuova abitudine di Anna di socchiudere gli occhi. E si ricordò che Anna socchiudeva gli occhi proprio quando si trattava degli aspetti intimi della sua vita. «Come se socchiudesse gli occhi di fronte alla propria vita per non vedere tutto,» pensò Dolly. «Gliene parlerò assolutamente, per me e per lei,» rispose poi all'espressione di gratitudine di lui.

Si alzarono e s'incamminarono verso casa.

XXII

Trovata Dolly già di ritorno, Anna la scrutò attentamente negli occhi come per domandarle della conversazione che aveva avuto con Vrònskij, ma non fece domande.

«Mi pare che sia già tempo di andare a pranzo,» disse. «Non ci siamo ancora viste per nulla. Io conto su questa sera. Adesso bisogna andare a vestirsi. Anche tu, penso. Ci siamo tutte inzaccherate al cantiere.»

Dolly andò nella sua stanza e le venne da ridere. Per vestirsi non aveva nulla, perché aveva già messo il suo abito migliore; ma, per operare un qualche cambiamento alla sua *toilette,* chiese alla cameriera di pulirle il vestito, cambiò i manichini e il nastro e mise dei pizzi in testa.

«Ecco tutto quel che ho potuto fare,» disse sorridendo ad Anna, che era entrata da lei con un terzo vestito, anche questo semplicissimo.

«Sì, qui siamo molto ricercati,» disse Anna come per scusarsi della propria eleganza. «Aleksèj è contento del tuo arrivo come gli accade raramente di esserlo per qualcosa. È proprio innamorato di te,» soggiunse. «Ma tu non sei stanca?»

Prima del pranzo non c'era tempo di parlare di nulla. Entrando nel salotto, vi trovarono già la principessa Varvàra e gli uomini in finanziera nera. L'architetto era in frac. Vrònskij presentò all'ospite il dottore e l'amministratore. All'architetto aveva fatto fare la sua conoscenza già all'ospedale.

Un grasso maggiordomo splendente, con la faccia tonda e rasata e il nodo inamidato della cravatta bianca, annunciò che il pranzo era pronto, e le signore si alzarono. Vrònskij pregò Svijàžskij di dare il braccio ad Anna Arkàdievna, e si avvicinò a Dolly. Veslòvskij precedette Tuškèviè nel dare il braccio alla principessa Varvàra, sicché Tuškèviè, il dottore e l'amministratore si avviarono da soli.

Il pranzo, la sala da pranzo, le stoviglie, la servitù, il vino e i cibi non solo corrispondevano al tono generale di lusso alla moda della casa, ma parevano esser ancor più sfarzosi e moderni di tutto il resto. Dàrija Aleksàndrovna osservava quel lusso per lei nuovo e, da padrona che mandava avanti una casa, benché non sperasse di poter applicare alla propria casa nulla di ciò che vedeva, tanto questo lusso era lontano dal suo tenore di vita, ne assorbiva senza volere tutti i particolari e si domandava chi e come avesse fatto tutto ciò. Gente come suo marito, Vàsenka Veslòvskij, o anche Svijàžskij, e molte persone che lei conosceva, non si ponevano mai simili domande e credevano sulla parola a ciò che ogni buon padrone di casa desidera far sentire ai propri ospiti, e precisamente che

tutto quel che è così ben sistemato non è costato a lui, padrone di casa, nessuna fatica, e si è fatto da sè. Dàrija Aleksàndrovna sapeva però che nemmeno la polentina per la colazione dei bambini si fa da sè e che perciò, per un'organizzazione così complicata e magnifica, doveva esser stata impiegata l'attenzione intensa di qualcuno. E dallo sguardo di Aleksèj Kirìlloviè, da come egli esaminò la tavola, e da come fece un cenno del capo al maggiordomo, e da come offrì a Dàrija Aleksàndrovna di scegliere fra la *botvìnja* e la zuppa, capì che tutto veniva fatto e sorretto dalle cure dello stesso padrone di casa. Evidentemente tutto questo non dipendeva da Anna più che da Veslòvskij. Lei, Svijàžskij, la principessa e Veslòvskij erano egualmente ospiti che allegramente godevano di quel che era stato preparato per loro.

Anna era la padrona di casa soltanto per dirigere la conversazione. E questa conversazione, molto difficile per una padrona di casa con una tavola non grande, con persone come l'amministratore e l'architetto, persone di tutt'altro mondo che si sforzavano di non esser timide di fronte all'insolito lusso e non potevano partecipare a lungo alla conversazione generale, questa difficile conversazione Anna la conduceva con il suo abituale tatto, con naturalezza e persino con piacere, notava Dàrija Aleksàndrovna.

La conversazione cadde sul fatto che Tuškèviè e Veslòvskij erano andati in barca da soli e Tuškèviè si mise a raccontare delle ultime corse a Pietroburgo allo *yacht-club.* Ma Anna, aspettata un'interruzione, si rivolse subito all'architetto per toglierlo dal suo silenzio.

«Nikolàj Ivànyè si è stupito,» disse di Svijàžskij, «com'è cresciuta la nuova costruzione dall'ultima volta che lui è stato qui; ma io ci vado ogni giorno e ogni giorno mi stupisco come procede in fretta.»

«Con il signor conte si lavora bene,» disse con un sorriso l'architetto (era un uomo consapevole del proprio merito, rispettoso e calmo). «Non è come avere a che fare con le autorità del governatorato. Dove scarabocchierebbero una risma di carta, io invece riferisco al conte, discutiamo un po' e in tre parole è fatto.»

«Sistemi americani,» disse Svijàžskij sorridendo.

«Sissignore, laggiù gli edifici s'innalzano razionalmente...»

La conversazione passò agli abusi delle autorità negli Stati Uniti, ma Anna la portò subito su un altro tema per togliere dal silenzio l'amministratore.

«Hai mai visto una mietitrice americana?» si rivolse a Dàrija Aleksàndrovna. «Eravamo andati a vederla quando ti abbiamo incontrata. L'ho vista anch'io per la prima volta.»

«Come funzionano?» domandò Dolly.

«Proprio come le forbici. Un'asse e molte piccole forbici. Ecco, così.»

Con le sue belle mani bianche ricoperte di anelli Anna prese un coltello e una forchetta e si mise a dimostrare. Evidentemente vedeva che dalla sua spiegazione non si sarebbe capito nulla; ma, sapendo di parlare piacevolmente e di avere belle mani, continuò la dimostrazione.

«Piuttosto come dei temperini,» disse in modo provocante Veslòvskij, che non le toglieva gli occhi di dosso.

Anna sorrise in modo appena percettibile, ma non gli rispose.

«Non è vero, Karl Fëdoryè, che sono come forbici?» si rivolse all'amministratore.

«*O ja*,» rispose il tedesco. «*Es ist ein ganz einfaches Ding*», e si mise a spiegare il principio della macchina.

«Peccato che non leghi anche. All'Esposizione di Vienna ne ho vista una che lega i covoni col filo di ferro,» disse Svijàžskij. «Quelle danno un maggior rendimento.»

«*Es kommt drauf an... Der Preis vom Draht muss ausgerechnet werden*.» E il tedesco, distolto dal silenzio, si rivolse a Vrònskij: «*Das lässt sich ausrechnen, Erlaucht*.» Il tedesco stava già per portare la mano alla tasca, dove teneva una matita dentro un libretto in cui conteggiava tutto, ma, ricordatosi che era seduto a pranzo e avendo notato lo sguardo freddo di Vrònskij, si trattenne. «*Zu complicirt, macht zu viel Klopots*,» concluse.

«*Wünscht man Dochots, so hat man auch Klopots*,» disse Vàsenka Veslòvskij, canzonando: il tedesco. «*J'adore l'allemand*,» si rivolse poi con lo stesso sorriso ad Anna.

«*Cessez*,» gli disse lei in tono fra il severo e lo scherzoso.

«Pensavamo di trovarvi sui campi, Vasìlij Semënyè,» si rivolse quindi al dottore, un uomo malaticcio. «Eravate là?»

«C'ero, ma mi sono eclissato,» rispose il dottore con un tono di tetra celia.

«Allora avete fatto del moto!»

«Un bel po'»

«Be', e come va la salute della vecchia? Spero che non sia tifo.»

«Per essere tifo non è tifo, ma non per questo ne ha vantaggio.»

«Che peccato!» disse Anna e, pagato così un tributo di cortesia ai dipendenti, si rivolse ai suoi.

«Di certo, costruire quella macchina secondo la vostra descrizione sarebbe difficile, Anna Arkàdievna,» disse scherzando Svijàžskij.

«No, perché?» disse Anna con un sorriso il quale diceva che lei sapeva che nella sua spiegazione del congegno della macchina c'era qualcosa di bello che anche Svijàžskij aveva notato. Questo nuovo tratto di civetteria giovanile colpì sgradevolmente Dolly.

«Ma in compenso le conoscenze in architettura di Anna Arkàdievna sono sorprendenti,» disse Tuškèviè.

«Eccome, ieri ho sentito Anna Arkàdievna che parlava di strombi e di plinti,» disse Veslòvskij. «Dico bene?»

«Non c'è nulla di sorprendente quando si vedono e si sentono tante cose,» disse Anna. «Ma voi probabilmente non sapete nemmeno di che cosa si fanno le case.»

Dàrija Aleksàndrovna vedeva che Anna era scontenta del tono giocoso che c'era fra lei e Veslòvskij, ma che, senza volerlo, stava al giuoco.

In questo caso Vrònskij agiva in tutt'altro modo di Lèvin. Evidentemente non attribuiva alcuna importanza alle ciance di Veslòvskij e, al contrario, incoraggiava quegli scherzi.

«Sì, dite un po', Veslòvskij, con che cosa si uniscono le pietre?»

«Con il cemento, si capisce.»

«Bravo! E che cos'è il cemento?»

«Così, una specie di polenta d'orzo... no, di mastice,» disse Veslòvskij suscitando l'ilarità generale.

La conversazione fra i commensali, eccetto il dottore, l'architetto e l'amministratore sprofondati in un tetro silenzio, non languiva mai: ora scivolava veloce, ora si soffermava su un argomento, o pungeva qualcuno nel vivo. Una volta questo accadde anche a Dàrija Aleksàndrovna, che si accalorò tanto fino ad arrossire, e dopo cercò di ricordarsi se non avesse detto qualcosa di superfluo e di spiacevole. Svijàžskij si era messo a parlare di Lèvin, raccontando i suoi strani giudizi secondo cui le macchine erano soltanto dannose in un'azienda russa.

«Io non ho il piacere di conoscere questo signor Lèvin,» disse sorridendo Vrònskij, «ma, probabilmente, lui non ha mai visto le macchine che condanna. Ma se le ha viste e le ha sperimentate, si sarà trattato d'una

cosa qualsiasi; e non di una macchina straniera, ma di qualcuna russa. Perché in questo caso come può essere una questione di opinioni?»

«Opinioni turche, a ogni modo,» disse con un sorriso Veslòvskij rivolgendosi ad Anna.

«Io non posso difendere i suoi giudizi,» disse infiammandosi Dàrija Aleksàndrovna, «ma posso dire che è un uomo molto istruito e se fosse qui, saprebbe che cosa rispondervi, mentre io non ne sono capace.»

«Io gli voglio molto bene ed io e lui siamo grandi amici,» disse Svijàžskij sorridendo bonariamente. «*Mais, pardon, il est un petit peu toqué*: per esempio, afferma che anche cose come lo *zèmstvo* e i giudici di pace, che tutto questo non serve, e non vuol partecipare a nulla.»

«Questa è la nostra indifferenza russa,» disse Vrònskij, versando l'acqua da una caraffa ghiacciata in un bicchiere sottile a calice, «non sentire gli obblighi che ci impongono i nostri diritti e perciò negare questi obblighi.»

«Io non conosco un uomo più rigoroso nell'adempimento dei suoi obblighi,» disse Dàrija Aleksàndrovna, irritata da quel tono di superiorità di Vrònskij.

«E io al contrario,» continuò Vrònskij, evidentemente per qualche motivo punto nel vivo da quella conversazione, «io, al contrario, così come mi vedete, sono molto riconoscente per l'onore che mi hanno fatto, ecco, grazie a Nikolàj Ivànyè (e indicò Svijàžskij), eleggendomi giudice di pace onorario. Ritengo che per me l'obbligo di andare a un congresso, di esaminare la causa di un *mužìk* per un cavallo, sia altrettanto importante di ogni altra cosa che posso fare. E reputerò un onore se mi eleggeranno membro dell'assemblea comunale. Soltanto con questo posso ripagare per tutti i vantaggi di cui godo come proprietario terriero. Sfortunatamente i grandi proprietari terrieri non capiscono l'importanza che dovrebbero assumere nello Stato.»

Per Dàrija Aleksàndrovna era strano sentire com'egli fosse sicuro e tranquillo della propria ragione seduto a tavola in casa sua. Si ricordò che Lèvin, il quale pensava il contrario, era altrettanto deciso nei suoi giudizi a tavola in casa sua. Ma lei voleva bene a Lèvin e perciò stava dalla sua parte.

«Allora possiamo contare su di voi, conte, per il prossimo congresso?» disse Svijàžskij. «Ma bisogna partire prima per essere già là il giorno otto. Se mi faceste l'onore di venire da me?»

«Io sono d'accordo almeno in parte con il tuo *beau-frère*,» disse Anna. «Soltanto non per gli stessi motivi,» aggiunse con un sorriso. «Penso che da noi negli ultimi tempi, di questi obblighi sociali ne son venuti fuori troppi. Come prima c'erano tanti funzionari che per ogni affare occorreva un funzionario, così adesso non ci sono che uomini pubblici. Aleksèj è qui da sei mesi, ed è già membro, mi pare, di cinque o sei diverse istituzioni pubbliche: curatore, giudice, consigliere, giurato, e anche qualcosa di ippico. *Du train que cela va*, non gli resterà tempo per altro. E io temo che, con una quantità simile di faccende del genere, tutto si riduca a formalità. Voi di quanti uffici siete membro, Nikolàj Ivànyè?» soggiunse rivolgendosi a Svijàžskij. «Di una ventina almeno, suppongo.»

Anna parlava in modo scherzoso, ma nel suo tono si sentiva l'irritazione. Dàrija Aleksàndrovna, che osservava attentamente Anna e Vrònskij, lo notò subito. Notò anche che il viso di Vrònskij a quel discorso aveva assunto un'espressione seria e ostinata. Vide anche che la principessa Varvàra, per cambiare discorso, si affrettò a parlare di certi conoscenti di Pietroburgo, e ricordando ciò che Vrònskij aveva detto, in giardino, fuor di tema, a proposito delle proprie occupazioni, Dolly comprese che a quella questione dell'attività pubblica si collegava qualche intimo dissenso fra Anna e Vrònskij.

Il pranzo, i vini, il servizio - tutto questo era molto bello, ma era tutto come Dàrija Aleksàndrovna l'aveva visto ai pranzi e ai balli di gala, ai quali si era disabituata; e aveva lo stesso carattere di impersonalità e di tensione; sicché in una giornata comune e in una piccola cerchia tutto questo le produceva una impressione sgradevole.

Dopo il pranzo si trattennero a sedere in terrazza. Poi si misero a giocare a *lawn-tennis.* Divisi in due campi, i giocatori si disposero su un *croquet-ground* accuratamente spianato e battuto, dalle due parti di una rete tesa fra colonnine dorate. Dàrija Aleksàndrovna provò a giocare, ma per un pezzo non riuscì a capire il giuoco, e, quando lo capì, era così stanca che si sedette con la principessa Varvàra e si limitò a guardare i giocatori. Anche il suo *partner* Tuškèviè si era ritirato, ma gli altri continuarono a giocare a lungo. Svijàžskij e Vrònskij giocavano tutt'e due molto bene e seriamente. Seguivano con occhio vigile la palla che veniva loro lanciata, correvano verso di essa agilmente, tempestivi ma senza scalmanarsi, aspettavano il rimbalzo, e, colpendo la palla dal basso, in modo preciso e sicuro, con la racchetta, la lanciavano oltre la rete. Veslòvskij giocava peggio degli altri. Si accalorava troppo, ma in

compenso animava i giocatori con la sua allegria. Le sue risate e le sue grida non tacevano un momento. Come gli altri uomini, con il permesso delle signore si era tolto la giacca e la sua grande e bella figura in maniche di camicia bianche, con la faccia rossa e sudata, e i suoi movimenti a scatti s'imprimevano nella memoria.

Quando Dàrija Aleksàndrovna quella notte andò a dormire, non appena, chiuse gli occhi, cominciò a vedere Vàsenka Veslòvskij che si agitava qua e là per il *croquet-ground.*

Durante il giuoco invece non si era divertita. Non le piaceva quel rapporto giocoso che perdurava fra Vàsenka Veslòvskij e Anna e quella generale innaturalezza dei grandi quando giocano da soli, senza i bambini, a un giuoco infantile. Ma, per non turbare gli altri e passare in qualche modo il tempo, dopo aver riposato si era unita di nuovo al giuoco e aveva finto di divertirsi. Per tutta quella giornata le era sempre sembrato di recitare a teatro con attori più bravi di lei, e che la sua cattiva recitazione sciupasse tutto.

Era arrivata con l'intenzione di fermarsi due giorni se si fosse trovata bene. Ma già quella sera, durante il giuoco, decise che sarebbe partita l'indomani. Le tormentose preoccupazioni materne che aveva così odiato durante il viaggio, ora, dopo una giornata trascorsa lontano da esse, le apparivano già sotto un'altra luce e l'attiravano di nuovo.

Quando, dopo il tè della sera e la passeggiata notturna in barca, Dàrija Aleksàndrovna entrò sola nella sua stanza, si tolse il vestito e si sedette ad accomodare per la notte i suoi radi capelli, provò un grande sollievo.

Le spiaceva persino pensare che adesso Anna sarebbe venuta da lei. Aveva voglia di restare un po' sola con i propri pensieri.

XXIII

Dolly si accingeva già ad andare a letto, quando Anna entrò da lei in abbigliamento da notte.

Nel corso della giornata Anna varie volte aveva cominciato dei discorsi su cose intime e ogni volta, dette alcune parole, si fermava. «Dopo, a tu per tu, diremo tutto. Ho bisogno di dirti tante cose,» diceva.

Adesso erano a quattr'occhi e Anna non sapeva di che cosa parlare. Stava seduta accanto alla finestra, guardava Dolly e passava in rassegna

nella sua mente tutto quel deposito, che le era sembrato inesauribile, di discorsi intimi, e non trovava nulla. In quel momento le sembrava che tutto fosse stato già detto.

«Be', come sta Kitty?» disse dopo un pesante sospiro, guardando Dolly con aria colpevole. «Dimmi la verità, Dolly, lei non è arrabbiata con me?»

«Arrabbiata? No,» disse sorridendo Dàrija Aleksàndrovna.

«Mi odia però, mi disprezza?»

«Oh no! Ma tu lo sai, questo non si perdona.»

«Sì, sì,» disse Anna, voltandosi dall'altra parte e guardando verso la finestra aperta. «Ma io non ne avevo colpa. E chi ne aveva colpa? Che cosa vuol dire aver colpa? Poteva forse essere diversamente? Su, tu come la pensi? Era possibile che tu non fossi la moglie di Stìva?»

«Davvero, non so. Ma ecco, cosa mi volevi dire?...»

«Sì, sì, ma non abbiamo finito a proposito di Kitty. È felice? Lui è un uomo magnifico, dicono.»

«Dir che è magnifico è poco. Non conosco uomo migliore.»

«Ah, come sono contenta! Sono molto contenta! Dir che è un uomo magnifico è persino poco,» ripetè Anna.

Dolly sorrise.

«Ma tu dimmi di te. Dobbiamo fare un lungo discorso noi due. E si è parlato con... » Dolly non sapeva come chiamarlo.

Per lei era imbarazzante chiamarlo conte come pure Aleksèj Kirìllyè.

«Con Aleksèj,» disse Anna, «Io so che avete parlato. Ma io ti volevo domandare apertamente che cosa ne pensi di me, della mia vita.»

«Come dirtelo così a un tratto? Davvero, non so.»

«No, comunque dimmelo... Tu vedi la mia vita. Ma non dimenticare che ci vedi d'estate, adesso che sei arrivata, e che non siamo soli... Noi però siamo arrivati al principio della primavera, abbiamo vissuto completamente soli e soli vivremo, e io non desidero niente di meglio. Ma immaginati che viva sola senza di lui, sola, e questo avverrà... Da ogni cosa vedo che questo si ripeterà spesso, che metà del tempo lui sarà fuori casa,» disse Anna, alzandosi e sedendosi più vicino a Dolly. «Si capisce,» interruppe poi Dolly che voleva replicare, «si capisce, io non lo tratterrò con la forza. Non ci riuscirei neppure. Quest'oggi ci sono le corse, i suoi cavalli corrono, e lui ci va. Ne sono molto contenta. Ma tu pensa a me, immaginati la mia situazione... Ma perché parlare di questo?» e sorrise. «Allora di che cosa ha parlato con te?»

«Ha parlato di ciò di cui voglio parlarti anch'io, e per me è facile essere il suo avvocato: se non ci sia la possibilità e non si possa...» Dàrija Aleksàndrovna s'imbrogliò, «accomodare, migliorare la tua posizione... Tu sai come io veda le cose... E tuttavia, se è possibile, bisogna sposarsi...»

«Cioè il divorzio?» disse Anna. «Sai che l'unica donna che è venuta da me a Pietroburgo è stata Betsy Tverskàja? La conosci, no? *Au fond c'est la femme la plus dépravée qui existe*. Ha avuto una relazione con Tuškèviè e inganna il marito nel modo più turpe. Ebbene, anche lei mi ha detto che non voleva saperne di me finché la mia posizione fosse irregolare. Non credere che faccia dei paragoni... Io ti conosco, anima mia. Ma, senza volerlo, me ne sono ricordata... Su, allora lui che cosa ti ha detto?» ripetè.

«Ha detto che soffre per te e per sè. Forse tu dirai che è egoismo, ma che nobile e legittimo egoismo! Innanzi tutto lui vuole legittimare sua figlia ed essere tuo marito, aver diritto su di te.»

«Quale moglie, pur schiava, può essere schiava al punto in cui lo sono io, nella mia situazione?» la interruppe cupamente Anna.

«L'essenziale poi, ciò che lui vuole... vuole che tu non soffra.»

«Questo è impossibile! E poi?»

«E poi, la cosa più legittima: vuole che i vostri figlioli abbiano un nome.»

«Quali figlioli?» disse Anna senza guardare Dolly e socchiudendo gli occhi.

«Annie e quelli che verranno...»

«Per questo può stare tranquillo, io non avrò più figli.»

«Come puoi dire che non ne avrai?»

«Non ne avrò, perché non ne voglio.»

E, nonostante tutta la sua agitazione, Anna sorrise notando l'ingenua espressione di curiosità, di stupore e di spavento sul viso di Dolly.

«Me l'ha detto il dottore dopo la mia malattia...»

. . . . . .

«Non può essere!» disse Dolly spalancando gli occhi.

Per lei questa era una di quelle rivelazioni, le cui conseguenze e deduzioni sono così enormi che nel primo momento si sente soltanto che non è possibile prenderne tutti gli aspetti in considerazione, ma che bisognerà pensarci molto e molto.

Questa rivelazione, che a un tratto le dava la spiegazione di tutte quelle famiglie, per lei prima incomprensibili, nelle quali c'erano soltanto

uno o due bambini, aveva suscitato in lei tanti pensieri, considerazioni e sentimenti contraddittori, che non seppe dir nulla limitandosi, stupita, con gli occhi spalancati a guardare Anna. Era proprio la cosa che aveva sognato anche quel giorno durante il viaggio, ma ora avendo saputo che era possibile, se ne spaventò. Sentiva che era una soluzione troppo semplice di un problema troppo complicato.

«*N'est-ce pas immoral*?» disse soltanto, dopo esser rimasta per un po' in silenzio.

«Perché? Rifletti, io ho la scelta fra le due: o essere incinta, cioè malata, o essere l'amica, la compagna di mio marito, sì comunque mio marito,» disse Anna con un tono volutamente superficiale e leggero.

«Ma sì, ma sì,» diceva Dàrija Aleksàndrovna ascoltando quegli stessi argomenti che pure aveva escogitato per sè, ma non trovandovi più la forza di persuasione che avevano prima.

«Per te, per gli altri,» diceva Anna, come intuendo i suoi pensieri, «può ancora esserci un dubbio, ma per me... Cerca di capire, io non sono una moglie; lui mi amerà finché mi amerà. Ebbene, con che cosa sosterrò il suo amore? Con questo forse?»

E allungò le bianche braccia innanzi al ventre.

Con una rapidità straordinaria, come succede nei momenti di emozione, nella mente di Dàrija Aleksàndrovna si affollarono pensieri e ricordi. «Io,» essa pensava, «non ho attirato a me Stìva; lui s'è allontanato da me verso altre donne; ma alla prima con cui mi ha tradita, non è bastato esser sempre bella e allegra per trattenerlo. Lui l'ha abbandonata e ne ha preso un'altra. E possibile che Anna con questo attiri e trattenga il conte Vrònskij? Se lui cerca questo, troverà toilettes e modi ancor più attraenti e allegri. E per quanto bianche, splendide siano le sue braccia nude, per quanto bella sia tutta la sua figura piena, il suo viso acceso fra questi capelli neri, lui troverà ancora di meglio, come lo cerca e lo trova il mio disgustoso, pietoso e caro marito.»

Dolly però non rispose nulla; sospirò soltanto. Anna notò questo sospiro che esprimeva dissenso e continuò. Aveva di scorta ancora altri argomenti, e così forti che non si poteva risponder nulla.

«Dici che questo non è bene? Ma bisogna ragionare,» continuò. «Tu dimentichi la mia situazione. Come posso desiderare dei figli? Non parlo delle sofferenze, non ne ho paura. Rifletti, chi saranno i miei figli? Figli infelici, che porteranno un nome altrui. Per la stessa loro nascita saranno

messi nella necessità di vergognarsi della madre, del padre, del fatto d'esser nati.»

«È proprio per questo che occorre il divorzio.»

Ma Anna non l'ascoltava. Aveva voglia di esporre sino in fondo quegli argomenti con cui tante volte aveva convinto se stessa. «Perché mi è data la ragione se non l'adopero per evitare di mettere al mondo dei disgraziati?»

Guardò Dolly, ma, senza aspettare la risposta, continuò:

«Mi sentirei sempre colpevole di fronte a questi figli infelici,» disse. «Se non ci sono, almeno non sono infelici, mentre se sono infelici, io sola ne ho la colpa.»

Erano i medesimi argomenti che Dàrija Aleksàndrovna aveva addotto per sè, ma ora li ascoltava da altri e non li capiva. «Come si può aver colpa nei confronti di esseri che non esistono?» pensava. E a un tratto le venne un pensiero: poteva mai, in un qualche modo, esser meglio per Grìša, il suo preferito, non esser mai esistito? E questo le parve così bizzarro, così strano, che scosse il capo per disperdere quella confusione di pensieri folli che turbinavano.

«No, non so, non è bene,» disse soltanto, con un'espressione di ripugnanza in viso.

«Sì, ma non dimenticare che cosa sei tu e che cosa sono io... E inoltre,» soggiunse Anna che, malgrado l'abbondanza dei suoi argomenti e la penuria degli argomenti di Dolly, pareva tuttavia riconoscere che ciò non era bene, «non dimenticare l'essenziale: che adesso io mi trovo in una posizione diversa dalla tua. Per te il problema è se desideri non aver più figlioli, mentre per me è se desidero averne. Ed è una gran differenza. Capisci che io non posso desiderare una cosa simile nella mia situazione.»

Dàrija Aleksàndrovna non replicò. A un tratto aveva sentito di essere ormai così lontana da Anna, che fra loro esistevano questioni sulle quali non si sarebbero mai incontrate e delle quali era meglio non parlare.

XXIV

«Allora tanto più devi sistemare la tua posizione, se questo è possibile,» disse Dolly.

«Sì, se questo è possibile,» disse Anna con una voce improvvisamente diversa, sommessa e triste.

«Perché, non è forse possibile il divorzio? Mi hanno detto che tuo marito consente.»

«Dolly! Io non ho voglia di parlare di questo.»

«Bene, non ne parleremo,» si affrettò a dire Dàrija Aleksàndrovna, avendo notato un'espressione di sofferenza sulla faccia di Anna. «Vedo però che tu consideri la cosa in maniera troppo tetra.»

«Io? Per nulla. Io sono molto allegra e contenta. Hai pur visto: *je fais des passions.* Veslòvskij...»

«Sì, a dire il vero, il tono di Veslòvskij non mi è piaciuto,» disse Dàrija Aleksàndrovna, desiderando cambiar discorso.

«Ah, per nulla! Questo solletica Aleksèj e nient'altro; ma lui è un ragazzo e l'ho completamente in mano; capisci, lo dirigo come voglio. È come il tuo Grìša... Dolly!» e Anna cambiò a un tratto discorso, «tu dici che io considero la cosa in modo tetro. Tu non puoi capire. È una cosa troppo orribile. Io mi sforzo di non considerarla nemmeno.»

«Eppure bisogna, mi sembra. Bisogna fare tutto ciò che è possibile.»

«Ma che cosa è possibile? Niente. Tu dici che devo sposare Aleksèj e che io non ci penso. Io non ci penso!» ripetè, e il rossore le salì al viso. Si alzò, raddrizzò il busto, sospirò pesantemente e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza con il suo passo leggero, ogni tanto fermandosi. «Io non ci penso? Non c'è giorno e ora in cui non ci pensi e non rimproveri me stessa di pensarci... Perché pensare a questo può far impazzire. Far impazzire,» ripetè. «Quando penso a questo, non posso più addormentarmi se non prendo la morfina. Ma va bene. Parliamo con calma. Il divorzio, mi dicono. In primo luogo, *lui* non me lo concederà. Adesso *lui* è sotto l'influsso della contessa Lìdija Ivànovna.»

Eretta sulla sedia, Dàrija Aleksàndrovna voltando la testa seguiva con una faccia piena di sofferente partecipazione Anna che camminava.

«Bisogna tentare,» disse a bassa voce.

«Ammettiamolo: tentare. Ma che cosa vuol dire?» disse Anna, evidentemente esprimendo una riflessione mille volte ripensata e imparata a memoria. «Questo vuol dire che io, che lo odio e tuttavia mi riconosco colpevole nei suoi confronti, e ritengo lui magnanimo, che io devo umiliarmi a scrivergli... Ma, ammettiamolo, compirò uno sforzo, lo farò. Riceverò una risposta offensiva oppure il consenso. Va bene, ricevo il consenso...» In questo momento Anna era all'estremità opposta della camera e qui si fermò, armeggiando con la tenda di una finestra. «Ricevo il consenso, e mio fi...figlio? Perché loro non me lo renderanno. E lui

crescerà, disprezzandomi, in casa del padre che io ho abbandonato. Cerca di capire che io amo, credo egualmente, ma comunque entrambi più che me stessa, due esseri: Serëža e Aleksèj.»

Si portò nel mezzo della stanza e si fermò dinanzi a Dolly, premendosi il petto con le mani. Nella vestaglia bianca la sua figura sembrava più grande e larga. Aveva chinato la testa e guardava di sotto in su, con gli scintillanti occhi umidi, la piccola Dolly, tutta tremante per l'agitazione, magrolina e pietosa nella sua camicetta rammendata e la cuffietta da notte.

«Solamente questi due esseri io amo e uno esclude l'altro. Non posso unirli, mentre questa è l'unica cosa che mi occorre. E se non ho questo, tutto è lo stesso per me. Tutto, tutto è lo stesso. E in qualche modo finirà e per questo non posso, non amo parlar di questo. Sicchè tu non rimproverarmi, non giudicarmi in nulla. Con la tua purezza tu non puoi capire tutto ciò di cui soffro.»

Si avvicinò, si sedette accanto a Dolly e, scrutandone il viso con un'espressione colpevole, la prese per mano.

«Che cosa pensi? Che cosa pensi di me? Non disprezzarmi. Non valgo il disprezzo. Sono veramente disgraziata. Se qualcuno è disgiaziato, questa sono io,» proferì e, voltatele le spalle, scoppiò a piangere.

Rimasta sola, Dolly pregò Dio e si coricò. Con tutta l'anima aveva provato compassione per Anna mentre parlava con lei, ma ora non poteva costringersi a pensare a lei. I ricordi della casa e dei bambini insorgevano nella sua immaginazione con un fascino per lei nuovo, in una specie di luce nuova. Quel suo mondo le sembrava ora così caro e prezioso che per nessuna cosa al mondo voleva trascorrere una giornata di più fuori di esso e decise che l'indomani sarebbe partita assolutamente.

Anna intanto, ritornata nel suo studio, prese un bicchierino e vi versò alcune gocce di una medicina in cui era parte importante la morfina e, dopo aver bevuto ed esser rimasta a sedere per qualche tempo immobile, andò nella camera da letto con lo spirito rasserenato e gaio.

Quando entrò nella camera da letto, Vrònskij la guardò con attenzione. Cercava le tracce della conversazione che, lo sapeva, lei aveva dovuto avere con Dolly, essendo rimasta così a lungo nella sua stanza. Ma nell'espressione di Anna, eccitata e contenuta, che celava qualcosa, non trovò nulla eccetto la bellezza, per lui ormai abituale, ma sempre seducente, la consapevolezza di essa e il desiderio che essa agisse su di lui.

Non voleva domandarle di che cosa avessero parlato, ma sperava che lei stessa gli avrebbe detto qualcosa. Ma lei disse soltanto:

«Sono contenta che Dolly ti sia piaciuta. Non è così?»

«Ma io la conosco da molto tempo. È molto buona, mi sembra, *mais excessivement terre-à-terre.* Comunque sono stato molto contento di vederla.»

Prese la mano di Anna e la guardò interrogativamente negli occhi.

Avendo capito in altro modo quello sguardo, lei gli sorrise.

La mattina dopo, malgrado le insistenze dei padroni di casa, Dàrija Aleksàndrovna si preparò a partire. Il cocchiere di Lèvin con il suo caffettano non più nuovo e il cappello mezzo da postiglione, entrò in modo cupo e risoluto, con i cavalli di diverso colore e il carrozzino dai parafanghi scrostati, nell'androne coperto, cosparso di sabbia.

Il congedo dalla principessa Varvàra e dagli uomini fu sgradevole per Dàrija Aleksàndrovna. Trascorsa insieme una giornata, sia lei che i padroni di casa sentivano chiaramente che non ci si era affiatati e che era meglio separarsi. Soltanto per Anna la cosa fu triste. Lei sapeva che adesso, con la partenza di Dolly, nessuno più avrebbe agitato nella sua anima i sentimenti che in lei si erano sollevati durante quell'incontro. Agitare questi sentimenti le dava dolore, eppure sapeva che quella era la parte migliore della sua anima, e che questa parte della sua anima si andava rapidamente cicatrizzando con l'esistenza che conduceva.

Quando furono usciti sui campi, Dàrija Aleksàndrovna provò una gradevole sensazione di sollievo e avrebbe voluto domandare ai domestici come si erano trovati da Vrònskij, quando a un tratto il cocchiere Filìpp si mise a dire per conto suo:

«Per esser ricchi, son ricconi, ma di avena ne hanno dato tre misure in tutto. Prima che i galli cantassero, le bestie avevano già ripulito tutto. Che sono tre misure? Solo l'antipasto. Al giorno d'oggi, dai portinai, l'avena si compra a quarantacinque copeche. Da noi, diamine, a chi arriva, quanta ne mangiano, se ne dà.»

«Un signore avaro,» confermò lo scrivano.

«Be', ma i cavalli non ti sono piaciuti?» domandò Dolly.

«I cavalli sono un'altra cosa. Anche il mangiare è buono. Per me, però, è stato un po' noioso, Dàrija Aleksàndrovna, non so come sia stato per voi,» disse, rivolgendo verso di lei il suo bel viso buono.

«Sì, anche per me. Allora, per sera arriveremo?»

«Bisogna arrivare.»

Tornata a casa e trovati tutti perfettamente contenti e particolarmente gentili, Dàrija Aleksàndrovna raccontò con grande animazione del suo viaggio, di come l'avevano accolta bene, del lusso e del buon gusto della vita dei Vrònskij, dei loro divertimenti, e non permise che nessuno dicesse una parola contro di loro.

«Bisogna conoscere Anna e Vrònskij, adesso io l'ho conosciuto meglio, per capire quanto sono cari e commoventi,» diceva con assoluta sincerità, dimenticando la vaga sensazione di scontentezza e di disagio che aveva provato da loro.

XXV

Sempre nelle medesime condizioni, sempre senza prendere alcun provvedimento per il divorzio, Vrònskij e Anna trascorsero tutta l'estate e una parte dell'autunno in campagna. Fra loro era stato deciso che non sarebbero andati in nessun posto; ma, quanto più vivevano soli, in particolar modo in autunno e senza ospiti, entrambi sentivano che non potevano resistere a quella vita, e che dovevano cambiarla.

Pareva che la loro vita fosse la migliore possibile: c'era ogni agio, c'era la salute, c'era la bambina, e tutt'e due avevano di che occuparsi. Anche senza ospiti Anna si occupava egualmente di sè e si dedicava molto alla lettura: leggeva romanzi e libri seri che andavano di moda. Ordinava tutti i libri dei quali si parlava positivamente nei giornali stranieri e nelle riviste che lei riceveva, e li leggeva sino in fondo con quell'attenzione per quel che si legge che di solito si ha solamente nella solitudine. Inoltre, studiava sui libri e su riviste specializzate tutte le materie di cui si occupava Vrònskij, tanto che sovente egli si rivolgeva direttamente a lei con domande d'agronomia, d'architettura e talvolta persino di allevamento equino e di sport. Egli si stupiva del sapere, della memoria di lei, e in principio, dubitando, cercava una conferma; e lei trovava nei libri ciò di cui egli domandava e glielo mostrava.

La occupava anche l'organizzazione dell'ospedale. Non soltanto aiutava, ma organizzava e ideava molte cose lei stessa. La sua cura principale era tuttavia lei stessa: lei stessa per piacere a Vrònskij, per sostituire per lui tutto ciò che lui aveva lasciato. Vrònskij apprezzava il suo sforzo, divenuto l'unico scopo della vita di lei, non soltanto di piacergli, ma di servirlo, eppure insieme con questo sentiva anche il peso delle reti

amorose in cui lei cercava di avvolgerlo. Col passar del tempo, sempre più saldamente si vedeva avvolto in queste reti, e sempre più aveva voglia non proprio di uscirne, ma di provare se non ostacolassero la sua libertà. Se non fosse stato per questo desiderio, che si faceva sempre più forte, di sentirsi libero, di non avere una scenata ogni volta che doveva andare in città, a un congresso, alle corse, Vrònskij sarebbe stato perfettamente soddisfatto della sua vita. La parte che si era scelto, la parte del ricco proprietario terriero, d'uno di quelli che dovevano formare il nucleo dell'aristocrazia russa, non soltanto gli andava pienamente a genio, ma adesso, dopo che aveva vissuto così già mezzo anno, gli procurava una soddisfazione sempre crescente. La sua impresa, che lo occupava e lo assorbiva in modo crescente, procedeva magnificamente. Malgrado le enormi somme che gli costavano l'ospedale, le macchine, le mucche fatte venire dalla Svizzera e molte altre cose, era persuaso di non sperperare ma di aumentare il suo patrimonio. Dove si trattava di entrate, di vendita di boschi, di grano, di lana, di fitto dei terreni, Vrònskij era duro come la pietra e sapeva sostenere il prezzo. Nella conduzione economica, in quella come nelle altre sue tenute, si atteneva ai sistemi più semplici, meno rischiosi, ed era in sommo grado parsimonioso e calcolatore nelle minuzie dell'azienda. Nonostante tutta la furberia e l'abilità del tedesco, che lo trascinava agli acquisti e presentava ogni calcolo con un largo margine in più - calcolo che lasciava scoprire, dopo aver ben ponderato, che si poteva fare la stessa cosa spendendo meno e ricevendone subito un utile - Vrònskij non gli cedeva. Ascoltava l'amministratore, interrogava e consentiva con lui solamente quando quello che si faceva venire o si organizzava era la cosa più nuova, in Russia ancora sconosciuta, tale da suscitare meraviglia. Inoltre si decideva a una grande spesa solamente quando c'era del denaro in più; e, facendo questa spesa, entrava in tutti i dettagli e insisteva per avere con i suoi denari la cosa migliore. Sicché dal modo in cui conduceva gli affari era chiaro che non aveva dissestato, bensì accresciuto il suo patrimonio.

Nel mese d'ottobre c'erano le elezioni nobiliari nel governatorato di Kàšin, dove si trovavano i possedimenti di Vrònskij, di Svijàžskij, di Kòznyšev, di Oblònskij e una piccola parte di quelli di Lèvin.

Queste elezioni, per via di molte circostanze e delle persone che vi prendevano parte, attiravano su di sè l'attenzione dell'opinione pubblica. Se ne parlava molto e ci si preparava ad esse. Gente di Mosca, di Pietroburgo,

e stranieri, che non andavano mai alle elezioni, si erano dati convegno per queste.

Già da tempo Vrònskij aveva promesso a Svijàžskij di esser presente.

Prima delle elezioni, Svijàžskij, che visitava spesso Vozdvìženskoe, andò a prendere Vrònskij.

Già il giorno prima fra Vrònskij e Anna era successo quasi un litigio per quel viaggio in progetto. Era il periodo d'autunno più noioso e pesante in campagna e perciò Vrònskij, preparandosi a lottare, con un'espressione severa e fredda, come prima non aveva mai avuto con Anna, le annunciò la sua partenza. Con sua meraviglia Anna prese tuttavia questa notizia molto tranquillamente e domandò soltanto quando sarebbe tornato. Lui la guardò con attenzione senza capire quella calma. Al suo sguardo lei sorrise. Lui conosceva questa capacità di Anna di rifugiarsi in se stessa e sapeva che ciò accadeva soltanto quando lei si era risolta a qualcosa per conto suo, senza comunicargli i suoi progetti. Lui aveva paura di questo; ma desiderava tanto evitare una scenata che fece finta di credere, e in parte sinceramente credette, in quel che voleva credere: nella ragionevolezza di lei.

«Spero che non ti annoierai.»

«Spero,» disse Anna. «Ieri ho ricevuto una cassa di libri da Gauthier. No, non mi annoierò.»

«Se le piace prendere questo tono, tanto meglio,» pensò lui; «in ogni caso sarebbe lo stesso.»

E così, senza pretendere una spiegazione sincera, partì per le elezioni. Era la prima volta dal principio della loro relazione che si separava da lei senza che si fossero spiegati sino in fondo. Da un lato questo lo inquietava, dall'altro lato trovava che era meglio. «In principio ci sarà, come adesso, qualcosa di poco chiaro, di nascosto, ma poi lei si abituerà. Comunque, io posso cederle tutto, ma non la mia indipendenza maschile,» pensava Vrònskij.

XXVI

In settembre Lèvin andò a stare a Mosca per il parto di Kitty. Viveva già da un mese a Mosca senza far nulla, quando Sergèj Ivànoviè, che aveva una tenuta nel governatorato di Kàšin e s'interessava molto alle imminenti elezioni, si accinse a partire per parteciparvi. Egli invitò ad

andare con lui anche il fratello, che aveva un voto per il distretto di Selèznevsk. A Kàšin, inoltre, Lèvin aveva un affare di estrema urgenza per sua sorella che viveva all'estero, riguardo a una tutela e all'esazione del denaro di un riscatto.

Lèvin era ancora indeciso, ma Kitty, la quale vedeva che lui a Mosca si annoiava e voleva che andasse, ordinò a sua insaputa un'uniforme nobiliare che costava ottanta rubli. E questi ottanta rubli sborsati per l'uniforme furono la ragione principale che spinse Lèvin a partire. Egli si recò a Kàšin.

Era a Kàšin già da sei giorni e ogni giorno frequentava l'assemblea e si dava d'attorno per l'affare della sorella che non andava mai in porto. I marescialli della nobiltà erano tutti occupati per le elezioni e non si riusciva a portare a termine quell'affare semplicissimo della tutela. L'altro affare, poi, l'esazione del denaro, incontrava pur esso ostacoli. Dopo lunghe sollecitazioni affinché fosse tolto il divieto, finalmente i soldi furono pronti per il pagamento, ma il notaio, un uomo molto servizievole, non poteva rilasciare il mandato, perché era necessaria la firma del presidente, e il presidente era alla sessione senza aver fatto le consegne dell'ufficio. Tutte queste brighe, l'andare da un luogo all'altro, le conversazioni con quelle buone e brave persone che comprendevano perfettamente la spiacevole situazione del sollecitatore, ma non potevano essergli d'aiuto - tutta quella tensione che non dava alcun risultato, producevano in Lèvin una sensazione opprimente, simile a quell'impotenza che si prova in sogno quando si vuole fare uno sforzo fisico. Egli provava questo sovente quando discorreva con quel bonaccione ch'era il suo procuratore. Pareva che quel procuratore facesse tutto il possibile e tendesse tutte le forze della sua mente per togliere Lèvin dalle difficoltà. «Ecco che cosa dovete fare,» gli aveva detto più di una volta, «andate così e così», e il procuratore faceva tutto un piano sul come aggirare quel fatale intoppo che ostacolava ogni cosa. Ma tosto aggiungeva: «Metteranno lo stesso i bastoni fra le ruote; ma comunque provate.» E Lèvin provava, andava a piedi, andava in carrozza. Tutti erano buoni e gentili, ma risultava che quel che si era aggirato, alla fine spuntava daccapo e sbarrava daccapo la strada. Ciò che soprattutto indispettiva Lèvin era il fatto che lui non riusciva assolutamente a capire contro chi lottasse, chi traesse vantaggio dal fatto che l'affare non andasse a termine. Pareva che questo nessuno lo sapesse; neppure il procuratore lo sapeva. Se Lèvin avesse potuto capirlo nello stesso modo in cui capiva perché alla stazione non ci

si può avvicinare alla biglietteria altrimenti che mettendosi in fila, non si sarebbe sentito offeso e indispettito; ma, di fronte agli ostacoli che incontrava in quell'affare, nessuno sapeva spiegargli perché esistessero.

Ma Lèvin era molto cambiato da quando si era sposato; era paziente e se non capiva perché tutto questo fosse disposto così, si diceva che, non sapendo tutto, non poteva giudicare; che probabilmente così doveva essere, e cercava di non indignarsi.

Anche ora, assistendo alle elezioni e partecipandovi, cercava di non giudicare, di non contestare, ma di capire per quanto era possibile la cosa di cui si occupavano con tanta serietà e passione quelle brave e oneste persone che lui stimava. Da quando si era sposato a Lèvin si erano rivelati tanti aspetti nuovi e seri, che prima, per via del suo atteggiamento superficiale, gli sembravano insignificanti, che anche nella questione delle elezioni egli supponeva e ricercava un serio significato.

Sergèj Ivànoviè gli aveva spiegato il senso e l'importanza del rivolgimento che le elezioni avrebbero dovuto operare. Il maresciallo della nobiltà del governatorato, nelle cui mani per legge si trovavano tanti importanti pubblici affari: e le tutele (le stesse per cui adesso penava Lèvin), e somme enormi di denaro nobiliare, e i ginnasi, femminile, maschile e militare, e l'istruzione pubblica secondo il nuovo regolamento, e, infine, lo *zèmstvo* - il maresciallo del governatorato Snetkòv era un uomo d'antico stampo nobiliare, che aveva sperperato un patrimonio immenso, un buon uomo, onesto nel suo genere, ma che non capiva affatto le esigenze dei tempi nuovi. In tutto egli teneva sempre le parti della nobiltà, contrastava apertamente la diffusione dell'istruzione pubblica e attribuiva un carattere di classe a quello *zèmstvo* che avrebbe dovuto assumere così enorme importanza. Al suo posto occorreva mettere un uomo nuovo, moderno, attivo, e fare in modo di ricavare da tutti i diritti elargiti alla nobiltà non in quanto nobiltà ma in quanto elemento dello *zèmstvo*, tutti quei vantaggi di autonomia che se ne potevano ricavare. Nel ricco governatorato di Kàšin, che in tutto procedeva sempre in testa agli altri, si erano adesso raccolte tali forze che, conducendo lì la cosa come si doveva, esso poteva servire da modello per gli altri governatorati, per tutta la Russia. E perciò tutta la questione aveva una grande importanza. Come maresciallo, al posto di Snetkòv si pensava di mettere Sviiàžskij o, ancor meglio, Nevedòvskij, un ex professore, uomo straordinariamente intelligente e grande amico di Sergèj Ivànoviè.

Aprì l'assemblea il governatore, il quale tenne un discorso ai nobili affinché eleggessero i funzionari non in base alle simpatie personali, ma in base ai meriti e per il bene della patria, dicendo che egli sperava che la degna nobiltà di Kàšin, come già nelle precedenti elezioni, avrebbe compiuto santamente il suo dovere e giustificato l'alta approvazione del monarca.

Finito il discorso, il governatore lasciò la sala e i nobili lo seguirono con rumore e animazione, taluni persino con entusiasmo, e lo circondarono mentre indossava la pelliccia e conversava amichevolmente con il maresciallo del governatorato. Lèvin, che desiderava capire bene tutto e non farsi sfuggire nulla, era in piedi proprio lì nella folla e sentì che il governatore diceva: «Per favore, riferite a Màrija Ivànovna che a mia moglie dispiace molto che lei vada all'asilo.» Poi i nobili presero allegramente le pellicce e andarono tutti alla cattedrale.

Nella cattedrale, alzando insieme con gli altri il braccio e ripetendo le parole dell'arciprete, Lèvin giurò con i giuramenti più terribili di compiere tutto ciò che il governatore sperava. Il servizio divino aveva sempre una suggestione su Lèvin e quando egli pronunciò le parole «Bacio la croce», e si voltò a guardare quella folla di gente giovane e vecchia che ripeteva la stessa cosa, si sentì commosso.

Il secondo e il terzo giorno si discussero gli affari concernenti le somme di denaro nobiliari e il ginnasio femminile, che, come spiegò Sergèj Ivànoviè, non avevano alcuna importanza, e Lèvin, occupato ad andare in giro per i suoi affari, non li seguì. Il quarto giorno intorno al tavolo del governatorato si fece la verifica delle somme di denaro del governatorato. E qui per la prima volta avvenne l'urto del nuovo partito con il vecchio. La commissione incaricata di verificare le somme riferì all'assemblea che le somme erano intatte. Il maresciallo del governatorato si alzò in piedi per ringraziare la nobiltà della fiducia e versò qualche lacrima. I nobili lo acclamavano a gran voce e gli stringevano la mano. Ma nel frattempo un nobile del partito di Sergèj Ivànoviè disse d'aver sentito che la commissione non aveva verificato le somme ritenendo che la verifica fosse un'offesa al maresciallo del governatorato. Uno dei membri della commissione imprudentemente confermò la cosa. Allora un signore molto piccolo, molto giovane d'aspetto, ma molto velenoso, si mise a dire che il maresciallo del governatorato sarebbe stato lieto di render conto delle somme e che l'eccessiva delicatezza dei membri della commissione lo privava di questa soddisfazione morale. Allora i membri della

commissione ritrattarono la loro dichiarazione e Sergèj Ivànoviè si mise a dimostrare secondo logica che dovevano o dichiarare d'aver verificato le somme, o ammettere di non averle verificate, e svolse dettagliatamente questo dilemma. A Sergèj Ivànoviè ribattè l'oratore del partito avversario. Poi parlò Svijàžskij e poi di nuovo il signore velenoso. I dibattiti durarono a lungo e finirono in nulla. Lèvin era stupito che discutessero tanto di questo, soprattutto perché, quando domandò a Sergèj Ivànoviè se supponesse che le somme fossero state dilapidate, Sergèj Ivànoviè rispose:

«Oh no! È una persona onesta. Ma bisogna dare uno scossone a questo sistema antiquato di paternalistica amministrazione familiare degli affari dei nobili.»

Il quinto giorno vi furono le elezioni dei marescialli distrettuali, che in alcuni distretti furono piuttosto tempestose. Nel distretto di Selèznevsk fu eletto all'unanimità senza ballottaggio Svijàžskij, e da lui si fece un pranzo.

XXVII

Per il sesto giorno erano fissate le elezioni del governatorato. Le sale grandi e piccole erano piene di nobili in varie uniformi. Molti erano arrivati soltanto per quel giorno. Conoscenti che non si erano visti da molto tempo, provenienti chi dalla Crimea, chi da Pietroburgo, chi dall'estero, si incontravano nelle sale. I dibattiti si svolgevano intorno alla tavola del governatorato, sotto il ritratto dell'imperatore.

Sia nella sala piccola che nella grande, i nobili si raggruppavano in campi opposti, e dall'ostilità e dalla diffidenza degli sguardi, dal parlottio che taceva all'avvicinarsi di persone estranee, dal fatto che taluni, sussurrando, si allontanavano persino in un corridoio appartato, si vedeva che ciascuna parte aveva dei segreti per l'altra. Per l'aspetto esteriore i nobili si dividevano nettamente in due specie: vecchi e nuovi. I vecchi erano per la maggior parte in vecchie uniformi nobiliari abbottonate, con spade e cappelli, oppure in proprie uniformi che si erano meritate: di marina, di cavalleria e di fanteria. Le uniformi dei vecchi nobili erano cucite all'antica, con gli sbuffi sulle spalle; erano palesemente piccole, corte di vita e strette, come se coloro che le portavano ci stessero stretti. I giovani invece erano in uniformi nobiliari sbottonate, basse di vita e larghe di spalle, con i panciotti bianchi, oppure in uniformi con i colletti neri e i

lauri, emblema del ministero di giustizia. Ai giovani appartenevano anche le uniformi di corte che qua e là adornavano la folla.

Ma la suddivisione in giovani e in vecchi non corrispondeva alla divisione dei partiti. Alcuni dei giovani, secondo le osservazioni di Lèvin, appartenevano al vecchio partito, mentre, al contrario, alcuni dei nobili più vecchi che parlavano sottovoce con Svijàžskij, erano evidentemente dei ferventi sostenitori del nuovo partito.

Lèvin stava in piedi in una piccola sala dove si fumava e si mangiava qualcosa, accanto a un gruppo dei suoi, prestando ascolto a ciò che dicevano e aguzzando vanamente le forze mentali per capire ciò che si diceva. Sergèj Ivànoviè era il centro attorno al quale si raggruppavano altri. Ora egli ascoltava Svijàžskij e Chljustòv, maresciallo di un altro distretto, che apparteneva al loro partito. Chljustòv non voleva andare con il proprio distretto da Snetkòv a pregarlo di mettersi in ballottaggio, mentre Svijàžskij lo esortava a far questo e Sergèj Ivànoviè approvava questo piano. Lèvin non capiva perché un partito avversario dovesse pregare di mettersi in ballottaggio lo stesso maresciallo che non voleva eleggere.

Stepàn Arkàdiè, che aveva appena mangiato e bevuto, tergendosi la bocca con un fazzoletto di batista ricamato e profumato, si avvicinò a loro nella sua uniforme di ciambellano.

«Occupiamo la posizione,» disse, lisciandosi tutt'e due le fedine, «Sergèj Ivànyè!»

E, prestato ascolto alla conversazione, approvò l'opinione di Svijàžskij.

«Basta un solo distretto, e Svijàžskij evidentemente è già l'opposizione,» disse poi, con parole comprensibili a tutti fuorché a Lèvin.

«Allora, Kòstja, a quanto pare anche tu ci hai preso gusto?» soggiunse, rivolgendosi a Lèvin, e lo prese sotto braccio.

Lèvin sarebbe stato anche contento di poterci prendere gusto, ma non riusciva a capire in cosa consistesse la questione e, allontanatosi di qualche passo da quelli che parlavano, espresse a Stepàn Arkàdiè la propria meraviglia per il fatto che bisognasse presentare il maresciallo del governatorato.

«*0 sancta simplicitas!*» disse Stepàn Arkàdiè e spiegò in breve e con chiarezza a Lèvin di che si trattava.

Se, come nelle elezioni passate, il maresciallo del governatorato fosse stato presentato da tutti i distretti, egli sarebbe stato eletto con tutte palline bianche. Questo non doveva accadere. Ora, però, mentre otto distretti

erano d'accordo di presentarlo, due si rifiutavano, e Snetkòv avrebbe potuto rinunciare al ballottaggio. In tal caso il vecchio partito avrebbe potuto eleggere un altro dei suoi, e tutto il calcolo sarebbe andato a monte. Ma se il solo distretto di Svijàžskij non l'avesse presentato, Snetkòv sarebbe stato ugualmente messo in ballottaggio. Forse sarebbe stato anche eletto, dato che molti avrebbero riversato apposta i loro voti su di lui, sicché il partito avverso si sarebbe confuso nei calcoli e, quando fosse stato proposto un candidato dei nostri, avrebbero votato per quest'ultimo.

Lèvin capì solo a metà il ragionamento e voleva fare ancora qualche domanda, quando a un tratto tutti si misero a parlare, a rumoreggiare e si mossero verso la sala grande.

«Che c'è? cosa? chi? - La procura? a chi? perché? - La respingono? - Non la procura. - Non accettano Flèrov. - Ma che vuol dire se è sotto giudizio? - Così non accetteranno mai nessuno. È un'infamia.-- La legge!» udiva Lèvin da varie parti e si diresse verso la grande sala insieme con tutti gli altri che si affrettavano chissà dove e temevano di lasciarsi sfuggire qualcosa; stretto dai nobili, si avvicinò al tavolo del governatorato presso il quale discutevano con calore di qualcosa il maresciallo del governatorato, Svijàžskij e gli altri caporioni.

XXVIII

Lèvin stava in piedi abbastanza lontano, e un nobile che respirava pesantemente, con un rantolo, accanto a lui e un altro con le grosse suole che scricchiolavano, gli impedivano di sentire chiaramente. Da lontano udiva solamente la voce dolce del maresciallo, poi la voce stridula del nobile velenoso e poi la voce di Svijàžskij. A quanto poteva capire, discutevano del significato di un articolo di legge e del significato delle parole: «trovantesi sotto inchiesta».

La folla si divise per lasciar passare Sergèj Ivànoviè che si avvicinava al tavolo. Attesa la fine del discorso del nobile velenoso, Sergèj Ivànoviè disse che gli sembrava che la cosa più sicura fosse consultare l'articolo di legge e pregò il segretario di trovare l'articolo. Nell'articolo si diceva che, in caso di divergenza, bisognava mettere ai voti.

Sergèj Ivànoviè lesse l'articolo e cominciò a spiegarne il significato, ma a questo punto lo interruppe un proprietario terriero alto, grasso, curvo, con i baffi tinti, con un'uniforme stretta che gli sosteneva il collo da dietro.

Costui si avvicinò al tavolo e, dopo avervi picchiato sopra con l'anello, gridò rumorosamente:

«Votare! Ai voti! Poche chiacchiere! Ai voti!»

Qui a un tratto si levarono varie voci, e il nobile alto con l'anello, accanendosi sempre più, prese a gridare sempre più forte. Ma non si poteva distinguere quel che diceva.

Egli diceva la stessa cosa che proponeva Sergèj Ivànoviè; ma, evidentemente, odiava lui e tutto il suo partito, e questo sentimento d'odio si comunicò a tutti gli avversari e suscitò un uguale, benché più corretto, accanimento dall'altra parte. Si alzarono grida e per un momento tutto si confuse, sicché il maresciallo del governatorato dovette richiamare all'ordine.

«Votare, votare! Chi è nobile capisce. Noi versiamo il sangue... La fiducia del monarca... Non fare i conti con il maresciallo, non è un commesso... Ma non si tratta di questo... Permette, ai voti! È un'infamia!...» si udivano grida incattivite e violente da tutte le parti. Gli sguardi e i visi erano ancora più accaniti e furiosi delle parole. Esprimevano un odio irriducibile. Lèvin non capiva affatto di che cosa si trattasse e si meravigliava della passionalità con cui si esaminava il problema se si dovesse mettere ai voti l'opinione a proposito di Flèrov. Dimenticava, come gli spiegò poi Sergèj Ivànoviè, quel sillogismo per cui ai fini del bene comune bisognava buttar giù il maresciallo del governatorato; per buttar giù il maresciallo occorreva la maggioranza dei voti; per avere la maggioranza dei voti bisognava dare a Flèrov il diritto di voto; per riconoscere Flèrov idoneo al voto, bisognava spiegare come interpretare l'articolo della legge.

«E un solo voto può decidere tutta la cosa, e bisogna essere seri e conseguenti se si vuole servire la causa pubblica,» concluse Sergèj Ivànoviè.

Ma Lèvin l'aveva dimenticato e per lui era penoso vedere quelle brave persone che stimava in preda a un'eccitazione così sgradevole e cattiva. Per evitare questa penosa impressione, senza attendere la fine dei dibattiti, se ne andò in una sala dove c'erano solo alcuni domestici vicino a una credenza. Avendo visto i domestici affaccendati ad asciugare le stoviglie e a disporre i piatti e i bicchierini, avendo visto le loro facce tranquille e animate, Lèvin provò un inaspettato senso di sollievo, come se fosse uscito all'aria pura da una stanza fetida. Si mise a camminare avanti e indietro, guardando con piacere i domestici. Gli piacque molto un

domestico con le fedine grigie che, mostrando disprezzo per gli altri giovani che lo prendevano in giro, insegnava loro come bisognasse piegare i tovaglioli. Lèvin stava per attaccare discorso con il vecchio domestico, quando il segretario della tutela nobiliare, un vecchietto che aveva la specialità di conoscere tutti i nobili del governatorato per nome e patronimico, lo distrasse.

«Favorite, Konstantìn Dmìtriè,» gli disse, «vostro fratello vi cerca. Si vota l'opinione.»

Lèvin entrò nella sala, ricevette una pallina bianca e, seguendo suo fratello Sergèj Ivànoviè, si avvicinò al tavolo, presso il quale stava ritto Svijàžskij, con una faccia significativa e ironica, raccogliendosi nel pugno la barba e annusandola. Sergèj Ivànoviè mise la mano nella cassetta, mise chissà dove la sua pallina, e facendo posto a Lèvin, si fermò proprio lì. Lèvin si avvicinò, ma: avendo completamente dimenticato di che si trattava, ed essendosi confuso, si rivolse a Sergèj Ivànoviè con la domanda: «Dove la metto?» L'aveva domandato piano, mentre lì vicino parlavano, sicché sperava che non avrebbero sentito la domanda. Ma quelli che parlavano tacquero e la sua domanda sconveniente fu sentita. Sergèj Ivànoviè si accigliò.

«È cosa che riguarda la convinzione del singolo,» rispose severamente.

Alcuni sorrisero. Lèvin arrossì, ficcò frettolosamente la mano sotto il panno e la mise a destra, dato che la pallina era nella mano destra. Dopo averla deposta, si ricordò che bisognava introdurre anche la mano sinistra e la ficcò dentro, ma ormai troppo tardi e, confusosi ancor più, si affrettò a ritirarsi fra le file che erano più indietro.

«Centoventisei favorevoli! Novantotto sfavorevoli!» echeggiò la voce del segretario che non pronunciava la lettera «r». Poi si udì ridere: nella cassetta erano stati trovati un bottone e due noci. Il nobile fu ammesso: il nuovo partito aveva vinto.

Ma il vecchio partito non si considerava sconfitto. Lèvin sentì che pregavano Snetkòv di entrare in ballottaggio, e vide che una folla di nobili circondava il maresciallo del governatorato che diceva qualcosa. Lèvin si avvicinò. Rispondendo ai nobili, Snetkòv parlava della fiducia della nobiltà, dell'amore nei suoi confronti che lui non meritava, perché tutto il suo merito consisteva nella devozione alla nobiltà alla quale ultima aveva dedicato dodici anni di servizio. Varie volte ripetè le parole: «Ho servito con quante forze avevo, con fede e giustizia, apprezzo e ringrazio», e poi a

un tratto si fermò per le lacrime che lo soffocavano e uscì dalla sala. Derivassero quelle lacrime dalla coscienza dell'ingiustizia che si commetteva nei suoi confronti, dall'amore per la nobiltà o dalla tensione della situazione in cui si trovava sentendosi circondato da nemici, fatto sta che l'agitazione si trasmise, la maggior parte dei nobili fu commossa e Lèvin provò tenerezza per Snetkòv.

Sulla porta il maresciallo del governatorato si scontrò con Lèvin.

«Mi scuso, perdonatemi, vi prego,» disse come a uno sconosciuto; ma poi, riconosciuto Lèvin, sorrise timidamente. A Lèvin sembrò che egli volesse dire qualcosa, ma non ne fosse capace per l'agitazione. L'espressione del suo viso e di tutta la sua figura nell'uniforme con le croci e i pantaloni bianchi con i galloni, mentre lui camminava in fretta, ricordò a Lèvin un animale braccato che si vede in brutte acque. Quell'espressione sulla faccia del maresciallo era particolarmente commovente per Lèvin, giacché soltanto il giorno prima egli era stato a casa sua per l'affare della tutela e l'aveva visto in tutta la sua grandezza di uomo buono e casalingo. La grande casa con i vecchi mobili di famiglia; i vecchi domestici non certo eleganti, un po' sudici, ma rispettosi, evidentemente ancor di quelli provenienti dai servi della gleba e che non avevano cambiato padrone; la grassa moglie bonaria con la cuffìa piena di pizzi e uno scialle turco, la quale carezzava una graziosa nipotina, la figlia della figlia; il figlio, un bel ragazzone, allievo della sesta classe, che era arrivato dal suo ginnasio e, salutando il padre, gli aveva baciato la grossa mano; le parole e i gesti imponenti e affabili del padrone di casa - tutto questo aveva suscitato il giorno avanti in Lèvín simpatia e involontario rispetto. Per Lèvin ora quel vecchio era commovente e pietoso e avrebbe voluto dirgli qualcosa di gradevole.

«Dunque siete di nuovo maresciallo,» disse.

«È difficile,» disse il maresciallo voltandosi spaventato. «Sono stanco, sono vecchio ormai. Ci sono altri più degni e più giovani di me, che prestino servizio loro.»

E il maresciallo scomparve in una porta laterale.

Venne il momento più solenne. Bisognava procedere subito alle elezioni. I caporioni dell'uno e dell'altro partito contavano sulla punta delle dita le palline bianche e nere.

Le discussioni a proposito di Flèrov non avevano dato al nuovo partito soltanto un voto in più, ma anche un guadagno di tempo, sicché si erano potuti convocare tre nobili che gli intrighi del vecchio partito

avevano privato della possibilità di partecipare alle elezioni: i fautori di Snetkòv ne avevano ubriacato due che avevano un debole per il vino, e a un terzo avevano portato via l'uniforme.

Saputo questo, il nuovo partito aveva fatto in tempo, durante le discussioni su Flèrov, a mandare su una vettura qualcuno dei suoi a procurare un'uniforme al nobile e a riportare all'assemblea uno dei due che si erano ubriacati.

«Uno l'ho portato; l'ho innaffiato d'acqua,» disse un proprietario terriero che era andato a cercarli, avvicinandosi a Svijàžskij. «Fa nulla, andrà bene lo stesso.»

«Non è troppo ubriaco, non cadrà?» disse Svijàžskij scuotendo la testa.

«No, è bene in piedi. Purché non lo facciano bere qui... Ho detto al cameriere che non gliene dia per nessun motivo.»

XXIX

La stretta sala nella quale si fumava e si mangiava era piena di nobili. L'agitazione continuava ad aumentare e su tutti i visi si notava l'inquietudine. Erano agitati soprattutto i caporioni, che conoscevano tutti i particolari e il computo di tutti i voti. Loro erano gli ordinatori dell'imminente battaglia. Gli altri invece, come la truppa prima del combattimento, benché si preparassero alla lotta, cercavano intanto delle distrazioni. Gli uni mangiucchiavano, in piedi o seduti a una tavola, gli altri camminavano fumando sigarette avanti e indietro per la lunga stanza e chiacchieravano con amici che non avevano più visto da tempo.

Lèvin non aveva voglia di mangiare, non era un funmtore; unirsi ai suoi, ossia a Sergèj Ivànoviè e agli altri non voleva, perché insieme a loro, in animata conversazione, c'era Vrònskij in uniforme di scudiero. Già il giorno prima Lèvin l'aveva visto alle elezioni e l'aveva accuratamente evitato, non desiderando incontrarsi con lui. Si avvicinò alla finestra e si sedette, osservando i gruppi e tendendo l'orecchio a quanto si diceva intorno. Si sentiva triste soprattutto perché tutti quelli che vedeva erano animati, preoccupati e occupati e lui soltanto, in compagnia di un vecchio decrepito e sdentato in uniforme della marina, che biascicava con le labbra e si era seduto vicino a lui, non prendeva interesse a nulla e non sapeva che fare.

«È un briccone quello! Io glielo dicevo che così non si può. E come! In tre anni non ha concluso nulla,» diceva energicamente un proprietario terriero di bassa statura e curvo, con i capelli impomatati che si posavano sul colletto ricamato della sua uniforme, battendo con forza i tacchi degli stivali nuovi, evidentemente messi per le elezioni; poi, gettato uno sguardo scontento verso Lèvin, si voltò bruscamente.

«Sì, un affare poco pulito, niente da dire,» proferì con voce sottile un proprietario piccolino.

Dietro di loro si avvicinò in fretta a Lèvin un'intera folla di proprietari che circondavano un grasso generale. Evidentemente cercavano un posto per discorrere in modo da non essere sentiti.

«Come osa dire che io gli ho fatto rubare i pantaloni! Se li è bevuti, penso. Io me ne infischio di lui e del suo principato. Che non osi dirlo nemmeno, è una porcheria!»

«Ma permettete! Loro si basano sull'articolo,» dicevano in un altro gruppo, «la moglie dev'essere iscritta come nobile.»

«E che m'importa dell'articolo! Io parlo a cuor sincero. Per questo siamo nobili galantuomini. Si deve aver fiducia.»

«Eccellenza, andiamo, c'è del *fine champagne*.»

Un'altra folla andava dietro a un nobile che gridava forte qualcosa: era uno dei tre ubriacati.

«Io, a Màrija Semënovna ho sempre consigliato di dare in affitto, perché lei non ne ricava un utile,» diceva con voce gradevole un proprietario con i baffi grigi, in divisa da colonnello del vecchio stato maggiore generale. Era quello stesso proprietario terriero che Lèvin aveva incontrato da Svijàžskij. L'aveva riconosciuto subito. Anche il proprietario diede un'occhiata attenta a Lèvin e si salutarono.

«Molto piacere. Eccome! Mi ricordo benissimo. L'anno scorso da Nikolàj Ivànoviè, il maresciallo.»

«Allora, come va la vostra azienda?» domandò Lèvin.

«Sempre nello stesso modo, in perdita,» rispose il proprietario con un sorriso mansueto, ma con un'espressione di calma e di persuasione che così dovesse essere, fermandosi vicino a lui. «E voi come mai siete capitato nel nostro governatorato?» domandò. «Siete venuto a prender parte al nostro *coup d'état*?» disse ancora con ferma ma cattiva pronuncia delle parole francesi. «S'è data convegno tutta la Russia: e ciambellani e quasi quasi i ministri.» Indicò la figura rappresentativa di Stepàn Arkàdiè in pantaloni bianchi e uniforme da ciambellano, che camminava con un generale.

«Devo confessarvi che capisco ben poco il senso delle elezioni nobiliari,» disse Lèvin.

Il proprietario gli gettò un'occhiata.

«Ma cosa volete capirci? Non c'è nessun senso. Un'istituzione decaduta che continua a muoversi soltanto per forza d'inerzia. Guardate quante uniformi: anche queste vi dicono che è un'assemblea di giudici di pace, di consiglieri effettivi e così via, e non di nobili.»

«Perché ci venite allora?» domandò Lèvin.

«Per abitudine, uno. E poi bisogna mantenere le relazioni. È una specie di dovere morale. E poi, a dire il vero, c'è il proprio interesse. Mio cognato vuole entrare in ballottaggio come consigliere effettivo; loro non sono ricchi e bisogna farlo passare. Ma anche questi signori perché ci vengono?» disse, indicando il signore velenoso che aveva parlato al tavolo del governatorato.

«È la nuova generazione di nobili.»

«Nuova è nuova. Ma non è nobiltà. Sono proprietari di terreni, mentre noi siamo latifondisti. Come nobili loro alzano le mani contro se stessi.»

«Eppure dite che si tratta di un'istituzione superata.»

«Per esser superata, lo è, e tuttavia bisognerebbe considerarla con un po' più di rispetto. Almeno Snetkòv... Buoni o no, ormai abbiamo mille anni dietro di noi. Sapete, se vi capita di tirar su un giardinetto davanti a casa, fare il progetto e lì in mezzo avete un albero centenario... Anche se è storto e vecchio, voi non taglierete il vegliardo per qualche aiuolina di fiori, ma disporrete le aiuole in modo da profittare dell'albero. In un anno non lo si fa crescere,» disse con cautela e cambiò subito discorso. «Be', e la vostra azienda come va?»

«Non troppo bene. Il cinque per cento.»

«Sì, ma voi non vi contate. Anche voi valete qualcosa, no? Ecco, vi dirò di me. Finché non mi occupavo dell'azienda, in servizio ricevevo tremila rubli. Adesso lavoro di più che in servizio e come voi, ricevo il cinque per cento, e anche questo purché Dio lo conceda. E le mie fatiche sono gratis.»

«Ma perché lo fate allora? Se c'è una perdita diretta?»

«Eppure si fa! Che cosa volete? Abitudine, e poi si sa che così bisogna. Vi dirò di più,» continuò il proprietario appoggiandosí con i gomiti alla finestra e abbandonandosi al proprio eloquio, «mio figlio non ha nessuna passione per l'azienda. Evidentemente sarà uno studioso.

Sicché non ci sarà nessuno per continuare. Eppure si fa. Adesso, per esempio, ho piantato un orto!»

«Sì, sì,» disse Lèvin, «è perfettamente giusto. Io sento sempre che nella mia azienda non c'è un vero tornaconto, eppure si fa... Si sente una specie di obbligo verso la terra.»

«Sentite quel che vi dico,» continuò il proprietario. «È venuto da me un mio vicino che è mercante. Si passeggiava per l'azienda, per il giardino. "No," dice lui, "Stepàn Vasìlieviè, da voi tutto è in ordine, ma il giardino è trascurato." E invece ce l'ho in ordine. "A fare di testa mia, abbatterei questo tiglio. Solo che bisogna farlo quando è in succhio. Qui son mille tigli e da ciascuno si ricavano due buone tavole. E oggi le tavole di tiglio son su di prezzo, e io ci taglierei tante intelaiature di tiglio."»

«E con questi soldi lui comprerebbe del bestiame o un po' di terra per una sciocchezza e la darebbe in affitto ai contadini,» concluse con un sorriso Lèvin, che evidentemente si era imbattuto già più di una volta in calcoli del genere. «E si farebbe un patrimonio. Mentre voi e io... basta che Dio ci conceda di conservare quel che è nostro e di lasciarlo ai figli.»

«Siete sposato, ho sentito?» disse il proprietario.

«Sì,» rispose Lèvin con orgogliosa soddisfazione. «Sì, è davvero un po' strano,» continuò. «Viviamo così, senza tornaconto, come se fossimo addetti, a somiglianza delle antiche vestali, a custodire chi sa qual fuoco.»

Il proprietario sorrise sotto i baffi bianchi.

«Ce n'è anche fra noi, così almeno il nostro amico Nikolàj Ivànyè o adesso anche il conte Vrònskij che s'è stabilito in campagna: loro vogliono organizzare un'industria agricola, ma altro che a sperperare il capitale, questo non porta a nulla.»

«Ma perché noi non facciamo come i mercanti? Perché non tagliamo il giardino per fame tavole di tiglio?» disse Lèvin ritornando al pensiero che l'aveva colpito.

«Ecco, proprio come avete detto voi, per custodire il fuoco. Altrimenti non sarebbe cosa da nobili. E la nostra causa di nobili non è qui, alle elezioni, ma laggiù, nel nostro angoletto. Anche noi abbiamo il nostro istinto di classe; che cosa si deve e che cosa non si deve fare. Ecco, anche i contadini, certe volte li guardo: appena un contadino è bravo, ci dà sotto ad affittare quanta terra può. Per quanto cattiva sia la terra, la ara. Anche lui senza tornaconto. Proprio in perdita.»

«E così anche noi,» disse Lèvin. «Sono stato molto, molto lieto d'avervi incontrato,» aggiunse, vedendo Svijàžskij che gli si avvicinava.

«È la prima volta che ci siamo incontrati dopo che fummo da voi,» disse il proprietario, «e ci siamo messi a chiacchierare.»

«Ebbene, avete criticato i nuovi ordinamenti?» disse con un sorriso Svijàžskij.

«Non se ne poteva fare a meno.»

«Ci siamo sollevati un po' il cuore.»

XXX

Svijàžskij prese sotto braccio Lèvin e andò con lui verso i suoi.

Ormai non era più possibile evitare Vrònskij. Egli stava con Stepàn Arkàdiè e con Sergèj Ivànoviè e guardava proprio verso Lèvin che si avvicinava.

«Molto lieto. Mi sembra di aver avuto il piacere di incontrarvi... dalla principessa Šèerbàckaja,» disse, tendendo la mano a Lèvin.

«Sì, ricordo bene il nostro incontro,» disse Lèvin e, diventando rosso porpora, si voltò subito dall'altra parte e si mise a parlare con il fratello.

Vrònskij ebbe un leggero sorriso e continuò a parlare con Svijàžskij non avendo evidentemente alcun desiderio di entrare in conversazione con Lèvin; ma Lèvin, pur parlando con suo fratello, si voltava continuamente a guardare Vrònskij e pensava di che cosa potesse mettersi a parlare con lui per cancellare la propria villania.

«Di che cosa si tratta adesso?» domandò infine, voltandosi verso Svijàžskij e Vrònskij.

«Di Snetkòv. Bisogna che rinunci o accetti,» disse Svijàžskij.

«E lui? Ha accettato o no?»

«Qui sta il punto, che non fa né una cosa, né l'altra,» disse Vrònskij.

«E se rifiuta, chi entrerà in ballottaggio?» domandò Lèvin, sbirciando Vrònskij.

«Chi vuole,» disse Svijàžskij.

«Voi?» domandò Lèvin.

«Io certamente no,» disse Svijàžskij turbandosi e gettando uno sguardo spaventato verso il signore velenoso che stava accanto a Sergèj Ivànoviè.

«E chi allora? Nevedòvskij?» disse Lèvin, sentendo d'essersi messo in un pasticcio.

Ma fu ancor peggio. Nevedòvskij e Svijàžskij erano proprio i due candidati.

«Io poi, in nessun caso,» rispose il signore velenoso.

Era appunto Nevedòvskij. Svijàžskij lo presentò a Lèvin.

«Allora, ti sei lasciato prendere anche tu?» disse Stepàn Arkàdiè ammiccando a Vrònskij. «È un po' come alle corse. Vien voglia di scommettere.»

«Sì, è una cosa che prende,» disse Vrònskij. «E una volta che ci si è messi, si ha voglia di far sul serio. Lotta!» disse, accigliandosi e stringendo ì suoi forti zigomi.

«Che affarista quello Svijàžskij!. Per lui è tutto così chiaro.»

«Oh sì,» disse Vrònskij in modo distratto.

Seguì un silenzio durante il quale Vrònskij, dato che bisogna pur guardare qualcosa, guardò Lèvin, le sue gambe, la sua uniforme, poi la sua faccia e, notati gli occhi cupi rivolti su di sè, tanto per dire qualcosa disse:

«E come mai voi, che siete un abitante stabile della campagna, non siete però giudice di pace? Non avete l'uniforme di giudice di pace.»

«Perché ritengo che il tribunale di pace sia un'istituzione stupida,» rispose cupamente Lèvin, che aveva sempre aspettato l'occasione di mettersi a parlare con Vrònskij per cancellare la propria villania del primo incontro.

«Io non lo penso, al contrario,» disse Vrònskij con tranquillo stupore.

«È un giocattolo,» lo interruppe Lèvin. «I giudici di pace non ci servono. In otto anni io non ho avuto nemmeno una causa. E quelle che ho avuto sono state risolte alla rovescia. Il giudice di pace è a quaranta verste da me. Per una causa di due rubli devo mandare un procuratore che ne costa quindici.»

E raccontò che un contadino aveva rubato della farina a un mugnaio e, quando il mugnaio gliel'aveva detto, il contadino l'aveva querelato per calunnia. Tutto questo era fuor di luogo e stupido e Lèvin stesso lo sentiva intanto che parlava.

«Oh, è un tipo originale!» disse Stépàn Arkàdiè con il suo sorriso alle mandorle. «Andiamo però; mi pare che si voti...»

E si separarono.

«Io non capisco,» disse Sergèj Ivànoviè, che aveva notato la infelice uscita del fratello, «io non capisco come si possa a tal punto esser privi d'ogni tatto politico. Ecco che cosa manca a noi russi. Il maresciallo del governatorato è nostro avversario, tu sei *ami cochon* con lui e lo preghi di

entrare in ballottaggio. E il conte Vrònskij... Non sarò mai suo amico, mi ha invitato a pranzo e non ci andrò, ma è uno dei nostri, perché farne un nemico? E poi domandi a Nevedòvskij se entrerà o no in ballottaggio. Questo non si fa.»

«Ah, io non ci capisco nulla! E sono tutte stupidaggini,» rispose cupamente Lèvin.

«Già, tu dici che sono tutte stupidaggini, ma se ti ci metti, imbrogli tutto.»

Lèvin tacque ed entrarono insieme nella sala grande.

Benché sentisse nell'aria il tranello che gli preparavano e benché non tutti l'avessero pregato, il maresciallo del governatorato si decise tuttavia a farsi mettere ai voti. Nella sala tutto tacque, il segretario annunciò con voce stentorea che veniva messo ai voti come maresciallo del governatorato il capitano di cavalleria della guardia Michaìl Stepànoviè Snetkòv.

I marescialli dei distretti passarono dai loro tavoli al tavolo del governatorato portando dei piattini sui quali c'erano le palline, e le elezioni incominciarono.

«Mettila a destra,» bisbigliò Stepàn Arkàdiè a Lèvin quando egli si avvicinò al tavolo insieme con il fratello dietro il maresciallo. Ma adessò Lèvin aveva dimenticato il calcolo che gli avevano spiegato e aveva paura che Stepàn Arkàdiè si fosse sbagliato dicendo «a destra». Snetkòv era un nemico, infatti. Avvicinandosi alla cassetta, aveva la pallina nella mano destra, ma, pensando d'essersi sbagliato, proprio davanti alla cassetta trasferì la pallina nella mano sinistra ed evidentemente la mise poi a sinistra. Un esperto della cosa, che stava vicino alla cassetta e capiva dal solo movimento del gomito dove ciascuno mettesse la pallina, fece una smorfia scontenta. Non aveva avuto modo di esercitare il suo acume.

Tutto ammutolì e si udì il conto delle palline. Poi una voce solitaria proclamò il numero delle favorevoli e delle sfavorevoli.

Il maresciallo era stato eletto con una notevole maggioranza. Tutto rumoreggiò e si precipitò verso la porta. Fece il suo ingresso Snetkòv e la nobiltà lo circondò congratulandosi.

«Su, adesso è finita?» domandò Lèvin a Sergèj Ivànoviè.

«Adesso comincia,» disse sorridendo Svijàžskij per Sergèj Ivànoviè. «Il candidato a maresciallo può ricevere ben più voti.»

Di nuovo Lèvin si era completamente dimenticato di questo. Soltanto adesso si ricordò che lì c'era una certa sottigliezza, ma lo annoiava cercar

di ricordare in che cosa consistesse. L'aveva preso la melanconia e aveva voglia di tirarsi fuori da quella folla.

Siccome nessuno faceva caso a lui e, a quel che pareva, lui non era necessario a nessuno, si diresse alla chetichella verso la sala piccola dove si mangiava e provò un grande sollievo vedendo di nuovo i domestici. Il vecchio servitore gli offrì da mangiare e Lèvin accettò. Dopo aver mangiato una costoletta con i fagioli e aver chiacchierato con il domestico dei signori d'un tempo, non desiderando entrare nella sala dove si sentiva così a disagio, Lèvin andò a passeggiare nella tribuna.

La tribuna era piena di signore eleganti, che si sporgevano oltre la balaustra e cercavano di non farsi sfuggire nemmeno una parola di ciò che si diceva giù in basso. Vicino alle signore seduti e in piedi stavano eleganti avvocati, insegnanti ginnasiali con gli occhiali e ufficiali. Dappertutto si parlava delle elezioni e di come aveva sofferto il maresciallo e di come erano state belle le discussioni; in un gruppo Lèvin udì lodare suo fratello. Una signora diceva a un avvocato:

«Come sono contenta di aver sentito Kòznyšev! Vale la pena di soffrire la fame. Un incanto! Come tutto è chiaro e si capisce bene! Da voi in tribunale nessuno parla così. Forse soltanto Màjdel, ma neppure lui è così eloquente.»

Trovato un posto libero presso la balaustra, Lèvin si sporse e si mise a guardare e ad ascoltare.

Tutti i nobili erano seduti dietro tramezzi che rappresentavano i loro distretti. In mezzo alla sala stava in piedi un uomo in uniforme che proclamava con voce sonora e sottile:

«Entra in ballottaggio come candidato alla carica di governatorato del maresciallo della nobiltà il capitano in seconda di cavalleria Evgènij Ivànoviè Apùchtin!»

Seguì un silenzio di morte e si sentì una debole voce senile:

«Rinuncia!»

«Entra in ballottaggio il consigliere di corte Pëtr Petròviè Bol,» cominciò di nuovo la voce.

«Rinuncia!» echeggiò una giovane voce stridula.

A più riprese si ripetè l'annuncio e si ripetè il «rinuncia». Così continuò per circa un'ora. Appoggiato con i gomiti alla balaustra, Lèvin guardava ed ascoltava. Da principio si stupiva e cercava di capire che cosa volesse dire tutto questo; ma poi, convintosi che non ci sarebbe riuscito, cominciò ad annoiarsi. E, ricordandosi dell'agitazione e dell'accanimento

che aveva visto su tutte le facce, diventò triste: decise di andarsene e scese in basso. Passando per il vestibolo della tribuna incontrò un ginnasiale con gli occhi gonfi che camminava triste avanti e indietro. Sulla scala si imbattè in una coppia: una signora che correva lesta sui tacchetti e un agile sostituto procuratore.

«Ve lo dicevo che non sareste arrivata in ritardo,» diceva il procuratore mentre Lèvin si tirava da parte per far passare la signora.

Lévin era già sulla scala d'uscita e stava estraendo dalla tasca del panciotto lo scontrino della sua pelliccia, quando il segretario lo fermò.

«Prego, Konstantìn Dmìtriè, si vota.»

Si presentava come candidato quel Nevedòvskij che aveva detto così risolutamente di no.

Lèvin si avvicinò alla porta che dava nella sala: era chiusa. Il segretario bussò, la porta si aprì e due proprietari rossi in faccia sgusciarono incontro a Lèvin.

«Non ne posso più,» disse un proprietario rosso in faccia.

Dietro di lui si affacciò il viso del maresciallo del governatorato, sfigurato per l'abbattimento e il terrore.

«Ti ho detto di non far uscire!» gridò al guardiano.

«Io ho fatto entrare, eccellenza!»

«Signoriddio!» e, cacciato un pesante sospiro, sgattaiolando via in modo stanco nei suoi pantaloni bianchi, il maresciallo del governatorato andò con la testa china in mezzo alla sala verso il grande tavolo.

Com'era stato calcolato, i voti si riversarono su Nevedòvskij che diventò maresciallo del governatorato. Molti erano allegri, molti erano contenti, felici, molti in preda all'entusiasmo, molti scontenti e infelici. Il vecchio maresciallo del governatorato era in preda a una disperazione che non poteva nascondere. Quando Nevedòvskij andò via dalla sala, la folla lo attorniò e lo seguì esultante, così come aveva seguito il primo giorno il governatore quando aveva aperto le elezioni e così come aveva seguito Snetkòv quando era stato eletto.

XXXI

Il maresciallo del governatorato appena eletto e molti del partito dei nuovi che aveva trionfato quel giorno pranzarono da Vrònskij.

Vrònskij era venuto alle elezioni sia perché si annoiava in campagna e aveva bisogno di affermare i propri diritti di fronte ad Anna, sia per ricompensare Svijàžskij, dandogli il proprio appoggio alle elezioni, per quanto aveva fatto a suo favore alle elezioni dello *zèmstvo,* e più di tutto per adempiere rigorosamente a tutti i doveri della posizione di nobile e di proprietario terriero che si era scelto. Ma non si sarebbe mai aspettato che questa faccenda delle elezioni lo prendesse tanto, lo toccasse tanto nel vivo, né di esser capace di condurre così bene la faccenda. Egli era una persona completamente nuova nell'ambiente dei nobili di campagna, ma evidentemente aveva successo e non si sbagliava pensando d'aver già acquisito un'influenza fra di loro. Alla sua influenza cooperavano: la sua ricchezza e il suo nome illustre; il bellissimo alloggio in città cedutogli da un vecchio conoscente, Sirkòv, che si occupava di affari finanziari e aveva fondato una fiorente banca a Kàšin; l'ottimo suo cuoco, portato dalla campagna; l'amicizia con il governatore, che era un suo compagno, e con un altro suo compagno che godeva di alte protezioni; e, soprattutto, i suoi modi semplici, eguali con tutti, che assai presto avevano indotto la maggior parte dei nobili a cambiare opinione sul suo presunto orgoglio. Lui stesso sentiva che, eccetto quel signore balordo sposato a Kitty Šèerbàckaja, il quale *à propos de bottes* gli aveva spifferato con astio rabbioso un mucchio di stupidaggini che non c'entravano per niente, ogni nobile con cui faceva conoscenza diventava un suo sostenitore. Vedeva chiaramente, e gli altri lo riconoscevano, che al successo di Nevedòvskij aveva molto contribuito anche lui. E adesso, a tavola, in casa sua, festeggiando l'elezione di Nevedòvskij, provava una piacevole sensazione di trionfo per il suo eletto. Le elezioni lo avevano talmente attirato che, se entro il futuro triennio fosse riuscito a sposarsi, pensava che si sarebbe presentato candidato lui stesso, così come dopo aver vinto un premio per mezzo di un fantino gli era venuta voglia di correre.

Adesso però si festeggiava la vittoria di un fantino. Vrònskij sedeva a capo tavola, alla sua destra sedeva il giovane governatore, un generale del seguito imperiale. Per tutti questo era il padrone del governatorato, colui che aveva solennemente aperto le elezioni, pronunciato un discorso e, come vedeva Vrònskij, suscitato e rispetto e servilismo; per Vrònskij, invece, era Maslòv Kàtka - tale era il suo soprannome al corpo dei paggi - che di fronte a lui si confondeva e che lui cercava di *mettre à son aise.* Alla sua sinistra sedeva Nevedòvskij con la sua faccia giovanile, imperturbabile e velenosa. Con lui Vrònskij era semplice e rispettoso.

Svijàžskij sopportava allegramente il proprio scacco. Per lui non era nemmeno uno scacco, come disse egli stesso, rivolgendosi con la coppa in mano a Nevedòvskij: non si poteva trovare un rappresentante migliore di quella nuova tendenza che la nobiltà doveva seguire. E inoltre, disse, quanto c'era di onesto stava dalla parte dell'odierno successo, e lo solennizzava.

Anche Stepàn Arkàdiè era contento, perché aveva passato allegramente il tempo, e perché tutti erano contenti. Al magnifico pranzo si rievocarono gli episodi delle elezioni. Svijàžskij riferì in modo comico il lacrimoso discorso del maresciallo e, rivolgendosi a Nevedòvskij, osservò che sua eccellenza avrebbe dovuto scegliere un altro sistema di controllo delle somme, un po' meno semplice delle lacrime. Un altro nobile faceto raccontò che erano stati fatti venire i lacché con le calze per il ballo del maresciallo del governatorato e adesso si sarebbe dovuto rimandarli indietro se il nuovo maresciallo non avesse dato un ballo con i lacché con le calze.

Durante il pranzo, rivolgendosi a Nevedòvskij, dicevano continuamente: «Il nostro maresciallo del governatorato» e «Vostra eccellenza».

Ciò veniva detto con lo stesso piacere con cui si chiama una donna giovane «madame» o con il nome del marito. Nevedòvskij faceva finta di essere non soltanto indifferente, ma anche sprezzante nei confronti di questo titolo, ma era palese che era felice e si teneva a freno per non manifestare un'esultanza che non si addiceva al nuovo ambiente liberale in cui tutti si trovavano.

Durante il pranzo furono spediti alcuni telegrammi a persone che si erano interessate dello svolgimento delle elezioni. Anche Stepàn Arkàdiè , che era molto allegro, spedì a Dàrija Aleksàndrovna un telegramma del seguente tenore: «Nevedòvskij eletto con venti voti. Congratulazioni. Riferisci.» L'aveva dettato ad alta voce dopo aver osservato: «Bisogna farli contenti.» Dàrija Aleksàndrovna, invece, ricevuto il telegramma, sospirò soltanto per il rublo che costava e capì che la cosa era avvenuta alla fine del pranzo. Lei sapeva che alla fine dei pranzi Stìva aveva il debole di *faire jouer le télégraphe*.

Tutto fu molto nobile, semplice e gaio, compreso l'ottimo pranzo e i vini provenienti non dai venditori russi di vino ma direttamente dai produttori esteri. Quel gruppetto di venti persone era stato scelto da Svijàžskij fra i nuovi uomini politici liberali che la pensavano nello stesso

modo ed erano nello stesso tempo spiritosi e perbene. Fecero dei brindisi, anch'essi mezzo scherzosi, sia per il nuovo maresciallo del governatorato, sia per il governatore, sia per il direttore della banca e per il «nostro gentile padron di casa».

Vrònskij era soddisfatto. Non si sarebbe mai aspettato un tono così simpatico in provincia. Alla fine del pranzo furono ancor più allegri. Il governatore pregò Vrònskij di recarsi a un concerto a favore della *Fratellanza*, che sua moglie, la quale desiderava conoscerlo, aveva organizzato.

«Ci sarà un ballo e vedrai le nostre bellezze. Davvero straordinario.»

«*Not in my line*,» rispose Vrònskij, a cui piaceva questa espressione, ma sorrise e promise di andarci.

Già prima di alzarsi da tavola, quando tutti si misero a fumare, il maggiordomo di Vrònskij gli si avvicinò con una lettera su un vassoio.

«Da Vozdvìženskoe per espresso,» disse con un'espressione significativa.

«È sorprendente come assomiglia al sostituto procuratore Sventìckij,» disse in francese uno degli invitati a proposito del maggiordomo, mentre Vrònskij leggeva accigliato la lettera.

La lettera era di Anna. Ancor prima di leggerla, lui ne conosceva già il contenuto. Supponendo che le elezioni si concludessero in cinque giorni, aveva promesso di tornare il venerdì. Quel giorno era sabato e lui sapeva che il contenuto della lettera era un rimprovero perché non era ritornato entro quel termine. Probabílmente la lettera che aveva mandato la sera prima non era ancora arrivata.

Il contenuto era quello che si aspettava, ma la forma era inaspettata e per lui particolarmente spiacevole. «Annie è molto malata, il dottore dice che può essere un'infiammazione. Sola impazzisco. La principessa Varvàra non è un aiuto ma un impiccio. Ti ho atteso l'altro ieri, ieri, e adesso mando a chiedere dove sei, che cosa fai? Volevo venire io stessa, ma ci ho ripensato, sapendo che ti sarebbe dispiaciuto; Rispondimi qualcosa affinché sappia che cosa fare.»

La bambina malata, lei voleva venire. La figlia malata e quel tono ostile.

Quell'innocente allegria delle elezioni e il cupo pesante amore al quale doveva tornare colpirono Vrònskij per il loro contrasto. Ma bisognava andare ed egli partì per casa sua con il primo treno della notte.

XXXII

Prima della partenza di Vrònskij per le elezioni, avendo riflettuto che quelle scene che si ripetevano fra loro a ogni sua partenza, potevano soltanto raffreddarlo, e non certo legarlo a lei, Anna si era risolta a compiere tutti i possibili sforzi su di sè per sopportare con calma la separazione. Ma era stata offesa dallo sguardo freddo e severo con cui egli l'aveva guardata quando era venuto ad annunciare la sua partenza, e non era ancora partito che già la calma di lei era svanita.

Ripensando poi nella solitudine a quello sguardo, che esprimeva il diritto alla libertà, come sempre Anna era pervenuta a una sola cosa: alla coscienza della propria umiliazione. «Lui ha il diritto di andar via, quando e dove vuole. Non solo di andar via, ma di lasciarmi. Lui ha tutti i diritti e io non ne ho nessuno. Ma, sapendo questo, non doveva farlo. Che cosa ha fatto tuttavia?... Mi ha guardato con una espressione fredda, severa.

Si capisce, è una cosa vaga, impalpabile, ma questo prima non c'era e quello sguardo significa molto,» pensava. «Quello sguardo dimostra che comincia la freddezza!»

Si era convinta che cominciava la freddezza, e sentiva che non poteva far nulla, in nulla poteva cambiare i suoi rapporti con lui. Esattamente come prima, poteva trattenerlo solamente con l'amore, con le sue attrattive. E, proprio come prima, poteva soffocare il terribile pensiero di ciò che sarebbe avvenuto se lui si fosse disinnamorato di lei, solo con qualche occupazione che la distraesse di giorno, e con la morfina di notte. È vero, c'era anche un altro mezzo: non trattenerlo, - per questo lei non voleva altro che il suo amore, - ma essergli però vicina, mettersi in una posizione per cui egli non l'abbandonasse. Questo mezzo era il divorzio e il matrimonio. E Anna si mise a desiderarlo e decise che avrebbe acconsentito la prima volta che lui o Stìva gliene avessero parlato.

Con questi pensieri trascorse cinque giorni senza di lui, i giorni che lui doveva rimanere assente.

Il suo tempo era occupato dalle passeggiate, dalla conversazione con la principessa Varvàra, e specialmente dalla lettura di un libro dopo l'altro. Ma il sesto giorno, quando il cocchiere tornò senza di lui, Anna sentì di non aver più le forze di soffocare con nulla il pensiero di lui e di quel che lui faceva laggiù. Contemporaneamente si ammalò la figlia. Anna si dedicò a curarla, ma nemmeno questo la distrasse, tanto più che la malattia

non era pericolosa. Per quanto si sforzasse, non poteva voler bene a quella bambina e lei d'altronde non sapeva fingere l'amore. Verso la sera di quel giorno, rimasta sola, sentì una tale paura per lui che si era già quasi decisa ad andare in città, ma, dopo averci pensato bene, scrisse la lettera contraddittoria che Vrònskij ricevette e, senza rileggerla, la spedì per espresso. Il mattino dopo ricevette una lettera di lui e si pentì della propria. Aspettava con terrore il ripetersi dello sguardo severo che Vrònskij le aveva lanciato partendo, specialmente quando lui avesse saputo che la barribina non era gravemente malata. E tuttavia era contenta di avergli scritto. Ormai confessava a se stessa che lui si sentiva oppresso da lei, che di malavoglia rinunciava alla propria libertà per lei, ma era ugualmente contenta del suo ritorno. Che si sentisse pure oppresso, ma fosse lì con lei, in modo che potesse vederlo, sapere in ogni momento dov'era.

Era seduta in salotto, sotto la lampada, con un nuovo libro di Taine e leggeva ascoltando i rumori del vento in cortile e aspettando da un momento all'altro l'arrivo della carrozza. Varie volte le sembrò di udire il suono delle ruote, ma si sbagliava; finalmente si udirono non solo i rumori delle ruote, ma anche l'incitare del cocchiere e un suono sordo nell'ingresso coperto. Persino la principessa Varvàra, che faceva un solitario, confermò questo e Anna, avvampando in viso, si alzò, ma, invece di andare di sotto, come aveva già fatto due volte prima, si fermò. A un tratto le era venuta vergogna per il suo inganno, ma, ancor più, paura per il modo in cui egli l'avrebbe accolta. Il sentimento di offesa era ormai passato: aveva soltanto paura dell'espressione del suo malcontento. Si ricordò che già da due giorni la figlia stava perfettamente bene. Provò persino stizza contro la bambina perché era guarita proprio quando era stata mandata la lettera. Poi ricordò lui, che lui era lì, tutto, con le sue mani, con i suoi occhi. Udì la sua voce. E, dimenticato tutto, gli corse gioiosamente incontro.

«Allora, come sta Annie?» disse timidamente Vrònskij da giù, guardando Anna che gli correva incontro.

Era seduto su una seggiola e un domestico gli tirava via uno stivale caldo.

«Non c'è male, sta meglio.»

«E tu?» disse lui, scuotendosi la roba addosso.

Lei lo prese con tutt'e due le mani per una mano e lo attrasse verso di sè senza togliergli gli occhi di dosso.

«Be', sono molto contento,» disse Vrònskij, osservando freddamente lei, la sua acconciatura, il suo abito, che sapeva indossato per lui.

Tutto questo gli piaceva, ma quante volte gli era già piaciuto! E sul suo viso si immobilizzò quell'espressione impietrita nella severità della quale Anna aveva tanta paura.

«Be', sono molto contento. E tu stai bene?» disse dopo essersi asciugata la barba umida con il fazzoletto e averle baciato la mano.

«Fa lo stesso,» pensava lei, «purché lui sia qui; e quando è qui non può, non osa non amarmi.»

La serata trascorse felicemente e allegramente con la principessa Varvàra, che si lagnò con lui che Anna in sua assenza prendesse la morfina.

«Che farci? Non potevo dormire... I pensieri me l'impedivano. Quando c'è lui non la prendo mai. Quasi mai.»

Vrònskij raccontò delle elezioni e con le sue domande Anna sapeva spingerlo a parlare proprio di ciò che lo rallegrava: il suo successo. Lei gli raccontò tutto quel che poteva interessarlo di casa. E tutte le sue notizie erano le più liete.

Ma la sera tardi, quando rimasero soli, vedendo che era di nuovo completamente padrona di Vrònskij, Anna volle cancellare la penosa impressione dello sguardo per la lettera. Disse:

«Confessa però: ti ha seccato ricevere la lettera e non mi hai creduto?»

Aveva appena detto questo e subito capì che, per quanto egli fosse adesso amorevolmente disposto verso di lei, quello non gliel'avrebbe mai perdonato.

«Sì,» rispose Vrònskij. «La lettera era così strana. Annie malata e tu che volevi venire.»

«Tutto questo era vero.»

«Ma io non ne dubito.»

«No, tu ne dubiti. Sei scontento, lo vedo.»

«Nemmeno un istante. Sono soltanto scontento, è vero, del fatto che tu non voglia ammettere che ci sono degli obblighi...»

«Obblighi di andare a un concerto...»

«Non parliamone,» disse lui.

«Perché non dobbiamo parlarne?» disse Anna.

«Voglio dire soltanto che possono capitare degli affari indispensabili. Adesso, per esempio, io dovrò andare a Mosca per l'affare della casa... Ah,

Anna, perché sei così suscettibile? Non sai che io non posso vivere senza di te?»

«Ma se è così,» disse Anna con voce improvvisamente cambiata, «vuol dire che tu senti questa vita come un peso... Sì, tu arrivi per un giorno e parti, come fanno...»

«Anna, questo è crudele. Io sono pronto a dare tutta la vita...»

Ma lei, non l'ascoltava.

«Se andrai a Mosca, ci verrò anch'io. Non resterò qui. 0 ci separiamo, o viviamo insieme.»

«Lo sai bene che è il mio unico desiderio. Ma per far questo...»

«Occorre il divorzio? Gli scriverò. Vedo che non posso vivere così... Ma verrò a Mosca con te.»

«È come se tu mi minacciassi. Ma non c'è nulla che desideri più che non separarmi da te,» disse Vrònskij sorridendo.

Ma uno sguardo non solo freddo, ma cattivo, lo sguardo dell'uomo perseguitato ed esasperato, brillò nei suoi occhi mentre diceva quelle tenere parole.

«Se è così, è una sventura!» diceva quel suo sguardo. Fu l'impressione di un istante, ma lei non la dimenticò mai più.

Anna scrisse una lettera al marito, chiedendogli il divorzio, e alla fine di novembre, separatasi dalla principessa Varvàra che doveva andare a Pietroburgo, andò a stare con Vrònskij a Mosca. Aspettando da un giorno all'altro la risposta di Aleksèj Aleksàndroviè e quindi il divorzio, essi presero a vivere insieme come coniugi.

PARTE SETTIMA

I

I Lèvin abitavano a Mosca da più di due mesi. Era già trascorso da molto il tempo in cui, secondo i più sicuri calcoli delle persone che si intendono di queste cose, Kitty avrebbe dovuto partorire; ma lei continuava la gravidanza e da nulla si notava che il momento fosse più vicino adesso di due mesi prima. Il dottore, la levatrice, Dolly, la madre, e più di tutti Lèvin, che non poteva pensare senza spavento a quel che si

avvicinava, cominciavano a provare impazienza e inquietudine; la sola Kitty si sentiva perfettamente tranquilla e felice.

Lei sentiva ora con chiarezza nascere in sè un nuovo sentimento d'amore per il futuro bambino, in parte per lei già presente, e con gioia prestava ascolto a questo sentimento. Adesso il bambino non era più solo una parte di lei, ma talvolta viveva anche d'una vita propria, da lei indipendente. Sovente Kitty provava dolore per questo, ma nello stesso tempo le veniva voglia di ridere per una gioia nuova e strana.

Tutti coloro che amava erano con lei e tutti erano così buoni con lei, le dedicavano tante cure, le offrivano d'ogni cosa soltanto il lato piacevole, che, se non avesse saputo e sentito che questo doveva presto finire, non avrebbe desiderato vita migliore e più gradevole. L'unica cosa che le sciupava l'incanto di quella vita era il fatto che suo marito non era quale lei lo amava e quale era stato in campagna.

Lei amava il tono calmo, affettuoso e ospitale che lui aveva in campagna. In città, invece, sembrava costantemente inquieto e come in guardia, quasi temesse che qualcuno lo offendesse e, soprattutto, offendesse lei. Laggiù in campagna, evidentemente sentendosi nel proprio ambiente, lui non si affrettava in nessun posto e non rimaneva mai senza un'occupazione. Lì in città aveva continuamente fretta come se non volesse lasciarsi sfuggire qualcosa, e tuttavia non aveva nulla da fare. E lei provava pena per lui. Agli altri, lo sapeva, Lèvin non sembrava penoso come a lei; al contrario, quando in società lo guardava - come accade talvolta di guardare la persona amata - come se fosse un estraneo, per comprendere l'impressione che lui produceva sugli altri, vedeva perfino con spavento per la propria gelosia, che non solo lui non era penoso, ma era anzi molto attraente con la sua buona educazione, con la sua cortesia timida e un po' fuori moda di fronte alle donne, con la sua figura vigorosa e con il viso, come le sembrava, particolare ed espressivo. Ma lei non lo vedeva dal di fuori, bensì dal di dentro; vedeva che lui lì non era se stesso - né avrebbe saputo definire altrimenti il suo stato. Talvolta in cuor suo lo rimproverava perché non sapeva vivere in città; talvolta invece riconosceva che per lui era effettivamente difficile sistemare lì la sua vita in modo da esserne contento.

Che cosa doveva fare infatti? A carte non gli piaceva giocare. Al club non andava. Frequentare i buontemponi come Oblònskij, lei adesso lo sapeva che cosa significasse... significava bere e dopo aver bevuto andare chissà dove. Non poteva pensare senza orrore dove andavano gli uomini in

quei casi. Andare in società? Ma lei sapeva che per questo Lèvin avrebbe dovuto trovare piacere nell'avvicinare donne giovani, e non poteva desiderarlo. Rimanere a casa con lei, con la madre e con le sorelle? Ma, per quanto per lei fossero piacevoli ed allegre quelle conversazioni sempre eguali - le «Aline e Nadine», come definiva il vecchio principe quelle conversazioni fra sorelle - Kitty sapeva che questo per lui era noioso. Che cosa dunque gli rimaneva da fare? Continuare a scrivere il suo libro? Aveva tentato di farlo e in principio era andato in biblioteca a cercare estratti e informazioni per il suo libro; ma, come le aveva detto, meno faceva, meno tempo gli restava. Inoltre si lamentava con lei che ora che parlava di più del proprio libro, non vi provava più interesse, e tutte le idee su di esso gli si erano confuse.

L'unico vantaggio di quella vita cittadina era che lì in città fra loro non accadevano mai litigi. Fosse perché le condizioni della città erano diverse, fosse perché tutt'e due erano diventati più prudenti e ragionevoli a questo riguardo, fatto sta che a Mosca non avevano quei litigi dovuti alla gelosia che avevano tanto temuto trasferendosi in città.

La vecchia principessa Màrija Borìsovna, madrina di Kitty, che le aveva sempre voluto molto bene, desiderò vederla assolutamente. Kitty, che per il suo stato non andava in nessun posto, si recò con il padre dalla venerabile vecchia e da lei incontrò Vrònskij.

Di quest'incontro Kitty potè rimproverarsi soltanto che per un istante, quando aveva riconosciuto nel vestito borghese i lineamenti un tempo a lei così noti, le era mancato il respiro, il sangue le era affluito al cuore e un colorito vivace, lo sentiva, le era apparso sul viso. Ma questo durò pochi secondi. Suo padre, che si era messo apposta a parlare forte con Vrònskij, non aveva ancora terminato la sua conversazione, che lei era già pronta a guardare Vrònskij, a parlare con lui se necessario, esattamente come parlava con la principessa Màrija Borìsovna, e, soprattutto, in modo che sino all'ultima intonazione e all'ultimo sorriso tutto fosse approvato dal marito, la cui invisibile presenza lei avvertiva su di sè in quel momento.

Con lui disse alcune parole, sorrise anche tranquillamente a una sua celia sulle elezioni che lui chiamò «il nostro parlamento». (Bisognava sorridere per far vedere che aveva capito la celia.) Ma subito si voltò verso la principessa Màrija Borìsovna e non lo guardò nemmeno una volta finché lui non si alzò per salutare; a questo punto volse lo sguardo a lui, ma solo perché non è gentile non guardare una persona che saluta.

Fu riconoscente a suo padre perché non le disse nulla dell'incontro con Vrònskij, ma dalla sua tenerezza particolare dopo la visita, durante la solita passeggiata, vide che egli era contento di lei. Anche lei era contenta di se stessa. Non si sarebbe mai aspettata di trovare in sè la forza di trattenere chissà dove, nel fondo dell'anima, tutte le memorie del precedente sentimento per Vrònskij e non soltanto di sembrare, ma di essere perfettamente indifferente e tranquilla verso di lui.

Lèvin arrossì molto più di lei quando gli disse che aveva incontrato Vrònskij dalla principessa Màrija Borìsovna. Le fu molto difficile dirglielo, ma ancor più difficile fu continuare a parlare dei particolari dell'incontro, giacché lui non la interrogava, ma semplicemente la guardava accigliato.

«Mi dispiace molto che tu non ci fossi,» disse Kitty. «Non che tu non fossi nella stanza... non sarei stata così naturale in tua presenza... Adesso arrossisco molto di più, molto, molto di più,» disse, arrossendo sino alle lacrime. «Ma che tu non potessi vedermi attraverso una fessura della porta.»

Gli occhi veritieri dissero a Lèvin che Kitty era contenta di sè e, sebbene lei arrossisse, egli si tranquillizzò subito e si mise a interrogarla, il che era appunto quel che lei voleva. Quando seppe tutto, fino al particolare che soltanto al primo istante lei non aveva potuto non arrossire ma poi tutto per lei era stato semplice e facile come con il primo venuto, Lèvin si fece perfettamente allegro e disse che era molto contento di questo e ora non avrebbe più agito in maniera così stupida come alle elezioni, ma si sarebbe sforzato di essere quanto più amichevole possibile con Vrònskij la prima volta che l'avesse incontrato.

«È così tormentoso pensare che esista qualcuno che si considera un nemico, qualcuno con il quale è penoso incontrarsi,» disse. «Sono molto, molto contento.»

II

«Allora, passa per favore dai Bol,» disse Kitty al marito, quando lui andò da lei verso le undici prima di uscire di casa. «Lo so che pranzi al club, papà ti ha iscritto. E questa mattina cosa fai?»

«Vado solamente da Katavàsov,» rispose Lèvin.

«Come mai così presto?»

«Mi ha promesso di farmi conoscere Metròv. Volevo parlare con lui del mio lavoro, è un noto scienziato di Pietroburgo,» disse Lèvin.

«Sì, è suo l'articolo che lodavi tanto? Be', e poi?» disse Kitty.

«Può darsi che vada anche in tribunale per la questione di mia sorella.»

«E al concerto?» domandò lei.

«Ma perché devo andar solo!»

«No, vacci; danno quelle cose nuove... Ti interessava tanto. Io ci andrei assolutamente.»

«Bene, in ogni, caso farò una scappata a casa prima di pranzo,» disse lui guardando l'orologio.

«Però mettiti la finanziera per andare dalla contessa Bol.»

«È proprio necessario?»

«Ah, assolutamente! Lui è stato da noi. Be', che cosa ti costa? Ci vai, ti siedi, chiacchieri del tempo per cinque minuti, ti alzi e te ne vai.»

«Be', non ci crederai, ma mi sono così disabituato a queste cose che me ne vergogno. Ma come si fa? Arriva un estraneo, si siede, rimane lì senza far niente, dà noia a loro e incomoda se stesso e poi se ne va.»

Kitty scoppiò a ridere.

«Eppure facevi visite quand'eri scapolo, no?» disse.

«Le facevo, ma mi vergognavo sempre, e adesso ci sono così disabituato che, perdio, è meglio non pranzare due giorni piuttosto che fare questa visita. Tanto mi vergogno! Mi sembra sempre che debbano offendersi, dire: perché sei venuto senza un motivo?»

«No, non si offenderanno. Questo te lo garantisco io,» disse Kitty, guardando la sua faccia e ridendo. Lo prese per una mano. «Allora, arrivederci... Vai, ti prego.»

Lui voleva già andar via, dopo aver baciato la mano alla moglie, quando lei lo trattenne.

«Kòstja, sai che mi restano soltanto cinquanta rubli?»

«Ebbene, passerò in banca a ritirarne. Quanto?» disse lui con l'espressione di malcontento che lei conosceva bene.

«No, aspetta.» Lo trattenne per mano. «Parliamone, questo mi preoccupa. Mi sembra di non spendere niente più del necessario, ma i soldi volano via. C'è qualcosa che facciamo come non dovremmo.»

«Per nulla,» disse lui tossendio e guardandola di sotto in su.

Lei conosceva quel tossicchiare. Era da parte sua il segno di un forte malcontento, non per lei, ma per se stesso. Realmente lui era scontento, ma

non del fatto che se ne fossero andati molti soldi, bensì del fatto che gli rammentassero una cosa che desiderava dimenticare, sapendo che c'era qualcosa che non andava.

«Ho ordinato a Sòkolov di vendere il frumento e di prendere in anticipo il denaro per il mulino. I soldi ci saranno in ogni caso.»

«No, ma io ho paura che in genere sia molto...»

«Per nulla, per nulla,» ripetè lui. «Su, arrivederci, anima mia.»

«No, davvero, certe volte rimpiango di aver ascoltato la mamma. Come sarebbe stato bello in campagna! Così invece ho tormentato tutti e spendiamo soldi...»

«Per nulla, per nulla. Da quando sono sposato non c'è stata ancora una volta che abbia detto che sarebbe stato meglio diversamente da come è stato...»

«Davvero?» disse lei, guardandolo negli occhi.

Lui l'aveva detto senza pensarci, solamente per consolarla. Ma quando vide, dopo averle gettato un'occhiata, che quei cari occhi sinceri erano interrogativaniente fissi su di lui, ripetè la stessa cosa ormai con tutta sincerità. «Mi dimentico di lei,» pensò, ricordando quello che così presto li attendeva.

«Sarà presto? Come lo senti?» sussurrò prendendole tutt'e due le mani.

«Ci ho pensato tante volte che adesso non penso e non so più nulla.»

«E non hai paura?»

Lei sorrise sprezzante.

«Nemmeno un briciolo,» disse.

«Allora, se c'è qualcosa, io sono da Katàvasov.»

«No, non ci sarà nulla e non pensarci. Andrò a passeggio con il papà sul boulevard. Passeremo da Dolly. Ti aspetto prima di pranzo. Ah, sì! Sai che la situazione di Dolly diventa assolutamente impossibile? È piena di debiti, non ha più soldi. Ieri ne abbiamo parlato con la mamma e con Arsènij (così lei chiamava il marito della sorella Lvòva) e abbiamo deciso che te e lui parliate seriamente a Stìva. È una cosa davvero impossibile. Con il papà non si può accennare a questo... Ma se tu e lui...»

«Be', e noi che possiamo fare?» disse Lèvin.

«Comunque, devi andare da Arsènij, parlare con lui; ti dirà che cosa abbiamo deciso.»

«Bene, con Arsènij sono sempre d'accordo su tutto in anticipo. Allora passerò da lui. A proposito, se vado al concerto, ci andrò con Natalie. Be', addio.»

Sulla scalinata Lèvin fu fermato da Kuzmà, il suo vecchio servitore; lo aveva fin da scapolo, e ora sopraintendeva alla casa di città.

«Krasàvèik (era il cavallo del timone di sinistra, portato dalla campagna) è stato ferrato di nuovo, ma zoppica sempre,» disse. «Che cosa ordinate di fare?»

Nei primi tempi che era a Mosca Lèvin si era occupato dei cavalli portati dalla campagna, voleva organizzare il servizio della carrozza in modo da spendere meno denaro che fosse possibile; ma aveva presto scoperto che i cavalli propri venivano a costare più cari di quelli a noleggio, e che inoltre si doveva egualmente servirsi dei vetturini di piazza.

«Ordina di mandare a chiamare il veterinario, può darsi che sia una contusione.»

«Sissignore.»

E, grazie alle condizioni cittadine avendo risolto in modo così semplice e facile una difficoltà che in campagna avrebbe richiesto tanta fatica e attenzione personali, Lèvin uscì sulla scalinata d'ingresso, e, chiamato un vetturino, salì in carrozza e andò in via Nikìtskaja. Per strada non pensava più ai soldi, ma rifletteva al prossimo incontro con lo scienziato pietroburghese che si occupava di sociologia, e a ciò che gli avrebbe detto del proprio libro.

Soltanto nei primissimi tempi a Mosca Lèvin era rimasto stupito di quelle spese improduttive ma inevitabili, strane per un abitante della campagna, che gli si richiedevano da tutte le parti. Ma adesso ci si era ormai abituato. Sotto questo riguardo gli era accaduto quel che si dice accada con gli ubriaconi: il primo bicchierino è come un palo, il secondo come un falco, e dal terzo in poi son come uccellini. Quando Lèvin aveva cambiato il primo biglietto da cento rubli per comprare le livree al domestico e al portiere, senza volerlo aveva pensato che quelle livree che non servivano a nessuno, ma erano indispensabili, almeno a giudicare da come si erano meravigliate la principessa e Kitty a un suo accenno che forse si sarebbe potuto farne a meno, - che quelle livree, dunque, sarebbero costate quanto due lavoratori estivi, cioè trecento giornate lavorative dalla settimana di Pasqua sino all'ultimo giorno di Carnevale, e tutte giornate di lavoro pesante dal mattino presto alla sera tardi, - e quel biglietto da cento

rubli l'aveva mandato giù a fatica. Ma il biglietto successivo, cambiato per comprare le provviste di un pranzo dato ai parenti, il quale era costato ventotto rubli, benché avesse riflettuto che ventotto rubli erano nove *èètverti* d'avena, da falciare, accovonare, battere, vagliare e insaccare con fatica e sudore, questo secondo biglietto se n'era andato tuttavia più facilmente. E adesso i biglietti che cambiava già da un pezzo non suscitavano più queste considerazioni e volavano via proprio come uccellini. Già da tempo non si poneva più la questione se la fatica impiegata nell'acquisto del denaro corrispondesse o meno al piacere che procurava ciò che con il denaro si acquistava. Aveva lasciato perdere anche i suoi calcoli economici, secondo i quali al di sotto di un certo prezzo, un certo grano non si poteva vendere. La segale, il cui prezzo lui aveva tenuto su per tanto tempo, era stata venduta a cinquanta copeche la *èètvert* più a buon mercato di quel che per essa davano un mese prima. Persino la considerazione che con simili spese non sarebbe stato possibile tirare avanti un anno senza far debiti, persino questa considerazione non aveva ormai più alcun significato per lui. Occorreva una cosa sola: avere denari in banca, senza domandare di dove venissero, così da sapere sempre con che cosa comprare la carne l'indomani. E questo principio sinora si era tenuto: aveva sempre denaro in banca. Ma adesso il denaro in banca era stato speso e lui non sapeva bene dove ne avrebbe preso dell'altro. Appunto questo l'aveva sconvolto nel momento in cui Kitty gli aveva ricordato il denaro; ma ora non aveva tempo di pensarci. Andava in vettura riflettendo su Katavàsov e sull'imminente conoscenza con Metròv.

III

Durante questo suo soggiorno a Mosca Lèvin si era fatto di nuovo intimo con un suo vecchio compagno d'università, il professor Katavàsov, con il quale non si vedeva dai tempi del suo matrimonio. Katavàsov gli era simpatico per la chiarezza e la semplicità della sua concezione del mondo. Lèvin pensava che la chiarezza della concezione del mondo di Katavàsov derivasse dalla povertà della sua immaginazione. Katavàsov invece pensava che l'incoerenza del pensiero di Lèvin derivasse da una mancanza di disciplina della sua mente; ma la chiarezza di Katavàsov riusciva gradevole a Lèvin, e lo sfrenato e disordinato pullulare di pensieri di Lèvin riusciva gradevole a Katavàsov, ed essi amavano incontrarsi e discutere.

Lèvin aveva letto alcuni passi della sua opera a Katavàsov, che li aveva ammirati. Il giorno prima, avendo incontrato Lèvin a una pubblica conferenza, Katavàsov gli aveva detto che il famoso Metròv, un articolo del quale era molto piaciuto a Lèvin, si trovava a Mosca e si era interessato a ciò che Katavàsov gli aveva detto del lavoro di Lèvin; Metròv sarebbe stato da lui l'indomani alle undici e sarebbe stato lieto di conoscerlo.

«Decisamente migliorate, *bàtjuška*, fa piacere vederlo,» disse Katavàsov accogliendo Lèvin in un piccolo salotto. «Sento una scampanellata e penso: è impossibile che arrivi puntuale... Allora, che ne dite dei montenegrini? Sono una razza di guerrieri.»

«Perché?» domandò Lèvin.

Katavàsov gli riferì in poche parole l'ultima notizia e, entrato nello studio, presentò Lèvin a un uomo non alto, tarchiato, di assai piacevole aspetto. Era Metròv. La conversazione si soffermò per un poco sugli ultimi avvenimenti e sulle opinioni che avevano in proposito le alte sfere di Pietroburgo. Metròv riferì da fonte sicura le parole dette in proposito dal sovrano e da uno dei ministri. Katavàsov, però, aveva sentito dire per certo che il sovrano avrebbe detto tutt'altra cosa. Lèvín cercò un modo possibile di conciliare le due frasi attribuite allo zar e la conversazione su questo tema cessò.

«Sì, lui ha scritto quasi un intero libro sulle condizioni naturali del lavoratore in rapporto alla terra,» disse Katavàsov. «Io non sono uno specialista, ma, come naturalista, mi è piaciuto il fatto che lui non prende l'umanità come qualcosa al di fuori delle leggi zoologiche, ma, al contrario, ne vede la dipendenza dall'ambiente e in questa dipendenza ricerca le leggi dello sviluppo.»

«È molto interessante,» disse Metròv.

«Veramente io avevo cominciato a scrivere un libro d'agricoltura, ma, senza volerlo, occupandomi dello strumento principale dell'agricoltura, il lavoratore,» disse Lèvin arrossendo, «sono pervenuto a risultati completamente inaspettati.»

E cominciò a esporre con cautela, come tastando il terreno, il proprio punto di vista. Sapeva che Metròv aveva scritto un articolo contro le dottrine di economia politica generalmente accettate, ma non sapeva fino a qual punto potesse sperare simpatia per i propri nuovi punti di vista e non poteva indovinarlo dall'intelligente e tranquillo viso dello studioso.

«Ma in che cosa mai vedete le qualità peculiari del lavoratore russo?» disse Metròv. «Nelle sue proprietà, per così dire, zoologiche o nelle condizioni in cui si trova?»

Lèvin vedeva che in questa domanda si esprimeva già un pensiero con il quale lui non era d'accordo; ma continuò ad esporre il pensiero proprio, consistente in questo: che il lavoratore russo ha un modo di considerare la terra assolutamente particolare rispetto agli altri popoli. E, per dimostrare questa tesi, si affrettò ad aggiungere che, secondo la sua opinione, questo modo di vedere del popolo russo deriva dalla coscienza della propria vocazione di colonizzare a oriente immense aree inutilizzate.

«È facile essere indotti in errore traendo conclusioni generali sulla vocazione di un popolo,» disse Metròv, interrompendo Lèvin. «La condizione del lavoratore dipenderà sempre dal suo rapporto con la terra e con il capitale.»

E, non lasciando più che Lèvin enunciasse sino in fondo il suo pensiero, Metròv cominciò a esporgli le particolarità della propria dottrina.

In che cosa consistessero queste particolarità Lèvin non lo capì, perché non si diede neppure pena di capirlo: vedeva che anche Metròv, esattamente come gli altri, nonostante l'articolo in cui aveva polemizzato con le tesi degli economisti, considerava tuttavia la posizione del lavoratore russo solamente dal punto di vista del capitale, del salario e della rendita. Benché dovesse riconoscere che nella parte orientale della Russia, la più grande, la rendita era ancora zero, che per i nove decimi della popolazione russa di ottanta milioni di individui il salario era al livello della pura sussistenza, e che il capitale ancora non esisteva altrimenti che sotto la forma degli strumenti più primordiali, tuttavia egli considerava solamente da tale punto di vista ogni lavoratore, anche se in molte cose non era d'accordo con gli economisti e aveva una sua nuova teoria sul salario, che appunto espose a Lèvin.

Lèvin ascoltava malvolentieri e in principio faceva obiezioni. Aveva voglia di interrompere Metròv per dire la propria idea che, a suo avviso, avrebbe resa superflua una continuazione dell'esposizione. Ma poi, persuasosi che essi consideravano in modo così diverso la cosa che non si sarebbero mai capiti, non contraddisse nemmeno più e ascoltò soltanto. Benché ora non gli interessasse più ciò che diceva Metròv, tuttavia, ascoltandolo, provava una certa curiosità. Il suo amor proprio era lusingato dal fatto che una persona così erudita gli enunciasse i propri pensieri così volentieri, con tanta attenzione e fiducia nella conoscenza della materia da

parte sua, talvolta indicando tutto un aspetto della questione con un solo accenno. Attribuiva questo al proprio merito non sapendo che Metròv, dopo aver già parlato con tutti i suoi intimi, molto volentieri esponeva quell'argomento a ogni nuova persona che incontrava, e in genere parlava volentieri con tutti di quel tema, che lo interessava e che ancora non era ben chiaro nemmeno a lui.

«Arriveremo in ritardo però,» disse Katavàsov, guardando l'orologio, non appena Metròv ebbe finito la sua esposizione.

«Sì, oggi c'è una seduta alla Società degli amatori in memoria del cinquantenario di Svìntiè,» disse Katavàsov alla domanda di Lèvin. «Pëtr Ivànyè ed io avevamo intenzione d'andarci. Io ho promesso di parlare dei suoi lavori di zoologia. Venite con noi, è molto interessante.»

«Sì, effettivamente è ora,» disse Metròv. «Venite con noi, e di là, se vi fa piacere, a casa mia. Desidererei molto sentire qualcosa del vostro lavoro.»

«No, che dite. È ancora così, non è finito. Ma alla seduta sì, sono molto contento.»

«Allora, *bàtjuška*, avete sentito? Ho presentato una risoluzione separata,» disse Katavàsov, mentre si metteva il frac in un'altra stanza.

E cominciò una conversazione sulla questione universitaria.

La questione universitaria era un avvenimento molto importante quell'inverno a Mosca. Tre vecchi professori in consiglio non avevano accettato una risoluzione dei giovani; i giovani allora avevano presentato una risoluzione separata. A giudizio degli uni, questa risoluzione era orribile, a giudizio degli altri era la risoluzione più semplice e più giusta, e i professori si erano divisi in due partiti.

Gli uni, ai quali apparteneva Katavàsov, vedevano nella parte avversa l'inganno e la turpe delazione; gli altri, infantilismo e mancanza di rispetto verso le autorità. Benché Lèvin non appartenesse all'università, aveva già sentito parlare e parlato di questa questione durante la sua permanenza a Mosca, e aveva un'opinione sua che s'era formata a questo proposito; ora prendeva parte alla conversazione che continuò anche per strada finché tutti e tre giunsero all'edificio della vecchia università.

La seduta era già incominciata. Intorno al tavolo coperto da un panno, a cui si sedettero Katavàsov e Metròv, erano già sedute sei persone e una di esse, chinandosi molto su un manoscritto, leggeva qualcosa. Lèvin si sedette su una delle sedie vuote che stavano intorno al tavolo e domandò

con un bisbiglio a uno studente seduto lì che cosa si stesse leggendo. Dopo aver squadrato con fare scontento Lèvin, lo studente disse:

«La biografia.»

Benché Lèvin non avesse interesse per la biografia dello scienziato, involontariamente ascoltò e venne a sapere qualcosa d'interessante e di nuovo sulla vita del famoso scienziato.

Quando il lettore ebbe finito, il presidente lo ringraziò e lesse i versi dei poeta Ment, mandatigli per quel giubileo, nonché alcune parole di ringraziamento al poeta. Poi Katavàsov con la sua voce rumorosa e stridula lesse la propria nota sui lavori scientifici del celebrato.

Quando Katavàsov finì, Lèvin guardò l'orologio, vide che era già passata l'una e pensò che non avrebbe fatto in tempo a leggere la sua opera a Metròv prima del concerto; né del resto ormai ne aveva più voglia. Durante la lettura aveva pensato anche alla loro conversazione. Adesso gli era chiaro che, benché forse i pensieri di Metròv avessero importanza, anche i suoi pensieri avevano importanza; questi pensieri potevano chiarirsi e condurre a qualcosa soltanto se ognuno avesse lavorato separatamente sulla strada che si era scelta, mentre dalla comunicazione di quei pensieri non poteva venir fuori nulla. E, risoltosi a rifiutare l'invito di Metròv, alla fine della seduta Lèvin gli si avvicinò. Metròv lo presentò al presidente, con il quale discorreva della novità politica. Poi raccontò al presidente la stessa cosa che aveva raccontato a Lèvin e Lèvin fece le stesse osservazioni che aveva già fatto quella mattina, ma per variare un po' espresse anche una sua nuova opinione che gli era venuta in mente in quel momento. Dopo di che ricominciò una conversazione sulla questione universitaria. Siccome Lèvin aveva già sentito tutto questo, si affrettò a dire a Metròv che gli dispiaceva di non poter approfittare del suo invito e andò da Lvov.

IV

Lvov, sposato con Natalie, la sorella di Kitty, aveva trascorso tutta la sua vita nelle capitali e all'estero, dove era stato educato, e aveva prestato servizio in diplomazia.

L'anno prima aveva lasciato il servizio diplomatico, ma non per qualche dispiacere (non aveva mai avuto dispiaceri con nessuno), ed era

passato a un impiego nell'amministrazione della corte a Mosca per poter dare la migliore educazione ai suoi due ragazzi.

Nonostante il forte contrasto di abitudini e di opinioni e benché Lvov fosse più vecchio di Lèvin, quell'inverno si erano molto affiatati e avevano preso a volersi bene.

Lvov era in casa e Lèvin entrò da lui senza farsi annunciare.

In una giacca da camera stretta da una cintura e scarpe scamosciate, Lvov, seduto in poltrona, leggeva con un *pince-nez* dalle lenti azzurre un libro posto su un leggio, tenendo prudentemente un po' discosto con la bella mano un sigaro incenerito a metà.

Il suo bel viso fine e ancora giovanile, a cui i capelli d'argento ondulati e scintillanti davano ancor più un'aria di razza, s'illuminò in un sorriso quando vide Lèvin.

«Magnifico! E io che volevo mandarvi a chiamare. Allora, come sta Kitty? Sedetevi qui, è più tranquillo...» si alzò e avvicinò una sedia a dondolo. «Avete letto l'ultima circolare sul *Journal de St. Pétersbourg*? Trovo che va benissimo,» disse con un accento un po' francese.

Lèvin raccontò quel che aveva sentito da Katavàsov a proposito di ciò che si diceva a Pietroburgo, e, dopo aver parlato di politica, raccontò della conoscenza fatta con Metròv e della seduta. Questo interessò molto Lvov.

«Vi invidio queste conoscenze nel mondo scientifico che è molto interessante,» disse Lvov. E, abbandonandosi come al solito al suo eloquio, passò subito al francese, per lui più comodo.

«È vero che io non ho tempo. Il mio impiego e il daffare con i i ragazzi me ne privano; e poi non mi vergogno di dire che la mia istruzione è insufficiente.»

«Questo non lo credo,» disse Lèvin con un sorriso, come sempre intenerendosi per la bassa opinione che lui aveva di sè, e che non derivava dal fatto che lui fosse modesto, o che volesse apparire tale, ma era completamente sincera.

«Ah, come no! Lo sento adesso come sono poco istruito. Per educare i bambini devo persino rinfrescare molte cose nella memoria, o addirittura studiarle. Perché non basta che ci siano dei maestri, bisogna che ci sia un osservatore, come nella vostra azienda occorrono i lavoratori e un sorvegliante. Ecco; sto leggendo questo», e mostrò la grammatica del Buslàev posata sul leggio; «chiedono questa roba da Mìša ed è così difficile... Su, spiegatemi voi. Qui dice...»

Lèvin voleva spiegargli che lì non c'era nulla da capire, ma solo da studiare; ma Lvov non era d'accordo con lui.

«Adesso, ecco, ridete di me!»

«Al contrario, non potete immaginarvi come, guardando voi, pensi sempre a quello che mi aspetta, l'educazione dei figli, e impari.»

«Via, non c'è nulla da imparare da me,» disse Lvov.

«Io so soltanto,» disse Lèvin, «che non ho visto bambini meglio educati dei vostri e non desidererei bambini migliori dei vostri.»

Evidentemente Lvov avrebbe voluto contenersi per non manifestare la propria gioia, ma risplendette tutto in un sorriso.

«Basta che siano migliori di me. Ecco tutto ciò che desidero. Voi non sapete ancora tutta la fatica,» cominciò, «con dei ragazzi che, come i miei, sono stati trascurati per via della vita all'estero.»

«Tutto questo lo riguadagnerete. Sono bambini così capaci. L'essenziale. è l'educazione morale. Ecco che cosa imparo guardando i vostri bambini.»

«Voi dite l'educazione morale. Non ci si può immaginare come sia difficile! Avete appena vinto un lato, che ne vengono fuori altri, e daccapo lotta. Senza un appoggio nella religione, - vi ricordate che ne abbiamo parlato? - senza quest'aiuto, nessun padre potrebbe dare un'educazione con le sue sole forze.»

Questo discorso che interessava sempre Lèvin fu interrotto dalla bella Natàlija Aleksàndrovna che entrò già vestita per uscire.

«Non sapevo che voi foste qui,» disse lei, evidentemente non solo non rimpiangendo, ma persino rallegrandosi d'aver interrotto quella conversazione che conosceva da tempo e le era venuta a noia. «Allora, come sta Kitty? Vengo a pranzo da voi quest'oggi. Senti, Arsènij,» si rivolse poi al marito, «tu prendi la carrozza...»

E marito e moglie cominciarono a discutere su come avrebbero trascorso la giornata. Poiché il marito doveva andare ad accogliere qualcuno per ragioni di servizio, e la moglie a un concerto e a una pubblica seduta del comitato sud-orientale, c'erano molte cose da decidere e considerare. Lèvin, come persona di casa, era parte in causa in quei progetti. Fu deciso che Lèvin sarebbe andato con Natalie al concerto e alla seduta pubblica e di là avrebbero mandato la carrozza in ufficio da Arsènij e lui sarebbe andato a prendere la moglie e l'avrebbe portata da Kitty; oppure, se non avesse sbrigato le sue faccende, avrebbe rimandato la carrozza, e con lei sarebbe andato Lèvin.

«Lèvin mi vizia,» disse Lvov alla moglie, «mi assicura che i nostri bambini sono magnifici quando io so che in loro c'è tanto di cattivo.»

«Arsènij arriva sempre agli estremi, lo dico sempre,» disse la moglie. «A cercar la perfezione non si è mai contenti. E dice il vero papà, che quando educavano noi, c'era un solo estremo: noi ci tenevano nei mezzanini e i genitori vivevano al piano nobile; adesso è il contrario: i genitori nel ripostiglio e i figli al piano nobile. I genitori adesso non devono più vivere, tutto per i figli.»

«Ma se questo fa più piacere?» disse Lvov, sorridendo con il suo bel sorriso e toccandole il braccio. «Chi non ti conosce, penserebbe che tu non sia mamma, ma matrigna.»

«No, gli estremi non vanno bene in nulla,» disse con calma Natalie, riponendo al suo posto sul tavolo il tagliacarte di lui.

«Su, ecco, venite qua, bambini perfetti,» disse Lvov ai bei ragazzi che entravano e, dopo aver salutato Lèvin, si avvicinavano al padre desiderando evidentemente chiedergli qualcosa.

Lèvin avrebbe voluto parlare un poco con loro, ascoltare che cosa avrebbero detto al padre, ma Natalie si mise a chiacchierare con lui, e a questo punto entrò nella stanza un compagno d'ufficio di Lvov, Machòtin, in uniforme di corte, che doveva andare con Lvov ad accogliere qualcuno, e cominciò una conversazione senza fine sull'Erzegovina, sulla principessa Korzìnskaja, sulla Dùma e sulla morte improvvisa della Apràksina.

Lèvin si era persino dimenticato dell'incarico che gli avevano dato. Se ne ricordò mentre già usciva in anticamera.

«Ah, Kitty mi aveva incaricato di parlare di qualcosa con voi a proposito di Oblònskij,» disse, quando Lvov si fermò sulla scala accompagnando lui e la moglie.

«Sì, *maman* vuole che noi, *les beaux-frères*, lo assaliamo,» disse, arrossendo e sorridendo. «E poi, perché proprio io?»

«Allora lo assalirò io,» disse sorridendo la Lvòva, che aspettava che finissero di parlare nella sua bianca *rotonde* di pelo di cane. «Su andiamo.»

V

Al concerto del mattino venivano date due cose molto interessanti.

Una era la fantasia *Re Lear nella steppa*, l'altra era un quartetto dedicato alla memoria di Bach. Tutt'e due le cose erano novità della nuova

tendenza e Lèvin voleva farsene un'opinione. Dopo aver accompagnato la cognata alla sua poltrona, si mise in piedi vicino a una colonna deciso ad ascoltare il più attentamente e coscienziosamente possibile. Cercava di non distrarsi e di non guastarsi le impressioni guardando il gesticolare delle mani del direttore d'orchestra con la cravatta bianca, che sempre distrae in modo così spiacevole dall'attenzione alla musica, e le signore con i cappellini che per il concerto si fasciano con cura le orecchie con nastri, e tutte quelle facce non occupate da nulla ovvero occupate dagli interessi più vari, ma in nessun caso dalla musica. Cercava d'evitare incontri con conoscitori di musica e attaccabottoni e se ne stava in piedi guardando a terra davanti a sè, ascoltando.

Ma quanto più ascoltava la fantasia di *Re Lear*, tanto più sentiva allontanarsi da sè la possibilità di farsi un'opinione precisa. Senza posa la frase musicale, al momento di svilupparsi, si fondeva in un'altra frase o svaniva, secondo il capriccio del compositore, frantumandosi in suoni slegati e tuttavia straordinariamente complicati. E questi stessi frammenti di frasi, talvolta buoni, erano sgradevoli perché completamente inattesi e da nulla preparati. La gaiezza o la tristezza, la disperazione, la tenerezza o il trionfo, insorgevano senza alcun diritto, come i sentimenti di un pazzo. E, proprio come avviene in un pazzo, quei sentimenti inaspettatamente si dileguavano.

Per tutto il tempo dell'esecuzione Lèvin provò la sensazione di un sordo che guardi delle persone che ballano. Quando il pezzo terminò era in preda a una totale perplessità e provava una grande stanchezza per via dell'attenzione tesa da nulla ricompensata. Da tutte le parti si udivano rumorosi applausi. Tutti si alzarono, entrarono, cominciarono a parlare. Desiderando chiarire la propria perplessità in base all'impressione degli altri, Lèvin andò in giro cercando gli intenditori e fu contento di vedere uno dei più noti critici in conversazione con Pescòv, che lui conosceva.

«Straordinario!» diceva la voce piena di basso di Pescòv. «Buon giorno, Konstantìn Dmìtriè. È soprattutto figurativo e plastico, per così dire, e cromaticamente ricco il punto in cui si sente l'avvicinarsi di Cordelia, dove la donna, *das ewig Weibliche*, entra in lotta con il fato. Non è vero?»

«Cioè, cosa c'entra qui Cordelia?» domandò timidamente Lèvin, avendo completamente dimenticato che la fantasia aveva per tema Re Lear.

«Appare Cordelia... ecco!» disse Pescòv, picchiettando con le dita sul programma foderato di raso che teneva in mano, e passandolo a Lèvin.

Solo a questo punto Lèvin si ricordò il titolo della fantasia e si affrettò a leggere nella traduzione russa i versi di Shakespeare stampati sul retro del programma.

«Senza di questo non si può seguire,» disse Pescòv, rivolgendosi a Lèvin, dato che il suo interlocutore se n'era andato e lui non aveva altri con cui parlare.

Nell'intervallo, fra Lèvin e Pescòv cominciò una discussione sui meriti e sui difetti della corrente musicale wagneriana. Lèvin dimostrava che l'errore di Wagner e di tutti i suoi seguaci stava nel voler portare la musica nel campo di un'arte estranea; allo stesso modo sbaglia la poesia quando descrive i lineamenti dei visi, cosa che deve fare la pittura; e come esempio d'un simile errore citò l'esempio di uno scultore a cui era venuto in mente d'intagliare nel marmo le ombre delle immagini poetiche aleggianti intorno alla figura d'un poeta su un piedestallo. «Queste ombre sono così poco ombre che si appoggiano persino a una scala,» disse Lèvin. Questa frase gli piacque, ma non si ricordava se non avesse già detto prima la stessa frase, e proprio a Pescòv, e perciò, detto questo, si confuse.

Pescòv, invece, dimostrava che l'arte è una e che può raggiungere le sue più alte manifestazioni solamente nell'unione di tutti i generi.

Lèvin non potè più ascoltare il secondo numero del concerto. Pescòv, che si era fermato vicino a lui, gli parlò per quasi tutto il tempo, biasimando quel pezzo per la sua eccessiva, voluta e sdolcinata semplicità e paragonandolo con la semplicità dei preraffaelliti in pittura. All'uscita, Lèvin incontrò molti altri conoscenti con i quali parlò di politica, di musica, di conoscenti comuni; fra l'altro incontrò il conte Bol, della visita al quale si era completamente dimenticato.

«Su, allora andateci adesso,» gli disse la Lvòva, alla quale aveva riferito la cosa, «forse non vi riceveranno, e poi venite a prendermi alla seduta. Mi troverete ancora.»

VI

«Forse non ricevono?» disse Lèvin entrando nel vestibolo della casa della contessa Bol.

«Ricevono, favorite,» disse il portiere togliendogli con decisione la pelliccia.

«Che seccatura,» pensava Lèvin, togliendosi con un sospiro un guanto e accomodandosi il cappello. «Be', perché ci vado? Che cosa ho da dire con loro?»

Attraversando il primo salotto Lèvin incontrò sulla porta la contessa Bol che ordinava con un viso preoccupato e severo qualcosa a un servitore. Visto Lèvin, lei sorrise e lo fece entrare nel piccolo salotto successivo, dal quale provenivano le voci. Qui sedevano in poltrona le due figlie della contessa e un colonnello di Mosca che Lèvin conosceva. Lèvin si avvicinò a loro, salutò e si sedette vicino a un divano, tenendo il cappello sulle ginocchia.

«Come va la salute di vostra moglíe? Siete stato al concerto? Noi non abbiamo potuto. La mamma doveva presenziare alla messa funebre.»

«Sì, ho sentito... Che morte improvvisa,» disse Lèvin.

Venne la contessa, si sedette sul divano e domandò anche lei della moglie di Lèvin e del concerto.

Lèvin rispose e ripetè l'osservazione sulla morte improvvisa della Apràksina.

«Del resto era sempre stata debole di salute.»

«Siete stato ieri all'opera?»

«Sì.»

«È stata molto brava la Lucca.»

«Sì, molto brava,» disse Lèvin e, siccome gli era completamente indifferente che cosa pensassero di lui, cominciò a ripetere quel che aveva sentito dire centinaia di volte sulla particolarità del talento della cantante. La contessa Bol faceva finta d'ascoltarlo. Poi, quando lui ebbe parlato abbastanza e tacque, cominciò a parlare il colonnello, che era rimasto zitto sino a quel momento. Anche il colonnello si mise a parlare dell'opera e dell'illuminazione. Finalmente, dopo aver detto della *folle journée* che si stava organizzando dai Tjùrin, il colonnello ridacchiò, si alzò e se ne andò. Anche Lèvin si alzò, ma dalla faccia della contessa notò che per lui non era ancora il momento d'andarsene. Si sedette.

Ma, siccome non faceva che pensare come fosse stupido tutto ciò, non trovava un argomento di conversazione e stava zitto.

«Voi non andate alla seduta pubblica? Dicono che sia molto interessante,» cominciò la contessa.

«No, ho promesso alla mia *belle-soeur* di andarla a prendere,» disse Lèvin.

Seguì un silenzio. La madre e la figlia si guardarono ancora una volta.

«Su, sembra che adesso sia ora,» pensò Lèvin e si alzò. Le signore gli strinsero la mano e lo pregarono di dire *mille choses* alla moglie.

Porgendogli la pelliccia, il portiere gli domandò:

«Per favore, dove abitate?» e subito lo scrisse in un grosso libro ben rilegato.

«Si capisce, per me fa lo stesso, ma comunque ne ho vergogna ed è una cosa terribilmente stupida,» pensò Lèvin, consolandosi con il fatto che tutti fanno queste cose, e si avviò alla seduta pubblica del comitato, dove doveva trovare la cognata, per andare a casa insieme con lei.

Alla seduta pubblica del comitato c'era molta gente e quasi tutti i soci. Lèvin arrivò che si svolgeva ancora un rendiconto che, dicevano tutti, era molto interessante. Quando finì la lettura del rendiconto, i soci formarono dei gruppi, e Lèvin incontrò Svijàžskij, che lo invitò assolutamente per quella sera alla Società d'agricoltura dove si sarebbe letta una importante relazione, nonché Stepàn Arkàdiè, che era appena arrivato dalle corse, e molti altri conoscenti. E Lèvin parlò e ascoltò ancora vari giudizi sulla seduta, su una nuova commedia e su un processo. Ma, probabilmente a causa della stanchezza della sua attenzione che cominciava a farsi sentire, parlando del processo si sbagliò e poi questo sbaglio gli venne parecchie volte in mente con sua stizza. Parlando dell'imminente punizione di uno straniero processato in Russia e di come non sarebbe stato giusto punirlo con l'espulsione, Lèvin ripetè quel che aveva sentito dire il giorno prima in una conversazione da un conoscente.

«Io penso che espellerlo dalla Russia sia la stessa cosa che punire un luccio lasciandolo andare nell'acqua,» disse Lèvin. Soltanto dopo si ricordò che quest'idea, che aveva presentato come sua e invece aveva sentito da un conoscente, apparteneva invece a una favola di Krylòv, e che il suo conoscente l'aveva ripresa da un articolo di giornale.

Dopo essere andato a casa con la cognata e aver trovato Kitty allegra e felice, Lèvin andò al club.

VII

Arrivò al club all'ora giusta. Contemporaneamente a lui si avvicinavano invitati e soci. Lèvin non era stato al club da molto tempo, da quando, terminata l'università, viveva a Mosca e frequentava la società. Ricordava il club, i dettagli esterni della sua organizzazione, ma aveva completamente dimenticato l'impressione che vi provava una volta. Quando però fu entrato nell'ampio cortile a semicerchio e, sceso dalla vettura di piazza, mise piede sulla scalinata d'ingresso e un portiere con la bandoliera, inchinandosi, aprì davanti a lui senza rumore la porta; quando vide nella portineria le calosce e le pellicce dei soci, e udì la misteriosa scampanellata che annunciava il suo arrivo; quando, salendo la scalinata coperta da un tappeto, vide la statua sul pianerottolo, e un altro portiere che lui conosceva, ed era invecchiato, il quale, dopo aver esaminato l'ospite, gli aprì la porta senza fretta ma senza indugio, Lèvin si sentì ripreso da quell'ambiente e ritrovò le impressioni di una volta: impressioni di riposo, di benessere e di decoro.

«Favorite il cappello,» disse il portiere a Lèvin, che aveva dimenticato la regola del club di lasciare i cappelli in portineria «È un pezzo che non vi si vedeva. Il principe vi ha iscritto ieri. Il principe Stepàn Arkàdiè non c'è ancora.»

Non soltanto il portiere conosceva Lèvin, ma anche tutte le sue relazioni e la sua parentela e aveva ricordato subito le persone a lui più vicine.

Attraversata la prima sala di passaggio con i paraventi, dietro uno dei quali era ricavata una stanzetta dove stava un venditore di frutta, sorpassato un vecchio che camminava lentamente Lèvin entrò nella sala da pranzo che rumoreggiava di gente.

Passò lungo le tavole già quasi tutte occupate, osservando gli ospiti. Ad ogni passo s'imbatteva nelle persone più diverse, vecchie e giovani, appena conosciute e intime. Non c'era un viso che fosse arrabbiato e preoccupato. Tutti parevano aver lasciato in portineria, con i cappelli, le loro ansie e preoccupazioni e si accingevano senza fretta a godere dei beni materiali della vita. C'erano Svijàžskij, Šèerbàckij, Nevedòvskij, il vecchio principe, Vrònskij, Sergèj Ivànoviè.

«Ah! Perché così tardi?» disse il principe, sorridendo e tendendogli la mano al di sopra della spalla. «Come sta Kitty?» soggiunse, accomodando il tovagliolo che si era infilato dietro un bottone del panciotto.

«Niente di nuovo, sta bene; pranzano a casa in tre.»

«Ah, le "Aline e Nadine". Be', da noi non c'è posto. Ma vai a quella tavola e occupa presto un posto,» disse il principe e, voltatosi, ricevette con precauzione un piatto con la zuppa di pesce.

«Lèvin, qui!» gridò un po' più in là una voce amichevole. Era Turòvcyn. Sedeva in compagnia di un giovane militare e vicino a loro c'erano due sedie voltate. Lèvin si avvicinò con gioia. Aveva sempre voluto bene a quel bonario gaudente ch'era Turòvcyn, dato che a lui si associava il ricordo della sua spiegazione con Kitty, ma quel giorno, dopo tutte quelle conversazioni esasperatamente intelligenti, l'aspetto bonario dì Turòvcyn gli era particolarmente gradito.

«Qui è per voi e per Oblònskij. Lui verrà subito.»

Il militare con gli occhi allegri, sempre ridenti, che si teneva ben eretto, era il pietroburghese Gàgin. Turòvcyn li presentò.

«Oblònskij fa sempre tardi.»

«Ah, ecco anche lui.»

«Sei appena arrivato?» disse Oblònskij, avvicinandosi in fretta a lui. «Salve. Hai bevuto la vodka? Su, andiamo.»

Lèvin si alzò e andò con lui verso una grande tavola apparecchiata con bottiglie di vodka e diversi antipasti. Sembrava che su due decine di antipasti si potesse scegliere quel ch'era di proprio gusto, ma Stepàn Arkàdiè ne richiese uno speciale, e uno dei lacché in livrea che stavano lì in piedi portò subito ciò che era stato richiesto. Bevettero un bicchierino a testa e ritornarono al tavolo.

Subito, mentre ancora mangiavano la zuppa di pesce, a Gàgin servirono dello *champagne* ed egli ordinò di versarne nei quattro bicchieri. Lèvin non rifiutò il vino che gli offrivano e chiese un'altra bottiglia. Era affamato e mangiava e beveva con grande piacere e con ancor maggiore piacere prendeva parte agli allegri e semplici discorsi degli interlocutori. Gàgin, abbassata la voce, raccontò una nuova storiella di Pietroburgo, e la storiella, benché indecente e stupida, era tanto buffa che Lèvin scoppiò a ridere così forte che i vicini si voltarono a guardarlo.

«Assomiglia a quella che dice: "È proprio questo che non posso soffrire!" La sai?» domandò Stepàn Arkàdiè. «Ah, è una delizia! Servi ancora una bottiglia,» disse al lacché, e cominciò a raccontare.

«Pëtr Iliiè Vinòvskij vi prega,» interruppe Stepàn Arkàdiè un vecchio lacché, porgendo due sottili bicchieri di *champagne* che finiva di spumeggiare e avvicinandosi a Stepàn Arkàdiè e a Lèvin. Stepàn Arkàdiè prese il bicchiere e, scambiata un'occhiata con un uomo baffuto dalla fulva

testa quasi calva, che stava all'altra estremità della tavola, gli fece un cenno con il capo e sorrise.

«Chi è?» domandò Lèvin.

«L'hai incontrato una volta da me, ricordi? Un bravo tipo.»

Lèvin fece quel che aveva fatto Stepàn Arkàdiè e prese il bicchiere.

Anche la barzelletta di Stepàn Arkàdiè fu divertente. Lèvin raccontò una barzelletta sua che piacque anch'essa. Poi si venne a parlare di cavalli, delle corse di quel giorno e di come Atlàsnyj, di Vrònskij, aveva baldanzosamente vinto il primo premio. Lèvin non si accorse del tempo trascorso a pranzo.

«Ah, ecco anche loro!» disse Stepàn Arkàdiè, ormai alla fine del pranzo, piegandosi al di là della spalliera della seggiola e tendendo la mano a Vrònskij che veniva verso di lui in compagnia di un alto colonnello della guardia. Anche sulla faccia di Vrònskij risplendeva la generale bonaria allegria del club. Egli si appoggiò allegramente con il gomito alla spalla di Stepàn Arkàdiè, sussurrandogli qualcosa, e con il medesimo allegro sorriso porse la mano a Lèvin.

«Molto lieto d'incontrarvi,» disse. «Vi cercai di nuovo alle elezioni, ma mi dissero che eravate già partito.»

«Sì, sono partito lo stesso giorno. Si è parlato ora del vostro cavallo. Mi congratulo,» disse Lèvin. «Un buon tempo.»

«Anche voi avete dei cavalli da corsa.»

«No, li aveva mio padre; ma io me ne ricordo e li conosco.»

«Dove hai pranzato?» domandò Stepàn Arkàdiè .

«Al secondo tavolo, dietro le colonne.»

«L'hanno complimentato,» disse l'alto colonnello. «Il secondo premio imperiale; avessi io alle carte la fortuna che ha lui con i cavalli.»

«Su, perché perdere del tempo prezioso? Vado nell' "infernale",» disse il colonnello e si allontanò dal tavolo.

«È Jašvìn,» rispose Vrònskij a una domanda di Turòvcyn, e si sedette accanto a loro, in un posto rimasto libero. Dopo aver bevuto la coppa che gli avevano offerto, chiese una bottiglia. Fosse l'influsso dell'ambiente del club, fosse il vino bevuto, Lèvin si mise a chiacchierare con Vrònskij della miglior razza di bestiame e fu assai contento di non sentire alcuna ostilità verso quell'uomo. Fra l'altro gli disse persino di aver sentito dalla moglie che lei lo aveva incontrato dalla principessa Màrija Borìsovna.

«Ah, la principessa Màrija Borìsovna, è una delizia!» disse Stepàn Arkàdiè e raccontò su di lei una storiella che fece ridere tutti. Specialmente

Vrònskij scoppiò in una risata così bonaria che Lèvin si sentì completamente riconciliato con lui.

«Allora, avete finito?» disse Stepàn Arkàdiè alzandosi e sorridendo. «Andiamo!»

VIII

Alzatosi da tavola, Lèvin sentì che nel camminare le braccia gli si muovevano con particolare leggerezza, e si avviò con Gàgin, attraverso le alte stanze, verso il biliardo. Passando nel salone si scontrò con il suocero.

«Ebbene? Ti piace il nostro tempio dell'ozio?» disse il principe prendendolo sotto braccio. «Andiamo a fare un giretto.»

«Volevo appunto passeggiare un poco, guardare. M'interessa.»

«Già, t'interessa. Per me l'interesse è diverso. Ecco, tu guardi questi vecchietti,» disse, indicando un socio ingobbito con un labbro penzolante che passava diretto verso di loro muovendo appena le gambe negli stivali morbidi, «e credi che loro siano nati *šljùpiki*.»

«Come *šljùpiki*?»

«Ecco, neanche tu conosci questa parola. È un nostro termine del club. Sai, quando si fanno rotolare le uova, quando si fanno molto rotolare, diventano *šljùpiki.* Così anche noi: vai, vai al club e diventi uno *šljùpik.* Tu ridi, ma noi già pensiamo a quando diventeremo *šljùpiki.* Conosci il principe Èeèènskij?» domandò e dalla sua faccia Lèvin vedeva che si accingeva a raccontare qualcosa di buffo.

«No, non lo conosco.»

«Ma no, come mai? Il principe Èeèènskij, il famoso. Be', fa lo stesso. Dunque lui gioca sempre a biliardo. Ancora tre anni fa non era uno *šljùpik* e faceva il gradasso. E dava dello *šljùpik* agli altri. Ma ecco che una volta arriva e il nostro portiere... sai, Vasìlij? Via, quello grasso. È un gran bello spirito. Dunque il principe Èeèènskij gli domanda: "Allora, Vasìlij, chi è venuto? E *šljùpiki* ce ne sono?" E quello gli fa: "Con voi, sono tre." Sì, fratello, proprio così!»

Chiacchierando e salutando i conoscenti che incontravano, Lèvin e il principe attraversarono tutte le stanze: quella grande, dove c'erano già i tavoli e i soliti *partners* facevano la partita; quella dei divani, dove si giocava a scacchi ed era seduto Sergèj Ivànoviè in conversazione con una persona; quella del biliardo, dove in un gomito della stanza, presso un

divano, si era formata un'allegra compagnia con lo *champagne* della quale faceva parte anche Gàgin; diedero un'occhiata anche dentro l'«infernale», dove molti curiosi si affollavano intorno a un tavolo a cui si era già seduto Jašvin. Cercando di non far rumore penetrarono nella penombra della sala di lettura, dove, sotto le lampade con i paralumi, sedevano un giovanotto con la faccia arrabbiata che afferrava un giornale dopo l'altro e un generale calvo sprofondato nella lettura. Entrarono anche nella stanza che il principe chiamava «degli intellettuali». In quella stanza tre signori parlavano calorosamente dell'ultima novità politica.

«Principe, favorite, è pronto,» disse uno dei suoi compagni di giuoco trovandolo lì, e il principe andò via. Lèvin rimase un po' a sedere, ad ascoltare; ma, ricordandosi tutte le conversazioni di quella mattina, a un tratto gli venne una noia terribile. Si alzò in fretta e andò a cercare Oblònskij e Turòvcyn, con i quali si stava allegri.

Turòvcyn era seduto su un divano alto nella stanza del biliardo, con un bicchiere, e Stepàn Arkàdiè e Vrònskij discorrevano di qualcosa vicino alla porta in un angolo lontano della stanza.

«Non che lei si annoi, ma questa situazione indefinita, incerta,» udì Lèvin e avrebbe voluto allontanarsi in fretta; ma Stepàn Arkàdiè lo chiamò.

«Lèvin!» disse Stepàn Arkàdiè, e Lèvin notò che negli occhi non aveva lacrime, ma un certo umidore, come sempre gli succedeva quando aveva bevuto o quando era commosso. Quel giorno era l'una cosa e l'altra. «Lèvin, non andartene,» disse e gli strinse con forza il braccio al gomito, evidentemente non volendo lasciarlo andare a nessun costo.

«Questo è un amico mio sincero, forse il migliore,» disse a Vrònskij. «Anche tu per me sei ancora più vicino e più caro. E io voglio e so che voi dovete essere amici intimi, perché siete tutt'e due delle gran brave persone.»

«Ebbene, non ci resta che baciarci,» disse Vrònskij benevolmente scherzando e porgendo la mano.

Prese rapidamente la mano che gli veniva tesa e la strinse forte.

«Sono molto, molto contento,» disse Lèvin,, stringendo la mano di Vrònskij.

«Cameriere, una bottiglia di *champagne*,» disse Stepàn Arkàdiè.

«Anch'io sono molto contento,» disse Vrònskij.

Ma, nonostante il desiderio di Stepàn Arkàdiè e il loro comune desiderio, non avevano niente da dirsi e tutt'e due lo sentivano.

«Sai che lui non conosce Anna?» disse Stepàn Arkàdiè a Vrònskij. «E io voglio assolutamente portarlo da lei. Ci andremo, Lèvin!»

«Davvero?» disse Vrònskij. «Lei sarà molto contenta. Andrei subito a casa,» soggiunse, «ma Jašvìn mi preoccupa e voglio essere qui finché non avrà finito.»

«Perché, gli va male?»

«Sta perdendo tutto e io solo posso trattenerlo.»

«Allora, facciamo una carambola? Lèvin, giochi? Benissimo,» disse Stepàn Akàdiè. «Metti una carambola,» si rivolse poi al marcatore.

«È pronta da un pezzo,» rispose il marcatore, che aveva già disposto a triangolo le palle e per distrarsi faceva rotolare quella rossa.

«Su, coraggio.»

Dopo la partita Vrònskij e Lèvin si sedettero al tavolo di Gàgin, e, su proposta di Stepàn Arkàdiè, Lèvin si mise a puntare sugli assi. Vrònskij sedette al tavolo, attorniato da conoscenti che di continuo gli si avvicinavano, ma si alzava spesso per andare a vedere Jašvin nell'«infernale». Lèvin provava una piacevole sensazione di riposo dalla stanchezza intellettuale del mattino. Lo rallegrava che fosse cessata l'inimicizia con Vrònskij, e persisteva in lui l'impressione di calma, di benessere e di decoro.

Quando finì la partita, Stepàn Arkàdiè prese Lèvin sotto braccio.

«Su, allora andiamo da Anna. Adesso? Eh? È a casa. È un pezzo che le ho promesso di portarti. Dove intendevi andare stasera?»

«In nessun posto particolarmente. Avevo promesso a Svijàžskij di andare alla Società d'agricoltura. Ma andiamo pure,» disse Lèvin.

«Magnificamente, andiamo! Informati se è arrivata la mia carrozza,» disse Stepàn Arkàdiè rivolgendosi a un lacché.

Lèvin si avvicinò al tavolo, pagò i quaranta rubli che aveva perduto sugli assi, pagò le spese del club, misteriosamente note a un vecchio lacché che stava in piedi vicino alla porta e, muovendo in modo particolare le braccia, attraversò tutte le sale in direzione dell'uscita.

IX

«La carrozza di Oblònskij!» gridò il portiere con irosa voce di basso. La carrozza si avvicinò ed entrambi salirono. Soltanto in un primo momento, mentre la carrozza usciva dal portone del club, Lèvìn continuò a

provare l'impressione di calma, di benessere e di indubbio decoro d'ogni cosa circostante che gli dava il club; ma, non appena la carrozza uscì sulla strada ed egli sentì il traballare del veicolo sulla strada accidentata, udì il grido arrabbiato di un vetturino che andava in direzione contraria, vide nella luce smorta l'insegna rossa di una bettola e di una bottega, quest'impressione crollò ed egli cominciò a riflettere sulle proprie azioni e si domandò se facesse bene ad andare da Anna. Che cosa avrebbe detto Kitty? Ma Stepàn Arkàdiè non gli consentì di pensarci e, come intuendo i suoi dubbi, li disperse.

«Come sono contento,» disse, «che tu la conosca. Sai, Dolly lo desiderava da tempo. Anche Lvov è stato da lei e ci va. Benché sia mia sorella,» continuò Stepàn Arkàdiè, «posso dire senza timore che è una donna straordinaria. Vedrai. La sua situazione è molto penosa, specialmente adesso.»

«Perché mai specialmente adesso?»

«Siamo in trattative con suo marito per il divorzio. E lui è d'accordo, ma ci sono difficoltà per quel che riguarda il figlio, e questa faccenda, che doveva esser finita già da un pezzo, invece si trascina già da tre mesi. Appena ci sarà il divorzio, lei sposerà Vrònskij. Com'è stupida questa vecchia usanza di fare il giro cantando *Isaia, esulta!*; nessuno ci crede più, serve solo a impedire alla gente di essere felice!» fece Stepàn Arkàdiè. «Bene, così la loro posizione sarà definita, come la mia e la tua.»

«In che consiste la difficoltà?» disse Lèvin.

«Ah, è una storia lunga e noiosa! Tutte queste cose sono così mal definite da noi. Ma il fatto è che, in attesa di questo divorzio, lei è già da tre mesi qui a Mosca, dove tutti conoscono lui e lei; non esce per andare in nessun posto, di donne non ne vede nessuna fuorché Dolly, perché, capisci, Anna non vuole che vadano da lei per farle la grazia; quella scema della principessa Varvàra è partita anche lei, considerando che la cosa era sconveniente. E così, in una situazione simile un'altra donna non avrebbe saputo trovare in sè delle risorse. Lei invece, ecco, vedrai come ha organizzato la sua vita, com'è tranquilla, dignitosa. A sinistra, nel vicolo, di fronte alla chiesa!» gridò Stepàn Arkàdiè piegandosi verso il finestrino della carrozza. «Uff ! Come fa caldo!» disse, aprendo ancor più la sua pelliccia, già aperta nonostante i dodici gradi sotto zero.

«Ma lei ha una figlia; probabilmente la tiene occupata,» disse Lèvin.

«Tu, a quanto pare, ti immagini ogni donna soltanto come femmina, *une couveuse,*» disse Stepàn Arkàdiè. «Se è occupata, lo può essere solo

dai bambini. No, lei la educa benissimo, a quel che pare, ma non se ne sente parlare. In primo luogo è occupata perché scrive. Vedo già che hai un sorriso ironico, ma a torto. Lei scrive un libro per bambini e non lo dice a nessuno, ma a me l'ha letto e io ho dato il manoscritto a Vorkùev... sai quell'editore... anche lui è scrittore, pare. Lui se ne intende e dice che è una cosa straordinaria. Ma tu credi che lei sia una donna-autore? Per nulla. Prima di tutto è una donna di cuore, adesso lo vedrai. Adesso si occupa di una bambina inglese e della sua famiglia.»

«Be', qualcosa di filantropico?»

«Ecco che vuoi subito vedere qualcosa di brutto. Non filantropico, ma di cuore. Loro, cioè Vrònskij, aveva un allenatore inglese, maestro nella sua arte, ma ubriacone. Lui è diventato alcolizzato, *delirium tremens*, e la famiglia è abbandonata. Lei li ha visti, li ha aiutati, ci si è affezionata, e adesso tutta la famiglia è sulle sue braccia; ma non così, dall'alto, grazie ai denari, anzi, lei stessa prepara i bambini in lingua russa per il ginnasio e la bambina se l'è presa con sè. Ma ecco, la vedrai.»

La carrozza entrò in un cortile e Stepàn Arkàdiè suonò forte a un ingresso davanti al quale stava una slitta.

Senza domandare all'uomo che aveva aperto la porta se erano in casa, Stepàn Arkàdiè entrò nel vestibolo. Lèvin gli andò dietro sempre più in dubbio se facesse bene o male.

Guardatosi in uno specchio, Lèvin notò che era rosso; ma era convinto di non essere ubriaco e seguì Stepàn Arkàdiè per una scala coperta da un tappeto. Di sopra, al domestico che gli faceva un inchino come a una persona di casa, Stepàn Arkàdiè domandò chi ci fosse da Anna Arkàdievna e ne ebbe la risposta che c'era il signor Vorkùev.

«Dove sono?»

«Nello studio.»

Attraversata una piccola stanza da pranzo con scure pareti di legno, Stepàn Arkàdiè e Lèvin, passando su un morbido tappeto, entrarono in uno studio immerso nella penombra, illuminato da una sola lampada con un gran paralume scuro. Un'altra lampada a riflettore era accesa sulla parete e illuminava un grande ritratto femminile in piedi, al quale Lèvin senza volerlo rivolse l'attenzione. Era il ritratto di Anna fatto in Italia da Michàjlov. Mentre Stepàn Arkàdiè passava al di là di una grata e la voce maschile che stava parlando tacque, Lèvin guardò il ritratto che nella luce scintillante sembrava uscire dalla cornice e non potè distogliersene. Dimenticò persino dov'era e, senza sentire quel che si diceva, non staccava

gli occhi da quella sorprendente pittura. Non era un quadro, ma un'incantevole donna viva con i neri capelli ondulati, le spalle e le braccia nude e un pensieroso accenno di sorriso sulle labbra coperte di una delicata peluria, che lo guardava trionfalmente e teneramente, con occhi che lo turbavano. Non era viva per il solo fatto che era più bella di quanto possa esserlo una donna viva.

«Sono molto contenta,» udì improvvisamente vicino a sè una voce evidentemente rivolta a lui, la voce della stessa donna che lui ammirava nel ritratto. Anna gli era uscita incontro da dietro la grata e, nella penombra dello studio, Lèvin vide la stessa donna del ritratto, con un abito scuro d'un turchino cangiante, non in quella posizione, non con quell'espressione, ma alla stessa vetta di bellezza in cui era stata colta dall'artista nel ritratto. Era meno brillante nella realtà, ma, in compenso, nella donna viva c'era qualcos'altro di nuovo e affascinante che nel ritratto non c'era.

X

Lei si era alzata per venirgli incontro senza nascondere la propria gioia di vederlo. E nella calma con cui gli tese la piccola ed energica mano e lo presentò a Vorkùev e indicò la graziosa bambina fulva che sedeva intenta ad un lavoro, chiamandola sua allieva, Lèvin riconobbe le maniere piacevoli della donna del gran mondo, sempre calma e naturale.

«Molto, molto contenta,» ripetè e chissà perché sulle labbra di lei quelle semplici parole acquistarono un significato particolare per Lèvin. «Io vi conosco e vi voglio bene da tempo, e per l'amicizia con Stìva e per vostra moglie... l'ho conosciuta per brevissimo tempo, ma mi ha lasciato l'impressione di un delizioso fiore, proprio d'un fiore. E sarà già presto mamma!»

Parlava liberamente e senza fretta, portando lo sguardo da Lèvin al fratello, e Lèvin sentiva che l'impressione che aveva prodotto era stata buona, e subito provò con lei una sensazione di leggerezza, di semplicità e di piacere, come se la conoscesse dall'infanzia.

«Ivàn Petròviè ed io ci siamo installati nello studio di Aleksèj,» disse lei, rispondendo a Stepàn Arkàdiè che domandava se potesse fumare, «proprio per fumare», e, dopo aver guardato Lèvin, invece di domandare

se fumasse, avvicinò a sè un portasigari di tartaruga e ne tirò fuori una sigaretta.

«Come stai oggi?» le domandò il fratello.

«Non c'è male. I nervi, come sempre.»

«Non è vero che è straordinariamente bello? » disse Stepàn Arkàdiè, avendo notato che Lèvin lanciava sguardi al ritratto.

«Non ho mai visto un ritratto migliore.»

«È somigliantissimo, non è vero?» disse Vorkùev.

Lèvin passò dal ritratto all'originale. Un particolare fulgore illuminò il viso di Anna nel momento in cui sentì su di sè lo sguardo di Lèvin. Lui arrossì e, per nascondere il proprio turbamento, avrebbe voluto domandarle se aveva visto da molto tempo Dàrija Aleksàndrovna, ma nello stesso momento Anna cominciò a parlare:

«Con Ivàn Petròviè parlavamo adesso degli ultimi quadri di Vàšèenkov. Voi li avete visti?»

«Sì, li ho visti,» rispose Lèvin.

«Ma perdonate, vi ho interrotto, volevate dire...»

Lèvin domandò se era molto che lei non aveva veduto Dolly.

«È stata da me ieri, è molto arrabbiata per Griša con il ginnasío. Pare che l'insegnante di latino sia stato ingiusto con lui.»

«Sì, ho visto quei quadri. Non mi sono piaciuti molto,» disse Lèvin ritornando al discorso che lei aveva incominciato.

Adesso Lèvin non parlava più con quel modo professionale di trattare le cose, con cui aveva conversato quella mattina. Ogni parola nella conversazione con lei prendeva un particolare significato. Parlare con lei era piacevole e ancor più piacevole ascoltarla.

Non soltanto Anna parlava con naturalezza e intelligenza, ma con un'intelligenza noncurante, senza attribuire alcun pregio ai propri pensieri e attribuendo invece gran pregio ai pensieri dell'interlocutore.

Si venne a parlare della nuova tendenza dell'arte, della nuova illustrazione della Bibbia ad opera d'un artista francese. Vorkùev accusava l'artista di fare del realismo spinto sino alla volgarità. Lèvin disse che i francesi avevano spinto il convenzionale nell'arte come nessun altro e che perciò vedevano ora un particolare merito in un ritorno al realismo. Vedevano la poesia già nel fatto di non mentire più.

Mai sino allora una cosa intelligente da lui detta aveva procurato a Lèvin tanto piacere come questa. Il viso di Anna si illuminò d'improvviso quando, di colpo, essa comprese questo pensiero. Essa si mise a ridere.

«Rido,» disse, «come si ride quando si vede un ritratto somigliante. Quel che avete detto caratterizza perfettamente l'arte francese di oggi, e la pittura, e perfino la letteratura: Zola, Daudet. Ma forse succede sempre così: che si costruiscono le proprie *conceptions* su figure inventate, convenzionali, e poi, una volta che tutte le *combinaisons* sono state fatte, le figure inventate vengono a noia e si cominciano a inventare figure più naturali, giuste.»

«È proprio così!» disse Vorkùev.

«Allora siete stati al club?» si rivolse Anna al fratello.

«Sì, sì, ecco una donna!» pensava Lèvin, dimenticando se stesso e guardando ostinatamente il bel viso mobile di lei, che adesso era improvvisamente cambiato del tutto. Non sentiva di che cosa lei parlasse, chinata verso il fratello, ma era sbigottito dal mutamento della sua espressione. Il viso di Anna, prima così splendido nella sua calma, improvvisamente ora esprimeva una strana curiosità, ira e orgoglio. Ma questo durò soltanto un istante. Essa socchiuse gli occhi come a ricordare qualcosa.

«Eh sì, del resto questo non interessa nessuno,» disse e si rivolse all'inglese:

«*Please order the tea in the drawing-room.*»

La bambina si alzò e uscì.

«Ebbene, ha superato l'esame?» domandò Stepàn Arkàdiè.

«Magnificamente. È una bambina di molto talento e di buon carattere.»

«Finirà che tu le vorrai più bene che alla tua.»

«Ecco un uomo che parla. Nell'amore non c'è un più e un meno. Amo mia figlia d'un amore e lei d'un altro.»

«Stavo dicendo ad Anna Arkàdievna,» disse Vorkùev, «che se lei mettesse anche soltanto una centesima parte dell'energia che dedica a questa inglese nella causa comune dell'educazione dei bambini russi, compirebbe una grande e utile opera.»

«Come volete, ma non potevo. Il conte Aleksèj Kirìllyè mi spingeva molto (pronunciando le parole "il conte Aleksèj Kirìllyè" essa guardò con una timida interrogazione verso Lèvin ed egli le rispose senza volerlo con uno sguardo rispettoso e affermativo), mi incoraggiava a occuparmi della scuola in campagna. Ci sono andata qualche volta. Le bambine sono molto carine, ma non sono riuscita ad appassionarmi a quest'opera. Voi dite energia. L'energia è fondata sull'amore. E l'amore non si trova dappertutto,

non nasce su ordinazione. A questa bambina ho preso a voler bene, non so nemmeno io perché.»

E di nuovo diede un'occhiata a Lèvin. E il suo sorriso e il suo sguardo, tutto diceva a Lèvin che soltanto a lui essa rivolgeva il proprio discorso, avendo cara la sua opinione e nello stesso tempo sapendo già in anticipo che loro si capivano a vicenda.

«Lo capisco perfettamente,» rispose Lèvin. «Nella scuola e in simili istituzioni non si può mettere il cuore; io penso che proprio per questo le istituzioni filantropiche danno sempre così scarsi risultati.»

Anna tacque, poi sorrise.

«Sì, sì,» confermò. «Io non ho mai potuto. *Je n'ai pas le coeur assez large*, per voler bene a tutto un asilo con delle bambine sudice. Tanto più ora,» disse ancora, con un'espressione triste e fiduciosa, rivolgendosi apparentemente al fratello, ma evidentemente soltanto a Lèvin. «Anche adesso che ho tanto bisogno di un'occupazione qualsiasi, tuttavia non posso.» E, a un tratto accigliandosi (Lèvin capi che si era accigliata con se stessa per il fatto che parlava solamente di sè), cambiò discorso. «So di voi,» disse a Lèvin, «che siete un cattivo cittadino, e vi ho difeso come potevo.»

«E come mi avete difeso?»

«Secondo gli attacchi. Del resto non gradite un tè?» Si alzò e prese in mano un libro rilegato in marocchino.

«Datemelo, Anna Arkàdievna,» disse Vorkùev indicando il libro. «Ne vale la pena.»

«Oh no, è tutto così poco rifinito.»

«Io gliene ho parlato,» si rivolse Stepàn Arkàdiè alla sorella, indicando Lèvin.

«Hai fatto male. Il mio scrivere è come quei cestini e quei lavori di intaglio fatti nelle carceri che mi vendeva Liza Merkàlova. Lei si occupava dei carcerati,» disse rivolgendosi a Lèvin. «E quei disgraziati facevano miracoli di pazienza.»

E Lèvin vide ancora un nuovo tratto di quella donna che gli era piaciuta in modo così straordinario. Oltre all'intelligenza, alla grazia alla bellezza, in lei c'era la sincerità. Lei non nascondeva tutto il peso della sua situazione. Detto questo, Anna sospirò e il suo viso, assunta a un tratto un'espressione severa, si fece come di pietra. Con quest'espressione sul viso era ancora più bella di prima; ma era un'espressione nuova, fuori dalla gamma di espressioni, raggianti di felicità e suscitatrici di felicità, che

erano state colte dall'artista nel ritratto. Lèvin guardò ancora una volta il ritratto e la figura di lei quando, preso il braccio del fratello, Anna si avviò sotto l'alta porta, e sentì per lei una tenerezza e una pietà che stupirono lui stesso.

Anna pregò Lèvin e Vorkùev di passare in salotto e rimase a parlare di qualcosa con il fratello. «Del divorzio, di Vrònskij, di ciò che faceva lui al club, di me?» pensò Lèvin. E la domanda di che cosa lei stesse parlando con Stepàn Arkàdiè lo agitava tanto che quasi non ascoltava quel che Vorkùev gli diceva dei pregi del romanzo per bambini scritto da Anna Arkàdievna.

Al tè continuò la stessa piacevole e non sciocca conversazione. I discorsi non languirono neanche per un istante; al contrario, spesso un interlocutore non faceva a tempo a dire tutto quello che voleva, e si conteneva volentieri ascoltando ciò che diceva l'altro. E qualunque cosa dicessero, non soltanto lei, ma anche Vorkùev, Stepàn Arkàdiè, tutto, pareva a Lèvin, acquistava un significato particolare grazie all'attenzione e alle osservazioni di lei.

Mentre ascoltava le cose interessanti che dicevano, Lèvin ammirava lei: la sua bellezza, e l'intelligenza, e l'istruzione, e, nello stesso tempo, la sua semplicità e affabilità. Ascoltava, parlava e di continuo pensava a lei, alla sua vita interiore, cercando di intuirne i sentimenti. E lui, che prima la condannava così severamente, ora, per qualche strano corso di pensieri, la giustificava e nel contempo la compiangeva e aveva paura che Vrònskij non la capisse pienamente. Alle undici, quando Stepàn Arkàdiè si alzò per andar via (Vorkùev era andato via prima), a Lèvin sembrò di essere appena giunto. Si alzò anche lui con rammarico.

«Addio,» disse Anna, trattenendolo per una mano e guardandolo negli occhi con uno sguardo che attraeva a sè. «Sono molto contenta *que la glace est rompue*».

Lasciò andare la mano di lui e socchiuse gli occhi.

«Dite a vostra moglie che le voglio bene come prima e che se lei non mi può perdonare la mia situazione, io le auguro di non perdonarmi mai. Per perdonare bisogna aver passato quel che io ho passato, e Dio la salvi da questo.»

«Certamente, sì, glielo dirò...» proferì Lèvin arrossendo.

XI

«Che donna straordinaria, simpatica e da compiangere,» pensava Lèvin uscendo con Stépàn Arkàdiè all'aria gelida.

«E allora? Te l'avevo detto,» gli disse Stepàn Arkàdiè, vedendo che Lèvin era completamente conquistato.

«Sì,» rispose in modo pensieroso Lèvin, «è una donna straordinaria! Non solo intelligente, ma molto simpatica. Fa terribilmente pena!»

«Se Dio vuole, presto tutto si sistemerà. Eh sì, non giudicar mai prima di sapere,» disse Stepàn Arkàdiè aprendo lo sportello della carrozza. «Addio, non facciamo la stessa strada.»

Senza smettere di pensare ad Anna, a tutti i discorsi, anche i più trascurabili, che c'erano stati con lei, e nel far questo ricordando tutti i particolari dell'espressione del suo viso, sempre più immedesimandosi nella sua situazione e provando compassione per lei, Lèvin arrivò a casa.

A casa Kuzmà riferi a Lèvin che Katerìna Aleksàndrovna stava bene, che soltanto da poco erano andate via le sue sorelle, e gli consegnò due lettere. Lèvin le lesse lì stesso, in anticamera, per non distrarsi poi. Una era di Sòkolov, l'amministratore. Sòkolov scriveva che il frumento non si poteva vendere, davano soltanto cinque rubli e mezzo, e che non c'era dove prendere altri soldi. L'altra lettera era della sorella. Essa lo rimproverava perché la sua faccenda non era stata ancora conclusa.

«Be', lo venderemo per cinque e mezzo se non danno di più,» decise subito con insolita leggerezza Lèvin la prima questione, che prima gli sembrava così difficile. Si sentiva in colpa con la sorella perché sino a quel momento non aveva fatto quel che lei lo aveva pregato di fare. «Di nuovo oggi non sono andato al tribunale, ma non ho avuto proprio tempo.» E, deciso che l'avrebbe fatto assolutamente l'indomani, andò dalla moglie. Mentre andava da lei, ripercorse mentalmente tutta la sua giornata. Tutti gli avvenimenti della giornata erano discorsi: discorsi che aveva ascoltato e ai quali aveva preso parte. Tutti i discorsi erano su argomenti di cui, se fosse stato in campagna, non si sarebbe mai occupato, mentre lì a Mosca erano molto interessanti. E tutti i discorsi andavano bene: solo in due punti non andava del tutto bene. Uno era quel che lui aveva detto del luccio; l'altro era qualcosa che non andava nella tenera pietà che lui aveva per Anna.

Lèvin trovò la moglie triste e annoiata. Il pranzo delle tre sorelle sarebbe riuscito molto allegro, ma dopo averlo aspettato, aspettato, tutte si erano annoiate; poi le sorelle se n'erano andate e lei era rimasta sola.

«Su, e tu che hai fatto?» domandò Kitty, guardandolo negli occhi che scintillavano in un certo modo sospetto. Ma, per non impedirgli di raccontare tutto, nascose la propria attenzione e ascoltò con un sorriso d'approvazione il suo racconto sul modo in cui aveva passato la sera.

«Bene, sono stato molto contento d'aver incontrato Vrònskij. Mi sono comportato con disinvoltura e semplicità con lui. Capisci, adesso cercherò di non incontrarlo mai più, ma che almeno questo disagio avesse fine,» disse e, ricordando come *cercando di non incontrarlo mai più* fosse poi andato subito da Anna, arrossì. «Ecco, noi diciamo che il popolo beve; non so chi beva di più, il popolo o la nostra classe; il popolo, almeno, solo nei giorni di festa, mentre...»

A Kitty però non interessava il ragionamento di come bevesse il popolo. Aveva visto che lui era arrossito e desiderava sapere perché.

«Su, e poi dove sei stato?»

«Stìva mi ha supplicato con terribile insistenza di andare da Anna Arkàdievna.»

E, dopo aver detto questo, Lèvin arrossì ancor di più e i suoi dubbi se avesse agito bene o male andando da Anna furono definitivamente risolti. Adesso sapeva che non avrebbe dovuto farlo.

Al nome di Anna gli occhi di Kitty si aprirono e scintillarono in modo particolare, ma, compiuto uno sforzo su se stessa, essa nascose la propria agitazione e lo ingannò.

«Ah!» disse soltanto.

«Di certo non ti arrabbierai perché ci sono andato. Stìva mi ha pregato e anche Dolly lo desiderava,» continuò Lèvin.

«Oh no,» disse lei, ma nei suoi occhi Lèvin vide uno sforzo su di sè che non prometteva nulla di buono per lui.

«Lei è una donna molto simpatica, molto molto da compiangere, e buona,» disse, raccontando di Anna, delle di lei occupazioni e di quel che lei gli aveva detto di riferire a Kitty.

«Sì, s'intende, lei è molto da compiangere,» disse Kitty quando lui ebbe finito. «Da chi hai ricevuto una lettera?»

Lui glielo disse e, credendo dal tono di lei che fosse tranquilla, andò a svestirsi.

Ritornando, trovò Kitty sulla stessa poltrona. Quando le si avvicinò, lei lo guardò e scoppiò in singhiozzi.

«Cosa c'è? cosa c'è?» domandava lui ma già sapeva cosa.

«Tu ti sei innamorato di quella donna disgustosa, lei ti ha stregato. L'ho visto dai tuoi occhi. Sì, sì! Che cosa può venir fuori da questo? Al club hai bevuto, bevuto, giocato e poi sei andato... da chi? No, partiremo... Domani io parto.»

A lungo Lèvin non potè calmare la moglie. Vi riuscì infine solo riconoscendo che il sentimento di compassione, misto al vino, l'aveva messo fuori strada, che così si era abbandonato all'astuta influenza di Anna, ma che l'avrebbe evitata. L'unica cosa che riconobbe più sinceramente d'ogni altra fu che, vivendo così a lungo a Mosca, soltanto a conversare, a mangiare e a bere, si era stordito. Parlarono fino alle tre di notte. Soltanto alle tre di notte si erano riconciliati abbastanza da riuscire ad addormentarsi.

XII

Riaccompagnati gli ospiti, Anna non si sedette e cominciò ad andare su e giù per la stanza. Benché inconsciamente (come faceva in quegli ultimi tempi con tutti gli uomini giovani) per tutta la sera avesse fatto tutto il possibile per suscitare in Lèvin un sentimento d'amore verso di sè, e benché sapesse d'averlo ottenuto nella misura in cui questo era possibile con un uomo sposato, onesto, e in una sola sera, e benché lui le fosse piaciuto molto (nonostante la forte differenza fra Vrònskij e Lèvin dal punto di vista maschile, come donna lei vedeva in loro quello stesso lato comune per cui Kitty aveva amato Vrònskij e Lèvin), non appena Lèvin uscì dalla stanza, lei smise di pensare a lui.

Sempre lo stesso pensiero, pur assumendo varie forme, la perseguitava con insistenza: «Se io agisco così sugli altri, su quest'uomo che ha famiglia, che è innamorato, perché mai *lui* è invece così freddo con me?... e neppure che sia freddo, lui mi ama, io lo so. Ma adesso c'è qualcosa di nuovo che ci divide. Perché per un'intera serata lui non è qui? Ha fatto dire da Stìva che non può lasciare Jašvìn e deve seguirlo mentre giuoca. È un bambino Jašvìn? Ma ammettiamo che sia vero. Lui è contento dell'occasione di dimostrarmi che ha altri obblighi. Io lo so, sono d'accordo. Ma perché dimostrarmelo? Lui vuole dimostrarmi che il suo

amore per me non deve ostacolare la sua libertà. Ma io non ho bisogno di dimostrazioni, io ho bisogno d'amore. Lui dovrebbe capire tutta la difficoltà di questa mia vita a Mosca. Vivo io forse? Io non vivo, io aspetto una conclusione che si rimanda, si rimanda sempre. Di nuovo nessuna risposta! E Stìva dice che non può andare da Aleksèj Aleksàndroviè. E io non posso ancora scrivere. Io non posso fare nulla, intraprendere nulla, cambiare nulla, mi freno, aspetto, inventandomi delle distrazioni: la famiglia dell'inglese, lo scrivere, la lettura, ma tutto questo è solamente un inganno, tutto questo è sempre morfina. Lui dovrebbe aver compassione di me,» si diceva Anna, sentendo che lacrime di pietà per se stessa le spuntavano agli occhi.

Udì la violenta scampanellata di Vrònskij e asciugò in fretta queste lacrime; non soltanto asciugò le lacrime, ma si sedette sotto la lampada e spalancò un libro fingendosi tranquilla. Bisognava mostrargli che era scontenta che lui non fosse tornato come aveva promesso, soltanto scontenta, ma non mostrargli in alcun modo il proprio dolore, e, soprattutto, la pietà che aveva di se stessa. Lei poteva avere pietà di se stessa, ma non lui di lei. Lei non voleva la lotta, lo rimproverava perché lui voleva lottare, ma involontariamente si metteva lei stessa in una posizione di lotta.

«Be', non ti sei annoiata?» disse lui, avvicinandosi a lei con animazione e allegria. «Che terribile passione il giuoco!»

«No, non mi sono annoiata e già da un pezzo ho imparato a non annoiarmi. È stato qui Stìva, e Lèvin.»

«Sì, volevano venire da te. Be', ti è piaciuto Lèvin?» disse Vrònskij sedendosi accanto a lei.

«Molto. Sono andati via da poco. Che cos'ha fatto Jašvìn?»

«Era in vincita, diciassettemila rubli. Io lo chiamavo e lui era già sul punto di venir via. Ma poi è tornato di nuovo e adesso sta perdendo.»

«E allora perché non sei rimasto?» domandò lei, sollevando improvvisamente gli occhi su di lui. L'espressione del suo viso era fredda e ostile. «Hai detto a Stìva che rimanevi per portar via Jašvìn. E invece l'hai lasciato lì.»

La stessa espressione di fredda determinatezza alla lotta si manifestò anche sul viso di lui.

«In primo luogo, io non ho chiesto di riferirti niente; in secondo luogo, non dico mai quello che non è vero. E, soprattutto, volevo rimanere e sono rimasto,» disse Vrònskij, aggrottandosi. «Anna, perché, perché?»

disse dopo un momento di silenzio, chinandosi su di lei, e aprì la mano sperando che lei vi avrebbe messo la sua.

Lei fu contenta di quell'invito alla tenerezza. Ma una strana forza non le permetteva di abbandonarsi alla propria inclinazione come se le condizioni della lotta non le permettessero di sottomettersi.

La mano di lui si chiuse, egli si allontanò, e il suo viso assunse un'espressione ancor più caparbia di prima.

«Per te è questione di caparbietà,» disse lei, dopo averlo osservato con attenzione e trovando a un tratto la definizione di quella espressione del viso che la irritava, «proprio di caparbietà. Per te la questione è se resterai vincitore nei miei confronti, ma per me...» Di nuovo sentì pietà per se stessa e per poco non si mise a piangere. «Se tu sapessi di che cosa si tratta per me! Quando, come adesso, sento che tu mi tratti con ostilità, proprio con ostilità, se tu sapessi che cosa vuol dire questo per me! Se tu sapessi come sono vicina a una sventura in questi momenti, come ho paura, paura di me!» e si voltò dall'altra parte, nascondendo i singhiozzi.

«Ma di cosa disputiamo?» disse lui, spaventato di fronte alla manifestazione della sua disperazione e di nuovo chinandosi verso di lei e prendendole la mano e baciandola. «Per che cosa? Cerco forse distrazione fuori di casa? Non evito forse la compagnia delle donne?»

«Ci mancherebbe questo!,» disse lei.

«Su, dimmi, che cosa devo fare perché tu stia tranquilla? Sono pronto a fare qualunque cosa perché tu sia felice,» disse lui, commosso dalla sua disperazione, «che cosa non farei per liberarti da un dolore, come adesso, Anna!»

«Non fa niente, non fa niente!» disse lei. «Non lo so neppur io: la vita solitaria, i nervi... Bene, non parliamone. Come sono andate le cose? non mi hai raccontato,» domandò, sforzandosi di nascondere l'esultanza della vittoria che comunque aveva ottenuto.

Vrònskij chiese di cenare e si mise a raccontarle i particolari delle corse; ma nel suo tono, nei suoi sguardi, che si facevano sempre più freddi, lei vedeva che lui non le perdonava la vittoria, che quella caparbietà contro cui lei aveva lottato lo riprendeva. Era con lei più freddo di prima, come se fosse pentito di aver ceduto. E lei, ricordando le parole che le avevano dato la vittoria, e precisamente: «Sono vicina a una sventura e ho paura di me», capì che quell'arma era pericolosa e che non l'avrebbe potuta usare un'altra volta. E sentì che, a fianco dell'amore che li univa, fra loro si era insediato

un certo malvagio spirito di dissidio e che lei non poteva scacciarlo dal cuore di lui, nè, ancor meno, dal proprio.

XIII

Non ci sono condizioni alle quali l'uomo non possa assuefarsi, specialmente se vede che tutti coloro che lo circondano vivono nello stesso modo. Lèvin tre mesi prima non avrebbe creduto di potersi tranquillamente addormentare nelle condizioni in cui ora si trovava, di potersi tranquillamente addormentare vivendo una vita senza scopo e senza senso, una vita per di più al di sopra dei suoi mezzi, dopo un'ubriacatura (non poteva chiamare altrimenti quel che era avvenuto al club), dopo gli assurdi rapporti amichevoli con l'uomo di cui un tempo era stata innamorata sua moglie, e dopo l'ancor più assurda visita a una donna che non si poteva definire altrimenti che come una donna perduta, e dopo il proprio capriccio per questa donna e l'afflizione della moglie. Ma sotto l'influsso della stanchezza, di una notte insonne e del vino bevuto si addormentò d'un sonno profondo e tranquillo.

Alle cinque lo svegliò il cigolio di una porta che si apriva.

Egli saltò su e si voltò a guardare. Kitty non era in letto accanto a lui. Ma dietro il tramezzo c'era una luce che si muoveva ed egli udì i suoi passi.

«Cosa c'è... cosa c'è?» proferì nel sonno. «Kitty? Che cosa c'è?»

«Niente,» disse lei, uscendo da dietro il tramezzo con una candela in mano. «Non mi sentivo bene,» disse, sorridendo d'un sorriso particolarmente grazioso e significativo.

«Cosa? è cominciato? è cominciato?» proferì lui in modo spaventato. «Bisogna mandare a chiamare», e cominciò frettolosamente a vestirsi.

«No, no,» disse lei, sorridendo e trattenendolo con la mano. «Probabilmente non è nulla. Mi sentivo soltanto un po' male. Ma adesso è passato.»

E, avvicinandosi al letto, spense la candela, si sdraiò e si chetò. Benché egli sospettasse del suo silenzio - era come se lei trattenesse il respiro - e più di tutto di quell'espressione di particolare tenerezza e di eccitazione con cui, uscendo dal tramezzo, gli aveva detto «non è niente», aveva tanta voglia di dormire che si addormentò immediatamente. Soltanto in seguito ricordò il silenzio del respiro di lei e capì tutto quel che era

accaduto nella sua cara gentile anima mentre giaceva accanto a lui senza muoversi, in attesa del più grande avvenimento della vita di una donna. Alle sette lo svegliò il contatto della mano di Kitty sulla spalla e un sommesso bisbiglio. Era come se lei lottasse fra il dispiacere di svegliarlo e il desiderio di parlargli.

«Kòstja, non spaventarti. Non è niente. Ma mi sembra... Bisogna mandare a chiamare Lizavèta Petròvna.»

La candela era di nuovo accesa. Kitty era seduta sul letto e teneva in mano il lavoro a maglia a cui si era dedicata negli ultimi giorni.

«Ti prego, non spaventarti, non è nulla. Io non ho affatto paura,» disse, vedendo la sua faccia spaventata, e premette la sua mano sul proprio petto e poi sulle labbra.

Lèvin saltò su in fretta senza aver coscienza di sè e, senza toglierle gli occhi di dosso, si mise la vestaglia e subito si fermò, guardandola. Bisognava andare, ma lui non sapeva distaccarsi dal suo sguardo. Non l'aveva mai veduta così, come se non avesse amato il suo viso, non conoscesse la sua espressione, il suo sguardo. Come si vedeva repugnante e orribile ricordando l'afflizione di lei la notte prima, di fronte a lei qual era adesso! Il suo viso si era fatto vermiglio e risplendeva di gioia e di decisione, circondato dai morbidi capelli che le sfuggivano di sotto la cuffia da notte.

Per quanto di rado apparisse l'innaturalezza o la convenzionalità nel carattere di Kitty, Lèvin fu tuttavia colpito da quel che gli si metteva a nudo ora, come se, a un tratto, tutti i rivestimenti fossero stati tolti e il nucleo stesso della sua anima splendesse negli occhi di Kitty. Lei lo guardava sorridendo, ma improvvìsamente i suoi sopraccigli trasalirono, essa sollevò la testa e, avvicinandoglisi rapidamente, lo prese per mano e si strinse tutta a lui inondandolo del suo caldo respiro. Soffriva e sembrava lamentarsi con lui delle sue sofferenze. E nel primo momento, per abitudine, a lui parve di essere in colpa. Ma nello sguardo di lei c'era una tenerezza che diceva che non soltanto lei non lo rimproverava, ma lo amava per quelle sofferenze. «Se non io, chi mai è colpevole di questo?» pensò lui senza volerlo, cercando il colpevole di quelle sofferenze per punirlo; ma un colpevole non c'era. Lei soffriva, si lamentava ed esultava per quelle sofferenze, e ne gioiva e le amava. Lui vedeva che nell'anima di lei si compiva qualcosa di stupendo, ma che cosa? Non poteva capirlo. Era al di sopra della sua comprensione.

«Io mando a chiamare la mamma. E tu va' in fretta a prendere Lizavèta Petròvna... Kòstja!... Niente, è passato.»

Kitty si allontanò da lui e suonò.

«Su, adesso vai, ora viene Pàša. Non sto male.»

E Lèvin vide con stupore che Kitty aveva preso il lavoro a maglia che aveva portato per la notte e si metteva di nuovo a lavorare.

Mentre usciva da una porta, sentì che dall'altra entrava la ragazza. Si fermò sulla porta e udì Kitty dare alla ragazza dettagliate disposizioni e mettersi con lei a spostare il letto.

Si vestì e, mentre attaccavano i cavalli, dato che non c'erano ancora vetturini di piazza, corse di nuovo nella camera da letto, e non sulla punta dei piedi, ma sulle ali, come gli sembrò. Nella stanza due ragazze spostavano qualcosa, indaffarate. Kitty camminava e lavorava a maglia, muovendo agilmente le dita, e dava disposizioni.

«Adesso io vado dal dottore. Da Lizavèta Petròvna stanno già andando, ma ci passerò anch'io. Non c'è bisogno di niente? Sì, e da Dolly?»

Lei lo guardò, evidentemente senza sentire quel che lui aveva detto.

«Sì, sì Vai, vai,» proferì in fretta, accigliandosi e facendogli un gesto con la mano.

Stava già uscendo in salotto, quando, a un tratto, nella stanza da letto echeggiò un gemito lamentoso che subito tacque. Lèvin si fermò e a lungo non potè capire.

«Sì, è lei,» si disse e, messosi la testa fra le mani, corse giù.

«Signore, abbi pietà, perdona, aiuta!» ripetè con parole che chissà come gli erano inaspettatamente venute alle labbra. E lui, non credente, ripeteva quelle parole non soltanto con le labbra. Ora, in quel momento, sapeva che né tutti i suoi dubbi, e neanche quell'impossibilità che era in lui di credere secondo ragione, gli impedivano di rivolgersi a Dio. Tutto questo adesso era volato via come polvere dalla sua anima. A chi doveva rivolgersi se non a colui nelle cui mani sentiva se stesso, la propria anima e il proprio amore?

Il cavallo non era ancora pronto, ma sentendo in sè una particolare tensione delle energie fisiche e dell'attenzione a ciò che bisognava fare, per non perdere nemmeno un minuto, uscì a piedi senza aspettare il cavallo e ordinò a Kuzmà di raggiungerlo.

All'angolo incontrò un vetturino notturno che andava in fretta. Sulla piccola slitta sedeva Lizavèta Petròvna in cappa di velluto con la testa

avvolta in un fazzoletto. «Grazie a Dio, grazie a Dio!» proferì Lèvin, dopo, aver riconosciuto con entusiasmo il piccolo viso biondo che aveva adesso un'espressione particolarmente seria, persino severa. Senza far fermare il vetturino, la rincorse affiancando la carrozza.

«Allora, un due ore? Non di più?» domandò lei. «Troverete Pëtr Dmìtriè, ma non fategli fretta. E prendete dell'oppio in farmacia.»

«Credete che tutto andrà bene? Signore, abbi pietà e aiuta!» proferì Lèvin vedendo il proprio cavallo che usciva dal portone. Balzando nella slitta a fianco di Kuzmà, ordinò di andare dal dottore.

XIV

Il dottore non si era ancora alzato e il domestico disse che «il signore si è coricato tardi e ha ordinato di non svegliarlo, ma presto si alzerà». Il domestico puliva i vetri di una lampada e sembrava molto occupato in questo. Quell'attenzione del domestico per i vetri e la sua indifferenza per quel che avveniva in lui, in un primo tempo meravigliarono Lèvin, ma subito, riflettendo, capì che nessuno conosceva né era tenuto a conoscere i suoi sentimenti, e ciò rendeva tanto più necessario l'agire con calma, con ponderatezza e con decisione, per sfondare quel muro d'indifferenza e raggiungere il proprio scopo. «Non aver fretta e non trascurare nulla,» si disse Lèvin, sentendo un insorgere sempre maggiore di energie fisiche e di attenzione per tutto quel che gli spettava fare.

Saputo che il dottore non si era ancora alzato, fra i vari progetti che gli si presentavano, Lèvin si fermò sul seguente: che Kuzmà andasse con un biglietto da un altro dottore e lui in farmacia per l'oppio e, se quando fosse tornato, il dottore non si fosse ancora alzato, svegliarlo a qualunque costo corrompendo il domestico o ricorrendo alla forza se il domestico non avesse accettato.

In farmacia un magro aiutante farmacista, con la stessa indifferenza con cui il domestico puliva i vetri, suggellava con un'ostia le polverine per un cocchiere che aspettava, e rifiutò l'oppio. Cercando di non aver fretta e di non scaldarsi, dopo aver fatto i nomi del dottore e della levatrice e aver spiegato per che cosa occorreva l'oppio, Lèvin si diede a persuaderlo. L'aiutante farmacista chiese a qualcuno in tedesco se dovesse concederlo e, dopo aver ricevuto il consenso di là d'un tramezzo, tirò fuori una fiala, un imbuto, versò lentamente dal recipiente grande in quello piccolo, incollò

un'etichetta, suggellò, nonostante la preghiera di Lèvin di non farlo, e avrebbe voluto anche incartare. Questo poi Lèvin non potè sopportarlo; gli strappò risolutamente dalle mani la boccetta e scappò via attraverso la grande porta a vetri. Il dottore non si era ancora alzato, e il domestico, che adesso era occupato a stendere un tappeto, si rifiutò di svegliarlo. Senza affrettarsi Lèvin tirò fuori un biglietto da dieci rubli e, pronunciando lentamente le parole ma senza perdere tempo, gli diede il biglietto e gli spiegò che Pëtr Dmìtriè (come adesso sembrava grande e significativo a Lèvin quel Pëtr Dmìtriè prima così poco importante) aveva promesso di venire in qualsiasi momento, che di certo non si sarebbe arrabbiato e che perciò lo svegliasse subito.

Il domestico acconsentì e andò di sopra dopo aver fatto entrare Lèvin nella sala di ricevimento. Dietro la porta Lèvin sentì il dottore che tossiva, camminava, si lavava e diceva qualcosa. Trascorsero circa tre minuti e a Lèvin pareva che fosse trascorsa più di un'ora. Non poteva più aspettare.

«Pëtr Dmìtriè! Pëtr Dmìtriè!» cominciò a dire attraverso la porta aperta con voce supplichevole. «Per amor di Dio, perdonatemi. Ricevetemi così come siete. Sono già più di due ore.»

«Subito, subito!» rispose la voce e Lèvin sentì con stupore che il dottore aveva detto questo sorridendo.

«Per un minutino.»

«Subito.»

Passarono altri due minuti prima che il dottore si fosse messo gli stivali e due minuti ancora prima che si fosse messo il vestito e pettinato.

«Pëtr Dmìtriè!» voleva di nuovo incominciare Lèvin con voce pietosa, ma in quel momento uscì il dottore, vestito e pettinato. «Non ha coscienza questa gente,» pensò Lèvin. «Pettinarsi mentre noi moriamo.»

«Buon giorno!» gli disse il dottore dandogli la mano e come provocandolo con la sua calma. «Non abbiate fretta. Ebbene?»

Cercando di essere il più preciso possibile, Lèvin cominciò a raccontare tutti i particolari inutili sullo stato di sua moglie, interrompendo di continuo il proprio racconto con suppliche affinché il dottore venisse via subito con lui.

«Ma non abbiate fretta. Voi non sapete. Probabilmente io non sono necessario, ma l'ho promesso e verrò. Ma non c'è fretta. Sedetevi, vi prego, gradite un caffè?»

Lèvin lo guardò domandando con gli occhi se non si prendesse beffa di lui. Ma il dottore non ci pensava neppure.

«Lo so, lo so,» disse il dottore sorridendo, «anch'io ho famiglia; ma noi mariti in momenti come questi siamo le persone più pietose. Ho una paziente che ha un marito il quale, quando comincia questo, se ne scappa nella scuderia.»

«Ma che ne pensate, Pëtr Dmìtriè? Pensate che possa andar tutto bene?»

«Tutti i dati sono per esito felice.»

«Allora verrete subito?» disse Lèvin, guardando con rancore il cameriere che portava il caffè.

«Fra un'oretta.»

«No, Per amor di Dio!»

«Su, allora lasciatemi bere il caffè.»

Il dottore si dedicò al caffè. Entrambi tacquero.

«Ai turchi, però, danno delle belle batoste. Avete letto l'ultimo dispaccio?» disse il dottore masticando un panino.

«No, io non posso!» disse Lèvin balzando in piedi. «Allora fra un quarto d'ora sarete da noi?»

«Fra mezz'ora.»

«Parola d'onore?»

Quando Lèvin tornò a casa, incontrò la principessa, e si avvicinarono insieme alla porta della stanza da letto. La principessa aveva le lacrime agli occhi e le mani le tremavano. Visto Lèvin, lo abbracciò e si mise a piangere.

«Allora, Lizavèta Petròvna, anima mia,» ella disse, afferrando per un braccio Lizavèta Petròvna che era uscita loro incontro con la faccia raggiante e indaffarata.

«Va bene,» disse essa, «persuadetela a coricarsi. Si sentirà meglio.»

Dal momento in cui si era svegliato e aveva capito di che cosa si trattava, Lèvin si era detto che avrebbe sopportato tutto ciò a cui andava incontro soffocando le riflessioni e le previsioni, mettendo da parte i suoi pensieri e sentimenti, con risolutezza, senza sconvolgere la moglie, ma, al contrario, calmandola e sostenendo il suo coraggio. Senza voler neppure pensare a quel che sarebbe stato, come sarebbe finito, giudicando quanto durava di solito la cosa in base alle domande che aveva fatto, nella sua immaginazione Lèvin si era preparato a pazientare e a tenere il cuore in mano per cinque ore, e questo gli sembrava possibile. Ma, quando fece ritorno dal dottore e vide di nuovo le sofferenze di Kitty, sempre più spesso cominciò a ripetere: «Signore, perdona, aiuta», a sospirare e a

volgere verso l'alto la testa; e provò il terrore di non resistere, di mettersi a piangere o di fuggire. Tanto tormentoso era per lui. Ed era trascorsa solamente un'ora.

Ma dopo quell'ora ne trascorse un'altra, e poi due, tre, tutte le cinque ore che lui si era posto come il limite estremo della sua sopportazione, e la situazione era sempre la stessa, e lui pazientava sempre, perché non poteva far altro che pazientare, pensando ogni momento di essere arrivato all'ultimo limite della pazienza e che da un momento all'altro il suo cuore si sarebbe lacerato dalla pena.

Ma passarono ancora dei minuti, delle ore e altre ore e i suoi sentimenti di sofferenza e di orrore crescevano e si esasperavano sempre più.

Le condizioni abituali di vita scomparvero, la nozione del tempo cessò di esistere. Certi minuti - quei minuti in cui lei lo chiamava a sè e lui la teneva per la mano sudata che a momenti lo stringeva con incredibile forza, a momenti lo respingeva - gli sembravano ore; certe ore gli sembravano minuti. Fu stupito quando Lizavèta Petròvna lo pregò di accendere una candela dietro il paravento e seppe che erano già le cinque della sera. Se gli avessero detto che erano soltanto le dieci del mattino non si sarebbe stupito di più. Non si rendeva conto né del luogo dov'era, né del tempo in cui accadeva ogni cosa. Vedeva la faccia infiammata di Kitty, ora stupita e sofferente, ora sorridente e tranquillizzante. Vedeva anche la principessa, rossa, tesa, con i riccioli dei capelli bianchi disfatti, e in lacrime che si affrettava a inghiottire, mordendosi le labbra; vedeva anche Dolly e il dottore, che fumava grosse sigarette, e Lizavèta Petròvna con la faccia dura, decisa e tranquillizzante, e il vecchio principe che passeggiava per la sala con il viso accigliato. Ma come essi arrivassero e uscissero, dove fossero, non lo sapeva. La principessa a volte era con il dottore in camera da letto, a volte nello studio, dove era apparsa una tavola apparecchiata; a volte lei non c'era, ma c'era Dolly. Poi si ricordava di essere stato mandato chissà dove.

Una volta gli fecero spostare un tavolo e un divano. Lo fece con zelo, pensando che fosse necessario per lei e soltanto dopo seppe d'aver preparato un giaciglio notturno per sè. Lo mandarono anche nello studio, dal dottore, a domandargli qualcosa. Il dottore rispose e poi si mise a parlare dei disordini alla Dùma. Lo mandarono nella camera da letto della principessa a prendere un'icona con una cornice d'argento dorato e, con la vecchia cameriera della principessa, si arrampicò su un armadietto per

prendere l'icona e ruppe una lampada, mentre la cameriera lo tranquillizzava a proposito della moglie e della lampada; poi lui portò l'icona e la mise al capezzale di Kitty, infilandola con cura dietro ai cuscini. Ma dove, quando e perché tutto questo fosse stato, non lo sapeva. Non capiva nemmeno perché la principessa lo prendesse per mano e, guardandolo con compassione, lo pregasse di calmarsi, e Dolly lo esortasse a mangiare, e lo portasse via dalla stanza, e persino il dottore lo guardasse in modo serio e compartecipe e gli offrisse delle gocce.

Sapeva e sentiva soltanto che quel che si compiva era simile a quel che si era compiuto un anno prima nell'albergo della città di provincia sul letto di morte di suo fratello Nikolàj. Ma quello era un dolore; questa era una gioia. E tuttavia quel dolore come questa gioia erano egualmente al di fuori di tutte le consuete circostanze della vita, in questa solita vita erano come spiragli attraverso i quali si faceva vedere qualcosa di più alto. E quel che si compiva avanzava con eguale pena, con tormento; e, in modo egualmente inaccessibile, nella contemplazione di questa cosa più alta, l'anima si sollevava a una altezza che prima essa non aveva mai compreso e dove ormai il raziocinio non poteva tenerle dietro.

«Signore, perdona e aiuta,» si ripeteva di continuo, nonostante un distacco così lungo e apparentemente totale sentendo di rivolgersi a Dio con la stessa fiducia e semplicità dei tempi della prima giovinezza.

Per tutto quel tempo ebbe due stati d'animo distinti. Su uno, lontano dalla presenza di lei, vedeva il dottore che fumava una grossa sigaretta dopo l'altra e le schiacciava contro l'orlo del portacenere pieno, vedeva Dolly o il principe, e udiva parlare di ciò che si sarebbe mangiato, o di politica, o della malattia di Màrija Petròvna; in questo, Lèvin improvvisamente per un istante dimenticava del tutto ciò che accadeva e si sentiva come uno che si desta; nell'altro, in presenza di lei, al suo capezzale, il suo cuore voleva spezzarsi per la partecipe sofferenza e tuttavia non si spezzava mai, e lui non smetteva di pregare Dio. E ogni volta che un urlo proveniente dalla camera da letto lo toglieva da un attimo d'oblio, cadeva sempre nello strano sbaglio di cui era stato vittima il primo momento; ogni volta, sentito il grido, saltava su, correva a giustificarsi, ricordava strada facendo di non essere colpevole e allora avrebbe voluto difendere, aiutare. Ma, guardandola, vedeva di nuovo che aiutare non si poteva, e inorridiva, e diceva: «Signore, perdona e aiuta.»

E quanto più passava il tempo, tanto più forti diventavano entrambi gli stati d'animo: tanto più calmo si faceva lui fuori della presenza di lei,

completamente dimenticandola, e tanto più tormentose gli erano le sofferenze di lei e la sensazione d'impotenza dinanzi a esse. Saltava su, voleva correre in qualche posto, e correva da lei.

Certe volte, quando lei lo chiamava ancora e poi ancora, lui l'accusava. Ma, vedendo il suo viso docile, sorridente, e udendola dire: «Ti ho sfinito», accusava Dio, e poi, ricordandosi di Dio, subito pregava di perdonare e di aver pietà.

XV

Non sapeva se fosse tardi o presto. Le candele finivano tutte di ardere. Dolly era stata poco prima nello studio e aveva proposto al dottore di coricarsi un po'. Lèvin stava a sedere, ascoltava i racconti del dottore su un ciarlatano ipnotizzatore e guardava la cenere della sua sigaretta. Aveva completamente dimenticato che cosa stesse accadendo. Improvvisamente echeggiò un urlo che non assomigliava a nulla. L'urlo era così terribile che Lèvin non balzò neppure in piedi, ma, senza respirare, guardò il dottore con interrogativo spavento. Il dottore piegò la testa da un lato mettendosi in ascolto e sorrise con approvazione. Tutto era insolito che più nulla stupiva Lèvin. «Si vede che dev'essere così,» pensò, e continuò a restar seduto. Di chi era stato quell'urlo? Balzò in piedi, corse in punta di piedi nella camera da letto, sorpassò Lizavèta Petròvna e la principessa, e si mise al proprio posto, al capezzale. L'urlo si era spento, ma adesso qualcosa era cambiato. Che cosa, non lo vedeva e non lo capiva e non voleva vederlo né capirlo. Ma lo vedeva dalla faccia di Lizavèta Petròvna: la faccia di Lizavèta Petròvna era severa e pallida e sempre egualmente decisa, benché le mascelle le tremassero un poco e i suoi occhi fossero intensamente fissi su Kitty. La faccia infiammata e sfinita di Kitty, con una ciocca di capelli appiccicata alla pelle sudata, era rivolta verso di lui e cercava il suo sguardo. Le mani alzate chiedevano le sue mani. Afferrate con le mani sudate le fredde mani di lui, essa cominciò a premerle sul proprio viso.

«Non andartene, non andartene! Io non ho paura, io non ho paura!» diceva in fretta Kitty. «Mamma, prendete gli orecchini. Mi danno fastidio. Non hai paura? Presto, presto, Lizavèta Petròvna...»

Parlava in fretta, in fretta, e avrebbe voluto sorridere. Ma, improvvisamente, il suo viso si alterò ed essa lo respinse da sè.

«No, è orribile! Morirò, morirò! Va', va'!» gridò e di nuovo si udì quell'urlo che non assomigliava a nulla.

Lèvin si mise la testa fra le mani e fuggì dalla stanza.

«Nulla, nulla, va tutto bene!» gli disse dietro Dolly.

Ma, qualunque cosa dicessero, lui sapeva che adesso tutto era perduto. Fermatosi nella stanza accanto, con la testa appoggiata allo stipite, sentiva uno stridio, un mugghio di chi sa chi, che non aveva mai udito prima, e sapeva che a gridare era quella che prima era stata Kitty. Da un pezzo ormai non desiderava più il bambino. Adesso questo bambino lo odiava. Adesso non desiderava nemmeno più la sua vita, desiderava soltanto la cessazione di quelle orribili sofferenze.

«Dottore! Cos'è questo? Cos'è questo? Dio mio!» disse, affcrrando per un braccio il dottore che entrava.

«Finisce,» disse il dottore. E la faccia del dottore era così seria mentre diceva questo, che Lèvin capì *finisce* nel senso che lei moriva.

Fuori di sè, entrò di corsa nella stanza da letto. La prima cosa che vide fu la faccia di Lizavèta Petròvna. Essa era ancora più accigliata e severa. La faccia di Kitty non c'era più. Al posto dov'era prima, c'era qualcosa di terribile e per l'aspetto di tensione e per il suono che di là usciva. Egli lasciò cadere la testa sul legno del letto, sentendo che il cuore gli si spezzava. L'orribile urlo non taceva, si era fatto ancora più orribile e, come se fosse arrivato all'ultimo limite dell'orrore, a un tratto si spense.

Lèvin non credeva al proprio udito, ma non si poteva dubitare: l'urlo si era calmato e si udiva un sommesso affaccendarsi, un fruscio, respiri frettolosi, e la voce di lei spezzata, viva e tenera, felice, pronunciò piano: «Finito.»

Egli sollevò il capo. Lasciando cadere senza forza le braccia sulla coperta, straordinariamente bella e calma, lei lo guardava senza parole e voleva sorridere, anche se non poteva.

E a un tratto, da quel mondo misterioso e orribile, straniero, nel quale era vissuto in quelle ventidue ore, Lèvin si sentì istantaneamente trasportato nel mondo solito di prima, ma splendente adesso di una così nuova luce di felicità che egli non la sopportò. Tutte le corde tese si spezzarono. Singhiozzi e lacrime di gioia che non aveva assolutamente previsti si sollevarono in lui con tale forza, agitando tutto il suo corpo, che a lungo gli impedirono di parlare.

Caduto in ginocchio davanti al letto, teneva dinanzi alle labbra una mano della moglie e la baciava, e quella mano con un movimento delle

dita rispondeva ai suoi baci. E intanto là, ai piedi del letto, nelle agili mani di Lizavèta Petròvna, come una fiammella sopra una lampada, oscillava la vita di un essere umano che prima non c'era mai stato e che sarebbe vissuto e avrebbe generato dei suoi simili con lo stesso diritto, con la stessa significanza per sè.

«Vivo! Vivo! Ed è un maschio! Non vi agitate!» udì Lèvin la voce di Lizavèta Petròvna, che batteva con la mano tremante la piccola schiena del neonato.

«Mamma, è vero?» disse la voce di Kitty.

Soltanto i singhiozzi della principessa le rispondevano.

E in mezzo al silenzio, come una sicura risposta alla domanda materna, si udì una voce completamente diversa da tutte le voci che parlavano sommesse nella stanza. Era il grido ardito, prepotente, che non intendeva tener conto di nulla, di un nuovo essere umano apparso non si capiva di dove.

Prima, se a Lèvin avessero detto che Kitty era morta, che lui era morto insieme con lei e che avevano per bambini degli angeli e che Dio era lì dinanzi a loro, lui non si sarebbe meravigliato di nulla; ma ora, tornato nel mondo della realtà, faceva grandi sforzi mentali per capire che lei era viva, sana, e che l'essere che strideva in modo così disperato era suo figlio. E era indicibilmente felice. Capiva questo ed era completamente felice. Ma il bambino? Di dove veniva, perché, chi era?... Non poteva assolutamente capire, non poteva abituarsi a questo pensiero. Gli sembrava qualcosa di superfluo, un'escrescenza alla quale per lungo tempo non potè abituarsi.

XVI

Dopo le nove il vecchio principe, Sergèj Ivànoviè e Stepàn Arkàdiè erano da Lèvin e, dopo aver parlato della puerpera, discorrevano anche di argomenti estranei. Lèvin li ascoltava, durante questi discorsi ricordando involontariamente il passato, quel che era stato sino a quella mattina, ricordava anche se stesso qual era il giorno prima sino a quell'avvenimento. Era come se fossero passati da allora cent'anni. Egli si sentiva a un'altezza irraggiungibile, dalla quale discendeva con cautela per non offendere quelli con cui parlava. Parlava e pensava continuamente alla moglie, ai particolari del suo stato di adesso e al figlio, cercando di

abituarsi al pensiero della sua esistenza. Tutto il mondo femminile, che dopo che si era sposato aveva acquistato per lui un'importanza nuova, prima sconosciuta, adesso nel suo concetto si era sollevato così in alto che non poteva abbracciarlo con l'immaginazione. Li ascoltava parlare del pranzo del giorno prima al club e pensava: «Che farà in questo momento? Si sarà addormentata? Come sta? Che cosa pensa? Strilla mio figlio Dmìtrij?» E, nel mezzo della conversazione, nel mezzo di una frase, saltò su e andò via dalla stanza.

«Mandami a dire se si può andare da lei,» disse il principe.

«Bene, subito,» rispose Lèvin e, senza fermarsi, andò da lei.

Lei non dormiva, ma discorreva piano con la madre, facendo progetti sul prossimo battesimo.

Tutta in ordine, pettinata, con una cuffia elegante in cui c'era qualcosa di azzurro, con le braccia sulla coperta, Kitty giaceva supina e, incontrato il suo sguardo, con lo sguardo lo attirò a sè. Lo sguardo di lei, già di per sè luminoso, si illuminava ancor più via via che lui si avvicinava. Sul viso di Kitty c'era lo stesso mutamento dal terreno al non terreno che c'è sui visi dei defunti, ma mentre in essi è un congedo, qui era un ritrovarsi. Di nuovo gli affluì al cuore un'emozione simile a quella che aveva provato nel momento del parto. Lei gli prese una mano e gli domandò se avesse dormito. Lui non potè rispondere e si voltò dall'altra parte convincendosi della propria debolezza.

«Io invece mi sono assopita, Kòstja!» gli disse lei. «E adesso mi sento così bene.»

Lo guardava, ma improvvisamente la sua espressione cambiò.

«Datemelo,» disse, sentendo un vagito del bambino. «Datemelo, Lizavèta Petròvna, così lo vedrà anche lui.»

«Su, ecco, che il suo papà lo veda,» disse Lizavèta Petròvna, sollevando e recando qualcosa di rossastro, strano e oscillante. «Aspettate, prima ci mettiamo a posto», e Lizavèta Petròvna pose quella cosa oscillante e rossa sopra il letto, si mise a sfasciare e a fasciare il bambino, sollevandolo e voltandolo con un solo dito e cospargendolo di qualcosa.

Guardando quel minuscolo misero essere, Lèvin faceva vani sforzi per trovare nella propria anima i segni d'un qualche sentimento paterno. Verso di lui provava soltanto disgusto. Ma, quando lo denudarono e guizzarono i braccini sottili, i piedini di zafferano, anch'essi con i ditini, e persino con l'alluce che si distingueva dagli altri, e quando vide che Lizavèta Petròvna prendeva quei braccini simili a morbide molle che si

protendevano, e li rinchiudeva in panni di tela, lo prese una tale compassione per quell'essere e una tale paura che lei gli facesse male, che la trattenne per un braccio.

Lizavèta Petròvna si mise a ridere.

«Non abbiate paura, non abbiate paura!»

Quando il bambino fu agghindato e trasformato in una rigida bambolina, Lizavèta Petròvna lo dondolò come inorgoglita del suo lavoro e si tirò in disparte perché Lèvin potesse vedere il figlio in tutta la sua bellezza.

Senza distogliere gli occhi, di lato, Kitty guardava nella stessa direzione.

«Datemelo, datemelo!» disse e fece persino per sollevarsi.

«Che fate, Katerìna Aleksàndrovna, non potete fare questi movimenti! Aspettate, ve lo do io. Ecco che faremo vedere a papà che bel giovanotto sei!»

E Lizavèta Petròvna sollevò verso Lèvin su una sola mano (l'altra sosteneva soltanto con le dita la nuca dondolante) quello strano essere rosso che si dondolava e nascondeva la sua testa sotto gli orli delle fasce. Ma c'erano anche il naso, gli occhi che guardavano storto e le labbra che succhiavano.

«Un bellissimo bambino!» disse Lizavèta Petròvna.

Lèvin sospirò con amarezza. Quel bellissimo bambino gli suscitava soltanto una sensazione di disgusto e di pietà. Non era affatto il sentimento che si era aspettato.

Mentre Lizavèta Petròvna lo accomodava al seno inesperto Lèvin si voltò dall'altra parte.

A un tratto una risata gli fece sollevare la testa. Era Kitty che rideva. Il bambino si era attaccato al seno.

«Su, basta, basta!» diceva Lizavèta Petròvna, ma Kitty non lo lasciava andare. Il bambino si addormentò nelle sue braccia.

«Guarda adesso,» disse Kitty, voltando verso di lui il bambino affinché potesse vederlo. Il visino senile a un tratto si corrugò ancor più e il bambino starnutì.

Sorridendo e trattenendo a fatica lacrime di commozione, Lèvin baciò la moglie e uscì dalla stanza buia.

Quel che provava verso quel piccolo essere non era affatto ciò che si era aspettato. Nulla di allegro e gioioso c'era in quel sentimento; al contrario, una nuova tormentosa paura. Era la coscienza di un nuovo lato

vulnerabile. E questa coscienza nei primi momenti fu così tormentosa, la paura che quell'essere inerme potesse esser colpito era così forte, che a causa di essa egli non avvertì la strana sensazione di gioia insensata e persino di orgoglio provata quando il bambino aveva starnutito.

XVII

Gli affari di Stepàn Arkadiè attraversavano una fase critica. Della vendita del bosco, i primi due terzi del pagamento, riscossi regolarmente, erano già stati spesi; era stato ritirato quasi per intero anche l'ultimo terzo anticipato dal mercante dietro un interesse del dieci per cento. Il mercante non dava più soldi, tanto più che quell'inverno, dichiarando per la prima volta in modo esplicito i diritti sul proprio patrimonio, Dàrija Aleksàndrovna si era rifiutata di quietanzare sul contratto l'incasso del denaro per l'ultimo terzo. Tutto lo stipendio se ne andava per le spese di casa e per il pagamento dei piccoli debiti indifferibili. Non c'erano proprio soldi.

Questa era una cosa spiacevole, imbarazzante e così non si poteva continuare, secondo l'opinione di Stepàn Arkàdiè. La causa, secondo lui, stava nel fatto che lui prendeva troppo poco di stipendio. Il posto che occupava era evidentemente molto buono cinque anni prima, ma adesso non era più lo stesso. Petròv riceveva come direttore di banca dodicimila rubli; Sventìckij ne riceveva diciassettemila come membro di una società; Mìtin, che aveva fondato una banca, ne riceveva cinquantamila. «Evidentemente io mi sono addormentato e si sono dimenticati di me,» pensava di se stesso Stepàn Arkàdiè. E cominciò a tendere l'orecchio, a guardarsi in giro: verso la fine dell'inverno mise gli occhi su un posto molto buono e partì all'attacco, dapprima da Mosca, attraverso delle zie, degli zii, degli amici; poi, quando la cosa fu matura, in primavera andò egli stesso a Pietroburgo. Era uno di quei posti, disponibili in tutte le gradazioni dai mille ai cinquantamila rubli annui di stipendio, che pullulano oggi come un tempo pullulavano quei comodi posticini in cui si arricchiva con la corruzione; si trattava di una carica nella commissione al bilancio delle Agenzie riunite per il credito e il mutuo delle Ferrovie e Istituti bancari meridionali. Quel posto, come tutti i posti consimili, esigeva cognizioni e attività così enormi che era difficile riunirle in una sola persona. E poiché la persona che riunisse queste qualità non c'era, era

comunque meglio che occupasse quel posto una persona onesta anziché una disonesta. E Stepàn Arkàdiè non solo era una persona onesta (senza accento), ma una persona *onèsta* (con l'accento), ossia con quel particolare significato che a Mosca ha questa parola quando si dice: un uomo politico onèsto, uno scrittore onèsto, una rivista onèsta, un'istituzione onèsta, una tendenza onèsta, e che non significa solamente che l'uomo o l'istituzione non sono disonesti, ma altresì che, all'occasione, sono capaci di lanciare una frecciata al governo. A Mosca Stepàn Arkàdiè frequentava gli ambienti dove quella parola circolava, vi era considerato una persona onèsta e perciò aveva più diritti degli altri a quel posto.

Quel posto dava dai sette ai diecimila rubli l'anno e Oblònskij poteva occuparlo senza abbandonare il proprio posto statale. Esso dipendeva da due ministeri, da una signora e da due ebrei, e benché tutte queste persone fossero già state preparate, Stepàn Arkàdiè aveva bisogno di vederle a Pietroburgo. Stepàn Arkàdiè aveva inoltre promesso alla sorella Anna di ottenere da Karènin una risposta definitiva sul divorzio. Così, chiesti a Dolly cinquanta rubli, egli partì per Pietroburgo.

Sedendo nello studio di Karènin e ascoltando una sua disamina delle cause della cattiva situazione delle finanze russe, Stepàn Arkàdiè aspettava soltanto il momento in cui quello avrebbe finito, per parlare della propria faccenda e di Anna.

«Sì, è molto giusto,» disse quando Aleksèj Aleksàndroviè, toltosi il *pince-nez* senza del quale ora non riusciva più a leggere, guardò con fare interrogativo l'ex cognato, «è molto giusto nei particolari e tuttavia il principio della nostra epoca è la libertà.»

«Sì, ma io avanzo un altro principio che abbraccia il principio della libertà,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, calcando sulla parola «abbraccia» e mettendosi di nuovo il *pince-nez* per leggere d'accapo all'interlocutore il passo in cui si diceva questo.

Sfogliato il manoscritto in bella calligrafia con enormi margini, Aleksèj Aleksàndroviè lesse di nuovo il passo persuasivo.

«Io non voglio il sistema protezionistico per il vantaggio dei privati, ma per il bene comune: per le classi inferiori e per le classi superiori in egual modo,» disse, guardando Oblònskij al di sopra del *pince-nez.* «Ma *loro* non possono capirlo, *loro* sono presi soltanto dagli interessi personali e si lasciano incantare dalle parole.»

Stepàn Arkàdiè sapeva che, quando Karènin cominciava a parlare di quel che facevano e pensavano *loro*, cioè quelli che non volevano accettare

i suoi progetti ed erano la causa di tutto il male in Russia, si era già vicini alla fine, e perciò rinunciò volentieri al principio della libertà e fu pienamente d'accordo. Aleksèj Aleksàndroviè tacque, sfogliando pensierosamente il proprio manoscritto.

«Ah, a proposito,» disse Stepàn Arkàdiè, «volevo pregarti, quando hai l'occasione di vedere Pomorskòj, di dirgli una parolina nel senso che io desidererei molto occupare un certo posto, che ora è vacante, nella commissione delle Agenzie riunite per il credito e il mutuo delle Ferrovie meridionali.»

La denominazione di quel posto così vicino al suo cuore era ormai abituale per Stepàn Arkàdiè ed egli la pronunciò in fretta senza sbagliarsi.

Aleksèj Aleksàndroviè domandò in che cosa consistesse l'attività di quella nuova commissione e si fece pensieroso. Stava considerando se nell'attività della commissione non vi fosse nulla di contrario ai suoi progetti. Ma poiché l'attività della nuova istituzione era molto complessa e i suoi progetti abbracciavano un campo assai vasto, non potè rendersene subito conto e, togliendosi il *pince-nez*, disse:

«Senza dubbio, posso dirglielo; ma perché precisamente vuoi occupare quel posto?»

«Lo stipendio è buono, sino a novemila, e i miei mezzi...»

«Novemila,» ripetè Aleksèj Aleksàndrovièe si accigliò. La cifra elevata di quello stipendio gli aveva fatto ricordare che sotto quest'aspetto l'eventuale attività di Stepàn Arkàdiè era contraria al senso fondamentale dei suoi progetti che tendevano sempre all'economia.

«Io trovo, e ho scritto a questo proposito una nota, che ai nostri tempi questi alti stipendi sono gl'indizi della falsa *assiette* economica della nostra amministrazione.

«Ma perché?» disse Stepàn Arkàdiè. «Su, mettiamo, un direttore di banca riceve diecimila rubli, ma li vale! 0 un ingegnere riceve ventimila. È lavoro vivo, comunque la pensi!»

«Io ritengo che lo stipendio sia il pagamento di una merce ed esso deve sottostare alla legge della domanda e dell'offerta. Se il criterio dello stipendio si allontana da questa legge - come, per esempio, quando vedo che dall'istituto escono due ingegneri, entrambi con le stesse cognizioni e capacità, e uno riceve quarantamila rubli e l'altro solo duemila; oppure che nominano direttori di banca con un enorme stipendio dei neolaureati in legge, o degli ussari che non hanno nessuna conoscenza specializzata - ne concludo che lo stipendio non viene fissato in base alla legge della

domanda e dell'offerta, ma direttamente per compiacere le persone. E qui c'è un abuso, grave di per sè e che si ripercuote in modo deleterio sull'apparato statale. Io suppongo...»

Stepàn Arkàdiè si affrettò a interrompere il cognato.

«Sì, ma tu sei d'accordo che si tratta di un'istituzione nuova, indubbiamente utile. Comunque la pensi, è lavoro vivo! E si vuole soprattutto che chi la dirige sia onesto,» finì di dire calcando l'accento.

Ma il significato moscovita di *onèsto* era incomprensibile per Aleksèj Aleksàndroviè.

«L'onestà è soltanto una qualità negativa,» disse.

«Ma tuttavia mi farai un gran piacere,» disse Stepàn Arkàdiè, «dicendo una parolina a Pomorskòj. Così, nel discorso...»

«Ma questo dipende piuttosto da Bolgàrinov, a quel che mi sembra,» disse Aleksèj Aleksàndroviè.

«Bolgàrinov da parte sua è completamente d'accordo,» disse Stepàn Arkàdiè arrossendo.

Era arrossito a sentir menzionare Bolgàrinov, perché quello stesso giorno, di mattina, era stato dall'ebreo Bolgàrinov e quella visita gli aveva lasciato una sgradevole impressione. Stepàn Arkàdiè sapeva con certezza che l'ente in cui voleva entrare era un'impresa nuova, viva e onesta; ma quella mattina, quando Bolgàrinov, palesemente apposta, lo aveva fatto aspettare per due ore con gli altri sollecitatori in anticamera, a un tratto si era sentito a disagio.

Si fosse sentito a disagio perché lui, un discendente di Rjùrik, il principe Oblònskij, aveva dovuto aspettare due ore nell'anticamera di un giudeo, o perché per la prima volta in vita sua non aveva seguito l'esempio degli avi di servire il governo ma entrava in una carriera nuova, fatto sta che si era sentito molto a disagio. Passeggiando baldanzosamente per l'anticamera, accomodandosi le fedine, in quelle due ore di attesa Stepàn Arkàdiè aveva nascosto con cura, anche a se stesso, il sentimento che provava mettendosi a discorrere con gli altri sollecitatori ed escogitando un giuoco di parole, che avrebbe detto in seguito, sul come avesse aspettato dal giudeo.

Ma durante tutto quel tempo si era sentito a disagio e indispettito e lui stesso non sapeva perché: forse perché il giuoco di parole non gli riusciva, forse per altro. Quando finalmente Bolgàrinov l'aveva ricevuto con straordinaria deferenza, palesemente trionfando della sua umiliazione, e quasi gli aveva detto di no, Stepàn Arkàdiè si era affrettato a dimenticare

la cosa il più presto possibile. E ricordandosene soltanto adesso, era arrossito.

XVIII

«Adesso ho ancora una faccenda e tu sai quale. A proposito di Anna,» disse Stepàn Arkàdiè dopo aver taciuto per un po' ed essersi scrollato di dosso quella sgradevole impressione.

Non appena Oblònskij pronunciò il nome di Anna, la faccia di Aleksèj Aleksàndroviè cambiò completamente: al posto dell'animazione di prima espresse la stanchezza e qualcosa di cadaverico.

«Che cosa precisamente volete da me?» disse rigirandosi sulla poltrona e chiudendo il suo *pince-nez.*

«Una decisione, una qualsiasi decisione, Aleksèj Aleksàndroviè. Adesso io mi rivolgo a te ("non come a un marito offeso" avrebbe voluto dire Stepàn Arkàdiè, ma, temendo di rovinare con questo la cosa, vi sostituì le parole) non come all'uomo di Stato (il che riuscì fuor di luogo), ma semplicemente come a un uomo, a un uomo buono e a un cristiano. Tu devi aver pietà di lei,» disse.

«Ossia in che cosa precisamente?» disse a bassa voce Karènin.

«Sì, aver pietà di lei. Se tu la vedessi come la vedo io, che ho trascorso tutto l'inverno con lei, te ne impietosiresti. La sua situazione è spaventosa, proprio spaventosa.»

«Mi sembrava,» disse Aleksèj Aleksàndroviè con voce più sottile, quasi stridula, «che Anna Arkàdievna avesse tutto quel che lei stessa aveva voluto.»

«Ah, Aleksèj Aleksàndroviè, per amor di Dio, non facciamo recriminazioni! Quel che è passato è passato, e tu sai che cosa lei desidera e aspetta: il divorzio.»

«Ma io credevo che Anna Arkàdievna rinunciasse al divorzio nel caso in cui io esigessi l'obbligo di lasciarmi il figlio. Così appunto ho risposto e credevo che questa faccenda fosse chiusa. Io la considero chiusa,» pigolò Aleksèj Aleksàndroviè.

«Per amor di Dio non scaldarti,» disse Stepàn Arkàdiè sfiorando il braccio del cognato. «La faccenda non è chiusa. Se mi permetti di ricapitolare, le cose stavano cosi: quando vi siete separati tu sei stato grande, magnanimo come di più non si può essere; tu le hai dato tutto: la

libertà, persino il divorzio. Lei ha apprezzato. No, non credere. L'ha veramente apprezzato. Al punto che in quei primi momenti, sentendo la sua colpa di fronte a te, lei non ha riflettuto e non poteva riflettere a tutto. Rinunciava a tutto. Ma la realtà, il tempo hanno dimostrato che la sua situazione è tormentosa e impossibile.»

«La vita di Anna Arkàdievna non può interessarmi,» ìnterruppe Aleksèj Aleksàndroviè sollevando i sopraccigli.

«Permettimi di non crederlo,» disse con dolcezza Stepàn Arkàdiè. «La sua situazione è un tormento per lei e di nessun vantaggio per chicchessia. Lei se l'è meritata, dirai tu. Lei lo sa e non ti prega; lei dice apertamente che non osa chiedere nulla. Ma io, tutti noi parenti, tutti quelli che le vogliamo bene ti preghiamo, ti supplichiamo. Perché lei deve tormentarsi? Chi sta meglio per questo?»

«Permettete, mi pare che voi volete mettermi nella posizione dell'accusato,» proferì Aleksèj Aleksàndroviè.

«Ma no, ma no, affatto, cerca di capirmi,» disse Stepàn Arkàdiè, toccandogli di nuovo il braccio, quasi fosse persuaso che quel contatto avrebbe raddolcito il cognato. «Io dico soltanto una cosa: la sua situazione è un tormento e può venir alleviata da te, e tu non ci perderai nulla. Io sistemerò tutto in modo che non te ne accorgerai. L'avevi pur promesso.»

«La promessa era stata fatta precedentemente. E io supponevo che la questione del figlio decidesse la cosa. Inoltre speravo che Anna Arkàdievna avrebbe avuto abbastanza magnanimità per...» proferì con fatica, con le labbra che tremavano, Aleksèj Aleksàndroviè fattosi pallido.

«Certo che lei lascia tutto alla tua magnanimità. Lei prega, supplica una cosa sola: toglierla dall'impossibile situazione in cui si trova. Lei non chiede nemmeno più il figlio. Aleksèj Aleksàndroviè, tu sei una persona buona. Mettiti per un istante nella sua situazione. Per lei, nella sua situazione, la questione del divorzio è una questione di vita o di morte. Se tu non l'avessi promesso prima, lei si sarebbe rassegnata alla sua situazione, vivrebbe in campagna. Ma tu l'avevi promesso, lei ti ha scritto e si è trasferita a Mosca. Ed ecco, a Mosca, dove ogni incontro è per lei una pugnalata nel cuore, lei ci vive ormai da sei mesi ogni giorno aspettando la decisione. Ma questo è lo stesso che tenere un condannato a morte per dei mesi con il cappio al collo, promettendo forse la morte o forse la grazia. Abbi pietà di lei e poi io mi assumo di sistemare tutto in modo... *Vos scrupules*...»

«Io non parlo di questo, di questo...» lo interruppe con disgusto Aleksèj Aleksàndroviè. «Ma forse ho promesso quel che non avevo il diritto di promettere.»

«Allora tu ritratti ciò che hai promesso?»

«Io non ho mai ricusato di fare ciò che era possibile, ma desidero avere il tempo di riflettere fino a che punto è possibile quanto avevo promesso.»

«No, Aleksèj Aleksàndroviè!» cominciò a dire Oblònskij saltando su, «io non voglio crederci! Lei è infelice come soltanto una donna può essere infelice e tu non puoi rifiutare una...»

«Nella misura in cui ciò che avevo promesso è possibile. *Vous professez d'être un libre penseur*. Ma io, come credente, non posso agire contrariamente alla legge cristiana in una cosa così importante.»

«Ma nelle società cristiane e da noi, per quanto ne so, il divorzio è ammesso,» disse Stepàn Arkàdiè. «Il divorzio è ammesso anche dalla nostra Chiesa. E noi vediamo...»

«Ammesso, ma non in questo senso.»

«Aleksèj Aleksàndroviè, io non ti riconosco,» disse Oblònskij dopo aver taciuto. «Non eri stato tu (e noi non l'abbiamo apprezzato forse?) che avevi perdonato tutto e, mosso appunto dal sentimento cristiano, eri pronto a sacrificare tutto? Tu stesso avevi detto: dare la tunica quando ti prendono la veste, e adesso...»

«Io vi prego,» improvvisamente alzandosi in piedi, pallido e con la mascella tremante, prese a dire con voce stridula Aleksèj Aleksàndroviè, «vi prego di cessare, di cessare... questo discorso.»

«Ah, no! Via, scusa, scusami se ti ho amareggiato,» cominciò a dire Stepàn Arkàdiè sorridendo confuso e tendendo la mano, «ma tuttavia, come ambasciatore, ho riferito soltanto la mia ambasciata.»

Aleksèj Aleksàndroviè diede la sua mano, si fece pensieroso e proferì:

«Devo riflettere e chiedere consiglio. Dopodomani vi darò una risposta definitiva,» fece, dopo aver considerato fra sè qualcosa.

XIX

Stepàn Arkàdiè voleva già andarsene quando arrivò Kornèj ad annunciare:

«Sergèj Aleksèiè!»

«Chi è questo Sergèj Aleksèiè?» fu per cominciare Stepàn Arkàdiè, ma immediatamente si ricordò.

«Ah, Serëža!» disse. «Sergèj Aleksèiè: credevo fosse un capodivisione. Anna mi aveva appunto pregato di vederlo,» si ricordò.

E ricordò anche la timida pietosa espressione con cui Anna, congedandolo, gli aveva detto: «Comunque tu lo vedrai. Cerca di sapere dettagliatamente dov'è, chi gli sta dietro. E, Stìva... se fosse possibile! Può esser possibile?» Stepàn Arkàdiè aveva compreso che cosa volesse dire quel «se fosse possibile»: se fosse possibile fare il divorzio in modo da dare a lei il figlio... Adesso Stepàn Arkàdiè vedeva che non c'era neppure da pensarci, ma fu tuttavia contento di vedere il nipote.

Aleksèj Aleksàndroviè ricordò al cognato che al figlio non parlavano mai della madre e che lui lo pregava di non alludervi nemmeno con una parola.

«È stato molto malato dopo quell'incontro con la madre, che noi non avevamo pre-vi-sto,» disse Aleksèj Aleksàndroviè. «Abbiamo persino temuto per la sua vita. Ma una cura giudiziosa e i bagni di mare durante l'estate l'hanno rimesso in salute e adesso, per consiglio del dottore, lo mando a scuola. Effettivamente l'influsso dei compagni è stato positivo su di lui e ora sta perfettamente bene e studia con profitto.»

«Che bel ragazzo è diventato! E non è più Serëža, ma un vero Sergèj Aleksèiè!» disse sorridendo Stepàn Arkàdiè mentre guardava il bel ragazzo dalle spalle larghe con la giacchetta turchina e i pantaloni lunghi che entrava in modo ardito e disinvolto nella stanza. Il ragazzo aveva un aspetto sano e allegro. Fece un inchino allo zio, come se fosse un estraneo, ma, avendolo riconosciuto, arrossì e, come offeso e arrabbiato per qualcosa, si voltò in fretta dall'altra parte. Si avvicinò al padre e gli diede la nota dei voti ricevuti a scuola.

«Via, non c'è male,» disse il padre, «puoi andare.»

«È dimagrito e cresciuto e non è più un bambino ma un ragazzo; questo mi piace,» disse Stepàn Arkàdiè. «Ma ti ricordi di me?»

Il ragazzo si voltò rapidamente a guardare il padre.

«Mi ricordo, *mon oncle,*» rispose dopo aver gettato un'occhiata allo zio e chinò di nuovo gli occhi a terra.

Lo zio chiamò il ragazzo e lo prese per una mano.

«Ebbene, come va?» disse, desiderando chiacchierare e non sapendo cosa dire.

Arrossendo e senza rispondere, il ragazzo tirava fuori con cautela la sua mano dalla mano dello zio. Non appena Stepàn Arkàdiè lasciò andare la sua mano, dopo aver guardato interrogativamente il padre il ragazzo uscì a passo svelto dalla stanza come un uccello messo in libertà.

Era passato un anno da quando Serëža aveva veduto per l'ultima volta sua madre. Da quel tempo non aveva mai più sentito parlare di lei. E quell'anno era stato mandato a scuola e aveva conosciuto e amato dei compagni. I sogni e i ricordi della madre, che dopo l'incontro con lei l'avevano fatto ammalare, adesso non lo occupavano più. Quando venivano, lui li scacciava via con cura, considerandoli vergognosi e buoni soltanto per le bambine, non già per un ragazzo, un compagno di altri compagni. Sapeva che fra il padre e la madre c'era stata una lite che li aveva separati, sapeva d'esser destinato a rimanere con il padre e si sforzava di abituarsi a questo pensiero.

Vedere lo zio, che assomigliava alla madre, era stata per lui una cosa spiacevole, perché gli aveva suscitato proprio quei ricordi che lui considerava vergognosi. Tanto più era stata spiacevole in quanto, da alcune parole che aveva udito mentre aspettava vicino alla porta dello studio, e in particolare dall'espressione della faccia del padre e dello zio, aveva intuito che fra loro doveva essersi parlato della madre. E, per non condannare il padre col quale viveva e da cui dipendeva, e, soprattutto, per non abbandonarsi a quella sensibilità che considerava così umiliante, Serëža aveva cercato di non guardare lo zio, che era venuto a sconvolgere la sua tranquillità e di non pensare a ciò che lui gli ricordava.

Ma quando Stepàn Arkàdiè, che era uscito subito dopo di lui, avendolo visto sulla scala, lo chiamò a sè e gli domandò come passasse il tempo a scuola nell'intervallo delle lezioni, Serëža, lontano dalla presenza del padre, si mise a parlare con lui.

«Giochiamo spesso alla ferrovia,» disse, rispondendo a una domanda. «È così, vedete: due si siedono sul banco. Sono i passeggeri. E uno si mette in piedi sul banco. Poi tutti ci si attacca al banco. Ci si attacca con le braccia o con le cinture, e si attraversano correndo le sale. Prima si aprono tutte le porte. Difficile è fare il conduttore!»

«Il conduttore è quello che sta in piedi?» domandò Stepàn Arkàdiè sorridendo.

«Sì, ci vuole coraggio e agilità, specialmente quando si fermano di botto o qualcuno casca giù.»

«Sì, non è uno scherzo,» disse Stepàn Arkàdiè scrutando con mestizia quegli occhi vivaci che ricordavano la madre, e che adesso non erano più infantili, non più completamente innocenti. E, quantunque avesse promesso ad Aleksèj Aleksàndroviè di non parlare di Anna, non resistette.

«E ti ricordi della mamma?» domandò improvvisamente.

«No, non mi ricordo,» proferì rapidamente Serëža, e, fattosi rosso porpora, chinò gli occhi a terra. E lo zio non potè cavarne fuori più nulla.

Dopo mezz'ora l'istitutore slavo trovò il suo allievo sulla scala e per lungo tempo non potè capire se fosse arrabbiato o se piangesse.

«Be', di sicuro vi siete fatto male quando siete caduto?» disse l'istitutore. «L'avevo detto che è un giuoco pericoloso. Lo dirò al direttore.»

«Se mi fossi fatto male, nessuno se ne sarebbe accorto. Questo poi è sicuro.»

«Be', allora?»

«Lasciatemi stare! Mi ricordo, non mi ricordo... Che gliene importa? Perché dovrei ricordarmi? Lasciatemi in pace!» Ora non parlava più all'istitutore, ma a tutto il mondo.

XX

Stepàn Arkàdiè, come del resto sempre, non trascorse in ozio il suo tempo a Pietroburgo. Oltre agli affari, al divorzio della sorella e al posto, a Pietroburgo sentiva ogni volta il bisogno, diceva, di rinfrescarsi dopo la muffa moscovita.

Nonostante i suoi *cafès chantants* e gli omnibus, Mosca era una palude stagnante. Questo Stepàn Arkàdiè l'aveva sempre detto. Dopo aver vissuto un po' a Mosca, specialmente vicino alla famiglia, lui si sentiva depresso. Vivendo a lungo a Mosca senza partirne, arrivava al punto che cominciava a inquietarsi per il cattivo umore e i rimproveri della moglie, per la salute, l'educazione dei bambini, i minuti interessi del suo ufficio; persino il fatto di aver debiti lo inquietava. Ma gli bastava arrivare e stare a Pietroburgo, nell'ambiente che frequentava, dove si viveva, per l'appunto *si viveva*, e non ci si congelava come a Mosca, perché subito tutti quei pensieri scomparissero e si squagliassero come cera accanto al fuoco.

La moglie?... Proprio quel giorno aveva parlato con il principe Èeèènskij. Il principe Èeèènskij aveva moglie e famiglia, dei figli che erano già cresciuti e paggi, e aveva un'altra famiglia, illegale, con altri figli. Benché anche la prima famiglia fosse buona, il principe Èeèènskij si sentiva più felice nella seconda. E portava il figlio maggiore nella seconda famiglia e raccontava a Stepàn Arkàdiè che trovava ciò utile e adatto a sviluppare il figlio. Che cosa avrebbero detto di una cosa simile a Mosca?

I figli? A Pietroburgo i figli non impedivano ai padri di vivere. I figli venivano educati negli istituti e non c'era la barbara concezione moscovita - pensava a Lvov, per esempio - secondo cui ai figli eran dovuti tutti i beni della vita e ai genitori soltanto la fatica e le preoccupazioni. Qui capivano che l'uomo è tenuto a vivere per sè, così come deve vivere un uomo colto.

L'impiego? Qui anche l'impiego non era quel tirar la carretta, ostinato e senza speranza, come a Mosca; qui c'era un interesse nell'impiego. Un incontro, un favore, una parolina azzeccata, la capacità di raccontare bene una storiella, e un uomo faceva rapidamente carriera, come Brjàncev, che Stepàn Arkàdiè aveva incontrato il giorno prima e che adesso era un primo dignitario. L'impiego qui aveva un interesse.

Soprattutto i criteri con cui a Pietroburgo si giudicavano le faccende di denari agivano in modo rasserenante su Stepàn Arkàdiè. Bartnjànskij, che spendeva almeno cinquantamila rubli con il *train* che conduceva, il giorno prima gli aveva detto a questo proposito una cosa notevole.

Prima del pranzo, messisi a parlare, Stepàn Arkàdiè aveva detto a Bartnjànskij:

«Tu, mi pare, sei intimo di Mordvìnskij; mi puoi fare un favore, dirgli una parolina per me, ti prego. C'è un posto che io vorrei occupare. Membro delle Agenzie...»

«Via, tanto non me lo ricordo... Soltanto, perché ti salta il ticchio di andare in queste imprese ferroviarie con i giudei?... Come vuoi, ma è uno schifo!»

Stepàn Arkàdiè non gli disse che era un lavoro vivo; Bartnjànskij non l'avrebbe capito.

«Mi servono i soldi, non ho da vivere.»

«Pure vivi, no?»

«Vivo, ma con debiti.»

«Che dici? Molti?» disse Bartnjànskij con compassione.

«Moltissimi, ventimila rubli.»

Bartnjànskij si mise allegramente a ridere.

«Oh, uomo felice!» disse. «Io ne ho per mezzo milione e non possiedo nulla e, come vedi, vivo lo stesso!»

E Stepàn Arkàdiè vedeva non soltanto a parole, ma nei fatti la verità di questo. Zživachòv aveva trecentomila rubli di debiti e nemmeno una copeca di suo, eppure viveva e come! Il conte Krivcòv già da un pezzo l'avevano dato per spacciato, e lui invece si manteneva due amanti. Petròvskij aveva dilapidato cinque milioni e viveva sempre nello stesso modo: aveva un posto di responsabilità nel ministero delle finanze con ventimila rubli di stipendio. Per di più, Pietroburgo aveva su Stepàn Arkàdiè un piacevole effetto fisico. Lo ringiovaniva. A Mosca lui qualche volta si guardava i capelli grigi, si assopiva dopo il pranzo, si stiracchiava, saliva le scale un passo per volta, con il respiro pesante, si annoiava con le donne giovani, non ballava ai balli. A Pietroburgo, invece, si sentiva sempre togliere dieci anni dalle ossa.

A Pietroburgo provava quel che ancora il giorno prima gli aveva detto il sessantenne principe Pëtr Oblònskij, appena ritornato dall'estero.

«Noi qui non sappiamo vivere,» aveva detto Pëtr Oblònskij. «Ci credi, io ho passato l'estate a Baden; bene, mi sentivo proprio un giovanotto. Vedo una donnina giovane e che pensieri... Pranzi, bevi un pochino: forza, vivacità. Sono arrivato in Russia, dovevo andar da mia moglie e poi anche in campagna, via, non ci crederai, dopo due settimane mi sono messo in veste da camera, ho cessato di vestirmi per il pranzo. Altro che pensare alle giovinette! Sono diventato proprio un vecchio. Restava soltanto da pensare all'anima. Sono andato a Parigi, mi sono rimesso di nuovo.»

Stepàn Arkàdiè sentiva esattamente la stessa differenza avvertita da Pëtr Oblònskij. A Mosca si lasciava andare a tal punto, che davvero, a vivere per molto in quel mondo, sarebbe arrivato, ci mancava anche questo!, a pensare all'anima. A Pietroburgo invece si sentiva di nuovo un tipo in gamba.

Fra la principessa Betsy Tverskàja e Stepàn Arkàdiè esistevano rapporti d'antica data e molto strani. Stepàn Arkàdiè le faceva sempre scherzosamente la corte e, pure scherzosamente, le diceva le cose più sconvenienti, sapendo che questo le piaceva molto. Il giorno dopo la sua conversazione con Karènin, Stepàn Arkàdiè, essendo passato da lei, si sentì tanto giovane che nel farle quella corte scherzosa e nel mentire andò sbadatamente così avanti da non saper più come tirarsi indietro, giacché, per disgrazia, non solo lei non gli piaceva ma gli ripugnava. Quel tono,

poi, si era stabilito perché invece lui piaceva molto a lei. Sicché l'arrivo della principessa Mjàgkaja, che pose fine alla loro solitudine a due, gli fece molto piacere.

«Ah, anche voi siete qui,» disse la Mjàgkaja vedendolo. «Ebbene, come va la vostra povera sorella? Non guardatemi così,» aggiunse. «Da quando tutti si sono scagliati su di lei, tutti quelli che sono centomila volte peggio di lei, io penso che ha fatto benissimo. Non posso perdonare a Vrònskij di non avermi fatto sapere quando lei è stata a Pietroburgo. Sarei andata da lei e con lei dappertutto. Per favore, ditele da parte mia il mio affetto. Su, raccontatemi dunque di lei.»

«Sì, la sua situazione è penosa, lei...» fu per cominciare a raccontare Stepàn Arkàdiè, che per semplicità d'animo aveva preso per oro zecchino le parole della principessa Mjàgkaja «raccontatemi di vostra sorella». Secondo la sua abitudine, la principessa Mjàgkaja però lo interruppe subito e fu lei a mettersi a raccontare.

«Ha fatto quello che tutte fanno, me eccettuata, ma nascondono; ma lei non voleva ingannare e ha fatto benissimo. E ha fatto ancora di meglio, perché ha piantato quel mentecatto di vostro cognato. Scusatemi. Tutti dicevano che è intelligente, io sola dicevo che è uno stupido. Adesso che si è messo con Lìdija Ivànovna e con Landau lo dicono tutti che è un mentecatto, e io sarei anche contenta di dissentire da tutti, ma questa volta non posso.»

«Ma spiegatemi per favore,» disse Stepàn Arkàdiè, «che cosa significa questo? Ieri sono stato da lui per la faccenda di mia sorella e ho chiesto una risposta definitiva. Lui non mi ha dato una risposta e ha detto che avrebbe riflettuto, e questa mattina, invece della risposta, ho ricevuto un invito per questa sera dalla contessa Lìdija Ivànovna.»

«Ma sì, ma sì!» cominciò a dire con gioia la principessa Mjàgkaja. «Domanderanno a Landau che cosa ne dice lui.» «Come a Landau? Perché? Cos'è questa storia di Landau?»

«Come, non conoscete Jules Landau, *le fameux Jules Landau, le clairvoyant*? Anche lui è un matto, ma da lui dipende il destino di vostra sorella. Ecco le conseguenze della vita in provincia, voi non sapete niente. Landau, vedete, era *commis* in un negozio a Parigi e andò da un dottore. Nell'anticamera del dottore si addormentò e cominciò a dare consigli a tutti i malati nel sonno. Poi la moglie di Jùrij Melèdinskij - sapete, quello malato? - venne a sapere di questo Landau e lo mise accanto al marito. Cura suo marito, lui. E, secondo me, non gli ha arrecato nessun vantaggio;

infatti seguita a reggere l'anima coi denti; ma loro credono in lui e se lo trascinano sempre dietro. E l'hanno portato in Russia. Qui lo hanno preso d'assalto e quello s'è messo a curare tutti. Ha guarito la contessa Bezzùbova e lei s'è tanto innamorata di lui che l'ha adottato.»

«Come l'ha adottato?»

«Così, l'ha adottato. Adesso lui non è più Landau, ma il conte Bezzùbov. Ma non si tratta di questo, bensì di Lìdija; io le voglio molto bene, ma è un po' picchiatella; lei, si capisce, adesso s'è buttata su questo Landau, e né lei né Aleksèj Aleksàndroviè decidono nulla senza averlo prima consultato; perciò il destino di vostra sorella adesso è nelle mani di questo Landau, altrimenti detto conte Bezzùbov.»

XXI

Dopo un ottimo pranzo e una gran quantità di cognac bevuto da Bartnjànskij, Stepàn Arkàdiè entrò dalla contessa Lìdija Ivànovna solo con un po' di ritardo rispetto all'ora stabilita.

«Chi altro c'è dalla contessa? Il francese?» domandò Stepàn Arkàdiè al portiere, osservando il noto paltò di Aleksèj Aleksàndroviè e uno strano, buffo cappotto con le fibbíe.

«Aleksèj Aleksàndroviè Karènin e il conte Bezzùbov,» rispose severamente il portiere.

«La principessa Mjàgkaja ha indovinato,» pensò Stepàn Arkàdiè, mettendo piede sulla scala. «Strano! Però sarebbe bene diventare un suo intimo. Ha un'enorme influenza. Se lei dicesse una parolina a Pomorskòj, la cosa sarebbe sicura.»

Fuori era ancora chiaro, ma nel piccolo salotto della contessa Lìdija Ivànovna le tende erano calate e le lampade accese.

A un tavolo rotondo sotto una lampada sedevano la contessa e Aleksèj Aleksàndroviè, che discorrevano di qualcosa. All'altra estremità stava in piedi, esaminando una parete piena di ritratti un uomo non alto, magro, con dei fianchi da donna, le gambe piegate in dentro alle ginocchia, molto pallido, bello, con magnifici occhi scintillanti e i capelli lunghi che si posavano sul colletto della finanziera. Dopo aver salutato la padrona di casa e Aleksèj Aleksàndroviè, Stepàn Arkàdiè senza volerlo guardò ancora una volta lo sconosciuto.

«Monsieur Landau!» gli si rivolse la contessa con una dolcezza e una precauzione che stupirono Oblònskij. E li presentò.

Landau si voltò frettolosamente, si avvicinò e, dopo aver sorriso, mise nella mano tesa di Stepàn Arkàdiè una mano immobile e sudata; ma poi si allontanò subito e si mise di nuovo a guardare i ritratti. La contessa e Aleksèj Aleksàndroviè si scambiarono un'occhiata significativa.

«Sono molto contenta di vedervi, specialmente oggi,» disse la contessa Lìdija Ivànovna indicando a Stepàn Arkàdiè il posto accanto a Karènin.

«Ve l'ho presentato come Landau,» disse poi a bassa voce, dopo aver gettato un'occhiata al francese e poi subito ad Aleksèj Aleksàndroviè, «ma propriamente è il conte Bezzùbov, come probabilmente sapete. Solo che egli non ama questo titolo.»

«Sì, ho sentito,» rispose Stepàn Arkàdiè, «si dice che abbia completamente guarito la contessa Bezzùbova.»

«È stata da me quest'oggi, fa così pena!» si rivolse la contessa ad Aleksèj Aleksàndroviè. «Questa separazione per lei è spaventosa. È un tale colpo per lei!»

«E lui parte definitivamente? » domandò Aleksèj Aleksàndroviè.

«Sì, va a Parigi. Ieri ha sentito una voce,» disse la contessa Lìdija Ivànovna guardando Stepàn Arkàdiè.

«Ah, una voce!» ripetè Oblònskij, sentendo che bisognava essere quanto più possibile prudenti in quella compagnia dove accadeva o doveva accadere qualcosa di speciale di cui egli non aveva ancora la chiave.

Seguì un minuto di silenzio, dopo il quale la contessa Lìdija Ivànovna, come affrontando l'argomento principale del discorso, disse a Oblònskij con un fine sorriso:

«Io vi conosco da lungo tempo e sono molto lieta di conoscervi più da vicino. *Les amis de nos amis sont nos amis*. Ma, per essere amici, bisogna penetrare con il pensiero nello stato dell'anima dell'amico e io temo che voi non facciate questo nei confronti di Aleksèj Aleksàndroviè. Voi capite di cosa parlo,» disse, sollevando i suoi magnifici occhi pensierosi.

«In parte, contessa, capisco che la situazione di Aleksèj Aleksàndroviè...» disse Oblònskij, che non capiva bene di che si trattasse e desiderava perciò restare sulle generali.

«Il mutamento non è nella situazione esterna,» disse severamente la contessa Lìdija Ivànovna, seguendo intanto con uno sguardo innamorato

Aleksèj Aleksàndroviè che si alzava e si avvicinava a Landau, «è mutato il suo cuore, gli è stato dato un cuore nuovo, e io temo che voi non abbiate perfettamente compreso il mutamento avvenuto in lui.»

«Cioè, nelle linee generali posso immaginarmi questo mutamento. Noi siamo sempre stati in amicizia e adesso...» rispondendo con uno sguardo tenero allo sguardo della contessa, disse Stepàn Arkàdiè, mentre ponderava di quale dei due ministri lei fosse più intima per sapere a proposito di quale dei due avrebbe dovuto pregarla.

«Il mutamento che è avvenuto in lui non indebolisce il suo sentimento d'amore per il prossimo; al contrario, il mutamento che è avvenuto in lui aumenta l'amore. Ma io temo che voi non mi comprendiate. Non volete del tè?» disse, accennando con gli occhi al domestico che portava del tè su un vassoio.

«Non del tutto, contessa. Si capisce, la sua sventura...»

«Sì, una sventura che è diventata la suprema felicità quando il suo cuore è diventato nuovo, si è colmato di Lui,» disse lei guardando in modo innamorato Stepàn Arkàdiè.

«Penso che potrò chiederle di dire una parolina a tutt'e due,» pensò Stepàn Arkàdiè.

«Oh, certamente, contessa,» disse, «ma io penso che questi mutamenti siano così intimi che nessuno, nemmeno la persona più vicina, gradisce parlarne.»

«Al contrario! Bisogna parlare e aiutarci l'un con l'altro.»

«Sì, senza dubbio, ma di solito c'è una tale differenza di convinzioni, e poi...» disse Oblònskij con un dolce sorriso.

«Non può esservi differenza quando si tratta della santa verità.»

«Oh sì, certamente, ma...» e, confusosi, Stepàn Arkàdiè tacque. Aveva capito che si trattava di religione.

«Mi sembra che adesso si addormenti,» proferì con un significativo bisbiglio Aleksèj Aleksàndroviè, avvicinandosi a Lìdija Ivànovna.

Stepàn Arkàdiè si voltò a guardare. Landau era seduto vicino alla finestra con un gomito appoggiato al bracciolo e allo schienale della poltrona e con la testa china. Notando gli sguardi rivolti verso di sè, sollevò la testa e sorrise d'un sorriso infantilmente ingenuo.

«Non osservatelo,» disse Lìdija Ivànovna e con un leggero movimento avvicinò una sedia per Aleksèj Aleksàndroviè. «Ho notato...» cominciò a dire, ma nella stanza entrò un servitore con una lettera. Lìdija Ivànovna scorse rapidamente il biglietto e, dopo essersi scusata, scrisse

con straordinaria rapidità la risposta, la consegnò e ritornò al tavolo. «Ho notato,» proseguì poi il discorso che aveva incominciato, «che i moscoviti, specialmente gli uomini, sono le persone più indifferenti verso la religione.»

«Oh no, contessa, a me sembra che i moscoviti abbiano la reputazione di essere i più fermi,» rispose Stepàn Arkàdiè.

«Ma, per quanto ne so, purtroppo voi appartenete agli indifferenti,» disse Aleksèj Aleksàndroviè con un sorriso stanco, rivolgendosi a lui.

«Come si può essere indifferenti!» disse Lìdija Ivànovna.

«A questo riguardo non che io sia indifferente, ma piuttosto in attesa,» disse Stepàn Arkàdiè con il suo sorriso più cattivante. «Io non credo che per me sia ancora venuto il momento di questi problemi.»

Aleksèj Aleksàndroviè e Lìdija Ivànovna si scambiarono uno sguardo.

«Non si può sapere mai se per noi il momento sia giunto o no,» disse Aleksèj Aleksàndroviè in modo severo. «Noi non dobbiamo pensare se siamo pronti o non siamo pronti; la grazia è al di sopra delle umane considerazioni; talvolta non scende su chi la cerca, e scende sugli impreparati, come su Saul.»

«No; a quanto pare, ancora no,» disse Lìdija Ivànovna che nel frattempo aveva seguito i movimenti del francese.

Landau si alzò e si avvicinò a loro.

«Mi permettete di ascoltare?» domandò.

«Oh sì, io non volevo disturbarvi,» disse Lìdija Ivànovna guardandolo con tenerezza, «sedetevi con noi.»

«Bisogna soltanto non chiudere gli occhi per non privarsi della luce,» continuò Aleksèj Aleksàndroviè.

«Ah, se voi sapeste la felicità che noi proviamo sentendo la Sua onnipresente presenza nella nostra anima!» disse la contessa Lìdija Ivànovna sorridendo in modo beato.

«Ma certe volte l'uomo può sentirsi inadeguato a sollevarsi a quest'altezza,» disse Stepàn Arkàdiè, il quale sentiva di agire contro la propria coscienza riconoscendo le elevatezze religiose, ma che nello stesso tempo non si risolveva a confessare il proprio libero pensiero di fronte a una persona che con una sola parolina a Pomorskòj avrebbe potuto procurargli il posto agognato.

«Cioè, voi volete dire che il peccato glielo impedisce?» disse Lìdija Ivànovna. «Ma è un'opinione falsa. Il peccato non esiste per i credenti, il

peccato è già espiato. Pardon,» soggiunse, guardando il servitore che di nuovo era entrato con un altro biglietto.

Lo lesse e rispose a parole: «Domani dalla granduchessa, dite così... Per il credente il peccato non esiste,» continuò nel suo discorso.

«Sì, ma la fede senza le opere è morta,» rispose Stepàn Arkàdiè, che si era ricordato questa frase dal catechismo e difendeva ormai la propria indipendenza solamente con il sorriso.

«Ecco, dall'epistola dell'apostolo Giacomo,» disse Aleksèj Aleksàndroviè, rivolgendosi con una certa aria di rimprovero a Lìdija Ivànovna, palesemente come per una cosa di cui avevano già parlato più di una volta. «Quanto danno ha fatto la falsa interpretazione di questo passo! Nulla respinge tanto dalla fede come questa interpretazione. "Io non ho opere, io non posso credere", mentre una cosa simile non è detta in nessun posto: il contrario è affermato.»

«Faticare per Dio, salvare l'anima con le fatiche, con il digiuno,» disse con disgustato disprezzo la contessa Lìdija Ivànovna, «queste sono le selvagge concezioni dei nostri monaci... Mentre in nessun posto si dice una cosa simile. È molto più semplice e facile,» soggiunse, guardando Oblònskij con lo stesso sorriso d'approvazione con cui a corte incoraggiava le giovani damigelle d'onore turbate dal nuovo ambiente.

«Noi siamo stati salvati da Cristo che ha sofferto per noi. Siamo salvati dalla fede,» confermò Aleksèj Aleksàndroviè approvando le parole di lei.

«*Vous comprenez l'anglais*?» domandò Lìdija Ivànovna e, ottenuta risposta affermativa, si alzò e si mise a scegliere fra i libri di uno scaffaletto.

«Voglio leggervi *Safe and Happy*, oppure *Under the wing*,» disse, dopo aver guardato interrogativamente Karènin. E, trovato il libro e sedutasi di nuovo al proprio posto, lo aprì. «Un passo molto breve, dove descrive il cammino attraverso cui si acquista la fede, e quella felicità superiore a ogni cosa terrestre che allora ricolma l'anima. Il credente non può essere infelice, perché non è solo. Ma ecco, vedrete.» Stava già accingendosi a leggere quando entrò nuovamente il servitore. «La Boròzdina? Ditele domani alle due... Sì,» disse poi, segnando con il dito un punto nel libro e guardando con un sospiro dinanzi a sè con i magnifici occhi pensierosi. «Ecco come opera la vera fede. Conoscete la Sànina, Marie? Sapete la sua sventura? Ha perduto il suo unico bambino. Era in preda alla disperazione. Su, ebbene? Ha trovato questo amico e adesso

ringrazia Dio per la morte del suo bambino. Ecco la felicità che dà la fede!»

«Oh sì, è molto...» disse Stepàn Arkàdiè, contento del fatto che adesso si sarebbero messi a leggere e gli avrebbero così dato il tempo di riaversi un po'. «No, ormai si vede che per quest'oggi è meglio non chieder nulla,» pensava, «basta che esca di qui senza aver fatto dei pasticci.»

«Vi annoierete,» disse la contessa Lìdija Ivànovna, rivolgendosi a Landau, «voi non sapete l'inglese, ma è una cosa breve.»

«Oh, capirò,» disse con il medesimo sorriso Landau e chiuse gli occhi.

Aleksèj Aleksàndroviè e Lìdija Ivànovna si scambiarono un'occhiata significativa e cominciò la lettura.

XXII

Stepàn Arkàdiè si sentiva del tutto stordito dai discorsi strani, e per lui nuovi, che aveva ascoltato. La complessità della vita pietroburghese in genere agiva su di lui in modo eccitante, togliendolo dal ristagno moscovita; ma quelle complicazioni gli piacevano e le capiva negli ambienti a lui vicini e noti; ma qui, in quest'ambiente per lui estraneo era invece perplesso, istupidito, e non riusciva a rendersi conto di quanto avveniva. Ascoltando la contessa Lìdija Ivànovna e sentendo rivolti su di sè i begli occhi di Landau, non sapeva lui stesso se ingenui o furbi, Stepàn Arkàdiè cominciava a sentire un certo particolare peso nella testa.

Nella testa gli facevano ridda i pensieri più diversi. «Marie Sànina è contenta che le sia morto il bambino... Adesso sarebbe bene fumare un po'... Per salvarsi basta solamente credere e i monaci non sanno come bisogna fare, ma lo sa la contessa Lìdija Ivànovna... E perché ho questo peso in testa? Per via del cognac o perché tutto questo è troppo strano? Comunque, fino adesso mi pare di non aver fatto nulla di sconveniente. Però ormai non posso più chiederglielo. Si dice che loro obbligano a pregare. Purché non obblighino me. Questo poi sarebbe troppo stupido. E che assurdità sta leggendo questa, ma declama bene. Landau è Bezzùbov. Perché mai Bezzùbov? » A un tratto Stepàn Arkàdiè sentì che la sua mascella inferiore cominciava irresistibilmente a torcersi in uno sbadiglio. Si accomodò le fedine, nascondendo lo sbadiglio, e si scosse. Ma subito

dopo sentì che già dormiva e cominciava a russare. Ritornò in sè nel momento in cui la voce della contessa Lìdija Ivànovna disse: «Dorme.»

Stepàn Arkàdiè ritornò in sè con spavento, sentendosi colpevole e colto in fallo. Ma si consolò immediatamente vedendo che la parola «dorme» non si riferiva a lui, ma a Landau. Il francese si era addormentato proprio come Stepàn Arkàdiè. Ma il sonno di Stepàn Arkàdiè, così lui pensava, li avrebbe offesi (del resto, non pensò neppure questo, tanto ormai tutto gli sembrava strano), mentre il sonno di Landau li rallegrava straordinariamente, soprattutto la contessa Lìdija Ivànovna.

«*Mon ami,*» disse Lidija Ivànovna, sollevando con prudenza, per non far rumore, le pieghe del suo abito di seta, e nella sua eccitazione non rivolgendosi più a Karènin con l'appellativo di Aleksèj Aleksàndroviè ma ormai chiamandolo *mon ami, «donnez lui la main. Vous voyez?* Ssst!» e zittì il servitore che era entrato di nuovo. «Non si riceve.»

Il francese dormiva o fingeva di dormire, appoggiando la testa alla spalliera della poltrona, e con la mano sudata posata su un ginocchio faceva dei deboli movimenti, come per catturare qualcosa. Aleksèj Aleksàndroviè si alzò; voleva farlo con precauzione, ma inciampò nel tavolo, si avvicinò e mise la sua mano nella mano del francese. Anche Stepàn Arkàdiè si alzò e, spalancando gli occhi con forza per svegliarsi qualora stesse dormendo, si mise a guardare ora l'uno ora l'altro. Tutto però era realtà e non un sogno. Stepàn Arkàdiè sentiva che nella sua testa le cose si confondevano sempre più.

«*Que la personne qui est arrivée la dernière, celle qui demande, qu'elle sorte! Qu'elle sorte!*» proferì il francese senza aprire gli occhi.

«*Vous m'excuserez mais vous voyez... Revenez vers dix heures, encore mieux demain.*»

«*Qu'elle sorte!*» ripetè impazientemente il francese.

«*C'est moi, n'est ce pas?*»

E, ricevuta risposta affermativa, dimenticatosi anche di quel che voleva chiedere a Lìdija Ivànovna, dimenticatosi anche della questione della sorella, con il solo desiderio di tirarsi al più presto fuori di lì, Stépàn Arkàdiè uscì in punta di piedi e corse in strada, come fuggendo da una casa appestata e chiacchierò e scherzò a lungo con il vetturino per riprendersi.

Al teatro francese, dove giunse all'ultimo atto, e poi dai tartari bevendo lo *champagne*, Stepàn Arkàdiè, nell'atmosfera che gli era consona, cominciò a riaversi. Ma per tutta quella serata non si sentì bene.

Tornato a casa da Pëtr Oblònskij, presso il quale si era fermato a Pietroburgo, Stepàn Arkàdiè trovò un biglietto di Betsy. Lei gli scriveva che desiderava molto terminare la conversazione incominciata e lo pregava di andare l'indomani. Aveva fatto appena in tempo a leggere quel biglietto e a farci sopra una smorfia, che da basso si sentirono dei passi pesanti, come di persone che portano un peso.

Stepàn Arkàdiè uscì a vedere. Era il ringiovanito Pëtr Oblònskij. Era così ubriaco che non riusciva a salire le scale, ma, vedendo Stepàn Arkàdiè, ordinò che lo mettessero in piedi e, aggrappatosi a lui, raggiunse la sua stanza e qui cominciò a raccontargli come aveva passato la serata e si addormentò.

Stepàn Arkàdiè era depresso, cosa che gli succedeva di rado, e per lungo tempo non potè addormentarsi. Qualunque cosa ricordasse, tutto era disgustoso, ma, più disgustosa di tutto, come qualcosa di vergognoso, gli veniva alla mente la serata dalla contessa Lìdija Ivànovna.

Il giorno dopo ricevette da Aleksèj Aleksàndroviè un rifiuto definitivo per il divorzio di Anna, e capì che tale decisione era fondata su ciò che il giorno prima aveva detto il francese, nel suo sonno vero o simulato.

XXIII

Per intraprendere qualcosa nella vita familiare sono indispensabili o un completo dissidio fra i coniugi o un amoroso consenso. Quando invece i rapporti fra i coniugi sono indefiniti, e non c'è né l'una cosa né l'altra, è impossibile qualsiasi iniziativa.

Molte famiglie rimangono per anni nei vecchi luoghi, venuti ormai a noia a entrambi i coniugi, solamente perché non c'è un dissidio o un accordo completo.

Anche per Vrònskij e Anna era ormai insopportabile la vita a Mosca con il caldo e la polvere, con il sole brillante ormai non più primaverile ma estivo, mentre tutti gli alberi sui *boulevards* avevano già da un pezzo le foglie e le foglie erano già coperte di polvere; ma, invece di trasferirsi a Vozdvìženskoe, come era stato deciso da tempo, continuavano a stare in quella Mosca che a tutt'e due era venuta a noia, perché negli ultimi tempi non c'era accordo fra loro.

L'irritazione che li divideva non aveva nessuna causa esterna e tutti i tentativi di spiegazione non soltanto non la allontanavano, ma l'aumentavano. Era un'irritazione interna, che per lei aveva come spiegazione la diminuzione dell'amore di lui, e per lui il rammarico d'essersi messo, a causa di lei, in una situazione penosa che lei, invece di alleviare, rendeva ancor più penosa. né l'uno né l'altro enunciava la causa della propria irritazione, ma si consideravano vicendevolmente nel torto e ogni pretesto era buono per dimostrarselo a vicenda.

Tutto Vrònskij, con tutte le sue abitudini, pensieri, desideri, con tutta la sua struttura spirituale e fisica, per lei era una cosa sola: l'amore; e questo amore che, secondo il suo sentimento, doveva esser tutto concentrato su lei sola, questo amore era invece diminuito; di conseguenza, secondo il suo ragionamento, lui doveva dedicare una parte di quest'amore su altre o su un'altra donna, e lei era gelosa. Non era gelosa per via di qualche donna, ma della diminuzione dell'amore di lui. Non avendo ancora un oggetto per la gelosia, lei lo cercava. Talvolta era gelosa di quelle donne volgari con cui, grazie alle sue relazioni da scapolo, Vrònskij poteva così facilmente venire in rapporto; talvolta era gelosa delle donne di società con cui poteva incontrarsi; talvolta invece di una ragazza immaginaria con cui egli avrebbe voluto sposarsi rompendo la relazione con lei. E quest'ultima gelosia più d'ogni altra cosa la torturava, soprattutto da quando lui stesso le aveva imprudentemente detto, in un momento di sincerità, che sua madre lo capiva tanto poco che si era permessa di esortarlo a sposare la principessina Soròkina.

Essendone gelosa, Anna era indignata contro di lui e cercava in tutto i motivi per indignarsi. Di tutto quel che rendeva penosa la sua situazione accusava lui. Il tormentoso stato di attesa che aveva vissuto a Mosca, sospesa fra cielo e terra, la lentezza e l'irresolutezza di Aleksèj Aleksàndroviè, la propria solitudine, tutto essa attribuiva a lui. Se lui l'avesse amata, avrebbe capito tutta la difficoltà della sua situazione e l'avrebbe tolta da essa. Lui aveva colpa anche del fatto che lei viveva a Mosca, e non in campagna come avrebbe voluto. Lui non poteva vivere sepolto in campagna, come lei voleva. A lui occorreva la società e dunque lui l'aveva messa in quella spaventosa situazione, la cui difficoltà non voleva capire. E poi era colpevole anche del fatto che lei fosse divisa per sempre dal figlio.

Non la calmavano neppure i rari momenti di tenerezza che c'erano fra loro: nella tenerezza di lui vedeva una sfumatura di calma, di sicurezza, che prima non c'erano e che la irritavano.

Era già il crepuscolo. Anna era sola e camminava avanti e indietro nello studio di Vrònskij (la stanza dove si udivano meno i rumori della strada), in attesa del suo ritorno da un pranzo di scapoli a cui era andato, e ripensava in tutti i particolari alla lite del giorno prima. Ritornando sempre più indietro, dalle parole offensive che erano state dette, e che aveva ben chiare nella memoria, a ciò che ne era stato il motivo, arrivò infine all'inizio della discussione. Per un pezzo non potè credere che la lite fosse cominciata da un discorso così innocuo, così poco importante per chiunque. Ma era stato proprio così. Tutto era cominciato dal fatto che lui aveva ironizzato sui ginnasi femminili, considerandoli inutili, e lei ne aveva preso le difese. Lui aveva giudicato in modo irriverente l'istruzione femminile in genere e aveva detto che Hanna, l'inglese protetta da Anna, non aveva nessun bisogno di conoscere la fisica.

Questo aveva irritato Anna, che vi aveva visto un'allusione sprezzante alle proprie occupazioni. Ed essa aveva escogitato e detto una frase capace di ripagarlo per il male che le aveva fatto.

«Io non mi aspetto che vi ricordiate di me, dei miei sentimentì, come può ricordarli un uomo che ama, ma mi aspetto almeno della delicatezza,» aveva detto.

Ed effettivamente lui era arrossito per la stizza e aveva detto qualcosa di spiacevole. Lei non si ricordava che cosa gli avesse risposto, ma a questo punto, a proposito di qualcosa, evidentemente con il desiderio di farle anche lui del male, aveva detto:

«A me non interessa la vostra esaltazione per quella bambina, è vero, perché vedo che non è naturale.»

Questa sua crudeltà, con la quale distruggeva il mondo che lei si era costruito con tanta fatica per sopportare la propria penosa esistenza, questa sua ingiustizia, con la quale l'accusava di finzione, di mancanza di naturalezza, l'avevano fatta esplodere.

«Mi dispiace molto che per voi sia comprensibile e naturale solamente quel che è volgare e materiale,» aveva detto ed era uscita dalla stanza.

Quando la sera di quel giorno lui era venuto da lei, non avevano ricordato il litigio, eppure sentivano entrambi che il litigio era appianato ma non dimenticato.

Per tutto quel giorno lui era stato assente da casa, e lei si sentiva così sola e così in pena per la lite, che voleva dimenticare tutto, perdonare e rappacificarsi, e accusava se stessa e giustificava lui.

«È colpa mia. Io sono irritabile, sono insensatamente gelosa. Farò la pace con lui e partiremo per la campagna; là sarò più tranquilla,» diceva a se stessa.

«Innaturale»: a un tratto ricordò non tanto la parola, quanto l'intenzione di farle male che più l'aveva offesa.

«Lo so che cosa voleva dire; lui voleva dire: è innaturale, se non si vuol bene alla propria figlia, volerne a una bambina estranea. Che cosa capisce lui dell'amore per i bambini, del mio amore per Serëža, che ho sacrificato a lui? Ma quella volontà di farmi del male! No, lui ama un'altra donna, non può essere diversamente.»

E, visto che desiderando calmarsi, aveva invece ripercorso il solito giro di pensieri ed era ritornata all'irritazione di prima, si spaventò di se stessa. «Ma com'è possibile? Non è possibile che la colpa sia mia?» si disse, e ricominciò tutto daccapo. «Lui è sincero, lui è onesto, lui mi ama. Io lo amo, a giorni ci sarà il divorzio. Che cos'altro occorre? Occorre calma, fiducia, e io prenderò la cosa su di me. Sì, adesso, quando verrà, gli dirò che il torto era mio (quantunque non avessi torto io), e partiremo.»

E, per non pensare più e non cedere all'irritazione, suonò e ordinò di portare i bauli per mettervi la roba da portare in campagna.

XXIV

«Allora, è stato divertente?» domandò Anna, uscendogli incontro con un'espressione colpevole e mite in viso.

«Come al solito,» rispose lui, comprendendo immediatamente da un solo sguardo su di lei che era in uno dei suoi momenti di buona disposizione. Era ormai abituato a quei passaggi e quel giorno ne fu particolarmente contento, perché anche lui era in una buona disposizione d'animo.

«Che cosa vedo! Questo sì che va bene!» disse, indicando i bauli in anticamera.

«Sì, bisogna partire. Sono andata a passeggio in vettura ed è stato così bello che mi è venuta voglia della campagna. Non c'è nulla che ti trattenga, vero?»

«Non desidero che questo. Vengo subito e parleremo, mi cambio soltanto. Fa' servire il tè.»

E andò nel suo studio.

C'era qualcosa di offensivo nel fatto che egli avesse detto: «Questo sì che va bene», come si dice ai bambini quando smettono di fare i capricci; e ancor più offensivo era quel contrasto fra il tono di colpa che aveva lei e quello sicuro di sè di lui: e per un istante Anna sentì sollevarsi dentro di sè il desiderio di lotta; ma, fatto uno sforzo su se stessa, lo soffocò e accolse Vrònskij con la stessa allegria di prima.

Quando egli venne da lei, gli raccontò, ripetendo in parte delle parole già preparate, la propria giornata e i progetti per la partenza.

«Sai, mi è venuta quasi un'ispirazione,» disse. «Perché aspettare qui il divorzio? Non è forse lo stesso in campagna? Io non posso più aspettare. Non voglio sperare, non voglio sentire niente a proposito del divorzio. Ho deciso che questo non influirà più sulla mia vita. Sei d'accordo anche tu?»

«Oh sì!» disse lui dopo aver sbirciato con inquietudine il viso agitato di lei.

«Che cos'avete fatto dunque, chi c'era?» disse lei dopo una pausa.

Vrònskij nominò gli ospiti.

«Il pranzo è stato stupendo, e anche la corsa delle barche, e tutto era abbastanza divertente, ma a Mosca non possono fare a meno di *ridicule.* È saltata fuori una certa signora, maestra di nuoto della regina di Svezia, e ha mostrato la sua arte.»

«Come? ha nuotato?» domandò Anna accigliandosi.

«In un *costume de natation* rosso, vecchia, mostruosa. Allora, quando partiremo?»

«Che stupida fantasia! Ma perché, nuota in qualche modo speciale?» disse Anna senza rispondere.

«Assolutamente nulla di speciale. Sto appunto dicendo, una cosa spaventosamente stupida. Sicché quando pensi di partire?»

Anna scosse la testa come desiderando cacciar via un pensiero spiacevole.

«Quando partire? Quanto prima, tanto meglio. Domani non faremo in tempo Dopodomani.»

«Sì... no, aspetta. Dopodomani è domenica, devo andare da *maman*,» disse Vrònskij turbandosi, perché, non appena pronunciato il nome della madre, aveva sentito su di sè uno sguardo attento e sospettoso. Il suo turbamento fu per lei una conferma dei propri sospetti. Lei avvampò e si

ritrasse da lui. Adesso nella mente di Anna non era più presente la maestra di nuoto della regina di Svezia, ma la principessina Soròkina, che viveva in campagna nei dintorni di Mosca insieme con la contessa Vrònskaja.

«Puoi andare domani,» disse.

«Ma no! Devo andar là per le procure e il denaro, e domani non posso averli,» rispose lui.

«Se è così, non partiremo più.»

«Ma perché poi?»

«Io non partirò più tardi. Lunedì o mai!»

«E perché mai?» disse Vrònskij con stupore. «Questo non ha senso!»

«Per te non ha senso, perché a te non importa niente di me. Tu non vuoi comprendere la mia vita. L'unica cosa che qui mi occupava era Hanna. Tu dici che è una simulazione. Hai detto ieri che io non voglio bene a mia figlia, ma simulo di voler bene a quell'inglese, che questo non è naturale; mi piacerebbe sapere quale vita può esser naturale per me qui!»

Per un istante ritornò in sè e si spaventò d'esser venuta meno alla propria intenzione. Ma, anche sapendo che si rovinava, non potè non fargli vedere quanto lui avesse torto, non poteva sottomettersi.

«Io non ho mai detto questo; ho detto che non avevo simpatia per quest'amore improvviso.»

«Perché, tu che ti vanti della tua rettitudine, non dici la verità?»

«Io non mi vanto mai e non dico mai quello che non è vero,» disse lui a bassa voce, frenando l'ira che gli si sollevava dentro. «È un gran peccato se tu non rispetti ...»

«Hanno inventato il rispetto per nascondere il posto vuoto dove dev'esserci l'amore. E se tu non mi ami più, è meglio e più onesto dirlo.»

«No, questo diventa insopportabile!» gridò Vrònskij alzandosi dalla sedia. E, fermandosi davanti a lei, proferì lentamente: «Perché metti alla prova la mia pazienza?» E con un tono come se potesse dire molte altre cose, ma si contenesse, aggiunse: «Essa ha dei limiti.»

«Che cosa volete dire con questo?» gridò lei, scrutando con spavento la manifesta espressione d'odio che era in tutto il viso e specialmente negli occhi crudeli e minacciosi.

«Voglio dire...» fu per cominciare lui, ma si fermò. «Io devo chiedervi: cosa volete da me.»

«Che cosa posso volere? Posso volere solamente che non mi abbandoniate, come già pensate di fare,» disse lei, avendo capito tutto quel

che lui non aveva finito di dire. «Ma questo non lo voglio nemmeno, è secondario. Io voglio l'amore, ed esso non c'è. Dunque, tutto è finito!»

Si diresse verso la porta.

«Aspetta! A...spetta!» disse Vrònskij senza distendere la cupa piega dei sopraccigli, ma trattenendola per un braccio. «Di che si tratta? Ho detto che bisogna rimandare la partenza di tre giorni, e per questo tu hai affermato che mentisco, che sono un uomo disonesto.»

«Sì, e ripeto che un uomo che mi rinfaccia d'aver sacrificato per me tutto,» disse lei, ricordando le parole di un litigio ancora più vecchio, «è peggio di un uomo disonesto: è un uomo senza cuore.»

«No, c'è un limite alla pazienza!» gridò lui e lasciò andare rapidamente il suo braccio.

«Lui mi odia, è chiaro,» pensò Anna e, senza voltarsi, uscì in silenzio dalla stanza a passi malcerti.

«Ama un'altra donna, questo è ancora più chiaro,» diceva a se stessa entrando nella propria stanza. «Io voglio amore ed esso non c'è. Dunque, tutto è finito,» ripetè le parole che aveva pronunciato con Vrònskij, «e bisogna finirla.»

«Ma come?» si domandò, e sedette su una poltrona davanti allo specchio.

Le venivano in mente il pensiero dove sarebbe andata adesso: dalla zia presso la quale era stata educata, da Dolly, o semplicemente all'estero da sola, e che cosa ora stesse facendo lui da solo nello studio, se questa era la lite definitiva o era possibile ancora far la pace, e che adesso tutti i suoi vecchi conoscenti di Pietroburgo avrebbero parlato di lei, e come avrebbe considerato la cosa Aleksèj Aleksàndroviè, e molti altri pensieri su quel che sarebbe accaduto ora, dopo la rottura - ma non si abbandonava con tutta l'anima a tali pensieri. Nella sua anima c'era un certo pensiero poco chiaro, il quale solo la interessava, ma lei non poteva esserne conscia. Ricordato ancora una volta Aleksèj Aleksàndroviè, rammentò anche il periodo della propria malattia dopo il parto e quel sentimento che allora non la lasciava. «Perché non sono morta?» si rammentò le parole che aveva detto allora e il sentimento di allora. E a un tratto capì che cosa ci fosse nella sua anima. Sì, era quel pensiero che da solo risolveva tutto. «Sì, morire!...»

«...La vergogna e l'onta di Aleksèj Aleksàndroviè, e di Serëža, e la mia orribile vergogna, tutto sanerà la morte. Morire: lui allora si pentirà, si impietosirà, mi amerà, soffrirà per me...» Con un sorriso di pietà verso se

stessa, che le si era stampato sul viso, si sedette in poltrona, togliendo e infilando gli anelli dalla mano sinistra, immaginando in modo vivo e sotto vari aspetti i sentimenti di lui dopo la sua morte.

La distrassero dei passi che si avvicinavano, i suoi passi. Come occupata a riporre i propri anelli, non si volse neppure verso di lui.

Vrònskij le si avvicinò e, prendendola per una mano, disse a bassa voce:

«Anna, partiamo dopodomani, se vuoi. Consento a tutto.»

Lei taceva.

«Ebbene?» domandò lui.

«Tu lo sai,» disse lei e in quello stesso istante, non avendo la forza di trattenersi, scoppiò in singhiozzi.

«Lasciami, lasciami!» proferiva fra i singhiozzi. «Domani parto... Farò di più. Chi sono? Una donna perduta. Una pietra al tuo collo. Non voglio torturarti, non voglio! Ti libererò. Tu non mi ami, tu ami un'altra!»

Vrònskij la supplicava di calmarsi e l'assicurava che la sua gelosia non aveva un'ombra di fondamento, che lui non aveva mai cessato e non avrebbe cessato di amarla, che l'amava più di prima.

«Anna, per che cosa tormentare così te e me?» diceva, baciandole le mani. Sul suo viso adesso si esprimeva la tenerezza, e a lei parve di udire con l'orecchio il suono delle lacrime nella voce di lui e sulla propria mano ne sentì l'umidore. E, in un attimo, la disperata gelosia di Anna si trasformò in una disperata, appassionata tenerezza; lo abbracciava, gli copriva di baci la testa, il collo, le mani.

XXV

Sentendo che la riconciliazione era completa, fin dal mattino Anna si accinse con animazione ai preparativi per la partenza. Benché non fosse stato deciso se sarebbero partiti il lunedì o il martedì, dato che la sera prima ognuno aveva ceduto all'altro, Anna si preparava attivamente alla partenza sentendosi ora completamente indifferente al fatto che partissero un giorno prima o un giorno dopo. Era in piedi nella sua stanza, china su un baule aperto, scegliendo gli oggetti, quando lui, già vestito, entrò da lei prima del solito.

«Vado subito da *maman*: potrà mandarmi i soldi per mezzo di Egòrov. E domani sono pronto a partire,» disse.

Per quanto lei fosse di buon umore, il fatto di ricordarle che andava in villa dalla madre la punse.

«No, neppure io farei a tempo,» disse, e subito pensò: «Allora si poteva anche arrangiarsi in modo da fare come volevo io.» «No, fai come volevi tu. Vai in sala da pranzo, io verrò subito, devo soltanto levar di mezzo queste cose inutili,» disse, posando ancora qualcosa sul braccio di Ànnuška che già reggeva una montagna di panni.

Quando lei entrò nella sala da pranzo Vrònskij stava mangiando la sua bistecca.

«Non puoi credere come mi siano venute a noia queste stanze,» disse lei, sedendoglisi vicino per prendere il suo caffè. «Non c'è nulla di più orribile di queste *chambres garnies.* Non c'è espressione di personalità, non c'è anima. Quest'orologio, le tende, soprattutto le tappezzerie: un incubo. Penso a Vozdvžzenskoe come a una terra promessa. Non spedisci ancora i cavalli?»

«No, andranno via dopo di noi. E tu vai in qualche posto?»

«Volevo andare dalla Vilson. Devo portarle dei vestiti. Allora proprio domani?» disse con voce allegra, ma improvvisamente il suo viso mutò.

Il cameriere di Vrònskij era venuto a chiedere la ricevuta di un telegramma da Pietroburgo. Non c'era nulla di straordinario nel fatto che Vrònskij avesse ricevuto quel telegramma; ma nel suo atteggiamento quando rispose che la ricevuta era nello studio, e nella fretta di rivolgersi a lei parlando di un altro argomento, Anna scorse il desiderio di tacerle qualche cosa.

«Domani finirò assolutamente tutto.»

«Di chi è il telegramma?» domandò lei senza ascoltarlo.

«Di Stìva,» rispose lui di malavoglia.

«Perché non me l'hai fatto vedere? Che segreto può esserci fra Stìva e me?»

Vrònskij fece tornare indietro il cameriere e gli ordinò di portare il telegramma.

«Non volevo fartelo vedere, perché Stìva ha la passione di telegrafare; a che scopo telegrafare quando nulla è deciso?»

«Per il divorzio?»

«Sì, ma lui scrive che non ha potuto ancora ottenere nulla. A giorni ha promesso una risposta definitiva. Ecco qui, leggi.»

Con mani tremanti Anna prese il telegramma e lesse appunto ciò che aveva detto Vrònskij. Alla fine però si aggiungeva: «C'è poca speranza, ma io farò tutto il possibile e l'impossibile.»

«Ieri ho detto che per me era assolutamente lo stesso quando avrei avuto il divorzio e anche se l'avessi avuto,» disse lei arrossendo. «Non c'era nessun bisogno di tenermelo nascosto.» «Allo stesso modo lui può nascondere e mi nasconde la sua corrispondenza con le donne,» pensò subito.

«Questa mattina voleva venire Jašvìn con Vòjtov,» disse Vrònskij, «sembra che abbia vinto a Pescòv tutto, persino di più di quello che lui può pagare, intorno ai sessantamila rubli.»

«No,» disse lei, irritandosi che lui, cambiando discorso, le mostrasse in modo così evidente che lei era irritata, «perché pensi che questa notizia mi interessi tanto da doverla persino nascondere? Io ho detto che non voglio pensarci e desidererei che anche tu te ne interessassi poco come me.»

«A me interessa, perché a me piace la chiarezza,» disse lui.

«La chiarezza non sta nella forma, ma nell'amore,» disse lei, irritandosi sempre più, non per le parole ma per il tono di fredda calma con il quale lui parlava. «Perché desideri questo?»

«Dio mio, daccapo l'amore,» pensò lui facendo una smorfia.

«Lo sai bene perché: per te e per i figli che verranno,» disse.

«Non ci saranno figli.»

«Questo è un gran peccato,» disse lui.

«A te questo occorre per i figli, ma a me non pensi?» disse lei, avendo completamente dimenticato o non avendo sentito che lui aveva detto: «*per te* e per i figli».

La questione della possibilità di aver figli era da tempo in discussione e da tempo la irritava. Lei si spiegava il desiderio di Vrònskij d'aver figli con il fatto che a lui non interessava più la sua bellezza.

«Ah, io ho detto "per te". Più di tutto per te,» ripetè lui facendo una smorfia come per un dolore, «perché io sono convinto che la maggior parte della tua irritazione deriva dall'indeterminatezza della tua situazione.»

«Sì, ecco che ora ha smesso di fingere e si vede tutto il suo freddo odio verso di me,» pensò lei senza ascoltare le parole di lui, ma scrutando con spavento quel freddo e crudele giudice che la guardava attraverso gli occhi di Vrònskij, provocandola.

«La ragione non è questa,» disse, «e io non capisco neppure come la ragione di quella che tu chiami la mia irritazione possa essere il fatto che io mi trovo completamente in tuo potere. Che indeterminatezza della situazione c'è qui? Al contrario.»

«Mi dispiace molto che tu non voglia capire,» la interruppe lui, desiderando ostinatamente enunciare il proprio pensiero, «l'indeterminatezza consiste nel fatto che a te sembra che io sia libero.»

«A questo proposito puoi essere perfettamente tranquillo,» disse lei, e, voltandosi dall'altra parte, cominciò a bere il caffè.

Sollevò la tazza, con il mignolo distaccato, e la portò alla bocca. Dopo aver bevuto alcuni sorsi, sogguardò Vrònski e dall'espressione della sua faccia capì chiaramente che gli erano odiosi la mano, il gesto e il rumore che lei faceva con le labbra.

«A me non importa proprio nulla di quel che pensa tua madre e di come vuol darti moglie,» disse, posando la tazza con la mano tremante.

«Ma non stiamo parlando di questo.»

«No, proprio di questo. E credi pure che una donna senza cuore, sia una vecchia o non una vecchia, tua madre o un'estranea, a me non interessa e non ne voglio sapere.»

«Anna, ti prego di non parlare in modo poco rispettoso di mia madre.»

«Una donna che non ha intuito con il cuore in che cosa stiano la felicità e l'onore di suo figlio è una donna senza cuore.»

«Ti ripeto la mia preghiera: non parlare in modo poco rispettoso di una madre che rispetto,» disse lui, alzando la voce e guardandola severamente.

Lei non rispose. Guardando con attenzione lui, la sua faccia, le mani, andava ricordando in tutti i particolari la scena della riconciliazione del giorno avanti e le sue carezze appassionate. «Queste carezze, esattamente eguali, le ha prodigate e le prodigherà ad altre donne!» pensò.

«Tu non ami tua madre. Sono tutte frasi, frasi e frasi!» disse, guardandolo con odio.

«Se è così, bisogna...»

«Bisogna decidersi e io mi sono decisa,» disse lei e avrebbe voluto andar via, ma in quel momento nella stanza entrò Jašvìn. Anna lo salutò e si trattenne.

Perché mentre nella sua anima c'era una tempesta, e lei sentiva di essere a una svolta della sua vita che poteva avere orribili conseguenze,

perché in quel momento aveva bisogno di fingere di fronte a un estraneo che presto o tardi avrebbe in ogni caso saputo tutto? Questo non lo sapeva, ma, istantaneamente placata in sè la tempesta interna, si sedette e cominciò a parlare con l'ospite.

«Allora, come va la vostra faccenda? avete incassato il debito?» domandò a Jašvìn .

«Ma nulla; pare che non avrò tutto e mercoledì bisogna partire. E voi, quando?» disse Jašvìn, socchiudendo gli occhi per guardare Vrònskij ed evidentemente intuendo che era avvenuto un litigio.

«Dopodomani a quanto pare,» disse Vrònskij.

«Del resto, ne avevate intenzione da molto tempo.»

«Ma adesso ormai siamo decisi,» disse Anna, guardando negli occhi Vrònskij, con uno sguardo che gli diceva di non pensare neppure alla possibilità di riconciliarsi.

«Possibile che non vi faccia compassione quel disgraziato Pescòv?» continuò poi la conversazione con Jašvìn.

«Non mi sono mai domandato, Anna Arkàdievna, se avessi compassione o no. Perché tutto il mio patrimonio è qui», e Jašvìn indicò la tasca laterale, «e adesso sono un uomo ricco, ma oggi andrò al club e forse ne uscirò povero. Anche chi si siede con me vuole lasciarmi senza camicia; così faccio io con lui. Insomma, lottiamo e in questo sta il piacere.»

«Già, ma se foste sposato,» disse Anna, «che vita farebbe vostra moglie?»

Jašvìn si mise a ridere.

«Si vede che proprio per questo non mi sono sposato, e non ne ho neanche mai avuto l'intenzione.»

«E Helsingfors?» disse Vrònskij, entrando nella conversazione e gettando un'occhiata ad Anna che sorrideva.

Incontrando il suo sguardo, la faccia di Anna assunse a un tratto un'espressione fredda e severa, come se gli dicesse: «Non è dimenticato. È sempre lo stesso.»

«E non siete mai stato innamorato?» disse a Jašvìn.

«Oh Signore! Quante volte! Ma, capite, uno può sedersi a giocare a carte, però in modo da potersi sempre alzare quando è l'ora del *rendez-vous*. E posso anche occuparmi d'amore, ma in modo da non arrivare la sera in ritardo alla partita. La mia vita è organizzata così.»

«No, non domando di questo, ma di quel che c'è stato in realtà.» Avrebbe voluto dire «Helsingfors», ma non voleva dire una parola detta da Vrònskij.

Venne Vòjtov che doveva comprare uno stallone di Vrònskij; Anna si alzò e uscì dalla stanza.

Prima di uscire di casa, Vrònskij andò da lei. Anna voleva fingere di cercare qualcosa sul tavolo, ma vergognatasi della finzione, lo guardò apertamente in faccia con uno sguardo freddo.

«Di che avete bisogno?» gli domandò in francese.

«Di prendere il certificato per Gambetta, l'ho venduto,» disse lui con un tono che più chiaramente delle parole esprimeva: «Io non voglio darvi spiegazioni, e poi non porterebbe a nulla.»

«Io non ho nessuna colpa di fronte a lei,» pensava. «Se lei vuole punirsi, *tant pis pour elle* » Ma, uscendo, gli parve che lei avesse detto qualcosa e il suo cuore a un tratto trasalì di compassione.

«Cosa, Anna?» domandò.

«Io, niente,» rispose lei sempre in modo freddo e calmo.

«Niente, *tant pis* allora,» pensò lui, di nuovo divenuto freddo; si voltò e uscì. Uscendo vide nello specchio la faccia di lei, pallida, con le labbra tremanti. Avrebbe pur voluto fermarsi e dirle una parola per consolarla, ma le gambe lo portarono fuori dalla stanza prima che avesse pensato che cosa dire. Trascorse tutta quella giornata fuori di casa e, quando ritornò la sera tardi, la ragazza gli disse che ad Anna Arkàdievna faceva male la testa e aveva pregato di non entrare da lei.

XXVI

Ancora non avevano mai passato un'intera giornata in lite. Quel giorno era la prima volta. E non era una lite. Era la palese dimostrazione di un raffreddamento completo. Si poteva forse gettarle uno sguardo come quello che lui le aveva gettato quando era entrato nella camera per il certificato? Guardarla, vedere che il suo cuore si spezzava dalla disperazione, e passarle accanto in silenzio con quella faccia indifferente e tranquilla? Più che essere divenuto freddo verso di lei, egli la odiava, perché amava un'altra donna: questo era chiaro.

E, ricordando tutte le parole crudeli che Vrònskij aveva detto, Anna s'inventava anche le parole che evidentemente lui avrebbe voluto ma non aveva potuto dire, e si irritava sempre più.

«Io non vi trattengo,» avrebbe potuto dire lui. «Potete andare dove volete. Probabilmente voi non volevate divorziare da vostro marito per ritornare da lui. Tornateci. Se avete bisogno di denaro, ve lo darò. Di quanti rubli avete bisogno?»

Nella sua immaginazione lui le diceva le parole più crudeli di cui fosse capace un uomo volgare, e lei non gliele perdonava, come se lui le avesse realmente dette.

«E non mi ha giurato amore soltanto ieri, lui, uomo sincero e onesto? Non mi sono forse disperata invano già tante volte?» si disse poi.

Tutta quella giornata, eccettuata la visita alla Vilson che le prese due ore, Anna la trascorse nel dubbio se tutto fosse finito o vi fosse una speranza di conciliazione, e se dovesse andarsene subito, o vederlo ancora una volta. Lo aspettò per tutta la giornata, e la sera, ritirandosi nella sua stanza dopo aver ordinato di riferirgli che le faceva male la testa, si pose l'alternativa: «Se lui verrà, nonostante le parole della cameriera, vuol dire che mi ama ancora. Se invece non verrà, vuol dire che tutto è finito e allora deciderò io che cosa devo fare»

La sera udì il rumore del carrozzino di lui che si fermava, la sua scampanellata, i suoi passi e la conversazione con la ragazza: lui credette a quel che gli avevano detto, non volle sapere altro e si ritirò in camera sua. Dunque, tutto era finito.

E la morte, come l'unico mezzo per far rinascere nel cuore di lui l'amore, per punirlo e riportare la vittoria in quella lotta che lo spirito malvagio che si era insediato nel suo cuore conduceva contro di lui, le apparve con chiarezza ed evidenza.

Adesso tutto era eguale: andare o non andare a Vozdvìženskoe, ottenere o non ottenere il divorzio dal marito, tutto era inutile. Una sola cosa era necessaria: punirlo.

Quando si versò la solita dose d'oppio e pensò che sarebbe bastato bere tutta la boccetta per morire, questo le parve così semplice e facile che di nuovo si mise a pensare con piacere come lui si sarebbe torturato, pentito e come avrebbe amato la sua memoria quando sarebbe stato ormai troppo tardi. Era sdraiata nel letto con gli occhi aperti e, alla luce di una sola candela che finiva di bruciare, guardava la cornice modellata del soffitto e l'ombra del paravento che ne copriva una parte, e si immaginava

vividamente che cosa lui avrebbe sentito quando lei non ci fosse stata più, quando fosse stata per lui solamente un ricordo. «Come ho potuto dirle quelle crudeli parole?» avrebbe detto. «Come ho potuto uscire dalla stanza senza dirle nulla? Ma lei adesso non c'è più, ormai. Se n'è andata per sempre da noi. È là...» Improvvisamente l'ombra del paravento oscillò, coprì tutta la cornice, tutto il soffitto, altre ombre dall'altro lato le corsero incontro; per un attimo le ombre fuggirono via, ma poi si addensarono con nuova rapidità, oscillarono, si fusero e tutto diventò buio. «La morte!» pensò Anna. E la prese un tale spavento che a lungo non potè capire dove fosse e a lungo, con le mani che le tremavano, non potè trovare i fiammiferi per accendere un'altra candela in luogo di quella che aveva finito di bruciare e si era spenta. «No, tutto pur di vivere! Perché io lo amo. Perché lui mi ama! Questo è stato e passerà,» disse Anna, sentendo scorrere sulle proprie guance lacrime di gioia per il ritorno alla vita. E, per salvarsi dal proprio terrore, si affrettò ad andar da lui nello studio.

Lui dormiva nello studio d'un sonno profondo. Lei gli si accostò e, illuminando il suo viso dall'alto, rimase per lungo tempo a guardarlo. Adesso che dormiva lo amava a tal punto che, vedendolo, non poteva frenare lacrime di tenerezza; ma sapeva che se si fosse svegliato, l'avrebbe guardata con uno sguardo freddo, consapevole d'aver ragione, e che, prima di parlargli del proprio amore, lei doveva dimostrargli che lui era in colpa davanti a lei. Senza averlo destato ritornò nella sua stanza e, dopo una seconda dose d'oppio, verso il mattino si addormentò d'un sonno pesante, incompleto, durante il quale non cessò di sentire se stessa.

La mattina di nuovo le apparve e la svegliò il terribile incubo, che si era già ripetuto parecchie volte nei suoi sogni ancor prima della relazione con Vrònskij. Un vecchietto con la barba arruffata faceva qualcosa chinandosi sopra un ferro, proferendo parole francesi senza senso, e lei, come sempre in quell'incubo (il che appunto ne formava l'orrore) sentiva che quel vecchietto la ignorava del tutto. E si svegliò in un freddo sudore.

Quando si alzò le venne in mente come in una nebbia la giornata precedente.

«C'è stata una lite. C'è stato quello che è accaduto già varie volte. Io ho detto che mi faceva male la testa e lui non è entrato. Domani partiamo, bisogna vederlo e prepararsi alla partenza,» si disse. E, saputo che era nello studio, andò da lui. Passando per il salotto sentì che all'ingresso si fermava una carrozza e, guardando dalla finestra, vide che dalla carrozza si sporgeva una ragazza con un cappello lilla ordinando qualcosa a un lacché

che suonava il campanello. Dopo un parlottio in anticamera qualcuno salì di sopra e vicino al solotto si udirono i passi di Vrònskij. Egli scendeva la scala a passi rapidi. Anna si accostò di nuovo alla finestra. Eccolo che usciva senza cappello sulla scalinata d'ingresso e si avvicinava alla carrozza. La ragazza con il cappello lilla gli diede un pacchetto. Vrònskij, sorridendo, le disse qualcosa. La carrozza si allontanò; lui corse rapidamente indietro su per la scala.

La nebbia che oscurava tutto nella sua anima improvvisamente si dissipò. I sentimenti del giorno prima strinsero con rinnovato dolore il cuore malato. Adesso lei non poteva capire come avesse potuto umiliarsi al punto di trascorrere un'intera giornata con lui nella sua casa, dopo quella lite. Entrò da lui nello studio per annunciargli la propria decisione.

«È la Soròkina con la figlia che è passata e mi ha portato i soldi e le carte da parte di *maman*. Ieri non ho potuto riceverli. Come va la tua testa, meglio?» disse lui tranquillamente, non desiderando vedere e capire l'espressione tetra e solenne del volto di lei.

Lei lo guardava in silenzio, fissa, restando in piedi in mezzo alla camera. Lui le diede un'occhiata, per un istante si accigliò e continuò a leggere la lettera. Lei si girò e uscì lentamente dalla stanza. Lui avrebbe ancora potuto farla ritornare, ma lei giunse alla porta mentre lui taceva sempre e si udì soltanto il fruscio del foglio di carta girato.

«Sì, a proposito,» disse lui quando lei fu già alla porta, «domani partiamo senz'altro? Non è vero?»

«Voi, ma non io,» disse Anna, voltandosi verso di lui.

«Anna, così è impossibile vivere...»

«Voi, non io,» ripetè lei.

«Diventa insopportabile!»

«Voi... voi ve ne pentirete,» disse lei ed uscì.

Spaventato dall'espressione disperata con cui queste parole eran state dette, lui balzò in piedi e avrebbe voluto correrle dietro, ma, riavutosi, si sedette di nuovo e, stretti con forza i denti, aggrottò i sopraccigli. Questa minaccia di qualcosa, che trovava sconveniente, lo incollerì. «Ho provato tutto,» pensò, « rimane una sola cosa: non farci caso», e cominciò a prepararsi per andare in città e anche dalla madre, dalla quale doveva avere la firma per una procura.

Lei udì il rumore dei passi di lui nello studio e nella sala da pranzo. In salotto lui si fermò. Ma non voltò per venir da lei: diede soltanto disposizioni che anche in sua assenza consegnassero lo stallone a Vòjtov.

Poi Anna lo udì chiamare il carrozzino, e sentì la porta che si apriva e lui che usciva. Poi però rientrò di nuovo nel vestibolo e qualcun altro salì di corsa di sopra. Era il cameriere che correva a prendere i guanti dimenticati. Lei si avvicinò alla finestra e vide che lui prendeva i guanti senza guardare e, toccata con la mano la schiena del cocchiere, diceva qualcosa. Poi, senza guardare verso le finestre, si sedette nella sua solita posizione, con le gambe accavallate, nel carrozzino, e, mentre si infilava un guanto, scomparve dietro l'angolo.

XXVII

«È andato via! È finita!» si disse Anna, restando in piedi accanto alla finestra, e, in risposta a questo pensiero, le impressioni di tenebra per la candela che si era spenta e quelle del terribile sogno, fondendosi in una cosa sola, le riempirono il cuore di freddo spavento.

«No, non può essere!» gridò e, attraversata la stanza, suonò con forza. Era così terribile adesso per lei restar sola che, senza aspettare che arrivasse il cameriere, gli andò incontro.

«Informatevi dov'è andato il conte,» disse.

Il cameriere rispose che il conte era andato alle scuderie.

«Ha ordinato di riferire che se desiderate uscire, il carrozzino tornerà subito.»

«Bene. Aspettate. Adesso scriverò un biglietto. Mandate Michàjla con il biglietto alle scuderie. Presto.»

Si sedette e scrisse:

«Sono colpevole. Torna a casa, dobbiamo spiegarci. Per amor di Dio, vieni; ho paura.»

Sigillò e consegnò al cameriere.

Adesso aveva paura di rimanere sola: uscì subito dopo il cameriere dalla stanza e andò in quella dei bambini.

«Ma cos'è questo, non è così, non è lui! Dove sono i suoi occhi azzurri, il caro e timido sorriso?» fu il primo suo pensiero quando vide la paffuta e rosea bambina con i neri capelli ondulati invece di Serëža, che lei, nella confusione dei suoi pensieri, si aspettava di vedere nella stanza. Seduta davanti al tavolo, la bambina vi batteva sopra con ostinazione e con forza con un tappo e guardava senza espressione la madre con gli occhi neri simili a granelli di ribes. Dopo aver risposto all'inglese che lei stava

perfettamente bene e l'indomani sarebbe partita per la campagna, Anna si sedette vicino alla bambina e cominciò a girare dinanzi a lei il tappo di una caraffa. Ma il riso forte e sonoro della bambina e il movimento che lei faceva con un sopracciglio le ricordarono così vivamente Vrònskij che, frenando i singhiozzi, si affrettò ad alzarsi e ad andarsene. «Possibile che tutto sia finito? No, non può essere,» pensava. «Tornerà. Ma come spiegherà quel sorriso, quell'animazione dopo che aveva parlato con lei? Ma anche se non lo spiegherà, gli crederò egualmente. Se non gli crederò, allora mi resta una cosa sola... e io non voglio.»

Guardò l'orologio. Erano passati venti minuti. «Adesso ha già ricevuto il biglietto e torna indietro. Fra poco, ancora dieci minuti... Ma se non venisse? No, non può essere. Bisogna che non mi veda con gli occhi di pianto. Andrò a lavarmi. Sì, sì, e mi ero pettinata o no?» si domandò. E non potè ricordarsene. Si tastò la testa con una mano. «Sì, mi ero pettinata, ma quando, decisamente non lo ricordo.» Non credeva neppure alla propria mano e si avvicinò alla specchiera per vedere se fosse realmente pettinata o no. Era pettinata e non poteva ricordare quando l'avesse fatto. «Chi è?» pensava, guardando nello specchio il viso infiammato con gli occhi stranamente scintillanti che la guardava con spavento. «Sì, sono io,» comprese a un tratto e, osservandosi tutta, sentì su di sè i baci di lui e, rabbrividendo, scosse le spalle. Poi portò una mano alle labbra e la baciò.

«Cos'è questo, impazzisco», e andò nella stanza da letto, dove c'era Ànnuška che metteva in ordine la camera.

«Ànnuška,» disse, fermandosi davanti alla cameriera e guardandola senza saper neppure lei quel che le avrebbe detto.

«Volevate andare da Dàrija Aleksàndrovna,» disse la cameriera come comprendendo.

«Da Dàrija Aleksàndrovna? Sì, andrò.»

«Quindici minuti per andare, quindici per tornare. Lui stava già venendo, adesso arriverà.» Tirò fuori l'orologio e lo guardò. «Ma come ha potuto andar via lasciandomi in queste condizioni? Come può vivere senza aver fatto la pace con me?» Si avvicinò alla finestra e si mise a guardare la strada. Quanto al tempo, lui poteva già tornare. Ma il conto poteva non essere giusto e Anna si mise di nuovo a ricordare quando fosse andato via e a contare i minuti.

Mentre si allontanava verso l'orologio grande per controllare il suo, giunse qualcuno in vettura. Gettato uno sguardo fuori della finestra, lei

vide il carrozzino di Vrònskij. Ma nessuno saliva la scala e giù si sentivano delle voci. Era il messo, ritornato con il carrozzino. Anna scese da lui.

«Il conte non s'è trovato. È andato alla ferrovia di Nìžnij-Nòvgorod.»

«Che cosa ti ha detto? Cosa?...» si rivolse al rubizzo e giocondo Michàjla che le restituiva il suo biglietto. «Ma lui non l'ha ricevuto,» si ricordò.

«Vai con questo stesso biglietto in campagna dalla contessa Vrònskaja, sai? E portami immediatamente la risposta,» disse al messo.

«E io, e io che cosa farò?» pensò. «Sì, andrò da Dolly, è vero,, altrimenti impazzisco. Sì, e posso ancora telegrafare.» E scrisse un telegramma:

«Mi è indispensabile parlarvi, venite subito.»

Spedito il telegramma, andò a vestirsi. Già vestita e con il cappello, guardò negli occhi l'ingrassata, pacifica Ànnuška. In quei piccoli buoni occhi grigi si vedeva un'evidente compassione. «Ànnuška, cara, che cosa devo fare?» proferì Anna singhiozzando e lasciandosi cadere senza forze su una poltrona.

«Perché mai inquietarsi tanto, Anna Arkàdievna! Son cose che succedono. Andate, vi distrarrete,» disse la cameriera.

«Sì, vado,» disse Anna, tornando in sè e alzandosi. «E se verrà un telegramma quando non ci sono, mandatemelo da Dàrija Aleksàndrovna... No, tornerò io.»

«Sì, non bisogna pensare, bisogna fare qualcosa, andare; soprattutto andar via da questa casa,» disse, prestando ascolto con spavento al terribile gorgoglio che si produceva nel suo cuore, e si affrettò a uscire e a salire nel carrozzino.

«Dove ordinate?» domandò Pëtr prima di sedersi a cassetta.

«Alla Znàmenka, dagli Oblònskij.»

XXVIII

Il tempo era chiaro. Tutta la mattina era caduta una pioggerella fitta, minuta, e ora da poco era schiarito. I tetti di ferro, le lastre dei marciapiedi, i ciottoli del selciato, le ruote, il cuoio, il rame e la lamiera delle carrozze, tutto brillava vividamente al sole di maggio. Erano le tre, l'ora più animata nelle strade.

Seduta in un angolo del comodo carrozzino, che con le sue molle elastiche ondeggiava appena all'andatura veloce dei cavalli grigi, Anna, in mezzo al fracasso incessante delle ruote e alle impressioni che all'aria aperta si avvicendavano rapidamente, passando nuovamente in rassegna gli avvenimenti degli ultimi giorni, vedeva la propria situazione del tutto diversa da come le sembrava a casa. Adesso anche il pensiero della morte non le appariva più così terribile e chiaro, e la morte stessa non le sembrava più inevitabile. Adesso si rimproverava per l'umiliazione alla quale si era lasciata andare. «Lo supplico di perdonarmi. Mi sono sottomessa a lui. Mi sono riconosciuta colpevole. Perché? Non posso forse vivere senza di lui?» E, senza rispondere alla domanda come avrebbe vissuto senza di lui, si mise a leggere le insegne. «Ufficio e deposito. Dentista. Sì, dirò tutto a Dolly. A lei non piace Vrònskij. Proverò vergogna, dolore, ma le dirò tutto. Lei mi vuole bene e io seguirò il suo consiglio. Non mi assoggetterò a lui, non gli permetterò di trattarmi come un bambino da educare. Filìppov: ciambelle... Dicono che manda la pasta a Pietroburgo. L'acqua di Mosca è così buona. I pozzi e i biscotti di Mytìšèi...» E si ricordò che molto, molto tempo addietro, quando aveva ancora diciassette anni, ci era andata con la zia per Pentecoste. «Ancora con i cavalli. Possibile che quella fossi io, con le mani rosse? Quante cose che allora mi sembravano splendide e inaccessibili sono diventate insignificanti e quello che c'era allora adesso è inaccessibile per sempre. Potevo pensare allora che sarei arrivata a una simile umiliazione? Come sarà orgoglioso e contento ricevendo il mio biglietto! Ma io gli farò vedere... Che cattivo odore ha questa vernice. Perché verniciano e costruiscono sempre? Mode e confezioni,» lesse. Un uomo la salutò. Era il marito di Ànnuška. «I nostri parassiti,» si ricordò, come diceva Vrònskij. «I nostri? Perché i nostri? La cosa orribile è che non si può strappare il passato con la radice. Non si può estirpare, ma se ne può nascondere la memoria. E io la nasconderò.» E, a questo punto, si ricordò del suo passato con Aleksèj Aleksàndroviè, di come l'avesse cancellato dalla propria memoria. «Dolly penserà che lascio il secondo marito e che perciò sicuramente ho torto. Ma voglio forse aver ragione!? Io non posso!» proferì e le venne voglia di piangere. Ma subito si mise a pensare di che cosa potessero sorridere così quelle due ragazze. «A proposito dell'amore forse? Loro non sanno come è triste, com'è abietto... Un viale, dei bambini... Tre ragazzini corrono giocando a cavalluccio. Serëža ! E io perderò tutto e non farò tornare lui. Sì, se lui non tornerà, io perderò tutto.

Forse è arrivato tardi al treno e adesso è già tornato. Di nuovo vuoi un'umiliazione!» disse a se stessa. «No, entrerò da Dolly e le dirò apertamente: io sono infelice, lo merito, è colpa mia, e tuttavia sono infelice, aiutami. Questi cavalli, questo carrozzino, come mi faccio schifo in questo carrozzino: tutto è suo, ma io non li vedrò più.»

Preparando le parole con cui avrebbe detto tutto a Dolly, e di proposito esasperando il suo cuore, Anna salì la scala.

«C'è qualcuno?» domandò in anticamera.

«Katerìna Aleksàndrovna Lèvina,» rispose un domestico.

«Kitty! Quella stessa Kitty di cui è stato innamorato Vrònskij,» pensò Anna, «quella stessa che lui ricordava con amore. Rimpiange di non averla sposata. E ricorda me con odio e rimpiange d'essersi messo con me.»

Nel momento in cui arrivò Anna, fra le sorelle si svolgeva un colloquio sull'allattamento. Dolly uscì sola incontro all'ospite, che in quel momento disturbava la loro conversazione.

«Ah, non sei ancora partita? Volevo venire io da te,» disse, «oggi ho ricevuto una lettera da Stìva.»

«Anche noi abbiamo ricevuto un telegramma,» rispose Anna guardandosi in giro per vedere Kitty.

«Scrive che non riesce a capire che cosa precisamente voglia Aleksèj Aleksàndroviè, ma che non partirà senza una risposta.»

«Credevo che da te ci fosse qualcuno. Si può leggere la lettera?»

«Sì, Kitty,» disse Dolly turbandosi, «è rimasta nella stanza dei bambini. È stata molto malata.»

«Ho sentito. Si può leggere la lettera?»

«La porterò subito. Ma lui non rifiuta; al contrario, Stìva ha speranze,» disse Dolly, fermandosi sulla soglia.

«Io non lo spero e neanche lo desidero,» disse Anna.

«Cos'è questo: Kitty considera umiliante incontrarmi?» pensò essa, restando sola. «Può anche darsi che abbia ragione. Ma non sta a lei, che è stata innamorata di Vrònskij, non sta a lei farmelo sentire, anche se è la verità. Lo so che nella mia situazione nessuna donna per bene può ricevermi. Lo so che sin da quel momento gli ho sacrificato tutto! Ed ecco la ricompensa! Oh, come lo odio! E perché sono venuta qui? Mi sento ancor peggio, mi è ancor più penoso.» Sentì venire dall'altra stanza le voci delle sorelle che parlavano. «E che cosa dirò adesso a Dolly? Consolare Kitty con la mia infelicità, sottomettermi alla sua protezione? No, e poi

anche Dolly non capirà niente. E io non ho niente da dirle. Sarebbe interessante soltanto veder Kitty e mostrarle come disprezzo tutti e tutto, come ora per me tutto è lo stesso.»

Entrò Dolly con la lettera. Anna la lesse e la restituì in silenzio.

«Tutto questo lo sapevo,» disse. «E non mi interessa per nulla.»

«Ma come? Io, al contrario, spero,» disse Dolly, guardando Anna con curiosità. Non l'aveva mai vista in uno stato così strano e irritato. «Tu quando parti?» domandò.

Socchiusi gli occhi, Anna ora guardava davanti a sè e non le rispondeva.

«E allora Kitty si nasconde per non vedermi?» disse, guardando verso la porta e arrossendo.

«Ah, che sciocchezze! Allatta e la faccenda non va bene, l'ho consigliata... È molto contenta. Verrà subito,» disse Dolly con imbarazzo, non sapendo mentire. «Ma eccola.»

Saputo che era venuta Anna, Kitty non avrebbe voluto uscire, ma Dolly l'aveva persuasa. Raccolte le forze, Kitty venne fuori, si avvicinò ad Anna e le diede la mano.

«Sono molto lieta,» disse con voce tremante.

Kitty era sconvolta dalla lotta che avveniva in lei fra l'avversione per quella donna cattiva e il desiderio di essere indulgente; ma, non appena vide il bel viso simpatico di Anna, tutta l'ostilità subito scomparve.

«Non mi stupirei se non aveste voluto nemmeno incontrarmi. Sono abituata a tutto. Siete stata malata? Sì, siete cambiata,» disse Anna.

Kitty sentiva che Anna la guardava ostilmente. Spiegava questa ostilità con la situazione di disagio in cui Anna, che prima la proteggeva, adesso si sentiva dinanzi a lei e ne ebbe pena.

Parlarono della malattia, del bambino, di Stìva, ma evidentemente nulla interessava Anna.

«Sono passata a salutarti,» disse, alzandosi.

«Quando partite allora?»

Ma, di nuovo senza rispondere, Anna si rivolse a Kitty.

«Sì, sono molto contenta di avervi visto,» disse con un sorriso. «Ho tanto sentito parlare di voi da tutte le parti, persino da vostro marito. È stato da me e mi è piaciuto molto,» soggiunse, evidentemente con intenzione cattiva. «Dov'è?»

«È andato in campagna,» disse Kitty arrossendo.

«Salutatelo da parte mia, salutatemelo senz'altro.»

«Certamente!» ripetè ingenuamente Kitty guardandola negli occhi con pena.

«Allora addio, Dolly!» E, dopo aver baciato Dolly e aver stretto la mano a Kitty, Anna uscì in fretta.

«Sempre la stessa e sempre così affascinante. È molto bella!» disse Kitty, rimanendo sola con la sorella. «Ma c'è qualcosa che fa pena in lei! Terribilmente pena!»

«No, oggi in lei c'è qualcosa di particolare,» disse Dolly. «Quando l'ho accompagnata in anticamera, mi è sembrato che volesse piangere.»

XXIX

Anna salì nel carrozzino in condizioni ancor peggiori di quelle in cui si trovava quando era uscita di casa. Ai tormenti di prima si era aggiunta adesso la sensazione di offesa e di essere respinta che aveva sentito nell'incontro con Kitty.

«Dove ordinate? A casa?» domandò Pëtr.

«Sì, a casa,» disse lei, adesso non pensando nemmeno più dove andava.

«Come mi guardavano, come qualcosa di terribile e curioso. Che cosa gli racconta con tanto calore?» pensava, guardando due pedoni. «Si può forse raccontare a un altro ciò che si sente? Io volevo raccontarlo a Dolly, ma sono contenta di non averlo fatto. Come avrebbe goduto della mia disgrazia! Non l'avrebbe mostrato, ma il sentimento principale sarebbe stata la gioia che io sia stata punita per i piaceri che lei mi invidiava. Kitty, poi, ne avrebbe goduto ancora di più. Come la vedo tutta da parte a parte! Lei sa che io sono stata più gentile del consueto con suo marito. Ed è gelosa e mi odia. E mi disprezza anche. Ai suoi occhi sono una donna immorale. Se fossi una donna immorale, avrei potuto far innamorare di me suo marito... se l'avessi voluto. E l'ho anche voluto. Guarda quello lì com'è soddisfatto di sè,» pensò di un grasso signore rubizzo che veniva verso di lei in carrozza e, prendendola per una conoscente, aveva sollevato il cappello lucido sopra la lucida testa calva e poi si era accorto d'essersi sbagliato. «Credeva di conoscermi. E invece mi conosce altrettanto poco di chiunque altro al mondo. Nemmeno io mi conosco. Conosco i miei appetiti, come dicono i francesi. Ecco, quei due desiderano quello sporco gelato, e di questo sono certi,» pensava, guardando due ragazzi che

avevano fermato un gelataio, il quale ora si toglieva dalla testa la tinozza e si asciugava con un lembo dell'asciugamano la faccia sudata. «Tutti vogliamo ciò che è dolce, saporito. Se non ci sono caramelle, anche un gelato sporco. Così Kitty: non ha avuto Vrònskij, allora si è contentata di Lèvin. Ed è invidiosa di me. E mi odia. E tutti ci odiamo a vicenda. Io, Kitty; Kitty, me. Questa è la verità. Tjùtkin, *coiffeur*. *Je me fais coiffer par Tjùtkin*... Glielo dirò quando viene,» pensò, e sorrise. Ma, in quello stesso momento, si ricordò che adesso non aveva nessuno cui dire qualcosa di buffo. E poi non c'è niente di buffo, di allegro. Tutto è abietto. Suonano a vespro... come si fa diligentemente il segno della croce quel mercante, come se avesse paura di farsi sfuggire qualcosa! Perché queste chiese, questo scampanio e questa menzogna? Solamente per nascondere che ci odiamo tutti, come questi vetturini che si insultano con tanta cattiveria. Jašvìn dice: lui vuole lasciarmi senza camicia e io faccio lo stesso con lui. Ecco la verità!»

In questi pensieri, che l'avevano trascinata al punto di smettere persino di pensare alla sua situazione, la sorprese l'arrestarsi del carrozzino davanti all'ingresso di casa sua. Soltanto quando vide il portiere che le usciva incontro si ricordò che aveva mandato un biglietto e un telegramma.

«C'è la risposta?» domandò.

«Guardo subito,» rispose il portiere e, data un'occhiata al banco, tirò fuori e le porse la sottile busta quadrata di un telegramma. «Non posso venire prima delle dieci. Vrònskij,» lesse Anna.

«Il messo non è ritomato?»

«Nossignora,» rispose il portiere.

«Se è così, so io che cosa devo fare,» disse Anna e, sentendo sollevarsi in sè un indefinito furore e il bisogno di vendetta, corse su di sopra. «Andrò io da lui. Prima di andarmene per sempre gli dirò tutto. Non ho mai odiato nessuno come quest'uomo!» pensava. Vedendo il suo cappello sull'attaccapanni, rabbrividì di repulsione. Non considerava che il telegramma di Vrònskij era la risposta al telegramma suo, e che lui non aveva ancora ricevuto il biglietto. Adesso se lo immaginava in tranquilla conversazione con la madre e con la Soròkina e pieno di gioia per le sue sofferenze. «Sì, bisogna che vada presto,» si disse, senza ancora sapere dove andare. Aveva voglia di allontanarsi al più presto dai sentimenti che provava in quell'orribile casa. La servitù, le pareti, le cose di quella casa, tutto suscitava in lei repulsione e rancore e la opprimeva come un peso.

«Sì, devo andare alla stazione ferroviaria, e se non lo trovo là, andare da sua madre e lo coglierà sul fatto.» Anna guardò sui giornali l'orario dei treni. Quello della sera partiva alle otto e due minuti. «Sì, farò in tempo.» Ordinò di attaccare altri cavalli e mise in una borsa da viaggio le cose necessarie per qualche giorno. Sapeva che lì non sarebbe più tornata. Fra i tanti progetti che le venivano in mente aveva anche confusamente deciso che, dopo ciò che sarebbe successo là, alla stazione, oppure nella tenuta della contessa, sarebbe andata con la linea di Nìžnij-Nòvgorod fino alla prima stazione e vi si sarebbe fermata.

Il pranzo era in tavola; Anna si avvicinò, annusò il pane e il formaggio e, convintasi che l'odore di tutti i cibi era per lei nauseante, ordinò di far venire il carrozzino e uscì. La casa gettava già un'ombra che attraversava tutta la strada ed era una sera limpida, ancora tiepida al sole. E Ànnuška, che l'accompagnò con la roba, e Pëtr, che riponeva la roba nel carrozzino, e il cocchiere, palesemente scontento, tutti la nauseavano e la irritavano con le loro parole e movimenti.

«Non ho bisogno di te, Pëtr.»

«E come si fa per il biglietto?»

«Be', come vuoi, per me fa lo stesso,» disse lei con stizza.

Pëtr saltò a cassetta e, messosi le mani sui fianchi, ordinò di andare alla stazione.

XXX

«Ecco, di nuovo! Di nuovo capisco tutto,» si disse Anna non appena il carrozzino si mosse e rumoreggiò dondolando sul lastrico, e una dopo l'altra, ricominciarono a succedersi le impressioni.

«Sì, qual è l'ultima cosa a cui pensavo così bene?» cercava di ricordarsi. «Tiùtkin, *coiffeur*? No, non questo. Ah, il discorso di Jašvìn: la lotta per l'esistenza e l'odio sono l'unica cosa che lega gli uomini. No, andate per niente,» si rivolse mentalmente a una compagnia in un calessino dal tiro a quattro che evidentemente andava a divertirsi fuori città. «E il cane che portate con voi non vi sarà d'aiuto. Non sfuggirete a voi stessi.» Gettato uno sguardo verso la direzione dove si voltava Pëtr, vide un operaio di fabbrica, ubriaco fradicio e con la testa dondolante, che una guardia portava chissà dove. «Ecco, questo ha fatto prima,» pensò. «Io e il conte Vrònskij si voleva molto, ma non abbiamo avuto la felicità.» E, per

la prima volta, ora Anna puntò la luce abbagliante sotto cui vedeva tutto anche sui propri rapporti con lui, ai quali prima evitava di pensare. «Che cosa cercava lui in me? Non tanto l'amore, quanto la soddisfazione della sua vanità.» Ricordò le sue parole, l'espressione del suo viso che faceva pensare a un docile cane da caccia nei primi tempi della loro relazione. E tutto adesso confermava questo: «Sì, in lui c'era l'esaltazione della vanità che ha successo. Si capisce, c'era anche l'amore, ma soprattutto era l'orgoglio del successo. Si vantava di me. Adesso questo è passato. Non ha nulla di cui essere orgoglioso. Ha non di che essere orgoglioso, ma di che vergognarsi. Ha preso da me tutto ciò che ha potuto e adesso io non gli servo più. Sente il peso di me e cerca di non essere disonesto nei miei riguardi. Ieri se l'è lasciato sfuggire: vuole il divorzio e il matrimonio per bruciare le sue navi. Mi ama, ma come? *The zest is gone*: Quello lì vuol stupire tutti ed è molto contento di se stesso,» pensò guardando un rubizzo commesso che incedeva su un cavallo da maneggio. «Sì, in me non trova più il gusto di una volta. Se me ne andrò, nel profondo dell'animo sarà contento.»

Non era una supposizione: lei lo vedeva chiaramente in quella luce penetrante che adesso le rivelava il senso della vita e dei rapporti umani.

«Il mio amore diventa sempre più appassionato ed egocentrico e il suo continua a spegnersi, a spegnersi, ed ecco perché ci dividiamo,» continuava a pensare. «E a questo non si può rimediare. Per me tutto è in lui solo, ed io esigo che lui mi si dia sempre di più. E lui sempre più vuole allontanarsi da me. Noi ci siamo avvicinati sino al nostro incontro, ma dopo d'allora, irresistibilmente, abbiamo cominciato ad andare in direzioni diverse. E questo non si può cambiare. Lui mi dice che io sono insensatamente gelosa e io stessa mi sono detta che sono insensatamente gelosa, ma questo non è vero. Io non sono gelosa, sono scontenta. Ma...» Aprì la bocca e cambiò di posto nel carrozzino a causa delle agitazioni che le provocava un pensiero che le era venuto a un tratto. «Se io potessi essere qualcosa di più dell'amante avida sia pure solo delle sue carezze... ma non posso e non voglio essere nient'altro. E con questo desiderio suscito in lui repulsione, e lui in me rancore, e non può essere altrimenti. Non lo so forse che lui non si metterebbe a ingannarmi, che non pensa alla Soròkina, che non è innamorato di Kitty, che non mi tradirà? Tutto questo lo so, ma non per questo sto meglio. Se lui, non amandomi, sarà buono per *dovere*, tenero con me, ma non ci sarà quello che io voglio, sarà persino mille volte peggio del rancore! È l'inferno! Ed è proprio così. Lui già da un

pezzo non mi ama più. E dove finisce l'amore, comincia l'odio... Non sono mai stata in questa strada... Strada in salita... case, sempre case... E nelle case sempre gente, gente... Quante sono, non c'è una fine, e tutti si odiano a vicenda. Bene, potrei pure inventare quello che voglio per essere felice. E con questo? Ottengo il divorzio. Aleksèj Aleksàndroviè mi dà Serëža e io sposo Vrònskij.» Ricordatasi di Aleksèj Aleksàndroviè, immediatamente se lo immaginò con straordinaria chiarezza, come vivo dinanzi a sè, con i suoi occhi miti, senza vita, spenti, con le vene blu sulle mani bianche, con le sue intonazioni e lo scricchiolare delle dita, e, ricordato il sentimento che c'era stato fra loro e che pure si chiamava amore, rabbrividì per il disgusto. «Su, ottengo il divorzio e sarò la moglie di Vrònskij. Ebbene, Kitty smetterà di guardarmi così come mi guardava oggi? No. E Serëža smetterà di domandare o di pensare ai miei due mariti? E fra me e Vrònskij quale nuovo sentimento farò nascere? È possibile ormai, non una qualsiasi felicità, ma anche soltanto non tormentarsi? No e no!» si rispose senza la minima esitazione. «È impossibile! Noi siamo separati dalla vita e io faccio la sua infelicità, e lui la mia, e non si può rifare né me né lui. Tutti i tentativi sono stati fatti, la vite si è spanata. Sì, una mendicante con il bambino. Lei pensa che si abbia pietà di lei. Non veniamo forse tutti gettati nel mondo per odiarci a vicenda e perciò tormentare noi stessi e gli altri? Passano degli studenti di ginnasio, ridono. Serëža?» ricordò. «Anch'io pensavo di volergli bene e mi commuovevo della mia tenerezza. Eppure ho vissuto senza di lui, l'ho scambiato con un altro amore e non mi sono lamentata di questo baratto finché mi accontentavo di quell'amore.» E ricordò con repulsione ciò che chiamava «quell'amore». E la chiarezza con la quale adesso vedeva la propria vita e quella di tutti gli uomini la rallegrò. «Così io, e Pëtr, e il cocchiere Fédor, e quel mercante, e tutta quella gente che vive là, lungo la Volga, dove quegli annunci invitano ad andare, e dappertutto e sempre,» pensava mentre era ormai vicina alla bassa costruzione della stazione di Nìžnij-Nòvgorod e le correvano incontro i facchini.

«Ordinate di prendere il biglietto sino a Obiràlovka?» disse Pëtr.

Lei aveva completamente dimenticato dove andava e perché e soltanto con un grande sforzo capì la domanda.

Dirigendosi fra la folla verso la sala d'aspetto di prima classe, a poco a poco richiamava alla memoria tutti i particolari della propria situazione e le decisioni fra le quali esitava. E di nuovo, ora la speranza, ora la disperazione cominciarono ad avvelenare nei vecchi punti dolenti le ferite

del suo cuore esausto, terribilniente palpitante. Seduta su un divano a forma di stella, in attesa del treno, guardando con repulsione quelli che entravano ed uscivano (tutti la nauseavano), ora pensava a come sarebbe arrivata alla stazione, come gli avrebbe scritto un biglietto e che cosa gli avrebbe scritto, ora come lui in quel momento stesse lamentandosi con la madre (non comprendendo le sofferenze di lei) della propria situazione, come lei sarebbe entrata nella stanza e che cosa gli avrebbe detto; e subito dopo pensava che la vita avrebbe potuto ancora essere felice, e come lei lo amasse e lo odiasse tormentosamente, e come battesse forte il suo cuore.

XXXI

Echeggiò un campanello, passarono alcuni uomini giovani, mostruosi, impudenti e frettolosi e nello stesso tempo attenti all'impressione che producevano; passò attraverso la sala anche Pëtr nella sua livrea e con le ghette, con un'ottusa faccia animalesca, e si avvicinò a lei per accompagnarla sino al vagone. Gli uomini che facevano chiasso si chetarono mentre lei passò vicino a loro sulla banchina e uno sussurrò a un altro qualcosa sul conto suo, naturalmente qualcosa di abietto. Lei salì sull'alto gradino e si sedette sola in uno scompartimento, su un divano a molle, lercio, che prima era stato bianco. Il sacco da viaggio, dopo aver traballato sulle molle, si adagiò. In segno di saluto Pëtr sollevò con un sorriso sciocco davanti al finestrino il suo cappello con il gallone, un capotreno sfacciato sbattè lo sportello e il saliscendi. Di sotto passarono di corsa una signora mostruosa (e Anna spogliò con il pensiero quella signora e inorridì della sua deformità) e una bambina che rideva in modo poco naturale.

«Da Katerìna Andrèevna, sempre da lei, *ma tante*!» gridò la bambina.

«È una bambina, eppure anche lei è deturpata e fa smorfie,» pensò Anna. Per non vedere nessuno si alzò in fretta e si sedette accanto al finestrino opposto. Vicino al finestrino, piegandosi verso le ruote del vagone, passò un uomo sudicio e mostruoso con un berretto dal quale spuntavano dei capelli arruffati. «C'è qualcosa che conosco in questo mostruoso contadino,» pensò Anna. E, ricordato il proprio sogno, tremando di paura, si ritirò verso lo sportello opposto. Il capotreno aprì lo sportello facendo entrare un uomo con la moglie.

«Desiderate uscire?»

Anna non rispose. Il conduttore e quelli che erano entrati non notarono sotto il velo l'orrore che era sul viso di lei. Lei ritornò nel suo angolo e si sedette. La coppia si sedette dalla parte opposta, esaminando attentamente ma di nascosto l'abito di Anna. Sia l'uomo che la donna parvero ad Anna ripugnanti. Il marito domandò se lei permetteva che fumasse, evidentemente non per fumare, ma per attaccare discorso. Avuto il suo consenso, si mise a dire con la moglie in francese che lui, più che di parlare, aveva voglia di fumare. Fingendo, presero a parlare di stupidaggini solo per farsi sentire da lei. Anna vedeva chiaramente come si erano venuti a noia l'un l'altro e come si odiavano a vicenda. E dei mostri così miserabili non potevano far altro che odiarsi.

Si udì un secondo campanello e, subito dopo, rumori di bagagli trasportati, grida e risate. Per Anna era così chiaro che nessuno aveva nulla di cui rallegrarsi, che quelle risate la irritarono sino a farle male e avrebbe avuto voglia di tapparsi le orecchie per non sentirle. Finalmente echeggiò il terzo campanello, risuonò un fischio, il cigolio della locomotiva, uno strappo di catena e il marito si fece il segno della croce. «Sarebbe interessante domandargli che cosa intende con questo,» pensò Anna, dopo averlo guardato con astio. Guardava di là della signora, attraverso il finestrino, la gente che era venuta ad accompagnare qualcuno al treno, e stava in piedi sulla banchina e sembrava rotolare indietro. Sussultando ritmicamente sui giunti delle rotaie, il vagone dov'era seduta Anna scivolò lungo la banchina, lungo un muro di pietra, un disco, altri vagoni; le ruote risuonarono più ritmate e meno stridenti sulle rotaie, il finestrino si illuminò del vivido sole della sera e un venticello si mise a giocare con la tendina. Anna dimenticò i suoi vicini di scompartimento e, al leggero dondolio della corsa, aspirando l'aria fresca, si mise nuovamente a pensare.

«Sì, dove mi ero fermata? Sul fatto che non riesco a immaginare che la vita possa non essere un tormento, in un modo o in un altro, sul fatto che noi tutti siamo creati per tormentarci, e lo sappiamo, e inventiamo sempre i mezzi per ingannare noi stessi. E quando vedi la verità, che puoi fare?»

«La ragione all'uomo è data perché si liberi da ciò che lo tormenta,» disse in francese la signora, evidentemente soddisfatta della propria frase e facendo smorfie con la lingua.

Queste parole sembravano rispondere al pensiero di Anna.

«Liberarsi da ciò che tormenta,» ripetè fra sè Anna. E, dopo aver guardato il marito dalle guance rosse e la moglie magra, capì che la moglie

malaticcia si considerava una donna incompresa e il marito le lasciava la consolazione di credersi tale e la tradiva. Ad Anna pareva di vedere la loro storia e tutti i ripostigli della loro anima mentre li passava sotto la sua luce. Ma non c'era nulla di interessante e lei proseguì nel suo pensiero.

«Sì, tutto mi tormenta. La ragione ci è data per liberarci; dunque, bisogna liberarsi. Perché non spegnere la candela quando non c'è più nulla da guardare, quando fa schifo guardare tutto questo? Ma come? Perché quel conduttore è passato di corsa sulla traversa? perché gridano, quei giovani, in quel vagone? Perché parlano, perché ridono? Tutto è menzogna, tutto è falsità, tutto è inganno, tutto è male!...»

Quando il treno fu arrivato alla stazione, Anna uscì in mezzo alla folla degli altri passeggeri e, allontanandosi da loro come da lebbrosi, si fermò sulla banchina cercando di ricordare perché fosse venuta lì e che cosa avesse intenzione di fare. Tutto quel che prima le sembrava possibile adesso era così difficile da decidere, soprattutto fra la folla rumorosa di tutta quella gente orribile che non la lasciava in pace. I facchini accorrevano offrendo i loro servizi; dei giovani la guardavano, battendo i tacchi sulle assi della banchina e discorrendo forte, la esaminavano; la gente che veniva incontro si tirava da parte in modo maldestro. Ricordatasi che aveva intenzione di proseguire se non avesse trovato una risposta, fermò un facchino e gli domandò se non c'era lì un cocchiere con un biglietto per il conte Vrònskij.

«Il conte Vrònskij? Sono stati qui adesso da parte sua. Venivano a prendere la principessa Soròkina con la figlia. Ma il cocchiere che aspetto ha?»

Mentre lei parlava con il facchino, il cocchiere Michàjla, rubizzo, allegro, con un'elegante *poddëvka* blu e la catena, evidentemente orgoglioso d'aver eseguito così bene la commissione, si avvicinò a lei e le diede un biglietto. Anna lo aprì e sentì una fitta al cuore prima ancora di leggere.

«Mi rincresce molto che il tuo biglietto non mi abbia trovato a Mosca. Verrò alle dieci,» scriveva Vrònskij con calligrafia negligente.

«Così! Me l'aspettavo!» si disse lei con un sorriso cattivo.

«Bene, allora va' a casa,» proferì a bassa voce, rivolgendosi a Michàjla. Parlava a bassa voce, perché la rapidità del battito del suo cuore le impediva di respirare. «No, non ti permetterò di tormentarmi,» pensò, rivolgendosi con una minaccia non a lui, non a se stessa, ma a chi la

costringeva a tormentarsi, e s'incamminò per la banchina di fianco alla stazione.

Due cameriere che camminavano per la banchina piegarono indietro le teste, guardandola e facendo ad alta voce delle considerazioni sulla sua *toilette*. «Sono veri,» dissero dei pizzi che lei aveva indosso. I giovani non la lasciavano in pace; di nuovo le passarono vicino, scrutandola in viso e gridando qualcosa fra le risa con voce innaturale. Il capostazione, che passava di lì, le domandò se partiva. Un ragazzo che vendeva *kvas* non le toglieva gli occhi di dosso. «Dio mio, dove vado?» pensava lei allontanandosi sempre più lungo la banchina, Alla fine della banchina si fermò. Le signore e i bambini che erano venuti ad accogliere un signore con gli occhiali e ridevano e parlavano forte, quando lei li raggiunse, ammutolirono squadrandola. Lei accelerò il passo e si allontanò da loro verso il margine della banchina. Arrivava un treno merci. La banchina si mise a tremare e a lei sembrò di essere di nuovo in viaggio.

E a un tratto, ricordando l'uomo schiacciato il giorno del suo primo incontro con Vrònskij, capì che cosa le restava da fare. Discesi con passo rapido e leggero i gradini che andavano dall'idrante alle rotaie, si fermò davanti al treno che le passava accanto. Guardò in basso i vagoni, le viti, i ferri, le alte ruote di ghisa del primo vagone che scivolava lentamente e cercò di calcolare la parte centrale fra le ruote anteriori e quelle posteriori, e il momento in cui quella parte sarebbe stata davanti a lei.

«Là!» si diceva, guardando l'ombra del vagone, la sabbia mista a carbone di cui erano cosparse le traverse, «là, proprio là in mezzo, io lo punirò e mi libererò da tutti e da me stessa.»

Avrebbe voluto cadere sotto il primo vagone arrivato con la parte centrale alla sua altezza. Ma la borsa rossa che aveva cominciato a sfilarsi dal braccio le fece perdere tempo, e vide che era troppo tardi, la parte centrale del vagone l'aveva oltrepassata. Bisognava aspettare il vagone successivo. L'assalì una sensazione simile a quella che provava quando, facendo il bagno, si accingeva a entrare nell'acqua. L'abituale gesto del segno della croce suscitò nella sua anima tutta una serie di ricordi di quando era ragazza e bambina, e improvvisamente la tenebra che per lei copriva tutto, si lacerò, e per un istante la vita le apparve con tutte le sue luminose gioie passate. Ma non distoglieva gli occhi dalle ruote del secondo vagone che si avvicinava. Ed esattamente nel momento in cui la parte centrale fra le ruote fu alla sua altezza, buttò dietro di sè il sacchetto rosso e, infossata la testa fra le spalle, cadde sulle mani sotto il vagone e si

mise in ginocchio con un movimento leggero, come preparandosi a rialzarsi subito.

E in quello stesso istante inorridì di quello che faceva. «Dove sono? Che cosa faccio? Perché?» Volle sollevarsi, buttarsi indietro; ma qualcosa di enorme, d'inesorabile, la colpì alla testa e la rovesciò sul dorso. «Signore, perdonami tutto!» proferì, sentendo l'impossibilità di lottare. Un contadino, borbottando qualcosa, armeggiava sopra il ferro. E la candela alla cui luce aveva letto un libro pieno di ansie, di inganni, di dolore e di male, avvampò di una luce più vivida che mai, le illuminò tutto quello che prima era nell'oscurità, crepitò, cominciò a offuscarsi e si spense per sempre.

PARTE OTTAVA

I

Passarono quasi due mesi. Era già la metà d'una calda estate e Sergèj Ivànoviè soltanto adesso era pronto a partire da Mosca.

La vita di Sergèj Ivànoviè aveva avuto nel frattempo i suoi avvenimenti. Già da circa un anno aveva finito il suo libro, frutto di una fatica di sei anni, intitolato *Saggio per un'analisi delle basi e delle forme statali in Europa e in Russia.* Alcune parti di questo libro e l'introduzione erano state pubblicate nella stampa periodica e altre parti erano state lette da Sergèj Ivànoviè alle persone del suo ambiente, sicché le idee dell'opera non rappresentavano più un'assoluta novità per il pubblico; comunque, Sergèj Ivànoviè pensava che, alla sua uscita, il libro avrebbe prodotto una seria impressione sul pubblico e, se non un rivolgimento nella scienza, almeno una forte agitazione nel mondo scientifico.

Dopo un'accurata rifinitura, il libro era stato edito l'anno prima e spedito ai librai.

Senza domandame a nessuno, rispondendo malvolentieri e con simulata indifferenza alle domande degli amici come andasse il suo libro, non domandando nemmeno ai librai come si vendesse, Sergèj Ivànoviè spiava con occhio vigile, con tesa attenzione, la prima impressione che il libro avrebbe prodotto nel pubblico e sulla stampa.

Ma passò una settimana, un'altra, una terza e nel pubblico non si notava alcuna reazione; i suoi amici, specialisti e studiosi, qualche volta prendevano a parlargli del suo libro, palesemente per cortesia. Gli altri suoi conoscenti, che non si interessavano di cose scientifiche, non gliene parlavano affatto. Il pubblico, attualmente preoccupato di ben altro, dimostrava un'assoluta indifferenza. Anche sulla stampa per un mese non si fece parola del libro.

Sergèj Ivànoviè aveva calcolato nei dettagli il tempo occorrente per scrivere una recensione, ma trascorse un mese, un altro, e il silenzio proseguiva.

Soltanto sul *Sèvernyj Žuk*, in uno scherzoso articolo sul cantante Drabanti che aveva perduto la voce, si diceva anche qualche parola sprezzante sul libro di Kòznyšev, parole da cui sembrava che il libro fosse universalmente ritenuto di nessun valore e argomento di facezie.

Il terzo mese, finalmente, su una rivista seria apparve un articolo critico. Sergèj Ivànoviè conosceva anche l'autore dell'articolo, che aveva incontrato una volta da Golubcòv: era un pubblicista molto giovane e malato, timido nei rapporti personali, molto vivace come scrittore, ma ignorantissimo.

Nonostante il suo assoluto disprezzo per l'autore, Sergèj Ivànoviè si accinse con assoluto rispetto alla lettura dell'articolo. L'articolo era orribile.

Evidentemente il pubblicista aveva interpretato tutto libro nel modo più sbagliato. Ma aveva scelto così abilmente le citazioni che, per chi non aveva letto il libro (ed evidentemente quasi nessuno l'aveva letto), era perfettamente chiaro che l'intero libro non era altro che una collezione di parole altisonanti, e per di più adoperate a sproposito (cosa che era messa in rilievo dai punti interrogativi), e che l'autore del libro era un uomo perfettamente ignorante. E tutto questo era così spiritoso, che nemmeno Sergèj Ivànoviè avrebbe ricusato di far proprio uno spirito simile; ma appunto questo era orribile.

Nonostante l'assoluta buona fede con cui Sergèj Ivànoviè controllava la giustezza delle argomentazioni del recensore, non si fermò neppure per un istante sui difetti e gli errori che venivano presi in giro - era troppo evidente che tutto era stato scelto ad arte - ma involontariamente si mise subito a ricordare sin nei minimi particolari il proprio incontro e la conversazione con l'autore dell'articolo.

«Non l'ho offeso in qualche modo?» si domandò.

E, ricordatosi che durante il loro incontro aveva corretto quel giovanotto in una parola che rivelava la sua ignoranza, Sergèj Ivànoviè trovò in questo la spiegazione dell'articolo.

Dopo quell'articolo seguì un silenzio di tomba sul libro, sia fra il pubblico, sia sulla stampa, e Sergèj Ivànoviè vide che quell'opera costatagli sei anni, elaborata con tanto amore e tanta fatica, era passata senza lasciar traccia.

La situazione di Sergèj Ivànoviè era ancor più penosa per il fatto che, terminato il libro, egli non era più occupato dallo scrivere, attività che prima gli prendeva la maggior parte del suo tempo.

Sergèj Ivànoviè era intelligente, istruito, sano, attivo e non sapeva dove impiegare tutta la sua attività. Le conversazioni nei salotti, ai congressi, alle assemblee, ai comitati, dovunque si potesse parlare, occupavano una parte del suo tempo; ma lui, vecchio abitante di città, non permetteva che le conversazioni lo prendessero per intero, come faceva il suo inesperto fratello quando si trovava a Mosca; gli rimanevano dunque ancora molto tempo libero e molte forze mentali.

Per sua fortuna, in quel periodo per lui penoso a causa dell'insuccesso del suo libro, la questione slava, che prima covava soltanto in società, aveva di colpo sostituito le questioni riguardanti i non ortodossi, gli amici americani, la carestia di Samàra, l'esposizione, lo spiritismo, e Sergèj Ivànoviè, che anche prima era stato uno dei promotori di tale questione, vi si dedicò tutto.

Nell'ambiente a cui apparteneva Sergèj Ivànoviè in quel periodo di nulla si parlava e si scriveva tanto come della questione slava e della guerra serba. Tutto ciò che solitamente fa una folla oziosa per ammazzare il tempo adesso si faceva a beneficio degli slavi. Balli, concerti, pranzi, allocuzioni, *toilettes* femminili, birra, trattorie, tutto testimoniava la simpatia per gli slavi.

Sergèj Ivànoviè non era d'accordo nei particolari con molte delle cose che si scrivevano e si dicevano a questo proposito. Vedeva che la questione slava era diventata una di quelle passioni di moda che, avvicendandosi, servono, sempre alla buona società da pretesto per un'occupazione; vedeva anche che c'era molta gente che si occupava di quella faccenda a fini d'interesse e di ambizione. Ammetteva che i giornali scrivevano molte cose inutili ed esagerate al solo scopo di attrarre su di sè l'attenzione e di gridare più forte degli altri. Vedeva che in quel generale trasporto della società erano saltati fuori e gridavano più forte degli altri

tutti i falliti e gli offesi; i comandanti supremi senza eserciti, i ministri senza ministeri, i giornalisti senza giornali, i capi partito senza seguaci. Vedeva che c'era molto di superficiale e di ridicolo; vedeva però anche, e riconosceva, un indubbio e sempre crescente entusiasmo, che aveva unito in un solo fascio tutte le classi della società e per il quale non si poteva non avere simpatia. Il massacro dei correligionari e dei fratelli slavi aveva suscitato simpatia per i sofferenti e sdegno verso gli oppressori. E l'eroismo dei serbi e dei montenegrini, che lottavano per una grande causa, aveva generato in tutto il popolo il desiderio di aiutare i propri fratelli non più con le parole, ma con l'azione.

Ma c'era inoltre un altro fenomeno che rallegrava Sergèj Ivànoviè: il manifestarsi di un'opinione pubblica. La società aveva espresso in modo preciso i propri desideri. L'anima popolare aveva ricevuto espressione, come diceva Sergèj Ivànoviè. E quanto più si occupava di quella faccenda, tanto più gli pareva evidente che si trattava di una cosa che doveva assumere proporzioni grandiose, far epoca.

Egli dedicò tutto se stesso a servire quella grande causa e smise di pensare al proprio libro.

Tutto il suo tempo era ora occupato, tanto che non riusciva a rispondere a tutte le lettere e le richieste che gli venivano rivolte.

Dopo un duro lavoro proseguito per l'intera primavera e parte dell'estate, solo in luglio fu pronto a recarsi in campagna dal fratello.

Andava a riposarsi per due settimane e questo proprio nel sacrario del popolo, nel cuore della campagna, a godere della vista di quel sollevarsi dello spirito popolare, di cui egli e tutti gli abitanti della capitale e delle città erano pienamente convinti. Katavàsov, che da lungo tempo aveva intenzione di mantenere la promessa fatta a Lèvin di stare un po' da lui, partì insieme con Kòznyšev.

II

Sergèj Ivànoviè e Katavàsov erano appena giunti alla stazione ferroviaria di Kursk, quel giorno particolarmente animata di gente, e, scesi dalla carrozza, si erano messi a cercare con lo sguardo il servitore che li seguiva con i bagagli, allorché sopraggiunsero dei volontari con quattro vetture di piazza. Li accolsero signore con fiori; le signore entrarono nella stazione accompagnate dalla folla che aveva fatto irruzione dietro di loro.

Una delle signore che aveva accolto i volontari, uscendo dalla sala, si rivolse a Sergèj Ivànoviè.

«Siete venuto anche voi ad accompagnarli?» domandò in francese.

«No, io parto, principessa. Vado a riposarmi da mio fratello. E voi li accompagnate sempre?» disse Sergèj Ivànoviè con un sorriso appena percettibile.

«E come farne a meno!» rispose la principessa. «È vero che ne abbiamo già mandati ottocento? Malvìnskij lo negava.»

«Più di ottocento. Se si contano quelli che non sono partiti direttamente da Mosca, sono già più di mille,» disse Sergèj Ivànoviè.

«Ecco, appunto. Io lo dicevo!» gioiosamente fece eco la signora. «Quasi un milione è stato offerto, non è vero?»

«Di più, principessa.»

«Il comunicato di oggi dice che hanno di nuovo sconfitto i turchi.»

«Sì, ho letto,» rispose Sergèj Ivànoviè. Parlavano dell'ultimo dispaccio, il quale confermava che per tre giorni di seguito i turchi erano stati sbaragliati su tutti i punti e fuggivano e che per il giorno dopo si aspettava la battaglia decisiva.

«Ah, sì, sapete, un ottimo giovane ha chiesto di partire. Non so perché gli abbiano fatto difficoltà. Volevo pregarvi, io lo conosco, di scrivere per lui un biglietto, per favore. È mandato dalla contessa Lìdija Ivànovna.»

Dopo aver chiesto i particolari che la principessa sapeva sul giovanotto che chiedeva di partire, Sergèj Ivànoviè, passato in prima classe, scrisse un biglietto per la persona da cui dipendeva la cosa e lo consegnò alla principessa.

«Sapete, il conte Vrònskij, il famoso... parte con questo treno,» disse la principessa con un sorriso trionfante e allusivo quando lui la rintracciò di nuovo e le consegnò il biglietto.

«Avevo sentito che partiva, ma non sapevo quando. Con questo treno?»

«L'ho visto. È qui, l'accompagna soltanto sua madre. Comunque era la miglior cosa che potesse fare.»

«Oh, certo, si capisce.»

Mentre parlavano, la folla vicino a loro si precipitò verso la tavola da pranzo. Anche loro si avvicinarono e udirono la voce sonora di un signore che pronunciava un discorso per i volontari con una coppa in mano. «Servire per la fede, per l'umanità, per i fratelli nostri,» diceva il signore,

alzando sempre più la voce. «Alla grande impresa vi benedice la madre Mosca! Ž*ivio*!» concluse con tono stentoreo e lacrimoso.

Tutti gridarono «*živio!*», e altra gente fece irruzione nella sala e per poco non fece cadere la principessa.

«Ah! Principessa, che discorso!» disse Stepàn Arkàdiè splendendo in un gioioso sorriso e apparendo improvvisamente in mezzo alla folla. «Non è vero che ha parlato magnificamente, con calore? Bravo! Ah, c'è anche Sergèj Ivànoviè! Ecco, se anche voi diceste qualche parola, sapete, un incoraggiamento; lo sapete fare così bene,» aggiunse con un tenero sorriso, rispettoso e prudente, spingendo leggermente per il braccio Sergèj Ivànoviè.

«No, adesso parto.»

«Per dove?»

«Per la campagna, da mio fratello,», rispose Sergèj Ivànoviè.

«Allora vedrete mia moglie. Io le ho scritto, ma voi la vedrete prima; vi prego, ditele che mi avete visto e che tutto è *all right.* Lei capirà. Del resto, ditele, siate buono, che sono stato nominato membro della commissione delle Agenzie... Ma sì, lei capirà! Sapete, *les petites misères de la vie humaine*», come scusandosi, si rivolse alla principessa. «Sapete, la Mjàgkaja, non Lìza, ma Bibiche, manda mille fucili e dodici infermiere. Ve l'avevo detto?»

«Sì, ho sentito,» rispose malvolentieri Kòznyšev.

«È un peccato però che partiate,» disse Stepàn Arkàdiè. «Domani diamo un pranzo per due partenti: Dimer-Bartnjànskij di Pietroburgo e il nostro Veslòvskij, Grìga. Partono tutt'e due. Veslòvskij si è sposato da poco. Ecco un uomo coraggioso! Non è vero, principessa?» si rivolse alla signora.

La principessa guardò Kòznyšev senza rispondere. Ma il fatto che Sergèj Ivànoviè e la principessa paressero desiderare liberarsi di lui non turbava affatto Stepàn Arkàdiè. Sorridendo egli guardava ora la piuma del cappello della principessa, ora di qua e di là, come se cercasse di ricordarsi di qualcosa. Vedendo una signora che passava con una cassetta, la chiamò a sè, e mise dentro un biglietto da cinque rubli.

«Non posso vedere queste cassette con indifferenza finché ho dei soldi in tasca,» disse. «E com'è il bollettino di oggi? Bravi montenegrini!»

«Che cosa dite!» gridò quando la principessa gli disse che Vrònskij partiva con quel treno. Per un attimo la faccia di Stepàn Arkàdiè espresse tristezza, ma un momento dopo, quando entrò nella stanza dove si trovava

Vrònskij, molleggiando su ciascuna gamba e accomodandosi le fedine, egli aveva già completamente dimenticato i suoi disperati singhiozzi sul cadavere della sorella e vedeva in Vrònskij solamente l'eroe e il vecchio amico.

«Con tutti i suoi difetti non gli si può non render giustizia,» disse la principessa a Sergèj Ivànoviè non appena Oblònskij si fu allontanato. «Ecco una vera natura russa, slava! Temo soltanto che a Vrònskij non faccia piacere vederlo. Checché ne diciate, il destino di quell'uomo mi commuove. Parlate un po' con lui in viaggio.»

«Sì, può darsi, se capiterà.»

«A me non è mai piaciuto. Ma questo riscatta molte cose. Non solo parte lui, ma conduce uno squadrone a sue spese.»

«Sì, ho sentito.»

Si udì il campanello. Tutti si affollarono alla porta.

«Eccolo!» proferì la principessa, indicando Vrònskij che camminava a braccetto della madre vestito d'un lungo paltò e un cappello nero a larghe falde. Oblònskij gli camminava accanto dicendo animatamente qualcosa.

Vrònskij guardava accigliato davanti a sè, come non sentendo quel che gli diceva Stepàn Arkàdiè.

Probabilmente dietro sua indicazione, si voltò a guardare dalla parte dove stavano la principessa e Sergèj Ivànoviè e sollevò il cappello in silenzio. La sua faccia invecchiata, che esprimeva sofferenza, pareva impietrita.

Uscito sulla banchina e fatta passare avanti la madre, Vrònskij disparve in silenzio nello scompartimento di una vettura.

Sulla banchina echeggiava il canto «Dio, proteggi lo zar», poi grida di «urrà» e «*živio!*». Uno dei volontari, un uomo alto, assai giovane, con il petto incavato, salutava in modo vistoso, agitando sopra la testa un cappello di feltro e un mazzo di fiori. Dietro di lui si sporgevano dal finestrino, anch'essi salutando, due ufficiali e un uomo anziano con una gran barba e un berretto sporco di unto.

III

Congedatosi dalla principessa, Sergèj Ivànoviè entrò insieme con Katavàsov, che gli si era avvicinato, in un vagone zeppo di gente e il treno si mosse.

Alla stazione di Carìcyn il treno fu accolto da un armonioso coro di giovani che cantavano: «Gloria a te!» I volontari salutarono e si affacciarono ancora, ma Sergèj Ivànyè non faceva caso a loro; aveva avuto già tanto a che fare con i volontari, che ne conosceva già il tipo medio e ciò non lo interessava. Katavàsov, invece, che per le sue occupazioni scientifiche non aveva avuto occasione di osservare i volontari, si interessava molto a loro e interrogava in proposito Sergèj Ivànoviè.

Sergèj Ivànoviè lo consigliò di passare in seconda classe e di parlare personalmente con loro. Alla stazione successiva Katavàsov seguì questo consiglio.

Passò in seconda classe alla prima fermata e fece conoscenza con i volontari. Essi erano seduti in un angolo del vagone e conversavano rumorosamente, sapendo bene che l'attenzione dei passeggeri e di Katavàsov, ch'era appena entrato, si rivolgeva a loro. Più forte di tutti parlava il giovane alto con il petto incavato. Era palesemente ubriaco e raccontava una certa storia successa nel suo istituto. Di fronte a lui sedeva un ufficiale non più giovane con una maglia militare austriaca dell'uniforme della guardia. Egli ascoltava sorridendo il narratore e lo interrompeva. Un terzo, in uniforme d'artiglieria, era seduto su una valigia accanto a loro, mentre un quarto dormiva.

Avviata la conversazione con il giovane, Katavàsov venne a sapere che era un ricco mercante moscovita che, prim'ancora di aver compiuto ventidue anni, aveva sperperato un gran patrimonio. A Katavàsov non piaceva, perché era effeminato, viziato e debole di salute; evidentemente era convinto, specialmente ora che aveva bevuto, di compiere un atto eroico, e se ne vantava nel modo più sgradevole.

Anche l'altro, ufficiale in congedo, produsse un'impressione sgradevole su Katavàsov. Si vedeva che era un uomo che aveva provato tutto. Era stato nelle ferrovie, era stato amministratore, aveva fondato delle fabbriche, e parlava di tutto, adoperando senza nessun bisogno e a sproposito parole dotte.

Il terzo, l'artigliere, piacque invece molto a Katavàsov. Era un uomo modesto e quieto, che evidentemente si inchinava di fronte al sapere dell'ufficiale della guardia in congedo e all'eroica abnegazione del mercante e non diceva nulla di sè. Quando Katavàsov gli domandò che cosa lo avesse spinto a partire per la Serbia, rispose modestamente:

«Che farci, tutti partono. Bisogna pur aiutare i serbi. Fanno pena.»

«Sì, soprattutto mancano di artiglieri come voi,» disse Katavàsov.

«Ma io non ho servito molto in artiglieria; può darsi anche che mi assegnino alla fanteria o alla cavalleria.»

«Come in fanteria, quando hanno soprattutto bisogno di artiglieri?» disse Katavàsov, dall'età dell'artigliere giudicando che dovesse già avere un grado importante.

«Io non ho servito molto in artiglieria, sono in congedo come *junker*,» disse egli e cominciò a spiegare perché non aveva superato l'esame.

Tutto ciò produsse nel complesso su Katavàsov un'impressione sgradevole e, quando i volontari scesero alla stazione per bere, egli avrebbe voluto verificare la propria impressione sfavorevole conversando con qualcuno. Un vecchietto di passaggio con il paltò militare aveva prestato ascolto per tutto il tempo alla conversazione di Katavàsov con i volontari. Rimasto a tu per tu con lui, Katavàsov gli rivolse la parola.

«Sì, che diversità di condizioni fra tutte queste persone che vanno laggiù,» disse vagamente Katavàsov, desiderando esprimere la propria opinione e nello stesso tempo sondare l'opinione del vecchietto.

Il vecchietto era un militare che aveva fatto due campagne. Egli sapeva che cosa sia un militare e, dall'aspetto e dai discorsi di quei signori, dalla bravura con cui in viaggio si attaccavano alla borraccia, li considerava cattivi soldati. Inoltre, abitava in un capoluogo di distretto e avrebbe voluto raccontare che dalla sua città era partito un soldato in congedo illimitato, ubriacone e ladro, che nessuno voleva più come lavoratore. Ma, sapendo per esperienza che con lo stato d'animo che c'era nella società in quel momento era pericoloso esprimere un'opinione contraria a quella generale, e specialmente biasimare i volontari, osservava anche lui Katavàsov.

«Be', laggiù hanno bisogno di gente,» disse, ridendo con gli occhi. E si misero a parlare delle ultime notizie militari, e entrambi tacquero le proprie perplessità sul fatto che per l'indomani fosse annunciata una grande battaglia, quando i turchi, secondo le ultime informazioni, risultavano sbaragliati su tutto il fronte. E così, senza che nessuno dei due avesso detto quel che pensava, si lasciarono.

Entrando nel suo scompartimento e involontariamente andando contro la propria opinione Katavàsov raccontò a Sergèj Ivànoviè le proprie osservazioni sui volontari, dalle quali risultava che erano tutti ottimi ragazzi.

Alla grande stazione di una certa città, di nuovo canti e grida accolsero i volontari, di nuovo apparvero raccoglitrici e raccoglitori di offerte con le cassette, e le signore del capoluogo di governatorato offrirono mazzi di fiori ai volontari e andarono con loro al buffet; ma tutto ciò in maniera già molto più fiacca che non a Mosca.

IV

Durante la fermata al capoluogo di governatorato, Sergèj Ivànoviè non andò al buffet, ma si mise a camminare avanti e indietro lungo la banchina.

Passando per la prima volta davanti allo scompartimento di Vrònskij notò la tendina tirata del finestrino. Ma, passando un'altra volta, vide al finestrino la vecchia contessa. Essa chiamò Kòznyšev.

«Ecco che sono in viaggio, lo accompagnano sino a Kursk,» disse.

«Sì, ho sentito,» disse, Sergèj Ivànoviè, fermandosi davanti al finestrino e sbirciando dentro. «Che magnifico gesto da parte sua!» soggiunse, dopo aver notato che Vrònskij non era nello scompartimento.

«Sì, dopo la sua disgrazia che doveva fare?»

«Che avvenimento orribile!» disse Sergèj Ivànoviè.

«Ah, cosa ho passato! Ma entrate... Ah, cosa ho passato!» ripetè lei quando Sergèj Ivànoviè fu entrato e si sedette al suo fianco sul divano. «Non si può immaginare! Per sei settimane non ha parlato con nessuno e mangiava solamente quando io lo supplicavo. E non lo si poteva lasciare solo nemmeno per un momento. Avevamo portato via tutto quello che poteva servirgli per uccidersi; stavamo al pianterreno, ma non si poteva prevedere nulla. Perché, voi lo sapete, lui si era già sparato una volta per lei,» disse e i sopraccigli della vecchia si accigliarono a quel ricordo. «Sì, lei è finita come appunto doveva finire una donna così. Persino la morte se l'è scelta vile, bassa.»

«Non sta a noi giudicare, contessa,» disse con un sospiro Sergèj Ivànoviè, «ma capisco quanto sia stato penoso per voi.»

«Ah, non ditelo! Io vivevo nella mia tenuta e lui si trovava da me. Portano un biglietto. Lui ha scritto la risposta e l'ha spedita. Noi non sapevamo niente, che lei era proprio lì alla stazione. La sera, mi ero appena ritirata in camera mia, che la mia Mary mi dice che alla stazione una signora si era buttata sotto il treno. Fu come se qualcosa mi colpisse. La

prima cosa che dissi fu: non ditelo a lui. Ma gliel'avevano già detto. Il suo cocchiere era là e aveva visto tutto. Quando sono corsa in camera sua, lui era già fuori di sè, faceva spavento guardarlo. Non disse una parola, ma montò a cavallo e volò laggiù. Non so che cosa sia successo là, ma lo portarono come morto. Io non l'avrei riconosciuto. *Prostration complète*, disse il dottore. Poi è cominciata quasi la follia. Ah, che dire!» esclamò la contessa, facendo un gesto con la mano. «Un momento orribile! No, qualunque cosa diciate, una donna cattiva. Via, cosa sono queste passioni disperate! È sempre un voler dimostrare qualcosa di speciale. Ed ecco che appunto lei l'ha dimostrato. Ha rovinato se stessa e due magnifiche persone: suo marito e il mio disgraziato figlio.»

«E suo marito che fa?» domandò Sergèj Ivànoviè.

«Ha preso sua figlia. Alëša nei primi momenti accettava tutto. Ma adesso il fatto d'aver dato sua figlia a un estraneo lo tormenta terribilmente. Ma non può rimangiarsi la parola. Karènin è venuto al funerale. Ma abbiamo cercato di fare in modo che non s'incontrasse con Alëša. Per lui, per il marito, è tuttavia più facile. Lei l'ha liberato. Ma il mio povero figliolo le si era dato tutto. Aveva abbandonato tutto: la carriera, me, e per di più lei non ne ha avuto pietà, ma l'ha proprio ucciso, di proposito. No, qualunque cosa diciate, persino la sua morte è la morte di una donna abietta, senza religione. Dio mi perdoni, ma io non posso non odiarne la memoria guardando la rovina di mio figlio.»

«Ma adesso come sta?»

«Qui ci ha aiutati Dio: questa guerra di Serbia. Io sono vecchia, non ci capisco nulla, ma a lui questo l'ha mandato Iddio. Si capisce, io, come madre, ho paura; e soprattutto si dice che *ce n'est pas très bien vu à Pétersbourg*. Ma che fare! Soltanto questo poteva risollevarlo. Jašvìn , il suo amico, aveva perduto tutto e partiva per la Serbia. È passato da lui e l'ha convinto. Adesso questo lo prende. Vi prego, parlate un po' con lui, desidero distrarlo. È così triste. E, per disgrazia, gli è venuto anche il mal di denti. Ma di voi sarà molto contento. Per piacere, parlate un po' con lui; cammina dall'altra parte.»

Sergèj Ivànoviè disse che lo faceva con gran piacere, e passò dall'altra parte del treno.

V

Nell'obliqua ombra serale dei colli ammassati sulla banchina Vrònskij camminava come una belva in gabbia, con il suo paltò lungo e il cappello abbassato, con le mani in tasca, voltandosi rapidamente ogni venti passi. A Sergèj Ivànoviè, quando si avvicinò, parve che Vrònskij l'avesse visto ma fingesse il contrario. Per Sergèj Ivànoviè era lo stesso. Egli era al di sopra di ogni considerazione personale nei confronti di Vrònskij.

In quel momento, agli occhi di Sergèj Ivànoviè, Vrònskij era un elemento importante di una grande impresa ed egli considerava proprio dovere incoraggiarlo e approvarlo. Gli si avvicinò.

Vrònskij si fermò, scrutò, riconobbe e, dopo aver fatto alcuni passi incontro a Sergèj Ivànoviè, gli strinse con forza la mano.

«Forse voi non desideravate nemmeno vedermi,» disse Sergèj Ivànoviè, «ma non posso esservi utile?»

«Con nessuno mi può essere così poco spiacevole vedermi come con voi,» disse Vrònskij. «Scusatemi. Per me nella vita non c'è niente di piacevole.»

«Lo capisco e volevo offrirvi i miei servigi,» disse Sergèj Ivànoviè scrutando il viso palesemente sofferente di Vrònskij. «Non vi occorre una lettera per Ristiè, per Milan? »

«Oh no!» come comprendendo a fatica, disse Vrònskij. «Se per voi è lo stesso camminiamo. Nei vagoni manca l'aria. Una lettera? No, vi ringrazio; per morire non occorrono raccomandazioni. Se mai ai turchi...» disse sorridendo solamente con la bocca. Gli occhi continuavano ad avere un'espressione d'ira e di sofferenza.

«Sì, ma forse per voi sarebbe più agevole entrare in relazioni, che comunque sono necessarie, con un uomo preparato. Del resto, come volete. Sono stato molto contento di sentire della vostra decisione. Si dicono tante cose contro i volontari, che un uomo come voi li solleva nell'opinione pubblica.»

«Come uomo,» disse Vrònskij, «sono buono soltanto perché la vita per me non conta nulla. E che in me ci sia abbastanza forza fisica per irrompere in un quadrato nemico e uccidere o restare ucciso, lo so. Sono contento che ci sia qualcosa a cui dare la mia vita, che non soltanto non mi è necessaria, ma mi ha nauseato. A qualcuno servirà», ed egli fece un movimento impaziente con lo zigomo per l'incessante, doloroso mal di denti che gli impediva persino di parlare con l'espressione che avrebbe voluto.

«Rinascerete, ve lo predìco,» disse Sergèj Ivànoviè, sentendosi commosso. «La liberazione dei propri fratelli dal giogo è uno scopo degno della morte come della vita. Vi conceda Iddio un bel successo esterno e interna pace,» aggiunse e tese la mano.

Vrònskìj strinse vigorosamente la mano tesa di Sergèj Ivànoviè.

«Sì, come strumento posso servire a qualcosa. Ma come uomo sono un rudere,» proferì dopo una pausa.

Un dolore lancinante al dente robusto, riempiendogli di saliva la bocca, gli impediva di parlare. Tacque, guardando le ruote del tender che scivolava in modo lento sulle rotaie.

E, a un tratto, tutt'altra cosa: non un dolore, ma un generale tormentoso disagio interiore gli fece dimenticare per un istante il dolore del dente. A guardare il tender e le rotaie, sotto l'influsso della conversazione con un conoscente che non aveva più incontrato dopo la sua disgrazia, improvvisamente gli era venuta in mente *lei*, cioè quel che di lei restava quando lui era entrato correndo come un pazzo nel posto di polizia della stazione ferroviaria: su un tavolo della caserma, il corpo insanguinato, ancora pieno d'una vita recente, impudicamente disteso in mezzo agli estranei; la testa intatta reclinata indietro con le sue trecce pesanti e i capelli inanellati sulle tempie, e sull'incantevole viso, con la bocca rossa semiaperta, una strana espressione sospesa, pietosa nelle labbra e orribile negli occhi fermi e non chiusi, un'espressione che sembrava pronunciare a parole quella terribile frase che lei gli aveva detto durante la lite: che lui si sarebbe pentito.

Ed egli si sforzava di ricordarla qual era quando l'aveva incontrata per la prima volta, pure alla stazione, misteriosa, deliziosa, amante, che cercava e dava la felicità, e non crudelmente vendicativa, come se la ricordava nell'ultimo momento. Si sforzava di ricordare i momenti migliori con lei, ma quei momenti erano avvelenati per sempre. Di lei ricordava soltanto la trionfante minaccia, che si era realizzata, di un rimorso che non serviva a nessuno ma era incancellabile. Aveva cessato di sentire il dolore del dente e i singhiozzi gli alterarono la faccia.

Dopo esser passato in silenzio due volte davanti ai colli e aver ripreso il dominio di sè, si rivolse a Sergèj Ivànoviè:

«C'è stato un altro bollettino dopo quello di ieri? Sì, sono stati sbaragliati per la terza volta, ma per domani si attende la battaglia decisiva.»

E, dopo aver parlato ancora della proclamazione di Milan a re e delle enormi conseguenze che ciò poteva avere, dopo il secondo campanello si separarono andando nei rispettivi vagoni.

VI

Non sapendo quando avrebbe potuto partire da Mosca, Sergèj Ivànoviè non aveva telegrafato al fratello di mandarlo a prendere. Lèvin non era in casa quando Katavàsov e Sergèj Ivànoviè, impolverati come negri, arrivarono dopo le undici alla scalinata d'ingresso della casa di Pokròvskoe su un piccolo *tarantàs* noleggiato alla stazione. Kitty, che era seduta sul balcone con il padre e la sorella, riconobbe il cognato e corse giù ad accoglierlo.

«Non vi vergognate di non averci fatto sapere niente,» disse, porgendo la mano a Sergèj Ivànoviè e offrendogli la fronte.

«Siamo arrivati benissimo e non vi abbiamo incomodati,» rispose Sergej Ivànoviè. «Sono così pieno di polvere, che ho paura di toccarvi. A Mosca ero tanto occupato che non sapevo quando mi sarei tirato fuori. E voi, come al solito,» disse, sorridendo, «godete una placida felicità fuori dalle correnti, nella vostra baia tranquilla. Vedete, anche il nostro amico Fëdor Vasìlyè finalmente si è deciso a venire.»

«Eccomi qua. Sono io, non un negro; mi laverò e assomiglierò a un essere umano,» disse Katavàsov con il suo solito tono scherzoso, tendendo la mano e sorridendo con i denti particolarmente scintillanti per via della faccia nera.

«Kòstja sarà tanto contento. È andato a un podere. Ormai dovrebbe tornare.»

Si occupa sempre dell'azienda? Proprio una baia,» disse Katavásov. «Mentre noi in città, eccetto la guerra serba, non vediamo nulla. Be', che ne pensa il mio amico? È vero che ha delle opinioni originali in proposito?»

«Mah, così, niente, come tutti,» rispose Kitty un po' confusa, voltandosi a guardare Sergèj Ivànoviè. «Allora manderò a chiamarlo. Abbiamo in visita papà. È arrivato da poco dall'estero.»

Dopo aver ordinato che si mandasse a chiamare Lèvin e si accompagnassero gli ospiti impolverati a lavarsi, uno nello studio, l'altro nella grande camera di Dolly, e disposto per la colazione degli ospiti,

Kitty, approfittando della libertà di muoversi rapidamente, della quale era stata privata durante la gravidanza, corse sul balcone.

«Sono Sergèj Ivànoviè e Katavàsov, il professore,» disse.

«Oh, con questo caldo sarà pesante!» disse il principe.

«No, papà, è molto simpatico, e Kòstja gli vuole molto bene,» come supplicandolo di qualcosa, gli disse sorridendo Kitty che aveva notato un'espressione di canzonatura sulla faccia del padre.

«Ma io non dico nulla.»

«Tu vai da loro, mia cara,» si rivolse Kitty alla sorella, «e tienili occupati. Hanno visto Stìva alla stazione, sta bene. E io scappo da Mìtja. Nemmeno a farlo apposta, non gli ho più dato il latte dopo il tè. Adesso si è svegliato e sicuramente strilla.» E, sentendo un afflusso di latte, andò a passo lesto nella stanza del bambino.

Effettivamente, più che indovinare (il suo legame con il bambino non era ancora spezzato), l'afflusso di latte le diceva con certezza che lui aveva bisogno di nutrimento.

Sapeva che il bambino strillava ancor prima di avvicinarsi alla sua camera, ed effettivamente strillava. Sentì la sua voce e accelerò il passo. Ma quanto più camminava lesta, tanto più lui gridava. La sua voce era bella, sana, soltanto affamata e impaziente.

«Da molto, *njànja*, da molto?» si affrettò a dire Kitty, sedendosi sulla seggiola e preparandosi ad allattare. «Su, datemelo, presto. Ah, *njànja*, come siete noiosa, su, la cuffietta la legherete poi!»

Il bambino soffocava strillando dalla fame.

«Ma non si può mica, *màtuška*,» disse Agàfija Michàjlovna, che era quasi sempre presente nella camera del bambino. «Bisogna metterlo in ordine. Ahù, ahù!» cantava intanto su di lui senza far caso alla madre.

Poi la *njànja* portò il bambino alla madre. Agàfija Michàjlovna le teneva dietro con la faccia rasserenata per la tenerezza.

«Conosce, conosce. Credetemi su Dio, *màtuška* Katerìna Aleksàndrovna, m'ha riconosciuta!» gridava Agàfija Michàjlovna più forte del bambino.

Ma Kitty non ascoltava le sue parole. La sua impazienza andava crescendo come l'impazienza del bambino.

Proprio per l'impazienza per un bel po' la cosa non potè accomodarsi. Il bambino non afferrava quel che doveva e si arrabbiava.

Finalmente, dopo un disperato strillo strozzato, un inghiottire a vuoto, sia la madre, sia il bambino si sentirono contemporaneamente appagati ed entrambi si chetarono.

«Però anche lui, poverino, è tutto un sudore,» disse Kitty in un bisbiglio, tastando il bambino. «Ma voi perché pensate che riconosca?» aggiunse, guardando di sottecchi gli occhi del bambino che le sembrava guardassero furbescamente di sotto la cuffietta che gli era calata giù, le piccole gote che regolarmente si gonfiavano e la sua manina con il palmo rosso con la quale lui faceva dei movimenti circolari.

«Non può essere! Se riconoscesse, allora riconoscerebbe me,» rispose Kitty all'affermazione di Agàfija Michàjlovna e sorrise.

Sorrideva perché, sebbene dicesse che lui non poteva riconoscere, con il cuore sapeva che non soltanto riconosceva Agàfija Michàjlovna, ma sapeva e capiva tutto, e sapeva e capiva molte altre cose che nessuno sapeva, e che lei, la madre, aveva imparato a conoscere e cominciato a capire solamente grazie a lui. Per Agàfija Michàjlovna, per la *njànja*, per il nonno, persino per il padre, Mìtja era un essere vivo che esigeva soltanto cure materiali; ma per la madre già da tempo era anche un essere morale con cui c'era già tutta una storia di rapporti spirituali.

«Quando si sveglierà, se Dio vuole, lo vedrete da voi. Appena faccio così, diventa subito raggiante, *golùbèik.* Si fa raggiante come una giornata di sole,» diceva Agàfija Michàjlovna.

«Su, va bene, va bene, allora vedremo,» bisbigliò Kitty. Adesso andate, si addormenta.»

VII

Agàfija Michàjlovna uscì in punta di piedi; la *njànja* calò la tendina, scacciò le mosche sotto la cortina di mussola del lettino e un calabrone che batteva contro i vetri della finestra, e si sedette agitando un rametto di betulla quasi vizzo sopra la madre e il bambino.

«Che caldo, che caldo! Almeno Dio ci mandasse un po' di pioggia,» proferì.

«Sì, sì, sst...» rispose soltanto Kitty, dondolandosi delicatamente e premendo con tenerezza il braccino paffuto, come stretto al polso da un filo, che Mìtja agitava sempre più debolmente, ora chiudendo, ora aprendo gli occhietti. Quel braccino turbava Kitty: avrebbe voluto baciarlo, ma

aveva paura di farlo per non svegliare il bambino. Il braccino finalmente smise di muoversi e gli occhi si chiusero. Solo di tanto in tanto, continuando la propria opera, il bambino sollevava le sue lunghe ciglia arcuate e fissava la madre con gli occhi umidi che nella penombra sembravano neri. La *njànja* smise di far vento e si assopì. Di sopra si sentì uno scoppio di voce del vecchio principe e la risata di Katavàsov.

«Si sono messi a parlare anche senza di me,» pensò Kitty, «peccato che non ci sia Kòstja. Di sicuro è andato di nuovo all'arniaio. Benché io sia triste quando è lontano, comunque sono contenta. Lo distrae. Adesso è diventato ancora più allegro e migliore che non la scorsa primavera. S'era fatto così cupo e tormentato che avevo cominciato ad aver paura per lui. E com'è buffo!» bisbigliò sorridendo.

Kitty sapeva che cosa tormentava suo marito. Era la mancanza di fede. Se l'avessero costretta a pensare alla sorte del marito, non credente nella vita futura, per forza avrebbe dovuto rispondere che egli sarebbe stato perduto; la sua mancanza di fede non era tuttavia per lei motivo d'infelicità; pur riconoscendo che per un non credente non vi può essere salvezza e pur amando più di tutto al mondo l'anima di suo marito, lei pensava con un sorriso alla sua mancanza di fede e lo trovava «buffo».

«Perché non fa che leggere quella sua filosofia?» pensava. «Se in quei libri è scritto tutto, lui può sapere tutto. Ma se là non c'è la verità, perché li legge? Lui stesso dice che vorrebbe credere. E allora perché non crede? Forse perché pensa tanto? Ma pensa tanto a causa della solitudine. È sempre solo, solo. Con noi non può dire tutto. Penso che questi ospiti gli faranno piacere, particolarmente Katavàsov. Gli piace ragionare con lui,» pensò e subito passò a pensare dove sarebbe stato meglio mettere a dormire Katavàsov, se da solo o insieme con Sergej Ivànyè. E, a questo punto, improvvisamente le venne in mente un pensiero che la fece trasalire dall'agitazione e persino disturbare Mìtja, che la guardò severamente. «La lavandaia non ha ancora riportato la biancheria, e la biancheria da letto per gli ospiti è tutta fuori. Se non do disposizioni, Agàfija Michàjlovna darà a Sergèj Ivànyè della biancheria usata», e, al solo pensiero di questo, il sangue affluì al viso di Kitty.

«Sì, darò subito disposizioni,» decise e, ritornando ai ragionamenti di prima, ricordò che non aveva concluso un pensiero importante, riguardo all'anima, e si mise a ricordare che cosa. «Sì, Kòstja è miscredente,» ricordò di nuovo con un sorriso.

«Via, miscredente! Meglio che rimanga così piuttosto che diventi come madame Stahl o come volevo essere io, allora, all'estero. No, lui non si metterà di certo a fingere.»

E un tratto recente della sua bontà le apparve in tutta la sua vivezza. Due settimane prima avevano ricevuto una lettera contrita di Stepàn Arkàdiè per Dolly. La supplicava di salvare il suo onore, di vendere la tenuta per pagare i suoi debiti. Dolly era in preda alla disperazione, odiava il marito, lo disprezzava, lo compiangeva, si era decisa a divorziare, a rifiutare, ma aveva finito con l'accettare di vendere una parte della propria tenuta. Poi Kitty ricordò con un involontario sorriso di commozione il turbamento di suo marito, il suo ripetuto imbarazzato affrontare la questione che si era preso a cuore, e come finalmente, dopo aver escogitato l'unico mezzo di aiutare Dolly senza offenderla, avesse proposto a Kitty di cedere alla sorella la propria parte della tenuta, cosa che a lei prima non era venuta in mente.

«E che miscredente? Con il suo cuore, con quel terrore di addolorare gli altri, persino un bambino! Tutto per gli altri, nulla per sè. Persino Sergèj Ivànoviè pensa che sia dovere di Kòstja essere il suo amministratore. Così sua sorella. Adesso Dolly con i suoi bambini è sotto la sua tutela. Tutti questi contadini che vengono ogni giorno da lui... sembra che si senta obbligato a essere al loro servizio.»

«Sì, sii soltanto come tuo padre, soltanto come lui,» mormorò Kitty consegnando Mìtja alla *njànja* e sfiorandogli con le labbra la guancia.

VIII

Dal momento in cui, alla vista del fratello amato che moriva, Lèvin per la prima volta aveva guardato i problemi della vita e della morte attraverso quelle nuove, come lui le chiamava, convinzioni, che inavvertitamente per lui, nel periodo dai venti ai trent'anni avevano preso il posto delle sue credenze infantili e giovanili - da quel momento non tanto della morte aveva cominciato a temere, quanto di una vita vissuta nella totale ignoranza di che cosa sia la vita stessa, donde venga, dove miri, e perché. L'organismo, la distruzione di esso, l'indistruttibilità della materia, la legge della conservazione dell'energia, l'evoluzione, erano le parole che per lui avevano preso il posto della fede di prima. Queste parole, e i concetti che vi si collegavano, andavano benissimo per le finalità della

scienza; ma per vivere non servivano affatto, e Lèvin improvvisamente si era sentito nella situazione di un uomo che cambi una calda pelliccia per un vestito di mussola e che, per la prima volta al gelo, si persuada in modo indubitabile non con i ragionamenti, ma con tutto il proprio essere, che per lui è come se fosse nudo e destinato a perire fra i tormenti.

Da quel momento, pur non rendendosene conto e continuando a vivere come prima, Lèvin non aveva cessato di provare questo terrore della propria ignoranza.

Inoltre, sentiva confusamente che ciò che chiamava le «sue convinzioni» non soltanto erano ignoranza, ma un modo di pensare che gli precludeva la conoscenza di ciò di cui aveva bisogno.

In un primo tempo, il matrimonio, le nuove gioie e doveri che aveva conosciuto, avevano completamente soffocato questi pensieri; ma negli ultimi tempi, dopo il parto della moglie, quando stava a Mosca senza occupazioni, sempre più spesso e in modo sempre più insistente aveva cominciato a presentarsi a Lèvin un problema che esigeva soluzione.

Tale problema poteva essere formulato così: «Se io non accetto le risposte che il cristianesimo dà agli interrogativi della mia vita, quali risposte accetto?» E in tutto l'arsenale delle sue convinzioni non riusciva a trovare in alcun modo non soltanto delle risposte, ma nulla di simile a una risposta.

Era nella situazione di un uomo che cerchi il cibo in un negozio di giocattoli, o di armi.

Senza volerlo, inconsciamente, in ogni libro, in ogni conversazione, in ogni persona adesso cercava quale fosse l'atteggiamento verso questi problemi e il modo di risolverli.

Nel far questo più di tutto lo stupiva e lo sconvolgeva il fatto che la maggior parte delle persone del suo ambiente e della sua età, che, come lui, avevano sostituito le credenze infantili con nuove convinzioni simili alle sue, non vedevano in questo alcun inconveniente ed erano perfettamente tranquille e contente. Sicché, oltre che il problema principale, tormentavano Lèvin anche altri problemi: erano sincere queste persone? non fingevano? o forse capivano in modo diverso da lui, più chiaro, le risposte che la scienza dava ai problemi che lo interessavano? Ed egli studiava diligentemente sia le opinioni di queste persone, sia i libri che enunciavano quelle risposte.

Una cosa che aveva scoperto, da quando questi problemi avevano cominciato a tenerlo occupato, era che lui sbagliava nel supporre, in base

ai ricordi dell'ambiente che frequentava ai tempi dell'università, che la religione avesse già fatto il suo tempo e non esistesse più. Tutte le persone buone che nella vita gli erano vicine, credevano. Credevano il vecchio principe, credeva Lvov, che gli era tanto piaciuto, credeva Sergèj Ivànyè, credevano tutte le donne; sua moglie credeva come lui credeva nell'infanzia, e credevano i novantanove centesimi del popolo russo, quel popolo la cui vita suscitava in lui il più grande rispetto.

Un'altra cosa era che, avendo letto molti libri, si era convinto che le persone che condividevano le stesse sue concezioni, si fermavano ad esse, e, senza spiegare nulla, semplicemente negavano i problemi - mentre lui non poteva vivere senza rispondere ad essi - e si sforzavano invece di risolvere tutt'altri problemi, che a lui non interessavano, come, ad esempio, quello dell'evoluzione degli organismi, della spiegazione meccanicistica dello spirito, e così via.

Durante il parto della moglie, inoltre, gli era accaduta una cosa per lui straordinaria. Lui, non credente, si era messo a pregare, e nel momento in cui aveva pregato, aveva creduto. Ma quel momento era passato e lui non poteva dare peso, nella propria vita, allo stato d'animo d'allora.

Non poteva ammettere che in quel momento conosceva la verità, mentre adesso sbagliava, giacché, non appena cominciava a pensare a questo con calma, tutto si frantumava in mille pezzi; non poteva nemmeno ammettere che allora si sbagliava, giacché aveva caro lo stato d'animo d'allora e se avesse ammesso che era stato un tributo pagato alla propria umana debolezza, avrebbe contaminato quei momenti. Era in un tormentoso contrasto con se stesso e tendeva tutte le energie spirituali per uscirne.

IX

Questi pensieri lo facevano soffrire e lo tormentavano con maggiore o minor forza, ma non lo lasciavano mai. Leggeva e pensava e, quanto più leggeva e pensava, tanto più lontano si sentiva dal fine cercato.

Negli ultimi tempi, a Mosca e in campagna, convintosi che nei materialisti non avrebbe trovato una risposta, aveva letto e riletto Platone, Spinoza, Kant, Schelling, Hegel, Schopenhauer: quei filosofi che non spiegavano la vita materialisticamente.

I pensieri gli sembravano fecondi quando leggeva o quando lui stesso escogitava le confutazioni contro le altre dottrine, in particolare contro quella materialistica; ma, non appena leggeva o escogitava da sè le soluzioni dei problemi, si ripeteva sempre la stessa cosa. Seguendo una lunga definizione di parole oscure, come *spirito*, *volontà*, *libertà*, *sostanza*, lasciandosi di proposito accalappiare da quella trappola di parole che gli tendevano i filosofi o si tendeva da sè, gli pareva di cominciare a capire qualcosa. Ma bastava dimenticare quel corso artificiale di pensieri e, dalla vita, tornare poi a ciò che l'aveva soddisfatto quando rifletteva seguendo un dato filo, perché a un tratto tutta quella costruzione artificiale crollasse come un castello di carte, e apparisse chiaro che la costruzione era fabbricata tutta con quelle stesse parole, indipendentemente da qualcosa che nella vita era più importante della ragione.

Una volta, leggendo Schopenhauer, sostituì alla *volontà* schopenhaueriana l'*amore*, e questa nuova filosofia lo consolò per un paio di giorni, finché non se ne allontanò; ma crollò anch'essa nello stesso modo quando poi la guardò dalla vita, e si rivelò un vestito di mussola che non teneva caldo.

Suo fratello Sergèj Ivànoviè gli aveva consigliato di leggere le opere di teologia di Chomjakòv. Lèvin lesse il secondo volume delle opere di Chomjakòv e, nonostante il tono polemico, elegante e spiritoso che in un primo momento lo respinse, fu colpito dalla dottrina della Chiesa che vi era esposta. Lo colpì subito il pensiero che la comprensione delle verità divine non è data all'uomo, ma alla comunità degli uomini uniti nell'amore, alla Chiesa. Con gioia meditò che è più facile credere nella Chiesa esistente e vivente, che rappresenta tutta la fede degli uomini, che ha a capo Dio ed è perciò santa e infallibile, e accettare da essa la credenza in Dio, nella creazione, nella caduta e nella redenzione, anziché cominciare da Dio, da un Dio lontano e misterioso, dalla creazione e così via. Ma, avendo poi letto la storia della Chiesa di uno scrittore cattolico e un'altra storia della Chiesa di uno scrittore ortodosso, e avendo visto che entrambe le Chiese, per loro natura infallibili, si negavano a vicenda, si disilluse anche della dottrina di Chomjakòv sulla Chiesa e anche questo edificio andò in polvere come le costruzioni filosofiche.

Per tutta quella primavera era stato agitato e aveva passato momenti orribili.

«Senza la conoscenza di quello che sono e perché sono qui non si può vivere. E saperlo non posso; di conseguenza, non si può vivere,» si diceva Lèvin.

«Nel tempo infinito, nell'infinità della materia, nello spazio infinito si stacca una bollicina-organismo, e questa bollicina si mantiene per un po', e poi scoppia, e questa bollicina sono io.»

Era una tormentosa menzogna, ma era l'unico, ultimo risultato delle secolari fatiche del pensiero umano in questa direzione.

Era l'ultima credenza sulla quale si costruivano, in quasi tutti i campi, tutte le ricerche del pensiero umano. Era la convinzione dominante e, fra tutte le altre spiegazioni, Lèvin, senza volerlo, senza sapere nemmeno lui quando e come, aveva assimilato proprio questa come quella se non altro più chiara.

Ma essa non soltanto era menzogna, era un'irrisione crudele da parte di una certa forza malvagia, malvagia e avversa, e tale che ad essa non ci si poteva sottomettere.

Bisognava salvarsi da questa forza. E la salvezza era nelle mani di chiunque. Bisognava far cessare quella dipendenza dal male. E c'era un solo mezzo: la morte.

E, felice padre di famiglia, uomo sano, Lèvin fu varie volte così vicino al suicidio, che nascose persino una corda per non impiccarsi e aveva paura di andare in giro con il fucile per la tentazione di spararsi.

Ma Lèvin non si sparò e non s'impiccò e continuò a vivere.

X

Quando Lèvin pensava a ciò che era e per cosa viveva, non trovava una risposta e si dava alla disperazione; ma, quando smetteva di domandarselo, pareva sapere e che cosa egli fosse e per che cosa vivesse, e questo perché agiva e viveva in modo fermo e deciso; in quegli ultimi tempi viveva anzi in modo assai più fermo e deciso che non prima.

Tornato in campagna al principio di giugno, era anche tornato alle sue abituali occupazioni. L'azienda agricola, i rapporti con i contadini e con i vicini, l'economia domestica, gli affari della sorella e del fratello che erano nelle sue mani, i rapporti con la moglie, con i parenti, le preoccupazioni per il bambino, la nuova passione per l'allevamento delle

api, alla quale aveva preso a dedicarsi dalla primavera, occupavano tutto il suo tempo.

Ora non giustificava più le cose che faceva da un punto di vista astratto e generale, come prima. Anzi; deluso dall'insuccesso delle sue iniziative rivolte al bene generale, e per di più troppo occupato dai propri pensieri e dalla quantità stessa delle faccende che gli piombavano addosso da tutte le parti, lasciò perdere tutte le sue considerazioni sul bene generale, compiendo le cose che aveva da fare solo perché gli sembrava che dovessero essere fatte, e che non fosse possibile agire altrimenti.

Prima (questo era cominciato quasi dall'infanzia ed era sempre venuto crescendo sino alla piena virilità), quando si proponeva un'iniziativa per il bene di tutti, dell'umanità, della Russia, di tutto il villaggio, aveva notato che il relativo lavorio mentale era piacevole mentre l'attività vera e propria era sempre scombinata, spesso risultava che non era affatto assolutamente necessaria, e l'opera stessa, che prima era sembrata così grande, non faceva che diminuire, si riduceva a nulla; adesso invece, quando, dopo il matrimonio, aveva cominciato a limitarsi sempre più alla vita per se stessa, benché non provasse più alcuna gioia al pensiero della propria attività, sentiva però la sicurezza che la sua opera era indispensabile, vedeva che essa riusciva molto meglio di prima, e di continuo si accresceva.

Adesso, quasi contro la propria volontà, egli si conficcava sempre più nella terra, come un aratro, tanto che ormai non poteva più tirarsene fuori senza rivoltare il solco.

Che la famiglia vivesse com'erano abituati a vivere i padri e i nonni, cioè nelle medesime condizioni di civiltà e di cultura, e che nelle medesime condizioni fossero educati i figli, era indubbiamente necessario. Era necessario come pranzare quando si ha voglia di mangiare; e, per questo era altrettanto necessario, come preparare il pranzo, condurre la macchina economica a Pokròvskoe in modo che vi fossero delle entrate. Così come è certo che bisogna pagare un debito, era necessario conservare la terra avita in condizioni tali per cui il figlio, che l'avrebbe avuta in eredità, potesse ringraziare il padre così come Lèvin aveva detto grazie al nonno per tutto quello che aveva costruito e piantato. E per questo non bisognava dare in fitto la terra, ma coltivarla da sè, tenere il bestiame, concimare i campi, piantare boschi.

E anche degli affari di Sergèj Ivànoviè, e della sorella, e di tutti i contadini che venivano per consigli e si erano abituati a questo, ci si

doveva occupare, come non si può abbandonare un bambino che ormai si abbia fra le braccia. Era necessario darsi cura della cognata, invitata con i figli, e della moglie con il bambino, e non si poteva non stare con loro almeno una piccola parte della giornata.

E tutto questo, insieme con la caccia e la nuova passione delle api, riempiva tutta quella vita di Lèvin che per lui non aveva alcun senso quando metteva in moto i suoi pensieri.

Ma, oltre al fatto che Lèvin sapeva con certezza *cosa* dovesse fare, esattamente nella stessa misura lui sapeva anche *come* dovesse fare tutto questo, e quale opera fosse più importante dell'altra.

Sapeva che bisognava assumere i lavoratori al minor prezzo possibile, ma non bisognava prenderli a servaggio, dando i denari in anticipo, benché questo fosse molto vantaggioso. Vendere la paglia ai contadini durante la carestia si poteva, anche se si aveva compassione di loro; ma la locanda e la bettola, benché procurassero un reddito, si dovevano distruggere. Per il taglio dei boschi bisognava punire il più severamente possibile, ma non si doveva esigere multe per il bestiame fatto pascolare abusivamente, e benché questo amareggiasse i guardiani e distruggesse il timore, non si poteva non lasciar andare il bestiame che pascolava abusivamente.

A Pëtr, che pagava il dieci per cento al mese a un usuraio, bisognava fare un prestito per riscattarlo; ma non si poteva condonare né differire il canone che i contadini insolventi dovevano pagare. Non si poteva lasciar passare all'amministratore che un praticello non fosse stato falciato e che l'erba si fosse perduta per niente, ma non si potevano falciare le ottanta *desjatìny* dov'era stato piantato un bosco giovane. Non si poteva perdonare a un lavoratore che durante il lavoro se n'era andato a casa perché gli era morto il padre, per quanto se ne avesse compassione, e bisognava pagarlo di meno per il periodo in cui era stato assente; ma non si poteva non pagare il salario ai vecchi servitori che non servivano a nulla.

Lèvin sapeva anche che, tornando a casa, bisognava andare per prima cosa dalla moglie, che stava poco bene; mentre i contadini che lo aspettavano già da tre ore, potevano ancora aspettare; e sapeva che, nonostante tutto il piacere che provava a rinchiudere uno sciame, bisognava privarsi di questo piacere e, lasciando che il vecchio rinchiudesse lo sciame senza di lui, andare a ragionare con i contadini che l'avevano rintracciato nell'arniaio.

Se agisse bene o male non lo sapeva e non soltanto adesso non si sarebbe sentito di dimostrarlo, ma evitava i discorsi e i pensieri in proposito.

I ragionamenti lo portavano al dubbio e gli impedivano di vedere quel che si doveva e quel che non si doveva fare. Quando invece non pensava, ma viveva, sentiva incessantemente nell'anima la presenza di un giudice infallibile, che decideva quale delle due possibili azioni fosse migliore e quale peggiore; e, non appena lui non agiva come si doveva, immediatamente lo sentiva.

Così egli viveva, non sapendo e non vedendo la possibilità di sapere che cosa lui fosse e per che cosa vivesse al mondo, tormentandosi per quest'ignoranza al punto di temere il suicidio, e nello stesso tempo aprendosi con fermezza nella vita la sua strada.

XI

Il giorno in cui Sergèj Ivànoviè giunse a Pokròvskoe, Lèvin era in una delle sue giornate più nere.

Era l'epoca in cui in campagna il lavoro è più intenso, e il popolo rivela un'energia eccezionale e un tale spirito di sacrificio quale non si manifesta nelle normali condizioni di vita; un'energia e uno spirito che sarebbero grandemente apprezzati se coloro che manifestano queste qualità le apprezzassero loro stessi come meritano, e se inoltre tutto ciò non si ripetesse ogni anno e i risultati ottenuti non fossero così ovvi.

Falciare e mietere la segale e l'avena, e trasportarle, finire di falciare i prati, dividere il maggese, preparare le sementi e seminare il grano autunnale, tutto questo sembra semplice e normale; ma per fare in tempo a fare tutto questo, bisogna che, dal vecchio al bambino, tutta la gente di campagna lavori senza posa, in quelle tre o quattro settimane, tre volte più del solito, nutrendosi di *kvas*, di cipolla e di pane nero, battendo e portando di notte i covoni e non concedendo al sonno più di due o tre ore su ventiquattro. E questo si fa ogni anno in tutta la Russia.

Avendo vissuto la maggior parte della sua vita in campagna e in stretti rapporti con il popolo, Lèvin nel periodo del lavoro sentiva sempre che quella generale eccitazione popolare si comunicava anche a lui.

Fin dal mattino era andato alla semina della segale, a vedere l'avena che raccoglievano nelle biche, e, ritornato a casa nell'ora in cui si alzavano

sua moglie e la cognata, aveva bevuto il caffè con loro; poi era andato a piedi a un podere, dove dovevano mettere in funzione una battitrice installata di recente per la preparazione delle sementi.

Conversando con l'amministratore e con i contadini e, a casa, con la moglie, con Dolly, con i suoi bambini, con il suocero, tutto quel giorno Lèvin aveva pensato sempre alla stessa cosa che l'occupava in quel periodo oltre alle cure per l'azienda, e in tutto cercava un rapporto con il proprio interrogativo: «Che cosa sono io dunque? E dove sono? E perché sono qui?»

Stando in piedi in un fresco granaio ricoperto di recente con un graticciato di nocciolo che appoggiava con le foglie odorose ancora staccate sul tetto di paglia e travicelli di pioppo scortecciati, Lèvin guardava attraverso la porta aperta, dove s'addensava e si librava l'arida e amara polvere della battitura, ora l'erba dell'aia illuminata dal sole caldo e la paglia fresca appena portata, ora le rondini dal capo variegato e il petto bianco che entravano volando con un sibilo sotto il tetto e, battendo le ali, si fermavano nei vani della porta, ora la gente che formicolava nell'oscuro e polveroso granaio; strani pensieri lo agitavano.

«Perché si fa tutto questo?» pensava. «Perché sto qui, li obbligo a lavorare? Perché loro si danno tutti da fare e cercano di mostrare zelo in mia presenza? Perché si affanna questa vecchia Matrëna, mia conoscente? (L'ho curata io, quando nell'incendio le cadde addosso una trave),» pensava, guardando la magra *bàba* che, muovendo il grano con il rastrello, camminava a fatica, con i piedi abbronzati, per l'aia diseguale e scabra. «Allora guarì, ma oggi o domani o fra dieci anni, la seppelliranno e non resterà nulla né di lei, né di questa qui che si mette in mostra con la sua *panëva* rossa, e toglie le spighe dalla pula con un gesto così agile e delicato: seppelliranno anche lei; e anche questo cavallo pezzato molto presto,» pensava, guardando un cavallo dal ventre gonfio, che respirava pesantemente con le froge dilatate, mentre passava sopra una ruota di carro che s'inclinava sotto il suo peso. «Seppelliranno anche lui, e Fëdor il porgitore, con la sua barba ricciuta, piena di pula, e con la camicia lacera sulla spalla bianca, sì, seppelliranno anche lui. E lui adesso sceglie i covoni, e comanda qualcosa, e sgrida le *bàby*, e con un gesto rapido accomoda la cinghia sul volano. E soprattutto, non soltanto loro, ma anche me seppelliranno, e non resterà nulla. Per che cosa?»

Pensava questo e nello stesso tempo guardava l'orologio per calcolare quanto battevano in un'ora. Aveva bisogno di saperlo per potere assegnare, in base a questo calcolo, il lavoro della giornata.

«Presto sarà già un'ora e hanno soltanto cominciato il terzo mucchio,» pensò Lèvin; si avvicinò al porgitore e, gridando più forte del rumore della macchina, gli disse di porgere meno fitto.

«Ne dai troppo alla volta, Fëdor! Vedi, si ostruisce, per questo non rende. Fallo pari!»

Annerito dalla polvere appiccicata al viso sudato, Fëdor gridò qualcosa in risposta, ma continuò a non fare come avrebbe voluto Lèvin.

Avvicinatosi al tamburo, Lèvin allontanò Fëdor e si mise a porgere.

Dopo aver lavorato sino all'ora del pasto dei contadini, a cui non mancava molto, uscì dal granaio insieme con il porgitore e si mise a parlare con lui, fermandosi accanto a un giallo mucchio di segale mietuta e disposta con precisione sull'aia.

Il porgitore era di un villaggio lontano, quello dove Lèvin un tempo aveva assegnato la terra su basi cooperativistiche. Quella terra ora era stata data in affitto al guardia.

Lèvin si mise a parlare con il porgitore Fëdor di quella terra e domandò se per l'anno successivo non avrebbe preso la terra Platòn, un ricco e buon *mužìk* dello stesso villaggio.

«Il prezzo è caro, Platòn non può guadagnarci, Konstantìn Dmìtriè,» rispose il *mužìk*, tirando fuori alcune spighe dalla cintola bagnata di sudore.

«Ma come mai Kirìllov ci guadagna?»

«Come volete che non ci guadagni Mitjùcha (così il *mužìk* chiamava in segno di sprezzo il guardia), Konstantìn Dmìtriè! Lui spreme e tira fuori il suo. Non ha compassione di un cristiano. Ma zio Fokànyè (così lui chiamava il vecchio Platòn) si metterà forse a spellare un uomo? Lui magari dà a credito, magari diminuisce pure. E così non ci guadagnerà. Perché lui si comporta da uomo.»

«Ma perché dovrebbe diminuire?»

«Ma così, vuol dire che la gente non è tutta uguale: uno vive soltanto per il suo bisogno, mettiamo Mitjùcha, che si riempie soltanto la pancia, mentre Fokànyè è un vecchio vero. Lui vive per l'anima. Si ricorda di Dio.»

«Come si ricorda di Dio? Come vive per l'anima?» quasi si mise a gridare Lèvin.

«Si sa come, secondo verità, secondo il volere di Dio. La gente non è mica tutta uguale. Ecco, prendiamo magari voi, anche voi non offendete l'uomo...»

«Sì, sì, addio!» proferì Lèvin, ansando per l'agitazione, e, voltatosi, prese il suo bastone e si allontanò rapidamente verso casa. Alle parole del contadino, che Fokànyè viveva per l'anima, secondo verità, secondo il volere di Dio, pensieri confusi ma significativi parevano aver fatto irruzione da chissà dove, da un luogo ov'erano rinchiusi, e, tendendo tutti verso una sola meta, avevano cominciato a turbinare nella sua testa accecandolo con la loro luce.

XII

Lèvin camminava a grandi passi sulla strada maestra, prestando ascolto non tanto ai propri pensieri, quanto a uno stato d'animo che prima non aveva mai provato.

Le parole dette dal contadino avevano prodotto nella sua anima l'effetto di una scintilla elettrica che improvvisamente avesse trasformato e fuso in una sola cosa un intero sciame di pensieri singoli, spaiati e impotenti, che tuttavia non avevano mai cessato di tenerlo occupato. Inconsciamente, questi pensieri erano in lui anche quando parlava dell'assegnazione della terra.

Sentiva nella propria anima qualcosa di nuovo e tastava con piacere questa cosa nuova, non sapendo ancora che cosa fosse.

«Vivere non per i propri bisogni, ma per Dio. Per quale Dio? E che cosa si può dire di più insensato di quel che lui ha detto? Ha detto che non bisogna vivere per i propri bisogni, cioè non bisogna vivere per ciò che capiamo, verso cui siamo attratti, che desideriamo, ma bisogna vivere per qualcosa d'incomprensibile, per un Dio che nessuno può capire, né definire. E allora? Ma forse che io non ho compreso queste insensate parole di Fëdor? E, capitele, ho dubitato della loro giustezza? Le ho trovate stupide, confuse, imprecise?

«No, io ho inteso, esattamente come intendeva lui, ciò che diceva. Ho capito il senso di quel pensiero in maniera più completa e più chiara di quanto abbia mai capito qualcosa nella mia vita, e mai nella mia vita potrei dubitare di questo. E non io solo, ma tutto il mondo, tutti capiscono

pienamente questo e di questo soltanto non dubitano e su questo sono sempre d'accordo.

«Fëdor dice che Kirìllov, il guardia, vive per la pancia. È comprensibile e ragionevole. Noi tutti, in quanto esseri ragionevoli, non possiamo vivere altrimenti che per la pancia. E tutt'a un tratto lo stesso Fëdor dice che vivere per la pancia è male, che bisogna vivere per la verità, per Dio, e io lo capisco a un solo accenno! E io e milioni di uomini vissuti secoli fa oppure vivi adesso, contadini, poveri di spirito e sapienti che hanno pensato e scritto di questo, che dicono con il loro linguaggio confuso la stessa cosa, noi tutti siamo d'accordo su questa sola cosa: per che cosa bisogna vivere, e che cosa è bene. In comune con tutti gli uomini io ho una sola conoscenza, ferma, indubitabile e chiara, e questa conoscenza non può essere spiegata con la ragione, è fuori di essa e non ha nessuna causa e non può avere nessuna conseguenza.

«Se il bene ha una causa, esso non è più bene; se ha una conseguenza, una ricompensa, egualmente non è bene. Dunque il bene è al di fuori della catena delle cause e degli effetti.

«E questo io lo so, e noi tutti lo sappiamo.

«E io cercavo miracoli, mi rammaricavo di non aver visto un miracolo che mi persuadesse. Ma eccolo il miracolo, l'unico possibile, che continuamente esiste, che da tutte le parti mi circonda, e io non me n'ero accorto.

«Quale miracolo può esserci più grande di questo?

«Possibile che abbia trovato la soluzione di tutto, possibile che adesso le mie sofferenze siano finite?» pensava Lèvin, camminando sulla strada polverosa, senza accorgersi del caldo, della stanchezza, e provando la sensazione come di una lunga sofferenza che si placa. Questa sensazione era così gioiosa che gli serribrava inverosimile. Ansava dall'agitazione e, non avendo più la forza di proseguire, scese dalla strada nel bosco e si sedette all'ombra dei pioppi sull'erba non falciata. Tolse dalla testa sudata il cappello e si sdraiò sopra la succosa erba del bosco, piena di lappola, appoggiandosi a un braccio.

«Sì, bisogna riaversi, e capire,» pensava, guardando con attenzione davanti a sè l'erba non calpestata e seguendo i movimenti di un piccolo scarabeo verde, che si arrampicava su uno stelo di una gramigna ed era trattenuto nel suo salire da un filo d'erba. «Tutto daccapo,» si disse, allontanando il filo d'erba affinché non ostacolasse lo scarabeo e piegando

un altro filo affinché lo scarabeo passasse su di esso. «Che cosa mi rallegra? Che cosa ho scoperto?

«Prima dicevo che nel mio corpo, nel corpo di quest'erba e di questo scarabeo (non ha voluto salire sul filo che gli ho porto, ha aperto le ali ed è volato via) si effettua la trasformazione della materia in base a leggi fisiche, chimiche, fisiologiche. E che in tutti noi, compresi i pioppi, le nuvole, le nebulose, si effettua l'evoluzione. L'evoluzione a partire da che cosa? verso che cosa? Evoluzione e lotta all'infinito?... Come se nell'infinito vi potessero essere una lotta e un indirizzo! E mi stupivo che, con tutti i miei sforzi mentali, su questa strada mi rimanesse nascosto il senso della vita, il senso dei miei impulsi e delle mie aspirazioni. Eppure il senso dei miei impulsi in me è così chiaro che io vivo costantemente in base a esso e mi sono stupito e rallegrato quando il contadino me l'ha enunciato: vivere per Dio, per l'anima.

«Io non ho scoperto nulla. Ho soltanto imparato a conoscere quel che sapevo. Ho capito la forza che non soltanto nel passato mi ha dato la vita, ma mi dà la vita anche adesso. Mi sono liberato dall'inganno, ho imparato a conoscere un padrone.»

E ripetè in breve a se stesso tutto il corso dei propri pensieri in quegli ultimi due anni, corso che aveva preso inizio dal chiaro, evidente pensiero della morte alla vista dell'amato fratello malato senza speranza.

Avendo allora capito chiaramente per la prima volta che per ogni uomo e anche per lui non c'era per l'innanzi null'altro che sofferenza, morte ed eterno oblio, aveva deciso che così non si poteva vivere, che bisognava spiegare la propria vita in modo che non apparisse come l'irrisione malvagia di qualche diavolo, oppure spararsi.

Ma non aveva fatto né una cosa né l'altra e invece aveva continuato a vivere, a pensare e a sentire, e in quel periodo si era persino sposato e aveva provato molte gioie ed era stato anche felice quando non pensava al significato della propria vita.

Che cosa significava dunque questo? Significava che aveva vissuto bene, ma pensato male.

Aveva vissuto (senza rendersene conto) di quelle verità spirituali che aveva succhiato con il latte; mentre aveva pensato, non solo senza ammettere queste verità, ma diligentemente evitandole.

Adesso gli era chiaro che aveva potuto vivere solamente grazie alle credenze nelle quali era stato educato.

«Che cosa sarei e come vivrei la mia vita se non avessi queste credenze, se non sapessi che bisogna vivere per Dio e non per i propri bisogni? Ruberei, mentirei, ucciderei. Per me non esisterebbe nulla di ciò che forma le principali gioie della mia vita.» E, facendo i più grandi sforzi d'immaginazione, non potè tuttavia rappresentarsi l'essere bestiale che sarebbe stato se non avesse saputo perché viveva.

«Cercavo una risposta al mio interrogativo. Ma la risposta al mio interrogativo non poteva darmela il pensiero: esso è incommensurabile all'interrogativo. La risposta me l'ha data la vita, nella mia nozione di ciò che è bene e ciò che è male. Ma la nozione di ciò non l'ho acquisita con nulla, essa mi è stata data insieme a tutti gli altri, *data*, perché io non potevo prenderla da nessun posto.

«Di dove ho preso questo? Sono forse pervenuto con la ragione al fatto che si deve amare il prossimo e non opprimerlo? Mi hanno detto questo nell'infanzia e io ci ho creduto con gioia, perché mi avevano detto una cosa che già avevo nell'anima. Ma chi ha scoperto questo? Non la ragione. La ragione ha scoperto la lotta per l'esistenza e la legge che dice di soffocare tutti quelli che ostacolano il soddisfacimento dei miei desideri. Questa è una deduzione della ragione. Non la ragione poteva scoprire che si deve amare il prossimo, perché questo è contrario alla ragione.

«Ecco l'orgoglio,» si disse, coricandosi sul ventre e cercando di annodare i fili d'erba senza spezzarli.

«L'orgoglio dell'intelletto, ma anche la stupidità dell'intelletto. E, soprattutto, astuzia, proprio astuzia dell'intelletto. Davvero una frode dell'intelletto,» ripetè.

XIII

E a Lèvin venne in mente un episodio avvenuto di recente con Dolly e i suoi bambini. Rimasti soli, i bambini si erano messi ad arrostire i lamponi sulle candele e a versarsi il latte in bocca a fontanella. Coltili sul fatto, la madre, in presenza di Lèvin, aveva cominciato a spiegargli quanta fatica costasse ai grandi ciò che loro distruggevano, e che quella fatica veniva fatta per loro; se loro avessero rotto le tazze, non avrebbero avuto di che bere il tè, e se avessero versato il latte, non avrebbero avuto da mangiare e sarebbero morti di fame.

E Lèvin era rimasto colpito dalla tranquilla, triste incredulità con cui i bambini avevano ascoltato quelle parole della madre. Erano semplicemente addolorati che fosse stato interrotto il loro divertente giuoco e non credevano a una parola di quel che diceva la madre. E non potevano crederci, perché non potevano raffigurarsi nel suo complesso tutto il volume delle cose di cui godevano, e perciò non potevano nemmeno immaginarsi che ciò che distruggevano era proprio ciò di cui vivevano.

«Tutto questo va da sè,» pensavano, «e in questo non c'è niente d'interessante e d'importante, perché questo c'è sempre stato e sempre ci sarà. Ed è sempre la stessa cosa. Non siamo noi che dobbiamo pensarci: tutto già pronto, mentre noi abbiamo voglia di inventare qualcosa di nostro e di nuovo. Ecco, avevamo inventato di mettere i lamponi in una tazza e di arrostirli su una candela, e di versarci a vicenda il latte a fontanella in bocca. Ecco una cosa nuova e divertente, e non è affatto peggio che bere dalle tazze.»

«Non facciamo forse lo stesso noi, non lo facevo io cercando con la ragione il significato delle forze della natura e il senso della vita dell'uomo?» continuava a pensare.

«E forse non fanno lo stesso tutte le teorie filosofiche, conducendo l'uomo attraverso la via del pensiero, che per lui è strana e impropria, alla cognizione di ciò che egli da tempo sa, e sa con tanta sicurezza che senza non potrebbe neppur vivere? Non si vede forse chiaramente nello sviluppo della teoria di ogni filosofo che lui conosce già in anticipo, in modo egualmente certo del *mužìk* Fëdor, e non certo più chiaramente di Fëdor, il senso fondamentale della vita, e vuole soltanto ritornare a ciò che è noto a tutti attraverso la dubbia via del pensiero?

«Ma sì, lasciamo soli i bambini, che si procurino, che facciano da sè le stoviglie, mungano il latte, ecc. Si metterebbero forse a far birichinate? Macché, morirebbero di fame. Ma sì, lasciate da soli noi con le nostre passioni, pensieri, senza la nozione dell'unico Dio e Creatore! Oppure senza la nozione di quel che è bene, senza la spiegazione del male morale.

«Ma sì, provate a costruire qualcosa senza questi concetti!

«Noi distruggiamo soltanto, perché siamo spiritualmente sazi. Proprio come bambini!

«Di dove mi viene questa gioiosa conoscenza, in comune con il *mužìk*, che sola mi dà la tranquillità dell'anima? Di dove ho preso questo?

«Io, educato nella nazione di Dio, cristiano, dopo aver riempito tutta la mia vita dei beni spirituali che mi ha dato il cristianesimo, tutto pervaso di questi beni e di essi vivente, io, come i bambini, li distruggo senza comprenderli, cioè voglio distruggere ciò di cui vivo. Ma, non appena viene un momento importante della vita, come i bambini quando hanno freddo e fame, vado da lui e ancor meno dei bambini, che la madre sgrida per le loro birichinate infantili, sento che i miei infantili tentativi di agitarmi per il troppo benessere non mi vengono messi in conto.

«Sì, ciò che io so non lo so con la ragione, ma mi è stato dato, rivelato, e io lo so con il cuore, con la fede in quella cosa principale che professa la Chiesa.

«La Chiesa? La Chiesa!» ripetè Lèvin; si mise a giacere sull'altro fianco e, appoggiatosi a un braccio, prese a guardare, lontano, una mandria che scendeva dalla riva opposta verso il fiume.

«Ma posso credere in tutto quello che professa la Chiesa?» pensò, mettendo se stesso alla prova e inventando tutto quello che poteva distruggere la calma ora raggiunta. Di proposito cominciò a ricordare le dottrine della Chiesa che sempre gli erano parse più strane e lo inducevano in tentazione. «La creazione? Ma con che cosa spiegavo io l'esistenza? Con nulla? Il diavolo e il peccato? E con che cosa io spiego il male?... Il redentore?...

«Ma io non so nulla, nulla, e non posso sapere altro che ciò che mi è stato detto come a tutti gli altri.»

Adesso gli sembrava che nessuno di questi dogmi della Chiesa contraddicesse la cosa principale: la fede in Dio, nel bene, come unica missione dell'uomo.

Ogni dogma della Chiesa presupponeva la credenza che si debba servire la verità anziché i propri bisogni. Ogni dogma non solo non distruggeva questa credenza, ma era necessario affinché si compisse quel miracolo, il più grande dei miracoli, che continuamente si manifesta sulla Terra, consistente nel fatto che a tutti ed ognuno è possibile, insieme con milioni di persone le più diverse, sapienti e folli, bambini e vecchi, con tutti, insomma, con il *mužìk*, con Lvov, con Kitty, con i miseri e con i re, capire precisamente la stessa cosa e comporre quella vita dell'anima per la quale sola vale la pena di vivere e che è la sola che abbia per noi un valore vero.

Giacendo supino, adesso guardava l'alto cielo senza nubi. «Non so forse che questo è lo spazio infinito e non una volta rotonda? Ma per

quanto strizzi gli occhi e aguzzi la mia vista, non posso non vederlo rotondo e limitato e, nonostante la mia consapevolezza dello spazio infinito, sono certo più nel vero quando vedo una volta azzurra e solida, di quando mi sforzo di vedere più in là di essa.»

Lèvin aveva ormai smesso di pensare, e gli pareva ormai di prestare solo ascolto a voci misteriose, che parlavano fra loro di qualcosa gioiose e inquiete.

«Possibile che questa sia la fede?» pensò, pauroso di credere alla propria felicità. «Dio mio, ti ringrazio!» proferì, inghiottendo i singhiozzi che gli venivano alla gola, e asciugando con entrambe le mani le lacrime di cui erano pieni i suoi occhi.

XIV

Lèvin guardava davanti a sè la mandria, poi vide il suo baroccino a cui era attaccato Voronòj, e il cocchiere che, avvicinatosi alla mandria, disse qualcosa al mandriano; poi, già ormai vicino, sentì il rumore delle ruote e lo sbuffare del cavallo ben nutrito; ma era così assorto nei suoi pensieri che non pensò nemmeno perché il cocchiere venisse da lui.

Se ne ricordò solamente quando il cocchiere, ormai proprio vicino, lo chiamò.

«Mi ha mandato la signora. È arrivato vostro fratello e anche un altro signore.»

Lèvin si sedette sul baroccino e prese le redini.

Come se si fosse svegliato da un sogno, a lungo non riuscì a riaversi. Esaminava il cavallo ben nutrito, che si era coperto di schiuma fra le cosce e sul collo, dove battevano le redini, osservava il cocchiere Ivàn, che era seduto accanto a lui, e si ricordava che aspettava il fratello, che sua moglie probabilmente era inquieta per la sua lunga assenza, e cercava d'indovinare chi fosse l'ospite arrivato col fratello. E il fratello, e la moglie, e l'ospite ignoto adesso gli apparivano in modo diverso da prima. Gli sembrava che i suoi rapporti con tutte le persone sarebbero stati d'ora innanzi diversi.

«Con mio fratello adesso non ci sarà più quella estraneità che c'è sempre stata fra noi; discussioni non ce ne saranno; con Kitty non ci saranno mai litigi; con l'ospite, chiunque sia, sarò affabile e buono; con la servitù, con Ivàn, tutto sarà diverso.»

Trattenendo con le redini tese il buon cavallo che sbuffava d'impazienza e chiedeva di andare più svelto, Lèvin si voltò a guardare Ivàn, che era seduto accanto a lui e, non sapendo che cosa fare delle proprie mani rimaste senza lavoro, premeva ininterrottamente la camicia che si gonfiava e cercava un pretesto per attaccare discorso con lui. Ivàn avrebbe voluto dire che aveva fatto male a rialzare la cinghia della stanga, ma questo poteva sembrare un rimprovero, mentre lui voleva fare solo discorsi amorevoli. Eppure non gli veniva in mente nient'altro.

«Favorite prendere a destra, perché lì c'è una ceppaia,» disse il cocchiere, correggendo Lèvin nella guida.

«Per favore, non toccare e non farmi la lezione!» disse Lèvin, seccato da quest'intromissione del cocchiere. Proprio come succedeva sempre, l'intromissione l'aveva indispettito, e subito pensò con tristezza come errasse nel supporre che il suo stato d'animo potesse renderlo diverso nel contatto con la realtà.

Circa un quarto di versta prima di giungere a casa, Lèvin vide Tànja e Grìša che gli correvano incontro.

«Zio Kòstja! Viene anche la mamma, e il nonno, e Sergèj Ivànoviè e qualcun altro,» dissero i bambini arrampicandosi sul barroccino.

«Ma chi?»

«Un tipo che fa paura! E fa così con le braccia,» disse Tànja, alzandosi in piedi, sul barroccino e scimmiottando Katavàsov.

«Ma vecchio o giovane?» domandò ridendo Lèvin, al quale la gesticolazione di Tànja ricordava qualcuno.

«Ah, purché non sia una persona spiacevole!» pensò poi.

Soltanto dopo aver piegato oltre la svolta della strada e aver visto coloro che gli venivano incontro, Lèvin riconobbe Katavàsov col cappello di paglia, che camminava agitando le braccia proprio come l'aveva rappresentato Tànja.

A Katavàsov piaceva molto parlare di filosofia (benché non conoscesse le varie teorie che attraverso i naturalisti, i quali non avevano approfondito le questioni filosofiche) e a Mosca, negli ultimi tempi, Lèvin aveva discusso spesso con lui.

Una di quelle conversazioni, in cui Katavàsov evidentemente pensava d'avere avuto il sopravvento, fu la prima cosa che Lèvin ricordò mentre lo riconosceva.

«No, ormai discutere ed enunciare alla leggera le mie idee è una cosa che non farò più a nessun costo,» pensò.

Sceso dal barroccino e, salutati il fratello e Katavàsov, domandò della moglie.

«Ha riportato Mìtja al Kolòk (era un bosco vicino a casa). Vuol farlo stare laggiù, perché in casa fa caldo,» disse Dolly. Lèvin aveva sempre sconsigliato la moglie di portare il bambino nel bosco, giudicandolo pericoloso, e questa notizia gli dispiacque.

«Corre con il bambino da un posto all'altro,» disse sorridendo il principe. «Io le ho consigliato di provare a metterlo sulla ghiacciaia.

«Voleva venire all'arniaio. Pensava che tu fossi là e noi ci stavamo venendo,» disse Dolly.

«Be', che fai di bello?» disse Sergèj Ivànoviè, lasciando andare avanti il gruppo e mettendosi al fianco del fratello.

«Mah, nulla di speciale. Come sempre mi occupo dell'azienda,» rispose Lèvin. «Allora, resti qui per molto? Ti aspettavamo da tanto tempo.»

«Per due settimane. Ho molto da fare a Mosca.»

A queste parole gli occhi dei fratelli s'incontrarono, e Lèvin, malgrado il suo desiderio costante, e ora particolarmente forte, d'essere in rapporti amichevoli e soprattutto semplici col fratello, sentì che provava disagio a guardarlo. Chinò gli occhi, e non sapeva che cosa dire.

Cercando degli argomenti di conversazione che fossero piacevoli per Sergèj Ivànoviè, e lo distraessero dal discorso sulla guerra serba e la questione slava, a cui aveva alluso ricordando le occupazioni a Mosca, Lèvin cominciò a parlare del suo libro.

«Ebbene, ci son state recensioni al tuo libro?» domandò.

Sergèj Ivànoviè sorrise all'intenzione della domanda.

«Nessuno se ne occupa, e io meno degli altri,» disse. «Guardate, Dàrija Aleksàndrovna, pioverà,» soggiunse, indicando con l'ombrello le nuvolette bianche che erano apparse sopra le cime dei tremuli.

Bastarono queste parole perché di nuovo tra i fratelli si stabilissero quei rapporti, non ostili ma freddi, che Lèvin voleva tanto evitare. Lèvin si avvicinò a Katavàsov.

«Finalmente vi siete deciso a venire,» gli disse.

«Ci pensavo da molto tempo. Adesso potremo discorrere. Avete letto Spencer?»

«No, non l'ho finito di leggere,» disse Lèvin. «Del resto, non ne ho bisogno, adesso.»

«Che ve ne sembra? È interessante. Perché?»

«Cioè, mi sono definitivamente convinto che la soluzione dei problemi che m'interessano non la troverò in lui e nei suoi simili. Adesso...»

Ma l'espressione tranquilla e allegra del viso di Katavàsov a un tratto lo colpì, e gli venne così pietà del proprio stato d'animo, per il quale evidentemente quella conversazione era un insulto, che, rammentatosi della propria intenzione, si fermò.

«Del resto, ne parleremo dopo,» soggiunse. «Se vogliamo andare all'arniaio, allora di qua, per questo sentiero,» si rivolse a tutti.

Giunto per lo stretto sentiero fino a una radura non falciata, da una parte coperta di fitte viole vivaci, in mezzo alle quali si erano infoltiti gli alti cespugli verde scuro dell'elleboro, Lèvin fece sedere i suoi ospiti sotto la fitta, fresca ombra dei giovani pioppi, su una panchina e su tronchi preparati apposta per i visitatori dell'arniaio che temevano le api, e si avviò per andare a prendere, per i bambini e per i grandi, pane, cetrioli e miele fresco.

Cercando di fare il minor numero possibile di movimenti rapidi e prestando ascolto alle api che sempre più spesso gli volavano accanto, giunse all'isba camminando lungo il sentiero. Mentre entrava, un'ape gli s'impigliò nella barba e cominciò a ronzare, e lui la liberò con cautela. Entrato nell'ingresso ombroso, tolse dal muro la sua rete appesa a un gancio, se la mise e, ficcate le mani in tasca, entrò nel recinto, dove stavano i vecchi alveari in file regolari, in mezzo al prato falciato. Gli alveari erano legati ai pali con corregge di tiglio, ognuno con una sua propria storia. Attorno alla staccionata si allineavano gli alveari nuovi, di quell'anno. Dinanzi alle aperture degli alveari si addensavano le api e i fuchi che giravano e si urtavano, e in mezzo a loro passavano, volando sempre nella stessa direzione, verso un boschetto di tigli fioriti, le api operaie col bottino o in cerca di bottino.

Nelle orecchie echeggiavano incessantemente vari suoni, ora di un'ape operaia occupata nel suo lavoro che passava rapida in volo, ora d'un fuco strombettante e ozioso, ora di api sentinelle agitate, che, pronte a pungere, difendevano da un nemico la loro ricchezza. Dall'altra parte della cinta il vecchio piallava un cerchio e non aveva visto Lèvin. Senza chiamarlo, Lèvin si fermò in mezzo al recinto.

Era contento dell'occasione di rimaner solo, per ritrovare se stesso allontanandosi dalla realtà il cui solo contatto era bastato a deprimere il suo stato d'animo.

Ricordò che era già riuscito ad arrabbiarsi con Ivàn, mostrar freddezza al fratello e a parlare con leggerezza con Katavàsov.

«Possibile che fosse soltanto lo stato d'animo d'un momento, e che passi senza lasciar traccia?» pensò.

Ma nello stesso istante, tornato al suo stato d'animo, sentì con gioia che qualcosa di nuovo gli era accaduto. La realtà aveva obnubilato solo temporaneamente la tranquillità spirituale che aveva raggiunto, e che era ancora intatta in lui.

Come le api, che adesso gli volavano intorno, lo minacciavano e lo distraevano, non gli permettevano mai piena tranquillità fisica, lo obbligavano a contrarsi, sfuggendole, esattamente allo stesso modo le varie preoccupazioni, circondatolo dal momento in cui era salito sul barroccino, lo avevano privato della libertà spirituale; ma questo era durato soltanto finché era stato in mezzo ad esse. Come, malgrado le api, la forza fisica era intatta in lui, così era intatta anche la sua forza spirituale della quale aveva preso nuova coscienza.

XV

«E sai, Kòstia, con chi ha viaggiato Sergèj Ivànoviè» disse Dolly, dopo aver distribuito cetrioli e miele ai bambini. «Con Vrònskij! Partiva per la Serbia.»

«E non da solo, conduce uno squadrone a sue spese!» disse Katavàsov.

«Questo gli si addice,» disse Lèvin. «Ma c'è ancora gente che parte volontaria?» soggiunse, dopo aver guardato Sergèj Ivànoviè.

Sergèj Ivànoviè non rispose; con un coltello smussato era intento a tirar fuori da una tazza, in cui giaceva ad angolo un bianco favo di miele, un'ape ancor viva appiccicatasi al miele che colava.

«E come no! Avreste dovuto vedere che cosa c'era ieri alla stazione!» disse Katavàsov, addentando rumorosamente un cetriolo.

«E che significa questo? In nome di Cristo, Sergèj Ivànoviè, spiegatemi dove vanno tutti quei volontari, contro chi combattono?» domandò il vecchio principe, evidentemente continuando una conversazione cominciata quando non c'era ancora Lèvin.

«Contro i turchi,» rispose Sergèj Ivànoviè, sorridendo con calma dopo aver liberato l'ape annerita per il miele, che agitava le zampine in

modo impotente e facendola scender dal coltello su una solida foglia di pioppo.

«Ma chi ha dichiarato guerra ai turchi? Iván Ivànoviè Ragòzov e la contessa Lìdija Ivànovna insieme con la signora Stahl?»

«Nessuno ha dichiarato la guerra, ma la gente partecipa alle sofferenze del prossimo e desidera aiutarlo,» disse Sergèj Ivànoviè.

«Ma il principe non parla d'aiuto,» disse Lèvin, prendendo le parti del suocero, «bensì di guerra. Il principe dice che i privati cittadini non possono prender parte a una guerra senza il permesso del governo.»

«Kòstja, guarda, è un'ape! Davvero, ci pungeranno tutti!» disse Dolly, difendendosi da una vespa.

«Questa non è neanche un'ape, ma una vespa,» disse Lèvin.

«Ebbene, ebbene, qual è la vostra teoria?» disse con un sorriso Katavàsov a Lèvin, evidentemente sfidandolo a una discussione. «Perché i privati cittadini non ne hanno il diritto?»

«Mah, la mia teoria è questa: la guerra, da un lato, è una cosa così bestiale, crudele e orribile, che nessun uomo, non dico poi un cristiano, può prendersi personalmente la responsabilità di cominciare una guerra, ma lo può fare soltanto un governo il quale sia demandato a questo e sia costretto, senza possibilità di evitarla, alla guerra. Da un altro lato, secondo la scienza come secondo il buonsenso, negli affari di Stato, in particolar modo nella questione della guerra, i cittadini rinunciano alla propria volontà personale.»

Sergèj Ivànoviè e Katavàsov cominciarono contemporaneamente a parlare con obiezioni già pronte.

«Appunto, qui sta il fatto, *bàtjuška*, che ci possono essere dei casi in cui il governo non realizza la volontà dei cittadini e allora la società dichiara la propria volontà,» disse Katavàsov.

Ma Sergèj Ivànoviè evidentemente non approvava quest'opinione. Alle parole di Katavàsov aggrottò le sopracciglia e disse un'altra cosa:

«Fai male a porre la questione così. Qui non c'è dichiarazione di guerra, ma semplicemente l'espressione d'un sentimento umano, cristiano. Uccidono i fratelli dello stesso sangue e della stessa fede. Bene, mettiamo pure che non siano fratelli, non siano della nostra stessa fede, ma semplicemente bambini, donne, vecchi; il sentimento si ribella, e la gente russa corre per aiutare a far cessare questi orrori. Immagina di camminare per una strada e di vedere che gli ubriachi percuotono una donna o un bambino: io penso che non staresti lì a domandare se sia stata dichiarata o

meno la guerra a quegli uomini ma ti scaglieresti su di loro e difenderesti l'offeso.»

«Ma non ucciderei,» disse Lèvín.

«No, lo uccideresti.»

«Non so, se vedessi questo, forse mi abbandonerei al mio sentimento immediato, ma dirlo anticipatamente non posso. E un sentimento così immediato nei confronti dell'oppressione degli slavi non c'è e non può esserci.»

«Forse per te no. Ma per altri c'è,» disse Sergèj Ivànoviè aggrottando le sopracciglia con aria scontenta. «Nel popolo sono vive le tradizioni delle genti ortodosse che soffrono sotto il giogo degli "empi agareni". Il popolo ha sentito dire delle sofferenze dei suoi simili e si è espresso.»

«Può darsi,» disse evasivamente Lèvin, «ma io non lo vedo, io stesso sono il popolo e non sento... una cosa simile.»

«Ecco, nemmeno io,» disse il principe. «Stavo all'estero, leggevo i giornali e, confesso, ancor prima degli orrori bulgari, non capivo in alcun modo perché tutti i russi si fossero messi a un tratto ad amar tanto i fratelli slavi, mentre io non sentivo nessun amore per loro. Mi addoloravo molto, pensavo d'essere un mostro o che fosse Karlsbad ad agire così su di me. Ma, arrivato qui, mi son tranquillizzato; vedo che oltre a me ci son delle persone che s'interessano soltanto della Russia, e non dei fratelli slavi. Ecco, anche Konstantìn.»

«Le opinioni individuali qui non significano nulla,» disse Sergèj Ivànoviè, «non c'entrano le opinioni individuali quando tutta la Russia, il popolo, ha espresso la sua volontà.»

«Ma scusatemi. Non lo vedo. Il popolo non lo sa nemmeno,» disse il principe.

«No, papà... e come no? E domenica in chiesa?» disse Dolly, prestando ascolto alla conversazione. «Dammi un asciugamano, per favore,» disse poi al vecchio che guardava i bambini con un sorriso. «Non può essere che tutti...»

«Ma cosa domenica in chiesa? Il prete ha avuto l'ordine di leggere. Lui ha letto. Loro non hanno capito nulla, sospiravano come fanno sempre durante la predica,» continuò il principe. «Poi hanno detto loro che, ecco, si faceva una colletta in chiesa per salvare delle anime; loro hanno tirato fuori una copeca per uno e l'hanno data, ma per che cosa non lo sanno nemmeno loro.»

«Il popolo non può non sapere, nel popolo c'è sempre la consapevolezza dei propri destini, e, in momenti come questi, essa gli si chiarisce,» disse perentoriamente Sergèj Ivànoviè, sbirciando il vecchio apicultore.

Il bel vecchio dalla barba brizzolata e folti capelli d'argento stava immobile, in piedi, tenendo la tazza col miele, guardando i signori con affabilità e con calma dall'alto della sua statura, evidentemente non comprendendo e non desiderando comprender nulla.

«Proprio così,» disse alle parole di Sergèj Ivànoviè, scuotendo significativamente il capo.

«Ma sì, domandatelo a lui. Lui non sa e non pensa nulla,» disse Lèvin. «Hai sentito della guerra, Michàjlyè?» gli si rivolse. «Sì, ciò di cui hanno letto in chiesa. Tu che ne pensi? Dobbiamo far la guerra per i cristiani?»

«Che dobbiamo mai pensare? Aleksàndr Nikolàeviè, l'imperatore, ha pensato per noi, pensa sempre per noi, in tutti gli affari. Lui vede meglio... Ci vuole ancora del pane? Ne vuole ancora il ragazzino?» si rivolse poi a Dàrija Aleksàndrovna, indicando Grìša che finiva di mangiare la crosta.

«Io non ho bisogno di domandare,» disse Sergèj Ivànoviè, «abbiamo visto e vediamo centinaia e centinaia di persone che abbandonano tutto per servire un'impresa giusta, vengon da tutte le parti della Russia ed esprimono sinceramente e chiaramente cosa pensano e cosa vogliono. Portano i loro soldi o partono loro stessi e dicono apertamente perché. Cosa vuol dire questo?»

«Vuol dire, secondo me,» disse Lèvin che cominciava a scaldarsi, «che in un popolo di ottanta milioni si troveranno sempre, non centinaia come adesso, ma decine di migliaia di persone che hanno perduto una posizione sociale, persone turbolente che sono sempre pronte ad andare con i banditi di Pugaèëv, a Chiva, in Serbia...»

«Io ti dico che non sono centinaia e non sono persone turbolente, ma i migliori rappresentanti del popolo!» disse Sergèj Ivànoviè, irritato come se dovesse difendere l'ultimo suo bene. «E le offerte? Qui davvero tutto il popolo esprime la propria volontà.»

«La parola "popolo" vuol dir poco,» disse Lèvin. «Gli scrivani comunali, i maestri e un contadino su mille sanno forse di che si tratta. Ma i rimanenti ottanta milioni, come Michàjlyè, non solo non esprimono mai la volontà propria, ma non hanno neppure la minima idea di ciò su cui

dovrebbero esprimere la loro volontà. Che diritto abbiamo noi di dire che è la volontà del popolo?»

XVI

Sergèj Ivànoviè, esperto in dialettica, senza obiettare, spostò i termini della discussione.

«Ma se tu pretendi di conoscere l'animo del popolo per via aritmetica, si capisce che ottener questo è molto difficile. E da noi il suffragio non è stato introdotto e non può essere introdotto, perché non esprime la volontà del popolo; per questo da noi ci sono altre vie. Si sente nell'aria, si sente con il cuore. Non parlo poi delle correnti sottomarine che si son mosse nel mare stagnante del popolo e che sono chiare per qualsiasi persona non prevenuta; guarda la società in senso stretto. Tutti i gruppi eterogenei dell'*intelligentsija*, prima così ostili, tutti si sono fusi in una cosa sola. Ogni dissenso è finito, tutti gli organi pubblici dicono la stessa cosa, tutti hanno sentito la forza elementare che si è impadronita di loro e li porta in una medesima direzione.»

«Ma sono i giornali che dicono tutti la stessa cosa,» disse il principe. «È vero. Ma è già a tal punto la stessa cosa, che sembrano proprio rane prima del temporale. È per causa loro che non si può sentir nulla.»

«Rane o non rane, io non pubblico giornali e non li voglio difendere; io parlo dell'unità di pensiero nel mondo dell'*intelligentsija*,» disse Sergèj Ivànoviè, rivolgendosi al fratello.

Lèvin avrebbe voluto rispondere, ma il vecchio principe lo interruppe.

«Eh, su questa unanimità si può dire ancora un'altra cosa,» disse il principe. «Ecco, io ho un genero, Stepàn Arkàdiè, voi lo conoscete. Adesso ha ottenuto un posto di membro in un comitato di una certa commissione e qualcosa ancora, non ricordo. Soltanto che lì non c'è nulla da fare - ebbene Dolly, non è un segreto - ma ci sono ottomila rubli di stipendio. Provate, domandategli se il suo impiego è utile, vi dimostrerà che è il più utile. Eppure è un uomo sincero, ma d'altronde non si può non credere all'utilità di ottomila rubli.»

«Sì, mi ha pregato di riferire a Dàrija Aleksàndrovna che ha ottenuto il posto,» disse scontento Sergèj Ivànoviè, perché pensava che il principe parlasse a sproposito.

«Appunto così è l'unità di pensiero dei giornali. Me l'hanno spiegato: non appena c'è una guerra, hanno un introito due volte maggiore. E come fanno a non scrivere che le sorti del popolo e degli slavi... e tutto il resto!»

«A me molti giornali non piacciono, ma questo è ingiusto,» disse Sergèj Ivànoviè.

«Io metterei soltanto una condizione,» continuò il principe. «Alphonse Karr l'ha scritto benissimo prima della guerra con la Prussia: "Voi ritenete che la guerra sia indispensabile? Benissimo. Chi predica la guerra in un reggimento speciale, d'avanguardia, e all'assalto, all'attacco, innanzi a tutti!"»

«Bella per i direttori!» disse Katavàsov, scoppiando sonoramente a ridere nell'immaginare i direttori che conosceva nel reggimento speciale.

«Ma come? Se la daranno a gambe,» disse Dolly, «saranno soltanto d'impaccio.»

«E se scappano, tirare a mitraglia nelle terga, o mettere dei cosacchi con le fruste,» disse il principe.

«Ma questo è uno scherzo, e uno scherzo non buono, scusatemi, principe,» disse Sergèj Ivànoviè.

«A me non sembra uno scherzo, che...» fece per cominciare Lèvin, ma Sergèj Ivànoviè l'interruppe.

«Ogni membro della società è chiamato a fare il lavoro che gli è proprio,» disse. «Anche gli uomini di pensiero compiono il loro lavoro esprimendo l'opinione pubblica. E l'unanime e completa espressione dell'opinione pubblica è un merito della stampa e nello stesso tempo un fenomeno che rallegra. Vent'anni fa avremmo taciuto, mentre ora si sente la voce del popolo russo che è pronto a levarsi come un sol uomo ed è pronto a sacrificarsi per i fratelli oppressi; questo è un grande passo avanti e una garanzia di forza.»

«Ma non si tratta soltanto di far sacrifici, bensì di ammazzare i turchi,» disse timidamente Lèvin. «Il popolo fa sacrifici ed è pronto a farne per la propria anima, e non per uccidere,» soggiunse collegando involontariamente la conversazione con i pensieri che lo occupavano tanto.

«Come per l'anima? Per un naturalista, capite, è un'espressione imbarazzante. Che cos'è l'anima?» disse sorridendo Katavàsov.

«Ah, ma voi lo sapete!»

«E no, com'è vero Dio, non ne ho nessuna idea!» disse Katavàsov con una sonora risata.

«"Io non ho portato la pace, ma la spada," dice Cristo,» obiettò da parte sua Sergèj Ivànoviè, citando alla buona, come se fosse la cosa più ovvia, proprio quel passo del Vangelo che più di ogni altro sconcertava sempre Lèvin.

«Proprio così,» ripetè di nuovo il vecchio che stava in piedi accanto a loro, rispondendo a un'occhiata per caso gettata su di lui.

«No, *bàtjuška*, siete sconfitto, sconfitto, completamente sconfitto,» gridò allegramente Katavàsov.

Lèvin arrossì di dispetto, non perché fosse sconfitto, ma perché non aveva saputo trattenersi e si era messo a discutere.

«No, io non posso discutere con loro,» pensò; «loro portano una corazza impenetrabile, mentre io sono nudo.»

Vedeva che non era possibile convincere il fratello e Katavàsov, e ancora meno vedeva la possibilità per sè di consentire con loro. Ciò che loro predicavano era ancora quell'orgoglio dell'intelletto che per poco non aveva rovinato lui. Non poteva ammettere che qualche decina di persone, fra le quali c'era suo fratello, basandosi sulle affermazioni di qualche centinaio di volontari fanfaroni arrivati nelle capitali, proclamassero, insieme coi giornali, di esprimere la volontà e il sentimento del popolo, e per di più un sentimento di vendetta e una volontà di assassinio. Non poteva ammetterlo, sia perché non vedeva nel popolo, in mezzo al quale viveva, l'espressione di quel sentimento, sia perché non trovava questo sentimento in sè (e lui si considerava parte del popolo russo), sia, soprattutto, perché, proprio come il popolo, non si sentiva in grado di giudicare in che consistesse il bene comune; ma sapeva con sicurezza che il raggiungimento di quel bene comune era possibile solo seguendo la legge della bontà, rivelata a ogni creatura umana. Quindi non poteva desiderare la guerra e proclamarla a scopo di bene generale. Era con Michàjlyè e con tutto il popolo, il quale aveva manifestato il proprio pensiero nella leggenda della chiamata dei Variaghi: «Regnate, e siate i nostri signori. Noi promettiamo con gioia la sottomissione. Prendiamo su di noi tutte le fatiche, tutte le umiliazioni, tutti i sacrifici. Ma non saremo noi a giudicare e a prendere le decisioni.» Ed ecco che adesso il popolo, secondo le parole di Sergèj Ivànoviè, rinunciava a questo diritto, pagato a un prezzo così caro.

Avrebbe anche voluto dire che se l'opinione pubblica era un giudice infallibile, perché la rivoluzione, la *Commune* non erano altrettanto legittime del movimento a favore degli slavi? Ma tutti questi erano

pensieri che non potevano decidere nulla. Una sola cosa vedeva con certezza: che in quel momento la discussione irritava Sergèj Ivànoviè e perciò discutere era male; e Lèvin tacque e rivolse l'attenzione degli ospiti sul fatto che si andavano addensando delle nuvolette, e che per sfuggire alla pioggia era meglio tornare a casa.

XVII

Il principe e Sergèj Ivànoviè salirono sul barroccino e se ne andarono; gli altri della compagnia, affrettato il passo, si avviarono a casa a piedi.

Ma, ora sbiancandosi, ora annerendosi, la nube avanzava così rapidamente che si dovette accelerare il passo per arrivare in tempo a casa prima della pioggia. Le nuvole più vicine, basse e nere come fumo con fuliggine, correvano per il cielo con straordinaria rapidità. Fino a casa mancavano ancora duecento passi, e si era già levato il vento, e da un momento all'altro sarebbe venuto un acquazzone.

I bambini correvano avanti con strilli spaventati e divertiti. Dàrija Aleksàndrovna, lottando con fatica con le sue sottane che le si incollavano intorno alle gambe, non camminava più, ma correva senza toglier gli occhi di dosso ai bambini. Gli uomini camminavano a grandi passi trattenendo il cappello. Erano già davanti all'ingresso, quando una grossa goccia urtò e si infranse sull'orlo della grondaia di ferro. I bambini e dietro di loro i grandi corsero con allegro vocio sotto la protezione del tetto.

«Katerìna Aleksàndrovna?» domandò Lèvin ad Agàfija Michàjlovna che li aveva accolti nell'anticamera con fazzoletti e *plaids.*

«Pensavamo fosse con voi,» disse lei.

«E Mìtja?»

«Al Kolòk, probabilmente, e la *njànja* è con loro.»

Lèvin afferrò i *plaids* e corse al Kolòk.

In quel breve intervallo di tempo la nube era già tanto avanzata sul sole con la sua parte centrale, che si era fatto buio come durante un'eclisse. Il vento pareva accanirsi contro Lèvin, e, strappando le foglie e i fiori dai tigli e denudando i bianchi rami delle betulle, piegava ogni cosa da una sola parte: le acacie, i fiori, l'erba e le cime degli alberi. Le ragazze che lavoravano in giardino corsero strillando sotto il tetto della camera della servitù. La bianca cortina della pioggia dirotta aveva già conquistato tutto

il bosco lontano, e metà dei campi vicini e avanzava rapidamente verso il Kolòk. L'umidità della pioggia, che si frantumava in gocce minute, si sentiva nell'aria.

Piegando la testa in avanti e lottando col vento che gli strappava i *plaids*, Lèvin era già quasi giunto di corsa al Kolòk e vedeva già qualcosa di bianco dietro una quercia, quando, a un tratto, tutto avvampò, prese fuoco tutta la terra e sopra la terra parve squarciarsi la volta celeste. Riaperti gli occhi abbagliati, attraverso lo spesso velo della pioggia che adesso lo separava dal Kalòk, Lèvin vide prima di tutto con orrore la cima verde della quercia a lui nota, in mezzo al bosco, che aveva stranamente mutato posizione. «Possibile che l'abbia schiantata?» fece appena a tempo a pensare, mentre, accelerando sempre più il suo movimento, la cima della quercia scompariva dietro alle altre piante e si sentì lo schianto della grande chioma che si abbatteva sugli altri alberi.

La luce del fulmine, il rombo del tuono e la sensazione del corpo istantaneamente invaso dal freddo si fusero per Lèvin in una sola impressione d'orrore.

«Dio mio! Dio mio! che non sia su loro!» proferì.

E, benché immediatamente pensasse come fosse insensata la sua preghiera che loro non venissero uccisi dalla quercia che ormai era già caduta, tuttavia si ripetè, sapendo che non poteva far nulla di meglio che mormorare quella preghiera insensata.

Giunto di corsa al luogo dove di solito stavano loro, non li trovò.

Erano invece all'altra estremità del bosco, sotto un vecchio tiglio, e lo chiamavano. Due figure vestite di scuro (prima erano chiare) stavano chine sopra qualcosa. Erano Kitty e la *njànja*. Quando Lèvin giunse correndo presso di loro, la pioggia già cessava e cominciava a rischiarare. La *njànja* aveva la parte inferiore del vestito asciutto, ma addosso a Kitty il vestito s'era bagnato da parte a parte e tutto le si incollava al corpo. Benché non piovesse più, loro continuavano a stare nella stessa posizione in cui s'erano messe quando era scoppiato il temporale. Tutt'e due erano in piedi, chine sopra la carrozzella con un ombrellino verde.

«Vivi? Incolumi? Sia lodato Iddio!» proferì Lèvin, guazzando in una pozzanghera con una scarpa che gli sfuggiva, anch'essa piena d'acqua, e accorrendo presso di loro.

Il viso rosso e bagnato di Kitty era rivolto verso di lui e sorrideva timidamente sotto il cappello che aveva cambiato forma.

«Via, non ti vergogni! Non capisco come si possa essere così imprudenti!» assalì lui con stizza la moglie.

«Davvero non ne ho colpa. Volevo appena andarmene, che lui ci ha fatto tardare. Bisognava cambiarlo. Avevamo appena...» cominciò a scusarsi Kitty.

Mìtja era incolume, asciutto e continuava a dormire.

«Be', sia lodato Iddio! Non so quel che dico.»

Raccolsero le fasce bagnate; la *njànja* tirò fuori il bambino e lo portò in braccio. Lèvin camminava accanto alla moglie, stringendole la mano di nascosto dalla *njànja*, con aria colpevole per essersi arrabbiato con lei.

XVIII

Durante tutto il giorno, nelle conversazioni più svariate, a cui sembrava partecipare soltanto con la parte esteriore del suo intelletto, Lèvin, sebbene deluso di non constatare in se stesso il mutamento che si aspettava, non cessò di sentire gioiosamente la pienezza del proprio cuore.

Dopo la pioggia ci fu troppo umido per andare a passeggio; per di più le nubi temporalesche non sparivano dall'orizzonte e passavano di continuo da una parte all'altra del cielo lontano, tuonando e scurendosi. Tutta la compagnia trascorse il resto della giornata in casa.

Non si accesero nuove discussioni; al contrario, dopo pranzo tutti erano nella miglior disposizione d'animo.

Katavàsov dapprincipio fece ridere le signore coi suoi scherzi originali, che tanto più piacevano quanto più si conosceva lui, ma poi, invitato da Sergèj Ivànoviè, raccontò le sue osservazioni, molto interessanti, sulla differenza di carattere e perfino di fisionomia delle femmine e dei maschi nelle mosche domestiche, e sulla loro vita. Anche Sergèj Ivànoviè era allegro e al tè, invitato dal fratello, espose il suo punto di vista sull'avvenire della questione orientale, e ciò in modo così semplice, e così bene, che tutti l'ascoltarono con piacere.

Solamente Kitty non potè ascoltarlo fino in fondo: la chiamarono a lavare Mìtja.

Alcuni minuti dopo che Kitty era uscita chiamarono anche Lèvin da lei nella camera del bambino.

Lasciato il suo tè e rammaricandosi che fosse interrotta una conversazione interessante e, nello stesso tempo, preoccupato perché lo

chiamassero, giacché questo succedeva soltanto nei casi importanti, Lèvin andò nella camera del bambino.

Benché il progetto di Sergèj Ivànoviè, che lui non aveva potuto finire di ascoltare, su come per i quaranta milioni di slavi liberati dovesse cominciare insieme con la Russia una nuova epoca nella storia, l'avesse interessato molto, come qualcosa di completamente nuovo per lui, benché sia la curiosità, sia l'inquietudine per la ragione per cui l'avevano chiamato lo agitassero, non appena rimase solo, uscito dal salotto, ricordò immediatamente i suoi pensieri del mattino. E tutte quelle considerazioni sull'importanza dell'elemento slavo nella storia mondiale gli apparvero così insignificanti in confronto a quel che accadeva nella sua anima, che dimenticò istantaneamente tutto e rientrò nello stesso stato d'animo della mattina.

Adesso non ricordava più tutto il corso dei suoi pensieri (non ne aveva bisogno), ma rientrò di colpo nel sentimento che l'aveva guidato, che era legato con quei pensieri, e nella sua anima trovò questo sentimento ancora più forte e preciso di prima. Adesso non gli succedeva quel che gli succedeva prima nei suoi tentativi forzati di tranquillizzarsi quando doveva ricostruire tutto il corso dei pensieri per ritrovare il sentimento. Adesso, al contrario, il senso di gioia e di appagamento era più forte di prima e il pensiero non riusciva a tener dietro al sentimento.

Camminava attraverso la terrazza e guardava due stelle spuntate nel cielo che si era fatto già scuro, e a un tratto ricordò: «Sì, guardando questa mattina il cielo, ho pensato che la volta che vedevo non era un'illusione... e insieme mi è venuto un altro pensiero che non ho finito di formulare; ho nascosto qualcosa a me stesso,» pensò ancora. «Ma, qualunque cosa ci fosse là, un'obiezione non può esserci. Basta riflettere un po' e tutto si chiarirà!»

Già entrava nella camera del bambino quando ricordò che cosa fosse ciò che aveva nascosto a se stesso: che se la principale dimostrazione della divinità è la sua rivelazione su quel che è il bene, perché questa rivelazione si limita alla sola Chiesa cristiana? Che rapporti hanno con questa rivelazione le credenze dei buddisti, dei maomettani, i quali pure professano e fanno il bene?

Gli sembrava d'avere una risposta a questa domanda; ma non aveva ancora fatto in tempo a esprimerla a se stesso, che entrò nella camera del bambino.

Kitty era in piedi con le maniche rimboccate vicino alla tinozza, china sul bambino che vi guazzava e, sentiti i passi del marito, rivolto il viso verso di lui, col sorriso lo chiamò a sè. Con una mano sosteneva la testa del bambino paffuto che guazzava sulla schiena e apriva le gambette, con l'altra, tendendo uniformemente il muscolo, spremeva la spugna, sopra di lui.

«Su, ecco, guarda, guarda!» disse quando il marito le si fu avvicinato. «Agàfija Michàjlovna ha ragione: riconosce.»

Si trattava del fatto che da quel giorno Mìtja riconosceva ormai in modo evidente, senza più dubbi, tutti i suoi.

Avvicinatosi alla vasca da bagno, a Lèvin venne voglia di fare un esperimento, esperimento che riuscì perfettamente. La cuoca, chiamata apposta, si chinò verso il bambino. Lui aggrottò le sopracciglia e scosse il capo negativamente. Verso di lui si chinò poi Kitty e lui risplendè d'un sorriso, si appoggiò con le mani alla spugna e fece «pr» con le labbra, producendo un suono così soddisfatto e strano, che non solo Kitty e la *njànja*, ma anche Lèvin venne preso da un improvviso entusiasmo.

Reggendolo con una mano sola, fecero alzare in piedi il bambino nella tinozza, gli versarono altra acqua addosso, lo avvolsero in un lenzuolo, lo asciugarono e dopo un suo strillo acuto, lo tesero alla madre.

«Su, sono contenta che cominci a volergli bene,» disse Kitty al marito, dopo che si fu messa tranquillamente a sedere al posto abituale, col bambino al petto. «Sono molto contenta. Perché questo cominciava già ad addolorarmi. Dicevi che non sentivi nulla per lui.»

«No, dicevo forse di non sentire? Dicevo soltanto che ero deluso.»

«Come, di che cosa deluso?»

«Non che fossi deluso di lui, ma del mio sentimento: mi aspettavo di più. Mi aspettavo che in me sarebbe sbocciato, come una sorpresa, un nuovo piacevole sentimento. E invece di questo: ripugnanza, compassione...»

Kitty lo ascoltava attentamente stando sopra al bambino e infilando nelle proprie dita sottili gli anelli che aveva tolto per lavarlo.

«E, soprattutto, che c'è molta più apprensione e compassione che non piacere. Quest'oggi, dopo quello spavento durante il temporale, ho capito come gli voglio bene.»

Kitty s'illuminò d'un sorriso.

«E ti sei spaventato molto?» disse. «Anch'io, ma sento più spavento ora che è già passata. Andrò a vedere la quercia. Com'è simpatico però

Katavàsov. Ma, in generale, tutta la giornata è stata così piacevole. E tu sei così buono con Sergèj Ivànoviè quando vuoi... Su, va' da loro. Perché dopo il bagno qui c'è sempre troppo caldo e vapore...»

XIX

Uscito dalla camera del bambino e rimasto solo, Lèvin ricordò immediatamente quel suo pensiero poco chiaro.

Invece di andare nel salotto, da cui si sentivano venire le voci, si fermò sulla terrazza e, appoggiatosi coi gomiti alla balaustra, si mise a guardare il cielo.

S'era già fatto completamente buio, e a sud, dove lui guardava, non c'erano nubi. Le nubi erano dalla parte opposta. Là si accendevano i lampi e si sentiva un tuono lontano. Lèvin ascoltava le gocce che, in giardino, sgrondavano dai tigli, e guardava il triangolo di stelle a lui noto e la Via Lattea che vi passava in mezzo con la sua ramificazione. A ogni lampo, non soltanto la Via Lattea, ma anche le vivide stelle sparivano, ma, non appena il lampo si spegneva, di nuovo, come gettate da una mano precisa, esse riapparivano nel punto di prima.

«Ebbene, cosa mi turba?» si disse Lèvin, sentendo anticipatamente che la soluzione del suo dubbio, benché lui non la conoscesse ancora, era già pronta nella sua anima.

«Sì, l'unica evidente e indubbia manifestazione della divinità sono le leggi del bene, che sono state annunziate al mondo dalla rivelazione; io sento in me questa rivelazione e, riconoscendola, mi unisco, mio malgrado, con gli altri uomini in una comunità di credenti che si chiama la Chiesa. Bene, e gli ebrei, i maomettani, i confuciani, i buddisti, cosa sono?» pensò, ponendosi proprio quella domanda che gli sembrava pericolosa.

«Possibile che queste centinaia di milioni di uomini siano privati di quel bene migliore, senza di cui la vita non ha senso?»

Si fece pensieroso. E subito si disse: «Ma cosa mi sto chiedendo?

Mi chiedo quale rapporto con la divinità abbiano le varie religioni dell'umanità. Mi chiedo come Dio si manifesti in tutto l'universo, in tutte queste nebulose... Che cosa sto facendo? A me personalmente, al mio cuore, è stato dato un sapere inaccessibile alla ragione, mentre io voglio ostinatamente esprimere con la ragione e con le parole questa conoscenza.

«Non so forse che le stelle stanno ferme?» si domandò, guardando un fulgente pianeta che aveva già cambiato la sua posizione sopra il ramo alto d'una betulla. «Ma, guardando il movimento delle stelle, non posso immaginarmi la rotazione della terra, e ho ragione dicendo che le stelle si muovono.

«E potrebbero forse gli astronomi capire e calcolare qualcosa, se prendessero in considerazione tutti i complessi vari movimenti della Terra? Tutte le loro meravigliose conclusioni sulle distanze, sul peso, sui movimenti e le rivoluzioni dei corpi celesti sono basate soltanto sul movimento apparente degli astri intorno alla Terra immobile, su quello stesso movimento che adesso è dinanzi a me e che è stato così per milioni di persone nel corso dei secoli ed è stato e sarà sempre uguale e potrà sempre venir verificato. Ed esattamente come sarebbero oziose e vacillanti le conclusioni degli astronomi non basate sulle osservazioni del cielo visibile in relazione a un meridiano e a un orizzonte, così sarebbero oziose e vacillanti anche le mie conclusioni non basate su quella comprensione del bene che è stata e sarà sempre eguale per tutti e che mi è rivelata dal cristianesimo e può esser sempre verificata nella mia anima. La questione, poi, delle altre credenze e dei loro rapporti con la divinità non ho il diritto, né la possibilità di risolverla.»

«Ah, non te ne sei andato?» disse improvvisamente la voce di Kitty, che per quella stessa strada andava in salotto. «Che cos'hai, c'è qualcosa che ti turba?» aggiunse, guardando fisso il suo volto alla luce delle stelle.

E tuttavia non avrebbe potuto veder bene il viso del marito se un lampo, che nascose le stelle, non lo avesse di nuovo illuminato. Alla luce del lampo Kitty osservò meglio il suo volto, e visto che lui era calmo e gioioso, gli sorrise.

«Lei capisce,» pensava Lèvin, «lei sa a che cosa penso. Devo dirglielo o no? Sì, glielo dirò.» Ma nel momento in cui voleva cominciare a parlare, si mise a parlare anche lei.

«Ecco cosa, Kòstja! Fammi un piacere,» disse Kitty, «va' nella stanza d'angolo e guarda come hanno preparato tutto per Sergèj Ivànoviè. Che ci vada io non sta bene. Hanno messo il lavandino nuovo?»

«Va bene, ci andrò senz'altro,» disse Lèvin alzandosi e baciandola.

«No, non c'è bisogno di parlare,» pensò quando lei gli passò davanti. «È un mistero necessario per me solo, importante e inesprimibile a parole.

«Questo nuovo sentimento non mi ha cambiato, non mi ha reso felice, non mi ha rischiarato di colpo, come sognavo; così come non lo ha

fatto il sentimento per mio figlio. Anche qui non c'è stata nessuna sorpresa. Si tratti o no della fede - di preciso non so cosa sia - questo sentimento è entrato in me attraverso le sofferenze in modo egualmente inavvertito e si è fermamente stabilito nella mia anima.

«Mi arrabbierò egualmente con il cocchiere Ivàn, egualmente discuterò, esprimerò a sproposito i miei pensieri, ci sarà sempre lo stesso muro fra il sacrario della mia anima e gli altri, e perfino con mia moglie, la brontolerò egualmente per lo spavento che ho provato, e ne sentirò rimorso, egualmente non capirò con la ragione perché prego e potrò pregare, ma ora la mia vita, tutta la mia vita, qualunque cosa accada, in ogni suo momento, non solo non è priva di senso come prima, ma ha un significato sicuro che le deriva dal bene su cui io posso fondarla.»

1875-1877